«L'assoluto maestro
del racconto.»
The Observer

ROALD DAHL

Tutti i racconti

LONGANESI

Presentazione

Per la prima volta in Italia vengono raccolti in un unico volume tutti i racconti (inclusi alcuni inediti nel nostro Paese) di Roald Dahl, uno dei grandi maestri della short story, autore di opere di narrativa e di libri per ragazzi di grande successo internazionale. Enigmatiche e illuminanti, le storie di Dahl sono spesso attraversate da una vena di humour macabro tanto più efficace quanto più ispirata da situazioni del tutto normali, che il gusto raffinato e implacabile dell'autore conduce a esiti imprevedibili e non di rado addirittura cinici (ma di un cinismo sobrio, impeccabile). «I suoi racconti» ha osservato Corrado Augias «sono perfette macchine narrative: la situazione di partenza sembra comune, addirittura banale, ma nel corso della vicenda subentra un piccolo incidente che rovescia in modo sinistro o grottesco i fatti… Dahl ha l'abilità di far diventare la cattiveria una qualità rivelatrice della natura umana.»

Roald Dahl (1916-1990), nato nel Galles da genitori norvegesi, lavorò in Africa e fu pilota della RAF durante la Seconda guerra mondiale. Si trasferì poi negli Stati Uniti dove scrisse racconti, romanzi e libri per ragazzi di grande successo internazionale (tra i quali *Il GGG, Le streghe* e La fabbrica di cioccolato, editi in Italia da Salani). Fra gli altri suoi titoli pubblicati in Italia: *Il meglio di Roald Dahl* e *Il libraio che imbrogliò l'Inghilterra* (editi da Guanda), *Storie impreviste* e *Storie ancora più impreviste* (editi da Longanesi).

» LA GAJA SCIENZA «
VOLUME 923

Roald Dahl non è solo grandi storie...

Sapevate che il 10% dei diritti d'autore[1] derivanti da questo libro viene devoluto a iniziative benefiche della Roald Dahl Foundation? La Fondazione sostiene in tutto il Regno Unito le infermiere specializzate in pediatria che si occupano di bambini affetti da epilessia, malattie del sangue e cerebrolesioni acquisite. Fornisce inoltre aiuto pratico a bambini e giovani con problemi cerebrali, sanguigni e di alfabetizzazione - tutte difficoltà che hanno riguardato da vicino Roald Dahl - attraverso sovvenzioni a ospedali ed enti benefici del Regno Unito, oppure aiutando direttamente i bambini e le loro famiglie.

Il Roald Dahl Museum and Story Centre ha sede a Great Missenden, appena fuori Londra, nel paese dove Roald Dahl è vissuto e ha scritto i suoi libri. Nel cuore del Museo, pensato per suscitare l'amore per la lettura e le scrittura, si trova il prezioso archivio di lettere e manoscritti dell'autore. Il Museo può vantare due mostre biografiche ricche di divertimenti e uno Story Centre (centro della storia) interattivo. È un luogo adatto alle famiglie e alle comitive scolastiche, che permette di esplorare il mondo affascinante della creatività e delle parole.

www.roalddahlfoundation.org
www.roalddahlmuseum.org

La Roald Dahl Foundation (RDF)
è un ente benefico registrato n. 1004230.
Il Roald Dahl Museum and Story Centre (RDMSC)
è un ente benefico registrato n. 1085853.
Il Roald Dahl Charitable Trust, un ente benefico
di recente creazione, sostiene le iniziative del RDF e del RDMSC.

TUTTI I RACCONTI

di
ROALD DAHL

Traduzioni di
Alba Bariffi, Massimo Bocchiola, Fabrizio Cocco,
Luisa Corbetta, Giovanni Garbellini,
Paola Uberti del Freo, Attilio Veraldi

LONGANESI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2009 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3004-4

Titolo originale
Collected Short Stories

Visita *www.InfiniteStorie.it*
il grande portale del romanzo

Kiss, Kiss first published in Great Britain in 1960 by Michael Joseph Ltd copyright 1953, 1954 by Roald Dahl; copyright © Roald Dahl, 1958,1959

Over to You first published in Great Britain in 1946 by Hamish Hamilton Ltd copyright 1945 by Roald Dahl

Switch Bitch first published in Great Britain in 1974 by Michael Joseph Ltd copyright © Roald Dahl, 1965, 1974

Someone Like You first published in Great Britain in 1954 by Secker & Warburg Ltd. This revised and expanded edition published in 1961 by Michael Joseph Ltd

copyright 1948, 1949, 1950, 1952, 1953 by Roald Dahl; copyright © Roald Dahl, 1961 ’The Umbrella Man’, ’Mr Botibol’,’Vengeance is Mine Inc.’ and ’The Butler’ were first published in Great Britain in 1980 by Michael Joseph Ltd in More Tales *of the* Unexpected copyright © Roald Dahl, 1973, 1980

’Ah, Sweet Mystery of Life’ first appeared in The New York Times in 1976 and was first published in Great Britain in 1989 by MichaeI Joseph Ltd in Ah, *Sweet Mystery of Life* copyright © Roald Dahl 1976,1989
’The Bookseller’ was first published in *Playboy* in 1986 copyright © Roald Dahl, 1986 ’The Hitchhiker’ was appeared first in *The Wonderful Story of Henry Sugar,* first published in Great Britain in 1977 by Jonathan Cape Ltd copyright © Roald Dahl, 1977
’The Surgeon’ was first published in Playboy in 1986 copyright © Roald Dahl, 1986

This collection copyright © Felicity Dahl and the other Executors of the Estate of Roald Dahl 1991 All rights reserved

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Jouve
Quest´opera è protetta dalla Legge sul diritto d´autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Alba Bariffi ha tradotto: *Il grande scambio, L'ultimo atto, Cagna, Il soldato, Il desiderio, Ah, dolce mistero della vita!, Il chirurgo*; Massimo Bocchiola *Il libraio che imbrogliò l'Inghilterra e Lo scrittore automatico*; Fabrizio Cocco *Madame Rosette*; Luisa Corbetta *Un gioco da ragazzi*; Giovanni Garbellini *Morte di un uomo vecchissimo, Racconto africano, Katina, Ieri era bello, Loro non invecchieranno, Attenti al cane, Solo questo, Uno come te, L'ospite, Il cane di Claud*; Paola Uberti del Freo *A proposito di maiali e Il campione del mondo.* Tutti gli altri racconti sono tradotti da Attilio Veraldi.

KISS, KISS

L’affittacamere

Billy Weaver era arrivato da Londra col lentissimo treno del pomeriggio, dopo aver cambiato a Swindon, e quando era sceso lì a Bath erano ormai già quasi le nove di sera, di una sera limpida, con un cielo stellato sopra le case di fronte alla stazione. Il freddo però era pressoché mortale e soffiava un vento che gli tagliava le guance come una lama di ghiaccio.

«Mi scusi», disse. «Sa se c’è un albergo abbastanza modesto non lontano da qui?»

«Provi al Bell and Dragon», rispose il facchino, indicando in fondo alla strada. «Avranno forse una camera. Sempre dritto, a un quarto di miglio, sull’altro lato della strada.»

Billy ringraziò, raccolse la valigia e s’accinse a percorrere il quarto di miglio fino al Bell and Dragon. Non era mai stato a Bath prima; non vi conosceva nessuno, ma Mr Greenslade, della Direzione Centrale lì a Londra, gli aveva detto che era una magnifica città. «Si trovi un alloggio», aveva detto, «quindi si presenti al direttore della filiale. Questo non appena si sarà sistemato.»

Billy aveva diciassette anni. Indossava un cappotto blu marina nuovo, al quale s’accompagnavano un cappello di feltro marrone, nuovo, e un completo altrettanto marrone e nuovo, e questo lo faceva sentire in gran forma. S’avviò a passo svelto. In quegli ultimi tempi cercava di essere svelto in tutto. La sveltezza, aveva deciso, era la caratteristica comune a tutti gli uomini di successo. I pezzi grossi della Direzione Centrale erano sempre assolutamente, fantasticamente svelti. Erano straordinari.

In quella strada abbastanza ampia non c’erano negozi, solo una fila di case alte sui due lati, tutte identiche. Avevano, tutte, portico con colonne e quattro o cinque gradini che conducevano alla porta d’ingresso. Era chiaro che un tempo dovevano essere state dimore piuttosto pretenziose; ora invece, persino con quel buio, si vedeva la vernice scrostata degli infissi delle porte e delle finestre, e le crepe e le macchie dell’abbandono sulle belle facciate bianche.

D’un tratto, a una finestra al pianterreno illuminata in pieno dal lampione, a neppure sei passi di distanza, Billy scorse un cartello appoggiato al vetro dall’interno, a uno dei pannelli superiori. Diceva: BED AND BREAKFAST. Proprio sotto al cartello, alto e

bello, in un vaso, c'era un salice caprea.

Si fermò. S'avvicinò. Ai lati della finestra pendevano tende verdi (d'una stoffa tipo velluto). Accanto a loro il salice risultava stupendo. S'avvicinò di più, spiò attraverso il vetro nella stanza e la prima cosa che vide fu un gran bel fuoco acceso nel camino. Sul tappeto davanti al fuoco dormiva acciambellato un grazioso bassotto, col muso cacciato sotto il ventre. Quanto alla stanza, per quel che poteva vedere nella penombra del portico, era arredata con bei mobili graziosi. C'era un piano a coda piccola e un gran divano, più varie comode poltrone; in un angolo intravide la grossa gabbia d'un pappagallo. In posti come quello gli animali sono sempre un buon segno, si disse Billy; insomma, quella gli sembrava una casa più che accogliente. Certamente doveva essere molto più comoda del Bell and Dragon.

D'altro canto, un pub era certamente più avvincente d'una pensione. Poteva offrirti birra, freccette, abbastanza gente con cui chiacchierare e passare la serata, e magari sarebbe stato anche più economico. Lui aveva già passato una volta un paio di notti in un albergo con pub e non gli era affatto dispiaciuto. In una pensione invece non era mai stato e, a voler essere sinceri, gli mettevano un pochino soggezione. Il solo nome evocava immagini di annacquate zuppe di cavolo, affittacamere rapaci e un forte odore di aringhe affumicate in soggiorno.

Dopo aver titubato per altri due o tre minuti al freddo, decise di tirare oltre e di andare a dare un'occhiata al Bell and Dragon prima di decidere. Fece per girarsi e andare.

A quel punto gli successe una cosa strana. Stava per voltarsi e allontanarsi dalla finestra quando, a un tratto, il suo sguardo fu attratto da una certa stranezza del cartello dietro i vetri. BED AND BREAKFAST, diceva. BED AND BREAKFAST, BED AND BREAKFAST, BED AND BREAKFAST. Ogni parola era come un grosso occhio nero che lo fissava da dietro il vetro, lo tratteneva, lo inchiodava lì impedendogli di allontanarsi dalla casa; e un attimo dopo si rese conto che stava allontanandosi dalla finestra, sì, ma per dirigersi verso la porta d'ingresso, su per i gradini, e che stava allungando la mano verso il campanello.

Schiacciò il pulsante. Lontano, in fondo alla casa, udì lo squillo e *immediatamente* - proprio così, immediatamente, perché non aveva staccato neppure il dito dal pulsante del campanello - la porta si

spalancò e sulla soglia comparve una donna.

Di solito quando suoni un campanello devi aspettare almeno un mezzo minuto prima che la porta si apra. Quella signora invece saltò fuori come da una scatola a sorpresa. Aveva suonato e, toh, quella era scattata. Gli fece fare un salto.

Aveva un quarantacinque-cinquant'anni e quando lo vide gli fece un gran sorriso di benvenuto.

«*Prego,* entri», disse in tono simpatico. Si fece da parte, tenendo la porta spalancata, e Billy si trovò ad avanzare automaticamente sulla soglia. La spinta, o meglio ancora il desiderio di seguirla entro quella casa, fu quanto mai irresistibile.

«Ho visto il cartello alla finestra», disse, controllandosi.

«Sì, lo so.»

«Mi chiedevo se c'è una stanza.»

«È già *tutto* pronto per lei.» La signora aveva una faccia tonda e rosea, con dolcissimi occhi cilestrini.

«Ero diretto al Bell and Dragon, quando l'occhio m'è caduto sul cartello alla sua finestra.»

«Mio caro ragazzo, perché non si toglie dal freddo? Entri.»

«Quanto chiede?»

«Cinque scellini e sei penny la notte, prima colazione compresa. »

Pochissimo, meno della metà di quanto lui era disposto a pagare.

«Se è troppo», aggiunse la signora, «magari le faccio una piccola riduzione. Desidera le uova a colazione? Le uova oggigiorno sono care. Facciamo sei penny di meno, senza le uova.»

«Cinque scellini e sei penny vanno benissimo. Mi piace proprio fermarmi qui.»

«Lo sapevo che le sarebbe piaciuto. Prego, entri.»

Era estremamente garbata e aveva l'aspetto spiccicato della madre del tuo migliore compagno di scuola che ti accoglie in casa per ospitarti per le vacanze natalizie. Billy si tolse il cappello e varcò la soglia.

«Lo appenda lì. E lasci che l'aiuti col cappotto.»

Non c'erano altri cappelli e cappotti nell'ingresso. Non c'erano neppure ombrelli, e niente bastoni... niente di niente.

«L'abbiamo *tutto* per noi», stava dicendo la signora, voltandosi e sorridendogli mentre lo precedeva su per le scale. «Sa, non mi capita tanto spesso di avere ospiti nel mio piccolo nido.»

La giovanotta sarà un tantino picchiata, si disse Billy. Ma a cinque

scellini e sei penny, chi se ne frega? «Avrei detto che fosse quanto meno sommersa dalle richieste», disse, per gentilezza.

«Oh, certo, lo sono, mio caro. Ma il guaio è che tendo a essere un tantinello esigente nelle mie scelte... Non so se mi spiego.»

«Oh, sì.»

«Però sono sempre pronta. Tutto è sempre pronto, giorno e notte, in questa casa, proprio nel caso che si presenti un giovanotto decente. E, mio caro, è un tale piacere, un tale grande piacere quando a volte mi capita di aprire la porta e di vedere là sulla soglia proprio la persona *giusta*.» Era a metà rampa e si fermò un attimo con la mano sul corrimano, girò il capo e gli sorrise, con quelle sue pallide labbra. «Una persona come lei», aggiunse poi, e gli occhi cilestrini lo scrutarono tutto quanto, da capo a piedi e viceversa.

Arrivati sul pianerottolo del primo piano gli disse: «Questo piano è mio».

Salirono una seconda rampa. «E questo è *tutto* suo», disse ancora. «Ecco la sua stanza. Spero che le piaccia.» Lo introdusse in una camera da letto piccola ma accogliente, sul davanti della casa, e accese la luce nell'entrare.

«La mattina il sole entra dritto da quella finestra, Mr Perkins. Si chiama Perkins, vero?»

«No, Weaver.»

«Mr Weaver. Benissimo. Ho messo una bottiglia d'acqua calda tra le lenzuola, Mr Weaver. È un tale conforto, in un letto estraneo, trovare una bottiglia d'acqua calda e lenzuola pulite, non trova? E può accendere la stufa a gas se ha freddo.»

«Grazie», rispose Billy. «Grazie davvero.» Notò che il copriletto era stato tolto e le coperte erano state ripiegate, pronte ad accogliere qualcuno.

«Sono così contenta che sia arrivato.» Lo guardò dritto negli occhi. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Stia tranquilla», rispose Billy con una certa animazione. «Non deve preoccuparsi per me.» Poggiò la valigia sulla sedia e s'accinse ad aprirla.

«E per cena, mio caro? Ha mangiato qualcosa prima di arrivare qui?»

«Grazie, non ho un briciolo d'appetito. Credo che andrò a letto al più presto possibile perché domani mattina dovrò alzarmi presto e correre a presentarmi in ufficio.»

«Benissimo, allora la lascio, così può disfare la valigia. Prima d'andare a letto, però, vuole avere la cortesia di fare un salto giù in soggiorno, al pianterreno, a firmare il libro? Bisogna farlo, perché così vuole la legge, e non è che *al punto in cui siamo* vogliamo infrangere la legge, vero?» Lo salutò con un cenno della mano e uscì dalla stanza chiudendo la porta.

Ebbene, il fatto che la padrona di quella casa fosse un tantino picchiata in testa non preoccupò minimamente Billy. Dopotutto, non solo era innocua - su questo non c'erano dubbi - ma era anche, si capiva, una persona gentile e generosa. Immaginò che probabilmente doveva aver perso un figlio in guerra, qualcosa del genere, e non s'era mai più ripresa.

E così, pochi minuti dopo, disfatta la valigia e lavatosi le mani, scese al pianterreno e fece il suo ingresso nel soggiorno. La signora non c'era, ma nel camino il fuoco era acceso e il bassotto era ancora lì che dormiva. La stanza era gradevolmente calda e accogliente. Sono proprio fortunato, si disse, stropicciandosi le mani. Un bel colpo.

Trovò il libro delle presenze aperto sul pianoforte, così tirò fuori la penna e scrisse il proprio nome e indirizzo. C'erano solo altre due presenze in quella pagina e, come spesso succede, lui lesse i nomi e gli indirizzi: un certo Christopher Mulholland, di Cardiff, e Gregory W. Temple, di Bristol.

Strano, pensò a quel punto. Christopher Mulholland. Non mi suona nuovo.

Dove diavolo l'aveva sentito quel nome non certo molto comune?

Un compagno di scuola? No. Uno dei tanti giovanotti di sua sorella, forse? O un amico di suo padre? No, no, niente di tutto questo. Diede un'altra occhiata al libro.

Christopher Mulholland,
231 Cathedral Road, Cardiff.
Gregory W. Temple, 27 Sycamore Drive, Bristol.

Per la verità, a ben pensarci, non era affatto sicuro che anche il

secondo nome non gli suonasse anch’esso familiare.

«Gregory Temple», ripeté ad alta voce, sforzandosi di ricordare. «Christopher Mulholland.»

«Due simpaticissimi giovanotti», disse qualcuno dietro di lui, come in risposta. Si voltò e vide la padrona di casa che avanzava nella stanza con un gran vassoio d’argento in mano. Lo reggeva ben alto davanti a sé, come se invece del tè si trattasse delle redini d’un galoppante cavallo.

«Mi sembrano piuttosto familiari», disse lui.

«Davvero? Interessante.»

«Sono più che sicuro di averli sentiti da qualche parte. Non è strano? Magari li ho letti su un giornale. Non è che per caso fossero famosi, vero? Voglio dire, famosi giocatori di cricket o di pallone, qualcosa del genere. No?»

«Famosi?» ripeté lei, poggiando il vassoio su un tavolino davanti al divano. «Oh, no. Non credo che fossero famosi. Erano però eccezionalmente belli, tutt’e due, questo gliel’assicuro. Erano alti e giovani, belli, mio caro, proprio come lei.»

Billy lanciò un’altra occhiata al libro. «Guardi», esclamò, notando le date. «L’ultimo ha firmato più di due anni fa.»

«Davvero?»

«Sì, certo. E Christopher Mulholland risale a quasi un anno prima... cioè a più di tre anni fa.»

«Santo cielo», esclamò la donna, scuotendo il capo e mandando un piccolo capolavoro di sospiro. «Non l’avrei mai detto. Come vola il tempo, vero, Mr Wilkins?»

«Weaver», corresse lui. «W-e-a-v-e-r.»

«Certo, certo!» esclamò lei, prendendo posto sul divano. «Che sciocca. Voglia scusarmi. M’entra da un orecchio e m’esce dall’altro, sempre così, Mr Weaver.»

«Sa una cosa? Una cosa che trovo davvero straordinaria in tutto questo?»

«No, mio caro, mi dica.»

«Be’, vede... Quei due nomi, Mulholland e Temple, ho l’impressione di ricordarli separatamente, per così dire, e tuttavia, chissà come, in un modo o nell’altro mi risultano anche collegati tra loro. Come se fossero ambedue famosi per la stessa cosa, per lo stesso motivo. Non so se mi spiego... come... be’... come Dempsey e Tunney, per esempio, o Churchill e Roosevelt.»

«Che strano. Ora però, mio caro, venga a sedere qui accanto a me, sul divano, e le offrirò una bella tazza di tè con un biscottino allo zenzero. E dopo andrà a letto.»

«Davvero non deve prendersi tanto disturbo. Avrei preferito che non si scomodasse tanto.» Billy stava accanto al piano e la guardava mentre armeggiava con le tazze e i piattini. Notò le mani: piccole, bianche, inquiete, con le unghie dipinte di rosso.

«Già, sono quasi sicuro di averli letti su qualche giornale», disse. «Ora che ci ripenso, sono sicuro di sì.»

Non c'è niente di più provocante d'un ricordo che fa a malapena capolino sull'orizzonte della memoria. Odiava arrendersi.

«Un momento», esclamò. «Un momento. Mulholland... Christopher Mulholland... Non è il nome di quello studente di Eton che stava facendo un giro del West Country e tutt'a un tratto...»

«Latte? Zucchero?»

«Sì, grazie. Tutt'a un tratto...»

«Studente di Eton?» chiese la donna. «Oh, no, mio caro, proprio non è possibile, perché il *mio* Mr Mulholland non era certo uno studente di Eton quando si presentò da me. Era un laureando di Cambridge. Ora venga a sedersi qui accanto a me e a riscaldarsi davanti a questo bel fuoco. Venga, su. La sua tazza è pronta.» Batté con la mano sul posto vuoto accanto a lei sul divano e, sorridendogli, aspettò che andasse da lei.

Lui attraversò la stanza a passo lento e prese posto in punta al divano. Lei poggiò la tazza di tè sul tavolino davanti a lui.

«Ecco qua», disse poi. «Com'è bello e accogliente tutto questo, non trova?»

Billy prese a sorseggiare il suo tè. Lei fece altrettanto. Per qualcosa come un mezzo minuto nessuno dei due aprì bocca. Billy però sapeva che la donna stava guardandolo. Era girata a metà verso di lui, e lui si sentiva addosso gli occhi cilestrini, che lo guardavano da sopra il bordo della tazza. Ogni tanto avvertiva un odore particolare che sembrava provenire da lei. Non era affatto spiacevole e gli ricordava... be', non avrebbe saputo dire che cosa gli ricordava. Sottaceti? Pelle appena conciata? O il corridoio di un ospedale?

«Mr Mulholland era impareggiabile in fatto di tè», disse la donna alla fine. «In vita mia non ho mai visto nessuno bere tanto tè quanto il caro, dolce Mr Mulholland.»

«Immagino che non sarà andato via da molto», disse lui. Stava ancora spremendosi il cervello con quei due nomi. Oramai era sicuro di averli letti su un giornale... nei titoli di un giornale.

«Andato via?» esclamò la donna inarcando le sopracciglia. «Ma, mio caro ragazzo, non è mai andato via. È ancora qui. Anche Mr Temple è ancora qui. Sono al terzo piano, tutt'e due.»

Lentamente, Billy poggiò la tazza sul tavolino e la guardò dritto negli occhi cilestrini. Lei gli sorrise, poi allungò una manina bianca e gli batté sul ginocchio, rassicurante. «Quanti anni ha lei, mio caro? » chiese.

«Diciassette.»

«Diciassette!» esclamò lei. «Oh, l'età perfetta! Anche Mr Mulholland aveva diciassette anni. Credo però che fosse un tantino più basso di lei, anzi ne sono sicura, e non aveva denti *bianchissimi*. Lei ha denti meravigliosi, Mr Weaver, lo sapeva?»

«Sono meno buoni di quel che sembrano», osservò lui. «Quelli in fondo sono pieni di otturazioni.»

«Naturalmente Mr Temple era un po' più grande», continuò lei, ignorando la sua osservazione. «In realtà, aveva ventotto anni. Ma se non me l'avesse detto non lo avrei mai indovinato, mai, assolutamente. Il suo corpo non aveva una *pecca*.»

«Una che?» fece lui.

«Aveva la pelle di un neonato.»

Poi ci fu silenzio. Billy raccolse la sua tazza e bevve un altro sorso, quindi la posò di nuovo sul piattino, con dolcezza. Aspettò che lei dicesse qualcosa ma, a quanto pareva, era diventata muta. Lui guardava dritto davanti a sé, nell'angolo della stanza, e si mordeva il labbro inferiore.

«Il pappagallo», disse alla fine. «Sa una cosa? Mi ha completamente ingannato quando l'ho visto la prima volta attraverso la finestra. Avrei giurato che fosse vivo.»

«Ahimè, non più.»

«Hanno fatto un magnifico lavoro. Non sembra per niente morto. Chi l'ha fatto?»

«Io.»

«*Lei?*»

«Certo, io. E ha anche visto il mio Basil?» Col capo indicò il bassotto acciambellato comodamente davanti al camino. Billy guardò da quella parte e, di colpo, si rese conto che per tutto quel

tempo la bestia era rimasta immobile e silenziosa come il pappagallo. Allungò una mano e gli sfiorò il dorso. Era freddo e duro e quando, con le dita, scostò il pelo vide che la pelle di sotto era grigio-bruno e secca, perfettamente conservata.

«Cielo santissimo», esclamò. «Ma è assolutamente affascinante. » Allontanò lo sguardo dal cane e lo fissò, con profonda ammirazione, sulla donna, piccolina, seduta accanto a lui sul divano. «Deve essere un lavoro difficilissimo.»

«Per niente», rispose lei. «Imbalsamo tutte le mie care creature quando trapassano. Vuole un'altra tazza di tè?»

«No, grazie.» Quel tè aveva un vago sapore di mandorle amare, e proprio non lo faceva impazzire.

«Ha firmato il libro, vero?»

«Oh, sì.»

«Bene. Perché più in là, se per caso dimentico il suo nome, posso sempre guardare nel libro. Lo faccio sempre, quasi ogni giorno, con Mr Mulholland e Mr... Mr...»

«Temple», completò Billy. «Gregory Temple. Mi perdoni la domanda, ma non ha avuto altri ospiti all'infuori di quei due in questi ultimi tre anni?»

Reggendo la tazza con una mano, piegando leggermente il capo sulla sinistra, la donna lo guardò con l'angolo degli occhi cilestrini e gli sorrise ancora una volta, dolce.

«No, mio caro», rispose poi. «Solo lei.»

William e Mary

Alla sua morte William Pearl non lasciò granché. Il testamento, poi, fu quanto mai semplice: a parte qualche piccola cosa a certi parenti, la proprietà andava tutta alla moglie.

Mrs Pearl e il procuratore legale, nell'ufficio di quest'ultimo, studiarono la situazione e quando ebbero finito la vedova fece per andare. A quel punto, da una cartella sulla scrivania, il procuratore tirò fuori una busta e la consegnò alla cliente.

«Ho l'incarico di consegnargliela», spiegò. «Ce l'ha mandata suo marito poco prima di morire.» Era un uomo pallido e compassato, il procuratore, e per rispetto verso la vedova parlava tenendo il capo reclino e gli occhi abbassati. «Deve trattarsi di qualcosa di personale, Mrs Pearl. Certamente vorrà portarsela a casa per leggerla quando è sola.»

Mrs Pearl la prese e se n'andò. Fuori, in strada, si fermò un attimo a palpare la busta. Una lettera di addio di William? Probabile. E come poteva essere se non fredda e formale? William era assolutamente incapace di comportarsi in modo diverso. In vita sua non aveva mai fatto niente che non fosse più che formale.

> Mia cara Mary, confido che non ti lascerai sconvolgere molto dalla mia dipartita da questo mondo, che non lo permetterai, ma che continuerai invece a osservare quelle regole e quei precetti che ti hanno sempre guidata, e così bene, durante tutto il nostro sodalizio. Sii diligente e dignitosa in tutto. Col denaro sii parsimoniosa, e attenta a non... eccetera eccetera.

Insomma, una lettera tipica di William.

O non poteva darsi che, all'ultimo momento, fosse finalmente crollato e le avesse scritto qualcosa di molto bello? Magari una missiva piena di tenerezze, una specie di lettera d'amore, una bella, affettuosa lettera di ringraziamento per tutto quanto lei gli aveva dato in quei trent'anni di vita in comune, per i milioni di camicie

stirate, i milioni di pasti cucinati, i milioni di letti rifatti. Qualcosa che lei potesse rileggersi ogni giorno almeno una volta al giorno, che potesse conservare per sempre in una scatola sulla toilette, insieme alla bigiotteria.

Chi può dire di cosa mai è capace uno in punto di morte? si disse Mrs Pearl, cacciandosi la busta sotto il braccio e affrettandosi verso casa.

Aperta la porta, andò dritto nel soggiorno, dove sedette sul divano senza togliersi cappello e cappotto. Poi aprì la busta e ne tirò fuori il contenuto. Questo, vide, consisteva d'una quindicina, se non ventina, di fogli ripiegati e fermati nell'angolo in alto a sinistra con un fermaglio. Ogni foglio era coperto dalla calligrafia minuta e chiara, leggermente inclinata di lato, che lei conosceva tanto bene; ma quando notò quanta ce n'era in quei fogli, quando notò che il tono era quello addirittura d'una lettera d'affari e che il preambolo non era certo quello comunemente cortese d'una qualsiasi lettera, cominciò ad avere qualche sospetto.

Distolse lo sguardo dai fogli, accese una sigaretta, tirò una boccata e la poggiò sul bordo del portacenere.

Se è quello che sospetto io non voglio nemmeno leggerla, si disse.

Ci si può rifiutare di leggere la lettera di un morto? Sì.

Be'...

Lo sguardo le corse alla poltrona vuota di William, all'altro lato del camino. Una grossa poltrona di pelle marrone con un incavo al centro del sedile prodotto dalle sue natiche in tutti quegli anni. Più su, sullo schienale, dove poggiava la testa, la pelle presentava una chiazza scura, ovale. Sedeva sempre su quella poltrona a leggere, mentre lei sedeva di fronte a lui, sul divano, a cucire qualche bottone o a rammendare calzini o a mettere una toppa al gomito di qualche giacca di lui. Ogni tanto un paio d'occhi si staccava dal libro e si posava su di lei, attenti, guardinghi, e tuttavia stranamente distaccati, come se riflettesse, calcolasse chissà cosa. Quegli occhi, in verità, non le erano mai piaciuti, con quella profonda ruga di disapprovazione in mezzo. Per tutta la vita non aveva fatto che tenerla d'occhio. Anche ora, dopo una settimana che era sola in quella casa, aveva a volte la sgradevole sensazione che fossero ancora lì, quegli occhi, che la seguissero dappertutto, la fissassero da una soglia, da una poltrona vuota, addirittura attraverso la finestra, la notte.

Allungò lentamente la mano verso la borsetta, tirò fuori gli occhiali e l'inforcò. Poi, reggendo in alto i fogli in modo che l'ultima luce della sera che entrava dalla finestra alle sue spalle li illuminasse, lesse:

Questi appunti, mia cara Mary, sono diretti esclusivamente a te e ti verranno consegnati poco dopo che me ne sarò andato.

Non allarmarti alla vista di tutti questi fogli. Si tratta solo di un tentativo, da parte mia, di spiegarti con esattezza che cosa sta per farmi Landy e perché mai gli ho consentito di farmelo e, ancora, quali sono le sue teorie e le sue speranze. Sei mia moglie e hai diritto di saperle queste cose. In realtà, *devi* saperle.

Nel corso di questi ultimi giorni ho cercato in ogni modo di parlarti di Landy, ma tu ti sei fermamente rifiutata di ascoltarmi. E questo, te l'ho già detto, è certo un atteggiamento molto sciocco da parte tua e, a mio parere, anche per nulla altruista. È dettato soprattutto dall'ignoranza, e la mia convinzione è che se fossi informata di tutto, dall'inizio alla fine, cambieresti immediatamente opinione. Per questo ho la speranza che quando non sarò più al tuo fianco e la tua mente sarà meno distratta vorrai darmi ascolto attraverso la lettura di queste pagine. Ti assicuro, potrei anzi giurarlo, che quando avrai letto la mia storia quel senso di ripulsa svanirà, per essere sostituito dall'entusiasmo. Oso persino sperare che arriverai a essere fiera di ciò che ho fatto.

Leggendomi devi perdonarmi, se puoi, la freddezza con la quale scrivo, ma non conosco altro modo per esprimermi con la massima chiarezza. Sai, con l'avvicinarsi della mia ora finisco col traboccare, ed è naturale, d'ogni forma di sentimentalismo che esiste sotto il sole. Ogni giorno, soprattutto la sera, divento sempre più stranamente ansioso, e se non mi controllassi inonderei queste pagine d'ogni forma d'emozione.

Provo il desiderio, per esempio, di scrivere qualcosa sul tuo conto, di dire che brava moglie sei stata con me in tutti questi anni; ma mi riprometto che se ci sarà il tempo, e ne avrò la forza, dopo, alla fine, lo farò.

Mi piacerebbe anche parlare di questa Oxford, la mia Oxford, dove ho vissuto e insegnato negli ultimi diciassette anni; mi piacerebbe accennare alla sua magnificenza, spiegare, se ci

riuscissi, che cosa ha significato avere il privilegio di lavorarci. Tutte le cose e i luoghi che ho tanto amato continuano a tornarmi alla mente ora, in questa triste stanza. Loro invece rifulgono di luce e bellezza, come sempre, e proprio oggi, chissà perché, li ricordo e vedo con più chiarezza che mai. Il sentiero che gira intorno al lago nei giardini del Worcester College, lungo il quale passeggiava Lovelace. Il viale d'accesso a Pembroke. La vista sulla parte occidentale della città dalla Magdalen Tower. La grande aula di Christchurch. Il piccolo giardino alla giapponese del St John, dove ho contato più d'una dozzina di varietà di campanule, compresa la bella e rara waldsteiniana. Ecco, vedi? Non ho neanche cominciato e già sono caduto nella trappola. Andiamo avanti, invece: e leggi piano, mia cara, senza quel senso di dispiacere o disapprovazione che potrebbero ostacolarti la comprensione. Promettimi che leggerai piano e che prima di cominciare disporrai il tuo animo all'obiettività e alla pazienza.

Conosci già i particolari del male che mi ha colpito, in maniera tanto improvvisa, a metà della mia vita, quindi non perderò tempo a parlarne; ammetterò solo, e immediatamente, che sono stato uno sciocco a non andare prima dal dottore. Il cancro è una delle poche malattie rimaste che le medicine di oggi non riescono a curare. Un chirurgo può operare, se non s'è diffuso molto, ma nel mio caso non solo l'ho trascurato ma esso ha avuto la sfrontatezza di attaccarmi al pancreas, rendendo impossibili e un'operazione e la sopravvivenza.

E così mi sono ritrovato con qualcosa come un sei mesi ancora di vita e una malinconia, una nostalgia che cresceva di ora in ora... Ma a un tratto ecco che arriva Landy.

È stato sei settimane fa, un martedì mattina, prestissimo, molto prima dell'ora della tua visita, e nel momento stesso in cui lui comparve capii che nella stanza era entrato come un vento di follia. Non entrò in punta di piedi, impacciato, senza sapere cosa dire, come tutti quelli che vengono a trovarmi. No, entrò a grandi passi, sorridente; s'avvicinò al letto e rimase lì a guardarmi mandando lampi dagli occhi. Disse: «William, ragazzo mio, sei proprio perfetto. Sei proprio quello che cercavo!»

Sarà forse bene spiegarti a questo punto che, sebbene John Landy non sia mai venuto a casa nostra e tu non l'abbia mai, o quasi mai, visto, negli ultimi nove anni io invece sono stato in termini

molto amichevoli con lui. Naturalmente sono innanzitutto un insegnante di filosofia ma, come sai, ultimamente mi sono occupato parecchio anche di psicologia. Quindi gli interessi di Landy e i miei si sono, per così dire, incontrati. Lui è un grande neurochirurgo, uno dei migliori, e negli ultimi tempi ha avuto la bontà di sottopormi i risultati di certi suoi lavori, specie sui diversi effetti delle lobotomie prefrontali nei vari tipi di psicopatie. Puoi immaginare quindi che quando quel martedì mattina venne da me non eravamo affatto due estranei.

«Stai a sentire», disse, accostando una sedia al letto. «Tra qualche settimana sarai morto. Dico bene?»

Fatta da lui, un'osservazione del genere non risultava particolarmente brusca e violenta. In un certo senso, era quasi addirittura un sollievo avere, in quella stanza, un ospite abbastanza coraggioso da affrontare l'argomento proibito.

«Tirerai le cuoia proprio qui, in questa stanza, dopodiché ti cremeranno. »

«Seppelliranno», corressi io.

«Peggio ancora. E poi? Sei convinto che andrai in cielo?»

«Ne dubito, anche se l'idea mi sarebbe di conforto.»

«Oppure all'inferno?»

«Non vedo perché dovrebbero mandarmici.»

«Non si sa mai, mio caro William.»

«Ma di che si tratta?» chiesi.

«Be'», rispose, e vidi che mi fissava, «personalmente, non credo che dopo morto sentirai mai più parlare di te... a meno che...» e a questo punto s'interruppe, sorrise e s'avvicinò di più, «... a meno che, naturalmente, tu non abbia il buonsenso di metterti nelle mie mani. Ti va di prendere in considerazione una proposta?»

Da come mi guardava, e studiava, valutava, con una stranissima e incomprensibile avidità, si sarebbe detto che non fossi altro che una bistecca, sul bancone del macellaio, che lui aveva comprato e che aspettava che venisse incartata.

«Sto parlando molto seriamente, William. Ti va di prendere in considerazione una proposta?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«E allora stammi a sentire. Te lo spiego. Mi stai a sentire?»

«Vai avanti, se vuoi. Non credo che abbia molto da perdere ad ascoltarti.»

«Al contrario, hai molto da guadagnare... soprattutto *dopo che sarai morto.*»

Sono sicuro che s'aspettava che facessi un salto nel letto a quelle parole, invece, chissà come e perché, in un certo senso me le aspettavo. Rimasi immobile, guardandolo in faccia e studiando quel suo ampio sorriso, che sempre rivelava il gancio dorato di una protesi intorno al canino superiore di sinistra.

«Si tratta di una cosa, William, alla quale sto lavorando, diciamo in silenzio, da alcuni anni. Un paio di colleghi qui in ospedale mi hanno aiutato, soprattutto Morrison, e abbiamo portato a termine con un certo successo un paio di prove con animali di laboratorio. È una grossa idea e sulle prime potrà risultare più o meno inverosimile, ma da un punto di vista chirurgico non dovrebbero esserci motivi perché non sia grosso modo realizzabile.»

Si sporse verso di me e poggiò entrambe le mani sul bordo del letto. Aveva una bella faccia, bella ossuta, direi, senza quella certa aria che hanno sempre i medici. Quel loro sguardo che sfavilla, come un'insegna elettrica che dica SOLO IO POSSO SALVARTI. Gli occhi di John Landy, invece, erano grandi e vividi e dentro vi lampeggiava l'entusiasmo.

«Molto tempo fa», disse, «vidi un breve filmato medico portato dalla Russia. Era abbastanza raccapricciante e al tempo stesso interessante. Mostrava la testa di un cane completamente staccata dal corpo nella quale però la circolazione sanguigna era mantenuta attraverso le arterie e le vene per mezzo di un cuore artificiale. Ora il punto è che quella testa, tenuta lì isolata su una specie di vassoio, era *viva.* Il cervello funzionava. Lo dimostrava una serie di test. Per esempio, spalmando del cibo sulle labbra della bestia, la lingua veniva fuori e lo leccava. Se qualcuno si muoveva per la stanza, gli occhi lo seguivano.

«Dal che sembrava ragionevole concludere che la testa e il cervello di quel cane non avevano bisogno di essere attaccati al resto del corpo per rimanere vivi, ammesso, naturalmente, che venissero riforniti, nella giusta misura, di sangue ossigenato.

«E allora, l'idea che mi si sviluppò alla vista di quel filmato fu che doveva essere possibile rimuovere il cervello da un cranio umano e tenerlo in vita facendolo funzionare come una unità indipendente per un periodo di tempo illimitato dopo la morte dell'individuo. Il *tuo* cervello, per esempio, dopo che sarai morto.»

«Non mi piace», osservai.

«Non interrompermi, William, fammi finire. Posso affermare, in base ai successivi esperimenti da me fatti, che il cervello è un organo particolarmente autosufficiente. Fabbrica da sé il proprio liquido cerebrospinale. I magici processi del pensiero e della memoria che vi hanno luogo chiaramente non vengono impediti dall'assenza degli arti o del tronco o persino del cranio, purché, come dicevo, continui a pomparci, nelle giuste condizioni, la giusta quantità di sangue ossigenato.

«Mio caro William, pensa solo per un istante al tuo cervello. È in perfette condizioni, in gran forma, colmo delle conoscenze ed esperienze di tutta una vita. Ti sono occorsi anni di lavoro per farne quello che è ora. Comincia appena a fornirti qualche ottima idea originale, eppure presto dovrà morire insieme al resto del corpo: semplicemente perché il tuo stupido pancreas è pieno di cancro. »

«Grazie», dissi a questo punto. «Puoi concludere qui. È un'idea repellente e anche se tu potessi realizzarla, cosa di cui dubito, non servirebbe a niente. A che servirebbe infatti tenermi vivo il cervello se non posso parlare, vedere, sentire? Personalmente, non riesco a pensare niente di più spiacevole.»

«Io credo che tu possa comunicare con noi», rispose lui. «E che sia possibile persino darti una certa vista. Ma procediamo per gradi. A questo ci arriviamo dopo. Rimane però il fatto che presto morirai, qualunque cosa accada, e la mia idea è che non ti si farà niente se non dopo che sei morto. Via, William. Un vero filosofo non può rifiutarsi d'offrire il proprio corpo, da morto, alla causa della scienza.»

«La questione non sta esattamente in questi termini», obiettai. «A me sembra che quando avrai finito di manipolarmi ci saranno dei dubbi sul fatto che io sia vivo o morto.»

«Be'», ammise, con un sorrisetto, «immagino che su questo punto tu abbia ragione. Ma non credo che, prima di averne saputo di più, tu debba bocciare la proposta con tanta fretta.»

«Ho detto che non voglio sentirne parlare.»

«Prendi una sigaretta.» Mi offrì il portasigarette.

«Non fumo, lo sai.»

Lui ne prese una per sé e l'accese con un accendino d'argento non più grande d'una moneta da uno scellino. «Un regalo di quelli che fabbricano gli strumenti che adopero», spiegò. «Ingegnoso,

vero?»

Esaminai l’accendino, poi glielo restituii.

«Posso andare avanti?»

«Preferirei di no.»

«Sta’ buono e ascolta. Credo che lo troverai interessante. Abbastanza. »

Su un piatto sul comodino accanto al letto c’era qualche grappolo d’uva. Mi poggiai il piatto sul petto e mi misi a mangiare l’uva.

«Al momento della tua morte», disse lui, «dovrei essere presente, in modo da intervenire immediatamente per cercare di tenerti vivo il cervello.»

«Vuoi dire che lo lasceresti nella testa?»

«Agli inizi, sì. Devo.»

«E dopo dove lo metteresti?»

«Se proprio vuoi saperlo, in una bacinella.»

«Stai parlando sul serio?»

«Certo. Sono serissimo.»

«Va bene. Vai avanti.»

«Immagino che saprai che quando il cuore si ferma e il cervello viene privato di sangue fresco e ossigeno i suoi tessuti muoiono rapidamente. Nel giro di cinque-sei minuti muore. Anche tre minuti bastano a produrre non pochi danni. Quindi dovrò intervenire immediatamente per impedire che ciò accada. Ma con l’aiuto della macchina la cosa dovrebbe essere facile.»

«Quale macchina?»

«Il cuore artificiale. Noi qui abbiamo una bella versione di quello costruito in origine da Alexis Carrel e Lindbergh. Ossigena il sangue, lo tiene alla temperatura giusta, lo pompa alla pressione giusta e fa una quantità di altre piccole cose indispensabili. Davvero, non è molto complicato.»

«Dimmi che cosa farai al momento della morte», chiesi. «Qual è la prima cosa che farai?»

«Sai niente dell’impianto vascolare e venoso del cervello, William? »

«No.»

«Allora sta’ a sentire. Non è difficile. Il rifornimento di sangue al cervello avviene attraverso due vie principali, le arterie carotidi interne e le arterie vertebrali. Ce ne sono due di ognuna, quindi quattro arterie in tutto. Ci sei?»

«Sì.»

«Il sistema d’uscita è ancora più semplice. Il sangue viene portato via solo da due grosse vene, le giugulari interne. In sostanza, tu hai quattro arterie che van su – attraverso il collo, naturalmente – e due vene che vengono giù. Intorno al cervello, va da sé, si suddividono in tanti altri canali, ma questo non ci riguarda. Noi non li tocchiamo.»

«Va bene. Immaginiamo allora che io sia appena morto. Cosa fai?»

«Ti apro immediatamente il collo e isolo le quattro arterie, le carotidi e le vertebrali. Quindi vi faccio una perfusione, vale a dire v’infilo dentro un grosso ago, a ognuna di esse. Questi quattro aghi sono collegati per mezzo di tubi al cuore artificiale.

«Dopodiché, senza perdere tempo, distacco sia la vena giugulare destra che la sinistra e le collego alla macchina per completare il circuito. A questo punto accendo la macchina, che è già riempita del tipo di sangue giusto, ed è fatta: il tuo cervello ha di nuovo la sua circolazione.»

«Sarò come quel cane russo.»

«Non credo. Innanzitutto, quando muori perdi completamente coscienza e dubito che per un bel po’ la riprenderai... se mai la riprenderai. Ma, cosciente o no, sarai in una posizione abbastanza interessante, non trovi? Il tuo corpo sarà morto e il cervello invece vivo.»

Landy fece una pausa per assaporarsi quella piacevole prospettiva. Era così preso, affascinato da quell’idea che evidentemente gli risultava difficile pensare che io non provassi altrettanto.

«A questo punto possiamo permetterci di prendercela con calma », disse. «E credimi, ne avremo bisogno. La prima cosa che facciamo ora è di portarti nella sala operatoria, sempre accompagnato dalla macchina, naturalmente, la quale non deve mai smettere di pompare. Il prossimo passo...»

«Va bene, basta così. I particolari non m’interessano.»

«T’interessano, invece. È importantissimo che tu sappia con esattezza che cosa ti succede dall’inizio alla fine. Sai, dopo, quando avrai ripreso coscienza, dal tuo punto di vista sarà più soddisfacente se potrai ricordare esattamente dove sei e come ci sei arrivato. Devi saperlo, non fosse che per la tua tranquillità mentale. Non sei d’accordo?»

Stavo lì steso, immobile, e lo guardavo.

«Il passo successivo, dunque, sarà quello di rimuoverti il cervello, intatto e in perfette condizioni, dal corpo morto. Il corpo non serve più. In effetti ha già cominciato a decomporsi. Inutili sono anche il cranio e il viso, rappresenterebbero un ingombro, quindi non li voglio dattorno. Quello che voglio, che mi serve, è il cervello, il bel cervello ripulito, vivo e perfetto. Quindi una volta sistematoti sul tavolo operatorio prenderò una sega, un seghetto elettrico, e procederò all'asporto dell'intera calotta cranica. A questo punto sarai sempre privo di coscienza quindi non starò a perdere tempo con gli anestetici.»

«Un corno, lo perdi questo tempo», esclamai.

«Sarai freddo e insensibile, te l'assicuro, William. Non dimenticare che sei morto da alcuni minuti.»

«Nessuno mi segherà nessuna calotta cranica senza anestetici», ribadii.

Landy si strinse nelle spalle. «Per me è indifferente. Se vuoi, ti darò volentieri un po' di procaina. Se la cosa ti rende più felice, infiltrerò di procaina tutta la calotta, tutta la testa, dal collo in su.»

«Grazie assai.»

«Sai», proseguì lui, «è straordinario ciò che succede a volte. La settimana scorsa appena, portarono un tale privo di coscienza; gli apro la testa senza nessun anestetico e rimuovo un piccolo grumo di sangue. Stavo ancora lavorando all'interno del cranio quando quello si sveglia e comincia a parlare.

«'Dove sono?' chiede.

«'In ospedale.'

«'Be", fa lui. 'Strano.'

«'Dica', gli chiedo a questo punto, 'le dà fastidio quello che sto facendo?'

«'No, per niente. *Cosa* sta facendo?'

«'Le sto togliendo un grumo di sangue dal cervello.'

«'Cosa sta facendo?'

«'Stia buono, adesso. Non si muova. Ho quasi finito.'

«'E così è lui, il grumo, il bastardo che mi ha dato tutti quei mal di capo', fa lui.»

Landy s'interruppe e sorrise, al ricordo. «Questo è, parola per parola, ciò che disse quel tale», proseguì, «anche se poi il giorno dopo non ricordava più niente del fatto. Strana cosa il cervello.»

«Mi farai la procaina?»

«Come vuoi, William. Dunque, dicevo. Dopo prendo un seghetto elettrico e piano piano ti rimuovo l'intera calotta cranica, tutta quanta. Questo esporrà tutta la parte superiore del cervello, o meglio la copertura esterna nella quale è avvolto. Magari non lo sai, ma intorno al cervello ci sono tre coperture distinte: quella esterna che si chiama dura madre o dura, quella di mezzo che si chiama aracnoide e quella interna che si chiama pia madre o pia. La gente in genere ha la convinzione che il cervello sia una cosa *nuda* che galleggia in un liquido nel cranio. Niente di tutto questo. È bene avvolto in queste tre forti coperture e, in realtà, il liquido cerebrospinale si trova nell'interstizio tra le due coperture interne, noto come spazio subaracnoideo. Come ti dicevo prima, questo liquido è fabbricato dallo stesso cervello e si sparge per osmosi, si diffonde nel sistema venoso.

«Personalmente, non toccherei nessuna delle tre coperture – non hanno infatti dei bei nomi, dura, aracnoide e pia? – le lascerei intatte. E ci sono molti motivi validi per questo, non ultimo tra i quali il fatto che entro la dura corrono i canali venosi che portano il sangue dal cervello nella giugulare.

«Ora», proseguì, «abbiamo staccato la parte superiore della tua volta cranica esponendo così la parte superiore del cervello, avvolta nella sua copertura esterna. Il passo successivo è in effetti un tantino complicato: staccare tutto il malloppo e asportarlo, lasciando i tronconi delle quattro arterie e delle due vene appese di sotto per collegarli alla macchina. È un'operazione complicatissima e lunghissima che comporta un bel po' di lavoro di tagli e nodi su una quantità di vasi sanguigni. L'unico modo per farlo con una certa speranza di successo è per mezzo d'una pinza ossivora, che a poco a poco ti attacca il resto del cranio, staccandolo verso il basso lentamente, come la buccia di un'arancia, finché tutte le parti laterali e inferiori della copertura cerebrale non sono completamente esposte. I problemi che ne derivano sono squisitamente tecnici e quindi non ne parlerò, ma sono più che sicuro che il lavoro nel suo insieme può essere fatto. È solo questione di abilità chirurgica e pazienza. E non dimenticare che avrò tutto il tempo che voglio perché nel frattempo il cuore artificiale continua a pompare, lì accanto al tavolo operatorio, mantenendo in vita il cervello.

«Ora, mettiamo che sia riuscito a sbucciarti il capo e a rimuovere tutto ciò che circonda il cervello. A questo punto esso è collegato al corpo soltanto alla base, soprattutto per mezzo della colonna vertebrale, delle due grosse vene e delle quattro arterie che lo riforniscono di sangue. Cosa faccio a questo punto?

«Sego la colonna vertebrale proprio sopra la prima vertebra cervicale, badando bene a non danneggiare le due arterie vertebrali che si trovano lì vicino. Devi però ricordare che la dura, o copertura esterna, è aperta in quel punto per ricevere la colonna vertebrale, quindi devo chiudere questa apertura cucendo insieme i due lembi della dura. E questo non è un problema.

«Ora però devo essere pronto per la fase finale. Accanto, su un tavolo, avrò pronto un bacile di forma speciale e pieno di quella che chiamiamo la Soluzione di Ringer. È un liquido speciale che usiamo in neurochirurgia per irrigazioni. Adesso stacco del tutto il cervello tagliando le vie di rifornimento delle vene e delle arterie, dopodiché non faccio altro che raccoglierlo con le mani e trasferirlo nel bacile. È questo il solo momento, insieme all'altro, di tutta l'operazione, in cui l'afflusso del sangue viene interrotto, ma una volta che il cervello è nel bacile ci vuole un attimo per riconnettere i monconi delle arterie e delle vene al cuore artificiale.

«Ed eccoci qui, dunque. Il tuo cervello è ora nel bacile e vive ancora, e non c'è motivo al mondo per cui non debba continuare a vivere per un bel po', anni e anni magari, purché si abbia cura della macchina e dell'afflusso di sangue.»

«Ma funzionerà?»

«Mio caro William, come faccio a saperlo? Non so neppure se riprenderà mai coscienza.»

«E se la riprende?»

«Via! Sarebbe meraviglioso!»

«Davvero?» Devo ammettere che avevo i miei dubbi.

«Meraviglioso, certo. Piazzato in quel bacile con tutto il processo mentale che lavora alla perfezione, con i pensieri, i ricordi...»

«Senza poter vedere né sentire, annusare o parlare, senza sensazioni. »

«Ah!» esclamò lui. «Lo sapevo che mi sarei dimenticato qualcosa! Non ti ho detto dell'occhio. Sta' a sentire. Voglio provare a lasciarti intatto uno dei nervi ottici, insieme con l'occhio. Il nervo ottico è un affarino dello spessore più o meno d'un termometro clinico, solo un

po’ più corto, e va dal cervello all’occhio. La bellezza del fatto è che non si tratta affatto di un nervo. È un’emanazione dello stesso cervello e la dura, o copertura cerebrale, si estende lungo di esso e s’attacca al bulbo. La parte posteriore dell’occhio è così in stretto contatto col cervello e il liquido cerebrospinale v’affluisce dritto dentro.

«Questo soddisfa perfettamente il mio scopo e rende ragionevole la supposizione che sia possibile conservarti uno degli occhi. Ho già pronta una scatolina di plastica per metterci eventualmente dentro il bulbo oculare come in un’orbita, e così quando il tuo cervello sarà nel bacile, immerso nella Soluzione di Ringer, l’occhio, nella sua scatolina, galleggerà sulla superficie del liquido.»

«E fisserà il soffitto», osservai.

«Be’, immagino di sì. Temo che non ci saranno muscoli a muoverlo. Ma può anche essere divertente starsene lì tutto tranquillo e comodo a sbirciare il mondo dall’interno del bacile.»

«Uno spasso. Perché non mi lasci anche un orecchio?»

«Per questa volta non farei anche la prova dell’orecchio.»

«Voglio un orecchio», dissi. «Insisto per un orecchio.»

«No.»

«Voglio ascoltare Bach.»

«Tu non ti rendi conto di come sarebbe difficile», disse Landy gentilissimo. «Il complesso uditivo – si chiama coclea – è un meccanismo molto più delicato dell’occhio. Inoltre, è incassato nell’osso, quindi fa parte del nervo acustico che lo collega al cervello. Non riuscirei mai e poi mai a staccarlo lasciandolo intatto.»

«Non potresti lasciarlo incassato nell’osso e mettere l’osso nel bacile?»

«No», rispose deciso. «Tutta la cosa è già complicata di per sé. In ogni modo, se l’occhio funziona che importanza ha sentire anche? Ti possiamo sempre mostrare dei messaggi da leggere. Lascia che sia io a decidere ciò che è possibile e ciò che non lo è.»

«Io non ho ancora detto che acconsento.»

«Lo so, William, lo so.»

«Non sono sicuro che l’idea mi piaccia.»

«Preferisci morire del tutto?»

«Forse. Ancora non lo so, però. Non sarei in grado di parlare, no?»

«No di certo.»

«E allora, come comunicherei con te? Come farai a sapere che sono cosciente?»

«Non è un problema per noi sapere se hai riacquistato o no coscienza. Ce lo dirà un normale elettroencefalogramma. T'attaccheremo gli elettrodi direttamente ai lobi frontali del cervello, lì nel bacile.»

«E saprai davvero?»

«Oh, certo. In qualsiasi ospedale sarebbero in grado di farlo.»

«Rimane però il fatto che non potrei comunicare con te.»

«Per la verità, credo che invece potrai. C'è un tale, qui a Londra, un certo Wertheimer, che si occupa, con risultati interessanti, della comunicazione del pensiero. Mi metterò in contatto con lui. Sai, vero, che quando pensa il cervello emette scariche elettriche e chimiche? E che queste scariche vengono emesse sotto forma di onde, più o meno simili alle onde radio?»

«Mi sembra.»

«Bene, Wertheimer ha costruito un apparecchio più o meno simile a un encefalografo, ma molto più sensibile, e sostiene che, entro ben determinati limiti, questo apparecchio è per lui un aiuto a interpretare quello che un cervello effettivamente pensa. Produce, l'apparecchio, una specie di grafico che a quanto pare è decifrabile in parole o pensieri. Vuoi che chieda a Wertheimer di venire a darti un'occhiata?»

«No», dissi. Stava già dando per scontato che avrei aderito a quella faccenda, e la cosa m'indisponeva. «Ora vattene e lasciami solo», gli dissi. «Non otterrai nulla forzandomi la mano.»

S'alzò immediatamente e attraversò la stanza.

«Una domanda.»

Si fermò con la mano sulla maniglia. «Sì, William?»

«Semplicemente questo. Credi sinceramente che quando il cervello si troverà in quel bacile la mia mente sarà in grado di funzionare esattamente come fa in questo momento? Credi davvero che sarà in grado di pensare e ragionare come adesso? E la memoria conserverà tutta la sua efficienza?»

«Non vedo perché no», rispose. «È lo stesso cervello, identico. È vivo. Intatto. In effetti, è completamente intatto. Non avremo aperto nemmeno la dura. Naturalmente, la differenza starà nel fatto che avremo tagliato tutti i nervi, tranne quello ottico, che sono collegati a esso, il che significa che il tuo pensare non sarà più influenzato

dai sensi. Vivrai in un mondo straordinariamente puro e distaccato. Niente t'importunerà più, neppure il dolore. Questo infatti non potrai assolutamente provarlo perché non avrai più i nervi con cui provarlo. Niente preoccupazioni né paure, dolori, fame, sete, niente di tutto questo. Neppure desideri. Solo i tuoi ricordi e i tuoi pensieri, e se si dà il caso che l'occhio funzioni, potrai leggere libri. A me sembra assolutamente piacevole.»

«Davvero, eh?»

«Certo, William, piacevole. Particolarmente per un professore di filosofia. Sarà una straordinaria esperienza. Potrai riflettere sulle cose del mondo con un distacco e una serenità che nessun uomo ha mai conosciuto finora. E chissà che cosa non ne verrà fuori! Ti potranno venire grandi pensieri e grandi soluzioni, grandi idee che potranno rivoluzionare il nostro modo di vivere. Prova a immaginare, se ci riesci, il grado di concentrazione che riuscirai a raggiungere. »

«E di frustrazione.»

«Sciocchezze. Non possono esserci frustrazioni. Non puoi avere frustrazioni senza desideri, e di desideri tu non ne avrai nessuno. In ogni modo, nessun desiderio fisico.»

«Sarò certamente in grado di ricordare la mia vita passata, potrò desiderare di ritornare al mondo.»

«Cosa, in questa bolgia? Lasciare quel comodo bacile per ritornare in questo manicomio?»

«Un'altra domanda. Per quanto tempo secondo te potrai continuare a tenerlo in vita?»

«Il cervello? Chissà. Probabilmente per anni e anni. Le condizioni saranno ideali. Grazie al cuore artificiale, mancherà la maggior parte dei fattori che causano il deterioramento. La pressione del sangue rimarrà sempre costante, cosa impossibile nella vita reale. Anche la temperatura rimarrà costante. La composizione chimica del sangue sarà pressoché perfetta. Non conterrà impurità, niente virus, niente batteri, niente. Naturalmente è sciocco pensarlo, ma credo che in tali condizioni un cervello possa vivere un due o trecento anni. Ora ti saluto», aggiunse. «Farò un salto a vederti domani.» E uscì in gran fretta lasciandomi, come immaginerai, in uno stato d'animo abbastanza sconvolto.

La mia primissima reazione, quando fu scomparso, fu di repulsione nei riguardi dell'intera faccenda. In un certo senso, non

m’attirava affatto. C’era qualcosa di fondamentalmente sgradevole nell’idea che, con tutte le mie facoltà mentali intatte, venissi ridotto a un semplice malloppo galleggiante in un bacile. Era un’idea mostruosa, oscena, empia. E un’altra cosa mi perseguitava, il senso d’impotenza che avrei provato una volta che Landy m’avesse messo nel bacile. Sarebbe stato impossibile ritornare indietro, e anche protestare o spiegare. Sarei rimasto bloccato per tutto il tempo in cui m’avrebbero tenuto in vita.

E se, per esempio, non fossi riuscito a sopportarlo, a resistere? Se fosse risultato terribilmente penoso? Se fossi diventato isterico?

Niente gambe con cui scappare, niente voce con cui urlare. Niente. Solo stringere i denti e sopportare per i prossimi due secoli.

Senza neppure una bocca per stringere i denti.

A questo punto, fui colto da uno strano pensiero. Questo: uno a cui abbiano amputato una gamba non ha spesso la sensazione che la gamba sia ancora lì? Non dice all’infermiera che l’alluce che non ha più gli prude da impazzire e cose del genere? Proprio di recente, credo, avevo sentito raccontare qualcosa di simile.

Benissimo. Per lo stesso motivo non era possibile che il mio cervello, lasciato a galleggiare tutto solo in quel bacile, finisse col provare la stessa sensazione, la stessa illusione a proposito del mio corpo? In tal caso sarei stato invaso dalle mie solite sofferenze, dai miei dolori, e non avrei potuto prendere neppure un’aspirina per alleviarli. A un certo momento mi sarei immaginato d’avere uno di quei noiosi crampi alla gamba, o allo stomaco, e un attimo dopo capacissimo che avrei avuto la sensazione che la mia povera vescica – mi conosci – fosse così piena che se non l’avessi vuotata in fretta sarebbe scoppiata.

Per l’amor di Dio.

Rimasi lì a lungo a pensare questi orribili pensieri poi, di colpo, verso mezzogiorno, il mio stato d’animo cominciò a cambiare. Presi a preoccuparmi meno degli aspetti spiacevoli della cosa e mi ritrovai a considerare la proposta di Landy sotto una luce più ragionevole. Dopotutto, mi chiesi, non dava un certo conforto l’idea che il cervello non morisse necessariamente insieme col corpo per scomparire senza lasciar traccia nel giro di qualche settimana? Altroché. Vado piuttosto fiero del mio cervello. È un organo sensibile, lucido e superiore. Conserva una prodigiosa quantità di informazioni ed è ancora capace di produrre teorie piene di fantasia

e originalità. Come cervello, è proprio buono, mi dicevo. Mentre il corpo, il mio povero vecchio corpo, quella cosa che Landy vuol buttar via... be', persino tu, mia cara Mary, dovrai ammettere che non possiede proprio niente che valga la pena di conservare.

Stavo disteso in quel letto, supino, e mangiavo uva. Era buonissima. Poi mi tolsi di bocca tre semini e li poggiai sul bordo del piatto.

«Lo farò», dissi con calma. «Sì, santo cielo, lo farò. Domani quando Landy torna, gli dico senz'altro che ci sto.»

Così, all'improvviso. E da quel momento mi sono sentito molto meglio. Sorpresi tutti ingurgitando un enorme pasto a colazione e subito dopo arrivasti tu, venisti a trovarmi, come al solito.

Quanto fosse migliorato il mio aspetto, la mia cera, me lo dicesti tu immediatamente. Ero più vispo, più allegro in un certo senso. Era successo qualcosa? C'erano novità?

«Sì», risposi io. E poi, se ben ricordi, ti pregai di sederti, di metterti comoda, e presi a spiegarti subito nel modo migliore che mi riuscì la novità che c'era nell'aria.

Ahimè, non volesti saperne. Avevo appena cominciato a spiegarti i particolari più semplici che t'infuriasti e dicesti che la cosa era disgustosa, orribile, inimmaginabile, e quando provai a continuare lasciasti la stanza.

Bene, Mary, come sai da allora ho tirato in ballo l'argomento molte volte, ma tu puntualmente ti rifiutavi di ascoltare. Perciò questo scritto, e voglio sperare che tu abbia il buonsenso di leggerlo sino alla fine. Scriverlo mi ha preso molto tempo. Ormai sono passate due settimane da quando ho scritto la prima frase, e sono molto più debole di allora. Certamente non ti dirò addio perché c'è una possibilità, una lontana possibilità, che se Landy riesce in questa sua impresa io potrò effettivamente vederti dopo. Questo naturalmente se te la sentirai di venire a trovarmi.

Darò ordine che queste pagine ti vengano consegnate solo una settimana dopo la mia dipartita. Quindi in questo momento, mentre mi leggi, saranno già passati sette giorni da quando Landy avrà completato la sua opera. Magari saprai già con quale risultato. Se non lo sai, se ti sei tenuta di proposito in disparte rifiutandoti di averci minimamente a che fare – ciò che sospetto avrai fatto – ti prego, cambia idea, ora, e chiama Landy, chiedigli come sono andate le cose. È il minimo che puoi fare. Gli ho detto che poteva

aspettarsi una tua telefonata il settimo giorno.

Il tuo fedele marito William

P.S. Sii buona, quando sarò andato ricordati che è sempre più difficile essere vedova che moglie. Non bere molti alcolici. Non buttar via denaro. Non fumare. Non mangiare dolci. Non adoperare il rossetto. Non comprare un televisore nuovo. Cura le mie rose e tutto il mio giardino alla giapponese, specie d'estate, alla semina. E, a proposito, ora che non lo adopero più disdici l'abbonamento del telefono.

W.

Mrs Pearl poggiò l'ultimo foglio dello scritto sul divano accanto a sé. Teneva la bocca piccola serrata stretta e c'era una chiazza di bianco intorno alle narici.

Già! Avresti detto che una vedova, dopo tutti quegli anni, avesse pur diritto a un po' di pace.

Il solo pensiero di quella faccenda era disgustoso. Rivoltante e disgustoso. Le dava i brividi.

Prese la borsetta e cercò un'altra sigaretta. L'accese, tirò una grossa boccata e sbuffò il fumo, che invase la stanza. Attraverso quella nube di fumo intravide il suo nuovissimo televisore, lucido, grande, appollaiato con una certa aria di sfida e, anche, soddisfazione su quello che era il tavolo da lavoro di William.

Cosa direbbe se lo vedesse? si chiese.

Si soffermò sul ricordo dell'ultima volta in cui lui l'aveva sorpresa a fumare una sigaretta. Era stato un anno prima e lei stava seduta accanto alla finestra aperta della cucina quando lui era tornato a casa dal lavoro. Aveva la radio a tutto volume, musica da ballo, e quando s'era girata per versarsi un'altra tazza di caffè eccolo lì, sulla soglia della porta, grande e grosso e cupo, che la guardava con quegli occhiacci al cui centro andava ingrandendosi man mano la nera macchia d'una furia forsennata.

Dopodiché per quattro settimane aveva pagato lui personalmente i conti di casa e non le aveva dato soldi, ma naturalmente non sapeva che lei aveva messo da parte più di sei sterline in una scatola di detersivo nel mobiletto sotto il lavello.

«Cosa c’è?» gli aveva chiesto una volta a tavola, la sera. «Temi che mi venga il cancro ai polmoni?»

«No», aveva risposto lui.

«E allora perché non posso fumare?»

«Perché disapprovo, per questo.»

Disapprovava anche i figli e, come risultato, non ne avevano avuti.

Dov’era ora, quel suo William, quel grande disapprovatore? Dov’era?

Landy aspettava una sua telefonata. Doveva fargliela?

Be’, non proprio. No.

Finì la sigaretta e, con lo stesso mozzicone, ne accese immediatamente un’altra. Lanciò un’occhiata al telefono che stava sul tavolo da lavoro di William, accanto al televisore. William le aveva chiesto di telefonare. Gliel’aveva chiesto in maniera precisa: doveva chiamare Landy non appena letta la lettera. Esitò, lottando con fierezza contro quel vecchio radicato senso del dovere di cui non osava ancora liberarsi. Poi, lentamente, s’alzò dal divano e attraversò la stanza fino all’apparecchio sul tavolo. Trovò il numero nell’elenco, lo formò e attese.

«Vorrei parlare con Mr Landy, per piacere.»

«Chi parla?»

«Mrs Pearl. La moglie di Mr William Pearl.»

«Un momento, prego.»

Un attimo dopo Landy era all’altro capo del filo.

«Mrs Pearl?»

«Sono io, sì.»

Ci fu una brevissima pausa.

«Sono molto contento che lei abbia chiamato, Mrs Pearl. Sta bene, immagino, vero?» La voce era calma, ferma e cortese. «Mi chiedo se può fare un salto qui all’ospedale. Potremmo parlare. Immagino che sia ansiosa di sapere com’è andata.»

Lei non rispose.

«Le posso dire subito che è andato tutto bene, molto bene, sotto ogni punto di vista. Molto meglio, in verità, di quanto avessi diritto d’aspettarmi. Non solo è vivo, Mrs Pearl, ma è cosciente. Ha ripreso coscienza il secondo giorno. Non è interessante?»

Lei attese che continuasse.

«E l’occhio vede. Ne siamo sicuri perché abbiamo un immediato cambiamento nel tracciato dell’elettroencefalogramma quando gli

piazziamo qualcosa davanti. Oramai gli diamo da leggere il giornale ogni mattina.»

«Quale giornale?» chiese brusca Mrs Pearl.

«Il *Daily Mirror*. I titoli sono più grandi.»

«Detesta il *Mirror*. Dategli il *Times*.»

Ci fu un'altra pausa, quindi il dottore disse: «Benissimo, Mrs Pearl, gli daremo il *Times*. Naturalmente vogliamo fare il possibile per renderlo felice».

«*Felice?*»

«Be', per metterlo a suo agio», disse il dottore. «Questa è infatti una delle ragioni per cui le proponevo di venire qui al più presto. Credo che vederla gli farà bene. Può fargli capire che lei è contenta di trovarsi di nuovo con lui, non so, sorridendogli, mandandogli un bacio, cose del genere. Per lui non può che essere una consolazione sapere che lei gli è vicino.»

Questa volta la pausa fu lunga.

«Bene», disse Mrs Pearl alla fine, con voce improvvisamente stanca. «Immagino che farò bene a venire a vedere come sta.»

«Magnifico. Lo sapevo che sarebbe venuta. L'aspetto. Venga direttamente nel mio ufficio, al secondo piano. A presto.»

Mezz'ora dopo Mrs Pearl era all'ospedale.

«Non dovrà meravigliarsi del suo aspetto», disse Landy mentre le camminava al fianco lungo un corridoio.

«No, non mi meraviglierò.»

«Sulle prime per lei sarà un piccolo shock. Temo che nel suo attuale stato non sia, diciamo, affascinante.»

«Non lo sposai per il suo aspetto, dottore.»

Landy si girò a guardarla. Che strana donnetta, pensò, con quei grandi occhi e quell'aria imbronciata, torva. Il viso, che un tempo doveva essere stato grazioso, ormai era completamente devastato. La bocca era allentata, le guance flaccide e cascanti e tutto il volto, nel suo complesso, dava l'idea che fosse andato lentamente a pezzi attraverso anni e anni d'una piatta vita coniugale. Per un po' proseguirono in silenzio.

«Proceda lentamente una volta entrata», disse poi Landy. «Non s'accorgerà che lei è lì finché non si piazzerà direttamente davanti all'occhio. Questo è sempre aperto, però non può muoverlo quindi il suo campo visivo è molto stretto. Attualmente lo abbiamo puntato verso il soffitto. E, naturalmente, non sente. Possiamo dire tutto

quello che vogliamo. È qui.»

Landy aprì una porta e la fece passare in una stanzetta quadrata.

«Non mi avvicinerei troppo subito», disse poi, poggiandole una mano sul braccio. «Si fermi qui un attimo con me fino a che non si sarà abituata.»

C'era una grossa ciotola di ferro smaltato bianco, più o meno delle dimensioni d'un catino, piazzata su un alto tavolo bianco al centro della stanza, e ne veniva fuori una mezza dozzina di tubicini di plastica. Questi erano collegati con tutta una serie di tubi di vetro nei quali si vedeva scorrere il sangue, su e giù dalla macchina del cuore. Questa, poi, pulsava con un lieve suono ritmico.

«È lì dentro», spiegò Landy indicando il bacile, che era troppo in alto perché lei potesse guardarci dentro. «Si avvicini un pochino. Non troppo, però.»

Le fece fare due passi avanti.

Allungando il collo Mrs Pearl ora poteva vedere la superficie del liquido dentro il bacile. Era limpido e immobile, stagnante, e sopra vi galleggiava una piccola capsula ovale delle dimensioni di un uovo di piccione.

«Quello lì è l'occhio», spiegò Landy. «Lo vede?»

«Sì.»

«Per quel che ne sappiamo, è ancora in perfette condizioni. È l'occhio destro e il contenitore di plastica ha sopra una lente simile a quelle degli occhiali che adoperava lui. In questo momento è probabile che veda bene come prima.»

«Il soffitto non offre una gran vista», osservò Mrs Pearl.

«Oh, non si preoccupi. Stiamo elaborando un vero e proprio programma di divertimenti per lui, ma agli inizi vogliamo essere cauti.»

«Dategli un buon libro.»

«Glielo daremo, glielo daremo. Si sente bene, Mrs Pearl?»

«Sì.»

«E allora avanzi un altro pochino, vuole? Così vedrà tutto.»

La fece avanzare finché non furono a un paio di passi dal tavolo. Ora lei poteva guardare dentro il bacile.

«Ecco», disse Landy. «Quello è William.»

Era più grosso di quanto lei s'aspettava, e di colore più scuro. Per via di tutti gli incavi e le crepe di cui era coperto le ricordava un'enorme noce. Riusciva a vedere gli spuntoni delle quattro grosse

arterie e delle due vene che sporgevano dalla base e la maniera precisa con cui erano collegati ai tubicini di plastica. A ogni pulsazione della macchina del cuore tutti i tubicini sobbalzavano all'unisono, mentre il sangue li attraversava.

«Dovrà sporgersi un poco e piazzare il suo grazioso viso proprio sopra l'occhio», disse Landy. «Così la vedrà e lei potrà sorridergli e mandargli un bacio. Se fossi in lei gli direi anche qualcosa di carino. Non la sentirà, è vero, ma sono sicuro che il concetto l'afferrerà. »

«Odia che gli si mandino baci», osservò Mrs Pearl. «Se non le dispiace, faccio a modo mio.» S'accostò al tavolo, si sporse in avanti finché la sua faccia non fu dritto sopra il bacile e guardò dritto nell'occhio di William.

«Ciao, caro», sussurrò. «Sono io, Mary.»

L'occhio, lucido come non mai, la guardava con strana, fissa intensità.

«Come stai, caro?»

Tutt'intorno la capsula di plastica era trasparente e così si vedeva l'intero globo oculare. Il nervo ottico che ne collegava la parte inferiore al cervello sembrava un corto spaghetto grigio.

«Ti senti bene, William?»

Faceva una strana impressione guardare nell'occhio del marito senza la faccia tutt'intorno. Praticamente vedeva solo l'occhio e continuò a fissarlo finché, a poco a poco, non prese a ingrandirsi sempre più e fu l'unica cosa che lei riusciva a vedere: una specie di faccia, in sé. C'era tutta una rete di venuzze rosse sulla sua superficie e nell'iride azzurro ghiaccio c'erano tre o quattro striscette abbastanza scure che s'irradiavano dal centro della pupilla. Questa era grande e nera con, sul lato, il riflesso d'un piccolo lampo di luce.

«Ho ricevuto la tua lettera, caro, e sono venuta immediatamente a vedere come stai. Il dottor Landy dice che te la cavi benissimo. Forse, se parlo piano, leggendomi le labbra potrai capire parte di quello che dico.»

Non c'erano dubbi, l'occhio non le si staccava di dosso.

«Si prendono molta cura di te, mio caro, fanno l'impossibile. Questa bellissima macchina non fa che pompare in continuazione, e sono sicura che va molto meglio di quei vecchi affari che sono i nostri cuori. Quelli possono venir meno da un momento all'altro, il tuo invece può andare avanti all'infinito.»

Stava studiando attentamente l’occhio, cercando di capire a cosa era dovuto quel suo aspetto poco normale.

«Mi sembri in gran forma, mio caro, proprio in gran forma. Davvero.»

Sembrava persino, quell’occhio, molto più bello di quello che erano stati i suoi occhi. C’era un che di dolce in esso, una calma, una serenità che lei non vi aveva mai visto fino allora. Magari dipendeva da quella macchia al centro, dalla pupilla. Le pupille di William erano delle semplici teste di spillo, piccole e nere. Brillavano nel guardarti, t’arrivavano al cervello, ti vedevano in trasparenza e sapevano sempre cosa stavi facendo, cosa stavi tramando, persino cosa stavi pensando. Quella nella quale stava guardando adesso, invece, era grande e dolce e mite come, quasi, quella di una vacca.

«Lei è sicuro che è cosciente?» chiese, senza voltarsi.

«Certo, coscientissimo», rispose Landy.

«E mi *vede?*»

«Perfettamente.»

«Ma non è meraviglioso, allora? Immagino che si stia chiedendo cosa è successo.»

«Niente affatto. Sa benissimo dove si trova e perché vi si trova. Non può assolutamente esserselo dimenticato.»

«Intende dire che lui *sa* veramente di trovarsi in quella specie di catino?»

«Certo. E se solo avesse la possibilità di parlare probabilmente potrebbe avere, in questo stesso istante, una conversazione del tutto normale con noi. Per quanto immagino, non dovrebbe esserci assolutamente nessuna differenza, dal punto di vista mentale, tra questo William e quello che conosce lei.»

«Santo, santissimo cielo», esclamò Mrs Pearl, e si soffermò a riflettere su quell’aspetto interessante della cosa.

Sai, si disse poi, tornando a guardare l’occhio, fissando quella gran noce polposa e grigia che se ne stava tranquillamente nel liquido del bacile, non sono affatto sicura che non lo preferisca così com’è ora. In realtà, con questo tipo qui di William potrei viverci benissimo, mi ci adatterei.

«Taciturno, vero?» disse.

«Naturalmente non può essere che taciturno.»

Niente discussioni, niente critiche, pensò lei, niente continui

rimproveri, niente regole da rispettare, niente bando sul fumo, niente freddi e disapprovanti occhi che ti guardano da dietro un libro la sera, niente camicie da lavare e stirare, niente pasti da cucinare... niente, solo il pulsare di quella macchina, che comunque era un rumore abbastanza consolante e certamente non tanto forte da disturbare la televisione.

«Dottore», disse a un tratto. «Credo che, così all'improvviso, comincio a provare un enorme affetto per lui. Le sembra strano?»

«Lo trovo comprensibile.»

«Mi sembra così inerme e impotente, poggiato lì in quel liquido, in silenzio, dentro il catino.»

«Sì, lo so.»

«È come un neonato, ecco cos'è. È esattamente come un neonato. »

Landy rimase in silenzio alle sue spalle. Guardava William.

«Sì», esclamò lei, a voce non alta, guardando nel bacile. «D'ora in poi Mary si prenderà cura di te, farà tutto da sola, e tu non avrai niente al mondo di cui preoccuparti. Quando posso portarmelo a casa, dottore?»

«Prego?»

«Ho detto: quando posso portarmelo a casa?»

«Sta scherzando?»

Lei si girò lentamente e guardò dritto negli occhi Landy. «Perché dovrei scherzare?» chiese. Era raggiante in viso, aveva gli occhi tondi e lucenti come due brillanti.

«Non è possibile muoverlo.»

«Non vedo perché.»

«Questo è un esperimento, Mrs Pearl.»

«E lui è mio marito, dottor Landy.»

Uno strano sorrisetto nervoso comparve sulle labbra di Landy. «Be'...» fece.

«È mio marito, sa.» Non c'era rabbia nella sua voce, parlava con calma, come se stesse ricordandogli un semplice particolare.

«È un po' un pasticcio», disse Landy, umettandosi le labbra. «Lei ora è vedova, Mrs Pearl. Credo che dovrà rassegnarsi all'idea.»

Di colpo, lei s'allontanò dal tavolo e andò alla finestra. «Dico sul serio», disse, cercando una sigaretta nella borsa. «Lo voglio indietro. »

Landy la guardò mentre s'infilava la sigaretta tra le labbra e

l’accendeva. A meno che non sbagliava di grosso, si disse, c’era qualcosa di strano in quella donna. Sembrava quasi contenta che il marito si trovasse in quel bacile.

Provò a immaginare cosa avrebbe provato lui se quello fosse stato il cervello di sua moglie e l’occhio di lei lo fissasse da quella capsula.

Non gli sarebbe piaciuto per niente.

«Vogliamo tornare nel mio ufficio, ora?» disse.

Mrs Pearl stava ancora davanti alla finestra, molto calma e rilassata, apparentemente, e fumava.

«Sì, va bene.»

Nel passare davanti al tavolo si fermò e si sporse ancora una volta sul bacile. «Mary ora se ne va, tesoro», disse. «Stai tranquillo, capito? Non hai niente di cui preoccuparti. Ti riporteremo a casa non appena possibile, così potrò prendermi cura di te. E sta’ a sentire, mio caro...» A quel punto s’interruppe e si portò la sigaretta alle labbra con l’intenzione di tirare una boccata.

Immediatamente l’occhio mandò un lampo.

In quel momento lei stava fissandolo e, lì dritto al centro, vide un piccolissimo ma brillantissimo lampo di luce: la pupilla si contrasse, divenne una punta di spillo nera, un concentrato di rabbia.

Sulle prime lei non si mosse. Rimase china sul bacile, tenendo la sigaretta accostata alle labbra, e fissava l’occhio.

Poi, lentamente, deliberatamente, tirò una lunghissima boccata. Inspirò profondamente e trattenne il fumo per un tre-quattro secondi, poi, all’improvviso, pfff, le uscì dalle narici in un paio di piccoli getti che colpirono la superficie del liquido nel bacile, avvolgendo l’occhio in una densa nube azzurra.

Landy in quel momento era sulla porta e le volgeva le spalle. Stava aspettandola. «Venga, Mrs Pearl», disse.

«Non avere quell’aria indispettita, William», disse lei a bassa voce. «La rabbia non fa bene.»

Landy girò il capo per vedere cosa stesse facendo.

«Non più, vero?» bisbigliò lei. «Perché d’ora in poi, tesoruccio, farai esattamente quello che ti dice la tua Mary. Capito?»

«Mrs Pearl», chiamò Landy, avvicinandolesi.

«Quindi non fare più il cattivo, tesoruccio mio, d’accordo?» disse ancora lei, tirando un’altra boccata. «I ragazzi cattivi vengono puniti molto severamente al giorno d’oggi, dovresti saperlo.»

Landy le era accanto adesso, la prese per un braccio e fece per

tirarla via, gentilmente ma con decisione, dal tavolo.

«Arrivederci, mio caro», esclamò lei. «Torno presto.»

«Basta così, Mrs Pearl.»

«Non è un amore?» fece lei, guardando Landy con occhi accesi. «Una dolcezza? Non vedo l’ora di averlo a casa.»

L’ascesa al cielo

Per tutta la vita Mrs Foster aveva avuto un timore quasi patologico di perdere un treno, un aereo, una nave e persino uno spettacolo a teatro. In altre cose non si mostrava particolarmente nervosa, ma la sola idea di essere in ritardo in occasioni come quelle la gettava in tale stato d’ansia da cominciare a tremare. Non un gran tremore, naturalmente, un fremito appena del muscolo nell’angolo dell’occhio sinistro, e tuttavia la cosa noiosa era che quel fremito si rifiutava di scomparire se non un paio d’ore dopo che il treno o l’aereo o quel che fosse era stato preso esattamente in tempo.

È davvero straordinario come in certa gente la sola apprensione per una cosa così semplice come prendere un treno possa trasformarsi in una grave ossessione. Almeno un’ora prima dell’ora in cui aveva stabilito di lasciare la casa per la stazione, Mrs Foster veniva fuori dall’ascensore già pronta per andare, con cappello, guanti e cappotto; dopodiché, assolutamente incapace di starsene seduta calma e tranquilla, svolazzava inquieta di stanza in stanza finché il marito, che pure conosceva benissimo il suo stato, non scendeva finalmente anche lui e con fredda calma annunciava che forse era meglio andare, no?

Probabilmente Mr Foster avrebbe avuto tutto il diritto d’irritarsi per quella sciocca mania della moglie, tuttavia non aveva nessuna scusa per il fatto d’accrescere l’angustia di lei facendola aspettare inutilmente. Attenzione, però, non è assolutamente certo che lui questo facesse, e tuttavia, quando dovevano andare da qualche parte, calcolava così accuratamente i tempi – solo un paio di minuti di ritardo, capite – e si comportava con tanta disinvoltura, che era difficile credere che infliggesse di proposito, studiatamente, quell’odiosa piccola tortura alla moglie infelice. Una cosa però sapeva: che lei non avrebbe mai osato portargli fretta. Se è per questo, lui l’aveva addomesticata bene. E un’altra cosa anche doveva sapere, e cioè che se avesse aspettato oltre l’ultimissimo minuto l’avrebbe precipitata nell’isteria. In un paio di particolari occasioni, negli ultimi anni della loro vita coniugale, era però sembrato che volesse *veramente* perdere il treno solo per accrescere la sofferenza della poveretta.

Ammesso anche che fosse colpevole (cosa non facile da stabilire), ciò che rendeva irragionevole il suo atteggiamento era il fatto che, a

parte quel piccolo e incorreggibile difetto, Mrs Foster era sempre stata una brava moglie affettuosa. Per oltre trent'anni lo aveva servito bene e con lealtà. Su questo non c'erano dubbi. Persino lei, donna molto modesta, ne era consapevole, e anche se per anni s'era rifiutata di credere che il marito consapevolmente la tormentava pure, a volte, negli ultimi tempi, aveva cominciato a chiederselo.

Mr Eugene Foster, che aveva quasi settant'anni, abitava con la moglie in una grossa casa a cinque piani a New York City, sulla Sessantaduesima Est. Avevano quattro domestici. La casa era un po' triste e le visite erano rare. Quella particolare mattina di gennaio, tuttavia, la casa s'era animata e c'era un grande andirivieni. Una cameriera stava distribuendo in ogni stanza pile di teli per la polvere mentre un'altra li disponeva sui mobili. Il maggiordomo stava portando giù le valigie, radunandole nell'ingresso. La cuoca ogni tanto veniva fuori dalla cucina per dire qualcosa al maggiordomo e Mrs Foster, in una pelliccia un po' antiquata, con in testa un cappellino nero, volava di stanza in stanza fingendo di controllare le operazioni. In realtà, non pensava ad altro che al fatto che avrebbe senz'altro perso l'aereo se il marito non si fosse sbrigato a venir fuori dal suo studio.

«Che ora è, Walker?» chiese al maggiordomo nel passargli accanto.

«Sono le nove e dieci, signora.»

«È arrivata la macchina?»

«Sì, signora. Sta aspettando. Vado appunto a caricare il bagaglio adesso.»

«Ci vuole un'ora per arrivare a Idlewild», disse lei. «L'aereo è alle undici e devo essere lì almeno mezz'ora prima per le formalità d'imbarco. Farò tardi. Lo so che farò tardi.»

«Credo che lei abbia tutto il tempo, signora», rispose il maggiordomo, cortese. «Ho avvertito Mr Foster che dovete partire di qui alle nove e quindici. Mancano ancora cinque minuti.»

«Sì, Walker, lo so, lo so. Ma sbrigati con quel bagaglio, per cortesia. »

Cominciò ad andare su e giù nell'ingresso e ogni volta che il maggiordomo passava gli chiedeva l'ora. Quello, continuava a dirsi, era proprio l'aereo che *non* doveva perdere. C'erano voluti mesi per convincere il marito a lasciarla andare. Se lo perdeva, con tutta probabilità lui avrebbe deciso che non era più il caso che partisse. E

il guaio era che aveva insistito per accompagnarla all'aeroporto.

«Santo cielo», esclamò ad alta voce. «Lo perderò. Lo so. Lo so. *Lo so* che lo perderò.» Il muscolo accanto all'occhio sinistro le fremeva già, impazzito. Negli occhi, poi, aveva già le lacrime.

«Che ora è, Walker?»

«Le nove e diciotto, signora.»

«Ora è proprio certo che lo perdo», esclamò lei. «Oh, ma perché non viene?»

Era un viaggio importante quello per lei. Andava, sola, a Parigi a trovare la figlia, la figlia unica, che era sposata a un francese. Al genero francese lei non teneva affatto, ma la figlia l'adorava e, ciò che ancor più contava, aveva una voglia matta di vedere i tre nipotini. Li conosceva solo per le molte fotografie che le avevano mandato e di cui lei aveva riempito la casa. Bellissimi, quei bambini. Stravedeva per loro, e ogni volta che arrivava una fotografia nuova se ne andava in disparte a guardarsela a lungo, fissandola con tutto l'amore che aveva dentro per quei faccini, in cerca del più piccolo e soddisfacente segno di somiglianza, alla quale teneva tanto. Poi, negli ultimi tempi, era sempre più arrivata alla conclusione che non le importava più di vivere in un posto dove non ci fossero i suoi bambini, dove non li vedesse, non li portasse a passeggio, non gli comprasse regali, non li vedesse crescere. Naturalmente si rendeva conto che era sbagliato e, in un certo senso, sleale pensare queste cose col marito ancora vivo; ma si rendeva conto anche del fatto che sebbene lui, il marito, non fosse più attivo come prima nelle sue numerose imprese, non avrebbe mai accettato di lasciare New York per andare a vivere a Parigi. Già era un miracolo che avesse accettato di farla andare tutta sola laggiù per una visita di sei settimane. E lei che invece desiderava di fermarcisi per sempre, di restare vicino ai nipotini.

«Walker, che ora è?»

«Le nove e ventidue, signora.»

In quel momento una porta s'aprì e Mr Foster venne fuori nell'ingresso. Si fermò un attimo a guardare fisso la moglie e lei gli restituì lo sguardo, fissò quell'ometto d'età ma abbastanza in gamba, col faccione barbuto, che somigliava tanto a quelle vecchie fotografie di Andrew Carnegie.

«Bene», disse Mr Foster. «Credo che sia meglio muoverci se vuoi prendere quell'aereo.»

«*Sì*, caro... *sì*. È già tutto pronto. La macchina aspetta.»

«Bene.» Con la testa reclina di lato, Mr Foster continuò a fissarla. Aveva quel suo modo particolare di reclinare il capo e di muoversi poi a scatti; ne aveva tutta una serie di quei piccoli gesti scattanti. Per questo, e per il fatto che usava congiungere le mani in alto davanti a sé, all'altezza del petto, somigliava più o meno a uno scoiattolo, un vecchio, veloce scoiattolo del parco.

«Ecco Walker col tuo cappotto, mio caro. Infilalo.»

«Ti raggiungo in un attimo», disse lui. «Vado a lavarmi le mani. »

«Walker, lo perdo l'aereo?»

«No, signora», rispose il maggiordomo. «Credo che farà senz'altro in tempo.»

Finalmente Mr Foster ricomparve e il maggiordomo l'aiutò a infilarsi il cappotto. La moglie si precipitò fuori e montò nella Cadillac da noleggio. Il marito le andò dietro, ma scese i gradini dell'ingresso molto lentamente, fermandosi a un certo punto per scrutare in cielo e annusare la fredda aria del mattino.

«C'è un po' di nebbia, a quanto pare», disse nel sedersi accanto a lei nella macchina. «E lì all'aeroporto è sempre peggio. Non mi meraviglierei se hanno già annullato il volo.»

«Non dirlo, caro... *ti prego.*»

Poi non parlarono più finché la macchina non ebbe attraversato il fiume e furono a Long Island.

«Con la servitù ho sistemato tutto», disse Mr Foster. «Oggi hanno la giornata di libertà. Gli ho dato mezza paga per sei settimane e ho detto a Walker che quando vogliamo che torni gli mando un telegramma.»

«Sì», fece lei. «Me l'ha detto.»

«E stasera mi trasferisco al club. Star li sarà un piacevole cambiamento, dopotutto.»

«Sì, caro. Ti scriverò.»

«Ogni tanto passerò da casa per vedere se tutto è in ordine e per raccogliere la posta.»

«Ma non pensi che Walker dovrebbe star lì a badare a tutto?» s'azzardò a chiedere lei.

«Sciocchezze. Non è affatto necessario. E poi, dovrei dargli la paga intera.»

«Già», fece lei. «Certo.»

«In più, non sai mai cosa ti combinano quando rimangono soli in

casa», osservò Mr Foster, dopodiché tirò fuori un sigaro e, tagliatane l'estremità con una forbicina d'argento, l'accese con un accendino d'oro.

Lei rimase seduta immobile, con le mani congiunte sotto la coperta.

«Mi scriverai?» chiese poi.

«Vedremo», rispose lui. «Ma ne dubito. Sai, scrivere lettere non è per me, a meno che non ci sia qualcosa di preciso da dire.»

«È vero, caro, lo so. Non preoccuparti.»

Continuarono, lungo il Queen's Boulevard, e man mano che si avvicinavano alla zona paludosa e piatta sulla quale sorge Idlewild la nebbia si fece più fitta e dovettero rallentare.

«Santo cielo», esclamò Mrs Foster. «Ora sono proprio sicura che lo perderò. Che ora è?»

«Smettila di agitarti», disse il marito. «Dopotutto non ha nessuna importanza. Il volo sarà annullato. Non volano mai con un tempo come questo. Non so perché ti sei presa la briga di venire fin qui.»

Non ne era sicura ma, all'improvviso, le parve di avvertire una nuova nota nella voce del marito e si voltò a guardarlo. Sotto tutto quel pelo era difficile notare alcun cambiamento d'espressione. Quello che contava, dopotutto, era la bocca. Le sarebbe piaciuto, come al solito, vedere chiaramente la bocca del marito. Gli occhi non mostravano infatti mai niente, tranne quando s'infuriava.

«Naturalmente», continuò il marito, «se per caso dovesse *invece* partire, allora sono d'accordo con te: certamente lo perderai. Perché non ti rassegni?»

Lei girò il capo e guardò fuori dal finestrino la nebbia. Sembrava infittirsi sempre più man mano che procedevano; ora a malapena distingueva il prato oltre il bordo della strada. Sapeva che il marito stava ancora guardandola. Si girò e affrontò lo sguardo e questa volta, con un certo orrore, notò che lui stava fissandole l'angolo dell'occhio, dove lei sapeva che il muscolo fremeva.

«No?»

«No, cosa?»

«Non ti rassegni all'idea di perderlo, se parte? Non possiamo andare più veloci con questa nebbia.»

Dopodiché non le rivolse più la parola. La macchina continuava ad andare. L'autista teneva un faretto giallo puntato sul bordo della strada, e questo l'aiutava nella guida. Altre luci, bianche e gialle, gli

andavano incontro nella nebbia e dietro di loro ce n'era una particolarmente brillante che li seguiva da vicino.

A un tratto l'autista frenò.

«Ci siamo», esclamò Mr Foster. «Siamo bloccati. Lo sapevo.»

«No, signore», disse l'autista, voltandosi. «Siamo arrivati. Siamo all'aeroporto.»

Senza dire una parola, Mrs Foster saltò giù dalla macchina ed entrò di corsa nell'edificio attraverso l'ingresso principale. Dentro c'era una gran folla, perlopiù passeggeri sconsolati che s'affollavano davanti ai banchi d'accettazione. Lei si fece largo e parlò con l'impiegato.

«Sì», disse questi. «Il suo volo è temporaneamente sospeso. Però non vada via. Aspettiamo una schiarita da un momento all'altro.»

Lei tornò dal marito, rimasto seduto in macchina, e gli diede la notizia. «Ma tu non aspettare, caro», disse. «Non ha senso.»

«No, non aspetto», rispose lui. «Se l'autista mi riporta indietro. Può riportarmi indietro, autista?»

«Be', sì», rispose l'uomo.

«Il bagaglio è stato scaricato?»

«Sì, signore.»

«Arrivederci, caro», disse Mrs Foster, sporgendosi nell'interno della macchina e dando un bacetto al marito sull'ispido pelo grigio della barba.

«Arrivederci», rispose lui. «Fa' buon viaggio.» La macchina s'allontanò e Mrs Foster rimase sola. Il resto della giornata fu una specie di incubo per lei. Rimase seduta per ore su una panca, il più vicino possibile al banco della compagnia aerea, e ogni trenta minuti quasi s'alzava e andava a chiedere all'impiegato se la situazione per caso non era cambiata. Riceveva sempre la stessa risposta: che doveva continuare ad aspettare perché la nebbia si sarebbe dispersa da un momento all'altro. Solo verso le sei gli altoparlanti finalmente annunciarono che il volo sarebbe stato effettuato alle undici del giorno dopo.

A sentir questo, lei rimase indecisa sul da farsi. Stette seduta sulla panca per almeno un'altra mezz'ora chiedendosi, stanca, quasi tramortita, dove avrebbe passato la notte. Non aveva nessuna voglia di lasciare l'aeroporto né desiderava rivedere il marito. Era atterrita all'idea che, in un modo o nell'altro, lui riuscisse a impedirle di partire per la Francia. Sarebbe voluta restare lì

dov’era, seduta su quella panca per tutta la notte. Era la cosa più sicura. Ma era già sfinita e non le ci volle molto per capire che, da parte di un’anziana signora, la cosa sarebbe stata ridicola. Così alla fine andò al telefono e chiamò casa.

Rispose il marito, che era sul punto di uscire per trasferirsi al club. Gli diede la notizia e gli chiese se i domestici erano ancora lì.

«Sono andati via tutti.»

«In tal caso, caro, mi prenderò una camera da qualche parte per questa notte. Tu non preoccuparti.»

«Sciocchezze», esclamò lui. «Qui hai un’intera casa a disposizione. Profittane.»

«Ma, caro, è *vuota*, deserta.»

«Allora mi ci fermo con te.»

«Non c’è niente da mangiare in casa. Niente.»

«Mangia prima di venire. Non essere sciocca, donna. Tutto quello che fai diventa subito un caso.»

«Sì», fece lei. «Mi dispiace. Mangerò un sandwich qui e poi vengo a casa.»

Fuori la nebbia s’era un po’ levata ma il viaggio in taxi fu lo stesso lungo e lento e non arrivò a casa sulla Sessantaduesima che molto tardi.

Quando la sentì entrare il marito venne fuori dallo studio. «Be’», disse, fermo sulla soglia, «com’era Parigi?»

«Partiamo domani mattina alle undici», rispose lei. «È sicuro.»

«Vuoi dire se va via la nebbia?»

«C’è vento, si sta schiarendo.»

«Hai l’aria stanca. Hai avuto una giornata piena d’ansie», disse lui.

«Non è stata facile. Credo che andrò subito a letto.»

«Ho ordinato una macchina per domani mattina», annunciò lui. «Alle nove.»

«Oh, grazie, caro. Spero che questa volta non vorrai prenderti il fastidio d’accompagnarmi fino all’aeroporto.»

«No», rispose lui, parlando lentamente. «Non credo che lo farò. Ma non c’è nessuna ragione per cui tu non debba darmi un passaggio fino al club, nell’andar via.»

Lei lo guardò e in quel momento lui le parve lontanissimo da lei, oltre un certo confine. Di colpo, era diventato piccolo e da lontano lei non capiva che cosa stesse facendo o pensando, o addirittura chi

fosse mai.

«Il club è al centro», disse. «Non è sulla via per l'aeroporto.»

«Ma avrai tutto il tempo, mia cara. Non vuoi accompagnarmi al club?»

«Oh, sì... naturalmente.»

«Bene. Allora ci vediamo domani mattina alle nove.»

Lei se ne andò in camera sua al primo piano e si sentiva così stanca che s'addormentò immediatamente non appena mise la testa sul cuscino.

La mattina dopo s'alzò presto e alle otto e mezzo era giù, pronta ad andare.

Poco dopo le nove comparve il marito. «Hai preparato del caffè? » chiese.

«No, caro. Ho pensato che avresti fatto un'abbondante colazione al club. La macchina è arrivata. Sta aspettando. Io sono pronta.»

Erano lì nell'ingresso – a quanto pareva ormai s'incontravano sempre e solo nell'ingresso – lei con cappello e pelliccia e borsa e lui con una strana giacca dal taglio eduardiano, coi risvolti alti.

«Il bagaglio?»

«È all'aeroporto.»

«Ah, già. Naturalmente», fece lui. «Se devi accompagnarmi al club, allora sarà bene mettersi in marcia, ti pare?»

«Sì», gridò lei. «Oh, sì... *ti prego*!»

«Vado solo a prendere dei sigari. Torno subito. Tu intanto entra in macchina.»

Lei corse verso la macchina e l'autista le aprì lo sportello quando la vide.

«Che ora è?» gli chiese lei.

«Le nove e quindici circa.»

Cinque minuti dopo arrivò il marito e, guardandolo mentre scendeva i gradini lentamente, lei notò che in quei pantaloni a tubo le sue gambe sembravano quelle di una capra. Come il giorno prima, a metà gradinata si fermò per annusare l'aria e scrutare il cielo. La giornata non era limpida, ma c'erano sprazzi di sole nella caligine.

«Forse questa volta avrai fortuna», disse lui, sistemandosi accanto a lei nella macchina.

«Faccia presto, per piacere», disse lei all'autista. «Lasci stare la coperta, la sistemo io sulle gambe. Vada, per cortesia. Sono in

ritardo. »

L’autista prese posto al volante e avviò il motore.

«Un momento!» disse all’improvviso Mr Foster. «Aspetti un momento, autista, per piacere.»

«Cosa c’è, caro?» Vide che si frugava nelle tasche del cappotto.

«Avevo un regalino che volevo darti, per Ellen. Dove diavolo s’è cacciato? Sono sicuro che l’avevo in mano quando sono sceso.»

«Non ti ho visto niente in mano, caro. Che regalino?»

«Una scatoletta avvolta in carta bianca. Ieri ho dimenticato di dartela. Non voglio dimenticarlo anche oggi.»

«Una scatoletta!» esclamò, quasi gridò, Mrs Foster. «Non ho visto nessuna scatoletta!» Si mise a cercare freneticamente sul sedile.

Il marito intanto continuava a frugarsi nelle tasche del cappotto. Poi lo sbottonò e cercò in quelle della giacca. «Maledizione», esclamò. «Devo averlo lasciato in camera mia. Ci metterò un attimo. »

«Oh, *ti prego*», gridò lei. «Non abbiamo tempo! Ti prego, lascia perdere. Lo puoi spedire. Sarà certamente uno di quei tuoi pettinini. Le regali sempre pettinini.»

«Che hanno di male i pettinini, se è lecito?» Era furioso perché, per una volta tanto, lei s’era lasciata andare.

«Niente, caro, niente. Ma...»

«Non muoverti», ordinò lui. «Vado a prenderlo.»

«Fa’ presto, caro. Oh, *ti prego,* fa’ presto.»

Rimase seduta immobile e aspettò.

«Che ora è, autista?»

L’autista aveva un orologio da polso. Lo consultò. «Io faccio quasi le nove e mezzo.»

«Ce la fa in un’ora fino all’aeroporto?»

«Spero di sì.»

A quel punto, a un tratto lei notò qualcosa di bianco nell’interstizio laterale del sedile, dalla parte dove stava seduto il marito. Allungò la mano e tirò fuori una scatoletta avvolta in carta bianca ma, nel tirarla fuori, si rese conto che era incastrata in profondità, come se fosse stata cacciata lì con la mano, spingendo forte.

«Eccola!» gridò. «L’ho trovata! Santo cielo, lui ora starà cercandola. Autista, presto... vada a chiamarlo, per cortesia.»

All’autista, che aveva una bocca piccola e ostinata, da irlandese,

tutto quello non interessava affatto, tuttavia smontò dalla macchina e salì i gradini d'ingresso della casa. Poi si girò e tornò giù. «La porta è chiusa», annunciò. «Ha la chiave?»

«Sì... un minuto.» Frugò freneticamente nella borsa. Aveva il viso tutto teso per l'ansia, e le labbra sporte in fuori.

«Eccola! No... Vado io. Farò più presto. So dov'è lui.»

Scese di corsa dalla macchina e, con la chiave in mano, salì i gradini. Infilò la chiave nella toppa e stava per girarla quando si bloccò. Sollevò il capo e rimase assolutamente immobile, il corpo come congelato proprio mentre freneticamente stava per girare la chiave ed entrare in casa. Aspettò... cinque, sei, sette, otto, nove, dieci secondi, aspettò. E da come stava lì ferma, con il capo sollevato e il corpo teso, parve che stesse aspettando di sentire la ripetizione di un suono già sentito un attimo prima, lontano, nell'interno della casa.

Sì: era più che evidente che era tesa in ascolto. Stava *ascoltando* con tutto il corpo. Poi sembrò che accostasse un orecchio alla porta. Sì, era contro il battente. Rimase in quella posizione per altri pochi secondi, con l'orecchio contro la porta, la chiave in mano, nell'atto di entrare ma senza entrare, cercando invece, almeno così parve, di sentire e analizzare quei suoni che giungevano deboli da qualche parte nel profondo interno della casa.

Poi, di colpo, si riscosse. Ritirò la chiave dalla toppa e scese di corsa i gradini.

«È troppo tardi», gridò all'autista. «Non posso aspettarlo, proprio non posso. Perderei l'aereo. Presto, autista, presto! All'aeroporto. »

L'autista, che era stato a osservarla attentamente, forse notò che era diventata pallidissima, che aveva un'espressione improvvisamente alterata. Non aveva più quell'aria dolce, mite, quasi sciocca. Una strana durezza le aveva invaso il viso. La bocca piccola, di solito allentata, ora era tesa e le labbra erano sottili; gli occhi le luccicavano e la voce, quando parlò, aveva un certo tono autoritario.

«Presto, autista! Presto!»

«Suo marito non parte con lei?» chiese l'uomo, stupito.

«No, di certo. Dovevo accompagnarlo al club. Non importa. Capirà. Prenderà un taxi. Ma non stia a parlare. *Guidi!* Ho un aereo per Parigi da prendere!»

Con lei che lo sollecitava dal sedile posteriore, l'autista premette

l’acceleratore e lei fece in tempo, con qualche minuto solo di vantaggio, a prendere l’aereo. Poco dopo sorvolava l’Atlantico, stesa comodamente nel suo sedile, e ascoltava il rombo dei motori. Finalmente stava andando a Parigi. Aveva mantenuto quel suo nuovo stato d’animo: si sentiva molto forte e, in un certo strano modo, benissimo. Certo ansimava ancora un tantino, ma questo più per lo stupore di ciò che aveva fatto che per altro, e mentre l’aereo s’allontanava sempre più da New York e dalla Sessantaduesima Est, si sentì invasa da un gran senso di calma. Quando giunse a Parigi, non s’era mai sentita tanto forte e calma.

Vide i nipoti, molto più belli in carne e ossa che in fotografia. Sembrano angeli, si disse, tanto sono belli. E ogni giorno li portò a passeggio, gli offrì dolci, gli comprò regali, gli raccontò storie affascinanti.

Una volta la settimana, il martedì, scriveva una lettera al marito – una bella lettera piena di chiacchiere e notizie – che terminava sempre con le parole: «Mi raccomando, mangia regolarmente, mio caro, perché è quello che temo che non fai quando non ci sono io».

Alla fine delle sei settimane, tutti erano tristi all’idea che tornasse in America, dal marito. Tutti tranne lei. Stranamente, sembrava meno dispiaciuta di quanto ci si sarebbe aspettati, e quando li baciò e salutò c’era qualcosa nei suoi modi e in quello che disse che parve accennare alla possibilità di un ritorno in un futuro non molto lontano.

In ogni modo, da brava moglie fedele, non si fermò più a lungo dello stabilito. Esattamente sei settimane dopo il suo arrivo mandò un telegramma al marito e prese l’aereo per tornare a New York.

Arrivata a Idlewild, si mostrò sorpresa del fatto che non fosse venuta a prenderla nessuna macchina. Magari era persino un po’ divertita. Comunque era calmissima e non esagerò con la mancia al facchino che le portò il bagaglio al taxi.

A New York faceva più freddo che a Parigi e c’erano cumuli di neve sporca lungo i marciapiedi. Il taxi accostò davanti alla casa sulla Sessantaduesima Est e lei convinse il tassista a portarle le due grosse valigie in cima ai gradini, quindi lo pagò e suonò il campanello. Aspettò, niente. Per essere sicura, suonò di nuovo e sentì il campanello che squillava lontano nella cucina, in fondo alla casa. Ancora niente.

Tirò allora fuori la chiave e aprì la porta.

La prima cose che vide nell’entrare fu una gran quantità di posta sparsa sul pavimento dov’era caduta dopo essere stata infilata nella buca della porta. La casa era buia e fredda. Sopra la grande pendola era ancora steso il telo per la polvere. Nonostante il freddo, l’atmosfera era particolarmente opprimente e nell’aria c’era un vago, strano odore che lei non aveva mai sentito prima.

Attraversò in fretta l’ingresso e per un attimo scomparve dietro l’angolo sulla sinistra, in fondo. C’era qualcosa di deciso nei suoi movimenti, aveva l’aria di chi stia investigando su una qualche chiacchiera sentita o che cerchi conferma a un sospetto. Quando ritornò, pochi attimi dopo, aveva una certa aria soddisfatta.

Si fermò al centro dell’ingresso, quasi si chiedesse cosa fare ora. Poi, di colpo, si girò e andò verso lo studio del marito. Sulla scrivania trovò la rubrica con gli indirizzi, la sfogliò per un po’, quindi sollevò il ricevitore del telefono e formò il numero.

«Pronto. Senta, sono Mrs Foster, Nove Sessantaduesima Est... Sì, esatto. Potrebbe mandare qualcuno il più presto possibile? Sì, sembra che sia bloccato tra il secondo e il terzo piano. Stando all’indicatore, almeno... Subito? Oh, lei è molto gentile. Sa, le mie gambe non ce la fanno più a salire tutte quelle scale. Grazie molte. Arrivederci.»

Mise giù e rimase seduta alla scrivania del marito disponendosi ad aspettare pazientemente l’operaio che presto sarebbe venuto a riparare l’ascensore.

Il diletto del pastore

Mr Boggis guidava piano, sistemato comodamente nel sedile, con un gomito poggiato sul finestrino aperto. Bella la campagna, pensò, bello rivedere i primi segni dell'estate. Le primule soprattutto, e il biancospino. Le siepi erano un'esplosione di bianco e rosa e rosso lungo la strada e, sotto, le primule erano spuntate a ciuffetti. Proprio bello.

Allontanò una mano dal volante e accese una sigaretta. La cosa migliore da fare, si disse, era di puntare verso Brill Hill e salire su in cima. La vedeva, a un mezzo miglio di distanza. E quello doveva essere il villaggio di Brill, quel grappolo di cottage in mezzo agli alberi, là dritto in cima alla collina. Magnifico. Non sempre le sue gite domenicali finivano in posti come quello.

S'avviò su per la salita e fermò la macchina poco prima della cima, alla periferia del villaggio. Smontò e si guardò intorno. Giù ai suoi piedi la campagna si stendeva come un enorme tappeto verde. Vedeva a miglia di distanza. Proprio magnifico. Dalla tasca tirò fuori un blocco e una matita, s'appoggiò sul cofano della macchina e lasciò che il suo occhio esercitato spaziasse sul paesaggio.

Scorgeva una fattoria di dimensioni medie sulla destra, in mezzo ai campi, con un sentiero che la congiungeva alla strada. Dietro ce n'era un'altra più grande. Circondata da alti olmi, c'era una casa che poteva essere una Queen Anne e lontano, sulla sinistra, c'erano quelle che dovevano essere altre due fattorie. Cinque in tutto. Abbastanza, per un posto come quello.

Mr Boggis disegnò un rapido schizzo sul blocco, mostrando la posizione di ogni fattoria in modo che, una volta di nuovo giù a valle, le avrebbe ritrovate facilmente; dopodiché rimontò in macchina e attraversò il villaggio fino all'altro lato della collina. Da lì individuò altre sei possibilità: cinque fattorie e una grande e bianca casa georgiana. Studiò quest'ultima attentamente col binocolo. Aveva una certa aria di agiatezza e il giardino era ben tenuto. Peccato. La escluse immediatamente. Non era il caso di provarci coi ricchi.

In quel riquadro, dunque, in quella zona, c'erano dieci possibilità in tutto. Dieci era un bel numero, si disse Mr Boggis. Sufficiente per un tranquillo pomeriggio di lavoro. Che ora era? Mezzogiorno. Gli sarebbe piaciuto bersi una pinta di birra nel pub prima di cominciare, ma la domenica aprivano all'una. Benissimo, se la

sarebbe fatta dopo. Lanciò un’occhiata allo schizzo sul blocco e decise di provare prima alla Queen Anne, la casa con gli olmi. Era sembrata piacevolmente malandata attraverso il binocolo. Ai suoi abitanti qualcosa di soldi forse non sarebbe dispiaciuto. E poi, le Queen Anne gli avevano sempre portato fortuna. Rimontò in macchina, tolse il freno a mano e s’avviò lentamente giù per la discesa, a motore spento.

A parte il fatto che in quel momento era travestito da pastore, non c’era niente di sinistro in Mr Cyril Boggis. Di mestiere s’occupava di mobili antichi, con un negozio con vetrina su King’s Road a Chelsea. I locali non erano molto grandi e generalmente non faceva grandi affari, ma poiché comprava sempre a basso prezzo, e vendeva a prezzo altissimo, riusciva a cavarne una discreta renditucciа all’anno. Era un venditore nato e quando comprava o vendeva era capace di trasformarsi completamente, a seconda dei clienti. Riusciva a diventare serio e convincente con gli anziani, ossequioso con i ricchi, grave con i benpensanti, imperioso con i deboli, strisciante con una vedova, insinuante e birichino con una zitella. Era ben consapevole delle proprie qualità e ne faceva un uso addirittura spudorato a ogni possibile occasione; e spesso, alla fine di una interpretazione particolarmente indovinata, riusciva a malapena a trattenersi dal piegarsi in un paio di inchini in risposta agli scroscianti applausi d’un immaginario pubblico.

Nonostante questo lato abbastanza pagliaccesco del suo carattere, Mr Boggis non era uno sciocco. In verità di lui si diceva che probabilmente era uno dei migliori intenditori di mobili francesi, inglesi e italiani di Londra. Aveva anche uno straordinario buon gusto e riconosceva immediatamente, e respingeva, un pezzo che, per quanto autentico, non fosse della migliore fattura. La sua vera passione, naturalmente, erano le opere dei grandi disegnatori inglesi del diciottesimo secolo, Ince, Mayhew, Chippendale, Robert Adam, Manwaring, Inigo Jones, Hepplewhite, Kent, Johnson, George Smith, Lock, Sheraton e tutti gli altri; ma anche con questi a volte era esigente. Per esempio, non ammetteva nel suo negozio un solo pezzo del periodo cinese o gotico di Chippendale, e altrettanto faceva con i pesanti disegni italianizzanti di Robert Adam.

Nel corso degli ultimi anni, aveva raggiunto una certa fama tra i colleghi antiquari per la sua abilità a tirar fuori pezzi insoliti e spesso molto rari con una regolarità che lasciava sorpresi. Doveva

avere, a quel che pareva, una fonte di rifornimento quasi inesauribile, una specie di deposito segreto, ed evidentemente non doveva fare altro che spingersi fin lì una volta la settimana a scegliere. Ogni volta che gli chiedevano dove trovava la roba, faceva un sorrisetto e ammiccava, mormorando qualcosa a proposito di un piccolo segreto.

Bene, questo piccolo segreto di Mr Boggis era rappresentato da un'idea molto semplice, idea che gli era venuta in seguito a quanto era successo una certa domenica pomeriggio di quasi nove anni prima mentre girava la campagna in macchina.

La mattina era andato a trovare la vecchia madre, che viveva a Sevenoaks, e sulla via del ritorno la cinghia del ventilatore della macchina s'era rotta, il motore s'era surriscaldato e l'acqua aveva preso a bollire. Era smontato dalla macchina e a piedi aveva raggiunto la casa più vicina, una fattoria, una piccola costruzione distante una cinquantina di passi dalla strada, e alla donna che gli aveva aperto la porta aveva chiesto se per caso poteva dargli un secchio d'acqua.

Mentre aspettava che quella andasse a prenderlo gli era capitato di lanciare attraverso la porta aperta un'occhiata al soggiorno e lì, a nemmeno cinque passi da dove si trovava, aveva scorto qualcosa che lo aveva tanto eccitato che il sudore gli aveva immediatamente imperlato la fronte. Era una grossa poltrona di quercia del tipo che lui aveva visto solo un'altra volta in vita sua. I due braccioli, come lo schienale, erano retti da una fila di otto pioli magnificamente torniti. Lo schienale, poi, presentava un intarsio d'un delicatissimo disegno floreale e a metà di ciascun bracciolo era intagliata la testa di un'anitra. Gran Dio, aveva pensato. Quell'affare è della fine del quindicesimo secolo.

Sporse ancor più il capo oltre la porta e, cielo santissimo, eccone una seconda lì, dall'altra parte del camino.

Non ne era tanto sicuro, ma due poltrone come quelle a Londra potevano fare almeno mille sterline. E come erano belle!

Quando la donna era tornata, s'era presentato e, senza indugi, le aveva chiesto se voleva vendere le due poltrone.

Oddio, aveva detto la donna. Ma perché mai avrebbe dovuto vendere le sue poltrone?

Per nessunissima ragione se non quella che lui le avrebbe pagato un buon prezzo.

E quanto le avrebbe dato? Decisamente non erano in vendita, ma così, per curiosità, tanto per sapere: quanto era disposto a dare?

Trentacinque sterline.

Quanto?

Trentacinque.

Oddio, trentacinque sterline. Bene, bene, molto interessante. Lei l'aveva sempre detto che valevano qualcosa. Erano molto antiche. E anche comode. Non poteva assolutamente farne a meno, assolutamente. No, non erano in vendita, ma grazie lo stesso, comunque.

In verità non erano tanto antiche, aveva spiegato lui, e non sarebbe stato tanto facile venderle, ma si dava il caso che lui avesse un cliente a cui piacevano quelle cose. Magari poteva aggiungere qualche altro paio di sterline al prezzo, diciamo trentasette. Che le sembrava?

Avevano contrattato per una buona mezz'ora e, naturalmente, alla fine aveva ottenuto le poltrone, concedendosi di pagarle un tantino meno di un ventesimo del loro valore.

Tornando a Londra quella sera nella sua vecchia station-wagon con le due favolose poltrone tutte ben sistemate sul retro, aveva poi avuto improvvisamente quella che gli era parsa la più fantastica idea.

Pensa, s'era detto. Se ci sono dei bei pezzi in una fattoria perché non dovrebbero essercene anche in altre? E lui perché non si metteva a cercarli? Perché non setacciava la regione? Poteva farlo di domenica, così il lavoro non ne avrebbe sofferto. Non sapeva mai cosa fare la domenica.

E così aveva comprato delle carte, su scala grande, di tutte le contee intorno a Londra e con un pennarello le aveva suddivise tutte in una serie di riquadri. Ognuno di questi copriva in realtà un'area di cinque miglia per cinque, cioè, secondo i suoi calcoli, abbastanza territorio da perlustrare in una sola domenica, a volerlo setacciare a dovere. Niente città e villaggi, però. Lui cercava posti relativamente isolati, grosse fattorie e dimore di campagna più o meno malridotte. In questo modo, se si fosse sbrigato un riquadro ogni domenica, cioè cinquantadue riquadri l'anno, a poco a poco avrebbe visitato ogni fattoria e ogni casa di campagna di tutte quelle contee.

Ma naturalmente la cosa non era poi tanto semplice. La gente di

campagna è sospettosa. Altrettanto i ricchi in miseria. Non puoi andare in giro a suonare campanelli e aspettarti che, solo a chiederglielo, ti mostrino le loro case, perché non lo faranno mai. In questo modo non metteresti mai piede in quelle case. Allora, come poteva riuscire a mettercelo quel piede? Magari la cosa migliore era di non fargli sapere che era un mercante. Poteva fare l'operaio del telefono, l'idraulico, l'impiegato del gas. Persino il pastore...

A questo punto, il piano era andato acquistando un aspetto sempre più pratico. S'era fatto stampare una bella quantità di biglietti da visita sui quali era scritto:

REVERENDO CYRIL WINNINGTON BOGGIS

Presidente dell'Associazione	*In collaborazione*
per la tutela	*con il Victoria and*
del mobile antico	*Albert Museum*

Da allora in poi, ogni domenica, lui sarebbe stato un vecchio e simpatico pastore che passava le sue vacanze in giro a compilare per conto della sua diletta «Associazione» un inventario dei tesori nascosti nelle case di campagna inglesi. E chi mai al mondo lo avrebbe cacciato via a calci a sentir questa?

Nessuno.

E così, una volta messo piede dentro, se gli fosse capitato di scorgere qualcosa, be'... conosceva almeno un centinaio di modi per sbrigarsela.

Con sua grande sorpresa, il sistema aveva funzionato. In effetti, la cortesia con la quale lo accoglievano in una casa dopo l'altra era stata, agli inizi, imbarazzante persino per lui. Una fettina di torta, un bicchierino di porto, una tazza di tè, un cestino di prugne, persino un intero pranzo domenicale, a tavola con tutta la famiglia: ecco cosa gli era stato offerto, più che spesso. Prima o poi, naturalmente, il brutto momento, l'incidente spiacevole, non sarebbe mancato, ma nove anni sono più di quattrocento domeniche, il che fa una gran quantità di case visitate. Tutto sommato, fino allora era stata una faccenda abbastanza eccitante e lucrosa.

E ora, in quest’altra domenica, stava setacciando la contea del Buckinghamshire, in uno dei riquadri più settentrionali della carta, a circa dieci miglia da Oxford, e mentre, giù per la discesa, stava dirigendosi verso la prima casa, la Queen Anne malridotta, cominciò ad avere la sensazione che quello sarebbe stato uno dei suoi giorni fortunati.

Parcheggiò la macchina a un centinaio di passi dal cancello e scese per fare a piedi il resto della strada. Non gli andava che vedessero la macchina fino a quando l’affare non era concluso. Un anziano pastore e una grossa station-wagon più o meno non s’accordavano. Inoltre, la breve camminata gli offriva l’occasione di studiare da vicino la proprietà e di assumere l’atteggiamento più adatto alla situazione.

Avanzava a passo deciso su per il viale. Era tracagnotto, con la pancia e un faccione tondo e roseo: senz’altro perfetto per la parte; e i due grossi occhioni bruni e sporgenti che ti guardavano da quel faccione roseo facevano sempre pensare a una certa stupidità. Portava un completo nero col collarino bianco intorno al collo e in testa un feltro nero, floscio. La vecchia canna da passeggio di quercia gli conferiva inoltre, a suo parere, una certa aria di rustica disinvoltura.

S’avvicinò alla porta d’ingresso e suonò il campanello. Sentì un suono di passi nell’ingresso, la porta s’aprì e improvvisamente davanti a lui, o meglio sopra di lui, comparve una donna gigantesca in brache da cavallerizza. Persino attraverso il fumo della sigaretta che stava fumando lui avvertì il forte odore di stalla e sterco di cavallo che quella aveva appiccicato addosso.

«Sì», disse la donna, guardandolo sospettosa. «Desidera?»

Mr Boggis, che quasi s’aspettava di sentirla nitrire, si sollevò il cappello, fece un piccolo inchino e le porse il biglietto da visita. «Chiedo scusa se la disturbo», disse, e attese, guardandola in viso mentre lei leggeva il biglietto.

«Non capisco.» La donna gli restituì il biglietto. «Cosa desidera? »

Le spiegò dell’Associazione per la tutela del mobile antico.

«Per caso, non c’entra in qualche modo il partito socialista?» chiese la donna, guardandolo severa da sotto un paio di sopracciglia folte e chiare.

Dopodiché tutto andò liscio. Un tory in brache da cavallerizzo, uomo o donna, era sempre un bersaglio facile per Mr Boggis.

Impiegò due minuti in un appassionato panegirico dell'ala destra del partito conservatore, altri due in una decisa denuncia del partito socialista e, come argomento decisivo, aggiunse un accenno particolare alla legge presentata una volta dai socialisti che prevedeva l'abolizione degli sport cruenti, quindi proseguì informando la sua ascoltatrice che la sua idea del paradiso – «però sarà bene che non lo dica al vescovo, mia cara» – era quella di un posto dov'era possibile la caccia alla volpe, al cervo e alla lepre con un bel branco d'instancabili cani dalla mattina alla sera di ogni santo giorno della settimana, domeniche comprese.

Guardandola mentre parlava, riusciva a vedere che la sua magica parlantina stava facendo effetto. La donna adesso sorrideva mostrandogli una chiostra di denti enormi, leggermente ingialliti. «Signora », esclamò, «la prego, *per piacere,* non mi faccia parlare di socialismo.» Al che quella scoppiò a ridere, sollevò una zampa grossa e rossa e gli menò una tale manata sulla spalla che a momenti sveniva.

«Venga dentro!» esclamò. «Non so cosa diavolo voglia, ma entri! »

Per fortuna, e abbastanza sorprendentemente, non c'era niente che valesse qualcosa in quella casa e Mr Boggis, che non amava perdere tempo su un territorio spoglio, subito dopo si scusò e congedò. In tutto la visita aveva preso meno di quindici minuti, cioè il tempo giusto, si disse mentre rimontava in macchina e s'avviava verso l'obiettivo successivo.

Dopo quella c'erano quattro fattorie, la più vicina delle quali era a circa mezzo miglio sulla strada. Era una grossa costruzione, metà legno e metà mattoni, abbastanza antica, la cui intera parete meridionale era quasi nascosta da un magnifico pero ancora in fiore.

Mr Boggis bussò alla porta. Aspettò, ma nessuno venne ad aprire. Bussò di nuovo, ancora nessuna risposta; allora fece il giro sul retro per vedere se il padrone era nelle stalle. Nessuno neanche lì. Immaginò che fossero tutti ancora in chiesa, così si mise a sbirciare attraverso i vetri delle finestre per vedere se scorgeva qualcosa d'interessante. Nella camera da pranzo non c'era niente. Niente neppure nella biblioteca. Provò alla finestra successiva, il soggiorno, e lì, sotto il suo naso, proprio nel vano della finestra, vide un pezzo meraviglioso, un tavolo da gioco semicircolare di mogano, riccamente impiallacciato nello stile di Hepplewhite, cioè del 1780

circa.

«Ahah!» fece ad alta voce, schiacciando il naso contro il vetro. «Bel colpo, Boggis.»

Ma non era tutto. C'era anche una sedia, un pezzo unico e, se non sbagliava, anche migliore del tavolo. Un altro Hepplewhite, no? Ma che meraviglia! Sullo schienale era finemente intagliato un caprifoglio e l'impagliatura del sedile era originale, le gambe erano elegantemente tornite e le due posteriori formavano quella particolare curva tanto preziosa. Insomma, una sedia bellissima. «Prima che tramonti il sole», si disse a bassa voce, «avrò il piacere di sedere su quella stupenda sedia.» Non comprava mai una sedia o una poltrona senza sedercisi sopra, infatti. Era il suo modo preferito di provarla, ed era sempre uno spettacolo vederlo mentre s'abbassava lentamente verso il sedile, aspettando il «cedimento», valutando da esperto l'esatto e infinitesimale grado di restringimento provocato dagli anni nelle giunture e nelle mortase.

Non c'è fretta, comunque, si disse. Sarebbe ritornato più tardi. Aveva tutto il pomeriggio davanti.

La fattoria successiva era un po' arretrata nei campi e così, per non lasciare in vista la macchina, la parcheggiò sulla strada e si fece quasi mezzo miglio a piedi su un sentiero dritto che portava direttamente nel cortile sul retro della fattoria. La costruzione, notò man mano che s'avvicinava, era molto più piccola della precedente, e in effetti non infondeva molta speranza. Dava un'impressione di sporco e disordine, in più le stalle erano in cattive condizioni.

In un angolo del cortile, quasi fossero in disparte, c'erano tre uomini, uno dei quali teneva al guinzaglio due grossi levrieri neri. Quando videro avanzare Mr Boggis, vestito di nero e col collarino bianco, smisero di parlare e di colpo parvero irrigidirsi, restando immobili, le facce rivolte verso di lui, gli sguardi sospettosi.

Il più vecchio dei tre era grosso e tarchiato, con una gran bocca da ranocchio e occhietti sfuggenti, e anche se Mr Boggis non lo sapeva, si chiamava Rummins. Era il proprietario della fattoria.

Il giovane alto accanto a lui, che sembrava avere qualcosa a un occhio, era Bert, suo figlio.

L'uomo piccolotto, con il faccione, la fronte bassa e corrugata e le spalle larghissime, era invece Claud. Era appena venuto a trovare Rummins nella speranza che gli desse un pezzo di prosciutto o qualche braciola del maiale che avevano ammazzato il giorno

prima. Lui sapeva che l’avevano ammazzato – gli strilli della bestia s’erano sentiti lontano – e sapeva anche che occorre un certo permesso per farlo, permesso che Rummins non aveva.

«Buongiorno», disse Mr Boggis. «Magnifica giornata, vero?»

Nessuno dei tre si mosse. In quel momento stavano pensando tutt’e tre la stessa cosa: che in un modo o nell’altro quel pastore, che certamente non era del posto, era stato mandato a ficcare il naso nei loro affari per riferire alle autorità ciò che avrebbe scoperto.

«Che bei cani», osservò Mr Boggis. «Devo dire che non mi sono mai interessato dei levrieri da corsa, però mi dicono che è un bellissimo sport.»

Di nuovo silenzio, al che Mr Boggis guardò prima Rummins, poi Bert, poi Claud, quindi di nuovo Rummins, e notò che quei tre avevano in viso la stessa strana espressione: una certa aria tra il sarcastico e la sfida, con un’increspatura sprezzante agli angoli della bocca.

«Posso chiedere chi di voi è il proprietario del posto?» chiese Mr Boggis senza lasciarsi scoraggiare, rivolto a Rummins.

«Cosa vuole?»

«Chiedo scusa se vi disturbo, specie di domenica.»

Mr Boggis porse il biglietto da visita e Rummins lo prese e l’accostò al viso. Gli altri due non si mossero, ma guardarono in tralice.

«E cosa vuole esattamente?» chiese Rummins.

Per la seconda volta quella mattina, Mr Boggis spiegò con una certa prolissità gli scopi e gli ideali dell’Associazione per la tutela del mobile antico.

«Qui non ce n’è», disse Rummins quando lui ebbe finito. «Sta perdendo il suo tempo.»

«Un momento, per cortesia.» Mr Boggis sollevò un dito. «L’ultima persona che m’ha detto una cosa del genere era un vecchio contadino del Sussex, e quando alla fine mi fece entrare in casa sua sa cosa trovai? Una vecchia sedia tutta sporca, in un angolo della cucina che, saltò fuori, valeva *quattrocento sterline*! Gli spiegai come fare per venderla e con quei soldi lui si comprò un trattore nuovo.»

«Ma cosa diavolo sta dicendo?» esclamò Claud. «In tutto il mondo non esiste una sedia che valga quattrocento sterline.»

«Mi scusi», rispose Mr Boggis, senza scomporsi, «ma in Inghilterra ci sono una quantità di sedie che valgono anche il doppio. E sa dove si trovano? Nascoste nelle fattorie e nei cottage di campagna, con i proprietari che le usano come sgabelli, montandoci su con gli stivali chiodati per prendere un barattolo di marmellata su in alto nella credenza o per appendere un quadro. Quello che vi sto dicendo è la verità, amici miei.»

Rummins cambiò posizione, a disagio. «Insomma, lei sta dicendo che vuole soltanto entrare in casa, mettersi al centro della stanza e dare un'occhiata in giro?»

«Esattamente questo», disse Mr Boggis. Alla fine cominciava a capire cosa avevano quei tre. «Non voglio ficcare il naso nei vostri armadi e nelle vostre credenze, voglio solo dare un'occhiata ai mobili per vedere se per caso non vi trovate un tesoro in casa, così che poi possa scriverne sulla rivista della nostra Associazione.»

«Sa cosa penso?» disse Rummins, fissandolo con quegli occhietti maliziosi. «Penso che lei mira a comprarsi la roba per sé. Altrimenti perché prendersi tanto fastidio?»

«Oh, mio Dio. Mi piacerebbe avere i soldi. Naturalmente, se vedo qualcosa di cui m'innamoro, e non è al di fuori delle mie possibilità, posso anche essere tentato di fare un'offerta. Ma, ahimè, questo succede di rado.»

«Bene», fece Rummins, «immagino che non ci sia niente di male a lasciarle dare un'occhiata in giro, se è questo che vuole.» Fece strada attraverso il cortile fino alla porta sul retro della fattoria seguito da Mr Boggis, da Bert e da Claud con i suoi due cani. Attraversarono la cucina, dove l'unico mobile era un comunissimo tavolo con sopra una gallina morta, ed entrarono in un soggiorno abbastanza grande ed estremamente sporco.

Ed eccolo lì! Mr Boggis lo vide subito e si fermò di colpo e, per lo shock, il respiro gli si trasformò in un rantolo. Poi, per almeno dieci-quindici secondi, rimase lì immobile, con l'occhio fisso come un idiota, incapace di credere, non osando credere a ciò che vedeva. Non poteva essere vero! Non era possibile! Ma più guardava più appariva vero. Dopotutto, stava lì, di fronte a lui, contro la parete, reale e solido quanto la casa stessa. E chi mai al mondo si sarebbe potuto sbagliare a proposito di un pezzo come quello? D'accordo, era verniciato di bianco, ma questo non aveva la minima importanza. Un imbecille aveva avuto l'idea di pittarlo, ma la pittura

poteva essere tolta facilmente. Gran Dio! Guardatelo! E in un posto simile!

A questo punto Mr Boggis si rese conto che i tre, Rummins, Bert e Claud, in piedi davanti al camino, stavano fissandolo. Lo avevano visto fermarsi di colpo e guardare a bocca aperta, e dovevano aver visto il suo viso arrossire, o forse impallidire, quel che era; in ogni caso avevano visto abbastanza da mandare a monte il maledetto affare se lui non faceva subito qualcosa. In un lampo, si portò la mano al cuore, andò vacillando fino alla sedia più vicina e vi crollò a sedere, ansimando.

«Cosa le succede?» chiese Claud.

«Niente», ansimò lui. «Passa in un attimo. Per piacere... un bicchiere d'acqua. Il cuore!»

Bert andò a prendergli il bicchiere d'acqua, glielo diede e gli rimase accanto, guardandolo quasi con una smorfia.

«M'era parso che avesse visto qualcosa», disse Rummins. La gran bocca da ranocchio s'allargò ancor più in un ghigno, che mostrò i tronconi di parecchi denti spezzati.

«No, no», disse Mr Boggis. «Figurarsi, no. E il cuore. Mi dispiace. Succede ogni tanto. Ma passa subito. Un minuto e starò meglio.»

Aveva bisogno di tempo per pensare. Cosa ancora più importante, aveva bisogno di tempo per riprendersi completamente prima di riaprire bocca. Fai con calma, Boggis, si disse. Qualunque cosa vuoi fare, falla con calma. Quelli saranno ignoranti ma non sono certo stupidi. Sono sospettosi, diffidenti e furbi. E se quello è davvero autentico... ma no, non può essere autentico, non può esserlo... Non è possibile.

S'era portato una mano sull'occhio, come se avvertisse dolore e ora, con molta cautela, allargò leggermente le dita e sbirciò attraverso la fessura.

Il pezzo era ancora lì, altroché. Questa volta se lo guardò ben bene. Sì... aveva visto giusto sin dal primo momento. Non c'era il minimo dubbio. Davvero incredibile!

Quel che lui stava ammirando era un mobile che qualunque esperto avrebbe dato l'anima per averlo. Uno non del mestiere poteva non restare particolarmente colpito, specie come: si presentava, tutto dipinto di bianco, ma per uno come Mr Boggis era un vero sogno. Sapeva, come sanno tutti i mercanti d'Europa e d'America, che tra i più celebri e ricercati esempi di mobili inglesi

del diciottesimo secolo esistenti c'erano i tre famosi pezzi noti come «I cassettoni Chippendale». Lui ne conosceva tutta la storia: il primo venne «scoperto» nel 1920, in una casa a Moreton-in-Marsh, e quello stesso anno fu venduto da Sotheby's; gli altri due comparvero un anno dopo nella stessa casa d'aste, entrambi provenienti da Raynham Hall, a Norfolk. Tutti fecero prezzi altissimi. Non ricordava la cifra esatta raggiunta dal Primo e dal Secondo, era però sicurissimo che l'ultimo venduto aveva raggiunto le tremilanovecento ghinee. E questo nel 1927! Oggi quello stesso pezzo doveva valere almeno diecimila sterline. Un tale, lui non ricordava il nome, aveva scritto una monografia su quei cassettoni proprio di recente per dimostrare che tutti e tre provenivano dallo stesso laboratorio, perché l'impiallacciatura era tutta dello stesso pezzo di legno, dello stesso tronco d'albero, e che nella fabbricazione di ognuno di essi erano state usate le stesse sagome. Non era stata ritrovata nessuna fattura ma gli esperti convenivano tutti che quei tre cassettoni potevano essere stati eseguiti solo da Thomas Chippendale in persona, con le sue mani, nel periodo migliore di tutta la sua carriera.

E lì, continuava a dirsi Mr Boggis senza smettere di sbirciare con cautela attraverso la fessura tra le dita, c'era Il quarto cassettone Chippendale! E *lui* lo aveva trovato. Sarebbe diventato ricco! E anche famoso! Gli altri tre erano conosciuti nel mondo dell'antiquariato ognuno con un nome particolare: Il cassettone di Chastleton, Il primo cassettone di Raynham, Il secondo cassettone di Raynham; quello lì sarebbe passato alla storia come Il cassettone Boggis! Te le immagini le facce dei ragazzi, lì a Londra, quando domani mattina lo vedranno? E le ricche offerte che si precipiteranno a fare i pezzi grossi del West End, Frank Partridge, Mallett, Jetley e tutti gli altri? Sul *Time,* comparirà una sua fotografia, con la didascalia che dirà: «Magnifico cassettone Chippendale, scoperto recentemente da Mr Cyril Boggis, mercante di Londra...» Gran Dio, che chiasso avrebbe levato.

Quello lì era quasi identico al Secondo cassettone di Raynham. (Tutti e tre, il Chastleton e i due Raynham, differivano l'uno dall'altro per parecchi piccoli particolari.) Era un pezzo davvero imponente, bellissimo, nello stile rococò francese del periodo Direttorio di Chippendale, una specie di grosso comò su quattro gambe scolpite e scanalate che lo sollevavano d'un due palmi da

terra. Aveva sei cassetti in tutto, due larghi al centro e due più stretti a ciascun lato. In alto e sui lati, ma anche verticalmente tra le due serie di cassetti, il davanti era magnificamente ornato di intarsi a festoni, volute e grappoli. Le maniglie d'ottone, anche se in parte nascoste dalla vernice bianca, sembravano stupende. Naturalmente era un pezzo piuttosto «pesante», ma il disegno era stato eseguito con tale eleganza e grazia che la pesantezza non offendeva in nessun modo.

«Come si sente?» qualcuno stava chiedendo.

«Sto già molto meglio, grazie. Davvero grazie. Passa subito. Il dottore dice che in effetti non c'è da preoccuparsi purché, quando capita, mi riposi un attimo. Vede?» Mr Boggis stava alzandosi, lentamente. «Sto già meglio. Adesso davvero sto meglio.»

Un po' incerto sulle gambe, prese a muoversi per la stanza esaminando i mobili, un pezzo per volta, facendo brevi commenti. Aveva visto immediatamente che, a parte il cassettone, era tutta roba di scarto.

«Bel tavolo di quercia», disse. «Temo però che non sia abbastanza antico da risultare di qualche interesse. Belle poltrone comode, sì, ma moderne, molto moderne. Questa credenza, be', abbastanza carina, ma non di gran prezzo. Questo cassettone», passò distrattamente davanti al cassettone Chippendale sfiorandolo a malapena con un dito, «dovrebbe valere qualche sterlina, direi, non più. Una riproduzione abbastanza grossolana, temo. Probabilmente d'epoca vittoriana. L'avete dipinto voi di bianco?»

«Sì», rispose Rummins, «l'ha dipinto Bert.»

«Saggia soluzione. In bianco è decisamente meno sgradevole.»

«È un bel mobile», osservò Rummins. «Ha anche degli intarsi belli.»

«Fatti a macchina», rispose Mr Boggis con aria di superiorità, chinandosi a esaminare il raffinato lavoro. «Lo si vede a un miglio di distanza. E tuttavia, forse a modo loro carini. Hanno un certo che.»

Fece per allontanarsi deciso quando si bloccò e, a passo lento, tornò indietro. Si portò la punta di un dito contro il mento, reclinò il capo di lato e aggrottò la fronte, come se fosse immerso nei pensieri.

«Sa una cosa?» disse alla fine, guardando il cassettone, e con un tono così casuale che la voce sembrava spegnerglisi in bocca. «Mi sono appena ricordato... È da un pezzo che cerco una serie di

gambe più o meno come quelle. Lì a casa, nella mia modesta casa, ho un tavolino piuttosto insolito, uno di quegli affari bassi che si mettono davanti ai divani, una specie di tavolino da caffè, e nell'ultimo trasloco che feci quegli sbadati dei facchini mi danneggiarono le gambe, in modo molto sciocco, devo dire. Sono molto legato a quel tavolino. Ci tengo sopra la Bibbia e tutti gli appunti per i sermoni.»

Tacque, strofinandosi il mento col dito. Poi riprese: «Ora stavo pensando: le gambe di questo vostro cassettone andrebbero benissimo. Sì, credo proprio di sì. Non sarebbe difficile tagliarle e fissarle al mio tavolino».

Si girò e vide i tre, assolutamente immobili, che stavano guardandolo sospettosi: tre paia d'occhi, tutti diversi ma ugualmente diffidenti; quelli piccoli porcini di Rummins, quelli grossi e spenti di Claud e i due strani di Bert, uno dei quali strano davvero, sembrava bollito, con una macchiolina nera al centro, come l'occhio d'un pesce servito su un piatto.

Sorrise e scosse il capo. «Via, via, cosa sto dicendo? Parlo come se il mobile fosse mio. Chiedo scusa.»

«Intende dire che avrebbe intenzione di comprarlo?» disse Rummins.

«Be'...» Mr Boggis lanciò un'occhiata al cassettone alle sue spalle, e aggrottò la fronte. «Non ne sono sicuro. Potrei... ma no... ripensandoci... no... credo che sarebbe troppo fastidio. Non vale la pena. Meglio lasciar perdere.»

«Quanto pensa di offrire?» chiese Rummins.

«Non molto, temo. Sa, non è un pezzo antico, autentico, è solo una riproduzione.»

«Non ne sono tanto sicuro», disse Rummins. «Si trova in questa casa da oltre vent'anni, e prima ancora era nella casa padronale. L'ho comprato io a un'asta, quando il vecchio baronetto morì. Non può venire a dirmi che è moderno.»

«Non esattamente moderno, ma certo non più vecchio di sessant'anni.»

«È più vecchio ancora», disse Rummins. «Bert, dov'è quel pezzo di carta che una volta trovasti in fondo a uno dei cassetti? Quella vecchia fattura?»

Il ragazzo guardò il padre, senza espressione.

Mr Boggis aprì la bocca ma la richiuse di nuovo immediatamente,

senza emettere suono. Cominciava a tremare, letteralmente, per l'eccitazione e per calmarsi andò alla finestra a guardar fuori, osservando una gallina grassottella e marrone che becchettava in giro nel cortile.

«Era in fondo a quel cassetto, sotto tutti quei lacci per conigli», stava dicendo Rummins. «Vai a tirarlo fuori e mostralo al pastore.»

Quando Bert s'avvicinò al cassettone Mr Boggis si voltò: non avrebbe retto alla vista. Lo vide aprire uno dei cassetti grandi al centro e notò il modo perfetto in cui quello scivolò fuori nell'aprirsi; poi vide la mano di Bert immergersi nel cassetto e frugare in un groviglio di fili e lacci.

«Vuoi dire questo?» Il giovanotto tirò fuori un pezzo di carta piegato e ingiallito e lo portò al padre, che lo spiegò e se l'accostò al viso.

«Non può venire a dirmi che questa calligrafia non è maledettamente antica», disse Rummins, e porse il pezzo di carta a Boggis a cui tremò la mano, anzi tutto il braccio, nel prenderlo. Era una carta fragilissima e scricchiolò tra le dita. Lo scritto era in un corsivo chiaro e inclinato:

Edward Montagu, Esq.

Traente
Thos. Chippendale

Un grosso Cassettone di Mogano di legno estremamente fine, riccamente intarsiato, su gambe scanalate, due larghi cassetti d'ottima forma nella parte di mezzo e due altri su ciascun lato, con Maniglie d'Ottone riccamente cesellate e Decorazioni; il tutto rifinito con squisitissimo gusto £ 87.

Mr Boggis si sforzò di controllarsi e, soprattutto, di soffocare l'eccitazione che stava invadendolo e stordendolo. Oddio, era meraviglioso! Con la fattura, il valore saliva alle stelle. Quanto

avrebbe fatto a questo punto, in nome del cielo? Dodicimila sterline? Quattordicimila? Magari persino quindici se non ventimila. Chissà.

Oddio.

Con gesto sprezzante buttò il pezzo di carta sul tavolo e disse, in tutta calma: «È esattamente quello che le dicevo, una riproduzione vittoriana. Questa non è altro che la fattura che il venditore – vale a dire il signore che l'ha fatto e spacciato per antico – ha dato al suo cliente. Ne ho viste una quantità. Noterà che non dice neppure che è stato lui a fabbricare il mobile. Non poteva tradirsi».

«Dica quello che vuole», dichiarò Rummins, «ma quello è un pezzo di carta antico.»

«Certo che lo è, mio caro amico. È vittoriano, tardo vittoriano. 1890 circa. Ha sessanta-settanta anni. Ne ho visti centinaia. Era l'epoca in cui schiere di ebanisti non facevano altro che imitare i bei mobili d'un secolo prima.»

«Senta, padre», disse Rummins, puntandogli contro un ditaccio sporco, «io non sto dicendo che lei non se n'intende di questa faccenda dei mobili, dico soltanto questo però: come caspita fa a essere tanto sicuro che si tratta d'un falso quando non ha visto neppure com'era prima di quella verniciatura?»

«Venga qui», disse Boggis. «Venga qui e glielo mostro.» Si piazzò accanto al cassettone e aspettò che i tre si raggruppassero lì davanti. «Ora, qualcuno di voi ha un coltello?»

Claud tirò fuori un temperino col manico di corno. Mr Boggis lo prese e aprì la lama più piccola. Poi, con apparente disinvoltura ma in realtà con estrema cautela, prese a staccare la pittura su un piccolo riquadro del piano del mobile. La pittura si staccò facilmente dalla vernice antica e indurita di sotto e quando ebbe ripulito un riquadro d'un tre dita per lato, Mr Boggis indietreggiò e disse: «Ora, guardate qui!»

Stupendo: un piccolo riquadro di mogano che brillava come un topazio, ricco e scuro, con l'autentico colore dei suoi duecento anni.

«Cosa c'è che non va?» chiese Rummins.

«È legno trattato! Chiunque lo vede.»

«Lei come fa a vederlo, signore? Ce lo dica.»

«Be', devo dire che è un tantino difficile da spiegare. È soprattutto una questione d'esperienza. La mia mi dice che, senza il minimo dubbio, questo legno è stato trattato con la calce. È quello

che usano per il mogano, per dargli quel colore antico, scuro. Per la quercia adoperano invece i sali di potassio, per il noce l'acido nitrico, ma per il mogano sempre la calce.»

I tre s'avvicinarono per studiare attentamente il legno. Ora s'era risvegliato in loro un certo fremito d'interesse. È sempre affascinante apprendere di qualche nuova forma d'inganno o imbroglio.

«Osservate bene la venatura. Notate quella striscia arancione in mezzo al rosso-marrone scuro? E il segno della calce.»

Si chinarono a guardare, col naso quasi sul legno, prima Rummins, poi Bert, poi Claud.

«E poi c'è la patina», proseguì Mr Boggis.

«La che?»

Spiegò loro il significato della parola in riferimento al legno dei mobili.

«Miei cari amici, non avete idea della briga che questi lestofanti si prendono per imitare alla perfezione quel bell'aspetto bronzeo che ha l'autentica patina del tempo. È terribile, davvero terribile, e mi secca persino parlarne, mi dà fastidio.» Sputava, letteralmente, le parole una per una, le spingeva fuori con la punta della lingua e con una smorfia delle labbra per dimostrare il proprio disgusto. I tre aspettavano, sperando in altre rivelazioni.

«Il tempo e la fatica che certa gente dedica all'inganno degli innocenti! » esclamò Mr Boggis. «È proprio disgustoso! Sapete, amici, cosa hanno fatto qui, in questo caso? Lo riconosco benissimo. Mi par quasi addirittura di vederli mentre lo fanno, seguendo un lungo, complicato rituale: strofinano il legno con olio di semi di lino, per passarci sopra del lucido francese abilmente colorato, e successivamente lo grattano via con pietra pomice e olio, poi vi stendono sopra uno strato di cera contenente polvere e terreno e alla fine col calore producono crepe nella lucidatura perché sembri vecchia di duecento anni. Queste canagliate mi danno proprio il voltastomaco!»

I tre continuavano a fissare il quadratino di legno scuro.

«Sentite!» ordinò Mr Boggis. «Provate col dito. Qui. Cosa sentite, caldo o freddo?»

«Freddo», rispose Rummins.

«Esatto, amico mio. Il caso vuole che appunto la falsa patina sia sempre fredda al tatto. La vera, autentica patina dà invece una

strana sensazione di caldo.»

«Questa sembra normale», osservò Rummins, pronto a obiettare.

«Nossignore, è fredda. Ma naturalmente occorre un polpastrello allenato e sensibile per poter dare un giudizio definitivo. Lei non può obiettivamente rendersi conto di questo più di quanto io possa rendermi conto della qualità del suo orzo. Nella vita, mio caro signore, tutto è esperienza.»

I tre ora stavano guardando fisso quello strano pastore con la faccia di luna piena e gli occhi sporgenti non più con sospetto, perché si capiva che sapeva quel che diceva, e tuttavia erano ben lontani dal fidarsi di lui.

Mr Boggis si chinò e indicò una delle maniglie metalliche dei cassetti. «Questo è un altro particolare al quale lavorano i falsari», disse poi. «L'ottone antico di solito ha un colore e una qualità particolari. Lo sapevate?»

Lo guardarono, sperando che rivelasse altri segreti.

«Ma il guaio è che quelli sono diventati estremamente bravi a imitarli. Infatti è quasi impossibile distinguere tra 'autentico antico' e 'falso antico'. Non esito ad ammettere che questo mi lascia perplesso. Quindi in verità non servirebbe a niente grattar via la pittura da queste maniglie. Non ne sapremmo di più.»

«Ma com'è possibile far sembrare antico dell'ottone nuovo?» chiese Claud. «L'ottone non arrugginisce, sa.»

«Ha senz'altro ragione, amico mio. Ma quei mascalzoni hanno i loro metodi segreti.»

«Come per esempio?» chiese ancora Claud. Qualunque informazione di quel tipo era preziosa, secondo lui. Poteva sempre tornare utile.

«Non devono fare altro», rispose Mr Boggis, «che lasciare quelle maniglie tutta una notte in una scatola con trucioli di mogano e sale di ammoniaca. Il sale d'ammoniaca fa diventare verde il metallo, ma se strofini quel verde salta fuori da sotto un bello strato d'un caldo lucido argenteo, identico a quello che si vede nell'ottone antico. Oh, sono terribili le cose che fanno. Col ferro, poi, hanno un altro trucco.»

«Cosa fanno col ferro?» chiese Claud, affascinato.

«Il ferro è addirittura facile», spiegò Mr Boggis. «Le serrature, le placche e i cardini di ferro li si immerge nel sale comune e in breve tempo ne vengono fuori arrugginiti e macchiati.»

«Va bene», intervenne Rummins. «Quindi lei ammette di non poter giudicare le maniglie. Per quello che lei ne sa, potrebbero essere antiche di centinaia e centinaia d'anni. Dico bene?»

«Ah», bisbigliò Mr Boggis fissando Rummins coi suoi occhi scuri e sporgenti. «È qui che si sbaglia. Guardi.»

Dalla tasca della giacca tirò fuori un piccolo cacciavite. Al tempo stesso, senza farsi assolutamente vedere, tirò fuori anche una piccola vite d'ottone che tenne ben nascosta nel palmo della mano. Quindi scelse una delle viti del cassettone – ce n'erano quattro per ogni maniglia – e grattò via con grande cura ogni traccia di pittura dalla testa. Ciò fatto, prese a svitarla lentamente.

«Se questa è un'autentica vite d'ottone antico, del diciottesimo secolo», diceva intanto, «la filettatura non sarà perfetta e si vedrà abbastanza facilmente che è stata eseguita a mano con una lima. Ma se queste maniglie sono d'epoca più recente, vittoriana o posteriore, allora chiaramente la vite sarà dello stesso periodo. Sarà cioè un prodotto industriale, eseguito a macchina. Chiunque riconosce una vite fatta a macchina. Bene, vedremo.»

Non fu difficile per Mr Boggis, mentre tirava fuori la vecchia vite, coperta dalle sue mani, sostituirla con la nuova che teneva nascosta nel palmo della mano. Era questo un altro dei suoi trucchetti che, negli anni, s'era dimostrato molto prezioso. Le tasche della sua giacca da pastore erano sempre piene di una varietà di viti d'ottone di basso costo e dimensioni varie.

«Ecco qui», disse, porgendo la vite moderna a Rummins. «Dia un'occhiata. Vede la perfezione della filettatura? Vede? Certo che la vede. È una comunissima vite del tipo che oggi può comprare in qualsiasi negozio di ferramenta.»

La vite passò da uno all'altro dei tre, che l'esaminarono attentamente. Ora persino Rummins rimase impressionato.

Mr Boggis rimise il giravite in tasca insieme con la vite lavorata a mano che aveva estratto dal cassettone, quindi si voltò e, lentamente, s'avviò verso la porta, passando davanti ai tre.

«Miei cari amici», disse, fermandosi sulla porta della cucina, «siete stati molto gentili a farmi curiosare in casa vostra... molto gentili. Spero solo di non avervi annoiati troppo.»

Rummins, che stava esaminando la vite, alzò il capo. «Non ci ha detto quanto pensava di offrire», disse.

«Ah», fece Mr Boggis. «È vero, non l'ho detto. Bene, a voler

essere proprio onesti, credo che sia un po’ troppo un fastidio. Penso di andare.»

«Quanto darebbe?»

«Vuol dire che pensa davvero di darlo via?»

«Non ho detto che penso di darlo via, le ho solo chiesto quanto. »

Mr Boggis lanciò un’altra occhiata da lontano al cassettone, quindi piegò il capo prima da una parte poi dall’altra e aggrottò le sopracciglia, poi sporse le labbra, si strinse nelle spalle e agitò leggermente la mano come per dire che tutto sommato non valeva la pena pensarci.

«Diciamo... dieci sterline. Credo che sia il prezzo giusto.»

«Dieci sterline!» esclamò Rummins. «Non sia ridicolo, padre, *per piacere*!»

«Varrebbe di più come legna da ardere!» osservò Claud, disgustato.

«Guardi qui la fattura!» continuò Rummins, picchiando con quel ditaccio sporco con tanta forza sul prezioso documento che Mr Boggis s’allarmò. «Dice esattamente cosa è costato! Ottantasette sterline. E questo quando era nuovo. Ora è antico e vale il doppio! »

«Se mi permette, no, signore, non lo è. È una riproduzione di seconda mano. Le dirò però una cosa, amico mio – e in questo momento non riesco a non essere sconsiderato –, arrivo a quindici sterline. Che ne dice?»

«Facciamo cinquanta», disse Rummins.

Un piccolo, delizioso fremito, come tante punture di spilli, corse giù lungo le gambe di Mr Boggis e raggiunse la pianta dei piedi. Era fatta. Era suo. Nessun dubbio. Ma l’abitudine di comprare a prezzo basso, il più basso al quale era umanamente possibile comprare, abitudine acquistata in anni di indigenza e pratica, era troppo radicata in lui per permettergli di cedere tanto facilmente.

«Mio caro amico», disse con un filo di voce, «io voglio *solo* le gambe. Probabilmente in seguito potrei trovare il modo di impiegare anche i cassetti, ma il resto, la carcassa, diciamo, come il suo amico ha giustamente detto, è legna da ardere. Tutto qui.»

«Facciamo trentacinque», disse Rummins.

«*Non posso*, signore, *non posso*. Non le vale. Proprio non posso mettermi a mercanteggiare così su un prezzo. Non va. Le farò un’ultima offerta definitiva, dopodiché andrò via. Venti sterline.»

«Le prendo», ringhiò Rummins. «È suo.»

«Oddio», fece Mr Boggis, congiungendo le mani. «Ci risiamo. Non mi sarei dovuto imbarcare in tutto questo.»

«Non può tirarsi indietro, ora, padre. La parola è parola.»

«Sì, sì, lo so.»

«Come se lo porta via?»

«Be', vediamo. Forse se porto la macchina qui nel cortile, lor signori saranno tanto gentili da darmi una mano a caricarlo.»

«In una macchina? Quest'affare non entrerà mai in una macchina. Ci vuole un furgone.»

«Non credo. In ogni modo, vedremo. La mia macchina è sulla strada. Sarò di ritorno in un attimo. Ci riusciremo, in un modo o nell'altro, ne sono sicuro.»

Mr Boggis uscì fuori nel cortile, varcò il cancello e s'avviò per il lungo sentiero che attraverso i campi conduceva alla strada. Si ritrovò a uggiolare senza alcun controllo e dentro di sé aveva la sensazione che centinaia e centinaia di bollicine gli venissero su dallo stomaco per andare a scoppiargli piacevolmente nel capo, come un'acqua minerale. Tutti i ranuncoli del campo che stava attraversando si tramutarono improvvisamente in sovrane d'oro, brillanti al sole. Il suolo ne era disseminato, e allora lasciò il sentiero e prese a camminare sull'erba, in mezzo a loro, a schiacciarli, a sentire il tintinnio lieve e metallico che si levava di sotto i tacchi man mano che li schiacciava. Non riusciva a trattenersi, si sarebbe messo a correre. Ma un pastore non corre mai, cammina lentamente. Cammina lentamente, Boggis. Mantieni la calma, Boggis. Ormai non c'è più fretta. Il cassettone è tuo! Tuo per venti sterline, e ne vale quindici o ventimila! Il cassettone Boggis! Entro dieci minuti sarà a bordo della tua macchina – c'entrerà senza difficoltà – e io me ne starò tornando a Londra, cantando a squarciagola! Mr Boggis che si porta a casa Il cassettone Boggis nella macchina di Boggis. Un evento storico. Cosa non darebbero i giornali per avere una fotografia del genere! Doveva pensarci lui? Forse sì. Vediamo, vediamo. Oh, che splendida giornata! Oh, meravigliosa, solare giornata estiva! Gloriosa, gloriosa!

Intanto lì alla fattoria Rummins stava dicendo: «Ve l'aspettavate che quel vecchio bastardo desse venti sterline per un rottame del genere?»

«Lei è stato bravissimo, Mr Rummins», disse Claud. «Crede che gliele pagherà?»

«Non glielo mettiamo in macchina finché non l’avrà pagato.»

«E se non c’entra nella macchina?» chiese Claud. «Sa cosa penso, Mr Rummins? Vuole la mia sincera opinione? Penso che quel maledetto sia troppo grosso e non entri nella macchina. E allora che succede? Quello lì dirà al diavolo tutto e se ne andrà senza pagare, e lei non lo vedrà più. Mica m’è sembrato tanto convinto di portarselo via, sa.»

Rummins rifletté su quella prospettiva abbastanza allarmante.

«Ma come fa a entrare nella macchina un coso come quello?» proseguì Claud, instancabile. «Non è che i pastori abbiano macchine grosse. Lei ha mai visto un pastore con una macchina grossa, Mr Rummins?»

«Direi di no.»

«Certo! Quindi mi stia a sentire. M’è venuta un’idea. Non ci ha forse detto che a lui interessavano solo le gambe? No? Allora, non dobbiamo fare altro che tagliargliele quelle gambe, ora, immediatamente, prima che ritorni, così è certo che può portarsele via. Dopotutto, gli risparmiamo il tempo e la fatica di segarsele lui quando arriva a casa. Che ne dice, Mr Rummins?» A Claud la piatta faccia bovina brillava di disgustosa fierezza.

«Dopotutto non è tanto una cattiva idea», fece Rummins, guardando il cassettone. «Anzi, è un’idea maledettamente buona. Avanti allora, facciamo presto. Lei e Bert portatelo fuori nel cortile, io vado a prendere la sega. Prima togliete via i cassetti.»

Un paio di minuti dopo Claud e Bert avevano portato il cassettone fuori nel cortile e lo avevano messo giù capovolto, tra le fatte di galline e vacca e nel fango. Lontano, in mezzo ai campi, vedevano quella piccola figura che stava andando lungo il sentiero verso la strada. Si fermarono a guardarla. C’era qualcosa di comico nel modo di comportarsi di quella figuretta. Ogni tanto si metteva a trotterellare, poi a correre, quindi a saltellare, a un certo punto parve persino arrivare fino a loro, vagamente, attraverso quella distesa, un canto allegro.

«Secondo me, quello è scemo», disse Claud, e Bert sogghignò, facendo ruotare lentamente quel suo occhio birbante.

Tarchiato, caracollando come un ranocchio, Rummins arrivò con una lunga sega. Claud gliela tolse di mano e si mise al lavoro.

«Le tagli proprio alla base», disse Rummins. «Non dimentichi che deve adoperarle per un tavolino.»

Il mogano era duro e molto asciutto e, man mano che Claud segava, sulla lama della sega comparve una finissima polvere rossa che cadde poi a terra. Una per una, le gambe vennero via e quando furono tutte segate, Bert si chinò a raccoglierle e le allineò con cura a terra.

Claud fece un passo indietro per osservare il lavoro fatto. Ci fu un silenzio più o meno lungo.

«Vorrei farle una domanda, Mr Rummins», lo ruppe infine Claud. «Anche ora, pensa che quel grosso affare entrerà nella macchina? »

«No, a meno che non sia un furgone.»

«Esatto!» esclamò Claud. «E i pastori non hanno furgoni, vero? Di solito hanno delle piccole Morris Eight o Austin Seven.»

«Ma lui vuole solo le gambe», osservò Rummins. «Se il resto non c'entra lo può lasciare qui. Non potrà dire niente. Sono le gambe che lui vuole.»

«Via, Mr Rummins, non dica questo», ribatté Claud, paziente. «Sa benissimo che vorrà abbassare il prezzo se non si carica in macchina ogni singolo pezzo di quell'affare. In fatto di soldi, i pastori sono come tutti gli altri, ci può giurare. Specialmente il nostro tipo. Quindi, perché non gli diamo tutta quanta la sua legna da ardere e la facciamo finita? Ce l'ha un'ascia?»

«Credo che abbia ragione», disse Rummins. «Bert, va' a prendere l'ascia.»

Bert andò nel capanno e tornò con una lunga ascia da taglialegna. La diede a Claud che si sputò sulle mani e se le strofinò. Poi con forza, levando ben bene le braccia in alto, attaccò con energia il cassettone senza più gambe.

Un lavoraccio, e occorsero vari minuti perché il mobile fosse finalmente ridotto in pezzi.

«Le dico una cosa», fece Claud, raddrizzandosi e asciugandosi la fronte. «Me ne frego di quello che ha detto il pastore, chi ha fatto quel mobile sapeva il fatto suo.»

«Abbiamo fatto appena in tempo», esclamò Rummins. «Eccolo che arriva.»

Mrs Bixby e la pelliccia del Colonnello

Per le donne l'America è la terra delle opportunità. Già esse posseggono l'ottantacinque per cento della ricchezza della nazione, presto la possiederanno tutta. Il divorzio è diventato un affare redditizio, semplice da ottenere e facile da dimenticare, e le donne ambiziose possono ripeterlo all'infinito, portando vittoriosamente i loro guadagni a cifre astronomiche. La morte del marito anche reca guadagni soddisfacenti, e c'è chi tra le donne preferisce questo metodo. Sa che il periodo d'attesa non si prolunga oltre il dovuto perché lavoro e tensione non possono non stendere il poveretto in poco tempo: la morte lo coglierà infatti dietro la scrivania, con una boccettina di benzedrina in una mano e una scatoletta di tranquillanti nell'altra.

Eppure generazioni e generazioni di giovani maschi americani non si sono lasciate minimamente scoraggiare da questo terrificante spettro del divorzio e della morte. Più la media dei divorzi aumenta più impazienti essi diventano. S'accoppiano come topi ancor prima, quasi, d'aver raggiunto la pubertà, e la gran parte di essi quando ha raggiunto i trentasei anni ha già due ex mogli dietro e sulle spalle. Per mantenere le quali, al livello al quale esse sono abituate, devono lavorare come schiavi, cioè praticamente quello che essi sono. Ma ecco che alla fine, man mano che si avvicinano alla mezza età prematura, sconforto e paura cominciano a insinuarglisi dentro, nel cuore e nell'animo e la sera tendono a riunirsi a gruppi, nei club e nei bar, a bere i loro whisky e a mandar giù le loro pillole, cercando di consolarsi a vicenda con storie di fantasia.

Il tema base di queste storie non cambia mai. I personaggi principali sono sempre tre: il marito, la moglie e il maledetto terzo. Il marito è una creatura decente e pulita, un lavoratore. La moglie invece è una creatura astuta, infida e libidinosa che ne studia sempre una, sempre tesa all'inganno insieme con quel maledetto terzo. Il marito è troppo un brav'uomo per nutrire sospetti su di lei. Ma la prospettiva è nera per lui. Scoprirà mai niente? Dovrà restare un cornuto per tutto il resto della vita? Sì, dovrà restarlo. Un momento, però. All'improvviso, con un'abile mossa, ecco che il marito riesce a stravolgere il gioco della mostruosa sposa. Questa è colta di sorpresa, umiliata, sconfitta. Nel bar il pubblico maschile

sorride sotto i baffi e trae conforto da queste storie.

Ce ne sono molte in giro, moltissime, di queste meravigliose, sognanti invenzioni del maschio infelice; molte però sono troppo sciocche perché valga la pena riferirle e troppo suggestive per metterle per iscritto. Ce n'è una, tuttavia, che sembra migliore di tutte le altre, soprattutto perché ha il merito d'essere vera. È molto amata dai maschi che sono stati morsi due o tre volte e che cercano consolazione; se appartenete quindi a questa schiera, e non l'avete già sentita, potrà anche piacervi per come si sviluppa. S'intitola «Mrs Bixby e la pelliccia del Colonnello», e si svolge più o meno così.

Mr e Mrs Bixby abitavano in un appartamentino d'un qualsiasi quartiere di New York City. Mr Bixby faceva il dentista, con un guadagno medio; Mrs Bixby era un donnone forte e vigoroso con una gran parlantina. Una volta al mese, sempre di venerdì pomeriggio, Mrs Bixby prendeva un treno alla Pennsylvania Station e andava a Baltimora a trovare una vecchia zia. Passava la notte lì e il giorno dopo tornava a New York in tempo per preparare la cena al marito. Il quale accettava la situazione di buon grado, sapeva che zia Maude viveva a Baltimora e che la moglie le era molto affezionata, e certamente non sarebbe stato ragionevole privare ambedue le donne del piacere di rivedersi una volta al mese.

«Purché non pretendi che t'accompagni», aveva detto agli inizi Mr Bixby.

«Certo che non lo pretendo, mio caro», aveva risposto Mrs Bixby. «Dopotutto, non è tua zia.»

Tutto bene, dunque.

Il caso voleva, tuttavia, che la zia era poco più di un comodo alibi per Mrs Bixby. Il maledetto terzo, nelle vesti di un certo signorotto noto come il Colonnello, si nascondeva nell'ombra e lì a Baltimora la nostra eroina il tempo lo passava perlopiù in compagnia di quel furfante. Il Colonnello era estremamente ricco e viveva in una bella casa alla periferia della città. Non era afflitto né da una moglie né da una famiglia, aveva con sé alcuni discreti e fedeli domestici e durante l'assenza di Mrs Bixby si consolava andando a cavallo e a caccia alla volpe.

Questo piacevole sodalizio tra Mrs Bixby e il Colonnello era dunque andato avanti per anni senza il minimo intoppo. Si vedevano così poco – dodici volte l'anno non sono molte, se ci pensate – e la possibilità che s'annoiassero e stancassero l'una dell'altro era

dunque minima se non inesistente. Anzi, il lungo intervallo tra un incontro e l'altro inteneriva ancor più il cuore, e dunque ogni singolo venerdì diventava un'eccitante occasione.

«Ciao!» esclamava il Colonnello ogni volta che andava a prenderla alla stazione con il suo macchinone. «Mia cara, m'ero quasi dimenticato quanto sei splendida. Non perdiamo tempo.»

Erano così passati otto anni.

Mancavano pochi giorni a Natale e Mrs Bixby stava sul marciapiede della stazione di Baltimora aspettando il treno che l'avrebbe riportata a New York. L'incontro con il Colonnello appena conclusosi era stato per la verità ancor più piacevole del solito e lei era di ottimo umore. Del resto, in quegli ultimi tempi la compagnia del Colonnello le faceva sempre quest'effetto. Quel giovanotto la faceva sentire più o meno una donna eccezionale, dotata di qualità esotiche e sottili, di fascino infinito. Una bella differenza col marito dentista, che riusciva solo a farla sentire nient'altro che un'eterna paziente, una che viveva nella sala d'attesa, in silenzio, occupata a leggere riviste, raramente ormai chiamata dentro per essere sottoposta alle meticolose cure di quelle rosse mani pulite.

«Il Colonnello m'ha incaricato di darle questo», disse a un tratto una voce accanto a lei. Si voltò e vide Wilkins, il domestico del Colonnello, una specie di nano raggrinzito e terreo: le stava porgendo una grossa scatola piatta di cartone.

«Oddio», esclamò Mrs Bixby, agitandosi. «Santo cielo, che scatola enorme. Cos'è, Wilkins? C'è un biglietto? Mi ha mandato un biglietto?»

«Nessun biglietto», disse il domestico, e s'allontanò.

Quando fu sul treno, Mrs Bixby si portò la scatola nell'isolamento della toilette e chiuse la porta. La cosa era molto eccitante! Un regalo di Natale del Colonnello. Sciolse il nodo della cordella. «Scommetto che è un vestito», disse ad alta voce. «Magari anche due. Se non addirittura tutta una combinazione di magnifica biancheria. Non voglio guardare. Lo palperò solo e cercherò d'indovinare. Cercherò d'indovinare anche il colore. E il prezzo.»

Chiuse ben bene gli occhi e, lentamente, sollevò il coperchio della scatola. Poi v'infilò sotto una mano. C'era della carta velina, l'avvertì sotto le dita e la sentì frusciare. C'era anche una busta, un biglietto forse. Lo ignorò, si mise subito a frugare sotto la carta velina, allungando le dita come tentacoli.

«Dio mio», esclamò all’improvviso. «Non può essere vero!»

Spalancò gli occhi e fissò la pelliccia. Quindi l’afferrò di colpo e la tolse dalla scatola. Il fruscio del morbido pelo contro la carta velina fu una dolce musica e quando l’ebbe tirata fuori e la tenne così, appesa al braccio, la sua bellezza era tale che rimase senza fiato.

Un visone come quello non l’aveva mai visto prima. Perché era visone, no? Certo, certo: visone. E che splendido colore! Un nero quasi puro. Almeno sulle prime le parve nero, poi però, avvicinatasi al finestrino, vide che aveva anche dei riflessi blu, un blu denso, ricco, come cobalto. Andò subito a vedere l’etichetta. Diceva semplicemente: VISONE SELVAGGIO DEL LABRADOR. Nient’altro, nessun accenno a dove era stata acquistata né ad altro. Questo però, si disse subito, probabilmente era opera del Colonnello. La vecchia volpe s’era assicurata di non lasciare la minima traccia. Buon per lui. Ma quanto diamine poteva essere costata? Non osava neppure pensarci. Quattro, cinque, seimila dollari? Forse anche di più.

Non riusciva a staccarne gli occhi. E neppure, se per questo, riuscì ad aspettare a provarla. Lesta, si sfilò il semplice cappottino rosso che indossava. Ora affannava un tantino, era incontrollabile, e teneva gli occhi ancora spalancati. Gran Dio, la morbidezza di quella pelliccia! Quelle ampie maniche con i gran polsi rivoltati! Chi le aveva detto una volta che per le maniche adoperano le pelli delle femmine e quelle dei maschi per il resto? Qualcuno gliel’aveva detto. Joan Rutfield, probabilmente, benché lei proprio non riuscisse a immaginare cosa mai poteva saperne Joan di pellicce di visone.

Quella lì, comunque, nera e magnifica, parve scivolarle addosso in modo quanto mai naturale, come una seconda pelle. Santo cielo! Una bellissima sensazione! Si guardò nello specchio. Fantastico! Aveva cambiato, e completamente, addirittura personalità. Ricca, brillante, voluttuosa, raggiante, addirittura accecante, tutte queste cose insieme sembrava. E il senso di potere che le dava! Una pelliccia con la quale poteva presentarsi dove voleva, la gente le si sarebbe affollata intorno, ammirata. Sì, era fin troppo bello.

Poi prese la busta che era ancora lì nella scatola. L’aprì e ne tirò fuori il biglietto del Colonnello:

> Una volta ti ho sentita dire che ami il visone. Eccotelo. Mi dicono che è di ottima qualità. Ti prego di accettarlo, insieme con i miei sinceri auguri, come regalo d'addio. Per ragioni mie personali non potrò più vederti. Addio e buona fortuna.

Bene!

Te l'aspettavi?

All'improvviso, proprio in piena felicità.

Niente più Colonnello.

Un brutto colpo.

Le sarebbe mancato moltissimo.

Con gesto lento, riprese a carezzare il morbido, meraviglioso, nero pelo del visone.

Quello che perdi da una parte lo guadagni dall'altra.

Sorrise e ripiegò il biglietto con l'intento di strapparlo e buttarlo dal finestrino, ma proprio nel piegarlo notò che sul retro c'era scritto qualcosa:

> P.S. Di' che te l'ha regalata per Natale la tua zia generosa quanto affettuosa.

La bocca, in quel momento tesa in un sorriso di compiacimento, le si contrasse di colpo come un elastico.

«Dev'essere impazzito!» esclamò ad alta voce. «Zia Maude non ha un soldo. Mai e poi mai avrebbe potuto regalarmela.»

Ma se non gliel'aveva regalata zia Maude chi gliel'aveva regalata?

Santo cielo! Nell'eccitazione alla vista della pelliccia aveva trascurato questo particolare assolutamente fondamentale.

Entro un paio d'ore sarebbe arrivata a New York. Dieci minuti dopo sarebbe stata a casa, dove avrebbe ritrovato il marito; e persino uno come Cyril, perso in un isolato e oscuro mondo di carie, radici e premolari, avrebbe finito col fare qualche domanda se la

moglie al ritorno da un finesettimana dalla zia gli compariva dinanzi all'improvviso con addosso una pelliccia di visone del valore di seimila dollari.

Sai cosa penso? si disse. Penso che quel bastardo di Colonnello l'ha fatto apposta, giusto per mettermi alla tortura. Sapeva perfettamente che zia Maude non ha i mezzi per comprarmi una pelliccia. Sapeva che non avrei potuto tenermela.

Ma la sola idea di separarsene era ormai più di quanto lei riuscisse a sopportare.

«Devo tenermi questa pelliccia!» esclamò sempre ad alta voce. «Devo tenermela! Devo tenermela!»

Benissimo, mia cara. Te la terrai. Solo non lasciarti prendere dal panico. Calmati e pensa, rifletti. Non sei una stupida, no? L'hai già ingannato altre volte, no? Non è mai riuscito a vedere oltre la punta del suo naso, lo sai. Quindi calmati e pensa, rifletti. C'è tutto il tempo.

Due ore e mezzo dopo, Mrs Bixby scese dal treno alla Pennsylvania Station e s'avviò a passo svelto verso l'uscita. Indossava di nuovo il vecchio cappottino rosso e aveva lo scatolone sotto il braccio. Fermò un taxi.

«Conosce un'agenzia di prestiti su pegno ancora aperta, qui nelle vicinanze?» chiese al tassista.

L'uomo si girò a guardarla, le sopracciglia inarcate, divertito.

«Ce n'è una quantità lungo la Sesta Avenue.»

«Fermi alla prima che vede, allora, per cortesia.»

Montò a bordo e partirono.

Poco dopo fermarono davanti a un negozio con le tre palle d'ottone in alto sopra l'ingresso.

«Per piacere, mi aspetti», disse Mrs Bixby al tassista. Smontò ed entrò nel negozio.

Sul banco c'era un gatto enorme che mangiava teste di pesce in un piattino bianco. La bestia voltò il capo all'ingresso di Mrs Bixby e la guardò con occhi gialli e lucenti, poi riprese a mangiare. Mrs Bixby si fermò davanti al bancone, il più lontano possibile dal gatto, e aspettò che venisse qualcuno; intanto guardava gli orologi, le fibbie da scarpe, le spille laccate, i vecchi binocoli, gli occhiali rotti, le dentiere. Ma perché mai s'impegneranno sempre le dentiere? si chiese.

«Sì?» fece il proprietario, venendo fuori da un antro buio in fondo

al negozio.

«Oh, buonasera», disse Mrs Bixby. Cominciò a sciogliere il nodo della cordella intorno alla scatola. L'uomo s'avvicinò al gatto e prese a carezzarlo sulla schiena, mentre la bestia continuava a mangiare il suo pesce.

«Sono proprio una sciocca», disse Mrs Bixby. «Sa che ho perso il borsellino? E sabato, le banche sono chiuse e fino a lunedì mattina non potrò disporre di contanti. Questa è una pelliccia di grosso valore, ma non chiedo molto. Voglio solo quel tanto che mi basta per arrivare fino a lunedì mattina, quando verrò a riscattarla.»

L'uomo ascoltò senza dir niente. Quando però Mrs Bixby tirò fuori il visone e lo depose, morbido e magnifico, sopra il banco, alzò le sopracciglia, allontanò immediatamente la mano dal gatto e s'avvicinò a guardare. Prese la pelliccia e l'esaminò.

«Se solo avessi un orologio addosso, o un anello», stava dicendo Mrs Bixby, «le darei quello. Ma il fatto è che con me ho solo questa pelliccia.» Allargò le dita e gliele mostrò.

«Sembra nuova», disse l'uomo, palpando la pelliccia.

«Certo che è nuova. Ma, come ho detto, la impegno solo fino a lunedì. Che ne dice di cinquanta dollari?»

«Va bene per i cinquanta dollari.»

«Vale cento volte tanto, ma so che lei ne avrà buona cura fino a lunedì.»

L'uomo andò a un cassetto, prese uno scontrino e lo mise sul banco. Lo scontrino era fatto come una di quelle targhette che s'attaccano alle valigie, della stessa forma e misura e dello stesso cartoncino marrone. Ma era perforato al centro, per strapparlo in due, e le due parti erano identiche.

«Nome?» chiese.

«Lasci stare. Anche l'indirizzo.»

Mrs Bixby vide l'uomo fermarsi, e vide il pennino sospeso sopra la linea punteggiata, in attesa.

«Non è obbligatorio mettere il nome e l'indirizzo, no?»

L'uomo si strinse nelle spalle, poi scosse la testa e il pennino si spostò sulla linea punteggiata più in basso.

«Preferisco di no», spiegò Mrs Bixby. «Una questione del tutto personale.»

«Allora stia attenta a non perdere lo scontrino.»

«Non lo perderò.»

«Si rende conto che chiunque lo trova può venire a reclamare l'articolo?»

«Sì, lo so.»

«Basta il solo numero.»

«Sì, lo so.»

«Cosa vuole che metta come descrizione?»

«Nessuna descrizione, grazie. Non è necessaria. Scriva solo l'ammontare del prestito.»

Il pennino esitò di nuovo, sospeso sulla linea punteggiata accanto alla parola ARTICOLO.

«Secondo me una descrizione deve mettercela. Se vuole vendere lo scontrino la descrizione è sempre un aiuto. Non si sa mai, può darsi che a un certo punto le venga voglia di venderlo.»

«Non lo voglio vendere affatto.»

«Può essere costretta. Succede a un sacco di gente.»

«Senta», disse Mrs Bixby. «Non sono al verde, se è questo che lei vuol dire. Ho semplicemente perso il borsellino. Chiaro?»

«Come vuole», fece l'uomo. «La pelliccia è sua.»

A quel punto Mrs Bixby fu presa da un'idea fastidiosa. «Mi dica una cosa», disse. «Se non c'è una descrizione sullo scontrino, come faccio a essere sicura che lei mi restituisce la pelliccia e non già qualche altra cosa?»

«Va segnata nel libro.»

«Già, ma io ho solo un numero. Quindi lei potrebbe consegnarmi quello che vuole, una qualunque cosa vecchia, no?»

«Vuole la descrizione o no?» chiese l'uomo.

«No», rispose Mrs Bixby. «Mi fido di lei.»

L'uomo scrisse «cinquanta dollari» accanto alla parola VALORE su ambedue le parti dello scontrino, quindi lo strappò lungo la perforazione e fece scivolare sul banco una delle due parti. Poi dalla tasca interna della giacca tirò fuori il portafoglio e ne estrasse un biglietto da cinquanta dollari. «L'interesse è il tre per cento al mese », annunciò.

«Sì, va bene. Grazie. Ne avrà cura, vero?»

L'uomo annuì, senza dir niente.

«Gliela rimetto nella scatola?»

«No», rispose l'uomo.

Mrs Bixby uscì dal negozio e riprese il taxi che l'aveva aspettata. Dieci minuti dopo era a casa.

«Caro», disse, chinandosi a baciare il marito. «Hai sentito la mia mancanza?»

Cyril Bixby mise giù il giornale della sera e diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. «Sono le sei e dodici minuti e mezzo», disse. «Sei un po' in ritardo, come mai?»

«Be', sono quei terribili treni. Zia Maude ti manda come al solito i suoi saluti. Muoio dalla voglia di bere qualcosa. Tu?»

Il marito ripiegò il giornale con cura e lo poggiò sul bracciolo della poltrona. Quindi s'alzò, attraversò la stanza e andò al mobile. La moglie rimase al centro della stanza e lo seguì con occhio attento, sfilandosi intanto i guanti e chiedendosi quanto ancora era opportuno aspettare. Il marito le dava le spalle, chino a misurare la quantità di gin, accostando il viso al misurino, guardandoci dentro come se fosse la bocca di un paziente.

Strano come sembrava piccolo dopo il Colonnello. Il Colonnello era grande e grosso e irsuto, e a stargli vicino s'avvertiva come un odore di rafano. Quello lì invece, il marito, era piccolino, smilzo e ossuto, e non odorava di niente, solo delle mentine che succhiava in continuazione per avere il fiato profumato con i pazienti.

«Guarda cosa ho comprato per misurare il vermouth», disse, sollevando un bicchierino di vetro graduato. «Con questo posso misurare fino al milligrammo.»

«Bravo, mio caro.»

Davvero devo fargli cambiare maniera di vestire, si disse Mrs Bixby. I suoi vestiti sono indescrivibilmente ridicoli. Un tempo però le erano sembrate bellissime quelle giacche eduardiane con i baveri alti e a sei bottoni; ora le sembravano semplicemente assurde. E così anche i pantaloni a tubo. Per portare roba come quella devi avere una faccia particolare, cioè quella che Cyril non ha. La sua era un affare lungo e ossuto, con un naso stretto e una mascella leggermente sporgente; vista sopra uno di quei completi stretti e attillati, piuttosto antiquati, sembrava una caricatura di Sam Weller. Lui magari si credeva una specie di Beau Brummel. Era un fatto che, lì allo studio, accoglieva puntualmente le clienti col camice bianco sbottonato in modo che ammirassero il costumetto di sotto; e, chissà per quali insondabili motivi, la cosa chiaramente era intesa a dare l'impressione che lui, il dentista, fosse più o meno un maschiaccio. Lei però sapeva come stavano le cose. Sotto il piumaggio non c'era niente. Era inevitabile pensare a un vecchio

pavone che s’aggira per il cortile con soltanto una miseria di piume rimastegli. O a uno di quei fatui fiori autofertili come il dente di leone, per esempio. Un dente di leone non deve essere fertilizzato e tutto quello sfoggio di gialli petali non è che una mascherata, una perdita di tempo. Qual è la parola che adoperano i biologi? Subsessuale. Un dente di leone è subsessuale. E tali sono anche le covate estive delle pulci d’acqua. Ti fa un po’ pensare a Lewis Carroll, si disse Mrs Bixby: pulci d’acqua, denti di leone e dentisti.

«Grazie, caro», disse, prendendo il martini e andando a sedersi sul divano, con la borsa in grembo. «Cosa hai fatto ieri sera?»

«Sono rimasto allo studio a lavorare a certe protesi. Ho anche aggiornato il libro dei conti.»

«Via, Cyril, credo che sia ormai tempo che tu faccia fare questo tipo di lavori ad altri. Tu sei troppo importante per fare queste cose. Perché le protesi non le fai fare a un odontotecnico?»

«Preferisco farle da me. Vado molto fiero delle mie protesi.»

«Lo so, caro, e le trovo assolutamente magnifiche, sono le migliori protesi del mondo, ma non voglio che tu ti sprechi in questo modo. E poi, perché quella Pulteney non li fa lei i conti? Non fa parte del suo lavoro?»

«Li fa, li fa. Ma devo prima stabilire io i prezzi di ogni singolo intervento. Lei non sa chi è ricco e chi no.»

«Questo martini è perfetto», disse Mrs Bixby, mettendo giù il bicchiere sul tavolino. «Proprio perfetto.» Aprì la borsa che aveva in grembo e tirò fuori il fazzoletto come per soffiarsi il naso. «Toh! Guarda!» esclamò, vedendo lo scontrino. «Ho dimenticato di farti vedere questo. L’ho appena trovato sul sedile del taxi. C’è sopra un numero e ho pensato che può essere il biglietto d’una lotteria o qualcosa del genere, così l’ho tenuto.»

Porse il pezzetto di cartoncino marrone al marito, che lo prese e l’esaminò attentamente davanti e di dietro, come se si trattasse di un dente sospetto.

«Sai cos’è questo?» disse poi alla fine, parlando lentamente.

«No, caro, non lo so.»

«È lo scontrino d’un prestito su pegno.»

«Un che?»

«Lo scontrino d’un banco dei pegni. Ecco, qui c’è il nome e l’indirizzo... Sulla Sesta Avenue.»

«Oh, come sono delusa! Speravo che fosse un biglietto della

Lotteria del Gran Premio d’Irlanda.»

«Non c’è motivo d’essere delusa», rispose Cyril Bixby. «Anzi, la cosa potrebbe essere piuttosto piacevole.»

«In che modo, caro?»

Il marito le spiegò come funzionava esattamente uno scontrino di prestito su pegno, sottolineando il fatto che chiunque ne fosse in possesso aveva il diritto di reclamare l’articolo, cioè l’oggetto pignorato. Mrs Bixby ascoltò, buona e attenta, finché lui non ebbe finito la lezione.

«E secondo te vale la pena spignorarlo?» chiese.

«Secondo me vale la pena accertarsi di che si tratta. Vedi questa cifra scritta qui? Cinquanta dollari? Sai cosa significa?»

«No, caro. Cosa significa?»

«Significa che l’oggetto in questione dev’essere certamente qualcosa di valore.»

«Vuoi dire che vale cinquanta dollari?»

«Più di cinquecento.»

«Cinquecento!»

«Ma non capisci? Quella gente non anticipa mai più di un decimo dell’effettivo valore.»

«Santo cielo! Non lo sapevo!»

«C’è una quantità di cose che non sai, mia cara. Ora stammi a sentire. Visto che qui non c’è né nome né indirizzo del proprietario... »

«Ma certamente dev’esserci qualcosa che dice a chi appartiene l’oggetto?»

«Niente di niente. La gente lo fa spesso. Non vuole far sapere di avere impegnato un oggetto. Se ne vergogna.»

«Quindi secondo te possiamo tenercelo?»

«Si capisce che possiamo tenercelo. Questo scontrino ora è *nostro*.»

«Vorrai dire *mio*», fece Mrs Bixby, decisa. «L’ho trovato io.»

«Che importanza vuoi che abbia, mia cara? Quel che importa è che possiamo presentarci e reclamare l’oggetto quando vogliamo, pagando solo cinquanta dollari. Eh, che dici?»

«Oh, ma è magnifico! Dico che è terribilmente eccitante, specie perché non sappiamo neppure di che si tratta. Può essere qualsiasi cosa, dico bene, Cyril? Qualsiasissima cosa.»

«Certo, certo, anche se con molta probabilità si tratterà o di un

anello o di un orologio.»

«Ma non sarebbe meraviglioso se fosse di gran valore? Voglio dire, qualcosa di antico, come un bellissimo vaso o una statua romana. »

«Impossibile dire di che si tratta. Dobbiamo solo aspettare per scoprirlo.»

«Io trovo la cosa assolutamente affascinante. Dammi quello scontrino. Lunedì mattina mi precipito e lo scoprirò.»

«Credo sia meglio che vada io.»

«Oh, no, Cyril! Lascia andare me.»

«Meglio di no. Ci passo io andando al lavoro.»

«Ma è il *mio* scontrino. Per piacere, lascia che vada io, Cyril. Perché dovresti togliermi tutto il divertimento?»

«Tu non la conosci quella gente, tesoro. Potrebbero ingannarti. »

«Non m'ingannerebbero affatto perché non lo permetterei. Dammelo, Cyril.»

«Inoltre dovresti avere i cinquanta dollari», fece Mr Bixby, sorridendo. «Devi pagare infatti cinquanta dollari in contanti prima di ricevere l'oggetto.»

«Ce li ho. Credo.»

«Se non ti dispiace, preferirei che non te ne occupassi tu.»

«Ma, Cyril, l'ho trovato io lo scontrino. È mio. Qualunque cosa sia, è mia, non eravamo d'accordo?»

«Certo che è tua, mia cara. Non è il caso di eccitarti per questo. »

«Non mi sto eccitando. Sono solo emozionata, ecco tutto.»

«Immagino, poi, che tu non abbia pensato che potrebbe trattarsi di qualcosa di squisitamente maschile... un orologio da tasca, per esempio, o un paio di gemelli per polsini. Sai, non sono solo le donne a impegnare oggetti.»

«In tal caso, te li regalo per Natale», disse Mrs Bixby, magnanima. «Sarà un piacere. Ma se invece si tratta d'una cosa da donna, la voglio per me. D'accordo?»

«Mi sembra giusto. Perché non vieni con me a spignorarla?»

Mrs Bixby stava per dire sì ma si trattenne in tempo. Non aveva nessuna voglia d'essere accolta dall'uomo del banco di pegni, davanti al marito, come una vecchia cliente.

«No», rispose, esitando. «Penso di no. Sai, penso che sia più eccitante starmene in disparte ad aspettare. Solo spero proprio che non sia una cosa che nessuno di noi due vuole.»

«Hai ragione. Se stimo che vale meno di cinquanta dollari non la prendo.»

«Ma hai detto che vale cinquecento dollari.»

«Sono sicuro che varrà tanto. Non preoccuparti.»

«Oh, Cyril, non sto nei panni. Che eccitazione! Non lo trovi eccitante?»

«Divertente», fece il marito, cacciandosi lo scontrino nella tasca del panciotto. «Su questo nessun dubbio.»

Finalmente arrivò il lunedì mattina e, dopo colazione, Mrs Bixby accompagnò il marito alla porta e l'aiutò a infilare il cappotto.

«Non lavorare troppo, caro.»

«No, figurati.»

«Di ritorno alle sei?»

«Spero.»

«Avrai tempo per passare da quel banco dei pegni?»

«Oddio, me n'ero completamente dimenticato. Prendo un taxi e ci vado subito. È sulla strada.»

«Non hai perso lo scontrino, vero?»

«Spero di no», fece Mr Bixby, frugandosi nella tasca del panciotto. «No, eccolo qui.»

«E hai i soldi.»

«Credo di sì.»

«Caro.» Mrs Bixby s'avvicinò al marito e gli sistemò la cravatta, che era sistematissima. «Se per caso è qualcosa di bello, qualcosa che pensi mi possa piacere, mi telefoni non appena arrivi allo studio?»

«Se vuoi, sì.»

«Sai, più o meno spero che si tratti di qualcosa che vada bene per te, Cyril. Lo preferirei senz'altro.»

«Sei molto generosa, mia cara. Ora devo scappare.» Un'ora dopo circa, quando il telefono squillò, Mrs Bixby attraversò la stanza a tale velocità che riuscì a staccare il ricevitore prima che il primo squillo tacesse.

«L'ho qui con me!» esclamò il marito.

«Davvero? Oh, Cyril, di che si tratta? Qualcosa di bello?»

«Bellissimo. Fantastico! Aspetta e vedrai! Sverrai!»

«Tesoro, di che si tratta? Dimmelo, presto.»

«Sei fortunata, ecco cosa sei.»

«Allora è per me?»

«Certo che è per te. Benché mi cechino se capisco perché mai l'abbiano impegnato per soli cinquanta dollari. Dev'essere stato un pazzo!»

«Cyril! Non tenermi più in sospeso. Non resisto!»

«Impazzirai quando vedrai.»

«Di che si tratta?»

«Prova a indovinare.»

Mrs Bixby esitò. Attenta, si disse. Sta' molto attenta, adesso.

«Una collana», disse.

«Acqua.»

«Un anello di brillanti.»

«Neppure fuochino. Ti metto sulla strada. È una cosa che puoi portare addosso.»

«Portare addosso? Vuoi dire un cappello, per esempio?»

«No, non è un cappello», rispose Mr Bixby, ridendo.

«Per l'amor di Dio, Cyril! Perché non me lo dici?»

«Perché voglio che sia una sorpresa. Lo porterò a casa questa sera.»

«Tu non fai niente del genere!» esclamò lei. «Vengo io lì da te a prendermela, subito.»

«Preferirei di no.»

«Non essere sciocco, caro. Perché non dovrei venire?»

«Perché ho troppo da fare. Mi scombini l'intera mattinata. Sono già indietro di mezz'ora col lavoro.»

«Allora verrò all'ora di colazione. Va bene?»

«Non faccio intervalli. E va bene, vieni all'una e mezzo, quando mi prenderò un sandwich. Ciao.»

All'una e mezzo precisa, Mrs Bixby arrivò allo studio del marito e suonò il campanello. Il marito, in camice bianco, andò ad aprire la porta di persona.

«Oh, Cyril, sono così eccitata!»

«Lo credo bene. Sei una donna fortunata, lo sapevi?» Le fece strada nel corridoio fino al gabinetto.

«Vada a fare colazione, Miss Pulteney», disse poi all'assistente, occupata a mettere gli strumenti nello sterilizzatore. «Finirà quando torna.» Aspettò che la ragazza fosse uscita, poi andò all'armadio che adoperava per i vestiti e vi si piazzò davanti, indicando col dito. «Ora chiudi gli occhi.»

Mrs Bixby obbedì. Poi trasse un profondo respiro e lo trattenne.

Nel silenzio che seguì sentì che il marito apriva l'anta dell'armadio, poi sentì un fruscio mentre lui ne tirava fuori qualcosa, qualcosa che strusciò contro gli abiti appesi.

«Bene. Ora puoi guardare.»

«Non oso», fece Mrs Bixby, ridendo.

«Avanti. Guarda.»

Con un risolino civettuolo, uggiolando, lei sollevò appena una palpebra, giusto quel tanto per avere una visione offuscata del marito lì davanti a lei che reggeva qualcosa tenendolo sollevato in aria.

«Visone!» esclamò Mr Bixby. «Vero visone!»

A quella parola magica lei spalancò di colpo gli occhi e al tempo stesso fece un passo avanti per accogliere tra le braccia la pelliccia.

Ma non vide nessuna pelliccia. Vide solo una ridicola stolettina che pendeva dalla mano del marito.

«Guardatela ben bene!» esclamò questi, agitandogliela davanti al viso.

Mrs Bixby si portò una mano alla bocca e fece qualche passo indietro. Ora mi metto a urlare, si disse. Lo so. Sto per mettermi a urlare.

«Cosa ti prende, cara? Non ti piace?» Mr Bixby smise di agitare la stoletta e guardò fisso la moglie, aspettando che dicesse qualcosa.

«Be', sì...» balbettò Mrs Bixby. «Io... io... la trovo... deliziosa... davvero deliziosa.»

«Per un attimo ti ha tolto il fiato, vero?»

«Sì, proprio così.»

«È d'una qualità magnifica. E anche di un bel colore. Sai una cosa, cara? Credo che un affare del genere costi come minimo due o trecento dollari, a volerlo comprare in un negozio.»

«Non ne dubito.»

Erano due pelli, due striminzite pelli con ancora le teste più gli occhi di vetro e le zampette appese. Ognuna aveva la coda nella bocca dell'altra.

«Ecco, provala.» Mr Bixby l'avvolse intorno al collo della moglie, quindi indietreggiò per ammirare. «Perfetta. Ti sta benissimo. Non tutte hanno un visone, lo sai, mia cara?»

«No, non tutte.»

«Meglio che non la porti quando vai a fare la spesa, altrimenti penseranno che siamo milionari e cominceranno a raddoppiare i

prezzi.»

«Cercherò di ricordarmelo, Cyril.»

«Purtroppo non potrai aspettarti nient’altro per Natale, mia cara. Tanto, cinquanta dollari sono più di quanto intendevo spendere. »

Mr Bixby voltò le spalle alla moglie e andò al lavabo, dove prese a lavarsi le mani. «Ora scappa, cara, vai a offrirti una bella colazione. Ti porterei io ma ho quella vecchia Gorman in sala d’attesa con un gancio della dentiera rotto.»

Mrs Bixby s’avviò verso la porta.

Io l’ammazzo quello del banco dei pegni, l’ammazzo, si disse. Vado da lui, subito, immediatamente, e gli butto in faccia questa stoletta fetente, e se si rifiuta di darmi indietro la mia pelliccia l’ammazzo.

«T’ho detto che stasera rientrerò tardi, cara?» stava dicendo Cyril Bixby, sempre lavandosi le mani.

«No.»

«Da come stanno mettendosi le cose, forse non rientrerò prima delle otto e mezzo, minimo. Se non anche le nove.»

«Va bene, Cyril. Ciao.» Mrs Bixby uscì, sbattendosi la porta dietro.

In quel preciso momento, Miss Pulteney, la segretaria assistente, le passò accanto nel corridoio, diretta a far colazione.

«Giornata stupenda, vero?» disse nel passare, con un sorriso smagliante. Avanzava con passo cadenzato, avvolta in una lieve nube di profumo, e sembrava una regina, esattamente una regina, nella magnifica pelliccia di visone nero che il Colonnello aveva regalato a Mrs Bixby.

Pappa reale

«Mi preoccupa da morire, Albert, da morire», disse Mrs Taylor.

Teneva gli occhi fissi sulla bimba, che giaceva assolutamente immobile nell'ansa del suo braccio sinistro.

«Sono sicura che qualcosa non va.»

La pelle del volto della neonata aveva una certa qualità traslucida, perlacea, ed era molto tesa sugli zigomi.

«Prova di nuovo», disse Albert Taylor.

«Non serve a niente.»

«Devi continuare a provare, Mabel.»

Lei tolse il biberon dall'acqua calda e si fece cadere alcune gocce di latte sul polso, all'interno, per provarne la temperatura.

«Avanti, su», bisbigliò. «Avanti, tesoruccio. Svegliati e succhia un po'.»

C'era una piccola lampada sul tavolo lì accanto che le creava tutto un alone di luce gialla intorno alla persona.

«Ti prego. Un pochino-pochino.»

Il marito la guardava da dietro la rivista. Era mezza morta di stanchezza, lo si vedeva, e il suo viso pallido e ovale, di solito così sereno, aveva ora un'espressione quasi disperata. Ma anche così la posa del capo, mentre guardava la figlia, era stranamente bella.

«Vedi», mormorò. «Non serve. Non ne vuole.»

Alzò il biberon controluce, studiando la graduazione.

«Di nuovo un'oncia, è tutto quanto ha preso. No... neppure un'oncia, solo tre quarti. Non basta a tenerla in vita, Albert, proprio non basta. Sono preoccupata da morire.»

«Non è un problema, Mabel. È solo questione di tempo.»

«Certo che è un problema.»

«Il dottor Robinson dice di no.»

«Guarda», disse lei, alzandosi. «Non venirmi a dire che è naturale che una bambina di sei settimane pesi meno, *meno*, di due i*ntere libbre* di quanto pesava quand'è nata! Guarda quelle gambine. Pelle e ossa.»

La bimba non si muoveva, stava inerte nell'ansa del suo braccio.

«Il dottor Robinson ha detto che devi smetterla di preoccuparti, Mabel. E così diceva anche quell'altro.»

«Ah!» esclamò lei. «Non è grande? Non è magnifico? Devo smettere di preoccuparmi!»

«Via, Mabel.»

«Cosa vuole che faccia? La prenda come una specie di scherzo?»

«Non ha detto questo.»

«Odio i medici, li odio tutti!» esclamò lei, e s'allontanò da lui, uscì dalla stanza e si diresse verso la scala, portandosi via la figlia.

Albert Taylor rimase dov'era.

Dopo un po' la sentì muoversi nella camera da letto dritto sopra la sua testa, passi rapidi, nervosi, un ticchettio di tacchi sul linoleum del pavimento. Poi i passi cessarono e allora lui s'alzò e andò di sopra, e quando entrò nella stanza da letto la trovò seduta accanto alla culla come al solito, che fissava la bambina e piangeva in silenzio.

«Sta morendo di fame, Albert.»

«Ma figurati.»

«Ti dico che sta morendo di fame. Lo so. Albert?»

«Sì?»

«Sono convinta che lo sai anche tu ma non vuoi ammetterlo. Vero?»

Ogni sera era così. La settimana prima avevano portato la bambina all'ospedale; il dottore l'aveva esaminata attentamente e gli aveva detto che non c'era niente di preoccupante.

«Abbiamo aspettato nove anni per avere questa bambina, dottore », aveva detto Mabel. «Se dovesse capitarle qualcosa ne morirò. »

Questo sei giorni prima; da allora la bambina aveva perso altre sei once.

Ma preoccuparsene non sarebbe servito a molto, si disse Albert Taylor. In quelle cose bisognava fidarsi del medico. Prese la rivista che aveva poggiato in grembo e ne scorse l'indice per vedere cosa c'era quella settimana:

Tra le api a maggio
Cucinare col miele
L'apicultore e il B. Pharm.
Esperienze nel controllo dei nosema
Le ultime sulla pappa reale
Questa settimana nell'apiario
Il potere salutare della propoli

Rigurgiti
Il pranzo annuale degli apicultori inglesi
Notizie dell'Associazione

Da sempre Albert Taylor era stato affascinato da tutto ciò che ha a che vedere con le api. Da bambino spesso le catturava con le mani e correva in casa a mostrarle alla madre, a volte se le metteva sul viso, se le lasciava camminare sulle guance e sul collo; e il fatto straordinario era che non lo pungevano mai. Anzi, sembravano provare piacere a stare con lui. Non cercavano mai di volar via e per liberarsene doveva scacciarle con le dita, con garbo naturalmente. Ma anche allora spesso ritornavano e gli si posavano di nuovo sul braccio, sulla mano o sul ginocchio, su qualunque parte del corpo esposta.

Suo padre, che faceva il muratore, diceva che il figlio doveva essere in odore di stregoneria, doveva trasudare qualcosa di pernicioso attraverso i pori della pelle e che da tutto quello non ne sarebbe venuto nessun bene, non s'ipnotizzavano gli insetti in quel modo. La madre invece diceva che era un dono di Dio e arrivava a paragonarlo a san Francesco con gli uccelli.

Col passare degli anni, quella sua passione per le api s'era tramutata in ossessione, e all'età di undici anni s'era costruito la prima arnia. L'estate seguente aveva catturato il suo primo sciame. Due anni dopo, all'età di quattordici anni, aveva più di cinque arnie disposte in fila ordinata contro la staccionata del piccolo giardino di suo padre e – a parte la produzione del miele – s'era dedicato al complicato e delicato compito di allevarsi le proprie regine, disponendo le larve in celle artificiali e tutto il resto.

Quando doveva lavorare all'interno dell'alveare non aveva mai usato il fumo, né portava guanti alle mani o rete intorno alla testa. Correva, chiaramente, una certa strana simpatia tra lui e le api e lì al villaggio, nelle botteghe e nei pub, la gente cominciava a parlare di lui con un certo rispetto e a comprare il suo miele.

A diciotto anni aveva affittato un acro di un pascolo abbandonato confinante con un ciliegeto giù nella valle, a circa un miglio dal villaggio, e lì aveva impiantato la sua piccola industria. Ora, undici anni dopo, era ancora nello stesso posto ma aveva sei acri di

terreno invece di uno, duecentoquaranta arnie complete e una piccola casa che s’era costruita quasi tutta da solo con le proprie mani. S’era sposato a vent’anni e, a parte il fatto che gli ci erano voluti nove anni per avere una figlia, il loro era stato un matrimonio riuscito. Per lui Albert, infatti, tutto era andato benissimo finché quella strana creaturina non era venuta al mondo e aveva preso a spaventarli a morte col suo rifiuto di mangiare regolarmente e col perdere peso ogni giorno.

Distolse lo sguardo dalla rivista e si mise a pensare alla figlia.

Quella sera, per esempio, quando aveva aperto gli occhi prima dell’allattamento, lui li aveva fissati ben bene e aveva visto, o creduto di vedere, qualcosa che lo aveva spaventato a morte: una specie di sguardo offuscato, vuoto, come se gli occhi non fossero collegati col cervello ma fossero abbandonati nel loro alveo come due palline di vetro grigie.

Ma quei dottori sapevano davvero quel che dicevano?

Prese un portacenere e si mise a vuotarvi dentro il fornello della pipa con l’aiuto di un fiammifero.

Potevano portarla sempre a un altro ospedale; a Oxford, per esempio. Quando sarebbe andato di sopra l’avrebbe detto a Mabel.

La sentiva che si muoveva su e giù nella camera da letto di sopra, ma doveva essersi tolta le scarpe ora e infilata le pantofole, perché i passi erano a malapena percettibili.

Riprese la lettura della rivista e finì l’articolo intitolato «Esperienze nel controllo dei nosema», quindi voltò pagina e cominciò a leggere l’articolo successivo, «Le ultime sulla pappa reale». Dubitava che dicesse qualcosa che lui già non sapeva:

> *Cos’è questa meravigliosa sostanza chiamata pappa reale?*

Prese la scatola del tabacco sul tavolino accanto a lui e, continuando a leggere, cominciò a riempire la pipa.

La pappa reale è una secrezione ghiandolare prodotta dalle api operaie per nutrire le larve immediatamente dopo la schiusa. Le ghiandole faringee delle api producono questa sostanza più o meno come le ghiandole mammarie dei vertebrati producono il latte. Il fatto è di grande interesse biologico perché, che si sappia, nessun altro insetto al mondo ha sviluppato un simile processo.

Tutta roba vecchia, si disse Albert ma, in mancanza di meglio da fare, continuò a leggere.

La pappa reale viene data in nutrimento, in forma concentrata, a tutte le larve nei primi tre giorni dopo la schiusa, dopodiché a tutte le larve destinate a diventare operaie o fuchi questo prezioso alimento viene dato in forma molto diluita con miele e polline. D'altra parte, invece, le larve destinate a diventare regine vengono nutrite, per tutta la durata del loro periodo larvale, secondo una dieta concentrata di pappa reale assolutamente pura. Di qui il nome.

Su di sopra, nella camera da letto, il rumore dei passi era cessato del tutto. La casa era immersa nel silenzio. Accese un fiammifero e l'accostò al fornello della pipa.

Come sostanza, la pappa reale deve avere un altissimo potere nutritivo perché con una dieta di sola pappa reale le larve delle api mellifiche in soli cinque giorni aumentano di millecinquecento volte il proprio peso.

Probabilmente è abbastanza corretto, pensò Albert Taylor, anche se, chissà per quale motivo, prima di allora lui non era mai arrivato a considerare la crescita larvale in termini di peso.

> *È come se un bambino di sette libbre e mezzo nello stesso periodo di tempo arrivasse a pesare cinque tonnellate.*

Si fermò e rilesse la frase. Poi la rilesse una terza volta.

> *È come se un bambino di sette libbre e mezzo...*

«Mabel!» chiamò, saltando su dalla poltrona. «Mabel! Vieni qui!»

Andò fuori nell'ingresso e, ai piedi della scala, chiamò di nuovo la moglie e le disse di scendere.

Non ebbe risposta.

Corse su per la scala e giunto sul pianerottolo accese la luce. La porta della camera da letto era chiusa. Attraversò il corridoio, aprì la porta e si fermò sulla soglia a guardare nella camera buia. «Mabel », disse. «Vieni giù un momento, per piacere. Mi è venuta un'idea. Si tratta della bambina.»

La luce del pianerottolo alle sue spalle gettava un lieve bagliore sul letto sul quale vagamente distingueva ora la moglie, stesa a pancia in giù, con la faccia nel cuscino e le braccia tese oltre il capo. Stava di nuovo piangendo.

«Mabel», ripeté avvicinandosi e toccandole la spalla. «Per piacere, vieni giù un momento. Può essere importante.»

«Vattene via. Lasciami sola.»

«Non vuoi conoscere la mia idea?»

«Oh, Albert, sono così stanca. Così stanca che non so più cosa

fare. Non credo di poter andare avanti così. Non credo che resisterò. »

Tacque. Albert Taylor s'allontanò dal letto e s'avvicinò in punta di piedi alla culla. Guardò la bambina. Era troppo buio per vederne il viso, ma si chinò di più e ora poté udirne il respiro, debolissimo e veloce. «A che ora è la prossima poppata?» chiese.

«Alle due, credo.»

«E poi?»

«Alle sei di mattina.»

«Gliele do io tutt'e due. Tu dormi.»

La moglie non rispose.

«Mettiti sotto le coperte, Mabel, e dormi tranquilla. Capisci? E smettila di preoccuparti. Ti sostituisco io per le prossime dodici ore. Se tiri avanti così ti verrà un collasso di nervi.»

«Sì, lo so.»

«A partire da questo momento prendo la piccola e la trasferisco nella stanza libera, insieme con la sveglia, così potrai rilassarti completamente e dimenticarci. Capito?» Stava già spingendo la culla fuori sul pianerottolo.

«Oh, Albert.»

«Non preoccuparti di niente. Lascia fare a me.»

«Albert...»

«Sì?»

«Ti amo, Albert.»

«Anch'io, Mabel. Ora dormi.»

Albert Taylor non rivide la moglie fino alle undici quasi del mattino dopo.

«Cielo santissimo!» esclamò Mabel, precipitandosi giù per le scale in vestaglia e pantofole. «Albert! Guarda che ora è! Devo avere dormito almeno dodici ore di seguito! Va tutto bene? Cos'è successo? »

Albert se ne stava tranquillamente in poltrona a fumare la pipa e a leggere il giornale del mattino. La bambina era in una culla portatile a terra accanto a lui. Dormiva.

«Ciao, cara», disse Albert, sorridendo.

Mabel corse a guardare nella culla. «Ha mangiato niente, Albert? Quante poppate le hai dato? Doveva prenderne un'altra alle dieci, lo sapevi?»

Albert Taylor ripiegò con cura il giornale e lo poggiò sul tavolino.

«L’ho fatta mangiare alle due del mattino e ne ha preso circa mezza oncia, non di più. Poi gliene ho data un’altra alle sei e questa volta è andata un po’ meglio, due once...»

«*Due once!* Oh, Albert, è meraviglioso!»

«E abbiamo appena finito due minuti fa l’ultima poppata. Lì sulla mensola del camino c’è il biberon. Ne è rimasta una sola oncia. Ne ha bevute tre. Che te ne pare?» Albert sorrideva, fiero, soddisfatto del risultato raggiunto.

Lentamente, la moglie s’inginocchiò e guardò la bambina.

«Non trovi che stia meglio?» chiese lui ansioso. «Il viso non sembra ingrossato?»

«Potrà sembrare sciocco», rispose lei, «ma a me pare proprio di sì. Oh, Albert, sei meraviglioso! Come hai fatto?»

«Nostra figlia ha voltato l’angolo. Tutto qui. Come aveva previsto il medico, ha voltato l’angolo.»

«Spero proprio che tu abbia ragione, Albert.»

«Certo che ho ragione. D’ora in poi, m’occupo io di lei.»

Lei stava guardando con amore la figlia.

«Anche tu stai meglio, Mabel.»

«Mi sento benissimo. Una meraviglia. Mi dispiace per ieri sera.»

«Facciamo così», disse lui. «D’ora in avanti mi occupo io delle poppate della notte. Di quelle del giorno ti occupi tu.»

Lei lo guardò, aggrottando la fronte. «No», disse poi. «Oh, no, non lo permetterei.»

«Non voglio che ti venga un esaurimento, Mabel.»

«Non mi verrà. Ho dormito tanto ora.»

«Meglio che ci dividiamo i compiti.»

«No, Albert. È compito mio e intendo occuparmene. Quello che è successo ieri sera non succederà più.»

Seguì un lungo silenzio. Alber Taylor si tolse la pipa di bocca e studiò la cenere nel fornello. «Va bene», disse alla fine. «In tal caso ti libero del lavoro più seccante. Penso io alla sterilizzazione, alla preparazione e al dosaggio della poppata. Ti sarà di qualche sollievo.»

Lei lo guardò attentamente, chiedendosi cosa gli stava succedendo, all’improvviso.

«Sai, Mabel. Pensavo...»

«Sì, caro...»

«Pensavo che fino a ieri sera non ho mai mosso un solo dito per

aiutarti con la bambina.»

«Non è vero.»

«Certo che è vero. Così ho deciso che d'ora in poi farò la mia parte del lavoro. Preparerò le poppate e sterilizzerò il biberon. D'accordo?»

«Sei molto caro, tesoro, ma davvero non credo che sia necessario... »

«Via, su!» esclamò lui. «Non forzare la mano alla fortuna. L'ho fatto le ultime tre volte e guarda cos'è successo! Quand'è la prossima poppata? Alle due, vero?»

«Sì.»

«È già pronta», disse lui. «Ho già dosato tutto, quando sarà l'ora non devi fare altro che prendere il biberon dalla dispensa e riscaldarlo. È un aiuto, no?»

Lei s'alzò, gli si avvicinò e lo baciò su una guancia. «Sei proprio un tesoro», disse. «Ti amo sempre più. Ogni giorno che passa ti amo di più.»

Più tardi, in pieno pomeriggio, mentre Albert era fuori al sole a lavorare tra le sue arnie la sentì che lo chiamava dalla casa.

«Albert! Albert, vieni!» Stava correndo tra i ranuncoli verso di lui.

Le andò incontro chiedendosi cosa fosse successo.

«Oh, Albert! Indovina!»

«Cosa?»

«Le ho appena dato la poppata delle due e l'ha presa tutta!»

«No!»

«Fino all'ultima goccia! Oh, Albert, sono così felice! Si riprenderà, starà benissimo! Ha proprio voltato l'angolo, come hai detto tu!» Gli si avvicinò e gli buttò le braccia al collo, stringendolo a sé. Lui le batté dietro la schiena, ridendo, e disse che era una mammina deliziosa.

«Alla prossima verrai a vedere se la prende tutta, Albert?»

Le rispose che non si sarebbe perso lo spettacolo per niente al mondo e lei lo strinse di nuovo a sé, poi tornò di corsa in casa, volando sull'erba e cantando.

Naturalmente, man mano che le sei si avvicinavano c'era come una grande tensione nell'aria, e alle cinque e mezzo ambedue, marito e moglie, erano già seduti nel soggiorno in attesa che il momento arrivasse. Il biberon con dentro il latte dosato stava sulla mensola del camino, in un pentolino con l'acqua calda. La bambina

dormiva nella sua culla portatile sul divano.

Alle sei meno venti si svegliò e attaccò a strillare come una matta.

«Ci siamo!» esclamò Mabel. «Vuole mangiare. Prendila, presto, Albert, e mettimela in braccio. Dammi prima il biberon.»

Lui le diede il biberon, poi le piazzò la bambina in grembo. Con delicatezza, lei sfiorò con la punta della tettarella le labbra della bambina, che l'afferrò immediatamente tra le gengive e cominciò a succhiare avidamente.

«Oh, Albert! È davvero meraviglioso.»

«È stupendo, Mabel.»

In setto-otto minuti l'intero contenuto del biberon era scomparso, la bambina l'aveva succhiato tutto.

«Bravo, tesoruccio», esclamò la madre. «Di nuovo quattro once.»

Albert Taylor si sporgeva in avanti nella poltrona e guardava il volto della bambina, fissandolo. «Sai una cosa?» disse alla fine. «Direi che deve persino aver messo su un po' di peso. Tu che dici?»

La madre guardò la figlia.

«Non sembra anche a te più grossa e più grassa, Mabel? Più di ieri?»

«Forse sì, Albert. Non ne sono sicura. Anche se in realtà in così poco tempo non può essere effettivamente cresciuta. Ma la cosa importante è che mangia regolarmente.»

«Ha voltato l'angolo», disse Albert. «Credo che non dovrai più preoccuparti ormai.»

«Non mi preoccuperò.»

«Vuoi che vada a rimettere la culla nella nostra camera da letto, Mabel?»

«Sì, per piacere, Albert.»

Albert andò di sopra a rimettere la culla al suo posto. La moglie lo seguì con la bambina in braccio e, dopo averla cambiata, la mise nella culla. Quindi la coprì con il lenzuolo e la coperta.

«Non è un amore, Albert?» chiese in un bisbiglio. «Non è la bambina più bella che tu abbia mai visto in tutta la tua vita?»

«Lasciala dormire ora, Mabel. Andiamo giù a mangiare qualcosa. Ce lo meritiamo.»

Finito di cenare marito e moglie si sistemarono nelle poltrone del soggiorno, Albert con la rivista e la pipa e Mabel col lavoro a maglia. Ma la scena era profondamente diversa da quella della sera prima. Di colpo, tutta la tensione era sparita. Il bel viso ovale di Mabel era

raggiante, le guance erano rosee e gli occhi le brillavano, le labbra erano fisse in un lieve sorriso di pura felicità. Ogni tanto alzava gli occhi dal lavoro a maglia e li posava con affetto sul marito. Oppure interrompeva il lavoro per qualche secondo e rimaneva immobile a guardare il soffitto, l'orecchio teso ad afferrare il minimo grido o singhiozzo al piano di sopra. Ma il silenzio era assoluto.

«Albert», disse dopo un po'.

«Sì, cara?»

«Cosa volevi dirmi ieri sera quando sei corso su in camera da letto? Hai detto che t'era venuta un'idea a proposito della bambina. »

Albert Taylor abbassò la rivista, se la poggiò in grembo e la guardò a lungo incerto.

«Davvero? L'ho detto?»

«Sì.»

Mabel aspettò che continuasse, invece lui tacque.

«Cos'è, uno scherzo? Perché fai quel sorrisetto?»

«Sì, è uno scherzo.»

«Dimmelo, caro.»

«Non penso che sia il caso. Potresti chiamarmi bugiardo.»

Raramente lei lo aveva visto così soddisfatto di sé come in quel momento, e gli sorrise, sollecitandolo.

«Vorrò proprio vedere la faccia che farai quando te lo dirò, Mabel. »

«Albert, di che si tratta?»

Lui esitò, non voleva che lei gli portasse fretta.

Poi chiese: «Tu pensi che la bambina stia meglio, vero?»

«Certo.»

«E sei d'accordo con me che, all'improvviso, mangia e si nutre e sembra completamente cambiata?»

«Sì, Albert, certo.»

«Benissimo», fece lui, e il sorriso gli si allargò ancor più. «Sai, sono stato io.»

«A far cosa?»

«A farla guarire.»

«Sì, caro, ne sono certa.» Mabel continuò a lavorare a maglia.

«Non mi credi, vero?»

«Certo che ti credo, Albert. Ti riconosco tutto il merito, assolutamente tutto.»

«E sai come ho fatto?»

«Be'», fece lei, interrompendo un attimo il lavoro per pensare. «Immagino che tu sia un ottimo preparatore di poppate. Da quando hai cominciato a prepararle tu la bambina è andata migliorando.»

«Vuoi dire che dev'essere più o meno un'arte quella di preparare le poppate?»

«Evidentemente sì.» Lei aveva ripreso a lavorare sorridendo, tranquilla, pensando che dopotutto gli uomini sono strani.

«Ti dirò un segreto, Mabel. Hai proprio ragione. Anche se, bada, non si tratta tanto di *come* le preparo quanto di *che cosa* ci metto dentro. Te ne rendi conto, vero, Mabel?»

Mabel smise di lavorare di colpo, alzò il capo di scatto e guardò il marito. «Albert, non mi dire che hai messo qualcosa nel latte della bambina?»

Lui continuò a sorridere.

«Ebbene, l'hai messo o no?»

«Può darsi», fece lui.

«Non ci credo.»

Aveva una strana maniera di sorridere, mostrava tutti i denti.

«Albert. Smettila di tenermi sulle spine.»

«Va bene, cara.»

«Non hai messo qualcosa nel latte, vero? Rispondimi, Albert. È una faccenda molto seria, specie con una bambina così gracile.»

«La risposta è: sì, Mabel.»

«*Albert Taylor!* Come hai potuto?»

«Ora non agitarti, Mabel. Se vuoi, ti dirò tutto, ma per l'amor di Dio non perdere la calma.»

«La birra!» esclamò lei. «Lo sapevo che era la birra!»

«Non dire sciocchezze, Mabel, ti prego.»

«E allora che cosa?»

Lui poggiò delicatamente la pipa sul tavolino accanto a sé e s'allungò nella poltrona. «Dimmi una cosa», esordì. «Ti è mai capitato di sentirmi nominare una certa pappa reale?»

«No.»

«È fantastica. Magica. Assolutamente magica. E ieri sera, all'improvviso, m'è venuta l'idea di metterne un po' nel latte di nostra figlia...»

«Come hai osato?»

«Via, Mabel, non sai neppure che cos'è.»

«Non m’importa cosa sia. Non puoi mettere cose estranee nel latte di una bambina così piccola. Devi essere impazzito.»

«È assolutamente innocua, Mabel, altrimenti non l’avrei fatto. Viene dalle api.»

«Dovevo immaginarlo.»

«Ed è così preziosa che praticamente nessuno può permettersela. E se qualcuno la prende è solo qualche piccola goccia per volta. »

«E tu quanta gliene hai data, posso chiederlo?»

«Ah», esclamò lui, «è proprio questo il punto. È qui tutta la differenza. Credo che nostra figlia, nelle ultime quattro poppate soltanto, abbia già buttato giù cinquanta volte più pappa reale di chiunque altro ne abbia mai presa al mondo. Che te ne pare?»

«Albert, smettila di prendermi in giro.»

«Te lo giuro», rispose lui, fiero.

Lei lo fissò a lungo, la fronte corrugata, la bocca socchiusa.

«Sai quanto verrebbe a costare veramente questa roba se volessi comprarla, Mabel? C’è la pubblicità di un certo posto in America dove la vendono per qualcosa come cinquecento dollari il barattolo da una libbra. *Cinquecento dollari!* Più dell’oro, capisci?»

Lei non aveva la minima idea di cosa stesse parlando il marito.

«Te lo faccio vedere», disse lui. S’alzò dalla poltrona e andò a una grossa libreria nella quale teneva tutte le sue pubblicazioni sulle api. Sul primo scaffale in alto erano allineati in bell’ordine tutti i numeri dell’*American Bee Journal* («Il giornale dell’apicultura americana ») insieme con quelli del *British Bee Journal* («Il giornale dell’apicultura inglese»), *Beecraft* («Le api») e altre riviste. Prese l’ultimo numero dell’*American Bee Journal* e l’aprì alla pagina dei piccoli annunci, in fondo alla rivista.

«Ecco qua», disse. «Esattamente come ti dicevo. ’Vendiamo pappa reale: $480 il bar. di 1 lib. all’ingrosso.’»

Le porse la rivista perché leggesse.

«Ora mi credi? Questo è un negozio che esiste veramente, a New York, Mabel. È scritto qui.»

«Ma non è scritto che puoi mescolarla al latte di una bambina praticamente appena nata», rispose lei. «Io non so che cosa ti ha preso, Albert, proprio non lo so.»

«La sta guarendo, no?»

«Ora non ne sono più tanto sicura.»

«Non essere sciocca, Mabel. Lo sai benissimo.»

«E allora perché non la danno anche gli altri ai loro figli?»

«Te lo ripeto. È troppo costosa. Praticamente nessuno al mondo può permettersi di comprare della pappa reale per mangiarla e basta, tranne qualche paio di multimilionari. La comprano solo le grandi fabbriche di cosmetici per farne creme per il viso e cose del genere. Lo fanno per pubblicità. Ne mettono una goccettina in un grosso vasetto di crema per il viso e lo vendono a peso d'oro, a prezzi incredibili. Sostengono che elimina le rughe.»

«Ed è efficace?»

«Come diavolo faccio a saperlo, Mabel? In ogni modo», rispose lui, tornando alla sua poltrona, «non è questo il punto. Il punto è che ha fatto tanto bene a nostra figlia in queste ultime poche ore che sono convinto che dovremmo continuare a dargliela. Non interrompermi, Mabel. Fammi finire. Io ho duecentoquaranta arnie là fuori e se ne dedico, metti, un centinaio alla produzione della pappa reale, dovremmo essere in grado di darle tutta quella di cui ha bisogno.»

«Albert Taylor», esclamò la moglie, spalancando gli occhi e guardandolo fisso. «Hai perso la testa?»

«Per piacere, Mabel, fammi finire.»

«Te lo proibisco. Assolutamente. Tu a mia figlia non darai più neppure una goccia di quell'orribile pappa, capito?»

«Via, Mabel...»

«E a parte questo, l'anno scorso la produzione del miele è andata malissimo, e se continui ancora a trafficare con quelle api chissà cosa può succedere.»

«Le mie api non hanno assolutamente niente, Mabel.»

«Sai benissimo che la produzione del miele l'anno scorso s'è ridotta della metà.»

«Fammi un favore, vuoi?» fece lui. «Mi lasci spiegare le proprietà meravigliose di quella roba?»

«Ancora non mi hai detto neppure che roba è.»

«Benissimo, Mabel. Ti dirò anche questo, ma mi starai a sentire? Mi darai la possibilità di spiegare?»

Lei mandò un sospiro e riprese il lavoro a maglia. «Immagino che dovrai scaricarti, Albert. E va bene, avanti, spiega.»

Lui esitò, un po' incerto su come esordire. Non era dopotutto facile spiegare una cosa del genere a una che non sapeva assolutamente nulla di apicultura.

«Saprai, immagino», esordì, «che ogni colonia ha una regina.»

«Sì.»

«E che questa regina depone tutte le uova?»

«Sì, caro. Questo lo so.»

«Benissimo. Ora la regina in realtà depone vari tipi di uova. Tu non lo sai ma è così. È quello che chiamiamo uno dei miracoli dell'alveare. Può deporre uova che produrranno fuchi e uova che produrranno operaie. Ora se questo non è un miracolo, vorrei sapere che cosa lo è, Mabel.»

«Sì, Albert, va bene.»

«I fuchi sono i maschi, e di loro non dobbiamo preoccuparci. Le operaie sono tutte femmine. Così anche la regina, naturalmente. Ma le operaie sono femmine senza sesso, non so se mi spiego. I loro organi non sono affatto sviluppati, mentre quello della regina lo è tremendamente. In pratica, in un solo giorno, può deporre una quantità di uova corrispondente al proprio peso.»

Esitò, raccogliendo intanto le idee.

«Ora succede questo. La regina se ne va strisciando per il favo e depone le uova in quelle che noi chiamiamo celle. Sai, tutte quelle centinaia di fori che vedi nel favo. Bene, il favo che serve all'allevamento è esattamente uguale agli altri, solo che le celle non contengono miele ma uova. La regina depone un uovo in ciascuna cella e, in tre giorni, queste uova si schiudono e danno quelle che chiamiamo larve.

«Ora, non appena compare una larva le api nutrici – sono le operaie giovani – le si affollano intorno e cominciano a nutrirla come pazze. E sai con cosa la nutrono?»

«Pappa reale», rispose Mabel, paziente.

«Esatto! La nutrono proprio con la pappa reale. Che esse ottengono da una ghiandola che hanno in testa e che pompano nella cella per nutrire la larva. E cosa succede allora?»

S'interruppe e, teatralmente, guardò la moglie sbattendo le palpebre degli occhietti grigi. Poi si girò lentamente nella poltrona e allungò la mano verso la rivista che stava leggendo la sera prima.

«Vuoi sapere cosa succede?» chiese, umettandosi le labbra.

«Non sto nei panni.»

«'La pappa reale'», lesse Albert Taylor ad alta voce, «'come sostanza deve avere un altissimo potere nutritivo perché con una dieta di sola pappa reale le larve delle api mellifiche in soli cinque giorni aumentano di *millecinquecento volte* il proprio peso.'»

Per la seconda volta Mrs Taylor interruppe il proprio lavoro a maglia.

«Ora naturalmente tu questo non devi prenderlo alla lettera, Mabel.»

«Chi dice che non devo?»

«È solo una maniera scientifica di mettere le cose, nient'altro.»

«Benissimo, Albert. Vai avanti.»

«Ma siamo appena a metà della cosa», riprese a dire lui. «C'è ancora dell'altro. La cosa veramente straordinaria della pappa reale ancora non te l'ho detta. Ora ti faccio vedere in che modo essa può trasformare una semplice, comunissima ape operaia, praticamente priva di organi sessuali, in una grande, magnifica, fertilissima regina.»

«Stai dicendo che nostra figlia è una semplice, comunissima bambina?» chiese lei, brusca.

«Via, Mabel, non farmi dire cose che non ho detto, per piacere. Sta' a sentire. Sapevi che l'ape regina e quella operaia, anche se da adulte sono completamente diverse, al momento della schiusa vengono fuori da uova esattamente identiche?»

«Non ci credo.»

«È vero com'è vero che sono seduto qua in questo momento, Mabel, credimi. Sempre che le api vogliano che da un uovo venga fuori una regina possono farlo.»

«In che modo?»

«Ah», fece lui, agitando un ditone in direzione di lei. «È quello che sto appunto per dirti. È il segreto di tutta la faccenda. Ora... secondo te, Mabel, che cosa rende possibile questo miracolo?»

«La pappa reale», rispose lei. «Me l'hai già detto.»

«Già, la pappa reale!» esclamò lui, battendo le mani e agitandosi nella poltrona. Il faccione tondo era tutto raggiante adesso e su ogni guancia gli era comparsa una bella chiazza rosso scarlatto.

«Ecco come funziona. Te lo dirò in parole semplici. Le api vogliono una nuova regina. Costruiscono allora una cella più grande delle altre, chiamiamola cella reale, e vi fanno deporre dentro dalla vecchia regina uno delle sue uova. Le altre millenovecentonovantanove uova la regina le depone nelle celle delle api operaie. Ora, non appena queste uova si schiudono e ne vengono fuori le larve, le api nutrici si radunano intorno alle celle e vi pompano dentro la pappa reale. Si mettono tutte al lavoro, le

operaie e la regina. Ma c'è una cosa fondamentale, Mabel, quindi ascolta attentamente. Ecco dov'è la differenza: le larve delle operaie ricevono questo meraviglioso nutrimento solo per i *primi tre giorni* della loro vita larvale, dopodiché la loro dieta subisce un completo cambiamento. In realtà succede che esse vengono svezzate, solo che si tratta d'uno svezzamento particolare, perché è brusco, improvviso. Dopo il terzo giorno infatti esse vengono nutrite con l'alimento più o meno normale delle api – un miscuglio di miele e polline – e circa due settimane dopo vengono fuori dalla cella come api operaie.

«Non così la larva nella cella reale: la larva continua a essere nutrita con pappa reale *per tutta la durata della sua vita larvale*. Le api nutrici ne riversano nella cella tanta, in realtà, che la piccola larva praticamente vi galleggia dentro. Ed è questo che la trasforma in ape regina!»

«Non puoi dimostrarlo», osservò lei.

«Non dire sciocchezze, Mabel, per piacere. Migliaia di persone lo hanno provato e riprovato, scienziati famosi d'ogni parte del mondo. Non bisogna fare altro che togliere una larva da una cella da operaia e metterla nella cella reale e finché le nutrici continuano a fornirle pappa reale ecco che quella larva diventa una regina! Ciò che rende il tutto ancora più meraviglioso è la differenza enorme che esiste tra una regina e un'ape adulta. L'addome ha una forma diversa. La proboscide è diversa. Le gambe sono diverse. La...»

«In che cosa sono diverse le gambe?» chiese la moglie per metterlo alla prova.

«Le gambe? Be', le operaie hanno le cestelle alle zampe per il trasporto del polline. La regina non le ha. E un'altra cosa. La regina ha organi sessuali regolarmente sviluppati, le operaie no. E più straordinario di tutti, Mabel, è il fatto che la regina vive una media di quattro-cinque anni mentre l'operaia non vive che alcuni mesi. E tutto questo semplicemente perché quella ha ricevuto più pappa reale delle altre!»

«È un tantino difficile credere che un nutrimento possa fare tanto.»

«Sì, certo, è difficile crederlo. È un altro dei miracoli dell'alveare, anzi è il miracolo più straordinario di tutti. È un miracolo talmente grosso che per centinaia d'anni ha lasciato perplessi i migliori scienziati. Aspetta un momento. Rimani lì. Non muoverti.»

Saltò di nuovo in piedi, andò alla libreria e prese a cercare tra libri e riviste.

«Voglio trovarti un certo articolo. Eccolo qui. È uno dei tanti. Sta' a sentire.» Cominciò a leggere a voce alta da un numero dell'*American Bee Journal*: «'A Toronto, dove dirigeva un laboratorio di ricerche offertogli dal popolo canadese in riconoscimento del suo grande contributo nella scoperta dell'insulina, il professore Frederick A. Banting cominciò a interessarsi della pappa reale. Chiese ai suoi collaboratori un'analisi fondamentale...'»

S'interruppe.

«Be', non c'è bisogno di leggerlo tutto, ma ecco cosa successe. Il professor Banting e i suoi collaboratori prelevarono della pappa reale dalle celle reali che contenevano larve di due giorni e l'analizzarono. E cosa pensi che trovassero?

«Trovarono che la pappa reale conteneva fenolo, sterolo, gliceridi, destrosio e – ed ecco il bello – l'ottanta-ottantacinque per cento di acidi *non identificat*i!»

Rimase in piedi accanto alla libreria, con la rivista in mano e un piccolo, strano, furtivo sorriso di trionfo sulle labbra, mentre la moglie lo guardava sbalordita.

Non era molto alto, aveva un corpo grassottello dall'aria flaccidotta che pareva sfiorare terra per via delle gambe molto corte. E anche leggermente arcuate. La testa era enorme e rotonda, con capelli fitti e tagliati corti a spazzola, e la gran parte del viso – ora che aveva smesso del tutto di radersi – era nascosta da un pelo tra il giallo e il marrone lungo un due dita. Era insomma una figura alquanto grottesca, questo era innegabile.

«Ottanta-ottantacinque per cento di acidi non identificati», ripeté. «Non lo trovi fantastico?» Si girò di nuovo verso la libreria e riprese a cercare altre riviste.

«Che cosa significa acidi non identificati?»

«È questo il punto! Nessuno lo sa! Neppure Banting è riuscito a scoprirlo. Conosci Banting?»

«No.»

«Be', si dà il caso che sia lo scienziato più famoso del mondo, al giorno d'oggi, nient'altro che questo.» Guardandolo in quel momento, mentre si spostava davanti a quella libreria con quei capelli corti e quella barba e quel corpo rotondetto, la moglie non

poté fare a meno di pensare che più o meno quell’ometto aveva qualcosa dell’ape. Aveva spesso visto donne che erano finite col somigliare ai cavalli che cavalcano, e aveva notato anche che la gente che alleva uccelli o bull terrier o pomerani spesso finisce col somigliare un poco, e tuttavia in maniera che sorprende, alle creature alle quali si dedica. Finora però non le era mai passato per il capo che il marito potesse somigliare a un’ape. La cosa la colpì alquanto.

«E questo Banting ha mai provato a mangiarla?» chiese. «Voglio dire la pappa reale.»

«Certo che non l’ha mangiata, Mabel. Non ne aveva abbastanza. È troppo preziosa.»

«Sai una cosa?» disse lei allora, guardandolo fisso ma sorridendo al tempo stesso. «Cominci a somigliare un tantinello a un’ape. Lo sapevi?»

Lui si voltò a guardarla.

«Credo che sia soprattutto la barba», fece lei. «Vorrei tanto che te la tagliassi. Anche il colore è, diciamo, apesco. Non trovi?»

«Di che canchero stai parlando, Mabel?»

«Albert, che maniera d’esprimerti!»

«E tu, vuoi sentire ancora o no?»

«Sì, caro. Scusami. Scherzavo. Vai avanti.»

Le voltò di nuovo le spalle e tirò fuori dallo scaffale un’altra rivista, che prese a sfogliare. «Ora senti questa, Mabel. ’Nel 1939 Heyl fece un esperimento con topi di ventun giorni d’età. Gli iniettò vari quantitativi di pappa reale. Come risultato, riscontrò un precoce sviluppo follicolare delle ovaie direttamente proporzionale alla quantità di pappa reale iniettata...’»

«Ecco!» esclamò lei. «Lo sapevo!»

«Sapevi cosa?»

«Lo sapevo che succedeva qualcosa di terribile.»

«Sciocchezze. Non c’è niente di male in questo. Ed ecco un’altra cosa, Mabel. ’Still e Burdett scoprirono che un topo maschio incapace fino allora di procreare, dopo aver ricevuto una minutissima dose quotidiana di pappa reale divenne padre molte volte.’»

«Albert!» esclamò di nuovo lei. «Questa roba è troppo forte per darla a una bambina! Non mi piace affatto!»

«Sciocchezze, Mabel.»

«E allora perché la provano solo sui topi, di', perché? Perché questi famosi scienziati non la prendono loro? Sono troppo furbi, ecco perché. Tu credi che il professor Banting abbia voglia di rischiare di ritrovarsi delle preziose ovaie? Certo che no.»

«Ma l'hanno data alla gente, Mabel. Ecco tutto un articolo in proposito. Ascolta.» Voltò pagine e riprese a leggere dalla rivista. «'Nel Messico, nel 1953, un gruppo di illustri fisici prescrisse piccole dosi di pappa reale in casi di nevrite cerebrale, artrite, diabete, intossicazione da tabacco, impotenza maschile, asma, laringite difterica e gotta... Esistono mucchi di testimonianze firmate... Un famoso agente di cambio di Città del Messico contrasse una forma particolarmente ostinata di psoriasi. Divenne fisicamente repellente. I clienti cominciarono a evitarlo, gli affari a diminuire. Disperato, provò con la pappa reale, una goccia a ogni pasto, ed ecco che, d'incanto, dalla sera alla mattina, guarì. Un cameriere del Café Jena, anche a Città del Messico, ha citato il caso del padre: dopo aver preso piccole dosi di questa meravigliosa sostanza sotto forma di capsule, generò un bambino sanissimo all'età di novant'anni. Un organizzatore di corride di Acapulco, ritrovandosi un toro inerte e quasi in stato di letargo, gli iniettò un grammo di pappa reale (una dose eccessiva) e la bestia divenne così sveglia e scatenata che alla prima corrida eliminò due picador e tre cavalli, un matador e infine...'»

«Senti, Albert», lo interruppe la moglie. «Credo che la bambina stia piangendo.»

Albert staccò gli occhi dalla pagina stampata. Sicuro, dalla camera del piano di sopra giungeva il suono di un pianto deciso.

«Deve avere fame», disse.

La moglie guardò l'orologio. «Santo cielo!» esclamò, saltando in piedi. «È già passata l'ora! Tu prepara il biberon, Albert, presto, mentre io vado a prenderla. Ma fa' presto! Non voglio farla aspettare. »

Mezzo minuto dopo era di ritorno con la bambina che piangeva in braccio. Era tutta agitata, non abituata a tutto il chiasso che una bambina sana e affamata è capace di fare quando vuole mangiare. «Fa' presto, Albert», chiamò, accomodandosi nella poltrona e sistemandosi la bambina in grembo. «Ti prego, fa' presto!»

Albert arrivò dalla cucina e le porse la bottiglia con il latte riscaldato. «È alla temperatura giusta», le disse. «Non devi

provarlo.»

Lei sollevò un pochino la testa della figlia nell’ansa del braccio e le cacciò la tettarella nella bocca spalancata e urlante. La piccola se ne impossessò e attaccò a succhiare. Gli strilli cessarono. Mrs Taylor si rilassò.

«Oh, Albert, non è un amore?»

«È bellissima, Mabel... grazie alla pappa reale!»

«Figurati. Caro, non voglio più sentir parlare di quella roba orrenda. Mi mette paura.»

«Commetti un grosso sbaglio, Mabel.»

«Vedremo.»

La bimba continuava a succhiare.

«Credo che finirà tutto il biberon, Albert!»

«Lo finirà certo.»

Pochi minuti dopo il latte era scomparso.

«Che brava bambina che sei!» esclamò Mrs Taylor, tirando via pian piano la tettarella dalla bocca. La bambina capì cosa stava succedendo e succhiava con più forza, cercando di trattenerla. La madre diede un piccolo strappo e, plop, quella uscì dalla bocca.

«Ueee! Ueee!» strillò la bambina.

«La brutta aria nel pancino», disse Mrs Taylor, sollevando la figlia, poggiandosela contro la spalla e battendole dietro la schiena.

La piccola ruttò due o tre volte in rapida successione.

«Ecco qua, tesoruccio, ora starai bene.»

Per pochi secondi gli strilli cessarono. Poi ripresero.

«Falla ruttare ancora», disse Albert. «L’ha bevuto troppo in fretta.»

Mabel si mise di nuovo la bambina contro la spalla e prese a strofinarle la schiena. Poi se la passò contro l’altra spalla, quindi se la mise in grembo a pancia sotto. Poi ancora la tirò su in piedi sulle proprie ginocchia. Ma la piccola non ruttò più e continuò invece a strillare, sempre più forte e insistente.

«Le fa bene ai polmoni», osservò Albert Taylor, sorridendo. «È così che esercitano i propri polmoni, Mabel, lo sapevi?»

«Su, su, su», diceva intanto la moglie, baciando il caro visetto. «Su, su, su.»

Passarono altri cinque minuti ma il pianto non cessò un solo attimo.

«Cambiala», suggerì Albert. «Dev’essere bagnata, ecco di che si

tratta.» Andò a prendere un pannolino pulito in cucina e la moglie tolse via il vecchio e lo sostituì col nuovo.

Non servì a niente.

«Ueee! Ueee! Ueee! Ueee!» strillava la bambina.

«Non è che l'hai punta con la spilla di sicurezza per caso, Mabel?»

«Certo che no.» Mabel palpò sotto il pannolino con le dita per accertarsene.

L'uno di fronte all'altra nelle rispettive poltrone, marito e moglie, sorridendo nervosamente, osservavano la bambina in grembo alla madre, aspettando che si stancasse e smettesse di piangere.

«Sai una cosa?» disse alla fine Albert Taylor.

«Cosa?»

«Scommetto che ha ancora fame. Scommetto che non vuole altro che un'altra poppatina. Che ne dici se gliene preparo un altro pochino?»

«Non credo che dovremmo darglielo, Albert.»

«Le farà bene», disse lui, alzandosi dalla poltrona. «Vado a riscaldarle un altro biberon.»

Andò in cucina, dove rimase parecchi minuti. Quando tornò aveva in mano un biberon pieno di latte.

«Gliel'ho fatto doppio», annunciò. «Otto once. Nel caso.»

«Albert! Sei impazzito? Non sai che l'ipernutrizione è un male quanto la denutrizione?»

«Non devi mica darglielo tutto, Mabel. Puoi smettere quando vuoi. Toh», disse lui chinandosi, «dalle da succhiare.»

Mrs Taylor stuzzicò il labbro superiore della figlia con la punta della tettarella. Immediatamente la boccuccia si chiuse come una trappola intorno al succhiotto di gomma e, di colpo, nella stanza ci fu silenzio. Il corpo della piccola si distese completamente e sul viso le comparve un'espressione di assoluta estasi allorché cominciò a succhiare.

«Visto, Mabel? Cosa ti dicevo?»

La moglie non rispose.

«È affamata, ecco cos'è. Guarda come succhia.»

La madre controllava il livello nella bottiglia. Calava rapidamente, e in brevissimo tempo tre-quattro once su otto erano già scomparse.

«Ecco, basta così», disse.

«Non puoi togliergliela, Mabel!»
«Sì, caro! Devo.»
«Via, su, donna. Dalle tutto il resto e smettila di far storie.»
«Ma, *Albert*...»
«Ha fame, non lo vedi? Avanti, su, tesoruccio», disse Albert rivolto alla figlia, «finisci il biberon.»
«Non mi piace affatto, Albert», disse la moglie, ma non tirò via la bottiglia.
«Vuole rifarsi del tempo perduto, Mabel, questo sta facendo.»
Cinque minuti dopo la bottiglia era vuota. Lentamente, Mrs Taylor ritrasse la tettarella e questa volta non ci furono proteste da parte della bambina, non uno strillo. Se ne stette tranquilla in grembo alla madre, con l'occhio soddisfatto, la bocca socchiusa, le labbra sporche di latte.
«Dodici once, Mabel!» esclamò Albert Taylor. «Tre volte una normale porzione! Non è straordinario?»
La moglie stava guardando la figlia: sul viso le stava tornando l'espressione ansiosa e spaventata di prima. Stringeva le labbra.
«Cosa ti piglia ora?» chiese Albert Taylor. «Non sarai preoccupata per questo? Non t'aspetterai che torni alla normalità con tre misere once a pasto. Non essere ridicola.»
«Vieni qui, Albert», disse la moglie.
«Cosa c'è?»
«Ho detto vieni qui.»
Lui s'avvicinò e si chinò.
«Guardala bene e dimmi se noti niente di diverso.»
Lui osservò attentamente la bambina. «La vedo più grossa, Mabel, se è a questo che alludi. Più grossa e più grassa.»
«Reggila», ordinò lei. «Avanti, su, prendila in braccio.»
Lui allungò le braccia e sollevò la figlia dal grembo materno. «Gran Dio!» esclamò. «Pesa una tonnellata!»
«Esatto.»
«Ebbene, non è meraviglioso?» esclamò lui, raggiante. «Scommetto che è tornata alla normalità.»
«Sono spaventata, Albert. Troppo improvviso.»
«Sciocchezze, donna.»
«È stata quella pappa disgustosa», disse lei. «Odio quella roba.»
«Non c'è niente di disgustoso nella pappa reale», replicò lui, indignato.

«Non essere sciocco, Albert. Tu trovi *normale* che una bambina metta su peso a questa velocità?»

«Non sei mai soddisfatta!» gridò lui. «Prima ti spaventi a morte quando perde peso e ora ti sgomenti perché sta riprendendolo. Cosa ti succede, Mabel?»

La moglie s'alzò dalla poltrona con la figlia in braccio e s'avviò verso la porta. «Io so solo questo», disse, «che sono contenta di trovarmi qui a impedirti di dargliene altra, solo questo so.» Uscì dalla stanza e Albert la seguì con gli occhi mentre attraversava l'ingresso fino ai piedi della scala e s'avviava poi su per questa. Quando ebbe raggiunto il terzo o quarto gradino si fermò di colpo, rimase per un po' immobile come se riflettesse, perplessa, dopodiché si voltò, ridiscese i gradini e ritornò nella stanza.

«Albert.»

«Sì?»

«Immagino che tu non abbia messo quella pappa reale nell'ultimo biberon che le abbiamo dato, vero?»

«Non vedo perché debba immaginare una cosa del genere, Mabel. »

«Albert!»

«Cosa c'è di male?» chiese lui, con aria e tono innocenti.

«Come hai potuto?»

Sul faccione barbuto di Albert Taylor comparve un'espressione confusa e addolorata. «Io penso che dovresti essere contenta che ne abbia presa un'altra grossa dose», disse poi. «Davvero lo penso. E quella è stata una grossa dose, Mabel, credimi.»

La donna stava poco oltre la soglia, con la bambina in braccio, e guardava il marito con occhio sgranato. Stava immobile ed eretta, il corpo assolutamente rigido per la rabbia, il viso più pallido e teso del solito.

«Guarda cosa ti dico», stava dicendo Albert. «Presto avrai una figlia che vincerà il primo premio in qualunque concorso per neonati di tutto il paese. Ehi, perché non la pesi e vedi a quanto è arrivata? Vuoi che vada a prendere la bilancia, Mabel, così la pesi?»

La donna s'avvicinò al grande tavolo al centro della stanza, vi poggiò sopra la bambina e prese a spogliarla. «Sì», sbottò. «Vai a prendere la bilancia!» Tolse la camicina da notte e quindi la sottanina.

Quindi tolse la spilla del pannolino e tirò questo via: la bambina

giaceva nuda sul tavolo.

«Ma, Mabel!» esclamò Albert. «È un miracolo! Guarda com'è grassottella!»

In effetti, la quantità di carne che la bambina aveva messo su dal giorno prima era straordinaria. Il piccolo petto incavato con tutte le costole in fuori era ora tondo e gonfio come un barilotto, e anche la pancia era bella gonfia. Stranamente, però, braccia e gambe non sembravano cresciute proporzionalmente. Sempre corte e ossute, sembravano degli stecchetti che sporgevano da una palla di grasso.

«Guarda!» disse Albert. «Sta mettendo anche un po' di peluria sul pancino, per tenersi calda!» Allungò una mano e stava per sfiorare con la punta di un dito la peluria leggerissima, morbida, d'un giallo-marrone, che era improvvisamente comparsa sul pancino della bambina.

«*Non toccarla!*» gridò la madre. Si girò verso di lui, mandando lampi dagli occhi; all'improvviso, col collo allungato verso di lui, sembrava un piccolo uccello pugnace nell'atto di saltargli addosso e beccargli gli occhi, cavarglieli.

«Aspetta un momento», fece lui, ritraendosi.

«Tu devi essere pazzo!»

«Un momento, Mabel, un momento, per piacere, perché se ancora pensi che quella roba è pericolosa... È questo che stai pensando, vero? E va bene. Allora sta' a sentire. Ora io ti dimostrerò, una volta per tutte, Mabel, che la pappa reale è assolutamente innocua per gli esseri umani, anche in dosi enormi. Per esempio: secondo te perché l'anno scorso la produzione del miele s'è ridotta alla metà del solito? Avanti, di', perché?»

Due o tre passi indietro lo avevano allontanato da lei; ora si sentiva più tranquillo.

«La ragione per cui l'estate scorsa abbiamo avuto solo la metà della produzione del miele», stava dicendo intanto, abbassando la voce, «è solo questa: ho destinato cento delle mie arnie alla produzione della pappa reale.»

«*Cosa hai fatto?*»

«Ah!» sibilò lui. «Lo sapevo che saresti rimasta di stucco. E l'ho fatto proprio sotto il tuo naso.» Gli occhietti non la mollavano e una parvenza di sorriso gli stava increspando gli angoli della bocca.

«Non indovinerai mai il perché l'ho fatto», disse. «Ho avuto paura di parlartene perché pensavo che potesse... be'... più o meno

imbarazzarti.»

Fece una breve pausa. Teneva le dita delle mani incrociate all'altezza del petto e strofinava un palmo contro l'altro, levando un lievissimo stropiccio.

«Ricordi quello che ti ho letto nella rivista? Quell'articolo sui topi? Vediamo, come diceva? 'Still e Burdett scoprirono che un topo maschio incapace fino allora di procreare...'»

Esitò, il sorriso stava allargandosi, mettendo in mostra i denti.

«Ci sei, Mabel? Hai afferrato?»

Lei taceva ancora, sempre immobile, lì di fronte a lui.

«La prima volta che ho letto quella frase, Mabel, ho fatto un salto nella poltrona e mi sono detto: Se la cosa ha funzionato con un topo schifoso, mi sono detto, non c'è motivo al mondo per cui non debba funzionare con Albert Taylor.»

Fece un'altra pausa, sporgendo il capo in avanti e volgendo l'orecchio in direzione della moglie, aspettando che dicesse qualcosa. Ma lei tacque.

«E un'altra cosa, Mabel. Mi fece subito sentire molto bene, una vera e propria meraviglia, Mabel, credimi. Tanto diverso da com'ero prima che ho continuato a prenderne anche dopo che tu mi desti la bella notizia. *Secchi* interi ne ho presi, secchi e secchi devo averne buttato giù in questi ultimi dodici mesi.»

Gli occhi spalancati e spaventati della moglie si muovevano ora lentamente sul viso e sulla gola del marito. Non si vedeva un quadratino di pelle nuda, neanche ai lati, sotto le orecchie. Tutta la gola, fino alla parte che scompariva nel colletto della camicia, era completamente coperta di quei corti peli giallo-marrone morbidi come seta, anche dietro sul collo.

«E guarda», continuò a dire lui, lanciando un'occhiata affettuosa alla figlia, «che su una bambina piccola funzionerà molto meglio che su un uomo adulto come me. Del resto, basta guardarla, non trovi?»

Lentamente, gli occhi della donna s'abbassarono e si fermarono sulla bambina. Giaceva nuda sulla tavola, grassa e bianca, in stato quasi comatoso, come una gigantesca larva di ape che s'avvicini alla fine del suo periodo larvale ed è pronta a spiccare il volo nel mondo, completa di mandibole e ali.

«Perché non la copri, Mabel? Non vorrai far prendere un raffreddore alla nostra reginetta, vero?»

Caro padre

Senza volere in alcun modo esaltare eccessivamente i miei meriti, credo di poter affermare d’essere, sotto molti aspetti, una persona abbastanza equilibrata e assennata. Ho viaggiato parecchio e ho una discreta cultura; parlo greco e latino e m’intendo di scienza. Quanto alla politica, credo di riuscire a tollerare senza molte difficoltà certi atteggiamenti moderatamente liberali; per il resto, ho portato a compimento un intero volume di appunti sull’evoluzione del madrigale nel quindicesimo secolo e ho assistito alla morte, nel loro letto, di un gran numero di persone. D’altro canto, con tutto quello che sono riuscito a dire dal pulpito, ho avuto, o almeno spero di avere avuto, una certa influenza sulla vita di molte altre.

Eppure, a onta di tutto questo, devo confessare di non avere mai effettivamente avuto in vita mia... come posso dire?... be’, mai avuto molto a che fare con le donne.

Anzi, se proprio devo dirla tutta, aggiungerò che fino a tre settimane fa non ne avevo mai sfiorato una neppure con un dito se non, forse, quando l’occasione lo esigeva, per aiutarla a superare qualche scalino o roba del genere. Ma anche allora stavo bene attento a dove mettevo le mani, toccandola al massimo su una spalla o alla vita o in qualche altra parte ben coperta, dovunque insomma la pelle non fosse esposta. Perché se c’è una cosa al mondo che mi ripugna è proprio il contatto della pelle con la pelle. Meglio: della mia pelle con la loro, fosse di gamba o collo, viso, mano o persino dito. Sì, un tale contatto mi risulta così repellente che sempre, ogni volta, saluto una signora tenendo le mani ben nascoste dietro la schiena per evitare, appunto, l’inevitabile stretta di mano.

Dirò di più, qualsiasi tipo di contatto fisico con loro, anche a pelle non nuda, mi procurava notevoli turbamenti. Se in una fila una donna mi stava tanto vicina da sfiorarmi col suo corpo, o se mi strusciava e confricava contro sul sedile di un autobus, fianco contro fianco e gamba contro gamba, le guance mi prendevano fuoco e rivoletti di sudore cominciavano a corrermi giù dalla fronte.

Ora tutto questo va benissimo in un ragazzotto che ha appena raggiunto la pubertà. In lui non si tratta d’altro che d’un freno che Madre Natura schiaccia per rallentarne la corsa e tenerlo buono fino a che non raggiunge l’età giusta per comportarsi da

gentiluomo. E io, questo, l’approvo senz’altro.

Ma non c’era motivo al mondo, a questo mondo del buon Dio, per cui io, alla matura età di trentun anni, dovessi continuare a soffrire d’un imbarazzo simile. Ero bene allenato e preparato a resistere alle tentazioni e, di certo, non ero poi portato per i trasporti volgari.

Avessi provato il minimo imbarazzo o vergogna o quel che sia per il mio aspetto, questo eventualmente avrebbe anche potuto giustificare la cosa. Ma non lo avevo. Al contrario, anche se sono proprio io a dirlo; stava di fatto che al riguardo il destino era stato anzi più che benigno con me. Ero alto esattamente cinque piedi e mezzo senza scarpe, e le spalle, anche se dal collo in giù declinavano leggermente, erano in perfetta armonia con la struttura delicata e insieme forte del mio fisico. (Personalmente, sono sempre stato dell’opinione che un paio di spalle leggermente spioventi conferisce un certo tono esteticamente apprezzabile al fisico di un uomo non proprio alto, e immagino che siate d’accordo.) I miei lineamenti erano regolari, i denti in ottime condizioni (quelli superiori forse un tantino sporgenti, ma non molto), e i capelli, di un rosso zenzero brillante e non certo comune, erano folti e forti.

Cielo santissimo, ho visto delle autentiche mezze tacche, al mio confronto, sfoggiare con il gentil sesso una disinvoltura a dir poco eccezionale e, sì, devo proprio ammetterlo: li invidiavo. Come avrei goduto a mettermi al passo con loro, a raggiungere la capacità di partecipare a quei piccoli, esaltanti rituali del contatto che vedevo continuamente celebrare sotto i miei occhi da uomini e donne: il congiungersi delle mani, il vincolarsi delle braccia, il bacetto sulla guancia, la pressione di un ginocchio o piede contro un altro ginocchio o piede sotto un tavolo e, infine e soprattutto, l’esplosivo, energico abbraccio che unisce una coppia lanciata... in un ballo.

Ma niente di tutto questo per me. Ahimè, ero costretto invece a impiegare ogni mia energia a evitare le donne. E questo, amici miei, era cosa più facile a dirsi che a farsi, anche per un modesto curato in un piccolo centro isolato, lontano dai lussi e dalle lussurie della metropoli.

Il mio gregge, vi dirò, contava un eccessivo numero di donne. Erano, lì nella parrocchia, una folla di cui, per sventura, almeno il sessanta per cento zitelle, mai neppure sfiorate dalla benefica influenza del sacro matrimonio.

Lo ammetto, ero teso e nervoso come uno scoiattolo.

Certo si sarebbe detto che, data l'accurata educazione impartitami da mia madre da bambino, sarei dovuto essere più che in grado di affrontare queste cose, queste difficoltà, e senza dubbio così sarebbe stato se solo essa, mia madre, fosse vissuta abbastanza da completare la sua opera. Invece, ahimè, venne uccisa quando ero ancora un ragazzino imberbe.

Donna meravigliosa mia madre. Era solita portare enormi braccialetti ai polsi, cinque o sei per polso, con appesa a ciascuno di essi tutta una serie di cose che tintinnavano l'una contro l'altra a ogni suo movimento. Dovunque lei si trovasse la individuavi immediatamente dal suono di quei braccialetti. Funzionavano meglio di un campanaccio. E la sera, in pantaloni neri, lei s'accomodava sul divano con le gambe ripiegate sotto e fumava un numero interminabile di sigarette in un lungo bocchino nero. Quanto a me, m'accoccolavo ai suoi piedi e la guardavo.

«Vuoi saggiare il mio martini, George?» chiedeva lei.

«Clare, smettila», interveniva mio padre. «Se non stai attenta, gli rovini la crescita, a quel ragazzo.»

«Avanti, su», insisteva lei. «Non lasciarti intimorire. Bevi.»

Io facevo tutto quello che lei diceva.

«Ora basta», interveniva ancora mio padre. «Deve solo scoprirne il sapore.»

«Boris, ti prego, non interferire. Sono cose *molto* importanti.»

Lei aveva una teoria secondo la quale nulla al mondo va tenuto segreto a un bambino. Fagli vedere tutto. Fagliene fare *esperienza*.

Non voglio che mio figlio vada in giro a bisbigliare sconcezze agli altri ragazzini e debba buttarsi a indovinare su certe cose solo perché nessuno gliele spiega.

Digli tutto. Fagli sentire tutto.

«Vieni qui, George, e ti dico tutto ciò che c'è da sapere su Dio.»

La sera prima di andare a letto non mi leggeva mai favole, mi «parlava» invece, mi raccontava cose. E ogni sera si trattava d'una cosa diversa.

«Vieni qui, George, che ti parlo di Maometto.»

Se ne stava lì, sul divano, in pantaloni neri, con le gambe ripiegate sotto di sé, e con la mano che reggeva il lungo bocchino nero mi faceva cenno, uno strano, languido cenno, e tutti quei ciondoli prendevano a tintinnarle lungo il braccio.

«Se proprio devi avere una religione immagino che quella

musulmana sia buona quanto qualsiasi altra. Almeno è basata sul principio del tenersi sani. Puoi avere un sacco di mogli e non devi fumare né bere.»

«Perché non devo fumare né bere, mamma?»

«Perché se devi avere molte mogli bisogna che ti mantenga sano e virile.»

«Cos'è virile?»

«Ne parliamo domani, angelo. Affrontiamo un argomento per volta. Un'altra cosa a proposito della religione musulmana: combatte la stitichezza.»

«Clare», interveniva mio padre, interrompendo la lettura del libro. «Attieniti ai fatti.»

«Mio caro Boris, tu non capisci niente. Ora *se solo* t'inginocchiassi, piegandoti in avanti e toccando terra con la fronte mattina, mezzogiorno e sera, ogni giorno, rivolto verso la Mecca, anche tu avresti meno problemi in quel senso.»

Adoravo ascoltarla, anche se capivo solo la metà di quello che diceva. Mi rivelava davvero dei segreti, e cosa poteva esservi di più eccitante?

«Vieni qui, George, che ti dico esattamente come fa i soldi tuo padre.»

«Via, Clare, questa è troppo.»

«Sciocchezze, mio caro. Perché farne un *segreto* proprio con tuo figlio? Penserà che ci sia sotto qualcosa di molto, molto peggio.»

Avevo esattamente dieci anni quando lei cominciò a tenermi lezioni dettagliate sull'argomento sesso. Questo era certamente il segreto più grande di tutti e quindi il più affascinante.

«Vieni qui, George, che ti dico in che modo sei venuto al mondo. Cominciando dal principio.»

Vidi mio padre, calmo, staccare gli occhi dal libro e spalancare la bocca nel modo che aveva lui quando stava per dire qualcosa di grande importanza, ma mia madre stava già fissandolo con quei suoi lucidi occhi brillanti e, lentamente, senza pronunciare parola, lui tornò al suo libro.

«Poveretto, tuo padre è imbarazzato», disse mia madre, dedicandomi quel sorriso che non rivolgeva a nessun altro che a me: il sorriso unilaterale, per così dire, quello nel quale uno solo degli angoli della bocca si piegava leggermente all'insù, formando una piega deliziosa che le s'allungava quasi fino all'occhio e creando

così una specie di sorridente ammicco.

«Bene, angelo, l'imbarazzo è proprio ciò che io voglio che tu non provi mai. E non pensare neppure per un istante che tuo padre sia imbarazzato unicamente per causa *tua*.»

Mio padre prese ad agitarsi nella sua poltrona.

«Mio Dio, queste cose lo imbarazzano persino quando si trova solo con me, sua moglie.»

«Queste cose quali?» chiesi io.

A questo punto mio padre s'alzò e, in silenzio, lasciò la stanza.

Credo che mia madre debba essere stata uccisa all'incirca una settimana dopo quella sera. Forse anche un po' di più, una decina o quindicina di giorni, non sono molto sicuro. So solo che stavamo avvicinandoci alla fine di questa particolare serie di «spiegazioni» quando successe; e siccome io fui personalmente coinvolto nella breve catena di avvenimenti che portarono alla sua morte, ricordo ogni singolo particolare di quella strana notte con grande chiarezza, come se si trattasse di ieri. Sempre che voglio, posso «accendere » la memoria e farmi scorrere tutta la vicenda davanti agli occhi come se fosse la bobina di un film. E non varia mai. Si conclude esattamente nello stesso posto, né più e né meno, e inizia sempre nello stesso strano quanto improvviso modo, con lo schermo spento e la voce di mia madre, da qualche parte sopra di me, che mi chiama per nome:

«George! Svegliati, George, svegliati!»

Dopodiché mi ritrovo accecato dalla luce vivissima della lampada accesa, e proprio dal centro di questa, ma lontanissima, la voce continua a chiamarmi:

«George, svegliati. Alzati e vestiti! Presto! Vieni giù. Voglio farti vedere una cosa. Su, figliolo, vieni! Fa' presto. E infila le pantofole. Andiamo fuori.»

«Fuori?»

«Non stare a discutere, George. Fa' quello che ti dico.» E io ho tanto sonno che non ce la faccio a camminare, ma lei, mia madre, mi prende per mano e mi guida giù per le scale e poi, attraverso la porta d'ingresso, fuori nella notte, dove l'aria fredda è come una spugna inzuppata d'acqua in piena faccia. Spalanco allora gli occhi e vedo che il prato brilla tutto per la brina, coi rami immensi del cedro che si stagliano neri contro la piccola e pallida luna. E su in cielo s'inquieta una gran massa di stelle.

Avanziamo in fretta sul prato, mia madre e io, con i braccialetti che tintinnano impazziti e io che devo quasi correre per starle dietro. A ogni passo sento l'erba gelata scricchiolarmi sotto i piedi.

«Josephine ha appena cominciato ad avere i piccoli», annuncia mia madre. «È l'occasione perfetta. Assisterai all'intero processo.»

C'è una luce accesa nel garage quando vi arriviamo. Entriamo: mio padre non c'è, e non c'è neppure la macchina. Il posto sembra immenso e spoglio, e il pavimento di cemento è gelido, lo sento attraverso la suola sottile delle pantofole. In un angolo del locale, dentro una bassa gabbia di filo di ferro, Josephine se ne sta adagiata su un mucchio di paglia: una grossa coniglia dal pelo azzurro che ci guarda sospettosa coi suoi occhietti rosa mentre avanziamo verso di lei. Il marito, che si chiama Napoleon, è ora rinchiuso in un'altra gabbia, nell'angolo opposto, e io noto che con le zampe posteriori scalcia impaziente contro la rete di filo di ferro.

«Guarda!» esclama mia madre. «Sta avendo il primo! È quasi uscito!»

Ci avviciniamo di più, cauti, e io m'accoccolo davanti alla gabbia con la faccia contro la rete. Sono affascinato: vengono fuori coniglietti uno dopo l'altro. È un fatto magico e meraviglioso. E, tra l'altro, rapidissimo.

«Guarda come viene fuori tutto avvolto nella sua bustina di cellofan! » sta dicendo mia madre.

«E guarda le cure che gli prodiga ora! La poverina non ha un asciugamano, e anche se l'avesse non potrebbe reggerlo tra le zampe, così lo lava con la lingua.»

Ansiosa, mamma coniglia ruota verso di noi gli occhietti rosa, dopodiché vedo che cambia posizione sulla paglia in modo da disporre il proprio corpo tra noi e il piccolino.

«Passiamo dall'altra parte», dice mia madre. «La sciocchina s'è mossa. Credo che voglia nasconderci il piccolino.»

Passiamo dall'altra parte della gabbia. La coniglia ci segue con gli occhi. A pochi passi di distanza il maschio va su e giù per la gabbia, come un matto, e scalcia contro la rete.

«Perché Napoleon è così eccitato?» chiedo.

«Non lo so, caro. Ma non badare a lui, guarda Josephine invece. Credo che stia per averne un altro. Guarda con quanta cura sta lavando il piccolino! Si comporta proprio come una mamma umana! Non fa effetto pensare che a suo tempo io ti ho fatto quasi le stesse

cose?» La grossa coniglia dal pelo azzurro non ci perde di vista e ora, di nuovo, spinge via il piccolino col muso e si gira lentamente in modo da trovarsi rivolta dall'altra parte. Dopodiché riprende a leccare e lavare.

«Non è meraviglioso l'istinto materno? T'ispira sempre a fare quello che va fatto», dichiara mia madre. «Ora, tesoro, immagina per un solo istante che tu sia quel piccolino e che io sia Josephine... Aspetta un momento, torna di nuovo qui, così vedrai meglio.»

Facciamo ancora una volta il giro della gabbia per non perdere di vista il piccolino.

«Guarda come lo coccola e se lo sbaciucchia! Toh! Ora lo sta *davvero* baciando! Proprio come noi due, tale e quale!»

Guardo meglio. Mi sembra una strana maniera di baciare quella.

«Guarda!» esclamo. «Se lo sta mangiando!»

Proprio così: in quel momento la testa del coniglietto sta scomparendo nella bocca della madre.

«Mamma! Presto!»

Ma lo strepito del mio urlo non s'è ancora spento che quel corpicino rosa è sparito per intero tra le fauci della madre.

Mi volto di scatto e mi ritrovo a guardar dritto in faccia a mia madre, a neppure un palmo di distanza, e non v'è dubbio che stia cercando di dire qualcosa, o forse è troppo stupefatta per dire alcunché, comunque io non vedo altro che la bocca, l'enorme bocca rossa che va aprendosi sempre più, spalancandosi, fino a diventare un gran buco fondo con un nero centro. E allora lancio un altro urlo, e questa volta non riesco a smettere. Ma di colpo ecco avanzare la sua mano, e subito avverto il contatto con la sua pelle: le lunghe dita fredde si chiudono strette intorno ai miei pugni chiusi e io faccio un salto all'indietro e mi libero con uno strattone e mi precipito fuori nella notte, alla cieca. Percorro il viale e, sempre di corsa, esco dal cancello, senza mai smettere di urlare nel frattempo, finché al di sopra del frastuono della mia stessa voce non sento il tintinnio dei braccialetti che mi segue nel buio e diventa sempre più forte e più forte perché lei sta man mano avvicinandosi, guadagnando terreno, giù per la lunga discesa sino in fondo al viale e poi, oltre il ponte, sulla strada dove le macchine passano lanciate a sessanta miglia l'ora, accecandoti coi fari.

Poi, laggiù dietro di me, sento uno stridio di gomme che slittano sull'asfalto seguito da un improvviso silenzio nel quale, d'un tratto,

mi rendo conto che appunto laggiù i braccialetti non tintinnano più.

Povera mamma.

Se solo fosse vissuta un po’ di più.

Riconosco che con quella storia dei coniglietti mi procurò un brutto spavento, ma non fu colpa sua e comunque tra lei e me succedevano sempre queste strane cose. Avevo finito col considerarle una specie di processo di fortificazione che mi faceva dunque più bene che male. Se fosse vissuta abbastanza da completare la mia educazione, sono convinto che non avrei mai avuto tutte quelle difficoltà cui prima accennavo.

Desidero anzi, a questo punto, riprenderlo quel discorso. Non era mia intenzione, infatti, parlare di mia madre che, dopotutto, non ha niente a che vedere con tutto quello che ha dato avvio appunto al mio discorso. Non la menzionerò più.

Stavo parlando delle zitelle della mia parrocchia. Lo so, zitella è una brutta parola. Evoca l’immagine o d’una vecchia gallina spennata e ingrugnita o di un insopportabile mostro che urla per casa. Quelle lì invece, quelle della mia parrocchia, erano tutt’altra cosa. Erano un bel gruppetto di donne ben piantate che scoppiavano di salute ed erano, in maggioranza, di discreta cultura e sorprendente agiatezza, tanto che sono sicuro che un qualunque scapolo normale si sarebbe sentito più che gratificato ad averle dattorno.

Agli inizi, ai miei primi tempi lì al vicariato, non me la passai tanto male. Naturalmente godevo d’una certa protezione dovuta e alla vocazione e all’abito. In più, personalmente avevo adottato un certo dignitoso ma freddo atteggiamento che mirava appunto a scoraggiare ogni forma di familiarità. Per alcuni mesi, dunque, potei muovermi liberamente e tranquillamente tra i miei parrocchiani senza che nessuna di loro si concedesse la libertà di prendermi a braccetto a una fiera di beneficenza o di sfiorarmi le dita con le sue nel passarmi la saliera a tavola. Ero insomma molto felice. Mi sentivo come non mi sentivo da anni. Cominciò persino a scomparire quella piccola, nervosa abitudine che avevo di carezzarmi il lobo dell’orecchio con l’indice.

Questo fu quello che io chiamo il mio primo periodo, che durò all’incirca sei mesi. Dopodiché ebbero inizio le difficoltà.

In fondo, mi sarei dovuto aspettare che un maschio pieno di salute come me non poteva sperare di tenersi fuori dai pasticci all’infinito

semplicemente mantenendo le distanze nei confronti delle donne. La cosa non funziona. Non può funzionare. Come minimo, sortisce l'effetto opposto.

Le scoprivo a volte, a un torneo di whist per esempio, che celatamente mi occhieggiavano dall'altro capo della sala, o bisbigliavano tra loro, scuotendo il capo, umettandosi le labbra, tra gran boccate di fumo, chiaramente studiando l'approccio migliore. Ma benché sempre bisbigliassero, talvolta mi capitava di afferrare brani dei loro discorsi: «Che uomo timido... Ha i nervi a fior di pelle, non trovi?... È molto teso... Ha bisogno di compagnia... Ha voglia di distendersi, sfogarsi... Dobbiamo insegnargli a rilassarsi». Poi, a poco a poco, col passare delle settimane, diedero inizio ai loro appostamenti. Sapevo che mi stavano addosso, lo sentivo anzi, anche se agli inizi nulla fecero per tradirsi.

Fu questo il mio secondo periodo. Durò buona parte di un anno e risultò abbastanza logorante, in verità. Ma in sostanza fu addirittura un paradiso in confronto al terzo e ultimo.

Perché invece di, come dire, appostarmi da lontano, le attaccanti adesso, all'improvviso, vennero allo scoperto, caricando con la baionetta inastata. Fu terribile, terrificante. Niente è, calcolatamente, più snervante per un uomo d'un attacco repentino, inatteso. Eppure non sono un vigliacco. In qualunque circostanza, contro qualsiasi isolato individuo della mia stessa taglia, so ben mantenere le mie posizioni. Quell'assalto furioso era invece condotto da un numeroso branco di attaccanti che, ne sono ormai convinto, operavano come una sola unità abilmente coordinata.

La prima a sferrare il suo attacco fu Miss Elphinstone, un donnone pieno di nei. Avevo fatto un salto da lei un pomeriggio per sollecitare un contributo all'acquisto d'un nuovo mantice per l'organo e dopo un piacevole scambio di vedute in biblioteca lei mi aveva graziosamente porto un assegno di due ghinee. Intascatolo, le dissi di non preoccuparsi di accompagnarmi alla porta, me la sarei cavata da solo, e infatti mi diressi subito verso l'ingresso, dove avevo lasciato il cappello. Stavo appunto per prenderlo quando all'improvviso – doveva essermi venuta dietro in punta di piedi – all'improvviso, ripeto, sento un braccio nudo infilarsi sotto il mio e, un attimo dopo, le sue dita sono intrecciate alle mie. Con energia, mi stava stringendo la mano, schiacciandola e agitandola come fosse la pompetta d'un inalatore.

«Davvero lei è tanto Reverendo come pretende d’essere?» chiese in un bisbiglio.

Bene!

Tutto quello che so dirvi è che quando quel braccio scivolò sotto il mio ebbi l’esatta sensazione che un cobra mi si fosse attorcigliato intorno al polso. Feci un balzo, spalancai la porta d’ingresso e infilai di corsa il viale senza voltarmi a guardare indietro.

Il giorno dopo nel municipio del villaggio c’era, organizzata da noi, una vendita di beneficenza (sempre per raccogliere i fondi per il nuovo mantice) e verso la fine di essa me ne stavo in un angolo a bermi tranquillamente una tazza di tè tenendo d’occhio parrocchiani e parrocchiane che s’affollavano intorno ai banchi quando a un tratto sento una voce al mio fianco che dice: «Santo cielo, che sguardo avido hanno i suoi occhi». Un attimo dopo un grosso corpo formoso preme contro il mio e una mano con le unghie dipinte di rosso sta cercando di cacciarmi in bocca un grosso pezzo di torta di cocco.

«Miss Prattley», esclamai. «La prego!»

Ma ormai mi aveva con le spalle al muro e, con una tazza piena di tè in una mano e un piattino nell’altra, ero praticamente impotente, impossibilitato a difendermi. Mi sentii in un bagno di sudore e se non avessi avuto così inopinatamente la bocca piena della torta che lei vi stava cacciando dentro credo, in tutta sincerità, che mi sarei messo a strillare.

Un incidente sgradevole davvero: ma c’era di peggio in vista.

Il giorno dopo ancora fu la volta di Miss Unwin. Ora si dava il caso che questa Miss Unwin fosse amica intima di Miss Elphinstone e di Miss Prattley, e sarebbe dovuto bastare questo, naturalmente, a mettermi in guardia. E tuttavia chi avrebbe mai pensato che proprio lei tra tutte, Miss Unwin, quel topino dolce e tranquillo che appena poche settimane prima mi aveva fatto dono di un cuscino per inginocchiatoio, squisitamente lavorato a uncinetto da lei con le sue mani, chi avrebbe mai pensato, dico, che quel topino si sarebbe preso alcuna libertà con chicchessia? Per questo quando mi chiese di accompagnarla giù nella cripta e di mostrarle le pitture murali sassoni, il sospetto che sotto ci fosse qualche diavoleria neppure mi sfiorò. E altroché se c’era.

Comunque, non ho alcuna intenzione di parlare di quell’incontro, tanto fu penoso. E tuttavia non è che quelli che seguirono fossero

meno atroci: da allora in poi non passava giorno che non capitasse un nuovo implacabile incidente. Insomma, avevo i nervi a pezzi. A volte quasi neppure mi rendevo conto di quello che facevo. Al matrimonio della giovane Gladys Pitcher per poco non mi misi a leggere il servizio funebre. Alla cerimonia del battesimo del nuovo figlio di Mrs Harris immersi a tal punto il neonato nel fonte che a momenti lo affogavo. Sul collo, di fianco, mi ricomparve un antipatico eczema di cui da quasi due anni m'ero addirittura dimenticato e, ancora, quella noiosa faccenda del titillarmi il lobo dell'orecchio riprese peggio di prima. Cominciarono persino a cadermi i capelli quando mi pettinavo. Eppure, più mi ritiravo, più mi difendevo, più quelle mi davano addosso. Le donne sono fatte così. Nulla le eccita più di una qualsiasi forma di modestia o timidezza in un uomo. E la loro pertinacia si raddoppia se sotto quella modestia e quella timidezza arrivano a scoprire, come successe nel mio caso, in fondo all'occhio della vittima, un piccolo, celato lampo di desiderio.

Già, perché a questo punto non mi resta che fare una confessione quanto mai penosa.

Capite, in realtà io andavo pazzo per le donne.

Sì, lo so, dopo tutto quello che ho detto vi risulterà difficile crederci. Eppure è la verità, la verità autentica. Dovete rendervi conto che dopotutto io entravo in allarme solo quando mi toccavano con le dita o mi premevano contro i loro corpi; per il resto, se si mantenevano a una discreta distanza di sicurezza potevo stare a guardarle per ore di fila, trascinato da quel particolare fascino che è possibile provare alla vista di creature che non si osa, né sarebbe igienico, toccare: un polipo, tanto per dire, o un lungo serpente velenoso. Adoravo la bianca levigatezza d'un braccio nudo che spunta da una manica, stranamente nudo come una banana sbucciata. La vista poi di una ragazza in abito aderente che attraversava una stanza poteva procurarmi una colossale eccitazione. In particolare, apprezzavo guardare da dietro un paio di gambe quando i piedi erano infilati in scarpe dal tacco molto alto: l'ansa meravigliosa e posteriore delle ginocchia nell'armonia delle stesse gambe dritte e tese, come se fossero fatte di un forte elastico allungato quasi fino a spezzarsi ma che tuttavia non si spezzava mai! A volte, d'estate, di pomeriggio, nel salotto di Lady Birdwell, seduto accanto alla finestra tenevo d'occhio da dietro la mia tazza

di tè la piscina e mi emozionavo fortemente alla vista d'un pezzetto di pancino abbronzato che protundeva tra il sopra e il sotto d'un bikini.

Non c'è proprio niente di male a nutrire simili pensieri. Tutti gli uomini di tanto in tanto vi si abbandonano. E invece a me davano un terribile senso di colpa. Sono io, non facevo che chiedermi, l'involontario responsabile del modo svergognato in cui ormai si stanno comportando queste signore? È quel celato lampo negli occhi (che non posso assolutamente controllare) che accende di continuo la loro passione e le spinge e sollecita? Sono io che, senza rendermene conto, porgo loro quella che potrei chiamare l'ammiccatina d'intesa ogni volta che guardo dalla loro parte? Sono io?

Oppure questa loro sfrenata condotta appartiene alla natura stessa della femmina?

Avevo abbastanza idea di quale fosse la risposta a tale domanda, e tuttavia essa non mi soddisfaceva. Si dà il caso che io possegga una coscienza che non trova mai conforto nelle congetture; esige prove. Quindi non mi restava altro da fare che scoprire chi, in questo caso, era la parte colpevole: loro o io? E fu con questo ormai chiaro obiettivo davanti a me che decisi di porre mano a un semplice esperimento di mia invenzione ricorrendo ai topi di Snelling.

All'incirca un anno prima avevo avuto delle difficoltà con un certo Billy Snelling, un ragazzotto alquanto antipatico che cantava nel coro. Per tre domeniche consecutive costui s'era portato in chiesa una coppia di topi bianchi che aveva poi lasciato liberi durante i miei sermoni. Alla fine avevo sequestrato le bestiole e me l'ero portate a casa, sistemandole in una cassetta nel capanno in fondo al giardino del vicariato. Per ragioni squisitamente umanitarie, poi, avevo preso a nutrirle e, come risultato, e non certo dietro alcun incoraggiamento da parte mia, quelle avevano preso a moltiplicarsi rapidamente. Due divennero cinque e cinque dodici.

Fu a questo punto che decisi di usarle a scopo di ricerca. Erano divise in numeri esattamente uguali di maschi e femmine, sei per ogni sesso, quindi le condizioni erano ideali.

Per prima cosa tenni isolati i sessi, sistemati in due gabbie separate, per tre intere settimane. Ora un topo è un animale molto lascivo e qualunque zoologo vi dirà che per lui quello è un periodo eccezionalmente lungo di separazione, e quindi di continenza. Direi

che, all’incirca, una settimana di celibato coatto per un topo corrisponde approssimativamente a un anno di identico trattamento per tipi come Miss Elphinstone o Miss Prattley; vi renderete dunque conto che stavo facendo un ottimo lavoro nel riprodurre le condizioni reali.

Terminate le tre settimane, presi una grossa cassetta, la divisi al centro con una piccola barriera e piazzai le femmine da una parte e i maschi dall’altra. La piccola barriera consisteva in nient’altro che tre fili scoperti, distanti un pollice l’uno dall’altro, attraverso i quali passava una possente corrente elettrica.

Per aggiungere un tocco di realismo alla cosa, assegnai un nome a ogni femmina. La più grossa, che aveva anche i baffi più lunghi, era Miss Elphinstone. Quella con la coda corta e spessa era Miss Prattley. La più piccola di tutte era Miss Unwin e così via. I maschi, tutt’e sei, erano *me*.

Accostai una sedia e mi misi a osservare il risultato.

I topi sono creature sospettose per natura cosicché quando misi insieme i due sessi nella cassetta, separati unicamente dai fili, nessuna delle due parti fece la minima mossa. I maschi fissavano intensamente le femmine al di là dei fili e queste li fissavano a loro volta aspettando che si facessero avanti. Vedevo benissimo che ambedue le parti erano tese e vogliose: i baffi fremevano e i musi si torcevano e ogni tanto una lunga coda sbatteva con un colpo secco contro la parete della cassetta.

Dopo un po’ il primo maschio si staccò dal gruppo e avanzò con grande circospezione, ventre a terra, verso la barriera. Toccò un filo e rimase immediatamente fulminato. Gli altri undici topi s’immobilizzarono di colpo, come pietrificati.

Seguì un periodo di riflessione di nove minuti e mezzo durante il quale nessuna delle due parti si mosse; e tuttavia notai che mentre tutti i maschi guardavano ora il cadavere del loro compagno, le femmine avevano occhi solo per i maschi.

Poi, all’improvviso, Miss Prattley, quella con la coda corta, non ce la fece più: balzò in avanti, colpì uno dei fili e ci rimase secca.

I maschi s’acquattarono ancor più ventre a terra e rimasero così, assorti, a contemplare i due cadaveri nei pressi della barriera. Anche le femmine sembravano ora abbastanza scosse e quindi seguì un’altra attesa. Le due parti non si mossero.

Poi, a un certo punto, fu Miss Unwin a mostrare segni

d’impazienza. Sbuffò in maniera percepibilissima e storse il musetto inquieto e rosa in una gran smorfia, dopodiché all’improvviso prese ad agitarsi tutta, freneticamente, come se eseguisse dei movimenti ginnici. Lanciava occhiate alle quattro restanti compagne e alla fine sollevò la coda in aria come per dire: «Ragazze, io mi butto». Quindi avanzò scattante verso i fili, vi cacciò in mezzo il capo e morì.

Sedici minuti più tardi Miss Foster fece la sua prima mossa. Miss Foster era un’abitante del villaggio che allevava gatti e che di recente aveva avuto la sfrontatezza di esporre davanti alla sua casa in High Street un grosso cartello che diceva: GATTERIA FOSTER. Nel suo lungo sodalizio con quelle creature aveva finito, a quanto pareva, con l’acquistare tutte le loro più malefiche caratteristiche e ogni volta che mi si avvicinava in una stanza riuscivo ad avvertire, persino attraverso il fumo delle sue pestilenziali sigarette russe, un vago ma pungente odore di gatto. Non mi aveva mai dato l’idea di possedere un gran controllo sui propri più bassi istinti e fu dunque con una certa soddisfazione che la vidi ora togliersi stupidamente la vita in un ultimo, disperato slancio verso il sesso maschile.

Seguì una certa Miss Montgomery-Smith, un donnino dai modi decisi che una volta aveva cercato di farmi credere che era stata fidanzata con un vescovo. Morì cercando di passare, strisciando ventre a terra, sotto il filo più basso, e devo dire che trovai la cosa un obiettivo quanto conclusivo giudizio sul modo in cui aveva vissuto la sua vita.

Dal canto loro, i cinque maschi stavano ancora immobili in attesa.

La quinta femmina ad andarsene fu Miss Plumley, la più ambigua di tutte, forse. Infilava continuamente brevi messaggi a me diretti nella borsa della questua. Proprio la domenica precedente mi trovavo nella sagrestia, dopo il servizio del mattino, e stavo contando i soldi quando m’imbattei in uno di quei messaggi infilato in un biglietto da dieci scellini ripiegato. *Durante il sermone di oggi la sua povera voce era proprio roca. Lasci che le porti una boccetta del mio speciale decotto di ciliegie: le farà bene. Con molto affetto. Eunice Plumley*.

Miss Plumley avanzò senza precipitarsi verso la barriera, annusò il filo centrale con la punta del musetto, l’accostò d’una frazione di millimetro di troppo e ricevette attraverso il corpo una scarica di duecentoquaranta volt di corrente alternata.

I cinque maschi rimasero dov’erano ad assistere alla strage.

Dalla parte femminile rimaneva ora solo Miss Elphinstone.

Per una buona mezz'ora né lei né gli altri si mossero. Alla fine uno dei maschi si scosse, fece un passo avanti, esitò, ci ripensò e, lentamente, tornò ad acquattarsi a terra.

La cosa dovette risultare oltremodo deludente e frustrante a Miss Elphinstone perché all'improvviso, mandando lampi dagli occhi, si precipitò in avanti e con un gran balzo saltò la barriera. Fu un salto spettacolare e stava quasi per farcela, ma con una delle zampette posteriori sfiorò il filo più alto e così anche lei perì con tutto il resto del suo sesso.

Proprio non saprei dirvi quanto bene mi fece assistere a questo semplice e, anche se sono io a dirlo, geniale esperimento. In un sol colpo, avevo messo a nudo la natura incredibilmente lasciva e incontrollabile della donna. Il mio sesso era dunque vendicato e la mia coscienza completamente sgombra. In un battibaleno tutti quegli insulsi e goffi sensi di colpa di cui ero stato continuamente vittima scomparvero, volarono via dalla finestra. Di colpo, nella consapevolezza della mia innocenza, mi sentii forte e sereno.

Per qualche attimo mi trastullai con l'idea, che non posso non definire assurda, di immettere una corrente elettrica nell'inferriata nera che corre tutt'intorno al giardino del vicariato. O forse sarebbe bastato il solo cancello. Me ne sarei stato allora seduto comodamente in poltrona nella mia biblioteca e dalla finestra avrei visto le vere Miss Elphinstone e Prattley e Unwin farsi avanti una per una a scontare definitivamente la loro colpa di avere importunato un maschio innocente.

Sciocchi pensieri!

Quello che ora veramente devo fare, mi dissi, è erigere intorno a me una specie di invisibile barriera elettrica costruita interamente con la mia personale fibra morale. Dietro questa sarò completamente al riparo mentre i nemici, uno dopo l'altro, si scaglieranno contro la barriera.

Dovevo cominciare con l'assumere modi bruschi. Sbrigativo con tutte le donne, dovevo astenermi dal sorridere loro. Non dovevo indietreggiare di un solo passo quando qualcuna di loro avanzava verso di me. Dovevo restare saldo al mio posto e guardarle dritto in faccia, e se dicevano qualcosa a mio parere troppo allusivo dovevo metterle subito a posto.

Fu dunque in questo stato d'animo che, il giorno seguente, mi

recai al tennis party di Lady Birdwell.

Io personalmente non giocavo a tennis ma sua signoria mi aveva graziosamente invitato a unirmi agli ospiti a fine partita, alle sei del pomeriggio. Credo che fosse convinta che la presenza di un pastore conferisse un certo tono a una riunione e, probabilmente, sperasse anche di convincermi a ripetere l'esibizione dell'ultima volta che ero stato da lei, quando, dopo cena, avevo preso posto al piano e per un'ora e un quarto di seguito avevo intrattenuto gli ospiti con una descrizione particolareggiata dell'evoluzione del madrigale attraverso i secoli.

Arrivai in bicicletta al cancello alle sei in punto e imboccai pedalando il lungo viale che conduce alla casa. Era la prima settimana di giugno e lungo tutto il viale, su entrambi i lati, i rododendri formavano grandi masse di colori rosa e viola. Mi sentivo particolarmente gaio e intrepido. L'esperimento coi topi del giorno prima aveva in pratica reso ormai impossibile a chiunque cogliermi di sorpresa. Sapevo con esattezza cosa aspettarmi ed ero adeguatamente corazzato. Tutt'intorno a me la piccola barriera era eretta.

«Ah, buonasera, vicario», esclamò Lady Birdwell, venendomi incontro con la mano tesa.

Non mi persi d'animo e la guardai dritto negli occhi. «Come va, Birdwell?» dissi. «Sempre in città?»

Dubito che mai prima in vita sua lei avesse sentito chiamare Lord Birdwell in quel modo da uno che non lo aveva mai conosciuto personalmente. Si fermò di colpo, come bloccata, e mi guardò in modo strano, chiaramente incerta su come e cosa rispondere.

«Vado a sedermi, se permette», diss'io, e le passai davanti diretto verso la terrazza, dove un gruppo d'una decina di ospiti aveva preso posto su delle comode poltrone di vimini e sorseggiava gli aperitivi. Erano in maggioranza donne, la solita congrega, tutte vestite di bianco per la partita di tennis, e mentre avanzavo in mezzo a loro ricordo che pensai che il mio sobrio completo nero certamente mi conferiva quel giusto grado di distacco che l'occasione esigeva.

Le signore mi accolsero con sorrisi. Io risposi con cenni del capo e presi posto in una poltrona vuota senza ricambiare un solo sorriso.

«Sarà meglio che finisca la mia storia un'altra volta», stava dicendo in quel momento Miss Elphinstone. «Non credo infatti che il vicario l'approverebbe.» Uggiolò e mi lanciò uno sguardo malizioso.

Sapevo che s’aspettava che me ne venissi fuori con la mia solita risatina nervosa, ma non feci niente del genere. Mi limitai a storcere il labbro superiore quel tanto da ottenere una vaga smorfia di disprezzo (m’ero esercitato davanti allo specchio la mattina) dopodiché, brusco, a voce alta, dissi: «*Mens sana in corpore sano*».

«E cosa sarebbe?» esclamò lei. «Vuol ripetere, vicario?»

«Una mente sana e pulita s’accompagna a un fisico sano», risposi. «È un motto di famiglia.»

Dopodiché, per un bel po’, seguì uno strano e insolito silenzio. Notai che le signore si scambiavano occhiate, accigliandosi e scuotendo il capo.

«Il vicario è giù di corda», annunciò Miss Foster, quella dei gatti. «Credo che abbia bisogno di bere qualcosa.»

«Grazie», dissi, «ma non sono un bevitore. E lei lo sa.»

«Allora lasci che le vada a prendere un bel bicchiere di rinfrescante succo di frutta.»

Quest’ultima frase fu pronunciata a voce bassa e quasi all’improvviso da qualcuno alle mie spalle, sulla destra, e in quella voce risuonò una nota di tal sincera premura che mi voltai a guardare.

Vidi una donna di singolare bellezza che avevo incontrato una sola altra volta, forse un mese prima. Si chiamava Miss Roach e ricordavo che già allora mi aveva colpito come persona ben diversa dal solito. Ero rimasto particolarmente impressionato dai suoi modi gentili e reticenti come dal fatto che m’ero sentito a mio completo agio in sua presenza, ciò che dimostrava, al di là di ogni dubbio, che decisamente non doveva essere il tipo di persona portato a imporsi in ogni modo su di me.

«Sono sicura che dev’essere stanco dopo aver pedalato tanto», stava dicendo ora.

Mi girai completamente sulla poltrona e la guardai con attenzione. Era senz’altro una donna notevole, forse un tantino troppo muscolosa come donna, con spalle larghe e braccia possenti e grossi polpacci. Era ancora tutta accaldata per gli esercizi e gli sforzi del pomeriggio e il viso le brillava d’un sano rossore.

«La ringrazio molto, Miss Roach», dissi, «ma non bevo mai alcol, sotto nessuna forma. Magari un tantino di spremuta di limone... »

«Il succo di frutta è fatto di sola frutta, padre.»

Come adoravo chiunque mi chiamasse «padre». La parola ha un

certo suono militaresco che evoca immagini di severa disciplina e obbedienza.

«Il succo di frutta?» intervenne Miss Elphinstone. «È assolutamente innocuo.»

«Mio caro reverendo, non è altro che vitamina C», dichiarò Miss Foster.

«Le farà molto meglio di una limonata frizzante», disse Lady Birdwell. «L'anidride carbonica nuoce alla flora intestinale.»

«Vado a prenderglielo», disse Miss Roach, rivolgendomi un bellissimo sorriso. Sì, era proprio un gran bel sorriso, aperto e schietto, senza la minima traccia d'ingannevole tortuosità, e andava da un angolo all'altro della bocca.

S'alzò e andò al tavolo delle bevande. La vidi affettare un'arancia poi una mela quindi un cetriolo, dopodiché staccò dei chicchi da un grappolo d'uva e cacciò il tutto in un bicchiere. Sopra vi versò una buona quantità di un liquido contenuto in una bottiglia di cui senza gli occhiali non riuscii a leggere l'etichetta, mi parve di distinguere tuttavia il nome JIM o TIM o PIM, qualcosa del genere.

«Spero che ne sia rimasto ancora un po'», esclamò Lady Birdwell. «Quei miei ingordi ragazzi ne vanno pazzi.»

«Ce n'è ancora abbastanza», rispose Miss Roach. Mi portò il bicchiere e lo poggiò sul tavolo.

Anche senza assaggiarlo mi resi immediatamente conto del perché i ragazzi di Lady Birdwell ne andavano pazzi: il liquido, in sé, era d'un rosso ambra scuro e tra i cubetti di ghiaccio vi galleggiavano grossi pezzi di frutta. Miss Roach, poi, aveva coronato il tutto con un rametto di menta. Immaginai che questo fosse un tocco dedicato in modo particolare a me, per correggere un po' il dolce eccessivo della frutta e dare un certo sapore da adulto, per così dire, a una bibita che era altrimenti per ragazzi e basta.

«Troppo denso per lei, padre?»

«Gradevolissimo», risposi dopo un primo sorso. «Assolutamente perfetto.»

Mi sembrava un peccato, dopo tutto il fastidio che Miss Roach s'era presa per prepararla, buttare giù tutta d'un sorso la bevanda, ma era così rinfrescante che non seppi resistere.

«Lasci che gliene prepari un altro.»

Mi piacque il modo in cui rimase ad aspettare che ponessi giù il bicchiere invece di togliermelo di mano.

«Al posto suo non mangerei la menta», intervenne di nuovo Miss Elphinstone.

«Sarà bene che vada in casa a prendere un’altra di quelle bottiglie », dichiarò Lady Birdwell. «Ne avrà bisogno, Mildred.»

«Sì, vada», rispose Miss Roach. «Personalmente, io ne berrei galloni», aggiunse poi, rivolta a me. «E non credo che mi si possa certamente definire deperita.»

«Proprio no, assolutamente», commentai, di slancio. La guardai di nuovo mentre mi preparava un secondo bicchiere di succo di frutta e notai come i muscoli le fremevano sotto la pelle del braccio che reggeva la bottiglia. Anche il collo era straordinariamente bello visto da dietro: né sottile né nerboruto, come invece i colli di tante di quelle che oggi chiamano «bellezze», e tuttavia forte e robusto, con una lieve protuberanza sui due lati là dove i tendini si gonfiavano. Non era facile attribuire un’età a una creatura del genere, dubito però che avesse superato i quarantotto o quarantanove.

Avevo appena finito il mio secondo bicchierone di succo di frutta che cominciai a provare una sensazione quanto mai singolare. Mi sembrava di galleggiare nell’aria, con centinaia di piccole onde tiepide che mi s’infrangevano sotto, sollevandomi sempre più in alto. Mi sentivo lieve e fluttuante come una bolla d’aria e mi sembrava che tutto intorno a me volteggiasse e vorticasse e dondolasse dolcemente da una parte e dall’altra. Una sensazione talmente piacevole che fui quasi travolto dal desiderio irresistibile di mettermi a cantare.

«Si sente felice, padre?» La voce di Miss Roach risuonò da miglia e miglia di distanza ma quando mi voltai a guardare fui stupito da quanto in realtà lei mi fosse invece vicina. Anche lei galleggiava e volteggiava.

«Una meraviglia», risposi. «Mi sento proprio una meraviglia!»

Il suo viso era grande e roseo e m’era così vicino che riuscivo a distinguere il velo di peluria che le ricopriva entrambe le guance di cui, mi pareva, il sole illuminava ogni singolo pelo facendolo rilucere come oro. Tutt’a un tratto mi ritrovai a provare il desiderio di allungare una mano per carezzare quelle guance. E, a dire il vero, se mai lei da parte sua avesse fatto altrettanto a me, non avrei avuto assolutamente nulla da obiettare.

«Senta», disse a bassa voce. «Che ne dice di fare una

passeggiatina in fondo al giardino a vedere i lupini, noi due soli?»

«Ottima idea», risposi. «Magnifica. Tutto quello che lei dice.»

In fondo al giardino di Lady Birdwell, di fianco al prato del croquet, c'è un delizioso padiglioncino georgiano: bene, la prima cosa di cui mi resi conto da lì a poco fu che mi trovavo lì dentro, steso su una specie di sdraio, con accanto Miss Roach. Galleggiavo e volteggiavo ancora, e anche lei e, se per questo, anche il padiglioncino tutto. Eppure mi sentivo strabiliantemente bene. Chiesi a Miss Roach se per caso non voleva che le cantassi una canzone.

«Non ora», rispose lei, stringendomi tra le braccia e schiacciandomi il petto contro il suo così forte da togliermi il respiro.

«No, no!» esclamai, liquefacendomi.

«Così va meglio», continuava a dire lei. «Molto meglio, vero?»

Avesse, lei Miss Roach o qualsiasi altra donna al mondo, tentato di farmi una cosa del genere un'ora appena prima, non so con esattezza cosa sarebbe accaduto. Credo che con molta probabilità sarei svenuto. Sarei potuto persino morire. Invece eccomi lì, io, proprio io, a godermi il contatto con quelle enormi braccia nude! In più – e questa era la cosa più straordinaria di tutte – cominciavo persino a sentire il desiderio di ricambiare abbraccio e tutto.

Le presi il lobo dell'orecchio sinistro tra pollice e indice e scherzosamente tirai.

«Cattivello», esclamò lei.

Tirai più forte e strinsi al tempo stesso. Questo la portò di colpo a mettersi a sbuffare e grugnire come una maiala. Il respiro le divenne rumoroso e rantoloso.

«Baciami», ordinò.

«Cosa?» esclamai.

«Avanti, su, baciami.»

In quel momento vidi la sua bocca. Vidi quella sua grande bocca che mi calava sopra lentamente dall'alto, aprendosi intanto e avvicinandosi sempre più, sempre più, e spalancandosi anche sempre più, sempre più, e allora di colpo lo stomaco mi si rivoltò tutto dentro e rimasi pietrificato dal terrore.

«No!» urlai. «No! No! Non farlo, mammina!»

A questo punto posso solo dire di non aver mai visto in vita mia nulla di più terrificante di quella bocca. Proprio non potevo

sopportare che mi si avvicinasse a quel modo. Fosse stato un ferro rovente che qualcuno m'accostasse al viso non sarei stato tanto terrorizzato, giuro che no. Le forti braccia mi circondavano, tenendomi inchiodato e impedendomi di muovermi, e intanto quella bocca continuava a ingigantirsi sempre più, sempre più, finché, a un certo punto, non mi fu dritto sopra, enorme e umida e cavernosa! Un attimo dopo... c'ero dentro.

Ero nell'interno di quell'enorme bocca, steso a pancia sotto sulla lingua, in tutta la sua lunghezza, con piedi laggiù in fondo, verso la gola. E, d'istinto, capii allora che se non me ne fossi tirato fuori immediatamente sarei stato inghiottito vivo: proprio come quel coniglino. Mi sentivo le gambe risucchiate verso la gola da una specie di forte aspirazione: alzai immediatamente le braccia, allora, e m'afferrai con tutta la forza che avevo ai canini inferiori. Avevo la testa quasi all'ingresso della bocca e potevo quindi guardare di tra le labbra e vedere uno sprazzo del mondo esterno: il sole brillava sul lucido pavimento di legno del padiglioncino e su quel pavimento c'era un piede gigantesco in una enorme e bianca scarpa da tennis.

Con le dita mi tenevo saldamente aggrappato ai denti e, nonostante quel risucchio, stavo riuscendo a trascinarmi lentamente verso la luce del sole quando, all'improvviso, i denti superiori mi calarono sulle nocche e presero a stritolarle e macinarle. Dovetti mollare. Scivolai così all'indietro, coi piedi innanzi, verso la gola. Man mano che scivolavo provai ad afferrarmi a questo e a quello, ma tutto era così levigato o viscido che la presa era impossibile. Nello scivolare oltre i molari intravidi, sulla sinistra, uno sfavillio d'oro quindi, a un tre pollici più avanti, vidi sopra di me quella che doveva essere l'ugola, sospesa come una grossa e rossa stalattite al soffitto della gola. Mi ci afferrai con ambedue le mani ma quella cosa mi scivolò via tra le dita e io andai giù.

Ricordo di aver chiesto urlando aiuto, ma a stento afferravo il suono della mia stessa voce nel fruscio assordante del vento provocato dal respiro della proprietaria di quella gola. Soffiava come un vento di tempesta, un vento pazzo quanto fortissimo, ora gelido (quando l'aria entrava) ora caldo (quando l'aria usciva).

A un tratto riuscii a piantare i gomiti ben saldi al di là d'una protuberanza carnosa – l'epiglottide, immagino – e per un attimo rimasi lì aggrappato, sfidando il risucchio e raspando coi piedi in cerca d'un appiglio sulla parete della laringe; ma la gola deglutì con

un gran fremito e fui sbalzato via e andai giù di nuovo.

Da quel momento in poi non ci fu più nulla a cui afferrarmi e così andai giù, giù, finché presto non mi ritrovai con le gambe sospese sulla propaggine superiore dello stomaco. Avvertivo il lento e possente pulsare della peristalsi che mi tirava giù, sempre più giù, per i polpacci...

Lassù sopra di me, all'aria aperta, risuonava lontano un farfuglio di voci femminili:

«Non è possibile...»

«Che orrore, Mildred carissima, che orrore...»

«Dev'essere pazzo...»

«Ma guarda, la tua povera bocca...»

«Un maniaco sessuale...»

«Un sadico...»

«Bisognerà che qualcuno scriva al vescovo...»

Poi, più forte delle altre, gracchiante e stridente come quella d'un parrocchetto, la voce di Miss Roach: «È stato fortunato che non l'abbia ammazzato sul colpo, quel piccolo verme!... Gli ho detto, senta, così gli ho detto, se mai voglio farmi estrarre un dente vado dal dentista e non da un bastardo di vicario... Non si può dire, quindi, che l'abbia incoraggiato minimamente!...»

«Dov'è ora, Mildred?»

«Chi lo sa. In quel maledetto padiglione, immagino.»

«Ehi, ragazze, andiamo a stanarlo!»

Santo cielo, cielo santissimo! Ripensando a tutto questo ora, a tre settimane di distanza, non so come abbia fatto a tirarmi fuori dall'incubo di quel pomeriggio senza perdere completamente le mie facoltà.

Una combriccola di streghe come quella non è qualcosa con cui si possa tanto scherzare; se fossero riuscite, allora, in quel momento, assetate di sangue com'erano, a sorprendermi nel padiglioncino con tutta probabilità mi avrebbero fatto a pezzi senza un attimo di esitazione.

A pezzi oppure sarei stato trascinato con la faccia nella polvere fino alla stazione di polizia, con Lady Birdwell e Miss Roach in testa al corteo attraverso la strada principale del villaggio.

Ma naturalmente non m'acciuffarono.

Non m'acciuffarono allora e ancora non m'hanno acciuffato, e se la fortuna continua ad assistermi sono convinto che ho buone

probabilità di sfuggir loro del tutto... almeno per altri pochi mesi ancora, finché non avranno dimenticato l'intera faccenda.

Come potrete facilmente immaginare, sono ora costretto a starmene per conto mio, senza mostrarmi in pubblico né partecipare alla minima attività mondana. In momenti come questi trovo allora che scrivere sia un'occupazione molto salutare; passo quindi ore a forgiare queste mie frasi. Considero ognuna di esse una rotellina dell'intero meccanismo e, ultimamente, m'è nata dentro l'ambizione di raccoglierne qualche centinaio e di collegarle tutte tra loro, con i denti combacianti nell'incastro, come rotelline appunto, ma tutte di dimensioni e, nel loro movimento, velocità diverse. Ogni tanto cerco di piazzarne una molto grande subito dopo una piccolina in modo tale che la grande, girando lentamente, faccia ruotare la piccola a tale velocità da ronzare forte. Un'idea molto ingegnosa.

La sera, inoltre, canto madrigali, ma mi manca molto il mio arpicordo.

Comunque sia, questo non è poi tanto un brutto posto e ho cercato di mettermici a mio completo agio. La stanza è piccola, situata in quella che quasi certamente dev'essere la sezione principale dell'ansa duodenale, proprio prima del tratto verticale che corre verso il basso davanti al rene destro. Il pavimento è abbastanza piano – in verità, è il primo posto piano al quale sono giunto durante quella terribile discesa giù per la gola di Miss Roach – e questo è l'unico motivo per cui sono riuscito a fermarmi del tutto. Sopra di me vedo un orifizio alquanto carnoso che immagino sia il piloro, cioè dove lo stomaco s'immette nell'intestino tenue (ricordo ancora alcuni di quei disegni che mia madre mi mostrava sempre), e sotto di me c'è uno strano piccolo foro nella parete, dove il dotto pancreatico s'immette nella sezione inferiore del duodeno.

Certo tutto questo, per uno come me dai gusti tradizionali, è un po' insolito. Personalmente preferisco mobili di quercia e parquet; c'è tuttavia una cosa qui che mi piace molto, e cioè le pareti. Sono belle soffici, con una specie di imbottitura, e il vantaggio è che posso sbatterci contro quanto voglio senza farmi male.

C'è parecchia altra gente in giro, il che è abbastanza sorprendente, ma grazie al cielo sono tutti maschi. Per un qualche motivo, indossano tutti camici bianchi e vanno e vengono dandosi arie di gente indaffarata e importante. La verità è che sono tutti, dal

primo all’ultimo, eccezionalmente incompetenti. Non sanno neppure loro stessi *chi* sono. Io provo a spiegarglielo ma si rifiutano di ascoltare. La cosa è molto frustrante e mi fa arrabbiare al punto che a volte perdo la calma e mi metto a urlare. Allora fanno una faccia strana, assumono espressioni ingannevoli e indietreggiano dicendo: «Calma, calma, vicario. Faccia il bravo, ora, su».

Che modo di parlare è mai questo?

C’è però un tale, un uomo anziano, che viene a trovarmi ogni mattina dopo colazione e che sembra sia un po’ più immerso nella realtà di tutti gli altri. È una persona civile e seria, e immagino si senta molto solo perché gli piace starsene seduto in silenzio nella mia stanza e starmi a sentire mentre parlo. L’unico guaio è questo: ogni volta che veniamo a parlare del posto in cui ci troviamo lui, puntualmente, dice che mi aiuterà a fuggire. L’ha detto anche stamattina e ne è nata quasi una discussione.

«Ma non capisce?» ho detto io, con molta pazienza. «Io non voglio fuggire.»

«Perché no, mio caro vicario?»

«Gliel’ho detto mille volte: perché là fuori mi danno la caccia.»

«Chi?»

«Miss Elphinstone e Miss Roach e Miss Prattley. Tutte loro.»

«Sciocchezze.»

«Mi danno la caccia, e come! E credo che ce l’abbiano anche con lei, solo che non vuole ammetterlo.»

«No, amico mio, a me non danno la caccia.»

«E allora posso chiederle cosa ci fa lei quaggiù?»

Una domanda piuttosto sconcertante per lui. Ho capito immediatamente che non sapeva cosa rispondere.

«Scommetto che anche lei s’è dato da fare con Miss Roach ed è stato inghiottito. Come me, tale e quale. Scommetto che è questo che le è successo e si vergogna ad ammetterlo.»

Mentre lo dicevo, all’improvviso, l’ho visto pallido e distrutto e m’ha fatto pena.

«Vuole che le canti una canzone?» gli ho chiesto.

S’è alzato senza rispondere e se n’è uscito fuori nel corridoio.

«Si faccia animo», gli ho gridato dietro. «Non si deprima. A tutto c’è rimedio.»

Genesi e catastrofe

Una storia vera

«È tutto normale», stava dicendo il dottore. «Ora si rilassi.» La sua voce risuonava a miglia di distanza e alla donna sembrava che urlasse. «È un maschietto.»

«Cosa?»

«Ha avuto un bel maschio. Capisce, vero? Un bel maschio. L'ha sentito piangere?»

«Sta bene, dottore?»

«Certo che sta bene.»

«La prego, me lo faccia vedere.»

«Lo vedrà tra un istante.»

«È sicuro che sta bene?»

«Sicurissimo.»

«Sta ancora piangendo?»

«Ora provi a riposare. Non ha motivo di preoccuparsi.»

«Perché ha smesso di piangere, dottore? Cos'è successo?»

«Non si agiti, per cortesia. Va tutto bene.»

«Voglio vederlo. La prego, me lo faccia vedere.»

«Mia cara signora», disse il dottore, battendole sul dorso della mano. «Ha avuto un bel maschio sano e forte. Non mi crede?»

«Cosa gli sta facendo quella donna di là?»

«Lo sta facendo bello per lei», rispose il dottore. «Lo laviamo, tutto qui. Deve concederci ancora qualche altro istante.»

«Lei giura che sta bene?»

«Lo giuro. Ora si rilassi e riposi. Chiuda gli occhi. Avanti, su, da brava, chiuda gli occhi. Bene. Così va meglio. Brava...»

«Ho pregato tanto perché viva, dottore.»

«Certo che vivrà. Cosa sta dicendo?»

«Gli altri no, non ce l'hanno fatta.»

«Cosa?»

«Nessuno degli altri miei figli è sopravvissuto, dottore.»

Accanto al letto, il dottore guardava il volto pallido e stremato della giovane donna. Non l'aveva mai vista prima di quel giorno. Lei e il marito erano nuovi del posto. La moglie del locandiere, che lo aveva assistito durante il parto, gli aveva detto che il marito faceva

il doganiere lì alla frontiera, e che i due s’erano presentati alla locanda con un baule e una valigia un tre mesi prima. Il marito era un ubriacone, aveva detto la moglie del locandiere, un piccolo ubriacone arrogante, prepotente e dispotico, mentre la giovane donna era invece mite e religiosa. E molto, molto triste. Non sorrideva mai. Nelle poche settimane che era stata lì lei, la moglie del locandiere, non l’aveva vista sorridere una sola volta. Aveva anche sentito dire che quello era il terzo matrimonio del marito, che la prima moglie era morta e la seconda aveva divorziato per motivi irripetibili. Ma erano solo voci.

Il dottore si chinò e tirò un po’ più su la coperta sul petto della paziente. «Non ha motivo di preoccuparsi», disse con dolcezza. «È un bambino normalissimo.»

«È esattamente quello che mi avevano detto anche degli altri tre. E invece li ho persi tutti, dottore. Negli ultimi diciotto mesi ho perso tutt’e tre i miei figli, quindi non me ne faccia una colpa se sono ansiosa.»

«Tre?»

«Questo è il mio quarto... In quattro anni.»

Il dottore cambiò posizione, a disagio.

«Non credo che lei sappia cosa significa veramente perderli tutti, dottore. Tre. A poco a poco, separatamente, uno per volta. Li ho sempre davanti agli occhi. Vedo il viso di Gustav, ora, in questo momento, come se fosse disteso qui accanto a me nel letto. Gustav era un bellissimo bambino, dottore, ma era sempre malato. È terribile quando sono sempre malati e non puoi far niente per aiutarli.»

«Capisco.»

La donna aprì gli occhi, guardò il dottore per qualche istante, quindi li richiuse.

«La bambina si chiamava Ida. È morta pochi giorni prima di Natale. Appena quattro mesi fa. Vorrei che l’avesse vista, dottore.»

«Ora ha un altro figlio.»

«Ma Ida era molto bella.»

«Sì. Capisco.»

«Come può capire?» esclamò la donna.

«Sono sicuro che era una bella bambina. Ma anche il suo ultimo figlio è molto bello.» Il dottore s’allontanò dal letto e andò alla finestra. Rimase lì a guardare fuori. Era un grigio, piovoso

pomeriggio d’aprile e lì, di fronte, c’erano i tetti rossi delle case su cui cadevano grosse gocce di pioggia.

«Ida aveva due anni, dottore... ed era così bella che ero incapace di staccarle gli occhi di dosso da quando la vestivo la mattina a quando la mettevo a letto la sera. Vivevo nel terrore che le succedesse qualcosa. Gustav se n’era già andato e il piccolo Otto anche, non m’era rimasta che lei. A volte m’alzavo la notte e in punta di piedi m’avvicinavo al lettino e le accostavo l’orecchio alla bocca per assicurarmi che ancora respirasse.»

«Cerchi di riposare, ora», disse il dottore, avvicinandosi di nuovo al letto. «La scongiuro, cerchi di riposare.» Il viso della donna era pallido ed esangue, leggermente grigio intorno alle narici e alla bocca. Dalla fronte le pendevano alcune ciocche di capelli umidi, appiccicati alla pelle.

«Quando è morta... Ero già incinta di nuovo quando è successo, dottore. Aspettavo quest’ultimo da ben quattro mesi quando Ida è morta. ’Non voglio!’ ho gridato dopo il funerale. ’Non voglio! Ho già seppellito abbastanza figli!’ E mio marito... s’aggirava tra gli ospiti con un grosso bicchiere di birra in mano... s’è voltato immediatamente e ha detto: ’Ho una notizia per te, Klara. Una buona notizia’. Se l’immagina, dottore? Abbiamo appena seppellito la terza dei nostri figli e lui se ne sta lì con un bicchiere di birra in mano e mi dice che ha una buona notizia. ’Oggi mi hanno trasferito a Braunau’, dice, ’quindi puoi fare subito le valigie. Sarà un buon inizio per te, Klara’, dice. ’In un posto nuovo con un nuovo dottore...’»

«Per piacere, non parli più.»

«È lei il dottore nuovo, vero, dottore?»

«Esatto.»

«E siamo a Braunau?»

«Sì.»

«Ho paura, dottore.»

«Non deve averne.»

«Quante probabilità ha questo mio quarto figlio?»

«Deve smettere di pensare a queste cose.»

«Non posso, è più forte di me. Sono sicura che c’è qualcosa di ereditario che mi fa morire i figli in questo modo. Dev’esserci.»

«Sciocchezze.»

«Sa cosa mi disse mio marito quando nacque Otto, dottore?

Entrò nella stanza, guardò nella culla dov'era Otto e disse: 'Perché *tutti* i miei figli devono essere così piccoli e gracili?'»

«Sono sicuro che non disse così.»

«Cacciò il capo proprio nella culla di Otto come se stesse esaminando un piccolo insetto e disse: 'Io dico solo: perché non sono *esemplari* migliori? Solo questo dico'. E tre giorni dopo Otto era morto. Lo battezzammo subito, il terzo giorno, e lui morì la sera stessa. E poi morì Gustav. E poi ancora Ida. Morti, tutti loro, dottore... e all'improvviso la casa è rimasta vuota...»

«Ora non ci pensi.»

«È molto piccolo questo qui?»

«È un bambino normale.»

«Ma è piccolo?»

«Forse è un po' piccolino. Ma spesso i piccoli sono molto più forti di quelli grandi e grossi. Pensi solo che tra un anno starà già imparando a camminare. Non è una bella prospettiva, Frau Hitler?»

La donna non rispose.

«E da qui a due anni starà già parlando come un matto, fino a stordirla con le sue chiacchiere. Avete già deciso il nome?»

«Il nome?»

«Sì.»

«Non lo so. Sono incerta. Mi pare che mio marito abbia detto che se era un maschio lo avremmo chiamato Adolfus.»

«Il che significa che si chiamerà Adolf?»

«Sì. A mio marito piace Adolf perché ha una certa similarità con Alois. Lui si chiama Alois.»

«Benissimo.»

«Oh, no!» esclamò la donna, sollevando di colpo la testa dal cuscino. «È la stessa domanda che mi fecero quando nacque Otto! Il che significa che morirà! Deve battezzarlo subito!»

«Su, su», fece il dottore, prendendola gentilmente per le spalle. «Lei si sbaglia del tutto. Le assicuro che si sbaglia. Sono solo un vecchio curioso, tutto qui. E mi piace parlare dei nomi. Secondo me, Adolfus è proprio un bel nome. Uno dei miei preferiti. E poi... Eccolo che arriva.»

Stringendo il neonato forte all'enorme seno, la moglie del locandiere avanzò nella stanza e s'avvicinò al letto.

«Ecco il suo tesoruccio!» esclamò, con un gran sorriso. «Vuole

prenderlo in braccio, mia cara? Glielo metto accanto?»

«È ben coperto?» chiese il dottore. «Fa molto freddo qui dentro. »

«Certo che è ben coperto.»

Il neonato era completamente avvolto in uno scialle di lana bianca da cui sporgeva solo la testolina rosea. La moglie del locandiere lo adagiò con cautela sul letto accanto alla madre. «Ecco qui», disse. «Ora stia lì tranquilla e se lo guardi e ammiri fino a riempirsene gli occhi.»

«Credo che le piacerà», disse il dottore, sorridendo. «È davvero un bel bambino.»

«Ha delle mani bellissime», dichiarò la moglie del locandiere. «Con dita lunghe e delicate.»

La madre non si mosse. Non girò neppure la testa per guardare.

«Avanti, su», esclamò la moglie del locandiere. «Non la morde mica.»

«Ho paura di guardare. Stento addirittura a credere che ho un altro figlio e che sta bene.»

«Non faccia la stupida.»

Lentamente, la madre girò il capo e guardò il faccino incredibilmente sereno sul cuscino accanto a lei.

«È questo mio figlio?»

«Certo.»

«Oh... Oh... ma è bello!»

Il dottore andò al tavolo e prese a rimettere le sue cose nella borsa. Nel letto, intanto, la madre contemplava il figlio e sorrideva, carezzandolo e dando in piccole esclamazioni di piacere. «Ciao, Adolfus», bisbigliava. «Ciao, piccolo Adolf...»

«Ssst!» fece la moglie del locandiere. «Ascolti! Credo che stia arrivando suo marito.»

Il dottore andò alla porta, l’aprì e guardò fuori nel corridoio.

«Herr Hitler!»

«Sì.»

«Entri, prego.»

Quasi in punta di piedi, nella stanza entrò un ometto in un’uniforme verde scuro. Si guardò intorno.

«Congratulazioni», disse il dottore. «Ha avuto un maschio.»

L’ometto aveva un paio di fedine enormi e curatissime all’imperatore Franz Josef e puzzava di birra. «Un maschio?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Bene. Anche sua moglie sta bene.»

«Bene.» Il padre si girò e con uno strano passo saltellante s'avvicinò al letto dov'erano la moglie e il bambino. «Bene, Klara», disse, sorridendo tra le fedine. «Com'è andata?» S'abbassò per dare un'occhiata al bambino. Quindi s'abbassò ancora di più. Con una serie di piccoli movimenti scattanti, s'abbassò fino a portare il viso a pochi pollici dalla faccia del bambino. La moglie, con la testa sul cuscino, lo guardava di sbieco. Gli lanciava sguardi supplichevoli.

«Ha un paio di polmoni che fanno paura», annunciò la moglie del locandiere. «Avrebbe dovuto sentirlo quando è venuto al mondo. »

«Ma, Dio santo, Klara...»

«Cosa c'è, caro?»

«Questo qui è ancora più piccolo di Otto!»

Rapido, il dottore fece un paio di passi avanti. «Quel bambino non ha niente», dichiarò.

Lentamente, il marito si raddrizzò, s'allontanò dal letto e guardò il dottore. Sembrava meravigliato, colpito. «Non serve mentire, dottore», disse alla fine. «Lo so cosa significa. Ricominceremo tutto daccapo.»

«Ora senta», fece il dottore.

«Ma lo sa *cosa è successo* agli altri, dottore?»

«Dimentichi gli altri, Herr Hitler. Dia a questo qui le sue possibilità. »

«Ma è così piccolo e gracile.»

«Mio caro signore, è appena nato.»

«Ma lo stesso...»

«Cosa vuol fare?» intervenne la moglie del locandiere, quasi gridando. «Convincerlo a morire subito?»

«Basta così», disse il dottore, brusco.

La madre stava piangendo. Era scossa da grandi singhiozzi.

Il dottore s'avvicinò al marito e gli mise una mano sulla spalla. «Sia buono con sua moglie», bisbigliò. «La prego. È molto importante. » Quindi gli strinse forte la spalla e prese a spingerlo, a poco a poco, verso il letto. Il marito esitava. Il dottore strinse più forte la spalla, sollecitandolo. Alla fine, riluttante, il marito si chinò e posò un leggero bacio sulla guancia della moglie.

«Bene, bene, Klara», disse. «Ora non piangere più.»

«Ho pregato tanto perché viva, Alois.»

«Sì, sì.»

«Ogni giorno, per mesi, sono andata in chiesa a implorare in ginocchio perché a quest’ultimo sia concesso di vivere.»

«Sì, Klara, lo so.»

«La morte di tre figli è il massimo che posso sopportare, te ne rendi conto?»

«Certo, certo.»

«Adolf *deve* vivere, Alois. *Deve, deve*... Oh, Dio, sii misericordioso con lui...»

Liszt

Con uno strofinaccio in mano, Louisa si fece sulla porta della cucina sul retro della casa e uscì fuori, nel freddo sole d'ottobre.

«Edward!» chiamò. «Edwaaard! La colazione è pronta!»

Rimase un attimo in ascolto, poi avanzò sul prato e l'attraversò – seguita dalla propria piccolissima ombra – passando davanti all'aiuola delle rose e sfiorando con un dito la meridiana nel passare. Aveva un'andatura abbastanza aggraziata per essere piccolina e rotondetta, con una certa cadenza nel passo e un lieve dondolio delle spalle e delle braccia. Passò sotto il gelso lungo il sentiero di mattoni, quindi arrivò in fondo a questo fino al punto in cui poté guardare nell'avvallamento al limite del vasto giardino.

«Edward! La colazione!»

Lo vedeva ora, a neppure un'ottantina di passi, in fondo all'avvallamento, ai margini del bosco limitrofo: la figura alta e sottile, in pantaloni color cachi e maglione verde scuro, stava dandosi da fare davanti a un grande falò con un forcone in mano; infilzava i rovi e li trasferiva tra le fiamme. Queste erano alte e arancione e levavano una nube di fumo bianco che veleggiava verso il giardino, recando un profumo di autunno e foglie bruciate.

Louisa s'avviò giù per il pendio verso il marito. Volendo, avrebbe potuto chiamare di nuovo e questa volta lui avrebbe sentito, ma c'era qualcosa in quel bellissimo falò che l'attirava: voleva avvicinarsi, avvertire il calore, sentire lo schioppettio.

«La colazione», annunciò, avvicinandosi.

«Ah, ciao. Bene... vengo subito.»

«Che bel fuoco!»

«Ho deciso di fare una bella pulizia», disse il marito. «Sono stufo da morire di tutti questi rovi.» Aveva un viso lungo e stretto e in quel momento era bagnato di sudore, che gli imperlava i baffi come rugiada, mentre due rivoletti gli scorrevano giù lungo la gola per andare a infilarsi nel collo del maglione.

«Attento a non strafare, Edward.»

«Louisa, vorrei che la smettessi di trattarmi come un vecchio ottantenne. Un po' di esercizio non ha mai fatto male a nessuno.»

«Sì, caro, lo so. Oh, Edward! Guarda. Guarda.»

Il marito si girò e guardò la moglie che stava indicando dall'altra parte del falò.

«Guarda, Edward. Il gatto!»

Piazzato così vicino alle fiamme che a volte sembravano addirittura lambirlo, c'era un grosso gatto di un colore quanto mai insolito. Se ne stava accoccolato lì immobile, con il capo piegato di lato e il muso in aria, e guardava l'uomo e la donna con freddi occhi gialli.

«Si brucerà!» esclamò Louisa. Lasciò cadere a terra lo strofinaccio e si precipitò verso la bestia. L'afferrò con tutt'e due le mani allontanandola e la depose sull'erba, lontano dalle fiamme.

«Gatto scemo», disse poi, strofinandosi le mani. «Cosa ti prende? »

«I gatti sanno quello che fanno», disse il marito. «Non esiste un gatto che faccia qualcosa che non gli va di fare. Nessun gatto lo fa.»

«Questo di chi è? L'hai già visto altre volte?»

«No, mai. Ha uno stranissimo colore.»

Ora il gatto s'era accoccolato sull'erba e guardava in tralice. Aveva uno strano sguardo velato negli occhi, qualcosa di assorto, e il muso tutto aveva come una vaghissima aria di disprezzo, come se la vista di quelle due persone anziane – una piccola, rotondetta e rosea e l'altro magro e tutto sudato – fosse insieme una sorpresa e una novità di ben poca importanza. Per essere un gatto aveva certamente un colore insolito: un grigio argenteo puro, senza alcun riflesso blu. Il pelo era lungo e morbido.

Louisa si chinò a carezzargli la testa. «Devi andare a casa», disse. «Fa' il bravo, gatto, vattene a casa tua.»

L'uomo e la moglie s'avviarono a passo lento su per il pendio verso la casa. Il gatto s'alzò e seguì, dapprima a distanza poi sempre più vicino, man mano che andavano. Presto gli camminò al fianco, poi li precedette, gli fece strada attraverso il prato verso la casa, camminando come se fosse il padrone del posto, con la coda dritta in aria, come l'albero di una goletta.

«Vattene a casa tua», disse l'uomo. «Vattene a casa. Non ti vogliamo. »

Ma quando ebbero raggiunto la casa il gatto entrò insieme con loro e in cucina Louisa gli diede un po' di latte. Mentre facevano colazione, poi, la bestia saltò sulla sedia vuota in mezzo a loro due e per tutto il pasto rimase lì, con la testa poco sopra il livello del tavolo, guardando quello che essi facevano con quegli occhi giallo scuro che si spostavano lentamente dalla donna all'uomo e

viceversa.

«Questo gatto non mi piace», disse Edward.

«Oh, io lo trovo bello. Spero che si fermi un po'.»

«Stammi a sentire, Louisa. Non è possibile che si fermi qui. Appartiene a qualcun altro. S'è solo perso. E se nel pomeriggio ancora insiste a fermarsi sarà bene che lo porti alla polizia. Gli ritroveranno casa sua.»

Dopo colazione Edward tornò a lavorare in giardino. Louisa, come al solito, si mise al piano. Era una brava pianista e un'autentica amante della musica, quasi ogni pomeriggio dedicava un'ora o più al proprio piacere, che era appunto suonare. Il gatto intanto s'era steso sul divano e nel passargli accanto lei si fermò a carezzarlo. La bestia aprì gli occhi e la guardò un attimo, poi li richiuse e tornò a dormire.

«Sei davvero un gran bel gatto», disse Louisa ad alta voce. «E hai un colore eccezionale. Mi piacerebbe tanto tenerti.» Muovendole sulla pelliccia del gatto, avvertì sotto le dita come un piccolo bitorzolo proprio sopra l'occhio destro.

«Poverino», esclamò. «Hai un bitorzolo su quella bella faccia. Evidentemente stai invecchiando.»

Andò al piano a coda e prese posto sullo sgabello, ma non cominciò a suonare subito. Uno dei suoi piccoli, particolari piaceri era di trasformare ognuna di quelle sue sedute al piano in una specie di concerto, con un programma accuratamente studiato fin nei particolari prima di mettersi a suonare. Non voleva infatti rovinarsi il piacere fermandosi a pensare che cosa suonare dopo ciascun pezzo; desiderava fare solo brevi pause tra un pezzo e l'altro, sentendo intanto il pubblico applaudire entusiasta e chiedere bis. Era così bello immaginarsi queste cose, figurarsi un pubblico e a volte – nei giorni fortunati, naturalmente – mentre lei suonava la stanza cominciava a riempirsi e a diventare buia, e lei non vedeva altro che un mare di facce bianche tutte rivolte verso di lei, che ascoltavano rapite e adoranti.

Talvolta suonava a memoria, talaltra con lo spartito davanti. Quel giorno avrebbe suonato a memoria, così le andava. Sì, ma quale sarebbe stato il programma? Stava seduta davanti al piano con le piccole mani poggiate in grembo, il faccino rotondo e ancora grazioso, i capelli raccolti in una ordinata crocchia dietro la nuca. Guardando leggermente a destra vedeva il gatto acciambellato sul

divano che dormiva: contro il rosso porpora del cuscino, la pelliccia grigio argento era bellissima. Le andava Bach, tanto per cominciare? O, ancora meglio, Vivaldi? L'adattamento per organo di Bach del Concerto Grosso in re minore. Sì: cominciamo con questo. Poi magari uno Schumann minore. *Carnaval?* Non sarebbe male. E dopo... be', un pochino di Liszt, tanto per cambiare. Uno dei *Sonetti di Petrarca*. Il secondo, il più dolce, quello in mi maggiore. E poi ancora un altro Schumann, un altro dei suoi pezzi allegri: *Kinderscenen*. E finalmente, come bis, un valzer di Brahms, se non addirittura due, se se la sentiva.

Vivaldi, Schumann, Liszt, Schumann, Brahms: proprio un bel programma, uno che lei poteva eseguire facilmente senza spartito. S'avvicinò di più al piano, un po' di più, e aspettò un attimo che un tale lì tra il pubblico – già sentiva che quello sarebbe stato uno dei suoi giorni fortunati – un tale lì tra il pubblico smettesse di tossicchiare, dopodiché, con la lenta grazia che distingueva quasi tutti i suoi movimenti, portò le mani sulla tastiera e cominciò a suonare.

In quel particolare momento non stava guardando il gatto naturalmente – anzi, per la verità lo aveva addirittura dimenticato – ma mentre le prime profonde note di Vivaldi risuonavano nella stanza notò, guardando di lato con un angolo dell'occhio, una improvvisa agitazione, un certo movimento sul divano alla sua destra. Smise immediatamente di suonare. «Cosa c'è?» chiese, rivolta al gatto. «Cosa ti piglia?»

La bestia, che pochi secondi prima stava dormendo tranquilla, ora stava seduta eretta sul divano, molto tesa, il corpo un fremito solo, le orecchie dritte e gli occhi spalancati, fissi sul piano.

«Ti ho spaventato?» chiese lei con voce dolce. «Forse non hai mai sentito della musica prima?»

No, si disse, non credo si tratti di questo. Ripensandoci, trovò che l'atteggiamento del gatto in quel momento non era di certo quello d'una bestia spaventata. Non si ritraeva, non si raggomitolava, semmai era tutto teso in avanti; c'era come una specie di impazienza nell'atteggiamento di quella creatura, e la faccia... be', era proprio una strana espressione quella, un misto tra la sorpresa e lo sgomento. Naturalmente la faccia di un gatto è piccola e solitamente abbastanza inespressiva, ma studiando bene gli occhi e le orecchie, vedendo come si muovono in sintonia, e osservando

ancora quella particolare zona sotto le orecchie, leggermente di lato, a volte s'indovinano i riflessi di fortissime emozioni. E ora, in quel momento, Louisa stava studiando attentamente la faccia di quel gatto e, poiché era curiosa di veder cosa sarebbe successo una seconda volta, allungò le mani sulla tastiera e suonò di nuovo l'inizio di Vivaldi.

Questa volta il gatto era pronto e, agli inizi appena, ci fu solo un piccolo accrescersi della tensione nel suo corpo. Man mano, però, che la musica procedeva e acquistava quell'eccitante ritmo dell'introduzione alla fuga, una strana espressione, qualcosa paragonabile forse all'estasi, cominciò a invadere la faccia del gatto. Le orecchie, che fino a quel momento erano state ben dritte, vennero lentamente ritratte all'indietro, le palpebre calarono, la testa s'inclinò di lato e lei, Louisa, in quel momento avrebbe giurato che la bestia stava davvero *apprezzando* la suonata.

Ciò che vedeva (o credeva di vedere) era un qualcosa che aveva notato molte volte sulla faccia della gente che ascolta assorta la musica. Quando il suono s'impossessa completamente di essa e la trascina, sulle facce compare una particolare espressione di intensa estasi che è facilmente riconoscibile, come lo è un sorriso. E in quel momento, per quel che lei poteva vedere, la faccia del gatto aveva esattamente quel tipo di espressione.

Finì la fuga, quindi eseguì la siciliana senza, nel frattempo, mai perdere un attimo di vista il gatto sul divano. Ma la prova, per lei decisiva, che la bestia stava effettivamente ascoltando venne alla fine, quando la musica cessò. Batté le palpebre, si mosse un tantino, allungò una zampa, si sistemò in una posizione più comoda, lanciò una rapida occhiata intorno alla stanza, quindi guardò di nuovo in direzione di lei. In attesa. Esattamente come reagisce il pubblico dei concerti. Quando la musica s'interrompe un attimo nell'intervallo tra due movimenti di una sinfonia e la tensione diminuisce. Quel modo di comportarsi era così umano che lei provò subito una strana agitazione.

«Ti piace?» chiese. «Ti piace Vivaldi?»

Nel momento stesso in cui lo chiese si sentì ridicola, ma – e questo le parve un tantino preoccupante – non tanto ridicola quanto in effetti avrebbe dovuto sentirsi.

Bene, ora non restava altro da fare che proseguire, passare al numero successivo del programma, che era *Carnaval*. Non appena

attaccò, il gatto s'irrigidì e tese di nuovo poi, man mano che lentamente e deliziosamente si saziava del suono, si sciolse in quello strano ed estatico stato d'animo che ha a che vedere apparentemente col sogno. Uno spettacolo decisamente insolito, e anche un po' ridicolo, quel gatto grigio argenteo appollaiato sul divano che si lasciava trascinare in quel modo. E ciò che lo rendeva più bizzarro che mai, trovava Louisa, era il fatto che la musica che la bestia sembrava apprezzare tanto era chiaramente troppo *difficile*, troppo *classica*, per essere apprezzata in genere persino dagli umani.

Forse, pensò, lui non l'apprezza affatto. Forse è una specie di reazione ipnotica, come per i serpenti. Dopotutto, se puoi incantare un serpente con la musica perché non potresti fare altrettanto con un gatto? Solo che milioni di gatti ne ascoltano ogni giorno, alla radio, al grammofono, al piano, e per quanto ne sapeva lei nessuno mai di essi si comportava così. Si trattava certo di un fatto eccezionale.

Ma, al tempo stesso, non era anche meraviglioso? Certo che lo era. In verità, a meno che lei non stesse prendendo un grosso granchio, era una specie di miracolo, uno di quei miracoli che con gli animali capitano una volta ogni cento anni.

«Vedo che questo qui t'è proprio piaciuto», disse, sempre ad alta voce, quando il pezzo fu finito. «Anche se, e mi dispiace, oggi non l'ho eseguito troppo bene. Chi ti è piaciuto di più, Vivaldi o Schumann?»

Il gatto non rispose e allora lei, temendo di perdere l'attenzione del suo pubblico, il suo unico ascoltatore, passò immediatamente alla parte successiva del programma: il secondo dei *Sonetti di Petrarca* di Liszt.

Questa volta successe una cosa davvero fantastica. Aveva suonato appena le prime tre – quattro note che la bestia cominciò a muovere i baffi. Si tirò su, al massimo della sua altezza, piegò la testa da un lato, poi dall'altro, e prese a guardare nel vuoto con una specie di espressione concentrata e seccata, come se dicesse: «Che cos'è questo? Non dirmelo. Lo conosco benissimo, ma sul momento non riesco a individuarlo». Louisa rimase affascinata e, con la piccola bocca socchiusa, mezzo sorridendo, continuò a suonare in attesa di quel che mai sarebbe ancora successo.

Il gatto si spostò verso l'estremità del divano, tornò a sedere, e si

dispose di nuovo all'ascolto; poi, all'improvviso, balzò a terra e, con un salto, fu sullo sgabello accanto a lei. S'accomodò lì, ascoltando con attenzione il bellissimo sonetto, non con aria sognante questa volta, sempre però eretto e teso, i grandi occhi gialli fissi sulle dita di Louisa.

«Bene!» esclamò questa, sull'ultima nota. «Così sei venuto vicino a me, dunque. Ti piace più che sul divano? D'accordo, ti lascio stare, ma devi star buono, senza saltare qua e là.» Allungò una mano e lo carezzò sul dorso, dalla testa alla coda. «Questo era Liszt», aggiunse poi. «Bada, però, che a volte può essere terribilmente volgare. Ma in cose come queste è davvero incantevole.»

Cominciava a piacerle la pantomima di quello strano animale. Passò subito al pezzo successivo del programma, le *Kinderscenen* di Schumann.

Non stava suonando da neppure un paio di minuti quando s'accorse che il gatto s'era mosso di nuovo, era tornato al posto di prima sul divano. Guardava le mani sulla tastiera, forse per questo non se n'era accorta subito; in ogni modo, doveva essere stato rapidissimo ed estremamente silenzioso. La bestia continuava a guardarla, però, sempre apparentemente presa dalla musica, e tuttavia a lei parve che ora non c'era più quell'entusiasmo rapito che aveva mostrato durante il pezzo precedente. In più, il fatto che avesse lasciato lo sgabello per ritornare sul divano poteva anche essere prova di un lieve ma deciso disappunto.

«Cosa ti piglia?» chiese alla fine del pezzo. «Cosa c'è che non va in Schumann? E cosa c'era di tanto bello in Liszt?»

Il gatto la fissava ora, con quegli occhi gialli con le due piccole e nerissime losanghe al centro.

La cosa, si disse lei, comincia a farsi davvero interessante. E anche un tantinello sinistra, a pensarci. Ma un'occhiata alla bestia, appollaiata sul divano, attenta e raggiante, così evidentemente in attesa di altra musica, la rassicurò.

«E va bene. Ti dirò cosa faccio ora. Cambio programma, esclusivamente per te. Ti piace tanto Liszt? Te ne suonerò ancora.»

Rimase a pensare, frugando nella memoria in cerca di un buon Liszt; quindi, calma, cominciò a suonare uno dei dodici piccoli pezzi da Der *Weihnachtsbaum*. Ora non perdeva d'occhio il gatto e la prima cosa che notò fu che stava muovendo di nuovo i baffi. Poi saltò giù, rimase un attimo sul tappeto, immobile, col capo reclino,

fremendo per l’eccitazione, quindi con passo lento, leggerissimo, girò intorno al piano, saltò sullo sgabello e sedette accanto a lei.

Erano in pieno Liszt quando Edward arrivò dal giardino.

«Edward!» esclamà Louisa, saltando in piedi. «Oh, Edward, caro! Sapessi. Sapessi cos’è successo.»

«Cosa può essere successo? Vorrei del tè.» Edward aveva un viso lungo e stretto color magenta, proprio così, con un naso acuminato, e in quel momento il sudore glielo faceva brillare come se fosse un lungo grappolo d’uva bagnato.

«Si tratta del gatto», esclamò Louisa, indicando la bestia, appollaiata tranquilla sullo sgabello del piano. «Aspetta e sentirai.»

«Non t’avevo detto di portarlo alla polizia?»

«Ma, Edward, sta’ a sentire. È *terribilmente* eccitante. Questo è un gatto *melomane*.»

«Davvero?»

«Questo gatto ama la musica. E la capisce anche.»

«Smettila con queste sciocchezze, Louisa, e per l’amor di Dio prendiamo un po’ di tè. Sono accaldato e stanco per aver tagliato tutti quei rovi e preparato tutti quei falò.»

Edward sedette in una poltrona, prese una sigaretta dalla scatola lì accanto e l’accese con un enorme accendino che stava vicino alla scatola.

«Tu non capisci», fece Louisa. «Qui, in casa nostra, mentre eri via, è successo qualcosa di estremamente eccitante, qualcosa che potrebbe anche essere... be’... quasi storico.»

«Ne sono sicuro.»

«Edward, ti prego!»

Louisa stava davanti al piano, il piccolo viso più rosso che mai, ogni guancia una rosa scarlatta. «Se proprio vuoi saperlo, ti dirò cosa ne penso.»

«Sono tutto orecchi, mia cara.»

«Io credo che è molto probabile che in questo momento noi ci troviamo alla presenza di...» Louisa s’interruppe, come se si fosse improvvisamente resa conto dell’assurdità dell’idea.

«Sì?»

«Tu lo troverai sciocco, Edward, ma io lo penso veramente.»

«Alla presenza di chi, santo cielo?»

«Di Franz Liszt. In persona.»

Il marito tirò una lunga boccata alla sigaretta e sbuffò il fumo

verso il soffitto. Aveva le guance incavate, con la pelle tesa di chi da anni ormai porta la dentiera, e ogni volta che tirava una boccata quelle guance gli s'incavavano ancor più e gli zigomi gli sporgevano come quelli di un cadavere. «Non capisco.»

«Edward, mi senti? Da quello che ho visto questo pomeriggio con i miei occhi, direi che potrebbe essere stata una specie di reincarnazione. »

«Stai alludendo a quel gattaccio?»

«Non parlare così, caro, ti prego.»

«Non sarai per caso malata, Louisa?»

«Sto benissimo, grazie. Sono solo un po' confusa, questo lo ammetto senz'altro, ma chi non lo sarebbe dopo quello che è successo? Edward, ti giuro...»

«E cosa è successo, se è lecito?»

Louisa glielo raccontò e mentre parlava il marito, stravaccato nella poltrona con le gambe allungate, continuava a tirare lunghe boccate e a sbuffare fumo verso il soffitto. Sulle labbra aveva un sorriso tra lo scettico e il cinico.

«Non ci vedo niente di straordinario», disse alla fine. «È... un trucco. Un trucco da gatto. Un trucco insegnatogli. Tutto qui.»

«Non essere sciocco, Edward. Ogni volta che suono Liszt s'eccita tutto e corre a sedersi sullo sgabello accanto a me. Lo fa solo quando suono Liszt, e nessuno può insegnare a un gatto la differenza tra Liszt e Schumann. Non li distingui neppure tu. Lui invece li distingue, ogni volta. E un Liszt anche abbastanza sconosciuto.»

«Due volte. L'ha fatto solo due volte.»

«Bastano.»

«Voglio vedere se lo rifà. Avanti, su.»

«No. Decisamente no. Perché se lui è Liszt, e io credo che lo sia, insomma l'anima di Liszt o quel che mai ritorna sulla terra, allora certamente non è giusto, e neppure gentile, sottoporlo a una quantità di stupide prove poco dignitose.»

«Donna! Questo è un *gatto*, uno stupido gatto grigio che per poco si bruciava il pelo questa mattina accanto al falò, là nel giardino. E in ogni modo, che ne sai tu di reincarnazioni?»

«Se esiste l'anima, a me basta», rispose Louisa, decisa. «Non conta altro.»

«Via, su. Vediamo come lo rifà. Vediamo se capisce la differenza

tra la propria musica e quella di un altro.»

«No, Edward. Te l'ho detto, mi rifiuto di sottoporlo a sciocche prove. Altre stupide prove. Ne ha già avuto abbastanza per oggi. Ti dico però cosa farò. Gli suono un altro po' della *sua* musica.»

«Sai che bella prova.»

«Tu sta' a guardare. Una cosa è certa: non appena la riconosce, si rifiuterà di scendere da quello sgabello sul quale sta seduto ora.»

Louisa andò allo scaffale dove teneva gli spartiti, ne prese uno di Liszt, lo sfogliò rapidamente e scelse una delle sue migliori composizioni: la Sonata in si minore. Aveva intenzione di eseguire solo la prima parte ma quando ebbe cominciato, vedendo il gatto che letteralmente tremava per il piacere, gli occhi fissi sulle sue mani con sguardo rapito e concentrato, non ebbe il cuore di smettere. Eseguì l'intera sonata. Alla fine guardò il marito e sorrise. «Ecco», disse, «non puoi venire a dirmi che non l'abbia *adorata*.»

«Gli piace il chiasso, tutto qui.»

«L'ha *adorata*. Vero, tesoro?» disse Louisa, prendendo il gatto in braccio. «Oh, mio Dio, se solo potesse parlare. Pensa, caro: ha conosciuto Beethoven in gioventù. Ha conosciuto Schumann e Mendelssohn, Berlioz, Grieg, Delacroix, Ingres, Heine, Balzac. E chi altro?... Santo cielo, era suocero di Wagner! Ho in braccio il suocero di Wagner!»

«Louisa!» esclamò il marito, brusco, tirandosi su a sedere. «Controllati.» Aveva cambiato tono e alzato la voce.

Louisa si voltò subito a guardarlo. «Edward, credo che tu sia geloso.»

«Di un miserabile gatto grigio?»

«E allora non essere cinico, non lasciarti irritare da questo fatto. Se continui così, sarà meglio che ritorni al tuo giardinaggio e lasci in pace noi due. Sarà meglio per tutti noi, non trovi, caro?» disse Louisa, rivolta al gatto, carezzandogli la testa. «Più tardi, stasera, suoneremo altra musica insieme, tu e io, altre due composizioni. Oh, sì», fece, baciando varie volte il gatto sul collo, «e potremo anche eseguire un po' di Chopin. Sì, sì, lo so... lo so che adori Chopin. Eravate grandi amici, vero, caro? Anzi, per la verità, se ricordo bene fu proprio in casa di Chopin che incontrasti il grande amore della tua vita, Madame Comesichiama. Avesti tre figli illegittimi da lei, vero? Sì, tre figli, cattivello, non cercare di negarlo. Quindi ascolterai un po' di Chopin.» Baciò di nuovo il gatto.

«Probabilmente ti risveglierà una quantità di bei ricordi, non è così?»

«Louisa, smettila. Immediatamente.»

«Oh, non essere noioso, Edward.»

«Ti stai comportando come una perfetta cretina, donna. Inoltre, hai dimenticato che stasera dobbiamo uscire, c'è la canasta con Bill e Betty.»

«Oh, ma ora è assolutamente impossibile che io esca. Non se ne parla proprio.»

Lentamente, Edward s'alzò dalla poltrona, poi si chinò a spegnere con forza la sigaretta nel portacenere. «Dimmi una cosa», disse, calmo. «Tu credi davvero a queste... a queste scemenze? Ci credi davvero?»

«Certo che ci credo. Penso che ormai non ci sia più alcun dubbio al riguardo. E, ciò che più conta, sono convinta che tutto questo ci investe di una tremenda responsabilità, Edward... tutti e due. Anche te.»

«Sai cosa penso? Penso che devi andare da un medico. E anche presto. Di corsa.»

Dopodiché le voltò le spalle e uscì dalla stanza per la portafinestra. Uscì fuori in giardino.

Louisa rimase a guardarlo mentre attraversava il prato diretto verso il falò e i rovi; aspettò che fosse scomparso, dopodiché, sempre tenendo il gatto in braccio, corse verso la porta d'ingresso.

Pochi attimi dopo era in macchina, diretta in città.

Parcheggiò davanti alla biblioteca, lasciò il gatto chiuso in macchina, corse su per i gradini ed entrò nell'edificio. Andò dritto allo schedario dove cercò tra i titoli su due argomenti: REINCARNAZIONE e LISZT.

Sotto REINCARNAZIONE trovò un libro intitolato *Vite ricorrenti*: *Come e perché*, di un certo F. Milton Willis, pubblicato nel 1921. Sotto LISZT trovò due biografie. Richiese e ottenne tutt'e tre i volumi e tornò alla macchina e a casa. Una volta lì, sistemò il gatto sul divano, gli si sedette accanto con i tre libri e si apprestò a un'attenta lettura. Decise di cominciare dal Willis. Era un volume esile e un pochino malandato, ma aveva una certa aria austera, mentre il nome dell'autore suonava autoritario.

La dottrina della reincarnazione, lesse, stabilisce che le anime spirituali passino da una forma animale a un'altra superiore. «Un

uomo, per esempio, non può rinascere come animale più di quanto un adulto possa ridiventare bambino.»

Rilesse di nuovo. E cosa ne sapeva lui? Come poteva essere così sicuro? Non poteva. Non era umanamente possibile essere sicuri di una cosa del genere. Al tempo stesso, quell'affermazione la smontò, e parecchio anche.

«Intorno al centro di consapevolezza di ognuno di noi esistono, al di fuori del denso corpo esterno, altri quattro corpi, invisibili all'occhio della carne ma perfettamente visibili a coloro le cui facoltà di percepire quanto c'è di superfisico siano state sottoposte al necessario sviluppo...»

Questa, poi, non la capiva proprio, ma continuò a leggere e presto giunse a un'interessante frase a proposito del tempo in cui mediamente un'anima può restare lontana dalla terra prima di ritornarvi nel corpo di qualcun altro. Questo periodo di tempo variava secondo il tipo e il Willis forniva il seguente schema:

Ubriaconi e inabili al lavoro	40/50	*anni*
Lavoratori non specializzati	60/100	»
Operai specializzati	100/200	»
Borghesi	200/300	»
Classi medio alte	500	»
Classe più alta dei gentiluomini di campagna	600/1000	»
Coloro che sono sul Sentiero dell'Iniziazione	1500/2000	»

Sfogliò subito uno degli altri due libri per scoprire da quanto tempo era morto Liszt. Il libro diceva che era morto a Bayreuth nel 1886, cioè sessantasette anni prima. Quindi, secondo il Willis, doveva essere un operaio non specializzato, per essere tornato così presto. I conti non tornavano. D'altronde lei non stimava molto il metodo di classificazione del Willis. Secondo questi, infatti, «la classe più alta dei gentiluomini di campagna» comprendeva più o meno gli esseri

superiori di questa terra. Giacche rosse, bicchieri della staffa e la sanguinaria, sadica uccisione della volpe. No, pensò Louisa, non è giusto. Fu quasi un piacere scoprirsi a dubitare del Willis.

Più avanti nel libro s'imbatté in un elenco delle più famose reincarnazioni. Epitteto, apprese, ritornò sulla terra come Ralph Waldo Emerson, Cicerone come Gladstone, Alfredo il Grande come Regina Vittoria, Guglielmo il Conquistatore come Lord Kitchener. Ashoka Vardhana, re dell'India nel 272 a.C., ritornò in terra come colonnello Henry Steel Olcott, un noto e stimato avvocato americano. Pitagora come Master Koot Hoomi, il signore che insieme con Madame Blavatsky e il colonnello H.S. Olcott (lo stimato avvocato americano, ovvero Ashoka Vardhana, re dell'India) fondò la Società Teosofica. Non diceva però chi era stata Madame Blavatsky. «Theodore Roosevelt», diceva invece, «per numerose incarnazioni ha svolto grandi ruoli come capo... Da lui discese la generazione regnante nell'antica Caldea essendo stato, verso il 30.000 a.C., nominato governatore della Caldea da quell'Ego che conosciamo come Cesare e che era stato padrone della Persia... Roosevelt e Cesare si sono ritrovati spesso insieme come capi militari e come regnanti; a un certo punto, molte migliaia d'anni fa, furono marito e moglie...»

Questo era troppo per Louisa. Quelle di F. Milton Willis chiaramente non erano altro che congetture. Quelle sue dogmatiche affermazioni non l'impressionavano per niente. Probabilmente l'amico era sulla strada giusta, ma le sue asserzioni rasentavano la stravaganza, specie la prima di tutte, quella sugli animali e sull'uomo. Presto si ritrovò a sperare di sconvolgere l'intera Società Teosofica con la prova di cui lei disponeva, cioè della possibilità certa da parte di un uomo di ricomparire come animale inferiore. E inoltre che non doveva essere necessariamente un operaio non specializzato per tornare in terra dopo meno di cent'anni.

Si dedicò ora a una delle biografie di Liszt e stava sfogliandole quando il marito rientrò dal giardino.

«Cosa stai facendo ora?» le chiese.

«Oh, sto facendo dei controlli, così. Senti, caro, sapevi che Theodore Roosevelt una volta è stato moglie di Cesare?»

«Louisa, senti... perché non la smettiamo con queste sciocchezze? Non mi va di vederti sprofondare nel ridicolo in questo modo.

Dammi quel maledetto gatto e lo porto io alla stazione di polizia.»

Louisa parve non sentire. Stava fissando a bocca aperta un ritratto di Liszt nel libro che aveva in grembo. «Dio mio!» esclamò. «Edward, guarda!»

«Cosa?»

«Guarda! Le verruche che ha in faccia! Me n'ero dimenticata! Aveva queste grandi verruche in faccia, erano famose. I suoi studenti, per somigliargli, si facevano crescere dei ciuffi di peli in faccia. »

«E cosa c'entrano?»

«Niente. Voglio dire, gli studenti non c'entrano, ma le verruche sì.»

«Oh, Cristo! Cristiddio santissimo!»

«Ce l'ha anche il gatto! Guarda, ti faccio vedere.»

Si prese la bestia in grembo e le esaminò la faccia attentamente. «Ecco. Qui ce n'è una. E qui un'altra! Un momento! Credo che siano nello stesso posto! Dov'è il ritratto?»

Era un famoso ritratto del musicista da vecchio nel quale il bel viso imponente era incorniciato da una massa di lunghi capelli grigi che gli coprivano le orecchie e gli scendevano quasi fin sulle spalle. Sulla faccia, le verruche erano state riprodotte fedelmente una per una: ce n'erano cinque in tutto.

«Ora, nel ritratto ce n'è una sopra il sopracciglio destro.» Louisa controllò sopra il sopracciglio del gatto. «Sì! C'è! Esattamente nello stesso posto! E ce n'è un'altra sulla sinistra, sopra il naso. E anche qui un'altra! E una proprio sotto la guancia! E due molto vicine sotto il mento, sulla destra. Edward! Edward! Vieni a vedere! Sono esattamente le stesse!»

«Non dimostrano niente.»

Lei guardò il marito, in piedi al centro della stanza, in maglione verde e pantaloni cachi, sempre tutto sudato. «Tu hai una paura del diavolo, vero, Edward? Hai paura di perdere la tua preziosa dignità e che la gente pensi che per una volta tanto ti sei esposto al ridicolo.»

«Mi rifiuto di abbandonarmi all'isteria, ecco tutto.»

Louisa rivolse di nuovo la sua attenzione al libro e riprese a leggere. «Questa è interessante», disse poi. «Qui dice che Liszt amava tutte le composizioni di Chopin tranne una: lo Scherzo in re bemolle minore. A quanto pare l'odiava addirittura. Lo chiamava lo

’Scherzo della governante’ e diceva che doveva essere riservato esclusivamente alle governanti.»

«E con questo?»

«Senti, Edward. Se insisti a fare l’antipatico riguardo a tutto questo, sai cosa faccio? Suonerò questo scherzo, adesso, subito, così se stai qui vedi cosa succede.»

«E dopo magari ti degnerai di preparare un po’ di cena.»

Louisa s’alzò e prese dallo scaffale un grosso volume color verde che conteneva tutta l’opera di Chopin. «Ecco. Oh, sì, lo ricordo. È proprio brutto, è vero. Ora ascolta... o meglio, guarda. Guarda cosa fa.»

Sistemò lo spartito sul leggio e sedette. Il marito rimase in piedi. Teneva le mani in tasca e la sigaretta tra le labbra e, suo malgrado, stava guardando il gatto, che dormicchiava sul divano. Quando Louisa cominciò a suonare il primo effetto fu quanto mai straordinario. La bestia saltò su come se fosse stata punta e rimase immobile per almeno un minuto, le orecchie dritte, il corpo percorso da fremiti. Poi divenne inquieto e prese ad andare su e giù sul divano. Alla fine saltò a terra e con il muso e la coda in aria uscì lentamente, maestosamente, dalla stanza.

«Visto?» esclamò Louisa, saltando in piedi e correndogli dietro. «Volevi la prova? Eccola!» Tornò col gatto in braccio e lo adagiò di nuovo sul divano. Il viso le brillava per l’eccitazione, stringeva i pugni, le cui nocche erano diventate bianchissime. La crocchia dietro la testa si stava sciogliendo e i capelli le cascavano da una parte. «Che ne dici ora, Edward? Che te ne pare?» Parlando rideva nervosamente.

«Devo dire che è abbastanza divertente.»

«*Divertente?* Edward, è la cosa più strabiliante del mondo questa che è successa, la più bella! Oh, santiddio!» esclamò Louisa, riprendendo il gatto in braccio e stringendoselo al seno. «È meraviglioso pensare che abbiamo Franz Liszt in casa con noi!»

«Louisa, via, non fare l’isterica!»

«Non riesco a controllarmi, proprio non riesco. E se praticamente *si ferma* con noi per sempre?»

«Cosa dici?»

«Oh, Edward! Quasi non riesco a parlare tanta è l’eccitazione. E sai ora cosa faccio? Tutti i musicisti del mondo vorranno incontrarlo, conoscerlo, questo è un fatto, chiedergli di coloro che ha

conosciuto, di Beethoven, Chopin, Schubert...»

«Louisa, quello non parla!»

«Be'... non fa niente. Insomma almeno vorranno incontrarlo, giusto per vederlo, toccarlo, suonargli la sua musica e quella moderna, che lui non ha mai sentito.»

«Non era poi tanto grande, dopotutto. Fosse stato Bach o Beethoven... »

«Non interrompermi, Edward, ti prego. Dicevo che dunque non farò altro che informare tutti i più grandi compositori viventi del mondo intero. Devo, è un dovere. Gli dico che Liszt è qui e li invito a venire a trovarlo. E sai una cosa? Voleranno qui da ogni angolo della terra.»

«A vedere un gatto grigio?»

«Caro, fa lo stesso. È *lui*. Il suo aspetto non interessa a nessuno. Oh, Edward, sarà la cosa più eccitante mai successa.»

«Ti prenderanno per pazza.»

«Aspetta e vedrai.» Louisa aveva il gatto in braccio e lo coccolava ma intanto guardava il marito, il quale a quel punto andò alla portafinestra e rimase lì a guardare fuori in giardino. La sera cominciava a scendere e a poco a poco il prato da verde stava diventando nero; lontano vedeva il fumo del falò che si levava in una bianca colonna.

«No», disse alla fine, senza voltarsi. «Non lo sopporto. Non in questa casa. Ci faremo la figura di due perfetti imbecilli.»

«Edward, che vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Mi rifiuto nella maniera più assoluta di suscitare tanto scalpore per una stupidaggine del genere. Il caso ha voluto farti trovare un gatto imbroglione. Okay, va benissimo. Tienitelo, se ti va. Ma niente più di questo. Capisci, Louisa?»

«Più di cosa?»

«Non voglio più sentire discorsi pazzeschi. Ti stai comportando come una matta.»

Lentamente, Louisa rimise il gatto sul divano poi, sempre lentamente, si levò in tutta la sua piccola altezza e fece un passo avanti. «*Maledizione* a te, Edward!» gridò, pestando il piede. «Per la prima volta in vita nostra succede qualcosa di veramente eccitante e tu hai una paura folle di prenderlo in considerazione solo perché qualcuno potrebbe ridere di te! È così, vero? Non puoi negarlo!»

«Louisa. Basta così. Controllati e smettila immediatamente.» Andò al tavolino a prendere una sigaretta nella scatola e l'accese con l'enorme accendino. La moglie intanto lo guardava, con le lacrime, spuntate negli angoli degli occhi, che cominciavano a scorrerle giù, creando due lucidi rivoli sulla cipria che ricopriva le guance.

«Ne abbiamo già avute abbastanza di queste scenate negli ultimi tempi, Louisa», stava dicendo il marito. «No, ora non interrompermi tu. Stai a sentire. Sono prontissimo a riconoscere che questo può essere un periodo increscioso della tua vita e che...»

«Oddio! Imbecille! Imbecille borioso! Ma non vedi che questa volta è diverso, che questo... questo è una specie di miracolo? Non lo vedi? Non lo capisci?»

A quel punto lui attraversò la stanza e andò da lei. La prese per le spalle, deciso. Aveva la sigaretta appena accesa tra le labbra e lei notò i vaghi contorni dei tratti di pelle sui quali il sudore s'era asciugato.

«Senti», disse il marito. «Ho fame. Ho rinunciato a giocare a golf e ho lavorato tutto il giorno nel giardino, ora sono stanco e ho fame e voglio cenare. E anche tu. Ora vai in cucina e prepara qualcosa da mangiare.»

Louisa indietreggiò portandosi ambedue le mani davanti alla bocca. «Mio Dio!» esclamò. «Me ne sono completamente dimenticata. Dev'essere affamato. A parte un po' di latte, da quando è qui non gli ho dato niente.»

«A chi?»

« A *lui*. A chi altro? Devo correre a preparargli qualcosa di veramente speciale. Mi piacerebbe tanto sapere quali erano i suoi piatti preferiti. Secondo te, cosa gli piacerà di più, Edward?»

«*Maledizione*, Louisa!»

«Via, Edward, ti prego. Per una volta tanto questa me la sbrigo io, a modo mio. Tu rimani qui», disse Louisa, chinandosi e sfiorando appena il gatto con le dita. «Non starò via molto.»

Andò in cucina e rimase un attimo immobile, chiedendosi quale piatto speciale poteva preparare. Un soufflé? Un bel soufflé al formaggio? Sì, era abbastanza speciale. Naturalmente a Edward non piaceva molto, ma questo non aveva importanza.

Non era bravissima come cuoca e non era mai sicura che il soufflé riuscisse bene, ma questa volta ci mise il doppio dell'attenzione e della cura e aspettò a lungo per essere sicura che il forno si fosse

riscaldato a dovere, alla temperatura giusta. Mentre il soufflé cuoceva, poi, e lei cercava di preparare qualcosa per accompagnarlo, si rese conto che probabilmente Liszt in vita sua non aveva mai assaggiato l'avocado né il pompelmo, così decise immediatamente di metterglieli in un'insalata. Sarebbe stato divertente assistere alla sua reazione. Proprio interessante.

Quando tutto fu pronto lo mise su un vassoio e lo portò nel soggiorno. Nel momento esatto in cui vi metteva piede vide il marito rientrare dal giardino attraverso la portafinestra.

«Ecco la cena», annunciò, mettendo il vassoio sul tavolino e girandosi verso il divano. «Dov'è andato?»

Il marito chiuse la portafinestra e attraversò la stanza per andare a prendere una sigaretta.

«Edward, dove è andato?»

«Chi?»

«Lo sai chi.»

«Ah, sì. Sì, hai ragione. Be'... ti dirò.» Era leggermente piegato in avanti per accendere la sigaretta e teneva le mani a coppa intorno all'enorme accendino.

«Sono andato fuori un momento a vedere come va il falò», disse alla fine.

Lei spostò leggermente lo sguardo e lo posò sulle mani di lui.

«Brucia ancora. Credo che brucerà per tutta la notte», disse Edward.

Ma era a disagio per come la moglie lo guardava fisso.

«Cosa c'è?» esclamò poi, mettendo giù l'accendino. Poi abbassò lo sguardo e per la prima volta notò il lungo graffio che gli correva diagonalmente lungo tutto il dorso della mano, dalle nocche al polso.

«*Edward!*»

«*Sì*», fece lui, «lo so. Quei rovi sono terribili. Ti fanno a pezzi. Un momento, Louisa. Cosa ti piglia?»

«*Edward!*»

«Oh, santiddio, donna! Siediti e calmati. Non è il caso di agitarsi tanto. Louisa! Louisa, *siedi*!»

A proposito di maiali

1

Una volta, nella città di New York, venne al mondo un bellissimo bambino e i genitori felici lo chiamarono Lexington.

La madre, non appena ritornata a casa dall'ospedale portando Lexington fra le braccia, disse al marito: «Tesoro, ora devi condurmi a pranzo nel ristorante più rinomato della città, per celebrare degnamente l'arrivo del nostro figlio ed erede».

Il marito l'abbracciò teneramente e disse che una donna così brava che aveva messo al mondo un bambino bello come Lexington aveva tutti i diritti di andare dove avesse voglia. Ma si sentiva abbastanza in forze, le domandò, per uscire una sera in città, appena lasciato l'ospedale?

«No», rispose la moglie, non si sentiva in forze. Ma al diavolo la prudenza!

Così quella stessa sera, entrambi vestiti con molta eleganza, lasciarono il piccolo Lexington alle cure di una bambinaia diplomata, che costava loro venti dollari al giorno ed era scozzese non solo di nome, e si recarono a cena nel ristorante più noto e più caro della città. Mangiarono un'aragosta gigante ciascuno e bevvero una bottiglia di champagne; poi andarono in un ritrovo e ne bevvero un'altra; lì rimasero tenendosi la mano per parecchie ore, parlando, discutendo ed esaltando anche le minime caratteristiche fisiche del loro meraviglioso figlioletto.

Erano circa le due del mattino quando arrivarono davanti alla loro casa, nell'East Side di Manhattan: il marito pagò il conducente del taxi e incominciò a frugarsi nelle tasche cercando la chiave della porta. Dopo qualche tempo, annunciò che doveva averla lasciata nell'altro vestito e suggerì di suonare il campanello per far scendere la governante ad aprire; dopotutto, una bambinaia da venti dollari al giorno poteva anche aspettarsi di essere occasionalmente tirata giù dal letto di notte, disse il marito.

Così schiacciò il pulsante del campanello: aspettarono, ma inutilmente. Il marito suonò di nuovo, forte e a lungo: attesero un altro minuto, poi entrambi si portarono in mezzo alla strada e chiamarono ad alta voce la bambinaia (il cui nome era McPottle) su

al terzo piano, dove si aprivano le finestre della camera del bambino, ma neppure questa volta ebbero risposta. La casa era scura e silenziosa. La moglie incominciò ad agitarsi: il suo piccolo era prigioniero là dentro, pensava tra sé, solo con la McPottle. E chi era quella McPottle? La conoscevano da due giorni appena, sapevano solo che aveva una bocca sottile, l'occhio piccolo e sempre colmo di disapprovazione, il seno piatto; e ora dimostrava di avere anche l'abitudine di dormire troppo saporitamente per dare affidamento. Se non riusciva a sentire il campanello della porta, come poteva sperare di sentir piangere un bambino? Forse, proprio in quel momento, il poverino stava strozzandosi con la lingua o soffocando nel cuscino.

«Non ha cuscini nel suo lettino», disse il marito. «Non dovresti preoccuparti, ma se proprio lo desideri, cercherò di farti entrare.» Si sentiva piuttosto in forma dopo tutto lo champagne che aveva bevuto, così si chinò, slacciò una delle lucide scarpe di pelle nera e se la tolse, poi, tenendola per la punta, la lanciò con forza direttamente contro la finestra della sala da pranzo, a pianterreno.

«Ecco fatto», disse sorridendo, «detrarremo la spesa dal salario della McPottle.»

Si sporse in avanti e, con molta cautela, introdusse una mano attraverso il vetro rotto, girò la maniglia e aprì la finestra.

«Farò entrare te per prima, mammina», disse e, afferrata la moglie per la vita, la sollevò da terra. Così facendo, la rossa bocca carnosa di lei si trovò all'altezza della sua, assai vicina, ed egli incominciò a baciarla. Sapeva per esperienza che alle donne piace molto essere baciate in quella posizione, con il corpo stretto in un forte abbraccio e i piedi sospesi per aria, così continuò l'operazione abbastanza a lungo, mentre la giovane dava piccoli calci nel vuoto e suoni soffocati le nascevano in gola. Finalmente il marito la fece voltare e incominciò a sospingerla gentilmente attraverso la finestra aperta della sala da pranzo. Fu a questo punto che una macchina della polizia, in servizio d'ispezione, incominciò a scendere silenziosamente lungo la strada verso di loro. Si fermò a una distanza di circa trenta metri e tre poliziotti di origine irlandese balzarono a terra e incominciarono a correre in direzione dei coniugi, brandendo le rivoltelle.

«Mani in alto!» urlarono i piedipiatti. «Mani in alto!» Ma l'uomo non poteva obbedire a quest'ordine senza lasciar cadere la moglie:

se l’avesse fatto, lei sarebbe finita sul marciapiede oppure sarebbe rimasta penzoloni con una metà del corpo fuori e l’altra dentro la finestra, in una posizione terribilmente scomoda per una donna; così continuò a spingerla galantemente verso l’interno. I piedipiatti, che erano già stati tutti insigniti di medaglie per aver ucciso dei rapinatori, aprirono il fuoco immediatamente, ancora correndo. La moglie era un bersaglio piuttosto piccolo, ma loro riuscirono a piazzare con precisione parecchi colpi, che risultarono fatali a entrambi gli sposi. Fu in questo modo che, alla tenera età di dodici giorni, il piccolo Lexington si ritrovò orfano.

2

La notizia di questa strage, per la quale in seguito i tre poliziotti furono processati, fu comunicata con molta premura ai congiunti della defunta coppia dai cronisti dei quotidiani. Così, la mattina seguente, i parenti più stretti, una coppia di becchini, tre avvocati e un prete salirono su alcuni taxi e partirono alla volta della casa con la finestra sfondata. Si radunarono nel soggiorno, uomini e donne insieme, sedettero in circolo su divani e poltrone, fumando sigarette, centellinando bicchierini di sherry e discutendo del destino del neonato che stava di sopra, l’orfano Lexington.

Apparve ben presto lampante che nessuno dei parenti era particolarmente ansioso di addossarsi la responsabilità di allevare il bambino e le discussioni e i ragionamenti si protrassero per tutta la giornata. Tutti manifestarono un enorme, pressoché irresistibile desiderio di prendersi cura dell’infante e l’avrebbero fatto con il massimo piacere se il loro appartamento non fosse stato troppo piccolo o se, avendo già un bambino, non fosse riuscito loro impossibile prenderne a carico un altro, o se avessero saputo come sistemare il piccolo quando si fossero recati all’estero durante l’estate, oppure se non fossero stati ormai avanti negli anni, il che naturalmente non sarebbe stato un bene per il bambino, quando fosse cresciuto, e così via. Ovviamente, tutti sapevano che il padre aveva lasciato molti vecchi debiti insoluti, che la casa era ipotecata e che di conseguenza il bambino non possedeva un soldo.

Alle sei del pomeriggio stavano ancora discutendo animatamente quando all’improvviso, nel bel mezzo di questo pandemonio, una

vecchia zia del defunto padre (di nome Glosspan, veniva dalla Virginia) entrò dritta in casa e, senza neppure togliersi cappotto e cappello, senza concedersi una pausa per sedersi, ignorando tutte le offerte di martini, di whisky, di sherry, annunciò con fermezza all'assemblea dei parenti riuniti che lei intendeva prendersi, da lì in poi, esclusiva cura del bambino. Cosa ancora più importante, aggiunse, si assumeva tutte le responsabilità finanziarie, senza eccezioni di sorta, compresa l'educazione dell'infante: tutti gli altri potevano ritornarsene a casa loro e così mettersi la coscienza in pace. Detto questo, salì di corsa le scale, fino alla stanza del bimbo, tolse Lexington dalla culla e abbandonò rapidamente la casa col bambino stretto tra le braccia, mentre i parenti, ancora seduti, la fissavano attoniti, con vacui sorrisi di sollievo sulle labbra, la McPottle, la bambinaia, stava impalata in cima alle scale, irrigidita nella disapprovazione, le labbra tese e le mani incrociate sul seno piatto.

Fu così che il neonato Lexington, venuto al mondo tredici giorni prima, lasciò la città di New York e partì verso il Sud per vivere con la prozia Glosspan nello Stato della Virginia.

3

La zia Glosspan aveva quasi settant'anni quando divenne la tutrice di Lexington, ma nessuno, neppure per un istante, le avrebbe dato quell'età. Era vivace come una donna che avesse metà dei suoi anni, con una faccia piccola, rugosa ma ancora bella, e due simpatici occhi scuri e scintillanti, molto belli. Era nubile, ma neanche questo si vedeva, nulla, nella zia Glosspan, richiamava alla mente una zitella. Non era mai amara o malinconica o irritabile, non aveva baffi, e non era gelosa degli altri, cosa molto rara, sia in una zitella sia in una vergine, sebbene naturalmente sia difficile stabilire con certezza in quale delle due categorie dovesse venire classificata la zia Glosspan.

D'altra parte era anche una vecchia signora eccentrica, senza alcun dubbio. Negli ultimi trent'anni aveva condotto una strana vita completamente isolata, in una piccola casetta in cima alle Blue Ridge Mountains, a parecchi chilometri dal villaggio più vicino. Possedeva due ettari di pascolo, un piccolo pezzo di terra coltivata a

orto, un giardino fiorito, tre mucche, una dozzina di galline e un bellissimo galletto.

Ora aveva anche il piccolo Lexington.

Era una vegetariana accanita e considerava l'uso di cibarsi di carne animale non soltanto nocivo ed estremamente disgustoso, ma anche orribilmente crudele. Si nutriva di cibi igienici e piacevoli, latte, burro, uova, formaggio, verdure, nocciole, erbe e frutta, era felice di sapere che nessuna creatura vivente sarebbe mai stata massacrata per colpa sua, neppure un gambero di mare. Una volta, quando una gallinella marrone morì nella primavera della vita deponendo il suo primo uovo, la zia Glosspan ne fu così addolorata che fu sul punto di escludere anche le uova dalla lista dei suoi cibi.

La vecchia signorina non aveva la più pallida idea di come si allevano i bambini, ma la cosa non la turbava minimamente. Alla stazione di New York, aspettando il treno che l'avrebbe riportata, con Lexington, in Virginia, comprò sei poppatoi, due dozzine di pannolini per neonati, una scatola di spille da balia, qualche bottiglia di latte per il viaggio e un libretto dalla copertina sottile, intitolato *Come si alleva un bambino*. Che altro era necessario? Quando il treno si avviò, diede un po' di latte al piccolo, gli cambiò in qualche modo i pannolini e lo mise a dormire sul sedile. Quindi lesse da cima a fondo il suo libro.

«Qui non ci sono problemi», disse quando ebbe terminato, buttando il libro dal finestrino. «Non c'è il minimo problema.»

Curiosamente, di fatto non sorsero problemi: allorché si furono sistemati nella piccola casetta sulle montagne, tutto filò liscio liscio. Il piccolo Lexington bevve il suo latte, ruttò, strillò e dormì come dovrebbe fare ogni bambino e la zia Glosspan si illuminava di gioia ogniqualvolta lo guardava, e lo tempestava di baci per giornate intere.

4

A sei anni, Lexington era diventato un bellissimo bambino, con lunghi capelli biondi e profondi occhi azzurri, colore dei fiordalisi. Era allegro e volonteroso e aveva già incominciato ad aiutare la vecchia zia in un'infinità di modi, nei lavori di casa e nei campi; cercava le uova nel pollaio, girava il bastone della zangola,

raccoglieva le patate nell’orto e andava in cerca di erbe selvatiche lungo il fianco della montagna. La zia Glosspan incominciò a pensare tra sé che, entro breve tempo, avrebbe dovuto risolvere la questione dell’istruzione del bambino.

Non poteva però sopportare l’idea di mandarlo a scuola: gli era troppo affezionata e si sentiva morire all’idea di essere separata da lui anche per breve tempo. Naturalmente c’era la scuola del villaggio, in fondo alla vallata, ma era un posto orribile e inoltre lei sapeva perfettamente che, se l’avesse mandato laggiù, l’avrebbero costretto a mangiare carne fin dal primo giorno.

«Sai una cosa, mio caro?» gli disse un giorno, mentre il bimbo, seduto su uno sgabello in cucina, la osservava preparare il formaggio. «In fondo non vedo perché non dovrei essere io la tua maestra.»

Il bambino alzò su di lei i larghi occhi azzurri e le rivolse un affettuoso e fiducioso sorriso. «Mi piacerebbe molto», disse.

«Vorrei insegnarti, per prima cosa, a cucinare.»

«Mi piacerebbe, zia Glosspan.»

«Che ti piaccia o no, dovrai imparare», disse la vecchia signorina. «I vegetariani come noi non hanno una scelta di cibi varia come le altre persone e perciò devono essere doppiamente abili nell’usare gli ingredienti che hanno a loro disposizione.»

«Zia Glosspan», disse il ragazzo. «Che cosa mangiano di diverso le altre persone?»

«Animali», rispose lei scuotendo il capo con disgusto.

«Animali vivi?»

«No, morti.»

Il ragazzo rifletté un momento.

«Vuoi dire che, quando gli animali muoiono, li mangiano invece di seppellirli?»

«Non aspettano che siano morti, tesoro, li uccidono.»

«Come li uccidono, zia Glosspan?»

«Di solito tagliano loro la gola con un coltello.»

«Ma che genere di animali?»

«Generalmente mucche, maiali e pecore.»

«Mucche!» gridò il ragazzo. «Come Daisy e Bucaneve e Lily?»

«Proprio così, mio caro.»

«Ma come li mangiano, zia Glosspan?»

«Li tagliano a pezzetti e poi li fanno cuocere. E apprezzano la

carne quando è tutta rossa, sanguinolenta e attaccata alle ossa; adorano mangiare fette di carne di vacca con il sangue che gocciola da ogni parte.»

«Anche i maiali?»

«Per i maiali vanno matti.»

«Pezzi di carne di maiale con il sangue», disse il ragazzo. «Che brutto! E poi cosa mangiano ancora, zia Glosspan?»

«Polli.»

«Polli!»

«A milioni.»

«Con le piume e tutto?»

«No, caro, le piume no. Adesso però corri e vai a prendere per la zia Glosspan un bel cipollone, vuoi, tesoro?»

Dopo qualche tempo, incominciarono le lezioni. Le materie erano cinque: lettura, scrittura, geografia, aritmetica e arte culinaria, ma l'ultima era senza dubbio la più gradita sia alla maestra sia allo scolaro. Risultò ben presto che il piccolo Lexington aveva un notevole talento in questo settore. Era un cuoco nato, abile e svelto; sapeva maneggiare le padelle come un prestigiatore, riusciva a tagliare una patata in venti fettine sottili come carta in un tempo più breve di quello che occorreva alla zia per pelarla. Il suo palato era squisitamente sensibile: assaggiava una zuppa di cipolle e avvertiva immediatamente l'aroma di una foglietta di salvia. La zia Glosspan era un po' sconcertata dalla scoperta di queste doti in un ragazzo così giovane e, a dire il vero, non sapeva come sfruttarle, ma ne era fiera e orgogliosa al massimo e prediceva al fanciullo un brillante avvenire.

«È una grazia», soleva dire, «che io abbia con me un ragazzo tanto bravo a consolare la mia vecchiaia.» Due anni dopo abbandonò del tutto le pentole, affidando completamente a Lexington l'incarico di cucinare: il ragazzo aveva dieci anni e la zia Glosspan quasi ottanta.

5

In assoluto possesso della cucina, Lexington incominciò subito a preparare dei piatti di sua invenzione. Quelli che una volta gli piacevano, non lo interessavano più: sentiva impellente il bisogno di

creare, gli mulinavano in testa centinaia di idee nuove. «Ora cucino uno sformato di castagne», disse, e lo preparò e lo servì a cena quella sera stessa. Era semplicemente squisito.

«Sei un genio!» gridò la zia Glosspan, levandosi di scatto dalla sedia e baciandolo su entrambe le guance. «Farai epoca!»

Da quel momento, furono pochi i giorni nei quali non comparisse sulla tavola una nuova, squisita pietanza. Zuppa di nocciole, cotolette di granoturco bollito, ragù di verdure, frittata di radicchiella, frittelle alla crema di formaggio, cavoli ripieni a sorpresa, stufato di erbette autunnali, scalogno *à la bonne femme,* barbabietole in salsa piccante, prugne alla Stroganoff, panini di formaggio arrostito, rape alla cavallerizza, pasticcio alla fiamma di aghi di abete rosso, e un'infinità di altri piatti deliziosi. Mai in vita sua, diceva zia Glosspan, aveva assaggiato cibi come quelli; a mattino inoltrato, molto prima dell'ora di colazione, la vecchia signorina andava a sedersi sotto il portico, sulla sua sedia a dondolo, meditando sul pranzo vicino, già con l'acquolina in bocca per gli aromi che provenivano ondeggiando dalla finestra di cucina.

«Cosa stai combinando quest'oggi, figliolo?» chiedeva ad alta voce.

«Cerca di indovinare, zia Glosspan.»

«Dall'odore mi sembrerebbero frittelle di sassefrica», rispondeva la zia, annusando vigorosamente.

Poco dopo il ragazzino di dieci anni sarebbe uscito dalla cucina con un sorriso di trionfo in faccia, portando una grossa pentola fumante e colma di uno stufato divino, composto unicamente di pastinaca e levistico.

«Sai cosa dovresti fare?» gli disse la zia, ingoiando grossi bocconi di stufato. «Dovresti prendere in questo stesso istante carta e penna e incominciare a scrivere un libro di cucina.»

Il ragazzo la guardò attraverso il tavolo, masticando lentamente la sua pietanza.

«Perché no?» gridò zia Glosspan. «Ti ho insegnato a scrivere, ti ho insegnato a cucinare: basta che tu metta insieme le due cose... Se scrivi un libro di cucina, mio caro, diventerai famoso in tutto il mondo.»

«Bene», disse il ragazzo, «lo scriverò.»

Quello stesso giorno, Lexington cominciò a scrivere la prima parte del monumentale lavoro che l'avrebbe impegnato per il resto della

vita: lo intitolò *Mangia sano e bene*.

6

Sette anni più tardi, diciassettenne, Lexington aveva raccolto più di novemila ricette, tutte inedite e tutte squisite.

Ma a questo punto, inaspettatamente, la sua fatica fu interrotta dalla tragica morte della zia Glosspan. Una notte le vennero dei dolori violentissimi e il ragazzo, accorso nella sua camera richiamato dal trambusto, trovò la zia sul letto che gemeva, urlava e si contorceva spasmodicamente. Era terribile vederla e il giovanotto, spaventatissimo, girava intorno alla sofferente in pigiama, torcendosi le mani e pensando in che modo aiutarla; finalmente, nel tentativo di calmarla, prese un secchio d'acqua dall'abbeveratoio delle mucche e gliela versò sulla testa: purtroppo con l'unico risultato di peggiorare le convulsioni. Un'ora dopo la vecchia signora aveva esalato l'ultimo respiro.

«È orribile», diceva il povero ragazzo, pizzicandola a più riprese per accertarsi che fosse proprio morta. «E così all'improvviso! Così in fretta e repentinamente! Se soltanto poche ore fa sembrava in perfetta salute: si è perfino servita abbondantemente, tre volte, della mia più recente creazione, i funghi ripieni alla griglia, e mi ha perfino fatto i complimenti!»

Dopo parecchi minuti di amara disperazione, poiché aveva molto amato sua zia, il poverino si riprese, trasportò la salma all'aperto e la seppellì dietro la stalla.

Il giorno seguente, nel riordinare le cose della defunta, trovò una busta indirizzata a lui con la calligrafia della zia Glosspan. La aprì e ne estrasse due biglietti da cinquanta dollari e una lettera. «Mio carissimo ragazzo», diceva la lettera. «So che non ti sei mai allontanato da questa montagna fin da quando avevi tredici giorni, ma non appena sarò morta dovrai metterti un paio di scarpe e una camicia pulita, scendere al villaggio e andare in cerca del medico. Chiedigli di redigerti un certificato di morte per provare che sono effettivamente deceduta. Prenderai quindi questo certificato e lo porterai al mio avvocato, un uomo chiamato Samuel Zuckermann, che vive nella città di New York e che ha una copia del mio testamento. Mr Zuckermann penserà a tutto. Il denaro che hai

trovato in questa busta ti servirà per pagare il certificato e per le spese del viaggio fino a New York. Mr Zuckermann ti darà dell'altro denaro quando andrai da lui ed è mio vivo desiderio che tu lo usi per proseguire le tue ricerche nel campo dell'arte culinaria e dei vegetali, oltre che per continuare il grande libro che stai scrivendo, fin quando non sarai sicuro che sia completo in ogni sua parte. La tua affezionata zia Glosspan.»

Lexington, che aveva sempre fatto quello che diceva la zia, si mise in tasca il denaro, indossò un paio di scarpe e una camicia pulita e scese la montagna diretto al villaggio dove viveva il dottore.

«La vecchia Glosspan?» disse il dottore. «Buon Dio, è morta?»

«Sicuro che è morta», rispose il giovane. «Se vuol salire a casa con me, la disseppellirò e lo potrà constatare di persona.»

«A che profondità l'hai seppellita?» chiese il medico.

«Due metri, credo.»

«E da quanto tempo?»

«Oh, da circa otto ore.»

«Allora è morta», annunciò il dottore. «Eccoti il certificato.»

7

Il nostro eroe si incamminò dunque verso la città di New York in cerca di Samuel Zuckermann. Viaggiò a piedi, dormì sotto i cespugli, si nutrì di bacche e di erbe e impiegò sedici giorni a raggiungere la metropoli.

«Che posto strano!» esclamò, guardandosi intorno, quando giunse all'angolo della Cinquantasettesima Strada con la Quinta Avenue. «Non si vedono né galline né mucche e le donne non assomigliano per niente alla zia Glosspan.»

Mr Samuel Zuckermann, poi, non assomigliava ad alcun altro essere umano che Lexington avesse visto fino ad allora.

Era un piccolo uomo flaccido, con le guance violacee e il naso cremisi; quando sorrideva, bagliori d'oro tralucevano in modo meraviglioso da punti diversi della bocca. Nel suo ufficio lussuoso, strinse calorosamente la mano a Lexington e si congratulò con lui per la morte della zia.

«Saprai certamente che la tua amata tutrice era una donna di molti mezzi», esclamò.

«Intende dire le mucche e i polli?»

«Intendo dire mezzo milione di bigliettoni», disse Mr Zuckermann.

«Quanto?»

«Mezzo milione di dollari, mio caro ragazzo, e ha lasciato tutto a te.» Mr Zuckermann si appoggiò alla spalliera della sedia e incrociò le mani sulla pancia molle. Nello stesso tempo, incominciò a manovrare di nascosto con l'indice della mano destra dentro il panciotto e sotto la camicia finché non arrivò a grattarsi la pelle intorno all'ombelico, il che era uno dei suoi esercizi preferiti e gli dava un particolare piacere. «Naturalmente, dovrò dedurne il cinquanta per cento per i miei onorari», proseguì, «ma ti rimangono sempre duecentocinquanta bigliettoni.»

«Sono ricco!» gridò Lexington. «E meraviglioso! Quando potrò avere il denaro?»

«Bene», disse Mr Zuckermann, «per tua fortuna, si dà il caso che io sono in cordiali rapporti con le autorità fiscali qui intorno e spero di riuscire a persuaderli a rinunciare ai diritti di successione e alle tasse arretrate.»

«Com'è gentile», mormorò Lexington.

«Naturalmente dovrò passare qualche piccola prebenda.»

«Tutto quello che vuole, Mr Zuckermann.»

«Penso che centomila dovrebbero essere sufficienti.»

«Santo cielo, non è un po' tanto?»

«Non lesinare mai con un agente delle tasse o con un poliziotto, ragazzo mio», disse Mr Zuckermann. «Ricordatene.»

«Ma a me quanto rimane?» chiese, con rassegnazione, il giovane.

«Centocinquantamila. Ma con questi devi pagare anche le spese del funerale.»

«Spese per il funerale?»

«Il trasporto funebre, non lo sai?»

«Ma l'ho seppellita io stesso, Mr Zuckermann, dietro la stalla.»

«Non lo metto in dubbio», disse l'avvocato. «E con questo?»

«Non ho mai usato un carro funebre.»

«Ascolta», disse pazientemente Mr Zuckermann. «Tu puoi anche non esserne al corrente, ma una legge di questo Stato dice che nessun erede testamentario può ricevere un solo centesimo della sua eredità se le cerimonie funebri non sono state completamente pagate.»

«Una legge?»

«Sicuro che esiste una legge, ed è anche una legge molto giusta. Le cerimonie per i defunti rappresentano una delle nostre grandi istituzioni nazionali: devono essere protette a ogni costo.»

Mr Zuckermann in persona, unitamente a un gruppo di medici animati da spirito civico, controllava una corporazione che possedeva una catena di nove ben attrezzate agenzie di pompe funebri della città, oltre che una fabbrica di feretri a Brooklyn e una scuola superiore per imbalsamatori a Washington Heights. La celebrazione della morte era perciò una questione profondamente religiosa agli occhi di Mr Zuckermann. In realtà, l'intera faccenda aveva per lui l'importanza che può avere, per così dire, la nascita di Cristo per un bottegaio.

«Tu non avevi alcun diritto di seppellire tua zia così», disse, «assolutamente nessun diritto.»

«Sono molto spiacente, Mr Zuckermann.»

«È un atto sovversivo!»

«Farò tutto quello che dice, Mr Zuckermann. Desidero solo sapere quanto denaro mi rimarrà dopo che ogni spesa sarà stata pagata. »

Ci fu una pausa; Mr Zuckermann sospirò, aggrottò le sopracciglia e continuò a grattarsi segretamente con la punta del dito la pelle intorno all'ombelico.

«Diciamo quindicimila?» suggerì, con un largo sorriso luccicante d'oro. «È una bella cifra tonda.»

«Posso ritirarla questo pomeriggio?»

«Non vedo perché no.»

Così Mr Zuckermann convocò il suo capo cassiere e gli ordinò di consegnare a Lexington quindicimila dollari in contanti e di farsi dare una ricevuta. Il giovane, che a un certo punto aveva avuto il timore di non vedere più neanche un soldo, prese il denaro e lo ripose nello zaino. Poi strinse calorosamente la mano a Mr Zuckermann, lo ringraziò per l'aiuto e uscì dall'ufficio.

«Il mondo è mio!» gridò il nostro eroe non appena fu in strada. «Ho quindicimila dollari per mantenermi finché il mio libro non sarà pubblicato. Naturalmente, dopo ne avrò molti di più.» Si fermò sul marciapiede, incerto sulla strada da prendere: girò a sinistra e cominciò a percorrere lentamente la strada, osservando meravigliato la vita della città.

«Che puzza», disse, annusando l’aria. «Non riesco a sopportarla. » I delicati nervi olfattivi del giovane, abituati a ricevere soltanto i più delicati aromi culinari, erano torturati dal fetore degli oli combusti che uscivano dai tubi di scappamento delle macchine.

Devo allontanarmi da qui prima che il mio naso sia rovinato del tutto, si disse il ragazzo. Ma ora bisogna assolutamente che mangi qualcosa: sto morendo di fame. Nelle ultime due settimane il poverino si era nutrito soltanto di bacche e di erbe, e ora il suo stomaco esigeva un cibo solido. Gradirei una bella cotoletta di granoturco bollito, pensava Lexington tra sé, oppure qualche sugosa frittella di sassefrica.

Attraversò la strada ed entrò in un piccolo ristorante. Il luogo era molto caldo, buio e silenzioso; vi stagnava un forte odore di grassi fritti e di brodo di cavoli. L’unico avventore era un uomo con un cappello scuro in testa, chino sul piatto, il quale non alzò neppure lo sguardo quando il giovane entrò.

Il nostro eroe sedette a un tavolo d’angolo e appese il suo sacco alla spalliera della sedia. La cosa, disse tra sé Lexington, sarà molto interessante. In tutti i diciassette anni della mia vita ho assaggiato la cucina di due sole persone, quella di zia Glosspan e la mia, a parte la bambinaia McPottle, che deve avermi scaldato il poppatoio qualche volta, quand’ero un neonato. Ma ora potrò sperimentare la bravura di un altro cuoco e, se sono fortunato, sarò in grado di ricavarne qualche utile idea per il mio libro.

Un cameriere emerse dall’ombra del retro e si fermò accanto al tavolo.

«Buongiorno», disse Lexington, «vorrei una grossa cotoletta di granoturco bollito, per piacere. Fatela cuocere venticinque secondi da ogni lato, in una casseruola ben calda, con il fondo coperto di crema agra e spruzzatevi sopra un pizzico di levistico prima di servire, a meno che, naturalmente, il vostro cuoco non conosca una maniera diversa per cucinarla, nel qual caso sarò ben lieto di provarla. »

Il cameriere chinò il capo da un lato e osservò attentamente il suo cliente.

«Vuole porchetta arrosto con cavoli?» chiese. «Non ci è rimasto altro.»

«Cavoli e arrosto di che cosa?»

Il cameriere estrasse dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto molto

sporco e lo aprì con un colpo violento, come se facesse schioccare una frusta, poi si soffiò forte e a lungo il naso.

«La vuole sì o no?» chiese, dandosi un'ultima pulita alle narici.

«Non ho la più pallida idea di cosa sia», replicò Lexington, «ma sarò felice di poterla assaggiare. Vede, sto scrivendo un libro di cucina e...»

«Via una porchetta e cavoli!» urlò il cameriere e, da qualche parte sul retro del ristorante, lontano, nel buio, una voce gli rispose.

Il cameriere scomparve e Lexington frugò nel suo sacco per prendere il coltello e la forchetta che portava con sé. Gli erano stati regalati dalla zia Glosspan quando aveva sei anni, erano di argento massiccio e non aveva mai adoperato altre posate; mentre aspettava di essere servito, le pulì amorosamente con un soffice pezzo di mussola.

Il cameriere ritornò presto con un piatto contenente una grossa porzione di qualcosa di caldo, che aveva un incerto colore biancogrigio.

Lexington si chinò ansiosamente in avanti per odorare la pietanza che gli veniva servita, con le nari ben aperte, annusando coscienziosamente.

«Ma è assolutamente divina», esclamò. «Che aroma! È meraviglioso! »

Il cameriere indietreggiò di un passo, esaminando con attenzione il suo cliente.

«Non ho mai sentito in vita mia un profumo così ricco e saporoso! » gridò il nostro eroe brandendo forchetta e coltello. «Mi dica, per favore, di cosa è fatta questa pietanza?»

L'avventore col cappello scuro alzò il capo e lo fissò, quindi riprese a mangiare; il cameriere era già scomparso in cucina.

Lexington tagliò un pezzettino di carne, lo infilzò con la forchetta d'argento e lo avvicinò al naso per odorarlo di nuovo; poi se lo cacciò in bocca e incominciò a masticarlo lentamente, gli occhi socchiusi, il corpo teso.

«È fantastico!» gridò. «Ha una fragranza assolutamente nuova! Oh, Glosspan, mia adorata zia, come vorrei che tu fossi qui con me ad assaporare questo piatto meraviglioso! Cameriere! Per favore!»

Il cameriere attonito lo stava osservando dall'angolo opposto della stanza e sembrava piuttosto riluttante ad avvicinarsi.

«Se accetta di discorrere un momento con me, le faccio un regalo

», disse Lexington, sventolando un biglietto da cento dollari. «Venga, per favore, devo parlarle.»

Il cameriere si avvicinò al tavolo con una certa cautela, afferrò la banconota, l'accostò agli occhi e cominciò a ispezionarla da ogni parte, poi se la fece scivolare rapidamente in tasca.

«Cosa desidera, amico mio?» chiese.

«Senta», disse Lexington, «se mi dice di che cosa è fatta questa pietanza deliziosa e come viene preparata, le regalo un altro biglietto da cento dollari.»

«Gliel'ho già detto», rispose l'uomo. «È porchetta.»

«E che cos'è esattamente la porchetta?»

«Ma come, non ha mai mangiato porchetta arrosto?»

«Per favore, mi dica cos'è e la smetta di tenermi così in sospeso! »

«È maiale», disse il cameriere. «Basta metterlo nel forno.»

«Maiale!»

«La porchetta, i salumi, è tutto maiale. Non lo sa?»

«Vuol dirmi che questa è carne di maiale?»

«Glielo garantisco.»

«Ma... ma... è impossibile», balbettò il giovane. «Mia zia Glosspan, che si intendeva di cucina più di qualsiasi altra persona al mondo, diceva che la carne di qualsiasi genere è disgustosa, rivoltante, orribile, impura, nauseabonda, mentre questa roba che ho qui nel piatto è senza dubbio la cosa più deliziosa che io abbia mai assaggiato. Come si spiega? La zia Glosspan non mi avrebbe detto che la carne è disgustosa se non lo fosse stata.»

«Forse sua zia non sapeva come cuocerla», disse il cameriere.

«Possibile!»

«Altro che possibile! Specialmente con la carne di maiale: deve essere cucinata molto bene, altrimenti è immangiabile.»

«Ho capito!» gridò Lexington. «Scommetto che è proprio così! La zia non era capace di cucinarla bene!» Il giovane diede al cameriere un altro biglietto da cento dollari. «Mi faccia entrare in cucina », disse, «e mi presenti il genio che ha cucinato questa carne.»

Lexington fu subito introdotto in cucina e qui si incontrò con il cuoco, che era un uomo anziano, con un eczema su un lato del collo.

«Altri cento dollari», disse il cameriere.

Lexington non ebbe difficoltà ad accontentarlo, ma questa volta diede i soldi al cuoco. «Senta», disse. «Devo ammettere di essere rimasto piuttosto scosso da quanto mi ha detto il cameriere. Lei è

assolutamente sicuro che la squisita pietanza che ho appena finito di mangiare fosse carne di maiale?»

Il cuoco alzò la mano destra e incominciò a grattarsi l'eczema sul collo.

«Be'», rispose, fissando il cameriere e ammiccandogli leggermente, «tutto quello che posso dire è che credo che fosse carne di maiale.»

«Vuol dire che non è ben sicuro?»

«Non si è mai sicuri.»

«Ma allora cosa potrebbe essere?»

«Non saprei», disse il cuoco, parlando lentamente e sempre guardando il cameriere. «C'è qualche probabilità, per esempio, che fosse carne umana.»

«Come, di un uomo?»

«Sì.»

«Buon Dio!»

«O di una donna. Sia dell'uno sia dell'altra: hanno lo stesso sapore. »

«Sono veramente strabiliato», dichiarò il giovane.

«Vivendo s'impara.»

«È proprio così.»

«In questi ultimi tempi, il macellaio ci ha venduto un sacco di carne umana al posto di quella di maiale», dichiarò il cuoco.

«Davvero?»

«Il guaio è che è quasi impossibile distinguerle: sono entrambe squisite.»

«Il pezzo che ho mangiato era semplicemente superbo.»

«Sono contento che le sia piaciuto, ma, per essere assolutamente onesto, penso che fosse un pezzo di carne di maiale, anzi, ne sono quasi sicuro.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«Se è così, ha ragione di certo», disse Lexington. «E ora mi dice, per favore, ed ecco qui altri cento dollari per il suo disturbo, mi dice come l'ha cucinata?»

Dopo aver intascato i soldi, il cuoco si lanciò in una colorita descrizione di come si arrostisce una lombata di maiale, mentre il giovane, che non voleva perdere una sola parola di una ricetta tanto preziosa, si sedette al tavolo di cucina e trascrisse tutto sul suo

taccuino.

«Tutto qui?» chiese, quando il cuoco ebbe terminato.

«Tutto qui.»

«Ma ci deve essere qualche altro particolare.»

«Per cominciare, ci vuole della carne bella», disse il cuoco. «Così si è già a metà dell'opera. Deve essere un maiale sano, ben nutrito e macellato come si deve, altrimenti puoi cuocerlo come vuoi, ma non serve a niente.»

«Mi faccia vedere», disse Lexington. «Ne macelli uno qui, davanti a me, così imparo.»

«Ma non ammazziamo mica i maiali in cucina», rispose il cuoco. «Quello che ha mangiato un momento fa veniva da un salumificio del Bronx.»

«Allora mi dia l'indirizzo!»

Il cuoco gli diede l'indirizzo e il nostro eroe, dopo aver ringraziato più volte i due uomini per la loro gentilezza, corse fuori, saltò su un taxi e si diresse verso il Bronx.

8

Il salumificio era un grande stabile di mattoni a quattro piani e l'aria intorno aveva un sentore dolce e pesante, come di muschio. Vicino ai cancelli dell'ingresso principale c'era un grande cartello con la scritta: I VISITATORI SONO I BENVENUTI IN QUALSIASI MOMENTO. Così incoraggiato, Lexington varcò i cancelli ed entrò in un cortile acciottolato, che circondava tutto l'edificio. Poi, con l'aiuto di svariati cartelli (COMITIVE CON GUIDA DA QUESTA PARTE), capitò davanti a un capannone ricoperto di lamiera ondulata, completamente staccato dall'edificio principale (SALA D'ASPETTO PER VISITATORI). Dopo aver bussato educatamente, entrò.

Nella sala d'aspetto c'erano altre sei persone: una madre grassa con i suoi due bambini, di circa nove e undici anni, una giovane coppia dall'aria festosa che aveva l'aria di essere in luna di miele e una donna pallida con lunghi guanti bianchi, la quale sedeva rigida, guardando fisso davanti a sé, con le mani in grembo. Nessuno parlava; Lexington si domandò se stessero tutti scrivendo libri di cucina, come lui, ma quando formulò la sua domanda ad alta voce

non ricevette risposta. Gli adulti si limitarono a sorridere fra sé con aria di mistero e scossero il capo, mentre i due bambini lo osservavano come si osserva un mentecatto.

Poco dopo la porta si aprì e un uomo dalla faccia rubiconda mise dentro la testa e disse: «Avanti il prossimo». La madre e i due ragazzi si alzarono e uscirono.

Circa dieci minuti dopo, ricomparve lo stesso uomo e ripeté: «Avanti il prossimo». La coppia in luna di miele scattò in piedi e lo seguì fuori dalla stanza.

Due nuovi visitatori, marito e moglie, di mezza età, entrarono e si sedettero; la moglie aveva una borsa di vimini con la spesa.

«Avanti il prossimo.» La donna con i lunghi guanti bianchi si alzò e uscì.

Nel frattempo erano arrivate parecchie altre persone, che si erano sedute ordinatamente sulle sedie di legno con lo schienale rigido.

La guida ritornò per la quarta volta e questa volta toccò a Lexington.

«Mi segua», disse la guida, precedendo il giovane attraverso il cortile verso il fabbricato principale.

«Com’è interessante tutto questo!» esclamò Lexington. «Mi piacerebbe che la zia Glosspan fosse qui a vedere quello che vedrò io.»

«Mi occupo solo dei preliminari», disse la guida, «poi la consegnerò a un’altra persona.»

«Come vuole lei», rispose l’estatico giovane.

Dapprima visitarono una larga area recintata sul retro dell’edificio, dove erano radunate parecchie centinaia di maiali. «Qui è dove vengono raccolti», disse la guida, «poi vengono introdotti là dentro.»

«Dove?»

«Lì.» La guida gli additò un lungo capannone di legno contro il muro esterno dello stabilimento: «Noi la chiamiamo ’cella d’incatenamento’. Da questa parte, per piacere».

Tre uomini che calzavano lunghi stivaloni di gomma stavano facendo entrare nella cella una dozzina di maiali proprio mentre Lexington e la sua guida si avvicinavano, così entrarono tutti insieme.

«Ora», disse la guida, «osservi come li incatenano.»

All’interno, il capannone non era altro che una grande stanza spoglia, con le pareti di legno: un cavo d’acciaio con grossi ganci scorreva lentamente lungo tutta la parete, parallelamente al suolo, a circa un metro di altezza. Quando giungeva alla fine del capannone, il cavo cambiava improvvisamente direzione e, attraverso il tetto aperto, saliva verticalmente verso l’ultimo piano dell’edificio principale.

I dodici maiali erano ammassati in fondo al capannone, non molto agitati, ma piuttosto ansiosi. Uno degli uomini con gli stivaloni di gomma staccò dal muro un pezzo di catena metallica e si accostò all’animale più vicino, giungendogli alle spalle; si chinò e allacciò rapidamente un’estremità della catena intorno a una delle zampe posteriori della bestia, poi attaccò l’altra estremità a un gancio del cavo che stava scorrendo. Il cavo continuava a muoversi e la catena incominciò a tendersi. La zampa del maiale veniva tirata verso l’alto, all’indietro, finché anche l’animale non incominciò a indietreggiare, senza però cadere: era un maiale piuttosto agile e riusciva a mantenersi in equilibrio su tre gambe saltellando e lottando contro la trazione della catena; continuava tuttavia ad arretrare, finché non arrivò in fondo alla cella, dove il cavo cambiava di colpo direzione e saliva verticalmente: allora la bestia venne all’improvviso strappata dal suolo e proiettata verso l’alto: violente proteste salirono al cielo.

«È interessantissimo!» disse Lexington. «Ma cos’era quello strano scricchiolio di ossa che ho sentito mentre il maiale veniva proiettato verso l’alto?»

«Probabilmente la zampa», rispose la guida. «O la zampa o il bacino.»

«Ma non è un danno?»

«E perché?» disse la guida. «Le ossa non si mangiano.»

Gli uomini con gli stivaloni di gomma incatenarono rapidamente tutti gli altri maiali e li fissarono uno dopo l’altro ai ganci del cavo scorrevole, che li sollevava attraverso il soffitto fra altissimi gridi di protesta.

«Questa ricetta è molto più ricca di quanto fosse l’andare a raccogliere erbe», disse Lexington. «La zia Glosspan non ce l’avrebbe mai fatta.»

A questo punto, mentre Lexington stava con il viso per aria a guardare l’ultimo maiale che scompariva oltre il soffitto, uno degli

uomini con gli stivali di gomma si avvicinò piano da dietro e allacciò il capo di una catena a una gamba del giovane, poi attaccò l'altra estremità al cavo mobile. Subito dopo, prima ancora di capire cosa stesse succedendo, il nostro eroe veniva sollevato e trascinato all'indietro lungo il pavimento di cemento del capannone.

«Fermate», gridò. «Fermate tutto! Ho una gamba impigliata!»

Ma nessuno sembrava udirlo e dopo cinque secondi il poveretto veniva strappato dal pavimento e sollevato attraverso il soffitto, dondolava da una gamba con la testa in giù e si dimenava come un pesce.

«Aiuto!» gridava. «Aiuto! È un errore spaventoso! Fermate la macchina! Fatemi scendere!»

La guida si era tolta il sigaro di bocca e guardava tranquilla il giovane che saliva rapidamente; non disse nulla. Gli uomini con gli stivaloni di gomma erano già usciti a prendere un'altra infornata di maiali.

«Salvatemi!» gridava il nostro eroe. «Fatemi scendere! Per pietà, fatemi scendere!» Ma stava ormai raggiungendo l'ultimo piano dell'edificio, dove il cavo si avvolgeva come una serpe e si infilava in una larga apertura, una specie di entrata senza porta: lì, sulla soglia, in attesa di dargli il benvenuto, con un largo grembiule giallo di gomma coperto di macchie scure, simile in tutto a san Pietro sulla porta del paradiso, stava il norcino.

Lexington lo vide dal basso verso l'alto e solo per qualche secondo, ma ebbe modo di notare l'espressione di assoluta serenità e benevolenza sulla faccia dell'uomo, l'ammiccare bonario degli occhi, il sorriso pensoso, le fossette sulle guance: tutto questo gli ridiede speranza.

«Ehi! Ohi!» disse l'uomo sorridendo.

«Presto! Mi salvi!» gridò il nostro eroe.

«Con piacere», rispose il norcino: con la mano sinistra prese gentilmente Lexington per un orecchio, con la destra sollevò un coltello e con assoluta destrezza gli aprì la vena giugulare.

Il cavo si mosse in avanti e Lexington con esso. Tutto era ancora capovolto, il sangue che gli sgorgava con violenza dalla gola scendeva a velargli gli occhi, ma, in qualche modo, il ragazzo riusciva ancora a vedere: ebbe così la confusa impressione di essere in una stanza enormemente lunga, in fondo alla quale c'era un calderone fumante d'acqua e nere sagome avvolte nel vapore, che

danzavano intorno brandendo lunghi bastoni. Il cavo scorreva direttamente sopra la caldaia e gli animali cadevano uno a uno nell’acqua bollente: uno dei maiali pareva calzare lunghi guanti bianchi sulle zampe anteriori.

A un tratto il nostro eroe cominciò ad avvertire una gran sonnolenza, ma soltanto quando il suo cuore giovane e robusto ebbe pompato l’ultima goccia di sangue fuori dal suo corpo, soltanto allora Lexington passò da questo, il migliore dei mondi possibili, nell’altro.

Il campione del mondo

Per tutto il giorno, nei momenti in cui non c’erano clienti da servire, eravamo rimasti piegati sul tavolo dell’ufficio, nel chiosco della stazione di servizio, a preparare gli acini di uva secca: erano tondi, soffici e rigonfi per essere rimasti a lungo nell’acqua; quando si incidevano con la lama del rasoio la buccia si spaccava e la polpa gelatinosa sprizzava fuori senza fatica.

Ma ce ne servivano centoventisei e prima che avessimo finito venne sera.

«Non sono bellissimi?» gridò Claud, fregandosi con forza le mani. «Che ore sono, Gordon?»

«Le cinque e qualche cosa.»

Attraverso la finestra vedevamo una grossa auto che si dirigeva verso le colonne della benzina, con una donna al volante e sette od otto bambini sui sedili posteriori intenti a mangiare gelati.

«Dobbiamo muoverci», disse Claud. «Se non arriviamo prima del tramonto tutta la spedizione si risolve in un fiasco, te ne rendi conto?» Cominciava a essere nervoso e la sua faccia aveva la stessa espressione agitata e tesa di quando assisteva a una corsa di cani o aveva appuntamento con Clarice per la sera.

Uscimmo entrambi e Claud servì la donna. Quando se ne fu andata, rimase fermo in mezzo alla carreggiata guardando ansiosamente verso il sole, che in quel momento non era più grosso di un pugno e stava scendendo lungo la cima degli alberi sulla cresta delle montagne, all’estremo limite della vallata.

«Bene», dissi. «Chiudiamo.»

Lui passò svelto da una pompa all’altra, assicurando il becco di ogni tubo al suo sostegno con un piccolo lucchetto.

«Farai meglio a toglierti quel maglione giallo», disse.

«Perché dovrei togliermelo?»

«Brilleresti come un faro nel chiarore della luna.»

«Macché.»

«Nient’affatto», disse lui. «Toglitelo, Gordon, per favore. Ci vediamo fra tre minuti.» Scomparve nella sua roulotte dietro il chiosco e io entrai a cambiare il mio maglione giallo con uno blu.

Quando ci ritrovammo fuori, Claud indossava un paio di calzoni neri e una maglia verde scuro con il collo chiuso, in testa aveva un berretto scuro di panno con la visiera abbassata sugli occhi: nel

complesso sembrava un attore da strapazzo all'uscita da un night-club.

«Cos'hai lì sotto?» chiesi, vedendo un rigonfiamento all'altezza della sua cintura.

Lui sollevò la maglia e mi mostrò due sacchi di cotone bianco, sottili ma molto larghi, arrotolati stretti intorno al ventre. «Per trasportare la merce», disse misterioso.

«Ho capito.»

«Andiamo», disse.

«Sono sempre del parere che dovresti prendere la macchina.»

«È troppo rischioso; potrebbero vederla mentre la lasciamo lì.»

«Ma ci sono cinque chilometri per arrivare al bosco.»

«Sì, e tu ti renderai conto che se ci prendono ci sono sei mesi di galera.»

«Questo non me l'avevi detto.»

«Davvero?»

«Non vengo», dissi. «Non ne vale la pena.»

«La passeggiata ti farà bene, Gordon. Dai.»

Era una sera calma e illuminata dagli ultimi raggi del sole, con piccoli cumuli di nuvole di un bianco splendente appese immobili nel cielo; quando ci avviammo lungo il bordo d'erba sul lato della strada, che correva tra le colline verso Oxford, la vallata era fresca e tranquilla.

«Hai preso gli acini?» chiese Claud.

«Li ho in tasca.»

«Benissimo, perfetto.»

Di lì a dieci minuti svoltammo a sinistra, fuori dalla strada maestra, in uno stretto sentiero con alte siepi sui due lati. Da questo punto in avanti la strada saliva lungo la collina.

«Quanti sorveglianti ci sono?» chiesi.

«Tre.»

Claud gettò via la sigaretta fumata a metà e dopo un minuto se ne accese un'altra.

«Generalmente non mi piacciono i sistemi nuovi», disse Claud. «Non in questo lavoro.»

«È naturale.»

«Ma perdio, Gordon, penso che questa volta salterà fuori qualcosa di grosso!»

«Lo pensi davvero?»

«Non c’è dubbio.»

«Speriamo che tu abbia ragione.»

«Sarà una pietra miliare nella storia del bracconaggio», disse Claud. «Ma non fiatare con anima viva sul sistema che abbiamo adoperato, sta’ ben attento, perché se trapelasse qualcosa, ogni dannato cretino del distretto si metterebbe a fare lo stesso e non rimarrebbe un solo fagiano.»

«Non dirò una parola.»

«Dovresti essere fiero di te stesso», proseguì. «Un sacco di uomini che possedevano un magnifico cervello hanno studiato questo problema per centinaia di anni e nessuno è mai riuscito a inventare qualche cosa che si avvicinasse anche lontanamente a quello che hai escogitato tu. Perché non me ne hai mai parlato prima?»

«Non mi hai mai chiesto il mio parere», risposi.

Era la verità. Fino al giorno precedente, Claud non si era mai degnato di discutere con me sul sacro argomento della caccia di frodo. Molto spesso, nelle sere d’estate, quando il lavoro era terminato, l’avevo visto sgusciare di soppiatto dalla sua roulotte, col berretto in testa, e scomparire lungo la strada che portava verso i boschi; a volte, osservandolo attraverso le finestre del chiosco, mi chiedevo che cosa diavolo ci andasse a fare, quali trucchi andasse a mettere in opera lassù, tutto solo fra gli alberi, nel cuore della notte. Rientrava sempre molto tardi, e mai, nemmeno una sola volta, era ritornato portando con sé il bottino, ma il pomeriggio successivo – e non riuscivo a immaginare come facesse – c’erano sempre un fagiano o una lepre o un paio di pernici appesi nella rimessa, dietro il chiosco, in attesa di venire cucinati.

Quell’estate Claud era stato particolarmente attivo e, negli ultimi due mesi, aveva intensificato molto la sua attività e usciva quattro e anche cinque notti alla settimana. Ma non era tutto; recentemente mi era sembrato di notare che l’intero suo atteggiamento verso il bracconaggio avesse subito un sottile e misterioso cambiamento. Ora lo praticava con uno scopo più preciso, con maggiore intensità e accanimento di prima e avevo l’impressione che per lui non fosse più un gioco, bensì una specie di crociata, una specie di guerra privata che Claud conduceva da solo contro un invisibile e odiato nemico.

Ma chi era questo nemico?

Non ero ben sicuro, ma avevo il sospetto che si trattasse

semplicemente del famoso Victor Hazel in persona, il padrone del terreno e dei fagiani. Mr Hazel era un fabbricante di birra del posto, dai modi insopportabilmente arroganti, smisuratamente ricco e con proprietà che si estendevano per chilometri e chilometri da entrambi i lati della vallata. Si era fatto da solo, non possedeva alcun fascino personale ma poche, preziose virtù; odiava tutte le persone di umile condizione, perché una volta era stato uno di loro, e cercava disperatamente di introdursi fra quelli che considerava la gente perbene. Partecipava alla caccia alla volpe, diramava inviti a partite di caccia, indossava panciotti stravaganti e ogni giorno della settimana, su un'enorme Rolls-Royce nera, passava di fronte alla stazione di servizio per andare alla birreria. Mentre saettava via davanti al chiosco, a volte si poteva intravedere la sua faccia lucida dietro il volante, rosea come il prosciutto e congestionata per la troppa birra.

Comunque, il giorno prima, all'improvviso, Claud mi aveva detto: «Questa notte vado su nei boschi di Hazel. Perché non vieni con me?»

«Chi, io?»

«È l'ultima occasione per cacciare il fagiano, quest'anno», aveva detto. «La stagione si apre sabato e dopo l'apertura gli animali chissà dove finiscono, ammesso che ne rimanga qualcuno.»

«Perché questo invito improvviso?» chiesi, molto sospettoso.

«Nessuna ragione speciale, Gordon, proprio nessuna.»

«È rischioso?»

A questa domanda non rispose.

«Tu tieni un fucile o qualcosa di simile nascosto lassù, non è vero?»

«Un fucile!» gridò con disprezzo. «Nessuno spara ai fagiani, non lo sapevi? Prova a sparare un solo colpo a salve nei boschi di Hazel e subito hai addosso tutti i guardiani.»

«E allora come fai?»

«Ah», disse, e abbassò le palpebre, enigmatico, misterioso.

Ci fu un lungo silenzio, poi Claud disse: «Pensi di riuscire a tenere la bocca chiusa se ti racconto qualcosa?»

«Senz'altro.»

«Non ho mai detto questo a nessun altro in vita mia, Gordon.»

«Ne sono onoratissimo», risposi. «Puoi fidarti completamente di me.»

Lui girò la testa, fissandomi con occhi inespressivi: occhi grandi, umidi, bovini, così vicini ai miei che potevo vedere la mia immagine riflessa al centro delle pupille.

«Sto per rivelarti i tre sistemi più efficaci che ci siano al mondo per cacciare un fagiano di frodo», disse. «E, visto che parteciperai a questa piccola spedizione, lascerò a te la scelta del sistema che preferisci per la caccia di stanotte. Cosa ne pensi?»

«Mi stai tendendo un tranello.»

«Non c'è nessun tranello, Gordon, te lo giuro.»

«Va bene, prosegui.»

«Allora, eccoci al fatto», disse. «Questo è il primo grosso segreto. » Fece una pausa e aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. «I fagiani», sussurrò piano, «vanno matti per l'uva passa.»

«Uva passa?»

«Semplice uva passa: hanno una specie di mania. Mio padre lo scoprì più di quarant'anni fa, è lui che ha scoperto anche gli altri sistemi che ti spiegherò.»

«Mi pare che tu mi avessi detto che tuo padre era un alcolizzato.»

«Forse lo era, ma era anche un grande cacciatore di frodo, Gordon, probabilmente il più grande che l'Inghilterra abbia mai avuto. Mio padre studiava l'arte del bracconaggio con metodo scientifico.»

«Davvero?»

«È così, proprio così.»

«Ti credo.»

«Sai», riprese Claud, «mio padre teneva in cortile tutto un branco di galletti giovani a solo scopo sperimentale.»

«Galletti?»

«Galletti. Non appena escogitava un nuovo metodo per catturare i fagiani, lo provava prima su un galletto per vederne gli effetti: fu così che scoprì dell'uva passa e fu anche così che inventò il metodo del crine di cavallo.»

Claud fece una pausa e si guardò alle spalle come per assicurarsi che nessuno lo potesse sentire. «Ecco come si fa», disse. «Per prima cosa si prendono degli acini di uva secca e si lasciano per una notte a bagno nell'acqua, per renderli morbidi, gonfi e succosi; quindi si prendono dei crini di cavallo ben rigidi e si tagliano della lunghezza di circa un centimetro e mezzo. A questo punto, si deve introdurre uno di questi crini nel centro di ciascun acino, in maniera che ne

sporga qualche millimetro dalle due parti. Mi segui?»

«Sì.»

«Ora, il nostro fagiano arriva e mangia uno di questi acini. Giusto? E noi stiamo a osservarlo nascosti dietro un albero. Adesso cosa succede?»

«Immagino che gli si fermi in gola.»

«È ovvio, Gordon. Ma ecco la cosa stupefacente, ecco cosa scoprì mio padre. Non appena l'acino gli si è conficcato in gola, l'uccello non fa più un solo passo! Rimane come attaccato al terreno, fermo, muove il collo in su e in giù come se fosse un pistone, e così basta uscire con calma dal nascondiglio e afferrarlo con le mani.»

«Non ci credo.»

«Te lo giuro», disse Claud. «Quando un fagiano ha inghiottito l'acino con il crine, si può anche spararglì un colpo di fucile vicino all'orecchio e lui non sobbalza neppure. È una fra le tante piccole cose inspiegabili, ma ci vuole un genio per scoprirla.»

Tacque un momento e ci fu nei suoi occhi un lampo di orgoglio mentre indugiava un istante a prestare omaggio alla memoria di suo padre, il grande inventore.

«Questo è il Metodo Numero Uno», disse. «Il Numero Due è ancora più semplice. Ci vuole un filo da pesca: si prepara l'amo con un acino e si pesca il fagiano come si pesca un pesce. Si stende il filo per una cinquantina di metri e si rimane sdraiati fra i cespugli ad aspettare che abbocchi, poi si tira.»

«Non credo che questo l'abbia inventato tuo padre.»

«È un metodo molto diffuso tra i pescatori», disse, evitando di rispondermi. «Specialmente fra gli appassionati che non possono recarsi a pescare quando vogliono; ritrovano in questo modo il brivido della pesca. Il solo guaio sta nel fatto che è alquanto rumoroso: il fagiano urla come un matto mentre lo tiri e i guardacaccia ti arrivano addosso correndo da tutte le parti.»

«E il Metodo Numero Tre?» chiesi.

«Ah», rispose Claud. «Il Numero Tre è fantastico. È l'ultimo che inventò mio padre prima di passare a miglior vita.»

«Il canto del cigno.»

«Proprio così, Gordon. Ricordo esattamente il giorno in cui accadde: era una domenica mattina e improvvisamente papà entra in cucina brandendo uno stupendo galletto bianco e dice: 'Credo di aver trovato!' C'è un leggero sorriso sulla sua faccia e una luce di

trionfo nei suoi occhi. Si avvicina molto lentamente e posa la bestiola proprio in mezzo al tavolo di cucina, dicendo: ’Perbacco, credo che questa volta è quello buono!’ ’Buono a fare che?’ dice la mamma, sollevando il viso dall’acquaio. ’Horace, togli quella bestiaccia sporca dal mio tavolo!’ Il galletto ha un piccolo, buffo cappello di carta sul capo, come un cono di gelato capovolto, e papà lo addita orgogliosamente. ’Picchiatelo pure’, dice, ’non si muoverà di un centimetro.’ Il galletto tenta con una zampa di togliersi il copricapo di carta, ma il cappello sembra attaccato con la colla e non vuole staccarsi. ’Nessun volatile di questo mondo scappa se gli si coprono gli occhi’, dice mio padre, e incomincia a stuzzicare il galletto con un dito e a spingerlo su e giù per il tavolo, ma la bestia ha l’aria di non accorgersene nemmeno. ’Questo puoi tenertelo’, dice rivolgendosi alla mamma. ’Puoi tirargli il collo e prepararlo per colazione per festeggiare la mia nuova invenzione.’ E senza indugi, mi spinge fuori dalla porta e via, attraverso i campi, fino alla grande foresta, che una volta apparteneva al duca di Buckingham, dall’altra parte di Haddenham; in meno di due ore avevamo preso cinque grossi fagiani con meno fatica che comprarli in un negozio.»

Claud si fermò a prendere fiato. I suoi occhi erano spalancati, umidi e sognanti, rivedeva il mondo meraviglioso della gioventù.

«Non riesco a capire», dissi. «Come poteva tuo padre mettere in testa a un fagiano, nel bel mezzo di un bosco, un cappello di carta?»

«Non riuscirai mai a indovinarlo.»

«Sono convinto di no.»

«Ora ti spiego tutto il sistema. Per prima cosa bisogna scavare una piccola buca nel terreno, poi si fa un cono di carta e lo si pone nella buca con la parte cava verso l’alto, come una coppa. Quindi si spalma l’interno del cono con il vischio, ci si mette dentro qualche acino d’uva e si spargono per terra altri chicchi in maniera da formare una traccia fino alla trappola. Il fagiano avanza lungo la pista beccando gli acini e, quando arriva al buco, ci caccia dentro la testa per beccare l’uva: così si trova con un cappello di carta sulla testa e non vede più niente. Non sono meravigliose invenzioni, Gordon? Che ne dici?»

«Tuo padre era un genio», dissi.

«E allora scegli: decidi quale dei tre metodi preferisci e stanotte lo mettiamo in pratica.»

«Non ti pare che sono tutti e tre piuttosto crudeli?»

«Crudeli?» gridò Claud risentito e stupefatto. «Oh, mamma mia! E chi è che ha mangiato fagiano arrosto quasi ogni giorno negli ultimi sei mesi senza pagare un soldo?»

Si voltò e si avviò verso la porta dell'officina, profondamente addolorato per la mia osservazione.

«Aspetta un minuto», dissi, «non andartene.»

«Vuoi venire sì o no?»

«Sì, ma prima voglio farti una domanda; mi è venuta adesso un'idea.»

«Tientela!» rispose. «Stai parlando di cose che non conosci.»

«Ti ricordi quelle pillole per dormire che mi ha dato il dottore il mese scorso, quando avevo mal di schiena?»

«E allora?»

«C'è qualche ragione perché non debbano avere effetto anche sui fagiani?»

Claud scosse il capo con commiserazione.

«Aspetta», dissi.

«Non val la pena di discuterne. Nessun fagiano al mondo inghiottirà mai quelle pillole rosse del cavolo. Non hai niente di meglio da proporre?»

«Ti stai dimenticando l'uva passa», replicai. «Sta' a sentire: noi prendiamo un acino, lo lasciamo macerare nell'acqua fin quando non è ben gonfio, poi con una lama ci facciamo una piccola incisione e togliamo un po' di polpa. Prendiamo una delle mie pillole rosse e versiamo tutto il contenuto nell'acino, quindi con ago e filo richiudiamo accuratamente il chicco d'uva. Adesso...»

Con la coda dell'occhio vidi che la bocca di Claud cominciava lentamente ad aprirsi.

«Così», proseguii, «abbiamo un bell'acino d'uva apparentemente intatto, che contiene però due grani e mezzo di seconal e senti cosa ti dico: se questa dose di sonnifero basta per addormentare un uomo, figurati un volatile!»

Feci una pausa di dieci secondi per mettere bene a segno il colpo.

«C'è di più: con questo sistema si può operare su vasta scala. Possiamo preparare anche venti acini, se ne abbiamo voglia: basta sparpagliarli al tramonto sul terreno dove si radunano i fagiani e poi allontanarsi. Dopo un'ora, al nostro ritorno, le pillole staranno già facendo il loro effetto: i fagiani, appollaiati sugli alberi, saranno già intontiti e incominceranno a vacillare nel vano tentativo di

mantenere l’equilibrio: in breve tutti i volatili che avranno ingoiato anche un solo acino piomberanno addormentati al suolo. Mio caro, cadranno dagli alberi come mele mature e noi non avremo da fare altro che raccoglierli.»

Claud mi fissava rapito.

«Oh, Cristo», disse piano.

«E non c’è neppure il pericolo che ci prendano. Dovremo solo passeggiare nel bosco lasciando cadere degli acini sul nostro cammino e, anche se ci stessero osservando, non potrebbero accorgersi di nulla.»

«Gordon», disse Claud, mettendomi una mano sul ginocchio e fissandomi con gli occhi tondi e lucenti come stelle, «se questo sistema funziona, rivoluzionerà completamente il bracconaggio.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

«Quante pillole ti sono rimaste?»

«Quarantanove. La bottiglia ne conteneva cinquanta e io ne ho usata solo una.»

«Quarantanove non bastano. Me ne occorrono almeno duecento. »

«Tu sei pazzo!» gridai.

Lui si scostò lentamente e si fermò sull’uscio, volgendomi le spalle e fissando il cielo.

«Duecento è il minimo necessario», disse con calma. «Non c’è scopo, se no.»

Cosa c’è ora, pensai tra me, cosa diavolo starà cercando di combinare?

«Questa è l’ultima possibilità prima che si apra la stagione», disse.

«Non mi è assolutamente possibile trovare altre pillole.»

«Non vorrai che si ritorni a mani vuote, vero?»

«Ma perché così tante?»

Claud girò la testa e mi fissò con i grandi occhi innocenti. «Perché no?» disse gentile. «Hai qualcosa in contrario?»

Accidentaccio, pensai all’improvviso, questo bastardo vuol rovinare la festa di Victor Hazel per l’apertura della caccia.

«Procurati duecento di quelle pillole», disse Claud, «allora sì che il gioco vale la candela.»

«Non posso.»

«Potresti almeno tentare, non ti sembra?»

La festa di Mr Hazel per l’apertura della caccia aveva luogo ogni

anno il primo ottobre ed era un avvenimento di grande importanza. Gentiluomini annoiati in completi di tweed, alcuni forniti di titoli nobiliari e altri semplicemente ricchi, arrivavano in automobile nella zona con servi, cani e mogli e per tutto il giorno l'intera vallata risuonava di spari. C'erano sempre abbastanza fagiani nella tenuta, perché ogni estate i boschi venivano meticolosamente ripopolati con dozzine e dozzine di uccelli giovani, con un dispendio di denaro incredibile. Avevo sentito dire che allevare e mantenere un fagiano fino al momento in cui fosse pronto per essere ucciso costava più di cinque sterline (il che corrisponde press'a poco al prezzo di duecento grosse pagnotte), ma per Mr Hazel erano soldi ben spesi. Anche se solo per poche ore, egli diventava una personalità: perfino il governatore della contea gli dava amichevoli manate sulle spalle e, al momento di congedarsi, si sforzava di ricordare il suo nome di battesimo.

«E se riducessimo la dose?» chiese Claud. «Perché non dovremmo poter suddividere il contenuto di ogni pillola in quattro acini?»

«Penso che sia possibile.»

«Ma un quarto di dose sarà abbastanza forte?»

Provai un moto di ammirazione per il mio amico. In quel periodo dell'anno era molto pericoloso cacciare di frodo anche un solo fagiano nella tenuta di Hazel, e Claud stava complottando per spazzarglieli tutti.

«Un quarto sarà più che sufficiente», dissi.

«Sei sicuro?»

«Fai il conto anche tu. Le dosi sono sempre calcolate in relazione al peso del corpo, quindi un quarto di pillola è già circa venti volte più forte del necessario.»

«Allora somministreremo loro un quarto di pillola», disse Claud, sfregandosi le mani. Si fermò a contare un momento. «Avremo dunque centonovantasei acini!» esclamò.

«Ti rendi conto di quello che significa?» chiesi. «Ci vorranno parecchie ore per prepararli.»

«Cosa importa! Ci andiamo domani invece che stasera: lasceremo gli acini a bagno questa notte, così abbiamo tutta la mattinata e il pomeriggio per prepararli.»

Facemmo esattamente così.

Erano trascorse ventiquattro ore e adesso Claud e io eravamo in cammino. Avevamo proseguito speditamente per circa quaranta

minuti e ci avvicinavamo al punto in cui il sentiero girava verso destra, correndo poi lungo la cresta della collina verso il bosco dei fagiani: c'erano ancora due chilometri di strada da percorrere.

«Questi guardacaccia non saranno mica armati di fucile, vero?» chiesi.

«Tutti i guardacaccia portano il fucile», disse Claud.

Lo sospettavo.

«Li usano in particolare contro gli animali nocivi.»

«Ah.»

«Non è detto naturalmente che di quando in quando non sparino qualche colpo anche addosso a un bracconiere.»

«Stai scherzando.»

«Nient'affatto, però sparano solo da dietro e soltanto quando uno scappa. È un gioco che gli piace, quello di impallinare le gambe del bracconiere da una cinquantina di metri.»

«Non possono farlo!» gridai. «È un atto criminale!»

«Anche la caccia di frodo lo è», disse Claud.

Camminammo per un pezzo in silenzio. Il sole era calato dietro la cresta del monte alla nostra destra e ora il sentiero rimaneva nell'ombra.

«Puoi considerarti fortunato che non siamo vissuti trent'anni fa», proseguì, «allora le guardie sparavano a vista.»

«Tu ci credi?»

«Lo so», disse Claud. «Parecchie volte, da bambino, mi è capitato di andare in cucina durante la notte e vedere papà sdraiato con la pancia in giù sulla tavola e la mamma che, in piedi vicino a lui, gli estraeva i pallini dalle natiche col coltello per pelare le patate.»

«Basta», dissi. «Solo a pensarci divento nervoso.»

«Mi credi ora?»

«Senz'altro.»

«Verso la fine, papà era così ricoperto di piccole cicatrici bianche che era come se gli fosse nevicato sul sedere.»

«Va bene», dissi. «Va bene.»

«Il marchio del bracconiere, lo chiamavano», proseguì Claud. «E non c'era uomo nel villaggio che non ne avesse qualcuno da qualche parte, ma mio padre era il campione.»

«Buon pro gli faccia», dissi.

«Come desidererei che fosse qui ora», disse Claud, meditabondo. «Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere con noi in quest'impresa,

stanotte.»

«Avrebbe potuto prendere il mio posto», dissi. «Glielo avrei ceduto volentieri.»

Avevamo raggiunto la cresta della collina e ora vedevamo il bosco davanti a noi, enorme e scuro mentre il sole declinava dietro gli alberi e piccole frecce d'oro ammiccavano fra i tronchi.

«È meglio che prenda io l'uva», disse Claud.

Gli consegnai il sacchetto ed egli se lo fece scivolare delicatamente in tasca.

«Quando siamo dentro non parlare. Seguimi e cerca di non spezzare rami.»

Cinque minuti dopo eravamo sul limitare della riserva. Il sentiero correva diritto fino al bosco e poi gli girava intorno per circa trecento metri, delimitato solo da una piccola siepe: Claud sgusciò carponi attraverso la siepe e io lo seguii.

Il bosco era buio e fresco e la luce del sole non riusciva a penetrarvi.

«Questo è un posto da fantasmi», dissi.

«Ssst!»

Claud era teso: camminava proprio davanti a me, sollevando alti i piedi prima di riabbassarli con molta cautela sul terreno umido e muoveva in continuazione la testa, girando rapidamente gli occhi da tutte le parti, scrutando il pericolo. Cercai di fare lo stesso, ma dopo un po' incominciai a vedere un guardacaccia dietro ogni albero e così smisi.

Finalmente la foresta si diradò e un pezzo di cielo apparve sopra di noi: eravamo giunti alla radura. Claud mi aveva spiegato che era quello il luogo dove, al loro arrivo, ai primi di luglio, venivano sistemati i volatili e dove essi ricevevano per i primi giorni cibo, acqua e cure dai guardiani, così che molti restavano lì intorno per forza d'abitudine fino all'apertura della caccia.

«Ci sono sempre molti fagiani nella radura», mi aveva detto.

«E anche guardiani, suppongo.»

«Sì, ma ci sono folti cespugli tutt'intorno e questo aiuta.»

Avanzavamo correndo curvi per piccoli tratti, nascondendoci di albero in albero, rimanendo un momento fermi in ascolto e in attesa, riprendendo poi a correre: finalmente ci ritrovammo inginocchiati al sicuro dietro un gruppo di ontani, all'orlo della radura, mentre Claud sogghignava e mi urtava coi gomiti nelle

costole indicandomi, attraverso i rami, i volatili.

Il luogo era letteralmente stipato di fagiani; dovevano essercene almeno duecento che passeggiavano tranquilli fra gli alberi.

«Cosa ti dicevo?» mi sussurrò Claud.

Era uno spettacolo stupefacente, il sogno del bracconiere fatto realtà. Com'erano vicini! Alcuni non distavano più di trenta passi dal luogo in cui stavamo inginocchiati, le femmine erano tonde, color crema scuro e così grasse che nel camminare sfioravano quasi il suolo con le piume del petto; i maschi, slanciati e bellissimi, avevano lunghe code, e chiazze di un rosso brillante intorno agli occhi, come se portassero un paio di occhiali scarlatti. Diedi un'occhiata a Claud: la sua grossa faccia bovina era trasfigurata dall'estasi, la bocca era semiaperta e gli occhi fissavano i fagiani con uno sguardo vitreo.

Credo che tutti i bracconieri reagiscano press'a poco nella stessa maniera avvistando la preda. Così si comportano le donne quando vedono dei grossi smeraldi nella vetrina di un gioielliere, con l'unica differenza che le femmine hanno molta meno dignità nei sistemi che poi usano per ottenere il bottino: il marchio del bracconiere non è nulla in confronto alla punizione che una donna è disposta ad affrontare per riuscire nel suo scopo.

«Ah ah», disse sottovoce Claud. «Lo vedi, il guardiano?»

«Dove?»

«Dall'altra parte, vicino a quel grosso albero. Guarda attentamente. »

«Buon Dio!»

«Non c'è da temere, non può vederci.»

Ci accovacciammo ancora di più, con gli occhi fissi sul guardacaccia. Era un uomo piuttosto piccolo, con il berretto in testa e un fucile sotto il braccio: non si muoveva, sembrava un palo piantato in quel punto.

«Andiamocene», dissi.

«Zitto», fece Claud.

Lentamente, senza mai staccare gli occhi dal guardacaccia, si frugò in tasca ed estrasse un chicco d'uva, lo mise sul palmo della mano destra e poi, sveltamente, con un leggero movimento del polso, lo gettò in alto. Osservai l'acino mentre volava al di là dei cespugli e atterrava a pochi passi da due femmine che stavano vicine a un tronco d'albero. Entrambi gli uccelli girarono

rapidamente la testa al tonfo del chicco sul terreno, poi una di loro saltellò in avanti, diede una rapida beccata e lo inghiottì.

Guardai il sorvegliante: non si era mosso.

Claud gettò un secondo acino nella radura, poi un terzo, un quarto, un quinto.

A questo punto, il guardacaccia girò un istante la testa per scrutare il bosco dietro di lui.

Svelto come il fulmine, Claud estrasse il sacchetto dalla tasca e si riempì la mano destra di chicchi.

«Fermati», dissi.

Ma con un largo gesto del braccio egli gettò l'intera manciata al di là dei cespugli nella radura.

Caddero con un ticchettio leggero, come gocce di pioggia sulle foglie secche, ogni fagiano nello spiazzo li vide arrivare o li sentì cadere: con un grande fruscio d'ali gli animali si buttarono alla ricerca del tesoro.

La testa del guardacaccia girò di scatto come spinta da una molla. Gli uccelli beccavano gli acini furiosamente: il guardiano fece due rapidi passi in avanti e per un momento pensai che volesse andare a vedere, invece si fermò, sollevò il viso e incominciò a guardare con attenzione intorno alla radura.

«Seguimi», sussurrò Claud. «E stai giù.» Si allontanò silenziosamente carponi, come una specie di scimmia.

Io lo seguii. Avevo il naso attaccato al suolo e le sue grosse, solide natiche ammiccavano al cielo: era facile capire perché il marchio del bracconiere fosse diventato una malattia professionale della confraternita.

Proseguimmo così per un centinaio di metri.

«Ora corri», disse Claud.

Ci rizzammo in piedi e incominciammo a correre: pochi minuti dopo emergevamo dalla siepe e ci mettevamo al sicuro sul sentiero.

«È andata benissimo», ansimò Claud. «Non è andata magnificamente? » La sua grossa faccia era scarlatta e trionfante.

«Un bel pasticcio», dissi.

«Che cosa?» urlò Claud.

«Naturalmente: ora non possiamo più tornare: il guardiano sa che c'era qualcuno.»

«Non sa un bel niente. Fra cinque minuti sarà buio pesto nel bosco e lui filerà a casa per la cena.»

«Penso che farò come lui.»

«Sei proprio un bel bracconiere», disse Claud. Si sedette sull'erba vicino alla siepe e si accese una sigaretta.

Il sole era ormai tramontato e il cielo era di un azzurro pallido, lievemente striato di giallo. Nel bosco dietro di noi le ombre e gli spazi fra gli alberi stavano passando dal grigio al nero.

«Quanto tempo impiega una pillola a fare effetto?» chiese Claud.

«Attento», dissi. «Sta arrivando qualcuno.»

L'uomo era apparso all'improvviso e silenziosamente nell'oscurità del crepuscolo e, quando lo scorsi, era a una trentina di metri da noi.

«Un altro maledetto guardacaccia», disse Claud.

Entrambi fissammo il guardiano che scendeva lungo il sentiero verso di noi: aveva il fucile sottobraccio e un Labrador nero gli camminava alle calcagna. Quando fu a pochi passi si fermò e il cane si arrestò con lui, guardandoci attraverso le gambe del padrone.

«Buonasera», disse Claud con fare amichevole.

Era un uomo alto e ossuto, sui quarant'anni, dall'occhio svelto, con guance asprigne e mani forti e pericolose.

«Vi conosco», disse adagio, avvicinandosi. «Vi conosco tutti e due.»

Claud non rispose.

«Siete quelli della stazione di servizio. Giusto?»

Le sue labbra erano secche e sottili, ricoperte da una crosta scura.

«Voi siete Cubbage e Hawes, della stazione di servizio sulla strada provinciale. Giusto?»

«A cosa stiamo giocando?» disse Claud. «A botta e risposta?»

Il guardacaccia sputò una boccata di saliva e io vidi lo sputo attraversare l'aria e atterrare con un leggero *plop* nella polvere, a meno di dieci centimetri dai piedi di Claud: sembrava un'ostrica neonata capitata lì per caso.

«Sloggiate», disse l'uomo. «Via, andatevene.»

Claud rimase seduto sull'erba con la sigaretta in bocca, osservando lo sputo ai suoi piedi.

«Via», ripeté l'uomo. «Andatevene!»

Mentre parlava, il labbro superiore, sollevandosi, gli scoprì la gengiva e potei vedere una fila di piccoli denti scoloriti, uno nero, gli altri color ocra e marrone.

«Guarda caso, questa è una strada pubblica», disse Claud, «perciò mi faccia il piacere di non seccarci.»

Il guardacaccia passò il fucile dal braccio sinistro a quello destro.

«Voi state bighellonando da queste parti con l'evidente scopo di commettere qualche porcata», disse. «Potrei farvi mettere dentro.»

«No che non può», ribatté Claud.

Il battibecco mi rendeva piuttosto nervoso.

«È un po' di tempo che ti tengo d'occhio», continuò il guardacaccia, guardando Claud.

«Si sta facendo tardi», dissi. «Ce ne andiamo?»

Claud lanciò lontano la sigaretta e si alzò lentamente in piedi. «Va bene», esclamò. «Andiamo.»

Ci allontanammo lenti lungo il sentiero, percorrendo la stessa via dell'andata. Il guardacaccia rimase fermo a guardarci e presto scomparve nella penombra dietro di noi.

«Era il capo dei guardiani», disse Claud. «Si chiama Rabbetts.»

«Al diavolo, Claud, lasciamo perdere», esclamai. «Vieni qua.»

C'era un cancello alla nostra sinistra che portava in un campo, lo scavalcammo e ci sedemmo al di là della siepe.

«Anche Rabbetts deve andare a cena», disse Claud. «Non preoccuparti per lui.»

Rimanemmo tranquilli dietro la siepe ad aspettare che il guardacaccia ci passasse davanti nel rientrare a casa. In cielo erano comparse alcune stelle e i tre quarti di luna salivano splendenti dietro le colline alle nostre spalle, verso est.

«Eccolo», bisbigliò Claud. «Non muoverti.»

Il guardacaccia scendeva senza rumore lungo il sentiero e il cane lo seguiva trotterellando silenzioso alle sue calcagna. Noi li seguimmo con gli occhi, attraverso la siepe, mentre passavano.

«Non ritornerà più, per stasera», disse Claud.

«Come lo sai?»

«Un guardacaccia non ti aspetta mai nel bosco se sa dove abiti; va a casa tua, si nasconde fuori e aspetta che tu rientri.»

«Peggio ancora.»

«No, basta che scarichi il bottino da qualche parte prima di rientrare: in questo caso, non può toccarti.»

«E quell'altro, su alla radura?»

«È andato a casa anche lui.»

«Come fai a essere così sicuro?»

«Ho studiato questi bastardi per mesi, Gordon, l’ho fatto sul serio; conosco tutte le loro abitudini, non c’è pericolo.»

Lo seguii riluttante verso il bosco. Il buio era denso come la pece là dentro, e c’era un gran silenzio: camminavamo con la massima cautela e il rumore dei nostri passi destava echi nella foresta, come se stessimo camminando in una cattedrale.

«È qui che abbiamo seminato gli acini d’uva», disse Claud.

Sbirciai tra i cespugli.

La radura si stendeva indistinta, lattescente nel chiarore lunare.

«Sei sicuro che il guardiano se n’è andato?»

«So che è andato.»

Intravedevo appena la faccia di Claud sotto la visiera del berretto, le labbra esangui, le guance morbide e pallide e gli occhi larghi, con una fiammella di eccitazione che danzava piano nelle pupille.

«Sono appollaiati?»

«Sì.»

«Dove?»

«Qui intorno, non si allontanano mai di molto.»

«Cosa facciamo?»

«Stiamo qui e aspettiamo. Ho una torcia», aggiunse, e mi mise in mano una di quelle piccole torce tascabili a forma di penna stilografica. «Può darsi che ti serva.»

Mi sentivo un po’ meglio. «Dobbiamo guardare se riusciamo a beccarne uno appollaiato sugli alberi?» chiesi.

«No.»

«Mi piacerebbe vedere come sono quando stanno appollaiati.»

«Questa non è una lezione di storia naturale», rispose Claud. «Sta’ calmo, per piacere.»

Non ci muovemmo per parecchio tempo, in attesa che succedesse qualcosa.

«Accidenti, mi è venuta in mente una brutta cosa», dissi. «Se un uccello sta in equilibrio su un ramo quando è addormentato, non c’è nessuna ragione che le pillole lo facciano cadere.»

Claud mi diede una rapida occhiata.

«Dopotutto», proseguii, «non è morto, è solo addormentato.»

«È narcotizzato», disse Claud.

«Ma è solo un sonno più profondo. Perché dovrebbe cadere solo perché è addormentato più profondamente?»

Ci fu un lugubre silenzio.

«Avremmo dovuto provare prima con i polli», disse Claud. «Mio padre avrebbe fatto così.»

«Tuo padre era un genio», dissi.

In quell’istante, dal folto degli alberi alle nostre spalle, venne un suono attutito.

«Ehi!»

«Ssst!»

Rimanemmo in ascolto.

Tump.

«Un altro!»

Era un tonfo profondo e smorzato, come di un sacchetto di sabbia che fosse caduto press’a poco dall’altezza di un uomo.

Tump!

«Sono i fagiani!» esclamai.

«Aspetta!»

«Sono sicuro che sono i fagiani!»

Tump! Tump!

«Hai ragione!»

Entrammo di corsa nel bosco.

«Dov’erano?»

«Guardiamo qui. Due erano qui sopra!»

«Credevo che fossero da questa parte.»

«Cerca di vedere!» disse Claud. «Non possono essere lontani.»

Cercammo per quasi un minuto.

«Eccone uno!»

Quando lo raggiunsi, Claud teneva già sollevato con entrambe le mani un magnifico fagiano. Lo esaminammo attentamente con le nostre torce.

«È pieno di sonnifero fino ai bargigli», disse Claud. «È vivo, sento battere il cuore, ma è narcotizzato fino ai dannati bargigli!»

Tump!

«Un altro!»

Tump! Tump!

«Altri due!»

Tump!

Tump! Tump! Tump!

«Gesù Cristo.»

Tump! Tump! Tump! Tump!

Tump! Tump!

Tutt’intorno a noi, i fagiani cadevano dagli alberi come grandine. Ci mettemmo a correre in giro freneticamente, sciabolando il terreno con le nostre torce.

Tump! Tump! Tump! Questi ultimi mi caddero quasi sulla testa: ero proprio sotto l’albero quando piovvero giù e li trovai tutti e tre immediatamente, due maschi e una femmina. Erano soffici e caldi e le loro piume erano meravigliosamente morbide.

«Dove devo metterli?» chiesi ad alta voce, tenendoli sollevati per le zampe.

«Mettili lì, Gordon! Mettili uno sopra l’altro lì dove c’è luce!»

Claud stava ritto al limite della radura: era illuminato in pieno dai raggi della luna e teneva stretto un gran fascio di fagiani in ciascuna mano. Il suo viso splendeva, gli occhi erano tondi, lucenti e felici e si guardava intorno con l’espressione rapita di un bambino il quale ha appena scoperto che il mondo intero è fatto di cioccolata.

Tump!

Tump! Tump!

«Accidenti», dissi. «Sono troppi!»

«È meraviglioso!» gridò Claud e, lasciati cadere sul mucchio gli uccelli che aveva in mano, corse a cercarne altri.

Tump! Tump! Tump! Tump!

Tump!

Era facile trovarli adesso, ce n’era sotto tutti gli alberi.

Ne raccolsi in fretta ancora sei, tre per mano, tornai indietro e li buttai sugli altri; poi di nuovo sei e quindi ancora sei.

Nel frattempo, i fagiani continuavano a cadere.

Claud era travolto dall’entusiasmo e ballava in giro tra gli alberi come un fantasma impazzito. Vedevo il chiarore della sua torcia ondeggiare nel buio e, ogni volta che trovava un uccello, sentivo il suo breve grido di trionfo.

Tump! Tump! Tump!

«Mi piacerebbe che li sentisse quel pezzente di Hazel!» gridava.

«Non urlare», dissi. «Mi fai paura.»

«Cosa c’è?»

«Non gridare. Ci possono essere i guardiani.»

«Si impicchino i guardiani!» gridò. «Sono tutti a mangiare!»

Per tre o quattro minuti i fagiani continuarono a cadere, poi improvvisamente smisero.

«Continua a cercare!» gridò Claud. «Ce n’è ancora a mucchi per

terra!»

«Non credi che faremmo meglio a tagliare la corda finché le cose vanno bene?»

«No», rispose.

Continuammo a cercare. Guardammo sotto tutti gli alberi nel raggio di un centinaio di metri lungo la radura, a nord, sud, est e ovest e alla fine, credo, li trovammo quasi tutti. Nel punto di raccolta adesso c'era un mucchio di fagiani alto come un falò.

«È un miracolo», ripeteva Claud, fissando gli animali in una specie di ipnosi. «È un miracolo enorme.»

«Faremmo meglio a prenderne una mezza dozzina ciascuno e ad andarcene alla svelta», dissi.

«Mi piacerebbe contarli, Gordon.»

«Non c'è tempo.»

«Devo contarli.»

«No», dissi. «Andiamo.»

«Uno...»

«Due...»

«Tre...»

«Quattro...»

Si mise a contarli con molta attenzione, prendendoli dal mucchio uno per volta e mettendoli con cura da un lato. La luna adesso era a perpendicolo sopra di noi e l'intera radura era illuminata.

«Non dobbiamo stare qui così allo scoperto», dissi, e indietreggiai di alcuni passi, nascondendomi nell'ombra, in attesa che lui terminasse.

«Centodiciassette... centodiciotto... centodiciannove... centoventi! » gridò. «Centoventi uccelli! È un record assoluto, storico!»

Non c'era da dubitarne.

«Il record di mio padre fu quando ne prese quindici in una notte, poi si sbronzò per un'intera settimana!»

«Sei il campione del mondo», dissi. «Andiamo adesso?»

«Un momento», rispose e, sollevatosi il maglione, staccò due grossi sacchi bianchi di cotone che teneva legati alla cintura. «Ecco il tuo», disse, porgendomene uno. «Riempilo alla svelta.»

La luce della luna era così forte che potei leggere i piccoli caratteri della dicitura in fondo al sacco: «J.W. Crump, Keston Flour Mills, London, S.W. 17».

«Non pensi che quel bastardo dai denti gialli possa stare lì a

osservarci nascosto dietro un albero, proprio in questo momento?»

«Non c'è pericolo», disse Claud. «Sarà giù alla stazione di servizio, come ti ho già detto, ad aspettare che noi ritorniamo a casa.»

Cominciammo a mettere i fagiani nei sacchi; avevano il corpo soffice e morbido e la pelle sotto le piume era tiepida.

«C'è un taxi che ci aspetta sul sentiero», disse Claud.

«Cosa?»

«Ritorno sempre a casa in taxi, Gordon, non lo sapevi?»

Gli risposi che non lo sapevo.

«Un taxi è anonimo», proseguì Claud. «Nessuno sa chi c'è in un taxi, eccettuato l'autista: me l'ha insegnato mio padre.»

«Chi è l'autista?»

«Charlie Kinch: che è ben contento di farci questo favore.»

Finimmo di raccogliere i volatili e io tentai di caricarmi in spalla il sacco gonfio; ci sarà stata dentro una sessantina di uccelli e doveva pesare almeno cinquanta chili. «Non sono capace di portarlo », dissi. «Dobbiamo lasciarne qui qualcuno.»

«Trascinalo», replicò Claud. «Tiratelo dietro.»

Ci infilammo nell'oscurità del bosco, tirandoci dietro i fagiani. «Non riusciremo mai ad arrivare al villaggio in questa maniera», dissi.

«Finora Charlie non ha mai mancato di parola», rispose Claud.

Arrivammo ai margini del bosco e spiammo, attraverso la siepe, il sentiero.

Claud chiamò sommessamente: «Charlie, amico mio», e il vecchio, dall'interno del taxi a non più di cinque metri da noi, si sporse nella luce della luna e ci elargì uno sdentato sorriso. Scivolammo attraverso la siepe, trascinando sul terreno i sacchi.

«Salve», disse Charlie. «Cosa sono?»

«Cavoli», rispose Claud. «Apri la portiera.»

Due minuti dopo eravamo al sicuro nel taxi e scendevamo lentamente la collina verso il villaggio.

Era tutto finito, tranne l'agitazione. Claud era trionfante, fremeva di orgoglio e di eccitazione, si piegava continuamente in avanti e batteva sulla spalla di Charlie Kinch, dicendogli: «Che te ne pare, Charlie? Che ne dici, eh, in una retata sola?» E Charlie continuava a voltarsi indietro, sbirciando con gli occhi spalancati i grossi sacchi rigonfi che giacevano sul pavimento in mezzo a noi, e ripeteva:

«Madonna, ma come hai fatto?»

«Sei paia sono per te, Charlie», disse Claud.

E Charlie esclamò: «I fagiani saranno un po' scarsi quest'anno, il giorno che Victor Hazel inaugurerà la stagione».

E Claud: «Credo anch'io, Charlie, credo anch'io».

«Cosa ne fai, in nome di Dio, di centoventi fagiani?» chiesi.

«Li conserverò in frigorifero, per l'inverno», rispose Claud, «li appenderò ai ganci della carne nella parte più interna del frigorifero, giù alla stazione di servizio.»

«Non questa notte, spero.»

«No, Gordon, non questa notte. Questa notte li lasciamo a casa di Bessie.»

«Che Bessie?»

«Bessie Organ.»

«Bessie Organ!»

«È sempre Bessie che mi porta a casa il bottino, non lo sapevi?»

«Non so niente di niente», risposi. Ero completamente istupidito: Mrs Organ era la moglie del reverendo Jack Organ, il nostro vicario.

«Scegli sempre una signora rispettabile per riportare a casa la selvaggina», proclamò Claud. «È giusto, Charlie, non è vero?»

«Bessie è una gran brava ragazza», disse Charlie.

Ora stavamo attraversando il villaggio, i lampioni erano ancora accesi e gli uomini rientravano a casa dall'osteria. Scorsi Will Prattley che si introduceva furtivamente in casa dall'entrata secondaria del suo negozio di pescivendolo e la testa di Mrs Prattley che si sporgeva dalla finestra sopra di lui, ma lui non lo sapeva.

«Il vicario ha un debole per i fagiani arrosto», disse Claud.

«Li tiene appesi per diciotto giorni», spiegò Charlie. «Poi dà loro una bella scrollata e tutte le piume si staccano.»

Il taxi svoltò a sinistra e varcò l'entrata della canonica; nella casa non c'erano luci e non vedemmo nessuno. Claud e io buttammo i fagiani nel ripostiglio del carbone, sul retro, augurammo la buonanotte a Charlie e ci incamminammo a piedi sotto la luna verso la stazione di servizio, a mani vuote. Non so se Mr Rabbetts stesse osservandoci o no, nascosto da qualche parte: non ne scorgemmo traccia.

«Eccola che arriva», mi disse Claud il mattino dopo.

«Chi?»

«Bessie, Bessie Organ.» Pronunciò il nome con fierezza e con una

certa aria di possesso, come un generale che parli del suo ufficiale più valoroso.

Lo seguii fuori dal chiosco.

«Laggiù», disse, indicandola.

Lontano, in fondo alla strada, vidi una piccola figura femminile che veniva avanti.

«Che cosa sta spingendo?» chiesi.

Claud mi lanciò un'occhiata di traverso.

«C'è solo un modo per trasportare la selvaggina cacciata di frodo senza pericolo», dichiarò, «ed è quello di nasconderla in una carrozzina, sotto un bambino.»

«Già», mormorai. «Naturalmente.»

«Ci dovrebbe essere Christopher Organ là dentro, di un anno e mezzo: è un bellissimo bambino, Gordon.»

Ora riuscivo a scorgere la piccola sagoma di un bambino seduto molto in alto nella carrozzina, che aveva il mantice ripiegato.

«Ci sono almeno sessanta o settanta fagiani sotto quell'innocente », disse allegro Claud. «Prova a immaginare.»

«Non è possibile far entrare sessanta o settanta fagiani in una carrozzina.»

«È possibile, se internamente è piuttosto profonda: si toglie il materassino e si sistemano i volatili ben pigiati, fino in cima; poi basta un lenzuolo: resterai di stucco quando vedrai quanto poco spazio occupa un fagiano quando è morto.»

Rimanemmo accanto alle pompe della benzina, aspettando che Mrs Organ arrivasse. Era un pomeriggio di settembre caldo e senza vento, il cielo stava oscurandosi e si sentivano i tuoni nell'aria.

«Da un capo all'altro del villaggio, senza fare una piega», disse Claud. «Brava, Bessie.»

«Mi sembra che abbia piuttosto fretta.»

Claud accese una sigaretta col mozzicone dell'altra.

«Bessie non ha mai fretta», disse.

«Non sta certo camminando in maniera normale», dissi. «Guarda un po'!»

Lui la guardò attraverso il fumo della sigaretta, con gli occhi socchiusi, poi si tolse la sigaretta di bocca e la guardò di nuovo.

«Be'?» dissi.

«Va un po' più svelta del solito, è vero!» disse Claud, senza scomporsi.

«Cammina incredibilmente svelta!»

Ci fu una pausa; Claud aveva cominciato a guardare con molta attenzione verso la donna che si avvicinava. «Forse non vuole essere sorpresa dalla pioggia, Gordon. Ci scommetto che è per questo: pensa che stia per piovere e non vuole che il bambino si bagni.»

«Perché non alza il mantice della carrozzina?»

A questo, Claud non replicò.

«Sta correndo!» gridai. «Guarda!» All'improvviso, Bessie aveva rotto gli indugi e si era messa a correre.

Claud rimase immobile, guardando la donna, e nel silenzio che seguì mi parve di udire il pianto di un bambino.

«Cosa sta succedendo?»

Non rispose.

«C'è qualcosa che non va con il bambino», dissi. «Ascolta.»

A questo punto, Bessie era a circa duecento metri, ma li stava percorrendo di gran carriera.

«Lo senti adesso?» dissi.

«Sì.»

«Sta urlando come un matto.»

La voce sottile e squillante diventava più forte a ogni secondo, era frenetica, penetrante, continua, quasi isterica.

«Ha una crisi», disse Claud.

«Deve essere proprio così.»

«Ecco perché corre, Gordon. Bessie vuole arrivare qui al più presto, e metterlo sotto il rubinetto dell'acqua.»

«Sono sicuro che hai ragione», dissi. «Hai ragione senz'altro, senti quegli urli.»

«Se non è una crisi, puoi scommetterci la testa che è qualcosa del genere.»

«Sì.»

Claud muoveva inquieto i piedi sul selciato della rampa che portava alle pompe. «Quando i bambini sono così piccoli, gliene capita una tutti i giorni», disse.

«Naturale.»

«Ho conosciuto un bambino che aveva cacciato le dita fra i raggi della ruota della sua carrozzina: la ruota gliele ha troncate nette, tutte.»

«Sì.»

«Qualunque cosa sia», esclamò Claud, «preferirei che la smettesse di correre!»

Un grosso autocarro carico di mattoni raggiunse Bessie, l'autista rallentò e sporse la testa dal finestrino per guardare. Bessie lo ignorò e continuò la corsa; era così vicina ora, che vedevo bene la sua larga faccia rossa, con la bocca spalancata nello sforzo di respirare.

Notai anche che le sue mani calzavano un paio di guanti bianchi molto freschi ed eleganti e che sulla testa, come un fungo, aveva un buffo cappellino bianco, intonato ai guanti.

Improvvisamente, un enorme fagiano sbucò fuori dalla carrozzina e spiccò il volo dritto nell'aria. Claud lanciò un grido di orrore.

Quell'idiota dell'autocarro, che procedeva affiancato a Bessie, cominciò a sbellicarsi dalle risa.

Il fagiano svolazzò in giro come ubriaco per alcuni secondi, poi perse quota e atterrò nel prato a lato della strada.

Un furgone di alimentari sopraggiunse dietro l'autocarro e cominciò a suonare chiedendo strada: Bessie continuava a correre.

Quindi – vssst – un secondo fagiano volò fuori dalla carrozzina.

Poi un terzo, un quarto. Poi un quinto.

«Dio, Madonna», urlai. «Sono le pillole! Non fanno più effetto! »

Claud non diceva niente.

Bessie coprì gli ultimi quaranta metri a folle andatura e arrivò in curva lungo la rampa della stazione di servizio, mentre uccelli volavano fuori dalla carrozzina in tutte le direzioni.

«Che diavolo sta succedendo?» urlò.

«Gira sul retro!» gridai. «Gira sul retro!» Ma Bessie spinse di slancio la carrozzina contro la prima pompa di benzina e, prima che potessimo raggiungerla, aveva preso il bambino urlante tra le braccia, mettendolo al sicuro.

«No! No!» urlò Claud, correndole incontro. «Non sollevare il bambino! Rimettilo giù! Tieni fermo il lenzuolo!» Ma la donna non lo ascoltava neppure: eliminato il peso del bambino, una fitta nube di fagiani, cinquanta o sessanta, si alzò dalla carrozzina, e il cielo intero sopra di noi fu coperto dai grandi uccelli scuri che battevano furiosamente le ali per prendere quota.

Io e Claud incominciammo a correre su e giù lungo la rampa, agitando le braccia per scacciare gli uccelli dal nostro terreno. «Via!» urlavamo. «Via! Andate via! Via!» Ma i fagiani erano ancora

troppo addormentati per accorgersi di noi e mezzo minuto più tardi stavano scendendo di nuovo e si posavano come uno stormo di locuste lungo tutta l'estensione della mia stazione di servizio. L'intero posto si ricoprì di volatili: molti erano posati ala contro ala sull'orlo del tetto, sulla tettoia di cemento sopra le pompe e almeno una dozzina si era appollaiata sul davanzale della finestra dell'ufficio. Alcuni erano scesi sulla rastrelliera che conteneva i barattoli di olio lubrificante e altri sdrucciolavano sui cofani delle macchine usate. Un fagiano dalla bellissima coda era superbamente appollaiato in cima a una pompa di benzina e parecchi, quelli che erano troppo ubriachi per stare in alto, si accosciavano semplicemente sulla rampa ai nostri piedi, scuotendo le penne e sbattendo gli occhi.

Sull'altro lato della strada, dietro l'autocarro con i mattoni e il furgone di alimentari, si era già formata una coda di automobili: la gente apriva le portiere, scendeva dalle macchine e cominciava ad attraversare la strada per vedere meglio. Diedi un'occhiata al mio orologio: mancavano venti minuti alle nove. Da un momento all'altro, pensai, una grande automobile nera sarebbe sfrecciata davanti al distributore provenendo dal villaggio e la macchina sarebbe stata una Rolls e la faccia dietro il volante sarebbe stata la grossa faccia rubiconda da birraio di Victor Hazel.

«Quei maledetti per poco non lo riducevano a pezzi, a furia di beccate!» gridava Bessie, stringendo al seno il bambino urlante.

«Vai a casa, Bessie», disse Claud, livido in faccia.

«Chiudi a chiave», dissi. «Metti fuori il cartello. Per oggi abbiamo finito.»

OVER TO YOU

Morte di un uomo vecchissimo

Dio santo, ho tanta paura.

Ora che sono solo non devo più nasconderla. Non devo più nascondere niente. Ora posso rilassare il viso, perché non c'è nessuno che mi vede; perché ci sono seimilacinquecento metri di quota tra me e loro e perché ora che mi sta tornando addosso di nuovo non riuscirei a fingere neppure se lo volessi. Ora non devo più stringere i denti e tendere i muscoli della mascella come ho fatto a pranzo, quando il caporale ha portato il dispaccio; quando l'ha dato a Tinker e lui mi ha guardato e ha detto: «Charlie, tocca a te. Sei il prossimo di turno». Come se non me lo ricordassi. Come se non mi ricordassi che ero io di turno. Come se non me lo fossi ricordato la notte scorsa quando sono andato a letto, e a mezzanotte quand'ero ancora sveglio e per tutta la notte, all'una del mattino, e poi alle due, alle tre, alle quattro, alle cinque, alle sei e alle sette in punto, quando mi sono alzato. Come se non me lo fossi ricordato mentre mi vestivo, mentre facevo colazione e mentre sfogliavo le riviste in mensa, giocavo a *shove-halfpenny* in mensa, leggevo gli avvisi in mensa, giocavo a biliardo in mensa. Me lo ricordavo allora, e mentre andavamo a pranzo, e mentre per pranzo mangiavamo carne di montone. E quando il caporale è entrato in refettorio con il dispaccio... è stata poca cosa. Niente di più di uno scroscio di pioggia che arriva perché in cielo c'è una nuvola nera. Quando ha dato il foglio a Tinker, sapevo cosa stava per dire Tinker prima ancora che aprisse bocca. Lo sapevo già, parola per parola.

Perciò anche quello non è stato niente di che.

Ma quando ha ripiegato il dispaccio, se l'è messo in tasca e ha detto: «Finisci il dolce. Hai tutto il tempo che vuoi», lì sì che è stato peggio, perché a quel punto ho avuto la certezza che sarebbe successo di nuovo, che di lì a mezz'ora mi sarei allacciato le cinture e avrei scaldato il motore e fatto cenno agli avieri di togliere i blocchi dal carrello. Gli altri erano seduti tutti intorno a gustarsi il dolce; il mio ce l'avevo ancora davanti nel piatto e non riuscivo a mandarne giù neppure un altro boccone. Ma me la sono cavata bene. Ho serrato i muscoli della mascella e ho detto: «E grazie a Dio, anche. Ero stufo di star qui seduto a scaccolarmi». Quando l'ho detto devo aver fatto bella figura. Non sembrava diverso da quello che dicevano gli altri poco prima di decollare. E quando mi sono

alzato per andarmene da tavola e ho salutato dicendo: «Ci si vede all'ora del tè», anche quello deve aver fatto buona impressione.

Ma adesso non devo più fare niente del genere. Non ci sono più costretto, grazie a Dio. Posso allentare la tensione e lasciarmi andare. Posso dire e fare tutto quello che voglio, basta che piloti bene questo aeroplano. Ma non era così, prima. Quattro anni fa era bellissimo. Mi piaceva volare perché era un'emozione continua, e perché l'attesa in aeroporto non era diversa da quella che precede una partita di calcio o il tuo turno in battuta a cricket. E anche tre anni fa andava tutto bene. Ma poi sono cominciati i tre mesi di riposo prima di tornare in servizio, e poi ancora riposo e ritorno in servizio: tornavo sempre e me la cavavo sempre, e tutti a dire «che pilota eccezionale». Ma nessuno sa quanto poco c'è mancato quella volta vicino a Bruxelles e che fortuna ho avuto quell'altra, sopra Dieppe, e come me la sono vista brutta un'altra volta ancora, sempre sopra Dieppe, e quanto fortunato, a disagio e spaventato sono stato, ogni minuto di volo di ogni settimana di quest'anno. Nessuno lo sa. Dicono tutti: «Charlie è un gran pilota», «Charlie è un aviatore nato», «Charlie è un campione».

Sì, una volta lo ero, credo, ma ora non più.

Adesso, ogni volta è peggio. All'inizio comincia a crescerti addosso pian piano, risale lentamente, ti striscia alle spalle, senza rumore, di modo che non ti giri per vederla arrivare. Se la vedessi, forse potresti fermarla; invece non c'è preavviso. Ti striscia sempre più vicina, come un gatto acquattato a far la posta a un passerotto, ma poi, quando ce l'hai proprio alle spalle, non ti balza addosso come farebbe il gatto: si limita a chinarsi e a sussurrarti all'orecchio. Ti batte appena appena sulla spalla e ti sussurra che sei giovane, che hai un milione di cose da fare e un milione di cose da dire, che se non stai attento ci lascerai la pelle, anzi, è quasi sicuro che ce la lascerai prima o poi, e allora non sarai più niente: un cadavere carbonizzato, nient'altro. Con quei sussurri ti dice che aspetto avrà il tuo corpo carbonizzato, tutto nero, tutto contorto e friabile, viso nero e dita nere e piedi scalzi, perché quando si muore così vengono sempre via le scarpe. All'inizio te lo viene a sussurrare solo col buio, quando sei sveglio a letto nel cuore della notte. Ma poi te lo sussurra nei momenti più impensati, durante il giorno, quando ti lavi i denti o bevi una birra, o quando t'incammini per il corridoio; e poi finisce che la senti tutto il giorno e tutta la notte, senza un

attimo di requie.

Ecco Ijmuiden. Sempre uguale, con quella protuberanza che sporge proprio lì accanto. Ecco le Frisone: Texel, Vlieland, Terschelling, Ameland, Juist e Norderney. Le conosco tutte. Sembrano una striscia di batteri al microscopio. Ecco il Zuiderzee, ecco l'Olanda, il mare del Nord, ed ecco il Belgio, e tutto il mondo; c'è tutto questo mondo maledetto proprio qui sotto, con tutta la gente che non finirà ammazzata e le case e le città e il mare con tutti i pesci. Neanche i pesci finiranno ammazzati. Sono io l'unico che finirà ammazzato. Non voglio morire. Dio santo, non voglio morire. E non è per il dolore. Davvero, il dolore non c'entra. Non m'importa se mi si maciulla una gamba o se una raffica mi stacca un braccio: vi giuro che non m'importa. Ma non voglio morire. Quattro anni fa non m'importava. Me lo ricordo distintamente, non m'importava, quattro anni fa. E nemmeno tre anni fa. Era tutto bello, un'emozione continua; è sempre così quando pensi che finirai per perdere, come allora. Si combatte sempre senza problemi quando si sa che tanto alla fine si perderà comunque, e quattro anni fa era così. Ma adesso stiamo vincendo. E se puoi vincere, cambia tutto. Se muoio adesso, mi perdo cinquant'anni di vita, e quelli non me li voglio perdere. Sarei pronto a perdere tutto tranne quelli, perché lì ci sono tutte le cose che voglio fare e quelle che voglio vedere: tutto, come continuare ad andare a letto con Joey. Come tornare a casa, prima o poi. Attraversare un bosco. Versarmi da bere da una bottiglia. Non vedere l'ora che arrivi il finesettimana e amare la vita ogni ora di ogni giorno di ogni anno per mezzo secolo ancora. Se muoio adesso mi perderò tutto questo, e anche tutto il resto mi perderò. Mi perderò le cose che ancora non conosco. Credo siano quelle le cose che ho davvero paura di perdermi. Credo che il motivo per cui non voglio morire stia nelle cose che spero accadano. Sì, è così. Ne sono sicuro. Se punti una rivoltella contro un barbone, un poveraccio bagnato e tremante sul ciglio della strada, e gli dici: «Adesso ti sparo», quello si metterà a gridare: «Non sparare, ti prego, non sparare». Il barbone si aggrappa alla vita per via delle cose che spera accadranno. E io mi ci aggrappo per lo stesso motivo; ma ormai le sto aggrappato da così tanto tempo da non essere più in grado di reggere molto a lungo. Tra poco dovrò mollare la presa. È come penzolare dall'orlo di un burrone, ecco; e ormai sto penzolando da troppo tempo,

aggrappato al bordo del precipizio senza riuscire a ritirarmi su, con le dita stanche, sempre più stanche, che cominciano a farmi male, a dolermi e lo so che prima o poi dovrò mollare. Non oso gridare per chiamare aiuto: è l'unica cosa che non oso fare. E allora continuo a penzolare faccia a faccia con la parete del precipizio; mentre sto aggrappato tiro qualche calcetto alla parete, alla ricerca disperata di un punto d'appoggio, ma è liscia e ripida come la fiancata di una nave e di appoggi non ce ne sono. Ora sto scalciando, ecco. Scalcio contro la parete liscia del burrone, ma di appoggi non ce ne sono. Ben presto dovrò mollare la presa. Più ci resto aggrappato più ne ho la certezza e così ogni ora, ogni giorno, ogni notte, ogni settimana ho sempre più paura, sempre di più. Quattro anni fa non penzolavo dall'orlo, invece. Correvo nei prati sopra il burrone e anche se sapevo che da qualche parte c'era un precipizio, e che ci sarei potuto cascare dentro, non m'importava. Tre anni fa, lo stesso; ma ora non è più così.

So di non essere un vigliacco. Ne sono certo. Continuerò sempre ad andare in missione. Eccomi qua, anche oggi, alle due precise del pomeriggio, seduto a seguire una rotta di duecentoventi chilometri a cinquecentottanta all'ora, e procedo benissimo. E anche se ho tanta paura da riuscire a malapena a pensare, continuo lo stesso. Non mi è mai neppure venuto in mente di non decollare o di invertire la rotta. Preferirei morire che invertire la rotta. Invertire la rotta non è mai un'opzione. Sarebbe più facile se non fosse così. Preferirei combattere con quella tentazione che dover affrontare questa paura.

Ecco Wassalt. Un gruppetto di costruzioni mimetizzate e un grosso campo d'aviazione camuffato, probabilmente pieno di Bf109 e Fw190. L'Olanda sembra bellissima. Dev'essere un posto stupendo, d'estate. Immagino che adesso stiano falciando il fieno, laggiù. M'immagino i soldati tedeschi che guardano le olandesine falciare. Bastardi. Le guardano falciare e dopo le costringono a tornare a casa con loro. Piacerebbe anche a me falciare il fieno in questo momento. Falciare e bere sidro.

Il pilota era seduto ben dritto nell'abitacolo. Il viso quasi nascosto dagli occhialoni e dalla maschera dell'ossigeno. Teneva la mano destra posata con delicatezza sulla cloche, la sinistra allungata sulla

manetta. Si guardava continuamente intorno, nel cielo. Forza dell'abitudine, non smetteva mai di muovere la testa da una parte all'altra, piano, meccanicamente, come un congegno a orologeria, in modo da setacciare a ogni istante il cielo azzurro in ogni sua parte, sopra, sotto e intorno a sé. Ma era la luce del sole il punto che restava a fissare due volte più a lungo di quanto non guardasse altrove: è lì che si nasconde il nemico, in attesa di piombarti addosso. Ci sono solo due nascondigli possibili, in cielo. Uno tra le nuvole, e l'altro controsole.

Continuò il volo. Anche se nella mente si rigirava parecchi pensieri e anche se il suo cervello era quello di un uomo spaventato, i suoi istinti restavano quelli di un pilota in volo nel cielo nemico. Con un'occhiata fugace, senza fermare il movimento della testa, abbassò lo sguardo per controllare gli strumenti. Non gli ci volle più di un secondo: come una macchina fotografica che registra una decina di elementi alla volta all'apertura del diaframma, così lui con una sola occhiata verificò la pressione dell'olio, la lancetta del carburante, quella dell'ossigeno, il contagiri, l'alimentazione e la velocità relativa, e quasi nello stesso istante rialzò lo sguardo verso il cielo. Guardò il sole e, mentre guardava e strizzava gli occhi per frugare in mezzo a quel riverbero accecante, gli parve di intravedere qualcosa. Sì, eccola lì: una macchiolina nera che si muoveva piano sulla superficie luminosa del sole, solo che per lui quella non era una macchiolina ma un pilota tedesco a grandezza naturale, seduto nella cabina di un Focke-Wulf con le ali armate di cannoni.

Sapeva di essere stato avvistato. Era sicuro che l'altro aereo, più in alto, l'aveva osservato, prendendosela comoda, sicuro del nascondiglio fornitogli dalla luce del sole, ed era rimasto a studiare lo Spitfire in attesa del momento di piombargli addosso. L'uomo dello Spitfire non distolse lo sguardo dalla macchiolina nera. Ora teneva la testa quasi immobile. Osservava il nemico e, mentre lo studiava, tolse la mano sinistra dalla manetta e cominciò a muoverla con grazia nell'abitacolo. Si muoveva rapido e sicuro, toccava questo e quel pulsante per attivare il puntatore e togliere la sicura alle mitragliatrici mettendole su «sparo», e spingeva piano la levetta che aumentava, appena appena, il passo dell'elica.

Ora nella sua testa non c'era spazio se non per la battaglia. Non aveva più paura, o non pensava più di averne. Era tutto un sogno e

come uno che dorme apre gli occhi al mattino e dimentica ciò che ha sognato, così quell'uomo, una volta avvistato il nemico, si era dimenticato di aver paura. Era sempre così. Gli era accaduto un centinaio di volte prima di allora, e stava accadendo di nuovo. Tutt'a un tratto, nel giro di un istante, era diventato freddo e preciso; mentre si preparava e sistemava gli strumenti nell'abitacolo, osservava il tedesco in attesa di vedere cosa avrebbe fatto.

Quell'uomo era un grande pilota. Era grande perché al momento opportuno, quando l'occasione lo richiedeva, si dimostrava dotato di grande freddezza e coraggio altrettanto grande, ma soprattutto perché aveva un istinto infallibile, ancor più grande della freddezza, del coraggio o dell'esperienza che aveva accumulato. In quel momento riaprì la manetta e tirò delicatamente a sé la cloche, nel tentativo di guadagnare quota, per cercare di colmare parte di quei millecinquecento metri di vantaggio che il tedesco aveva su di lui. Ma non c'era molto tempo. Il Focke-Wulf uscì dal cono di luce solare con il muso all'ingiù, in picchiata. Il pilota lo vide venire e proseguì diritto, fingendo di non averlo avvistato, mentre continuava a guardarsi alle spalle per tenere d'occhio il tedesco, in attesa del momento giusto per la virata. Se l'avesse fatto troppo presto, il tedesco avrebbe virato con lui, e a quel punto sarebbe stato bell'e fritto. Se avesse virato troppo tardi, il tedesco l'avrebbe avuto lo stesso nel mirino, purché fosse un tiratore appena decente, e sarebbe stato fritto anche così. Perciò continuò a osservare e ad attendere, girando la testa per guardarsi alle spalle e valutare la distanza; poi, non appena il tedesco arrivò a tiro, proprio mentre stava per premere il dito sul grilletto, il pilota virò. Tirò a sé la cloche con forza, inclinandola a sinistra, affondò il piede sinistro sulla pedaliera del timone e lo Spitfire, come una foglia presa e trascinata via da un soffio di vento, si rigirò sul fianco cambiando direzione. Il pilota perse i sensi.

Quando gli tornò la vista e il sangue gli scese dal cervello e dagli occhi, alzò lo sguardo e vide il caccia tedesco davanti a sé, che curvava insieme a lui alla massima inclinazione, nel tentativo di stringere sempre più la virata per rimettersi in coda allo Spitfire. Il duello era iniziato. Ci risiamo, si disse il pilota. Ci risiamo di nuovo, e sorrise una volta sola, per un attimo, perché era sicuro di sé: in quella situazione ci s'era trovato già tante volte prima d'allora, e ne era uscito sempre vincitore.

Quell’uomo era un pilota splendido. Ma anche il tedesco era bravo, e quando lo Spitfire abbassò un poco i flap per stringere ulteriormente la virata, il Focke-Wulf parve fare lo stesso. Continuarono a girare inseguendosi. Quando lo Spitfire tolse gas all’improvviso mettendosi in coda al Focke-Wulf, il tedesco eseguì una scivolata d’ala, picchiò per allontanarsi e poi risalì in looping per rimettersi alle spalle dell’avversario. Lo Spitfire scivolò a sua volta per allontanarsi ma il Focke-Wulf ne anticipò la mossa e lo seguì tenendoglisi in coda, e da lì gli sparò contro una breve raffica, mancandolo. Per almeno un quarto d’ora i due piccoli aerei continuarono a cabrare e gettarsi in picchiata, volteggiando l’uno intorno all’altro in cielo. A volte si allontanavano e cominciavano a girare in tondo, in virata stretta, osservandosi. Si giravano intorno e si studiavano come due pugili sul ring, in attesa che uno dei due abbassasse la guardia; poi uno dei due eseguiva un fiesler e attaccava l’avversario e ricominciava daccapo la serie di picchiate, virate e manovre.

Durante tutto il duello il pilota dello Spitfire restò seduto dritto nell’abitacolo. Guidava l’aereo non con le mani ma con la punta delle dita e lo Spitfire non era più un velivolo ma una parte del suo corpo: c’erano i muscoli delle sue braccia e delle sue gambe dentro le ali e la coda dell’apparecchio, e quando s’inclinava, virava, si lanciava in picchiata e cabrava, il pilota non muoveva mani e gambe ma solo le ali, la coda e il corpo dell’aeroplano. Il corpo dello Spitfire era quello del pilota, tra l’uno e l’altro non c’era più differenza.

Proseguirono così e per tutto quel tempo, mentre combattevano e volavano, continuarono a perdere quota, avvicinandosi sempre più ai campi d’Olanda, finché non arrivarono a duellare a soli novecento metri dal suolo, riuscendo a distinguere bene le siepi, gli alberelli e le ombre che questi ultimi proiettavano sull’erba.

A un certo punto il tedesco tentò una raffica a lunga gittata, da un migliaio di metri, e il pilota dello Spitfire vide i traccianti sfilare via davanti al muso dell’apparecchio. In un altro momento, quando si passarono vicini in volo, vide per un attimo testa e spalle del tedesco sotto il tettuccio di vetro del suo abitacolo: teneva la testa voltata verso di lui, con il casco marrone, gli occhialoni, il naso e la sciarpa bianca. Un’altra volta, quando perse i sensi per una brusca richiamata, rimase svenuto più a lungo del solito. Quello stato durò

forse cinque secondi e, quando gli tornò la vista, si guardò subito intorno alla ricerca del Focke-Wulf: lo trovò a ottocento metri di distanza, che veniva dritto contro di lui a ore nove, una sottile linea nera lunga tre centimetri che ingrandiva rapidamente, al punto che quasi all'istante passò da tre a cinque centimetri, a dieci, a venti, a trenta. Non c'era quasi più tempo. Gli restava un secondo, al massimo due, ma fu sufficiente perché non aveva bisogno di pensare né di chiedersi che fare; doveva solo lasciare che il suo istinto guidasse le braccia e le gambe e le ali e il corpo dell'aeroplano. C'era una sola cosa da fare, e lo Spitfire la fece. Virò bruscamente ad angolo retto verso il Focke-Wulf, mettendoglisi di fronte per dirigersi dritto verso di lui. Un attacco frontale.

I due apparecchi si andarono incontro a tutta velocità. Il pilota dello Spitfire stava dritto sul sedile e ora più che mai l'aereo era parte del suo corpo. Teneva l'occhio fisso sul puntatore, quella macchiolina gialla di luce elettrica proiettata oltre il parabrezza, e sulla sagoma sottile del Focke-Wulf, più in là. Rapido, preciso, spostò l'aereo un po' di qua e di là e il puntino giallo, che seguiva i movimenti dell'apparecchio, ballò e sobbalzò da una parte all'altra, finché non si andò a posare di colpo sulla linea sottile del Focke-Wulf, rimanendoci. Il pollice destro del pilota, inguainato nel guanto di pelle, cercò il pulsante delle mitragliatrici: lo schiacciò con delicatezza, come un cecchino quando tira il grilletto, le mitragliatrici fecero fuoco e nello stesso momento vide una piccola fiammata uscire dal cannone nel muso del Focke-Wulf. Tutta la sequenza, dall'inizio alla fine, richiese al massimo lo stesso tempo necessario ad accendersi una sigaretta. Il pilota tedesco gli piombava dritto addosso e lui ebbe una visione improvvisa, vivida e sfocata del muso tondo e delle ali sottili e spiegate del Focke-Wulf. Poi si udì uno schianto quando le punte delle ali cozzarono l'una contro l'altra, e un rumor di frantumi mentre l'ala sinistra dello Spitfire si staccava dalla fusoliera dell'apparecchio.

Lo Spitfire era morto. Cadde come un uccello ferito, con un leggero frullo d'ali mentre agonizzava, proseguendo nella direzione in cui volava prima della caduta. Le mani del pilota, quasi in un unico movimento, slacciarono le cinture, strapparono via il casco dalla testa e fecero scivolare indietro il tettuccio, aprendolo; poi afferrarono i bordi dell'abitacolo e il pilota si gettò fuori, in caduta libera, allungò la mano destra alla ricerca della cordicella, la afferrò

e la tirò facendo uscire il paracadute, che si aprì, e le cinghie lo strattonarono forte all'altezza del cavallo dei pantaloni.

Tutt'a un tratto era calato un gran silenzio. Il vento gli soffiava in faccia e tra i capelli e il pilota sollevò una mano per toglierseli dagli occhi. Era a quasi trecento metri d'altezza e guardando in basso vide una terra piatta e verde coperta di campi e siepi ma priva d'alberi. Nel campo sotto di lui si vedeva qualche mucca. Poi il pilota alzò gli occhi e così facendo esclamò: «Dio santo», e la mano destra corse rapida al fianco, a cercare la rivoltella che non aveva portato con sé. Infatti, laggiù, a non più di cinquecento metri di distanza, appeso a un paracadute nello stesso momento e alla stessa altezza, c'era un altro uomo, e quando lo vide capì che poteva essere solo il pilota tedesco. Era chiaro che anche il suo aereo era rimasto danneggiato dalla collisione contemporaneamente allo Spitfire. Anche l'altro doveva essersi lanciato in fretta; ed eccoli lì, che scendevano entrambi con il paracadute, così vicini che sarebbero persino potuti atterrare nello stesso campo.

Guardò ancora il tedesco, appeso alle cinghie a gambe larghe, le mani sopra la testa ad afferrare le cordicelle del paracadute. Sembrava piccolo di statura, massiccio e non certo giovane. Anche il tedesco lo guardava. Continuava a fissarlo e quando il corpo gli si ruotava dall'altra parte, voltava la testa per guardarlo di sopra la spalla.

Scesero così. Si tenevano d'occhio l'un l'altro, pensando a quel che sarebbe successo di lì a poco. Il tedesco era in grande vantaggio perché stava atterrando nel suo territorio. Il pilota dello Spitfire, invece, stava per mettere piede in terra nemica; l'avrebbero preso prigioniero, o ucciso, oppure lui avrebbe ucciso il tedesco e in quel caso, allora, sarebbe riuscito a scamparla. Me la caverò comunque, pensò. Sono sicuro di riuscire a correre più veloce del tedesco. Non ha l'aria del gran corridore. Scapperò a gambe levate per i campi e me la caverò.

Ormai il terreno era vicino. Non mancavano molti secondi. Vide che quasi di sicuro il tedesco sarebbe atterrato nel suo stesso campo, quello con le mucche. Guardò in basso per vedere com'era il campo, se le siepi erano folte e se vi si apriva un cancello in mezzo, e così facendo vide sotto di sé, nel campo, una pozza attraversata da un piccolo canale. Era una pozza piccola, per l'abbeverata delle mucche, piena di fango sui bordi e di acqua melmosa. La pozza era

proprio sotto di lui. Ormai non distava da essa che l'altezza di un cavallo e scendeva rapido: ci sarebbe atterrato proprio in mezzo. Afferrò in fretta le cordicelle sopra la testa e cercò di inclinare il paracadute da un lato per cambiare direzione, ma era troppo tardi. Non servì a niente. Tutt'a un tratto qualcosa gli strusciò sulla superficie del cervello e sulla bocca dello stomaco, e la paura che aveva dimenticato durante il combattimento gli ripiombò addosso. Vide la pozza e la superficie nera delle sue acque, e la pozza non era più una pozza, le acque non più acque: era un piccolo buco nero sulla superficie della terra, che sprofondava per chilometri e chilometri con le pareti ripide e lisce come la fiancata di una nave, ed era così profonda che una volta cascatici dentro, si continuava a precipitare fino a precipitare per sempre. Vide l'imboccatura di quel foro e la sua profondità, e si sentì come un ciottolo marrone che qualcuno aveva raccolto e scagliato in aria, mirando a quel buco. Era un ciottolo raccolto da qualcuno tra l'erba del campo. Non era che quello e ora stava precipitando e quel buco era sotto di lui.

Splash. Toccò l'acqua. Attraversò la superficie e i suoi piedi toccarono il fondo della pozza. Sprofondarono nel fango del fondale e lui finì con la testa sott'acqua, ma poi riemerse e si ritrovò in piedi con l'acqua fino alle spalle. Il paracadute gli si ripiegò addosso: aveva la testa incastrata in un ammasso di corde e seta bianca che cercava di strattonare con le mani, prima da una parte e poi dall'altra, con l'unico risultato di peggiorare le cose, e anche la paura divenne più forte, perché la seta bianca gli copriva la testa impedendogli di vedere altro che una massa di tessuto bianco e un intrico di corde. Poi cercò di avvicinarsi alla sponda, ma aveva i piedi invischiati nel fango: c'era sprofondato dentro fino alle ginocchia. Allora lottò con il paracadute e le cordicelle incastrate, strattonandole con le mani per cercare di liberare la testa; mentre così faceva sentì un rumore di passi sull'erba, il rumore di qualcuno che correva. Li udì farsi sempre più vicini. Poi il tedesco doveva essere saltato dentro, perché si sentì un tonfo e il pilota venne abbattuto dal peso del corpo di un uomo.

Si ritrovò sott'acqua e istintivamente cominciò a dibattersi. Ma aveva i piedi ancora invischiati nel fango e l'altro gli stava sopra, e con le mani al collo lo teneva sott'acqua e lo stringeva con dita forti. Aprì gli occhi e vide acqua marrone. Notò le bollicine nell'acqua,

bollicine piccole e luccicanti che risalivano in superficie e di colpo, mentre le guardava, la sua mente si fece limpida e calma come una giornata di sole. Non lotterò più, si disse. Non c'è motivo di combattere, perché quando c'è una nuvola nera in cielo è inevitabile che piova.

Rilassò il corpo e tutti i suoi muscoli perché non desiderava più combattere. Com'è bello non dover combattere, pensò. Non c'è motivo di combattere. Sono stato sciocco a combattere così tanto e così a lungo; sono stato sciocco a pregare che venisse il sole quando c'era una nuvola nera in cielo. Avrei dovuto pregare che piovesse; avrei dovuto invocare la pioggia a gran voce. Avrei dovuto gridare: «Venga pure la pioggia, pioggia a catinelle. Non me ne importa niente». Allora sarebbe stato facile. Sarebbe stato tanto facile, così. Ho combattuto per cinque anni e adesso non lo devo più fare. È meglio. Molto, molto meglio, perché da qualche parte c'è un bosco che voglio attraversare e non si può attraversare un bosco combattendo. Da qualche parte c'è una ragazza con la quale voglio andare a letto e non ci si può andare a letto combattendo. Combattendo non si può fare niente: soprattutto, non si può vivere combattendo, e perciò adesso farò tutto quel che desidero fare e non dovrò combattere più.

Vedi com'è tutto calmo e piacevole. Vedi che bella giornata di sole e che campo stupendo, con le mucche, la pozza e le siepi verdeggianti in mezzo alle quali crescono le primule. Ora niente mi preoccuperà più, niente di niente di niente: neppure quell'uomo che si dibatte nell'acqua della pozza, laggiù. Sembra molto affaticato, molto affannato. Sembra che stia trascinando qualcosa fuori dall'acqua, qualcosa di pesante. Adesso l'ha tirato a riva e lo sta trascinando sull'erba. Che cosa buffa: è un corpo. Un corpo d'uomo. Anzi, a dire il vero, credo di essere io. Sì, sono io. Lo capisco dalla strisciata di vernice gialla sul davanti della mia tuta di volo. Adesso s'è inginocchiato, mi fruga le tasche, tira fuori i miei soldi e la mia tessera di riconoscimento. Ha trovato la mia pipa e la lettera di mia madre che mi è arrivata stamattina. Mi sta togliendo l'orologio. Adesso si alza. Se ne sta andando. Si lascerà dietro il mio corpo, steso sull'erba vicino alla pozza. Si allontana in fretta attraverso il campo in direzione del cancello. Che aria sovreccitata e fradicia ha. Dovrebbe rilassarsi un po'. Dovrebbe rilassarsi come me. Di certo così non può godersela. Credo che glielo dirò.

«Ehi, perché non ti rilassi un po’?»

Accidenti, che salto ha fatto quando gliel’ho detto. E la sua faccia: ma guardatela. Non ho mai visto un uomo con l’aria tanto spaventata. Ha cominciato a correre. Continua a guardarsi alle spalle, mentre continua a correre. Ma guardate che faccia: guardate com’è infelice e spaventato. Non voglio andare con lui. Credo che lo lascerò andare. Credo che resterò qui per un po’. Credo che m’incamminerò lungo le siepi per raccogliere qualche primula, e se sono fortunato potrei trovare qualche viola bianca. Poi mi metterò a dormire. Mi metterò a dormire al sole.

Racconto africano

Per l'Inghilterra la guerra ebbe inizio nel settembre del 1939. La popolazione dell'isola lo seppe subito e cominciò a prepararsi. In località più lontane, la popolazione lo scoprì pochi minuti dopo, e anch'essa cominciò a prepararsi.

Nell'Africa orientale, nella colonia del Kenya, viveva un giovane, un cacciatore bianco che amava le pianure e le vallate e le notti fresche alle pendici del Kilimangiaro. Venne anche lui a sapere della guerra e cominciò a prepararsi. Attraversò il paese fino a Nairobi, si presentò alla Raf e chiese di diventare pilota. Lo accettarono e cominciò l'addestramento presso l'aeroporto di Nairobi, esercitandosi al volo con dei piccoli Tiger Moth. Se la cavava bene.

Dopo cinque settimane rischiò di finire davanti alla corte marziale perché, dopo il decollo, invece di esercitarsi nella vite controllata e nel fiesler come gli era stato ordinato, si allontanò in direzione di Nakuru per osservare gli animali selvatici degli altopiani. Durante il tragitto gli parve di scorgere un'antilope nera e, siccome è una specie rara, preso dall'emozione scese a bassa quota per osservarla meglio. Mentre guardava l'antilope sporgendosi dal lato sinistro dell'abitacolo, non vide la giraffa dall'altra parte. Il filo esterno dell'ala inferiore destra colpì il collo della giraffa proprio sotto la testa e gliela staccò di netto. Volava davvero a quota bassissima. L'ala risultò danneggiata, ma lui riuscì a far ritorno a Nairobi e, come dicevo prima, finì quasi davanti alla corte marziale perché un danno del genere non si può giustificare dicendo che si è colpito un grosso uccello, soprattutto se ci sono brandelli di pelle e peli di giraffa appiccicati all'ala e ai tiranti.

Dopo sei settimane gli fu concesso di effettuare il primo volo in solitaria da una parte all'altra della colonia: partì da Nairobi diretto a una località di nome Eldoret, una cittadina a duemilacinquecento metri di quota, sull'altopiano. Anche stavolta, però, non ebbe fortuna. In questo caso il motore lo piantò in asso a metà strada, perché c'era un po' d'acqua nel serbatoio del carburante. Il pilota riuscì a mantenere i nervi saldi e a compiere un perfetto atterraggio di fortuna, senza danneggiare l'apparecchio, a poca distanza da una piccola capanna che sorgeva isolata sull'altopiano senza nessun'altra abitazione in vista. È un territorio poco popolato, quello.

Si avvicinò alla capanna e vi trovò un vecchio, che viveva solo, senz'altri averi che un piccolo campo di patate dolci, qualche gallina bruna e una mucca nera.

Il vecchio fu gentile con lui. Gli diede da mangiare, del latte da bere e un posto per dormire, e il pilota rimase da lui due giorni e due notti, finché un aereo di soccorso partito da Nairobi non avvistò il suo apparecchio in panne, vi atterrò accanto, individuò il problema, ripartì e tornò con il carburante pulito necessario a decollare e tornare alla base.

Durante la permanenza del pilota, però, il vecchio, che stava sempre solo e non vedeva nessuno da molti mesi, fu felice di avere compagnia e di poter parlare con qualcuno. Parlò a lungo, mentre il pilota ascoltava. Parlò della sua vita solitaria, dei leoni che si aggiravano per l'altopiano di notte, dell'elefante solitario che viveva sulla collina verso occidente, della calura dei giorni e del silenzio che calava insieme al freddo a mezzanotte.

La seconda notte gli parlò di sé. Gli raccontò una lunga e strana storia, e mentre gliela raccontava al pilota parve che a ogni parola il vecchio si togliesse di dosso un gran peso. Quand'ebbe finito, disse che non l'aveva mai raccontata a nessuno, quella storia, e non l'avrebbe mai più ripetuta, ma era una storia così strana che il pilota la riportò su carta non appena tornato a Nairobi. La scrisse non con le parole del vecchio, ma con parole sue, come se dipingesse un quadro di cui il vecchio era un personaggio, perché era il modo migliore per raccontarla. Non aveva mai scritto un racconto prima d'allora, perciò era inevitabile che ci fossero degli errori. Non conosceva i trucchi del mestiere che gli scrittori usano, che devono adoperare proprio come i pittori fanno con i propri, con il pennello, ma quando ebbe finito di scrivere e posò la penna per andare al bar degli ufficiali e bersi una pinta di birra, si lasciò dietro un racconto insolito e potente.

L'abbiamo trovato nella sua valigia due settimane più tardi, mentre facevamo l'inventario dei suoi averi dopo che era rimasto ucciso nel corso dell'addestramento. Visto che non aveva parenti e che era mio amico, ho preso io il manoscritto e gliel'ho custodito.

Ecco cosa aveva scritto.

Il vecchio uscì dalla porta, sotto il sole forte, e per un attimo rimase lì, appoggiato al bastone a guardarsi intorno, sbattendo le palpebre per la luce accecante. Rimase con la testa inclinata da un lato,

all’insù, a cercare quel rumore che gli era parso di sentire.

Era piccolo e tarchiato, ben oltre i settanta, anche se ne dimostrava ottantacinque, perché i reumatismi gli avevano rattrappito la figura. Aveva il viso coperto di peli grigi e quando muoveva la bocca lo faceva solo da un lato della faccia. Sulla testa, dentro e fuori casa, portava sempre un sudicio casco coloniale bianco.

Rimase immobile sotto il sole forte, con gli occhi strizzati e le orecchie dritte alla ricerca del rumore.

Sì, rieccolo. Il vecchio voltò di scatto la testa e guardò verso la piccola baracca di legno a un centinaio di metri di distanza, in mezzo al pascolo. Questa volta non c’era dubbio: era il guaito di un cane, il verso acuto e penetrante di dolore che un cane lancia quand’è in grave pericolo. Se ne udirono altri due, ma stavolta erano più urla che guaiti. Una nota più acuta e straziante, quasi fosse stata strappata all’istante da un piccolo punto imprecisato del corpo.

Il vecchio si girò e corse zoppicando tra l’erba verso la baracca di legno dove viveva Judson, aprì la porta con uno spintone ed entrò.

Il cagnolino bianco era sdraiato sul pavimento e Judson gli stava sopra, in piedi a gambe divaricate, con i capelli neri che gli cascavano su tutta la faccia lunga e arrossata. Stava lì in piedi, lungo e secco, a mormorare tra sé, impregnando di sudore la camicia bianca e unta. La bocca aperta gli pendeva in modo innaturale, quasi senza vita, come se la mascella fosse troppo pesante da reggere per lui, e un filo di bava gli colava piano nel bel mezzo del mento. Stava lì in piedi a fissare il cagnolino bianco steso sul pavimento e con una mano si torceva piano l’orecchio sinistro; nell’altra reggeva una pesante canna di bambù.

Il vecchio ignorò Judson e si buttò in ginocchio accanto al proprio cane, accarezzandolo con delicatezza su tutto il corpo con le mani ossute. Il cane era steso immobile e lo guardava con gli occhi umidi. Judson non si mosse. Fissava il cane e l’uomo.

Il vecchio si rialzò piano, raddrizzandosi con difficoltà, aggrappato al bastone con entrambe le mani per rimettersi in piedi. Si guardò intorno. Nell’angolo opposto della stanza c’erano un materasso sporco e in disordine steso sul pavimento, un tavolino ricavato da un paio di cassette di legno su cui poggiava un fornello a cherosene e un tegame di smalto blu scheggiato. Il pavimento era

cosparso di penne di gallina e fango.

Il vecchio vide quello che cercava. Era una pesante sbarra di ferro appoggiata alla parete accanto al materasso, e le si avvicinò zoppicando, battendo nel tragitto con il bastone sulle assi di legno che mandavano un rimbombo vuoto. Gli occhi del cane seguirono i suoi movimenti mentre arrancava per la stanza. Il vecchio si passò il bastone nella sinistra, afferrò la sbarra di ferro con la destra, tornò barcollando vicino al cane e senza fermarsi sollevò la sbarra e la calò con forza sulla testa dell'animale. Poi buttò per terra la sbarra e alzò gli occhi verso Judson, che era ancora lì a gambe divaricate, con la bava che gli colava sul mento e un tic nervoso agli angoli degli occhi. Gli andò vicino e cominciò a parlare. Parlava a voce bassa, lentamente, con rabbia tremenda, e mentre parlava muoveva solo un angolo della bocca.

«L'hai ammazzato tu», disse. «Gli hai spezzato la schiena.»

Poi, con l'ondata di rabbia montante a dargli forza, trovò altre parole. Guardò il lungo Judson di sotto in su e gliele sputò in faccia mentre lui, sempre con quel tic nervoso agli angoli degli occhi, faceva qualche passo indietro, verso la parete.

«Schifoso, meschino, bastardo ammazzacani. Quello era il mio cane. Chi diavolo ti ha dato il diritto di picchiarlo, dimmelo. Rispondimi, demente bavoso. Rispondimi.»

Mentre Judson si strofinava piano il palmo della sinistra su e giù per la camicia, gli si cominciò a contorcere tutta la faccia. Senza alzare lo sguardo disse: «Non la smetteva di leccarsi quella vecchia ferita alla zampa. Non sopportavo più il rumore. Lo sai che non li sopporto certi rumori: e lecca e lecca e lecca. Gli ho detto di smetterla. Mi ha guardato e ha dimenato la coda; però poi ha continuato a leccare. Non lo sopportavo più, per questo l'ho colpito».

Il vecchio non disse nulla. Per un attimo parve voler picchiare quella creatura. Sollevò un braccio a mezz'aria, lo lasciò ricadere, sputò per terra, si girò e uscì al sole zoppicando. Attraversò l'erba fino al punto dove la mucca nera stava in piedi all'ombra di una piccola acacia, intenta a ruminare, e l'animale lo guardò arrivare zoppicante dalla capanna attraverso il campo. Continuò a ruminare, masticando con un movimento delle mascelle regolare e meccanico come un metronomo fissato sull'adagio. Il vecchio arrivò zoppicando e si fermò accanto alla mucca, per accarezzarle il collo. Poi le si

appoggiò alla spalla e le grattò la schiena con la punta del bastone. Rimase lì per un bel pezzo, appoggiato contro la mucca, a grattarla col bastone; di tanto in tanto le parlava, a mozzichi di frasi a bassa voce, quasi sussurrate, come una persona che racconta un segreto a un'altra.

C'era l'ombra sotto l'acacia, e i campi tutt'intorno avevano un'aria rigogliosa e gradevole dopo le lunghe piogge, perché l'erba è verde sugli altopiani del Kenya; e in quel periodo dell'anno, dopo le piogge, è la più verde e rigogliosa del mondo. Più a nord si ergeva la cima innevata del monte Kenya, con un sottile sbuffo bianco che s'innalzava sopra la vetta, perché i venti di città creavano una turbolenza che soffiava via il pulviscolo dalla sommità del monte.

Più in basso, sulle pendici della stessa montagna, vivevano leoni ed elefanti, e a volte durante la notte si sentiva il ruggito dei leoni che guardavano la luna.

I giorni passarono e Judson continuò a svolgere il suo lavoro nei campi con quel modo di fare muto e meccanico: mieteva il mais, cavava le patate dolci e mungeva la mucca nera, mentre il vecchio restava all'interno per proteggersi dalla morsa del sole africano. Solo nel tardo pomeriggio, quando l'aria cominciava a farsi fresca e pungente, usciva zoppicando e andava sempre dalla mucca nera, per passare un'ora insieme a lei sotto l'acacia. Un giorno, uscendo, trovò Judson in piedi accanto alla mucca: la guardava con l'aria strana, in una posa bizzarra con un piede davanti all'altro, mentre con la destra si stropicciava l'orecchio.

«Che c'è, adesso?» chiese il vecchio mentre si avvicinava col suo passo claudicante.

«La mucca non la vuole smettere di masticare», rispose Judson.

«Rumina», disse il vecchio. «Lasciala stare.»

Judson disse: «Ma è il rumore, non lo senti? Sembra che stia masticando sassi, e invece no; mastica erba e saliva. Guardala: continua a masticare, e mastica e mastica e mastica, ed è solo erba e saliva. Quel rumore mi va dritto nel cervello».

«Va' via», disse il vecchio. «Sparisci dalla mia vista.»

All'alba il vecchio si mise a sedere, come faceva sempre, davanti alla finestra a guardare Judson che usciva dalla sua baracca per andare a mungere la mucca. Lo vide attraversare il campo con l'aria

insonnolita, parlando da solo mentre camminava con l'andatura strascicata, e lasciare dietro di sé una scia verde scuro tra l'erba umida; in mano aveva il vecchio bidoncino di cherosene da venti litri che usava come secchio per mungere. Il sole stava per sorgere oltre il crinale e disegnava lunghe ombre dietro l'uomo, la mucca e la piccola acacia. Il vecchio vide Judson posare il bidoncino e prendere la cassetta dietro l'acacia per sedercisi sopra, pronto per la mungitura. Poi lo vide inginocchiarsi di colpo e tastare le mammelle della mucca e in quello stesso istante, perfino dalla sua posizione, il vecchio si accorse che l'animale non aveva più latte. Vide Judson alzarsi e venire svelto verso la capanna. Quando arrivò, si fermò sotto la finestra dove sedeva il vecchio e guardò in su.

«La mucca non ha latte», disse.

Il vecchio si sporse dalla finestra aperta, con entrambe le mani posate sul davanzale.

«Bastardo miserabile, te lo sei rubato.»

«Non l'ho preso io», rispose Judson. «Dormivo.»

«L'hai rubato tu.» Il vecchio si sporse ancor più dalla finestra, parlando a bassa voce, a bocca storta. «Te ne darò un sacco e una sporta, per questo», disse.

Judson rispose: «L'ha rubato qualcuno durante la notte: un indigeno, un kikuyu. O forse la mucca è malata».

Al vecchio parve che dicesse la verità. «Vedremo se stasera dà latte», rispose. «E adesso, per l'amor di Dio, sparisci dalla mia vista. »

Alla sera la mucca aveva le mammelle piene e il vecchio vide Judson che la mungeva fino a ricavarne più di due litri di buon latte denso.

La mattina dopo la mucca era di nuovo priva di latte. Alla sera aveva le mammelle gonfie. La terza mattina le aveva di nuovo vuote.

La terza sera il vecchio si mise di guardia. Non appena iniziò a far buio, si piazzò alla finestra aperta con una vecchia carabina calibro dodici ad aspettare il ladro che veniva di notte a mungere la sua mucca. All'inizio era così buio da non riuscire a vedere nemmeno la mucca, ma ben presto spuntò una luna piena per tre quarti che illuminò tutto quasi come se fosse giorno. Faceva un freddo pungente, però, perché l'altopiano è a più di duemila metri di quota, e rabbrividendo nella sua postazione il vecchio si aggiustò la coperta marrone intorno alle spalle. Ora la mucca la vedeva bene,

proprio come se fosse giorno, e la piccola acacia disegnava un’ombra profonda sull’erba, perché aveva la luna proprio dietro di sé.

Il vecchio restò seduto a sorvegliare la mucca tutta la notte e, a parte una volta in cui si alzò e tornò zoppicando in camera sua a prendere un’altra coperta, non le staccò mai gli occhi di dosso. La mucca restò in piedi, placida, sotto l’alberello, a ruminare e a fissare la luna.

Un’ora prima dell’alba aveva le mammelle gonfie. Il vecchio le vedeva chiaramente: le aveva osservate di continuo, e sebbene non fosse riuscito a vederle gonfiarsi più di quanto si riesca a vedere il movimento della lancetta delle ore di un orologio, per tutto quel tempo si era reso conto del latte che vi si formava, riempiendole. Mancava un’ora all’alba. La luna era bassa, ma la luce non era ancora scomparsa. Il vecchio vedeva la mucca e l’alberello, e il verde dell’erba intorno alla bestia. Tutt’a un tratto mosse la testa di scatto. Aveva sentito qualcosa. Era sicuro di aver sentito un rumore. Sì, eccolo di nuovo, un fruscio tra l’erba proprio sotto la finestra dov’era seduto lui. Si alzò in fretta e guardò il terreno oltre il davanzale.

Fu lì che lo vide. Un grosso serpente nero, un mamba, lungo due metri e mezzo e spesso come un braccio d’uomo, che strisciava tra l’erba umida, dirigendosi dritto verso la mucca a gran velocità. Teneva la piccola testa a pera un po’ sollevata da terra e il movimento del corpo sul bagnato produceva un sibilo ben udibile, come il gas emesso da uno sfiatatoio. Sollevò il fucile per sparare. Poi lo riabbassò quasi subito, senza sapere il perché, e rimase lì seduto immobile a guardare il mamba avvicinarsi alla mucca, ascoltando il suono che produceva nel tragitto; lo guardò avvicinarsi alla mucca, si aspettava che la mordesse.

Invece il serpente non attaccò. Sollevò la testa e la lasciò dondolare dolcemente avanti e indietro per un istante; poi inarcò in aria la parte anteriore del corpo nero fin sotto le mammelle della mucca, prese con delicatezza in bocca uno dei grossi capezzoli e cominciò a succhiarlo.

La mucca non si mosse. Senza che si udisse un rumore, il corpo del mamba s’incurvò aggraziato e si sollevò da terra fino a restare sospeso sotto le mammelle della mucca. Serpente nero e mucca nera si stagliavano nitidi e ben visibili alla luce della luna.

Per mezz’ora il vecchio guardò il mamba succhiare il latte della mucca. Vide il pulsare delicato del suo corpo nero mentre risucchiava il liquido dalle mammelle e dopo un po’ lo vide passare da un capezzolo all’altro, fino al momento in cui di latte non ne rimase più. A quel punto il mamba si posò dolcemente a terra e ricominciò a strisciare tra l’erba nella direzione da cui era venuto. Nel tragitto produsse di nuovo quel sibilo ben udibile e di nuovo passò sotto la finestra a cui era seduto il vecchio, lasciandosi dietro una scia sottile e scura nell’erba bagnata in cui aveva strisciato. Infine scomparve dietro la capanna.

Piano piano la luna calò dietro le pendici del monte Kenya. Quasi nello stesso istante il sole spuntò dal crinale a est e Judson uscì dalla sua baracca con il bidoncino di cherosene da venti litri in mano, per incamminarsi insonnolito verso la mucca, strascicando i piedi nella rugiada densa nel tragitto. Il vecchio lo guardò arrivare e attese. Judson si chinò a tastare le mammelle con la mano, e mentre così faceva il vecchio lo chiamò. Judson fece un salto sentendo la voce del vecchio.

«È sparito anche stavolta», disse.

Judson rispose: «Sì, la mucca non ne ha».

«Credo», disse lentamente il vecchio, «credo che sia stato un ragazzino kikuyu. Mi sono assopito per un po’ e quando mi sono svegliato se ne stava andando. Non ho sparato perché c’era la mucca in mezzo. Se n’è andato restando dietro la mucca. Ma stanotte lo aspetto. E stavolta lo becco», aggiunse.

Judson non rispose. Riprese il bidoncino da venti litri e tornò alla sua baracca.

Quella notte il vecchio si risedette alla finestra per sorvegliare la mucca. Provava un certo piacere nell’attesa di ciò che avrebbe visto. Sapeva che avrebbe rivisto il mamba, ma voleva esserne certo. E così, quando l’enorme serpente nero si avviò strisciando nell’erba in direzione della mucca, un’ora prima dell’alba, il vecchio si sporse dal davanzale e ne seguì i movimenti mentre quello si avvicinava alla bestia. Lo vide attendere un istante sotto la pancia della mucca, lasciando dondolare piano la testa, avanti e indietro, per cinque o sei volte, prima di sollevare il tronco da terra per prendere in bocca il capezzolo. Lo vide succhiare il latte per mezz’ora, finché non ne restò una goccia, e lo vide riabbassare il tronco a terra e strisciare senza sforzo per tornare da dove era

venuto, dietro la capanna. Mentre guardava queste cose, il vecchio cominciò a ridere piano, a bocca storta.

Poi sorse il sole dalle colline e Judson uscì dalla sua baracca con il bidoncino da venti litri in mano, ma stavolta si diresse alla finestra della capanna, dov'era seduto il vecchio avvolto nelle coperte.

«Cos'è successo?» chiese Judson.

Dalla finestra il vecchio abbassò lo sguardo su di lui. «Niente», rispose. «Niente di niente. Mi sono assopito di nuovo e quel bastardello è tornato e si è preso il latte mentre dormivo. Senti, Judson », aggiunse, «dobbiamo prendere quel ragazzino, altrimenti resterai senza latte. Non che ti farebbe male, ma dobbiamo prenderlo. Io non riesco a spararglì, perché è troppo furbo: si nasconde sempre dietro la mucca. Devi prenderlo tu.»

«Io, prenderlo? E come?»

Il vecchio parlò molto lentamente. «Credo», attaccò, «credo che tu ti debba nascondere vicino alla mucca, proprio lì di fianco. È l'unico modo per catturarlo.»

Judson si arruffava i capelli con la sinistra.

«Oggi», proseguì il vecchio, «devi scavare una fossa poco profonda, proprio di fianco alla mucca. Ti ci sdrai dentro, e se io ti copro con la paglia e l'erba il ladro non ti vedrà finché non ti arriva vicinissimo.»

«Ma potrebbe avere il coltello», obiettò Judson.

«No, non ce l'ha. Tu portati dietro il bastone. Non ti serve altro. »

Judson disse: «Sì, me lo porterò. E quando arriva, salterò fuori e lo picchierò col bastone». Poi parve ricordarsi qualcosa all'improvviso. «E quando mastica, come faccio?» disse. «Non riuscirò a sopportare il rumore della mucca che mastica tutta la notte, e mastica e mastica, mastica saliva ed erba come se fossero ciottoli. Non riuscirò a sopportarlo tutta la notte», e ricominciò a stropicciarsi l'orecchio sinistro con la mano.

«Farai come ti è stato ordinato, perdio», disse il vecchio.

Quel giorno Judson scavò la fossa accanto alla mucca, che sarebbe stata legata alla piccola acacia in modo da non poter vagare per il campo. Poi, al calar della sera, mentre Judson si preparava a sdraiarsi nella fossa per la notte, il vecchio andò alla porta della propria capanna e disse: «Non serve che tu faccia niente fino alle prime ore del mattino. Non verranno finché la mucca non avrà le mammelle gonfie. Vieni qui dentro ad aspettare: fa più caldo che in

quella tua baracchetta sudicia».

Judson non era mai stato invitato nella capanna del vecchio prima di allora. Lo seguì all'interno, felice di non dover restare sdraiato tutta la notte nella fossa. Nella stanza c'era una candela accesa. Era infilata nel collo di una bottiglia di birra, e la bottiglia era posata sul tavolo.

«Prepara il tè», disse il vecchio indicando il fornello a cherosene poggiato per terra. Judson lo accese e preparò il tè. Si sedettero su due cassette di legno e cominciarono a berlo. Il vecchio lo bevve anche se era bollente, producendo un forte rumore di risucchio. Judson continuava a soffiare sulla sua tazza, sorseggiando con cautela il tè e sbirciando il vecchio da sopra il bordo. Il vecchio continuò a risucchiare il suo tè finché a un tratto Judson non esclamò: «Smettila». Lo disse piano, con tono quasi implorante, e mentre lo diceva gli cominciò a tornare il tic nervoso agli angoli degli occhi e della bocca.

«Che cosa?» disse il vecchio.

Judson rispose: «Quel rumore, quel risucchio che stai facendo».

Il vecchio posò la tazza e guardò l'altro senza parlare per un po', poi chiese: «Quanti cani hai ucciso in vita tua, Judson?»

Nessuna risposta.

«Quanti, ti ho chiesto? Quanti cani?»

Judson cominciò a estrarre le foglioline di tè dalla tazza e ad appiccicarsele sul dorso della mano sinistra. Il vecchio si chinò in avanti, sulla cassetta.

«Quanti cani, Judson?»

Judson cominciò a estrarre le foglioline affrettatamente. Ficcava le dita nella tazza vuota, ne estraeva una foglia, se la spalmava svelto sul dorso della mano e correva a prenderne un'altra. Quando non ne rimasero molte, visto che non riusciva a individuarle subito, si chinò a scrutare da vicino la tazza, cercando di trovare le ultime. Il dorso della mano che reggeva la tazza era coperto di foglioline nere di tè.

«Judson!» gridò il vecchio, e un lato della bocca gli si aprì e richiuse come una tenaglia. La fiammella della candela tremò un istante prima di tornare immobile.

Poi, pian piano, a voce bassa, con tono persuasivo come se parlasse a un bambino: «In vita tua, Judson, quanti cani hai ucciso?»

Judson rispose: «Perché dovrei dirtelo?» Non alzò lo sguardo. Si

stava staccando le foglioline di tè dal dorso della mano, una a una, per rimetterle nella tazza.

«Lo voglio sapere, Judson.» Il vecchio parlava con voce gentile. «Mi ci sto proprio incuriosendo. Parliamone e facciamo qualche altro progetto divertente per il futuro.»

Judson alzò gli occhi. Un grumo di saliva gli rotolò giù per il mento, rimase un attimo sospeso a mezz'aria, poi si staccò e cadde a terra.

«Li uccido solo per quel rumore.»

«E l'hai fatto spesso? Mi piacerebbe sapere se l'hai fatto spesso.»

«Tante volte, tanto tempo fa.»

«E come? Dimmi come facevi. Cos'era che ti piaceva di più?»

Nessuna risposta.

«Dimmelo, Judson. Mi piacerebbe saperlo.»

«Non capisco perché dovrei. È un segreto.»

«Non lo dirò a nessuno. Giuro che non lo dirò.»

«Be', se me lo prometti.» Judson avvicinò un po' il suo sedile e parlò in un sussurro. «Una volta ho aspettato che un cane si addormentasse, poi ho preso un pietrone e gliel'ho lasciato cadere in testa.»

Il vecchio si alzò e si versò una tazza di tè. «Il mio non l'hai ucciso così.»

«Non c'era tempo. Era un rumore così fastidioso, quello che faceva quando si leccava. Ho dovuto fare in fretta.»

«E non l'hai neanche ucciso.»

«Ma il rumore ha smesso.»

Il vecchio andò alla porta e guardò fuori. Era buio. La luna non era ancora spuntata, ma la notte era limpida e fredda, coperta di stelle. Verso oriente si cominciava a intravedere un chiarore in cielo e, mentre il vecchio guardava, quel chiarore divenne una luce, che si diffuse per tutto il cielo fino a riflettersi e a trattenersi nelle goccioline di rugiada sull'erba di tutto l'altopiano: lentamente, la luna spuntò dalle colline. Il vecchio si girò e disse: «Meglio prepararsi. Non si sa mai, stanotte potrebbero venire prima».

Judson si alzò e uscirono entrambi. Judson si sdraiò nella fossa poco profonda di fianco alla mucca e il vecchio lo ricoprì d'erba in modo che da terra spuntasse solo la testa. «Ti terrò d'occhio», disse. «Ti guardo dalla finestra. Se urlo, salta fuori e prendilo.»

Tornò zoppicando alla capanna, salì di sopra, si avvolse nelle

coperte e prese posto alla finestra. Era ancora presto. La luna era quasi piena e saliva in cielo. Si rifletteva sulla neve in cima al monte Kenya.

Dopo un'ora il vecchio chiamò dalla finestra.

«Judson, sei ancora sveglio?»

«Sì», rispose lui. «Sono sveglio.»

«Non ti addormentare», disse il vecchio. «Fa' quello che vuoi, ma non ti addormentare.»

«La mucca continua a masticare», disse Judson.

«Bene. E se ti alzi adesso ti sparo», rispose il vecchio.

«Mi spari?»

«Ho detto che ti sparo se ti alzi.»

Un singhiozzare sommesso venne dal punto in cui stava sdraiato Judson, uno strano rumore affannato, come di un bambino che cerca di soffocare il pianto, e in mezzo a quei singhiozzi si udì la voce di Judson: «Mi devo muovere. Ti prego, lasciami muovere. Questa mastica».

«Se ti alzi», ripeté il vecchio, «ti sparo un colpo in pancia.»

I singhiozzi proseguirono per un'altra ora e poi smisero di colpo.

Poco prima delle quattro cominciò a fare molto freddo e il vecchio si avvolse ancor di più nelle coperte e gridò: «Hai freddo lì fuori, Judson? Hai freddo?»

«Sì», fu la risposta. «Freddissimo. Ma non importa, perché ora la mucca non mastica più. Si è addormentata.»

Il vecchio disse: «Cosa farai al ladro quando lo acchiappi?»

«Non lo so.»

«Lo uccidi?»

Silenzio.

«Non so. Gli salto addosso.»

«Starò a vedere», rispose il vecchio. «Ci sarà da divertirsi.» Si sporse dalla finestra, con le braccia sul davanzale.

Fu allora che sentì il sibilo sotto il davanzale e quando guardò in basso vide il mamba nero che strisciava nell'erba in direzione della mucca, veloce, con la testa un po' sollevata da terra nel tragitto.

Quando il mamba fu a cinque metri di distanza, il vecchio gridò. Si portò le mani alla bocca e gridò: «Eccolo, Judson, eccolo. Prendilo, acchiappalo».

Judson alzò la testa di scatto e si guardò intorno. Così facendo vide il mamba e il mamba vide lui. Ci fu un secondo, forse due, in cui

il serpente si arrestò, si ritrasse e sollevò il tronco a mezz'aria. Poi colpì. Un lampo nero e un tonfo sommesso mentre colpiva Judson al petto. L'uomo urlò, un urlo lungo e acuto che non saliva né scendeva, ma teneva la stessa nota fino a scemare gradualmente nel nulla. Poi calò il silenzio. Adesso Judson era in piedi e si strappava di dosso la camicia per tastare il punto sul petto dov'era stato colpito, frignando piano, gemendo, con il respiro affannato, a bocca spalancata. Per tutto quel tempo il vecchio rimase seduto in silenzio alla finestra aperta, sporto in avanti, senza mai togliere gli occhi di dosso all'uomo nel campo.

Succede tutto molto in fretta quando si viene morsi da un mamba nero, e il veleno ebbe un effetto quasi immediato. Fece crollare Judson a terra, dove rimase a inarcarsi, contorcersi e rotolarsi sull'erba. Non emetteva più alcun rumore. Era una scena muta, come se un uomo di grande forza si stesse battendo con un gigante che non era visibile, e il gigante lo stesse rigirando e ribaltando senza permettergli di alzarsi, perché gli tirava le braccia in mezzo al cavallo dei pantaloni e gli spingeva le ginocchia contro il mento.

Poi Judson cominciò a strappare l'erba con le mani e nel giro di qualche istante si mise a scalciare piano con le gambe, steso sulla schiena. Non durò molto. Si contorse rapidamente, inarcò un'altra volta la schiena, rigirandosi su se stesso, e poi rimase sdraiato a terra, immobile, steso sulla pancia con il ginocchio destro ripiegato sotto il petto e le braccia dritte sopra la testa.

Il vecchio rimase seduto alla finestra e anche quando fu tutto finito, restò dov'era, senza scomporsi. Ci fu un movimento nell'ombra sotto l'acacia e il mamba avanzò piano verso la mucca. Proseguì un po', si fermò, sollevò la testa, attese, la riabbassò e s'infilò di nuovo sotto la pancia della bestia. Si rialzò, afferrò uno dei capezzoli marroni con la bocca e cominciò a succhiare. Il vecchio rimase seduto a guardare il mamba che prendeva il latte dalla mucca, e vide di nuovo il pulsare delicato del suo corpo mentre risucchiava il liquido dalle mammelle.

Mentre il serpente stava ancora bevendo, il vecchio si alzò e si allontanò dalla finestra.

«Prendi pure la sua parte», disse a bassa voce. «Non ci dispiace che la prenda tu.» E mentre parlava si guardò alle spalle e rivide il corpo nero e ricurvo del mamba sollevato da terra, attaccato alla pancia della mucca.

«Sì», ripeté. «Non ci dispiace che tu prenda la sua parte.»

Un gioco da ragazzi

Non ricordo molto; non quel che accadde prima, comunque. Ricordo solo a partire dal momento in cui accadde.

Ci fu l'atterraggio a Fouka, dove ci accolsero i ragazzi di Blenheim e ci offrirono del tè mentre facevamo rifornimento di carburante. Ricordo che erano taciturni, entrarono nella tenda adibita a mensa per prendere il tè con noi e si sedettero a bere senza proferire parola; quando terminarono, si alzarono e uscirono, sempre senza dire nulla. Sapevo che in quel periodo tutti erano tesi perché la situazione era abbastanza critica. Dovevano di continuo uscire in azione e per un po' di tempo non ci sarebbero stati avvicendamenti.

Li ringraziammo per il tè e uscimmo per vedere se avevano terminato il rifornimento sui nostri Gladiator. Ricordo che soffiava una brezza forte che drizzava la manica a vento come una banderuola, la sabbia si sollevava intorno alle gambe e sferzava le tende producendo un rumore simile al picchiettio della pioggia. Le tende sbattevano e sembravano uomini di tela che applaudissero.

«I ragazzi dei bombardieri sono scontenti», disse Peter.

«No, non scontenti», risposi.

«Be', sono stufi.»

«No. Ne hanno avuto abbastanza, questo sì. Ma terranno duro. Si vede che ce la stanno mettendo tutta.»

I nostri due Gladiator erano allineati uno dietro l'altro sulla distesa di sabbia e gli avieri in camicia e pantaloncini cachi erano ancora alle prese con il rifornimento. Io indossavo una tuta bianca da volo di cotone leggero. Peter ne aveva una simile, ma azzurra. Non servivano capi più pesanti per volare.

Peter domandò: «Quanto è lontano?»

«Trentacinque chilometri oltre Charing Cross», risposi. Charing Cross era il punto in cui la strada del deserto deviava verso nord in direzione di Marsa Matruh. L'esercito italiano si trovava alle porte di Marsa e se la stava cavando abbastanza bene. Per quel che ne so, quella fu l'unica volta. È gente con un morale che va su e giù come un altimetro molto sensibile e in quel periodo era al massimo, perché l'Asse trionfava in tutto il mondo. Passeggiammo in giro, in attesa che terminassero le operazioni di rifornimento.

Peter disse: «Sarà un gioco da ragazzi».

«Sì, dovrebbe essere facile.»

Ci separammo e io mi arrampicai in cabina. Non scorderò mai il viso dell'aviere che mi aiutò ad agganciare la cintura. Era già abbastanza vecchio, sui quaranta e, a parte una striscia di capelli biondissimi intorno alla nuca, completamente calvo. La faccia era tutta rughe, gli occhi mi ricordavano quelli di mia nonna e sembrava che in vita sua non avesse fatto altro che sistemare le cinture a piloti che non erano mai più rientrati. Era in piedi sull'ala del mio aereo, mi strinse le cinghie e mi disse: «Sii prudente, non ha senso fare gli spavaldi».

«Un gioco da ragazzi», dissi.

«Un gioco da ragazzi un corno.»

«Ma sì. E una sciocchezza. Un gioco da ragazzi.»

Non ricordo molto di quel che avvenne subito dopo. Ricordo soltanto quel che avvenne più tardi. Presumo che decollammo da Fouka e volammo verso ovest in direzione di Marsa, tenendoci a un'altezza di circa milleduecento metri. Presumo, anzi sono sicuro, che avvistammo il mare a dritta, azzurro e bellissimo, specialmente nel punto in cui si arricciolava sulla sabbia, formando una lunga e spessa striscia bianca, che si allungava a est e a ovest a perdita d'occhio. Presumo che sorvolammo Charing Cross e procedemmo per trentacinque chilometri fino al punto che ci avevano indicato, ma non lo so con certezza. So soltanto che andammo a cacciarci nei guai, guai seri, e so che avevamo invertito la rotta e stavamo rientrando quando la situazione precipitò. Il guaio peggiore fu che stavo volando troppo basso per potermi lanciare col paracadute. Da quel momento ricordo tutto con chiarezza. Ricordo il muso del mio aereo puntato all'ingiù e ricordo di avere guardato il suolo e di avere visto un piccolo cespuglio di rovi che cresceva lì, tutto solo. Ricordo di avere notato delle rocce che affioravano dalla sabbia vicino al cespuglio. Poi cespuglio, sabbia e rocce balzarono da terra e mi vennero incontro. Questo lo ricordo bene.

Seguì un intervallo di cui non rammento nulla. Forse durò un secondo, forse trenta; non lo so. Credo che sia stato molto breve, un secondo probabilmente, poi udii un cramf sulla destra, quando il serbatoio sull'ala prese fuoco, e un altro cramf sulla sinistra, quando anche l'altro serbatoio andò in fiamme. La cosa mi lasciò praticamente indifferente e per un po' rimasi immobile, comodamente seduto, ma lievemente inebetito. Non riuscivo a

vedere, ma anche questo non era importante. Non c'era nulla di cui preoccuparsi. Nulla di nulla. Fino a quando non sentii il bruciore sulle gambe. All'inizio fu soltanto un po' di calore, ma all'improvviso cominciò a scottare, una percezione di bruciore penetrante e rovente che saliva e scendeva sulla parte esterna delle gambe.

Sapevo che quel calore era spiacevole, ma nulla di più. Mi dava fastidio, così accovacciai le gambe sotto il sedile e aspettai. Penso che qualcosa sia andato storto nel sistema di trasmissione telegrafica tra corpo e cervello. Sembrava che non funzionasse molto bene. Era troppo lento nel passare al cervello le informazioni su quello che stava succedendo e nel chiedere istruzioni. Ma credo che alla fine riuscì a passare un messaggio che diceva: «Quaggiù si brucia. Che dobbiamo fare? Firmato: Gamba Sinistra e Gamba Destra». La risposta si fece attendere. Il cervello stava cercando di farsi un'idea dell'accaduto.

Finalmente, piano piano, parola per parola, partì attraverso i fili la risposta: «L'aereo – sta – bruciando – uscite – ripeto – uscite – uscite». L'ordine fu inviato a tutto il sistema: ai muscoli delle gambe, delle braccia e del corpo e questi si misero al lavoro. Fecero del loro meglio. Cominciarono a tirare e a spingere, si tesero al massimo, ma non servì a nulla. Arrivò un altro telegramma: «Impossibile uscire. Qualcosa ci trattiene». La risposta si fece attendere ancora più di prima, così rimasi seduto in attesa che arrivasse e intanto il calore aumentava. Qualcosa mi bloccava, ma era compito del cervello scoprire cosa fosse. Si trattava forse di mani giganti che mi pigiavano sulle spalle, di pietre pesanti, di case, di rulli compressori, di armadi, della forza di gravità, di funi? Un momento. Funi. Funi. Il messaggio cominciava a passare. Arrivò molto lentamente: «La – cintura – slacciate – la – cintura». Le braccia ricevettero il messaggio e le mani cominciarono a lavorare. Tirarono la cintura ma non si slacciò. Continuarono a tirare, senza molta forza, ma cercando di mettercela tutta. Inutile. Arrivò un'altra richiesta: «Come facciamo a slacciare la cintura?»

Credo che questa volta rimasi ad attendere la risposta per tre o quattro minuti. Era inutile farsi fretta o spazientirsi. Questa era l'unica cosa di cui ero certo. Ma quanto tempo ci metteva! A voce alta esclamai: «Maledizione! Sto bruciando. Sto...» Ma fui interrotto. Stava giungendo la risposta: no, non arrivava. Sì, stava arrivando, veniva inviata lentamente: «Solleva – il – perno – per – lo

– sganciamento - immediato – pezzo – di – stupido – sbrigati».

Il perno si sollevò e la cintura si sganciò. Adesso fuori. Fuori, fuori. Ma non ce la facevo. Non riuscivo a sollevarmi dal sedile. Braccia e gambe si davano un gran da fare, ma senza risultato. Arrivò un ultimo disperato appello e questa volta portava la dicitura «Urgente».

«C'è qualcos'altro che ci tiene bloccati», diceva. «Qualcos'altro, qualcos'altro, qualcosa di pesante.»

Le braccia e le gambe non lottavano più. Sembrava che sapessero per istinto che era inutile provare con la forza. Stavano ferme e aspettavano una risposta, ma quanto si fece attendere! Venti, trenta, quaranta secondi roventi. Erano ancora sopportabili, la pelle non sfrigolava e non c'era odore di carne bruciata, ma sarebbe stata questione di attimi perché quei vecchi Gladiator non erano fatti di acciaio come gli Hurricane e gli Spitfire. Avevano ali di telone ricoperto di vernice impermeabile altamente infiammabile, con una struttura portante fatta di stecche di legno sottili, simili ai fuscelli che si mettono sotto i ceppi per accendere il fuoco, solo più stagionate e ancor più sottili. Se un inventore ingegnoso si fosse detto: «Voglio costruire un grande aggeggio che prenda fuoco meglio e più in fretta di qualsiasi altra cosa al mondo», e si fosse messo d'impegno per costruirlo, avrebbe finito col realizzare qualcosa di molto simile a un Gladiator. Stavo seduto immobile e aspettavo.

Finalmente all'improvviso arrivò la risposta, brevissima, ma molto chiara: «Il – paracadute – allenta – la – fibbia».

Lavorai sulla fibbia, mi liberai dell'imbracatura del paracadute e con fatica mi tirai su e mi lasciai cadere giù dalla cabina. C'era qualcosa che mi bruciava addosso, allora mi rotolai un po' nella sabbia e poi strisciai carponi lontano dalle fiamme e mi stesi a terra.

Udii le munizioni delle mitragliatrici che esplodevano per il calore e qualche proiettile che andò a conficcarsi nella sabbia, vicino a me. Non ci badai, li sentii appena.

Cominciò a fare male. La faccia soprattutto. Qualcosa non andava sulla mia faccia. Le era successo qualcosa. Mossi lentamente una mano per toccarmela. Era appiccicosa. Sembrava che non ci fosse più il naso. Cercai anche i denti, ma non ricordo che impressione ne ricavai. Credo che al quel punto svenni.

Tutto a un tratto Peter era lì. Udii la sua voce e lo sentii

saltellarmi intorno, poi mi strinse la mano e si mise a gridare come un matto: «Gesù, pensavo che fossi ancora dentro. Sono atterrato a un chilometro da qui e ho corso come un diavolo. Come va?»

Chiesi: «Peter, cosa è successo al naso?»

Lo udii accendere un fiammifero nell'oscurità. La notte scende all'improvviso nel deserto. Seguì un attimo di silenzio.

«Non mi sembra che ne sia rimasto molto», disse. «Ti fa male?»

«Dannato scemo, certo che mi fa male.»

Mi disse che andava al suo aereo a prendere della morfina dalla valigetta del pronto soccorso, ma ritornò subito: al buio non riusciva a ritrovare il velivolo.

«Peter», dissi. «Non vedo nulla.»

«È notte», rispose. «Neppure io ci vedo.»

Faceva freddo, adesso. Faceva un gran freddo e Peter si stese di fianco a me, così potevamo tenerci un po' di caldo. Ogni tanto diceva: «Non avevo mai visto qualcuno senza naso». Io continuavo a togliermi con la mano il sangue che usciva in abbondanza e ogni volta Peter accendeva un fiammifero. Mi passò anche una sigaretta, che si infradiciò. Comunque, non avevo voglia di fumare.

Non so per quanto tempo restammo lì, non ricordo molto del seguito. Solo che continuavo a dire a Peter che avevo in tasca un tubetto di pastiglie per il mal di gola e che doveva prenderne una, se non voleva che glielo attaccassi. Gli chiesi anche dove fossimo e rispose: «Siamo tra i due eserciti». Poi ricordo le voci di una pattuglia inglese, chiedevano se eravamo italiani. Peter rispose qualcosa; non ricordo cosa.

Ricordo anche una zuppa calda e densa e una cucchiaiata che mi diede il voltastomaco. E per tutto quel tempo mi accompagnò la piacevole sensazione di avere Peter vicino, che si comportava egregiamente, faceva cose meravigliose e non mi lasciava solo. È tutto quello che riesco a ricordare.

Gli uomini erano in piedi vicino all'aereo, armeggiavano con la pittura e parlavano del caldo.

«Dipingono delle figure sull'aereo», dissi.

«Sì», rispose Peter. «È un'idea grandiosa. È geniale.»

«Perché?» domandai. «Spiegati.»

«Sono figure buffe», rispose. «I piloti tedeschi si metteranno a ridere quando le vedranno; gli verrà una tale tremarella a furia di ridere che non riusciranno più a sparare dritto.»

«Che stupidata!»

«No, è un’ottima idea. Funziona. Vieni a vedere.» Cominciammo a correre verso la fila di aerei. «Triplo salto!» disse Peter. «Triplo salto, tieni il ritmo.»

«Triplo salto!» ripetei. «Triplo salto», e cominciammo a saltellare.

Il pittore impegnato col primo aereo aveva la faccia triste e in testa un cappello di paglia. Stava riproducendo l’illustrazione di una rivista e quando Peter la vide esclamò: «Caspita, guarda un po’ qui!» e cominciò a ridere. All’inizio fu soltanto un gorgoglio ma poi si trasformò in uno scroscio fragoroso e intanto si picchiava le mani sulle cosce continuando a ridere, piegato in avanti, a bocca spalancata e occhi chiusi. Il cilindro di seta che portava in testa cadde sulla sabbia.

«Non c’è niente da ridere», dissi.

«Niente da ridere?» strillò. «Che significa ’niente da ridere’? Guardami. Uno che ride così non può sparare. Non riuscirei a colpire un carro di fieno, o una casa, o un pidocchio.» E cominciò a fare capriole sulla sabbia, farfugliando qualcosa, squassato dalle risate. Poi mi prese per un braccio e saltellammo insieme fino all’aereo successivo. «Salto triplo», diceva. «Salto triplo.»

C’era un ometto con la faccia raggrinzita che stava scrivendo sulla fusoliera una lunga storia con un gessetto rosso. Aveva tirato indietro il cappelluccio di paglia e il viso era lustro di sudore.

«Buongiorno», disse. «Buongiorno, buongiorno», e si scappellò davanti a noi con gesto elegante.

Peter disse: «Taci!» e si chinò per leggere quello che l’ometto aveva scritto. Per tutto quel tempo Peter non aveva smesso di biascicare e sghignazzare e quando lesse ricominciò a ridere. Si dondolava e saltellava sulla sabbia colpendosi le cosce con le mani e piegandosi in avanti. «Oh, povero me, che storia, che storia, che storia! Guarda! Guarda come rido!» e ballava sulla punta dei piedi scuotendo la testa e chiocciando come un folle. Allora capii lo scherzo e cominciai a ridere con lui. Risi così tanto che cominciò a dolermi lo stomaco, caddi e mi rotolai sulla sabbia con una risata fragorosa, perché quella storia era così buffa che non riuscivo a trattenermi.

«Peter, sei fantastico», gridai. «Ma quei piloti tedeschi lo sanno l’inglese?»

«Oh, diavolo!» esclamò. «Diavolo! Aspettate!» cominciò a strillare.

«Fermatevi!» E tutti i pittori smisero di dipingere e si voltarono lentamente puntando lo sguardo su Peter. Fecero una piccola giravolta sulla punta dei piedi e cominciarono a canterellare all'unisono: «Cose demenziali: su tutte le ali, su tutte le ali, su tutte le ali».

«Finitela!» esclamò Peter. «Siamo nei guai. Stiamo calmi. Dov'è il mio cappello a cilindro?»

«Che succede?» domandai.

«Tu sai il tedesco», disse. «Ci farai la traduzione.» Poi gridò ai pittori: «Ci farà la traduzione. Ci farà la traduzione».

Poi vidi nella sabbia il suo cappello a cilindro. Guardai da un'altra parte, lasciai vagare lo sguardo e lo vidi di nuovo. Era un cilindro di seta, da teatro, e stava abbandonato nella sabbia vicino a lui.

«Sei matto», dissi. «Sei completamente matto. Non sai quello che fai. Ci farai ammazzare tutti quanti. Sei un pazzo furioso, lo sai questo? Sei un dannato pazzo. Mio Dio, quanto sei pazzo.»

«Santo cielo, lei sta facendo un gran baccano. Non deve urlare; le fa male.» Questa volta era una voce di donna. «Ha fatto salire la febbre», aggiunse, e sentii che qualcuno mi asciugava la fronte con un fazzoletto. «Non deve stancarsi in questo modo.»

La donna svanì e vidi soltanto il cielo azzurrino. Non c'erano nuvole e i caccia tedeschi erano dappertutto. Sopra, sotto, di fianco e io non avevo via d'uscita; non potevo fare nulla. Scendevano a turno all'attacco lanciandosi con disinvoltura: viravano, volteggiavano, danzavano nell'aria. Io però non ero spaventato, perché avevo quelle buffe figure dipinte sulle ali. Ero fiducioso e pensai: Combatterò da solo contro cento e li abbatterò tutti. Li colpirò quando si metteranno a ridere; questo farò.

Cominciarono a volare più vicino. Il cielo pullulava di aerei. Ce n'erano così tanti che non sapevo su quali puntare e quali attaccare. Così tanti da oscurare il cielo, così che riuscivo a intravedere solo qualche toppa di azzurro qua e là. Ma ce n'era abbastanza per rattoppare i pantaloni di un tedesco e questa era la cosa importante. Finché ce n'era abbastanza per questo, andava tutto bene.

Arrivarono ancora più vicino. Sempre più vicino, li avevo davanti alla faccia e vedevo solo le croci nere che brillavano in contrasto col colore dei Messerschmitt e l'azzurro del cielo; e quando girai la testa di qua e di là, vidi altri aerei e altre croci, poi solo i bracci

delle croci e l’azzurro del cielo. I bracci avevano mani e le mani si congiunsero formando un cerchio e danzarono intorno al mio Gladiator, mentre i motori dei Messerschmitt cantavano festanti con voce profonda. Facevano il girotondo e ogni tanto lasciavano andare le mani, avanzavano al centro e partivano all’attacco, ma io sapevo che si trattava del girotondo. Scendevano in virata, scartavano, danzavano sulla punta dei piedi, facevano la riverenza da una parte e poi dall’altra. «Oh, quante belle figlie avete, Madama Dorè», cantavano i motori.

Ma io ero fiducioso. Sapevo danzare meglio di loro e avevo una dama migliore, la ragazza più bella del mondo. Abbassai lo sguardo e vidi la curva del suo collo e la sagoma dolce delle spalle chiare, vidi le braccia sottili pronte ad accogliermi.

D’un tratto notai dei fori di proiettile sull’ala destra del mio aereo, allora mi infuriai e spaventai nello stesso tempo; ma soprattutto mi infuriai. Poi ripresi fiducia e mi dissi: Il tedesco che ha fatto una cosa del genere non ha il senso dell’umorismo. Si trova sempre qualcuno che non ha il senso dell’umorismo. Ma non c’è nulla di cui preoccuparsi; nulla di cui preoccuparsi.

Poi scorsi altri fori di proiettile e mi spaventai. Sollevai il tettuccio della cabina di pilotaggio, mi alzai in piedi e gridai: «Idioti! Guardate queste figure buffe. Guardate quella sulla coda. Leggete la storia sulla fusoliera. Vi prego, leggete la storia sulla fusoliera».

Ma ne arrivavano in continuazione. Si dirigevano al centro del cerchio due a due, e poi mi sparavano addosso. Intanto i motori dei Messerschmitt cantavano a squarciagola: «Il re ne vuole una!» E mentre cantavano le croci nere danzavano e si inchinavano al ritmo della musica. I fori sulle ali, sul muso del motore e sulla cabina diventavano più numerosi.

E all’improvviso ce ne furono anche sul mio corpo.

Ma non facevano male, neppure quando il mio aereo cominciò a scendere a vite, con le ali flosce, sempre più in fretta, quando il cielo azzurro e il mare nero si alternarono vorticosamente finché non ci fu più né cielo né mare, ma solo il barbaglio del sole mentre io giravo e giravo. Ma le croci nere mi seguivano, scendevano con me sempre danzando e tenendosi per mano e io udivo ancora il canto dei motori: «La gatta non si muove, si accende la candela, si dice buonasera».

Le ali annaspavano, flip flip flip, e non c’era né cielo né mare

intorno a me, solo sole.

Poi solo mare. Lo vidi sotto di me e notai i cavalloni. Mi dissi: Ecco i cavalloni che galoppano sul mare in tempesta. Ero certo che il mio cervello funzionasse alla perfezione perché vedevo i cavalloni e il mare. Sapevo di non avere molto tempo, perché mare e cavalloni si avvicinavano, le onde erano sempre più grandi e il mare sembrava proprio mare fatto di acqua, non una pianura. Poi ci fu un solo grande cavallo che veniva avanti all'impazzata, stringeva il morso tra i denti, con la bocca schiumante, sollevava spruzzi con gli zoccoli e inarcava il collo nella corsa. Galoppava a briglia sciolta sul mare, sfrenato e senza cavaliere, e capii che ci saremmo scontrati.

Dopodiché ci fu un tepore, niente croci nere e niente cielo. Solo tepore, non era caldo bollente e non era freddo. Sedevo in una grande poltrona di velluto rosso ed era sera. Un venticello mi arrivava alle spalle.

«Dove sono?» domandai.

«Sei disperso. Disperso, creduto morto.»

«Allora devo dirlo a mia madre.»

«Non puoi. Non puoi usare quel telefono.»

«Perché no?»

«È collegato solo con Dio.»

«Cosa hai detto che sono?»

«Disperso, creduto morto.»

«Non è vero. È una bugia. Una sporca bugia, perché io sono qui e non sono disperso. Stai solo cercando di spaventarmi, ma non ci riuscirai. Non ci riuscirai, ti dico, perché io so che è una bugia e io tornerò alla mia squadriglia. Non riuscirai a fermarmi, perché io me ne andrò. Me ne vado, lo vedi, me ne vado.»

Mi alzai dalla poltrona rossa e cominciai a correre.

«Mi faccia vedere ancora quelle radiografie, infermiera.»

«Eccole, dottore.» Era di nuovo la voce di donna, adesso era più vicina. «Ha fatto un bel baccano questa notte, lo sa? Lasci che le sistemi il cuscino, lo sta buttando a terra.» La voce era vicina, molto dolce e gradevole.

«Sono disperso?»

«No, naturalmente. Lei sta bene.»

«Dicono che sono disperso.»

«Non sia sciocco. Va tutto bene.»

Oh, sono tutti stupidi, stupidi, stupidi, però era una bella giornata

e io non volevo correre, ma non potevo farne a meno. Continuavo a correre sull'erba e non potevo fermarmi, perché le gambe mi trascinavano e io non le controllavo. Era come se non mi appartenessero, anche se quando le guardavo capivo che erano le mie, che i piedi calzavano scarpe mie e le gambe erano attaccate al mio corpo. Ma non volevano fare quello che volevo io; seguitavano a correre attraverso il campo e mi toccava andare con loro. Corsi, corsi e corsi e, anche se in alcuni punti il campo era accidentato, non inciampai mai. Superai alberi e fossi e in un prato incontrai delle pecore che smisero di brucare e scapparono via come le raggiunsi. A un certo punto vidi anche mia madre con un vestito grigio chiaro, chinata a raccogliere funghi, e come le passai vicino alzò lo sguardo e disse: «Il cestino è quasi pieno; andiamo a casa, fra un po'?» Ma le mie gambe non volevano fermarsi e fui costretto a procedere.

Poi scorsi di fronte a me la rupe e notai che dietro di essa era molto buio. C'era quell'enorme rupe e, dietro, il buio assoluto, anche se il sole splendeva sul prato dove stavo correndo. La luce del sole svaniva sul crinale della rupe e dietro era solo tenebra. Deve essere il punto in cui comincia la notte, pensai, e di nuovo cercai di fermarmi, ma inutilmente. Le mie gambe cominciarono ad accelerare in direzione della rupe e ad allungare la falcata, me le toccai con la mano e cercai di fermarle afferrando la stoffa dei pantaloni, ma non servì a nulla; allora provai a buttarmi a terra. Ma le gambe erano agilissime e ogni volta che mi lasciavo cadere atterravo sulle punte dei piedi e riprendevo a correre.

Ora la rupe e la tenebra si avvicinavano e mi resi conto che se non mi fossi subito fermato avrei superato il crinale. Provai di nuovo a buttarmi a terra e di nuovo atterrai sulle punte dei piedi e ricominciai a correre.

Andavo molto in fretta quando raggiunsi il crinale, lo superai con decisione, piombai nelle tenebre e cominciai a precipitare.

All'inizio non era proprio buio. Ce la feci a distinguere degli alberelli che crescevano sui fianchi della rupe e mi ci aggrappai con le mani mentre scendevo. Riuscii più di una volta ad afferrare un ramo, ma ogni volta si spezzò all'istante, perché ero troppo pesante e troppo veloce. Allora afferrai con tutte e due le mani un grosso ramo e l'albero si piegò in avanti: udii le radici che si strappavano una alla volta finché la pianta non si sradicò e ricominciai a

precipitare. Poi diventò ancora più buio perché il sole e il giorno erano ormai lontani, oltre la cima della rupe e, mentre scendevo, tenevo gli occhi aperti e guardavo il buio che da nero-grigiastro diventava nero, da nero ebano, da ebano totale a oscurità liquida, che potevo toccare con le mani, ma che non riuscivo a scorgere. Continuavo a precipitare ed era così buio che non c'era più nulla e non valeva la pena fare nulla, non serviva preoccuparsi o pensare a qualche soluzione, perché tutto era nero e la caduta inarrestabile. Non c'era nulla da fare.

«Sta meglio questa mattina. Molto meglio.» Era di nuovo la voce di donna.

«Salve.»

«Salve; temevamo che non avrebbe più ripreso conoscenza.»

«Dove sono?»

«Ad Alessandria; in ospedale.»

«Da quanto sono qui?»

«Quattro giorni.»

«Che ore sono?»

«Le sette del mattino.»

«Perché non vedo niente?»

La udii avvicinarsi.

«Oh, le abbiamo solo fasciato gli occhi, non sarà per molto.»

«Per quanto?»

«Solo per un po'. Non si preoccupi. Lei sta bene. E stato molto fortunato, lo sa?»

Mi toccavo il viso con le dita ma non lo sentivo; c'era qualcos'altro.

«Che è successo alla mia faccia?»

La udii accostarsi alla sponda del letto e percepii la sua mano sulla spalla.

«Non deve più dire nulla. Non le è consentito parlare. Le fa male. Stia tranquillo e non si preoccupi. Va tutto bene.»

Udii il rumore dei suoi passi attraverso la stanza, poi la sentii aprire la porta e richiuderla.

«Infermiera», chiamai. «Infermiera.»

Se ne era andata.

Madame Rosette

«Gesù, è fantastico», disse il Bue.

Era immerso nella vasca con un bicchiere di scotch e soda in una mano e una sigaretta nell'altra. L'acqua arrivava fino all'orlo e per mantenerla calda apriva il rubinetto con le dita dei piedi.

Alzò la testa e sorseggiò il whisky, poi si riappoggiò indietro e chiuse gli occhi.

«Santo Dio, ti decidi a uscire?» gridò una voce dalla stanza accanto. «Dai, Bue, è più di un'ora che sei lì dentro.» Il Burba era seduto sul bordo del letto, nudo, e beveva lentamente aspettando il suo turno.

Il Bue rispose: «Va bene, adesso faccio uscire l'acqua», e stese una gamba togliendo il tappo con le dita del piede.

Il Burba si alzò e ciondolò verso il bagno, con il bicchiere in mano. Il Bue restò ancora per un po' nella vasca, poi, dopo aver appoggiato con cura il bicchiere facendolo rimanere in equilibrio sul portasapone, si alzò e prese un asciugamano. Era di corporatura piccola e squadrata, aveva gambe forti e grosse, e polpacci esageratamente muscolosi. Aveva capelli rossi ricci e crespi e un viso sottile, un po' appuntito, costellato di lentiggini. Il petto era coperto da uno strato di peli rosso pallido.

«Gesù», esclamò, guardando la vasca. «Mi sono portato dietro metà deserto.»

Il Burba disse: «Lava via la sabbia e fammi entrare. Sono cinque mesi che non mi faccio un bagno».

Era il periodo in cui si combatteva contro gli italiani in Libia. In quei giorni si volava di continuo, perché non c'erano molti piloti. Non potevano certo farli arrivare dalla madrepatria, visto che lì stavano combattendo la Battaglia d'Inghilterra. Perciò si finiva per rimanere lunghi periodi nel deserto, a vivere una vita strana e innaturale, sempre nella stessa tenda piccola e sporca, lavandosi e radendosi ogni giorno con l'acqua sputata in una tazza il giorno prima dopo essersi lavati i denti, scacciando continuamente le mosche dal tè e dal cibo, sopportando tempeste di sabbia sia fuori sia dentro la tenda, tanto che anche gli uomini più tranquilli diventavano intrattabili e si infuriavano con gli amici e con se stessi; con la dissenteria e il mal di pancia e la mastoidite e le piaghe da deserto e le bombe sganciate dagli S79 italiani; senza acqua e

senza donne, senza veder sbocciare un fiore, senza nient'altro che sabbia, sabbia, sabbia. Si volava sui vecchi Gloster Gladiator contro i CR42 degli italiani, e quando non si volava era difficile trovare qualcosa da fare.

Di tanto in tanto qualcuno catturava degli scorpioni, li metteva in taniche di benzina vuote e li faceva lottare l'uno contro l'altro in fieri combattimenti mortali. Nello squadrone c'era sempre uno scorpione vincente, una specie di Joe Louis, un campione imbattibile che vinceva tutti gli incontri. Gli veniva dato un nome e diventava famoso, e l'alimentazione preparatoria diventava un grande segreto noto soltanto al proprietario. L'alimentazione era considerata molto importante per gli scorpioni. Alcuni venivano allevati con carne di manzo sotto sale, altri con una cosa che si chiamava *machonachies* , cioè un disgustoso stufato di carne in scatola, alcuni con scarafaggi vivi e altri ancora venivano persuasi a farsi una birra poco prima del combattimento, in base alla convinzione che la birra esaltasse lo scorpione e lo rendesse più sicuro di sé. Questi ultimi perdevano sempre. Ma c'erano grandi combattimenti e grandi campioni, e di pomeriggio, quando non si doveva più volare, spesso si vedevano gruppi di piloti e avieri in cerchio sulla sabbia, chini con le mani sulle ginocchia a guardare il combattimento, mentre incitavano gli scorpioni e urlavano come il pubblico che acclama un pugile o un lottatore sul ring. Poi la lotta finiva e il proprietario dello scorpione vincitore esultava. Si metteva a ballare sulla sabbia, gridando, agitando le braccia per aria e declamando ad alta voce le virtù dell'animale vittorioso. Il più grande scorpione di tutti i tempi era quello di un sergente chiamato l'Illuso, che gli dava da mangiare soltanto marmellata. L'animale aveva un nome irripetibile, ma vinse quarantadue combattimenti consecutivi e poi morì in sordina durante un allenamento, proprio quando l'Illuso stava pensando di farlo ritirare per usarlo come una specie di stallone da monta.

Quindi, visto che non c'erano grandi occasioni di divertimento nel deserto, i piccoli piaceri diventavano grandi piaceri e i giochi da bambini diventavano giochi da adulti. Succedeva a tutti: ai piloti, ai meccanici, agli attrezzisti, ai caporali maggiori che preparavano il rancio e agli uomini che curavano le scorte. Succedeva al Bue e al Burba, tanto che quando i due riuscirono a procurarsi un permesso di quarantott'ore e un passaggio aereo fino al Cairo, e arrivarono in albergo, all'idea di fare finalmente un bagno si sentirono come

durante la prima notte di nozze.

Il Bue si era asciugato e si era steso sul letto con un asciugamano in vita, le mani sotto la nuca, mentre il Burba era sdraiato nella vasca, con la testa appoggiata indietro, gemendo e sospirando per l'estasi.

Il Bue disse: «Burba».

«Sì.»

«Adesso che cosa facciamo?»

«Donne», rispose il Burba. «Dobbiamo trovare delle donne da portare a cena.»

Il Bue disse: «Dopo. Quello può anche aspettare». Era primo pomeriggio.

«Non credo che possa aspettare», obiettò il Burba.

«Sì che può», ribatté il Bue.

Il Bue era piuttosto vecchio e saggio; non prendeva mai decisioni affrettate. Aveva ventisette anni, molti più di chiunque altro nel suo squadrone, incluso l'ufficiale in comando, e gli altri rispettavano molto il suo giudizio.

«Facciamo un po' di spese prima», disse.

«E poi?» chiese la voce dal bagno.

«Poi possiamo anche considerare l'altra questione.»

Ci fu una pausa.

«Bue?»

«Sì?»

«Conosci qualche donna qui attorno?»

«Una volta sì. Conoscevo una ragazza turca con la pelle molto bianca che si chiamava Wenka, e una ragazza iugoslava alta quindici centimetri più di me, si chiamava Kiki, e un'altra che credo fosse siriana, ma non riesco a ricordarmi il nome.»

«Chiamale», disse il Burba.

«Ci ho provato, mentre eri fuori a prendere il whisky. Sono andate tutte via. È inutile.»

«Tutto è inutile», disse il Burba.

Il Bue aggiunse: «Prima andiamo a far spese. Abbiamo un sacco di tempo».

Dopo un'ora il Burba uscì dalla vasca. Si vestirono entrambi con camicie e pantaloni corti puliti, color cachi, e ciondolarono fino al piano di sotto, attraversarono la hall dell'albergo e uscirono in strada, sotto il sole caldo. Il Bue indossò gli occhiali scuri.

Il Burba disse: «So cosa voglio: un paio di occhiali da sole».

«Va bene. Andiamo a comprarli.»

Fermarono un *gharry*, salirono e dissero al conducente di andare da Cicurel. Il Burba comprò gli occhiali da sole e il Bue dei dadi da poker, poi ritornarono per le strade calde e affollate.

«Hai visto quella ragazza?» chiese il Burba.

«Quella che ci ha venduto gli occhiali?»

«Sì. Quella con i capelli neri.»

«Probabilmente è turca», buttò lì il Bue. È

Il Burba disse: «Non mi interessa di dov'è. È bellissima. Non pensi anche tu che sia bellissima?»

Camminavano lungo la Sharia Qasr el-Nil con le mani in tasca, e il Burba indossava gli occhiali che aveva appena comprato. Era un pomeriggio afoso e polveroso, il marciapiede era affollato di egiziani e arabi e ragazzini a piedi nudi. Le mosche seguivano i ragazzini e ronzavano attorno ai loro occhi, cercando di raggiungere l'infiammazione che covava dentro le orbite, un'infiammazione causata dalle madri, che avevano fatto qualcosa di terribile a quegli occhi quando i figli erano piccoli, in modo che da grandi non potessero essere arruolati. I ragazzini scalpicciarono di fianco al Bue e al Burba urlando: «Carità, carità» con voci stridule e insistenti, e le mosche li seguirono. Si sentiva l'odore del Cairo, diverso dall'odore di qualsiasi altra città. Quest'odore non proviene da un oggetto o da un luogo specifico: proviene da ogni parte e da ogni cosa; dalle grondaie e dai marciapiedi, dalle case e dai negozi e dalle merci nei negozi e dal cibo cucinato nei negozi, dai cavalli e dal letame dei cavalli per le strade e dagli scarichi delle fogne; viene dalla gente e dal modo in cui il sole picchia forte sulla gente, e dal modo in cui il sole picchia forte sulle grondaie e sugli scarichi delle fogne e sui cavalli e sul cibo e sui rifiuti per strada. È un odore insolito, pungente, come qualcosa di dolce e marcio e piccante e salato e amaro, tutto allo stesso tempo, ed è sempre presente, anche nell'aria fresca del primo mattino.

I due piloti camminarono lentamente in mezzo alla folla.

«Non pensi che sia bellissima?» ripeté il Burba. Voleva sapere l'opinione del Bue.

«Sì, era okay.»

«Certo che era okay. Sai una cosa, Bue?»

«Cosa?»

«Mi piacerebbe portar fuori quella ragazza stasera.»

Attraversarono la strada e camminarono per un altro breve tratto.

Il Bue disse: «Be', perché non lo fai? Perché non chiami Rosette?»

«E chi diavolo è Rosette?»

«Madame Rosette», precisò il Bue. «È una gran donna.»

Stavano passando davanti a un posto chiamato Tim's Bar. Il proprietario era un inglese di nome Tim Gilfillan, che era stato sergente furiere nella guerra precedente e che, in qualche modo, era riuscito a farsi lasciare al Cairo quando l'esercito era rientrato in patria.

«Eccoci da Tim», disse il Bue. «Entriamo.»

Dentro non c'era nessuno, a parte Tim che stava riordinando le bottiglie sugli scaffali dietro il bancone.

«Bene bene bene», disse voltandosi. «E voi ragazzi dove siete stati tutto questo tempo?»

«Ciao, Tim.»

Non si ricordava di loro, ma gli bastava guardarli per capire che erano appena rientrati dal deserto.

«E come sta il mio vecchio amico Graziani?» chiese, appoggiandosi con i gomiti sul bancone.

«È molto vicino», rispose il Bue. «È fuori Marsa.»

«Che aerei avete adesso?»

«I Gladiator.»

«Al diavolo, quelli li avevamo già otto anni fa.»

«Sono gli stessi», disse il Bue. «Ormai sono dei rottami.»

Presero i whisky e se li portarono a un tavolino nell'angolo. Il Burba disse: «Chi è questa Rosette?»

Il Bue bevve un lungo sorso e appoggiò il bicchiere.

«È una gran donna», rispose.

«Chi è?»

«È una vecchia lurida puttana.»

«Va bene», disse il Burba, «ma cosa mi dici di lei?»

«Dunque», cominciò il Bue, «adesso ti spiego. Madame Rosette è la tenutaria del più grosso bordello del mondo. Si dice che riesca a procurare qualsiasi ragazza uno desideri in tutto il Cairo.»

«Stronzate.»

«No, è vero. Basta chiamarla e dirle dove hai visto la ragazza,

dove lavora, in che negozio e a quale bancone, gliela descrivi bene e al resto ci pensa lei.»

«Ma non fare lo scemo, dai», disse il Burba.

«È vero. Giuro che è vero. Me ne hanno parlato quelli del Trentatreesimo squadrone.»

«Ti stavano prendendo in giro.»

«Va bene. Prendi la guida del telefono e cercala.»

«Ma non sarà mica nella guida con quel nome.»

«Ti dico che c'è», insistette il Bue. «Dai, cerca sotto Rosette. Vedrai che ho ragione.»

Il Burba non gli credeva, ma andò da Tim, gli chiese la guida del telefono e la portò al tavolo. La aprì e girò le pagine finché non arrivò a R-o-s. Scorse la colonna con il dito. Roseppi... Rosery... Rosette. Eccola: Rosette, Madame. C'erano l'indirizzo e il numero, stampati chiaramente sulla pagina. Il Bue lo stava osservando.

«Trovato?» chiese.

«Sì, eccolo qui. Madame Rosette.»

«Be', allora perché non la chiami?»

«E cosa le dico?»

Il Bue guardò dentro il suo bicchiere e picchiettò un cubetto di ghiaccio con il dito.

«Dille che sei un colonnello», gli suggerì. «Il colonnello Higgins; non si fida dei piloti, anche se sono ufficiali. E dille che hai visto una bellissima ragazza che vendeva occhiali da sole da Cicurel e che, per dirla a modo tuo, ti piacerebbe portarla fuori a cena.»

«Ma non c'è il telefono qui.»

«Sì che c'è. Ce n'è uno proprio laggiù.»

Il Burba si guardò attorno e vide il telefono sul muro dall'altra parte del bar.

«Non ho neanche una piastra.»

«Io sì», disse il Bue. Si frugò nelle tasche e mise una piastra sul tavolo.

«Tim sentirà tutto quello che dico.»

«E che cosa te ne importa? Probabilmente anche lui la chiama. Sei tu che hai fifa», aggiunse.

«E tu sei una merda», ribatté il Burba.

Il Burba era appena un bambino. Aveva diciannove anni: era più giovane del Bue di ben otto anni. Era piuttosto alto e magro, aveva una massa di capelli neri e un bel viso, color caffelatte per il sole del

deserto, e una bocca grande. Era senza alcun dubbio il miglior pilota dello squadrone e già in quei primi giorni il suo punteggio era di quattordici aerei italiani confermati distrutti. Quando era a terra si muoveva lentamente e pigramente, come se fosse sempre stanco, e pensava altrettanto lentamente e pigramente, come un bambino assonnato; ma quando era in volo la sua mente era rapidissima e i suoi movimenti erano veloci, così veloci che sembravano riflessi puri. Quando era a terra sembrava quasi che riposasse, come se stesse recuperando le forze per essere sicuro di entrare in cabina sveglio, fresco e pronto per affrontare due ore di assoluta concentrazione. Ma ora il Burba era lontano dall'aerodromo e aveva in mente qualcosa che l'aveva svegliato quasi quanto volare. Magari non sarebbe durato a lungo, ma almeno per il momento era concentrato.

Guardò ancora il numero sulla guida, si alzò e camminò lento fino al telefono. Inserì la piastra, compose il numero e ascoltò gli squilli all'altro capo del filo. Il Bue restò seduto al tavolo a guardarlo, mentre Tim era ancora dietro il bancone a mettere a posto le bottiglie. Tim era distante soltanto cinque metri e ovviamente avrebbe ascoltato tutto quello che avrebbe detto il Burba. Il Burba si sentiva un po' stupido. Si appoggiò al bancone e aspettò, sperando che non rispondesse nessuno.

Poi ci fu un *clic*, all'altro capo il ricevitore fu alzato e il Burba sentì la voce di una donna che diceva: «Pronto?»

Lui rispose: «Pronto, c'è Madame Rosette?» Guardò Tim. Tim continuò a sistemare le bottiglie, facendo finta di non badare a lui, ma il Burba sapeva bene che era in ascolto.

«Sono io Madame Rosette. Chi parla?» La sua voce era ruvida e petulante. Sembrava che in quel momento non avesse voglia di essere disturbata da nessuno.

Il Burba cercò di assumere un tono disinvolto. «Sono il colonnello Higgins.»

«Colonnello chi?»

«Il colonnello Higgins.» Glielo sillabò.

«Sì, colonnello. Che cosa desidera?» Aveva un tono impaziente. Ovviamente era una donna che non aveva tempo da perdere.

Lui cercò di continuare a essere disinvolto.

«Dunque, Madame Rosette, mi stavo chiedendo se lei potesse aiutarmi a risolvere una piccola faccenda.»

Il Burba guardava Tim. Eccome se stava ascoltando. Si riesce sempre a capire se uno sta ascoltando anche se fa finta di no, perché sta attento a fare il suo lavoro in silenzio, fingendo di essere molto concentrato. E Tim adesso si stava comportando così: spostava le bottiglie velocemente da un ripiano all'altro, le osservava, non faceva rumore, non si guardava mai attorno. Dall'altra parte, nell'angolo, il Bue si era appoggiato coi gomiti sul tavolo e fumava una sigaretta. Osservava il Burba, divertendosi allo spettacolo e sapendo che il Burba era in imbarazzo a causa di Tim. Il Burba non poté far altro che proseguire.

«Mi chiedevo se lei potesse aiutarmi», disse. «Oggi ero da Cicurel a comprare un paio di occhiali da sole e ho visto una ragazza che mi piacerebbe moltissimo portar fuori a cena.»

«Come si chiamava?» La voce dura e rauca era più pragmatica che mai.

«Non lo so», rispose lui imbarazzato.

«Com'era?»

«Capelli neri, alta e, be', molto bella.»

«Com'era vestita?»

«Dunque, vediamo. Penso che fosse una specie di vestito bianco con fiori rossi stampati dappertutto.» Poi, come se gli fosse venuto in mente un dettaglio importante, aggiunse: «Aveva una cintura rossa». Ricordava bene che indossava una cintura rossa, lucida.

Seguì una pausa. Il Burba guardò Tim che non stava facendo alcun rumore con le bottiglie; le sollevava con delicatezza e le posava con altrettanta delicatezza.

Sentì ancora la voce alta e ruvida: «Potrebbe costarle molto».

«Va bene.» All'improvviso quella conversazione non gli piaceva più. Voleva chiuderla e andarsene.

«Potrebbe costarle sei sterline, ma anche otto o dieci. Non posso saperlo finché non vedo la ragazza. Le va bene?»

«Sì, sì, va bene.»

«Dove la trovo, colonnello?»

«Metropolitan Hotel», rispose senza pensare.

«Va bene, la chiamerò più tardi.» E mise giù la cornetta, *bang*.

Il Burba riappese, ritornò lentamente al tavolo e si sedette.

«Allora», disse il Bue, «tutto bene, no?»

«Penso di sì.»

«Cosa ti ha detto?»

«Ha detto che mi avrebbe richiamato in albergo.»

«Vuoi dire che richiamerà un certo colonnello Higgins in albergo.»

Il Burba esclamò: «Oh, Cristo!»

Il Bue lo rassicurò: «Non ti preoccupare. Diremo al centralino che il colonnello è nella nostra stanza e quindi di passare a noi le sue telefonate. E poi che cos'altro ha detto?»

«Che potrebbe costarmi molto, da sei a dieci sterline.»

«Rosette si prenderà il novanta per cento», disse il Bue. «È una vecchia lurida puttana.»

«Ma come farà a procurarmela?»

Il Burba era davvero un bravo ragazzo e adesso cominciava a preoccuparsi di aver dato inizio a qualcosa che si sarebbe potuto complicare.

«Dunque», rispose il Bue, «prima manda uno dei suoi ruffiani a individuare la ragazza e a scoprire chi è. Se è già nei libri, allora è facile. Se non lo è, il ruffiano le fa la proposta seduta stante davanti alla cassa di Cicurel. Se la ragazza gli dice di andare al diavolo, lui alza il prezzo, e se lei lo manda ancora al diavolo, lui alza ancora il prezzo, e alla fine la ragazza, tentata da tutto quel contante, probabilmente accetta. Poi Rosette ti chiede un prezzo tre volte più alto e si tiene la differenza. Devi darli a lei i soldi, non alla ragazza. Ovviamente, dopo tutto ciò la ragazza entra nei libri di Rosette e, una volta nelle sue grinfie, per lei è finita. La volta dopo sarà Rosette a dettare il prezzo e la ragazza non sarà nella posizione di opporsi.»

«Perché?»

«Perché se rifiuterà, Rosette le dirà: 'Va bene, ragazza mia, allora farò in modo che i tuoi datori di lavoro da Cicurel sappiano cos'hai fatto l'ultima volta, che hai lavorato per me e hai usato il loro negozio per venderti. Vedrai che ti licenzieranno'. Ecco che cosa dirà Rosette, e la povera ragazza avrà paura e farà quello che le viene detto.»

Il Burba disse: «Sembra proprio una brava persona».

«Chi?»

«Madame Rosette.»

«È affascinante», aggiunse il Bue. «È una persona affascinante.»

Faceva caldo. Il Burba si asciugò il viso con il fazzoletto.

«Ci vuole altro whisky», disse il Bue. «Ehi, Tim, portacene altri

due.»

Tim portò due bicchieri e li mise sul tavolo senza dire nulla. Prese i bicchieri vuoti e se ne andò via subito. Al Burba sembrò che avesse cambiato atteggiamento rispetto a quando erano entrati. Non sorrideva più, era taciturno e sbrigativo. Non aveva più quell'aria da «Ciao, ragazzi, dove siete stati tutto questo tempo?» e quando ritornò dietro il bancone voltò loro le spalle e continuò a sistemare le bottiglie.

Il Bue chiese: «Quanti soldi hai?»

«Nove sterline, penso.»

«Potrebbero non bastare. Le hai lasciato mano libera, lo sai, vero? Avresti dovuto porre un limite. Adesso ti spennerà.»

«Lo so», ammise il Burba.

Bevvero per un po' in silenzio. Poi il Bue disse: «Cosa ti preoccupa, Burba?»

«Niente», rispose. «Niente, davvero. Torniamo in albergo, dai. Potrebbe telefonare.»

Pagarono e salutarono Tim, che rispose con un cenno, senza dir niente. Tornarono al Metropolitan e il Bue andò al centralino e disse all'addetto: «Se chiama qualcuno per il colonnello Higgins, passi la telefonata nella nostra stanza. Il colonnello sarà da noi».

L'egiziano rispose: «Sì, signore», e prese nota.

Entrati in camera, il Bue si sdraiò sul suo letto e si accese una sigaretta. «E io che cosa faccio stasera?» chiese.

Il Burba era rimasto in silenzio per tutto il tragitto fino all'albergo. Non aveva detto una parola. Adesso si sedette sul bordo dell'altro letto con le mani ancora in tasca e disse: «Senti, Bue, non sono più tanto convinto di quest'affare con Madame Rosette. Potrebbe costarmi troppo. Non possiamo disdire?»

Il Bue si alzò. «Diavolo, no», rispose. «Hai preso un impegno. Non puoi mica scherzarci così con Rosette. Probabilmente in questo momento ci sta già lavorando. Non puoi tirarti indietro adesso.»

«Ma può darsi che non me la possa permettere», disse il Burba.

«Be', aspetta di vedere, prima.»

Il Burba si alzò, prese la sacca del paracadute e tirò fuori una bottiglia di whisky. Ne versò due bicchieri, li rabboccò con l'acqua del rubinetto in bagno, ritornò e ne porse uno al Bue.

«Bue», disse. «Chiama tu Rosette e dille che il colonnello Higgins ha dovuto lasciare la città all'improvviso, per raggiungere il suo

reggimento nel deserto. Chiamala e dille così. Dille che il colonnello ha chiesto a te di riferirle il messaggio perché lui non ha avuto tempo.»

«Chiamala tu, no?»

«Riconoscerebbe la mia voce. Dai, Bue, chiamala tu.»

«No», rispose. «Io non la chiamo.»

«Ascolta», disse il Burba all'improvviso. Era il bambino Burba a parlare. «Non voglio più uscire con quella ragazza e non voglio avere niente a che fare con Madame Rosette stasera. Possiamo trovare qualcos'altro con cui divertirci.»

Il Bue alzò per un attimo gli occhi al cielo. Poi cedette: «Va bene, la chiamo io».

Prese la guida del telefono, cercò il numero e lo ripeté al centralino. Il Burba lo sentì prendere la linea e riferire il messaggio del colonnello. Ci fu una pausa, poi il Bue disse: «Mi dispiace, Madame Rosette, ma io non c'entro niente. Sto soltanto riferendo un messaggio». Un'altra pausa; poi il Bue ripeté la stessa cosa e andarono avanti così per un bel po'. Alla fine lui dovette essersi stancato perché riagganciò il telefono e si sdraiò sul letto. Si stava sbellicando dalle risate.

«Quella disgustosa vecchia troia», disse, e rise ancora.

Il Burba chiese: «Si è arrabbiata?»

«Arrabbiata?» disse il Bue. «Arrabbiata, dici? Avresti dovuto sentirla. Voleva sapere quale fosse il reggimento del colonnello e Dio sa cos'altro, e ha detto che voleva comunque i suoi soldi. Ha detto: 'Voi ragazzi credete di potermi prendere in giro, ma non è così'.»

«Evviva», esclamò il Burba. «Quella vecchia lurida puttana.»

«Adesso che cosa facciamo?» disse il Bue. «Sono già le sei.»

«Usciamo e andiamo a berci qualcosa in uno di quei locali egiziani. »

«Va bene. Ci facciamo un giro per i pub egiziani.»

Tracannarono un altro bicchiere di whisky, poi uscirono. Andarono in un locale chiamato Excelsior, poi in uno di nome La sfinge, poi in un piccolo posto dal nome egiziano, e alle dieci erano seduti belli contenti in un locale che non aveva nemmeno un nome, a bere birra e a guardare una specie di spettacolino. Alla Sfinge si era unito a loro un pilota del Trentatreesimo squadrone, che aveva detto di chiamarsi William. Aveva circa la stessa età del Burba, ma il

suo viso era più giovanile, perché non aveva volato tanto come l'altro. Era specialmente attorno alla bocca che sembrava più giovane. Aveva un viso rotondo da studente, un naso piccolo e all'insù e la pelle abbronzata dal sole del deserto.

Erano seduti tutti e tre belli contenti nel locale senza nome a bere birra, perché l'unica cosa che servivano lì era la birra. Era una sala lunga, tutta di legno, con il pavimento grezzo ricoperto di segatura, e tavoli e sedie di legno. Dalla parte opposta c'era un palco di legno rialzato su cui si stava svolgendo uno spettacolino. La sala era gremita di egiziani con fez rossi in testa, che bevevano caffè nero. Sul palco c'erano due ragazze grasse con mutande argentate luccicanti e reggiseno argentato. Una dimenava il sedere a tempo di musica. L'altra dimenava il petto a tempo di musica. Quella che dimenava il petto era molto più brava. Era capace di dimenare un seno senza muovere l'altro e, a volte, riusciva a muovere anche il sedere. Gli egiziani erano incantati e continuavano a incitarla. Più battevano le mani e più lei si dimenava, e più lei si dimenava più la musica accelerava, e più la musica accelerava più lei si dimenava, sempre più veloce, sempre più veloce, senza mai perdere il tempo, il sorriso impudente fisso sul viso, e gli egiziani battevano le mani a ritmo sempre più serrato, sempre più forte, a mano a mano che la velocità aumentava. Si stavano tutti divertendo un mondo.

Quando tutto fu finito, William chiese: «Perché ci sono sempre queste grassone terrificanti? Perché non prendono delle donne belle? »

Il Bue rispose: «Agli egiziani piacciono grasse. Le preferiscono così».

«Impossibile», disse il Burba.

«È vero», ribadì il Bue. «È una vecchia storia. Deriva dal tempo in cui qui era molto diffusa la carestia, e tutti i poveri erano magrissimi, mentre tutti i ricchi e i nobili erano ben pasciuti e grassi. Se te ne prendevi una grassa, non potevi sbagliare: doveva essere per forza una benestante.»

«Stronzate», disse il Burba.

William concluse: «Be', lo scopriremo presto. Voglio chiederlo a quegli egiziani laggiù». Indicò col pollice due egiziani di mezza età seduti a un tavolo poco distante dal loro.

«No», disse il Bue. «No, William, non li vogliamo qui.»

«Sì, invece», si intestardì il Burba.

«Sì», ribadì William. «Dobbiamo scoprire perché agli egiziani piacciono le donne grasse.»

Non era ubriaco. Nessuno di loro lo era, però avevano bevuto una discreta quantità di birra e whisky, ed erano piuttosto alticci; fra tutti, il più allegro era William. La sua faccia abbronzata da studente era raggiante di allegria, il suo naso all'insù sembrava essersi piegato all'insù ancora di più e probabilmente era la prima volta che si rilassava da settimane. Si alzò e in tre passi fu davanti al tavolo degli egiziani, sorridente.

«Signori», disse, «io e i miei amici saremmo molto onorati se voleste unirvi al nostro tavolo.»

Gli egiziani avevano la pelle scura e unta, e facce grassottelle. Avevano i capelli rossi e uno aveva un dente d'oro. Sulle prime, quando William si rivolse a loro, sembrarono un po' impauriti. Poi capirono, si guardarono l'un l'altro, sorrisero e annuirono.

«Preego», disse uno.

«Preego», ripeté l'altro, e si alzarono, strinsero la mano a William e lo seguirono dove erano seduti il Bue e il Burba.

William disse: «Vi presento i miei amici. Questo è il Bue. Questo è il Burba. Io mi chiamo William».

Il Bue e il Burba si alzarono e strinsero la mano agli egiziani, che ripeterono: «Preego», e poi tutti si sedettero.

Il Bue sapeva che la loro religione gli proibiva di bere alcolici. «Vi offriamo un caffè», disse.

Quello col dente d'oro fece un largo sorriso, alzò le mani con i palmi in su e incurvò leggermente le spalle. «Per quanto mi riguarda», disse, «sto bene così. Ma il mio amico», e tese le mani verso quell'altro, «il mio amico non saprei.»

Il Bue guardò l'amico. «Caffè?» gli chiese.

«Preego», rispose. «Sto bene così.»

«Bene», disse il Bue. «Due caffè.»

Chiamò un cameriere. «Due caffè» ordinò. Poi: «Aspetti un attimo. Burba, William, volete un'altra birra?»

«Per quanto mi riguarda», rispose il Burba, «sto bene così. Ma il mio amico», e si girò verso William, «il mio amico non saprei.»

William disse: «Prego, io sono a posto». Nessuno di loro sorrise.

Il Bue disse: «Bene. Cameriere, due caffè e tre birre». Il cameriere portò quello che avevano ordinato e il Bue pagò. Il Bue alzò il bicchiere verso gli egiziani e disse: «Salute!»

«Salute!» rispose il Burba.

«Salute!» gli fece eco William.

Gli egiziani sembrarono capire e alzarono le tazze di caffè. «Preego», disse uno.

«Grazie», disse l'altro. Bevvero.

Il Bue appoggiò il bicchiere e disse: «È un onore essere nel vostro paese».

«Vi piace?»

«Sì», rispose il Bue, «molto.»

La musica era ricominciata e le due grassone con le mutande argentate stavano concedendo il bis. Il bis fu una cannonata. Fu sicuramente la più notevole esibizione di controllo muscolare mai vista; infatti, anche se quella che agitava il sedere continuò semplicemente a farlo, l'altra, quella che faceva ballonzolare i seni, si mise in piedi come un palo in mezzo al palco, con le braccia in alto sopra la testa. Il seno sinistro roteava in senso orario, quello destro in senso antiorario. Contemporaneamente dimenava anche il sedere, sempre a tempo di musica. Il ritmo aumentò in maniera graduale e, a mano a mano che diventava più veloce, anche le rotazioni e i movimenti del sedere aumentavano, e alcuni degli egiziani erano così incantati dai seni roteanti in direzioni opposte che seguivano inconsciamente il movimento con le mani, tenendole in alto davanti a sé e disegnando cerchi nell'aria. Tutti battevano i piedi e urlavano per l'eccitazione, e le due donne sul palco continuavano a sorridere con quel ghigno fisso e malizioso.

Poi tutto finì. L'applauso a poco a poco scemò.

«Notevole», commentò il Bue.

«Vi piace?»

«Prego, è stato davvero notevole.»

«Quelle ragazze», disse quello col dente d'oro, «sono molto speciali.»

William non riuscì più a trattenersi. Si sporse in avanti sul tavolo e disse: «Posso farvi una domanda?»

«Preego», rispose Dente d'oro, «preego.»

«Dunque», iniziò William, «come le preferite le donne? Così, magre?» E fece il gesto con le mani. «O così, grasse?»

Il dente d'oro scintillò in un gran sorriso. «Per me, le preferisco così, grasse.» E con le sue mani piccole e tozze disegnò un ampio cerchio nell'aria.

«E il tuo amico?» chiese William.

«Per il mio amico», rispose, «non saprei.»

«Preego», disse l'amico, «anch'io così.» Sogghignando, disegnò nell'aria con le mani un profilo di una grassona.

Il Burba chiese: «Perché vi piacciono grasse?»

Dente d'oro rifletté un attimo, poi rispose: «Voi le preferite magre, eh?»

«Prego», disse il Burba, «io le preferisco magre.»

«E perché le preferite magre? Ditemelo voi.»

Il Burba si strofinò la nuca con il palmo della mano. «William », chiese, «come mai ci piacciono magre?»

«Per me», rispose William, «stanno bene così.»

«Anche per me», confermò il Burba, «ma perché?»

William ci pensò. «Non so», rispose. «Non so perché ci piacciono di più magre.»

«Ah», disse Dente d'oro. «Non lo sapete.» Si sporse sopra il tavolo verso William e con aria di trionfo disse: «Neanch'io so perché».

Ma questo a William non bastava. «Secondo il Bue», disse, «tutti i ricchi in Egitto una volta erano grassi e i poveri erano magri. »

«No», disse Dente d'oro, «no, no, no. Guardate quelle ragazze là. Molto grasse, molto povere. Guardate la regina d'Egitto, Farida. Molto magra, molto ricca. Tutto al contrario.»

«Sì, ma anni e anni fa», disse William.

«In che senso, anni e anni fa?»

William si arrese. «Oh, va bene, lasciamo perdere.»

Gli egiziani bevvero il caffè in modo molto rumoroso, come quando l'ultimo avanzo d'acqua gorgoglia giù dallo scarico. Quando finirono, si alzarono per andarsene.

«Ci lasciate?» chiese il Bue.

«Preego», disse Dente d'oro.

William disse: «Grazie».

Il Burba disse: «Preego».

L'altro egiziano disse: «Preego».

E il Bue rispose: «Grazie». Si scambiarono tutti una stretta di mano e poi gli egiziani se ne andarono.

«Che tipi scalcagnati», commentò William.

«Molto scalcagnati, sì», concordò il Burba.

Continuarono tutti e tre a star seduti lì, a bere allegramente fino a mezzanotte, quando arrivò il cameriere a dire che stavano

chiudendo e che non avrebbero più servito da bere. Non erano ancora del tutto ubriachi, perché avevano bevuto lentamente, ma si sentivano carichi.

«Dice che dobbiamo andarcene.»

«Va bene. Ma dove andiamo? Dove, Bue?»

«Non so. Dove volete andare?»

«Andiamo in un altro posto tipo questo», propose William. «Questo è un bel posto.»

Ci fu una pausa. Il Burba si strofinò la nuca con la mano. «Bue», disse lentamente, «io lo so dove voglio andare. Voglio andare da Madame Rosette e salvare tutte le ragazze che ci sono lì.»

«Chi è Madame Rosette?» domandò William.

«Una gran donna», rispose il Bue.

«Una vecchia lurida puttana», disse il Burba.

«Una disgustosa vecchia troia», aggiunse il Bue.

«Va bene, andiamoci», concluse William. «Ma chi è?»

Gli spiegarono chi era. Gli raccontarono delle telefonate e del colonnello Higgins, e William disse: «Sì, andiamo. Andiamo a salvare tutte quelle ragazze».

Si alzarono e uscirono. Una volta fuori, si ricordarono di essere in una zona della città piuttosto fuori mano.

«Mi sa che dovremo farci un pezzo a piedi», disse il Bue. «Non ci sono carrozze qui.»

Era una notte scura e stellata, senza luna. La strada era stretta e completamente buia. Si sentiva fortissimo l'odore del Cairo. La percorsero a piedi; era una zona tranquilla, di tanto in tanto incontravano un uomo, o a volte due, nascosti all'ombra di una casa, appoggiati al muro a fumare.

«Però», disse William, «scalcagnati, no?»

«Molto», disse il Burba. «Brutta gente, davvero.»

Continuarono a camminare, tutti e tre affiancati; il Bue, piccolo, squadrato e coi capelli rossi; il Burba, alto e abbronzato; William, alto e giovane, a capo scoperto perché aveva perso il cappello. Si incamminarono più o meno verso il centro, dove erano certi di trovare un *gharry* che li portasse da Rosette.

Il Burba disse: «V'immaginate la gioia delle ragazze quando le libereremo?»

«Gesù», esclamò il Bue, «dovrebbe essere una festa.»

«Ma le tiene davvero rinchiuse?» chiese William.

«Be’, non proprio», rispose il Bue. «Comunque, se andiamo a salvarle adesso, perlomeno stanotte non dovranno più lavorare. Vedete, le ragazze che tiene lì da lei non sono nient’altro che commesse qualunque, che di giorno lavorano in negozio. Hanno fatto tutte uno sbaglio, qualcosa che Rosette ha organizzato o scoperto, e così le ha messe sotto torchio; le fa andare da lei la sera. Ma loro la odiano e non dipendono da lei per vivere. La prenderebbero a calci sui denti se solo ne avessero l’occasione.»

Il Burba disse: «Gliela daremo noi l’occasione».

Attraversarono la strada. William domandò: «Quante ragazze ci saranno, Bue?»

«Non lo so. Suppongo circa una trentina.»

«Buon Dio», disse William. «Questa sì che sarà una festa. Le tratta davvero così male?»

Il Bue rispose: «Quelli del Trentatreesimo squadrone mi hanno detto che lei non le paga niente, forse venti *akker* a notte. E ai clienti fa pagare cento, anche duecento *akker* ciascuno. Ogni ragazza fa guadagnare a Rosette da cinquecento a mille *akker* a notte».

«Santo Dio», esclamò William. «Un migliaio di piastre a notte per trenta ragazze. Dev’essere milionaria.»

«Lo è. Qualcuno ha calcolato che, anche senza contare gli altri affari che ha in ballo, guadagna l’equivalente di millecinquecento sterline alla settimana. Il che vuol dire, vediamo, sei, settemila sterline al mese. Sessantamila sterline all’anno.»

Il Burba si svegliò dal sogno a occhi aperti. «Gesù», disse. «Gesù Cristo. Quella vecchia lurida puttana.»

«La disgustosa vecchia troia.»

Stavano entrando in una parte più civilizzata della città, ma ancora non si vedevano carrozze.

Il Bue chiese: «Avete mai sentito parlare della Casa di Mary?»

«Che cos’è la Casa di Mary?» chiese di rimando William.

«È un locale ad Alessandria. Mary è l’equivalente di Rosette ad Alessandria.»

«Disgustosa vecchia troia.»

«No», disse il Bue. «Dicono che sia una brava donna. Comunque, la Casa di Mary è stata colpita da una bomba la scorsa settimana. La marina era ancorata lì, e la casa era piena di marinai, di gente di mare.»

«Morti?»

«Molti di loro sì. E sapete cos'è successo? Hanno spedito le lettere a casa dicendo che erano caduti in battaglia.»

«L'ammiraglio è un gentiluomo», disse il Burba.

«Un vero signore», confermò William.

Poi notarono un *gharry* e lo bloccarono.

Il Burba disse: «Non sappiamo l'indirizzo».

«Lui lo sa», ribatté il Bue. «Madame Rosette?» chiese al conducente.

L'uomo sorrise e fece un cenno d'assenso. Ma a un tratto William disse: «Voglio guidare io. Dammi le redini, cocchiere, siediti di fianco a me e dimmi dove andare».

L'uomo protestò vigorosamente, ma quando William gli mise in mano dieci piastre, lui gli mise in mano le redini. William si sedette in alto sul seggiolino con il conducente a fianco. Il Bue e il Burba si accomodarono nella parte posteriore del *gharry*.

«Partiamo», ordinò il Burba. William partì. I cavalli cominciarono a galoppare.

«Non va bene!» strillò il conducente. «Non va bene! Ferma!»

«Da che parte è Rosette?» urlò William.

«Ferma!» continuava a strillare il conducente.

William si stava divertendo un sacco. «Rosette», urlò. «Da che parte?»

Il conducente prese una decisione. Decise che l'unico modo di fermare quel pazzo era portarlo a destinazione. «Da questa parte», strillò. «A sinistra.» William tirò con forza le redini a sinistra e i cavalli scartarono attorno all'angolo. Il *gharry* si inclinò su una ruota sola.

«Troppo sbandamento!» gridò il Burba dal sedile posteriore.

«Da che parte adesso?» urlò William.

«A sinistra», rispose strillando il conducente. Presero la prima a sinistra, poi svoltarono a destra, due volte ancora a sinistra, poi ancora una volta a destra, e all'improvviso l'uomo gridò: «Preego, qui Rosette, qui. Ferma».

William tirò con forza le redini, e a poco a poco i cavalli alzarono la testa e rallentarono, proseguendo al trotto.

«Dove?» chiese William.

«Qui», rispose il conducente. «Preego.» Indicò una casa una ventina di metri più avanti. William fece fermare i cavalli proprio lì

di fronte.

«Bel lavoro, William», si compiacque il Burba.

«Gesù», disse il Bue. «Questa sì che è velocità.»

«Fantastico, vero?» disse William. Era al settimo cielo.

Il conducente aveva la camicia inzuppata di sudore ed era troppo spaventato perfino per arrabbiarsi.

William gli chiese: «Quant'è?»

«Venti piastre, preego.»

William gliene diede quaranta e disse: «Grazie davvero. Bei cavalli ».

L'ometto prese i soldi, saltò sul *gharry* e se ne andò. Non vedeva l'ora di smammare.

Si trovavano in un'altra di quelle strade strette e buie, ma le case, per quello che riuscivano a vedere, sembravano più grandi e lussuose. Quella che secondo il conducente doveva essere la casa di Rosette era larga e massiccia, alta tre piani, fatta di cemento grigio, e aveva un portone d'ingresso largo e massiccio, spalancato. Mentre entravano, il Bue disse: «Lasciate fare a me, adesso. Ho un piano».

Una volta dentro si trovarono in un salone in pietra freddo, grigio e polveroso, illuminato da una lampadina spoglia sul soffitto. C'era un uomo in piedi. Era una montagna d'uomo, un egiziano enorme con la faccia appiattita e due orecchie che sembravano cavolfiori. Probabilmente, quando ancora faceva il lottatore, era soprannominato Abdul l'Assassino o Pasha il Picchiatore, ma adesso indossava un vestito di cotone bianco, tutto sporco.

Il Bue disse: «Buonasera. C'è Madame Rosette?»

Abdul squadrò i tre piloti, esitò, poi rispose: «Madame Rosette, ultimo piano».

«Grazie», disse il Bue. «Mille grazie.» Il Burba notò che il Bue si stava comportando in modo educato. C'erano sempre guai in vista per qualcuno, quando agiva così. Nello squadrone, quando lui guidava una pattuglia e avvistavano il nemico e stava per cominciare la battaglia, il Bue non dava mai un ordine senza aggiungere «per favore», e non riceveva mai un messaggio senza dire «grazie». E adesso aveva detto «grazie» ad Abdul.

Salirono i nudi gradini di pietra con il corrimano in ferro. Oltrepassarono il primo e il secondo piano; quel posto era spoglio come una caverna. In cima alla terza rampa di scale non c'era

pianerottolo, e le scale portavano direttamente a una porta. Il Bue suonò il campanello. Dopo qualche momento di attesa, si aprì un minuscolo spioncino nella porta e due piccoli occhi neri sbirciarono fuori. Una voce femminile chiese: «Che volete, ragazzi?»

Sia il Bue sia il Burba riconobbero la voce che avevano sentito al telefono. Il Bue rispose: «Vorremmo vedere Madame Rosette». Disse il suo nome con un perfetto accento francese solo perché si stava comportando con educazione.

«Siete ufficiali? Solo gli ufficiali sono ammessi», continuò la voce. Il tono ricordava il rumore di legno spezzato.

«Sì», rispose il Bue. «Siamo ufficiali.»

«Non sembrate ufficiali. Che ufficiali siete?»

«Royal Air Force.»

Ci fu una pausa. Il Bue sapeva che lei stava valutando i pro e i contro. Probabilmente aveva già avuto guai con i piloti in passato, e lui sperava soltanto che non notasse William e la luce che gli brillava negli occhi; William infatti era ancora esaltato come quando guidava il *gharry*. D'improvviso lo spioncino si chiuse e la porta si aprì.

«Va bene, entrate», disse lei. Era una donna troppo avida per stare a selezionare con cura i clienti.

Entrarono e se la trovarono davanti. Bassa, grassa, untuosa, con ciuffi trasandati di capelli neri sparsi sulla fronte; un viso largo color fango, un naso largo e prominente e una piccola bocca da pesce, con una traccia di baffi neri sopra il labbro superiore. Indossava un ampio vestito di satin.

«Venite nel mio ufficio, ragazzi», disse, e cominciò a percorrere il corridoio sulla sinistra. Era un corridoio lungo e largo, lungo circa cinquanta metri e largo quattro o cinque metri. Passava proprio nel mezzo della casa, parallelamente alla strada, e salendo dalle scale bisognava svoltare a sinistra per imboccarlo. Le pareti erano interrotte in tutta la lunghezza da porte, circa otto o dieci su ogni lato. Se giravi a destra salendo dalle scale, arrivavi alla fine del corridoio, ma c'era una porta anche lì e quando tutti e tre furono entrati, sentirono un mormorio di voci femminili provenire da dietro quella porta. Il Bue notò che si trattava dello spogliatoio delle ragazze.

«Da questa parte, ragazzi», li invitò Rosette. Girò a sinistra e ciabattò lungo il corridoio, allontanandosi dalla porta da cui

provenivano le voci. I tre la seguirono, prima il Bue, poi il Burba e infine William, lungo il corridoio che aveva un tappeto rosso sul pavimento e grandi paralumi rosa appesi al soffitto. Erano circa a metà quando sentirono un urlo provenire dallo spogliatoio dietro di loro. Rosette si fermò e si voltò a guardare.

«Voi andate avanti, ragazzi», disse. «Entrate nel mio ufficio, è l'ultima porta sulla sinistra. Ci metto un attimo.» Si girò e tornò verso lo spogliatoio. Loro non si mossero. Restarono lì a guardarla e, proprio quando arrivò di fronte alla porta, questa si aprì e ne uscì di corsa una ragazza. Da dove si trovavano, riuscirono a vedere che la ragazza aveva i capelli biondi arruffati a coprirle il viso e che indossava un vestito da sera verde tutto spiegazzato. Si trovò davanti Rosette e si fermò. Sentirono la tenutaria dirle qualcosa, con rabbia e in fretta, e la ragazza risponderle urlando. Videro Rosette alzare il braccio destro e colpire la ragazza in pieno sulla guancia con il palmo della mano. La videro alzare il braccio una seconda volta e colpirla di nuovo nello stesso punto. La percosse con violenza. La ragazza si portò le mani al viso e cominciò a piangere. Rosette aprì la porta dello spogliatoio e la spinse di nuovo dentro.

«Gesù», esclamò il Bue. «E proprio una dura.» E William: «Lo sono anch'io». Il Burba non disse nulla.

Rosette tornò da loro e disse: «Seguitemi, ragazzi. Non era niente, solo un piccolo fastidio». Li guidò in fondo al corridoio, dove entrarono nell'ultima stanza sulla sinistra. Il suo ufficio. Era un locale di media grandezza con due lussuosi divani rossi, due o tre lussuose poltrone rosse e uno spesso tappeto rosso sul pavimento. In un angolo c'era una piccola scrivania, e Rosette ci si sedette dietro, fronteggiando la stanza.

«Sedetevi, ragazzi», disse.

Il Bue si sedette su una poltrona, il Burba e William sul divano.

«Allora», continuò lei, con un tono di voce brusco e frettoloso. «Veniamo agli affari.»

Il Bue si sporse in avanti sulla poltrona. I suoi corti capelli rossi sembravano quasi fuori posto rispetto a quel lussuoso rosso brillante. «Madame Rosette», esordì, «è davvero un piacere incontrarla. Abbiamo sentito tanto parlare di lei.» Il Burba guardò il Bue. Si stava comportando educatamente un'altra volta. Anche Rosette lo guardò con i suoi piccoli occhi neri sospettosi. «Mi

creda», continuò il Bue, «è da un bel po' di tempo che non vedevamo l'ora di trovarci qui.»

Il suo tono era così tranquillo e lui era così educato che Rosette ci cascò in pieno.

«Siete molto gentili, ragazzi. Vi divertirete sempre qui. Ci penso io. E adesso veniamo agli affari.»

William non riuscì a trattenersi oltre. Disse lentamente: «Il Bue dice che sei una gran donna».

«Grazie, ragazzi.»

E il Burba: «Il Bue dice che sei una vecchia lurida puttana».

William fu svelto ad aggiungere: «Il Bue dice che sei una disgustosa vecchia troia».

«E so di cosa parlo», concluse il Bue.

Rosette scattò in piedi. «Cos'è questa storia?» strillò, con il viso non più color fango, ma color argilla rossa. Gli uomini non si mossero. Non sorrisero, né risero; restarono seduti tranquilli, sporgendosi un po' in avanti per osservarla.

Rosette aveva già avuto guai in passato, un bel po' di guai, e sapeva come affrontarli. Ma questa era una cosa diversa. Non sembravano ubriachi. Non era una questione di soldi e non era per una delle sue ragazze. Ce l'avevano proprio con lei, e la cosa non le piaceva affatto.

«Andate via», urlò. «Via se non volete grossi guai!» Ma loro non si mossero.

Per un momento lei restò immobile, poi sgusciò rapida da dietro la scrivania e si lanciò verso la porta. Ma il Bue ci arrivò per primo e, quando lei cercò di aggredirlo, il Burba e William le afferrarono le braccia da dietro.

«Chiudiamola dentro», disse il Bue, «e andiamocene da qui.»

In quel momento lei cominciò a urlare sul serio, usando parole che non possono essere riportate in queste pagine, perché erano parole terribili. Fuoriuscirono dalla sua piccola bocca da pesce in un unico urlo stridulo ininterrotto, contornate da sputacchi e gocce di saliva. Il Burba e William la tirarono indietro per le braccia fino a una delle ampie sedie, e lei lottò e urlò come un grosso grasso maiale portato al macello. La trascinarono davanti alla sedia e poi, con una spinta repentina, la fecero cadere indietro. Il Burba si buttò dall'altra parte della scrivania, si chinò velocemente e strappò il cavo del telefono dalla presa. Il Bue aprì la porta e tutti e tre

uscirono prima che Rosette facesse in tempo ad alzarsi dalla sedia. Il Bue aveva preso la chiave dalla toppa interna della porta e ora la chiuse. Si trovarono tutti e tre nel corridoio.

«Gesù», disse il Bue. «Che donna!»

«Una furia scatenata», aggiunse William. «Sentitela!»

Rimasero lì ad ascoltarla. La sentirono urlare, e poi picchiare sulla porta, ma sempre urlando, e la sua non era la voce di una donna, era la voce di un toro scatenato dotato di parola.

Il Bue disse: «Adesso diamoci una mossa. Le ragazze. Seguitemi. E da questo momento in poi dovete comportarvi da persone serie. Dovete sembrare assolutamente seri».

Corse lungo il corridoio fino allo spogliatoio, seguito a ruota dal Burba e da William. Si bloccò davanti alla porta, e anche gli altri due si fermarono; sentivano ancora Rosette urlare dall'ufficio. Il Bue ordinò: «Adesso non dite niente. L'importante è che rimaniate assolutamente seri». Aprì la porta ed entrò.

C'era circa una decina di ragazze nella stanza. Alzarono tutte lo sguardo. Smisero di parlare e fissarono il Bue, rimasto in piedi sulla porta. Il Bue batté i tacchi e si presentò: «Polizia militare. *Les gendarmes militaires*». Lo disse in tono stentoreo e con la faccia serissima, fermo sull'attenti sulla porta con il cappello in testa. Il Burba e William restarono dietro di lui.

«Siamo della polizia militare», ripeté, ed estrasse il suo tesserino identificativo e lo mostrò tenendolo con due dita.

Le ragazze non si mossero e non dissero niente. Restarono bloccate a metà di quello che stavano facendo: sembravano un tableau, tanto erano immobili. Una si stava tirando su una calza: rimase ferma così, seduta su una sedia con la gamba stesa e la calza al ginocchio, le mani sulla calza. Un'altra si stava sistemando i capelli davanti allo specchio, e quando si voltò continuò a tenere le mani sui capelli. Una terza era in piedi, si stava mettendo il rossetto, e fissò il Bue con ancora il rossetto appoggiato alla bocca. Molte erano semplicemente sedute su normalissime sedie di legno, senza far niente di particolare: alzarono la testa verso la porta, ma rimanendo dov'erano. Parecchie di loro indossavano una specie di vestito da sera luccicante, una o due erano mezze nude, ma per la maggior parte erano vestite di verde brillante o blu brillante o rosso brillante od oro brillante, e quando si voltarono per guardare il Bue, rimasero così immobili che la scena sembrò davvero un tableau.

Il Bue fece una pausa. Poi continuò: «A nome delle autorità devo informarvi che sono spiacente di arrecarvi disturbo. Vi porgo le mie scuse, *mesdemoiselles*. Ma è necessario che ci seguiate, al fine di rilasciarci i vostri dati, eccetera. Dopo avrete il permesso di andarvene. Si tratta soltanto di una formalità. Adesso dovete seguirci, prego. Ne ho già parlato con Madame».

Il Bue smise di parlare, ma le ragazze restarono ferme.

«Prego», ripeté il Bue, «prendete i vostri soprabiti. Siamo militari. » Fece un passo a lato e tenne aperta la porta. All'improvviso il tableau si dissolse, le ragazze si alzarono, mormorando perplesse, e due o tre di loro si avviarono alla porta. Le altre le seguirono. Quelle mezze nude indossarono in tutta fretta dei vestiti, si sistemarono i capelli con le mani e seguirono le altre. Nessuna aveva un soprabito.

«Contale», ordinò il Bue al Burba mentre uscivano in fila dalla porta. Il Burba le contò ad alta voce: erano quattordici.

«Quattordici, signore», rispose il Burba, che stava cercando di parlare come un sergente maggiore.

Il Bue disse: «Corretto», e si rivolse alle ragazze ammassate nel corridoio. «Dunque, *mesdemoiselles*, ho avuto la lista dei vostri nomi da Madame, quindi vi pregherei di non cercare di fuggire. E non preoccupatevi. Si tratta soltanto di una formalità, una questione militare.»

In corridoio William aprì la porta che conduceva alle scale e uscì per primo. Le ragazze lo seguirono, mentre il Bue e il Burba facevano da retroguardia. Le ragazze erano silenziose e perplesse, erano preoccupate e anche un po' spaventate, per cui non parlavano, nessuna di loro proferì parola, tranne una alta coi capelli neri che disse: «*Mon Dieu*, una formalità dei militari. *Mon Dieu*, *mon Dieu*, e poi?» Ma fu tutto lì; continuarono a scendere. Nell'ingresso incontrarono l'egiziano dal viso piatto e dalle orecchie a cavolfiore. Per un momento sembrò che ci fossero guai in arrivo. Ma il Bue gli sventolò il tesserino identificativo davanti alla faccia dicendo: «Polizia militare», e l'uomo rimase così sorpreso che non disse niente e li lasciò passare.

Così si ritrovarono in strada. Il Bue disse: «Dobbiamo fare un pezzo a piedi, ma è solo un breve tratto». Voltarono a destra e camminarono sul marciapiede con il Bue in testa, il Burba di retroguardia e William in mezzo alla strada a guardia del fianco.

Adesso era spuntato uno spicchio di luna. Si riusciva a vedere abbastanza bene; William cercò di tenere il passo con il Bue e il Burba cercò di tenere il passo con William: ondeggiavano le braccia e tenevano la testa alta, atteggiandosi a veri poliziotti militari, e il tutto era davvero uno spettacolo da vedere. Quattordici ragazze con luccicanti vestiti da sera, quattordici ragazze alla luce della luna vestite di verde brillante, blu brillante, rosso brillante, nero brillante, oro brillante, in marcia per la strada con il Bue davanti, William sul fianco e il Burba in retroguardia. Era uno spettacolo da non perdere.

Le ragazze avevano cominciato a chiacchierare. Il Bue le sentiva, anche senza voltarsi. Continuò a marciare in testa alla colonna e quando arrivarono all'incrocio, girò a destra. Lo seguirono tutti e dopo cinquanta metri arrivarono davanti a un caffè egiziano. Il Bue lo notò, vide le luci accese dietro le tende scure. Si voltò e urlò: «Alt!» Le ragazze si fermarono, ma continuarono a chiacchierare, ed era facile capire che tra loro serpeggiava l'idea dell'ammutinamento. Non si può far marciare di notte quattordici ragazze con tacchi alti e luccicanti vestiti da sera per tutta la città, non per molto comunque, anche se per una formalità militare. Il Bue se ne rendeva conto, quindi prese la parola.

«*Mesdemoiselles*, ascoltate.» Ma l'idea dell'ammutinamento serpeggiava tra loro, per cui continuarono a parlare. Quella alta con i capelli neri stava dicendo: «*Mon Dieu*, che storia è questa? Che razza di storia è questa, *mon Dieu*?»

«Calma», disse il Bue. «Calma!» E la seconda volta lo urlò, come un ordine. Smisero tutte di parlare.

«*Mesdemoiselles*», riprese, tornando a essere educato. Si rivolse a loro nel suo tono migliore, e quando il Bue era così gentile, nessuno poteva resistergli. Era una cosa straordinaria, perché riusciva a sorridere con la voce senza sorridere con le labbra. La sua voce sorrideva, ma il suo viso rimaneva serio. La cosa aveva il suo effetto: dava agli altri l'impressione che il Bue ci tenesse davvero a essere gentile.

«*Mesdemoiselles*», ripeté con il sorriso nella voce. «Con i militari c'è sempre un certo grado di formalità. È una cosa inevitabile. Una cosa per cui mi scuso profondamente. Ma è giusto anche che ci sia della cavalleria. E voi dovete sapere che nella Raf c'è grande cavalleria. Perciò, adesso sarebbe per noi un enorme piacere se

voleste entrare qui a bere un bicchiere di birra con noi. È la cavalleria dei militari.» Fece un passo avanti, aprì la porta del locale e disse: «Insomma, perdio, beviamoci qualcosa! Chi vuole bere?»

D'un tratto le ragazze capirono tutto. Videro quella scena per quello che era, tutte contemporaneamente. Le colse di sorpresa. Ci pensarono per un secondo. Si guardarono l'un l'altra, e poi guardarono il Bue; si voltarono verso il Burba e William, e quando li guardarono, videro nei loro occhi la risata soffocata. All'improvviso scoppiarono tutte a ridere, anche William rise, e il Burba, e tutti si diedero una mossa, riversandosi nel caffè.

Quella alta coi capelli neri prese il Bue per un braccio: «*Mon Dieu*, polizia militare, *mon Dieu*, oh *mon Dieu*», e gettò indietro la testa, ridendo, e il Bue rise con lei. William disse: «È la cavalleria dei militari», ed entrarono nel caffè.

Il locale era simile a quello in cui erano stati poco prima, tutto legno e segatura; c'erano alcuni egiziani con i fez rossi in testa seduti a bere caffè. William e il Burba avvicinarono tre tavoli e presero le sedie. Le ragazze si accomodarono. Gli egiziani agli altri tavoli appoggiarono le tazze di caffè, si girarono e li fissarono a bocca aperta, come tanti pesci infangati e grassi; alcuni addirittura spostarono le sedie per poterli guardare meglio e continuare a fissarli.

Arrivò un cameriere e il Bue ordinò: «Diciassette birre. Ci porti diciassette birre». Il cameriere rispose: «Preego», e se ne andò.

Mentre aspettavano le birre, le ragazze guardarono i tre piloti e i piloti guardarono le ragazze. William ripeté: «È la cavalleria dei militari».

E la ragazza alta coi capelli scuri esclamò: «*Mon Dieu*, che gente pazza, oh, *mon Dieu*».

Il cameriere portò le birre. William alzò il bicchiere: «Alla cavalleria dei militari!»

La ragazza dai capelli scuri disse: «Oh, *mon Dieu*». Il Burba non proferì parola. Era troppo occupato a guardare le ragazze, a valutarle, cercando di decidere in fretta quale gli piacesse di più, in modo da poter cominciare subito a lavorarsela. Il Bue sorrideva e le ragazze stavano lì sedute coi loro luccicanti vestiti da sera, oro brillante, rosso brillante, blu brillante, verde brillante, nero brillante e argento brillante. Ancora una volta la scena sembrava un tableau; di certo era uno spettacolo: le ragazze bevevano birra con

aria abbastanza allegra, non più insospettite perché ormai ogni cosa appariva loro per quella che era, avevano capito tutto.

«Gesù», esclamò il Bue. Appoggiò il bicchiere e si guardò attorno. «Oh, Gesù, ce n'è abbastanza per tutto lo squadrone. Come vorrei che tutto lo squadrone fosse qui!» Ricominciò a bere, si fermò a metà e riappoggiò in fretta il bicchiere. «So che cosa ci vuole! Cameriere! Cameriere!»

«Preego.»

«Mi porti un grosso pezzo di carta e una penna.»

«Preego.» Il cameriere se ne andò e tornò con un foglio di carta. Prese una matita da dietro l'orecchio e la porse al Bue. Il Bue picchiò un pugno sul tavolo per ottenere silenzio.

«*Mesdemoiselles*», disse, «ci sarebbe un'altra formalità. È l'ultima. »

«Una formalità militare», aggiunse William.

«Oh, *mon Dieu*», disse la ragazza coi capelli neri.

«Non è niente», le rassicurò il Bue. «Dovete soltanto scrivere il vostro nome e numero di telefono su questo foglio. È per i miei amici dello squadrone. Così anche loro potranno essere felici come lo sono io ora, ma senza dover passare prima gli stessi guai.» Nella voce del Bue c'era ancora il sorriso. Si vedeva che alle ragazze piaceva la sua voce. «Sarebbe davvero molto gentile da parte vostra», continuò, «perché anche a loro piacerebbe conoscervi. Sarebbe un vero piacere.»

«Fantastico», commentò William.

«Pazzesco», disse la ragazza coi capelli neri, ma scrisse comunque il suo nome e il numero sul foglio e lo passò. Il Bue ordinò un altro giro di birre. Le ragazze sembravano davvero buffe con quei vestiti, ma si misero lo stesso a scrivere i loro nomi sul foglio. Sembravano felici e William, in particolare, aveva l'aria felice, mentre il Burba continuava a rimanere serio perché il problema della scelta era un problema gravoso, che gli pesava nella testa. Erano ragazze belle, giovani e belle, tutte diverse, completamente diverse l'una dall'altra, perché erano greche, siriane, francesi, italiane, egiziane e iugoslave e molto altro, ed erano belle, tutte belle e affascinanti.

Il foglio ritornò dal Bue, ricoperto dalle loro scritte; quattordici nomi scritti in modi strani e quattordici numeri di telefono. Il Bue li lesse lentamente. «Questo finirà sulla bacheca dello squadrone»,

disse, «e tutti mi guarderanno come un grande benefattore.»

William suggerì: «Dovrebbe andare al quartier generale. Dovrebbe essere ciclostilato e fatto circolare per tutti gli squadroni. Farebbe un gran bene al morale».

«Oh, *mon Dieu*», esclamò la ragazza coi capelli neri. «Siete pazzi. »

Il Burba si alzò in piedi lentamente, prese la sedia, se la portò dall'altra parte del tavolo e la infilò tra due ragazze. Tutto ciò che disse fu: «Scusate, vi spiace se mi siedo qui?» Alla fine aveva scelto: si girò verso quella sulla destra e cominciò a lavorarsela con calma. Era molto carina; molto scura e molto carina, dalle forme generose. Il Burba cominciò a parlarle, ignorando completamente il resto della compagnia, voltandosi verso di lei e appoggiando la testa alla mano. Osservandolo, non era difficile capire perché fosse il miglior pilota dello squadrone. Era un giovane accumulatore, quel Burba; un accumulatore carico che si muoveva atletico verso la preda, seguendo una linea perfettamente diritta. Prendeva le strade più tortuose e con estrema cura le raddrizzava, poi le imboccava a gran velocità e niente poteva più fermarlo. Era fatto così, e adesso stava parlando con quella bella ragazza, ma nessuno riusciva a sentire che cosa stesse dicendo.

Intanto il Bue rifletteva. Pensava alla mossa successiva e quando vide che tutti avevano quasi finito la terza birra, picchiò di nuovo il pugno sul tavolo per ottenere il silenzio.

«*Mesdemoiselles*», disse, «sarebbe un grandissimo piacere per noi potervi accompagnare a casa. Io porterò cinque di voi» – aveva calcolato tutto -, «il Burba ne prenderà cinque e Faccia di burro ne prenderà quattro. Chiameremo tre *gharry* e io porterò con me cinque di voi, che lascerò alle rispettive case, una alla volta.»

William disse: «È la cavalleria dei militari».

«Burba», disse il Bue. «Burba, hai capito bene? Tu ne prendi cinque. A te la scelta di chi lasciar giù per ultima.»

Il Burba si guardò attorno. «Sì. Oh, sì, mi va benissimo.»

«William, tu ne prendi quattro. Lasciale a casa una a una, capito? »

«Perfettamente», rispose William. «Perfettamente.»

Si alzarono tutti e si avviarono all'uscita. La ragazza alta coi capelli neri prese il Bue sottobraccio e gli chiese: «Mi porti a casa?»

«Sì», le rispose. «Ti porto io.»

«Mi lasci giù per ultima?»

«Sì, ti lascio giù per ultima.»

«Oh, *mon Dieu*», disse lei. «Sarà bellissimo.»

Fuori, si procurarono tre *gharry* e si divisero in gruppi. Il Burba si stava muovendo velocemente. Fece salire le sue ragazze in tutta fretta sul *gharry* e salì dopo di loro; il Bue li vide avviarsi lungo la strada. Poi toccò al *gharry* di William, che sembrò partire con un sobbalzo repentino, i cavalli lanciati al galoppo all'improvviso. Il Bue guardò meglio e vide William appollaiato in alto al posto del conducente con le redini in mano.

Il Bue disse: «Andiamo», e le sue cinque ragazze salirono sul *gharry*. Stavano un po' stretti, ma ci entrarono tutti. Il Bue si appoggiò indietro al sedile, e poi sentì un braccio spingere in su e infilarsi sotto il suo. Era la ragazza alta coi capelli neri. Si voltò e la guardò.

«Ciao», disse. «Ciao, bella.»

«Ah», sospirò lei. «Siete davvero dei pazzi.» Il Bue sentì un calore dentro e cominciò a canticchiare un motivetto, mentre il *gharry* continuava a correre per le strade buie.

Katina

Brevi note sugli ultimi giorni della prima campagna di Grecia vista dai piloti della Raf

Fu Peter il primo a vederla.

Stava seduta su un sasso, immobile, con le mani in grembo. Fissava il vuoto davanti a sé, senza vedere, mentre tutt'intorno, su e giù per la stradina, la gente correva avanti e indietro con i secchi d'acqua, rovesciandoli dentro le finestre delle case in fiamme.

Sull'altro lato della stradina acciottolata c'era un bambino morto. Qualcuno ne aveva spostato il corpo da parte perché non intralciasse.

Un po' più in là un vecchio si affannava intorno a una pila di pietre e calcinacci. Portava via le pietre una alla volta e le buttava da una parte. A volte si chinava a guardare tra le macerie, ripetendo in continuazione un nome.

Tutt'intorno c'erano urla, gente che correva, incendi, secchi d'acqua e polvere. E la ragazzina sedeva in silenzio sul sasso, lo sguardo fisso davanti a sé, senza muoversi. Le colava il sangue sul lato sinistro del viso. Scendeva dalla fronte fino al mento e poi sgocciolava sul sudicio vestitino a fiori che indossava.

Peter la vide e disse: «Guardate quella bambina».

Ci avvicinammo a lei e Fin le mise una mano sulla spalla, chinandosi per esaminare la ferita. «Sembra una scheggia di granata», disse. «Bisognerebbe portarla dal dottore.»

Io e Peter intrecciammo le mani a formare un seggiolino e Fin ce la posò sopra. Ripercorremmo le stradine fino a tornare alla pista d'atterraggio; noi due camminavamo un po' a fatica, chinati, con il viso verso il nostro carico. Sentivo le dita di Peter che stringevano forte le mie e il sedere della bambina posato con delicatezza sui miei polsi. Io ero a sinistra e il sangue che le colava dalla faccia mi sgocciolava sulla manica della tuta di volo, scivolando sul tessuto impermeabile fino sul dorso della mia mano. La bambina non si mosse mai e non aprì bocca.

Fin disse: «Perde molto sangue. Dovremmo accelerare il passo ».

Non la vedevo bene in viso per via del sangue, ma si capiva che era proprio carina. Aveva gli zigomi alti e degli occhi tondi e grandi, azzurri come un cielo d'autunno, con i capelli chiari e corti. Doveva

avere circa nove anni, calcolai.

Eravamo in Grecia, ai primi d’aprile del 1941, a Paramithiá. La nostra squadriglia di caccia faceva base in un campo fangoso nei pressi del paese. Eravamo in fondo a una valle profonda e tutt’intorno non c’erano che montagne. Il gelo dell’inverno era finito e ora, quasi ancor prima che ci si rendesse conto, era arrivata la primavera. Era arrivata in silenzio, rapida, aveva sciolto il ghiaccio dei laghi e spazzato la neve dalla cima dei monti; su tutta la pista d’atterraggio vedevamo i germogli verde chiaro dell’erba che facevano capolino dal fango, formando un tappeto quando toccavamo terra. Nella nostra valle c’erano venti tiepidi e fiori selvatici.

I tedeschi, che avevano sfondato in Iugoslavia qualche giorno prima, avevano iniziato operazioni su larga scala, e quel pomeriggio avevano mandato trentacinque Dornier in volo d’alta quota per bombardare il paesino. Io, Fin e Peter eravamo di riposo per un po’, ed eravamo scesi in paese a vedere se c’era qualcosa che potevamo fare per dare una mano ai soccorritori. Avevamo passato diverse ore a scavare tra le macerie e ad aiutare a spegnere incendi, e stavamo tornando indietro quando avevamo visto la bambina.

In quel momento, mentre ci avvicinavamo alla pista d’atterraggio, vedemmo gli Hurricane che iniziavano la virata per scendere a terra e il dottore davanti alla tenda di chiamata, com’era previsto che fosse, in attesa di sapere se c’erano feriti. Andammo verso di lui, portando la bambina, e Fin che ci precedeva di qualche passo disse: «Doc, vecchio pelandrone, c’è del lavoro per te».

Il dottore era giovane, gentile e scontroso, tranne quando beveva. Quando beveva cantava come un usignolo.

«Portatela in infermeria», disse. Io e Peter la portammo dentro e la sistemammo su una sedia. Poi la lasciammo lì e andammo alla tenda di chiamata, per vedere come se l’erano cavata i ragazzi.

Cominciava a fare buio. Dietro la catena di monti a ovest si vedeva il tramonto e in cielo era sorta una luna piena, luna da bombardieri. Rifletteva la sua luce sui montanti delle tende, imbiancandole; piccole piramidi bianche, dritte in piedi, raccolte in gruppetti ordinati lungo i bordi del campo d’atterraggio. Avevano un’aria ovina e spaventata, per il modo in cui stavano raggruppate insieme, e un aspetto umano in quell’accalcarsi vicine vicine, quasi sapessero già che ci sarebbero stati dei guai, come se qualcuno le avesse

avvertite che le avremmo potute dimenticare e lasciare indietro. Proprio mentre le guardavo, mi parve di vederle muoversi. Mi parve di vederle accostarsi ancor di più le une alle altre.

E poi, in silenzio, senza rumore, le montagne si strinsero un po' di più sulla nostra valle.

Per i due giorni che seguirono si volò molto. Ci furono sveglie all'alba, voli, combattimenti e il sonno; e poi l'esercito iniziò la ritirata. Fu tutto qui quello che accadde o almeno quello per cui ci fu il tempo. Il terzo giorno, però, le nuvole scesero sulle montagne e poi si lasciarono scivolare fin nella valle. E piovve. Ci radunammo in mensa a bere birra e vino resinato, mentre la pioggia sul tetto produceva un gran rumore di macchina da cucire. Poi pranzammo. Per la prima volta da qualche giorno a quella parte c'era tutta la squadriglia. Quindici piloti a un tavolo lungo con le panche da entrambi i lati e Monkey, il comandante, seduto a capotavola.

Eravamo ancora a metà del pasticcio di carne salata quando si aprì la porticina della tenda ed entrò il dottore con un enorme impermeabile sgocciolante tenuto sopra la testa. Insieme a lui, sotto l'impermeabile, c'era la bambina. Aveva una fasciatura intorno alla testa.

Il dottore disse: «Ciao a tutti. Ho portato un'ospite». Ci guardammo intorno e di colpo, con gesto automatico, ci alzammo tutti in piedi.

Mentre il dottore si toglieva l'impermeabile, la bambina restò lì con le mani penzoloni sui fianchi, a guardare i piloti, che la osservavano a loro volta. Con i capelli biondi e la pelle chiara aveva l'aria meno greca che avessi mai visto. Era spaventata dai quindici stranieri dall'aria sciupata che si erano alzati di colpo al suo ingresso, e per un attimo si girò per metà come se volesse scappar via, sotto la pioggia.

Monkey disse: «Ciao. Ehilà. Vieni a sederti».

«Parlatele in greco», disse il dottore. «Non capisce la nostra lingua. »

Io, Fin e Peter ci guardammo l'un l'altro e Fin disse: «Dio santo, è la nostra bambina. Ben fatto, Doc».

La bimba riconobbe Fin e si avvicinò al suo posto. Lui la prese per mano e la fece sedere sulla panca, e anche tutti gli altri si risedettero. Le demmo un po' di carne salata e lei la mangiò piano, tenendo gli occhi fissi nel piatto. Monkey ordinò: «Andate a

chiamare Pericle».

Pericle era l'interprete greco assegnato alla squadriglia. Era un tipo fantastico che avevamo raccattato a Giánnina, dov'era il maestro della scuola del paese. Non lavorava dall'inizio della guerra. «I bambini non vengono più a scuola», ci aveva spiegato. «Sono in montagna a combattere. Non posso insegnare le tabelline ai sassi.»

Pericle entrò. Era vecchio, barbuto, con un lungo naso a punta e gli occhi grigi e malinconici. Non gli si vedeva la bocca, ma la barba sembrava sorridere quando parlava.

«Chiedile come si chiama», gli ordinò Monkey.

Pericle le disse qualcosa in greco. La bambina sollevò lo sguardo e disse: «Katina». Non andò oltre.

«Senti, Pericle», gli disse Peter. «Chiedile cosa ci faceva seduta accanto a quel cumulo di macerie, in paese.»

Intervenne Fin: «Per l'amor di Dio, lasciatela in pace».

«Chiediglielo, Pericle», ripeté Peter.

«Cosa devo chiederle?» domandò Pericle, aggrottando la fronte.

Peter ripeté: «Cosa ci faceva seduta accanto a quel cumulo di pietre, in paese, quando l'abbiamo trovata».

Pericle le si sedette accanto sulla panca e le parlò di nuovo. Parlava con tono gentile e si vedeva la barba sorridere un pochino mentre parlava, per incoraggiarla. La bambina lo ascoltò e parve passare molto tempo prima che rispondesse. Quando lo fece, pronunciò solo poche parole e il vecchio le tradusse. «Dice che c'era la sua famiglia, sotto quelle pietre.»

Fuori aveva cominciato a piovere più forte che mai. La pioggia batteva sul tetto della mensa così forte da far tremare la tela mentre l'acqua ci rimbalzava sopra. Mi alzai, andai alla porta e aprii il risvolto della tenda. I monti erano invisibili dietro la pioggia, ma sapevo che ci stavano intorno da ogni lato. Avevo la sensazione che ridessero di noi, ridessero del nostro numero esiguo e del coraggio disperato dei piloti. Sentivo che erano le montagne, e non noi, gli esseri intelligenti. Non era forse accaduto quella mattina stessa che le colline si girassero verso nord, in direzione di Tepeleni, quando avevano visto un migliaio di aerei tedeschi radunati all'ombra dell'Olimpo? Non era vero forse che la neve in cima al Dodona si era sciolta in un giorno solo, creando torrentelli d'acqua che correvano per tutta la nostra pista d'atterraggio? E il Katafidi non aveva forse

nascosto la testa in una nuvola, in modo da invogliare i nostri piloti a volare attraverso quella coltre bianca fino a schiantarsi contro le sue pendici rocciose?

Mentre guardavo la pioggia di là dal risvolto della tenda, seppi per certo che le montagne ci si erano rivoltate contro. Me lo sentivo nello stomaco.

Tornai dentro la tenda e trovai Fin, seduto accanto a Katina, che cercava di insegnarle qualche parola d'inglese. Non so se avesse fatto progressi, ma quello di cui sono certo è che riuscì a farla ridere una volta, e fu una cosa fantastica da parte sua. Mi ricordo il suono improvviso della sua risata acuta e tutti noi che avevamo alzato gli occhi per guardarla in viso; capimmo quant'era diversa da prima. Nessuno se non Fin ci sarebbe potuto riuscire. Era un tipo così allegro e spiritoso che era difficile rimanere seri in sua presenza. Era allegro, alto e dai capelli neri, ed era lì seduto con lei sulla panca, un po' proteso in avanti, a sussurrarle e sorriderle, a insegnare a Katina a parlare inglese e a insegnarle a ridere.

Il giorno dopo i cieli si schiarirono e tornammo a vedere le montagne. Facemmo un volo di pattuglia sopra le truppe che avevano iniziato a ritirarsi lentamente verso le Termopili e incrociammo diversi Messerschmitt e Stuka che si gettavano in picchiata per bombardare i soldati. Ne abbattemmo qualcuno, credo, ma loro riuscirono a colpire Sandy. Ricordo di averlo visto cadere. Rimasi seduto immobile per trenta secondi a guardare il suo aereo scendere dolcemente disegnando una spirale. Rimasi seduto ad aspettare il paracadute. Ricordo di aver preso la radio e aver detto a bassa voce: «Sandy, adesso devi lanciarti. Lanciati, sei quasi a terra». Ma il paracadute non si vide.

Quando atterrammo e rullammo fino a fermarci, trovammo Katina davanti alla tenda di chiamata insieme al dottore; uno scricciolettto di bambina con un sudicio vestitino a fiori, lì in piedi a guardare gli apparecchi che atterravano. A Fin, quando fece per entrare, disse: «*Tha girisis xana*».

Fin chiese: «Cosa vuol dire, Pericle?».

«Significa solo 'sei tornato'», rispose lui, e sorrise.

La bambina aveva contato sulle dita gli aeroplani al decollo e notò che ne mancava uno. Eravamo tutti lì, impegnati a toglierci il

paracadute mentre lei cercava di chiederci cos'era successo, quando a un tratto qualcuno disse: «Attenti. Arrivano». Vennero da un varco tra le colline, un ammasso di sagome nere e sottili, e piombarono sull'aeroporto.

Corremmo tutti verso le trincee. Ricordo di aver visto Fin afferrare Katina per la vita e portarsela dietro, e ricordo di averla vista lottare come una tigre per tutto il tragitto fino alle trincee.

Non appena arrivati alla trincea, quando Fin fu costretto a lasciarla andare, la ragazzina saltò fuori e corse fin sulla pista d'atterraggio. I Messerschmitt scesero in picchiata facendo crepitare le mitragliatrici e passarono a volo così radente che si vedeva il naso dei piloti spuntare da sotto gli occhialoni. Le pallottole sollevavano sbuffi di polvere tutt'intorno e io vidi uno dei nostri Hurricane prendere fuoco. Vidi Katina ben piantata a gambe divaricate proprio in mezzo alla pista, con la schiena rivolta verso di noi, che guardava i tedeschi in picchiata. Non ho visto niente di più piccolo, più infuriato e rabbioso in vita mia. Si vedeva che gli urlava contro, ma il rumore era fortissimo e non si sentiva niente se non i motori e le mitragliatrici degli aerei.

Poi finì tutto. Finì rapidamente com'era cominciato, e nessuno aprì bocca tranne Fin, che disse: «Io non l'avrei mai fatto, mai e poi mai. Nemmeno se fossi impazzito».

Quella sera Monkey prese il registro della squadriglia e aggiunse il nome di Katina all'elenco dei componenti, e ordinò al furiere di assegnarle una tenda. Fu così che, l'11 aprile del 1941, Katina entrò a far parte della squadriglia.

Nel giro di due giorni sapeva già nome o soprannome di tutti i pilotie Fin le aveva già insegnato a dire È andata bene?» e «Bravo, bel volo.»

Ma era un periodo di attività frenetica e, quando cerco di ricostruirlo ora per ora, tutto quel lasso di tempo mi si confonde nella testa. La maggior parte consisteva, mi ricordo, nella scorta ai Blenheim diretti a Valona e, se non era quello, si trattava di attacchi a bassa quota ai carrarmati italiani lungo il confine con l'Albania o di rispondere a un Sos del reggimento Northumberland che sosteneva che metà dell'aviazione d'Europa aveva scatenato un inferno di bombe sopra la loro testa.

Ma non mi ricordo niente. Non riesco a ricordare con chiarezza nulla di quel periodo, tranne due cose. La prima era Katina e il fatto

che fosse sempre con noi: era dappertutto e ovunque andasse la gente era felice di vederla. L'altra cosa che ricordo è la volta in cui Bull era entrato in mensa una sera, dopo un volo di ricognizione in solitaria. Bull era un gigante dalle spalle ampie e un po' curve, con un petto largo come un tavolo di quercia. Prima della guerra aveva fatto molte cose, gran parte delle quali era del tipo che non si può fare se prima non ci si convince che tra vivere e morire non c'è differenza. Era un uomo silenzioso e schivo, che quando entrava in una stanza o in una tenda aveva sempre l'aria di chi s'era sbagliato e non intendeva affatto essere lì. Stava facendo buio ed eravamo seduti in circolo, sotto la tenda, a giocare a *shove-halfpenny*, quando entrò Bull. Sapevamo che era appena atterrato.

Si guardò intorno quasi a scusarsi e poi disse: «Ciao», e andò al banco, dove iniziò a tirar fuori una bottiglia di birra.

Qualcuno gli disse: «Visto niente, Bull?»

Lui rispose: «Sì», e continuò ad armeggiare con la bottiglia di birra.

Immagino che fossimo tutti molto presi dal nostro gioco con le monetine, perché nessuno disse altro per cinque minuti. Poi Peter chiese: «Cos'hai visto, Bull?»

Bull era appoggiato al bancone, e a ogni sorso di birra cercava di produrre un fischio cupo soffiando nel collo della bottiglia semi-vuota.

Peter ripeté: «Cos'hai visto?»

Bull posò la bottiglia e sollevò lo sguardo. «Cinque Sm79», disse.

Ricordo di averlo sentito dire così, ma ricordo anche che la nostra partita era tirata e che a Fin mancava l'ultimo colpo per vincere. Lo guardammo tutti sbagliare e Peter disse: «Fin, mi sa che hai perso». Fin lo mandò al diavolo.

Finimmo la partita e io alzai lo sguardo e vidi Bull ancora appoggiato al bancone, a cercare di cavare dei suoni dalla bottiglia di birra.

Disse: «Questa sembra la sirena del Mauretania che entra nel porto di New York». E ricominciò a soffiare nella bottiglia.

«E com'è andata con gli Sm79?» chiesi io.

Smise di soffiare e posò la bottiglia.

«Li ho abbattuti.»

Lo sentirono tutti. Nello stesso istante gli undici piloti nella tenda smisero di fare quel che stavano facendo e undici teste si girarono

di scatto verso Bull. Bevve un altro sorso di birra e disse a bassa voce: «A un certo punto ho contato diciotto paracadute in aria nello stesso momento».

Qualche giorno più tardi andò in ricognizione e non fece più ritorno. Poco dopo Monkey ricevette un messaggio da Atene. Diceva che la squadriglia doveva trasferirsi più a sud, a Eleusi, e da lì prepararsi a difendere Atene e fornire copertura alle truppe in ritirata che dovevano superare il passo delle Termopili.

Katina ci sarebbe andata in camion e dicemmo al dottore che era sua responsabilità assicurarsi che arrivasse sana e salva. Ci avrebbero messo un giorno di viaggio. Noi volammo oltre le montagne, diretti a sud, tutti e quattordici, e alle due e trenta atterrammo a Eleusi. Era un bell'aeroporto, con le piste asfaltate e gli hangar, ma la cosa migliore era che Atene distava solo venticinque minuti di macchina.

Quella sera, mentre faceva buio, rimasi in piedi fuori dalla mia tenda. Restai lì con le mani in tasca a guardare il sole che tramontava e a pensare al compito che dovevamo svolgere. Più ci pensavo, più mi pareva impossibile. Guardai in alto e rividi di nuovo le montagne. Lì erano ancora più vicine, ci stavano addosso da tutti i lati, schierate spalla a spalla, alte e spoglie, con la testa tra le nuvole, circondandoci da ogni parte tranne che verso sud, dove c'erano il Pireo e il mare aperto. Io lo sapevo che tutte le notti, quand'era buio pesto, quando eravamo tutti stanchi e dormivamo nelle nostre tende, quelle montagne avanzavano di soppiatto, si facevano più vicine, senza far rumore, fino a che il giorno prefissato non si sarebbero gettate alla carica e ci avrebbero ricacciati in mare.

Fin spuntò dalla sua tenda.

«Hai visto le montagne?» gli chiesi.

«Sono piene di dei. Non promettono niente di buono», rispose.

«Vorrei tanto che stessero ferme», dissi io.

Fin guardò i grandi ammassi di roccia nuda del Parnaso e del Pentelikon.

«Sono piene di dei», ripeté. «Qualche volta, nel cuore della notte, con la luna, li si vede seduti sulle cime. Ce n'era uno sul Katafidi, quando stavamo a Paramithiá. Era enorme, grande come una casa, ma informe e tutto nero.»

«L'hai visto?»

«Certo che l’ho visto.»

«Quando?» chiesi. «Quando l’hai visto, Fin?»

Fin rispose: «Andiamo ad Atene. Andiamo a guardare le donne di Atene».

Il giorno dopo i camion che trasportavano il personale di terra e le attrezzature entrarono rombando nell’aeroporto, e c’era anche Katina seduta sul sedile anteriore del veicolo di testa, con accanto il dottore. Ci salutò con la mano e saltò giù dal camion, venne verso di noi di corsa, ridendo e chiamandoci per nome con una curiosa storpiatura greca. Portava ancora lo stesso sudicio vestito a fiori e la fasciatura alla testa, ma ora aveva il sole nei capelli.

Le mostrammo la tenda che avevamo preparato per lei e la vestaglietta di cotone che Fin era riuscito a procurarsi in modi misteriosi la sera prima ad Atene. Era bianca, con un sacco di uccellini azzurri ricamati sul davanti, e a tutti noi sembrava bellissima. Katina se la voleva mettere subito e ci volle un bel po’ per convincerla che andava messa solo per dormire. Per sei volte Fin dovette eseguire una complicata pantomima che consisteva nel fingere di indossare la vestaglia, poi montare sul letto e cascare in un sonno profondo. Alla fine Katina annuì con vigore: aveva capito.

Per i due giorni successivi non accadde nulla, se non l’arrivo dal Nord dei rimasugli di un’altra squadriglia che si unirono a noi. Portarono con sé sei Hurricane. In tutto, a quel punto, avevamo venti apparecchi.

Poi aspettammo.

Il terzo giorno comparvero dei ricognitori tedeschi, che disegnarono ampie volte sopra il Pireo ad alta quota; li inseguimmo ma non riuscimmo mai a decollare in tempo per prenderli. Era una cosa comprensibile, perché eravamo dotati di un radar molto particolare. Ora è obsoleto e dubito che verrà usato mai più. In tutto il paese, in ogni villaggio, dalla cima delle montagne alle isolette sperdute in mezzo al mare, c’erano dei greci collegati alla nostra piccola sala operativa con i telefoni da campo.

Non avevamo l’ufficiale di collegamento, perciò facevamo a turno, ognuno un giorno. Il mio turno arrivò il quarto giorno e ricordo chiaramente cosa accadde.

Alle sei e mezzo del mattino squillò il telefono.

«Qui A-7», disse una voce dal forte accento greco. «Qui A-7. Sento dei rumori, in alto.»

Guardai la cartina. C’era un circoletto dentro il quale era scritto «A-7», proprio accanto a Giánnina. Tracciai una croce sul foglio di celluloide che ricopriva la cartina e ci scrissi accanto «Rumori», insieme all’ora: «06.31».

Tre minuti dopo il telefono squillò ancora.

«Qui A-4. Qui A-4. Sento molti rumori sopra di me», disse una voce anziana e tremula, «ma non vedo niente, per via delle nuvole fitte.»

Riguardai la cartina. A-4 era il monte Karáva. Tracciai un’altra croce sulla celluloide, scrissi «Molti rumori – 06.34» e tracciai una riga tra Giánnina e il Karáva. Puntava dritta su Atene, perciò diedi il segnale ai piloti «in preallarme» di iniziare il decollo rapido. Partirono e iniziarono a volteggiare sopra la città. Dopo un po’ videro uno Ju-88 in ricognizione ad alta quota, sopra di loro, ma non riuscirono a raggiungerlo. Era così che funzionava il radar.

Quella sera, finito il mio turno, non riuscii a non pensare al vecchio greco seduto tutto solo nella baita della zona A-4, appostato sulle pendici del Karáva a guardare quella coltre bianca e ad ascoltare notte e giorno per sentire dei rumori in cielo. Immaginai il fervore con cui afferrava il telefono quando sentiva qualcosa, e la gioia che doveva provare quando la voce all’altro capo ripeteva il messaggio e lo ringraziava. Pensai ai suoi vestiti, mi chiesi se lo tenevano abbastanza al caldo e pensai per chissà quale motivo ai suoi scarponi, che quasi di sicuro non avevano più la suola ed erano stati rifoderati di corteccia d’albero e carta.

Era il 17 aprile. Fu quella sera che Monkey disse: «Pare che i tedeschi siano arrivati a Lamía, il che significa che siamo a portata dei loro caccia. Domani dovrebbe iniziare il divertimento».

E così fu. All’alba arrivarono i bombardieri, con i caccia che gli volteggiavano intorno più in alto, per scortarli, pronti a gettarsi all’attacco. Finché qualcuno non disturbava i bombardieri, però, non si sarebbero mossi.

Riuscimmo a mettere in volo otto Hurricane, credo, poco prima che arrivassero i tedeschi. Non ero di turno, perciò guardai la battaglia da terra, con Katina al fianco. La bambina non disse una parola. Di tanto in tanto muoveva la testa per seguire le macchioline d’argento che danzavano alte nel cielo. Vidi un aereo scendere seguito da una scia di fumo nero e guardai Katina. L’odio dipinto sul viso della bambina era quello intenso e bruciante di una donna

anziana che si porta l'odio nel cuore: un rancore da vecchia, assurdo da vedere.

In quella battaglia perdemmo un sergente di nome Donald.

A mezzogiorno Monkey ricevette un altro messaggio da Atene. Diceva che nella capitale il morale era basso e che tutti gli Hurricane disponibili dovevano passare sopra la città a volo radente, in formazione, per mostrare agli abitanti la nostra forza e quanti aerei possedessimo. Decollammo in diciotto. Volammo in formazione serrata su e giù per le strade principali, sopra i tetti delle case. Vedevo la gente con il naso all'insù, che si riparava dal sole con la mano e ci guardava mentre passavamo in volo, e in una strada vidi una vecchia che non alzò mai gli occhi. Nessuno di loro si sbracciava per salutarci e allora capii che erano rassegnati al proprio destino. Nessuno ci salutava e capii, pur non vedendoli in faccia, che non erano nemmeno contenti di vederci passare in volo.

Poi ci dirigemmo verso le Termopili, ma lungo il tragitto facemmo due volte il giro dell'Acropoli. Era la prima volta che la vedevo così da vicino.

Era una collinetta – poco più di un montarozzo, a ben guardare - in cima alla quale spiccavano le colonne bianche. Ce n'era un gran numero, raggruppate in perfetto ordine e non ammassate l'una sull'altra, candide sotto la luce del sole, e mentre le guardavo mi domandai come si potevano stipare così tante cose su una collinetta così piccola in modo così elegante.

Poi volammo verso l'imponente passo delle Termopili e vidi lunghe file di veicoli che avanzavano lente verso sud, in direzione del mare. Di tanto in tanto si vedeva uno sbuffo di fumo bianco, quando una bomba cascava sulla valle, e mi capitò di assistere a un colpo andato a segno sulla strada che creò un vuoto nella fila di camion. Ma di aerei nemici nemmeno l'ombra.

Quando atterrammo, Monkey ordinò: «Rifornimento rapido e rimettetevi in volo. Credo che aspettino di coglierci a terra».

Non servì a niente. Ci piombarono addosso dal cielo cinque minuti dopo il nostro atterraggio. Mi ricordo che ero nella saletta piloti dell'hangar numero due, a parlare con Fin e con un omone alto dai capelli arruffati di nome Paddy. Sentimmo il crepitio delle pallottole sul tetto di lamiera ondulata dell'hangar, poi una serie di esplosioni, e tutti e tre ci tuffammo sotto il tavolino di legno in mezzo alla sala. Il tavolo si rovesciò. Paddy lo rimise in piedi e ci s'infilò sotto. «Stare

sotto un tavolo conta qualcosa per me», spiegò. «Non mi sento al sicuro se non sono sotto un tavolo.»

Fin disse: «Io non mi sento mai al sicuro». Era seduto sul pavimento a guardare le pallottole che aprivano buchi nelle pareti di lamiera ondulata della saletta. Producevano un gran baccano quando colpivano la lamiera.

Poi ci facemmo coraggio e ci alzammo per sbirciare fuori dalla porta. C'era un gran numero di Messerschmitt Bf109 che volteggiavano intorno alla pista d'atterraggio: uno a uno raddrizzavano la rotta e si gettavano in picchiata oltre gli hangar, spazzando il terreno con le mitragliatrici. Ma non si limitavano a questo. A ogni passaggio aprivano il tettuccio dell'abitacolo, facendolo scorrere all'indietro, e buttavano piccole bombe che esplodevano al contatto con il terreno, spargendo con violenza miriadi di grosse palle di piombo in tutte le direzioni. Erano quelle le esplosioni che avevamo sentito: le palle di piombo facevano un gran fracasso quando colpivano l'hangar.

Poi vidi gli uomini, le truppe di terra, che sparavano ai Messerschmitt con i fucili dalle trincee, ricaricavano e sparavano più in fretta che potevano, imprecando e urlando, mirando a casaccio, alla disperata, cercando di abbattere un aereo con un fucile. A Eleusi non c'era altra contraerea.

Poi di colpo tutti i Messerschmitt virarono e si diressero verso la propria base, tutti tranne uno, che scese in volo planato ed eseguì un perfetto atterraggio d'emergenza, sulla pancia, sulla nostra pista.

Si scatenò il caos. I greci intorno a noi lanciarono un urlo e saltarono sul camioncino antincendio, dirigendosi alla volta dell'aereo tedesco abbattuto. Nello stesso momento altri greci sciamarono da ogni angolo della pista, tra urla, strepiti e grida, reclamando il sangue del pilota. Era una folla a caccia di vendetta e non si poteva dargli torto; ma bisognava fare altre considerazioni. Noi volevamo il pilota per interrogarlo, e lo volevamo vivo.

Monkey, in piedi sul macadam della pista, ci gridò un ordine, e io, Fin e Paddy corremmo insieme a lui verso la familiare parcheggiata una cinquantina di metri più in là. Monkey entrò in un lampo, avviò il motore e partì proprio mentre noi tre saltavamo sul pianale. Il camioncino antincendio con i greci a bordo procedeva a velocità ridotta ed era ancora a duecento metri dall'aereo, mentre gli altri

avevano un bel pezzo di strada a piedi da coprire. Monkey lanciò la macchina a tutta birra e arrivammo all'aereo con una cinquantina di metri di vantaggio.

Saltammo giù e corremmo al Messerschmitt: lì, seduto nell'abitacolo, c'era un ragazzo con i capelli chiari, le guance rosee e gli occhi azzurri. Non avevo mai visto nessuno il cui viso mostrasse tanta paura.

Disse a Monkey in inglese: «Sono colpito alla gamba».

Lo estraemmo dall'abitacolo e lo ficcammo in macchina, mentre i greci tutt'intorno ci guardavano. La pallottola gli aveva maciullato l'osso dello stinco.

Lo riportammo indietro e lo affidammo al dottore. Vidi Katina in piedi lì accanto, intenta a studiare il viso del tedesco. Quella bambina di nove anni guardava il tedesco e non riusciva ad aprir bocca; non riusciva nemmeno a muoversi. Si stropicciava la gonna del vestitino con le mani e fissava il viso dell'uomo. «Ci dev'essere un errore», sembrava dire. «Dev'esserci per forza un errore. Questo ha le guance rosee e i capelli biondi e gli occhi azzurri. Non può essere uno di loro. È un ragazzo normale.» Lo guardò mentre lo sdraiavano su una barella e lo portavano via, poi si voltò e corse alla sua tenda, in mezzo all'erba.

Quella sera a cena buttai giù le sardine fritte, ma non riuscii a mangiare pane e formaggio. Da tre giorni sentivo qualcosa allo stomaco, la stessa sensazione di vuoto che si prova prima di un'operazione o in sala d'aspetto dal dentista, quando ti deve cavare un dente. Ero stato così ogni minuto da tre giorni a quella parte, dal momento di alzarmi a quello in cui crollavo addormentato. Peter era seduto davanti a me e gli chiesi che ne pensava.

«Io sto così da una settimana», disse. «Fa bene all'intestino. Te lo sgombra.»

«Gli aerei tedeschi sono come le pastiglie di olio di fegato di merluzzo», disse Fin dall'altro capo del tavolo. «Ottimi per la salute, vero, dottore?»

Il dottore rispose: «Forse ne hai preso una dose eccessiva».

«Sì», disse Fin. «Una dose eccessiva di olio di fegato di merluzzo tedesco. Non ho letto le istruzioni sulla boccetta. Solo due prima di ritirarsi.»

Peter disse: «Io vorrei tanto ritirarmi».

Dopo cena andammo tutti e tre agli hangar insieme a Monkey, che disse: «Mi preoccupa questo attacco a volo radente. Non attaccano mai gli hangar perché sanno che non ci teniamo dentro niente. Perciò stasera pensavo di prendere quattro aerei e metterli dentro l'hangar numero due».

Era una buona idea. Di solito gli Hurricane erano sparpagliati lungo i bordi dell'aeroporto, ma li avevano colpiti uno alla volta, perché era impossibile restare sempre in volo. Noi quattro salimmo ciascuno su un apparecchio e rullammo fin dentro l'hangar numero due, poi accostammo le due grandi porte scorrevoli e le chiudemmo a chiave.

La mattina dopo, prima che il sole sorgesse dietro le montagne, arrivò uno stormo di Stuka e spazzò via l'hangar numero due dalla faccia della terra. Fu un bombardamento di precisione: i due hangar a fianco non vennero nemmeno sfiorati.

Quel pomeriggio abbatterono Peter. Era decollato in direzione di un paesino chiamato Khalkis, che era sotto il bombardamento degli Ju-88, e nessuno lo rivide più. L'allegro, ridanciano Peter, la cui madre viveva in una fattoria del Kent e che gli scriveva spesso lettere chiuse in lunghe buste azzurre che lui si portava sempre in tasca.

Avevo sempre diviso la tenda con Peter, da quando ero entrato nella squadriglia, e quella sera, quando andai a dormire, lui tornò. Non c'è bisogno che mi crediate, non me l'aspetto. Però vi voglio raccontare cosa accadde.

Io andavo sempre a letto per primo, perché in quelle tende non c'è spazio per muoversi in due. Peter di solito entrava due o tre minuti dopo. Quella sera andai a letto e rimasi lì sdraiato a pensare che Peter non sarebbe venuto. Mi chiedevo se il suo corpo giaceva incastrato tra i relitti del suo aereo sul fianco di qualche montagna tetra oppure se era in fondo al mare, e speravo solo che avesse ricevuto un funerale dignitoso.

Tutt'a un tratto sentii muoversi qualcosa. Il risvolto della tenda si aprì e si richiuse. Ma non si udirono passi. Poi lo sentii sedersi sul suo letto. Era un rumore che avevo sentito tutte le notti durante le settimane precedenti ed era sempre stato identico: un tonfo, poi il cigolio delle gambe di legno della brandina da campo. Gli stivali da pilota che venivano tolti e lasciati cadere a terra uno dopo l'altro, e come sempre uno richiedeva tre volte il tempo dell'altro per sfilarsi.

Infine il fruscio delicato di una coperta abbassata e il cigolio del letto malfermo che accoglieva il peso di un corpo d'uomo.

Erano rumori che avevo sentito ogni notte, gli stessi, nello stesso ordine, perciò mi drizzai sul letto e chiamai: «Peter». Era buio nella tenda. La mia voce rimbombava fortissima.

«Ciao, Peter. Bella sfortuna che hai avuto oggi.» Ma non ci fu risposta.

Non mi sentivo a disagio, né spaventato, ma ricordo di aver continuato a toccarmi la punta del naso con un dito per essere sicuro di essere ancora lì; poi, stanco com'ero, mi addormentai.

La mattina guardai il letto e vidi che qualcuno ci aveva dormito. Ma non lo mostrai a nessuno, nemmeno a Fin. Rimboccai le coperte e sprimacciai il cuscino.

Fu quel giorno, il 20 aprile del 1941, che combattemmo la battaglia di Atene. Fu forse l'ultimo dei grandi duelli aerei, perché oggi si combatte in grandi formazioni suddivise in stormi e squadriglie e gli attacchi sono pianificati metodicamente, in modo scientifico, seguendo gli ordini del comando. Oggi di duelli aerei in cielo non ce ne sono più, se non in rare occasioni. Ma la battaglia di Atene fu un duello lungo e splendido durante il quale quindici Hurricane si batterono per mezz'ora contro centocinquanta o duecento bombardieri e caccia tedeschi.

I bombardieri cominciarono ad arrivare nel primo pomeriggio. Era una bellissima giornata di primavera e per la prima volta il sole si lasciava dietro una traccia di autentico calore estivo. Sullo sfondo del cielo, tutto azzurro tranne qualche sbuffo di nuvole qua e là, le montagne si stagliavano nere e nitide.

Il Pentelikon non nascondeva più la testa tra le nuvole. Incombeva sopra di noi, tetro e inaccessibile, e studiava ogni nostra mossa, consapevole che qualunque cosa facessimo aveva poca importanza. Gli uomini erano sciocchi e fatti solo per morire, mentre montagne e fiumi duravano per sempre e non notavano neppure lo scorrere del tempo. Non era forse lo stesso Pentelikon che molti anni prima aveva abbassato lo sguardo sulle Termopili e visto un pugno di spartani difendere il passo dagli invasori? Non li aveva forse visti combattere finché non uno solo di loro era rimasto in vita? Non aveva visto i persiani fatti a pezzi da Milziade, a Maratona, e non aveva posato i suoi occhi su Salamina e sul mare dentro cui Temistocle e gli ateniesi avevano ricacciato il nemico, facendogli

perdere più di duecento navi? Tutto questo e molto altro aveva visto, e ora posava lo sguardo su di noi che ai suoi occhi non eravamo niente. Aveva quasi uno sguardo di disprezzo in volto, quella montagna, e per un istante mi parve di sentire le risate degli dei. Sapevano benissimo che non eravamo in numero sufficiente e che alla fine avremmo perso.

I bombardieri arrivarono subito dopo pranzo, e vedemmo subito che erano tantissimi. Alzammo gli occhi e vedemmo il cielo pieno di macchioline d'argento, mentre il sole danzava e si rifletteva su un centinaio di paia d'ali.

Gli Hurricane erano quindici in tutto, ma in cielo combatterono davvero come cicloni. Non è facile ricordare granché di una battaglia del genere, ma mi rammento di aver sollevato lo sguardo e di aver visto in cielo un ammasso di puntini neri. Ricordo di aver pensato che non potevano essere aerei: non era possibile, perché non c'erano così tanti aerei al mondo.

Poi ci piombarono addosso, e ricordo di aver abbassato un po' i flap per poter effettuare virate più strette; e poi ricordo solo uno o due piccoli incidenti, che mi sono rimasti impressi in mente come fotografie. C'erano le fiamme sputate dalle mitragliatrici di un Messerschmitt mentre mi attaccava dal quadrante frontale del mio lato destro. C'era il tedesco a cui prese fuoco il paracadute appena aperto. C'era il tedesco che mi si accostò in volo per farmi gesti volgari con le dita. C'era l'Hurricane che si schiantò contro un Messerschmitt. C'era l'aereo che investì un uomo che si era lanciato col paracadute e cadde in una vite incontrollata e terrificante verso il suolo, con l'uomo e il paracadute appesi all'ala sinistra. C'erano i due bombardieri che si scontrarono mentre viravano per evitare un caccia, e ricordo distintamente un uomo che schizzava via dal fumo e dai rottami della collisione, sospeso a mezz'aria con le braccia stese e le gambe divaricate. Vi assicuro che non c'è niente che non sia successo in quella battaglia. Ci fu un momento in cui vidi un Hurricane isolato che compiva virate strettissime intorno al monte Parnaso, tallonato da nove Messerschmitt e poi mi ricordo che all'improvviso il cielo parve schiarirsi. Non c'era più nemmeno un aereo in vista. La battaglia era finita. Virai e feci per tornare a Eleusi, e nel tragitto guardai giù e vidi Atene, il Pireo, e la linea del litorale che curvava lungo il golfo scendendo verso sud, verso il Mediterraneo. Vidi il porto del Pireo dove erano cadute le bombe, il

fumo e le fiamme che si innalzavano sopra i moli. Vidi la stretta piana costiera, in mezzo alla quale c'erano piccoli fuochi da cui salivano sottili colonnine di fumo nero che curvavano perdendosi verso est. Erano gli aerei abbattuti, in fiamme, e mi augurai solo che nessuno di quelli fosse un Hurricane.

Proprio in quel momento mi imbattei in uno Junkers 88 sbandato, l'ultimo bombardiere di ritorno dal raid. Era in difficoltà, con i motori che si lasciavano dietro una striscia di fumo nero. Gli sparai, ma non credo di aver cambiato molto le cose. Sarebbe caduto comunque. Eravamo sul mare e capii che non ce l'avrebbe fatta a toccar terra. E così fu. Ammarò sulla pancia con un movimento fluido nell'azzurro del golfo del Pireo, a tre chilometri dalla riva. Lo seguii e gli volteggiai sopra, per assicurarmi che tutto l'equipaggio riuscisse a riparare sul canotto.

Pian piano l'apparecchio cominciò ad affondare, con il muso che sprofondava sott'acqua e la coda sollevata in aria. Dell'equipaggio, però, nessuna traccia. Tutt'a un tratto, senza alcun preavviso, la mitragliatrice di coda cominciò a sparare. Quando fecero fuoco, le pallottole mi aprirono dei buchini irregolari nell'ala destra. Virai per allontanarmi e ricordo di avergli urlato contro. Aprii il tettuccio dell'abitacolo e gridai: «Bastardi infami, spero che affondiate, voi e tutto il vostro coraggio». Il bombardiere sprofondò di coda di lì a poco.

Quando tornai alla base erano tutti in piedi davanti agli hangar a tirare le somme, e Katina era seduta su una cassa con le lacrime che le solcavano le guance. Non piangeva, però. Accanto a lei stava inginocchiato Fin, che le parlava in inglese, con voce bassa e carezzevole, dimentico che lei non capiva la nostra lingua.

Avevamo perso un terzo dei nostri Hurricane in quella battaglia, ma i tedeschi avevano subito perdite maggiori.

Il dottore stava fasciando qualcuno che era rimasto ustionato e disse: «Dovevate sentire le urla di giubilo dei greci, nell'aeroporto, ogni volta che abbattevamo un bombardiere».

Mentre eravamo lì in piedi a parlare, arrivò un camion da cui scese un greco dicendo che trasportava pezzi di un pilota caduto. «Questo è l'orologio», disse. «Quello che aveva al polso.» Era un cronometro d'argento con il quadrante luminoso, e sul retro c'erano incise delle iniziali. Non guardammo dentro il camion.

Ora, pensai, ci restavano solo nove Hurricane.

Quella sera venne da Atene un ufficiale della Raf molto anziano e disse: «Domattina all'alba dovete mettervi tutti in volo per Megara. Dista una quindicina di chilometri lungo la costa. Lì c'è un piccolo campo in cui potete atterrare. L'esercito lo preparerà durante la notte. Hanno due grossi rulli compressori per spianare bene il terreno. Non appena atterrati, dovete nascondere gli aerei dentro l'uliveto sul lato sud del campo. Il personale di terra andrà più a sud, ad Argo, e lo potete raggiungere più avanti. Ma forse dovrete essere operativi da Megara per uno o due giorni».

Fin chiese: «Dov'è Katina? Doc, devi trovare Katina e assicurarti che arrivi ad Argo sana e salva».

Il dottore disse che ci avrebbe pensato lui, e sapevamo di poterci fidare.

All'alba del mattino dopo, quand'era ancora buio, decollammo e andammo fino al piccolo campo di Megara, a quindici chilometri di distanza. Atterrammo e nascondemmo gli Hurricane nell'uliveto, spezzando qualche ramo degli alberi per coprire ali e fusoliera. Poi ci mettemmo a sedere sulle pendici di una collinetta, in attesa di ordini.

Mentre il sole sorgeva sopra le montagne, guardammo di là dal campo e vedemmo gli abitanti del paesino greco di Megara scendere in massa dalla collina verso la nostra pista. Erano diverse centinaia, perlopiù donne e bambini, e venivano tutti verso la pista, affrettandosi.

Fin disse: «Ma che diavolo?» e restammo seduti sulla collinetta a guardare, chiedendoci cosa avrebbero fatto.

Si sparpagliarono lungo il bordo della pista e raccolsero bracciate di erica e felci. Le trasportarono sul campo e si disposero in lunghe file; poi cominciarono a spargere l'erica e le felci sopra l'erba. Stavano mimetizzando la nostra pista d'atterraggio. Quando avevano spianato il terreno per renderlo liscio e adatto all'atterraggio, i rulli compressori avevano lasciato solchi facilmente visibili dall'alto, perciò i greci erano scesi dal loro paese, uomini, donne e bambini, per sistemare la cosa. Ancor oggi non so chi gliel'avesse ordinato. Si disposero in una lunga fila attraverso tutto il campo e avanzarono a passo lento, spargendo erica; io e Fin andammo a camminare in mezzo a loro.

Erano soprattutto donne e uomini anziani, piccoli di statura e dall'aria molto triste, dal viso scuro e pieno di rughe, e lavoravano piano, spargendo l'erica. Quando passavamo loro accanto, si interrompevano, sorridevano, e dicevano qualcosa in greco che noi non capivamo. Uno dei bambini porse a Fin un fiorellino rosa e lui, senza sapere che farci, continuò a camminare con il fiore in mano.

Poi tornammo sul pendio della collinetta, ad aspettare. Di lì a poco squillò il telefono da campo. Era l'ufficiale molto anziano. Disse che qualcuno doveva tornare subito a Eleusi per recuperare un messaggio importante e del denaro. Disse anche che quella sera tutti gli altri avrebbero dovuto abbandonare il piccolo campo di Megara per trasferirsi ad Argo. I miei compagni risposero che avrebbero aspettato il mio ritorno con i soldi, per volare insieme fino ad Argo.

Nello stesso momento qualcuno aveva ordinato ai due genieri dell'esercito che stavano ancora spianando la pista di distruggere i rulli compressori, per non farli cadere in mano ai tedeschi. Mentre salivo sul mio Hurricane, ricordo di aver visto i due grossi compressori lanciati a tutta velocità l'uno contro l'altro, sulla pista, e ricordo di aver visto i due soldati gettarsi giù proprio un istante prima della collisione. Ci fu un gran fracasso e vidi tutti i greci che spargevano erica bloccarsi sul posto e alzare lo sguardo. Per un istante rimasero immobili come pietre, a guardare i rulli compressori. Poi una di loro cominciò a correre. Una donna anziana. Si lanciò di corsa verso il villaggio, più svelta che poteva, e mentre andava gridava qualcosa: all'istante tutti gli uomini, le donne e i bambini sulla pista parvero spaventarsi e le corsero dietro. Volevo smontare e mettermi a correre accanto a loro, per spiegarglielo: mi dispiaceva, ma non potevamo fare altrimenti. Volevo dirgli che non ci saremmo dimenticati di loro, che un giorno saremmo tornati. Ma non sarebbe servito a niente. Sconvolti e spaventati, tornarono alle loro case di gran carriera e finché non furono fuori vista non smisero di correre, neppure i vecchi.

Decollai e tornai a Eleusi. Atterrai nell'aeroporto desolato. Non c'era anima viva in vista. Parcheggiai l'Hurricane e mentre mi avviavo verso gli hangar tornarono di nuovo i bombardieri. Mi nascosi in un fosso finché non ebbero finito la loro opera, poi mi rialzai e andai alla saletta operativa della base. Il telefono era ancora sul tavolo, e senza un motivo preciso sollevai la cornetta e

dissi: «Pronto».

All’altro capo rispose una voce dal forte accento tedesco.

Dissi: «Mi sentite?» E la voce rispose: «Sì, sì, la sento».

«Bene», proseguii. «Ascoltate bene.»

«Sì, prego, continui.»

«Qui parla la Raf. Un giorno torneremo, mi capite? Un giorno torneremo.»

Poi strappai il telefono dalla presa e lo gettai contro il vetro della finestra chiusa. Quando uscii trovai un uomo basso, in borghese, in piedi accanto alla porta. Aveva una rivoltella in mano e una piccola borsa nell’altra.

«Vuole qualcosa?» chiese, in un discreto inglese.

Risposi: «Sì, voglio i messaggi e i documenti importanti che devo portare ad Argo».

«Eccoli», disse, porgendomi la borsa. «E in bocca al lupo.»

Feci ritorno a Megara. Al largo c’erano due cacciatorpediniere greci, in fiamme, che stavano affondando. Volteggiai sopra la pista, gli altri uscirono rullando e partimmo tutti verso Argo.

La pista d’atterraggio di Argo era una specie di campicello. Era circondata da fitti uliveti dentro i quali rullammo con gli aerei per nasconderli. Non so quanto fosse lunga quella pista, ma non era facile atterrarci. Bisognava scendere in volo radente bloccando l’elica, e non appena posato il carrello dare di freno, stantuffandolo per poi mollarlo di nuovo non appena l’apparecchio abbassava il muso. Solo uno di noi, comunque, andò troppo lungo e finì per schiantarsi.

Il personale di terra era già arrivato e non appena smontati dai nostri aerei Katina ci venne incontro correndo, con un cesto di olive nere, e ce le offrì indicando col dito il nostro stomaco, per dirci che dovevamo mangiare.

Fin si chinò ad arruffarle i capelli con la mano. Disse: «Katina, prima o poi dobbiamo andare in città a comprarti un vestitino nuovo». La bambina gli sorrise senza capire e cominciammo tutti a mangiare le olive nere.

Poi mi guardai intorno e vidi che l’uliveto era pieno di aerei. Dietro ogni angolo c’era un apparecchio nascosto tra gli alberi e quando chiedemmo in giro scoprimmo che i greci avevano radunato ad Argo tutta la loro aviazione, parcheggiandola in quel boschetto. Erano modelli decisamente vecchi, nessuno con meno di cinque

anni di età, e non so dire quante decine ce ne fossero.

Quella notte dormimmo sotto gli ulivi. Avvolgemmo Katina in un'ampia tuta da pilota, le demmo un casco a mo' di cuscino, e quando si fu addormentata ci sedemmo in circolo a mangiare olive nere e bere vino resinato da un enorme barile. Eravamo stanchissimi, però, e ci addormentammo subito.

Per tutto il giorno successivo vedemmo camionate di soldati spostarsi lungo la strada che portava al mare e decollammo quanto più spesso possibile per volare sopra di loro.

I tedeschi continuavano a venire a bombardare la strada vicina, ma non avevano ancora individuato il nostro campo d'atterraggio.

Più tardi, quello stesso giorno, giunse l'ordine che tutti gli Hurricane disponibili si mettessero in volo alle diciotto per proteggere un'importante manovra della marina; i nove apparecchi, tutti quelli che c'erano rimasti, vennero riforniti di carburante e preparati al decollo. Alle diciotto meno tre cominciammo a rullare verso la pista, uscendo dall'uliveto.

I primi due aerei riuscirono a decollare, ma non appena si staccarono da terra una cosa nera piombò giù dal cielo e li abbatté entrambi, facendoli precipitare tra le fiamme. Alzai gli occhi al cielo e vidi almeno cinquanta Messerschmitt Bf110 che volteggiavano in tondo sopra la nostra pista, e mentre li guardavo alcuni virarono e si gettarono in picchiata sui sette Hurricane rimasti, in attesa di decollare.

Non ci fu tempo di fare alcunché. Ciascuno dei nostri aerei venne colpito al primo passaggio, anche se, cosa davvero bizzarra, solo uno dei piloti rimase ferito. Ormai era impossibile decollare, perciò smontammo di corsa dai nostri apparecchi, tirammo fuori il ferito dal suo abitacolo e ce lo portammo dietro di corsa fino alle trincee, le splendide trincee ampie e zigzaganti scavate dai greci.

I Messerschmitt se la presero comoda. Non c'era resistenza né da terra né dall'aria, tranne Fin che sparava colpi di pistola.

Non è una sensazione piacevole essere bersaglio di un attacco a volo radente, soprattutto se gli aerei nemici montano cannoni sulle ali; e, a meno che non si abbia a disposizione una trincea profonda in cui sdraiarsi, non resta molto da fare. Chissà per quale motivo, forse perché pareva loro uno scherzo divertente, i piloti tedeschi puntarono sulle trincee prima di occuparsi degli aerei. I primi dieci minuti li passammo a correre come matti dietro gli angoli delle

trincee per non farci sorprendere in un tratto parallelo alla linea di fuoco degli aerei all'attacco. Furono dieci minuti frenetici e terrificanti, in cui tutti gridavano: «Attenti, eccone un altro», e si affannavano a correre per voltare l'angolo nella sezione successiva della trincea.

Poi i tedeschi si dedicarono agli Hurricane e, già che c'erano, anche all'ammasso di vecchi aerei greci parcheggiati in tutto l'uliveto. Sistematicamente, con metodo, li diedero alle fiamme tutti, uno alla volta. Il rumore era terribile e ovunque – tra gli alberi, sulle rocce e sull'erba – fischiavano pallottole.

Ricordo di aver sbirciato con cautela dal bordo della nostra trincea e di aver visto un fiorellino bianco spuntare a pochi centimetri dal mio naso. Era di un bianco candido, con tre petali. Ricordo di aver guardato al di là del fiore e aver visto tre aerei tedeschi gettarsi in picchiata sul mio Hurricane, parcheggiato all'altro capo della pista e ricordo di avergli gridato contro, anche se non so dire cosa.

Poi, tutt'a un tratto, vidi Katina. Veniva di corsa dall'angolo più lontano dell'aeroporto, e si dirigeva proprio in mezzo a quell'ammasso di mitragliatrici crepitanti e aerei in fiamme, correndo a più non posso. A un certo punto inciampò, ma riuscì a rimettersi in piedi e continuò a correre. Poi si fermò e rimase in piedi con lo sguardo all'insù, agitando i pugni contro gli aerei che le passavano sopra la testa.

Mentre stava lì in piedi, ricordo di aver visto uno dei Messerschmitt virare e scendere basso, dritto verso di lei, e ricordo di aver pensato che era così piccola che non l'avrebbe potuta colpire. Ricordo di aver visto le mitragliatrici sputare fiamme mentre l'aereo si avvicinava e la bambina rimanere immobile, per una frazione di secondo, dritta di fronte all'apparecchio. Ricordo che il vento le agitava i capelli.

Poi cadde.

Non dimenticherò mai il momento successivo. Da ogni parte, come per magia, la pista si riempì di uomini. Sciamarono dalle trincee come una folla impazzita che si riversava sull'aeroporto, e corsero verso quel fagottino che rimaneva steso immobile in mezzo alla pista. Corsero veloci, accosciati, e ricordo di essere saltato fuori anch'io dalla mia trincea e di averli seguiti. Ricordo di non aver pensato a nulla e di aver guardato gli stivali dell'uomo davanti a me,

di aver notato che aveva le gambe un po’ arcuate e i pantaloni azzurri troppo lunghi.

Ricordo di aver visto Fin arrivare per primo, seguito da vicino da un sergente chiamato Wishful, e ricordo di aver visto loro due sollevare Katina e cominciare a correre verso le trincee tenendola in braccio. Vidi la sua gamba, ridotta a un ammasso di ossa e sangue, e vidi il suo petto, dove il sangue sgorgava sul vestito bianco a fiori. Vidi, per un attimo, il suo viso, bianco come la neve sulla cima dell’Olimpo.

Corsi accanto a Fin, il quale mentre correva non faceva che ripetere: «Quei bastardi miserabili, maledetti miserabili bastardi». Quando arrivammo alla nostra trincea, ricordo di essermi guardato intorno e di essermi accorto che non si sentivano più rumori né spari. I tedeschi se n’erano andati.

Fin disse: «Dov’èil dottore?» E tutt’a un tratto eccolo lì, in piedi accanto a noi, che guardava Katina. La guardava in faccia.

Il dottore le prese con delicatezza il polso e senza alzare lo sguardo disse: «Nonè più viva».

La posarono sotto un alberello, e quando mi voltai vidi da tutte le parti le fiamme di innumerevoli aerei che bruciavano. Vidi il mio Hurricane incendiato lì vicino e rimasi a fissare disperato le fiamme che danzavano intorno al motore e lambivano il metallo delle ali.

Rimasi a fissare le fiamme, e mentre lo fissavo il fuoco si fece di un rosso più cupo dentro il quale non vidi un ammasso inestricabile di rottami fumanti, ma le fiamme di un fuoco più ardente e intenso che ora bruciava e ribolliva nel cuore del popolo greco.

Continuai a fissare e così facendo vidi al centro del fuoco, nel punto da cui si sprigionavano le fiamme rosse, un calore bianco e luminoso che sfavillava privo di colore.

Mentre lo fissavo, quel bagliore si stemperò e si fece morbido e giallo come la luce del sole, e guardandoci attraverso, al di là, vidi una bambina in piedi in mezzo a un campo con il sole che le brillava nei capelli. Per un attimo rimase a guardare il cielo, che era limpido, azzurro e senza una nuvola. Poi si voltò e guardò verso di me, e mentre si voltava vidi che il davanti del suo vestitino bianco a fiori era macchiato di un rosso scuro, il colore del sangue.

Poi non ci furono più fuochi né fiamme e di fronte a me vidi solo il relitto contorto e incandescente di un aereo bruciato. Dovevo essere rimasto lì in piedi molto a lungo.

Ieri era bello

Si chinò a massaggiarsi la caviglia dove se l'era distorta camminando, al punto che non si vedeva più la sporgenza dell'osso. Poi si raddrizzò e si guardò intorno. Si tastò in tasca per cercare il pacchetto di sigarette, ne tirò fuori una e la accese. Si asciugò il sudore dalla fronte col dorso della mano e rimase in mezzo alla strada a guardarsi intorno.

«Accidenti, ci dovrà pur essere qualcuno», disse ad alta voce, e si udì meglio quando sentì risuonare le sue parole.

Riprese a camminare zoppicando – poggiava solo la punta del piede infortunato – e quando girò l'angolo successivo vide il mare e la strada che curvava tra le case distrutte, scendendo dalla collina fino alla riva. Il mare era nero e calmo. In lontananza si distinguevano chiaramente i contorni delle colline, sulla terraferma: calcolò che dovevano essere a poco più di una decina di chilometri di distanza. Si chinò di nuovo a massaggiarsi la caviglia. «Maledizione», disse. «Ci sarà qualcuno ancora vivo.» Ma non si sentivano rumori da nessuna parte e sulle costruzioni di tutto il paesino era calata un'immobilità assoluta: sembrava abbandonato da mille anni.

Tutt'a un tratto, udì un rumore sommesso di piedi strascicati sulla ghiaia e quando si guardò intorno vide il vecchio. Era seduto all'ombra, su una pietra vicino a un abbeveratoio, e gli parve strano non averlo notato prima.

«Salute a te», disse il pilota. «*Ghia sou*.»

Aveva imparato il greco dalla popolazione locale, a nord, dalle parti di Lárissa e Giánnina.

Il vecchio sollevò lentamente lo sguardo: girò la testa senza muovere le spalle. Aveva la barba brizzolata, quasi bianca. Portava un cappello di stoffa in testa e una camicia senza colletto. Era grigia, a sottili righine nere. Guardò il pilota, con l'espressione di un cieco che osserva qualcosa senza vederlo.

«Vecchio, sono felice di incontrarti. Non c'è nessun altro nel villaggio?»

Nessuna risposta.

Il pilota si sedette sul bordo dell'abbeveratoio per riposare la caviglia.

«Sono *anglos*», disse. «Sono un pilota che è stato abbattuto e si è

lanciato con il paracadute. Sono *anglos*.»

Il vecchio mosse lentamente la testa su e giù. «*Inglésos*», disse a bassa voce. «Sei *inglésos*.»

«Sì. Cerco qualcuno che abbia una barca. Vorrei tornare in terraferma. »

Ci fu un attimo di silenzio e quandò il vecchio riaprì bocca parlò come uno che sta sognando. «Vengono in continuazione», disse. «I *germanoi* vengono in continuazione.» Aveva la voce inespressiva. Guardò in alto, poi si girò per scrutare la porzione di cielo che gli restava alle spalle. «Torneranno anche oggi, *inglésos*. Torneranno presto.» Il tono non mostrava ansia alcuna. Era privo d'inflessione. «Non capisco perché vengono da noi», aggiunse.

Il pilota disse: «Forse oggi no. Ormai è tardi. Credo che per oggi abbiano finito».

«Non capisco perché vengono da noi, *inglésos*. Qui non c'è nessuno. »

Il pilota ripeté: «Cerco qualcuno con una barca, che mi possa portare in terraferma. Non c'è più nessuno che ne abbia una, qui in paese?»

«Una barca?»

«Sì.» Ci fu un attimo di silenzio mentre la domanda veniva presa in considerazione.

«C'è uno che ce l'ha.»

«Lo posso trovare? Dove abita?»

«C'è un uomo al villaggio che possiede una barca.»

«Per favore, mi puoi dire come si chiama?»

Il vecchio tornò a guardare il cielo. «Ioannis è l'unico che ha una barca qui.»

«Ioannis come?»

«Ioannis Spirakis.» E sorrise. Il nome sembrava avere un significato per il vecchio, perché continuò a sorridere.

«Dove abita?» chiese ancora il pilota. «Mi spiace disturbarti con tutte queste domande.»

«Dove abita?»

«Sì.»

Il vecchio ci pensò sopra anche stavolta. Poi si girò e guardò lungo la strada che scendeva verso la riva. «Ioannis abitava in quella casa vicino al mare. Ma casa sua non c'è più. I *germanoi* l'hanno colpita stamattina. Era presto, era ancora buio. Lo vedi, la casa non c'è più.

Non c’è più.»

«E lui dov’è ora?»

«Sta a casa di Antonina Angelou. Quella casa laggiù, con le finestre colorate di rosso.» Indicò un punto lungo la strada.

«Grazie mille. Andrò a chiedere del padrone della barca.»

«Ha quella barca fin da quando era bambino, Ioannis», proseguì il vecchio. «È una barca bianca con una striscia azzurra in alto », aggiunse, e sorrise di nuovo. «Ma non credo che adesso sia in casa. Ci troverai sua moglie. Ci sarà Anna, sì, insieme ad Antonina Angelou. Loro saranno in casa.»

«Grazie ancora. Vado a parlare con sua moglie.»

Il pilota si alzò e cominciò a scendere lungo la strada, ma l’uomo lo chiamò quasi subito: «*Inglésos*».

Il pilota si girò.

«Quando parli con la moglie di Ioannis, quando parli con Anna... devi ricordarti una cosa.» Si interruppe, per cercare le parole. Non aveva più il tono inespressivo di prima e ora guardava in faccia il pilota. «Sua figlia era dentro la casa quando sono arrivati i *germanoi*. È una cosa che devi tenere a mente.»

Il pilota rimase dritto in mezzo alla strada, in attesa.

«Maria. Si chiamava Maria.»

«Me ne ricorderò», rispose il pilota. «Mi dispiace.»

Si voltò e s’incamminò lungo la collina, scendendo fino alla casa con le finestre rosse. Bussò e attese. Bussò di nuovo, più forte, e attese. Si sentì uno scalpiccio e la porta si aprì.

Dentro la casa era buio, e il pilota riusciva a vedere solo che la donna aveva i capelli neri e gli occhi neri come la chioma. Guardò il pilota, in piedi al sole.

«Salute a te», disse. «Sono *anglos*.»

La donna non si mosse.

«Sto cercando Ioannis Spirakis. Dicono che abbia una barca.»

Rimase ancora immobile.

«È in casa?»

«No.»

«Forse c’è sua moglie. Magari lei sa dov’è.»

Sulle prime non ci fu risposta. Poi la donna fece un passo indietro e tenne aperta la porta. «Entra, *inglésos*», disse.

Lui la seguì lungo il corridoio fino a una stanza sul retro. Era buia, perché alle finestre non c’erano vetri ma solo pezzi di cartone.

Riusciva però a distinguere la donna anziana seduta su una panca con le braccia posate sul tavolo. Era minuscola. Piccola come una bambina, con il viso che sembrava fatto di carta da pacchi appallottolata.

«Chi è?» disse con voce acuta.

La prima donna disse: «È un *inglésos*. Cerca tuo marito perché gli serve una barca».

«Salute a te, *inglésos*», disse la vecchia.

Il pilota rimase sulla porta, appena dentro la stanza. La prima donna si mise vicino alla finestra, con le braccia penzoloni sui fianchi.

La vecchia disse: «Dove sono i *germanoi*?» La voce sembrava più imponente del suo corpo.

«Ora sono dalle parti di Lamía.»

«Lamía.» Annuì. «Arriveranno qui presto. Forse domani saranno già qui. Ma non m'importa. Mi hai sentito, *inglésos*? Non m'importa.» Si era chinata un po' in avanti, sulla panca, e parlava con tono sempre più acuto. «Quando vengono non sarà niente di nuovo. Sono già stati qui. Sono venuti tutti i giorni. Vengono ogni giorno e fanno bum bum bum e allora tu chiudi gli occhi e poi li riapri, e poi ti alzi ed esci e le case sono tutte in polvere... e anche la gente.» La voce le saliva e scendeva, cantilenante.

Si interruppe, con il respiro affannato, poi parlò a voce più bassa. «Quanti ne hai uccisi, *inglésos*?»

«Diversi», rispose lui a bassa voce.

«Quanti?»

«Più che potevo, signora. Non possiamo contarli.»

«Ammazzali tutti», disse in un soffio. «Vai ad ammazzare tutti gli uomini e le donne e i bambini. Mi senti, *inglésos*? Devi ammazzarli tutti.» La palletta di carta da pacchi parve farsi ancor più piccola e raggrinzita. «Il primo che vedo lo devo ammazzare io.» Si interruppe. «E poi, *inglésos*, poi più tardi la sua famiglia saprà che è morto.»

Il pilota non disse nulla. La donna alzò lo sguardo su di lui e cambiò tono. «Cos'è che vuoi, *inglésos*?»

Lui rispose: «Mi dispiace per i tedeschi. Ma non possiamo fare molto».

«No», disse lei. «Non potete fare niente. Ma cosa vuoi, tu?»

«Cerco Ioannis. Vorrei usare la sua barca.»

«Ioannis», disse lei a voce sommessa. «Non è qui. È fuori.»

All’improvviso spinse indietro la panca, si alzò in piedi e uscì dalla stanza. «Vieni», disse. Lui la seguì lungo il corridoio, verso la porta d’ingresso. In piedi sembrava ancora più piccola di quand’era seduta, e s’incamminò svelta per il corridoio verso la porta. La aprì. Uscì alla luce del sole e per la prima volta il pilota si accorse che era davvero vecchissima.

Era senza labbra. La sua bocca era solo pelle rugosa come il resto del viso, come gli occhi strizzati per guardare su per la strada, controsole.

«Eccolo là», disse. «È lui.» Indicò il vecchio seduto accanto all’abbeveratoio.

Il pilota lo guardò. Poi si girò per parlare con la vecchia, ma era scomparsa dentro la casa.

Loro non invecchieranno

Stavamo seduti tutti e due davanti all’hangar, su due casse di legno.

Era mezzogiorno. Il sole era alto e bruciava come un fuoco acceso. Davanti all’hangar faceva caldo peggio che all’inferno. A ogni respiro sentivamo l’aria bollente lambirci l’interno dei polmoni, ma avevamo scoperto che andava meglio se tenevamo le labbra chiuse quasi del tutto e inspiravamo in fretta: così l’aria si rinfrescava un po’. Il sole ci picchiava sulle spalle e sulla schiena, e il sudore ci sgorgava senza sosta dalla pelle, ci colava giù per il collo, sul petto e poi fino allo stomaco. Si raccoglieva nel punto in cui la cintura si stringeva intorno all’orlo dei pantaloni e filtrava sotto la cintola, creando un’umidità fastidiosa e un calore che faceva prudere la pelle.

I nostri due Hurricane erano fermi a qualche metro di distanza, con l’aria paziente e compiaciuta che hanno gli aerei da caccia a motore spento; dietro i due apparecchi, la striscia nera e stretta della pista declinava verso le spiagge e il mare. La superficie nera della pista e la sabbia bianca cosparsa d’erba ai lati rilucevano, rilucevano al sole. Una foschia afosa aleggiava come vapore sull’aeroporto.

Stag guardò l’orologio.

«Dovrebbe essere già di ritorno», disse.

Eravamo tutt’e due in allerta, in attesa dell’ordine di decollo. Stag spostò i piedi sul terreno bollente.

«Dovrebbe essere già di ritorno», ripeté.

Erano passate due ore e mezzo da quando Fin era partito, e ormai doveva essere già rientrato da un po’. Alzai gli occhi al cielo e mi misi ad ascoltare. C’era il mormorio degli avieri che chiacchieravano accanto all’autocisterna e il sommesso sciabordio delle onde sulle spiagge; nessuna traccia di un aeroplano, però. Rimanemmo lì seduti ancora un po’, senza parlare.

«Sembra che l’abbiano beccato», dissi io.

«Già», rispose Stag. «Sembra proprio di sì.»

Stag si alzò e si ficcò le mani nelle tasche dei bermuda color cachi. Mi alzai anch’io. Restammo a guardare il cielo limpido verso nord, sollevando i piedi dal terreno uno dopo l’altro, perché l’asfalto si era ammollato per via del caldo.

«Come si chiamava quella ragazza?» chiese Stag senza voltarsi.

«Nikki», risposi io.

Stag si risedette sulla cassa di legno, sempre con le mani in tasca, e guardò per terra, tra i piedi. Stag era il pilota più anziano della squadriglia: aveva ventisette anni. Aveva un ammasso di capelli ispidi e rossicci che non si pettinava mai. Aveva il viso pallido, anche dopo tutto quel tempo al sole, e coperto di lentiggini. Aveva la bocca larga e serrata. Non era alto, ma sotto la camicia sahariana si notavano le spalle larghe e massicce, da lottatore. Era un tipo silenzioso.

«Probabilmente se la sarà cavata», disse, sollevando lo sguardo. «Non l'ho ancora visto il francese di Vichy che riesce a fregare Fin.»

Eravamo in Palestina, a combattere contro la Francia di Vichy insediata in Siria. Eravamo a Haifa e tre ore prima io, Stag e Fin eravamo stati messi in stato d'allerta. Fin era decollato per rispondere a una richiesta urgente della marina, che aveva telefonato per dire che c'erano due cacciatorpediniere francesi in uscita dal porto di Beirut. Per favore, andate subito a vedere dove sono diretti, aveva chiesto la marina. Sorvolate la costa, date un'occhiata e tornate subito indietro, per darci la loro rotta.

E così Fin era decollato a bordo del suo Hurricane. Il tempo era passato e lui non aveva fatto ritorno. Sapevamo che non c'erano più molte speranze. Se non l'avevano abbattuto, doveva comunque aver esaurito il carburante da un pezzo.

Abbassai gli occhi e vidi la sua bustina azzurra della Raf, ancora per terra nel punto in cui l'aveva gettata mentre correva all'aereo, con le macchie d'olio sulla sommità e la punta floscia e piegata. Era difficile credere che se ne fosse andato. Era stato in Egitto, in Libia e in Grecia. In pista e in mensa era stato sempre con noi, per tutto il tempo. Era allegro, alto e ridanciano, quel Fin, con i capelli neri e il naso lungo e dritto su cui aveva l'abitudine di sfregarsi la punta del dito avanti e indietro. Aveva un modo tutto suo di ascoltarti quando raccontavi una storia, appoggiato allo schienale della sedia con il viso al soffitto, ma gli occhi rivolti a terra, e solo la sera prima a cena aveva detto di punto in bianco: «Sapete, non mi dispiacerebbe sposare Nikki. Mi sembra una brava ragazza».

Stag gli stava seduto davanti in quel momento, impegnato a mangiare fagioli in scatola.

«Sposarla di tanto in tanto, vuoi dire», rispose.

Nikki lavorava in un night di Haifa.

«No», replicò Fin. «Le ragazze dei night diventano ottime mogli. Non tradiscono. Il tradimento per loro non è certo una novità: sarebbe come tornare al lavoro di prima.»

Stag aveva alzato gli occhi dai fagioli. «Ma non fare lo scemo, accidenti», aveva detto. «Non ti sposerai davvero con Nikki.»

«Nikki», aveva proseguito Fin, serissimo, «è di ottima famiglia. È una brava ragazza. Non usa mai il cuscino per dormire. E sai perché non lo usa?»

«No.»

Anche gli altri al tavolo ascoltavano, ormai. Tutti ascoltavano Fin parlare di Nikki.

«Be', quand'era molto giovane era fidanzata. Doveva sposarsi con un ufficiale della marina francese. Lo amava tantissimo. Poi un giorno, mentre prendevano il sole insieme, in spiaggia, lui casualmente le raccontò che dormiva sempre senza cuscino. Una di quelle cose da niente che la gente si racconta tanto per far conversazione. Ma Nikki non se l'era scordato più. Da quel momento in poi cominciò a esercitarsi a dormire senza cuscino. Un giorno l'ufficiale francese venne investito da un camion e morì; e anche se stava scomodissima, Nikki da allora ha continuato a dormire senza cuscino, in memoria del suo innamorato.»

Fin si mise in bocca una cucchiaiata di fagioli e li masticò lentamente. «È una storia triste», riprese. «E dimostra che è una brava ragazza. Credo che mi piacerebbe sposarla.»

Ecco cosa aveva detto Fin la sera prima a cena. Ora era scomparso e mi domandai quale sarebbe stato il piccolo gesto che Nikki avrebbe compiuto in sua memoria.

Il sole mi picchiava sulla schiena e d'istinto mi girai per ricevere il calore sull'altro lato del corpo. Mentre mi voltavo, vidi il monte Carmelo e la città di Haifa. Vidi le pendici verde chiaro e ripide del monte, a strapiombo sul mare, e più in basso vidi la città e i colori vivaci delle case che brillavano al sole. Le case con i muri imbiancati a calce coprivano i fianchi del monte Carmelo e i loro tetti rossi sembravano un'eruzione cutanea sulla faccia della montagna.

A passo lento, dall'hangar grigio di lamiera ondulata, vennero verso di noi tre uomini, il prossimo gruppo di turno in stato d'allerta. Portavano il giubbotto salvagente giallo intorno al collo e mentre venivano verso di noi camminavano tenendo il casco in mano.

Quando furono vicini, Stag disse: «Hanno beccato Fin». E loro risposero: «Sì, lo sappiamo». Si sedettero sulle casse di legno che avevamo usato anche noi e subito il sole iniziò a picchiargli sulle spalle, facendoli sudare a profusione. Io e Stag ci allontanammo.

Il giorno dopo era domenica e la mattina volammo risalendo la valle del Libano per mitragliare a volo radente un aeroporto chiamato Rayak. Superammo l'Hermon, che aveva un cappuccio di neve sulla testa, e scendemmo in picchiata con il sole alle spalle su Rayak e sui bombardieri francesi parcheggiati nell'aeroporto. Cominciammo l'attacco. Ricordo che mentre li sorvolavamo, passando a volo radente sopra il terreno, le porte dei bombardieri francesi si aprirono. Ricordo di aver visto molte donne vestite di bianco correre via, per cercare di attraversare la pista; mi ricordo soprattutto gli abiti bianchi.

Vedete, era domenica e i piloti francesi avevano portato lì le loro donne da Beirut per mostrar loro i bombardieri. Venite da noi domenica mattina e vi faremo visitare gli aeroplani, avevano detto alle donne i piloti di Vichy. Era proprio una promessa da Francia di Vichy, quella.

Perciò quando iniziammo a sparare, si precipitarono tutte fuori e cominciarono ad attraversare di corsa la pista, tutte con l'abito bianco della domenica.

Ricordo di aver sentito la voce di Monkey, alla radio, che diceva: «Dategli la possibilità di mettersi in salvo», e l'intera squadriglia virò e fece un volteggio sopra l'aeroporto, mentre le donne correvano sull'erba, in tutte le direzioni. Una inciampò e cadde per due volte, un'altra zoppicava e doveva farsi sorreggere da un uomo: gli lasciammo il tempo di levarsi di mezzo. Ricordo di aver visto i lampi brevi e accecanti di una mitragliatrice, da terra, e di aver pensato che almeno avrebbero dovuto smettere di sparare mentre noi aspettavamo che le loro donne vestite di bianco si levassero di mezzo.

Era il giorno dopo la scomparsa di Fin. Il giorno seguente io e Stag, allertati, ci andammo di nuovo a sedere sulle casse di legno davanti all'hangar. Paddy, un ragazzone grande e grosso con i capelli chiari, aveva preso il posto di Fin e sedeva insieme a noi.

Era mezzogiorno. Il sole era alto e bruciava come un fuoco acceso. Il sudore ci colava giù per il collo, sul petto e poi fino allo stomaco, e noi stavamo lì seduti ad aspettare che ci dessero il

cambio. Stag riattaccava con ago e filo la cinghia al casco e nel mentre ci raccontava che la sera prima, a Haifa, aveva visto Nikki e le aveva detto di Fin.

Tutt'a un tratto sentimmo il rombo di un aereo. Stag smise di parlare e alzammo tutti lo sguardo. Il rumore veniva da nord e si faceva sempre più forte mentre l'aereo si avvicinava. Poi di colpo Stag disse: «È un Hurricane».

Un attimo dopo l'aereo volteggiava sopra l'aeroporto e abbassava il carrello per atterrare.

«Chi è?» disse il biondo Paddy. «Stamattina non è decollato nessuno.»

Poi, mentre ci superava planando sulla pista, vedemmo il numero sulla coda dell'apparecchio, H.4427, e capimmo che era Fin.

Ormai eravamo in piedi, a guardare l'apparecchio che rullava verso di noi, e quando fu vicino e curvò per parcheggiarsi vedemmo Fin nell'abitacolo. Ci salutò con la mano, fece un gran sorriso e smontò. Corremmo da lui, urlando: «Dove sei stato?» «Dove diavolo eri finito?» «Hai fatto un atterraggio di fortuna e sei riuscito a ripartire?» «Ti sei trovato una donna a Beirut?» «Fin, ma dove diavolo sei stato?»

Arrivarono altri e gli si accalcarono intorno, meccanici e carrellisti e quelli che guidavano il camioncino antincendio, in attesa di sentire cos'avrebbe detto Fin. Lui restò lì in piedi, si tolse il casco e si lisciò i capelli neri all'indietro con la mano, così stupito dal nostro comportamento da limitarsi sulle prime a guardarci senza parlare. Poi si mise a ridere e disse: «Che diavolo c'è? Che vi prende tutti quanti?»

«Dov'eri finito?» urlammo noi. «Dove sei stato per due giorni? »

Sul viso di Fin si dipinse un enorme, incredulo stupore. Corse con lo sguardo all'orologio.

«Le dodici e cinque», disse. «Sono decollato alle undici, un'ora e cinque minuti fa. Non fate gli scemi, dai. Devo andare subito a fare rapporto. La marina vorrà di sicuro sapere che quei cacciatorpediniere sono ancora in porto a Beirut.»

Cominciò ad allontanarsi; lo afferrai per il braccio.

«Fin», dissi con tono pacato. «Sei via dall'altroieri. Che ti succede? »

Mi guardò e si mise a ridere.

«Ti ho visto fare scherzi molto più riusciti di questo», disse. «Non

fa ridere. Non fa ridere per niente.» E si allontanò.

Restammo lì, io, Stag e Paddy, i meccanici, i carrellisti e quelli che guidavano il camioncino antincendio, a guardare Fin che si allontanava. Ci guardammo senza sapere che dire né che pensare, senza capire, senza sapere nulla tranne che Fin aveva parlato seriamente e che quel che aveva detto era convinto fosse la verità. Lo sapevamo perché lo conoscevamo bene Fin, e lo sapevamo perché quando si è stati insieme come lo eravamo stati noi, allora non si dubita mai di quel che dice un altro quando parla delle sue missioni. Si può dubitare solo di se stessi. Quegli uomini dubitavano di se stessi e restarono lì sotto il sole, perplessi, mentre Stag – in piedi accanto all'ala dell'apparecchio di Fin – staccava col dito frammenti di vernice essiccata e crepata dal sole.

Qualcuno disse: «Be', che mi venga un colpo», e tutti si girarono e cominciarono a tornare a passo lento verso le proprie occupazioni. I tre piloti del turno successivo vennero verso di noi dall'hangar grigio di lamiera ondulata, a passo lento sotto il sole, facendo dondolare il casco che tenevano in mano mentre camminavano. Io, Stag e Paddy andammo in mensa piloti per bere e mangiare qualcosa.

La mensa era una piccola costruzione bianca di legno con una veranda. Dentro c'erano due stanze: una saletta con poltrone e riviste e un buco nel muro attraverso il quale si poteva comprare da bere, mentre l'altra era quella dove si pranzava, seduti tutti a un unico lungo tavolo di legno. Nella saletta trovammo Fin che parlava con Monkey, il caposquadriglia. Gli altri piloti erano seduti tutti intorno ad ascoltare, tutti con una birra in mano. Era una faccenda seria, lo capimmo subito, nonostante la birra e le poltrone: Monkey faceva il suo dovere e lo faceva nell'unico modo possibile. Monkey era una perla rara, alto e con un bel viso, la ferita di una pallottola italiana nella gamba e un'efficienza amichevole e disinvolta. Non scoppiava mai a sghignazzare, si limitava a bofonchiare una risata di gola.

Fin stava dicendo: «Devi andarci piano, Monkey. Aiutami, non farmi pensare che sono impazzito».

Fin parlava in modo serio e sensato, ma si vedeva che era preoccupatissimo.

«Ti ho detto tutto quello che so», disse. «Sono decollato alle undici in punto, ho preso quota, ho sorvolato Beirut, ho avvistato i due

cacciatorpediniere francesi e sono tornato indietro, atterrando alle dodici e cinque. Ti giuro che non so altro.»

Guardò verso di noi, verso me e Stag, verso Paddy e Johnny e gli altri cinque o sei piloti in sala, e noi gli sorridemmo annuendo con la testa per mostrargli che eravamo dalla sua parte, non contro di lui, e che credevamo alle sue parole.

Monkey disse: «Che diavolo posso andare a raccontare al comando di Gerusalemme? Ti ho dato per disperso, nel mio rapporto. Ora devo dire che sei ricomparso. Insisteranno per sapere dov'eri finito».

Tutta quella faccenda stava diventando troppo per Fin. Sedeva dritto e rigido sulla poltrona e tamburellava con le dita della mano sinistra sul bracciolo di pelle, colpetti rapidi e secchi, poi si chinava in avanti per pensare, si sforzava di pensare mentre tamburellava sul bracciolo della poltrona. Poi cominciò anche a battere per terra col piede. Stag non resistette più.

«Monkey», disse. «Monkey, lasciamo stare per un po'. Lasciamo stare e forse Fin si ricorderà qualcosa, più avanti.»

Paddy, seduto sul bracciolo della poltrona di Stag, aggiunse: «E nel frattempo possiamo dire al comando che Fin ha tentato un atterraggio di fortuna nei campi, in Siria, e gli ci sono voluti due giorni per riparare l'aereo. Poi è tornato alla base in volo».

Tutti aiutavano Fin. Ogni pilota cercava di aiutarlo. Nella mente di ciascuno di noi c'era la certezza che in quella storia ci fosse qualcosa che ci riguardava da vicino. Fin lo sapeva, anche se non si ricordava altro, e gli altri lo sapevano perché glielo si leggeva in faccia. C'era tensione nella saletta, una tensione sottile e quasi al punto di rottura, perché lì per la prima volta eravamo davanti a qualcosa che non erano pallottole né fuoco nemico, né lo sbuffare di un motore, né gomme scoppiate e neppure sangue nell'abitacolo, né ieri, né oggi, né domani. Lo percepì anche Monkey, che disse: «Sì, beviamoci sopra qualcos'altro e per un po' lasciamo perdere. Riferirò al comando che sei stato costretto a un atterraggio di fortuna in Siria, ma alla fine sei riuscito a riprendere il volo».

Bevemmo altra birra e andammo a pranzo. Monkey ordinò qualche bottiglia di vino bianco palestinese per festeggiare il ritorno di Fin.

Dopodiché nessuno parlò più della cosa; non ne discutevamo nemmeno in assenza di Fin. Ma ciascuno di noi continuò a pensarci

nel proprio intimo, consapevole che era una cosa importante e non era finita lì. Presto la tensione si diffuse in tutta la squadriglia e finì per accompagnare tutti i piloti.

Passarono i giorni. Il sole splendeva sull'aeroporto e sugli aerei e Fin riprese il suo posto, volando nella solita formazione.

Poi, un giorno, mi pare fosse una settimana dopo, compimmo un altro raid sull'aeroporto di Rayak. Eravamo in sei, con Monkey in testa e Fin che volava immediatamente alla sua destra. Scendemmo a volo radente su Rayak e trovammo ad attenderci una nutrita contraerea leggera: mentre ci preparavamo al primo passaggio, l'apparecchio di Paddy venne colpito. Stavamo virando per iniziare il secondo passaggio, quando vedemmo il suo Hurricane inclinarsi pian piano sull'ala e puntare dritto verso terra, al limitare dell'aeroporto. Si vide un gran sbuffo di fumo bianco quando l'aereo colpì il terreno, poi le fiamme: mentre si diffondevano il fumo passò da bianco a nero, e Paddy era là in mezzo. In quell'istante si sentì crepitare la radio e udii la voce di Fin, sovreccitato, che urlava nella trasmittente. Strillava a pieni polmoni: «Mi sono ricordato. Mi senti, Monkey? Mi sono ricordato tutto». E Monkey che rispondeva lentamente, calmo: «Va bene, Fin. Va bene. Non dimenticarlo».

Finimmo il secondo passaggio, poi Monkey ci fece allontanare in fretta, guidandoci attraverso le vallate, tra le nude colline marrone-grigiastro che incombevano su di noi da ambo i lati; per tutto il tragitto fino alla base, una mezz'ora buona di volo, Fin non la smise un attimo di urlare nella ricetrasmittente. Prima chiamava Monkey e diceva: «Pronto, Monkey. Me lo sono ricordato, tutto quanto. Nel minimo dettaglio». Poi diceva: «Pronto, Stag. Mi sono ricordato, mi sono ricordato tutto. Ora non me lo scordo più». Poi chiamava me, chiamava Johnny, chiamava Wishful; ci continuava a chiamare tutti quanti, uno alla volta, ed era tanto sovreccitato da finire per gridare troppo forte nel microfono senza farci capire più cosa diceva.

Quando atterrammo, andammo a parcheggiare gli aerei in punti diversi e siccome – senza un motivo preciso – Fin doveva mettere il suo all'altro capo dell'aeroporto, arrivammo tutti in sala operativa prima di lui.

La sala operativa era accanto all'hangar. Era uno stanzone spoglio con al centro un grande tavolo occupato da una cartina della regione, aperta. C'erano un tavolino più piccolo con un paio di telefoni e da un lato qualche sedia di legno e qualche panca, tutte

coperte di giubbotti salvagente, paracadute e caschi. Eravamo lì in piedi, occupati a toglierci l'equipaggiamento di volo e a buttarlo per terra in fondo allo stanzone, quando arrivò Fin. Entrò svelto dalla porta e si fermò. Aveva i capelli neri dritti in testa e scompigliati, per il modo in cui si era tolto il casco: aveva il viso lustro di sudore e la camicia sahariana scura e bagnata. Ansimava, a bocca aperta. Sembrava che avesse corso. Sembrava un bambino sceso di corsa in una stanza piena di adulti per dire a tutti che la gatta ha fatto i gattini nella nursery, ma che non sa da che parte cominciare.

L'avevamo sentito arrivare tutti quanti, perché lo aspettavamo. Tutti interruppero quello che stavano facendo e rimasero immobili, gli occhi fissi su Fin.

Monkey disse: «Ciao, Fin», e lui rispose: «Monkey, ci devi credere, perché è andata proprio così».

Monkey stava in piedi accanto al tavolino con i telefoni; vicino a lui c'era Stag – era basso e tarchiato, Stag – con i capelli rossicci e dritto come un fuso, che teneva in mano un giubbotto salvagente mentre guardava Fin. Gli altri erano al capo opposto della stanza. Quando Fin ebbe parlato cominciarono a spostarsi, avvicinandosi in silenzio, finché non furono davanti al tavolo con la grossa cartina della regione e ci posarono sopra le mani. Rimasero lì, in piedi, a guardare Fin, in attesa che cominciasse.

E lui iniziò senza preavviso, parlando in fretta, poi si calmò e proseguì più lentamente man mano che si addentrava nel racconto. Riferì tutto, in piedi sulla porta della sala operativa, con il giubbotto salvagente giallo ancora indosso, il casco e la maschera d'ossigeno in mano. Gli altri restarono dov'erano ad ascoltare e, mentre lo ascoltavo, io mi dimenticai che era Fin a parlare e che ci trovavamo nella sala operativa di Haifa. Dimenticai tutto e partii con lui per quel viaggio, senza far ritorno se non quando ebbe finito di raccontare.

«Volavo a seimila metri di quota, più o meno», cominciò. «Ho sorvolato Tiro e Sidone, il fiume Damour e poi mi sono addentrato nell'interno, sopra le colline del Libano, perché volevo avvicinarmi a Beirut da est. Di colpo mi sono ritrovato in mezzo a una nuvola, un nuvolone fitto e bianco, così denso che non vedevo nient'altro se non l'interno dell'abitacolo. Non riuscivo a capire: un attimo prima il cielo era limpido e azzurro, senza neppure una nuvola in lontananza.

«Ho cominciato a perdere quota per levarmi da quella nuvola, ma per quanto continuassi a scendere ci rimanevo sempre dentro. Sapevo di non dover scendere troppo, per via delle colline, ma arrivato a milleottocento metri la nuvola era ancora tutt'intorno a me. Era così fitta che non vedevo niente, neppure il muso dell'apparecchio e neanche le ali, e l'umidità della nuvola si condensava sul parabrezza, producendo dei rivoletti d'acqua che scorrevano sul vetro e venivano soffiati all'indietro dal flusso d'aria dell'elica. Mai vista prima, una nuvola così. Era fittissima e bianca e arrivava fino al bordo dell'abitacolo. Mi sembrava di stare su un tappeto volante, seduto da solo in quel minuscolo abitacolo con la calotta di vetro, senza più ali, né coda, senza motore né aeroplano.

«Sapevo di dover uscire da quella nuvola, perciò ho virato e mi sono diretto a ovest, sul mare, lontano dalle montagne; poi sono sceso a bassa quota, seguendo l'altimetro. Sono sceso a centocinquanta metri, centoventi, novanta, sessanta, trenta e c'era ancora quella nuvola intorno a me. Mi sono fermato per un attimo. Sapevo che non era prudente scendere ancora. Poi, d'improvviso, come un soffio di vento, ho avuto la sensazione che non ci fosse più niente sotto di me: niente mare, né terra, né nient'altro e pian piano, con cautela, ho dato gas, ho spinto in avanti la cloche e mi sono gettato in picchiata.

«Ho smesso di guardare l'altimetro; guardavo dritto davanti a me, oltre il parabrezza, al bianco di quella nuvola, e continuavo a scendere in picchiata. Sono rimasto lì seduto con la cloche premuta in avanti, proseguendo la picchiata, e nel frattempo osservavo il bianco immenso e appiccicoso di quella nuvola senza mai chiedermi neppure una volta dove stessi andando. Scendevo, e basta.

«Non so per quanto tempo sono rimasto lì seduto: forse minuti, forse ore. So solo che mentre ero lì seduto e tenevo l'aereo in picchiata, ero sicuro che sotto di me non ci fossero montagne, né fiumi, né terra, né mare, e non avevo paura.

«Poi sono rimasto accecato. Come quando sei a letto mezzo addormentato e qualcuno accende la luce.

«Sono uscito dalla nuvola così all'improvviso e così in fretta da restare accecato. Non c'è stata soluzione di continuità tra esserci in mezzo e uscirne. Un istante c'ero dentro, con tutto quel bianco che mi s'infittiva intorno, e nello stesso istante ne ero fuori e la luce era così forte da accecarmi. Ho strizzato gli occhi e li ho tenuti serrati

per diversi secondi.

«Quando li ho riaperti era tutto azzurro, più azzurro di qualsiasi cosa avessi mai visto. Non era blu, né di un celeste brillante. Era un azzurro azzurro, un colore puro e lucente che non avevo mai visto prima e che non so descrivere. Mi sono guardato intorno. Ho guardato sopra di me e alle mie spalle. Mi sono raddrizzato sul sedile e ho sbirciato in basso dal vetro dell'abitacolo e c'era azzurro ovunque. Limpido e chiaro, come in una gradevole giornata di sole. Soltanto che il sole non c'era.

«Poi li ho visti.

«In lontananza, in alto, ho visto una lunga fila sottile di aerei in volo nel cielo. Si muovevano in avanti seguendo un'unica fila nera, tutti alla stessa velocità, tutti nella stessa direzione, tutti vicini, in fila uno dietro l'altro, e quella formazione si estendeva per tutto il cielo a perdita d'occhio. Era il modo in cui procedevano, l'urgenza che li spingeva ad andare avanti, avanti, sempre avanti come barche a vela sospinte da un vento impetuoso: è stato da quello che ho capito tutto. Non so come e perché, ma mentre li guardavo ho capito che erano i piloti e gli equipaggi caduti in battaglia, i quali, a bordo del proprio aeroplano, compivano ora l'ultimo volo, l'ultimo viaggio.

«Mentre salivo di quota e mi avvicinavo, cominciavo a riconoscere gli apparecchi. In quella lunga processione ho visto quasi tutti i modelli esistenti al mondo. Ho visto Lancaster e Dornier, Halifax e Hurricane, Messerschmitt, Spitfire, Stirling, Savoia-Marchetti Sm 79, Junkers Ju-88, Gladiator, Hampden, Macchi 200, Blenheim, Focke-Wulf, Beaufighter, Swordfish e Heinkel. Tutti questi e molti altri ne ho visti, e quella fila in movimento attraverso il cielo azzurro andava da un'estremità all'altra, fino a scomparire alla vista.

«Ormai ero arrivato vicino agli aerei e ho cominciato a sentirmi risucchiato verso di loro, che lo volessi o no. Un vento si è impossessato del mio apparecchio, spingendolo avanti e scuotendolo come una foglia, e sono stato trascinato verso gli altri aerei da quel risucchio, come in un vortice gigantesco. Non potevo farci niente, ero in balia di quel vortice e del vento. E successo tutto molto in fretta, ma me lo ricordo distintamente. Sentivo la spinta dell'aereo farsi sempre più forte: venivo trascinato in avanti sempre più velocemente, poi tutt'a un tratto mi sono ritrovato in volo nel bel mezzo di quella processione, e avanzavo insieme agli altri, alla

stessa velocità e sulla stessa rotta. Davanti a me, abbastanza vicino perché riuscissi a vedere il colore della vernice sulle sue ali, c'era uno Swordfish, un vecchio aerosilurante della Fleet Air Arm. Vedevo la testa e il casco dell'osservatore e del pilota, seduti ciascuno nel proprio abitacolo, uno dietro l'altro. Davanti allo Swordfish c'era un Dornier Do-17, una 'Matita Volante', e più in là altri aerei che non riuscivo a riconoscere dalla mia prospettiva.

«Abbiamo proseguito in volo. Non avrei potuto virare e allontanarmi neppure volendo. Non so dire perché, anche se doveva essere per via del vortice e del vento, ma sapevo che era così. Anzi, non ero nemmeno io a pilotare l'aereo: si pilotava da solo. Non dovevo preoccuparmi di manovrarlo, di controllare velocità, altitudine, manetta, cloche, niente. A un certo punto ho dato un'occhiata agli strumenti e ho visto che erano tutti a zero, nella posizione che hanno quando l'apparecchio è fermo a terra.

«Abbiamo continuato a volare. Non so proprio dire a quanto andassimo. Non avevo la sensazione della velocità e, a quanto ne so, poteva essere un milione di chilometri all'ora. Anzi, a pensarci, in quei momenti non ho mai provato nemmeno una volta caldo, freddo, fame o sete: niente di tutto ciò. E non ero spaventato, perché sapevo che non c'era niente di cui aver paura. Non ero proccupato, perché non riuscivo a ricordare o a farmi venire in mente niente di cui preoccuparmi. Non sentivo il desiderio di fare niente che non stessi già facendo o di avere qualcosa che non avessi, perché non c'era niente che volessi fare e niente che volessi avere. Provavo solo piacere nell'essere lì dov'ero, nel vedere quella luce bellissima e quel colore meraviglioso tutt'intorno a me. A un certo punto ho intravisto il mio viso nello specchietto retrovisore dell'abitacolo e mi sono accorto che sorridevo, sorridevo con gli occhi e con la bocca, e quando ho distolto lo sguardo sapevo che avevo ancora quel sorriso in faccia: me lo sentivo. A un certo punto l'osservatore dello Swordfish davanti a me si è voltato e mi ha salutato con la mano. Io ho tirato indietro il tettuccio dell'abitacolo e ho risposto al saluto. Ricordo anche che mentre facevo scivolare indietro il tettuccio non ho sentito la sferzata del vento, e nemmeno il freddo o il caldo dell'aria, né la pressione del flusso dell'elica sulla mano. Poi mi sono accorto che tutti quanti si salutavano sbracciandosi, come bambini sull'ottovolante; allora mi sono girato e ho salutato il pilota del Macchi alle mie spalle.

«Ma lungo la fila stava succedendo qualcosa. In lontananza, riuscivo a scorgere gli aerei di testa che cambiavano rotta, viravano verso sinistra e perdevano quota. Tutta quella processione, giunta a un certo punto, iniziava a virare e a planare seguendo un ampio cerchio maestoso. D'istinto ho lanciato un'occhiata fuori dall'abitacolo e sotto di me ho visto aprirsi un'immensa pianura verde. Era rigogliosa, liscia e splendida. Arrivava al limite estremo dell'orizzonte, dove l'azzurro del cielo terminava e si confondeva con il verde della pianura.

«E c'era la luce. A sinistra, in lontananza, splendeva una luce bianca, sfavillante e priva di ogni altro colore. Era come se il sole, anzi, qualcosa di molto più grande del sole stesso – una cosa senza forma né contorno, che emanava una luce intensa ma non accecante - si trovasse al limitare estremo della pianura verde. Dal centro di quello splendore la luce si diffondeva fino al cielo, in alto, e su tutta la pianura, in lontananza. Quando l'ho vista, sulle prime non sono riuscito a distogliere gli occhi. Non mi sembrava di volermici avvicinare, di perdermici, eppure quasi all'istante quel desiderio, quella voglia si è fatta così intensa da spingermi a cercare diverse volte di uscire dalla fila con il mio aereo per andare dritto verso quella luce. Non era possibile, però: ero costretto a volare insieme agli altri.

«Mentre s'inclinavano per virare e perdere quota li ho seguiti e abbiamo cominciato a planare verso la distesa verde sotto di noi. Ora, più vicino, cominciavo a vedere la grande massa di aerei già atterrati sulla pianura. Ce n'erano dappertutto, sparpagliati sul terreno come acini d'uva sultanina sopra un tappeto verde. Erano centinaia e centinaia e ogni minuto, anzi quasi ogni secondo, il loro numero aumentava via via che quelli che mi precedevano atterravano e rullavano fino a fermarsi.

«Abbiamo perso quota rapidamente. Ben presto ho visto quelli davanti a me abbassare il carrello per prepararsi all'atterraggio. Il Dornier che mi precedeva di due posizioni si è messo in assetto orizzontale e ha toccato terra. Poi è stato il turno del vecchio Swordfish. Il pilota si è spostato un po' alla sinistra del Dornier e gli è atterrato accanto. Ho guardato fuori dall'abitacolo, per valutare la distanza da terra, e ho visto il verde sfocato del terreno che scorreva sotto di me.

«Ho aspettato che il mio apparecchio scendesse e toccasse il

suolo. Sembrava metterci molto. ’Forza’, ho detto. ’Dai, forza.’ Ero a meno di due metri da terra, ma l’aereo non voleva saperne di atterrare. ’Giù, va’ giù’, ho gridato. ’Ti prego, atterra.’ Ho cominciato a farmi prendere dal panico. Ero spaventato. Di colpo mi sono accorto che stavo riprendendo velocità. Ho staccato tutti gli interruttori, senza risultato. L’aereo prendeva velocità, andava sempre più forte, allora mi sono guardato intorno e dietro di me ho visto la lunga processione di apparecchi che scendevano dal cielo e planavano per l’atterraggio. Ho visto la massa di aerei a terra, sparpagliati per tutta la pianura, e da una parte ho visto in lontananza la luce, quel riverbero bianco e splendente che sfolgorava sulla pianura immensa, quella luce verso la quale volevo tanto andare. So che se fossi stato in grado di atterrare, mi sarei messo a correre verso quella luce non appena smontato dall’aereo.

«Invece mi allontanavo in volo. Mi sono spaventato ancor di più. Mentre volavo sempre più veloce, sempre più lontano, mi sono fatto prendere dalla paura e quasi subito ho cominciato a resistere più che potevo, aggrappato alla cloche: facevo la lotta con l’aereo, per cercare di farlo virare e tornare verso la luce. Quando ho capito che era impossibile, ho cercato di suicidarmi. Davvero, mi volevo proprio suicidare. Ho cercato di mandare l’aereo in picchiata contro il terreno, ma ha continuato a volare diritto. Ho cercato di lanciarmi dall’abitacolo, ma sulle spalle avevo una mano che mi teneva bloccato. Ho cercato di sbattere la testa contro le pareti, senza successo, e sono rimasto lì a lottare contro il mio apparecchio e contro tutto il resto, finché tutt’a un tratto non mi sono accorto che ero rientrato in una nuvola. Era la stessa nuvola bianca e densa di prima, e avevo l’impressione di riprendere quota. Mi sono guardato alle spalle, ma la nuvola mi avvolgeva da ogni parte. Non c’era altro che quell’enorme e impenetrabile distesa bianca. Ho cominciato a provare nausea e giramenti di testa. Non m’importava più cosa sarebbe successo, in un senso o nell’altro. Mi sono afflosciato sul sedile, e ho lasciato che l’aereo continuasse a volare da solo.

«Mi è sembrato che passasse molto tempo e sono sicuro di essere rimasto lì seduto per diverse ore. Mi devo essere addormentato. E mentre dormivo, ho sognato. Non ho sognato le cose che avevo appena visto, ma quelle della mia vita di tutti i giorni: la squadriglia, Nikki e l’aeroporto qui a Haifa. Ho sognato che ero seduto in stato d’allerta davanti all’hangar insieme ad altri due, e arrivava una

richiesta dalla marina per una ricognizione rapida su Beirut. Siccome ero il primo di turno, saltavo sul mio Hurricane e decollavo. Ho sognato che superavo Tiro e Sidone e il fiume Damour, guadagnando quota fino a seimila metri. Poi viravo verso l'interno, in direzione delle colline del Libano e mi mettevo sulla rotta per arrivare a Beirut da est. Passavo sopra la città, sporgendomi dall'abitacolo per cercare il porto e provare a individuare i due cacciatorpediniere francesi. Li avvistavo, li vedevo con chiarezza, ormeggiati l'uno accanto all'altro vicino al molo, e poi inclinavo l'aereo per virare, scendere in picchiata e dirigermi alla base più in fretta che potevo.

«La marina si sbaglia, ho pensato mentre rientravo. I cacciatorpediniere sono ancora in porto. Ho guardato l'orologio. Un'ora e mezzo. 'Ho fatto in fretta', ho detto. 'Saranno contenti.' Ho cercato di chiamare via radio per passare l'informazione, ma non sono riuscito a collegarmi.

«Poi sono rientrato. Quando sono atterrato, vi siete accalcati tutti intorno a me per chiedermi dov'ero stato per due giorni, ma io non riuscivo a ricordarmi niente. E ho continuato a non ricordare niente, tranne il volo su Beirut, finché non ho visto Paddy abbattuto. Quando il suo aereo si è schiantato a terra, mi sono ritrovato a dire: 'Che fortuna, quel bastardo. Che fortuna sfacciata, quel bastardo'. Mentre dicevo così, ho capito perché lo dicevo e mi sono ricordato tutto. È stato allora che ho cominciato a gridare quelle cose alla radio. È lì che mi sono ricordato.»

Fin aveva terminato. Nessuno si era mosso o aveva aperto bocca durante tutto il suo racconto. Poi fu solo Monkey a parlare. Strusciò i piedi sul pavimento, si girò a guardare fuori dalla finestra e disse piano, quasi in un sussurro: «Be', che mi venga un colpo». Lentamente, ricominciammo tutti a cercare di toglierci le tute di volo e gli accessori per impilarli sul pavimento, nell'angolo dello stanzone. Tutti tranne Stag – era basso e tarchiato, Stag -, che rimase lì a guardare Fin attraversare lento la stanza per riporre i suoi vestiti.

Dopo il racconto di Fin la squadriglia torno alla normalità. La tensione che ci era piombata addosso per più di una settimana scomparve. L'aeroporto era un posto più allegro. Nessuno fece parola del viaggio di Fin. Non ne parlammo mai tra noi, nemmeno quando alla sera ci andavamo a sbronzare all'Excelsior di Haifa.

La campagna di Siria volgeva al termine. Era chiaro a tutti che sarebbe finita di lì a poco, anche se quelli di Vichy continuavano a battersi come furie a sud di Beirut. Noi volavamo ancora. Facevamo spesso missioni di copertura, sorvolando la flotta che cannoneggiava la costa: dovevamo proteggere le navi dagli Junkers Ju-88 di stanza a Rodi. Fu durante l'ultima di queste missioni di copertura che venne ucciso Fin.

Volavamo ad alta quota sopra le navi, quando gli Ju-88 arrivarono in forze e iniziò la battaglia. Noi avevamo solo sei Hurricane in volo, mentre gli Junkers erano molti: fu un bel duello. Non ricordo molto di quel che accadde. È sempre così. Ma mi ricordo che fu una battaglia movimentata, piena d'inseguimenti, con gli Junkers che si gettavano in picchiata contro le navi e venivano accolti dall'artiglieria: le navi sparavano a più non posso, riempiendo l'aria di fiori bianchi che in un attimo sbocciavano, si aprivano e venivano portati via dal vento. Ricordo l'aereo tedesco disintegrato a mezz'aria, in un istante, con un lampo bianco: al posto del bombardiere non restò nulla, tranne qualche minuscolo pezzetto che cadeva piano. Ricordo quello a cui venne strappata la torretta di coda, che volò via lasciando appeso per le cinture sul fondo dell'aereo il mitragliere, che tentava di risalire a bordo. Ne ricordo uno, coraggioso, che rimase alla nostra quota per battersi con noi mentre gli altri si gettavano in picchiata per bombardare. Ricordo che lo abbattemmo: lo vidi rovesciarsi lentamente sul dorso come un pesce morto, con la pancia verde chiaro all'insù, prima di cadere in vite.

E mi ricordo di Fin.

Gli ero vicino quando il suo aereo prese fuoco. Vedevo le fiamme uscire dal muso del suo apparecchio, le lingue di fuoco sopra la cappotta del motore. Dallo scarico del suo Hurricane usciva fumo nero.

Mi avvicinai e lo chiamai con la ricetrasmittente. «Fin, mi senti? » dissi. «Dovresti lanciarti.»

La sua risposta fu calma e lenta. «Non è così facile.»

«Lanciati», gridai. «Lanciati subito.»

Lo vedevo seduto nell'abitacolo, sotto il tettuccio di vetro. Lui guardò verso di me e scrollò la testa.

«Non è così facile», ripeté. «Mi hanno beccato. Mi hanno colpito alle braccia e non riesco a slacciare le cinture.»

«Salta», gridai. «Dio santo, salta.» Ma lui non mi rispose. Per un attimo ancora, il suo aereo proseguì il volo, dritto e in assetto, poi come un’aquila moribonda scivolò dolcemente su un’ala e cadde in picchiata verso il mare. Lo guardai cadere; guardai la scia sottile di fumo nero che tracciava in cielo, e mentre la guardavo, dalla radio si sentì di nuovo la voce di Fin, limpida e lenta: «Sono un bastardo fortunato», diceva. «Davvero, davvero fortunato.»

Attenti al cane

In basso c’era solo un immenso mare ondeggiante di nuvole. In alto, il sole, un sole bianco come le nuvole, perché non è mai giallo quando lo si guarda ad alta quota, in cielo.

Pilotava ancora lo Spitfire. Teneva la mano destra sulla cloche e manovrava la pedaliera del timone solo con la gamba sinistra. Piuttosto facile. L’apparecchio procedeva bene. E lui sapeva il fatto suo.

Va tutto bene, si disse. Me la cavo bene. Me la cavo niente male. La strada di casa la so. Tornerò alla base nel giro di mezz’ora. Quando atterro dovrò rullare in pista e spegnere il motore e dire, aiutatemi a smontare, se non vi spiace. Lo dirò con una voce tranquilla, naturale, e nessuno si accorgerà di niente. Poi dirò, qualcuno mi aiuti a smontare. Da solo non ce la faccio perché ho perso una delle gambe. Si metteranno tutti a ridere e penseranno che scherzi e io dirò, va bene, allora venite a dare un’occhiata, bastardi malfidenti. Allora Yorky salterà sull’ala e guarderà dentro. Probabilmente gli verrà da vomitare per tutto il sangue e la poltiglia che c’è qui. Io mi metterò a ridere e dirò, per l’amor di Dio, aiutatemi a smontare.

Abbassò di nuovo lo sguardo sulla sua gamba destra. Non ne era rimasto molto. Il proiettile del cannoncino lo aveva colpito alla coscia, proprio sopra il ginocchio, e ora non restava altro che una gran poltiglia intrisa di sangue. Ma non provava dolore. Quando abbassava lo sguardo, si sentiva come se stesse guardando qualcosa che non gli apparteneva. Non c’entrava niente con lui. Era solo una poltiglia che stava lì per caso, nell’abitacolo: qualcosa di strano, insolito e piuttosto interessante. Come trovarsi un gatto morto sul divano di casa.

Si sentiva proprio bene e, visto che stava bene, si sentiva carico e senza paura.

Non mi darò neanche la pena di chiamare con la radio per far venire l’ambulanza, si disse. Non è necessario. E quando atterro resterò lì seduto come se niente fosse e dirò, qualcuno di voi ragazzi viene ad aiutarmi a smontare, per favore, perché ho perso una delle gambe. Sarà divertente. Si metteranno un po’ a ridere quando gli dico così. Lo dirò con voce calma, piano piano, e penseranno che scherzi. E quando Yorky monterà sull’ala e gli verrà da vomitare,

dirò, Yorky, vecchio figlio d’un cane, me l’hai riparata la macchina o no? Poi una volta smontato farò rapporto. Dopo tornerò su a Londra. Mi porterò dietro quella mezza bottiglia di whisky e la darò a Bluey. Ci sederemo in camera sua a berla. Io farò scorrere l’acqua dal rubinetto del bagno. Non dirò molto finché non sarà ora di andare a letto e a quel punto dirò, Bluey, ho una sorpresa per te. Oggi ho perso una gamba. Ma non m’importa, sempre che a te non dispiaccia. Non mi fa neanche male. Andremo in macchina dappertutto. Ho sempre odiato camminare, tranne quando mi sono fatto a piedi tutta la via dei calderai di Baghdad, anche se avrei potuto prendere un risciò. Potrei tornare a casa a tagliare la legna, ma la lama dell’accetta continua a saltar via. L’acqua calda, ecco cosa ci vuole: metterla nel bagno per far gonfiare il manico. Ne ho tagliata un bel po’ di legna, l’ultima volta che sono tornato a casa e ho messo l’accetta a bagno nella vasca...

Poi vide il sole risplendere sulla cappotta del motore dell’apparecchio. Vide il sole riflesso sui rivetti di metallo e si ricordò dell’aereo e di dove si trovava. Si rese conto che non si sentiva più bene: ora provava nausea e vertigini. La testa gli continuava a crollare sul petto perché gli sembrava di non aver più forza alcuna nel collo. Ma sapeva che stava pilotando lo Spitfire. Sentiva l’impugnatura della cloche tra le dita della mano destra.

Sto per svenire, si disse. Potrei svenire da un momento all’altro.

Guardò l’altimetro. Seimilaquattrocento metri. Per mettersi alla prova cercò di leggere anche le decine, oltre alle centinaia. Seimilaquattrocento e cosa? Mentre lo guardava, il quadrante si fece sfocato e lui non riuscì più a vedere nemmeno la lancetta. Sapeva di doversi lanciare col paracadute; non c’era un secondo da perdere, altrimenti avrebbe perso conoscenza. In fretta, freneticamente, cercò di far scivolare indietro il tettuccio con la sinistra, ma non ne aveva la forza. Per un attimo tolse la destra dalla cloche e con tutt’e due le mani riuscì ad aprire il tettuccio. La sferzata d’aria fredda in faccia parve aiutarlo. Ebbe un momento di chiarezza estrema. Le sue azioni si fecero ordinate, precise. È quel che capita ai bravi piloti. Aspirò a fondo, rapidamente, diverse volte, dalla maschera d’ossigeno e così facendo guardò giù sporgendosi dall’abitacolo. Sotto di lui, solo un immenso mare bianco di nuvole: capì che non sapeva più dov’era.

Devo essere sulla Manica, si disse. Di sicuro finirò a mollo.

Tirò indietro la manetta, si tolse il casco, slacciò le cinture e spinse forte la cloche verso sinistra. L'ala corrispondente dello Spitfire s'inclinò di colpo e l'aereo si rigirò su se stesso con un movimento fluido. Il pilota cadde fuori dall'abitacolo.

Mentre precipitava aprì gli occhi, perché sapeva di non dover perdere i sensi prima di aver tirato il cordino. Da un lato vedeva il sole, dall'altro il bianco delle nuvole e mentre cadeva, piroettando in aria, le nuvole bianche rincorrevano il sole e il sole le rincorreva a sua volta. Si rincorrevano, disegnavano un piccolo cerchio e correvano sempre più forte, il sole e le nuvole, le nuvole e il sole, e le nuvole si fecero più vicine finché all'improvviso di sole non ce ne fu più: restò solo un'immensa distesa bianca. Tutto il mondo era bianco e senza niente dentro. Era così bianco che a volte sembrava nero e dopo un po' cominciò a passare da bianco a nero, ma perlopiù restava bianco. Il pilota lo guardò passare da bianco a nero e poi tornare bianco, e quel bianco rimaneva a lungo mentre il nero durava solo qualche secondo. Prese l'abitudine di addormentarsi nelle fasi di bianco e svegliarsi appena in tempo per vedere il mondo quand'era nero. Il nero passava in fretta. A volte era solo un lampo, un fulmine nero che durava un istante. Il bianco passava lento, e davanti a quella lentezza lui si assopiva sempre.

Un giorno, mentre c'era il bianco, il pilota allungò la mano e toccò qualcosa. Lo prese tra le dita e lo schiacciò. Rimase lì per un po', lasciando che le punte delle dita giocassero pigramente con l'oggetto che avevano toccato. Poi pian piano aprì gli occhi, abbassò lo sguardo sulla propria mano e vide che teneva stretto qualcosa di bianco. Era l'orlo di un lenzuolo. Sapeva che era un lenzuolo perché vedeva la trama del materiale e le cuciture dell'orlo. Strizzò gli occhi e li riaprì all'istante. Questa volta vide la stanza. Vide il letto su cui era steso: vide le pareti grigie e la porta e le tende verdi alla finestra. Sul comodino accanto al letto c'erano delle rose.

Poi vide la bacinella sul comodino, accanto alle rose. Era una bacinella smaltata di bianco con accanto una boccetta di medicinali.

È un ospedale, si disse. Sono in ospedale. Ma non si ricordava nulla. Si appoggiò al cuscino, con gli occhi al soffitto, e si chiese cosa fosse accaduto. Fissava il grigiore uniforme del soffitto, così pulito e incolore, e tutt'a un tratto vide una mosca che ci camminava sopra. La vista della mosca, l'improvvisa comparsa di quella macchiolina nera in un mare di grigio, gli spolverò il cervello

e subito, in quello stesso istante, si ricordò tutto. Si ricordò dello Spitfire e dell'altimetro che segnava seimilaquattrocento metri. Si ricordò di aver tirato indietro il tettuccio con le due mani e di essersi lanciato. Si ricordò della sua gamba.

Sembrava a posto, ora. Guardò verso il fondo del letto, ma non riuscì a capire. Mise una mano sotto le lenzola, alla ricerca delle sue ginocchia. Ne trovò uno, ma quando tastò dove doveva esserci l'altro toccò qualcosa di molle, coperto di bende.

In quel momento si aprì la porta ed entrò un'infermiera.

«Buongiorno», disse. «Finalmente si è svegliato, allora.»

Non era bella, ma era bene in carne e dall'aria pulita. Aveva tra trenta e quarant'anni, i capelli chiari. Più di questo non notò.

«Dove sono?»

«Lei è fortunato. È atterrato in un bosco vicino alla spiaggia. A Brighton. L'hanno portata qui due giorni fa e ora è sistemato alla perfezione. Ha un bell'aspetto.»

«Ho perso una gamba», disse lui.

«Non è niente. Gliene troveremo un'altra. Adesso deve dormire. Il dottore viene a visitarla tra un'oretta.» La donna prese la bacinella e la boccetta dei medicinali e uscì.

Lui però non dormì. Voleva tenere gli occhi aperti perché temeva che se li avesse richiusi sarebbe sparita ogni cosa. Rimase sdraiato a guardare il soffitto. La mosca c'era ancora. Era piena di energia. Correva in avanti velocissima per qualche centimetro e poi si fermava. Poi ricominciava a correre, si fermava, correva di nuovo, e di tanto in tanto decollava e svolazzava ronzando rabbiosa, disegnando piccoli cerchi. Riatterrava sempre nello stesso punto del soffitto e ricominciava a correre e ad arrestarsi. Il pilota la guardò così a lungo che dopo un po' quella non era più una mosca, ma solo una macchiolina nera su un mare di grigio, e la stava ancora guardando quando l'infermiera riaprì la porta e si fece da parte per lasciar entrare il dottore. Era un medico militare, un maggiore, che aveva appuntate sul petto diverse mostrine dell'ultima guerra. Era pelato e piccoletto, ma aveva un viso gioviale e uno sguardo gentile.

«Bene, eccola qua», disse. «Allora ha deciso di svegliarsi, finalmente. Come si sente?»

«Bene.»

«Ottimo. Si rimetterà in piedi in quattro e quattr'otto.»

Il dottore gli prese il polso per sentire il battito.

«A proposito», disse. «Alcuni ragazzi della sua squadriglia hanno telefonato chiedendo di lei. Volevano venire a trovarla, ma gli ho detto che era meglio che aspettassero un giorno o due. Gli ho detto che stava bene e che potevano venirla a trovare più in là. Rimanga a letto tranquillo e se la prenda con calma per un po'. Ha qualcosa da leggere?» Diede un'occhiata al comodino con le rose. «No. Be', l'infermiera si occuperà di lei. Le porterà tutto quel che desidera.» Detto ciò lo salutò con la mano e uscì, seguito dall'infermiera pulita e bene in carne.

Quando furono usciti, si sdraiò e ricominciò a guardare il soffitto. La mosca c'era ancora e mentre rimaneva lì a guardarla, sentì il rombo di un aereo in lontananza. Rimase sdraiato ad ascoltare il rumore dei motori. Era molto lontano. Mi chiedo che aereo sia, pensò. Vediamo se indovino. Girò la testa da un lato, di scatto. Chiunque sia stato sotto un bombardamento sa riconoscere il rombo di uno Junkers Ju-88. Sa riconoscere quello di quasi tutti i bombardieri tedeschi, a dire il vero, ma soprattutto quello degli Junkers Ju-88. I motori sembrano cantare un duetto. Ci sono le vibrazioni profonde di una voce di basso a cui risponde un registro acuto, tenorile. È quel timbro da tenore che rende inconfondibile il rombo di uno Ju-88.

Rimase sdraiato ad ascoltare quel rombo e si sentì sempre più sicuro che fosse così. Ma dov'erano le sirene e i cannoni? Di certo quel pilota tedesco non poteva avere l'ardire di volare su Brighton da solo in pieno giorno.

L'aereo rimase sempre in lontananza e di lì a poco il rombo scemò fino a scomparire. Più tardi se ne sentì un altro. Anche questo era lontano, ma c'erano gli stessi bassi ondeggianti accompagnati dal dondolio acuto del tenore. Non c'era da sbagliarsi. L'aveva sentito tutti i giorni quel rombo, durante la Battaglia.

Era perplesso. Sul comodino accanto al letto c'era un campanello. Allungò la mano e lo suonò. Sentì un rumore di passi lungo il corridoio. Entrò l'infermiera.

«Infermiera, cos'erano quegli aeroplani?»

«Non saprei di sicuro. Non li ho sentiti. Probabilmente caccia o bombardieri. Suppongo che tornassero dalla Francia. Perché, che problema c'è?»

«Erano Ju-88. Sono sicuro che erano Ju-88. Conosco il rumore che fanno i loro motori. Ce n'erano due. Cosa ci fanno in volo qui?»

L’infermiera si avvicinò al lato del letto e cominciò a lisciargli le lenzuola e a rimboccarle sotto il materasso.

«Accipicchia, che cose s’immagina, lei. Non dovrebbe preoccuparsi di una cosa del genere. Vuole che le porti qualcosa da leggere? »

«No, grazie.»

Gli sprimacciò il cuscino e gli scostò i capelli dalla fronte con la mano.

«Di giorno non vengono più. Lo sa, no? Probabilmente erano dei Lancaster o delle Fortezze volanti.»

«Infermiera.»

«Mi dica.»

«Posso avere una sigaretta?»

«Oh, ma certo.»

Uscì e tornò quasi subito con un pacchetto di Player’s e i fiammiferi. Gliene diede una e quando lui se la mise in bocca, l’infermiera sfregò un fiammifero e gliela accese.

«Se ha bisogno di me», aggiunse, «basta che suoni il campanello. » E uscì.

Una volta, verso sera, sentì di nuovo il rombo di un altro aereo. Era lontano, ma il pilota riuscì lo stesso a capire che era un monomotore. Viaggiava veloce; anche quello riusciva a capire. Ma non indovinava cosa fosse. Non era uno Spitfire e nemmeno un Hurricane. Non sembrava neppure un motore americano. Quelli sono più rumorosi. Non sapeva cosa fosse e la cosa lo preoccupava alquanto. Forse sono davvero malato, si disse. Forse mi immagino le cose. Forse sono in delirio. Non so proprio cosa pensare.

Quella sera l’infermiera arrivò con una bacinella piena d’acqua calda e cominciò a lavarlo.

«Bene», disse. «Spero che non pensi che ci stanno bombardando. »

Gli aveva tolto la maglia del pigiama e gli insaponava il braccio destro con una salvietta. Lui non rispose.

L’infermiera sciacquò la salvietta nell’acqua, ci sfregò sopra altro sapone e cominciò a lavargli il petto.

«Stasera sta proprio bene», disse. «L’hanno operata non appena è arrivato qui. Hanno fatto un lavoro splendido. Starà benissimo. Io ho un fratello nella Raf», aggiunse. «Nei bombardieri.»

Lui disse: «Io sono andato a scuola a Brighton».

L’infermiera sollevò lo sguardo di scatto. «Ah, benissimo», disse. «Immagino che conoscerà un po’ di gente in città.»

«Sì», rispose lui. «Ne conosco parecchia.»

Aveva finito di lavargli petto e braccia. Poi rigirò il lenzuolo per scoprirgli la gamba sinistra. Lo fece in modo da lasciare sotto il lenzuolo il moncherino fasciato. Gli slacciò la cordicella dei pantaloni del pigiama e glieli tolse. Non era difficile, perché avevano tagliato la gamba destra dei pantaloni in maniera che non intralciasse la fasciatura. Cominciò a lavargli la gamba sinistra e il resto del corpo. Era la prima volta che il pilota riceveva le spugnature a letto e si sentiva in imbarazzo. Lei gli mise un asciugamano sotto la gamba e cominciò a lavargli il piede con la salvietta. Disse: «Questo sapone maledetto non fa schiuma per niente. È l’acqua. E dura come il marmo».

Lui disse: «Ormai di sapone buono non ce n’è più e con l’acqua dura questo non serve proprio a niente». Mentre diceva così, gli venne in mente una cosa. Si ricordò di quando faceva il bagno a scuola, a Brighton, nella lunga stanza con i pavimenti di pietra in cui c’erano quattro vasche messe in fila. L’acqua lì era molto dolce, si ricordò, al punto che dopo il bagno bisognava fare la doccia per togliersi di dosso tutto quel sapone, e si ricordò la schiuma che galleggiava sulla superficie dell’acqua, così tanta che non riusciva più a vedersi le gambe. Si ricordò che a volte a scuola gli davano delle compresse di calcio, perché il dottore diceva che l’acqua troppo dolce non faceva bene ai denti.

«A Brighton», disse lui, «l’acqua non è...»

Non finì la frase. Gli era venuta in mente una cosa: era così pazzesca e assurda che per un attimo fu tentato di raccontarla all’infermiera, per farsi quattro risate.

Lei sollevò lo sguardo. «L’acqua non è cosa?» chiese.

«Niente», rispose lui. «Stavo sognando.»

L’infermiera sciacquò la salvietta nella bacinella, gli pulì il sapone dalle gambe e gliele asciugò con un asciugamano.

«È bello essere lavati», disse. «Mi sento meglio.» Si tastò il viso con le mani. «Ho bisogno di farmi la barba.»

«Ci pensiamo domani», disse lei. «Forse potrà anche farsela da sé.»

Quella notte lui non riuscì a dormire. Rimase sdraiato a pensare agli Junkers Ju-88 e alla durezza dell’acqua. Non riusciva a pensare

ad altro. Erano Ju-88, si disse. Sono sicuro che è così. Ma è impossibile, perché non volerebbero qui così bassi, in pieno giorno. So che è vero eppure so che è impossibile. Forse sono malato. Forse mi comporto come un idiota che non sa quel che fa e quel che dice. Forse sono in delirio. Rimase sveglio a lungo a pensare a queste cose e a un certo punto si drizzò sul letto e disse ad alta voce: «Ora dimostrerò che non sono pazzo. Farò un discorsetto su un argomento complesso, che richiede cervello. Parlerò di cosa fare della Germania una volta finita la guerra». Ma prima di riuscire a iniziare, si addormentò.

Si svegliò proprio mentre le prime luci del mattino entravano dalla finestra, nello spiraglio tra le tende. La camera era ancora buia, ma si capiva che fuori cominciava a schiarire. Rimase sdraiato a guardare la luce grigia che penetrava dallo spiraglio tra le tende e mentre era lì si ricordò del giorno prima. Si ricordò degli Junkers Ju-88 e della durezza dell'acqua; si ricordò dell'infermiera simpatica e bene in carne e di quel dottore gentile: il seme del dubbio gli si piantò in mente e cominciò a crescere.

Si guardò in giro per la stanza. L'infermiera aveva portato via le rose la sera prima. Non c'era nulla, tranne il tavolo con il pacchetto di sigarette, la scatola di fiammiferi e il posacenere. La stanza era spoglia. Non era più calda né accogliente. Non era nemmeno comoda. Era fredda, vuota e silenziosa.

Pian piano il seme del dubbio crebbe, e con esso crebbe la paura, una paura lieve e ballerina che metteva in guardia senza spaventare: non il tipo di paura che si prova quando si è terrorizzati, ma quando si intuisce che c'è qualcosa che non va. Dubbio e paura crebbero in fretta, rendendolo irrequieto e arrabbiato, e quando si toccò la fronte con la mano, la trovò madida di sudore. Sapeva di dover fare qualcosa: doveva riuscire a capire se aveva ragione o torto, e quando sollevò lo sguardo vide di nuovo la finestra con le tende verdi. Dal punto in cui stava sdraiato aveva la finestra proprio dritta davanti a sé, ma a una distanza di almeno dieci metri. Doveva trovare il modo di raggiungerla e guardare di fuori. L'idea divenne un'ossessione e ben presto non riuscì a pensare ad altro che alla finestra. E con la gamba, come avrebbe fatto? Infilò la mano sotto le lenzuola e toccò la spessa fasciatura di quel moncherino, tutto ciò che gli restava dal lato destro. Sembrava a posto. Non gli faceva male. Ma non sarebbe stato facile.

Si mise a sedere sul letto. Poi scostò le coperte e poggiò la gamba sinistra sul pavimento. Pian piano, con cautela, ruotò il corpo su se stesso fino a mettere entrambe le mani sul pavimento; poi scese dal letto, inginocchiandosi sul tappeto. Guardò il moncherino. Era cortissimo e tozzo, coperto di bende. Cominciò subito a dolergli: lo sentiva pulsare. Avrebbe voluto lasciarsi crollare a terra, sdraiarsi sul tappeto senza più muoversi, ma sapeva di dover andare avanti.

Su due braccia e una gamba sola strisciò fino alla finestra. Andava più avanti che poteva con le braccia, poi faceva un saltello e portava avanti la gamba sinistra, strascicandola. A ognuno di questi movimenti la ferita gli strisciava per terra, strappandogli un grugnito soffocato di dolore, ma lui continuò a strisciare sul pavimento sulle due mani e su un ginocchio solo. Quando arrivò alla finestra, sollevò le braccia e poggiò le mani sul davanzale, una alla volta. Si mise in piedi piano piano, fino a reggersi sulla sola gamba sinistra. Poi, con un gesto rapido, scostò le tende e guardò di fuori.

Vide una casetta con un tetto di tegole grigie, isolata, accanto a una stradina, e subito dietro la casa c'era un campo arato. Davanti alla casa c'erano un giardino mal curato e una siepe verde che separava il giardino dalla stradina. Stava guardando la siepe quando vide il cartello. Era solo un pezzo d'asse inchiodato in cima a un paletto e visto che la siepe non veniva potata da tempo i rami erano cresciuti tutt'intorno al cartello, al punto che sembrava che qualcuno l'avesse piazzato proprio in mezzo alla siepe. Sul cartello c'era scritto qualcosa con la vernice bianca. Appiccicò la testa al vetro della finestra, per cercare di leggere cosa c'era scritto. La prima lettera era una g, quella la vedeva. La seconda una a e la terza una r. Una dopo l'altra riuscì a vedere tutte le lettere. Erano tre parole e pian piano il pilota compitò le lettere ad alta voce, man mano che le leggeva. G-A-R-D-E A-U C-H-I-E-N. *Garde au chien*. Ecco cosa diceva.

Rimase lì in equilibrio su una gamba sola, aggrappato con forza ai bordi del davanzale con le mani, a fissare il cartello e quelle lettere tracciate con la vernice bianca. Per un attimo non riuscì a pensare a nulla. Rimase lì a guardare il cartello e a ripetersi quelle parole più e più volte. Pian piano cominciò a capire a fondo il significato della cosa. Sollevò gli occhi sulla casetta e sul campo arato. Guardò il piccolo frutteto alla sinistra della casa e la campagna verde che si apriva dietro. «Allora questa è la Francia», disse. «Sono in Francia.»

Ora la coscia destra pulsava all’impazzata. Si sentiva come se qualcuno gli stesse prendendo a martellate l’estremità del moncherino, e tutt’a un tratto il dolore si fece così inteso da fargli girare la testa. Per un attimo pensò di star per cadere. Si inginocchiò di nuovo, in fretta, strisciò fino al letto e vi si issò. Si tirò addosso le coperte e si sdraiò di nuovo con la testa sul cuscino, esausto. Non riusciva ancora a pensare ad altro che al piccolo cartello vicino alla siepe, al campo arato e al frutteto. Erano le parole sul cartello che non riusciva a scordare.

Ci volle un po’ prima che l’infermiera arrivasse. Venne con una bacinella di acqua calda e disse: «Buongiorno, come sta oggi?»

Lui disse: «Buongiorno, infermiera».

Il dolore, sotto le bende, era ancora fortissimo, ma non voleva dire niente a quella donna. La guardò mentre si affaccendava a preparare l’occorrente per lavarlo. Ora la studiava con più attenzione. Aveva i capelli biondissimi. Era alta, di ossatura grossa e con un viso che sembrava affabile. Ma c’era una traccia di disagio nei suoi occhi. Non stavano mai fermi. Non guardavano mai niente per più di un istante e si muovevano troppo in fretta da un punto all’altro della camera. E aveva qualcosa anche nel modo di muoversi. Lo faceva a scatti, nervosa, in contrasto con la nonchalance che metteva nel parlare.

L’infermiera posò la bacinella, gli tolse la maglia del pigiama e cominciò a lavarlo.

«Ha dormito bene?»

«Sì.»

«Ottimo», disse. Gli stava lavando le braccia e il petto.

«Dopo colazione credo che verrà a trovarla qualcuno del ministero dell’Aviazione», proseguì lei. «Vogliono che lei faccia rapporto, o qualcosa del genere. Immagino che lei conosca la procedura. Vogliono sapere come l’hanno abbattuta e tutto il resto. Ma non li lascerò rimanere a lungo, non si preoccupi.»

Lui non rispose. L’infermiera finì di lavarlo e gli diede spazzolino e dentifricio. Lui si lavò i denti, si sciacquò la bocca e sputò l’acqua nella bacinella.

Più tardi la donna gli portò la colazione su un vassoio, ma lui non aveva voglia di mangiare. Si sentiva ancora debole, nauseato, e

desiderava solo rimanere sdraiato a pensare a quel che era successo. E c'era una frase che gli girava in testa. La frase che Johnny, l'ufficiale del controspionaggio della sua squadriglia, ripeteva tutti i giorni ai piloti prima di una missione. Se lo rivide in quel momento, Johnny, appoggiato alla parete del capanno per il decollo rapido con la pipa in mano, che diceva: «Se vi catturano, ricordatevi: solo nome, grado e matricola. Nient'altro. Per l'amor di Dio, non dite nient'altro».

«Eccoci qua», disse la donna mentre gli metteva il vassoio in grembo. «Le ho portato un uovo. Se la cava da solo?»

«Sì.»

Si mise in piedi accanto al letto. «Si sente bene?»

«Sì.»

«Ottimo. Se vuole un altro uovo, forse posso procurarglielo.»

«Va bene così.»

«Bene, allora suoni il campanello se desidera altro.» E uscì.

Aveva appena finito di mangiare quando l'infermiera rientrò.

Disse: «E arrivato il tenente colonnello Roberts. Gli ho detto che può restare solo pochi minuti».

Fece un cenno con la mano e il tenente colonnello entrò.

«Mi spiace disturbarla», disse.

Era un normale ufficiale della Raf, che portava una divisa un po' sformata. Aveva il distintivo con le ali e una croce al merito dell'aviazione. Era piuttosto alto e magro, con una gran massa di capelli neri. I denti, irregolari e distanti l'uno dall'altro, sporgevano un po' anche quando aveva la bocca chiusa. Mentre parlava, estrasse dalla tasca un modulo prestampato e una matita, poi prese una sedia e si sedette.

«Come si sente?»

Nessuna risposta.

«Brutta faccenda, quella della gamba. So come si sente. Ho saputo che si è battuto come un leone prima che la beccassero.»

L'uomo sul letto rimase sdraiato immobile a guardare quello sulla sedia.

Quello sulla sedia disse: «Be', sistemiamo queste scartoffie. Temo che dovrà rispondere a qualche domanda, così posso compilare il rapporto. Vediamo: innanzitutto, qual era la sua squadriglia?»

L'uomo sul letto non si mosse. Guardò dritto in faccia il tenente colonnello e disse: «Mi chiamo Peter Williamson. Grado:

caposquadriglia. Matricola: nove sette due quattro cinque sette».

Solo questo

Quella notte c’era brina in quantità. Copriva le siepi e imbiancava l’erba dei campi al punto che sembrava quasi che fosse nevicato. Ma la notte era limpida e bella, luminosa di stelle, con una luna quasi piena.

La casetta sorgeva isolata in un angolo del grosso campo. C’era un sentiero che dalla porta d’ingresso conduceva attraverso il campo fino a un cavalcasiepe e proseguiva oltre il campo successivo fino a un cancello che dava sulla strada, a cinque chilometri circa dal paese. Non c’erano altre case in vista: la campagna tutt’intorno era aperta e piatta, con molti campi arati per via della guerra.

La luce della luna batteva sulla casetta. Entrava dalla finestra aperta nella camera dove la donna dormiva. Stava sdraiata supina, con il viso rivolto al soffitto e i capelli lunghi sparpagliati tutt’intorno sul cuscino, e anche se dormiva non aveva il viso di chi sta riposando. Un tempo era bella, ma ora c’erano rughe sottili che le attraversavano la fronte mentre sugli zigomi la pelle era tirata, in tensione. La bocca, invece, era ancora morbida e mentre dormiva teneva le labbra socchiuse.

La camera era piccola, dal soffitto basso, arredata con un mobile da toeletta e una poltrona. I vestiti della donna erano stesi sullo schienale della poltrona, dove li aveva messi quando si era spogliata. Le scarpe nere sul pavimento, accanto alla poltrona. Sul mobile da toeletta erano posate una spazzola, una lettera e una fotografia in grande formato di un ragazzo giovane, in divisa, che aveva un distintivo con un paio di ali appuntato sul lato sinistro della giacca. Era una fotografia sorridente, di quelle che si mandano alla mamma, ed era inserita in una sottile cornice nera di legno. La luna entrava dalla finestra aperta e la donna proseguiva nel suo sonno inquieto. Non si sentiva un rumore, tranne il suo respiro sommesso e regolare e il fruscio delle lenzuola mentre si rigirava nel sonno.

Poi, da molto lontano, venne un rombo profondo e sommesso che continuò a crescere e si fece sempre più forte finché di lì a poco il cielo intero non parve riempirsi di un gran frastuono, un rumore continuo che vibrava e vibrava senza fermarsi più.

La donna aveva sentito il rumore fin dall’inizio, ancor prima che si avvicinasse. Lo aspettava, nel sonno, tendeva l’orecchio per udirlo e temeva il momento in cui sarebbe giunto. Quando lo sentì, aprì gli

occhi e per un po’ rimase seduta immobile, ad ascoltare. Poi si mise a sedere sul letto, scostò le coperte e scese. Andò alla finestra e si sporse, con le mani sul davanzale, per guardare il cielo; i capelli lunghi le caddero sulle spalle, sopra la vestaglietta leggera di cotone che aveva indosso. Rimase lì al freddo per molti minuti, sporta dalla finestra, ad ascoltare quel rumore, a guardare in alto e scrutare il cielo: ma vide solo la gran luce della luna e le stelle.

«Dio t’accompagni», disse ad alta voce. «Dio ti tenga al sicuro, tesoro mio.»

Poi si girò e andò svelta fino al letto, tirò via le coperte e ci si avvolse come in uno scialle. Infilò i piedi nudi nelle scarpe nere, andò alla poltrona e la spinse avanti fino a piazzarla proprio davanti alla finestra. Poi si sedette.

In cielo, il rumore e la vibrazione erano fortissimi. Proseguirono per un bel pezzo mentre l’enorme processione di bombardieri si dirigeva verso sud. Per tutto quel tempo la donna rimase seduta, avvolta nelle coperte, a guardare in alto dalla finestra.

Poi finì tutto. Calò di nuovo il silenzio nella notte. C’era brina in quantità sui campi e sulle siepi e tutta la campagna pareva trattenere il fiato. C’era un esercito in marcia nel cielo. Lungo tutto il percorso la gente aveva sentito quel rombo e aveva capito cos’era: sapevano che ben presto, prima ancora che si mettessero a dormire, ci sarebbe stata battaglia. Gli uomini che bevevano birra nei pub avevano smesso di parlare per ascoltare. Le famiglie dentro casa avevano spento la radio ed erano uscite in giardino, restando lì a guardare il cielo. I soldati che litigavano dentro le tende avevano smesso di urlare, e le donne e gli uomini che tornavano a casa a piedi dalla fabbrica, nottetempo, erano rimasti immobili nelle vie, ad ascoltare quel rombo.

Era sempre così. Mentre i bombardieri attraversavano il paese dirigendosi verso sud, nottetempo, la gente che li sentiva passare piombava in un silenzio insolito. Per le donne i cui uomini sono su quegli aerei, non è un momento facile da reggere.

Ora che se n’erano andati, la donna si riappoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi, ma non dormì. Aveva il viso pallido. La pelle sembrava tirata con forza sulle guance e strizzata fino a formare un reticolo di rughe intorno agli occhi. Teneva le labbra socchiuse e sembrava che ascoltasse qualcuno che parlava. Riusciva quasi a sentire il suono della sua voce, quando la chiamava dalla

finestra, di ritorno dal lavoro nei campi. Lo sentiva dire che aveva fame e chiedere cosa c'era per cena, e poi quando entrava le cingeva le spalle con un braccio e le raccontava cosa aveva fatto quel giorno. Lei portava la cena in tavola, lui si sedeva e cominciava a mangiare e poi le chiedeva sempre perché non ne prendeva un po' anche lei, e lei non sapeva mai cosa rispondere a parte che non aveva fame. Si sedeva a guardarlo, gli versava il tè, e dopo un po' prendeva il piatto e andava in cucina a riempirglielo di nuovo.

Non era facile avere un figlio solo. Il senso di vuoto quando non c'era e la consapevolezza continua che gli sarebbe potuto succedere qualcosa; la consapevolezza scomoda e profonda che non c'era nient'altro per cui vivere a parte questo; che se gli fosse successo qualcosa sarebbe morta anche lei. Non sarebbe più servito a niente spazzare il pavimento, lavare i piatti oppure spolverare casa; non sarebbe servito a niente raccogliere legna per il camino o dar da mangiare alle galline; non sarebbe servito a niente vivere.

In quel momento, mentre sedeva davanti alla finestra aperta, non sentiva freddo: provava solo una gran solitudine e una gran paura. La paura la afferrò e crebbe fino a diventare insopportabile, e allora la donna si alzò dalla poltrona per tornare a sporgersi dalla finestra, per guardare il cielo. Guardò fuori e la notte non era più bella: era fredda, limpida e piena di pericoli immensi. Non vide più campi, siepi e il tappeto di brina steso sulla campagna: vedeva solo la profondità del cielo e il pericolo che vi si annidava.

Si girò lentamente e si lasciò cadere di nuovo in poltrona. Ora provava una paura enorme. Non riusciva a pensare ad altro, se non che doveva vederlo e stare con lui, doveva vederlo subito perché domani sarebbe stato troppo tardi. Lasciò che la testa si appoggiasse allo schienale e quando chiuse gli occhi vide l'aereo: si stagliava netto contro la luce della luna, mentre avanzava nella notte come un enorme uccello nero. Era così vicina all'apparecchio da vedere il muso slanciarsi avanti prima di tutto il resto, quasi l'uccello allungasse il collo più che poteva, impegnato nella traversata. Vide le scritte sulle ali e sulla fusoliera e capì che c'era lui dentro quell'aereo. Lo chiamò due volte, senza risposta; poi paura e desiderio le montarono dentro senza che riuscisse più a resistere, e la donna avanzò nella notte e proseguì fino ad arrivargli vicina, così vicina che avrebbe potuto toccarlo anche solo allungando una mano.

Era seduto ai comandi con i guanti indosso e una tuta di volo ingombrante che gli rendeva il corpo gigantesco e informe, grande due volte più del normale. Guardava dritto davanti a sé verso gli strumenti del pannello di controllo, concentrato sul suo compito, senza pensare a niente che non fosse pilotare quell'apparecchio.

La donna lo chiamò di nuovo e stavolta lui la sentì. Si guardò intorno e quando la vide sorrise e le mise una mano sulla spalla: allora tutta la paura, la solitudine e il desiderio trovarono sfogo e lei si sentì felice.

Gli restò accanto a lungo, per guardarlo pilotare l'apparecchio. Di tanto in tanto lui si girava e le sorrideva, e una volta disse qualcosa, ma lei non riuscì a sentirlo per il rombo dei motori. All'improvviso le indicò un punto oltre il parabrezza di vetro dell'aereo e la donna vide che il cielo era rischiarato dalle luci delle fotoelettriche. Erano centinaia. Lunghe dita bianche di luce che si spostavano pigre, ondeggiavano di qua e di là lavorando all'unisono: a volte un gruppetto di luci si avvicinava e s'incontrava nello stesso punto per poi staccarsi dopo un po' e rincontrarsi da un'altra parte, frugando nella notte senza sosta alla ricerca dei bombardieri diretti sul bersaglio.

Oltre le fotoelettriche vide la contraerea. S'innalzava sulla città come una tenda spessa e multicolore, e l'interno del bombardiere era illuminato dai lampi dei proiettili che esplodevano in aria.

Il pilota guardava dritto davanti a sé, adesso, concentrato sul volo in modo da farsi strada tra i proiettori e puntare verso la tenda della contraerea; lei lo osservava, in attesa, senza osare muoversi o parlare per non distrarlo dal suo compito.

Capì che erano stati colpiti quando vide le fiamme uscire dal motore più vicino, sulla sinistra. Dal vetro del pannello laterale le vide lambire la superficie dell'ala, mentre il vento le piegava all'indietro, poi le vide coprire l'ala e danzare sulla supeficie nera fino ad arrivare proprio sotto l'abitacolo. All'inizio non si spaventò. Lo vedeva seduto, calmissimo, che continuava a guardare a sinistra con la coda dell'occhio per controllare le fiamme, continuando a pilotare l'aereo: a un certo punto si guardò intorno rapidamente e le sorrise e lei capì che non c'era pericolo. Tutt'intorno vedeva le fotoelettriche, la contraerea, le esplosioni dei proiettili e il colore dei traccianti, e il cielo non era più un cielo ma solo un piccolo spazio chiuso così pieno di luci ed esplosioni che sembrava

impossibile volarci attraverso.

Ma ora le fiamme sull'ala sinistra erano più alte. Avevano fatto presa su tutta la superficie. Erano vive e avanzavano, nutrendosi della tela, inclinate all'indietro nel vento che le sventagliava e le ravvivava, impedendo loro di spegnersi.

Poi ci fu lo scoppio. Un lampo bianco e accecante, seguito da un tonfo vuoto, come se qualcuno avesse gonfiato e fatto scoppiare un sacchetto di carta; poi non ci furono altro che fiamme e un fumo denso bianco-grigiastro. Le fiamme uscivano dal pavimento e dalle fiancate dell'abitacolo; il fumo era così denso da rendere difficile vedere qualcosa e quasi impossibile respirare. La donna fu presa dal terrore e dal panico, perché lui era ancora seduto ai comandi, a pilotare l'apparecchio, a sforzarsi di tenerlo in assetto girando la cloche prima da una parte e poi dall'altra; tutt'a un tratto ci fu una ventata di aria fredda e lei ebbe la vaga impressione di intravedere alcune sagome che le passavano accanto carponi, arrancando, e si buttavano fuori dall'aereo incendiato.

Ora non restava altro che un ammasso di fuoco e fiamme e in mezzo al fumo lo vedeva ancora là seduto, a lottare con la cloche mentre l'equipaggio si lanciava: pilotava con un braccio davanti al viso perché il calore era insopportabile. Corse da lui, lo afferrò per le spalle, lo scosse e gli gridò: «Forza, muoviti. Devi lanciarti, svelto, svelto!»

Poi vide che la testa gli si era chinata sul petto: era afflosciato e privo di sensi. Cercò freneticamente di tirarlo fuori dal sedile e avvicinarlo al portello, ma era troppo pesante così, a corpo morto. Il fumo le riempiva polmoni e gola, e cominciò ad avere i conati e a respirare a fatica. Ormai era in preda all'isteria, mentre combatteva contro la morte e contro tutto quanto: riuscì a infilargli le mani sotto le ascelle e a trascinarlo un po' più vicino al portello. Ma era impossibile andare oltre. Aveva le gambe incastrate intorno alla cloche e da qualche parte c'era una cinghia che lei non riusciva a slacciare. Sapeva che era impossibile, che non c'era speranza per via del fumo e del fuoco e perché non c'era tempo. Tutt'a un tratto le si prosciugarono le forze. Si lasciò cadere sopra di lui e cominciò a piangere come non aveva mai pianto prima.

Poi iniziò la vite e la picchiata a velocità pazzesca, verso il terreno, e la donna venne proiettata in avanti, nel fuoco, così che le ultime cose che riuscì a percepire furono il giallo intenso delle fiamme e

l’odore di bruciato.

Aveva gli occhi chiusi e la testa appoggiata allo schienale della poltrona. Le mani afferravano l’orlo delle coperte, come se cercasse di stringersele addosso ancor di più, e i capelli lunghi le cascavano sulle spalle.

Di fuori, la luna era bassa in cielo. La brina era più abbondante che mai sui campi e sulle siepi e non si udiva un rumore. Poi, in lontananza, da sud, venne un rombo profondo e sommesso che continuò a crescere e si fece sempre più forte, finché di lì a poco il cielo intero non si riempì del frastuono e dei canti di quelli che facevano ritorno.

Ma la donna seduta alla finestra non si mosse. Era morta da diverso tempo.

Uno come te

«Birra?»

«Sì, birra.»

Ordinai e il cameriere portò le bottiglie e due bicchieri. Ce la versammo da soli, inclinando il bicchiere e avvicinandogli l'imboccatura della bottiglia.

«Salute», dissi.

Annuì. Sollevammo il bicchiere e bevemmo.

Erano passati cinque anni dall'ultima volta che l'avevo visto e per tutto quel tempo aveva fatto la guerra. L'aveva fatta dall'inizio fino a quel momento e vidi subito quant'era cambiato. Dal ragazzino giovane ed esuberante che era, si era fatto vecchio, saggio e delicato. Era diventato delicato come un bambino ferito. E vecchio come un vecchio stanco di settant'anni. Era diventato così diverso, tanto cambiato che sulle prime c'eravamo sentiti tutti e due in imbarazzo: non era facile trovare qualcosa da dirsi.

Aveva volato in Francia, nei primi tempi, ed era in Inghilterra durante la Battaglia. Era stato nel Sahara occidentale quando la nostra presenza lì era debolissima, in Grecia e a Creta. Era stato in Siria e a Habbaniya durante la rivolta. Era stato a El Alamein. Aveva volato in Sicilia e in Italia ed era tornato a casa e aveva ricominciato a volare facendo base in Inghilterra. Ora era un vecchio.

Era basso, non arrivava nemmeno al metro e settanta, e aveva un viso pallido e aperto che non nascondeva niente, con il mento affilato. Aveva gli occhi scuri e luminosi. Non stavano fermi un secondo a meno che non guardassero nei tuoi. Aveva i capelli neri e arruffati. Una ciocca gli cascava in continuazione sulla fronte e lui continuava a ravviarla con la mano.

Per un po' restammo senza parlare, a disagio. Lui sedeva di fronte a me, un po' chino sul tavolo, e disegnava delle righe col dito sul vetro umido del bicchiere di birra gelata. Guardava il bicchiere, fingendo di concentrarsi su quel che stava facendo, e mi parve che avesse qualcosa da dire, ma che non sapesse come dirlo. Io restavo lì seduto, prendevo noccioline dal piatto e le masticavo rumorosamente, fingendo di fregarmene di tutto, anche di far rumore mentre mangiavo.

Poi, senza smettere di disegnare sul bicchiere e senza sollevare lo sguardo, disse a voce bassa, lentamente: «Dio santo, vorrei tanto

essere un cameriere o una puttana, o qualcos’altro».

Prese il bicchiere e bevve la birra lentamente, in due sorsi soli. A quel punto fui certo che aveva qualcosa in testa e che stava cercando di trovare il coraggio di parlarne.

«Facciamoci un altro giro», proposi.

«Sì, beviamoci un whisky.»

«Vada per il whisky.»

Ordinai due scotch doppi con soda a parte: la versammo nel whisky e lo bevemmo. Lui prese il bicchiere e bevve, lo posò, lo riprese e ne bevve ancora un po’. Mentre posava il bicchiere per la seconda volta, si chinò in avanti e iniziò a parlare di punto in bianco.

«Sai», attaccò. «Continuo a pensarci durante i raid, quando passiamo sopra il bersaglio, proprio mentre stiamo per sganciare le bombe: continuo a chiedermi se non devo scartare un po’, fare una virata quasi impercettibile, di lato. Così le mie bombe cadrebbero addosso a qualcun altro. Continuo a chiedermelo: su chi le farò cadere. Chi ammazzerò stanotte. Chi sono le dieci, venti o cento persone che ammazzerò stanotte. E tutto nelle mie mani. E ora ci penso ogni volta che sono in volo.»

Parlava molto piano. «Basterebbe premere appena con la punta del piede sulla barra del timone: una pressione così leggera che anch’io me ne accorgerei a stento, e le bombe le sganceremmo su una casa diversa, su altra gente. È tutto nelle mie mani, dipende tutto da me e ogni volta che decollo devo decidere chi verrà ammazzato. Lo posso fare con una minima pressione della punta sulla barra del timone. Lo posso fare senza neanche accorgermene. Basta che sposti il peso del corpo appena appena, da un lato, per aggiustare la posizione sul sedile. Basta quello per ammazzare persone diverse.»

Ormai non restava più umidità sul bicchiere, ma lui continuava a passare le dita della mano destra su e giù lungo il vetro liscio.

«Sì», riprese. «È un pensiero complesso. E profondo, e quando vado a bombardare non riesco a levarmelo dalla testa. Capisci, basta una pressione minima della punta del piede. Appena un tocco alla barra del timone e l’artigliere addetto al puntamento non se ne accorgerebbe nemmeno. Ogni volta che sono in volo mi chiedo: Devono essere questi o quelli? Chi sono i peggiori? Forse se scarto appena appena a sinistra centrerò una casa piena di soldati tedeschi vigliacchi che sparano alle donne, oppure se farò quella

piccola deviazione mancherò i soldati e centrerò un vecchio in un rifugio antiaereo. Come faccio a saperlo? Come si possono mai sapere certe cose?»

Si interruppe e allontanò il bicchiere, mettendolo in mezzo al tavolo.

«Perciò non scarto mai», aggiunse. «Almeno, quasi mai.»

«Io l'ho fatto, una volta», dissi io. «Mentre andavo a mitragliare a volo radente ho deciso di ammazzare quelli dall'altro lato della strada.»

«Lo fanno tutti», rispose. «Un altro giro?»

«Sì, beviamocene un altro.»

Chiamai il cameriere e ordinai, e mentre aspettavamo guardammo gli altri clienti del locale. La sala cominciava a riempirsi perché erano quasi le sei, e restammo lì seduti a guardare la gente che entrava. Stavano in piedi, alla ricerca di un tavolo, si sedevano, ridevano e ordinavano da bere.

«Guarda quella donna», dissi. «Quella seduta laggiù.»

«E allora?»

«Guarda che fisico», dissi. «Petto magnifico. Guarda che petto. »

Il cameriere ci portò da bere.

«Ti ho mai parlato di Stinker?» chiese.

«Stinker come?»

«Stinker Sullivan, a Malta.»

«No.»

«E del suo cane?»

«Nemmeno.»

«Stinker aveva un cane, un grosso cane lupo, e gli voleva bene come se fosse suo padre, sua madre e tutto ciò che aveva di più caro messi assieme. E il cane voleva bene a Stinker. Lo seguiva dappertutto, ovunque andasse, e quando lui partiva in missione il cane si piantava lì sulla pista, davanti agli hangar, ad aspettare che tornasse. Si chiamava Smith. Stinker andava davvero pazzo per quel cane. Gli voleva bene come se fosse sua madre e gli parlava in continuazione, tutto il giorno.»

«Che whisky pessimo», dissi.

«Già. Beviamocene un altro.»

Ordinammo altro whisky.

«Comunque», proseguì, «un giorno la squadriglia ricevette l'ordine di trasferirsi in Egitto. Dovevamo partire all'istante: non

dopo due ore o nel pomeriggio, ma lì sui due piedi. E Stinker non trovava il cane. Non riusciva a trovare Smith da nessuna parte. Cominciò a correre per tutto l'aeroporto chiamando Smith a squarciagola, come un matto. Urlava a tutti, chiedeva dov'era il cane e strillava: 'Smith, Smith', dappertutto. Smith non si trovava.»

«E dov'era?» chiesi.

«Non c'era e noi dovevamo partire. Stinker fu costretto a decollare senza Smith e diventò matto come un cavallo. Gli avieri dissero che aveva continuato a chiamarli con la radio per chiedere se l'avevano trovato. Dal decollo fino a Eliopoli continuò a chiamare Malta per chiedere: 'Avete trovato Smith?' E da Malta continuavano a rispondergli di no.»

«Questo whisky è davvero schifoso», dissi.

«Già. Dovremmo bercene ancora un po'.»

Il nostro cameriere era un tipo svelto.

«Ti stavo raccontando di Stinker», disse lui.

«Sì, raccontami.»

«Be', una volta arrivati in Egitto non faceva altro che parlare di Smith. Andava in giro come se avesse il cane sempre con sé. Quel demente girava e diceva: 'Vieni, Smith, vieni, bello', e continuava a guardare in basso e a parlargli mentre camminava. Continuava a chinarsi e ad accarezzare l'aria e a coccolare quel maledetto cane che non c'era.»

«E dov'era?»

«A Malta, credo. Doveva essere rimasto a Malta.»

«Non è una schifezza, questo whisky?»

«Pessimo. Dovremmo ordinarne ancora, finito questo.»

«Salute.»

«Alla nostra.»

«Cameriere. Ehi, cameriere. Sì, un altro.»

«Insomma, Smith era rimasto a Malta.»

«Sì», disse. «E quel demente di Stinker Sullivan ha continuato a comportarsi così finché non l'hanno ucciso.»

«Doveva essere matto.»

«Sì. Matto come un cavallo. Sai, una volta è entrato allo Sporting Club di Alessandria, all'ora dell'aperitivo.»

«Be', questa non è roba da matti.»

«È entrato nel salone e mentre entrava ha tenuto aperta la porta e ha cominciato a chiamare il cane. Poi, quando pensava che il cane

fosse entrato, ha chiuso la porta e ha cominciato a camminare per tutta la sala fermandosi di tanto in tanto a guardarsi intorno e a dire: ’Vieni, Smith, vieni, bello’. Continuava a schioccare le dita. A un certo punto si è infilato sotto un tavolo dove erano sedute due coppie. Si è messo a quattro zampe e ha detto: ’Smith, vieni subito fuori di lì. Esci immediatamente’, ha allungato la mano e ha cominciato a trascinare via dal tavolo qualcosa che non c’era. Poi si è scusato con i quattro seduti al tavolo. ’È tremendo, questo cane’, gli ha detto. Dovevi vedere che faccia hanno fatto. Ha continuato così per tutta la sala e quando è arrivato all’altro capo ha tenuto aperta la porta per far uscire il cane, e poi è uscito anche lui.»

«Era matto.»

«Come un cavallo. E dovevi vedere che faccia hanno fatto quelli. Era pieno di gente che prendeva l’aperitivo e che non sapeva se erano loro i matti o Stinker. Hanno continuato a guardarsi l’uno con l’altro per assicurarsi di non essere i soli che non avevano visto il cane. Uno ha lasciato cadere il bicchiere che aveva in mano.»

«Che brutta cosa.»

«Tremenda.»

Il cameriere tornò e se ne andò. Ora il locale era pieno di gente, tutta seduta ai tavolini, a parlare e bere, con la divisa indosso. Il pilota ficcò il ghiaccio nel bicchiere col dito.

«Anche lui scartava in volo», disse.

«Chi?»

«Stinker. Ne parlava spesso.»

«Scartare è una cosa da niente», risposi. «È come cercare di non mettere i piedi sulle crepe del marciapiede quando ci cammini sopra. »

«Balle. Quella è una cosa personale. Non tocca nessun altro.»

«Be’, è come aspettare in macchina.»

«Come dici?»

«Io lo faccio sempre», spiegai.

«E cosa sarebbe?»

«Quando stai per partire con la macchina, ti metti comodo e conti fino a venti. Poi parti.»

«Anche tu sei matto», disse. «Come Stinker.»

«È un sistema eccezionale per evitare gli incidenti. Non ne ho mai fatti, in macchina. Almeno, non di gravi.»

«Sei ubriaco.»

«No, no, lo faccio sempre.»
«Perché?»
«Perché se qualcuno dovesse scendere dal marciapiede proprio davanti alla tua macchina, non lo investi perché sei partito dopo. Sei in ritardo perché hai contato fino a venti, e così quella persona che è scesa dal marciapiede e che avresti investito... la manchi, invece. »
«Perché?»
«È scesa dal marciapiede molto prima che tu ci arrivassi, perché hai contato fino a venti.»
«Buona idea.»
«Lo so che è una buona idea.»
«È un'idea geniale, dannazione.»
«Ho salvato molte vite, così. E puoi anche passare agli incroci senza fermarti, perché la macchina contro cui ti saresti schiantato è già passata. E passata pochi secondi prima, perché tu sei rimasto fermo a contare fino a venti.»
«Fantastico.»
«Vero?»
«Ma è come scartare», disse. «Non sai mai cosa sarebbe successo altrimenti.»
«Io lo faccio sempre», dissi.
Continuammo a bere, imperterriti.
«Guarda quella donna», dissi.
«Quella del petto?»
«Sì, petto magnifico.»
Disse: «Scommetto che ho ucciso un mucchio di donne più belle di quella».
«Non ce ne sono tante con un petto così.»
«Scommetto di sì. Ci facciamo un altro giro?»
«Sì, il bicchiere della staffa.»
«Non c'è un'altra donna con un petto così», ripetei. «Almeno, non in Germania.»
«Oh, sì che ce ne sono. E ne ho uccise un mucchio.»
«Va bene. Hai ucciso un mucchio di donne con un gran bel petto.»
Si appoggiò allo schienale e agitò la mano in direzione degli altri tavoli. «La vedi, tutta la gente qui dentro?» disse.
«Sì.»
«Non sarebbe un gran casino se morissero tutti di colpo? Se di colpo cadessero tutti quanti dalla sedia, morti?»

«Cosa dici?»
«Non sarebbe un gran casino?»
«Certo che sarebbe un casino.»
«Se tutti i camerieri si mettessero d'accordo per sciogliergli del veleno nei bicchieri, e quelli morissero tutti?»
«Sarebbe un casino tremendo.»
«Be', io l'ho fatto centinaia di volte. Ho ammazzato più persone dei clienti di questo locale, centinaia di volte. E anche tu.»
«Molte di più», dissi. «Ma è diverso.»
«La gente è la stessa. Uomini, donne e camerieri. Gente che beve qualcosa al pub.»
«È diverso.»
«Proprio per niente. Non sarebbe un gran casino se succedesse qui?»
«Un casino tremendo.»
«Eppure noi l'abbiamo fatto. E molte volte.»
«Centinaia di volte», dissi. «Questo non è niente.»
«Questo posto fa schifo.»
«Sì, è vero. Andiamo da un'altra parte.»
«Finiamo di bere.»
Svuotammo i bicchieri e cercammo entrambi di pagare: alla fine tirammo a sorte e vinsi io. Il conto era di quattro sterline e venticinque penny. Lui diede al cameriere dieci scellini di mancia.
Ci alzammo, aggirammo gli altri tavoli e arrivammo alla porta.
«Taxi», disse lui.
«Sì, dobbiamo prendere un taxi.»
Non c'era il portiere. Restammo sul marciapiede ad aspettare che arrivasse un taxi e lui disse: «Questa è una bella città».
«Una città meravigliosa», dissi. Mi sentivo bene. Fuori era buio, ma c'era qualche lampione acceso e vedevamo le auto passare e le persone che camminavano dall'altro lato della strada. Cadeva una pioggerella sottile e silenziosa, e la strada nera e bagnata luccicava di giallo alla luce dei fanali e dei lampioni. I copertoni delle auto sibilavano sull'asfalto umido.
«Andiamo in un posto dove c'è whisky a fiumi», disse. «Whisky a fiumi e a servirlo un uomo con la barba sporca d'uovo.»
«Benissimo.»
«Un posto dove non ci sia nessun altro, tranne noi e l'uomo con la barba sporca d'uovo. Così, oppure...»

«Già», risposi. «Così, oppure cosa?»

«O un posto con centomila persone dentro.»

«Sì», dissi. «D’accordo.»

Restammo lì ad aspettare. Vedevamo i fari delle auto spuntare dalla curva alla nostra sinistra, procedere verso di noi facendo sibilare i copertoni sull’asfalto umido e superarci lungo la strada per il ponte che oltrepassa il fiume. Vedevamo la pioggerella cadere, illuminata dai fari delle auto, e restammo lì ad aspettare un taxi.

SWITCH BITCH

L’ospite

Qualche tempo fa il servizio postale delle ferrovie depositò alla mia porta un grosso baule di legno. Era un oggetto insolitamente robusto e ben fatto, di una qualità indefinita di legno massiccio, scuro e rossastro, simile al mogano. Lo issai con grande sforzo sul tavolo del giardino e lo esaminai attentamente. Il timbro su uno dei lati indicava che era stato spedito da Haifa con la motonave *Waverley Star*, ma non riuscii a trovare né il nome né l’indirizzo del mittente. Cercai di immaginare chi, tra le persone che conoscevo a Haifa e dintorni, avrebbe potuto spedirmi quel magnifico dono. Non mi venne in mente nessuno. Andai lentamente al capanno degli attrezzi, rimuginando ancora sulla faccenda, e me ne tornai armato di martello e cacciavite. Poi iniziai ad aprire delicatamente il coperchio del baule facendo leva con gli attrezzi.

E, guarda un po’, era pieno di libri. E che libri straordinari! Li tolsi uno a uno, senza sfogliarli, e li disposi sul tavolo in tre alte pile. Erano in tutto ventotto volumi, davvero magnifici. Tutti identici, rilegati splendidamente in marocchino verde carico, con le iniziali O.H.C. e un numero romano – da I a XXVIII – decorato in oro sulla costa.

Presi in mano il volume più vicino, il XVI, e lo aprii. Le pagine bianche e immacolate erano scritte a mano, in una nitida grafia tracciata con inchiostro nero. Sul frontespizio c’era scritto «1934». Nient’altro. Presi un altro volume, il numero XXI. Anch’esso era opera della stessa mano, ma il frontespizio in questo caso recitava «1939». Lo posai e passai al volume I, sperando di trovarvi un’introduzione di qualche genere, oppure il nome dell’autore. Invece, dentro il risvolto di copertina, trovai una busta. Era indirizzata a me. Estrassi la lettera racchiusa all’interno e andai a cercare rapidamente la firma: «Oswald Hendryks Cornelius».

Era lo zio Oswald!

Nessun componente della nostra famiglia aveva sue notizie da più di trent’anni ormai. La lettera era datata 10 marzo 1964 e fino a quel momento si poteva solo supporre che lo zio fosse ancora in vita. Non si sapeva nulla di lui, se non che abitava in Francia, viaggiava moltissimo, ed era uno scapolo ricco, dai vizi poco urbani ma affascinanti, che rifiutava recisamente di avere a che fare con i suoi parenti. Il resto erano solo chiacchiere e dicerie, ma così

meravigliose ed esotiche che Oswald era da tempo diventato una specie di eroe leggendario per tutti noi.

Mio caro ragazzo, (principiava la lettera)

ritengo che tu e le tue tre sorelle siate i miei unici parenti più stretti ancora in vita. Siete pertanto i miei legittimi eredi, e visto che non ho lasciato alcun testamento, tutto ciò che rimarrà dietro di me alla mia morte sarà vostro. Ahimè, non ho nulla da lasciarvi, purtroppo. Un tempo possedevo parecchi beni e il fatto che, di recente, ne abbia disposto a mio piacimento è cosa che non vi riguarda. Come consolazione, però, ti invio i miei diari personali, che ritengo debbano rimanere in famiglia. Riguardano tutti gli anni migliori della mia vita e non ti farà male leggerli. Ma se li mostrerai in giro o li presterai a qualche sconosciuto, lo farai a tuo grande rischio e pericolo. Se li pubblicherai, immagino che ciò potrebbe decretare la tua fine e quella del tuo editore. Devi capire, infatti, che delle migliaia di protagoniste citate nei miei diari ne è defunta solo la metà, e se fossi così sciocco da lordare la loro reputazione immacolata con lo scarlatto di queste lettere, si farebbero portare la tua testa su un vassoio nel giro di due secondi netti, e probabilmente la metterebbero a cuocere in forno per sicurezza. Perciò devi fare attenzione. Ti incontrai una volta sola, anni fa. Era il 1921, e la tua famiglia abitava in quella grande casa orrenda nel Sud del Galles. Ero il tuo zio grande e grosso e tu eri molto piccolo, avrai avuto cinque anni. Non credo che tu ricordi la giovane governante norvegese che avevi allora. Era una ragazza decisamente armoniosa e ben fatta: le sue forme spiccavano squisite anche sotto quell’uniforme dal ridicolo colletto inamidato che le nascondeva il petto incantevole. Il pomeriggio della mia visita lei ti doveva portare a fare una passeggiata nel bosco per

raccogliere le campanule e io chiesi se potevo accompagnarvi. Quando giungemmo nel folto del bosco, ti dissi che ti avrei dato una tavoletta di cioccolato se fossi riuscito a tornare a casa da solo. E così facesti (vedi vol. III). Eri un ragazzo sveglio.

Addio.

Oswald Hendryks Cornelius

L'arrivo inatteso dei diari provocò gran subbuglio in famiglia, e tutti facemmo a gara per leggerli. Non restammo delusi. Erano un'opera strepitosa, esilarante, arguta, stuzzicante e spesso anche molto commovente. Quell'uomo possedeva una vitalità incredibile. Era in continuo movimento, si spostava di città in città, di nazione in nazione, di donna in donna, e tra una donna e l'altra si metteva a caccia di ragni nel Kashmir o sulle tracce di un vaso di porcellana blu a Nanchino. Ma erano sempre le signore ad avere la precedenza. Dovunque andasse, lasciava sempre una scia infinita di donne dietro di sé, donne di cui si era approfittato e che aveva sconvolto, ma che facevano le fusa come gattine.

Ventotto volumi, ciascuno composto da trecento pagine esatte, richiedono una lunga lettura: sono davvero pochissimi gli scrittori in grado di tenere avvinto il lettore per così tanto tempo. Ma Oswald ci riusciva. La narrazione non perdeva mai di brio, il ritmo rallentava raramente e, quasi senza eccezione, tutte le annotazioni, sintetiche o lunghe che fossero, di qualunque argomento trattassero, diventavano uno splendido racconto breve che stava in piedi da solo. Alla fine, una volta letta l'ultima pagina dell'ultimo volume, rimanemmo quasi senza fiato, convinti che potesse essere una delle opere autobiografiche più importanti della nostra epoca.

Se lo si considerava solo un resoconto delle avventure amorose dell'autore, sicuramente il diario non aveva eguali. La *Storia della mia vita* di Casanova sembrava il giornalino della parrocchia, al confronto, e il famoso seduttore faceva la figura del povero smidollato accanto a Oswald.

Ogni pagina conteneva materiale scottante, Oswald aveva

ragione. Ma si sbagliava pensando che a rimanerne ustionate sarebbero state solo le donne. Come trascurare i mariti, umiliati e cornuti? Bestia pericolosa, il cornuto, quando lo si stuzzica, e migliaia sarebbero partiti alla carica se *I diari di Cornelius* fossero stati divulgati in versione integrale mentre i protagonisti erano ancora in vita. Pubblicarli, perciò, era fuori discussione.

Era un peccato, tanto che decisi che bisognava fare qualcosa. Mi sedetti a tavolino e rilessi i diari da cima a fondo sperando di scoprire almeno un passo che potesse essere mandato in stampa e reso pubblico senza causare grosse grane a me e all'editore. Con mia grande gioia ne scovai almeno sei. Li sottoposi al giudizio di un avvocato, il quale sentenziò che non riservavano alcun imprevisto, ma che non poteva garantirlo. Uno, però, *L'avventura nel deserto del Sinai*, sembrava essere più sicuro degli altri, aggiunse.

Ho deciso perciò di iniziare con quello: lo offrirò ai lettori subito dopo questa breve introduzione. Se sarà ben accetto e tutto andrà per il verso giusto, forse ne pubblicherò ancora uno o due.

L'annotazione ambientata nel Sinai è tratta dall'ultimo volume, il XXVIII, ed è datata 24 agosto 1946. In effetti, è l'ultimissima annotazione dell'ultimo volume della raccolta, l'ultimo resoconto scritto da Oswald; non abbiamo notizie di dove sia andato o cosa abbia fatto dopo quella data. Possiamo solo tirare a indovinare. Tra un istante leggerete il resoconto completo, ma prima – in modo che possiate comprendere meglio alcune delle cose che Oswald compie e dice in questa storia – lasciate che vi racconti qualcosa sul nostro. Dall'immensa mole di confessioni e opinioni contenute nei ventotto volumi emerge un quadro abbastanza chiaro della sua personalità.

All'epoca dell'avventura nel deserto del Sinai, Oswald Hendryks Cornelius aveva cinquantun anni, e ovviamente non si era mai sposato. Era solito dire: «Temo di aver ricevuto in dono un carattere insolitamente esigente, o meglio, ne porto il fardello».

Per molti versi ciò era vero, ma per altri, e soprattutto per quanto riguardava il matrimonio, quest'affermazione era l'esatto contrario della verità.

Il vero motivo per cui Oswald aveva rifiutato di sposarsi era, semplicemente, che mai in vita sua era riuscito a limitare la sua attenzione a una sola donna più a lungo di quanto gli fosse necessario per conquistarla. Dopo averla sedotta, non provava più interesse per lei e cominciava a cercare la vittima successiva.

Un uomo normale non l’avrebbe certo considerata una ragione valida per rimanere scapolo, ma Oswald non era un tipo normale. Non era neanche un poligamo qualunque. A dire la verità, era un donnaiolo così scostumato e incorreggibile che nessuna sposa al mondo avrebbe potuto sopportarlo per più di qualche giorno, figuriamoci per l’intera durata della luna di miele, anche se, sa il cielo, ce n’erano parecchie disposte a tentare.

Era alto e magro magro, dall’aria fragile e vagamente efebica. Parlava in tono sommesso, era di maniere gentili, e a prima vista sembrava più un damerino di corte della regina che un celebre sciupafemmine. Non parlava mai delle sue avventure amorose con altri uomini, e uno che non lo conoscesse poteva sedersi a discorrere con lui una serata intera senza osservare la benché minima traccia di malizia nei suoi limpidi occhi azzurri. Anzi, era esattamente il tipo d’uomo che con ogni probabilità un padre protettivo avrebbe scelto affinché accompagnasse la propria figlia a casa sana e salva.

Ma quando Oswald si trovava accanto a una donna, una che lo interessasse, il suo sguardo cambiava all’istante: mentre la guardava, iniziava a danzargli esattamente al centro di ogni pupilla una fiammella minacciosa. Poi cominciava a circuirla con la sua conversazione, parlandole rapido, con grande intelligenza e sicuramente con più arguzia di chiunque altro lei avesse mai udito. Aveva questo dono, questo talento peculiare: riusciva ad avvolgere a proprio piacimento la sua interlocutrice in una spirale di parole che la ipnotizzavano quasi, come un incantesimo.

Non erano solo la sua parlantina e il suo sguardo ad affascinare le donne. Era anche il suo naso. Nel XIV volume Oswald, con evidente soddisfazione, acclude un biglietto inviatogli da una certa signora che descrive questo argomento con dovizia di particolari. Pare che quando Oswald era eccitato il suo naso subisse un singolare fenomeno: le narici si irrigidivano e facevano dilatare le froge, svelando vaste porzioni della pelle all’interno, di un color rosso acceso. Ciò provocava uno strano effetto animalesco e selvatico che, se non particolarmente affascinante descritto su carta, alle signore faceva l’effetto di una scossa.

Quasi senza eccezioni, le donne erano attratte da Oswald. Innanzitutto era un uomo che rifiutava categoricamente di farsi accalappiare e ciò, di conseguenza, lo rendeva desiderabile. Si

aggiunga poi l'insolito connubio tra un intelletto di prim'ordine, un grande fascino e una fama di eccessi e promiscuità, e si otterrà una combinazione formidabile.

Inoltre, tralasciando per ora l'aspetto licenzioso della sua cattiva reputazione, va notato che c'erano numerose altre caratteristiche sorprendenti a rendere la personalità di Oswald decisamente interessante. Ad esempio, sapeva un'infinità di cose sull'opera italiana dell'Ottocento e aveva scritto un curioso manualetto su tre compositori: Donizetti, Verdi e Ponchielli. Nel volumetto elencava, con tanto di nome e cognome, le principali amanti dei tre maestri e proseguiva esaminando, in tutta serietà, il rapporto esistente tra passione creativa e passione carnale, e l'influenza dell'una sull'altra, basandosi in particolar modo sull'opera di questi tre musicisti.

La porcellana cinese era un altro degli interessi di Oswald, e in questo campo era considerato una specie di autorità internazionale. I vasi blu di epoca Qin-Han erano la sua passione prediletta, e ne possedeva una piccola ma squisita collezione.

Collezionava anche ragni e bastoni da passeggio.

La sua collezione di ragni, o più precisamente di aracnidi, visto che comprendeva anche scorpioni e pedipalpi, era vasta, con ogni probabilità, quanto poche altre al di fuori dei musei, e la sua conoscenza di centinaia di generi e specie era impressionante. Riteneva tra l'altro – probabilmente a ragione – che la ragnatela tessuta dai ragni fosse di qualità superiore rispetto alla seta comune prodotta dai bachi, perciò non portava mai cravatte di altro materiale. Ne possedeva una quarantina in tutto e, per poterne aggiungere un paio di nuove ogni anno al suo guardaroba, doveva tenere migliaia e migliaia di *Epeira diademata* (il comune ragno crociato) in una vecchia serra nel giardino della sua casa di campagna, nei pressi di Parigi, dove i ragni si riproducevano e moltiplicavano e, allo stesso ritmo, si mangiavano l'un l'altro. Raccoglieva lui stesso la tela grezza dei ragni – nessun altro avrebbe osato entrare in quella serra spettrale – e la spediva ad Avignone, dove veniva filata, ritorta, lavata, tinta e trasformata in tessuto. Da Avignone veniva recapitata direttamente a Sulka, che era affascinato da tutta quella faccenda e non vedeva l'ora di creare cravatte di un materiale così raro e meraviglioso.

«Ma non ti piaceranno sul serio i ragni, vero?» gli chiedevano le

ospiti mentre mostrava loro la sua collezione.

«Oh, ma li adoro. Soprattutto le femmine», rispondeva lui. «Mi ricordano tanto certe signore che conosco. Le mie preferite.»

«Che sciocchezza, caro.»

«Niente affatto.»

«È piuttosto offensivo.»

«Al contrario, mia cara, è il miglior complimento che io possa fare. Sapevi, ad esempio, che la femmina del ragno è così impetuosa nell'amore, che il maschio deve ritenersi assai fortunato se sopravvive alla fine dell'atto? Solo se è agilissimo e molto, molto ingegnoso riesce a uscirne tutto intero.»

«Suvvia, Oswald!»

«E la femmina del tomiside, quel ragnettino minuscolo, è così appassionata e pericolosa, che il suo amante deve bloccarla con dei nodi ricavati dalla sua tela prima di osare l'amplesso...»

«Oh, smettila, Oswald, immediatamente!» gridavano le donne, con gli occhi che brillavano.

Anche la collezione di bastoni da passeggio di Oswald era qualcosa di unico. Ognuno era appartenuto a un personaggio celebre o famigerato, e Oswald li conservava tutti nel suo appartamento parigino, dove erano esposti in due lunghe rastrelliere appoggiate alle pareti del corridoio – o sarebbe meglio dire «dell'autostrada» – che portava dalla sala alla camera da letto. Sopra ogni bastone c'era una placchetta di avorio che diceva: Sibelius, Milton, re Faruk, Dickens, Robespierre, Puccini, Oscar Wilde, Franklin Delano Roosevelt, Goebbels, regina Vittoria, Toulouse-Lautrec, Hindenburg, Tolstoj, Laval, Sarah Bernhardt, Goethe, Vorošilov, Cézanne, Tōjō... Saranno stati in tutto più di cento, alcuni splendidi, altri più modesti, certi con coperture d'oro o d'argento, altri ancora con manici arricciati.

«Prendi il Tolstoj», diceva Oswald a una bella ospite. «Forza, tiralo giù... bene... e ora... ora passa il palmo delicatamente sul manico che è stato toccato da quel genio così tante volte da diventare lucido. Non è meraviglioso il semplice contatto della pelle con quell'oggetto?»

«Sì, davvero.»

«Adesso prendi il Goebbels e fa' lo stesso. Ma prendilo bene, impugna stretto il manico con il palmo... bene... e adesso... adesso appoggiatici sopra con tutto il peso, proprio come faceva il piccolo

dottore deforme... ecco... bene... ora resta così per un minuto, più o meno, e dimmi se non senti un brivido gelido che ti risale su per il braccio e ti arriva fino al petto.»

«È terribile!»

«Certo. Alcuni addirittura cascano a terra svenuti.»

Nessuno si annoiava mai in compagnia di Oswald, e probabilmente questo, più di ogni altra cosa, era il segreto del suo successo.

Ma veniamo all'avventura nel Sinai. Oswald durante quel mese si era divertito a viaggiare in macchina a velocità da diporto da Khartoum fino al Cairo. Girava a bordo di una superlativa Lagonda di prima della guerra, che era stata accuratamente custodita in Svizzera durante gli anni del conflitto e, come immaginerete, era superaccessoriata. Il giorno prima dell'avventura nel Sinai, il 23 agosto 1946, Oswald si trovava al Cairo, allo Shepheard Hotel, e quella sera, dopo una serie di stratagemmi impudenti, era riuscito a conquistare una signora moresca di presunta origine aristocratica che si chiamava Isabella. La donna, guarda caso, era l'amante, gelosamente custodita, nientemeno che di un personaggio molto in vista della famiglia reale – l'Egitto era ancora una monarchia all'epoca -, famoso per la sua dispepsia. Era una tipica impresa oswaldiana.

Ma non era certo finita lì. A mezzanotte, Oswald condusse la signora ad al-Giza e la convinse a salire con lui, alla luce della luna piena, in cima alla grande piramide di Cheope.

«Non c'è posto più sicuro...» aveva scritto nel diario.

> ... né più romantico della cima di una grande piramide in una tiepida notte di luna piena. La passione non viene stimolata solo dalla splendida vista, ma anche dalla curiosa sensazione di potere che erompe nel corpo quando si osserva il mondo da una grande altezza. Per quanto riguarda la sicurezza, la piramide misura esattamente 145 metri, ossia 35 metri più della cupola della cattedrale di Saint Paul, e dalla sommità si può osservare con grande agio qualunque cosa si avvicini. Nessun altro boudoir al mondo ha questo vantaggio e

> non ne esiste uno con tante uscite di sicurezza: se un figuro sinistro si arrampicasse su una parete della piramide, basterebbe scendere con calma e in silenzio dalla parte opposta...

Si dà il caso che Oswald se la fosse cavata proprio per un pelo, quella notte. In qualche modo, a palazzo doveva essere giunta voce del suo piccolo *affaire*, visto che dal suo privilegiato punto d'osservazione Oswald scorse alla luce della luna non uno, ma tre figuri sinistri che si avvicinavano da tre direzioni diverse e iniziavano l'arrampicata. Per sua fortuna, però, la grande piramide di Cheope ha una quarta parete e quando gli arabi assassini giunsero in cima, i due amanti erano già a terra e stavano risalendo in macchina.

L'annotazione del 24 agosto riprende la storia esattamente da questo punto. È qui riportata parola per parola e virgola per virgola, come l'ha scritta Oswald. Niente è stato modificato, aggiunto o cassato.

24 agosto 1946

«Taglierà la testa di Isabella se la prende ora», disse Isabella.

«Sciocchezze», risposi, ma dentro di me riconobbi che aveva ragione.

«Taglierà anche la testa di Oswald.»

«La mia no, cara signora. Sarò molto lontano da qui al sorgere del sole. Ho intenzione di risalire il Nilo in direzione di Luxor, ora.»

Ci stavamo allontanando rapidamente dalle piramidi, ormai. Erano circa le due e mezzo del mattino.

«A Luxor.»

«Sì.»

«E Isabella viene con te.»

«No.»

«Sì.»

«È contro i miei principi viaggiare in compagnia di una signora», tagliai corto.

Cominciavo a intravedere qualche luce di fronte a noi. Erano quelle dell'Hotel Mena House, alloggio per turisti nel deserto, non lontano dalle piramidi. Mi avvicinai il più possibile all'albergo e

fermai l’auto.

«Ti lascio qui. Siamo stati bene.»

«Allora non porti Isabella a Luxor?»

«Temo di no. Forza, scendi.»

Isabella fece per scendere dalla macchina, poi si fermò, un piede posato sulla strada. Si girò di colpo e cominciò a vomitarmi addosso un fiume di insulti tanto scurrili e fluenti quanto non ne avevo uditi dalla bocca di una signora fin dal... be’, dal 1931, a Marrakech, quando la vecchia e avida duchessa di Glasgow aveva infilato la mano in una scatola di cioccolatini ed era stata punta da uno scorpione che vi avevo posto per conservarlo (vol. XIII, 5 giugno 1931).

«Sei disgustosa», le dissi.

Isabella scese dalla macchina e sbatté la portiera così forte da far sobbalzare l’auto. Ripartii di gran carriera. Grazie al cielo me n’ero liberato: non sopporto la maleducazione in una bella ragazza.

Mentre guidavo tenevo d’occhio lo specchietto, ma ancora non sembrava che delle auto mi seguissero. Una volta arrivato alla periferia del Cairo, iniziai a girare per le stradine secondarie, evitando di passare dal centro. Non ero particolarmente preoccupato, era improbabile che i cani da guardia reali portassero oltre la caccia.

A quel punto, però, sarebbe stata comunque una grossa sciocchezza tornare allo Shepheard, e inoltre non era necessario, perché tutti i miei bagagli, tranne una piccola ventiquattrore, erano in macchina con me. Non lascio mai le valigie in camera quando esco la sera in una città straniera. Mi piace essere pronto a ogni evenienza.

Ovviamente non avevo alcuna intenzione di andare a Luxor. Volevo, anzi, lasciare in maniera definitiva l’Egitto. Il paese non mi piaceva per nulla e, a pensarci bene, non mi era mai piaciuto, mi faceva sentire profondamente a disagio. Credo fosse per via della sporcizia onnipresente e degli odori sgradevoli. Diciamoci la verità, l’Egitto è un paese piuttosto squallido. E ho il fondato sospetto, anche se mi dispiace dirlo, che gli egiziani si lavino molto meno accuratamente di qualsiasi altra popolazione al mondo... fatta eccezione per i mongoli, forse. Di sicuro non lavano le stoviglie in un modo che mi aggradi. Che ci crediate o no, sul bordo della tazza che mi era stata messa davanti a colazione il giorno prima c’era un

segno di labbra color caffè, lungo e incrostato. Bleah! Era disgustoso! Continuavo a fissare la tazza e a chiedermi chi fosse il proprietario del labbro inferiore che l'aveva sbavata in quel modo.

A quel punto stavo attraversando le stradine strette e sudicie della periferia orientale del Cairo. Sapevo esattamente dove andare: avevo preso la decisione mentre mi allontanavo dalle piramidi insieme a Isabella. Sarei andato a Gerusalemme. La distanza non era granché e la città mi era sempre piaciuta, inoltre era il modo più rapido per uscire dall'Egitto. Questo era il mio piano d'azione:

1. Dal Cairo a Ismailia. Circa tre ore di viaggio. Cantare un'opera lungo il percorso, al solito. Arrivo a Ismailia ore sei, sette del mattino. Prendere una camera e farsi due ore di sonno. Poi doccia, barba e colazione.

2. Ore dieci. Attraversare il canale di Suez per il ponte di Ismailia e prendere la strada nel deserto, attraverso il Sinai, fino al confine palestinese. Cercare scorpioni lungo il tragitto nel deserto del Sinai. Tempo previsto: circa quattro ore, arrivo al confine palestinese ore quattordici.

3. Da lì proseguire direttamente per Gerusalemme via Be'er Sheva. Arrivo al King David Hotel in tempo per l'aperitivo e la cena.

Erano passati parecchi anni da quando avevo percorso quella strada, ma ricordavo che il deserto del Sinai era un territorio particolarmente ricco di scorpioni. Volevo a tutti i costi un'altra femmina di *Opisthophthalmus*, una bella grossa. L'esemplare allora in mio possesso mancava del quinto segmento della coda, cosa che mi riempiva di vergogna.

Impiegai poco a trovare la strada principale per Ismailia e non appena la imboccai, spinsi la Lagonda a una velocità costante di centocinque chilometri all'ora. La strada era stretta ma il fondo era in buone condizioni, e non c'era traffico. La piana del delta si stendeva intorno a me, desolata e lugubre alla luce della luna, i campi privi di alberi e i canali che scorrevano in mezzo al limo nero onnipresente. Era triste oltre ogni dire.

Ma la cosa non mi disturbava. Io non ne facevo parte: ero completamente isolato nel mio piccolo guscio lussuoso, tranquillo come un paguro in una conchiglia e molto più veloce. Ah, quanto mi piace stare in movimento, sfrecciare verso nuove persone e nuovi posti, lasciandomi alle spalle quelli vecchi! Niente al mondo mi

rende più felice. E quanto disprezzo l'individuo medio, che si sistema su un pezzo di terra con una sola donna, per di più ottusa, si riproduce, cuoce nel proprio brodo e marcisce in quelle condizioni sino alla fine. E sempre con la stessa donna! Non riesco neppure a credere che un uomo nel possesso delle proprie facoltà possa sopportare una sola femmina un giorno dopo l'altro, anno dopo anno. Alcuni, ovviamente, non la sopportano. Ma a milioni fanno finta di sì.

Per quanto mi riguarda, non ho mai lasciato che una È relazione intima durasse più di dodici ore, assolutamente mai. È il limite massimo, e già otto ore sono un po' troppe per me. Prendiamo l'esempio di Isabella: finché eravamo sulla cima della piramide era una donna dalle fattezze splendide, arrendevole e giocosa come un cucciolo, e se l'avessi lasciata lì alla mercé dei tre assassini arabi, andandomene per conto mio, sarebbe filato tutto liscio. Scioccamente, invece, rimasi con lei e la aiutai a scendere. Risultato: la deliziosa dama si trasformò in una sgualdrina volgare e stridula, disgustosa anche solo allo sguardo.

In che mondo viviamo! Un gentiluomo al giorno d'oggi non riceve neppure un grazie.

La Lagonda procedeva spedita nella notte. Era tempo di un'opera. Quale scegliere stavolta? Avevo voglia di Verdi. L' *Aida*? Ovviamente sì! Doveva essere l'*Aida*, l'opera ambientata in Egitto. Era la più appropriata.

Cominciai a cantare. Quella notte la mia voce era eccezionalmente potente. Mi lasciai andare: era una sensazione deliziosa. Mentre attraversavo il paesino di Bilbeis, ero proprio Aida e cantavo «Numi, pietà», lo splendido passaggio conclusivo della prima scena.

Mezz'ora dopo, a Zagazig, ero Amonasro che pregava il re egiziano di salvare i prigionieri etiopi, cantando «Ma tu, Re, tu signore possente».

Attraversando el-Abbasa intonavo «Fuggiam gli ardori inospiti »: abbassai i finestrini della macchina in modo che quell'incomparabile aria d'amore raggiungesse le orecchie dei *fellah* che russavano nei loro tuguri lungo la strada, e magari si introducesse nei loro sogni.

Al mio arrivo a Ismailia erano le sei del mattino in punto, e il sole era già alto in un cielo di un azzurro lattiginoso, mentre io mi trovavo nelle segrete rinchiuso insieme ad Aida, a cantare «O terra,

addio. Addio, valle di pianti!»

Quant’era passato rapidamente il viaggio! Arrivai a un albergo. Il personale cominciava a prepararsi per la giornata. Feci accelerare i preparativi e mi feci dare la miglior camera disponibile. Sembrava che lenzuola e coperte fossero state usate da venticinque sudici egiziani per venticinque notti consecutive: le tolsi dal letto con le mie stesse mani – che lavai subito dopo con il sapone antisettico – e le sostituii con la mia biancheria personale. Dopodiché puntai la sveglia e dormii profondamente per due ore.

Per colazione ordinai un uovo in camicia sopra un pezzo di pane tostato. Quando mi portarono il piatto – e vi garantisco che mi si rivolta lo stomaco solo a scriverne – c’era un capello nero come il carbone, lustro e riccio, lungo una decina di centimetri, appoggiato in diagonale sul tuorlo dell’uovo in camicia. Era troppo. Balzai in piedi e corsi fuori dalla sala ristorante. «Addio!» gridai, lanciando qualche moneta al portiere mentre passavo. «Addio, valle di pianti!» Detto ciò, scossi via la sabbia sudicia di quell’albergo dalle scarpe.

E veniamo al deserto del Sinai. Sarebbe stato una novità davvero gradita. Il vero e proprio deserto è una delle aree meno contaminate al mondo e il Sinai non faceva eccezione. La strada che lo attraversava era una stretta striscia di macadam nero, lunga circa 225 chilometri, con una sola stazione di servizio lungo il percorso e un gruppo di baracche in una località che si chiama B’ir Rawd Salim. Eccetto quelle quattro case, non c’era nient’altro che puro deserto disabitato in ogni direzione. In quel periodo dell’anno avrebbe fatto sicuramente molto caldo ed era fondamentale portare con sé acqua potabile in caso di guasto meccanico. Mi fermai perciò davanti a una specie di drogheria nella strada principale di Ismailia per far riempire la tanica di scorta.

Entrai e parlai con il proprietario. Aveva un brutto tipo di tracoma: le granulazioni sulla superficie interna delle palpebre erano così gravi che le palpebre stesse erano sollevate rispetto al bulbo. Era uno spettacolo ributtante. Gli chiesi se mi poteva vendere cinque litri di acqua bollita. Pensò che fossi pazzo e se ne convinse quando insistetti per seguirlo nella cucina lercia per assicurarmi che facesse le cose nel modo giusto. Riempì un bricco di acqua del rubinetto e lo mise su un fornello a cherosene. Dal fornello usciva una minuscola fiammella gialla che produceva un gran fumo. Il proprietario sembrava davvero orgoglioso del fornello

e del suo funzionamento: rimaneva lì davanti ad ammirarlo, la testa inclinata di lato. Poi buttò lì la proposta che forse avrei preferito aspettarlo in negozio. Mi avrebbe portato l'acqua quando fosse pronta, disse. Rifiutai di andarmene e restai lì a fissare il bricco d'acqua con aria decisa, aspettando che bollisse. Durante l'attesa mi tornò in mente l'orrore provato a colazione: l'uovo, il tuorlo, il capello. Di chi era quel capello che stava dentro il tuorlo molliccio dell'uovo della mia colazione? Sicuramente era del cuoco. E, di grazia, quand'era l'ultima volta che detto cuoco si era lavato i capelli? Probabilmente non se li era mai lavati. Ottimo. Quasi sicuramente aveva i pidocchi, cosa che di per sé non gli avrebbe fatto perdere i capelli. Allora qual era la vera causa della caduta del capello del cuoco sul mio uovo in camicia quella mattina, mentre lo passava dalla padella al piatto? C'è una ragione per ogni cosa, e in questo caso era evidente. La cute del cuoco era affetta da impetigine seborroica purulenta. E quindi quel capello, quel lungo capello nero che avrei potuto facilmente ingoiare se fossi stato meno attento, era pieno di milioni e milioni di batteri patogeni vivi, il cui esatto nome scientifico ho fortunatamente dimenticato.

Posso essere sicuro, vi chiederete, che il cuoco fosse affetto da impetigine seborroica purulenta? Non ne ho la certezza assoluta, no. Ma se non era quello, allora aveva di certo la tigna. E ciò cosa voleva dire? Lo sapevo fin troppo bene. Voleva dire che dieci milioni di microspore stavano appiccicati a quel capello disgustoso, in attesa di entrare nella mia bocca.

Mi venne la nausea.

«L'acqua bolle», disse il negoziante in tono trionfante.

«La lasci bollire», risposi. «Altri otto minuti. Cosa vuole, che mi prenda il tifo?»

Per quanto mi riguarda non bevo mai acqua liscia se posso farne a meno, per quanto pura possa essere. Non ha sapore. La bevo, ovviamente, sotto forma di tè o caffè, ma anche in quel caso cerco di fare in modo che siano preparati con acqua di Vichy o Malvern in bottiglia. Evito l'acqua del rubinetto. È roba diabolica. Spesso non è altro che liquame di fogna depurato.

«Presto quest'acqua andrà tutta in vapore», affermò il negoziante mostrandomi con un sorriso una fila di denti verdi.

Presi io stesso il bricco e ne versai il contenuto nella tanica.

Tornati in negozio, comprai sei arance, una piccola anguria e una

tavoletta di cioccolato inglese accuratamente incartata. Poi tornai alla Lagonda. Finalmente potevo partire.

Qualche minuto dopo avevo attraversato il ponte mobile sul canale di Suez proprio sopra il lago Timsah: davanti a me si stendevano il deserto piatto e rovente e la stradina di macadam che si snodava come un nastro nero fino all'orizzonte. Spinsi la Lagonda ai soliti centocinque all'ora e abbassai completamente i finestrini. Nell'auto entrò aria calda come quella esalata da un forno. Era quasi mezzogiorno e il calore del sole picchiava direttamente sul tettuccio della macchina. Il termometro di bordo segnava trentanove gradi. Ma, come già sapete, un po' di caldo non mi dà mai fastidio se sono seduto immobile e indosso abiti adatti: in questo caso si trattava di un paio di pantaloni di lino color crema, una camicia bianca Airtex e una cravatta di tela di ragno di un adorabile verde muschio intenso. Mi sentivo perfettamente a mio agio e in pace con il mondo.

Per un minuto o due mi gingillai con l'idea di interpretare un'altra opera durante il tragitto – ero dell'umore giusto per *La Gioconda* – ma dopo aver cantato solo qualche battuta del coro iniziale, cominciai a sudare leggermente. Perciò abbassai l'aletta parasole e decisi invece di accendermi una sigaretta.

Stavo attraversando in quel momento una delle aree più ricche di scorpioni del mondo e non vedevo l'ora di fermarmi a cercarne qualcuno prima di arrivare alla stazione di servizio di B'ir Rawd Salim, a metà percorso. Fin lì non avevo incontrato neppure un veicolo e non avevo visto anima viva da quando avevo lasciato Ismailia, un'ora prima. La cosa mi faceva piacere. Il Sinai era un deserto autentico. Mi fermai sul ciglio della strada e spensi il motore. Avevo sete, perciò mangiai un'arancia. Poi mi misi in testa il casco coloniale bianco e scivolai lentamente fuori dalla macchina, dalla mia comoda conchiglia di paguro, uscendo al sole. Per un minuto buono rimasi immobile in mezzo alla strada, strizzando gli occhi per il riverbero del paesaggio circostante.

Il sole era rovente, il cielo ampio e infuocato, e sotto di esso, da ogni parte, si stendeva un vasto mare chiaro di sabbia gialla che non sembrava neppure di questo mondo. Dal lato sud della strada riuscivo a scorgere alcune montagne in lontananza, nude, scialbe, di un color terracotta appena screziato d'azzurro e viola, che sorgevano all'improvviso dal deserto e sparivano contro il cielo

avvolte da una nebbia di calore. Il silenzio era opprimente. Non si sentiva alcun suono, né canti d'uccelli né ronzare d'insetti: provavo una strana sensazione, mi sentivo quasi un dio, lì da solo in mezzo a un paesaggio così splendido, torrido e inumano, come se mi trovassi addirittura su un altro pianeta, su Giove o su Marte, o in qualche posto ancor più lontano e desolato, in cui non cresceva l'erba e le nubi non si tingevano mai di rosso.

Aprii il baule della macchina e presi la trappola, la retina e lo zappetto. Poi lasciai la strada e mi incamminai sulla sabbia soffice e rovente. Avanzai lentamente per un centinaio di metri nel deserto, scrutando il terreno. Non cercavo gli scorpioni ma le loro tane. Lo scorpione è un animale notturno, che durante il giorno si nasconde sotto un masso o in una tana, a seconda della specie. Solo al calar del sole esce per andare a caccia di cibo.

Quello che volevo catturare io, l'*Opisthophthalmus*, si scavava la tana, perciò non persi tempo a rovesciare le pietre. Cercai solo di scovarne il rifugio. Dopo dieci minuti o un quarto d'ora, non ne avevo ancora trovata una, e il caldo si stava facendo insopportabile, perciò decisi a malincuore di tornare alla macchina. Tornai sui miei passi molto lentamente, continuando a osservare il terreno. Ero arrivato alla strada e stavo proprio per mettervi piede di nuovo quando, d'un tratto, nella sabbia, a non più di venticinque centimetri dalla carreggiata, individuai una tana di scorpioni.

Posai a terra accanto a me la trappola e la retina. Poi con lo zappetto cominciai a scavare con cautela la sabbia tutto intorno al buco. Era un'operazione che immancabilmente mi emozionava. Era come una caccia al tesoro, accompagnata da quel tanto di pericolo che bastava a far rimescolare il sangue. Sentivo il cuore pulsarmi nel petto mentre scavavo sempre più a fondo nella sabbia.

E a un tratto... eccola!

Santo cielo, che bestia! Una gigantesca femmina di scorpione, non un *Opisthophthalmus*, mi resi conto immediatamente, ma un *Pandinus*, l'altro grande scorpione scavatore africano. E aggrappati all'addome – troppo bello per essere vero! – le si agitavano addosso uno, due, tre, quattro, cinque... un totale di quattordici piccoli! La madre era lunga almeno quindici centimetri! I piccoli erano delle dimensioni di una piccola pallottola da revolver. Mi aveva visto, a quel punto – il primo essere umano che si fosse mai trovata di fronte in vita sua -, e teneva le chele spalancate, la coda alta sopra

l’addome come un punto di domanda, pronta a colpire. Presi la retina, gliela feci scivolare sotto rapidamente e la raccolsi. La femmina di scorpione cominciò ad agitarsi e a contorcersi, colpendo con violenza in ogni direzione con l’aculeo della coda. Vidi una goccia di veleno cadere sulla sabbia tra le maglie della rete. La trasferii rapidamente insieme alla sua progenie nella trappola e chiusi il coperchio. Poi presi l’etere dalla macchina e lo versai nel piccolo foro reticolato sul coperchio della trappola finché l’imbottitura all’interno non ne fu del tutto intrisa.

Avrebbe fatto una splendida figura nella mia collezione. I piccoli ovviamente le sarebbero caduti dall’addome, morendo, ma avrei provveduto io a incollarli di nuovo più o meno nella posizione corretta. A quel punto sarei stato l’orgoglioso possessore di una grossa femmina di *Pandinus* con quattordici piccoli sull’addome! Ero estremamente soddisfatto. Sollevai la trappola – sentivo la femmina che si agitava all’interno, furiosa – e la rimisi nel baule insieme alla retina e allo zappetto. Poi risalii in macchina, accesi una sigaretta e proseguii.

Più sono contento, più guido piano. E in quel momento andavo molto piano: impiegai quasi un’altra ora per raggiungere B’ir Rawd Salim, la stazione a metà strada. Era un luogo decisamente poco allettante. Sulla sinistra c’erano una pompa di benzina e una baracca di legno. Sulla destra altre tre baracche, ognuna delle dimensioni di un capanno per gli attrezzi. Il resto era deserto. Non c’era anima viva in vista. Erano le due e venti del pomeriggio e la temperatura all’interno della macchina era di quarantuno gradi.

Con tutta la manfrina dell’acqua bollita a Ismailia, mi ero completamente dimenticato di fare il pieno di benzina prima di rimettermi in viaggio, e l’indicatore segnava meno di dieci litri. Ce la potevo fare al pelo, ma non aveva importanza. Mi fermai vicino alla pompa e attesi. Non comparve nessuno. Suonai il clacson e le trombe quadritonali della Lagonda urlarono in mezzo al deserto il loro splendido «Son già mille e tre!» Non comparve nessuno. Suonai di nuovo.

Cantarono le trombe. Quel fraseggio mozartiano era magnifico in mezzo a un paesaggio simile. Ancora una volta non comparve nessuno. Gli abitanti di B’ir Rawd Salim se ne fregavano, a quanto sembrava, del mio amico Don Giovanni e delle mille e tre donne che aveva deflorato in Spagna.

Alla fine, dopo aver suonato il clacson non meno di sei volte, si aprì la porta dietro la pompa di benzina e ne emerse un uomo piuttosto alto che si fermò sulla soglia allacciandosi i bottoni con entrambe le mani. Se la prese comoda e non guardò la Lagonda finché non ebbe finito. Lo guardai a mia volta dal finestrino abbassato. Lo vidi muovere un passo nella mia direzione... molto, molto lentamente... Poi un altro passo...

Dio santo! pensai d'improvviso. Aveva la spirocheta!

Aveva il passo lento e vacillante e l'andatura dinoccolata e faticosa di chi è colpito da atassia locomotoria. A ogni passo sollevava il piede anteriore in alto davanti a sé e lo calava pesantemente a terra, come se stesse cercando di schiacciare un insetto pericoloso.

Pensai che fosse il caso di andarsene. Avrei fatto meglio ad avviare il motore e levarmi dai piedi prima che quell'uomo mi raggiungesse. Ma sapevo che non era possibile, dovevo per forza fare benzina. Rimasi in macchina a fissare quell'essere orrendo mentre avanzava faticosamente sulla sabbia. Doveva aver contratto quella malattia rivoltante anni e anni prima, altrimenti non si sarebbe trasformata in atassia. Tabe dorsale, la chiamano negli ambienti professionali, e dal punto di vista patologico ciò significa che il soggetto soffre di degenerazione dei cordoni posteriori del midollo spinale. Ma, ahimè, nemici miei, e ohimè, amici, la cosa è molto peggio di quel che sembra: è un consumarsi lento e impietoso delle fibre nervose del corpo a opera delle tossine sifilitiche.

Quell'uomo – lo chiamerò l'Arabo – venne dritto alla portiera della macchina dal mio lato e infilò quasi la testa nel finestrino abbassato. Mi tirai indietro, sperando che non si avvicinasse di un altro centimetro. Senza dubbio era uno degli esseri umani più malconci che avessi mai visto. Il suo viso aveva l'aspetto logoro e corroso di un'antica statua di legno attaccata dai tarli, e al vederlo mi venne da chiedermi quante altre malattie avesse, oltre alla sifilide.

«*Salaam*», mormorò.

«Mi faccia il pieno», gli ordinai.

Non si mosse. Stava ispezionando l'interno della Lagonda con grande interesse. Dalla sua direzione entrò in macchina un tremendo odore di sudicio.

«Si muova!» dissi brusco. «Voglio la benzina!»

Mi guardò e sorrise. Era più un ghigno che un sorriso, un ghigno beffardo che sembrava voler dire: «Io sono il re della pompa di

benzina di B’ir Rawd Salim! Toccami se ne hai il coraggio!» Gli si era posata una mosca all’angolo di un occhio e non fece neanche il gesto di scacciarla.

«Vuole benzina?» chiese, con una smorfia di scherno.

Stavo per insultarlo, ma mi trattenni in tempo e risposi gentilmente: «Sì, grazie, gliene sarei davvero grato».

Mi guardò con aria maliziosa per qualche istante, per essere certo che non lo stessi prendendo in giro, poi annuì come se fosse finalmente soddisfatto del mio comportamento. Si voltò e si avviò lentamente verso il retro della macchina. Allungai la mano nel portaoggetti della portiera, cercando la bottiglia di Glenmorangie. Me ne versai un bel bicchiere e mi misi a sorseggiarlo. Il viso di quell’uomo era stato vicinissimo al mio. Il suo alito fetido si era riversato in macchina... e chissà quanti miliardi di virus aerei erano entrati con quella fiatata! In occasioni del genere è buona norma sterilizzare bocca e gola con un goccio di whisky delle Highlands. Che serve anche come conforto. Vuotai il bicchiere e me ne versai un altro. Ben presto iniziai a sentirmi meno allarmato. Mi accorsi dell’anguria posata sul sedile accanto a me e decisi che una fettina in quel momento mi avrebbe rinfrescato. Tolsi il coltello dalla custodia e ne tagliai un bel pezzo. Poi, con la punta del coltello, eliminai accuratamente tutti i semi neri, usando il resto dell’anguria come contenitore.

Rimasi seduto a bere whisky e a mangiare anguria. Erano tutti e due deliziosi.

«Benzina pronta», disse l’orribile Arabo, comparendo al finestrino. «Ora controllo acqua e olio.»

Avrei preferito che tenesse giù le mani dalla Lagonda, ma piuttosto che rischiare una lite, non replicai. Si diresse pesantemente verso il cofano dell’auto. La sua camminata ricordava quella di un soldato nazista ubriaco che fa il passo dell’oca al rallentatore.

Tabe dorsale, ve lo giuro.

L’unica altra malattia che comporta quella bizzarra camminata a ginocchia alte è il beriberi cronico. Be’, probabilmente aveva anche quello. Tagliai un’altra fetta di anguria e mi concentrai per circa un minuto a togliere i semi con il coltello. Quando tornai a sollevare lo sguardo, vidi che l’Arabo aveva aperto il cofano dell’auto dal lato destro e stava chinato sul motore. Testa e spalle erano fuori dalla

mia vista, così come le mani e le braccia. Cosa diavolo stava combinando? L'astina dell'olio era dall'altra parte. Picchiai con le nocche sul parabrezza, ma non sembrava sentirmi. Sporsi la testa dal finestrino e gridai: «Ehi, venga fuori di lì!»

Lentamente si tirò su e quando estrasse il braccio destro dai visceri del motore, vidi che reggeva tra le dita qualcosa di lungo, nero, ricurvo e molto sottile.

Dio santo, pensai, ha trovato un serpente!

Venne al finestrino, sorridendomi e tenendo davanti a sé l'oggetto per mostrarmelo. Solo allora, guardando più da vicino mi accorsi che non era un serpente: era la cinghia del ventilatore della mia Lagonda!

Mentre stavo lì a fissare stolidamente la cinghia spezzata, mi crollarono addosso tutte le tremende implicazioni del ritrovarmi d'improvviso bloccato in quel posto dimenticato da Dio, in compagnia di quell'individuo disgustoso.

«Vede», diceva l'Arabo. «Era attaccata per un filo. Buona cosa che me ne sono accorto.»

Gliela tolsi di mano e la esaminai attentamente. «L'ha tagliata!» gridai.

«Tagliarla? E perché mai?»

A essere del tutto sincero mi era impossibile giudicare se l'avesse tagliata o no. In quel caso, si era premurato anche di sfilacciare le estremità recise con un qualche attrezzo in modo da farlo sembrare uno strappo normale. Nonostante ciò supponevo che l'avesse rotta lui, e se avevo ragione le implicazioni erano ancora più inquietanti.

«Suppongo che lei sappia che non posso andare avanti senza cinghia del ventilatore», dissi.

Mi sorrise di nuovo con quella bocca orribile e mutilata, svelando le gengive ulcerose. «Se parte adesso il motore bollirà in tre minuti. »

«Allora cosa suggerisce?»

«Devo ordinare un'altra cinghia.»

«Davvero?»

«Certo. C'è il telefono qui e se paga la telefonata chiamo Ismailia. E se non c'è a Ismailia, chiamo il Cairo. Nessun problema.»

«Nessun problema!» gridai scendendo dall'auto. «E di grazia, quando pensa che possa arrivare la cinghia in questo posto desolato? »

«Il camion della posta passa ogni mattina alle dieci. Le verrebbe consegnata domani.»

Aveva una risposta per tutto. Non doveva mai pensarci su prima di rispondere.

Questo bastardo ne ha già tagliate, di cinghie, pensai.

Ero davvero sul chi vive a quel punto, e lo scrutavo da vicino.

«A Ismailia non avranno una cinghia del ventilatore per una macchina di questo livello», replicai. «Dovranno chiederla alla concessionaria del Cairo. Li chiamerò di persona.» Il fatto che ci fosse il telefono mi confortava un po'. I pali del telefono seguivano la strada attraverso il deserto; vedevo i due fili che dal palo più vicino entravano nella baracca. «Chiederò alla concessionaria del Cairo di mettersi immediatamente in viaggio con un veicolo speciale.»

L'Arabo guardò la strada in direzione del Cairo, che si trovava a trecento chilometri circa di distanza. «Chi guiderà sei ore all'andata e sei ore al ritorno per portarle una cinghia del ventilatore? La posta ci mette lo stesso tempo.»

«Mi mostri il telefono», dissi, incamminandomi verso la baracca. Poi un pensiero orribile mi fulminò e mi fermai di botto.

Come avrei mai potuto usare l'apparecchio contaminato da quell'uomo? Avrei dovuto premere il ricevitore contro l'orecchio e il microfono mi avrebbe quasi sicuramente toccato la bocca. Non mi importava niente di quello che dicevano i dottori, che era impossibile contrarre la sifilide da un contatto indiretto. Un microfono infestato dalla sifilide era sifilitico e non mi avreste mai sorpreso ad avvicinarvi le labbra, no grazie. Non sarei neanche entrato in quella baracca.

Rimasi lì, nel caldo torrido del pomeriggio, a guardare l'Arabo dall'orrenda faccia malata, che ricambiava il mio sguardo con l'aria più fresca e placida del mondo.

«Vuole il telefono?»

«No. Sa leggere l'inglese?»

«Sì.»

«Ottimo. Le scriverò il nome della concessionaria e il modello della macchina e anche il mio nome. Sono una persona nota, là. Dirà loro di cosa c'è bisogno. E senta... dica loro di inviare una macchina speciale immediatamente, a mie spese. Li pagherò bene. Se non vogliono, dica che devono far arrivare la cinghia a Ismailia in tempo per essere caricata sul camion della posta. Capito?»

«Nessun problema.»

Scrissi le informazioni necessarie su un pezzo di carta e glielo diedi. Si allontanò con quel passo lento e pesante verso la baracca e scomparve all'interno. Chiusi il cofano della macchina. Poi tornai a sedermi al posto di guida per riflettere sulla situazione.

Mi versai un altro whisky e mi accesi una sigaretta. Ci doveva pur essere qualcuno che passava da quella strada. Qualcuno sarebbe sicuramente passato prima di sera. Ma mi sarebbe stato d'aiuto? No, a meno che non fossi pronto a farmi dare un passaggio, lasciando la Lagonda e tutti i miei bagagli alla mercé dell'Arabo. Ero pronto a farlo? Non lo sapevo. Forse sì. Ma se fossi stato costretto a fermarmi per la notte, mi sarei chiuso dentro la macchina cercando di restare sveglio il più a lungo possibile. Per nessun motivo al mondo sarei entrato nella baracca in cui viveva quell'essere, né avrei toccato il suo cibo. Avevo whisky e acqua, mezza anguria e una tavoletta di cioccolato. Era più che sufficiente.

Il caldo era ancora terribile. Il termometro era fermo intorno ai quarantuno gradi e al sole faceva ancora più caldo. Sudavo copiosamente. Dio santo, che posto in cui restare bloccato! E con che compagnia!

Dopo un quarto d'ora l'Arabo uscì dalla baracca. Lo guardai avvicinarsi alla macchina.

«Parlato con garage al Cairo», disse avvicinando il viso al finestrino. «La cinghia arriva domani con il camion della posta. Tutto bene.»

«Ha chiesto se potevano mandarla subito?»

«Hanno detto: 'Impossibile'.»

«È sicuro di averglielo chiesto?»

Inclinò la testa di lato e mi rivolse ancora quel ghigno insolente e malizioso. Mi voltai e aspettai che se ne andasse. Rimase lì. «Abbiamo posto per turisti. Può dormire comodo. Mia moglie fa da mangiare, ma deve pagare.»

«Chi altro c'è oltre a lei e sua moglie?»

«Un altro uomo», rispose l'Arabo. Indicò con il braccio le tre baracche di là dalla strada, e mi girai. Vidi un uomo fermo sulla porta della baracca di mezzo, un tipo tarchiato, vestito con un paio di pantaloni e una camicia verde militare, sudici. Stava assolutamente immobile all'ombra della porta, le braccia ciondoloni. Mi guardava.

«Chi è?»
«Saleh.»
«Cosa fa?»
«Aiuta.»
«Dormirò in macchina», replicai. «E non è necessario che sua moglie prepari da mangiare, ne ho del mio.» L'Arabo fece spallucce e si incamminò verso il tugurio dove c'era il telefono. Rimasi in macchina. Che altro potevo fare? Erano appena passate le due e mezzo, e nel giro di tre o quattro ore avrebbe iniziato a fare un po' meno caldo. A quel punto avrei potuto fare due passi in cerca di scorpioni. Nel frattempo dovevo sfruttare al meglio la situazione. Allungai una mano sul sedile posteriore, dove tenevo il baule con i libri e, senza guardare, presi il primo che trovai. Il baule conteneva trenta o quaranta dei migliori libri del mondo: tutti quanti potevano essere riletti centinaia di volte, migliorando a ogni lettura. Non aveva importanza quale prendessi. Mi capitò *The Natural History of Selborne*. Lo aprii a caso.
«Viveva in questo paese più di vent'anni fa un ragazzo idiota, che ricordo distintamente, il quale fin da bambino aveva mostrato una forte propensione per le api. Erano il suo cibo, i suoi balocchi e il suo unico interesse. E visto che la gente di quello stampo ha raramente più di un punto di vista, quel giovane dedicava le sue scarse facoltà a quest'unico scopo. D'inverno sonnecchiava per la gran parte del tempo, in casa di suo padre accanto al fuoco, in una sorta di intorpidimento, allontanandosi raramente dal camino. Ma d'estate era assai arzillo e andava a caccia nei campi e sulle rive assolate. Api domestiche, calabroni e vespe erano le sue prede, ovunque le trovasse. Non temeva i pungiglioni e le catturava *nudis manibus*, privandole immediatamente della loro arma e succhiandone il corpo per gustare le borse melarie. A volte si riempiva il petto, tra la camicia e la pelle, di numerose prigioniere che poi rinchiudeva in bottiglie. Era un vero *Merops apiaster*, o gruccione, dannosissimo per gli apicoltori. Si introduceva nelle loro proprietà e si sedeva davanti alle arnie, picchiando con le nocche sulle celle per acchiappare le api quando uscivano. Era cosa nota che rovesciasse le arnie per mangiare il miele, di cui era golosissimo. Quando si faceva l'idromele, si aggirava intorno agli alambicchi e ai fiaschi, supplicando che gli dessero un sorso di quello che chiamava 'vino d'api'. Quando correva emetteva un

ronzio con le labbra, simile a quello di uno sciame d'api...»

Alzai lo sguardo dal libro e osservai i dintorni. L'individuo che stava immobile di là dalla strada era scomparso. Non c'era nessuno in vista. Il silenzio era inquietante, l'immobilità totale: la desolazione di quel posto mi opprimeva fin nel profondo. Sapevo di essere osservato. Sapevo bene che ogni mio minimo movimento, ogni sorso di whisky e ogni boccata di sigaretta venivano controllati con attenzione. Detesto la violenza e non porto mai armi, ma non mi sarebbe dispiaciuto averne una in quel momento. Per un po' mi gingillai con l'idea di riaccendere il motore e andare avanti finché non fondesse. Ma quanta strada avrei potuto percorrere? Non molta con quel caldo e senza ventilatore. Un chilometro e mezzo, al massimo due...

No, al diavolo. Sarei rimasto dov'ero a leggere il libro.

Trascorse circa un'ora, quand'ecco che lungo la strada, in lontananza, notai un puntino scuro venire verso di me, dalla parte di Gerusalemme. Appoggiai il libro senza staccare lo sguardo da quel puntino. Continuai a osservarlo mentre diventava sempre più grande. Viaggiava a velocità notevole, anzi addirittura incredibile. Scesi dalla Lagonda e andai di corsa a mettermi sul ciglio della strada, in piedi, pronto a far segno al guidatore di fermarsi.

Si avvicinò sempre più e quando fu a circa cinquecento metri di distanza, cominciò a rallentare. Tutt'a un tratto notai la forma del radiatore. Era una Rolls-Royce! Alzai un braccio e continuai a tenerlo alzato finché la grande macchina verde con un uomo al volante non sterzò sul ciglio della strada e si fermò davanti alla mia Lagonda.

Mi sentii assurdamente euforico. Se fosse stata una Ford o una Morris mi avrebbe fatto abbastanza piacere, ma non sarei stato così felice. Il fatto che fosse una Rolls – ma anche una Bentley avrebbe avuto lo stesso effetto, un'Isotta o un'altra Lagonda – era praticamente una garanzia che avrei ricevuto tutto l'aiuto di cui necessitavo. Non so se ne siete al corrente, ma esiste una vera e propria fratellanza tra i possessori di automobili molto costose. Ci si apprezza reciprocamente in modo automatico, e ciò è dovuto semplicemente al fatto che i ricchi rispettano i ricchi. In effetti, una persona ricchissima non rispetta nessun altro al mondo se non un'altra persona ricchissima, e di conseguenza questi individui si cercano l'un l'altro ovunque vadano. Tra loro usano diversi segni di

riconoscimento. Tra le donne il più diffuso è indossare gioielli di dimensioni gigantesche. Ma anche l'automobile costosa è molto apprezzata, e usata da entrambi i sessi. È una dichiarazione pubblica e ambulante di ricchezza e, in quanto tale, funge anche da tessera di appartenenza all'associazione ufficiosa degli abbienti, il Sindacato dei ricchissimi. Ne faccio parte da lunga data e sono deliziato di appartenere a questo novero. Quando incontro un altro componente di tale associazione, come stava per accadere in quel momento, mi sento immediatamente legato a lui. Lo rispetto. Parliamo la stessa lingua; è uno di noi. Avevo un buon motivo, quindi, per essere euforico.

Il guidatore della Rolls scese dall'auto e venne verso di me. Era un piccoletto moro dalla pelle olivastra e portava un impeccabile completo di lino bianco.

Probabilmente siriano, pensai, o al limite greco. Con quel caldo aveva l'aria più fresca che mai.

«Buon pomeriggio», mi salutò. «Ha dei problemi?»

Ricambiai il saluto e poi, un po' alla volta, gli spiegai tutto quello che era successo.

«Caro amico», mi disse, con una perfetta padronanza della mia lingua, «ma, caro amico, che circostanza fastidiosa. Una maledetta sfortuna. Non è questo il luogo in cui rimanere bloccati.»

«Proprio così, non è vero?»

«E mi dice che sicuramente è stata ordinata una nuova cinghia del ventilatore?»

«Sì, se mi posso fidare del proprietario di questo esercizio.»

L'Arabo, che era spuntato dalla sua baracca poco prima che la Rolls si fermasse, ci aveva raggiunto, e lo sconosciuto cominciò a interrogarlo rapidamente in arabo riguardo a ciò che aveva fatto per conto mio. Sembrava che i due si conoscessero piuttosto bene, ed era evidente che l'Arabo provava gran soggezione per il nuovo arrivato. Strisciava praticamente per terra alla sua presenza.

«Bene, sembra tutto a posto», disse alla fine lo sconosciuto rivolgendosi a me. «Ma è ovvio che lei non riuscirà a spostarsi da qui fino a domani mattina. Dov'è diretto?»

«A Gerusalemme. E non mi va a genio l'idea di passare la notte in questo luogo infernale.»

«Direi proprio di no, carissimo amico. Sarebbe decisamente scomodo.» Mi sorrise, mostrando denti di un bianco abbagliante.

Poi prese dalla tasca un portasigarette e me ne offrì una. Il portasigarette era d'oro e sul coperchio correva in diagonale una sottile linea verde di giada incastonata da un angolo all'altro. Era un oggetto splendido. Accettai la sigaretta. L'uomo accese prima la mia e poi la propria.

Lo sconosciuto fece una tirata di fumo, aspirando a pieni polmoni. Poi piegò la testa all'indietro ed espirò il fumo verso il sole. «Ci verrà un colpo di calore se restiamo qui ancora a lungo», concluse. «Posso farle una proposta?»

«Ma certo.»

«Spero che non la consideri ardita, provenendo da uno sconosciuto... »

«Ma prego...»

«Non può certo restare qui, perciò la inviterei a passare la notte a casa mia.»

Ecco! La Rolls-Royce sorrideva alla Lagonda... e in un modo in cui non avrebbe mai sorriso a una Ford o a una Morris!

«A Ismailia?» chiesi.

«No, no», mi rispose ridendo. «Vivo qui nei paraggi, da quella parte.» Agitò la mano nella direzione da cui era venuto.

«Ma lei di certo stava andando a Ismailia. Non voglio che cambi programma per me.»

«Le assicuro che non stavo andando a Ismailia. Stavo proprio venendo qui a prendere la posta. Casa mia, forse ciò la sorprenderà, è piuttosto vicina al luogo in cui ci troviamo adesso. Vede quella montagna? È Maghara. Abito proprio lì dietro.»

Guardai la montagna. Si trovava quindici chilometri circa più a nord ed era un ammasso di roccia gialla alto forse seicento metri. «Vuol dire che davvero lei ha una casa in mezzo a questa... desolazione? »

«Non mi crede?» mi rispose sorridendo.

«Certo che le credo. Non c'è più niente che mi sorprenda. Tranne, forse», e stavolta fu il mio turno di sorridere, «quando incontro in mezzo al deserto uno sconosciuto che mi accoglie come un fratello. Sono confuso dalla sua generosa offerta.»

«Sciocchezze, caro amico. Sono spinto da motivazioni assolutamente egoistiche. Non è facile trovare la compagnia di una persona civile da queste parti. Sono entusiasta all'idea di avere un ospite a cena. Mi permetta di presentarmi: Abdul Aziz.» Accennò un

rapido inchino.

«Oswald Cornelius, è un vero piacere.» Ci stringemmo la mano.

«Parte dell'anno abito a Beirut.»

«Io vivo a Parigi.»

«Affascinante. E ora... andiamo? E pronto?»

«Ma la mia auto... la posso lasciare qui tranquillamente?»

«Non abbia alcun timore. Omar è amico mio. Non è molto bello da vedere, poveraccio, ma non le farà brutti scherzi visto che lei è mio ospite. E quell'altro, Saleh, è un ottimo meccanico. Le sistemerà la cinghia del ventilatore non appena arriverà, domani. Glielo dico subito.»

Saleh, l'uomo che stava di là dalla strada, si era avvicinato a noi mentre parlavamo. Mr Aziz gli diede istruzioni. Poi disse a entrambi di sorvegliare la Lagonda. Diede ordini concisi e secchi. Omar e Saleh rimasero lì, inchinandosi e stropicciando i piedi. Tornai alla Lagonda per prendere una valigia. Avevo proprio bisogno di cambiarmi d'abito.

«Ah, a proposito», mi apostrofò Mr Aziz. «Di solito a cena indosso l'abito scuro.»

«Certo», mormorai, posando rapidamente la valigia che avevo scelto e prendendone un'altra.

«Lo faccio soprattutto per le signore. Sembra che si divertano ad agghindarsi per la cena.»

Mi voltai di scatto e lo guardai, ma stava già risalendo in macchina.

«Pronto?» mi disse.

Presi la valigia e la misi sul sedile posteriore della Rolls. Poi mi accomodai sul sedile anteriore accanto a lui e partimmo.

Lungo il tragitto discorremmo amabilmente del più e del meno. Mi raccontò che lavorava nel ramo dei tappeti. Aveva uffici a Beirut e Damasco. I suoi antenati praticavano quel commercio, disse, da centinaia d'anni.

Accennai al fatto che sul pavimento della mia camera da letto di Parigi tenevo un tappeto di Damasco del diciassettesimo secolo.

«Non dirà sul serio!» gridò, finendo quasi fuori strada per l'emozione improvvisa. «È di seta e lana con l'ordito interamente in seta? E ha il fondo di fili d'oro e d'argento?»

«Sì, esatto.»

«Ma, caro amico! Non deve mettere un oggetto del genere sul

pavimento!»

«Viene toccato solo da piedi nudi.»

Questa risposta gli piacque. Sembrava che amasse i tappeti quasi quanto io adoravo i vasi blu di epoca Qin-Han.

Ben presto lasciammo la strada di macadam per una pista lastricata di pietre e ci dirigemmo oltre il deserto in direzione di quella montagna. «Èla mia strada d'accesso privata, lunga otto chilometri. »

«È anche collegato alla linea telefonica», aggiunsi, notando i pali che si dipartivano dalla strada principale per costeggiare il suo viottolo privato.

Poi d'un tratto mi balenò in testa un'idea bizzarra.

L'Arabo della stazione di servizio... anche lui aveva il telefono...

Non poteva essere quella la spiegazione della casuale comparsa di Mr Aziz?

Era mai possibile che il mio solitario ospite avesse escogitato un metodo sagace per sequestrare i viaggiatori fuori strada e procurarsi così la «compagnia di una persona civile», come aveva detto lui stesso, per cena? E, se avesse dato ordine all'Arabo di bloccare le auto delle persone dall'aria rispettabile una dopo l'altra, quando capitavano lì? «Taglia loro la cinghia del ventilatore, Omar. Poi telefonami subito. Stai attento, però: dev'essere un tipo dall'aria rispettabile con una bella macchina. A quel punto arrivo e vedo se è degno di un invito a casa mia...»

Era un pensiero ridicolo, ovviamente.

«Credo», attaccò il mio compagno, «che si stia chiedendo perché mai abbia scelto di abitare in un posto simile.»

«Be', in effetti sì.»

«Se lo chiedono tutti.»

«Tutti?»

«Sì.»

Bene, bene, pensai... Tutti.

«Vivo qui», proseguì, «perché provo una peculiare affinità per il deserto. Mi attrae allo stesso modo in cui l'oceano attira i marinai. Le sembra tanto strano?»

«No, per nulla.»

Fece una pausa e tirò una boccata di fumo. «Questo è un motivo. Ma ce n'è un altro. Lei ha famiglia, Mr Cornelius?»

«Purtroppo no», risposi guardingo.

«Io sì. Ho moglie e una figlia. Entrambe, ai miei occhi almeno, sono bellissime. Mia figlia ha solo diciott'anni. Èstata in un ottimo collegio in Inghilterra e adesso...» Scrollò le spalle. «Adesso aspetta di avere l'età giusta per sposarsi. Ma nell'attesa, che ne è di una bella ragazza, nel frattempo? Non posso lasciarla libera, è troppo attraente. Quando la porto a Beirut, vedo che gli uomini le si aggirano intorno come lupi pronti a balzare su una preda. La cosa mi fa quasi impazzire. So bene come sono fatti gli uomini, Mr Cornelius, e come si comportano. Vero è che non sono l'unico padre ad avere questo problema, ma gli altri, in un certo senso, sembrano in grado di affrontarlo e accettarlo. Lasciano andare le figlie, le fanno uscire di casa e guardano dall'altra parte. Io non ci riesco. Non riesco proprio a convincermi a farlo! Mi rifiuto di lasciarla in mano al primo Ahmed, Alì o Hamil che capita. Questo, capirà, è l'altro motivo per cui vivo nel deserto. Per proteggere dalle bestie feroci la mia amata bambina qualche anno ancora. Diceva che non ha famiglia, lei, Mr Cornelius?»

«Temo che sia così.»

«Oh», disse con tono di disappunto. «Ossia, lei non è mai stato sposato?»

«Be'... no, mai.» Attesi l'inevitabile domanda seguente. Giunse un minuto dopo.

«Non ha mai desiderato sposarsi e avere figli?»

Me lo chiedevano tutti. Era un altro modo di dire: «Lei è forse omosessuale?»

«Una volta. Una sola.»

«E cosa accadde?»

«C'è stata una sola donna nella mia vita, Mr Aziz... e una volta che se ne è andata lei...» Singhiozzai.

«Vuol dire che è morta?»

Annuii, troppo commosso per parlare.

«Mio caro amico, quanto mi dispiace. Mi perdoni l'indiscrezione. »

Proseguimmo ancora un po' in silenzio.

«È incredibile come uno perda ogni interesse per le passioni della carne, dopo un fatto del genere», mormorai. «Immagino che sia lo shock. Non lo si supera mai.»

Mr Aziz annuì con compassione, bevendo ogni mia parola.

«Perciò adesso viaggio per il mondo cercando di dimenticare. Lo faccio da anni...»

Avevamo ormai raggiunto le pendici del monte Maghara: seguimmo il viottolo che girava intorno alla montagna, verso il lato nord, quello invisibile dalla strada. «Passata la prossima curva vedrà la casa», disse Mr Aziz.

Percorremmo la curva... ed eccola! Sbattei le palpebre e aguzzai lo sguardo e vi giuro che per i primi secondi non riuscii davvero a credere ai miei occhi. Di fronte a me vedevo un castello bianco – proprio così – un castello bianco e altissimo, con torrette, torri e piccole guglie dovunque, come in una fiaba. Si trovava in mezzo a una piccola distesa di vegetazione verdeggiante proprio alle pendici di quella montagna gialla, spoglia e rovente! Era fantastico! Sembrava davvero uscito da una favola di Hans Christian Andersen o dei fratelli Grimm. Avevo visto moltissimi castelli romantici nelle valli del Reno e della Loira, ma mai prima d'allora uno così slanciato, grazioso e fiabesco. La zona verdeggiante, osservai mentre ci avvicinavamo, era un bel giardino composto da prati e palme da datteri, circondato da un alto muro bianco che lo separava dal deserto.

«Approva?» chiese il mio anfitrione sorridendo.

«E favoloso! Sembra che tutti i castelli delle fiabe siano stati racchiusi in uno solo.»

«È proprio così! È un castello da fiaba. L'ho costruito appositamente per mia figlia, la mia bella principessa.»

E la bella principessa era imprigionata dentro quelle mura da suo padre, il severo e geloso re Abdul Aziz, che rifiutava di lasciarle provare i piaceri della compagnia maschile. Ma, attenzione, arriva il principe Oswald Cornelius a salvarla! Senza che il re se ne accorga, sta per approfittare della bella principessa e renderla molto felice.

«Ammetterà che è unico», disse Mr Aziz.

«Proprio così.»

«È anche molto isolato. Ci dormo in tutta tranquillità. E lo stesso vale per la principessa: nessun giovanotto sgradevole può entrare da quelle finestre durante la notte.»

«È al sicuro.»

«Un tempo era una piccola oasi. L'ho comprata dal governo. Abbiamo acqua a sufficienza per la casa, la piscina e più di un ettaro di giardino.»

Entrammo dal cancello principale: devo dire che era bellissimo trovarsi tutt'a un tratto in un paradiso in miniatura fatto di prati

verdi, aiuole e palme. Tutto era in perfetto ordine e sui prati giravano spruzzatori d'acqua. Quando ci fermammo di fronte all'ingresso principale della casa, immediatamente uscirono di corsa due servitori con indosso una galabia immacolata e un *tarbush* rosso scarlatto, uno per lato, pronti ad aprirci la portiera.

Due servitori? Sarebbero forse usciti in due, in quella maniera, se non avessero atteso l'arrivo di due persone? Ne dubitavo. Sembrava che la mia bizzarra teoria sul fatto di essere stato sequestrato come ospite per cena si rivelasse sempre più fondata. Era tutto molto divertente.

Il mio anfitrione mi fece accomodare all'interno: d'un tratto sentii quel piacevole brivido che passa sulla pelle quando, venendo da un caldo molto intenso, si entra all'improvviso in una stanza con l'aria condizionata. Mi trovavo nell'ingresso. Il pavimento era di marmo verde. Alla mia destra un ampio arco dava su una grande sala. Intravidi le pareti bianche e fresche, i bei quadri e gli splendidi mobili Luigi XV. Che posto in cui ritrovarsi nel bel mezzo del deserto del Sinai!

In quel momento una donna scese lentamente le scale. Il mio ospite si era voltato a parlare con i servitori e non la vide subito, perciò quando arrivò all'ultimo gradino la donna si fermò e posò il braccio nudo, come un anaconda bianco, sulla balaustra. Rimase lì, guardandomi come la regina Semiramide sui gradini di Babilonia: ero un candidato che poteva o meno esserle gradito. Aveva i capelli corvini e un corpo da far venire l'acquolina in bocca.

Quando Mr Aziz si girò e la vide, disse: «Ah, eccoti qui, tesoro. Ti ho portato un ospite. Gli si è rotta la macchina alla stazione di servizio, che sfortuna. Perciò l'ho invitato a passare la notte da noi. Mr Cornelius... mia moglie».

«Che piacere», disse lei a bassa voce, facendosi avanti.

Le presi la mano e me la portai alle labbra. «Sono imbarazzato da tanta cortesia, Madame», mormorai. C'era, su quella mano, un profumo diabolico. Era quasi interamente composto da aromi animali. Si sentivano la secrezione sottile e sensuale del capodoglio, del mosco maschio e del castoro, pungenti e oscene al di là di ogni dire. Dominavano completamente la mistura e solo esili tracce degli oli vegetali più freschi – fra cui limone e cajeput – riuscivano a colpire l'olfatto. Era eccezionale! E notai un'altra cosa nel lampo di quel primo momento: quando le presi la mano, la donna non me la

appoggiò nel palmo molle come un pezzo di pesce crudo, come fanno alcune signore. Al contrario, mise il pollice sotto la mia mano e appoggiò le dita sopra: in questo modo era in grado – e giuro che lo fece – di esercitare una pressione delicata ma allusiva sulla mia mano mentre le facevo il baciamano convenzionale.

«Dov'è Diana?» chiese Mr Aziz.

«È fuori, in piscina», rispose la donna. Poi rivolta a me: «Le andrebbe una nuotata, Mr Cornelius? Starà morendo di caldo dopo essersi fermato presso quell'orrenda stazione di servizio».

Aveva grandi occhi vellutati, così scuri da essere quasi neri, e quando mi sorrideva le si muoveva il naso all'insù e le narici si distendevano.

In quel preciso istante il principe Oswald Cornelius decise che non gli importava più della bella principessa tenuta prigioniera nel castello dal re geloso. Avrebbe approfittato della regina, invece.

«Be'...» cominciai.

«Io mi farò una bella nuotata», disse Mr Aziz.

«Facciamola tutti», propose sua moglie. «Le prestiamo noi un costume.»

Chiesi se potevo prima andare in camera mia a prendere una camicia e un paio di pantaloni puliti da indossare dopo il bagno. La mia ospite acconsentì e ordinò a uno dei servitori di mostrarmi la strada. L'uomo mi accompagnò su per due piani di scale, a una grande camera bianca che conteneva un letto matrimoniale di ampiezza eccezionale. C'era un bagno fornito di tutto punto su un lato della stanza, con una vasca azzurra e un bidè in tinta. Ogni angolo era pulito con scrupolo ed era proprio di mio gradimento. Mentre il servitore mi sistemava la valigia andai alla finestra e guardai fuori: il vasto deserto incandescente si stendeva come un mare giallo dall'orizzonte fino a incontrare il muro bianco del giardino sotto di me e lì, all'interno delle mura, si vedeva la piscina. Ai bordi dell'acqua una ragazza era sdraiata sulla schiena, all'ombra di un grande parasole rosa. Indossava un costume da bagno bianco e stava leggendo un libro. Aveva lunghe gambe slanciate e capelli neri. Era la principessa.

Bella sistemazione, pensai. Il castello bianco, tutti i comfort, la pulizia, l'aria condizionata, due donne di rara bellezza, il maritoguardiano e tutta una serata per darmi da fare! La situazione sembrava concepita perfettamente per intrattenermi, al punto che

sarebbe stato impossibile fare di meglio. I problemi che mi si paravano davanti la rendevano più gustosa. La semplice seduzione diretta ormai non mi divertiva più. Non richiedeva talento artistico. E vi posso garantire che se avessi avuto una bacchetta magica con la quale far sparire il geloso Mr Abdul Aziz per quella notte, non l'avrei usata. Non volevo una vittoria troppo facile.

Quando uscii dalla camera, il servitore mi accompagnò. Scendemmo la prima rampa di scale e arrivati sul pianerottolo del piano sotto il mio, mi fermai per un attimo e chiesi in tono indifferente: «Su questo piano dorme tutta la famiglia?»

«Sì», rispose il servitore. «Questa è la camera del padrone, e di fianco c'è quella di Mrs Aziz. Miss Diana dorme in quella di fronte. »

Tre camere separate, ma tutte vicinissime. Di fatto inespugnabili. Presi nota mentalmente di quelle informazioni e scesi in piscina. I due padroni di casa mi avevano preceduto.

«Questa è mia figlia Diana», disse Mr Aziz.

La ragazza con il costume bianco si alzò e le baciai la mano. «Salve, Mr Cornelius», disse lei.

Emanava lo stesso intenso profumo animalesco della madre: ambra grigia, muschio e castoro! Era un odore aggressivo, sfacciato e meraviglioso. Lo fiutai come un cane. Era ancora più bella della madre, pensai, se possibile. Aveva gli stessi grandi occhi vellutati, gli stessi capelli corvini e la stessa forma del viso. Le sue gambe, però, erano senza dubbio più lunghe e il suo fisico aveva qualcosa che la rendeva ancora più attraente della donna matura. Era più sinuosa, più snella e, con ogni probabilità, molto più flessuosa. Ma la donna, che poteva avere trentasette anni anche se non ne dimostrava più di venticinque, aveva un lampo nello sguardo che la figlia non sapeva eguagliare.

Ambarabaciccicoccò, il principe Oswald, guarda un po', poco fa aveva giurato di approfittare solo della regina, e al diavolo la principessa. Ma ora che aveva visto la principessa in carne e ossa, non sapeva più chi scegliere. Entrambe, ciascuna a suo modo, sembravano promettere innumerevoli delizie: una innocente e vogliosa, l'altra esperta e vorace. In verità gli sarebbe piaciuto averle tutte e due, la principessa come antipasto e la regina come piatto forte.

«Può prendere un costume nello spogliatoio, Mr Cornelius», mi disse Mr Aziz, perciò entrai in cabina e mi cambiai. Quando uscii i

tre erano già a sguazzare in acqua. Mi tuffai e li raggiunsi. L'acqua era così fredda da togliermi il fiato.

«Sapevo che l'avrebbe sorpresa», disse Mr Aziz ridendo. «È raffreddata, la tengo a diciotto gradi. Con questo clima rinfresca di più.»

Più tardi, quando il sole cominciò a calare, ci sedemmo a semicerchio con i costumi bagnati mentre un servitore ci portava Martini bianchi ghiacciati. A quel punto iniziai, molto lentamente e con cautela, a sedurre le due signore, secondo il mio stile particolare. Di solito, quando ho mano libera, mi risulta piuttosto semplice. Il curioso talento che casualmente posseggo – la capacità di ipnotizzare una donna con le parole – di rado mi delude. Certo, non si tratta solo delle parole. Quelle, innocue e superficiali, vengono pronunciate solo dalla bocca, mentre il vero messaggio, la promessa indecente ed eccitante, proviene da tutte le membra e gli organi del corpo e viene trasmessa dagli occhi. Più di questo, sinceramente, non so dirvi. Ma in ogni caso è efficace. Funziona meglio della polvere di cantaride. Credo che mi potrei sedere di fronte alla moglie del papa, se ce l'avesse, e in un quarto d'ora - posto che mi impegnassi – saprei farla chinare verso di me sopra il tavolo con le labbra socchiuse e gli occhi carichi di desiderio. È un talento minore, non una cosa clamorosa, ma comunque sono grato di averlo ricevuto e ho sempre fatto del mio meglio per far sì che non andasse sprecato.

E così noi quattro, le due donne mirabili, il piccoletto e io, restammo seduti insieme in semicerchio accanto alla piscina, stesi sulle sdraio a sorseggiare i drink, il sole tiepido delle sei sulla pelle. Ero in forma e le feci ridere parecchio. La storia della vecchia e avida duchessa di Glasgow che metteva una mano nella scatola di cioccolatini e veniva morsa da uno dei miei scorpioni fece cascare la figlia dalle risate. E quando descrissi con dovizia di particolari l'interno della mia serra per l'allevamento dei ragni nel giardino alle porte di Parigi, tutte e due le signore rabbrividirono di disgusto e piacere.

A quel punto notai che lo sguardo di Mr Abdul Aziz si posava su di me in modo divertito e ammiccante. «Ma bene», sembrava dire quello sguardo. «Sono lieto di vedere che lei non è così disinteressato alle donne come mi aveva fatto credere in macchina... O forse è questo ambiente congeniale che contribuisce

a farle dimenticare il suo grande dolore, finalmente...» Mr Aziz mi sorrideva, mostrandomi i denti candidi. Era un sorriso amichevole. Ricambiai in maniera altrettanto amichevole. Che tipetto simpatico era! Sembrava davvero entusiasta che rivolgessi tutte quelle attenzioni alle signore. Fino a quel punto, quindi, tutto bene.

Non mi soffermerò sulle ore seguenti, perché fu solo dopo mezzanotte che mi accadde qualcosa di veramente straordinario. Basterà qualche accenno per fare un resoconto di quell'intervallo.

Alle sette in punto ce ne andammo tutti dalla piscina e tornammo in casa a vestirci per la cena.

Alle otto in punto ci ritrovammo nel grande salotto per bere un altro cocktail. Le due signore erano splendidamente abbigliate e ornate di gioielli. Portavano entrambe abiti da sera scollati e senza maniche realizzati, senza dubbio, da qualche celebre casa di moda di Parigi. La padrona di casa era in nero, sua figlia in celeste, e intorno a loro aleggiava una nuvola di quel profumo inebriante. Che coppia erano le due. La più matura aveva le spalle leggermente curve che si vedono solo nelle donne più passionali e navigate. Infatti, proprio come a una cavallerizza si arcuano le gambe a forza di stare seduta in groppa al cavallo, così in una donna molto passionale si sviluppa un insolito arrotondamento delle spalle dovuto ai continui abbracci agli uomini. È una deformazione professionale, e la più nobile di tutte.

La figlia non era ancora abbastanza grande per aver conseguito questa singolare medaglia al valore, ma nel suo caso mi bastava rimanere a contemplare la forma del corpo e ad ammirare lo splendido movimento delle cosce sotto l'abito di seta attillato, mentre si aggirava per la stanza. Una sottile linea di peluria morbida e dorata seguiva in tutta la sua lunghezza la spina dorsale nuda, e quando le stavo alle spalle era difficile resistere alla tentazione di passare le nocche su e giù per quelle deliziose vertebre.

Alle otto e mezzo ci spostammo in sala da pranzo. La cena che seguì fu veramente magnifica, ma non perderò tempo a descrivere il cibo e il vino. Per tutta la durata del pasto continuai a giocare con gran delicatezza e malizia con la sensibilità delle due donne, utilizzando ogni arte in mio possesso. Al momento del dessert si scioglievano davanti ai miei occhi come burro al sole.

Dopo cena tornammo nel salotto per il caffè e il brandy e poi, su

idea del mio anfitrione, giocammo un paio di partite a bridge.

Alla fine della serata sapevo per certo di aver lavorato bene. Il mio tocco magico non mi aveva tradito. Ciascuna delle due signore, se le circostanze lo avessero consentito, sarebbe stata mia con una semplice richiesta. E non è che mi stessi facendo illusioni eccessive: era un fatto evidente, ovvio. Si vedeva lontano un chilometro. Il viso della padrona di casa brillava di eccitazione e ogni volta che mi guardava, al di là del tavolo da gioco, i suoi occhi grandi, scuri e vellutati si facevano sempre più grandi e le narici si dilatavano. La bocca si schiudeva leggermente per mostrarmi la punta di una lingua rosa e umida strizzata tra i denti. Era un gesto di una lascivia meravigliosa, che più di una volta mi fece perdere una mano già mia. La figlia era meno sfacciata, ma ugualmente diretta. Ogni volta che i suoi occhi incrociavano i miei, e capitava abbastanza spesso, sollevava le sopracciglia di una minima frazione di centimetro, come per porre una domanda. Poi faceva un sorrisino rapido e furbo, a mo' di risposta.

«Credo che sia ora di andare tutti a dormire», disse Mr Aziz, guardando l'orologio. «Sono le undici passate. Venite, mie care.»

In quella accadde una cosa bizzarra. All'istante, senza un secondo di esitazione e senza rivolgermi altri sguardi, tutt'e due le signore si alzarono e si diressero alla porta. Era stupefacente e rimasi basito. Non sapevo cosa pensare. Era accaduto tutto molto in fretta. E Mr Aziz non aveva neppure parlato con rabbia. La sua voce, alle mie orecchie almeno, era suonata piacevole come sempre. Ormai, però, stava spegnendo le luci, indicando chiaramente che voleva che anch'io mi ritirassi. Che colpo basso! Mi aspettavo che la moglie o la figlia almeno mi sussurrassero qualcosa prima di separarci per la notte, sarebbero bastate tre o quattro parole rapide per indicarmi luogo e ora. Invece rimasi come un idiota accanto al tavolo da gioco mentre le due donne sparivano dalla stanza.

Il mio ospite e io le seguimmo su per le scale. Sul pianerottolo del primo piano madre e figlia si fermarono l'una accanto all'altra ad aspettarmi.

«Buonanotte, Mr Cornelius», disse la padrona di casa.

«Buonanotte, Mr Cornelius», ripeté la figlia.

«Buonanotte, mio caro amico», aggiunse Mr Aziz. «Spero che abbia tutto quel che desidera.»

Si voltarono e non mi rimase altro da fare che salire lentamente e

con riluttanza su per la seconda rampa di scale fino alla mia stanza. Entrai e chiusi la porta. Le pesanti tende di broccato erano già state tirate da uno dei servitori, ma io le aprii e mi sporsi dalla finestra per contemplare la notte. L'aria era ancora immobile e tiepida, e una luna splendida illuminava il deserto. Sotto di me, alla luce della luna, la piscina sembrava un gigantesco specchio posato sull'erba, accanto al quale distinguevo le quattro sdraio su cui ci eravamo seduti in precedenza.

Bene, bene, pensai. E ora che succede?

Una cosa che sapevo di non dover fare in quella casa era avventurarmi fuori dalla mia stanza e andare a caccia per i corridoi. Sarebbe stato un suicidio. Avevo imparato anni prima che ci sono tre generi di mariti con cui bisogna evitare di correre rischi inutili: i bulgari, i greci e i siriani. Nessuno dei tre tipi, chissà per quale motivo, si risente se flirtate anche apertamente con sua moglie, ma vi ucciderà all'istante se vi sorprende a infilarvi nel suo letto. Mr Aziz era siriano. Una certa dose di cautela era quindi essenziale, e se qualcuno doveva fare la prima mossa, quello non dovevo essere io ma una delle due donne, la quale – o le quali – sapeva bene cosa si poteva osare e cosa era pericoloso. Devo ammettere, tuttavia, che dopo aver visto il modo imperioso in cui le aveva spedite a letto quattro minuti prima, nutrivo pochissime speranze di riuscire a combinare qualcosa nell'immediato futuro. Il problema, però, era che mi ero parecchio sovreccitato.

Mi svestii e feci una lunga doccia fredda. Mi fu d'aiuto. Poi, visto che non sono mai riuscito a dormire alla luce della luna, mi assicurai di aver tirato per bene le tende. Mi misi a letto e per circa un'ora continuai la mia lettura della *Natural History of Selborne* di Gilbert White. Anche quello mi fu d'aiuto e alla fine, a un'ora imprecisata tra mezzanotte e l'una, arrivai al punto di spegnere la luce e prepararmi per dormire senza troppi rimpianti.

Stavo giusto cominciando ad assopirmi quando sentii dei rumori soffocati. Li riconobbi immediatamente. Erano rumori che avevo sentito molte volte in vita mia, ma rimanevano per me i più emozionanti ed evocativi al mondo. Era una serie di brevi cigolii, di metallo che sfrega pian piano contro altro metallo, ed erano sempre prodotti da qualcuno che lentamente, con gran cautela, azionava la maniglia di una porta dall'esterno. Di colpo mi ritrovai sveglissimo. Non mi mossi, però. Aprii semplicemente gli occhi e li tenni fissi

sulla porta. Ricordo di aver desiderato in quel momento di aver lasciato uno spiraglio tra le tende, in modo che anche solo un raggio di luna penetrasse dall'esterno permettendomi di intravedere almeno per un attimo la sagoma della figura deliziosa che stava per entrare. Ma la stanza era buia come una cripta.

Non sentii aprirsi la porta. I cardini non cigolarono. D'un tratto però un refolo d'aria attraversò la camera e mosse le tende, e un istante dopo sentii il tonfo sommesso del legno contro il legno, mentre la porta veniva richiusa con attenzione. Ci fu lo scatto del saliscendi quando la maniglia venne lasciata.

Poi sentii dei passettini in punta di piedi venire verso di me, sul tappeto.

Per un secondo terribile mi balenò in testa l'idea che potesse essere Mr Abdul Aziz che si introduceva in camera mia con un coltellaccio in mano, ma poi d'un tratto un caldo corpo flessuoso si piegò su di me e una voce di donna mi sussurrò all'orecchio: «Non far rumore!»

«Mia amata carissima», dissi, chiedendomi quale delle due fosse. «Sapevo che...» Subito mi mise una mano sulla bocca.

«Ti prego! Non dire altro!»

Non discussi. Le mie labbra avevano di meglio da fare, e anche le sue.

Ora devo interrompermi un istante. Non è da me, lo so. Ma, solo per questa volta, vorrei che mi fosse concesso di evitare una descrizione dettagliata della scena meravigliosa che seguì. Ho i miei motivi e vi prego di rispettarli. In ogni caso non vi farà male un esercizio di immaginazione, tanto per cambiare, e se volete, vi darò qualche spunto dicendo, semplicemente e in tutta sincerità, che delle migliaia e migliaia di donne che ho conosciuto in vita mia, nessuna mi aveva mai portato a vette di estasi tanto alte quanto questa signora del deserto del Sinai. Possedeva un'abilità stupefacente. Una passione intensissima. Una fantasia incredibile. Era sempre pronta a nuove e intricate manovre. E a completare il tutto, aveva lo stile più raffinato e insolito che avessi mai incontrato. Era una grande artista, un genio.

Tutto ciò, direte forse, faceva pensare chiaramente che la visitatrice notturna fosse la donna più matura. Vi sbagliate, questo non prova nulla. Il genio autentico è un dono di natura e ha ben poco a che vedere con l'età. Vi posso garantire che non avevo modo

di capire con certezza quale delle due fosse, in quell'oscurità. Non ci avrei scommesso un penny. Un momento, al termine di una cadenza particolarmente sfrenata, mi convincevo che si trattava della donna più matura. Dev'essere la moglie! Poi d'improvviso il ritmo cambiava e la melodia diventava infantile e innocente al punto che mi ritrovavo a giurare che fosse la più giovane. Dev'essere la figlia!

Mi faceva impazzire non sapere la verità. La cosa mi affascinava. E inoltre era una lezione di umiltà, perché dopotutto il vero esperto deve saper dire che vino sta bevendo senza guardare l'etichetta sulla bottiglia. Ma questa volta ero veramente in difficoltà. A un certo punto allungai il braccio per prendere le sigarette, deciso a risolvere il mistero alla luce di un fiammifero, ma la sua mano piombò su di me in un lampo e mi tolse sigarette e cerini gettandoli dall'altra parte della stanza. Più di una volta iniziai a sussurrarle all'orecchio la domanda fatidica, ma non riuscii mai a pronunciare più di tre parole senza che lei sollevasse la mano e me la premesse sulla bocca, in modo piuttosto violento, tra l'altro.

Benissimo, pensai. Per ora va bene così. Domani mattina, giù alla luce del sole. Allora lo saprò dalla scintilla nello sguardo, dal modo in cui gli occhi di una risponderanno ai miei e da centinaia di altri piccoli segnali. E lo saprò anche dall'impronta che i miei denti hanno lasciato sul lato sinistro del collo, sopra la linea coperta dagli abiti. Una mossa veramente astuta quella, pensavo, e messa a segno nel momento più opportuno – le avevo dato un morso malizioso mentre era al culmine della passione – tanto che lei neppure per un istante si chiese perché l'avessi fatto.

Nel complesso fu una nottata davvero memorabile: dovevano essere passate almeno quattro ore quando mi abbracciò appassionatamente per l'ultima volta e se ne andò di soppiatto, svelta com'era entrata.

Il mattino seguente non mi svegliai prima delle dieci. Scesi dal letto e aprii le tende. Era un'altra tipica giornata desertica, caldissima e luminosa. Feci un bel bagno, poi mi vestii con cura, come sempre. Mi sentivo rilassato e su di giri. Mi rendeva davvero felice l'idea di poter ancora attrarre una donna in camera mia con la semplice forza dello sguardo, anche se ero un uomo di mezz'età. E che donna! Sarebbe stato affascinante scoprire quale delle due avevo sedotto e ben presto l'avrei saputo.

Scesi bel bello le due rampe di scale.

«Buongiorno, mio caro amico, buongiorno!» disse Mr Aziz alzandosi dalla piccola scrivania a cui stava scrivendo, in salotto. «Ha passato una buona notte?»

«Ottima, grazie», risposi, cercando di dissimulare il mio tono compiaciuto.

Si alzò e mi venne vicino, sorridendomi con quei denti bianchissimi. I suoi occhietti astuti si posarono sul mio viso e lo percorsero lentamente, come in cerca di qualcosa.

«Ho buone notizie per lei. Hanno telefonato da B'ir Rawd Salim cinque minuti fa, dicendo che la sua nuova cinghia è arrivata con il camion della posta. Saleh gliela sta montando proprio adesso e sarà pronta tra un'ora. Perciò quando avrà fatto colazione, la riporterò là così che possa ripartire.»

Gli espressi tutta la mia gratitudine.

«Ci dispiacerà vederla partire. È stato un immenso piacere per tutti noi che lei sia arrivato qui così, un grandissimo piacere.»

Feci colazione da solo. Poi tornai in salotto per fumare una sigaretta mentre il mio ospite continuava a scrivere al suo tavolino.

«Mi perdoni, ma ho un paio di cose da finire. Non ci metterò molto. Ho dato disposizioni perché la sua valigia venga rifatta e messa in macchina, perciò non ha niente di cui preoccuparsi. Si sieda e si goda la sigaretta. Le signore dovrebbero scendere a momenti. »

Arrivò per prima la moglie. Entrò nella stanza muovendosi con grazia, sempre più simile alla radiosa regina Semiramide del Nilo. Notai subito la sciarpa di chiffon verde chiaro che portava annodata al collo con apparente nonchalance. In realtà era sistemata con attenzione, con tanta cura che neanche un centimetro di pelle del collo era visibile! La donna andò dritta da suo marito e lo baciò sulla guancia, dicendo: «Buongiorno, mio caro».

Cagna splendida e infida, pensai.

«Buongiorno, Mr Cornelius», mi disse allegramente, sedendosi di fronte a me. «Ha passato una buona notte? Spero che abbia avuto tutto ciò che desiderava.»

Mai in vita mia ho visto nello sguardo di una donna una scintilla come quella che brillava nel suo quella mattina, né un tale alone di piacere in viso.

«Ho passato una notte ottima, la ringrazio», risposi, facendole

così sapere che avevo capito.

Sorrise e si accese una sigaretta. Sbirciai Mr Aziz, che stava ancora scrivendo tutto indaffarato al tavolino, dandoci le spalle. Non rivolgeva la minima attenzione né a sua moglie né a me. Era proprio come tutti gli altri becchi da me cornificati, pensai. Nessuno di loro avrebbe creduto che potesse capitare proprio a lui, non sotto il suo naso.

«Buongiorno a tutti!» esclamò la figlia entrando come un turbine nella stanza. «Buongiorno, papà! Buongiorno, mamma!» Diede un bacio a entrambi. «Buongiorno, Mr Cornelius!» Indossava un paio di pantaloni rosa e una camicetta color ruggine, e che mi venga un colpo se non aveva anche lei una sciarpa legata al collo, con studiata nonchalance! Una sciarpa di chiffon!

«Ha passato una notte discreta?» mi chiese appollaiandosi come un uccellino sul bracciolo della mia poltrona e sistemandosi in modo che una delle sue cosce sfiorasse il mio avambraccio. Mi tirai indietro e la guardai più attentamente. Lei mi restituì lo sguardo e mi fece l'occhiolino. Esatto, l'occhiolino! Aveva il viso raggiante e luminoso come quello di sua madre, anzi, sembrava addirittura più compiaciuta dell'altra.

Ero davvero confuso. Solo una delle due aveva il segno del morso da nascondere, eppure entrambe si erano coperte il collo con una sciarpa. Certo, poteva anche trattarsi di una coincidenza, ma mi sembrava piuttosto una cospirazione. Pareva proprio che si fossero messe d'accordo per impedirmi di scoprire la verità. Che stramba e straordinaria macchinazione! Ma a quale scopo? In che modo peculiare, di grazia, avevano pianificato insieme tutto quanto? Mi avevano tirato a sorte la sera prima, o qualcosa del genere? Oppure semplicemente facevano a turno con i nuovi ospiti? Dovevo assolutamente tornare, mi dissi, fare un'altra visita non appena possibile, giusto per vedere cosa sarebbe successo la volta dopo. In effetti sarei potuto tornare lì appositamente da Gerusalemme, nel giro di un giorno o due. Sarebbe stato facile, ritenevo, farmi invitare di nuovo.

«È pronto, Mr Cornelius?» mi chiese Mr Aziz, alzandosi dalla scrivania.

«Prontissimo.»

Le signore, eleganti e sorridenti, ci precedettero fuori, dove ci attendeva la grande Rolls-Royce verde. Baciai loro la mano e

mormorai a ciascuna un milione di ringraziamenti. Montai in macchina sul sedile anteriore, accanto al mio ospite, e partimmo. Madre e figlia ci salutarono con la mano. Abbassai il finestrino e ricambiai il saluto. Poi uscimmo dal giardino, nel deserto, seguendo la pista gialla lastricata che lambiva le pendici del monte Maghara, i pali del telefono che marciavano al nostro fianco.

Durante il tragitto io e il mio anfitrione conversammo piacevolmente del più e del meno. Ce la mettevo tutta per essere il più gradevole possibile, visto che il mio unico obiettivo a quel punto era di farmi invitare di nuovo a passare la notte a casa sua. Se non fossi riuscito a farmi invitare da lui, avrei dovuto chiederglielo espressamente. Ma l'avrei fatto solo all'ultimo momento. «Posso avere il piacere di venire a trovarla di nuovo se mi capiterà di passare da queste parti?» E ovviamente mi avrebbe risposto di sì.

«Pensa che abbia esagerato quando le dicevo che mia figlia è bella?» mi chiese.

«È stato fin troppo modesto. È di una bellezza straordinaria, mi congratulo con lei. Ma sua moglie non è da meno. In effetti, tutte e due mi hanno quasi fatto girare la testa», aggiunsi, ridendo.

«Me ne sono accorto», disse lui, ridendo insieme a me. «Sono due ragazzacce birichine. Amano tanto civettare con gli altri uomini. Ma perché dovrei preoccuparmene? Non c'è niente di male nel flirtare.»

«No di certo.»

«Credo che sia simpatico e divertente.»

«Èuna cosa affascinante.»

In meno di mezz'ora raggiungemmo la strada principale che collegava Ismailia a Gerusalemme. Mr Aziz svoltò con la Rolls sulla strada nera di macadam e si diresse alla stazione di servizio a velocità sostenuta. Vi saremmo arrivati in pochi minuti, perciò iniziai ad accennare vagamente alla possibilità di un'altra visita, cercando con tatto di farmi invitare. «Non riesco a levarmi dalla testa casa sua. È davvero meravigliosa.»

«È bella, vero?»

«Suppongo che vi sentiate un po' soli, alle volte, voi tre soltanto.»

«Non è peggio che da altre parti. La gente si sente sola dovunque. Il deserto o una città... non c'è molta differenza, in fondo. Ma qualcuno viene a trovarci, sa. Rimarrebbe sorpreso nello scoprire quante persone si fermano da noi di tanto in tanto. Come lei, ad

esempio. È stato un vero piacere averla con noi, caro amico.»

«Non lo dimenticherò mai. È raro trovare tanta gentilezza e ospitalità al giorno d'oggi.»

Attesi che mi dicesse che dovevo tornare da loro, ma non lo fece. Per qualche minuto calò il silenzio tra noi, e anche un po' di imbarazzo. Per superare l'impasse dissi: «Credo che il suo sia il gesto più carico d'amore paterno che abbia mai visto in vita mia».

«Il mio?»

«Sì. Costruire una dimora proprio qui a casa del diavolo e viverci solo per il bene di sua figlia, per proteggerla. Mi sembra una cosa notevole.»

Lo vidi sorridere, ma continuò a tenere gli occhi sulla strada e non disse nulla. Si cominciavano a intravedere la stazione di servizio e il gruppo di baracche, poco più di un chilometro e mezzo davanti a noi. Il sole splendeva a picco e dentro l'auto cominciava a far caldo.

«Non molti padri farebbero un sacrificio del genere», insistetti.

Di nuovo Mr Aziz sorrise, ma questa volta quasi con ritrosia, mi parve. Poi disse: «Non merito tutti i complimenti che mi sta facendo, davvero. A dire tutta la verità, la mia graziosa figliola non è l'unico motivo per cui vivo in questo splendido isolamento».

«Lo so.»

«Davvero?»

«Me l'ha spiegato. Diceva che l'altro motivo è il deserto. Lo ama come un marinaio ama il mare, mi ha detto.»

«Ho detto questo, ed è vero. Ma c'è anche un terzo motivo.»

«Ah, e quale sarebbe?»

Non mi rispose. Restò immobile con le mani sul volante e lo sguardo fisso sulla strada.

«Mi dispiace, non avrei dovuto chiederglielo. Non sono affari miei.»

«No, no, va tutto bene. Non si scusi.»

Fissai il deserto fuori dal finestrino. «Penso che faccia più caldo di ieri. Ci saranno già più di trentotto gradi.»

«Sì.»

Vidi Mr Aziz muoversi a disagio sul sedile, come se cercasse una posizione più comoda. Poi rivolto a me disse: «Non vedo proprio perché non dovrei dirle la verità sulla mia casa. Lei non mi sembra un pettegolo».

«Certo che no.»

Eravamo ormai vicini alla stazione di servizio: Mr Aziz rallentò procedendo quasi a passo d'uomo per avere il tempo di dire quel che desiderava. Vedevo i due arabi che ci aspettavano in piedi accanto alla mia Lagonda.

«Quella figlia», disse alla fine, «quella che ha conosciuto... non è l'unica che ho.»

«Ah, davvero?»

«Ne ho un'altra, maggiore di cinque anni.»

«E bella quanto questa, indubbiamente. Dove abita? A Beirut?»

«No, vive in casa nostra.»

«In quale casa? Non in quella da cui siamo appena partiti.»

«Sì.»

«Ma non l'ho mai vista!»

«Be'», disse voltandosi di scatto per guardarmi in faccia, «forse no.»

«Ma perché?»

«È lebbrosa»

Sobbalzai sul sedile.

«Sì, lo so», proseguì Mr Aziz. «È una cosa terribile. Ed è affetta dal peggior tipo di lebbra, oltretutto, povera ragazza. È molto resistente e quasi impossibile da curare. Se solo fosse del tipo nodulare, sarebbe tutto molto più facile. Ma non è così, capisce. Perciò quando abbiamo visite a casa nostra, lei resta nel suo appartamento, al terzo piano...»

La macchina doveva essere ormai arrivata alla stazione di servizio, a quel punto, perché la prima cosa che ricordo è Mr Abdul Aziz che, lì seduto, mi guardava con i suoi occhietti astuti e diceva: «Ma, caro amico, non si deve preoccupare in questo modo. Si calmi, Mr Cornelius, si calmi! Non ha assolutamente niente di cui preoccuparsi. Non è una malattia molto contagiosa. Bisogna avere un contatto molto intimo con la persona malata per prenderla...»

Scesi dall'auto molto lentamente e rimasi in piedi sotto il sole. L'Arabo con la faccia malconcia mi rivolse un ghigno e disse: «Cinghia del ventilatore sistemata. Tutto a posto». Misi la mano in tasca per prendere le sigarette, ma mi tremava con tanta violenza che lasciai cadere per terra il pacchetto. Mi chinai a raccoglierlo. Poi riuscii a tirar fuori una sigaretta e ad accenderla. Quando sollevai lo sguardo, vidi che la Rolls-Royce verde aveva già percorso quasi un chilometro lungo la strada e si allontanava a gran velocità.

Il grande scambio

Al cocktail party di Jerry e Samantha, quella sera, c'erano più o meno quaranta persone. La solita calca, la solita scomodità, il solito chiasso fastidioso. Le persone, per farsi sentire, erano costrette a stare vicinissime e a gridare. Molte facevano ampi sorrisi, scoprendo denti dalle capsule candide. La maggior parte teneva una sigaretta in una mano e un bicchiere nell'altra.

Io mi allontanai da mia moglie Mary e dal suo gruppo. Puntai al piccolo mobile bar dalla parte opposta e, arrivato lì, mi sedetti su uno sgabello rivolto verso la stanza. Mi ero messo in modo da poter guardare le donne. Mi appoggiai con le spalle alla sbarra del mobile bar, sorseggiando il mio scotch ed esaminando le donne una a una da sopra l'orlo del bicchiere.

Stavo studiando non i loro corpi ma i loro visi, e ciò che più mi interessava non era il viso in sé ma la grande bocca rossa al suo centro. E, ancora più specificamente, non tutta la bocca ma solo il labbro inferiore. Il labbro inferiore, avevo scoperto di recente, era il dettaglio rivelatore. Lasciava intendere ben di più degli occhi. Gli occhi sapevano nascondere i segreti, mentre il labbro inferiore nascondeva assai poco. Prendiamo, per esempio, il labbro inferiore di Jacinth Winkleman, la più vicina a me in quel momento. Da notare le rughe di quel labbro, alcune parallele fra loro e altre che si irradiavano verso l'esterno. Non esistono due persone con lo stesso schema di rughe labiali e, a pensarci, questo potrebbe costituire un indizio per catturare un criminale, nel caso il colpevole avesse bevuto qualcosa sulla scena del delitto, a patto di avere in archivio la sua impronta labiale. È il labbro inferiore che viene mordicchiato e succhiato quando si è contrariati, e Martha Sullivan stava facendo proprio così in quel momento, mentre da lontano guardava quel farfallone di suo marito sbavare addosso a Judy Martinson. Lo si lecca, invece, nei momenti di lascivia. Vedevo benissimo Ginny Lomax leccare il proprio con la punta della lingua, là accanto a Ted Dorling, mentre lo guardava dritto in faccia. Era un gesto consapevole, con la lingua che usciva lentamente e altrettanto lentamente lasciava una traccia umida sull'intero labbro inferiore. Vidi Ted Dorling guardare la lingua di Ginny, ed era esattamente quello che lei desiderava.

Pareva proprio un fatto assodato, mi dissi lasciando vagare gli

occhi nella stanza da un labbro inferiore all’altro, che tutte le caratteristiche meno attraenti dell’animale uomo, arroganza, rapacità, ingordigia, lascivia e altre del genere, fossero chiaramente segnalate da quel piccolo carapace di pelle scarlatta. Ma bisogna conoscerne il codice. Di solito si suppone che il labbro inferiore pronunciato o sporgente sia indice di sensualità. Ma questo è vero a metà negli uomini e del tutto falso nelle donne. Nelle donne bisogna cercare la linea sottile, la stretta lama dal bordo inferiore nettamente delineato. E nella ninfomane c’è una minuscola cresta della pelle appena visibile al centro del labbro inferiore, in alto.

Samantha, la padrona di casa, ce l’aveva.

E dov’era adesso Samantha?

Ah, eccola là che toglieva un bicchiere vuoto dalle mani di un ospite. Ora si dirigeva verso di me per riempirlo.

«Ciao, Vic», disse. «Tutto solo?»

È una ninfo-creatura, di certo, mi dissi. Ma un esemplare rarissimo della specie, perché è completamente e assolutamente monogama. È una ninfo-creatura sposata monogama che resta per sempre nel suo nido.

È anche la femmina più gustosa su cui io abbia mai posato gli occhi in tutta la mia vita.

«Aspetta, ti aiuto», dissi, alzandomi per prenderle di mano il bicchiere. «Cosa ci vogliamo mettere?»

«Vodka con ghiaccio», disse lei. «Grazie, Vic.» Posò un lungo braccio deliziosamente bianco sul mobile bar e si chinò in avanti così che il suo seno finì contro la sbarra, premuto verso l’alto.

«Ops», dissi, versando un po’ di vodka fuori del bicchiere.

Samantha mi guardò dilatando gli occhi castani, ma non disse nulla.

«Adesso asciugo», feci io.

Lei prese il bicchiere e si allontanò. La guardai camminare. Portava pantaloni neri. Sulle natiche erano così aderenti che attraverso la stoffa si sarebbe visto il più piccolo foruncolo o neo. Ma Samantha Rainbow non aveva alcun difetto sul proprio posteriore. Mi scoprii a leccarmi io stesso il labbro inferiore. È vero, pensai. La voglio. Io desidero quella donna. Ma provarci è troppo rischioso. Fare delle avance a una così sarebbe un suicidio. Prima di tutto vive nella casa accanto alla mia, cioè troppo vicino. In secondo luogo, come ho già detto, è monogama. Terzo, è pappa e ciccia con

Mary, mia moglie. Si scambiano oscuri segreti femminili. Quarto, suo marito Jerry è un mio vecchissimo e caro amico, e neppure io, Victor Hammond, benché ribollente di desiderio, mi sognerei mai di provare a sedurre la moglie di un uomo che è un mio fidato amico di vecchia data.

A meno che...

Fu a questo punto, mentre sedevo sullo sgabello del bar a concupire Samantha Rainbow, che un'idea interessante cominciò a insinuarsi piano piano al centro del mio cervello. Rimasi immobile, mentre permettevo all'idea di espandersi. Guardai Samantha, dall'altra parte della stanza, e iniziai a inserirla nella cornice dell'idea. Oh, Samantha, mio prosperoso e succoso gioiellino, prima o poi ti avrò.

Ma davvero si poteva seriamente sperare di farla franca con un folle scherzo del genere?

No, mai e poi mai.

Non ci si poteva neppure provare, a meno che Jerry non fosse d'accordo. Dunque, perché pensarci?

Samantha era a circa sei metri di distanza, intenta a parlare con Gilbert Mackesy. Le dita della sua mano destra circondavano un bicchiere alto. Erano dita lunghe e quasi certamente abili.

Presupponendo, anche solo per scherzare, che Jerry acconsentisse, ci sarebbero stati comunque giganteschi intoppi lungo la strada. C'era, per esempio, la piccola questione delle caratteristiche fisiche. Al club avevo visto tante volte Jerry fare la doccia dopo il tennis, ma al momento non riuscivo in alcun modo a riportare alla memoria i dettagli necessari. Non si tratta del genere di cosa che si nota molto. Di solito, non la si guarda neanche.

Comunque, sarebbe stata una pazzia suggerire l'idea a Jerry di punto in bianco. In realtà non lo conoscevo *così* bene. Magari sarebbe rimasto inorridito. Avrebbe anche potuto prendersela parecchio, fare una brutta scenata. Dovevo, pertanto, sondare il terreno con una certa sottigliezza.

«Sai una cosa?» dissi a Jerry circa un'ora dopo, mentre sedevamo insieme sul divano a berci un ultimo bicchiere. Gli ospiti si stavano disperdendo e Samantha era accanto alla porta a salutarli. Mia moglie Mary era fuori in giardino a parlare con Bob Swain. Li vedevo attraverso la portafinestra aperta. «La sai una cosa buffa? » dissi dunque a Jerry intanto che stavamo seduti insieme sul divano.

«Che cosa?» mi domandò lui.

«Un tipo con cui ho pranzato oggi mi ha raccontato una storia fantastica. Davvero incredibile.»

«Che storia?» disse Jerry. Il whisky aveva cominciato a fargli venire sonno.

«Quest'uomo, quello che ho visto a pranzo, aveva una voglia sfrenata di farsi la moglie di un suo amico e vicino di casa. E l'amico nutriva lo stesso desiderio smodato per la moglie del tipo con cui ho pranzato. Capisci dove voglio arrivare?»

«Vuoi dire che a ognuno dei vicini piaceva la moglie dell'altro.»

«Precisamente», dissi.

«Allora non c'era problema!»

«C'era un enorme problema», replicai. «Le mogli erano tutt'e due donne fedeli e rispettabili.»

«Anche Samantha è così», ribatté Jerry. «Non guarderebbe mai un altro uomo.»

«Neppure Mary», feci io. «È una brava ragazza.»

Jerry vuotò il bicchiere e lo posò cautamente sul tavolino. «E dunque che cosa succede nella storia?» chiese. «Sembra una storia sporca.»

«Quel che è successo», risposi, «è che quei due tipacci libidinosi hanno confezionato un piano che ha reso possibile a ognuno di loro di approfittare della moglie dell'altro senza che le mogli se ne rendessero neppure conto. Se riesci a credere a una cosa del genere. »

«Con il cloroformio?» suggerì Jerry.

«Assolutamente no. Erano del tutto coscienti.»

«Impossibile», disse Jerry. «Ti hanno preso in giro.»

«Non credo», replicai. «Da come questo amico me l'ha raccontato, con tutti i particolari, non penso che se lo fosse inventato. In effetti, sono sicuro di no. E non è finita: non l'hanno mica fatto una volta sola. Lo fanno ogni due o tre settimane da mesi!»

«E le mogli non lo sanno?»

«Non ne hanno la minima idea.»

«Ah, questa me la devi raccontare», disse Jerry. «Ma prima prendiamoci ancora un bicchiere.»

Andammo al bar a versarci da bere, poi ritornammo al divano.

«Devi tenere a mente», dissi, «che hanno dovuto fare un sacco di preparazione e di prove. E per avere una possibilità di far

funzionare il piano, hanno dovuto scambiarsi molte informazioni intime. Ma la parte fondamentale del piano era semplice: hanno fissato una notte, diciamo un sabato. Quella sera mariti e mogli dovevano andare a letto come al solito, diciamo alle undici, undici e mezzo.

«Da quel momento, bisognava mantenere le proprie abitudini: leggere un po', magari, parlare un po' e poi spegnere la luce.

«Dopo aver spento la luce, i mariti dovevano subito girarsi dall'altra parte e fingere di dormire. Questo per scoraggiare le mogli da qualsiasi iniziativa, che in questa fase non doveva assolutamente essere permessa. Così le mogli si addormentavano. I mariti invece restavano svegli. Fin qui, tutto bene.

«Poi, all'una del mattino precisa, ora per la quale le mogli sarebbero state immerse in un sonno profondo, ogni marito doveva scendere in silenzio dal letto, infilare un paio di pantofole e sgattaiolare da basso in pigiama. Doveva aprire la porta d'ingresso e uscire al buio, stando attento a non chiudersi la porta alle spalle.

«Abitavano», continuai, «più o meno l'uno di fronte all'altro. Era un tranquillo quartiere suburbano e raramente c'era qualcuno in giro a quell'ora. Così i due figuri in pigiama dovevano passarsi furtivamente accanto mentre attraversavano la strada, ognuno diretto verso un'altra casa, un altro letto, un'altra donna.»

Jerry mi ascoltava attentamente. Aveva gli occhi appena velati dal bere, ma ascoltava ogni parola.

«La fase seguente», dissi, «era stata preparata con grande cura da entrambi. Ciascuno conosceva l'interno della casa dell'amico quasi quanto conosceva la propria. Sapeva come orientarsi al piano inferiore senza rovesciare i mobili. Sapeva come raggiungere le scale e il numero esatto di scalini che bisognava salire per arrivare in cima, e anche quali scricchiolavano e quali no. Sapeva su che lato del letto dormiva la donna.

«Ciascuno si è tolto le pantofole e le ha lasciate in anticamera, poi è strisciato su per le scale in pigiama e a piedi scalzi. Questa parte, a sentire l'amico che me l'ha raccontato, è stata alquanto eccitante. Si trovava in una casa buia e silenziosa che non era la sua, e per raggiungere la camera dell'amico doveva superare non meno di tre stanze da letto dei bambini, le cui porte venivano sempre lasciate socchiuse.»

«Bambini!» esclamò Jerry. «Mio Dio, e se uno di loro si fosse

svegliato dicendo: ’Papà, sei tu?’»

«Avevano pensato a tutto», dissi io. «In quel caso sarebbe immediatamente scattata la procedura d’emergenza. Anche se la moglie di uno, mentre l’altro si introduceva nella stanza, si fosse svegliata e avesse detto: ’Caro, cosa c’è? Perché ti sei alzato?’ anche qui, procedura d’emergenza.»

«E qual era la procedura?» domandò Jerry.

«Semplice», risposi. «L’uomo si sarebbe precipitato giù per le scale e sarebbe uscito di corsa per tornare davanti a casa sua, dove avrebbe suonato il campanello. Quello era il segnale per l’altro, qualunque cosa stesse facendo in quel momento, di correre giù a tutta velocità, aprire la porta e far entrare l’amico mentre lui usciva. Ciò avrebbe permesso a entrambi di tornare rapidamente a casa propria.»

«Coperti di vergogna», disse Jerry.

«Assolutamente no», replicai.

«Ma quel campanello avrebbe svegliato tutta la casa», ribatté Jerry.

«Certo», dissi. «E il marito, tornando di sopra in pigiama, doveva semplicemente dire: ’Sono sceso a vedere chi diavolo ha suonato il campanello a quest’ora indecente. Non ho trovato nessuno, sarà stato un ubriaco’.»

«E quell’altro?» chiese Jerry. «Come fa a spiegare perché si è precipitato di sotto quando la moglie o il figlio gli hanno rivolto la parola?»

«Lui doveva dire: ’Ho sentito qualcuno aggirarsi intorno alla casa e sono corso giù a vedere, ma è scappato’. ’C’era davvero qualcuno, allora? L’hai visto?’ gli avrebbe chiesto la moglie, preoccupata. ’Certo che l’ho visto’, doveva rispondere il marito. ’È scappato per di là. Diamine, era troppo veloce per me.’ E a quel punto il marito avrebbe ricevuto tutti i complimenti del caso per il suo coraggio.»

«Okay», disse Jerry. «Questa è la parte facile: fin qui è tutta questione di preparazione e puntualità. Ma che succede quando quei due assatanati arrivano davvero a trovarsi a letto con la moglie del vicino?»

«Vanno dritti al punto», risposi.

«Le mogli stanno dormendo», obiettò Jerry.

«Lo so», replicai. «Gli uomini si danno subito da fare con delicatissimi ma efficacissimi preliminari e le signore, quando

arrivano a svegliarsi completamente, sono arrapate come serpenti a sonagli. »

«Tutto senza parlare, presumo», fece Jerry.

«Neanche una parola.»

«Okay, allora le mogli sono sveglie», proseguì Jerry, «e le loro mani entrano in azione. Quindi, tanto per cominciare, che ne è della semplice questione delle dimensioni corporee? Cosa mi dici della differenza tra l'uomo nuovo e il marito? Può essere alto, basso, magro, grasso... Non mi dirai che quegli uomini erano fisicamente identici?»

«Non identici, ovviamente», dissi, «ma erano più o meno simili per costituzione e altezza. Questo era essenziale. Erano entrambi sbarbati e avevano più o meno la stessa quantità di capelli in testa. Quel genere di somiglianza è comune. Guarda me e te, per esempio. Siamo grosso modo della stessa altezza e costituzione, no?»

«Davvero?» disse Jerry.

«Quanto sei alto?» chiesi.

«Uno e ottantadue.»

«Io esattamente uno e ottanta», dissi. «Due centimetri di differenza. E quanto pesi?»

«Ottantacinque chili.»

«Io ottantatré», dissi. «Cosa vuoi che siano due chili fra amici?»

Ci fu una pausa mentre Jerry guardava fuori della portafinestra, in giardino, dove si trovava mia moglie Mary. Mary stava sempre parlando con Bob Swain e il sole, quasi al tramonto, le illuminava i capelli. Era una bella morettina, con tanto seno. Osservai Jerry. Vidi la sua lingua spuntare e scivolare lungo la superficie del labbro inferiore.

«Già, hai ragione», disse, sempre guardando Mary. «Mi sa che siamo della stessa taglia, tu e io.» Quando si voltò di nuovo a guardarmi, aveva una rosellina rossa su ogni zigomo. «Continua a raccontarmi di quei due tizi», riprese. «E le altre differenze?»

«Intendi la faccia? Nessuno li vede in faccia, al buio.»

«Non parlo della faccia.»

«Di cosa parli, allora?»

«Sto parlando del cazzo», disse Jerry. «È quello il punto, no? E non vorrai dirmi...»

«Invece sì», risposi. «Se sono entrambi circoncisi, o non circoncisi, non c'è proprio nessun problema.»

«Vuoi seriamente sostenere che tutti gli uomini hanno il cazzo della stessa dimensione?» disse Jerry. «Perché non è vero.»

«Lo so che non è vero.»

«Certi sono enormi», continuò Jerry, «e certi minuscoli.»

«Ci sono sempre delle eccezioni», replicai. «Ma saresti sorpreso dalla quantità di uomini che hanno praticamente le stesse misure, centimetro più centimetro meno. Secondo il mio amico, il novanta per cento è normale. Solo il dieci per cento è notevolmente grosso o piccolo.»

«Non ci credo», disse Jerry.

«Controlla pure quando vuoi», scherzai. «Chiedi a qualche ragazza navigata.»

Jerry prese un lungo sorso di whisky e i suoi occhi, sopra l'orlo del bicchiere, tornarono a guardare Mary in giardino. «E che mi dici di tutto il resto?» chiese.

«Nessun problema.»

«Nessun problema, col cavolo», ribatté. «Vuoi che ti dica perché questa è una storia fasulla?»

«Accomodati.»

«Lo sanno tutti che una coppia sposata da un po' ha le sue abitudini. È inevitabile. Mio Dio, un intruso si farebbe riconoscere all'istante. Lo sai benissimo, diamine. Non puoi mica fare irruzione con uno stile tutto diverso e aspettarti che la moglie non lo noti, per quanto possa essere arrapata. Sentirebbe immediatamente puzza di bruciato!»

«Le abitudini si possono copiare», dissi io, «a patto che ogni particolare di quelle abitudini sia stato descritto in anticipo.»

«Una cosa un po' personale», disse Jerry.

«È tutta una faccenda personale», replicai. «Dunque, ciascuno dice la sua. Descrive precisamente che cosa fa di solito. Racconta tutto, tutto quanto. Il suo modo di procedere abituale, dall'inizio alla fine.»

«Gesù», disse Jerry.

«Entrambi», ripresi, «hanno dovuto imparare una parte nuova. Hanno dovuto, in effetti, fare gli attori. Interpretare un altro personaggio. »

«Non è che sia tanto facile», obiettò Jerry.

«Secondo il mio amico non è affatto un problema. L'unica cosa a cui stare attenti è non lasciarsi trasportare tanto da cominciare a

improvvisare. Bisogna seguire le istruzioni di scena con grande attenzione e attenervisi scrupolosamente.»

Jerry buttò giù un altro po' del suo whisky. Diede anche un'altra occhiata a Mary in giardino. Poi si appoggiò allo schienale del divano, con il bicchiere in mano.

«Ma quei due tizi...» disse. «Sei sicuro che l'abbiano davvero passata liscia?»

«Ne sono sicurissimo», risposi. «E continuano a farlo. Circa una volta ogni tre settimane.»

«Una storia fantastica», disse Jerry. «E una cosa maledettamente folle e pericolosa da fare. Prova a immaginare il casino che si scatenerebbe se ti beccassero. Divorzio istantaneo. Due divorzi, anzi. Uno su ogni lato della via. Non ne vale la pena.»

«Certo ci vuole un bel coraggio», replicai.

«La festa è finita», commentò Jerry. «Se ne vanno tutti a casa con le loro mogli.»

Io non aggiunsi nulla. Restammo seduti per un paio di minuti a sorseggiare i nostri drink mentre gli ospiti si disperdevano in anticamera.

«E ha detto che si è divertito, quel tuo amico?» chiese all'improvviso Jerry.

«Ha detto che è stato il massimo», risposi. «Dice che il rischio intensificava tutti i soliti piaceri del cento per cento. Ha giurato che è il modo di farlo più eccitante al mondo, impersonare il marito senza che la moglie lo sappia.»

A quel punto, Mary entrò dalla portafinestra insieme con Bob Swain. Aveva un bicchiere vuoto in una mano e un'azalea color fuoco nell'altra. L'aveva colta in giardino.

«Ti stavo guardando», disse, puntandomi il fiore addosso come una pistola. «È da almeno dieci minuti che non taci un attimo. Che cosa ti stava raccontando, Jerry?»

«Una storiella sporca», disse Jerry, con un gran sorriso.

«Fa così quando beve», commentò Mary.

«Bella storia», disse Jerry, «ma totalmente inverosimile. Fattela raccontare qualche volta.»

«Non mi piacciono le storielle sporche», disse Mary. «Vieni, Vic. È ora di andare.»

«Non andare via», disse Jerry, fissando gli occhi sul suo splendido seno. «Bevi un altro bicchiere.»

«No, grazie», replicò lei. «I bambini devono cenare, ormai staranno urlando. Mi sono divertita.»

«Non mi dai un bacio della buonanotte?» disse Jerry, alzandosi dal divano. Si protese verso la bocca di lei, che invece girò rapidamente il capo in modo da sfiorarlo solo di striscio con la guancia.

«Piantala, Jerry», lo rimproverò, «sei ubriaco.»

«Non è ubriachezza», disse lui, «solo libidine.»

«Non fare il libidinoso con me, ragazzaccio», ribatté severa Mary. «Non mi piacciono questi discorsi.» Attraversò la stanza a passo di marcia, spingendo il petto davanti a sé come un ariete da combattimento.

«Ci vediamo, Jerry», dissi io. «Bella festa.»

Mary mi aspettava in anticamera, tutta sguardi cupi. C'era anche Samantha, che salutava gli ultimi ospiti: Samantha con le sue dita agili, la sua pelle liscia e le sue cosce lisce, pericolose. «Su con la vita, Vic», mi disse, scoprendo i denti bianchi. Somigliava alla creazione, all'inizio del mondo, al primo mattino. «Buonanotte, mio caro», aggiunse, rimescolandomi gli organi vitali con quelle dita.

Seguii Mary fuori di casa. «Ti senti bene?» domandò.

«Certo», risposi. «Perché non dovrei?»

«La quantità di roba che bevi farebbe star male chiunque», disse lei.

C'era una vecchia siepe incolta a dividere la casa di Jerry dalla nostra, con un buco che usavamo sempre per passare. Mary e io lo attraversammo in silenzio. Entrammo in casa nostra e lei cucinò una montagna di uova strapazzate e pancetta, che mangiammo insieme con i bambini.

Dopo cena, andai a gironzolare in giardino. La serata estiva era limpida e fresca e, non avendo altro da fare, decisi di tagliare l'erba del prato davanti a casa. Tirai fuori il tosaerba dal capanno e lo accesi. Poi cominciai il solito procedimento di spingere la macchina avanti e indietro. Mi piace tagliare l'erba. È un'operazione rilassante e, vista la mia posizione, potevo sempre guardare la casa di Samantha mentre andavo in un senso e pensare a lei mentre tornavo indietro.

Ero intento alla bisogna ormai da dieci minuti quando Jerry spuntò dall'apertura nella siepe. Stava fumando la pipa e si mise a guardarmi al margine del prato, le mani in tasca. Andai a fermarmi

davanti a lui, ma lasciai il motore acceso.

«Ehi, compare», disse lui. «Come va?»

«Sono caduto in disgrazia», risposi. «E anche tu.»

«La tua mogliettina», riprese, «è davvero troppo dannatamente perbene per essere vera.»

«Ah, lo so.»

«Mi ha sgridato in casa mia.»

«Non molto severamente.»

«Quanto basta», disse lui con un lieve sorriso.

«Quanto basta per cosa?»

«Per farmi venir voglia di pigliarmi una piccola rivincita... Tu che ne penseresti se proponessi di tentare la manovra di cui ti ha parlato quel tuo amico a pranzo?»

Non appena pronunciò quella frase, avvertii un tale impeto di eccitazione da sentire lo stomaco balzarmi in gola. Afferrai le impugnature del tosaerba e diedi gas al motore.

«Ho detto qualcosa di male?» domandò Jerry.

Io non risposi.

«Senti», disse, «se pensi che sia un'idea del cavolo, scordiamoci quello che ho detto. Non sei arrabbiato con me, vero?»

«Non sono arrabbiato, Jerry», risposi. «È solo che non mi era mai passato per la testa che fossimo *noi* a farlo.»

«Ma è passato per la testa a me», incalzò lui. «Lo scenario è perfetto. Non dovremmo nemmeno attraversare la strada.» La sua faccia si era improvvisamente illuminata e gli occhi brillavano come due stelle. «Allora, che ne dici, Vic?»

«Ci sto pensando.»

«Magari è che Samantha non ti piace.»

«Onestamente non lo so», dissi.

«Con lei ci si diverte», fece Jerry. «Questo te lo garantisco.»

A questo punto vidi Mary uscire sotto il portico. «Ecco mia moglie», dissi, «starà cercando i bambini. Ne riparliamo domani.»

«Affare fatto, allora?»

«Si potrebbe anche fare, Jerry. Ma solo a una condizione: senza troppa fretta. Prima di cominciare voglio essere sicuro al cento per cento che sia tutto a posto. Maledizione, è una cosa mai tentata prima!»

«Ma no», replicò lui. «Quel tizio ti ha detto che è stato un successo. Ha detto che è stato facile.»

«Ah, sì», dissi. «Lui sì, certo. Ma ogni caso è diverso.» Diedi gas al tosaerba e mi avviai di nuovo lungo il prato. Quando arrivai dalla parte opposta e mi voltai, Jerry era già passato dall'apertura nella siepe e si dirigeva verso la porta di casa.

Le due settimane seguenti furono un periodo di fitta cospirazione tra me e Jerry. Facevamo riunioni segrete al bar o al ristorante per elaborare la strategia e a volte, dopo il lavoro, lui passava dal mio ufficio e facevamo un po' di pianificazione a porte chiuse. Tutte le volte che sorgeva un dubbio, Jerry diceva: «Ma quel tuo amico come ha fatto?» E io per guadagnare tempo rispondevo: «Devo chiamarlo per farmelo dire».

Dopo molti incontri e discussioni, ci trovammo d'accordo sui punti seguenti:

1. Il D-Day sarebbe stato un sabato.
2. La sera del D-Day saremmo andati a cena fuori con le mogli, tutti e quattro insieme.
3. Jerry e io saremmo usciti di casa per attraversare l'apertura nella siepe all'una esatta del mattino di domenica.
4. Invece di stare sdraiati a letto al buio aspettando l'una, entrambi, non appena la rispettiva moglie si fosse addormentata, saremmo scesi in silenzio al pianterreno a bere un caffè.
5. In caso di emergenza avremmo usato lo stratagemma del campanello.
6. L'orario di ritorno era fissato alle due.
7. Mentre ci trovavamo nel letto del vicino, a ogni domanda della donna (se ne avesse fatte) bisognava rispondere con un «M-mmm» pronunciato a labbra strette.
8. Io dovevo rinunciare immediatamente alle sigarette e mettermi a fumare la pipa, in modo da avere lo stesso «odore» di Jerry.
9. Dovevamo cominciare subito a usare la stessa marca di shampoo e dopobarba.
10. Poiché entrambi portavamo l'orologio da polso anche a letto, ed erano modelli dalla forma simile, non ce li saremmo scambiati. Nessuno dei due portava anelli.
11. Ciascuno doveva avere sul corpo un particolare insolito che la moglie avrebbe riconosciuto come appartenente al marito. Inventammo perciò quello che avremmo poi chiamato «Il trucco del cerotto». Funzionava così: la sera del D-Day, all'arrivo a casa subito dopo la cena, ogni marito avrebbe fatto mostra di andare in cucina

a mangiare un pezzetto di formaggio. A quel punto si sarebbe applicato un grosso cerotto sulla punta dell'indice della mano destra. Fatto questo, avrebbe mostrato il dito alla moglie dicendo: «Mi sono tagliato. Niente di grave, ma sanguinava un po'». Così in seguito, a scambio di letto in corso, ogni donna, accorgendosi del dito incerottato (l'uomo doveva assicurarsi che lo notasse), l'avrebbe considerato una prova dell'identità del marito. Un importante trucco psicologico, questo, studiato per dissipare anche il più piccolo dubbio che potesse farsi strada nella mente della femmina.

Questi erano i fondamenti del piano. Poi veniva quella che nei nostri appunti chiamavamo «Familiarità con i luoghi». Prima fu Jerry a preparare me. Una domenica pomeriggio in cui sua moglie e i figli erano assenti facemmo tre ore di allenamento in casa sua. Non ero mai stato nella loro stanza da letto. Sulla toeletta c'erano i profumi di Samantha, le spazzole e tutte le sue cose. Sullo schienale di una sedia era appoggiato un paio di calze. La sua camicia da notte, bianca e azzurra, stava appesa sul retro della porta che conduceva in bagno.

«Okay», disse Jerry. «Quando entri sarà buio pesto. Samantha dorme da questa parte, quindi dovrai fare il giro in punta di piedi e infilarti nel letto dall'altra parte, là. Ti benderò gli occhi per farti provare.»

All'inizio, con gli occhi bendati vagavo per la stanza come un ubriaco. Solo dopo un'ora di esercizio fui in grado di seguire il percorso senza difficoltà. Ma per ottenere la promozione di Jerry dovevo partire, bendato, dalla porta d'ingresso, attraversare l'anticamera e salire le scale, passare davanti alle stanze dei bambini, entrare in camera di Samantha e arrivare con precisione nel posto giusto. E dovevo farlo in silenzio, come un ladro. Tutto questo prese tre ore di lavoro impegnativo, ma alla fine ci riuscii.

La domenica mattina seguente, quando Mary portò i bambini in chiesa, ebbi la possibilità di far fare lo stesso esercizio a Jerry in casa mia. Lui apprese i fondamentali più rapidamente di me, e nel giro di un'ora passò l'esame del percorso bendato senza mettere un piede in fallo.

Fu durante questo allenamento che decidemmo di staccare la spina alla lampada da comodino delle mogli, al nostro ingresso in camera. Jerry imparò a trovare la spina ed estrarla a occhi bendati,

e il finesettimana seguente io ebbi la possibilità di fare lo stesso a casa di Jerry.

E poi venne la parte di gran lunga più importante della nostra preparazione. La chiamammo «Vuotare il sacco»: fu a questo punto che ognuno dei due dovette descrivere in dettaglio le modalità usate nel fare l'amore con la rispettiva moglie. Concordammo di non preoccuparci delle variazioni più o meno esotiche praticate solo occasionalmente. Ci concentrammo sull'insegnare l'uno all'altro l'iter adottato più abitualmente, quello con la minor probabilità di destare sospetti.

La riunione si svolse nel mio ufficio alle sei di un mercoledì pomeriggio, dopo che il personale era andato a casa. Sulle prime eravamo entrambi piuttosto imbarazzati, e nessuno dei due voleva cominciare. Allora tirai fuori la bottiglia di whisky e, dopo un paio di robusti bicchieri, ci lasciammo andare e iniziammo la lezione. Mentre Jerry parlava io prendevo appunti e viceversa. Tirate le somme, si scoprì che l'unica vera differenza tra il modo di fare di Jerry e il mio riguardava il ritmo. Ma era una bella differenza! Lui (se bisogna credere a ciò che disse) prendeva le cose con una tale calma e prolungava ogni momento fino a un punto di tale stravaganza che mi chiesi, tra me, se non capitava mai che la sua compagna nel frattempo si addormentasse. Il mio compito, tuttavia, non era criticare ma copiare, e non dissi nulla.

Jerry non fu altrettanto discreto. Alla fine della mia personale descrizione ebbe la temerarietà di dire: «Ma davvero fai così?»

«Cosa intendi?» domandai.

«Intendo dire: fai finire tutto così in fretta?»

«Senti», replicai, «non siamo qui per darci lezioni a vicenda. Siamo qui per apprendere i fatti.»

«Lo so», fece lui. «Ma mi sentirò un po' uno stupido a copiare pari pari il tuo stile. Mio Dio, affronti la cosa come un rapido che attraversa una stazione di campagna!»

Io lo fissai a bocca aperta.

«Non fare quella faccia sorpresa», disse. «Da come l'hai raccontato, chiunque penserebbe...»

«Penserebbe cosa?»

«Oh, lascia stare.»

«Grazie mille», dissi. Ero furioso. Si dà il caso che ci siano due cose al mondo in cui so di eccellere. Una è guidare la macchina,

l’altra è quella cosa lì. Pertanto starmene seduto a sentirmi dire che non ci sapevo fare con mia moglie era un affronto mostruoso. Era lui l’ignorante, non io. Povera Samantha. Chissà quante ne aveva passate in quegli anni.

«Mi dispiace di aver parlato così», disse Jerry. Versò altro whisky nei bicchieri. «Al grande scambio!» brindò. «Quando partiamo? »

«Oggi è mercoledì», risposi. «Che ne dici di sabato?»

«Santo cielo», fece Jerry.

«Meglio farlo finché abbiamo tutto ancora fresco in mente», aggiunsi. «Ce ne sono di cose da ricordare.»

Jerry andò alla finestra e abbassò lo sguardo sul traffico giù in strada. «Okay», disse voltandosi. «E sia, sabato prossimo!» Poi tornammo a casa, ciascuno con la sua auto.

«Io e Jerry abbiamo pensato di uscire a cena tutti e quattro, sabato sera», dissi a Mary.

Eravamo in cucina e lei stava preparando gli hamburger per i bambini. Si voltò a guardarmi, bistecchiera in una mano e cucchiaio nell’altra. I suoi occhi azzurri guardarono dritto nei miei. «Davvero, Vic?» disse. «Che bella idea. Ma che cosa si festeggia?»

Io ricambiai senza esitare il suo sguardo e risposi: «Ho pensato che vedere qualche faccia nuova fosse un bel cambiamento. Va a finire che incontriamo sempre il solito gruppo di persone nelle solite case».

Lei fece un passo avanti e mi baciò sulla guancia. «Che brav’uomo sei», disse. «Ti amo.»

«Non scordarti di chiamare la baby-sitter.»

«Lo farò stasera stessa», disse.

Giovedì e venerdì passarono molto in fretta e all’improvviso arrivò il sabato. Era il D-Day. Mi svegliai in preda a un’eccitazione folle. Dopo colazione non riuscivo a starmene seduto tranquillo, così decisi di uscire a lavare la macchina. Ero a metà del lavoro quando Jerry spuntò dall’apertura della siepe, con la pipa in bocca.

«Ehi, compare», esordì. «È il grande giorno.»

«Lo so», dissi. Anch’io avevo la pipa in bocca. Mi sforzavo di fumarla ma facevo fatica a tenerla accesa e il fumo mi bruciava la lingua.

«Come ti senti?» domandò Jerry.

«In piena forma», risposi, «e tu?»

«Sono nervoso», disse.

«Non essere nervoso, Jerry.»

«Stiamo per tentare una cosa pazzesca», disse. «Speriamo di farla franca.»

Io continuai a lucidare il parabrezza. Non avevo mai sentito Jerry così agitato. La cosa mi destava qualche preoccupazione.

«Sono proprio contento che non siamo i primi a provarci», continuò. «Se nessuno l'avesse mai fatto, non credo che affronterei il rischio.»

«Sono d'accordo», dissi.

«Quello che frena il mio nervosismo», disse lui, «è il fatto che il tuo amico l'abbia trovato così straordinariamente facile.»

«Sì, ha detto che è stato uno scherzo», confermai. «Ma, perdio, Jerry, quando arriva il momento, non agitarti. Sarebbe un disastro. »

«Non preoccuparti», mi tranquillizzò. «Solo che... diamine, è eccitante, no?»

«Certo che è eccitante.»

«Ascolta», disse, «meglio andarci piano col bere, stasera.»

«Buona idea», replicai. «Ci vediamo alle otto e mezzo.»

Alle otto e mezzo Samantha, Jerry, Mary e io andammo al Billy's Steak House con la macchina di Jerry. Nonostante il nome da tavola calda, era un ristorante di classe e costoso, e le ragazze per l'occasione si erano messe in lungo. Samantha indossava una cosa verde scollata fin quasi all'ombelico, non l'avevo mai vista così bella. Il tavolo era ornato di candele, Samantha sedeva di fronte a me e, ogni volta che si sporgeva in avanti con il viso sopra la fiamma, vedevo la minuscola cresta al centro del suo labbro inferiore. «Vediamo », disse mentre prendeva il menu dalle mani del cameriere, «chissà cosa ci toccherà stasera.»

Oh-oh-oh, pensai, ecco una bella domanda.

Al ristorante andò tutto bene e le ragazze si divertirono. Quando fummo di ritorno a casa di Jerry erano le undici e tre quarti e Samantha disse: «Entrate per il bicchiere della staffa».

«Grazie», risposi, «ma è un po' tardi e devo riaccompagnare a casa la baby-sitter.»

Allora Mary e io raggiungemmo la porta di casa e *adesso*, mi dissi mentre varcavo la soglia, *da adesso* comincia il conto alla rovescia. Devo restare lucido e non dimenticare nulla.

Mentre Mary pagava la baby-sitter, andai al frigorifero dove

trovai un pezzo di formaggio cheddar. Presi un coltello dal cassetto e un cerotto dall'armadietto. Mi appiccicai il cerotto sull'indice della destra e attesi che Mary si girasse.

«Mi sono tagliato», dissi alzando il dito perché lo vedesse. «Niente di grave, ma sanguina un po.'»

«Credevo che per stasera avessi mangiato abbastanza», fu tutto ciò che disse. Ma la sua mente assimilò la presenza del cerotto: il mio primo compito era stato portato a termine.

Accompagnai a casa in macchina la baby-sitter e quando tornai, a mezzanotte circa, Mary era già mezza addormentata, con la luce spenta. Io accesi la luce dalla mia parte del letto e andai in bagno a svestirmi. Temporeggiai là dentro per circa dieci minuti e quando uscii Mary, come avevo sperato, stava ormai dormendo sul serio. Non c'era più ragione di mettermi a letto accanto a lei, quindi mi limitai a tirare un po' indietro le coperte dal mio lato, per facilitare Jerry, e poi, pantofole ai piedi, scesi in cucina e accesi il bollitore elettrico. Era ormai mezzanotte e diciassette. Ancora quarantatré minuti.

A mezzanotte e trentacinque salii a controllare Mary e i bambini. Dormivano tutti profondamente.

A mezzanotte e cinquantacinque, cinque minuti prima dell'ora zero, salii di nuovo per un controllo finale. Mi avvicinai al letto e sussurrai il nome di Mary. Non ci fu risposta. Bene. *È il momento! Vai!*

Indossai un impermeabile marrone sopra il pigiama. Spensi la luce della cucina così che tutta la casa fosse al buio. Tolsi il chiavistello alla porta d'ingresso. E poi, in preda a un enorme senso di esaltazione, uscii silenzioso nella notte.

Nella nostra via non c'erano lampioni a rischiarare l'oscurità. Non c'era la luna e nemmeno una stella in vista. Era una notte nerissima, ma l'aria era mite e c'era un po' di brezza che arrivava da chissà dove.

Puntai verso la siepe. Quando ci arrivai davvero vicino riuscii a distinguere il profilo dei rami e a trovare l'apertura. Mi fermai in attesa. Poi udii i passi di Jerry venire nella mia direzione.

«Ehi, compare», sussurrò. «Tutto okay?»

«Tutto pronto per te», sussurrai di rimando.

Lui proseguì. Sentii le sue pantofole strusciare piano sull'erba mentre andava verso casa mia. Io andai verso la sua.

Aprii la porta d'ingresso di Jerry. Dentro faceva ancora più buio che fuori. Chiusi l'uscio con cautela. Mi tolsi l'impermeabile e lo appesi alla maniglia. Le pantofole le lasciai lì accanto, contro il muro. Non riuscivo nemmeno a vedermi le mani davanti alla faccia. Bisognava ricorrere al tatto.

Santo cielo, ero lieto che Jerry mi avesse fatto allenare tanto con gli occhi bendati. Adesso non erano i piedi a guidarmi, bensì le dita. Con una mano o con l'altra non persi mai il contatto con gli oggetti circostanti: un muro, un corrimano, un mobile, un tendaggio. E in ogni momento sapevo o credevo di sapere esattamente dove mi trovassi. Eppure intrufolarsi in casa d'altri in punta di piedi nel bel mezzo della notte era una sensazione soprannaturale. Mentre salivo le scale trovando la strada a tentoni, mi ritrovai a pensare agli scassinatori che l'inverno scorso si erano introdotti nel nostro salotto e avevano rubato il televisore. Il mattino dopo, quando era arrivata la polizia, avevo indicato loro un enorme stronzo lasciato sulla neve appena fuori del garage. «Lo fanno quasi sempre», mi aveva detto uno dei poliziotti. «Non riescono a trattenersi, è la paura.»

Arrivai in cima alle scale. Attraversai il pianerottolo senza smettere di sfiorare il muro con i polpastrelli della destra. Imboccai il corridoio ma mi fermai quando trovai con la mano la porta della prima camera dei bambini. L'uscio era socchiuso. Ascoltai. All'interno riuscivo a sentire il respiro regolare del piccolo Robert Rainbow, di otto anni. Proseguii. Ecco la porta della seconda camera dei bambini. Questa apparteneva a Billy, sei anni, e Amanda, tre. Tesi l'orecchio. Tutto bene.

La camera da letto padronale era in fondo al corridoio, circa quattro metri più avanti. Raggiunsi la porta. Jerry l'aveva lasciata aperta, come da programma. Entrai. Rimasi assolutamente immobile appena dentro, per distinguere qualsiasi segnale che Samantha potesse essere sveglia. Tutto taceva. A tentoni seguii il muro fino a raggiungere il lato del letto dov'era Samantha. Immediatamente mi inginocchiai sul pavimento a cercare la spina della sua lampada da comodino. La tolsi dalla presa e l'appoggiai sulla moquette. Bene. Adesso ero al sicuro. Mi rialzai. Non riuscivo a vedere Samantha e sulle prime non udii nulla. Mi chinai sul letto. Ah, sì, ora la sentivo respirare. All'improvviso colsi una traccia dell'intenso profumo muschiato che aveva indossato quella sera e

sentii un afflusso di sangue all'inguine. Rapido passai in punta di piedi attorno al letto matrimoniale, tenendo sempre due dita a leggero contatto con il bordo del mobile.

Tutto ciò che dovevo fare adesso era salirci. Così feci, ma quando il mio peso schiacciò il materasso, il cigolio delle molle risuonò come se qualcuno avesse esploso un colpo di fucile nella stanza. Rimasi immobile, sdraiato, trattenendo il respiro. Mi sentivo il cuore pulsante come un motore nella gola. Samantha mi dava le spalle. Non si mosse. Mi tirai le coperte sul petto e mi voltai verso di lei. Un calore tutto femminile emanò da lei verso di me. Avanti, dunque! *Adesso!*

Feci scivolare una mano in avanti e toccai il suo corpo. La camicia da notte era calda e setosa. Le posai dolcemente la mano sul fianco. Ancora non si mosse. Attesi un minuto circa, quindi permisi alla mano posata sul fianco di insinuarsi più avanti iniziando l'esplorazione. Con mosse lente, studiate e molto, molto precise, le mie dita diedero il via al processo destinato ad accendere il suo desiderio.

Si riscosse. Si girò sulla schiena. Poi mormorò, assonnata: «Oh, caro... Oh, santo cielo... Oh, tesoro!»

Io, ovviamente, non dissi nulla. Continuai nel mio compito e basta.

Trascorsero un paio di minuti.

Samantha restava immobile.

Passò un altro minuto. Poi un altro. Lei non muoveva un muscolo.

Cominciavo a domandarmi quanto ci sarebbe voluto prima che prendesse fuoco.

Perseverai.

Ma perché quel silenzio? Perché quell'immobilità assoluta e totale, quella posizione fissa?

All'improvviso mi venne in mente. Mi ero completamente dimenticato di Jerry! Ero così eccitato da essermi del tutto scordato delle sue personali modalità operative! Lo stavo facendo a modo mio, non a modo suo. Il suo era assai più complesso. Era ridicolo tant'era elaborato. Assolutamente non necessario. Ma era ciò a cui lei era abituata. E ora stava notando la differenza e tentava di capire cosa diavolo stava succedendo.

Ma ormai è troppo tardi per cambiare direzione. Devo continuare.

E continuai. La donna accanto a me era come una molla ancora chiusa. Percepivo nettamente la tensione sotto la sua pelle.

Cominciai a sudare.

Tutt’a un tratto, emise uno strano gemito.

Altri pensieri agghiaccianti mi attraversarono la mente. Magari stava male? Le stava venendo un infarto? Dovevo forse togliermi subito di mezzo?

Gemette ancora, stavolta più forte. Poi, all’improvviso, gridò: «Sì-sì-sì-sì-sì!» e, come una bomba in cui la miccia abbia infine raggiunto la dinamite, la vita esplose in lei. Mi afferrò tra le braccia e mi prese con una tale incredibile ferocia che mi parve di essere preda di una tigre.

Non mi ero mai sognato che una donna potesse fare le cose che Samantha allora fece a me. Era un turbine, un abbacinante frenetico turbine che mi strappò dalle radici, mi fece roteare e mi portò nell’alto dei cieli, in luoghi di cui non conoscevo neppure l’esistenza.

Io personalmente non diedi alcun contributo. Come potevo? Mi ritrovavo inerme. Ero la palma lanciata in cielo, l’agnello fra gli artigli della tigre. Continuare a respirare era il massimo che potessi fare.

Eppure fu eccitante, arrendermi alle mani di una donna violenta, e per i dieci, venti, trenta minuti seguenti – come potevo contarli? - la tempesta imperversò. Ma qui non ho intenzione di dilettare il lettore con particolari bizzarri. Non approvo il lavare panni piccanti in pubblico. Mi spiace, ma è così. Spero solo che la mia reticenza non smorzi la tensione. Di sicuro non ci fu nulla di smorzato nel mio orgasmo e nel bruciante parossismo finale diedi un grido che avrebbe dovuto svegliare tutto il quartiere. Poi crollai. Mi accartocciai come un otre prosciugato.

Samantha, come se non avesse fatto nulla più che bere un bicchier d’acqua, si girò semplicemente dall’altra parte e si riaddormentò subito.

Io restai immobile, recuperando pian piano le forze.

Avevo avuto ragione, vedete, a proposito del suo labbro inferiore, no?

A pensarci bene, avevo avuto ragione praticamente su ogni particolare di questa incredibile avventura. Che trionfo! Mi sentivo rilassato e meravigliosamente esausto.

Mi domandai che ora fosse. Il mio orologio non era luminoso. Era meglio andare. Strisciai giù dal letto. A tentoni, stavolta con cautela

appena minore, aggirai il letto, uscii dalla camera, superai il corridoio, scesi le scale e raggiunsi l'anticamera. Ritrovai impermeabile e pantofole. Li indossai. Nella tasca dell'impermeabile avevo un accendino, che usai per leggere l'ora. Mancavano otto minuti alle due. Più tardi di quel che pensavo. Aprii la porta e uscii nella notte buia.

Ora i miei pensieri iniziarono a concentrarsi su Jerry. Era andato tutto bene? L'aveva fatta franca? Mi inoltrai nell'oscurità per raggiungere l'apertura nella siepe.

«Ehi, compare», sussurrò una voce accanto a me.

«Jerry!»

«Tutto okay?» domandò lui.

«Fantastico», dissi. «Straordinario. E tu?»

«Lo stesso per me», rispose. Nel buio colsi il lampo dei suoi denti bianchi che mi sorridevano. «Ce l'abbiamo fatta, Vic!» sussurrò toccandomi il braccio. «Avevi ragione, ha funzionato! È stato sensazionale!»

«Ci vediamo domani», mormorai io. «Va' a casa.»

Ci separammo. Passai attraverso la siepe ed entrai in casa mia. Tre minuti dopo ero di nuovo al sicuro nel mio letto, e mia moglie dormiva profondamente al mio fianco.

La mattina seguente era domenica. Alle otto e mezzo mi alzai e scesi in cucina in pigiama e vestaglia, come faccio sempre la domenica, a preparare la colazione per tutta la famiglia. Avevo lasciato Mary che dormiva. I due bambini, Victor di nove anni e Wally di sette, erano già da basso.

«Ciao, papà», disse Wally.

«Ho una nuova colazione buonissima», annunciai.

«Cos'è?» chiesero insieme i bambini. Erano andati in paese a prendere il giornale della domenica e ora stavano leggendo i fumetti.

«Prepariamo del pane tostato col burro e ci spalmiamo sopra la marmellata d'arance», risposi. «Poi sopra la marmellata mettiamo delle fettine di pancetta croccante.»

«*Pancetta!*» esclamò Victor. «Sopra la marmellata!»

«Lo so, ma aspetta di averlo assaggiato. È fantastico.»

Versai loro il succo di pompelmo e ne bevvi anch'io due bicchieri. Ne preparai un altro per Mary. Avviai il bollitore elettrico, accesi il tostapane e cominciai a cuocere la pancetta. A questo punto Mary

entrò in cucina. Sopra la camicia da notte portava un coso di chiffon trasparente color pesca.

«Buongiorno», dissi, guardandola da sopra la spalla mentre maneggiavo la padella.

Lei non rispose. Andò al suo posto al tavolo di cucina e si sedette. Cominciò a sorseggiare il succo di frutta. Non guardava né me né i bambini. Io continuai a cuocere la pancetta.

«Ciao, mamma», disse Wally.

Non rispose neanche questa volta.

L'odore del grasso di pancetta cominciava a darmi la nausea.

«Vorrei un caffè», disse Mary senza girarsi. Aveva una voce stranissima.

«Arriva subito», dissi. Tolsi la padella dal fuoco e preparai rapidamente una tazza di caffè solubile. Glielo misi davanti.

«Bambini», disse lei, «per piacere, andate a leggere di là finché non è pronta la colazione.»

«Noi?» protestò Victor. «Perché?»

«Perché lo dico io.»

«Stiamo facendo qualcosa di male?» domandò Wally.

«No, tesoro, no. Voglio soltanto stare sola un momento con papà. »

Io sotto la pelle mi sentii rimpicciolire. Volevo scappare. Volevo precipitarmi fuori della porta, correre giù per la strada a nascondermi.

«Preparati un caffè, Vic», mi disse, «e siediti.» La sua voce era completamente piatta. Non esprimeva rabbia, non esprimeva niente. E continuava a non guardarmi. I bambini uscirono, portandosi dietro i fumetti.

«Chiudete la porta», raccomandò Mary.

Misi un cucchiaio di caffè solubile nella tazza e ci versai l'acqua bollente. Aggiunsi latte e zucchero. Il silenzio era assordante. Attraversai la cucina per prendere posto sulla mia sedia, di fronte a lei. Per come mi sentivo, avrebbe potuto benissimo essere la sedia elettrica.

«Ascolta, Vic», disse, guardando nella propria tazza di caffè, «voglio tirare fuori questa cosa prima di perdere il coraggio, perché poi non sarò più capace di dirla.»

«Santo cielo, che cos'è tutto questo dramma?» domandai. «È successo qualcosa?»

«Sì, Vic.»

«Che cosa?»

Il suo viso era pallido e distaccato, ignaro della cucina che la circondava.

«Su, dunque, parla!» dissi coraggiosamente.

«Non ti piacerà molto», disse, e i suoi grandi occhi azzurri posarono per un momento sui miei il loro sguardo spettrale, poi passarono oltre.

«Che cosa non mi piacerà molto?» chiesi. Un senso di puro terrore stava cominciando a rimescolarmi le budella. Mi sentivo esattamente come quegli scassinatori di cui mi avevano parlato i poliziotti.

«Lo sai che detesto parlare di fare l'amore e di tutte quelle cose là», disse. «Non te ne ho mai parlato neppure una volta in tutto il tempo che siamo stati sposati.»

«È vero», riconobbi.

Lei bevve un sorso di caffè, ma senza gustarlo. «Il fatto è», aggiunse, «che non mi è mai piaciuto. Se vuoi davvero saperlo, l'ho sempre detestato.»

«Detestato cosa?» domandai.

«Il sesso», rispose. «Farlo.»

«Oh, Signore!» esclamai.

«Non mi ha mai dato nemmeno il minimo di piacere.»

Questo era abbastanza devastante in sé, ma il vero colpo doveva ancora arrivare, me lo sentivo.

«Mi dispiace se questo ti sorprende», aggiunse.

Non mi veniva in mente nulla da dire, quindi rimasi zitto.

Gli occhi di lei si alzarono dalla tazza di caffè e si fissarono nei miei, attenti, come per calcolare qualcosa, poi si abbassarono di nuovo. «Non avevo intenzione di dirtelo», continuò, «e non l'avrei mai fatto se non fosse stato per stanotte.»

Io dissi, molto lentamente: «In che senso, stanotte?»

«Stanotte», rispose, «all'improvviso ho capito tutto di questa follia.»

«Davvero?»

Adesso mi guardava con franchezza, il viso aperto come un fiore. «Sì», disse, «proprio così.»

Io non mi mossi.

«Oh, tesoro!» esclamò, saltando su e correndo da me per darmi

un enorme bacio. «Ti ringrazio tanto per stanotte! Sei stato meraviglioso! E io sono stata meravigliosa! Tutti e due siamo stati meravigliosi! Non avere quell'aria imbarazzata, mio caro! Dovresti essere fiero di te! Sei stato fantastico! Ti amo! Sì, è così!»

Io non feci che restare lì seduto.

Lei si chinò su di me circondandomi le spalle con un braccio. «E adesso», disse piano, «adesso che tu... non so proprio come dirlo... adesso che, in un certo senso, hai scoperto di che cosa ho *bisogno*, sarà tutto meraviglioso, d'ora in poi!»

Rimasi seduto mentre lei tornava lentamente al suo posto. Su una guancia le scorreva una grossa lacrima. Non avevo idea del perché.

«Ho fatto bene a dirtelo, vero?» disse, sorridendo attraverso le lacrime.

«Sì», risposi. «Oh, sì.» Mi alzai e andai fino ai fornelli, in modo da non starle di fronte. Dalla finestra della cucina scorsi Jerry attraversare il giardino con il giornale sottobraccio. C'era un ritmo vivace nella sua camminata, una lieve impennata di trionfo in ogni suo passo, e quando raggiunse i gradini del suo portico li fece di corsa, a due per volta.

L’ultimo atto

Nel momento in cui il campanello suonò, Anna era in cucina a lavare un cespo di lattuga di Boston per la cena familiare. Il campanello era sul muro appena sopra il lavello e non mancava mai di farla sobbalzare, se capitava che suonasse mentre lei era così vicina. Per questo motivo né suo marito né i figli lo usavano mai. Quella volta parve suonare ancora più forte e Anna sobbalzò più che mai.

Quando andò ad aprire trovò alla porta due poliziotti. La guardarono con facce pallidissime, e lei ricambiò lo sguardo aspettando che dicessero qualcosa.

Continuava a guardarli, ma loro non parlarono e non si mossero. Stavano così fermi e rigidi da sembrare due figure di cera che qualcuno le avesse fatto trovare sulla soglia per scherzo. Ciascuno teneva il casco davanti a sé con entrambe le mani.

«Cosa c’è?» domandò Anna.

Erano entrambi giovani e portavano guantoni di pelle che arrivavano al gomito. Dietro di loro Anna vedeva le enormi motociclette parcheggiate al bordo del marciapiede: le foglie morte cadevano intorno alle moto e volavano via lungo la strada, tutta splendente nella luce gialla di una limpida, ventosa sera di settembre. Il più alto dei poliziotti spostò i piedi, a disagio. Poi disse a bassa voce: «Lei è la signora Cooper?»

«Sì, sono io.»

«La moglie di Edmund J. Cooper?»

«Sì.» Allora cominciò pian piano a venirle in mente che i due uomini, nessuno dei quali pareva aver fretta di spiegare la propria presenza, non si sarebbero comportati così se non avessero avuto qualche compito sgradevole da portare a termine.

«Signora Cooper», cominciò uno dei due, e da come lo fece, in tono sommesso e gentile come per confortare un bambino malato, lei capì subito che stava per dirle una cosa terribile. Fu sommersa da un’ondata di panico e chiese: «Che cos’è successo?»

«Signora Cooper, dobbiamo informarla...»

Il poliziotto si interruppe e la donna, mentre lo guardava, si sentì come se tutto il proprio corpo si stesse restringendo sempre più dentro la pelle.

«... che alle cinque e quarantacinque circa di oggi pomeriggio suo marito è rimasto coinvolto in un incidente sulla Hudson River

Parkway ed è morto sull’ambulanza...»

Il poliziotto tirò fuori il portafoglio di coccodrillo che Anna aveva regalato a Ed per il loro ventesimo anniversario di matrimonio, due anni addietro, e mentre lei allungava la mano per prenderlo si trovò a domandarsi se non poteva essere ancora caldo, tanto vicino era stato al petto di suo marito solo poco tempo prima.

«Se c’è qualcosa che possiamo fare», stava dicendo il poliziotto, «come chiamare qualcuno che possa stare con lei... magari qualche amico o parente...»

Anna udì la voce allontanarsi, poi svanire del tutto, e dovette essere più o meno allora che si mise a urlare. Presto diventò isterica e i poliziotti ebbero il loro da fare a cercare di contenerla fino a quando il dottore non arrivò, circa quaranta minuti dopo, e le fece un’iniezione nel braccio.

Tuttavia al risveglio, il mattino dopo, non stava affatto meglio. Né i suoi figli né il dottore riuscirono a ragionare con lei, in nessun modo, e se nei giorni seguenti non fosse stata tenuta quasi costantemente sotto sedativi, senza dubbio si sarebbe tolta la vita. Nei brevi momenti di lucidità fra una somministrazione e l’altra si comportava come se avesse perso il senno, chiamando il nome del marito e dicendogli che intendeva raggiungerlo il più presto possibile. Ascoltarla era terribile. Ma a difesa del suo comportamento bisognerebbe dire subito che non aveva perso un marito normale.

Anna Greenwood aveva sposato Ed Cooper quando erano entrambi diciottenni, e durante il tempo vissuto insieme erano diventati più intimi e più dipendenti l’uno dall’altra di quanto si possa descrivere a parole. Ogni anno che passava il loro amore si faceva più intenso e travolgente, e verso la fine aveva raggiunto un apice talmente assurdo che era quasi impossibile per loro sopportare la separazione quotidiana causata dal fatto che Ed usciva ogni mattina per andare in ufficio. Quando tornava, la sera, attraversava la casa di corsa per cercarla e lei, che aveva sentito sbattere la porta d’ingresso, lasciava qualsiasi cosa stesse facendo e correva simultaneamente verso di lui andandogli incontro faccia a faccia, avventatamente, a tutta velocità, magari a metà delle scale o sul pianerottolo del piano superiore, o fra la cucina e il corridoio; e appena si riunivano lui la prendeva fra le braccia e l’abbracciava e la baciava per minuti interi come se fosse la sua sposa da un giorno.

Era meraviglioso. Era così totalmente, incredibilmente meraviglioso che si è quasi in grado di comprendere perché Anna non avesse il desiderio e il coraggio di continuare a vivere in un mondo in cui suo marito non esisteva più.

I suoi tre figli, Angela (vent'anni), Mary (diciannove) e Billy (diciassette e mezzo) non la lasciarono mai sola dal momento della catastrofe. Adoravano la madre e di certo non avevano intenzione di permettere che si suicidasse, se potevano fare qualcosa per evitarlo. Si impegnarono a fondo e con affettuosa disperazione per convincerla che la vita poteva ancora essere degna di essere vissuta, e si dovette interamente a loro se lei alla fine riuscì a uscire dall'incubo e a risalire lentamente nel mondo normale.

Quattro mesi dopo la disgrazia i dottori la dichiararono «quasi fuori pericolo» e Anna riuscì a tornare, per quanto fiaccamente, alle vecchie abitudini: mandare avanti la casa, fare la spesa, cucinare i pasti per i figli ormai grandi.

Ma poi che accadde?

Prima che le nevi di quell'inverno si fossero dissolte, Angela sposò un giovanotto di Long Island e se ne andò a vivere nei sobborghi di Providence.

Alcuni mesi dopo Mary sposò un gigante dai capelli chiari di una cittadina chiamata Slayton, in Minnesota, e volò via per sempre nei secoli dei secoli. E sebbene il cuore di Anna stesse cominciando a ridursi di nuovo a pezzettini, era orgogliosa di pensare che nessuna delle due ragazze avesse minimamente intuito quello che le stava accadendo. («Oh, mamma, non è meraviglioso?» «Sì, tesoro, è il matrimonio più splendido che ci sia mai stato! Sono ancora più entusiasta di te!» eccetera eccetera.)

E poi, come se non bastasse, il suo adorato Billy, che aveva appena compiuto diciott'anni, se ne andò per cominciare il primo anno di università a Yale.

Così, all'improvviso, Anna si trovò a vivere in una casa completamente vuota.

È una sensazione tremenda, dopo ventitré anni di chiassosa, intricata, magica vita familiare, scendere da sola a far colazione la mattina, sedere lì in silenzio con una tazza di caffè e una fetta di pane tostato, e chiederti cosa ne farai della giornata che hai davanti. La stanza in cui ti trovi, che ha udito tante risate e visto tanti compleanni, tanti alberi di Natale, l'apertura di tanti regali,

ora è silenziosa e sembra stranamente fredda. C'è il riscaldamento ad aria e la temperatura in sé è normale, eppure quel posto ti fa rabbrividire. L'orologio si è fermato perché una volta non era compito tuo caricarlo. Una sedia ha le gambe storte e tu siedi a osservarla domandandoti perché non l'hai mai notato. E quando rialzi gli occhi, ti prende il panico all'improvvisa sensazione che le quattro pareti della stanza abbiano cominciato a strisciare lentamente verso di te mentre non guardavi.

All'inizio si portava la tazza di caffè accanto al telefono e cominciava a chiamare le amiche. Ma tutte le sue amiche avevano un marito e dei figli e, sebbene fossero sempre il più possibile simpatiche, affettuose e cordiali, in realtà la mattina non avevano tempo di sedersi a chiacchierare con la signora desolata della porta accanto. Allora cominciò a telefonare alle figlie sposate.

Anche loro erano carine e gentili in ogni occasione ma Anna scoprì quasi subito un sottile mutamento nel loro atteggiamento verso di lei. Non era più al primo posto nella loro vita. Adesso avevano un marito intorno a cui si concentrava ogni cosa. Piano piano, ma irreversibilmente, stavano relegando la madre in secondo piano. Per lei fu uno shock, ma sapeva che avevano ragione. Avevano assolutamente ragione. Lei non aveva più il diritto di fare irruzione nella loro vita o di farle sentire in colpa perché la trascuravano.

Andava regolarmente dal dottor Jacobs, che però non le era di grande aiuto. Cercava di indurla a parlare, e lei faceva del suo meglio, e ogni tanto le rivolgeva dei discorsetti pieni di riferimenti obliqui al sesso e alla sublimazione. Anna non aveva mai capito esattamente a che cosa mirasse, ma il ritornello della canzone sembrava essere che Anna avrebbe dovuto trovarsi un altro uomo.

Lei iniziò a vagare per la casa toccando gli oggetti che erano stati di Ed. Prendeva una delle sue scarpe, ci infilava una mano e sentiva gli incavi che il tallone e le dita avevano scavato nel sottopiede. Trovava un calzino con un buco, e il piacere che le dava rammendare quel calzino era indescrivibile. Ogni tanto tirava fuori una camicia, una cravatta, un completo e li stendeva sul letto, pronti perché lui li indossasse, e una volta, una piovosa domenica mattina, preparò uno stufato all'irlandese...

Era impossibile continuare.

Ma quante pillole ci sarebbero volute stavolta per essere

assolutamente sicuri? Andò al piano di sopra, al suo nascondiglio segreto, e le contò. Ce n'erano solo nove. Erano sufficienti? Ne dubitava. Al diavolo. L'unica cosa che non era pronta ad affrontare di nuovo era un fallimento: la corsa all'ospedale, la lavanda gastrica, il settimo piano del Payne Whitney Pavilion, gli psichiatri, l'umiliazione, l'infelicità totale...

In tal caso, avrebbe dovuto ricorrere alla lametta. Ma il problema con la lametta era che bisognava farlo bene. Molti fallivano miseramente quando tentavano di usare la lametta sul polso. In realtà, quasi tutti fallivano. Non facevano un taglio abbastanza profondo. Là dentro c'era, da qualche parte, una grossa arteria che bisognava assolutamente raggiungere. Le vene non servivano a niente. Le vene facevano un gran pasticcio, ma non costituivano la soluzione. E poi la lametta non era un oggetto facile da maneggiare per praticare un'incisione decisa raggiungendo il bersaglio, premendo fino in fondo. Ma *lei* non avrebbe fallito. A fallire erano quelli che in realtà *desideravano* fallire. Lei invece voleva riuscirci.

Andò a cercare le lamette nell'armadietto del bagno. Non ce n'erano. C'era ancora il rasoio di Ed, e anche il suo. Ma nessuno dei due conteneva la lametta, né aveva accanto il solito pacchettino. Era comprensibile: quel tipo di oggetti era stato eliminato dalla casa in un'occasione precedente. Ma non era un problema. Chiunque poteva acquistare un pacchetto di lamette da barba.

Ritornò in cucina e staccò il calendario dal muro. Scelse il 23 settembre, che era il compleanno di Ed, e scrisse LB (per «lamette da barba») in corrispondenza di quella data. Lo fece il 9 settembre, il che le dava esattamente due settimane di tempo per mettere in ordine le sue cose. C'era molto da fare: vecchi conti da pagare, un nuovo testamento da scrivere, la casa da riordinare, provvedere alla retta del college di Billy per i quattro anni seguenti, scrivere lettere ai figli, ai propri genitori, alla madre di Ed e così via.

Eppure, pur essendo tanto impegnata, scoprì che quelle due settimane, quei quattordici lunghi giorni, stavano passando troppo lentamente per i suoi gusti. Voleva usare la lametta, e ogni mattina contava con trepidazione i giorni rimasti. Era come un bambino che conta i giorni prima di Natale. Perché, dovunque fosse andato Ed Cooper quand'era morto, anche se solo nella tomba, lei era impaziente di raggiungerlo.

Fu a metà di quelle due settimane che la sua amica Elizabeth

Paoletti venne a trovarla un mattino alle otto e mezzo. Anna, che in quel momento si stava facendo il caffè in cucina, sobbalzò al suono del campanello e fece un altro salto quando diede un secondo, lungo squillo.

Liz fece irruzione dalla porta d'ingresso parlando senza interruzione come al solito. «Anna, tesoro, ho bisogno del tuo aiuto! In ufficio hanno preso tutti l'influenza. Tu *devi* venire! Non discutere! So che sei capace di battere a macchina e so che non hai assolutamente nulla da fare nella vita a parte piangerti addosso. Prendi cappello e borsetta e andiamo. Sbrigati, ragazza mia, sbrigati! Sono già in ritardo!»

Anna disse: «Vattene, Liz. Lasciami in pace».

«C'è il tassì che aspetta», replicò Liz.

«Ti prego», continuò Anna, «non cercare di obbligarmi. Non vengo.»

«Sì che vieni», ribatté Liz. «Ripigliati. I giorni del tuo glorioso martirio sono finiti.»

Anna continuava a fare resistenza ma Liz la fiaccò e alla fine la convinse ad andare, almeno per qualche ora.

Elizabeth Paoletti dirigeva un'agenzia che si occupava di adozioni, una delle migliori della città. Nove impiegati erano a casa con l'influenza. Ne erano rimasti solo due, esclusa lei stessa. «Del lavoro non sai nulla», disse in tassì, «ma dovrai cercare di aiutarci meglio che puoi...»

L'ufficio era una gabbia di matti. Bastarono i telefoni a far quasi impazzire Anna. Continuava a correre da una scrivania all'altra prendendo nota di messaggi che non capiva. In sala d'aspetto c'erano delle ragazze, ragazze giovani dal viso inespressivo color cenere, e divenne compito suo battere a macchina sui moduli ufficiali le loro risposte a un questionario.

«Il nome del padre?»

«Non lo so.»

«Non ne ha idea?»

«Che cosa c'entra il nome del padre?»

«Mia cara, se il nome del padre è noto, sarà necessario ottenere anche il suo consenso prima che il bambino diventi candidato all'adozione. »

«Ne è proprio sicura?»

«Santo cielo, gliel'ho appena detto, no?»

All’ora di pranzo qualcuno le portò un panino ma non ci fu tempo di mangiarlo. Alle nove di sera, esausta, affamata e considerevolmente scossa da alcune delle cose di cui era venuta a conoscenza, Anna tornò barcollando a casa, bevve qualcosa di forte, si fece un piatto di uova e pancetta e andò a letto.

«Vengo a prenderti domattina alle otto», aveva detto Liz. «Fatti trovare pronta, per l’amor di Dio.»

Anna si fece trovare pronta. E da quel momento fu presa all’amo.

Accadde semplicemente così.

Tutto ciò di cui aveva avuto bisogno fin dall’inizio era una gran mole di duro lavoro da fare e tanti problemi da risolvere: problemi altrui invece dei suoi.

Era un lavoro arduo e spesso devastante dal punto di vista emotivo ma in ogni momento Anna ne era coinvolta e nel giro di circa - stiamo andando avanti nel tempo -, di circa un anno e mezzo, ricominciò a sentirsi moderatamente felice. Trovava sempre più difficile evocare un’immagine vivida di suo marito, vedere precisamente com’era quando le correva incontro sulle scale o quando, la sera, le sedeva di fronte per la cena. Stava diventando sempre meno facile rammentare il suono esatto della sua voce e persino il suo stesso viso, a meno che Anna non avesse sott’occhio una fotografia, non era più nitidamente inciso nella memoria. Pensava ancora a lui tutto il tempo ma scoprì che adesso riusciva a farlo senza scoppiare in lacrime, e nel considerare il proprio comportamento di qualche tempo prima sentiva un leggero imbarazzo. Cominciò a nutrire un moderato interesse per vestiti e acconciature, ricominciò a usare il rossetto e a depilarsi le gambe. Mangiava con piacere e quando le persone le sorridevano ricambiava sinceramente il sorriso. In altre parole, era tornata in sella. Era contenta di essere viva.

Fu a quel punto che Anna dovette andare a Dallas per motivi di lavoro.

L’ufficio di Liz di solito non aveva competenze al di là dei confini statali, ma in quel caso si trattava di una coppia che aveva adottato un bambino tramite l’agenzia e in seguito aveva lasciato New York per andare a vivere in Texas. A quel punto, cinque mesi dopo il trasloco, la moglie aveva scritto per dire che non voleva più tenere il bambino. Suo marito, annunciava, era morto d’infarto appena dopo il loro arrivo in Texas. Lei si era risposata quasi subito, e il

nuovo marito aveva trovato «impossibile adattarsi alla presenza di un bambino adottato...»

Era una situazione assai grave e, anche a prescindere dal benessere stesso del bambino, c'erano complicate questioni legali da affrontare.

Anna partì per Dallas con un aereo che decollava da New York molto presto e arrivò prima di colazione. Dopo essersi registrata in albergo passò otto ore con le persone coinvolte nel caso e alle quattro e mezzo del pomeriggio, quando ebbe finito tutto ciò che si poteva fare per quel giorno, era completamente esausta. Tornò in albergo con un tassì e salì in camera. Telefonò a Liz per riferirle la situazione, poi si svestì e fece un lungo bagno caldo. Quindi si avvolse in un telo di spugna e si sdraiò sul letto a fumare una sigaretta.

I suoi sforzi a favore del bambino non erano ancora approdati a nulla. Aveva incontrato due avvocati che l'avevano trattata con assoluto disprezzo. Come li odiava. Detestava la loro arroganza e il loro modo di suggerire con belle parole che niente di ciò che lei avesse potuto dire avrebbe fatto la più piccola differenza per il loro cliente. Uno dei due aveva tenuto i piedi sul tavolo per tutta la durata della conversazione, entrambi avevano rotoli di grasso sulla pancia e il grasso si riversava come un liquido nella camicia per depositarsi in grosse pieghe sopra la cintura dei pantaloni.

Anna aveva già visitato il Texas molte volte in vita sua ma finora non ci era mai venuta da sola. Ci era sempre stata con Ed, per fargli compagnia nei viaggi di affari, e durante quei viaggi avevano parlato spesso dei texani in generale e di quanto fosse difficile farseli piacere. Si poteva anche ignorare la loro rozzezza e la loro volgarità. Non era quello. C'era invece, sembrava, una specie di ferocia che ancora sopravviveva in quella gente, qualcosa di veramente brutale, aspro, inesorabile, impossibile da perdonare. Non avevano in sé alcuna compassione, alcuna pietà, alcuna tenerezza. L'unica cosiddetta virtù che possedevano – e di questa facevano sfoggio con infinita ostentazione presso gli estranei – era una specie di benevolenza professionale. Ce l'avevano appiccicata addosso. Le voci, i sorrisi ne erano stucchevolmente pervasi. Ma tutto questo lasciava fredda Anna. Le lasciava un gran freddo dentro.

«Perché adorano tanto fare i duri?» domandava a Ed.

«Perché sono dei bambini», rispondeva lui. «Sono bambini pericolosi che si sforzano di imitare i loro nonni. I nonni *erano* pionieri, questa gente non lo è.»

Sembrava che vivessero, i texani contemporanei, guidati da una specie di volontà egoista: spingi o fatti spingere. Tutti spingevano. Tutti subivano spintoni. Ed era troppo facile per un estraneo che si trovasse fra loro chiamarsene fuori e annunciare con fermezza: «Io non spingerò e non mi lascerò spingere». Questo era impossibile. Ed era impossibile specialmente a Dallas. Di tutte le città dello Stato, Dallas era quella che aveva sempre infastidito maggiormente Anna. Era una città così empia, pensava, una città così rapace, chiusa, ferrea, empia. Era un luogo perduto in una follia causata dal denaro e non c'era vernice lucida, cultura fasulla e chiacchiera stucchevole capace di nascondere il fatto che il grande frutto dorato era marcio dentro.

Sdraiata sul letto nel telo di spugna, Anna questa volta era a Dallas da sola. Con lei non c'era Ed a circondarla con la sua incredibile forza e il suo amore; e forse fu per questo che all'improvviso iniziò a sentirsi a un po' a disagio. Accese una seconda sigaretta in attesa che il disagio passasse. Non passò, anzi, peggiorò. Un piccolo, duro nodo di paura si stava formando alla bocca dello stomaco e lì rimase, crescendo a ogni minuto. Era una sensazione spiacevole, come quella che si potrebbe provare a essere soli in casa di notte e udire, o credere di udire, un passo nella stanza accanto.

In quel luogo c'era un milione di passi e lei li sentiva tutti.

Si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra, sempre avvolta nel telo da bagno. La stanza si trovava al ventunesimo piano e i vetri erano aperti. La grande città si stendeva chiara, di un colore giallo lattiginoso, nel sole del tardo pomeriggio. In basso, la strada era fitta di automobili. Il marciapiede era pieno di gente. Tutti si stavano precipitando dal lavoro a casa, spingendo e venendo spinti a loro volta. Anna sentì il bisogno di un amico. Il quel momento aveva un tremendo desiderio di qualcuno con cui parlare. Avrebbe voluto una casa dove poter andare, una casa con una famiglia: moglie e marito e bambini con le camere piene di giocattoli, e sulla soglia marito e moglie l'avrebbero abbracciata esclamando: «Anna! Che cosa meravigliosa vederti! Quanto puoi fermarti? Una settimana, un mese, un anno?»

Tutto d’un tratto, come spesso capita in situazioni simili, la sua memoria fece un *clic* e Anna disse ad alta voce: «Conrad Kreuger! Santo cielo! Lui vive a Dallas, o almeno ci viveva...»

Non vedeva Conrad da quando erano compagni di classe al liceo, a New York. Allora erano entrambi diciassettenni e Conrad era il suo cavaliere, il suo innamorato, il suo tutto. Erano stati insieme per più di un anno e ognuno aveva giurato eterna fedeltà all’altro, con la prospettiva di un matrimonio nel prossimo futuro. Poi, all’improvviso, nella vita di lei era apparso Ed Cooper e ciò, ovviamente, aveva messo fine alla storia con Conrad. Ma non sembrava che Conrad l’avesse presa troppo male. Di certo non era rimasto annientato, visto che, non più di un paio di mesi dopo, aveva cominciato a filare con un’altra ragazza della stessa classe...

Com’era che si chiamava?

Era una ragazzona dal seno grosso, con i capelli rosso fuoco e un nome strano, un nome molto vecchio stile. Com’era? Arabella? No, Arabella no. Ara... qualcosa. Araminta? Sì, era proprio Araminta! E, quel che più contava, circa un anno dopo Conrad Kreuger aveva sposato Araminta e l’aveva portata con sé a Dallas, città natale di lui.

Anna andò al tavolino e prese l’elenco telefonico.

Kreuger, Conrad P., dottore in medicina.

Era proprio lui. Aveva sempre detto che avrebbe fatto il medico. L’elenco forniva un numero dello studio e un numero di casa.

Doveva telefonargli?

Perché no?

Diede un’occhiata all’orologio. Erano le cinque e venti. Sollevò il ricevitore e chiese il numero dello studio di Conrad.

«Ambulatorio del dottor Kreuger», rispose una voce femminile.

«Salve», disse Anna. «C’è il dottor Kreuger?»

«Al momento il dottore è occupato. Posso chiedere con chi parlo? »

«Può per cortesia dire al dottore che ha chiamato Anna Greenwood ?»

«Chi?»

«Anna Greenwood.»

«Sì, signora Greenwood. Desidera prendere appuntamento?»

«No, grazie.»

«Posso fare qualcosa per lei?»

Anna lasciò il nome dell’albergo e chiese che venisse comunicato al dottor Kreuger.

«Sarà un piacere», rispose la segretaria. «Buonasera, signora Greenwood.»

«Buonasera», disse Anna. Si chiese se il dottor Conrad P. Kreuger avrebbe riconosciuto il suo nome, dopo tanti anni. Lei credeva di sì. Si stese di nuovo sul letto e cominciò a tentare di ricordare che aspetto avesse Conrad una volta. Straordinariamente bello, certo. Alto... snello... spalle larghe... capelli quasi completamente neri... e un viso meraviglioso... un viso forte, cesellato come quello di un eroe greco, Perseo o Ulisse. Soprattutto, però, era un ragazzo molto garbato, un bravo ragazzo serio, riservato e garbato. Non l’aveva mai baciata molto, solo quando la salutava, la sera. E non aveva la fissa di pomiciare, come tutti gli altri. Il sabato sera, quando la riaccompagnava a casa dal cinema, parcheggiava la sua vecchia Buick davanti alla porta e restava seduto in macchina a parlare, a parlare del futuro di lui e di lei, di quando sarebbe tornato a Dallas per diventare un dottore famoso. Il suo rifiuto di indulgere a sbaciucchiamenti e sciocchezze simili aveva fatto un’ottima impressione ad Anna. Ecco uno che mi rispetta, diceva. Lui mi ama. E probabilmente aveva ragione. In ogni caso era un brav’uomo, un uomo buono. E se non fosse stato per il fatto che Ed Cooper era superbravo e superbuono, era sicura che avrebbe sposato Conrad Kreuger.

Suonò il telefono. Anna prese il ricevitore. «Sì», disse, «pronto.»

«Anna Greenwood?»

«Conrad Kreuger!»

«Mia cara Anna! Che sorpresa fantastica. Santi numi, dopo tutti questi anni.»

«Ne è passato di tempo, vero?»

«Una vita. Hai ancora la stessa voce.»

«Anche tu.»

«Che cosa ti porta nella nostra bella città? Ti fermi molto?»

«No, devo rientrare domani. Spero che non ti dispiaccia se ti ho chiamato.»

«Diavolo, no, Anna. Ne sono lieto. Tu stai bene?»

«Sì, adesso sì. Ho passato un brutto periodo dopo la morte di Ed...»

«Cosa?»

«È morto in un incidente d’auto due anni e mezzo fa.»
«Mio Dio, Anna, mi spiace davvero... Che cosa terribile. Io... non so cosa dire...»
«Non dire nulla.»
«Adesso stai bene?»
«Sì, grazie. Lavoro come una schiava.»
«Brava ragazza...»
«Come... come sta Araminta?»
«Oh, sta bene.»
«Avete avuto bambini?»
«Uno», rispose lui, «un maschio. E tu?»
«Io ne ho tre, due femmine e un maschio.»
«Bene bene, guarda un po’! Adesso ascolta, Anna...»
«Ti ascolto.»
«Che ne dici se faccio una scappata al tuo albergo per offrirti da bere? Mi farebbe piacere. Scommetto che non sei cambiata di una virgola.»
«Sembro vecchia, Conrad.»
«È una bugia.»
«E mi sento vecchia.»
«Vuoi un buon dottore?»
«Sì. Voglio dire, no. Naturalmente no. Non voglio più dottori. Tutto quello di cui ho bisogno è... insomma...»
«Sì?»
«Questo posto mi fa paura, Conrad. Credo di aver bisogno di un amico. È tutto ciò di cui ho bisogno.»
«L’hai trovato. Ho ancora una paziente da visitare, poi sono libero. Vediamoci al bar, la sala comesichiama – me lo dimentico sempre -, alle sei, tra mezz’ora. Può andar bene?»
«Sì», rispose lei, «certo. E... grazie, Conrad.» Abbassò il ricevitore, poi si alzò dal letto e cominciò a vestirsi.
Avvertiva una lieve agitazione. Dopo la morte di Ed non era mai uscita a bere qualcosa da sola con un uomo. Il dottor Jacobs sarebbe stato contento di sentirglielo raccontare, la prossima volta. Non le avrebbe fatto congratulazioni folli, ma di certo gli avrebbe fatto piacere. Avrebbe detto che era un passo nella direzione giusta, un inizio. Andava ancora da lui regolarmente e ora che lei stava molto meglio, i suggerimenti obliqui si erano fatti molto meno obliqui e il dottore le aveva detto più di una volta che la depressione

e le tendenze suicide non sarebbero mai sparite completamente fino a quando lei non avesse realmente e fisicamente «sostituito» Ed con un altro uomo.

«Ma è impossibile sostituire una persona che si è amata alla follia », aveva replicato Anna l'ultima volta che lui aveva sollevato l'argomento. «Santo cielo, dottore, quando alla signora Crummlin-Brown è morto il pappagallino, il mese scorso – parliamo di un parrocchetto, non di un marito -, ne è rimasta così scossa da giurare che non avrebbe mai più preso altri uccelli!»

«Signora Cooper», aveva detto il dottor Jacobs, «normalmente non si hanno rapporti sessuali con un parrocchetto.»

«Be'... no...»

«Ecco perché non è necessario sostituirlo. Ma quando muore un marito, e la moglie che gli sopravvive è una donna ancora sana e attiva, troverà immancabilmente un sostituto entro tre anni, se appena ne ha la possibilità. E lo stesso farebbe il marito.»

Sesso. Era quasi l'unica cosa a cui pensava quel tipo di dottore. Aveva in mente solo il sesso.

Quando Anna si fu vestita ed ebbe preso l'ascensore per scendere al piano terra erano ormai le sei e dieci. Appena mise piede nel bar, da uno dei tavoli si alzò un uomo. Era Conrad. Probabilmente teneva d'occhio la porta. Attraversò la sala per andarle incontro. Aveva un sorriso nervoso. Anche Anna sorrideva. Si fa sempre così.

«Bene bene», disse l'uomo, «bene bene bene», e lei, aspettandosi il solito bacio sulla guancia, alzò il viso inclinandolo verso il suo, sempre sorridendo. Ma aveva dimenticato quanto Conrad fosse formale. Si limitò a stringerle brevemente la mano. «Che sorpresa », disse. «Vieni a sederti.»

La sala era uguale al bar di qualsiasi altro hotel. Era illuminata da luci soffuse e fitta di tavolini. C'era un piattino di arachidi su ogni tavolo e divanetti di pelle lungo le pareti. I camerieri erano in giacca bianca e pantaloni bordeaux. Conrad la accompagnò a un tavolo d'angolo dove sedettero l'uno di fronte all'altra. Subito arrivò un cameriere.

«Che cosa prendi?» domandò Conrad.

«Posso avere un martini?»

«Ma certo. Vodka?»

«No, gin, grazie.»

«Un gin martini», disse lui al cameriere. «No, facciamo due. Non

sono mai stato un gran bevitore, Anna, come forse ricorderai, ma qui bisogna festeggiare.»

Il cameriere si allontanò. Conrad si appoggiò allo schienale della sedia e la osservò con attenzione. «Ti trovo molto bene», disse.

«Anch'io ti trovo bene, Conrad», replicò Anna. Ed era vero. Era stupefacente quanto poco fosse invecchiato in venticinque anni. Era snello e attraente com'era sempre stato, anzi, forse ancora di più. I capelli erano ancora neri, gli occhi limpidi, e nel complesso aveva l'aspetto di un uomo non più che trentenne.

«Tu sei più grande di me, vero?» chiese lui.

«Che razza di domande fai?» rise lei. «Sì, Conrad, ho esattamente un anno più di te. Quarantadue.»

«Come pensavo.» La stava ancora studiando con la massima attenzione, gli occhi che passavano dal viso al collo e alle spalle di lei. Anna si sentì arrossire.

«Allora, sei un dottore di straordinario successo?» gli domandò. «Sei il migliore della città?»

L'uomo inclinò la testa da un lato, tanto che arrivò quasi a toccare con l'orecchio la punta della spalla. Era una mossa caratteristica che ad Anna era sempre piaciuta. «Successo?» disse. «Al giorno d'oggi qualsiasi dottore può avere successo in una grande città, dal punto di vista economico, voglio dire. Altro è capire se io sia davvero bravo nel mio lavoro. Posso solo sperare e pregare di sì.»

Quando i cocktail arrivarono Conrad alzò il bicchiere e disse: «Benvenuta a Dallas, Anna. Sono così contento che tu mi abbia cercato. È bello rivederti».

«Anche per me è bello rivederti, Conrad», disse sinceramente lei.

L'uomo fissò il bicchiere da cui Anna aveva bevuto una grossa sorsata, già mezzo vuoto. «Preferisci il gin alla vodka?» le chiese.

«Sì, infatti.»

«Dovresti cambiare.»

«Perché?»

«Il gin non fa bene alle donne.»

«Ah, no?»

«Fa molto male, anzi.»

«Sono sicura che fa altrettanto male agli uomini.»

«In realtà no, agli uomini non fa assolutamente male quanto alle donne.»

«E alle donne perché fa male?»

«È così e basta, è la loro costituzione. Ma tu in quale campo lavori, Anna? E che cosa ti ha portato fino a Dallas? Raccontami di te.»

«Perché il gin fa male alle donne?» insistette lei, sorridendogli.

Lui ricambiò il sorriso e scosse la testa ma non rispose.

«Coraggio», incalzò lei.

«No, lasciamo stare.»

«Non puoi lasciarmi così sospesa, non è giusto.»

Dopo una pausa, lui disse: «Be', se proprio vuoi saperlo, il gin contiene una certa dose dell'olio ricavato dalla spremitura delle bacche di ginepro, è usato per l'aroma».

«E che effetto ha?»

«Un effetto notevole.»

«Sì, ma che cosa fa?»

«Cose orribili.»

«Conrad, non essere timido, sono cresciuta ormai.» Conrad era sempre lo stesso, pensò, sempre riservato, coscenzioso e timido come allora. Proprio quello che le piaceva in lui. «Se questo cocktail mi sta facendo cose orribili», aggiunse, «sarebbe poco gentile non dirmi di che si tratta.»

Lentamente lui si pizzicò il lobo dell'orecchio sinistro con pollice e indice della mano destra. Poi disse: «Be', la verità, Anna, è che l'olio di ginepro ha una diretta azione infiammatoria sull'utero».

«Ma dai!

«Non scherzo.»

«La rovina delle madri», commentò Anna, «una vecchia leggenda da donnette.»

«Temo di no.»

«Ma parli delle donne incinte.»

«Parlo di tutte le donne, Anna.» Adesso non sorrideva più e parlava molto seriamente. Sembrava preoccupato per la sua salute.

«Ma qual è la tua specializzazione?» gli domandò. «Quale branca della medicina? Ancora non me l'hai detto.»

«Ginecologia e ostetricia.»

«A-ah!»

«Sono tanti anni che bevi gin?»

«Oh, venti circa», rispose Anna.

«Bevi molto?»

«Santo cielo, Conrad, smettila di preoccuparti delle mie viscere.

Vorrei un altro martini, per favore.»

«D’accordo.» Chiamò il cameriere e ordinò: «Un vodka martini ».

«No», intervenne Anna, «gin»

Lui sospirò e scosse la testa dicendo: «Nessuno dà più retta ai dottori, al giorno d’oggi».

«Tu non sei il mio dottore.»

«No, però sono tuo amico.»

«Parliamo di tua moglie», cambiò discorso Anna. «È ancora più bella che mai?»

Lui tacque per qualche istante, poi rispose: «A dire la verità, abbiamo divorziato».

«Oh, no!»

«Il nostro matrimonio è durato la bellezza di due anni. Ed è stato difficile anche farlo arrivare a quel traguardo.»

Per qualche motivo Anna fu sconvolta dalla notizia. «Ma era una così bella ragazza... che cos’è successo?»

«Tutto, è successo, ogni cosa brutta tu riesca a immaginare.»

«E il bambino?»

«L’ha tenuto lei. Succede sempre così.» La voce di Conrad era piena di amarezza. «L’ha riportato a New York. Viene a trovarmi una volta all’anno, d’estate. Ha vent’anni, ormai. Studia a Princeton. »

È un bravo ragazzo?»

È un ragazzo fantastico», disse Conrad, «ma io lo conosco appena. Non è una bella situazione.»

«E non ti sei più risposato?»

«No, mai. Ma basta parlare di me. Dimmi di te.»

Piano piano, garbatamente, la ricondusse sull’argomento della salute e del periodo difficile che aveva passato dopo la morte di Ed. Anna scoprì che non la disturbava parlarne, e gli raccontò più o meno tutta la storia.

«Ma cosa fa pensare al tuo medico che tu non sia completamente guarita?» disse lui. «Non mi sembri proprio sull’orlo del suicidio. »

«Non lo credo neanch’io. Tranne che qualche volta, non spesso, sai, solo ogni tanto, quando mi deprimo, ho la sensazione che non ci vorrebbe poi una grossa spinta per farmi varcare quella soglia. »

«In che senso?»

«Comincio ad aggirarmi attorno all’armadietto del bagno.»

«E che cosa ci tieni, nell’armadietto del bagno?»

«Niente di che. La solita attrezzatura con cui una ragazza si depila le gambe.»

«Capisco.» Conrad osservò il viso di lei per qualche istante, poi disse: «Ècosì che ti sentivi quando mi hai telefonato?»

«Non esattamente. Ma mi ero messa a pensare a Ed, e questo è sempre un po' pericoloso.»

«Sono contento che abbia chiamato.»

«Anch'io.»

Anna stava arrivando in fondo al secondo martini. Conrad cambiò argomento e cominciò a parlare della propria attività. Lei lo guardava più che ascoltarlo. Era così dannatamente bello che era impossibile non guardarlo. Si infilò una sigaretta fra le labbra, quindi offrì il pacchetto a Conrad.

«No, grazie», disse. «Non fumo.» Prese i cerini dal tavolo e le fece accendere, poi spense la fiamma con un soffio e aggiunse: «Sono sigarette al mentolo?»

«Sì, infatti.» Anna tirò una profonda boccata, poi soffiò lentamente il fumo in aria. «Adesso mi dirai che queste sigarette sono in grado di compromettere il mio intero apparato riproduttivo», disse.

Lui rise e scosse il capo.

«Allora perché me l'hai chiesto?»

«Pura curiosità, nient'altro.»

«Stai mentendo, te lo leggo in faccia. Stavi per darmi le cifre dell'incidenza del cancro al polmone sui fumatori accaniti.»

«Il cancro al polmone non ha nulla che fare con il mentolo, Anna», ribatté, poi sorrise e bevve un piccolo sorso del suo primo martini, che non aveva quasi toccato. Posò con cautela il bicchiere sul tavolo. «Non mi hai ancora raccontato che lavoro fai», continuò, «o perché sei venuta a Dallas.»

«Prima dimmi del mentolo. Se fa male anche solo la metà dell'olio di ginepro, credo che dovrei saperlo subito.»

Lui rise e scosse di nuovo il capo.

«Per favore!»

«Nossignora.»

«Conrad, non puoi assolutamente sollevare così un argomento e poi lasciar perdere. E la seconda volta in cinque minuti.»

«Non voglio fare il dottore noioso.»

«Non sei noioso, sono cose affascinanti. Coraggio! Parla! Non

essere crudele.»

Era piacevole trovarsi lì, moderatamente brilla grazie a due martini abbondanti, a fare conversazione con quell'uomo garbato, quella persona tranquilla, gradevole e garbata. Non voleva farsi pregare. Niente di più lontano dal vero. Manifestava solo la sua natura meticolosa.

«È una cosa scandalosa?» gli domandò.

«No, non direi proprio.»

«Allora va' avanti.»

Conrad prese in mano il pacchetto di sigarette e studiò l'etichetta. «Ilpunto è che se inali il mentolo, lo assorbi nel flusso sanguigno. E questo non fa bene, Anna. Non è innocuo. Ha degli effetti molto precisi sul sistema nervoso centrale. I dottori lo prescrivono ancora, ogni tanto.»

«Questolo so», intervenne lei. «Gocce per il naso e inalazioni. »

«Questo è un uso minore. Conosci l'altro?»

«Te lo strofini sul petto se hai il raffreddore.»

«Si può fare, ma non servirebbe a nulla.»

«Simette in un balsamo e cura le labbra screpolate.»

«Quella è la canfora.»

«Sarà.»

Conrad attese che lei tentasse di nuovo di indovinare.

«Avanti, dimmelo.»

«Potresti trovarlo sorprendente.»

«Sono pronta a farmi sorprendere.»

«Il mentolo», disse Conrad, «è un noto antiafrodisiaco.»

«Che cosa?»

«Sopprime il desiderio sessuale.»

«Conrad, te lo stai inventando.»

«Ti giuro di no.»

«E chi lo usa?»

«Pochissime persone, al giorno d'oggi. Ha un sapore troppo forte. Il salnitro è molto meglio.»

«Ah, sì, del salnitro sono al corrente.»

«Che cosa ne sai?»

«Lo danno ai carcerati», rispose Anna. «Glielo spargono sui cereali a colazione per tenerli tranquilli.»

È usato anche nelle sigarette.»

«Intendi sigarette per i carcerati?»

«Intendo *tutte* le sigarette.»
«Sciocchezze.»
«Davvero?»
«Ma certo.»
«Perché dici così?»
«Nessuno lo tollererebbe.»
«Tollerano il cancro.»
«È molto diverso, Conrad. Come fai a sapere che mettono il salnitro nelle sigarette?»
«Ti sei mai chiesta», disse lui, «che cosa fa sì che una sigaretta continui a bruciare quando l'appoggi sul portacenere? Il tabacco non brucia spontaneamente. Questo te lo può dire qualsiasi fumatore di pipa.»
«Usano sostanze chimiche particolari.»
«Precisamente: usano il salnitro.»
«Il salnitro brucia bene?»
«Certo, è un comburente: favorisce la combustione. Era un ingrediente fondamentale della vecchia polvere da sparo, ed è ottimo anche per le micce. Quella tua sigaretta è una perfetta miccia a combustione lenta, no?»
Anna guardò la sigaretta. Sebbene avesse lasciato passare un paio di minuti senza fare un tiro, la punta era ancora ardente ed esalava fumo, che saliva arricciandosi in una sottile spirale grigio-azzurra.
«Allora questa contiene sia mentolo sia salnitro?» commentò.
«Assolutamente sì.»
«E sono *entrambi* antiafrodisiaci?»
«Sì, ne assumi una dose doppia.»
È ridicolo, Conrad: ce n'è troppo poco per fare danni.»
Lui sorrise senza replicare.
«Non ne contiene abbastanza da inibire uno scarafaggio», insistette lei.
«È quello che pensi tu, Anna. Quante ne fumi al giorno?»
«Una trentina.»
«Be'», disse lui, «immagino che non siano affari miei.» Tacque un momento prima di aggiungere: «Ma tu e io oggi staremmo molto meglio se lo fossero».
«Fossero cosa?»
«Affari miei.»

«Conrad, che cosa intendi dire?»

«Dico solo che se tu, tanto tempo fa, non avessi deciso di mollarmi all'improvviso, le tragedie che ci hanno minato l'esistenza non sarebbero mai accadute. Saremmo ancora felicemente sposati tra noi.»

Il volto dell'uomo aveva assunto all'improvviso una strana espressione dura.

«Mollarti?»

«Fu un vero trauma per me, Anna.»

«Oh, santo cielo», reagì lei, «maa quell'età tutti si mollano, no?»

«Non saprei», disse Conrad.

«Non sarai ancora seccato con me per questo, vero?»

«Seccato!» esclamò lui. «Mio Dio, Anna! Seccato è un bambino che perde un giocattolo! Io ho perso una moglie!»

Lei lo fissava ammutolita.

«Dimmi», continuò lui, «non avevi la minima idea di come ci fossi rimasto allora?»

«Ma,Conrad, eravamo così giovani.»

«Miha distrutto, Anna. Per poco non mi ha distrutto.»

«Ma come...»

«Come... cosa?»

«Se per te significava tanto, come hai fatto a voltare le spalle e fidanzarti con un'altra poche settimane dopo?»

«Mai sentito parlare di reazione?»

Lei annuì guardandolo, sgomenta.

«Ero follemente innamorato di te, Anna.»

Lei non rispose.

«Scusami», proseguì lui, «è stato uno sfogo sciocco. Ti prego di perdonarmi.»

Ci fu un lungo silenzio.

Conrad si era appoggiato allo schienale della sedia e la guardava da lontano. Anna prese un'altra sigaretta dal pacchetto e l'accese. Poi soffiò sul fiammifero e lo depose con cautela nel portacenere. Quando rialzò il capo, lui la stava ancora osservando. Nei suoi occhi c'era uno sguardo penetrante e remoto.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò.

L'uomo non rispose.

«Conrad», disse Anna, «mi odi ancora per quello che ho fatto?»

«Odiarti?»

«Sì. Ho la bizzarra sensazione che tu mi odi. Ne sono certa, anche dopo tutti questi anni.»

«Anna», cominciò lui.

«Sì, Conrad?»

Lui avvicinò la seggiola al tavolo e si sporse in avanti. «Ti è mai venuto in mente...»

Si bloccò.

Lei attese.

All'improvviso Conrad aveva un'espressione così intensa che anche Anna si sporse in avanti.

«Che cosa dovrebbe venirmi in mente?» domandò.

«Il fatto che tu e io... noi due... abbiamo qualcosa in sospeso.»

Anna lo fissò.

Lui ricambiò lo sguardo con occhi luminosi come due stelle. «Non scandalizzarti, per favore.»

«Scandalizzarmi?»

«Sembra quasi che ti abbia appena chiesto di buttarti dalla finestra insieme a me.»

Ormai la sala era piena di gente e si era fatta molto rumorosa. Era come essere a un cocktail party. Per farsi sentire bisognava gridare.

Gli occhi di Conrad restarono fissi su di lei, impazienti, avidi.

«Vorrei un altro martini», disse Anna.

«Devi proprio?»

«Sì», rispose lei, «devo.»

In tutta la sua vita aveva fatto l'amore con un uomo solo: suo marito Ed.

Ed era sempre stato meraviglioso.

Tremila volte?

Anche di più, secondo lei. Probabilmente molte di più. Chi le aveva contate?

Presumendo comunque, tanto per dire, che la cifra esatta (perché una cifra esatta doveva esserci) fosse tremilaseicentottanta...

... e sapendo che ogni singola volta che era accaduto era stato un atto di amore puro, appassionato e autentico fra lo stesso uomo e la stessa donna...

... allora, in nome del cielo, come poteva un uomo completamente nuovo, uno sconosciuto che lei non amava, sperare di arrivare all'improvviso alla *tremilaseicentottantunesima* volta ed essere

anche solo accettabile?

Sarebbe stato un intruso.

Tutti i ricordi si sarebbero risvegliati; Anna si sarebbe trovata soffocata dai ricordi.

Era proprio il punto che aveva sollevato con il dottor Jacobs in una seduta di qualche mese prima, e il vecchio Jacobs aveva detto: «Non ci saranno ricordi e sciocchezze simili, mia cara signora Cooper. Vorrei che lasciasse perdere questi pensieri. Esisterà solo il presente».

«Ma come farò ad arrivare a quel punto?» aveva obiettato lei. «Come farò a trovare all'improvviso il coraggio sufficiente a salire in una stanza da letto per spogliarmi davanti a un uomo nuovo, uno sconosciuto, a sangue freddo... ?»

«A sangue freddo!» aveva esclamato lui. «Perdio, ma il sangue sarà in ebollizione!»

E in seguito aveva insistito: «Comunque cerchi di credermi, signora Cooper, quando le dico che qualsiasi donna sia stata privata dell'attività sessuale dopo più di vent'anni di pratica – una pratica insolitamente frequente nel suo caso, se ho ben capito -, qualsiasi donna in queste circostanze è destinata a soffrire di gravi disturbi psicologici fino a che non siano state ripristinate tali abitudini. Lei sta molto meglio, questo lo so, ma è mio dovere informarla che è ben lungi dal ritorno alla normalità...»

A Conrad Anna disse: «Non sarà per caso un suggerimento terapeutico, vero?»

«Che cosa?»

«Un suggerimento terapeutico.»

«Cosa diavolo intendi dire?»

«Sembrerebbe quasi un piano architettato dal mio dottor Jacobs. »

«Senti», replicò lui, e ora si sporse ancora di più sul tavolo e le toccò la mano sinistra con la punta di un dito. «Quando ci siamo conosciuti, ero troppo maledettamente giovane e nervoso per fare questo genere di proposte, per quanto lo desiderassi. Allora non pensavo che ci fosse una fretta particolare, comunque. M'immaginavo che avessimo tutta una vita davanti. Non potevo sapere che mi avresti lasciato.»

Il martini arrivò. Anna lo prese e cominciò a bere in fretta. Sapeva esattamente che effetto le avrebbe fatto. L'avrebbe fatta

galleggiare. Il terzo martini faceva sempre così. Se prendeva un terzo martini, in pochi secondi il suo corpo diventava completamente privo di peso e lei si sentiva volteggiare per la stanza come una nuvoletta di gas idrogeno.

Aveva afferrato il bicchiere con entrambe le mani come fosse qualcosa di sacro. Bevve un'altra sorsata del cocktail. Non ne era rimasto più molto. Da sopra il bordo del bicchiere riusciva a vedere Conrad che la osservava bere con disapprovazione. Gli rivolse un sorriso radioso.

«Non sarai contrario all'uso dell'anestesia quando operi, vero?» gli domandò.

«Per favore, Anna, non parlare così.»

«Sto cominciando a galleggiare», disse lei.

«Lo vedo», replicò lui. «Perché non ti fermi lì?»

«Che cos'hai detto?»

«Perché non ti fermi?»

«Vuoi che ti dica perché?»

«No.» Conrad spostò appena le mani in avanti come se avesse intenzione di toglierle il bicchiere; allora Anna se lo portò alle labbra e lo inclinò al massimo, tenendolo così per alcuni secondi fino a svuotarlo dell'ultima goccia. Conrad, quando lei tornò a guardarlo, stava posando una banconota da dieci dollari sul vassoio del cameriere che diceva: «La ringrazio, signore, molte grazie», dopodiché Anna si sentì galleggiare attraverso la stanza e fin nell'atrio dell'albergo con la mano di Conrad che le sosteneva delicatamente un gomito guidandola verso gli ascensori. Salirono galleggiando fino al ventunesimo piano e poi galleggiarono in corridoio fino alla porta della sua stanza. Anna ripescò la chiave dalla borsetta, aprì la serratura ed entrò galleggiando. Conrad la seguì chiudendosi la porta alle spalle. Poi, di punto in bianco, l'afferrò avviluppandola fra le sue braccia enormi e cominciò a baciarla con grande entusiasmo.

Lei glielo permise.

La baciò su tutta la bocca e le guance e il collo, prendendo fiato con respiri profondi fra un bacio e l'altro. Lei teneva gli occhi aperti, guardandolo in una specie di strano modo distaccato, e ciò che vedeva le ricordò vagamente il primo piano sfocato della faccia di un dentista al lavoro su un molare superiore.

Poi, all'improvviso, Conrad le infilò la lingua in un orecchio.

L’effetto che questo ebbe su di lei fu elettrizzante. Fu come se la presa di un cavo di alimentazione da duecentoventi volt fosse stata inserita in una presa vuota e tutte le luci si fossero accese facendo sciogliere le ossa, e quella linfa rovente le avesse pervaso le membra scatenando in lei una frenesia. Era la stessa meravigliosa, smodata, incontrollabile, ardente frenesia che ai vecchi tempi Ed provocava tanto spesso in lei con un semplice tocco della mano qua o là. Anna gettò le braccia al collo di Conrad e cominciò a ricambiare i baci con entusiasmo ancora maggiore del suo, e anche se lui sulle prime parve temere di essere inghiottito vivo, ben presto ritrovò il proprio equilibrio.

Anna non aveva la più pallida idea di quanto tempo fossero stati in piedi ad abbracciarsi e baciarsi con tale violenza, ma doveva esserne passato un bel po’. Provava una tale felicità, una tale... una tale ritrovata fiducia, finalmente, una così sfrenata fiducia in se stessa da volersi strappare di dosso i vestiti per ballare selvaggiamente per Conrad, lì in mezzo alla stanza. Ma non fece nulla di tanto stupido. Si limitò invece a raggiungere galleggiando il bordo del letto e a sedersi per riprendere fiato. Subito Conrad si sedette accanto a lei, che gli posò il capo sul petto e rimase ferma, in estasi, a farsi carezzare dolcemente i capelli. Poi gli slacciò un bottone della camicia e vi infilò una mano posandola sul torace. Attraverso le costole, sentiva il battito del cuore di lui.

«Ma cosa vedo qui?» disse Conrad.

«Dove, mio caro?»

«Sul tuo cuoio capelluto: devi tenerlo d’occhio, Anna.»

«Fallo tu per me, tesoro.»

«Sul serio», continuò lui, «sai che cosa sembra? Sembra un pochino di alopecia androgenetica.»

«Bene.»

«No, non va bene. Si tratta di un’infiammazione dei follicoli piliferi e causa la calvizie. È alquanto comune nelle donne di una certa età.»

«Oh, sta’ zitto, Conrad», replicò lei baciandolo sul collo. «Io ho dei capelli meravigliosi.»

Si alzò a sedere e gli tolse la giacca. Poi gli snodò la cravatta e la lanciò dall’altra parte della stanza.

«C’è un gancetto dietro il mio vestito», disse poi. «Slaccialo, per favore.»

Conrad lo sganciò, poi abbassò la cerniera e la aiutò a togliersi l'abito. Sotto indossava una sottoveste azzurra piuttosto graziosa. Conrad portava una normale camicia bianca, come tutti i dottori, ma adesso aveva il colletto aperto, il che gli donava. Ai lati del collo aveva un muscolo che sporgeva vigoroso, e quando girava il capo il muscolo si muoveva sottopelle. Era il collo più bello che Anna avesse mai visto.

«Facciamolo molto, molto lentamente», gli disse. «Dobbiamo impazzire di desiderio.»

Gli occhi di Conrad si fermarono un attimo a guardarle il viso, poi si mossero percorrendo in tutta la lunghezza il corpo di lei, che lo vide sorridere.

«Che ne dici di indulgere a un'eleganza decadente, Conrad, e ordinare una bottiglia di champagne? Posso chiederla al servizio in camera, e tu puoi nasconderti in bagno quando faccio entrare il cameriere.»

«No», rispose lui, «hai già bevuto abbastanza. Alzati, per favore. »

Il tono della sua voce la fece alzare immediatamente.

«Vieni qui», disse ancora Conrad.

Anna si avvicinò. Lui era ancora seduto sul letto e ora, senza alzarsi, tese le braccia e cominciò a toglierle gli altri indumenti. Lo fece lentamente, senza fretta. Improvvisamente si era fatto molto pallido in viso.

«Oh, tesoro», esclamò lei, «che meraviglia! Hai quella cosa speciale... Un autentico ciuffetto di peli che ti cresce in ogni orecchio! Lo sai cosa significa, vero? È la prova inequivocabile di un'enorme virilità!» Si chinò a baciarlo sull'orecchio mentre lui continuava a toglierle i vestiti: reggiseno, scarpe, reggicalze, mutandine e infine le calze, lasciando cadere tutto in un mucchietto sul pavimento. Appena le ebbe sfilato la seconda calza e l'ebbe gettata a terra, si voltò dall'altra parte. Le voltò le spalle come se lei non esistesse più, e iniziò a spogliarsi.

Era alquanto strano stargli così vicina, vestita solo della propria pelle, senza che lui la degnasse di un'occhiata. Ma forse gli uomini erano così. Magari era Ed a costituire un'eccezione. Come faceva *lei* a saperlo? Conrad si tolse prima la camicia bianca e, dopo averla piegata con cura, si alzò per raggiungere una poltrona e posarla sul bracciolo. Fece lo stesso con la canottiera. Poi si sedette di nuovo sul bordo del letto e cominciò a levarsi le scarpe. Anna rimase

praticamente immobile a osservarlo. Il suo improvviso cambiamento di umore, il suo silenzio, la sua curiosa intensità le facevano un po' paura. Ma al tempo stesso la eccitavano. C'era qualcosa di furtivo nei suoi movimenti, quasi una minaccia, come se fosse uno splendido animale che si avvicinava lentamente alla preda. Un leopardo.

Mentre lo guardava, Anna era quasi ipnotizzata. Guardò le sue dita, quelle dita da chirurgo, che slacciavano e allentavano i lacci della scarpa sinistra, la toglievano dal piede e la posavano ordinatamente quasi sotto il letto. Poi toccò alla scarpa destra. Quindi al calzino sinistro e al calzino destro, ripiegati insieme e posati di traverso sulla punta delle scarpe. Infine le dita salirono alla cintura dei pantaloni, dove slacciarono un bottone e iniziarono a manipolare la cerniera. I pantaloni, una volta sfilati, furono sistemati secondo la piega e portati sulla poltrona. Le mutande li seguirono.

Ormai nudo, Conrad tornò lentamente al bordo del letto e si sedette. Allora, finalmente, voltò il capo e notò Anna, in piedi e... tremante. La guardò da capo a piedi. Poi, all'improvviso, l'afferrò per un polso e, con un movimento brusco, la mandò lunga distesa sul letto.

Il sollievo fu enorme. Anna lo abbracciò e lo tenne stretto, tanto stretto, per timore che potesse andar via. Era in preda a una mortale paura che potesse andarsene e non tornare mai più. Restarono lì, sdraiati, lei aggrappata a lui come se fosse l'unica cosa rimasta al mondo a cui aggrapparsi, e lui stranamente tranquillo, attento, concentrato, che piano piano si scioglieva dall'abbraccio e cominciava a toccarla in tanti posti diversi con quelle sue dita, quelle dita esperte da chirurgo. E di nuovo lei fu colta dalla frenesia.

Le cose che le fece negli attimi seguenti furono terribili e squisite. La stava solo preparando, lei lo sapeva, o, come dicevano in ospedale, predisponendo per l'operazione, ma... Oddio, non aveva mai conosciuto o sperimentato nulla di simile a questo, neanche lontanamente. E fu tutto quasi troppo veloce, perché le sembrò che fossero passati solo pochi secondi quando raggiunse quel tormentoso punto di non ritorno in cui tutta la stanza sembra compressa in un unico minuscolo accecante punto di luce che è in procinto di esplodere e farti a pezzi al più piccolo tocco. A questo

punto, con un agile movimento rapace, Conrad proiettò il proprio corpo sopra il suo per l'atto finale.

Ora Anna sentì la propria passione venire estratta da lei come se un lungo nervo vivo venisse estratto lentamente dal suo corpo, un lungo filo percorso da un fuoco elettrico, e implorò Conrad di continuare, di non smettere, e mentre lo faceva, nel mezzo di tutto questo, da qualche parte sopra di lei udì un'altra voce, e quest'altra voce si faceva sempre più forte, sempre più insistente, esigeva di essere ascoltata: «Ho detto: ti sei *messa* qualcosa?» voleva sapere la voce.

«Oh, caro, cosa c'è?»

«Ti stavo chiedendo se ti sei *messa* qualcosa.»

«Chi, io?»

«Qui c'è un'ostruzione. Devi esserti messa un diaframma o qualcos'altro.»

Ma no, tesoro. È tutto meraviglioso, su, taci.»

«Non è tutto meraviglioso, Anna.»

Come un'immagine sullo schermo, la stanza tornò lentamente a fuoco. In primo piano c'era la faccia di Conrad. Era sospesa su di lei, sopra le spalle nude. Gli occhi guardavano dritto nei suoi. La bocca stava ancora parlando.

«Se devi proprio usare un mezzo del genere, almeno, per l'amor del cielo, impara a sistemarlo al posto giusto. Non c'è niente di tanto fastidioso quanto una posizione sbagliata. Il diaframma dev'essere spinto in fondo, sul collo dell'utero.»

«Ma io non mi sono messa proprio niente!»

«Ah, no? Be', comunque c'è un'ostruzione.»

Non solo la stanza ma anche il mondo intero adesso sembrava scivolare via piano piano sotto di lei.

«Mi sento male.»

«Che cosa?»

«Mi sento male.»

«Non fare la bambina, Anna.»

«Conrad, vorrei che andassi via, per favore. Vai.»

«Di cosa diavolo parli?»

«Vattene, Conrad!»

«È ridicolo, Anna. Okay, mi dispiace di averne parlato. Lasciamo perdere.»

«*Vattene!*» esclamò lei. «*Vattene! Vattene! Vattene!*»

Tentò di spingerlo via, ma era un uomo massiccio e forte, la teneva inchiodata.

«Calmati», le disse. «Rilassati. Non puoi cambiare idea così, sul più bello. E, per amor del cielo, non cominciare a piagnucolare. »

«Lasciami in pace, Conrad, ti prego.»

Sembrava che lui l'afferrasse con ogni parte del corpo, braccia e gomiti, mani e dita, cosce e ginocchia, caviglie e piedi. Pareva un rospo, per come l'afferrava. Era esattamente come un enorme rospo appiccicoso, che afferrava e stringeva senza mollare mai. Una volta Anna aveva visto un rospo fare precisamente così. Stava copulando con una rana, su una pietra accanto a un ruscello, e stava lì immobile, repellente, con un malvagio bagliore giallo nell'occhio, stringendo la rana con tutta la forza delle due zampe anteriori senza mollare mai...

«Adesso smettila di agitarti, Anna. Ti comporti come una bambina isterica. Per amor di Dio, che cos'hai?»

«Mi fai male!» esclamò lei.

«*Male?*»

«Mi fa un male terribile!» gli disse, solo per farlo allontanare.

«Lo sai perché ti fa male?» chiese lui.

«Conrad! Ti prego!»

«Adesso aspetta un attimo, Anna. Permettimi di spiegare...»

«No!» gridò. «Ne ho abbastanza di spiegazioni!»

«Mia cara...»

«No!» Anna stava lottando disperatamente per liberarsi, ma Conrad la teneva ancora inchiodata al letto.

«Il motivo per cui fa male», continuò, «è che tu non produci fluidi. La mucosa è praticamente asciutta...»

«Basta!»

«Il nome preciso è vaginite atrofica senile. Viene con l'età, Anna. Per questo è detta vaginite *senile*. Non c'è molto che si possa fare...»

A quel punto Anna cominciò a urlare. Non erano urla molto forti ma erano pur sempre urla, terribili urla di angoscia, e dopo averle ascoltate per qualche secondo, Conrad, con un unico movimento elegante, all'improvviso rotolò via da lei e la spinse da parte con entrambe le mani. La spinse con tale forza che lei cadde sul pavimento.

Anna si rialzò lentamente e mentre barcollando entrava in bagno

piagnucolò: «Ed...! Ed...! Ed...!» con una bizzarra voce supplichevole. La porta si chiuse.

Conrad restò immobile in ascolto dei suoni che giungevano da dietro la porta. Sulle prime udì solo i singhiozzi della donna, ma pochi secondi dopo, sopra il pianto, sentì lo scatto metallico di un armadietto che si apriva. Si alzò a sedere all'istante e saltò giù dal letto per poi cominciare a vestirsi a gran velocità. I suoi abiti, piegati con tanta cura, erano pronti a portata di mano e non ci vollero più di un paio di minuti per indossarli. Fatto questo, andò allo specchio e si pulì il rossetto dalla faccia con un fazzoletto. Tolse di tasca un pettine e se lo passò fra i sottili capelli neri. Fece un giro del letto per vedere se aveva dimenticato qualcosa e poi, cauto come un uomo che lasci in punta di piedi una camera dove dorme un bambino, uscì in corridoio, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Cagna

Finora ho dato alle stampe un solo episodio dei diari di zio Oswald. Riguardava, come alcuni di voi forse ricorderanno, il concorso carnale fra mio zio e una lebbrosa siriana nel deserto del Sinai. Sei anni sono trascorsi dalla sua pubblicazione e nessuno si è mai fatto avanti per sollevare obiezioni. Mi sento pertanto incoraggiato a diffondere un altro episodio estratto da quelle pagine curiose. Il mio avvocato me lo sconsiglia. Fa notare che alcuni degli interessati sono ancora in vita e sono facilmente riconoscibili. Dice che sarò oggetto di querele impietose. Bene, mi querelino pure. Sono fiero di mio zio. Lui sì che sapeva come la vita andrebbe vissuta. In una prefazione al primo episodio dicevo che le *Memorie* di Casanova sembrano un bollettino parrocchiale accanto ai diari di zio Oswald, e che il grande amatore in persona, se paragonato a mio zio, appare davvero poco dotato sessualmente. Non posso che confermarlo, e a tempo debito ne darò prova al mondo. Ecco dunque un piccolo episodio del volume XXIII, esattamente come lo scrisse zio Oswald.

Parigi, mercoledì

Colazione alle dieci. Assaggiai il miele. Era stato consegnato il giorno prima in un'antica zuccheriera di Sèvres dal grazioso fondo giallo canarino noto come *jonquille*. «Da Suzie», diceva il biglietto, «e grazie.» È bello essere apprezzati. E il miele era interessante. Suzie Jolibois aveva, tra l'altro, una piccola fattoria a sud di Casablanca, ed era appassionata di api. Le sue arnie erano disposte in mezzo a una piantagione di *Cannabis indica* e le api traevano il nettare esclusivamente da questa fonte. Vivevano, quelle api, in uno stato di perpetua euforia ed erano poco inclini a lavorare. Pertanto il miele era assai scarso. Ne spalmai una terza fetta di pane tostato. Era una sostanza quasi nera, dall'aroma pungente. Suonò il telefono: mi accostai il ricevitore all'orecchio e attesi. Quando mi chiamano non parlo mai per primo. Dopotutto non sono io a telefonare, sono loro a cercarmi.

«Oswald! Ci sei?»

Era una voce conosciuta. «Sì, Henri», risposi, «buongiorno.»

«Ascolta!» disse, parlando in fretta con un tono eccitato. «Credo di esserci riuscito! Ne sono quasi sicuro! Perdonami se sono senza fiato, ma ho appena fatto un'esperienza fantastica. Ora siamo a posto. Va tutto bene. Vieni a trovarmi?»

«Certo», dissi io, «arrivo.» Riappesi il ricevitore e mi versai un’altra tazza di caffè. Davvero Henri ce l’aveva fatta finalmente? Se era vero, allora volevo essere nei paraggi per non perdermi il divertimento.

Qui devo interrompermi per raccontarvi come avevo conosciuto Henri Biotte.

Circa tre anni fa mi recai in Provenza in automobile per trascorrere un finesettimana estivo con una signora che mi riusciva interessante semplicemente perché possedeva un muscolo di straordinaria potenza in una regione dove altre donne non hanno proprio nessun muscolo. Un’ora dopo il mio arrivo, passeggiavo da solo sul prato accanto al fiume quando mi si avvicinò un ometto bruno con dei peli neri sul dorso delle mani. Fece un breve inchino e mi disse: «Piacere, Henri Biotte; sono anch’io un ospite».

«Oswald Cornelius», mi presentai.

Henri Biotte era villoso quanto una capra. Aveva il mento e le guance coperti di ispidi peli neri e folti ciuffi gliene spuntavano dalle narici. «Posso farle compagnia?» aggiunse mettendosi al mio fianco e iniziando subito a chiacchierare. E che chiacchierone era! Com’era gallico, così eccitabile. Camminava con un folle saltellio, le dita che svolazzavano come se volesse lanciarle ai quattro venti, e le sue parole scoppiettavano come petardi, a velocità impressionante. Era un chimico belga, disse, che lavorava a Parigi. Era un chimico olfattivo: allo studio dell’olfatto aveva dedicato tutta la vita.

«Si riferisce agli odori?» dissi.

«Sì, sì!» esclamò. «Esatto! Sono un esperto di odori. Ne so di più di chiunque altro al mondo!»

«Odori buoni o cattivi?» domandai, nel tentativo di farlo rallentare.

«Odori buoni, ottimi, gloriosi!» rispose. «Io li faccio! Posso produrre qualsiasi odore lei desideri!»

Proseguì raccontandomi che era il profumiere capo di uno dei grandi stilisti parigini. E il suo naso, disse posandosi un dito peloso sulla punta della pelosa proboscide, probabilmente aveva l’aspetto di qualsiasi altro naso, vero? Io avrei voluto dirgli che c’erano più peli nel suo naso che grano nelle praterie e chiedergli perché non se li facesse spuntare dal barbiere, invece ammisi cortesemente che non ci vedevo nulla di insolito.

«Infatti», disse. «Ma in realtà è un organo olfattivo di sensibilità

eccezionale. Con due sniffate sa distinguere la presenza di un’unica goccia di muschio macrolico in un gallone di olio di geranio. »

«Straordinario», dissi.

«Sugli Champs-Elysées», continuò, «e si tratta di una strada molto larga, il mio naso sa identificare con precisione il profumo usato da una donna che cammina sul marciapiede opposto.»

«Con in mezzo il traffico?»

«Con in mezzo il traffico dell’ora di punta», disse.

Proseguì nominando due dei più famosi profumi del mondo, entrambi prodotti dalla casa di moda per cui lavorava. «Quelli sono mie creazioni personali», disse con modestia. «Li ho miscelati io stesso. Hanno fruttato una fortuna alla celebre vecchiaccia che dirige la baracca.»

«E a lei no?»

«A me? Non sono che un povero infelice dipendente a stipendio fisso», rispose allargando le palme e alzando le spalle a tal punto che toccarono i lobi delle orecchie. «Un giorno, però, lascerò tutto per inseguire il mio sogno.»

«Lei ha un sogno?»

«Ho un sogno eccitante, glorioso, terribile, mio caro signore!»

«E allora perché non prova a realizzarlo?»

«Perché prima devo trovare un uomo dalle vedute abbastanza ampie e dalle ricchezze sufficienti a sostenermi.»

A-ah, pensai, ecco di che cosa si tratta. «Con una reputazione come la sua, non dovrebbe essere troppo difficile», dissi.

«Il tipo di uomo ricco che sto cercando è difficile da trovare», replicò. «Dev’essere un navigato giocatore d’azzardo con un pronunciato appetito per il bizzarro.»

Quello sono io, brutto stronzetto, pensai. «Che cos’è questo sogno che desidera realizzare?» gli chiesi. «Fare profumi?»

«Mio caro signore!» esclamò. «Chiunque può fare *profumi*! Ma io inseguo *il profumo*! L’unico che conti!»

«E quale sarebbe?»

«Ma come, è quello *pericoloso*, naturalmente! E quando l’avrò trovato, dominerò il mondo!»

«Buon per lei», dissi.

«Non sto scherzando, Monsieur Cornelius. Mi permetterebbe di spiegarle a che cosa miro?»

«Sono tutt’orecchi.»

«Mi perdonerà se mi siedo», aggiunse dirigendosi verso una panchina. «Lo scorso aprile ho avuto un attacco di cuore e devo stare attento.»

«Mi dispiace.»

«Oh, non è il caso. Finché non esagero andrà tutto bene.»

Era un bel pomeriggio e la panchina su cui ci sedemmo era sul prato, vicino alla riva. Accanto a noi il fiume scorreva lento e liscio e profondo, e sulla superficie erano sospese nuvolette di moscerini. Sull'altra riva c'erano dei salici e oltre i salici un prato verde smeraldo, giallo di ranuncoli, con un'unica mucca al pascolo. La mucca era bianca e marrone.

«Le dirò qual è il profumo che voglio creare», riprese. «Ma prima è necessario che le spieghi alcune altre cose, altrimenti non capirebbe a fondo. Quindi la prego di avere un momento di pazienza. » Teneva una mano abbandonata in grembo, il dorso peloso verso l'alto. Sembrava un ratto nero. Se la accarezzava piano con le dita dell'altra mano.

«Consideriamo per prima cosa», disse, «il fenomeno che si verifica quando un cane incontra una cagna in calore. L'impulso sessuale del cane è tremendo. Ogni autocontrollo scompare. Ha soltanto un pensiero in testa, ovvero di fornicare all'istante, e a meno che non gli venga impedito a forza, lo farà. Ma sa che cos'è a causare questo tremendo impulso sessuale nel cane?»

«L'odorato», dissi.

«Esattamente, Monsieur Cornelius. Molecole odorose di conformazione speciale penetrano nelle narici del cane e stimolano le terminazioni nervose olfattive. Questo fa sì che segnali della massima urgenza vengano trasmessi al bulbo olfattivo e da lì ai centri del cervello superiore. Accade tutto grazie all'odorato. Se si recide il nervo olfattivo a un cane, perderà interesse per il sesso. Ciò è vero anche per molti altri mammiferi, ma non si applica all'uomo. L'odorato non ha nulla a che fare con l'appetito sessuale del maschio umano. Egli è stimolato in tal senso dalla vista, dal tatto e dalla sua vivida immaginazione. Mai dall'olfatto.»

«E i profumi?»

«Non c'entrano nulla!» rispose. «Tutte quelle fragranze costose delle bottigliette, quelle che faccio io, non hanno alcun effetto afrodisiaco su un uomo. Il profumo non è mai stato pensato a quello scopo. Anticamente, le donne lo usavano per nascondere il fatto che

puzzavano. Oggi che non puzzano più, lo usano per ragioni puramente narcisistiche. Gradiscono indossarlo e annusare il proprio buon odore. Gli uomini lo notano appena. Glielo garantisco. »

«Io lo noto», dissi.

«Ne è sollecitato fisicamente?»

«No, fisicamente no. Esteticamente sì.»

«Ne gradisce l'odore, e anch'io. Ma ci sono moltissimi altri odori che mi piacciono di più: il bouquet di un buon Lafite, l'aroma di una pera comice appena colta o l'odore dell'aria che soffia dal mare sulla costa bretone.»

Una trota fece un gran salto in mezzo alla corrente e il sole si rifletté sul suo corpo. «Si deve scordare», disse Monsieur Biotte, «tutte quelle sciocchezze sul muschio e sull'ambra grigia e sulle secrezioni testicolari dello zibetto. Oggigiorno produciamo i profumi da sostanze chimiche. Se voglio un odore muschioso userò il sebacato di etilene. L'acido fenilacetico mi darà lo zibetto e la benzaldeide fornirà l'odore di mandorle. No, signore, non sono più interessato a mescolare sostanze chimiche per creare odori gradevoli.»

Da alcuni minuti il naso gli colava leggermente, inumidendo i peli neri delle narici. Lo notò ed estrasse un fazzoletto con il quale si soffiò e asciugò il naso. «Ciò che intendo fare», disse, «è produrre un profumo che avrà sull'uomo lo stesso effetto elettrizzante che l'usta di una cagna in calore ha sul cane! Ne basterà un soffio e sarà fatta! L'uomo perderà ogni controllo. Si strapperà i pantaloni e farà sua la signora lì sul posto!»

«Così potremmo divertirci un po'», dissi.

«Così potremmo dominare il mondo!»

«Sì, ma mi ha appena detto che l'odorato non ha niente a che fare con l'appetito sessuale del maschio umano.»

«Ora no», replicò, «ma un tempo non era così. Ho le prove che nell'era postglaciale l'uomo primitivo, allora molto più imparentato con la scimmia di quanto lo sia oggi, aveva ancora la caratteristica dei primati di saltare addosso a qualsiasi femmina con l'odore giusto che gli passasse davanti. E più avanti, nel Paleolitico e nel Neolitico, continuava a essere sessualmente stimolato dall'olfatto, ma in misura sempre minore. All'epoca in cui in Egitto e in Cina si svilupparono le grandi civiltà, attorno al 10.000 avanti Cristo,

l’evoluzione aveva fatto la sua parte sopprimendo completamente la capacità dell’uomo di essere stimolato sessualmente dall’odorato. La sto annoiando?»

«Per nulla. Ma, mi dica, tutto ciò significa che nell’apparato olfattivo umano è intervenuto un vero e proprio cambiamento fisico? »

«Assolutamente no», disse, «altrimenti non potremmo farci nulla. Invece il piccolo meccanismo che rendeva i nostri antenati capaci di sentire quegli odori sottili esiste ancora. Si dà il caso che io lo sappia per certo. Senta, le è mai capitato di vedere certe persone che sono in grado di muovere un po’ le orecchie?»

«Io stesso lo so fare», dissi, mettendolo in pratica.

«Vede», continuò, «il muscolo deputato a muovere le orecchie c’è ancora. È un residuato dell’epoca in cui l’uomo era capace di dirigere le orecchie in avanti per sentire meglio, come un cane. Quella facoltà si è persa più di centomila anni fa, ma il muscolo è rimasto. E lo stesso si può dire del nostro sistema olfattivo. Il meccanismo per annusare quegli odori segreti esiste ancora, ma abbiamo perso la capacità di usarlo.»

«Come fa a essere tanto sicuro che esista ancora?» domandai.

«Sa come funziona il nostro odorato?» disse lui.

«Non esattamente.»

«Allora glielo spiego, altrimenti non posso rispondere alla sua domanda. Stia attento, per favore. L’aria viene inalata dalle narici e oltrepassa i tre ossicini a forma di diaframma detti turbinati, nella parte superiore del naso. Lì viene riscaldata e filtrata. Quest’aria tiepida ora sale passando sopra due fessure che contengono gli organi olfattivi. Questi organi sono porzioni di tessuto giallastro, ciascuna di poco più di due centimetri quadrati. In questo tessuto sono incorporate le fibre e le terminazioni nervose del nervo olfattivo. Ogni terminazione consiste di una cellula olfattiva recante un gruppo di minuscoli filamenti piliformi. Questi filamenti fungono da ricevitori. ’Recettori’ è un termine più adatto. E quando i recettori sono sollecitati o stimolati da molecole odorose, inviano un segnale al cervello. Se, al momento di scendere a pianterreno la mattina, lei inspira dalle narici le molecole odorose del bacon che soffrigge, esse stimoleranno i suoi recettori, i recettori faranno passare lungo il nervo olfattivo un segnale destinato al cervello e il cervello lo interpreterà distinguendo il carattere e l’intensità

dell’odore. E a quel punto lei esclamerà: ’A-ah, bacon a colazione!’»

«Io non mangio mai bacon a colazione», dissi.

Lui mi ignorò.

«Quello che ci interessa», proseguì, «sono questi recettori, questi minuscoli filamenti piliformi. E adesso lei mi chiederà come diavolo fanno a distinguere fra una molecola odorosa e un’altra: per esempio fra la menta e la canfora.»

«Come fanno?» domandai. In effetti mi interessava.

«Adesso stia più attento che mai, per favore», disse. «All’estremità di ogni recettore c’è una rientranza, una specie di tazza, solo che non è tonda. Questo è il ’sito recettore’. Ora immagini migliaia di questi filamenti dotati di minuscole tazzine alle estremità, tutti ondeggianti come i petali degli anemoni di mare in attesa di catturare qualsiasi molecola odorosa passi di lì. Vede, è questo che accade in realtà. Quando lei annusa un certo odore, le molecole odorose della sostanza che ha prodotto l’odore pervadono le sue narici e vengono catturate nelle tazzine, i siti recettori. Adesso, la cosa importante da ricordare è la seguente: esistono molecole di ogni forma e dimensione. Analogamente, le tazzine o siti recettori hanno forme diverse. Pertanto, le molecole si collocano solo sui siti recettori adatti. Le molecole della menta vanno solo in speciali siti recettori della menta. Le molecole della canfora, che hanno una forma del tutto diversa, entreranno solo negli speciali siti recettori della canfora e così via. Un po’ come quei giocattoli per bambini piccoli dove bisogna far entrare pezzi di forme diverse nei buchi corrispondenti.»

«Vediamo se ho capito», intervenni. «Sta dicendo che il mio cervello saprà che c’è odore di menta semplicemente perché la molecola si è collocata in un sito recettore della menta?»

«Esattamente.»

«Ma di certo lei non vorrà farmi credere che ci siano siti recettori di forma diversa per ogni odore del mondo.»

«No», rispose, «in effetti l’essere umano ha solo sette siti di forma diversa.»

«Perché solo sette?»

«Perché il nostro senso dell’olfatto riconosce solo sette ’odori primari puri’. Tutti gli altri sono ’odori complessi’ composti da una mescolanza di quelli primari.»

«Ne è sicuro?»

«Certamente. Il nostro senso del gusto ne ha ancora di meno. Riconosce solo i quattro primari: dolce, acido, salato e amaro! Tutti gli altri gusti risultano da una mescolanza di questi.»

«Quali sono i sette odori primari puri?» gli domandai.

«I nomi per noi non hanno alcuna importanza», disse. «Non divaghiamo.»

«Vorrei sentirli.»

«Va bene», continuò. «Sono: canforaceo, pungente, muschiato, etereo, floreale, mentolato e putrido. Non faccia quella faccia scettica, per favore. Questa non è una *mia* scoperta. Scienziati preparatissimi ci hanno lavorato per anni. E le loro conclusioni sono esatte, *tranne per un aspetto*.»

«E sarebbe?»

«*C'è un ottavo odore primario puro di cui non sanno nulla, e un ottavo sito recettore fatto per ricevere la curiosa forma delle molecole di quell'odore!*»

«A-ah!» dissi io. «Ora capisco che cos'ha in mente.»

«Sì, l'ottavo odore primario puro è lo stimolante sessuale capace di far sì che l'uomo primitivo si comportasse come un cane, migliaia di anni fa. Ha una struttura molecolare molto peculiare.»

«Allora lei la conosce?»

«Certo che la conosco.»

«E dice che possediamo ancora i siti recettori capaci di accogliere quelle particolari molecole?»

«Assolutamente sì.»

«Ma quest'odore misterioso», proseguii, «al giorno d'oggi arriva mai alle nostre narici?»

«Di frequente.»

«Lo sentiamo? Voglio dire, ce ne rendiamo conto?»

«No.»

«Intende forse che le molecole non vengono catturate dai siti recettori?»

«Sì, caro signore, questo avviene, ma non accade nulla. Al cervello non viene spedito alcun segnale. La linea telefonica è fuori servizio. È come per quel muscolo dell'orecchio: il meccanismo esiste ancora, ma abbiamo perso la capacità di usarlo adeguatamente.»

«E che cosa si propone di fare al riguardo?» domandai.

«Io lo riattiverò», rispose. «Qui abbiamo a che fare con dei nervi, non con dei muscoli. E quei nervi non sono morti o danneggiati,

soltanto sopiti. Probabilmente dovrò aumentare di migliaia di volte l'intensità dell'odore e aggiungere un catalizzatore.»

«Continui.»

«Basta così.»

«Gradirei saperne di più», insistetti.

«Mi perdoni se glielo dico, Monsieur Cornelius, ma non penso che lei sappia abbastanza sulle qualità organolettiche per seguirmi oltre. La conferenza è terminata.»

Henri Biotte restò seduto in compiaciuto silenzio sulla panchina accanto al fiume, accarezzandosi il dorso di una mano con le dita dell'altra. I ciuffi di pelo che spuntavano dalle narici gli conferivano un'aria da folletto, ma era solo un travestimento. A me dava invece l'impressione di una creaturina delicata ma pericolosa, in agguato dietro qualche pietra con occhio acuto e un pungiglione nella coda, in attesa dell'arrivo di un viaggiatore solitario. Di nascosto gli scrutai il viso. La bocca mi parve interessante. Aveva le labbra color magenta, un fatto forse collegato ai suoi problemi di cuore. Il labbro inferiore era caruncolare e pendulo. Sporgeva nel mezzo come un borsellino, e in effetti avrebbe potuto fungere senza difficoltà da ricettacolo per monetine. La pelle del labbro sembrava assai tesa, come gonfia, ed era costantemente inumidita non dalla lingua ma da un eccesso di saliva in bocca.

Ed eccolo lì, questo Monsieur Henri Biotte, con il suo sorrisetto perfido, in paziente attesa di una mia reazione. Era un uomo del tutto amorale, questo era chiaro, ma del resto lo ero anch'io. Lui era anche un uomo perfido e, sebbene io non possa in tutta onestà vantare la perfidia fra le mie virtù, la trovo irresistibile negli altri. Un uomo perfido ha un fascino tutto suo. E poi c'era qualcosa di diabolicamente splendido in una persona che desiderava riportare indietro di mezzo milione di anni i costumi sessuali dell'uomo civilizzato.

Sì, mi aveva agganciato. Lì sul posto, seduto accanto al fiume nel giardino della signora provenzale, feci un'offerta a Henri. Proposi che lui lasciasse senza indugio il suo impiego attuale e mettesse su un piccolo laboratorio. Io avrei pagato i conti di questa attività oltre a corrispondergli uno stipendio. Il contratto sarebbe stato di cinque anni e avremmo diviso a metà ogni profitto che ne fosse risultato.

Henri era in estasi. «Dice davvero?» esclamò. «Fa sul serio?»

Io gli tesi la mano. Lui l'afferrò fra entrambe le sue e la scosse

vigorosamente. Fu come stringere la mano a uno yak. «Avremo il controllo dell'umanità!» disse. «Saremo dei in terra!» Mi gettò le braccia al collo, mi strinse e mi baciò prima su una guancia, poi sull'altra. Che tremenda usanza gallica, tutto quel baciarsi. Il labbro inferiore di Henri sembrava il ventre umido di un rospo. «Rimandiamo i festeggiamenti a più tardi», dissi, asciugandomi la pelle con un fazzoletto di lino.

Henri Biotte presentò le sue scuse alla nostra ospite e quella sera stessa tornò in tutta fretta a Parigi. Nel giro di una settimana aveva rinunciato al suo posto di lavoro e aveva preso in affitto tre stanze come laboratorio. Erano al terzo piano di una casa della Rive Gauche, in rue de Cassette, vicino a boulevard Raspail. Spese una gran quantità del mio denaro per attrezzare il posto con complicate apparecchiature e installò persino un'ampia gabbia in cui tenere due scimmie, un maschio e una femmina. Prese anche un'assistente, una signorina sveglia e moderatamente presentabile di nome Jeannette. E con tutto questo si mise al lavoro.

Vorrei farvi capire che questa piccola impresa non rivestiva molta importanza per me. Avevo un gran numero di altri passatempi. Passavo da Henri circa un paio di volte al mese per vedere come andavano le cose, ma per il resto lo lasciavo del tutto autonomo. La mia mente non era nel suo lavoro. Non avevo la pazienza necessaria per quel tipo di ricerche e, dal momento che i risultati non si presentarono in breve tempo, cominciai a perdere ogni interesse. Persino la cospicua attività sessuale della coppia di scimmie dopo un po' smise di divertirmi.

Solo una volta trassi un qualche piacere dalle mie visite al laboratorio. Come ormai dovete sapere, raramente riesco a resistere a una donna seppure moderatamente presentabile. Pertanto, un certo piovoso pomeriggio di giovedì, mentre in una stanza Henri era occupato ad applicare elettrodi agli organi olfattivi di una rana, nell'altra stanza mi trovai ad applicare qualcosa di infinitamente più piacevole su Jeannette. Non mi ero certo aspettato nulla di straordinario da quella piccola monelleria. Avevo agito più per abitudine che per altro. Ma invece, che sorpresa mi aspettava! Sotto il camice bianco, quell'austera ricercatrice chimica si rivelò essere una femmina vigorosa e versatile, di immensa abilità. Gli esperimenti che eseguì, prima con l'oscillatore e poi con la centrifuga ad alta velocità, mi lasciarono letteralmente senza

fiato. In effetti era dai tempi dell'equilibrista turca, ad Ankara (vedi volume XXI), che non sperimentavo nulla di simile. Il che dimostra per la millesima volta che le donne sono imperscrutabili come l'oceano. Non sai mai che cos'hai sotto la chiglia, se acqua profonda o bassa, finché non hai gettato lo scandaglio.

In seguito non mi presi più il disturbo di far visita al laboratorio. Conoscete la mia regola. Non torno mai da una stessa femmina. Invariabilmente le donne, o comunque con me fanno così, danno il massimo durante il primo incontro, pertanto una seconda occasione non può essere nulla di più della stessa melodia sullo stesso vecchio strumento. Chi la vuole? Io no. Insomma, quando quel mattino sentii al telefono la voce di Henri che mi chiamava con urgenza, mi ero quasi dimenticato della sua esistenza.

Attraversai l'indemoniato traffico parigino fino a rue de Cassette. Parcheggiai e presi il piccolo ascensore fino al terzo piano. Henri venne ad aprire la porta del laboratorio. «Non muoverti!» esclamò. «Resta dove sei!» Scappò via e ritornò dopo pochi secondi con un vassoietto recante due oggetti di gomma rossa dall'aria unta. «Tappi per il naso», disse. «Mettili, per favore. Come me. Tengono lontane le molecole. Su, spingili bene. Dovrai respirare dalla bocca, ma chi se ne importa?»

Ogni tappo aveva un pezzetto di spago azzurro attaccato al lato più largo, presumibilmente per estrarlo dalla narice: vedevo due fili azzurri pendere dalle narici di Henri. Mi misi i tappi. Henri li controllò e con il pollice li spinse più a fondo. Poi si girò per tornare a passo di danza nel laboratorio, agitando le mani pelose ed esclamando: «Entra, mio caro Oswald! Vieni, vieni! Perdona la mia eccitazione ma questo è un gran giorno per me!» I tappi nel naso lo facevano parlare come se avesse un gran raffreddore. Si avvicinò saltellando a un armadietto e vi infilò una mano. Ne estrasse una di quelle bottigliette quadrate fatte di un vetro molto spesso, che possono contenere circa trenta centimetri cubi di profumo. La portò verso di me, circondandola con le mani quasi fosse un uccellino. «Guarda, eccolo qua! Il fluido più prezioso di tutto il mondo! »

Questo è il tipo di esagerazione priva di senso che io detesto. «Allora pensi di esserci riuscito?» dissi.

«Io so di esserci riuscito, Oswald! Ne sono certo!»

«Raccontami cos'è successo.»

«Non è così facile», iniziò, «ma posso provarci.» Posò con cautela

la bottiglietta sul piano di lavoro. «Avevo lasciato in distillazione durante la notte questa particolare miscela, la numero 1076, perché si produce solo una goccia di distillato ogni mezz'ora. Avevo fatto in modo che scendesse in una provetta sigillata per impedire l'evaporazione. Tutti questi fluidi sono estremamente volatili. Pertanto stamattina, poco dopo essere arrivato qui alle otto e mezzo, sono andato a vedere il numero 1076 e ho tolto il sigillo alla provetta. Ho dato un'annusata, solo un'annusatina minuscola. Poi ho rimesso il sigillo.»

«E poi?»

«Oh, mio Dio, Oswald, è stato fantastico! Ho completamente perso il controllo di me stesso! Ho fatto cose che non mi sarei mai sognato di fare, mai e poi mai!»

«Per esempio?»

«Mio caro amico, mi sono completamente scatenato! Ero come una bestia selvatica, un animale! Non ero umano! L'influsso civilizzatore di secoli è semplicemente svanito! Ero un uomo del Neolitico! »

«Che cos'hai fatto?»

«Non ho un ricordo molto chiaro dei momenti successivi. È stato tutto così rapido e violento. Ma sono stato sopraffatto dalla più terrificante sensazione di lussuria che si possa immaginare. Ogni altra cosa era stata cancellata dalla mia mente. Tutto ciò che volevo era una donna. Sentivo che, se non avessi subito messo le mani su una donna, sarei esploso.»

«Fortunata Jeannette», dissi, lanciando un'occhiata in direzione dell'altra stanza. «Come sta ora?»

«Jeannette se n'è andata più di un anno fa», rispose. «L'ho sostituita con una giovane chimica molto brava, si chiama Simone Gautier.»

«Fortunata Simone, allora.»

«No, no!» esclamò Henri. «Questa è stata la cosa terribile! Non era ancora arrivata! Proprio oggi, fra tutti i giorni possibili, era in ritardo! Cominciavo a impazzire. Sono corso fuori in corridoio e giù per le scale. Ero come un animale pericoloso. Ero a caccia di una donna, una donna qualsiasi, e che il cielo l'aiutasse, quando l'avessi trovata!»

«E chi hai trovato?»

«Nessuno, grazie a Dio. Perché all'improvviso sono tornato in me.

L’effetto si era esaurito. In un attimo mi sono ritrovato da solo sul pianerottolo del secondo piano. Avevo freddo. Ma ho capito subito che cos’era successo. Sono corso di sopra e, rientrato in questa stanza tenendomi il naso stretto fra pollice e indice, sono andato dritto al cassetto dei tappi. Fin da quando ho cominciato a lavorare a questo progetto ho sempre tenuto una provvista di tappi per il naso, pronti per una simile evenienza. Me li sono messi, così sono stato al sicuro.»

«Le molecole non possono arrivare al naso attraverso la bocca?» domandai.

«Non possono arrivare ai siti recettori», rispose, «ecco perché dalla bocca non si sentono odori. Sono andato all’apparecchio e ho spento la fonte di calore. Quindi ho trasferito quella minuscola quantità di fluido prezioso dalla provetta a questa solidissima bottiglia a tenuta stagna. Contiene esattamente undici centimetri cubi di numero 1076.»

«Poi mi hai telefonato.»

«Non subito, no. Perché a quel punto è arrivata Simone. Mi ha dato un’occhiata ed è scappata urlando nell’altra stanza.»

«E perché ha fatto questo?»

«Mio Dio, Oswald, stavo qui completamente nudo e non me n’ero reso conto. Dovevo essermi strappato tutti i vestiti di dosso!»

«E quindi?»

«Mi sono rivestito. Dopodiché sono andato a raccontare a Simone esattamente quello che era successo. Quando ha sentito la verità, ne è stata entusiasta quanto me. Non dimenticare che ormai lavoriamo insieme a questo progetto da più di un anno.»

«È ancora qui?»

«Sì, qui accanto, nell’altro laboratorio.»

Quella che Henri mi aveva raccontato era una storia notevole. Presi in mano la bottiglietta quadrata e la guardai controluce. Attraverso il vetro spesso riuscivo a vedere circa un centimetro di liquido, chiaro e grigio-rosaceo, come il succo di una mela cotogna matura.

«Non farla cadere», disse Henri. «Meglio metterla giù.» La misi giù. «Il prossimo passo», continuò, «sarà fare una sperimentazione accurata in condizioni scientifiche. A questo scopo dovrò spruzzarne una quantità certa su una donna e poi farla accostare a un uomo. Sarà necessario che io osservi l’operazione a distanza

ravvicinata.»

«Sei un vecchio sporcaccione», dissi.

«Sono un chimico dell'olfatto», ribatté lui con sussiego.

«Perché non facciamo che io scendo in strada con i tappi nel naso », dissi, «e spruzzo un po' di questo sulla prima donna che passa? Tu puoi guardare dalla finestra. Dovrebbe essere divertente.»

«Certo che sarebbe divertente», replicò Henri, «ma non molto scientifico. Devo fare la sperimentazione al chiuso, in condizioni controllate.»

«E io farò la parte dell'uomo», dissi.

«No, Oswald.»

«Come, no? Insisto.»

«Adesso ascoltami», spiegò Henri. «Non abbiamo ancora scoperto che cosa succederà alla presenza di una donna. È roba potentissima, di questo sono certo. E tu, mio caro, non sei esattamente giovane. Potrebbe rivelarsi estremamente pericoloso. Potrebbe catapultarti oltre i limiti della tua resistenza.»

Mi sentii punto sul vivo. «Alla mia resistenza non ci sono limiti», dissi.

«Sciocchezze», disse Henri. «Mi rifiuto di correre rischi. Ecco perché ho ingaggiato il ragazzo più forte e robusto che sono riuscito a trovare.»

«Vuoi dire che l'hai già fatto?»

«Certo che sì», rispose Henri. «Sono impaziente di proseguire gli esperimenti. Sarà qui da un minuto all'altro.»

«Chi è?»

«Un pugile professionista.»

«Santo cielo.»

«Si chiama Pierre Lacaille. Lo pagherò mille franchi per la prestazione. »

«Come l'hai trovato?»

«Conosco molta più gente di quel che pensi, Oswald. Non sono un eremita.»

«E quest'uomo sa che cosa lo aspetta?»

«Gli ho detto che dovrà prendere parte a un esperimento scientifico attinente alla psicologia del sesso. Meno ne sa e meglio è.»

«E la donna? Chi userai in quel ruolo?»

«Simone, naturalmente», rispose Henri. «E una scienziata anche

lei. Avrà la possibilità di osservare le reazioni del maschio anche più da vicino di me.»

«Questo è certo», commentai. «Si rende conto di quello che potrebbe succederle?»

«Certamente. E ho fatto una fatica infernale per convincerla. Ho dovuto farle notare che avrebbe preso parte a una dimostrazione destinata a passare alla storia. Se ne parlerà per centinaia di anni.»

«Stupidaggini.»

«Mio caro amico, durante i secoli si contano alcuni momenti epici per la scoperta scientifica che non verranno mai dimenticati. Come quando, nel 1844, il dottor Horace Wells di Hartford, Connecticut, si fece estrarre un dente.»

«Che cosa c'era di tanto storico?»

«Il dottor Wells era un dentista che faceva esperimenti con il gas nitrossido. Un giorno gli venne un terribile mal di denti. Sapeva che il dente andava tolto e chiamò un altro dentista che lo facesse. Ma prima persuase il collega a mettergli in faccia una mascherina collegata al nitrossido. Perse conoscenza, il dente fu estratto e lui si risvegliò in gamba come prima. *Quello*, Oswald, fu il primo intervento sotto anestesia generale mai eseguito al mondo. È stato l'avvio di qualcosa di importante. E noi faremo lo stesso.»

A quel punto suonò il campanello. Henri afferrò un paio di tappi per il naso e andò ad aprire la porta. Apparve Pierre, il pugile, ma Henri non volle farlo entrare prima di avergli cacciato i tappi su per le narici. Credo che quel tipo fosse arrivato pensando di recitare in un film a luci rosse, ma la faccenda dei tappi deve averlo disilluso subito. Pierre Lacaille era un peso gallo, basso, muscoloso e nervoso. Aveva la faccia piatta e il naso storto. Dimostrava circa ventidue anni e poco cervello.

Henri mi presentò, poi ci condusse nel laboratorio adiacente, dove lavorava Simone. Era in piedi al banco di lavoro con indosso un camice, intenta a scrivere qualcosa in un quaderno. Quando entrammo ci guardò attraverso le lenti spesse di un paio di occhiali dalla montatura bianca.

«Simone», disse Henri, «questo è Pierre Lacaille.» Simone guardò il pugile senza dire nulla. Henri non si prese il disturbo di presentarmi.

Simone era una trentenne snella con un piacevole viso acqua e sapone. Aveva i capelli ravviati all'indietro e raccolti in uno chignon.

Questo, insieme con gli occhiali bianchi, il camice bianco e la pelle bianca del viso, le dava un'aria curiosamente asettica. Sembrava che l'avessero sterilizzata per mezz'ora nell'autoclave e si dovesse maneggiarla con guanti di gomma. I suoi grandi occhi castani osservarono il pugile.

«Cominciamo», disse Henri. «Siete pronti?»

«Non so che cosa succederà», disse il pugile, «ma sono pronto. » Fece un balletto in punta di piedi.

Anche Henri era pronto. Era chiaro che aveva studiato tutta l'operazione prima del mio arrivo. «Simone starà su quella sedia», disse, indicando una normale sedia di legno posta in mezzo al laboratorio. «E lei, Pierre, si metterà sulla linea dei sei metri, ancora con i tappi nel naso.»

Sul pavimento c'erano righe di gesso che indicavano punti a varia distanza dalla sedia, da mezzo metro fino a sei metri.

«Comincerò spruzzando una piccola quantità di liquido sul collo della signorina», continuò Henri rivolgendosi al pugile. «Allora lei si toglierà i tappi dal naso e comincerà a camminare lentamente verso la sedia.» A me disse: «Voglio innanzitutto scoprire l'effettiva portata, la distanza esatta dal soggetto quando le molecole fanno effetto».

«Comincia con i vestiti addosso?»

«Esattamente così com'è ora.»

«E la signorina deve collaborare o resistere?»

«Nessuna delle due cose. Dev'essere uno strumento puramente passivo nelle mani di lui.»

Simone stava sempre guardando il pugile. La vidi passarsi lentamente la lingua sulle labbra.

«Questo profumo», chiesi a Henri, «ha qualche effetto sulla donna?»

«Nessuno», rispose. «Ecco perché ora manderò fuori Simone a preparare lo spray.»

La ragazza andò nel laboratorio principale, chiudendosi la porta alle spalle.

«Quindi lei spruzza qualcosa sulla ragazza e io mi avvicino», disse il pugile. «E dopo cosa succede?»

«Aspetti e vedrà», disse Henri. «Non è preoccupato, vero?»

«Io, preoccupato?» disse il pugile. «Per una donna?»

«Bravo ragazzo», disse Henri, ormai molto agitato. Andava

saltellando da un punto all’altro della stanza, controllando e ricontrollando la posizione della sedia sulla riga di gesso e spostando tutti gli oggetti fragili come provette, bottiglie e bicchieri dal piano di lavoro a uno scaffale alto. «Questo non è il luogo ideale», disse, «ma dobbiamo sfruttarlo al meglio.» Si legò sulla parte inferiore del viso una mascherina da chirurgo, poi ne passò una anche a me.

«Non ti fidi dei tappi?»

«È solo una precauzione in più», disse. «Indossala.»

La ragazza tornò portando una piccola pistola ad acqua di acciaio inossidabile. La diede a Henri, che si tolse di tasca un cronometro. «Ai vostri posti, per favore», disse. «Lei, Pierre, in piedi sulla linea dei sei metri.» Pierre obbedì. La ragazza si accomodò sulla sedia senza braccioli. Sedeva molto composta e dritta nel suo immacolato camice bianco, le mani raccolte in grembo, le ginocchia unite. Henri si mise dietro la ragazza. Io rimasi da un lato. «Siamo pronti?» gridò Henri.

«Un momento», disse la ragazza. Erano le prime parole che avesse pronunciato. Si alzò, si tolse gli occhiali, li posò su uno scaffale alto, poi tornò al suo posto. Si lisciò il camice sulle cosce, poi intrecciò le mani e se le posò di nuovo in grembo.

«Siamo pronti ora?» disse Henri.

«Avanti», intervenni io, «spara.»

Henri puntò la pistola su una porzione di pelle nuda appena sotto l’orecchio di Simone. Tirò il grilletto, la pistola fece un debole sibilo e dalla canna uscì uno spruzzo sottile come una nebbiolina.

«Si tolga i tappi!» ordinò Henri al pugile, allontanandosi dalla ragazza con un saltello per prendere posto accanto a me. Il pugile afferrò i fili che gli pendevano dal naso e tirò. I tappi unti di vaselina uscirono facilmente.

«Avanti, avanti!» gridò Henri. «Cominci a muoversi! Lasci cadere a terra i tappi e avanzi lentamente!» Il pugile fece un passo avanti. «Non così veloce!» esclamò Henri. «Vada piano! Così va bene! Continui! Continui! Non si fermi!» Era impazzito per l’eccitazione, e devo ammettere che io stesso mi stavo appassionando. Guardai la ragazza. Stava rannicchiata sulla sedia, a pochi metri dal pugile, tesa, immobile, attenta a ogni sua mossa: mi ritrovai a pensare a una femmina di ratto bianco che una volta avevo visto in gabbia con un enorme pitone. Il pitone stava per inghiottire il ratto e il ratto lo

sapeva; stava accovacciato, basso, immobile, affascinato dalla lenta avanzata del serpente.

Il pugile continuò ad avvicinarsi.

Quando passò la linea dei cinque metri la ragazza separò le mani. Le posò sulle cosce a palma in giù. Poi cambiò idea e le mise più o meno sotto le natiche, afferrando il sedile da entrambi i lati, come per prepararsi ad affrontare l'attacco imminente.

Il pugile aveva appena superato la linea dei due metri quando l'odore lo investì. Si fermò di botto. Gli si velarono gli occhi e ondeggiò sulle gambe come se fosse stato colpito in testa con una mazza. Pensai che stesse per crollare, ma non lo fece. Rimase lì ondeggiando piano da un lato all'altro come un ubriaco. All'improvviso cominciò a fare rumore con le narici, strani piccoli sbuffi e grugniti che mi fecero venire in mente un maiale che annusa il trogolo. Poi, senza alcun segno di avviso, si lanciò sulla ragazza. Le strappò di dosso il camice bianco, il vestito e la biancheria. Dopodiché, si scatenò l'inferno.

Avrebbe poco senso descrivere esattamente ciò che accadde durante i minuti seguenti. Comunque siete in grado di indovinare quasi tutto. Devo ammettere, tuttavia, che Henri probabilmente aveva avuto ragione a scegliere un giovanotto eccezionalmente sano e sportivo. Detesto ammetterlo, ma dubito che il mio corpo di mezza età avrebbe potuto essere all'altezza della ginnastica incredibilmente violenta che il pugile sembrava spinto a eseguire. Io non sono un voyeur. Odio quel genere di cose. Ma in questo caso, restai assolutamente strabiliato. La pura ferocia animale di quell'uomo incuteva timore. Era come una bestia selvatica. E proprio nel bel mezzo dell'azione, Henri fece una cosa interessante. Estrasse un revolver e corse vicino al pugile gridando: «Giù le mani da quella ragazza! Lasciala in pace o ti sparo!» Il pugile lo ignorò, pertanto Henri sparò un colpo appena sopra la sua testa e urlò: «Faccio sul serio, Pierre! Ti ucciderò se non la smetti!» Il pugile non alzò neppure lo sguardo.

Henri cominciò a saltellare e ballare per la stanza gridando: «È fantastico! È magnifico! Incredibile! Funziona! Funziona! Ce l'abbiamo fatta, mio caro Oswald! Ce l'abbiamo fatta!»

L'azione si arrestò rapidamente com'era iniziata. All'improvviso il pugile lasciò andare la ragazza, si alzò in piedi, sbatté le palpebre alcune volte e poi disse: «Dove diavolo sono? Che cos'è successo?»

Simone, che sembrava aver superato l'esperienza tutta intera, saltò su, afferrò i vestiti e scappò nella stanza accanto. «Grazie, Mademoiselle», disse Henri mentre lei gli passava accanto di corsa.

La cosa interessante era che il pugile perplesso non aveva la minima idea di ciò che aveva fatto. Stava lì nudo e coperto di sudore, guardandosi attorno nella stanza e tentando di indovinare come diamine si era ridotto in quelle condizioni.

«Che cos'ho fatto?» domandò. «Dov'è la ragazza?»

«Lei è stato magnifico!» gridò Henri lanciandogli un asciugamano. «Non si preoccupi di nulla! I mille franchi se li è guadagnati! »

In quel preciso momento la porta si spalancò e Simone, sempre nuda, tornò di corsa nel laboratorio. «Me lo spruzzi ancora!» esclamò. «Oh, Monsieur Henri, me lo spruzzi solo un'altra volta!» Aveva il viso acceso, gli occhi che splendevano brillanti.

«L'esperimento è concluso», disse Henri. «Vada via e si rivesta. » L'afferrò con fermezza per le spalle e la spinse di nuovo nell'altra stanza. Poi chiuse la porta a chiave.

Mezz'ora dopo, Henri e io sedevamo a festeggiare il nostro successo in un piccolo bar lì vicino. Stavamo bevendo caffè e brandy. «Quanto è durato?» gli domandai.

«Sei minuti e trentadue secondi», disse Henri.

Sorseggiai il brandy guardando la gente che passava sul marciapiede. «Qual è la prossima mossa?»

«Prima di tutto devo stendere i miei appunti», rispose Henri. «Poi parleremo del futuro.»

«Nessun altro conosce la formula?»

«Nessuno.»

«E che mi dici di Simone?»

«Non la sa.»

«L'hai messa per iscritto?»

«Non in modo comprensibile per chiunque altro. Lo farò domani. »

«Fallo non appena possibile», replicai. «Ne voglio una copia. Come chiameremo il prodotto? Ci serve un nome.»

«Tu che suggerisci?»

«*Cagna*», dissi. «Chiamiamolo *Cagna*.» Henri sorrise e annuì lentamente. Io ordinai un altro brandy. «Sarebbe un'arma infallibile per fermare una rivolta», continuai. «Molto meglio dei lacrimogeni. Immaginati la scena, se venisse spruzzato su una folla inferocita. »

«Niente male», disse Henri. «Davvero niente male.»

«Un'altra cosa che si potrebbe fare sarebbe venderlo a donne grassissime e ricchissime a prezzi favolosi.»

«Sì, potremmo farlo», replicò Henri.

«Pensi che potrebbe curare la perdita di virilità negli uomini?» domandai.

«Certo», disse Henri, «l'impotenza sparirebbe.»

«E che mi dici degli ottuagenari?»

«Funzionerebbe anche per loro», confermò, «però al tempo stesso li ammazzerebbe.»

«E per i matrimoni in difficoltà?»

«Mio caro amico», disse Henri, «le possibilità sono infinite.» In quel preciso momento il germe di un'idea si introdusse subdolo nella mia mente. Come sapete, sono appassionato di politica. E la mia più grande passione, nonostante io sia inglese, è la politica degli Stati Uniti d'America. Ho sempre pensato che laggiù, in quella nazione potente e meticcia, debba certamente risiedere il destino dell'umanità. E allora c'era un presidente in carica che trovavo insopportabile. Era un uomo malvagio che perseguiva politiche malvagie. Peggio ancora, era una creatura poco attraente e priva di senso dell'umorismo. Dunque perché non avrei dovuto io, Oswald Cornelius, rimuoverlo dalla sua carica?

L'idea mi attirava.

«Al momento quanto ne hai in laboratorio?» domandai.

«Esattamente dieci centimetri cubi», rispose Henri.

«E quanto ne serve per una dose?»

«Per la sperimentazione ne abbiamo usato un cc.»

«È tutto ciò che voglio», dissi. «Un cc. Me lo porto a casa oggi. E un paio di tappi per il naso.»

«No», replicò Henri. «Non usiamolo per giocare, in questa fase. È troppo pericoloso.»

«È di mia proprietà», dissi. «La metà è mia. Non scordare il nostro accordo.»

Alla fine dovette cedere. Ma lo fece malvolentieri. Tornammo al laboratorio, ci infilammo i tappi nel naso e Henri misurò un centimetro cubo esatto di *Cagna* versandolo in una bottiglietta da profumo. Sigillò il tappo con la cera e mi diede il contenitore. «Ti imploro di essere discreto», disse. «È probabile che questa sia la scoperta scientifica più importante del secolo, e non dev'essere

presa come uno scherzo.»

Dal laboratorio di Henri mi recai in macchina direttamente a quello di un vecchio amico, Marcel Brossollet. Marcel era un inventore e costruttore di minuscoli strumenti scientifici di precisione. Lavorava molto per i chirurghi, progettando nuovi tipi di valvole cardiache e pacemaker e quelle piccole valvole a senso unico che riducono la pressione endocranica negli idrocefali.

«Voglio che tu mi costruisca», dissi a Marcel, «una capsula che contenga esattamente un cc di liquido. A questa capsula dev'essere attaccato un congegno a tempo che la spezzi e faccia uscire il liquido in un momento predeterminato. Il tutto non deve misurare più di un centimetro per un centimetro. Più piccolo è, meglio è. Puoi riuscirci?»

«È facilissimo», rispose Marcel. «Una sottile capsula di plastica, una minuscola sezione di lametta da barba per inciderla, una molla per far scattare la lametta e il solito timer basato su un piccolissimo orologio da signora. La capsula dev'essere riempibile?»

«Sì. Fa' in modo che io possa riempirla e sigillarla. Posso averla in una settimana?»

«Perché no?» rispose Marcel. «È semplicissimo.»

Il mattino seguente recò notizie disastrose. Pareva che, appena arrivata in laboratorio, quella sgualdrinella lasciva di Simone si fosse spruzzata addosso tutta la provvista rimanente di *Cagna*, nove centimetri cubi! Quindi si era avvicinata di nascosto a Henri, che proprio in quel momento si stava accomodando alla scrivania per stendere i suoi appunti.

Non c'è bisogno di spiegarvi cosa fosse accaduto poi. E il peggio è che quella sciocchina si era dimenticata che Henri soffriva di una grave malattia cardiaca. Accidenti, non poteva neppure salire una rampa di scale! Così, quando le molecole lo avevano investito, quel poveraccio non aveva avuto scampo. Era morto nel giro di un minuto, caduto in azione, come si dice, punto e basta.

Quella donna infernale avrebbe almeno potuto aspettare finché lui non avesse scritto la formula. Invece, Henri non aveva lasciato neppure un appunto. Dopo che ebbero portato via il corpo perquisii il laboratorio, ma non trovai nulla. Pertanto rimasi più determinato che mai a fare buon uso dell'unico centimetro cubo di *Cagna* rimanente al mondo.

Una settimana dopo ritirai da Marcel Brossollet un bellissimo

congegno. Il timer consisteva nel più piccolo orologio che avessi mai visto, che era stato fissato, insieme alla capsula e a tutti gli altri componenti, a una minuscola placca di alluminio inferiore a un centimetro quadrato.

Marcel mi fece vedere come riempire e sigillare la capsula e regolare il timer. Lo ringraziai e pagai il conto.

Appena possibile mi recai a New York. A Manhattan presi una stanza all'hotel Plaza, dove arrivai circa alle tre del pomeriggio. Feci un bagno, mi sbarbai e chiesi al servizio in camera di mandarmi una bottiglia di Glenlivet con ghiaccio. In vestaglia, pulito e a mio agio, mi versai una bella dose del delizioso whisky di malto, poi mi accomodai in poltrona con il *New York Times* di quel mattino. La mia suite dava su Central Park e dalla finestra aperta sentivo il ronzio del traffico e i clacson dei tassisti in Central Park South. All'improvviso, uno dei titoli più piccoli della prima pagina del giornale catturò la mia attenzione. Diceva: IL PRESIDENTE QUESTA SERA IN TV. Continuai a leggere.

> Si attendono importanti dichiarazioni di politica estera dal presidente che parlerà stasera alla cena data in suo onore dalle Figlie della Rivoluzione Americana nella sala da ballo del Waldorf Astoria...

Mio Dio, che fortuna incredibile!

Mi ero preparato a passare molte settimane a New York in attesa di un'occasione simile. Il presidente degli Stati Uniti d'America non appare tanto spesso in televisione con un mucchio di donne. Ed era esattamente così che mi serviva. Era un tipo straordinariamente sfuggente. Era caduto in più di una fogna e ne era sempre uscito puzzando di merda. Eppure ogni volta era riuscito a convincere la nazione che la puzza venisse da qualcun altro, non da lui. Perciò mi ero inventato quella trovata. Un uomo che avesse violentato una donna sotto gli occhi di venti milioni di spettatori di tutto il paese avrebbe avuto le sue difficoltà a negare di averlo mai fatto.

Ripresi la lettura.

> Il presidente parlerà per circa venti minuti a partire dalle ore 21.00 e tutte le reti nazionali trasmetteranno il discorso. Sarà presentato dalla signora Elvira Ponsonby, presidentessa in carica delle Figlie della Rivoluzione Americana. Intervistata nella sua suite al Waldorf Astoria, la signora Ponsonby ha detto...

Era perfetto! La signora Ponsonby sarebbe stata seduta alla destra del presidente. Alle 21.10 precise, con il discorso del presidente ben avviato e metà della popolazione degli Stati Uniti a guardare, una capsulina annidata segretamente nella regione pettorale della signora Ponsonby sarebbe stata perforata e mezzo centimetro di *Cagna* si sarebbe sparso sul lamé dorato del suo abito da sera. Il presidente avrebbe alzato la testa, avrebbe annusato più volte, gli occhi sporgenti, le narici dilatate, e avrebbe cominciato a sbuffare come uno stallone. Poi, all'improvviso, si sarebbe girato per afferrare la signora Ponsonby. L'avrebbe scaraventata sul tavolo e le sarebbe montato sopra, fra pezzi di torta di mele con gelato e di crostata di fragole lanciati in ogni direzione.

Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi, assaporando la scena deliziosa. Mi immaginai i titoli sui giornali del giorno dopo:

> LA MIGLIOR PRESTAZIONE DEL PRESIDENTE
>
> SEGRETI PRESIDENZIALI RIVELATI ALLA NAZIONE
>
> IL PRESIDENTE INAUGURA LA TV A LUCI ROSSE

e via di seguito.

Il giorno seguente avrebbe subito l'impeachment e io sarei ripartito quatto quatto da New York per rientrare a Parigi. A pensarci bene, sarei ripartito l'indomani stesso!

Controllai l’ora: erano quasi le quattro. Mi vestii senza fretta. Scesi in ascensore nell’atrio principale e passeggiai fino a Madison Avenue. Dalle parti della Sessantaduesima Strada trovai un buon fiorista. Lì comprai un bouquet da appuntare al petto, composto da tre grosse orchidee legate insieme. Le orchidee erano cattleya bianche macchiate di viola. Erano particolarmente volgari. E così, senza dubbio, era la signora Elvira Ponsonby. Me le feci impacchettare in una bella scatola legata con un nastro dorato. Poi tornai tranquillamente al Plaza, portando con me la scatola, e risalii nella suite.

Chiusi a chiave tutte le porte che davano sul corridoio, nel caso arrivasse la cameriera a preparare il letto per la notte. Estrassi i tappi per il naso e li lubrificai accuratamente con la vaselina. Me li inserii nelle narici, spingendoli a fondo con la massima decisione. Poi, a titolo di ulteriore precauzione, mi legai una mascherina chirurgica su naso e bocca, proprio come aveva fatto Henri. A quel punto ero pronto per la fase successiva.

Con un comune contagocce trasferii il mio prezioso centimetro cubo di *Cagna* dalla bottiglietta alla minuscola capsula. Dopodiché caricai l’orologino e lo regolai sull’ora esatta. Erano le cinque e tre minuti. Per ultimo regolai il timer in modo che scattasse e facesse rompere la capsula alle nove e dieci.

Gli steli dei tre grossi boccioli d’orchidea erano stati legati dal fiorista con un nastro bianco largo più di due centimetri e mi risultò facile toglierlo per legare agli steli capsula e timer con del filo di cotone. Fatto questo, avvolsi di nuovo il nastro sugli steli coprendo il congegno, e rifeci il fiocco. Era un lavoro ben riuscito.

Telefonai poi al Waldorf e appresi che la cena doveva iniziare alle otto precise ma gli ospiti dovevano riunirsi nella sala da ballo entro le sette e trenta, prima dell’arrivo del presidente.

Alle sette meno dieci pagai il tassì fuori dal Waldorf Towers ed entrai nell’edificio. Attraversai il piccolo atrio e posai la mia scatola di orchidee sul banco della reception. Mi chinai per avvicinarmi il più possibile all’impiegato. «Devo consegnare questo pacchetto alla signora Elvira Ponsonby», sussurrai, adottando un lieve accento americano. «È un regalo del presidente.»

L’impiegato mi squadrò con sospetto.

«La signora Ponsonby deve fare un’introduzione al discorso presidenziale di stasera nella sala da ballo», aggiunsi. «Il presidente

desidera che la signora riceva immediatamente il bouquet.»

«Lo lasci qui e glielo farò portare in camera», disse l'impiegato.

«Nossignore», ribattei. «Ho l'ordine di fare la consegna di persona. Qual è il numero della suite?»

L'uomo rimase impressionato. «La signora Ponsonby sta nella cinque zero uno», rispose.

Lo ringraziai ed entrai nell'ascensore. Quando al quinto piano ne uscii e mi avviai lungo il corridoio, il ragazzo dell'ascensore rimase a guardarmi. Suonai il campanello della cinque zero uno.

La porta fu aperta dalla femmina più enorme che avessi mai visto in vita mia. Ho visto le donne giganti dei circhi. Ho visto lottatrici di wrestling e sollevatrici di pesi. Ho visto altissime masai nelle pianure sotto il Kilimangiaro. Ma non avevo mai visto una femmina così alta, larga e grossa come questa. Né una altrettanto ripugnante. Si era vestita e preparata per la più grande occasione della sua vita, e nei due secondi che trascorsero prima che uno di noi parlasse mi fu possibile assimilare la maggior parte dei dettagli: i capelli di un metallico argento-azzurrognolo dove ogni ciocca pareva tenuta a posto con la colla, gli occhi porcini dall'iride marrone, il lungo naso appuntito che sentiva puzza di guai, le labbra increspate, la mascella prognata, la cipria, il mascara, il rossetto scarlatto e, più devastante di tutto il resto, il seno imponente che si proiettava in avanti come un balcone di cemento armato. Era tanto sporgente da suggerire che solo per miracolo la donna non cadesse sbilanciata da quel peso. Ed eccolo, questo gigante pneumatico, avvolto dal collo alle caviglie nelle stelle e strisce della bandiera americana.

«La signora Elvira Ponsonby?» mormorai.

«Sono io la signora Ponsonby», tuonò. «Che cosa desidera? Sono estremamente occupata.»

«Signora Ponsonby», dissi. «Il presidente mi ha ordinato di consegnarle questo di persona.»

Lei si sciolse immediatamente. «Che uomo adorabile!» gridò. «Che pensiero meraviglioso!» Due mani tozze si sporsero per afferrare la scatola. Gliela consegnai.

«Ho istruzioni di accertarmi che lei la apra prima di andare al banchetto», precisai.

«Certo che la aprirò», disse. «Devo farlo davanti a lei?»

«Se non le dispiace.»

«Va bene, entri. Ma non ho molto tempo.»

La seguii nel soggiorno della suite. «Devo dirle», aggiunsi, «che l'omaggio è accompagnato dai distinti saluti di un presidente a una presidentessa.»

«Ah!» ruggì. «Lo adoro! Che uomo meraviglioso!» Slegò il nastro dorato della scatola e sollevò il coperchio. «Avevo indovinato! » urlò. «Orchidee! Che splendore! Sono molto più importanti di questa cosina che ho indosso!»

Ero rimasto tanto abbagliato dalla galassia di stelle sul suo petto che non mi ero accorto dell'orchidea solitaria appuntata sul lato sinistro.

«Devo scambiarle subito», disse. «Il presidente si aspetterà che io indossi il suo dono.»

«Questo è sicuro.»

Ora, per darvi un'idea di quanto il suo petto fosse sporgente, devo dirvi che, quando cercò di togliersi il fiore appuntato, arrivò appena a toccarlo con le braccia completamente distese. Armeggiò a lungo con la spilla, ma non riusciva a vedere bene quel che faceva e la spilla non si apriva.

«Ho il terrore di strappare questo vestito meraviglioso», disse. «Ecco, faccia lei.»

Si voltò proiettandomi in faccia quel busto colossale. Io esitai. «Avanti!» tuonò. «Non ho tutta la sera!» Mi misi all'opera e alla fine riuscii a staccare la spilla dal vestito.

«Ora mettiamo l'altra», ordinò.

Io misi da parte l'orchidea solitaria e tolsi con cautela i miei fiori dalla scatola.

«Hanno una spilla?» domandò.

«Mi pare di no», risposi. Era una cosa a cui non avevo pensato.

«Non importa», disse. «Useremo quella vecchia.» Tolse la spilla da balia dalla prima orchidea e quindi, prima che potessi fermarla, afferrò le tre orchidee che avevo in mano e conficcò la spilla nel nastro bianco che avvolgeva gli steli. La infilzò quasi esattamente nel punto dov'era nascosta la mia minicapsula di *Cagna*. La punta della spilla colpì qualcosa di duro e non riuscì a passare dall'altra parte. La donna provò di nuovo. Di nuovo la punta colpì il metallo. «Ma cosa c'è qui sotto?» sbuffò.

«Lasci fare a me!» esclamai, ma era troppo tardi, perché la macchia bagnata proveniente dalla capsula rotta di *Cagna* si stava

già allargando sul nastro bianco e un centesimo di secondo più tardi l'odore mi investì. Mi colse proprio sotto il naso e in realtà non somigliava a un odore, perché un odore è una cosa intangibile. Non si può toccare un odore. Ma questa roba era palpabile. Era solida. Mi sembrò che un liquido infiammabile mi venisse spinto su per le narici da una pressione fortissima. Fu straordinariamente sgradevole. Lo sentivo spingere sempre di più, penetrare molto oltre i condotti nasali, aprendosi la strada a forza dietro la fronte per raggiungere il cervello. All'improvviso le stelle e strisce del vestito della signora Ponsonby cominciarono a traballare e ondeggiare e poi tutta la stanza iniziò a traballare e io avvertii in testa il pulsare del battito cardiaco. Mi sentivo come se mi stessero facendo un'anestesia.

A quel punto devo aver perso i sensi, anche solo per un paio di secondi.

Quando tornai in me stavo in piedi, nudo, in una stanza rosata e avevo una sensazione strana all'inguine. Guardai giù e vidi che il mio amato organo sessuale era lungo un metro e grosso in proporzione. Stava ancora crescendo, allungandosi e gonfiandosi a una velocità spaventosa. Allo stesso tempo il mio corpo si stava riducendo. Si rimpiccioliva sempre più mentre il mio organo stupefacente si ingrandiva sempre più, e continuò a crescere, perdio, finché non ebbe avvolto il mio intero corpo assorbendolo dentro di sé. Ero ormai un gigantesco pene perpendicolare, alto oltre due metri e più bello che mai.

Feci un balletto intorno alla stanza per festeggiare la mia nuova splendida condizione. Sul mio cammino incontrai una debuttante in un vestito a stelle e strisce. Era molto grossa, per essere una debuttante. Mi drizzai in tutta la mia altezza e declamai con voce stentorea:

All'estate è dolcezza il fiore estivo
che prospera malgrado il calor vivo.
Ma dimmi, tu hai mai visto, in generale,
un così grandioso organo sessuale?

La debuttante saltò su e tentò di circondarmi con le braccia. Poi esclamò:

Dovrei paragonarti a un giorno d'estate?
Dovrei... o numi, che parole inadeguate.
Ma è tutta la vita che desidero baciare
un uomo dall'erezione interstellare.

Un attimo dopo ci trovammo entrambi a milioni di miglia nello spazio, in volo nell'universo in mezzo a una pioggia di meteoriti tutti rossi e dorati. La cavalcavo a dorso nudo, chinato in avanti, stringendola forte fra le cosce. «Più veloce!» gridavo, conficcandole lunghi speroni nei fianchi. «Vai più veloce!» E sempre più veloce lei volò, scattando e roteando sul bordo del cielo, la criniera striata di sole, ondate di neve che le uscivano dalla coda. Il senso di potere che provavo era travolgente. Ero inattingibile, supremo. Ero il Signore dell'Universo, spargevo pianeti e raccoglievo stelle nel palmo della mano per poi lanciarle lontano come se fossero palline da ping pong.

Oh, estasi e rapimento! Oh, Gerico, Tiro e Sidone! Le mura si abbatterono e il firmamento si disintegrò, e dal fumo e fuoco dell'esplosione il soggiorno del Waldorf Towers riemerse lentamente alla superficie della mia coscienza come un giorno piovoso. La stanza era a soqquadro; un tornado avrebbe fatto meno danni. I miei abiti erano per terra. Cominciai a vestirmi in gran fretta. Ci misi non più di trenta secondi e mentre scappavo verso la porta udii una voce che pareva venire da un punto dietro un tavolo capovolto, nell'angolo opposto della stanza. «Non so chi lei sia, giovanotto», disse la voce. «Ma di certo mi ha fatto un mondo di bene.»

SOMEONE LIKE YOU

Palato

Eravamo in sei a pranzo da Mike Schofield, quella sera a Londra: Mike, con la moglie e la figlia, mia moglie e io e un certo Richard Pratt.

Richard Pratt era un noto buongustaio e intenditore. Era presidente d'una piccola società, The Epicures (I buongustai), tra i cui membri lui ogni mese faceva circolare un opuscolo nuovo su cibi e vini. Organizzava inoltre cene nelle quali venivano serviti piatti raffinati e vini rari. Si rifiutava di fumare per timore di guastarsi il palato e quando parlava di vino aveva l'abitudine strana quanto buffa di riferirsi a esso come se fosse una creatura viva. «Un vino prudente», diceva, «piuttosto diffidente ed evasivo, ma molto prudente. » Oppure: «Un vino bendisposto, benevolo e allegro... forse un tantino impudico, ma senz'altro bendisposto».

Ero già stato due volte a pranzo da Mike quando c'era anche Richard Pratt e in entrambe le occasioni Mike e la moglie s'erano fatti in quattro per offrire al noto buongustaio un pranzo fuori della norma. Era chiaro che quest'altro non avrebbe fatto eccezione. Sin dal momento in cui entrammo nella camera da pranzo vidi che la tavola era stata apparecchiata alla grande. Gli alti candelabri, le rose gialle, la gran quantità di scintillanti posate, i tre bicchieri da vino a ogni posto e, soprattutto, il profumino d'arrosto che giungeva dalla cucina mi fecero venire i primi caldi afflussi di acquolina alla bocca.

Mentre prendevamo posto a tavola, poi, mi ricordai che Mike, in occasione delle due precedenti visite di Richard Pratt, aveva fatto con lui una piccola scommessa: indovinare il nome e l'annata del bordeaux. Pratt aveva dichiarato che, purché si fosse trattato d'una grande annata, non sarebbe stato troppo difficile. Al che Mike aveva scommesso un cartone del vino in questione che non ci sarebbe riuscito. Pratt aveva accettato e aveva vinto tutt'e due le volte. Quella sera ero sicuro che avrebbero rifatto il gioco perché Mike era più che disposto a perdere pur di dimostrare che il suo vino era abbastanza buono da essere riconosciuto; mentre Pratt, dal canto suo, sembrava ricavare un certo dignitoso, seppur moderato, piacere dallo sfoggiare la propria bravura.

La cena iniziò con bianchetti fritti a puntino nel burro, ai quali s'accompagnava un mosella. Mike s'alzò per servire lui in persona il

vino, e quando tornò a sedere notai che non staccava gli occhi di dosso a Richard Pratt. Mi aveva messo la bottiglia proprio davanti in modo che potessi leggerne l'etichetta. Diceva: *Geierslay Ohligsberg, 1945*. Si sporse verso di me e mi spiegò a bassa voce che Geierslay era un paesino sulla Mosella, quasi completamente sconosciuto fuori della Germania. Disse anche che il vino che stavamo bevendo era piuttosto raro, perché la produzione di quel vigneto era così limitata che era più o meno impossibile per uno straniero procurarselo. Era stato a Geierslay l'estate precedente, lui di persona, per ottenere le poche dozzine di bottiglie che alla fine gli avevano concesso.

«Dubito che qui in Inghilterra, in questo momento, qualcun altro ne abbia anche solo una bottiglia», disse. Notai che lanciava un'altra occhiata a Richard Pratt. «La grande cosa del mosella», proseguì, alzando la voce, «è che è il vino perfetto da servire prima di un bordeaux. Molti servono invece un vino del Reno, ma semplicemente perché non se ne intendono. Un vino del Reno può uccidere un bordeaux delicato, lo sapevi? Servire un vino del Reno prima di un bordeaux è un fatto barbaro. Un mosella invece... ah!... il mosella è perfetto.»

Mike Schofield era un gradevole uomo di mezza età, però faceva l'agente di cambio. Per l'esattezza, era uno speculatore di borsa e, come molti della sua specie, sembrava provare imbarazzo, anzi addirittura vergogna per aver fatto tanti soldi con così poco talento. In cuor suo sapeva di non valere molto più di un allibratore — un allibratore subdolo, esteriormente rispettabile e intimamente privo di scrupoli — e sapeva che anche i suoi amici lo sapevano. E così ora stava cercando di coltivarsi, di crearsi un gusto letterario ed estetico, di raccogliere quadri, dischi, libri e così via. Quella sua piccola conferenza sul vino del Reno e della Mosella s'inquadrava con tutto il resto.

«Un vino delizioso, non trovi?» disse. Intanto non perdeva d'occhio Richard Pratt. M'accorsi che ogni volta che abbassava il capo per prendere una forchettata di bianchetti lanciava una rapida e furtiva occhiata all'altro capo del tavolo. Quasi lo *sentivo* che stava aspettando il momento in cui Pratt avrebbe bevuto il suo primo sorso, staccandosi poi il bicchiere dalle labbra con un sorriso di piacere, sorpresa e forse anche meraviglia, dopodiché ci sarebbe stata una discussione e lui gli avrebbe parlato di quel paesino, di

Geierslay.

Ma Richard Pratt non toccò neppure il bicchiere, era completamente immerso in una conversazione con la figlia diciottenne di Mike, Louise. Era girato a metà verso di lei e sorridendole le parlava, per quel che riuscii ad afferrare, di un certo cuoco d'un ristorante di Parigi. E, parlando, si sporgeva sempre più verso di lei; in quel suo entusiasmo, sembrava quasi che le volesse cascare addosso, tanto che la poverina si scostava sempre più, annuendo intanto, educatamente ma insieme con un'aria disperata, e non guardandolo in faccia, ma con l'occhio fisso sul primo bottone del suo smoking.

Finimmo i bianchetti e la cameriera venne a togliere i piatti. Quando arrivò a Pratt vide che quasi non aveva toccato la sua porzione quindi esitò, e Pratt se n'accorse. L'allontanò con un gesto, troncò la conversazione e attaccò a mangiare, portandosi i dorati pescetti alla bocca con rapidissimi movimenti della forchetta. Poi, quando ebbe finito, allungò la mano verso il bicchiere e, in due subitanei sorsi, buttò giù il vino e si girò immediatamente per riprendere la conversazione interrotta con Louise Schofield.

Mike naturalmente seguì tutta la scena. Lo tenevo d'occhio: stava seduto lì immobile e guardava il suo ospite. Il faccione gioviale parve a poco a poco allentarsi tutto e come afflosciarsi, ma si contenne, rimase immobile e non disse niente.

Subito dopo la cameriera arrivò con la seconda portata. Si trattava di un grosso arrosto di manzo. Lo piazzò davanti a Mike, che s'alzò e cominciò a tagliare. Faceva fette sottili che deponeva con gesti garbati sui piatti che la cameriera distribuiva in giro. Quando ebbe servito tutti, compreso se stesso, mise giù il lungo coltello e s'appoggiò con ambedue le mani al bordo del tavolo.

«E ora», disse, rivolto a tutti noi ma con gli occhi puntati su Richard Pratt, «e ora il bordeaux. Col vostro permesso, vado a prenderlo.»

«A prenderlo?» feci io. «Dov'è mai, Mike?»

«Nel mio studio. Stappato... Respira.»

«Perché nello studio?»

«Per raggiungere la temperatura ambiente, naturalmente. È lì da ventiquattro ore.»

«Ma perché nello studio?»

«È l'ambiente migliore di tutta la casa. Mi aiutò a sceglierlo

Richard, l’ultima volta ch’è stato qui.»

Al suono del proprio nome Richard si voltò.

«Dico bene?» fece Mike.

«Sì», rispose lui, annuendo con aria grave. «Esatto.»

«Sopra lo schedario verde nel mio studio», precisò Mike. «È il posto che scegliemmo. Il punto della stanza dove non ci sono correnti d’aria e la temperatura è sempre la stessa. Se ora mi scusate, vado a prenderlo.»

Il pensiero di un altro vino, col quale eseguire quel suo gioco, lo aveva rimesso di buonumore. S’affrettò fuori dalla stanza per ritornare un attimo dopo, a passo più lento, cauto addirittura, recando con tutt’e due le mani il cestello nel quale era coricata una bottiglia scura. Questa era girata in modo che l’etichetta non si vedesse. «È ora!» esclamò nell’avvicinarsi alla tavola. «Che ne dici di questo, Richard? Non lo individuerai mai!»

Richard Pratt si girò lentamente e lo guardò, quindi il suo sguardo si spostò verso la bottiglia disposta nel cestello. Sollevò le sopracciglia, un’increspatura a malapena percettibile e un tantino altezzosa della fronte, e spinse in fuori l’umido labbro inferiore, con un’improvvisa aria di brutta presunzione.

«Non ci arriverai mai», insistette Mike. «Neppure in cento anni.»

«Un bordeaux?» chiese Richard Pratt, con un tono di condiscendenza.

«Certo.»

«Immagino, quindi, che sia d’un vigneto dei più piccoli.»

«Può darsi, Richard. E può anche non darsi.»

«Ma di una buona annata? Uno delle grandi annate?»

«Certo. Garantito.»

«Allora non dovrebbe essere molto difficile.» Richard Pratt lo disse spiccicando le parole, con un’aria estremamente annoiata. Senonché, ai miei occhi, c’era qualcosa di strano in quella sua aria annoiata e in quel suo modo di parlare: negli occhi gli comparve come un’ombra di malvagità o qualcosa del genere e, nell’espressione, una certa concentrazione che mi mise addosso, mentre lo guardavo, un vago senso di disagio.

«Questo qui è proprio difficile da indovinare», stava dicendo Mike. «Non voglio spingerti a fare nessuna scommessa con questo qui.»

«Davvero? E perché no?» Di nuovo quell’inarcamento delle sopracciglia, quell’espressione fredda, concentrata.

«Perché è difficile.»

«Non è un complimento nei miei confronti, sai.»

«Allora, caro amico, sarò ben felice di fare una scommessa, se lo desideri.»

«Non dovrebbe essere difficile individuarlo.»

«Vuoi dire che sei disposto a scommettere?»

«Dispostissimo», rispose Richard Pratt.

«Benissimo. Allora scommettiamo come al solito: un cartone dello stesso vino.»

«Tu non mi credi capace di indovinarlo, vero?»

«In verità, e con tutto il rispetto: no.» Mike stava chiaramente sforzandosi d'essere gentile mentre Pratt non si prendeva la minima briga di nascondere il proprio disprezzo per tutta la faccenda. E, stranamente, la domanda che fece subito dopo tradì tuttavia un certo interesse.

«Saresti disposto ad aumentare la scommessa?»

«No, Richard. Un cartone è più che abbastanza.»

«Vorresti fare cinquanta cartoni?»

«Sarebbe sciocco.»

Immobile, Mike stava appoggiato alla spalliera della sedia a capotavola, sempre reggendo con cautela la bottiglia nel suo ridicolo cestello. Ora però c'era una traccia di pallore intorno alla base del naso e teneva la bocca chiusa, serrata.

Pratt se ne stava invece allungato nella sedia con gli occhi puntati su di lui, le sopracciglia alzate, le palpebre socchiuse e gli angoli della bocca contratti in un sorrisetto. E di nuovo vidi, o mi parve di vedere, qualcosa di chiaramente sgradevole nella sua faccia, quell'ombra, quel tantino di concentrazione nello sguardo e, negli occhi, al centro degli occhi, delle nere pupille, un breve lampo di cattiveria.

«Così non vuoi aumentare la scommessa?»

«Vecchio mio, per quel che mi riguarda non me ne importa proprio niente», rispose Mike. «Scommetto tutto quello che vuoi.»

Le tre commensali e io tacevamo intanto, guardavamo loro due. Ma la moglie di Mike cominciava a seccarsi, le labbra avevano preso una brutta piega, ed ero sicuro che da un momento all'altro li avrebbe interrotti. L'arrosto, nei piatti davanti a noi, fumava ancora, leggermente.

«Quindi sei disposto a scommettere tutto quello che voglio?»

«È quanto ho detto. Se proprio ci tieni, scommetto tutto quello che maledettamente vuoi.»

«Anche diecimila sterline?»

«Certo, anche diecimila sterline, se è questo che vuoi.» Mike appariva più sicuro ora. Sapeva di poter rispondere di qualunque cifra all'altro potesse venir voglia di scommettere.

«Quindi tu dici che posso stabilire io la scommessa, è così?» insistette Pratt.

«È quello che ho detto.»

Ci fu una pausa, durante la quale Pratt volse lentamente lo sguardo intorno alla tavola, prima verso di me, quindi verso le tre donne, una per volta, quasi volesse ricordare a tutti noi che eravamo testimoni della vicenda.

«Mike!» intervenne Mrs Schofield. «Mike, perché non la smettiamo con questa sciocchezza e non mangiamo? Si sta freddando.»

«Ma non si tratta d'una sciocchezza», le rispose Pratt, calmo. «Stiamo facendo una piccola scommessa.»

Notai che la cameriera era ferma in fondo alla stanza con in mano l'insalatiera: stava chiedendosi se farsi o no avanti.

«Benissimo», disse Pratt. «Allora ti dico che cosa vorrei farti scommettere.»

«Fuori», rispose Mike, con notevole noncuranza. «Non m'importa che cosa... sei in gioco, ormai.»

Pratt annuì e di nuovo un sorrisetto gli increspò gli angoli della bocca, dopodiché, parlando lentamente, senza staccare intanto gli occhi di dosso a Mike, disse: «Voglio che scommetti la mano di tua figlia».

Louise Schofield ebbe un sobbalzo. «Ehi!» esclamò. «No! Non è affatto divertente! Senti, papà, tutto questo non è affatto divertente.»

«Ma no, mia cara», intervenne la madre, «stanno solo scherzando.»

«Io non sto affatto scherzando», precisò Richard Pratt.

«Ma è ridicolo», fece Mike. Era stato preso alla sprovvista.

«Hai detto che eri disposto a scommettere tutto quello che volevo.»

«Intendevo dire soldi.»

«Non hai parlato di soldi.»

«Ma era implicito.»

«Allora è un peccato che tu non l’abbia detto. In ogni modo, se vuoi rimangiarti la parola, per me va benissimo.»

«Non è questione di rimangiarsi la parola, vecchio mio. Non è comunque una scommessa, perché non hai di che offrire in cambio. Non hai una figlia da scommettere contro la mia in caso perdessi. E se anche l’avessi, io non la sposerei.»

«Questo mi fa piacere, mio caro», disse la moglie.

«Ci contrappongo tutto quello che vuoi», annunciò Pratt. «La mia casa, per esempio. Che ne dici della mia casa?»

«Quale?» chiese Mike, chiaramente scherzando.

«Quella di campagna.»

«E perché non anche l’altra?»

«Benissimo, tutt’e due. Se così vuoi.»

A questo punto vidi Mike esitare. Fece un passo avanti e depose, con dolcezza, il cestello con la bottiglia sul tavolo. Spostò prima la saliera poi la pepiera, quindi prese il proprio coltello, ne esaminò assorto la lama per un attimo, lo rimise giù. Anche la figlia s’era accorta che esitava.

«Via, babbo!» esclamò. «Non essere *assurdo*! È troppo sciocco. Non ci sono parole! Mi rifiuto d’essere oggetto d’una simile scommessa. »

«Hai ragione, mia cara», disse la madre. «Piantala immediatamente, Mike. Siediti e mangia!»

Mike la ignorò. Guardò la figlia e sorrise, un sorriso paterno, protettivo. Negli occhi, però, ebbe all’improvviso un lampo di trionfo. «Sai», disse, senza smettere di sorridere, «sai, Louise, dovremmo pensarci su un pochino.»

«Ora piantala, papà! Mi rifiuto di ascoltarti! Insomma, non ho mai sentito niente di più ridicolo in vita mia!»

«No, davvero, mia cara. Aspetta un momento, sta’ a sentire quello che ti dico.»

«Ma non voglio sentire affatto!»

«Louise! Ti prego! Sta’ a sentire. Richard, il nostro amico qui, ha fatto una scommessa seria. È lui che vuole farla, non io. E se perde ci rimette un bel po’ di proprietà. No, un momento, mia cara, non interrompermi. Il punto è che *lui non può assolutamente vincere*.»

«Lui è convinto del contrario, a quanto pare.»

«Via, stammi a sentire, perché so quel che dico. Un esperto

quando saggia un bordeaux — purché non si tratti di uno dei grandi e famosi vini come il Lafite o il Latour — è in grado di indicare solo per approssimazione il comune di provenienza. Può, per esempio, dirti di che zona del bordolese è il vino in questione, se un St Emilion, un Pomerol, un Graves o un Médoc, ma ogni zona conta vari comuni e ogni comune molti, molti piccoli vigneti. È umanamente impossibile distinguerli tutti al solo profumo e sapore. E io posso assicurarti che questo vino viene da un piccolo vigneto circondato da molti altri piccoli vigneti, e lui non l'individuerà mai. È impossibile.»

«Non puoi esserne certo», obiettò la figlia.

«Ti dico di sì, invece. E ti assicuro che un po' me ne intendo di vino. In ogni modo, il cielo m'è testimone, ragazza, sono tuo padre: non penserai che ti ceda a... t'induca a fare ciò che non vuoi, vero? Sto cercando di procurarti un po' di soldi.»

«Mike!» esclamò la moglie in tono brusco. «Piantala, Mike, per piacere!»

Lui di nuovo l'ignorò. «Se accetti questa scommessa», disse invece rivolto alla figlia, «nel giro di pochi minuti sarai proprietaria di due grosse case.»

«Ma io non voglio due grosse case, papà.»

«Allora te le vendi. Gliele rivendi a lui sull'unghia. T'organizzo io tutto. E poi, pensaci, mia cara, sarai ricca! Sarai indipendente per tutto il resto della tua vita.»

«Papà, oh, papà! Non mi piace affatto. Trovo stupido tutto questo.»

«Anch'io», disse la madre. Fece scattare il capo su e giù nel dirlo, come una gallina. «Dovresti vergognarti, Michael, anche solo di proporre una cosa del genere! Tua figlia!»

Mike neppure la guardò. «Accetta!» disse, con un certo tono avido, guardando la ragazza dritto negli occhi. «Accetta, subito. Ti assicuro che non perderai.»

«Ma non mi va, papà.»

«Avanti, su, figliola. Accetta!»

Le stava proprio forzando la mano, Mike. Era quasi chino su di lei, la fissava con occhi lucenti, e non era poi tanto facile per la figlia resistergli.

«E se perdo?»

«Torno a ripetertelo, non puoi perdere. Te lo garantisco.»

«Oh, papà, ma è proprio necessario?»

«Ti sto offrendo una fortuna. Sbrigati, su. Avanti, Louise, cosa dici? Va bene?»

Per l'ultima volta, la ragazza esitò. Poi, scrollando rassegnata le spalle, disse: «E va bene. Visto che sei tanto sicuro che non c'è pericolo di perdere».

«Magnifico!» esclamò Mike. «Magnifico davvero! Allora ci stiamo!»

«Sì», disse Richard Pratt, guardando la ragazza. «Ci sto anch'io. »

Senza perder tempo, Mike prese il vino, ne versò pochissimo nel proprio bicchiere, quindi, tutto eccitato, fece il giro della tavola per riempire i bicchieri degli altri. Ora gli occhi di tutti erano rivolti verso Richard Pratt, ne studiavano il viso mentre lui allungava la mano verso il bicchiere e se l'accostava al naso. Aveva una cinquantina d'anni, Pratt, e non aveva affatto una bella faccia. In un certo senso, era tutta bocca, bocca e labbra: le labbra tumide e umide del buongustaio di professione, con quello inferiore sporgente verso il basso al centro, il labbro pendulo ed eternamente aperto di chi non fa che assaggiare e gustare, addirittura la forma adatta per accogliere il bordo d'un bicchiere o un intero boccone. Un buco di serratura, mi venne fatto di pensare osservando quelle labbra: quella bocca è un grosso buco di serratura bagnato.

Con un gesto lentissimo, accostò il bicchiere al naso. La punta di questo v'entrò dentro e quasi rasentò la superficie del vino, annusando con grande delicatezza. Agitò il bicchiere con garbo, facendo ruotare il vino contro le pareti per coglierne il profumo. La sua concentrazione era intensa. Teneva gli occhi chiusi e, a quel punto, tutta la parte superiore del corpo, testa, collo e petto, sembrava trasformata in una specie di grossa, sensibile macchina fiutante che riceveva, filtrava e analizzava il messaggio trasmesso dal naso annusante.

Dal canto suo, notai, Mike stava seduto tutto rilassato, apparentemente disinteressato; ma non perdeva una sola mossa dell'altro. Mrs Schofield, la moglie, sedeva tutta tesa ed eretta all'altro capo del tavolo, con una smorfia di disapprovazione sul viso; la figlia invece, Louise, aveva spostato un po' la sedia e, girata a metà, stava di fronte al buongustaio di cui, come il padre, non perdeva una sola mossa.

Quella faccenda, quel processo della valutazione del profumo, del bouquet del vino, andò avanti per almeno un minuto dopodiché, senza aprire gli occhi né muovere la testa, Pratt abbassò il bicchiere e lo portò alle labbra, tra le quali fece scorrere quasi metà del suo contenuto. Poi si fermò, la bocca piena di vino, per afferrare il primo sapore. Quindi lasciò che almeno una parte gli scorresse giù in gola: vidi il pomo d'Adamo alzarsi e abbassarsi mentre quello scorreva. La maggior parte però gli rimase in bocca. Poi, senza più deglutire, ritrasse le labbra e inspirò leggerissimamente mescolando l'aria ai vapori del vino che aveva in bocca e filtrandola oltre, fino ai polmoni. Trattenne il fiato, espirò dal naso e alla fine si fece passare il vino sotto la lingua e lo masticò, lo masticò letteralmente coi denti, come se fosse pane.

Un'esibizione solenne, tranquilla e, devo dire, bene eseguita. «Ehm», fece alla fine, mettendo giù il bicchiere e passandosi una lingua rosea sulle labbra. «Ehm... sì. Un vino davvero interessante: gentile e grazioso, con un retrogusto quasi femminile.»

Aveva un eccesso di saliva in bocca e, parlando, sputacchiò in direzione della tavola.

«Ora possiamo procedere per eliminazione», disse. «E mi scuserai se procedo con alquanta cautela, ma la posta è grossa. Di solito io corro anche qualche rischio, saltando lesto e atterrando al centro del vigneto sul quale è caduta la mia scelta. Questa volta invece... questa volta devo procedere con cautela, non trovi?» Guardò Mike e sorrise, un sorriso a labbra strette e umide. Che Mike non restituì.

«Per prima cosa, dunque, a quale zona del bordolese appartiene questo vino? Non è molto difficile da stabilire. È di corpo troppo leggero per essere un St Emilion oppure un Graves. È chiaramente un Médoc. Su questo, nessun dubbio.

«Ora... da quale comune del Médoc proviene? Anche questo, per eliminazione, non dovrebbe essere difficile stabilirlo. Margaux? No. Non può essere un Margaux. Pauillac? Neppure un Pauillac. È troppo delicato, troppo gentile e troppo arrendevole per essere un Pauillac. Il Pauillac ha un carattere pressoché imperioso, un gusto deciso. E inoltre, secondo me, ha una certa consistenza, uno strano sapore aggressivo, brusco, che il vitigno trae dal suolo di quella zona. No, no, questo... questo è un vino molto fine, schivo, timido, al primo assaggio; e al secondo viene fuori con grazia ma decisa franchezza. Un tantinello malizioso, forse, al secondo assaggio, direi

quasi birichino, che inganna la lingua con una traccia, una traccia appena, di tannino. Ma, al retrogusto, delizioso, consolante e femminile, con una certa qualità gioiosamente generosa che in genere si è portati ad associare ai vini del comune di St Julien. Inconfondibilmente, questo è un St Julien.»

Si sporse in avanti sulla sedia, si portò le mani all'altezza del petto e incrociò con cura la punta appena delle dita. Stava diventando ridicolmente pomposo, ma giudicai che ciò fosse in parte deliberato, unicamente per prendere in giro il padrone di casa. Scoprii che anch'io ero tutto teso ad aspettare che continuasse. Louise, lei stava accendendo una sigaretta in quel momento. Pratt sentì lo strofinio del fiammifero e si girò verso di lei, rosso, di colpo, di autentica rabbia.

«Per cortesia!» disse. «Per cortesia non fumare. Fumare a tavola è un'abitudine disgustosa!»

La ragazza lo guardò, ancora stringendo tra le dita il fiammifero acceso, i grossi occhi rivolti a quel viso, sul quale si fermarono un attimo per poi distogliersi, lenti e sprezzanti. Chinò il capo, soffiò sul fiammifero ma continuò a stringere la sigaretta spenta tra le dita.

«Mi dispiace, mia cara», disse Pratt, «ma proprio non sopporto il fumo a tavola.»

Lei non lo guardò più.

«Ora, vediamo un po'... dove eravamo rimasti?» riprese Pratt. «Ah, sì. Questo è un bordeaux, del comune di St Julien, nel Médoc. Benissimo. Ora però veniamo alla parte più difficile: il nome del vigneto da cui proviene questo vino. Perché nel comune di St Julien i vigneti sono molti e, come ha giustamente fatto osservare il nostro padrone di casa, spesso non c'è gran differenza tra il vino di uno e il vino di un altro. Vediamo, comunque.»

Fece un'altra pausa. Chiuse gli occhi. «Sto cercando di stabilirne il 'cru'», disse poi. «Se riesco a stabilirlo, mezza battaglia è vinta. Vediamo un po'. Chiaramente questo non è un premier cru... e neppure un deuxième. Non è un grande vino. La qualità, lo... la... come si chiama?... lo splendore, il corpo, mancano. Un troisième però... potrebbe esserlo. E tuttavia dubito. Sappiamo che è una buona annata, l'ha detto il nostro padrone di casa, e probabilmente questo lo esalta un po'. Devo andar cauto. Molto cauto.»

Sollevò il bicchiere e bevve un altro piccolo sorso.

«Sì», disse, leccandosi le labbra, «avevo ragione. E un quatrième

cru. Ora ne sono sicuro. Un quatrième cru d’un ottimo anno... in verità, d’una grande annata. Per questo per un attimo m’è sembrato un troisième... addirittura un deuxième cru. Bene. Tanto meglio. Stiamo arrivando alla conclusione. Quali sono i St Julien quatrième cru?»

Fece un’altra pausa, sollevò il bicchiere e ne tenne il bordo contro quel suo labbro inferiore pendulo e floscio. Quindi vidi la lingua schizzar fuori, rosea e marrone, e la sua punta immergersi nel vino per ritrarsi subito dopo: una vista sgradevole. Quando abbassò il bicchiere aveva ancora gli occhi chiusi e un’espressione concentrata; muoveva solo le labbra, che strofinavano l’una sull’altra come due pezzi di spugnosa gomma bagnata.

«Eccolo di nuovo!» esclamò. «Quel gusto tannico e quella sensazione astringente sulla lingua. Sì, sì, naturalmente! Ci sono. Si tratta di uno di quei piccoli vigneti intorno a Beychevelle. Ora ricordo. La zona di Beychevelle, con il fiume e il porticciuolo che s’è interrato così che le navi del vino non possono più adoperarlo. Beychevelle... Non potrebbe trattarsi in verità proprio dello Château Beychevelle? No, non credo. Non esattamente. Ma dev’essere uno château molto vicino. Château Talbot? Possibile che sia un Talbot? Sì, è possibile. Un momento!»

Bevve un altro sorso e io, con la coda dell’occhio, guardai verso Mike Schofield e notai che era tutto sporto in avanti sul tavolo, con la bocca socchiusa e gli occhietti fissi su Richard Pratt.

«No. Mi sono sbagliato. Non è un Talbot. Un Talbot si presenta più rapidamente di questo qui, è più fruttato. Se è un 34, e credo che lo sia, allora non può essere un Talbot. Bene, bene. Fatemi pensare. Non è un Beychevelle e non è un Talbot, e tuttavia... e tuttavia è così vicino ai due, così vicino che il vigneto da cui proviene dev’essere in mezzo ai due. Ora, cosa potrà essere?»

Esitò e noi rimanemmo in attesa, guardando la sua faccia. Tutti, anche la moglie di Mike, lo guardavano ora. Sentii che la cameriera metteva giù l’insalatiera sulla credenza alle mie spalle, la metteva giù piano piano, per non rompere il silenzio.

«Ah!» esclamò Pratt alla fine. «Ci sono! Sì, credo che ci sono!»

Per l’ultima volta bevve un altro sorso di vino poi, sempre tenendo il bicchiere davanti alla bocca, si girò verso Mike e gli sorrise, un sorriso untuoso, lento; dopodiché disse: «Sai che vino è? È un piccolo Château Branaire-Ducru».

Mike rimase fermo immobile.

«E l’anno è il 1934.»

Guardammo tutti Mike, aspettandoci che ora girasse la bottiglia nel cestello e mostrasse l’etichetta.

«È questa la tua risposta definitiva?» chiese.

«Sì, credo di sì.»

«Bene, lo è o no?»

«Sì, lo è.»

«Ripeti il nome.»

«Château Branaire-Ducru. Un vigneto molto piccolo. Un grazioso château molto antico. Lo conosco benissimo. Non capisco perché non l’abbia riconosciuto immediatamente.»

«Avanti, papà», disse la figlia. «Girala e facci vedere l’etichetta. Voglio le mie due case.»

«Un momento», disse Mike. «Un momento.» Sembrava molto calmo, con un’aria magari un po’ stupita, forse un po’ gonfio e pallido in viso, come se le forze gli stessero venendo meno.

«Michael!» esclamò la moglie, brusca, dall’altro capo del tavolo. «Cosa succede?»

«Non intrometterti, Margaret, per piacere.»

Richard Pratt stava guardando Mike, con il sorriso sulle labbra e una viva luce negli occhi. Mike invece non guardava nessuno.

«Papà!» esclamò la figlia, tesissima. «Ma, papà, non vorrai mica dire che ha indovinato!»

«Non allarmarti, mia cara. Calma», disse Mike. «Non è il caso di preoccuparsi.»

Credo che fosse più per sottrarsi alla propria famiglia che altro che Mike a quel punto si rivolse a Richard Pratt e disse: «Sai cosa ti dico, Richard? Che è meglio che tu e io ce ne andiamo nella stanza accanto a scambiare quattro chiacchiere».

«Non ho nessuna voglia di chiacchierare», rispose Pratt, «ho solo voglia di vedere l’etichetta di quella bottiglia.»

A questo punto sapeva di aver vinto, aveva tutta l’aria, la calma e l’arroganza del vincitore. E mi sembrava di capire che era prontissimo a incattivirsi di brutto se fossero sorte difficoltà. «Cosa aspetti? Gira quella benedetta bottiglia.»

Poi successe che la cameriera, la figura eretta e minuta nella sua uniforme bianca e nera, s’avvicinò al fianco di Richard Pratt reggendo qualcosa in mano. «Credo che questi appartengano a lei,

signore », disse.

Pratt si girò, vide il paio di occhiali con la montatura d'osso che quella gli stava porgendo e per un attimo esitò. «Davvero? Forse, non so.»

«Sì, signore, sono suoi.» La cameriera era una donna anziana, più vicina ai settanta che ai sessanta, che serviva in quella famiglia da molti anni ormai. Mise gli occhiali sul tavolo accanto a Pratt.

Il quale, senza ringraziarla, li prese e se li cacciò nel taschino di petto, dietro il fazzoletto bianco.

Ma la cameriera non si decideva ad allontanarsi. Gli rimase al fianco, leggermente retrocessa, e c'era qualcosa di così insolito nei suoi modi e in quel suo attardarsi lì, minuta, immobile ed eretta, che mi scoprii a guardarla con una certa apprensione quasi. Su quel viso vecchio e grigio c'era un'espressione gelida, decisa: le labbra strette, il mento in fuori, le mani congiunte sul davanti. La strana cuffietta che aveva in testa e il davanti bianco smagliante dell'uniforme la facevano sembrare uno scompigliato uccellino dal petto bianco.

«Li ha dimenticati nello studio di Mr Schofield», disse. Aveva un tono volutamente garbato, innaturale quasi. «Sopra lo schedario verde nello studio, signore, quando è entrato lì dentro prima di pranzo.»

Ci volle qualche secondo perché il senso di quelle parole fosse del tutto chiaro e, nel silenzio che seguì, m'accorsi che Mike stava lentamente alzandosi dalla sedia, col viso che riprendeva colorito, gli occhi ormai spalancati, la piega della bocca e la piccola e minacciosa chiazza bianca che cominciava a espandersi tutt'intorno alle narici.

«Michael! Su, Michael!» esclamò la moglie. «Non perdere la calma, Michael, mio caro! Non perdere la calma!»

Cosciotto d’agnello

La stanza era calda e pulita, le tende erano tirate, le due lampade da tavolo accese: quella accanto a lei e l’altra accanto alla poltrona vuota di fronte a lei. Sulla credenza alle sue spalle c’erano due bicchieri alti, le bottigliette della soda, il whisky. I cubetti del ghiaccio erano nel secchiello termoisolante.

Mary Maloney aspettava che il marito tornasse a casa dal lavoro.

Ogni tanto lanciava un’occhiata alla pendola, ma senza provare ansia, al solo scopo di rasserenarsi al pensiero che a ogni minuto che passava il momento del rientro del marito s’avvicinava. Aveva, come dire, un’aria sorridente e calma. Il modo in cui chinava il capo sul lavoro di cucito che stava eseguendo era stranamente tranquillo. La pelle — era infatti al sesto mese di gravidanza — aveva acquistato una meravigliosa trasparenza, le labbra non erano tese e gli occhi, con quel loro sguardo placido, sembravano più grandi e più scuri di prima.

Quando la pendola segnò le cinque meno dieci Mary tese l’orecchio e, pochi minuti dopo, puntuale come sempre, sentì il fruscio delle ruote sulla ghiaia di fuori, lo sbattere dello sportello, i passi davanti alla finestra e la chiave che girava nella serratura. Mise da parte il lavoro, s’alzò e gli andò incontro per baciarlo appena entrato nella stanza.

«Ciao, caro.»

«Ciao.»

Gli prese il cappotto e l’appese nell’armadio a muro. Poi andò alla credenza e versò da bere, uno abbondante per lui e uno scarso per sé; dopodiché riprese il suo posto in poltrona e il lavoro mentre lui sedeva nella poltrona di fronte, reggendo l’alto bicchiere con ambedue le mani e agitandolo in modo che il ghiaccio tintinnasse contro il vetro.

Per lei quello era il momento più bello della giornata. Sapeva che lui non aveva voglia di parlare se non dopo aver finito il primo bicchiere e lei, dal canto suo, era felice di starsene in silenzio a godersi la sua compagnia dopo tante ore di solitudine lì in casa. Si godeva la delizia di quei momenti e adorava sentire — come chi steso al sole ne sente le vampe, tale e quale — quell’ondata di maschio calore che proveniva da lui quando erano insieme loro due soli. Adorava la sua maniera di star seduto stravaccato nella

poltrona, il modo in cui entrava dalla porta o attraversava la stanza a passi lenti e lunghi; adorava quel suo sguardo assorto e distaccato quando i suoi occhi si posavano su di lei, la strana forma delle labbra e, soprattutto, quel suo silenzio, quel suo non dire della propria stanchezza, quello starsene per conto suo finché il whisky non gliel'aveva portata via la stanchezza.

«Stanco, caro?»

«Sì. Sono stanco.» Nel rispondere fece quel che faceva sempre: sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un sol colpo, sebbene fosse pieno ancora a metà, o poco meno. Non stava guardandolo in realtà, ma sapeva che l'aveva vuotato perché il ghiaccio tintinnò sul fondo del bicchiere vuoto quando abbassò il braccio. Rimase fermo un attimo, sporto in avanti nella poltrona, poi s'alzò e, a passo lento, andò a versarsene un altro.

«Faccio io!» esclamò lei, saltando su.

«Resta seduta.»

Quando tornò alla sua poltrona lei notò che questa volta se n'era versato parecchio.

«Tesoro, vado a prenderti le pantofole?»

«No.»

Lo guardò mentre beveva il primo sorso del liquido ambrato e ne notò gli oleosi mulinelli: se n'era versato un bel po'.

«Trovo vergognoso», disse, «che un poliziotto col tuo stato di servizio continuino a farlo girare a piedi tutto il santo giorno.»

Lui non rispose e allora lei chinò di nuovo il capo e riprese a cucire; ma ogni volta che lui si portava il whisky alle labbra sentiva il tintinnio del ghiaccio contro il bicchiere.

«Tesoro, vuoi che vada a prenderti un po' di formaggio? Non ho preparato da mangiare perché oggi è giovedì.»

«No.»

«Se sei troppo stanco per andar fuori a cena», continuò lei, «faccio ancora in tempo. C'è molta carne e altro nel freezer, e puoi mangiare direttamente qui, senza muoverti dalla poltrona.»

Lo guardava, in attesa d'una risposta, un sorriso, un cenno del capo: invece niente.

«In ogni modo», riprese, «per ora vado a prenderti del formaggio e dei cracker.»

«Non ne voglio.»

Si mosse a disagio nella poltrona, coi grandi occhi sempre fissi sul

viso del marito. «Ma *devi* cenare. Non ci metto niente a preparare qualcosa. Mi fa piacere farlo. Ci sono cotolette d'agnello. O di maiale. Quello che vuoi. Il freezer è pieno.»

«Lascia perdere.»

«Ma, tesoro, *devi* mangiare qualcosa! Io lo preparo, in ogni caso. Poi se vuoi lo mangi.»

S'alzò e mise il lavoro sul tavolino accanto alla lampada.

«Siediti», disse lui. «Sta' seduta almeno un momento.»

Fu allora che lei fu presa dalla paura.

«Avanti, su. Siedi.»

Si lasciò cadere lentamente nella poltrona senza staccargli di dosso quei suoi grandi occhi pieni di stupore. Lui intanto aveva finito il secondo whisky e stava fissando il bicchiere vuoto, tutto accigliato.

«Sta' a sentire», disse. «Devo parlarti.»

«Di che si tratta, tesoro? Cosa c'è?»

Se ne stava assolutamente immobile, col capo chino, di modo che la luce della lampada sul tavolino accanto a lui gli illuminava la parte superiore del viso lasciando il mento e la bocca nell'ombra. Lei notò che un muscolo gli si contraeva a scatti nell'angolo vicino all'occhio sinistro.

«Sarà un brutto colpo per te, temo», disse lui, «ma ci ho pensato a lungo e ho deciso che l'unica cosa da fare è dirtelo in tutta chiarezza. Spero che non me ne vorrai troppo.»

E glielo disse. Non ci mise molto, quattro o cinque minuti al massimo, con lei seduta intanto immobile che lo guardava con stupore e raccapriccio, stordita, mentre lui s'allontanava sempre più da lei a ogni parola.

«Così stanno le cose», concluse poi. «E so benissimo che è un brutto momento per dirtelo, ma proprio non avevo scelta. Naturalmente ti darò soldi e farò in modo che non ti manchi niente. In effetti, non è il caso di fare troppe storie. Lo spero, almeno. Non gioverebbe. Voglio dire al mio lavoro.»

La prima reazione di lei fu di non credere assolutamente a niente di tutto quello, di respingerlo in blocco. Pensò addirittura che il marito non avesse parlato affatto, non avesse aperto bocca, d'essersi immaginata tutto. Chissà, se si fosse data da fare per casa, comportandosi come se non avesse sentito niente, forse quando si sarebbe svegliata, per così dire, avrebbe scoperto che non era

successo niente, niente di niente.

«Vado a preparare la cena», riuscì a dire in un bisbiglio, e questa volta lui non la fermò.

Quando attraversò la stanza ebbe l'impressione di non toccare terra coi piedi. Non avvertiva niente, a parte una lieve nausea e una certa voglia di vomitare. Quindi s'abbandonò a una serie di gesti automatici. Scese le scale della cantina, girò l'interruttore della luce, avvertì il freddo del freezer quando vi cacciò dentro il braccio per prendere la prima cosa che le capitò sotto mano. Tirò fuori quella cosa e la guardò. Era incartata; tolse la carta e la guardò di nuovo.

Un cosciotto d'agnello.

Benissimo, avrebbero mangiato agnello. Lo portò di sopra, reggendo con ambedue le mani il sottile osso all'estremità, e nell'attraversare il soggiorno vide il marito in piedi davanti alla finestra. Le dava le spalle e lei si fermò.

«Per l'amor di Dio», disse sentendola entrare nella stanza, senza voltarsi però. «Non prepararmi la cena. Vado fuori.»

A quel punto, Mary Maloney non fece altro che avvicinarglisi e, senza la minima esitazione, brandì alto nell'aria il cosciotto d'agnello e glielo calò con tutta la forza che aveva sulla testa.

Fu come se l'avesse colpito con una spranga di ferro.

Si ritrasse d'un passo e rimase lì in attesa. E lo strano fu che lui rimase fermo impalato per almeno un cinque secondi, dopodiché crollò sul tappeto.

Il crollo improvviso, il rumore, il fatto che anche il tavolino cadesse l'aiutarono a riprendersi dallo shock. Stupita, con un senso di freddo addosso, si riscosse a poco a poco e rimase lì a guardare il corpo a terra, sbattendo le palpebre, sempre stringendo con ambedue le mani quel ridicolo pezzo di carne.

Benissimo, si disse. Così l'ho ucciso.

Strano, ora, come la mente le si schiarisse di colpo. Si mise a pensare e i pensieri si succedevano velocissimi. Come moglie d'un poliziotto sapeva quale sarebbe stata la condanna. Benissimo. Per lei non aveva nessuna importanza. In effetti, sarebbe stato addirittura un sollievo. D'altro canto, che ne sarebbe stato del bambino? Li uccidono entrambi: mamma e figlio? O aspettano il decimo mese? Cosa fanno?

Mary Maloney non sapeva darsi una risposta. E, certamente, non

era disposta a correre nessun rischio.

Portò l'agnello in cucina, lo mise in una teglia, accese il forno al massimo e ve lo cacciò dentro. Poi si lavò le mani e corse di sopra, in camera da letto. Sedette davanti allo specchio, si pulì il viso e si ritoccò le labbra. Provò a sorridere. Venne fuori una strana smorfia. Provò di nuovo.

«Salve, Sam», disse ad alta voce, in tono vivace.

Vivace ma anche un tantino strano.

«Vorrei delle patate, Sam. Sì, e magari anche una scatola di piselli. »

Un po' meglio, così. Sia il sorriso che la voce sembravano più naturali, ora. Provò parecchie altre volte ancora, poi scese di sotto, infilò il cappotto, andò alla porta sul retro, attraversò il giardino e fu fuori in strada.

Non erano ancora le sei e l'emporio alimentare aveva ancora le luci accese.

«Salve, Sam», disse in tono vivace, sorridendo all'uomo dietro il banco.

«Buonasera, Mrs Maloney. Come va?»

«Vorrei delle patate, Sam. Sì, e magari anche una scatola di piselli. »

L'uomo si voltò e allungò una mano verso lo scaffale alle sue spalle per prendere i piselli.

«Patrick ha deciso ch'era troppo stanco per andare a cena fuori stasera», disse lei. «Il giovedì sera di solito mangiamo fuori, sa, e così mi sono trovata senza verdure in casa.»

«Vuole della carne, Mrs Maloney?

«No, grazie, la carne ce l'ho. Ho un bel cosciotto d'agnello nel freezer.»

«Oh.»

«Non è che mi vada molto di cucinarlo senza scongelarlo prima, Sam, ma questa volta corro il rischio. Lei che dice, verrà bene? »

«Personalmente», disse Sam, «non credo che faccia molta differenza. Vuole queste patate dell'Idaho?»

«Oh, sì, vanno benissimo. Due, per piacere.»

«Altro?» Sam piegò la testa di lato lanciandole un'occhiata di simpatia. «E come dessert? Cosa gli offre come dessert?»

«Be'... lei cosa suggerisce, Sam?»

L'uomo lanciò un'occhiata in giro per il negozio. «Che ne dice

d’una bella fetta di torta al formaggio? So che gli piace.»

«Perfetto. L’adora.»

E quando tutto fu incartato e lei ebbe pagato, sfoggiò il suo miglior sorriso e disse: «Grazie, Sam. Buonasera».

«Buonasera, Mrs Maloney. Grazie a lei.»

A questo punto, si disse mentre rientrava a passo svelto, non doveva fare altro che tornare a casa dal marito che aspettava la cena; doveva cucinare, mettendocela tutta, facendo del proprio meglio perché il poveretto era stanco; e se per caso, entrando in casa, avesse notato qualcosa d’insolito, o di tragico, terribile, ne avrebbe avuto naturalmente uno shock e sarebbe impazzita di dolore e orrore. Attenta, però, lei non s’aspettava di trovare niente, stava solo rientrando con le patate e i piselli. Mrs Maloney stava andando a casa con le patate e i piselli, di giovedì sera, per preparare la cena al marito.

Così va bene, si disse. Comportati in maniera del tutto naturale. Agisci con naturalezza e non ci sarà bisogno d’inscenare alcunché.

Per questo, nell’entrare in cucina per la porta sul retro, canticchiava un motivetto ed era tutta sorridente.

«Patrick!» chiamò. «Come va, tesoro?»

Mise giù il fagotto sul tavolo e andò nel soggiorno; e quando lo vide steso a terra con le gambe piegate e un braccio sotto il capo, fu davvero uno shock per lei. Tutto l’amore d’un tempo, l’attaccamento, le esplose dentro. Corse da lui, gli s’inginocchiò accanto e si mise a piangere di tutto cuore. Fu facilissimo. Non fu necessario recitare.

Pochi istanti dopo s’alzò e andò al telefono. Conosceva a memoria il numero della stazione di polizia e quando all’altro capo rispose una voce d’uomo gridò: «Presto! Venite presto! Patrick è morto!»

«Chi parla?»

«Mrs Maloney. La moglie di Patrick Maloney.»

«Sta dicendo che Patrick Maloney è morto?»

«Credo proprio», singhiozzò lei. «È steso a terra e mi sembra morto.»

«Veniamo subito», disse la voce.

La macchina arrivò subito dopo e quando lei aprì la porta sul davanti entrarono due poliziotti. Li conosceva entrambi — conosceva quasi tutti i poliziotti del distretto — e si precipitò immediatamente tra le braccia di Jack Noonan piangendo, in una

crisi isterica. Lui la fece sedere, gentilmente, quindi raggiunse l'altro, che si chiamava O'Malley, inginocchiato accanto al cadavere.

«È morto?» esclamò lei.

«Temo di sì. Com'è successo?»

In poche parole, lei raccontò la storia della spesa all'emporio alimentare e di come, tornata a casa, l'avesse trovato a terra. Mentre parlava, piangeva e parlava, Noonan scoprì una piccola chiazza di sangue raggrumato sul cranio dell'uomo. L'indicò a O'Malley che s'alzò immediatamente e corse al telefono.

Presto cominciarono ad arrivare altri uomini. Prima un medico, poi due poliziotti in borghese, uno dei quali lei lo conosceva per nome. Poi arrivò un fotografo che fece delle fotografie e uno ch'era un esperto d'impronte. Ci fu un gran bisbigliare e borbottare accanto al cadavere e i poliziotti continuarono a farle un sacco di domande. Tutti, però, le si rivolgevano con gentilezza. Lei ripeté la sua storia, questa volta cominciando dall'inizio, quando Patrick era tornato a casa e lei stava cucendo e lui aveva detto d'essere stanco, tanto da non aver voglia d'andare fuori a cena. Raccontò che aveva messo l'agnello nel forno — «è ancora lì, sta cuocendo» — e poi era corsa fuori a comprare patate e piselli e, quando era poi tornata a casa, l'aveva trovato steso a terra.

«Dove ha comprato la roba?» chiese uno dei poliziotti.

Glielo disse, e quello si voltò a bisbigliare qualcosa a uno dei colleghi, che uscì immediatamente dalla stanza.

Tornò una quindicina di minuti dopo con una paginetta d'appunti, al che seguirono altri bisbigli e, attraverso i propri singhiozzi, lei sentì alcune delle frasi bisbigliate: «... comportata in modo del tutto normale... molto allegra... voleva preparargli una buona cena... piselli... torta al formaggio... impossibile che sia...»

Dopo un po' il fotografo e il medico andarono via ed entrarono altri due uomini, che portarono via il cadavere su una barella. Poi andò via quello delle impronte. Rimasero i due poliziotti in borghese e i due in divisa. Erano davvero molto gentili con lei e Jack Noonan le chiese se non preferiva andare via da quella casa, magari dalla sorella, o da lui, dove la moglie si sarebbe presa cura di lei finché non si fosse sentita meglio. In quel momento, in verità, lei non si sentiva bene, per niente bene.

Non era meglio allora che si stendesse un po' sul letto? le chiese Jack Noonan.

No, rispose lei, preferiva restare lì dove si trovava, in quella poltrona. Dopo magari, quando si fosse sentita meglio, si sarebbe mossa da lì.

E così la lasciarono lì mentre loro si davano da fare a perquisire la casa. Ogni tanto uno di loro le faceva qualche altra domanda, altre volte, nel passarle accanto, Jack Noonan le rivolgeva la parola con dolcezza. Suo marito, le disse, era stato ucciso con un colpo alla nuca inferto con uno strumento, un'arma non tagliente, quasi certamente di metallo. Loro stavano appunto cercando l'arma. L'assassino doveva essersela portata via, ma poteva anche averla buttata via o nascosta da qualche parte lì in casa.

«La solita storia», disse. «Trovata l'arma, trovato l'assassino.»

Più tardi uno di loro andò a sederlesi accanto. Aveva idea, le chiese, se c'era qualcosa lì in casa che avrebbe potuto essere usato come arma? Le dispiaceva dare un'occhiata in giro per vedere se mancava niente: qualche grosso utensile, per esempio, o qualche pesante vaso di metallo?

Non c'erano pesanti vasi di metallo in casa, rispose lei.

«Una grossa chiave inglese?»

Lei non credeva che ci fossero grosse chiavi inglesi in casa. Magari forse c'era qualcosa del genere in garage.

La perquisizione continuò. Lei intanto sapeva che nel giardino tutt'intorno alla casa c'erano altri poliziotti. Ne sentiva i passi sulla ghiaia di fuori e ogni tanto vedeva lampeggiare una torcia elettrica attraverso l'interstizio tra le tende. Stava facendosi tardi, erano quasi le nove, secondo la pendola sulla mensola del camino. Nel frattempo i quattro che perquisivano la casa cominciavano ad apparire stanchi, un tantino scoraggiati.

«Jack», fece lei quando il sergente Noonan le passò accanto, «le dispiacerebbe darmi qualcosa da bere?»

«Certo, glielo do subito. Vuole il whisky che è qui?»

«Sì, grazie. Ma pochissimo. Può aiutarmi a sentirmi meglio.»

Noonan le porse il bicchiere.

«Perché non ne prende uno anche lei?» chiese Mrs Maloney.

«Deve essere molto stanco. La prego, lo prenda. È stato molto buono con me.»

«Be'», fece Noonan. «In verità non è consentito, ma un goccio mi darebbe un po' di carica.»

Uno a uno arrivarono anche gli altri e tutti si lasciarono

convincere a prendere un goccio di whisky. Se ne stavano lì nella stanza un po' imbarazzati dalla presenza di lei, cercando di dirle qualcosa per consolarla. Il sergente Noonan a un certo punto andò in cucina e ne tornò di corsa dicendo: «Senta, Mrs Maloney. Sa che il forno è ancora acceso, con dentro la carne?»

«Oh, povera me!» esclamò lei. «È vero!»

«Glielo spengo io, se vuole.»

«Vuol farlo, Jack? La ringrazio molto.»

Quando il sergente tornò la seconda volta lei lo guardò con quei suoi occhi grandi scuri e pieni di lacrime. «Jack Noonan», disse.

«Sì?»

«Mi farebbero un piccolo piacere... lei e i suoi colleghi?»

«Se possibile, Mrs Maloney.»

«Bene», fece lei. «Vi trovate tutti qui, per di più buoni amici di Patrick, a cercare di rintracciare il suo assassino. Dovrete essere molto affamati a questo punto, perché l'ora della cena è passata da un pezzo ormai, e io so che Patrick, che Dio l'abbia in gloria, non mi perdonerebbe mai se vi lasciassi restare in questa casa ancora un minuto di più senza offrirvi una decente ospitalità. Perché non mangiate quell'agnello che è nel forno? A quest'ora sarà cotto a puntino.»

«Neppure per sogno», rispose il sergente Noonan.

«Vi prego. Mangiatelo. Personalmente, io non riuscirei a mangiare un solo boccone, non qui in questa casa dove è stato ucciso. Ma voi... per voi va benissimo. Mi fareste davvero un favore se mangiaste l'agnello. Dopo potreste riprendere il vostro lavoro.»

Ci fu un po' di esitazione da parte dei quattro poliziotti ma, in verità, erano chiaramente affamati e così, alla fine, si lasciarono convincere ad andare in cucina a servirsi. Mrs Maloney rimase dov'era, e sentiva attraverso la porta aperta, li sentiva parlare tra di loro, sentiva le loro voci ingrossate e impedite, perché avevano la bocca piena di carne.

«Ne prendi altro, Charlie?»

«No. Meglio non mangiarlo tutto.»

«Lei vuole che lo finiamo.»

«Okay, allora. Dammene un altro pezzetto.»

«Dev'essere stata una grossa spranga quella che il tipo ha usato per colpire il povero Patrick», stava dicendo uno di loro. «Il dottore ha detto che aveva il cranio fracassato come se fosse stato colpito

con un martello.»

«Per questo non dovrebbe essere difficile trovarla.»

«E io cosa dicevo?»

«Chiunque sia stato, non può andarsene a lungo in giro con un affare del genere.»

Uno di loro ruttò.

«Io personalmente sono convinto che si trova ancora qui in casa. »

«Magari l’abbiamo proprio sotto il naso. Tu che dici, Jack?»

Nell’altra stanza, a Mary Maloney scappò da ridere.

La scommessa

Erano ormai quasi le sei, così pensai d’offrirmi una birra e d’andare a stendermi su una delle sdraio ai bordi della piscina a godermi l’ultimo sole del pomeriggio.

Andai al bar, presi la birra, la portai via e attraversai il giardino diretto verso la piscina.

Era un bel giardino, con prati e aiuole di azalee e alte palme di cocco. Tra le cime di queste il vento soffiava forte facendo frusciare e crepitare le foglie come se bruciassero. Vedevo i grossi grappoli scuri di noci di cocco appesi sotto quelle foglie.

Intorno alla piscina c’era un’infinità di sdraio insieme con tavolini bianchi e ombrelloni variopinti, sotto i quali erano sdraiati uomini e donne abbronzati e in costume da bagno. In acqua, nella piscina, c’erano tre-quattro ragazze e circa una dozzina di giovanotti, tutti a sguazzare e a far chiasso. Giocavano con una grossa palla di gomma.

Sostai un attimo a guardarli. Le ragazze erano inglesi, clienti dell’albergo, i giovanotti mi sembravano invece americani. Probabilmente erano cadetti di marina, dovevano essere sbarcati dalla nave scuola americana che era arrivata in porto quella mattina.

Mi diressi verso un ombrellone giallo e presi posto su una di quattro sdraio libere. Mi versai la birra, quindi mi stesi in tutta comodità e accesi una sigaretta.

Fu davvero molto piacevole quella sosta lì all’ombra, con birra e sigaretta. E piacevole era lo spettacolo di quei giovani che sguazzavano nell’acqua verde della piscina.

Quei giovanotti americani andavano proprio d’accordo con le inglesine: erano arrivati ora al punto in cui si tuffavano sott’acqua e le tiravan giù per le gambe.

A un tratto scorsi un ometto anziano che avanzava a passo svelto lungo il bordo della piscina. Indossava un abito d’un bianco immacolato e camminava a passetti rapidi, saltellando un tantino e sollevandosi sulla punta dei piedi a ogni passo. In testa portava un panama color panna e procedeva a balzelloni lungo il bordo della piscina, gettando intanto occhiate alla gente sdraiata sulle sedie.

Mi si fermò davanti e sorrise, mostrando due file di denti piccoli e irregolari, leggermente anneriti. Sorrisi anch’io.

«Kiedo skusa, posso sedere qui?»

«Certamente», risposi. «Prego.»

Girò saltellando intorno alla sedia e l'esaminò, come per controllarla, dopodiché prese posto, incrociando le gambe. Le scarpe di camoscio bianco erano tutte bucherellate per dare aria ai piedi.

«Bella serata», osservò. «Tutte kosì le serate, qui in Giamaica.» Non riuscivo a distinguere il suo accento: italiano o spagnolo? Tutto sommato, conclusi che si trattasse d'un sudamericano. Vecchio, per giunta, ora che lo vedevo da vicino. Probabilmente un sessantotto-settanta anni.

«Sì», risposi. «È proprio magnifico qui.»

«E, se m'è konsentito, ki sono quelli lì? Non è gente dell'albergo. » Indicò i giovani in piscina.

«Credo che siano marinai americani. O meglio, americani avviati alla carriera di marina.»

«Certo, sono proprio americani. Ki altro al mondo farebbe tanto kiasso. Lei non è americano, vero?»

«No, non sono americano.»

D'un tratto, ci vedemmo davanti uno dei cadetti americani. Grondava acqua e aveva accanto una delle inglesine.

«Sono occupate queste sedie?» chiese.

«No», risposi io.

«Le spiace se seggo?»

«Prego.»

«Grazie.» Aveva in mano un telo di spugna e, una volta seduto, lo srotolò e ne trasse fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Offrì una sigaretta alla ragazza, che rifiutò; quindi l'offrì a me, che accettai. L'ometto disse: «No, la ringrazio, preferisco il sigaro». Tirò fuori un portasigari di coccodrillo e ne sfilò uno, quindi tirò ancora fuori un temperino con una forbicetta tra le lame e tranciò l'estremità del sigaro.

«Vuole accendere?» Il giovanotto americano stava porgendo l'accendino.

«Kon questo vento quello non funziona.»

«Certo che funziona. Funziona sempre.»

L'ometto si tolse di bocca il sigaro spento, piegò la testa di lato e guardò il giovanotto.

«Seem-pre?»

«Non sbaglia un colpo. In mano a me, almeno.»

Sempre con la testa piegata di lato, l'ometto continuava a guardare il giovanotto. «Bene, bene. Kosì lei dice ke questo famoso accendisigari non sbaglia un kolpo, è questo ke dice?»

«Certo», fece il giovanotto. «Proprio così.» Doveva avere un diciannove-vent'anni, con un viso lungo e lentigginoso e un naso a becco abbastanza aguzzo. Il torace non era abbronzato e aveva lentiggini anche lì insieme con qualche sparso ciuffetto di peli rossicci. Stringeva l'accendino nella destra, pronto ad agire sulla rotellina. «Non sbaglia un colpo», ripeté, sorridendo, ora, perché stava vantandosi di proposito. «Le assicuro che non viene mai meno.»

«Un momeeento, per piacere.» La mano che stringeva il sigaro si levò in alto, col palmo in fuori, come per fermare il traffico. «Un momeeento solo, per piacere.» Parlava a bassa voce, l'ometto, una voce atona, senza staccare gli occhi di dosso al giovanotto.

«Vogliamo, per piacere, fare una skommessetta?» Sorrise al giovanotto. «Non vogliamo fare una skommessetta se l'accendisigari accende?»

«Certo, scommettiamo pure», rispose il giovanotto. «Perché no?»

«Le va di skommettere?»

«Certo, è il mio pane quotidiano.»

L'ometto tacque. Studiava il proprio sigaro, e devo dire che quel suo modo di comportarsi non mi andava molto. Dava l'idea che volesse cavar qualcosa da tutto questo; al tempo stesso, avevo l'impressione che gongolasse, covandosi un suo piccolo segreto.

Guardò di nuovo il giovanotto e disse, spiccicando le parole: «Anke a me piace skommettere. Perké non facciamo una bella skommessetta su questo accendisigari? Una bella skommessa? Grossa?»

«Un momento», fece il giovanotto. «Grossa non posso permettermela. Però posso scommettere un quarto di dollaro. Anzi, addirittura un dollaro. Alcuni scellini al cambio, immagino.»

L'ometto sollevò di nuovo la mano. «Mi stia a sentire. Questo può essere divertente. Facciamo una skommessa. Poi andiamo su nella mia stanza, qui in albergo, dove non c'è vento, e io skommetto che lei non accende dieci volte di seguito questo suo famoso accendisigari senza sbagliare un solo colpo.»

«E io scommetto di sì, invece», rispose il giovanotto.

«Benissimo. Perfetto. Skommettiamo allora, sì?»

«Certo. Scommetto un dollaro.»

«No, no. Io le propongo una bella skommessa davvero. Sa, io sono riko e anke sportivo. Stia a sentire. Là fuori, davanti all'albergo, c'è la mia auto. Davvero una bella makina. Americana, del suo paese. Kadillak...»

«Ehi, un momento. Aspetti un momento.» Il giovanotto s'allungò nella sdraio ridendo. «Io non sono all'altezza d'una cosa del genere. Questa è follia.»

«No, niente follia. Lei accende dieci volte di seguito il suo accendisigari e la Kadillak è sua. Le piace una Kadillak, no?»

«Certo che mi piacerebbe una Cadillac.» Il ragazzo era tutto un sorriso.

«Benissimo, allora. Magnifico. Facciamo la skommessa e ci metto la mia Kadillak.»

«E io cosa ci metto?»

L'ometto sfilò con cura la fascetta rossa del sigaro ancora spento. «Amiko mio, io certo non le kiedo di skommettere quello che non può permettersi. Kapisce?»

«E allora cosa?»

«Le vengo incontro, sì?»

«Okay. Mi venga incontro.»

«Una kosetta che lei può permettersi di dar via, e nel kaso perde non ci rimette molto. D'akordo?»

«Cosa, per esempio?»

«Per esempio, il mignolino della sua mano sinistra.»

«Il *cosa*?» Il giovanotto smise di sorridere.

«Sì. Perké no? Lei vince, prende la makina. Lei perde, io prendo il dito?»

«Non afferro. Che vuol dire: prende il dito?»

«Lo tronko.»

«Numi santissimi! Questa non è una scommessa, questa è una follia! No, ci sto solo per un dollaro.»

L'ometto s'allungò nella sdraio, ora, allargò le braccia, con le mani a palmo in su, e scrollò le spalle, in un gesto un tantino sprezzante. «Bene, bene, bene», disse poi. «Io non kapisko. Lei dice ke accende ma non vuole skommettere. Allora lasciamo andare, perdere, sì?»

Il giovanotto rimase immobile a guardare gli altri in piscina. Poi,

di colpo, si ricordò che ancora non s'era accesa la sigaretta. Se la cacciò tra le labbra, mise le mani a coppa intorno all'accendino e fece scattare la rotellina. Lo stoppino prese immediatamente fuoco e si levò una fiammella gialla che, per come lui teneva le mani, non vacillò al vento.

«Posso accendere anch'io?» dissi allora.

«Dio, mi scusi, mi sono dimenticato di lei.»

Allungai la mano per prendere l'accendino, ma lui s'alzò e me lo porse acceso.

«Grazie», dissi. E lui tornò a sedere.

«Si trova bene qui?» chiesi.

«Benissimo», rispose lui. «È un bel posto, no?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale mi resi conto che l'ometto aveva scosso il ragazzo con quella sua assurda proposta. Se ne stava seduto lì immobile, ed era evidente che dentro gli si stava accumulando una certa tensione. A un tratto prese ad agitarsi sulla sedia a sdraio e a strofinarsi il petto prima e il collo poi; alla fine piazzò ambedue le mani sulle ginocchia e prese a tamburellare con le dita sulle rotule. Subito dopo cominciò a battere anche il piede a terra.

«Vediamo un po'», disse alla fine. «Lei dice che saliamo su in camera sua e se io riesco ad accendere quest'affare dieci volte di seguito vinco una Cadillac. Perde un solo colpo e io ci rimetto il mi gnolo della sinistra. È così?»

«Esatto. La skommessa è kosì. Però penso ke lei abbia paura.»

«E se perdo come facciamo? Le tendo il mignolo e lei me lo mozza?»

«Oh, no! Kosì non va affatto. Lei potrebbe essere tentato di non porgerlo affatto. No, noi facciamo kosì: prima di kominciare le lego una delle mani sul tavolo e io sto lì pronto col coltello a tronkare il dito non appena l'accendisigari fallisce un colpo.»

«Di che anno è la sua Cadillac?» chiese il giovanotto.

«Skusi, non capisco.»

«Di che anno... è vecchia la sua Cadillac?»

«Ah! Vekia? L'anno? Sì, l'anno scorso. Quasi nuova. Ma io kredo di kapire che lei non skommette. Gli americani mai lo fanno.»

Il giovanotto esitò ancora un attimo, poi guardò prima la ragazza quindi me. «Ci sto», disse di colpo. «Scommetto il mignolo.»

«Benissimo!» L'ometto batté le mani, una volta sola, senza

agitarsi. «Magnifico», esclamò. «Facciamo subito. E lei, signore», si rivolse a me, «vuole essere tanto gentile da fare, kome si dice, da arbitro?» Aveva due occhi pallidi, quasi incolori, con due pupille piccole ma d'un nero acceso.

«Be'», esclamai. «Io la trovo una scommessa folle. Non mi va giù.»»

«Neppure a me», disse l'inglesina. Apriva bocca per la prima volta. «La trovo una scommessa sciocca, ridicola.»

«Ma lei davvero intende tagliargli il mignolo se perde?» chiesi.

«Certo che taglio. Kome intendo dargli la Kadillak se vince. Andiamo, su. Andiamo nella mia stanza.» S'alzò. «Vuole per kaso indossare prima qualkosa?» chiese poi.

«No», rispose il giovanotto. «Vengo così.» Poi si girò verso di me. «Lo considererei un grande favore se lei venisse con noi a fare da arbitro.»

«Va bene», risposi. «Verrò. Ma la scommessa continua a non andarmi giù.»

«Vieni anche tu», disse poi lui, rivolto alla ragazza. «Vieni come spettatrice.»

L'ometto fece strada attraverso il giardino fino all'albergo. Era chiaramente eccitato, e questo lo faceva camminare ancor più come un pinguino.

«Sto nell'annexe», spiegò. «Vuole vedere prima la makina? E qua fuori.»

Ci guidò fino al punto in cui potevamo vedere il viale d'accesso dell'albergo. Si fermò e indicò una lucente Cadillac verde pallido parcheggiata lì davanti.

«Ekola. La verde. Le piace?»

«Ehi, è una bella macchina», esclamò il giovanotto.

«Benissimo. Ora andiamo a vedere se riesce a vincerla.»

Lo seguimmo fino alla dépendance e quindi su per una rampa di scale.

Aprì la porta e tutti entrammo in una bella e grande stanza a due letti, ai piedi di uno dei quali era stesa una vestaglia da donna.

«Prima», disse lui, «beviamo un piccolo martini.»

Le bottiglie erano su un tavolinetto nell'angolo della stanza, insieme con uno shaker, del ghiaccio e parecchi bicchieri. S'accinse a preparare i martini dopo avere però suonato il campanello.

Bussarono infatti alla porta ed entrò una cameriera di colore.

«Ah», esclamò lui, mettendo giù la bottiglia del gin per tirar fuori il portafoglio dalla tasca e prendere una banconota da una sterlina. «Vuole per kortesia farmi un piacere?» Porse la sterlina alla cameriera.

«Prenda», disse. «Ora noi qui dentro dobbiamo fare un gioketto e io vorrei che lei mi trovi due, no tre kose. Voglio dei kiodi, un martello e un koltello, un trinciante che può farsi dare in kucina. Kiaro, sì?»

«Un *trinciante*?» Con gli occhi spalancati, la cameriera si portò le mani davanti incrociando le dita. «Lei intende dire un coltello per tagliare la carne? Un vero trinciante?»

«Sì, sì, certo, naturalmente. Avanti, su, prego. Lei me le può trovare certamente le tre kose.»

«Bene, signore, proverò. Certo, gliele trovo. Vado a prenderle.» E uscì dalla stanza.

L'ometto distribuì i martini. Eravamo lì, col martini in mano, lo sorseggiavamo, il giovanotto con quel suo viso lungo e lentigginoso e il naso appuntito, nudo, a parte le mutandine da bagno d'un marrone scolorito; l'inglesina, una ragazza ben piantata e bionda, con un costume da bagno azzurro, che guardava il giovanotto mentre sorseggiava il suo martini; l'ometto con quegli occhi incolori e tutto vestito di bianco che anche lui sorseggiava il suo martini senza staccare gli occhi di dosso alla ragazza in costume azzurro. Non mi ci raccapezzavo. Quel vecchio sembrava fare sul serio, lui e la sua scommessa, sembrava veramente intenzionato a tagliare quel mignolo. Ma che diavolo? E se davvero il giovanotto avesse perso? Avremmo dovuto portarlo di corsa all'ospedale nella Cadillac che non aveva vinto? Una gran bella cosa davvero. Una gran bella stupidata, altroché.

«Non la trova piuttosto stupida come scommessa?» chiesi al giovanotto.

«La trovo una bella scommessa», rispose lui. Aveva già buttato giù un martini abbondante.

«Io invece la trovo ridicola, oltre che stupida», intervenne la ragazza. «E se perdi?»

«Non importa. Ora che ci penso, non ricordo di aver mai adoperato in vita mia il mignolo della sinistra. Eccolo qua.» Il giovanotto strinse il mignolo tra le dita della destra. «È sempre

stato qui e non ha mai fatto niente per me. Perché non dovrei scommetterlo? No, la trovo una bella scommessa.»

L'ometto sorrise, prese lo shaker e ci riempì di nuovo i bicchieri.

«Prima di cominciare», disse poi, «konsegno al... all'arbitro la kiave della makina.» Tirò fuori dalla tasca la chiave e me la consegnò. «Le karte», aggiunse, «i dokumenti di cirkolazione e assicurazione sono nella taska dello sportello.»

La cameriera di colore ritornò. In una mano aveva un piccolo trinciante, del tipo usato dai macellai per trinciare gli ossi, e nell'altra aveva un martello e un sacchetto di chiodi.

«Bene. Ha trovato tutto. Grazie, grazie. Ora può andare.» L'ometto aspettò che la cameriera si chiudesse la porta alle spalle dopodiché poggiò gli strumenti su uno dei letti e disse ancora: «Ora ci prepariamo noi, sì?» E, rivolto al giovanotto: «Mi aiuti, per kortesia, kon questo tavolo. Lo spostiamo un poko».

Si trattava del solito scrittoio da albergo, un semplice tavolino rettangolare d'un metro e mezzo per uno, col sottomano con la carta assorbente, il calamaio, le penne e la carta intestata. Lo spostarono dalla parete al centro della stanza e lo sgomberarono.

«E ora», disse l'ometto, «una sedia.» Prese una sedia e la piazzò davanti al tavolo. Era vispo nei suoi movimenti, come se stesse organizzando dei giochi a una festa di bambini. «E ora i kiodi.» Prese i chiodi e cominciò a piantarli sul piano del tavolo.

Il giovanotto, l'inglesina e io stavamo lì, con i martini in mano, a guardarlo inchiodare. Piantò due chiodi nel tavolo a una decina di centimetri l'uno dall'altro. Non li piantò sino in fondo, li lasciò un po' sporgenti. Poi ne provò la solidità.

Si direbbe proprio che questo figlio di buona donna l'ha già fatto altre volte, mi dissi. Non aveva un attimo d'esitazione. Tavolo, chiodi, martello, trinciante: sa esattamente quello che occorre e come disporlo.

«E ora», disse, «ci okorre della kordella.» Trovò la cordella. «Benissimo, finalmente siamo pronti. Vuole per kortesia sedere qui al tavolo?» chiese al giovanotto.

Questi mise giù il bicchiere e sedette.

«Ora metta la mano sinistra tra questi due kiodi. I kiodi servono solo per legarle la mano e tenerla ferma. Benissimo, kosì. Ora le lego la mano, l'assikuro al tavolo... kosì.»

Avvolse la cordella intorno al polso del giovanotto poi ancora,

varie volte, intorno al palmo della mano, quindi la legò ai chiodi. Strinse forte. Fece un buon lavoro e quando ebbe finito il giovanotto non aveva nessuna possibilità di ritrarre la mano. Poteva però muovere le dita.

«Ora per kortesia stringa il pugno. Kon il mignolo in fuori, però. Deve tendere il mignolo, poggiarlo sul tavolo. *Per*-fetto! *Per*fetto! Ora siamo pronti. Kon la mano destra adopera l'accendisigari. Un momento, però, per kortesia.»

Saltellò fino al letto e prese il trinciante. Tornò al tavolo e si piantò lì, pronto, col coltello in mano.

«Siamo pronti?» disse. «Signor arbitro, dika lei quando si komincia. »

L'inglesina stava dietro la sedia del giovanotto, in quel suo costume da bagno azzurro. Stava lì senza aprir bocca. Dal canto suo, il giovanotto sedeva immobile, con l'accendino nella destra e gli occhi fissi sul trinciante. L'ometto guardava invece me.

«È pronto?» chiesi al giovanotto.

«Sono pronto.»

«E lei?» all'ometto.

«Prontissimo», rispose, e levò in aria la lama. La tenne lì, a un mezzo metro sopra il dito del giovanotto, pronto a mozzare. Il giovanotto la teneva d'occhio ma senza batter ciglio e senza aprir bocca. Si limitò a sollevare le sopracciglia e ad aggrottare la fronte.

«Bene», dissi. «Proceda.»

Ora il giovanotto disse: «Per cortesia, vuole contare ad alta voce ogni colpo?»

«Certo», risposi. «Li conterò.»

Sollevò il pollice sopra la rotellina e, con uno scatto, la fece girare. La scintilla partì dalla pietrina e lo stoppino prese fuoco. Si levò una fiammella gialla.

«Uno!» contai io.

Non soffiò sulla fiamma, abbassò il coperchio dell'accendino e aspettò un cinque secondi prima di risollevarlo.

Un altro scatto, molto deciso, e ancora una volta dallo stoppino si levò la fiammella.

«Due!»

Nessuno disse niente. Il giovanotto teneva gli occhi fissi sull'accendino ora e l'ometto brandiva il trinciante. Anche lui guardava l'accendino.

«Tre!»
«Quattro!»
«Cinque!»
«Sei!»
«Sette!» Era chiaramente uno di quegli accendini che funzionano. Dalla pietrina partiva una grossa scintilla e lo stoppino era della lunghezza giusta. Vedevo quel pollice scattare abbassando poi il coperchio dell'accendino, ogni volta, sulla fiamma. Seguiva una pausa. Poi il pollice riapriva l'accendino. Era un lavoro esclusivamente da pollice. Faceva tutto il pollice. Presi fiato, pronto a dire «otto». Il pollice scattò, la pietrina scintillò, la fiammella comparve.

«Otto!» dissi. Mentre lo dicevo la porta della stanza s'aprì. Ci voltammo tutti e vedemmo una donna in piedi sulla soglia, piccolina, nera di capelli, alquanto anziana: rimase ferma qualche secondo, dopodiché si precipitò dentro gridando: «Carlos! Carlos!»

Gli afferrò il polso, gli tolse il coltello di mano, lo gettò sul letto, quindi prese l'ometto per i baveri della giacca bianca e cominciò a scuoterlo energicamente, parlando intanto, svelta e ad alta voce, in tono severo, in una lingua che doveva essere spagnolo. Lo scuoteva così forte che quasi non lo si vedeva più: divenne un'ombra vaga, sfocata, una sagoma in rapido movimento, confusa, come i raggi d'una ruota che gira.

Poi, a poco a poco, rallentò e riacquistò i suoi tratti. La donna lo trascinò attraverso la stanza e lo spinse a sedere su uno dei letti. Rimase seduto lì, sul bordo, battendo le palpebre e toccandosi la testa come per vedere se ancora era lì.

«Mi dispiace», disse la donna, «mi dispiace davvero molto di quanto è accaduto.» Parlava un inglese quasi perfetto.

«È proprio una brutta cosa», proseguì. «Immagino però che sia colpa mia. Basta che lo lasci solo dieci minuti per andare dal parrucchiere e quando torno vedo che ha ricominciato. Non perde tempo.» Aveva l'aria dispiaciuta e insieme davvero preoccupata.

Il giovanotto intanto si stava slegando la mano. La ragazza stava dietro di lui senza dir niente.

«È una minaccia», disse la donna. «Lì da noi, a casa, ha tagliato quarantasette dita a quarantasette persone diverse, e ha perso undici macchine. Alla fine hanno minacciato di rinchiuderlo da qualche parte. Per questo l'ho portato qui.»

«Facevamo solo una pikola skommessa», borbottò l’ometto seduto sul letto.

«Immagino che hai scommesso una macchina», disse la donna.

«Sì», rispose il giovanotto. «Una Cadillac.»

«Non ha nessuna macchina. Quella è mia. Il che peggiora le cose: scommette non avendo niente da perdere. Mi vergogno per lui e chiedo davvero scusa.» Aveva un’aria davvero simpatica.

«Bene», diss’io, «ecco la chiave della sua macchina.» La misi sul tavolo.

«Stavamo facendo solo una pikola skommessa», brontolò di nuovo l’ometto.

«Non gli è rimasto più niente», riprese la donna. «Non ha niente al mondo. Niente. Per la verità, da un pezzo gli ho vinto tutto io. C’è voluto tempo, molto tempo, ed è stata dura, ma alla fine gli ho vinto tutto.» Guardò il giovanotto e gli sorrise, un sorriso triste; poi gli si avvicinò e allungò una mano per prendere la chiave.

E così gliela vidi quella mano, e ancora l’ho davanti agli occhi: le era rimasto un solo dito, a parte il pollice.

Il soldato

Era una di quelle notti in cui gli pareva di capire come fosse essere cieco: neppure l'ombra di un'immagine che gli occhi potessero distinguere, neppure le forme degli alberi visibili contro il cielo.

Dal buio gli giungevano all'orecchio dei piccoli fruscii nella siepe, il respiro di un cavallo un po' più lontano, nel campo, il tonfo sordo di uno zoccolo quando l'animale muoveva la zampa; e a un certo punto udì il passaggio di un uccello che gli volava basso sulla testa.

«Jock», disse ad alta voce, «adesso andiamo a casa.» Poi si voltò e cominciò a risalire il pendio della viuzza di campagna, mentre il cane lo tirava in avanti facendogli strada nel buio.

Dev'essere quasi mezzanotte, pensò. Ciò significava che presto sarebbe stato domani. Domani era peggio di oggi. Domani era peggio di tutto perché poi diventava oggi... e oggi era adesso.

Oggi non era stata una bella giornata, specialmente quella faccenda della scheggia.

Piantala, si disse. Non ha senso ripensarci. Rimuginare cose del genere non fa bene a nessuno. Pensa a qualcosa d'altro, tanto per cambiare. Puoi scacciare un pensiero pericoloso, lo sai, se lo rimpiazzi con un altro. Va' all'indietro più che puoi. Troviamoci qualche ricordo di giorni belli. Le vacanze estive al mare, sabbia bagnata e secchielli rossi e retini per i gamberetti e gli scogli scivolosi pieni di alghe e le piccole pozze limpide e gli anemoni di mare e le cozze e ogni tanto un gambero grigio traslucido sospeso laggiù nella bellissima acqua verde.

Ma coma aveva mai fatto quella scheggia a entrargli nella pianta del piede senza che se lui ne accorgesse?

Non è importante. Te lo ricordi andare a caccia di cipree lungo il margine della marea, ogni conchiglia così bella e perfetta che diventava un gioiello prezioso da tenere in mano per tutta la strada fino a casa; e i piccoli pettini color arancio, i gusci perlati delle ostriche, i pezzettini di vetro verde smeraldo, un paguro vivo, una conchiglia di cuore, la spina dorsale di una razza e una volta sola, ma impossibile da dimenticare, la mandibola asciutta, pulita dal mare, di un essere umano, con i denti sopra, bianca e meravigliosa tra le conchiglie e i ciottoli. Oh mamma, guarda cos'ho trovato! Guarda, mamma, guarda!

Ma, per tornare alla scheggia, lei si era comportata in modo

veramente sgradevole.

«In che senso, non l'hai notato?» gli aveva chiesto, sprezzante.

«È solo che non l'ho notato, tutto qui.»

«Mi vuoi raccontare che, se ti pianto uno spillo nel piede, tu non lo senti?»

«Non ho detto questo.»

Allora lei l'aveva punto all'improvviso con lo spillo che aveva usato per estrarre la scheggia ma lui non stava guardando, quindi non se n'era accorto finché lei non aveva emesso un'esclamazione quasi d'orrore. Quando lui aveva abbassato lo sguardo, lo spillo spuntava da dietro la caviglia, infilato nella carne quasi per metà.

«Tiralo fuori», aveva detto lui. «C'è gente che si è avvelenata così.»

«Vuoi dire che non lo *senti* ?»

«Lo tiri fuori o no?»

«Vuoi dire che non ti fa male?»

«Fa un male terribile. Non mi hai sentito?»

Ma perché la gente gli faceva cose del genere?

Quand'ero giù vicino al mare, una vanga di legno mi han dato per scavare. Scavavo nella sabbia sempre più giù e il mare saliva, finché salire non poté più.

Un anno prima il dottore aveva detto: «Chiuda gli occhi. Adesso mi dica se sto spingendo questo dito del piede su o giù».

«Su», aveva risposto.

«E adesso?»

«Giù. No, su. Credo all'insù.»

Era curioso che un neurochirurgo volesse giocare con le sue dita dei piedi.

«Ho indovinato, dottore?»

«È stato bravissimo.»

Ma era un anno prima. Un anno prima stava abbastanza bene, non capitavano cose strane come adesso. Prendiamo per esempio un oggetto: il rubinetto del bagno.

Perché il rubinetto dell'acqua calda era ogni mattina da una parte diversa? Quella era una novità.

Non che abbia poi tanta importanza, capisci, ma sarebbe interessante sapere il perché.

Pensi che potrebbe averli scambiati lei, aver preso una chiave per tubi e averli scambiati introducendosi in bagno durante la notte?

Lo pensi davvero? Be’ — se vuoi proprio saperlo — sì. Da come si comporta ultimamente, ne sarebbe del tutto capace.

Una donna fredda e scontrosa, ecco cos’era. Attenzione, una volta non era così, ma non c’era dubbio che in quel periodo fosse più fredda e scontrosa che mai. Soprattutto di notte.

Sì, di notte. Quello era il momento peggiore di tutti: la notte.

Perché mai, quando la notte a letto stendeva la mano destra, le sue dita non sentivano quel che toccavano? Aveva fatto cadere la lampada, lei si era svegliata e, mentre lui tastava per terra cercando al buio, si era alzata a sedere di scatto.

«E adesso cosa fai?»

«Ho fatto cadere la lampada. Scusami.»

«Oh Gesù», aveva esclamato lei. «Ieri è stato il bicchiere d’acqua. Ma che cos’hai?»

Una volta, il dottore gli aveva sfiorato il dorso della mano con una piuma e lui non aveva sentito niente. Ma quando l’aveva graffiato con uno spillo sì, aveva sentito.

«Chiuda gli occhi. No... non deve guardare. Stringa le palpebre. Adesso mi dica se questo è caldo o freddo.»

«Freddo. Voglio dire, caldo. Sì, è caldo, vero?»

«Giusto», aveva risposto il dottore. «È stato bravissimo.»

Ma questo succedeva un anno prima.

Perché gli interruttori sui muri, di recente, quando li cercava al buio, erano sempre a qualche centimetro di distanza dai posti che lui ben ricordava?

Non pensarci, si disse. L’unica cosa è non pensarci.

E già che ci siamo, perché le pareti del soggiorno prendono una sfumatura di colore ogni giorno leggermente diversa?

Verde, verde-azzurro, azzurro; e a volte... a volte ondeggiavano piano come colori visti attraverso l’onda di calore di un braciere.

Le domandine cadevano con ordine l’una dopo l’altra, come schede uscite da una macchina.

Di chi era la faccia che durante la cena appariva per un secondo alla finestra? Di chi erano quegli occhi?

«Che cosa stai fissando?»

«Niente», aveva risposto lui. «Ma sarebbe bene tirare le tende, no?»

«Robert, che cosa stavi fissando?»

«Niente.»

«Perché stavi fissando la finestra in quel modo?»

«Sarebbe bene tirare le tende, non credi?» aveva ripetuto lui.

Stava oltrepassando il luogo dove aveva udito il cavallo nel campo e ora riuscì a sentirlo di nuovo: il respiro, i tonfi sordi dello zoccolo e lo scrocchio del pascolare sull'erba, simile al rumore fatto da un uomo che sgranocchi del sedano.

«Ciao, vecchio cavallo», disse, alzando la voce nel buio. «Ciao vecchio cavallo, ehilà.»

All'improvviso udì i passi alle sue spalle, passi lunghi e lenti, vicinissimi, e si fermò. I passi si fermarono. Lui si girò, scrutando nell'oscurità.

«Buonasera», disse. «Di nuovo qui?»

Nel silenzio che seguì riusciva a udire il vento che muoveva le foglie nella siepe.

«Va nella mia direzione?» chiese.

«Poi si girò e continuò a camminare, con il cane che continuava a tirare, e i passi ricominciarono a seguirlo ma più piano, come se la persona camminasse in punta di piedi.

Si fermò e si girò di nuovo.

«Io non la vedo», disse, «perché è troppo buio. È qualcuno che conosco?»

Di nuovo il silenzio, e il fresco vento estivo sulle guance, e il cane che tirava il guinzaglio per andare a casa.

«Va bene», esclamò, «non è obbligato a rispondere, se non vuole. Ma si ricordi, io lo so che è lì.»

Qualcuno che cercava di fare il furbo.

Lontano nella notte, verso ovest e molto in alto, udì il debole ronzio di un aeroplano. Si fermò ancora, con la testa alzata ad ascoltare.

«È a miglia di distanza», disse. «Non verrà qui vicino.»

Ma perché, quando uno di quelli volava sopra la casa, tutto dentro di lui si fermava, compreso ciò che diceva e faceva, mentre lui restava in piedi o seduto in una sorta di paralisi, in attesa del fischio urlante della bomba? Quella dopo cena, stasera.

«Perché ti sei chinato così?» aveva domandato lei.

«Chinato?»

«Perché ti sei chinato, come se volessi evitare qualcosa?»

«Chinato?» aveva ripetuto lui. «Non so cosa tu stia dicendo.»

«Pare proprio di no», aveva replicato lei, fissandolo con quegli

occhi duri, bianco-azzurri, le palpebre leggermente abbassate, come sempre quando c'era disprezzo. Quell'abbassare le palpebre era una cosa bellissima per lui, gli occhi socchiusi e il modo in cui le palpebre calavano e gli occhi si riducevano a fessure, quando il disprezzo di lei era estremo.

Il giorno prima, a letto la mattina presto, quando il rumore dei cannoni stava appena cominciando in fondo alla valle, lui aveva teso la mano sinistra a toccare il corpo di lei, in cerca di un po' di conforto.

«Cosa diavolo fai?»

«Niente, cara.»

«Mi hai svegliato.»

«Scusa.»

Sarebbe stato un aiuto, se solo gli avesse permesso di starle vicino la mattina presto, quando cominciava a sentire il rumore dei cannoni.

Sarebbe arrivato presto a casa. Oltre l'ultima curva del sentiero vide una luce splendere rosa attraverso la tendina della finestra del soggiorno, allora si affrettò a raggiungere il cancello, a superarlo e risalire il vialetto fino alla porta d'ingresso, sempre dietro il cane che tirava il guinzaglio.

Si fermò sotto il portico, cercando il pomolo a tastoni nel buio.

Quando era uscito, si trovava sulla destra. Ricordava distintamente che era sul lato destro mezz'ora prima, quando era uscito e aveva chiuso la porta.

Era mai possibile che fosse stata lei a cambiare anche quello? Solo per confonderlo? Aveva preso la borsa degli attrezzi e l'aveva spostato rapidamente dall'altra parte mentre lui era fuori con il cane?

Spostò la mano sul lato sinistro... e nel momento in cui le dita toccarono il pomolo, nella sua testa esplose qualcosa di piccolo ma violento, e con esso un impeto di furia, un senso di oltraggio e paura. Aprì la porta, se la chiuse rapidamente alle spalle e gridò: «Edna, ci sei?»

Non ci fu risposta, quindi gridò di nuovo, e questa volta lei lo sentì.

«Che cosa vuoi adesso? Mi hai svegliato.»

«Scendi un momento, fammi il piacere. Voglio parlarti.»

«Oh, per l'amor del cielo», rispose lei. «Sta' zitto e sali di sopra. »

«Vieni qui!» gridò lui. «Vieni subito qui!»

«Non ci penso nemmeno. Vieni tu.»

L'uomo si fermò, la testa alzata, a guardare su per le scale, nel buio del piano superiore. Scorgeva dove la ringhiera si curvava a sinistra e saliva sparendo alla vista, nel nero, verso il pianerottolo; attraversando il pianerottolo si arrivava alla camera da letto, e anche lì dentro sarebbe stato nero.

«Edna!» gridò. «Edna!»

«Oh, va' al diavolo.»

Cominciò lentamente a salire le scale, camminando senza fare rumore con la mano sulla ringhiera per avere una guida, seguendo la curva a sinistra nel buio del piano di sopra. In cima fece per salire uno scalino inesistente, ma lo capì e non ci fu rumore. Lì si fermò un attimo in ascolto, e non ne fu sicuro, ma gli pareva di sentire i cannoni che cominciavano a sparare lontano in fondo alla valle, roba pesante, settantacinque millimetri e forse un paio di mortai da qualche parte.

Attraverso il pianerottolo, adesso, e oltre la porta aperta — questo fu facile, al buio, perché conosceva la strada così bene — e poi sul tappeto della camera da letto, che era folto, morbido e grigio chiaro, anche se lui non poteva sentirlo né vederlo.

Al centro della stanza si fermò per cogliere i rumori. Lei si era riaddormentata e respirava piuttosto forte, facendo un leggerissimo fischio quando l'aria passava fra i denti anteriori, ogni volta che espirava. La tenda sbatteva piano contro la finestra aperta, la sveglia ticchettava accanto al letto.

Ora che gli occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità, riusciva giusto a distinguere l'estremità del letto, la coperta bianca rimboccata sotto il materasso, la sporgenza dei piedi di lei; e poi la donna, come se avvertisse la presenza dell'uomo nella stanza, si mosse. La sentì girarsi e girarsi di nuovo. Il suono del respiro si interruppe. Ci fu una successione di piccoli rumori causati dal movimento e a un certo punto la rete cigolò, forte come uno sparo nel buio.

«Sei tu, Robert?»

Lui non fece alcun gesto, alcun rumore.

«Robert, sei lì?»

La voce era bizzarra e gli risultò alquanto sgradevole.

«Robert!» Adesso era completamente sveglia. «Dove sei?»

Dove l’aveva già sentita, quella voce? Aveva una qualità stridente, dissonante, come due note alte in discordanza l’una contro l’altra. Ed era incapace di pronunciare la R di Robert. Chi era che lo chiamava sempre Uobert?

«Uobert», disse ancora la donna. «Che cosa fai?»

Era forse quella infermiera dell’ospedale, quella alta con i capelli chiari? No, era stato prima. Doveva ricordarsela, una voce così terribile. Ancora un attimo e gli sarebbe venuto in mente il nome.

In quell’istante udì scattare l’interruttore della lampada sul comodino e, nel fascio di luce, vide la donna semisdraiata sul letto, vestita con una specie di camicia da notte rosa. Aveva in viso un’espressione sorpresa, gli occhi spalancati. Mento e guance erano unti di crema idratante.

«Quello è meglio che lo metti giù», stava dicendo, «prima di farti un taglio.»

«Dov’è Edna?» disse lui continuando a fissarla.

La donna semisdraiata lo guardò con attenzione. Lui era ai piedi del letto, un uomo alto, robusto, che si ergeva immobile quasi sull’attenti, i talloni uniti, nel suo abito di lana marrone scuro.

«Avanti», ordinò la donna, «mettilo giù.»

«Dov’è Edna?»

«Ma che cos’hai, Uobert?»

«Non ho niente che non va. Ti sto solo chiedendo dov’è mia moglie.»

La donna si stava pian piano alzando a sedere e intanto spostava le gambe verso il bordo del letto. «Be’», disse alla fine cambiando tono di voce, i duri occhi bianco-azzurri inespressivi e astuti, «se proprio lo vuoi sapere, Edna non c’è. È appena uscita, mentre tu eri fuori.»

«Dov’è andata?»

«Non l’ha detto.»

«E tu chi sei?»

«Sono solo una sua amica.»

«Non devi gridarmi contro», disse lui. «Cos’è tutta questa agitazione? »

«Voglio solo che tu sappia che non sono Edna.»

L’uomo ci pensò un attimo, poi disse: «Come facevi a sapere il mio nome?»

«Me l’ha detto Edna.»

Lui tacque di nuovo, studiandola attentamente, ancora un po' perplesso ma molto più calmo, gli occhi calmi, forse persino lievemente divertiti, da come la guardava.

«Mi sa che preferisco Edna.»

Nel silenzio che seguì, nessuno dei due si mosse.

La donna era molto tesa: sedeva dritta con le braccia tese ai lati del corpo, leggermente flesse al gomito, le mani premute sul materasso a palme in giù.

«Io amo Edna, sai. Te l'ha mai detto che la amo?»

La donna non rispose.

«Penso sia una stronza. Ma la cosa buffa è che io la amo lo stesso.»

La donna non guardava l'uomo in faccia; teneva d'occhio la sua mano destra.

«Tremenda, una stronzetta crudele, Edna.»

E poi un lungo silenzio, l'uomo in piedi, eretto, immobile, la donna seduta immobile sul letto, e all'improvviso la quiete fu tale che potevano udire l'acqua del mulino superare la chiusa, più a valle, nella fattoria vicina.

Poi di nuovo l'uomo che parlava in tono calmo, lento, quasi impersonale: «In realtà, non credo di piacerle neanche più».

La donna si spostò più vicina al bordo del letto. «Metti giù quel coltello», disse, «prima di tagliarti.»

«Non gridare, per piacere. Non puoi parlare gentilmente?» Adesso, all'improvviso, l'uomo si sporse in avanti, fissando attentamente lo sguardo nel viso della donna, e alzò le sopracciglia. «È strano», disse. «È molto, molto strano.»

Fece un passo avanti, le ginocchia a contatto con il letto.

«Tu assomigli un po' a Edna.»

«Edna è uscita. Te l'ho detto.»

Lui continuò a fissarla e la donna si mantenne ferma, le palme delle mani premute a fondo sul materasso.

«Be'», riprese lui, «mi chiedo...»

«Te l'ho detto che Edna è uscita. Io sono una sua amica. Mi chiamo Mary.»

«Mia moglie», aggiunse l'uomo, «ha un buffo neo marrone appena dietro l'orecchio sinistro. Tu non ce l'hai, vero?»

«Certo che no.»

«Gira la testa e fammi vedere.»

«Ti ho detto che non ce l’ho.»

«Fa lo stesso, vorrei solo essere sicuro.»

L’uomo fece lentamente il giro del letto. «Resta dove sei», le disse. «Non muoverti, per favore.» E avanzò lento verso di lei, senza smettere di guardarla, un sorrisetto che gli appariva agli angoli della bocca.

La donna attese fin quando arrivò alla sua portata e poi, con un rapido movimento della destra, così rapido che l’uomo non poté intercettarlo, lo colpì con forza in piena faccia. E quando lui cadde sul letto e cominciò a lamentarsi, lei gli tolse il coltello di mano e andò veloce fuori della stanza, giù per le scale, nell’ingresso, dove c’era il telefono.

Mia dolce, mia colomba

È mia abitudine, ormai da anni, schiacciare un sonnellino dopo pranzo. Mi sistemo in una poltrona nel soggiorno, con un cuscino dietro la testa e i piedi su un piccolo sgabello quadrato di pelle, e leggo fino a quando non m'addormento.

Quel venerdì pomeriggio ero dunque in quella poltrona e mi trovavo quanto mai a mio agio, con un libro in mano — un mio vecchio favorito, *Le specie di lepidotteri diurni* — quando mia moglie, che non è stata mai una taciturna, mi rivolse la parola dal divano di fronte: «Quei due», disse, «a che ora vengono?»

Non risposi, così lei ripeté la domanda, a voce più alta questa volta.

Le risposi, educatamente, che non lo sapevo.

«Non credo che mi sono simpatici», incalzò lei. «Specialmente lui.»

«No, cara, d'accordo.»

«Arthur. Ho detto che non mi sono molto simpatici.»

Misi giù il libro e la guardai; stava distesa con le gambe sul divano e sfogliava le pagine di una rivista di moda. «Li abbiamo visti una sola volta», dissi.

«Lui è davvero insopportabile. Non smette mai di raccontare barzellette, storielle, cose del genere.»

«Sono sicuro che li sopporterai benissimo, mia cara.»

«E lei, poi, fa spavento. A che ora credi che arriveranno?»

Intorno alle sei, le risposi.

«Ma tu non li trovi spaventosi?» tornò a chiedere, puntandomi contro un dito.

«Be'...»

«Sono spaventosi, davvero.»

«Pamela, a questo punto non possiamo sbarazzarcene.»

«Sono decisamente insopportabili.»

«E allora perché li hai invitati?» La domanda mi sfuggì. Non feci in tempo a controllarmi e me ne pentii immediatamente, perché per norma non provoco mai mia moglie, se posso evitarlo.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale la guardai in viso in attesa d'una risposta, quel faccione pallido che mi risultava così strano, e in un certo senso affascinante, che a volte mi riusciva difficile distoglierne lo sguardo. In certe occasioni, la sera — quando

lavorava a quel suo ricamo o dipingeva quei suoi quadretti con i loro intrichi di fiori — la faccia le si tendeva e brillava d'una sottile forza interiore che era bella a vedersi. Così stavo lì a fissarla, minuto dopo minuto, mentre fingevo di leggere. Anche in quel momento, con quell'espressione astiosa malamente controllata, la fronte corrugata e il naso storto per la stizza, dovetti ammettere che c'era una certa maestosità in quella donna, qualcosa di splendido, quasi regale. Ed era così alta poi, molto più alta di me, sebbene oggi che ha compiuto cinquantuno anni credo che la si possa definire grossa più che alta.

«Sai benissimo perché li ho invitati», rispose, brusca. «Per il bridge, per questo. Il loro è un gioco d'alto livello, e accettano poste ragionevoli.» Alzò lo sguardo e vide che stavo guardandola. «Be'», disse, «è quello che poi pensi anche tu, no?»

«Be', naturalmente io...»

«Non essere sciocco, Arthur.»

«L'unica volta che li ho visti devo dire che mi sono sembrati simpatici.»

«Anche il pescivendolo lo è.»

«Via, Pamela, mia cara... per piacere. Non sono cose da dire.»

«Sta' a sentire», disse lei, sbattendosi la rivista in grembo, «che razza di gente sono lo capisti allora bene quanto me. Due sciocchi arrampicatori sociali che credono di poter frequentare qualsiasi ambiente solo perché giocano bene a bridge.»

«Immagino che tu abbia ragione, mia cara, ma quello che sinceramente non capisco è perché...»

«Te lo ripeto, per giocare almeno una volta una partita decente. Sono stufa da morire di giocare con delle schiappe. Ciò non toglie che mi chieda perché debba avere per casa quella gente da brividi.»

«Certo, è giusto, mia cara, ma non trovi che sia un po' troppo tardi ormai...»

«Arthur?»

«Sì?»

«Perché mai, santo cielo, non fai che contraddirmi? Lo sai benissimo che li disprezzi quanto me.»

«Per la verità, Pamela, io penso che tu non debba preoccuparti tanto. Dopotutto, risultarono una coppia giovane e educata.»

«Arthur, piantala con quel tono.» Mi stava guardando fisso con

quei suoi grandi occhi grigi per evitare i quali — a volte mi mettevano a disagio, difatti — m’alzai e andai alla portafinestra che dava nel giardino.

Il grande prato in pendio davanti alla casa era stato falciato da poco e presentava strisce di verde scuro e altre di verde più pallido. In fondo, laggiù, i due maggiociondoli erano finalmente fioriti, i lunghi grappoli dorati formavano una macchia di colore contro gli alberi più scuri sullo sfondo. Anche le rose s’erano aperte e così le begonie scarlatte e, nel lungo bordo erbaceo, i miei adorati lupini bianchi, le aquilegie, i delfinii, i garofani a pennacchio e gli iris pallidi, grandi e profumati. Uno dei giardinieri stava risalendo il viale, tornando dalla colazione. Scorgevo il tetto del suo cottage tra le cime degli alberi e più oltre, di lato, il punto in cui il viale attraverso il cancello di ferro s’immetteva nella strada per Canterbury.

La casa di mia moglie. Il suo giardino. Com’era bello tutto quello. Che pace. Se solo Pamela avesse cercato di essere un po’ meno in ansia per il mio benessere, meno pronta a costringermi a fare cose per il mio bene piuttosto che per il mio piacere, allora quello sarebbe stato un paradiso. Badate, non voglio dare l’impressione che non l’amassi — adoro la sola aria che lei respira — oche non sapessi tenerla a bada o, ancora, che non portassi io i calzoni in quella casa. Sto solo cercando di dire che a volte riesce a essere un tantino irritante per le cose che fa e dice. Per esempio, quei suoi modi di fare: vorrei che li perdesse, per così dire, specie quel sottolineare ciò che dice puntandomi contro un dito. Non dovete dimenticare che ho un fisico abbastanza minuto e quindi un gesto come quello, quando è usato fino all’eccesso da una come mia moglie, è piuttosto intimidatorio. A volte mi riesce difficile convincermi che non è una prevaricatrice.

«Arthur!» chiamò. «Vieni qui.»

«Cosa?»

«Ho avuto un’idea meravigliosa. Vieni qui.»

Mi voltai e la raggiunsi al divano.

«Senti», disse, «hai voglia di divertirti un po’?»

«Divertirmi come?»

«Con gli Snape.»

«Chi sono gli Snape?»

«Avanti, su. Svegliati. Henry e Sally Snape: i nostri ospiti di

questo finesettimana.»

«Ebbene?»

«Sta' a sentire. Me ne stavo qui distesa a pensare a come sono veramente spaventosi, tutt'e due... a come si comportano... lui con le sue storielle e lei che sembra un passerotto innamorato...» Esitò, accennò un sorriso timido e, non saprei dire perché, ebbi l'impressione che stesse per dire qualcosa di sconcertante. «Bene... se si comportano così quando sono con noi, davanti a noi, cosa diavolo faranno e diranno quando sono soli?»

«Aspetta un momento, Pamela...»

«Non essere sciocco, Arthur. Divertiamoci un po', un divertimento vero, per una volta tanto... stasera.» S'era quasi alzata dal divano, raggiante in viso per chissà quale forma d'eccitazione, la bocca socchiusa, e mi guardò con due occhi tondi e grigi, nei quali lampeggiavano come delle scintille.

«Perché non dovremmo farlo?»

«Che cosa?»

«Ma è ovvio. Non capisci?»

«No, non capisco.»

«Dobbiamo mettere un microfono nella loro stanza, tutto qui.»

Devo riconoscere che m'aspettavo qualcosa di peggio, e tuttavia quando lo disse rimasi così scioccato che non seppi cosa rispondere.

«E lo metteremo», disse lei.

«Un momento!» esclamai. «Aspetta un momento. Non puoi fare una cosa del genere.»

«Perché no?»

«Perché è la cosa più antipatica di cui abbia mai sentito parlare. È come... be', insomma, è come spiare dal buco della serratura o leggere le lettere, anzi è molto peggio. Non dirai mica sul serio, vero? »

«Certo che dico sul serio.»

Sapevo che detestava essere contraddetta, ma c'erano volte in cui sentivo la necessità d'impormi, anche a costo di grossi rischi. «Pamela», dissi, pronunciando le parole in modo chiaro e forte, «ti proibisco di farlo!»

Lei mise i piedi a terra e s'alzò dal divano. «Chi credi d'essere, Arthur, in nome del cielo? Proprio non ti capisco.»

«Eppure non dev'essere difficile capire.»

«Sciocchezze! Ti ho visto fare cose anche peggiori di questa.»

«Mai!»

«Sì, invece. Cos’è che all’improvviso ti fa pensare d’essere molto migliore di me?

«Non ho mai fatto cose del genere.»

«E va bene, giovanotto», rispose lei, puntandomi contro il dito come una pistola. «E il Natale scorso dai Milford? Ricordi, vero? Quasi ci restavi secco per il troppo ridere e io dovetti metterti una mano sulla bocca perché non ci sentissero. Che ne dici, eh?»

«Questa è un’altra cosa», dissi. «Non eravamo in casa nostra e loro non erano nostri ospiti.»

«È la stessissima cosa.» S’era messa a sedere, ora, tutta impettita, e mi guardava con quei tondi occhi grigi. A poco a poco stava sollevando il mento in quella sua posa particolarmente sprezzante. «Non essere tanto presuntuoso e ipocrita, Arthur», disse. «Che diamine t’ha preso?»

«Io la trovo davvero una cosa molto antipatica, Pamela. Davvero. Dico sul serio.»

«Sta’ a sentire, Arthur. Io sono *antipatica*. E anche tu... A modo nostro, s’intende. Per questo andiamo d’accordo.»

«Non ho mai sentito sciocchezze del genere.»

«Bada bene, Arthur, se di colpo hai deciso di cambiare carattere, questa è tutt’altra storia.»

«Devi smetterla di parlare in questo modo, Pamela.»

«Visto? Hai veramente deciso di cambiare. Ma allora, io cosa diavolo faccio?»

«Tu non ti rendi conto di quello che dici.»

«Arthur, come può un brav’uomo come te convivere con una come me?»

Mi lasciai cadere lentamente nella poltrona di fronte a lei, che intanto non mi staccava gli occhi di dosso. Bisogna che vi rendiate conto che Pamela è una donna grande e grossa, con un gran faccione pallido, e quando mi guarda con occhio severo, come stava facendo in quel momento, io mi sento, come dire, circondato, avviluppato da lei, come se fossi caduto in un vasetto di crema.

«Tu davvero, in tutta sincerità, vuoi fare questa cosa del microfono? Davvero davvero?»

«Certo che voglio farla. È ora che ci si diverta un po’ in questa casa. Avanti, su, Arthur, non essere barboso.»

«Ma non è giusto, Pamela.»

«È giustissimo», e di nuovo quel dito si sollevò, «giusto e ben fatto, come quella volta in cui trovasti le lettere di Mary Probert, le trovasti nella sua borsetta, e te le leggesti tutte da cima a fondo.»

«Non avremmo mai dovuto farlo.»

«Avremmo?»

«Dopo le leggesti anche tu, Pamela.»

«Nessuno ci scapitò, nessuno. Lo ammettesti tu stesso, allora. E quest'altra cosa non è peggio.»

«Che diresti se qualcuno lo facesse a te?»

«Non direi niente, visto che non lo saprei. Via, su, Arthur. Non essere noioso.»

«Devo pensarci su.»

«Forse che un grande ingegnere come te, un radiotecnico, non sa collegare un microfono a un altoparlante?»

«Questa è la parte più facile della cosa.»

«Bene, avanti allora, fallo.»

«Ci devo prima pensare su. Poi ti faccio sapere.»

«Non c'è tempo da perdere. Possono arrivare da un momento all'altro.»

«Allora non lo faccio, è certo. Non voglio farmi cogliere con le mani nel sacco.»

«Se arrivano prima che tu abbia finito li trattengo qui da basso. Non corri nessun pericolo. Che ora è, in ogni modo?»

Erano quasi le tre.

«Vengono in macchina», disse lei, «e certamente non sono partiti da Londra prima di colazione. Quindi, abbiamo tempo.»

«In quale stanza li metti?»

«Quella grande con il parato giallo in fondo al corridoio. Non è lontana, no?»

«Penso che si possa fare.»

«E l'altoparlante? Dove lo metti, a proposito?»

«Ancora non ho detto che lo faccio.»

«Dio mio!» esclamò lei. «Vorrei vedere chi ti ferma a questo punto. Dovresti vedere la faccia che hai. Tutta rossa ed eccitata alla sola idea. Metti l'altoparlante nella nostra stanza da letto. Perché no? Ma muoviti, presto!»

Esitai. È quel che faccio sempre quando lei impartisce ordini, fa la perentoria invece di chiedere con cortesia. «Non mi va giù, Pamela. »

Dopodiché lei non disse più niente. Rimase seduta sul divano, assolutamente immobile, e mi guardava con una rassegnata espressione d'attesa in viso, come se stesse facendo una lunga fila davanti a un negozio. Per esperienza, sapevo che questo non annunciava altro che un grosso pericolo. Era come una di quelle bombe a tempo con la sicura strappata via, era solo questione di minuti dopodiché: bum! Sarebbe esplosa. Nel silenzio che s'era stabilito quasi mi sembrava di sentire il ticchettio.

Così mi alzai, in silenzio, e andai nel laboratorio a prendere un microfono e una cinquantina di metri di filo. Ora che non ero più in sua presenza avvertivo, e mi vergogno a dirlo, una certa eccitazione, una sensazione strana, come un prurito, un formicolio alle dita. Una sciocchezza, si badi, proprio una sciocchezza, e tuttavia... Santo cielo, si può dire che provo la stessa cosa ogni mattina quando apro il giornale per controllare i prezzi delle azioni di chiusura di quei tre o quattro grossi pacchetti che possiede mia moglie; perciò non avevo nessuna intenzione di lasciarmi prendere la mano per una sciocchezza come quella, e tuttavia non potevo evitare che la cosa in sé mi divertisse.

Feci la scala a due gradini per volta e corsi in fondo al corridoio nella stanza gialla. Aveva l'aspetto pulito e freddo dell'ambiente non vissuto che hanno tutte le camere degli ospiti, con i due letti, le sovracoperte di raso giallo, la carta da parati giallo pallido e le tende color oro. Mi guardai intorno in cerca del posto adatto per nascondere il microfono. Era la cosa più importante di tutte perché, cascasse il mondo, non doveva essere scoperto. In un primo momento pensai al cesto della legna del camino. Pensai di nasconderlo sotto la legna, appunto. Ma no: non era abbastanza sicuro. Dietro il termosifone? Oppure sopra l'armadio? Sotto la scrivania? Nessuna di queste mi sembrava una scelta professionale. Tutti quei posti potevano essere ispezionati per caso, per la caduta d'un bottone del colletto o roba del genere, tanto per dire. Alla fine, un mezzo colpo di genio. Decisi di nasconderlo nell'imbottitura del divano. Questo era appoggiato alla parete, all'estremità del tappeto, sotto il quale il filo poteva correre fino alla porta.

Sollevai leggermente il divano e v'infilai sotto il materiale. Poi legai saldamente il microfono tra le molle, assicurandomi che fosse rivolto in direzione della stanza, dopodiché, sotto il tappeto, feci scorrere il filo fino alla porta. Agii con calma e cautela dall'inizio alla

fine. Nel punto in cui il filo doveva venir fuori dal tappeto e passare sotto la porta scavai una piccola scanalatura nel legno in modo che quel filo risultò quasi invisibile.

Tutto questo, naturalmente, mi prese tempo e quando all'improvviso udii il fruscio delle ruote sul viale di sotto e quindi lo sbattere degli sportelli e le voci dei nostri ospiti, ero ancora a metà strada nel corridoio, dove stavo facendo correre il filo lungo la parete. Mi fermai di colpo e mi raddrizzai nella persona, col martello in mano. Devo confessare che ebbi proprio paura. Avevo provato lo stesso fremito, la stessa stretta allo stomaco, quando, un pomeriggio in cui me ne stavo tutto tranquillo nel mio studio con le mie farfalle, durante la guerra, una bomba era caduta dall'altra parte del villaggio.

Sta' tranquillo, mi dissi. Penserà Pamela a quei due. Non li farà venir su.

Ripresi il lavoro e freneticamente lo finii. Presto il filo fu assicurato lungo tutto il corridoio fino alla nostra camera da letto. Lì non era tanto importante nasconderlo, anche se poi non mi permetto mai d'essere sbadato, per via dei domestici: lo feci quindi passare semplicemente sotto il tappeto e sbucar fuori, nella maniera meno vistosa possibile, dietro la radio. Stabilire gli ultimi collegamenti fu quanto mai facile, e non mi prese molto tempo.

Bene, era fatta. Feci un passo indietro e guardai il piccolo apparecchio radio. Sembrava ora, in un certo senso, diverso; non era più una stupida scatola dalla quale uscivano rumori ma quasi una piccola creatura del male appollaiata sul tavolo con un'appendice del proprio corpo che si spingeva lontano, nascostamente, fino a un luogo proibito. L'accesi. Mandava un semplice ronzio, tutto qui. Presi la sveglia, che aveva un forte ticchettio, e la portai nella stanza gialla dove la piazzai a terra accanto al divano. Quando ritornai nella nostra stanza, quella creatura radiofonica ticchettava anche lei forte e chiaro, come se la sveglia fosse nella stanza; anzi, anche più forte.

Andai a recuperare la sveglia, quindi mi ripulii nella stanza da bagno, riportai gli utensili nel laboratorio e mi apprestai a incontrare i due ospiti. Ma prima, per ricompormi, per non presentarmi da loro con le mani, per così dire, ancora sporche di sangue, mi fermai per un cinque minuti nello studio, con la mia collezione. Concentrai la mia attenzione su alcuni campioni della

meravigliosa *Vanessa cardui*, la «dama dipinta», e presi anche alcuni appunti per un saggio che stavo preparando, intitolato «Rapporto tra la colorazione e la struttura delle ali», che intendevo presentare alla prossima riunione della nostra società a Canterbury. In tal modo ripresi subito il mio solito modo di fare grave e concentrato.

Quando entrai nel soggiorno i due ospiti, di cui non ricordavo mai il nome, stavano seduti sul divano. Mia moglie stava preparando da bere.

«Oh, eccoti, Arthur», esclamò vedendomi. «Dove sei stato?»

La trovai una domanda alquanto inutile. «Chiedo scusa», dissi agli ospiti, stringendo loro la mano, «ero occupato e non mi sono reso conto dell'ora.»

«Sappiamo benissimo che cosa stava facendo», disse la ragazza, con un sorriso accattivante. «Noi però la perdoniamo, vero, caro?»

«Credo che dovremmo», rispose il marito.

Per un attimo ebbi la spaventosa e insieme fantastica visione di mia moglie che, tra scoppi di risate, raccontava loro cosa esattamente stavo facendo di sopra. Ne era capace, *capacissima*! Mi voltai a guardarla e anche lei stava sorridendo, mentre versava il gin.

«Mi dispiace che l'abbiamo interrotta», disse ancora la ragazza.

Decisi che se quello voleva essere uno scherzo allora non avevo scelta: dovevo starci. Mi sforzai di sorriderle. «Deve farcela vedere », proseguì la ragazza.

«Vedere cosa?»

«La sua collezione. Sua moglie dice che sono bellissime.»

Lentamente, mi lasciai andare nella poltrona, tranquillizzato. Ridicolo essere così nervoso, saltar su con tanta facilità. «Le interessano le farfalle?» le chiesi.

«Mi piacerebbe molto vedere le sue, Mr Beauchamp.»

I martini vennero offerti e per un paio d'ore, prima di cena, stemmo lì a chiacchierare e a bere. Fu allora che cominciai a trovare i nostri ospiti amabili e simpatici. Mia moglie, che è di famiglia nobile, è più o meno portata a non dimenticare la propria classe e il proprio passato, quindi è spesso un po' troppo affrettata nei propri giudizi sugli sconosciuti che si dimostrano troppo socievoli con lei, specialmente gli uomini alti. In genere, devo dire, ha ragione; ma in quel caso ebbi l'impressione che potesse essersi

sbagliata. Di regola, gli uomini alti non piacciono neppure a me, sono generalmente troppo boriosi e saccenti, ma Henry Snape — mia moglie aveva fatto in tempo a bisbigliarmi il suo nome — mi colpì per la sua amabilità; lo trovai un giovane di modi squisiti molto preso, e giustamente, dalla moglie. Bello, con un viso lungo, forse un tantinello equino, con occhi castani che sembravano dolci e tranquilli. Gli invidiai la bella capigliatura, folta e nera, e mi sorpresi a chiedermi che lozione adoperasse per darle quel bell'aspetto sano. Ci raccontò un paio di storielle, ma erano di livello piuttosto alto, niente da dire.

«A scuola mi chiamavano Scervix», annunciò a un certo punto. «Sapete perché?»

«Non ne ho la minima idea», rispose mia moglie.

«Perché cervix è il termine latino per cervice, nuca.»

Non era delle più facili e mi ci volle un po' di tempo per arrivarci. Snape, *nape* (nuca).

«Che scuola era, Mr Snape?» chiese mia moglie.

«Eton», rispose lui, e mia moglie fece un breve cenno d'approvazione col capo. Ora sì che gli rivolgerà la parola, pensai io, così dedicai la mia attenzione all'altra, Sally Snape. Era carina e aveva un bel petto. L'avessi conosciuta quindici anni prima sarei anche stato capace di trovarmi in qualche impiccio. Stando così le cose, passai piacevolmente il tempo a parlarle delle mie belle farfalle. Mentre parlavo la studiavo attentamente e dopo un po' cominciai ad avere l'impressione che, in realtà, non fosse una ragazza tanto sorridente e spensierata come ero stato portato a credere in un primo momento. Sembrava anzi un po' chiusa in se stessa, come se custodisse gelosamente un segreto. Muoveva troppo rapidamente gli occhi azzurro profondo in giro per la stanza senza posarli mai per più di un attimo su niente e nessuno, e in viso aveva, anche se così lievi da non esserci quasi, i segni appena appena scavati di chissà quale intima pena.

«Sono impaziente di cominciare la nostra partitina di bridge», dissi alla fine, cambiando argomento.

«Anche noi», rispose lei. «Sa che giochiamo quasi ogni sera? Ci piace moltissimo.»

«Siete ambedue molto bravi. Dove avete imparato a giocare così bene?»

«È questione di pratica», dichiarò lei. «Tutto qui. Pratica, pratica

e pratica.»

«Avete mai partecipato a un campionato?»

«Non ancora, ma Henry vuole proprio farlo. Sa, non è facile, dopotutto, raggiungere quei livelli. È un grosso lavoro di preparazione. » Non c'era per caso un certo tono di rassegnazione nella sua voce? mi chiesi. Sì, probabilissimo; il marito incombeva un po' troppo, certamente, la spingeva a impegnarsi troppo, e la poverina doveva essere stanca.

Alle otto, senza cambiarci, andammo a tavola. La cena procedette benissimo e Henry Snape raccontò delle buffe storielle. Elogiò anche il mio Richebourg del '34 da vero competente, ciò che mi fece immenso piacere. Al momento del caffè mi resi conto che ormai quei due giovani mi piacevano immensamente e, di conseguenza, cominciai a sentirmi a disagio per quella faccenda del microfono. Fossero stati due persone orribili, magari sarebbe anche potuto passare, ma fare uno scherzo del genere a due simpatici giovani come loro era tutt'altra cosa, mi dava un forte senso di colpa. Non mi si fraintenda. Non è che ci avessi ripensato, non ritenevo opportuno lasciar perdere tutto, ma mi rifiutavo di rallegrarmi apertamente come mia moglie alla prospettiva della cosa: chiaramente, infatti, lei sorrideva sotto i baffi, per così dire, non faceva che ammiccare e scuotere leggermente il capo.

Verso le nove e mezzo, contenti e soddisfatti, ritornammo nel grande soggiorno per metter mano al bridge. La posta era più che ragionevole — dieci scellini ogni cento punti — così decidemmo di non separare le coppie: mia moglie e io contro loro due, fissi. Tutti e quattro, poi, prendemmo il gioco molto sul serio, attenti, senza parlare se non per le dichiarazioni. Non giocavamo certo per i soldi: Dio sa che a mia moglie non mancano; né a quanto pareva mancavano agli Snape. Ma tra veri giocatori è quasi una tradizione giocare con una posta ragionevole.

Quella sera le carte si mostrarono benevoli con tutti ma, per una volta tanto, mia moglie giocò male, così avemmo la peggio. Vedevo benissimo che non si concentrava affatto e a mano a mano che ci avvicinavamo a mezzanotte cominciò persino a non prestare più attenzione. Continuava a lanciarmi sguardi con quei suoi grossi occhi grigi, le sopracciglia arcuate, le narici stranamente dilatate, un sorrisetto ironico agli angoli della bocca.

I nostri avversari giocarono molto bene. Le loro dichiarazioni

erano perfette e in tutta la serata fecero un solo errore, quando lei, Sally Snape, sopravvalutò la mano del compagno e dichiarò sei picche. Io raddoppiai e loro andarono tre sotto, ciò che gli costò ottocento punti. Un errore giustificabilissimo, ma ricordo che la ragazza ci rimase molto male nonostante che il marito l'avesse immediatamente perdonata baciandole la mano al di sopra del tavolo e dicendole di non preoccuparsi.

Verso la mezza mia moglie annunciò che desiderava andare a letto.

«Ancora un altro rubber?» propose Henry Snape.

«No, Mr Snape. Stasera sono stanca. Anche Arthur è stanco, glielo leggo in viso. Andiamo tutti a letto.»

Ci guidò fuori della stanza e salimmo al piano di sopra, tutti e quattro insieme. Sulle scale parlammo della colazione, cosa desideravano e a che ora volevano essere svegliati dalla cameriera. «Credo che la vostra stanza vi piacerà», disse mia moglie. «Ha una bella vista sulla vallata e verso le dieci è già piena di sole.»

Eravamo nel corridoio a quel punto, fermi davanti alla porta della nostra camera da letto, e vedevo il filo che avevo messo quel pomeriggio, lo vedevo correre dritto lungo la parete fino alla loro camera. Benché fosse quasi dello stesso colore della parete parve fin troppo vistoso ai miei occhi. «Buonanotte, allora», disse mia moglie. «Dorma bene, Mrs Snape. Buonanotte, Mr Snape.» La seguii nella stanza e chiusi la porta.

«Presto!» esclamò lei. «Accendi!» Mia moglie è fatta così: ha sempre paura di perdersi qualcosa. Ha fama, quando va a caccia (io personalmente non ci vado mai), di star sempre dietro ai cani costi quel che costi, a lei e al cavallo: ha paura di perdersi l'assalto finale. Era chiaro che non aveva intenzione di perdersi quest'altro.

Il piccolo apparecchio si riscaldò in tempo per trasmettere il rumore della loro porta che s'apriva e chiudeva.

«Ecco», disse mia moglie. «Sono entrati.» Stava al centro della stanza, nel suo abito blu, le mani congiunte, il capo sporto in avanti, tesa ad ascoltare, e il viso pallido, quel faccione, sembrava completamente trasformato, teso come un otre.

Un attimo dopo, chiara e forte, giunse attraverso la radio la voce di Henry Snape. «Sei proprio una maledetta cretina», stava dicendo; una voce completamente diversa da quella che ricordavo, brusca, sgradevole. Feci un balzo. «Un'intera, fottuta serata

mandata a monte. Ottocento punti! Fanno otto sterline tra tutt'e due!»

«Mi sono confusa», rispose la ragazza. «Non lo farò più, prometto. »

«Cos'è *questa roba*!» fece mia moglie. «Cosa sta succedendo?» Aveva la bocca spalancata e le sopracciglia alzate; s'avvicinò lesta alla radio e si piegò in avanti, con l'orecchio all'altoparlante. Devo ammettere che anch'io ero abbastanza eccitato.

«Te lo prometto. Te lo prometto, non lo farò più», stava dicendo la ragazza.

«Non possiamo correre rischi», rispose l'uomo, in tono cupo. «Dobbiamo esercitarci di nuovo. Adesso.»

«Oh, no, ti prego! Non lo reggo.»

«Sta' a sentire», disse l'uomo, «siamo venuti fin qui per cavare un po' di quattrini da quella vecchia piena di soldi e tu hai incasinato tutto.»

Toccò a mia moglie fare un salto ora.

«È la seconda volta questa settimana», continuò l'uomo.

«Prometto che non succederà più.»

«Siediti. Ora io dichiaro e tu rispondi.»

«No, Henry, *per piacere* ! Non tutte e cinquecento. Ci vogliono tre ore.»

«E va bene, lasciamo perdere le posizioni delle dita. Credo che su quelle ti senta sicura. Faccio solo le dichiarazioni base con i relativi trucchi sugli onori.»

«Oh, Henry, ma è proprio necessario? Sono così stanca.»

«È essenziale nel modo più assoluto che tu li afferri bene», rispose l'uomo. «Dovremo giocare ogni giorno la prossima settimana, lo sai. E dobbiamo mangiare.»

«Che roba è questa?» fece mia moglie, in un bisbiglio. «Che diavolo è?»

«Sst», feci io. «Sentiamo!»

«Va bene», stava dicendo l'uomo. «Ora cominciamo dall'inizio. Pronta?»

«Oh, Henry, *per piacere*!» La ragazza sembrava prossima alle lacrime.

«Via, su, Sally. Componiti.»

Poi, con voce del tutto diversa, quella che avevamo sentito noi giù nel soggiorno, Henry Snape disse: «*Un* fiori». Immediatamente

notai una strana, esitante enfasi nella parola «uno», la *u* pronunciata lunga e stretta.

«Asso regina di fiori», rispose la ragazza con voce stanca. «Re jack di picche. Niente cuori e asso jack di quadri.»

«E quante carte per ogni seme? Sta' bene attenta alla posizione delle mie dita.»

«Questa avevi detto che potevamo saltarla.»

«Be'... se proprio sei sicura di conoscerle.»

«Sì che le conosco.»

Silenzio, quindi: «Un *fiori*».

«Re jack di fiori», recitò la ragazza. «Asso di picche. Regina jack di cuori e asso regina di quadri.»

Altra pausa, quindi: «Dico *un* fiori».

«Asso re di fiori...»

«Cielo santissimo!» esclamai io. «È un codice di dichiarazioni. Si dicono le carte che hanno in mano.»

«Arthur, non è possibile!»

«È la stessa cosa che fanno quelli che girano tra il pubblico a teatro e si fanno dare qualcosa, un oggetto qualsiasi, e sul palcoscenico c'è una ragazza bendata che da come loro impostano la domanda riescono a dire esattamente di che si tratta, persino un biglietto ferroviario, e per che stazione è.»

«È impossibile.»

«Niente affatto. Non è impossibile, solo difficilissimo da imparare. Sta' a sentire.»

«*Un cuori*, ora», stava dicendo l'uomo.

«Re regina dieci di cuori. Asso jack di picche. Niente quadri. Regina jack di fiori...»

«Senti?» dissi. «Le dice il numero delle carte che ha per ogni seme con la posizione delle dita.»

«In che modo?»

«Non lo so. Gliel'hai sentito dire, no?»

«*Dio mio*, Arthur! Sei sicuro che è questo che stanno facendo?»

«Temo proprio di sì.» Rimasi a guardarla mentre lei andava accanto al letto a prendere una sigaretta. L'accese dandomi le spalle poi si girò di colpo, soffiando il fumo contro il soffitto, un filo sottile. Sapevo che avremmo dovuto fare qualcosa ma cosa esattamente non sapevo, perché in verità non potevamo accusarli senza rivelare la fonte della nostra informazione. Aspettai che

prendesse lei una decisione.

«Bene, Arthur», disse alla fine, parlando lentamente e sbuffando fumo. «La trovo un'idea *meravigliosa.* Pensi che riusciremo a imparare anche noi?»

«Cosa?»

«Ma sì. Perché no?»

«Ehi! No! Aspetta un momento, Pamela...» Ma lei attraversò lesta la stanza, mi venne vicino, abbassò il capo e mi guardò — dall'alto in basso — con quell'aria sorridente senza sorridere, gli angoli della bocca contratti, storcendo il naso e fissandomi dritto con quei suoi grandi occhi grigi con il centro nero acceso e le mille venuzze rosse nel bianco... e quando mi guardava così, dritto e da vicino, vi giuro che mi faceva sentire sul punto di affogare.

«Sì», ripeté, «perché no?»

«Ma, Pamela... Dio santissimo... No... Dopotutto...»

«Arthur, vorrei che tu non mi contraddicessi sempre. Invece faremo proprio così. Avanti, su, vai a prendere un mazzo di carte. Cominciamo subito.»

Un piccolo tuffo

La mattina del terzo giorno il mare si calmò. Anche i passeggeri più sensibili — quelli che non s'erano fatti vedere in giro per la nave sin da quando questa era salpata — vennero fuori dalle loro cabine e si spinsero fin sul ponte di coperta, dove lo steward diede loro le sdraio, gli rimboccò le coperte intorno alle gambe e li lasciò lì, schierati in fila coi visi rivolti al pallido, debole sole di gennaio.

I primi due giorni il mare era stato abbastanza agitato; quella calma improvvisa, ora, e quel senso di conforto che essa portò crearono di colpo un'atmosfera quasi allegra lì a bordo. Verso sera, dopo dodici ore di buon tempo, i passeggeri già si sentivano più sicuri e alle otto la sala da pranzo di prima classe era affollata di gente che mangiava e beveva con l'aria sicura e compiaciuta degli esperti marinai.

La cena non era neppure a metà quando, grazie alla lieve confricazione dei loro corpi sul sedile delle sedie, i passeggeri cominciarono a rendersi conto che la grossa nave aveva in effetti ripreso a rollare. Una sciocchezza, agli inizi, una lenta, dolce inclinazione da un lato e subito dopo dall'altro, ma più che sufficiente a provocare nell'intera sala un sottile e immediato cambiamento d'umore. Parecchi passeggeri sollevarono gli occhi dal piatto, esitanti, tesi in attesa del successivo rollio, quasi tendendo anche le orecchie, sorridendo nervosi, con piccoli lampi d'apprensione negli occhi. Alcuni di loro erano del tutto imperturbati, altri avevano addirittura una certa aria compiaciuta e, di costoro, alcuni scherzavano ad alta voce a proposito del cibo e del tempo allo scopo di torturare quelli che chiaramente cominciavano a sentirsi a disagio. Ben presto il movimento divenne più marcato e violento e, nel giro d'un cinque o sei minuti da quando il primo rollio era stato avvertito, la nave s'inclinava decisamente da un lato e poi dall'altro, con i passeggeri che s'aggrappavano alle sedie piegandosi tutti dal lato opposto, come a bordo di una macchina in piena curva.

Alla fine il rollio vero e proprio arrivò e Mr William Botibol, seduto al tavolo del commissario, vide il proprio piatto di rombo affogato in salsa olandese scivolargli via da sotto la forchetta. Ci fu un frullar di braccia e mani, con tutti che cercavano di afferrare piatti e bicchieri. Mrs Renshaw, seduta alla destra del commissario, lanciò

un gridolino e s’aggrappò al braccio dell’ufficiale.

«S’annuncia una nottataccia», disse il commissario, guardandola. «Credo che si stia preparando davvero una nottataccia.» C’era un tono vagamente compiaciuto nella sua voce.

Un cameriere arrivò di corsa e spruzzò dell’acqua sulla tovaglia, tra un piatto e l’altro. L’agitazione si calmò; la maggior parte dei passeggeri continuò il proprio pasto. Alcuni di loro, non molti, tra cui Mrs Renshaw, s’alzarono e, con malcelata fretta, s’avviarono tra i tavoli verso la porta.

«Bene», disse il commissario, «se n’è andata.» Lanciò un’occhiata in giro in cerca d’approvazione da parte del resto del suo gregge rimasto seduto a tavola, calmo, con aria imperturbata, i visi che riflettevano apertamente quello straordinario orgoglio che sempre i viaggiatori sembrano provare nel dar prova d’essere «buoni marinai».

Finita la cena e servito il caffè, Mr Botibol, che sin da quando il rollio era cominciato s’era mostrato insolitamente grave e pensieroso, di colpo s’alzò, prese la sua tazza del caffè e andò a sedersi nel posto vacante di Mrs Renshaw, accanto al commissario. Una volta accomodato, si sporse verso il commissario e, con un certo tono urgente, gli bisbigliò: «Scusi, potrebbe per cortesia dirmi una cosa?»

Piccolo, grasso e rosso, il commissario si chinò per ascoltare. «Cosa c’è, Mr Botibol?»

«Quel che voglio sapere...» Aveva l’aria ansiosa Mr Botibol, quando il commissario lo guardò. «Quel che voglio sapere è se il capitano aveva già fatto i suoi calcoli sulla rotta del giorno... sa, per le puntate. Voglio dire, prima che il tempo si guastasse così.»

Il commissario, che s’era preparato a ricevere una confidenza d’ordine personale, sorrise e s’allungò nella sedia per dare una certa distensione allo stomaco pieno. «Direi... direi di sì», rispose alla fine. Non si prese la briga di bisbigliare, pur avendo automaticamente abbassato la voce come, d’istinto, si fa in risposta a un bisbiglio.

«Secondo lei, quando li ha fatti?»

«Nel pomeriggio. Di solito li fa nel pomeriggio.»

«Verso che ora?»

«Oh, non so. Verso le quattro, immagino.»

«Mi dica un’altra cosa. Come fa il capitano a decidere che numero

dev’essere? Ci riflette su molto?»

Il commissario guardò il viso ansioso, aggrottato di Mr Botibol e sorrise: aveva capito benissimo dove voleva arrivare quel tipo. «Be’, sa, il capitano consulta l’ufficiale di rotta, insieme studiano il tempo e tante altre cose, dopodiché fanno la loro valutazione.»

Mr Botibol annuì riflettendo un attimo su quelle parole, dopodiché disse: «Secondo lei, il capitano sapeva che il tempo si sarebbe guastato?»

«Non saprei dirlo», rispose il commissario. Studiava gli occhietti neri dell’altro e vi vide accendersi, dritto al centro, due lampi d’eccitazione. «Davvero non saprei dirlo, Mr Botibol. Come faccio a saperlo?»

«Se peggiora ancora potrebbe essere il caso di comprare qualche numero basso. Lei che pensa?» C’era urgenza, ansia, nel bisbiglio adesso.

«Forse», rispose il commissario. «Dubito che il vecchio lupo abbia preso in considerazione una notte di tempo davvero brutto. Nel pomeriggio, quando lui ha fatto i suoi calcoli, c’era molta calma.»

Nel frattempo gli altri commensali tacevano tendendo l’orecchio e rivolgevano al commissario quelle occhiate tese, di sbieco, che spesso si colgono all’ippodromo quando qualche spettatore si forza di sentire quel che dice un fantino o un allevatore che parla delle proprie possibilità nella corsa che sta per iniziare: le labbra leggermente socchiuse, le sopracciglia inarcate, la testa un tantino piegata di lato, insomma l’espressione disperatamente tesa, da mezzi ipnotizzati, che tutti fanno quando credono di ascoltare notizie direttamente dalla fonte.

«Mettiamo che le sia concesso di comprare un numero, quale sceglierebbe *stasera*?» bisbigliò Mr Botibol.

«Ancora non so qual è la serie offerta», rispose il commissario, paziente. «Non annunciano la serie finché non ha inizio l’incanto, dopo cena. E, in ogni caso, io proprio non sono bravo in queste cose. Sa, sono solo un commissario.»

A quel punto Mr Botibol s’alzò. «Col permesso di tutti», disse, e s’allontanò, cauto, attraversò la sala oscillante e rollante, tra i tavoli, e un paio di volte dovette aggrapparsi alla spalliera d’una sedia per reggersi.

«Al ponte di coperta, per piacere», disse all’inserviente dell’ascensore.

Il vento lo schiaffeggiò immediatamente appena mise piede fuori, sul ponte scoperto. Vacillò e s'aggrappò alla ringhiera con ambedue le mani; rimase lì a guardare il mare cupo, le grandi ondate che si gonfiavano alte con le bianche creste spazzate dal vento, che levava spruzzi da ognuna di esse.

«Proprio brutto, non trova, signore?» osservò l'inserviente mentre ridiscendevano.

Mr Botibol stava sistemandosi i capelli con un piccolo pettine rosso. «Secondo lei, abbiamo rallentato la velocità a causa del tempo ?» chiese.

«Secondo me, sì, signore. Abbiamo rallentato parecchio da quando è cominciato. Con un tempo così bisogna rallentare la velocità, se non si vuole sbattere i passeggeri in giro per tutta la nave.»

Giù, nella sala per fumatori, la gente stava radunandosi per l'asta. S'aggruppavano intorno ai tavoli, gli uomini un po' rigidi nei loro smoking, rosei in viso e ben rasati e impettiti accanto alle mogli con le bianche braccia nude. Mr Botibol prese posto vicino al tavolo del banditore. Incrociò le gambe e le braccia e si dispose all'attesa, con l'aria leggermente disperata di chi ha preso una grossa decisione e non vuol lasciarsi prendere dal panico.

La posta, dicevano, doveva essere probabilmente intorno ai settemila dollari. Esattamente tanto, infatti, era stata negli ultimi due giorni, con i numeri venduti a tre e quattrocento dollari l'uno. Trattandosi di una nave inglese, naturalmente tutto si svolgeva in sterline, ma lui preferiva fare i suoi calcoli nella valuta del suo paese. Settemila dollari erano un bel mucchio di quattrini. Mio Dio, sì! E lui se li sarebbe fatti pagare tutti in biglietti da cento e sarebbe sbarcato col malloppetto nella tasca interna della giacca. Nessun problema, al riguardo. E immediatamente, sì, immediatamente, si sarebbe comprato una Lincoln decappottabile. Se la sarebbe comprata appena sbarcato e si sarebbe presentato a casa con quella, per il piacere di vedere la faccia che avrebbe fatto Ethel quando, venuta fuori sulla porta, l'avrebbe vista. Forse che non sarebbe stato uno spettacolo la faccia di Ethel nel vedere davanti alla porta di casa una nuovissima Lincoln decappottabile verde pallido? Ciao, Ethel, tesoro, avrebbe detto lui, con aria del tutto indifferente. Ho pensato di portarti un piccolo regalo. L'ho vista passando davanti a una vetrina e ho pensato subito a te e aquanto

l’hai sempre sognata. Ti piace, tesoro? le avrebbe chiesto. Ti piace il colore? E avrebbe studiato la faccia di lei.

Il banditore ora era in piedi dietro il tavolo. «Signore e signori », esordì. «Il capitano ha calcolato la rotta percorsa oggi, fino a mezzogiorno di domani, in cinquecentoquindici miglia. Come al solito, prenderemo i primi dieci numeri inferiori e i primi dieci superiori per costituire la serie: e cioè da cinquecentocinque a cinquecentoventicinque. E, naturalmente, per coloro che credono che il numero effettivo si discosti di molto saranno in vendita, separatamente, una ’stima alta’ e una ’stima bassa’. Ora tireremo fuori dal cappello i primi numeri... ecco qui... Cinquecentoventi?»

Ci fu silenzio. La gente sedeva immobile, tutti gli occhi erano rivolti verso il banditore. C’era una certa tensione nell’aria, che man mano che le offerte crescevano andava aumentando. Non era affatto un gioco, quello, lo si capiva da come ognuno guardava colui che aveva alzato l’offerta, magari sorridendo, almeno con le labbra, ma con occhi assolutamente gelidi.

Il cinquecentododici fu battuto a centodieci sterline. I successivi tre o quattro numeri raggiunsero grosso modo la stessa cifra.

La nave rollava parecchio, e ogni volta che s’inclinava i pannelli di legno delle pareti scricchiolavano come se stessero per spaccarsi. I passeggeri si tenevano aggrappati ai braccioli delle poltroncine, tutti presi dall’asta in corso. «Stima bassa», annunciò il banditore. «Il numero ora estratto è stima bassa!»

Mr Botibol sedeva dritto e teso nella sua poltroncina. Decise di aspettare la fine delle offerte, dopodiché avrebbe fatto la sua, la definitiva. Aveva calcolato di avere almeno cinquecento dollari sul conto in banca, lì a casa, probabilmente anche seicento. Corrispondevano all’incirca a duecento sterline, a più di duecento. Quel numero non avrebbe fatto più di tanto.

«Come tutti voi sapete», stava dicendo il banditore, «la stima bassa copre tutti i numeri inferiori a cinquecentocinque. Cosicché, se pensate che la nave entro mezzogiorno di domani, cioè nelle ventiquattro ore, avrà percorso meno di cinquecentocinque miglia farete bene ad acquistare questo numero. Qual è l’offerta, dunque?»

Salì immediatamente a centotrenta sterline. Mr Botibol, a quanto pareva, non era il solo a essersi accorto che il tempo era peggiorato. Centoquaranta... cinquanta... Dopodiché si fermò. Il

banditore sollevò il martello.

«Batto a centocinquanta...»

«Sessanta!» gridò Mr Botibol, e tutte le facce si girarono dalla sua parte.

«Settanta!»

«Ottanta!» offrì Mr Botibol.

«Novanta!»

«Duecento!» gridò Mr Botibol. A questo punto niente l'avrebbe fermato.

Ci fu silenzio.

«Nessuna offerta superiore a duecento sterline?»

Calma, si disse Mr Botibol. Sta' assolutamente calmo e non alzare gli occhi. Porta sfortuna alzare gli occhi. Finché trattieni il fiato nessuno offrirà di più. Trattieni il fiato.

«Batto a duecento sterline...» Il banditore aveva un bel cranio calvo e roseo e in quel momento vi brillavano sopra gocce di sudore. «Batto...» Mr Botibol tratteneva il fiato. «Batto... Battuto!» Il banditore calò il martello sul tavolo. Mr Botibol riempì un assegno e lo porse all'assistente del banditore, quindi si accomodò ben bene nella poltroncina per aspettare la fine dell'asta. Non sarebbe andato a letto prima di aver saputo di quanto era la posta.

La calcolarono quando l'ultimo numero fu venduto e risultò di duemilacento sterline e rotte. Facevano più o meno seimila dollari: il novanta per cento al vincitore e il dieci per cento in beneficenza all'ospizio dei marinai. Il novanta per cento di seimila era cinquemilaquattrocento. Bene, era abbastanza. Ce l'avrebbe fatta a comprare la Lincoln decappottabile e gli sarebbe anche rimasto qualcosa in tasca. Con questo piacevole pensiero, felice e contento, si ritirò in cabina.

Quando si svegliò la mattina dopo rimase immobile nella cuccetta per parecchi minuti con gli occhi chiusi, teso ad ascoltare il suono della tempesta e a percepire il rollio della nave. Non avvertì nessun suono e nessun rollio. Saltò su e guardò fuori dall'oblò. Il mare — Dio santissimo — era liscio come olio e la nave avanzava veloce. Stava chiaramente riguadagnando il terreno perduto durante la notte. Mr Botibol si voltò e rimase seduto sul bordo della cuccetta. Un vago timore cominciò ad afferrarlo, con un fremito allo stomaco. Ormai non aveva la minima speranza. A questo punto era chiaro che avrebbe vinto uno dei numeri alti.

«Oh, mio Dio!» esclamò ad alta voce. «Come farò?»

Che cosa avrebbe detto a Ethel, per esempio? Non poteva certo raccontarle di aver speso quasi tutti i loro risparmi degli ultimi due anni per un biglietto della lotteria della nave. Né era possibile tenerglielo nascosto. Per farlo avrebbe dovuto dirle di non emettere più assegni. E le rate mensili del televisore e dell'*Encyclopaedia Britannica* ? Già le leggeva negli occhi la rabbia e il disprezzo, in quegli occhi azzurri capaci di diventare grigi e che quando c'era in essi rabbia diventavano due fessure.

«Oh, mio Dio! *Come* farò?»

Non gli restava, a quel punto, la minima possibilità ormai; a meno che la nave non si mettesse a procedere all'indietro. Dovevano fare andare le macchine all'indietro e procedere a tutta velocità di poppa senza mai fermarsi, giusto per dare a lui la possibilità di vincere. Bene, magari doveva chiedere il piacere al capitano. Chissà, offrendogli il dieci per cento della vincita. Anche di più, volendo. Si mise a ridere. Poi, di colpo, smise, gli occhi e la bocca spalancati in una specie d'improvviso stupore. Perché fu allora, infatti, che gli venne l'idea. Fu un vero e proprio colpo, che lo fece saltar giù dalla cuccetta, eccitatissimo.

Corse all'oblò e guardò di nuovo fuori. Be', pensò, perché no? Già, perché no? Il mare era calmo, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a tenersi a galla finché non l'avessero raccolto. Aveva la vaga sensazione che qualcuno l'avesse già fatto, e tuttavia questo non significava che non potesse farlo anche lui. La nave avrebbe dovuto fermarsi, calare una lancia e questa sarebbe dovuta tornare indietro magari di un mezzo miglio per raccoglierlo, e poi avrebbe dovuto rifare il cammino fino alla nave e tutto il resto. Un'ora erano circa trenta miglia. Avrebbe accorciato la rotta di un giorno di trenta miglia. Sarebbero bastate. «Stima bassa» avrebbe certamente vinto in quel caso. Avrebbe solo dovuto assicurarsi che qualcuno lo vedesse cadere in acqua, ciò che non sarebbe stato difficile. E sarebbe stato bene, anche, indossare un abito leggero, qualcosa dentro cui sarebbe stato facile nuotare. Una tenuta sportiva, insomma. Si sarebbe vestito come per giocare a tennis sul ponte della nave, una camicia, un paio di pantaloncini e scarpe di tela. E avrebbe lasciato l'orologio in cabina. Che ora era, a proposito? Nove e un quarto. Prima è meglio è. Fallo subito e non pensarci più. Anzi, bisognava farlo subito perché le ventiquattro ore

scadevano a mezzogiorno.

Era eccitato e impaurito al tempo stesso quando uscì sul ponte di coperta in tenuta sportiva. Era piccolino e largo di fianchi, con un fisico che andava rastremandosi fino alle spalle strettine e declinanti così che, almeno grosso modo, somigliava a una bitta. Le gambe ossute e bianche erano coperte di peli neri. Avanzò sul ponte, nelle scarpe da tennis, con passo leggero. Poi si guardò nervosamente intorno. C'era una sola persona in vista, una donna anziana con caviglie molto grosse e fianchi immensi che, appoggiata alla ringhiera, stava mirando il mare. Indossava una pelliccia di persiano col bavero alzato, così che lui non riuscì a vederne il viso.

La studiò da lontano, fermo immobile. Sì, si disse alla fine, poteva andare. Probabilmente avrebbe dato l'allarme immediatamente quanto qualsiasi altro. Un momento, però, calma. Ricordi cosa ti sei detto pochi minuti fa, giù in cabina, mentre ti cambiavi? Lo ricordi?

Il solo pensiero di buttarsi in mare a migliaia di miglia dalla costa più vicina lo aveva reso, lui di norma cauto, ancora più cauto. Non era ancora sicuro al cento per cento che quella donna avrebbe *certissimamente* dato l'allarme appena lo avesse visto cadere giù. Secondo lui, le possibilità che potesse venirgli eventualmente meno erano due. La prima: poteva essere sorda e cieca. Certo non era del tutto probabile, ma non era neppure da escludere; in tal caso perché correre il rischio? Non doveva fare altro che accertarsene rivolgendole prima la parola. La seconda — e questa era la prova di quanto sospettoso possa diventare un uomo quando è in ballo la sopravvivenza stessa — la seconda: non era ancora da escludere che quella donna potesse essere in possesso d'uno dei numeri alti dell'incanto e, in tal caso, avrebbe avuto più che ottimi motivi finanziari per desiderare che la nave non si fermasse. Esiste, si disse, gente che ammazza i propri simili per molto meno di seimila dollari. Lo si leggeva ogni giorno sui giornali. Perché dunque correre anche quest'altro rischio? Meglio controllare prima. Accertarsi dei fatti. Scoprire come stanno le cose con un po' di conversazione, un educato scambio di chiacchiere. Dopodiché, accertato che si tratta d'un essere umano civile e decente, puoi saltar giù a cuor leggero.

S'avvicinò con aria indifferente alla donna e s'appoggiò alla ringhiera, poco distante da lei. «Salve», disse, in tono amichevole.

Quella si voltò e gli sorrise, un bellissimo sorriso,

sorprendentemente dolce, sebbene il viso fosse quasi del tutto scialbo. «Salve», rispose.

Controllata la prima eventualità, si disse lui: non è né cieca né sorda. «Mi dica», disse poi, venendo dritto al punto, «che ne pensa dell'asta di ieri sera?»

«Asta?» fece la donna, accigliandosi. «Asta? Che asta?»

«Sa, quel gioco sciocco che fanno nella saletta dei fumatori dopo cena, la vendita dei numeri riguardanti la rotta della nave. Mi chiedevo, così, cosa ne pensava.»

La donna scosse il capo e sorrise di nuovo, un dolce, gradevolissimo sorriso. Dava l'idea che forse volesse scusarsi. «Sa, io sono una pigra», disse. «Vado sempre a letto presto. Ceno a letto. È così comodo e bello cenare a letto.»

Lui, Mr Botibol, le restituì il sorriso e fece per andare. «Ora devo scappare a fare i miei esercizi», disse. «Non perdo mai gli esercizi la mattina. Lieto di averla conosciuta. Molto lieto...» Fece una decina di passi e la sconosciuta lo lasciò andare senza più voltarsi.

Tutto in ordine, quindi. Il mare era calmo, lui indossava abiti leggeri e adatti per nuotare, certamente in quella parte dell'Atlantico non c'erano pescicani divoratori d'uomini e c'era quella simpatica vecchietta che avrebbe dato l'allarme. Restava solo un problema, e cioè se la nave sarebbe stata ritardata abbastanza da far pendere la bilancia in suo favore. Quasi certamente il ritardo sarebbe stato sufficiente. In ogni caso, lui avrebbe potuto fare qualcosa al riguardo; avrebbe potuto, per esempio, creare qualche difficoltà al momento d'essere issato sulla lancia. Avrebbe potuto dibattersi in acqua, allontanarsi furtivamente man mano che quelli s'avvicinavano per pescarlo. Ogni minuto, ogni secondo guadagnato sarebbe stato prezioso in quel senso. Fece qualche passo avanti per riavvicinarsi alla ringhiera, ma all'improvviso fu assalito da un nuovo timore. E se fosse andato a finire contro l'elica? Aveva sentito dire che era capitato più volte a gente caduta fuori bordo di grandi navi. Ma lui non sarebbe caduto, lui sarebbe saltato, il che era ben diverso. Se faceva un bel salto sarebbe caduto in acqua lontano dall'elica.

S'avvicinò lentamente alla ringhiera, a una ventina di metri di distanza dalla donna. La quale in quel momento non stava guardandolo. Tanto meglio. Non voleva che lo guardasse proprio mentre saltava. Fino a quando nessuno lo guardava lui dopo

avrebbe potuto dire d’essere scivolato e caduto per disgrazia. S’affacciò alla ringhiera. Una bella altezza, dopotutto. A ben pensarci, si sarebbe fatto certamente molto male se avesse colpito l’acqua di piatto. Non c’era stato un tale, una volta, che s’era addirittura squarciato lo stomaco con una panciata a conclusione d’un tuffo da grande altezza? Doveva lanciarsi dritto, coi piedi innanzi. Entrare in acqua a candela. Sissignore. L’acqua sembrava fredda e grigia e a vederla gli venne un brivido. E tuttavia: o adesso o mai più. Sii uomo, William Botibol, sii uomo. E va bene... ora... Mi butto...

Salì in piedi sul largo corrimano di legno, rimase lì pronto, tenendosi in equilibrio per tre terrificanti secondi, dopodiché saltò... saltò in aria e lontano quanto più gli fu possibile. E al tempo stesso gridò: «*Aiuto!*»

«*Aiuto! Aiuto!*» gridò mentre cadeva. Poi colpì l’acqua e andò sotto.

Quando risuonò il primo grido d’aiuto la donna che stava appoggiata alla ringhiera si girò ed ebbe un piccolo sobbalzo per la sorpresa. Si guardò rapidamente intorno e si vide volare davanti quell’ometto in pantaloncini bianchi e scarpe da tennis che agitava gambe e braccia e gridava nel volar giù. Per un attimo parve che proprio non sapesse cosa fare: lanciare un salvagente, correre a dare l’allarme o semplicemente mettersi a gridare a sua volta? S’allontanò d’un passo dalla ringhiera e si girò di scatto verso il ponte, quindi per un attimo rimase immobile, tesa, indecisa. Dopodiché, quasi subito parve distendersi e si sporse tutta dalla ringhiera per guardare giù in acqua, nel punto in cui quella ribolliva contro la fiancata della nave. Subito dopo in tutta quella bianca schiuma apparve una testolina nera, un braccio scattò in alto e s’agitò un due o tre volte energicamente mentre una vocetta lontana gridava qualcosa difficile da capire. La donna si sporse ancora di più cercando di non perdere di vista quella macchiolina nera che galleggiava, ma presto, prestissimo, essa fu così lontana che lei non fu più neppure sicura di averla mai vista.

Dopo un po’ un’altra donna salì sul ponte. Era magra e ossuta, con occhiali di corno. Scorse la prima donna e andò verso di lei, col passo deciso e quasi militaresco di tutte le zitelle.

«Così lei è qui», esclamò.

La donna con le caviglie grosse si voltò e la guardò, ma non disse

niente.

«L’ho cercata», continuò quella magra. «L’ho cercata dappertutto. »

«È successa una cosa stranissima», disse la donna con le caviglie grosse. «Un uomo è saltato in acqua qualche attimo fa, tutto vestito. »

«Sciocchezze!»

«Oh, sì. Ha detto che doveva fare degli esercizi e s’è tuffato in acqua, senza prendersi la briga di spogliarsi prima.»

«Ora è meglio che venga giù», disse la donna ossuta. Le sue labbra assunsero una piega ben precisa, e il viso un’espressione tagliente, per così dire, e allarmata, mentre il tono della voce era meno gentile di prima. «E non venga mai più qui sul ponte a passeggiare da sola. Sa benissimo che deve aspettare me.»

«Sì, Maggie», rispose la donna con le caviglie grosse, e tornò a sorridere: un sorriso dolce, fiducioso. Dopodiché prese la mano dell’altra e si lasciò condurre via.

«Un uomo proprio dabbene», disse. «Mi ha salutato con la mano.»

Il comandone

Da trentasei anni, per cinque giorni la settimana, prendo il treno delle otto e dodici per la City. Non è mai eccessivamente affollato e mi porta dritto alla stazione di Cannon Street, a solo undici minuti e mezzo, a piedi, dal portone del mio ufficio in Austin Friars.

M'è sempre piaciuta questa faccenda del pendolare: mi sono sempre goduto ogni tappa di quel piccolo viaggio. Esso comporta un senso di regolarità che è decisamente piacevole e rasserenante per un abitudinario come me; in più, funge da scivolo, per così dire, lungo il quale, dolcemente ma decisamente, mi lascio cadere nelle acque della routine del lavoro quotidiano.

La nostra è una stazioncina molto piccola nella quale si radunano solo diciannove o venti persone per prendere il treno delle otto e dodici. Siamo un gruppo che difficilmente muta, e se per caso sulla banchina compare una faccia nuova, ciò che può anche accadere di tanto in tanto, essa puntualmente provoca un certo moto di protesta e ripudio, come un uccello nuovo in una gabbia di canarini.

Di solito, però, quando arrivo la mattina, con i miei soliti quattro minuti d'anticipo, sono già tutte lì, quelle brave, solide e puntuali persone, ognuna al suo posto giusto, con l'ombrello e il cappello e la faccia e il giornale sotto il braccio giusti, immutate e immutabili negli anni come il mobilio del mio soggiorno. Proprio non mi dispiace.

Né mi dispiace il mio posto nell'angolo accanto al finestrino e la lettura del *Times* accompagnata e ritmata dal rumore e dal moto del treno. Questa parte del viaggio dura trentadue minuti e mi distende sia la mente sia l'ipersensibile corpo come un buon lungo massaggio. Credetemi, non c'è niente come una buona routine per mantenere la pace della mente. Avrò fatto ormai un diecimila volte questo mio viaggio mattutino, ma me lo godo sempre più ogni giorno che passa. Sono inoltre diventato (fatto irrilevante, d'accordo, e tuttavia interessante) una specie di orologio. Sono in grado di dire immediatamente, per esempio, se siamo in ritardo di due o tre o quattro minuti, e non devo mai alzare gli occhi dal giornale per sapere a quale stazione ci siamo fermati.

La passeggiata dalla fine di Cannon Street fino al mio ufficio, poi, non è né troppo lunga né troppo corta: una salutare camminatina lungo strade affollate da colleghi pendolari diretti tutti al loro posto

di lavoro con la stessa ordinata puntualità. Mi dà proprio un senso di sicurezza muovermi tra queste persone dignitose e affidabili che si tengono stretto il loro lavoro e non se ne vanno invece in giro per il mondo. Le loro vite, come la mia, sono piacevolmente regolate dalla lancetta dei minuti di un orologio preciso, e molto spesso le nostre strade s'incrociano ogni giorno nello stesso istante e nello stesso punto.

Per esempio, quando svolto in St Swithin's Lane invariabilmente m'imbatto in una simpatica signora anziana che porta occhiali a stringinaso d'argento e ha una valigetta nera in mano: una contabile d'alto livello, direi, o magari una dirigente in un'industria tessile. Quando attraverso Threadneedle Street al semaforo, nove volte su dieci incrocio un signore che ogni giorno porta un fiore diverso all'occhiello. In pantaloni neri e ghette grigie, è chiaramente una persona puntuale quanto meticolosa, probabilmente un banchiere se non un procuratore legale come me. E parecchie volte, negli ultimi venticinque anni, nell'incrociarci frettolosamente al centro della strada che stiamo attraversando, i nostri occhi incontrandosi si sono scambiati uno sguardo fuggevole ma di mutuo rispetto e approvazione.

Almeno metà delle facce che incontro nel corso di questa piccola passeggiata mi è ormai familiare. E sono delle belle facce, direi; facce del mio tipo, comunque, del mio tipo di gente: persone integre, diligenti e indaffarate, senza neppure una traccia di quello sguardo acceso e irrequieto che si nota spesso nei cosiddetti tipi dinamici che aspirano a capovolgere il mondo con i loro governi laburisti, le loro assistenze sociali e tutto il resto.

Si può dunque concludere che sono un pendolare soddisfatto in ogni senso della parola. O sarebbe più accurato dire che *ero* un pendolare soddisfatto? Nello scrivere questa breve nota autobiografica — col proposito di farla circolare tra il personale del mio ufficio perché servisse da esortazione ed esempio — ho cercato semplicemente di tracciare un quadro abbastanza esatto di ciò che provo. Questo però succedeva una settimana fa: da allora è subentrato un fatto abbastanza nuovo e particolare. Per la verità, la cosa è successa, è cominciata a succedere anzi, martedì scorso, la mattina stessa in cui portavo alla City, nella mia tasca, la bozza di questo scritto. E la coincidenza m'è sembrata tale e talmente puntuale che posso solo credere che sia stata opera di Dio. Dio deve

aver letto la mia piccola nota autobiografica e dev'essersi detto: Questo Perkins comincia a compiacersi un po' troppo. È ora di dargli una lezione. Credo proprio che sia andata così.

Come dicevo, è successo martedì, il martedì dopo Pasqua, una tiepida mattina di primavera. Stavo avanzando sulla banchina della nostra stazioncina di campagna con la copia del *Times* sotto il braccio e la copia del *Pendolare soddisfatto* in tasca, quando mi resi immediatamente conto che qualcosa non andava. *Avvertii* effettivamente quello strano, piccolo moto di protesta, quell'increspatura, che partiva dalla fila dei miei colleghi pendolari. Mi fermai di colpo e mi guardai intorno.

Lo sconosciuto, l'estraneo, stava lì, piazzato proprio al centro della banchina, a gambe divaricate e braccia conserte, con l'aria, non c'era da sbagliare, del padrone del posto, dell'intera contea. Era grande e grosso e anche visto da dietro riusciva, chissà come, a comunicarti una fastidiosa impressione d'arroganza e insieme mellifluità. Decisamente, più che decisamente, non era dei nostri: invece dell'ombrello portava un bastone, le scarpe non erano nere ma marrone, il cappello grigio era ridicolmente calcato di lato e, in un modo o nell'altro, da tutta la sua persona emanava una certa aria di eccessiva ridondanza. Di più non mi presi la briga di notare. Gli passai dritto davanti col viso rivolto al cielo, aggiungendo in tal modo, e davvero spero d'esserci riuscito, un tocco di autentico gelo a un'atmosfera già gelida di per sé.

Arrivò il treno. E, a questo punto, cercate se vi riesce d'immaginare il mio orrore quando l'estraneo mi seguì addirittura nel *mio* scompartimento! In quindici anni questo nessuno me l'aveva mai fatto. I miei colleghi pendolari sempre rispettano la mia anzianità. E uno dei miei piccoli e particolari piaceri è proprio quello di avere lo scompartimento tutto per me per almeno una, a volte due se non anche tre, stazioni. Invece ecco che questo tipo, questo sconosciuto, s'accomoda nel sedile di fronte e si soffia il naso e sfoglia il *Daily Mail* e accende una disgustosa pipa.

Abbassai il *Times* e lanciai di soppiatto un'occhiata al suo viso. Credo che avesse più o meno la mia età — sessantadue o sessantatré - ma aveva una di quelle facce sgradevolmente belle, abbronzate, stagionate, come le si vede oggi nella pubblicità delle camicie: il cacciatore di leoni, il giocatore di polo, lo scalatore dell'Everest, l'esploratore e il velista tutti mescolati insieme.

Sopracciglia scure, occhi grigio ferro, denti sani e bianchi ben serrati sul beccuccio della pipa. Personalmente diffido degli uomini belli. Colgono troppo facilmente i piaceri superficiali della vita e girano tra noi con l'aria decisa d'essere essi stessi gli autori del proprio bell'aspetto. Una *donna* bella, lei sì che non mi dispiace; ma è tutt'altra cosa. In un uomo, invece, la bellezza, mi dispiace dirlo, in un modo o nell'altro mi risulta offensiva. È la parola. In ogni modo, ecco che lì, seduto di fronte a me nel mio scompartimento c'era quel tizio, quel bello, e io stavo sbirciandolo da dietro il *Times* quando di colpo lui alza il capo e i nostri sguardi s'incontrano.

«Le dà fastidio la pipa?» chiese, sollevandola stretta tra le due dita. Non disse altro. E tuttavia il suono di quella voce ebbe un improvviso e straordinario effetto su di me. In verità credo che sobbalzassi. Poi mi raggelai, diciamo, e rimasi lì a fissarlo per almeno un minuto prima di ricompormi e rispondere: «Questa è una carrozza per fumatori, quindi può fare quello che più le aggrada».

«Chiedevo, così.»

Eccola lì, quella voce stranamente animata, familiare, che spiccicava le parole e le sparava dritte e precise come una piccola pistola che spari semi di lampone. Dove l'avevo già sentita? E perché ognuna di quelle parole sembrava risvegliare qualcosa di sopito in fondo alla mia memoria? Cielo santissimo, mi dissi: componiti, tirati su. Che razza di sciocchezza è questa?

Lo sconosciuto ritornò al suo giornale e io finsi di fare altrettanto. Ma ormai ero completamente disorientato e non riuscivo affatto a concentrarmi nella lettura. Continuai invece a lanciargli occhiate di soppiatto da dietro la pagina dei commenti politici. Sì, era proprio una faccia insopportabile, volgarmente, quasi lascivamente bella, con una lucida, impudica patina d'abbronzatura sulla pelle. Ma l'avevo o no già vista prima in vita mia? Cominciai a pensare di sì perché, a un certo punto, guardandola avvertii uno strano senso di disagio che non saprei esattamente descrivere: qualcosa che aveva a che vedere con la sofferenza e la violenza, forse persino con la paura.

Durante tutto il resto del viaggio non ci rivolgemmo più la parola ma sarà facile immaginare che, a quel punto, la mia routine era completamente sconvolta. Insomma la mia giornata era rovinata e, all'ufficio, più di uno dei miei impiegati ebbe ad accorgersi del filo più tagliente della mia lingua, specialmente dopo colazione, quando

cominciarono anche gli effetti della digestione.

La mattina dopo eccolo lì di nuovo, al centro della banchina, con il bastone, la pipa, la sciarpa di seta e quella disgustosa bella faccia. Gli passai davanti e m'avvicinai a un certo Mr Grummitt, un agente di borsa che da ventotto anni ormai fa il pendolare insieme con me. Non posso dire di aver mai avuto una vera e propria conversazione con lui prima di quella mattina — siamo una compagnia di gente riservata in quella nostra stazioncina — ma una crisi del genere è più che sufficiente a farti rompere qualsiasi ghiaccio.

«Grummitt», dissi in un bisbiglio, «chi è quello zotico?»

«Non ne ho la minima idea», rispose lui.

«Molto sgradevole.»

«Molto.»

«Non sarà mai un regolare, immagino.»

«Oddio», fece lui.

In quel momento arrivò il treno.

Questa volta, con mio grande sollievo, quel tale entrò in un altro scompartimento.

Ma la mattina dopo era di nuovo nel mio.

«Bene», disse, allungandosi nel sedile proprio di fronte al mio. «*Magnifica* giornata.» E ancora una volta avvertii quello spiacevole rimescolio della memoria, più forte questa volta, più vicino alla superficie e tuttavia ancora non esattamente alla mia portata.

Alla fine arrivò il venerdì, l'ultimo giorno della settimana. Ricordo che mentre guidavo diretto alla stazione aveva piovuto, ma s'era trattato d'uno di quegli scintillanti acquazzoni di aprile che durano solo un cinque o sei minuti, e quando misi piede sulla banchina tutti gli ombrelli erano già avvoltolati e il sole splendeva, mentre nel cielo correvano grosse nubi bianche. Ciò nonostante mi sentivo depresso. Ormai quel viaggio non m'offriva più alcun piacere. Sapevo che avrei rivisto lo sconosciuto e, potete giurarci, eccolo lì infatti, a gambe divaricate, come se fosse il padrone del mondo. Questa volta faceva oscillare avanti e indietro il bastone, con indifferenza.

Il bastone! Bastò questo. Mi bloccai di colpo, come colpito da una pallottola.

È Foxley! urlai dentro di me. Focoso Foxley! E ancora ruota il bastone!

Mi avvicinai per guardare meglio. Posso assicurarvi che un

trauma simile non l'ho mai avuto in vita mia. Era proprio lui, Foxley. Bruce Foxley, ovvero Focoso Foxley, come lo chiamavamo. E l'ultima volta che l'avevo visto, vediamo un po'... era stato a scuola, quando non avevo più di dodici o tredici anni.

A quel punto arrivò il treno e che il Signore mi assista se non montò ancora una volta nel mio scompartimento. Mise cappello e bastone sulla rete, poi si girò, prese posto e si diede da fare ad accendere la pipa. Dopodiché mi lanciò un'occhiata attraverso il fumo con quei gelidi occhietti e disse: «Una giornata *spettacolare*, vero? È quasi estate».

Impossibile sbagliare su quella voce, ormai. Non era mutata affatto. Solo che le cose che le avevo sempre sentito dire erano diverse.

«Benissimo, Perkins», diceva sempre. «Benissimo, brutto moccioso. Dovrò picchiarti di nuovo.»

Quando? Quanto tempo fa? Devono essere quasi cinquant'anni. Straordinario, però, com'erano cambiati poco i suoi tratti. Sempre quella maniera arrogante di sporgere il mento, di dilatare le narici, di lanciare occhiate sprezzanti con quegli occhietti troppo piccoli e un tantino troppo ravvicinati per metterti a tuo agio. Sempre quell'abitudine di starti addosso, d'incombere, di spingerti da parte. Persino i capelli ricordavo: di scadente qualità, leggermente ondulati, con un tantinello d'unto, come un'insalata girata e rigirata. Teneva sempre una bottiglia verde di lozione per capelli sul tavolinetto nel suo studio — quando sei costretto a spolverare continuamente una stanza finisci col conoscere e odiare tutti gli oggetti che essa contiene — e quella bottiglia recava lo stemma reale sull'etichetta col nome di un negozio di Bond Street e, sotto, a caratteri piccoli, la scritta: «Fornitori di Sua Maestà il Re Edoardo vii». Lo ricordo in modo particolare perché trovavo divertente che un negozio potesse vantarsi di fornire articoli per capelli a uno che era praticamente calvo. Per quanto monarca.

Seguii dunque i suoi movimenti, mentre s'allungava nel sedile di fronte al mio e s'accingeva a leggere il giornale. Strana sensazione ritrovarsi seduto a neppure un metro da uno che cinquant'anni prima m'aveva reso tanto infelice da farmi, una volta, pensare addirittura al suicidio. Non mi aveva riconosciuto, però; e, grazie ai miei baffi, non c'era pericolo che potesse farlo. Mi sentivo abbastanza al sicuro dunque e, lì seduto, potevo mirarlo e rimirarlo

a mio piacimento.

Ripensandoci, ora, non v'è proprio alcun dubbio che il mio primo anno in collegio io abbia sofferto moltissimo per colpa di Bruce Foxley. E, per strano che possa sembrare, l'involontaria e indiretta causa di tanta sofferenza fu proprio mio padre. Avevo dodici anni e mezzo quando mi presentai la prima volta in quell'ottimo collegio. Era, vediamo, il 1907. Mio padre, che portava un cilindro di seta e una giacca a coda di rondine, m'accompagnò alla stazione e ancora oggi ricordo chiaramente che stavamo lì sulla banchina, in mezzo a cataste di bauli e scatole di dolciumi inviate agli studenti, mentre quelli che sembravano migliaia di ragazzi più grandi di me mulinavano tutt'intorno e parlavano e gridavano, quando, all'improvviso, uno di loro nel passare diede a mio padre un tale spintone da fargli quasi perdere l'equilibrio.

Mio padre, che era piccolino, garbato e dignitoso, si voltò con sorprendente rapidità e afferrò il colpevole per il polso.

«Non v'insegnano l'educazione in quel benedetto collegio, giovanotto? »

Il ragazzo, d'una testa almeno più alto di lui, guardò mio padre dall'alto in basso con un'occhiata fredda e arrogante e non disse niente.

«A me pare», proseguì mio padre, ricambiando l'occhiata, «che sarebbe il caso di scusarsi.»

Ma il ragazzo continuò a guardarlo dall'alto in basso con quello strano sorrisetto arrogante che gli increspava gli angoli della bocca e sporgendo sempre più il mento in fuori.

«Ho tutta l'impressione che tu sia un ragazzo impudente e maleducato », continuò mio padre. «Spero solo che tu sia un'eccezione nella tua scuola. Proprio non vorrei che un mio figliolo prendesse abitudini simili.»

A quel punto, il ragazzone piegò la testa leggermente nella mia direzione e un paio di occhietti freddi e piuttosto ravvicinati mi fissò. Sul momento non provai nessun particolare timore; allora non sapevo niente del potere che in un collegio gli studenti anziani esercitano sulle matricole, quindi ricordo che lo guardai a mia volta, in sostegno di mio padre, che adoravo e rispettavo.

Allorché poi mio padre fece per aggiungere qualcos'altro, quel giovanotto voltò le spalle e s'allontanò a passo lento tra la folla sulla banchina.

Bruce Foxley non avrebbe mai più dimenticato quell'episodio. E naturalmente il colpo di vera sfortuna per me fu che quando arrivai al collegio mi ritrovai nella stessa «casa» con lui. Peggio, ero nella sua sezione. Lui era all'ultimo anno ed era prefetto — «comandone » lo chiamavamo noi — e, come tale, era ufficialmente autorizzato a picchiare tutti i pivelli che voleva. Poiché appartenevo alla sua sezione, finii col divenire il suo servo personale, il suo schiavo: gli facevo da valletto, cuoco, cameriere e fattorino, e mio dovere era badare a che non muovesse mai un dito a meno che non fosse assolutamente necessario. A questo mondo, in nessuna società che conosco un servo può essere bistrattato quanto, in un collegio, lo sono i pivelli, gli studenti del primo anno, da parte dei comandoni. Neve o gelo, ogni mattina dopo colazione mi toccava, per esempio, starmene seduto nel gabinetto (che era esterno e non riscaldato) a tener calda la tavoletta in attesa dell'arrivo di Foxley.

Ricordo quel suo modo dinoccolato ed elegante di camminare, e se nell'attraversare la stanza una sedia gli si parava davanti lui la buttava da parte e a me toccava correre a raddrizzarla immediatamente. Portava camicie di seta e aveva sempre un fazzoletto di seta cacciato nella manica della giacca; quanto alle scarpe, se le faceva fare da un certo Lobb (altro stemma reale). Erano a punta e naturalmente dovevo spazzolarle e strofinarle per quindici minuti ogni mattina per farle brillare come si doveva.

Il ricordo peggiore di tutti, però, è quello che conservo dello spogliatoio.

Ancora mi vedo, uno scampoletto di ragazzino pallido in viso in piedi poco oltre la porta di quello stanzone, in pigiama, pantofole e vestaglia color cammello. Appesa a un filo, al centro del soffitto, c'era una lampadina nuda e forte e appese tutt'intorno alle pareti le magliette nere e gialle dei calciatori, il cui puzzo di sudore riempiva la stanza, e lì, in quell'ambiente, ricordo la voce, la voce querula e indisponente, che diceva: «E allora, quanti questa volta? Sei con la vestaglia addosso... oppure quattro senza vestaglia?»

Una domanda alla quale ero sempre incapace di rispondere. E così restavo impalato lì, con gli occhi fissi sulle tavole del pavimento, stordito dalla paura e in grado di pensare solo al fatto che presto quel ragazzo più grande e più grosso avrebbe cominciato a colpirmi con quel suo lungo bastone bianco e sottile, lentamente, scientificamente, abilmente, nell'ambito della legalità e con

evidente piacere. E io avrei sanguinato. Cinque ore prima, infatti, non ero stato capace di accendere il fuoco nel suo studio. Avevo speso tutto quanto possedevo per comprare una scatola di esca speciale per il fuoco, avevo steso un foglio di giornale davanti all'apertura del camino perché tirasse meglio e mi c'ero inginocchiato davanti e m'ero spolmonato a soffiare al di sotto della grata, ma i carboni non avevano voluto saperne di accendersi.

«Se ti ostini a non rispondere», stava dicendo la voce, «dovrò decidere io per te.»

Naturalmente la voglia di rispondere l'avevo, e disperata anche, perché sapevo quale scelta fare. È infatti la prima cosa che impari quando arrivi in una scuola: tieni sempre la vestaglia *addosso*, e accetta i colpi in più, altrimenti è sicuro che crepi dal dolore. Anche tre colpi con la vestaglia addosso van meglio che uno solo senza.

«Toglila allora. Vattene lì nell'angolo e toccati la punta dei piedi. Te ne darò quattro.»

Con gesti lentissimi, mi toglievo allora la vestaglia, la poggiavo sopra gli armadietti e lentamente, infreddolito e nudo in quel pigiama di cotone, quasi in punta di piedi, me ne andavo nell'angolo, e di colpo intorno a me tutto mi sembrava appiattito, lontano, come la proiezione d'una lanterna magica, e molto più grande, quasi irreale, brillante e vacillante, attraverso le lacrime che m'erano spuntate negli occhi.

«Toccati la punta dei piedi, avanti. Più giù... ancora più giù.»

Dopodiché lui si ritirava all'estremità opposta dello spogliatoio e io lo vedevo, capovolto, di mezzo alle gambe, scomparire oltre una porta che dava sui due gradini che portavano giù a quello che noi chiamavamo «il corridoio dei lavabi». Era un lungo corridoio piastrellato con una fila di lavabi lungo una parete che portava, in fondo, al bagno. Quando Foxley scompariva sapevo che si spingeva in fondo a quel corridoio. Faceva sempre così. Poi, lontani ma echeggianti tra lavabi e piastrelle, udivo i suoi passi sui mattoni del pavimento allorché si precipitava al galoppo verso di me e, di tra le gambe, lo vedevo superare con un balzo i due gradini e piombare nello spogliatoio avvicinandosi a grandi balzi a me, la testa spinta in avanti, il bastone levato in aria. A quel punto chiudevo gli occhi e aspettavo il colpo dicendomi che qualunque cosa succedesse non dovevo tirarmi su.

Chiunque sia stato bastonato a dovere vi dirà che il vero dolore

non comincia che un otto o dieci secondi dopo che il colpo è stato assestato. Questo, di per sé, non è che una specie di rumore, un tonfo che si avverte sul didietro che ti lascia completamente ammutolito (e mi dicono che una pallottola fa suppergiù lo stesso effetto quando ti penetra in corpo). Ma dopo, Dio santissimo, ti sembra che qualcuno ti stia poggiando dritto sulle natiche un ferro rovente, ed è assolutamente impossibile non allungare una mano nel tentativo di afferrarlo e allontanarlo.

Foxley sapeva tutto, naturalmente, sapeva di questo intervallo di tempo e il suo lento ritirarsi d'una quindicina di metri dopo ogni colpo dava tutto sommato a ognuno di questi tutto il tempo necessario per arrivare a infliggere il massimo del dolore prima dell'arrivo del successivo.

Invariabilmente, al quarto colpo io mi raddrizzavo nella persona. Era più forte di me. Era la reazione automatica da parte di un corpo che aveva sopportato il massimo di quanto poteva sopportare.

«Ti sei mosso», diceva puntualmente Foxley. «Dunque, questo non conta. Avanti, su: piegati.»

E così, per il colpo successivo, mi ricordavo di afferrarmi le caviglie.

Alla fine lui non mi perdeva d'occhio mentre — tutto irrigidito e tenendomi le natiche — andavo a prendere la vestaglia e l'indossavo, sempre cercando di dargli le spalle in modo che non mi vedesse in viso. E quando poi stavo per uscire lui gridava: «Ehi, tu! Vieni qui».

Mi fermavo allora sulla soglia e rimanevo lì in attesa.

«Torna indietro. Avanti, su: torna indietro. Bene... Non hai dimenticato qualcosa?»

In quel momento io riuscivo a concentrarmi soltanto sull'atroce e bruciante dolore alle natiche.

«Mi dai proprio l'impressione di essere un piccolo e impudente maleducato», diceva lui, imitando la voce di mio padre. «Non v'insegnano l'educazione in questa scuola?»

«Grazie», balbettavo io allora. «Grazie... per la bastonata.»

Dopodiché, su per le scale buie, me ne tornavo nel dormitorio dove le cose miglioravano perché il dolore cominciava a scomparire e gli altri ragazzi mi si affollavano intorno e mi trattavano con una certa simpatia dovuta al fatto che tutti loro avevano fatto la stessa esperienza, molte volte.

«Ehi, Perkins, diamo un’occhiata.»
«Quanti te ne ha dati?»
«Cinque, vero? S’è sentito benissimo da qui.»
«Avanti, su, giovanotto, vediamo i segni.»
Mi abbassavo i calzoni del pigiama e rimanevo lì impalato mentre il gruppo di esperti esaminava il danno con aria solenne.
«Abbastanza distanziati, vero? Non sembra la solita mano di Foxley.»
«Due sono vicini, però. Praticamente si toccano. Guarda questi due, non sono magnifici?»
«Questo in basso rivela tutta la sua malignità.»
«È andato fino in fondo al corridoio per prendere la rincorsa?»
«Ne hai avuto uno in più per esserti mosso, vero?»
«Accidenti, il vecchio Foxley ce l’ha davvero con te, Perkins.»
«Sanguinano anche un po’. Meglio lavarli, sai.»
Poi la porta s’apriva e compariva lui, Foxley; al che tutti si sparpagliavano fingendo di lavarsi i denti o di pregare o fare altre cose, mentre io mi ritrovavo lì solo, al centro della stanza, con i calzoni abbassati.
«Cosa c’è? Cosa sta succedendo qui dentro?» diceva Foxley, lanciando una rapida occhiata al suo capolavoro. «Tu, Perkins. Tirati su i calzoni e va’ a letto.»
E questo metteva fine alla giornata.
Durante la settimana non avevo mai un momento libero. Se Foxley mi sorprendeva nello studio con un libro in mano o magari chino sull’album dei francobolli, mi trovava subito qualcosa da fare. Una delle sue specialità, soprattutto quando fuori pioveva, era: «Oh, Perkins, credo che un mazzetto di iris selvaggi starebbe bene sulla mia scrivania, non trovi?»
Gli iris selvaggi crescevano solo a Orange Ponds. Per arrivarci bisognava fare due miglia lungo la strada e mezzo attraverso i campi. Mi alzavo dalla sedia, dunque, infilavo l’impermeabile, calzavo il cappello di paglia, prendevo l’ombrello e mi mettevo in marcia. Quando s’andava fuori bisognava sempre portare il cappello di paglia, ma la pioggia, va da sé, lo distruggeva rapidamente, donde la necessità dell’ombrello. Per proteggerlo. D’altro canto, come fai a reggere l’ombrello, a ripararti la testa, mentre t’aggiri tra gli alberi d’una erta sponda di fiume in cerca di iris? Così, per non distruggere il cappello lo poggiavo a terra sotto l’ombrello e me

ne andavo a capo scoperto in cerca di fiori. In tal modo mi presi una quantità di raffreddori.

Il giorno più spaventoso di tutti era però la domenica. Era il giorno dedicato alla pulizia dello studio, e con quanta vivida chiarezza ricordo il terrore di quelle mattine, lo spolverare e strofinare frenetico e poi l'attesa dell'ispezione di Foxley.

«Finito?» chiedeva.

«Credo... di sì.»

Andava allora alla sua scrivania, apriva il cassetto e tirava fuori un guanto bianco, spaiato, lo infilava con lente mosse alla mano destra, calzando ben bene ogni dito, mentre intanto io stavo lì e guardavo tremando ogni sua mossa. S'aggirava per la stanza e faceva scorrere l'indice guantato sulle cornici dei quadri, sugli scaffali, sul battiscopa, sui davanzali delle finestre, sui paralumi, e io non staccavo mai gli occhi da quel dito guantato. Per me rappresentava lo strumento del destino. Quasi sempre riusciva a scoprire qualche fessurina da me trascurata o di cui forse ignoravo l'esistenza, e quando questo succedeva, si girava lentamente e sorridendo, quel minaccioso sorriso che non era un sorriso, sollevava il dito bianco perché vedessi con i miei occhi il granellino di polvere che s'era depositato sul polpastrello.

«Bene», diceva poi. «Così sei un piccolo pigro, un negligente, vero?»

Nessuna risposta.

«Vero?»

«Credevo di aver spolverato dappertutto.»

«Sei o non sei un moccioso pigro e negligente?»

«S-sì.»

«Ma tuo padre non vuole che tu venga su in questo modo, vero? Tuo padre tiene moltissimo alle buone maniere, vero?»

Nessuna risposta.

«Ti ho fatto una domanda. Tuo padre tiene moltissimo alle buone maniere, vero?»

«Credo... di sì.»

«E dunque gli faccio un favore se ti punisco, vero?»

«Non lo so.»

«Vero?»

«S-sì.»

«Allora ci vediamo dopo, dopo le preghiere. Nello spogliatoio. »

Il resto del giorno si trasformava in un’agonia d’attesa, finché non giungeva la sera.

Oh, cielo santissimo, come mi tornava tutto alla mente, lì su quel treno. La domenica era anche il giorno dedicato alla corrispondenza. «Mamma e papà carissimi, grazie per la vostra lettera. Spero che stiate ambedue bene. Io sto bene, ho solo un raffreddore perché sono stato colto dalla pioggia, ma presto passerà. Ieri abbiamo giocato contro lo Shrewsbury e abbiamo vinto per 4 a 2. Io ero solo spettatore e Foxley che come sapete è il nostro caposquadra ha segnato una delle nostre reti. Davvero grazie per la torta. Con affetto William.»

Per scrivere la mia lettera di solito mi rifugiavo al gabinetto o in bagno, dovunque, purché fuori della portata di Foxley. Ma dovevo contare i minuti. Il tè era alle quattro e mezzo e il toast di Foxley doveva essere pronto per quell’ora. Dovevo preparargli il toast ogni giorno, ma nei giorni feriali non era permesso accendere il fuoco negli studi, così tutti i pivelli che dovevano preparare i toast per gli anziani dovevano accalcarsi davanti al focherello acceso in biblioteca, facendosi largo a gomitate per allungare il lungo forchetto con il toast in punta. In quelle condizioni, pertanto, dovevo ben badare a che il toast di Foxley fosse: 1) ben tostato, 2) per niente bruciato, 3) caldo e pronto al minuto esatto. Venendo meno a una di queste condizioni si commetteva un «punibile reato».

«Ehi, tu! Cos’è questo?»

«Un toast.»

«È davvero un toast, secondo te?»

«Be’...»

«Sei troppo pigro per farlo come si deve, vero?»

«Mi sono impegnato.»

«Sai cosa fanno ai cavalli pigri, Perkins?»

«No.»

«Tu sei un cavallo?»

«No.»

«Bene... allora sei un asino. Ah-ah! Ti sei proprio qualificato. Ci vedremo più tardi.»

Oh, l’angoscia di quei giorni. Bruciare il toast di Foxley era un «punibile reato». Lo stesso era dimenticarsi di pulire del fango le scarpette da pallone di Foxley. E trascurare di appendere maglietta e calzoncini di Foxley. E arrotolare nella maniera sbagliata

l’ombrello di Foxley. E sbattere la porta dello studio quando Foxley studiava. E riempirgli la vasca con acqua troppo calda. E non lucidargli a dovere i bottoni della divisa da prefetto. E lasciar su questa le sbavature del lucido per ottone. E dimenticarsi di lucidargli *le suole* delle scarpe. E non rassettargli lo studio. In realtà, per lui, Foxley, io stesso rappresentavo un «punibile reato».

Guardai fuori dal finestrino. Mio Dio, eravamo quasi arrivati. Dovevo essermi abbandonato a quei pensieri da un bel po’, non avevo neppure aperto il *Times.* Foxley se ne stava sempre allungato nel suo posto d’angolo di fronte a me e leggeva il *Daily Mail*, e attraverso la nuvola di fumo che si levava dalla sua pipa riuscivo a scorgere la parte alta del suo viso dietro il giornale, gli occhietti lucenti, la fronte corrugata, i capelli ondulati, leggermente unti.

Guardarlo ora, dopo tanto tempo, era una strana, eccitante esperienza. Sapevo che non era più pericoloso, ormai, eppure i vecchi ricordi non s’erano dispersi e in sua presenza non mi sentivo completamente a mio agio. Era, più o meno, come trovarsi dentro una gabbia insieme con una tigre domata.

Che sciocchezze son queste? mi dissi. Non essere stupido. Santo cielo, se proprio lo desideravi potevi dirgli esattamente cosa pensavi di lui, e lui non avrebbe potuto toccarti con un dito. Ehi... è un’idea!

Solo che... be’... dopotutto, ne vale la pena? Ormai sono troppo vecchio per queste cose, e non sono neppure sicuro di provare ancora tanta rabbia contro di lui.

E allora, cosa faccio? Non posso continuare a star qui a guardarlo come un idiota.

A quel punto, mi colse come un’empia vaghezza. Quel che mi piacerebbe fare, mi dissi, è di allungare una mano, picchiargli sul ginocchio e dirgli chi sono. Dopodiché studierei la sua faccia. Quindi comincerei a parlare dei tempi lontani della scuola, a voce abbastanza alta perché tutti gli altri nel vagone sentano. Gli ricorderei, tanto per gioco, tutto quello che mi faceva e magari gli descriverei le bastonate là nello spogliatoio, in modo da lasciarlo un tantino imbarazzato. Un po’ di disagio non gli farebbe tanto male. Mentre *a me* farebbe un sacco di bene.

All’improvviso lui staccò gli occhi dal giornale e mi sorprese a fissarlo. Era la seconda volta che succedeva e notai un certo lampo d’irritazione nei suoi occhi.

Va bene, mi dissi. Cominciamo pure. Ma teniamoci su un piano

educato, gentile e disinvolto. Così sarà molto più efficace e più imbarazzante per lui.

Gli sorrisi e gli feci un breve cenno col capo. Poi, alzando la voce, dissi: «Spero che voglia scusarmi. Vorrei presentarmi». Ero tutto sporto in avanti e non gli staccavo gli occhi di dosso per non perdermi la sua reazione. «Mi chiamo Perkins. William Perkins. Ero a Repton nel 1907.»

Tutti gli altri nel vagone rimasero immobili e capii che stavano con le orecchie tese, in attesa di ciò che sarebbe successo dopo.

«Lieto di conoscerla», disse lui, abbassando il giornale e poggiandolo in grembo. «Io mi chiamo Fortescue. Jocelyn Fortescue. Eton, 1916.»

Pelle

Quell’anno — il 1946 — l’inverno sembrava non finire mai. Benché fosse già aprile, le strade erano spazzate da un vento gelido e, su in alto, il cielo era corso da nubi cariche di neve.

Il vecchio di nome Drioli si trascinava penosamente lungo il marciapiede di rue de Rivoli. Era infreddolito e immiserito, tutto avvolto in un cappottaccio nero dal cui bavero alzato spuntavano solo gli occhi e la parte superiore del capo.

La porta di un café s’aprì e un odore di pollo arrosto quasi gli diede i crampi allo stomaco. Tirò oltre senza lanciare neppure un’occhiata a tutto quanto era nelle vetrine dei negozi: profumi, cravatte e camicie di seta, diamanti, porcellane, mobili antichi, libri rilegatissimi. Quindi una galleria d’arte. Gli erano sempre piaciute le gallerie d’arte: quella in particolare aveva un solo quadro in vetrina. Si fermò a guardarlo. Poi fece per tirare oltre ma si bloccò e guardò di nuovo e, d’un tratto, fu invaso da un senso di disagio, da un’ondata di ricordi, vaghi, lontani, dalla sensazione d’un qualcosa già visto da qualche parte. Guardò di nuovo: un paesaggio, un folto d’alberi tutti piegati da un lato come sotto la spinta d’un terribile vento, un cielo che era un sol vortice di nubi. La targhetta attaccata alla cornice diceva: CHAÏM SOUTINE (1894-1943).

Drioli rimase a fissare quel quadro chiedendosi intanto che cosa mai in esso gli risultasse tanto familiare. Un quadro folle, pensò: strano e folle. Ma mi piace... Chaïm Soutine... Soutine... «Perdio! » esclamò a un tratto. «Il mio piccolo calmucco. Già, proprio lui! Il mio piccolo calmucco, con un quadro esposto nella migliore galleria di Parigi! Figurarsi!»

Avvicinò il viso al cristallo. Lo ricordava quel ragazzo: sissignore, lo ricordava benissimo. Quando, però? Quando era successo? Sì, il resto non era tanto facile da ricordare. Era stato tanto tempo prima. Quanto? Venti... no, più probabile trent’anni, vero? Un momento. Sì. Era stato l’anno prima della guerra, la prima guerra. 1913. Sì, allora. E quel Soutine, quel mostriciattolo di calmucco... un ragazzo cupo e taciturno che lui aveva quasi amato per nessuna ragione al mondo se non per il fatto che sapeva dipingere.

E come dipingeva! Sì, tutto affiorava con più chiarezza ora: la strada, la lunga fila di bidoni della spazzatura, quel puzzo di rancido, i gatti bigi che si muovevano tra i rifiuti e poi le donne,

donne grasse e patetiche sedute sulla soglia col piede sul selciato della strada. Quale strada? Dov'è che abitava quel ragazzo?

Alla Cité Falguière, ecco dove. Il vecchio scosse il capo varie volte, soddisfatto d'essersi ricordato quel nome. Sì, lo studio con una sola sedia e quella sporca branda rossa sulla quale il ragazzo dormiva, le sbronze e il vinaccio bianco, le liti furiose e sempre, sempre, quella faccia incupita del ragazzo che non pensava ad altro che al suo lavoro.

Strano, pensò, con quanta facilità tutto stava riaffiorando adesso, con quanta facilità ogni piccolo particolare risvegliava immediatamente il ricordo di un altro.

Quella sciocchezza, quella stupida idea del tatuaggio, per esempio. Be', quella sì che era stata una pazzia, se mai ci sono state pazzie. Com'era cominciata? Ah, sì: un giorno lui era diventato ricco, proprio così, e aveva comprato una quantità di vino. Si vedeva, ora, mentre faceva il suo ingresso nello studio col pacco delle bottiglie sotto il braccio: il ragazzo seduto davanti al cavalletto e sua moglie, sua di Drioli, in piedi al centro della stanza che posava per un ritratto.

«Stasera festeggeremo», annunciò lui. «Noi tre faremo un piccolo festeggiamento.»

«Cosa festeggiamo?» chiese il ragazzo, senza voltare il capo. «Hai per caso deciso di divorziare così che io possa sposare tua moglie?»

«No», rispose lui. «Festeggiamo perché oggi col mio lavoro ho fatto un mucchio di soldi.»

«E io non ne ho fatto nessuno. Possiamo festeggiare anche questo. »

«Se vuoi.» Stava davanti al tavolo e stava aprendo il pacco delle bottiglie. Era stanco e voleva solo attaccarsi a una di esse. Nove clienti in un giorno erano una gran cosa, ma ti distruggevano gli occhi. Non ne aveva mai fatti tanti prima d'allora. Nove soldati ubriachi. E la cosa straordinaria era che almeno sette di loro avevano pagato in contanti. E questo lo aveva reso ricco come un nababbo. Ma il lavoro era terribile per gli occhi. Li teneva infatti socchiusi per la stanchezza: erano tutti iniettati di sangue e dietro ogni pupilla c'era una piccola concentrazione di dolore. Ma ormai era sera e lui era ricco come un nababbo, e lì in quel pacco c'erano tre bottiglie: una per sua moglie, una per il suo amico e una per sé. Aveva trovato il cavatappi e le stava stappando, e ogni tappo veniva

via schioccando.

Il ragazzo mise giù il pennello. «Santiddio», esclamò. «Come posso lavorare con tutto questo fracasso?»

La ragazza attraversò la stanza per andare a lanciare un'occhiata al quadro. Anche lui, Drioli, s'avvicinò al dipinto, con una bottiglia in una mano e un bicchiere nell'altra.

«No!» gridò il ragazzo, alterandosi di colpo. «Per piacere, no!» Tirò via la tela dal cavalletto e l'appoggiò contro la parete. Ma lui aveva fatto in tempo a vedere.

«Mi piace.»

«È orrendo.»

«È meraviglioso. Come tutti gli altri che hai fatto, è meraviglioso. Li adoro tutti.»

«Il guaio», disse il ragazzo, incupito, «è che non sono commestibili. Non li posso mangiare.»

«Rimangono però meravigliosi.» Gli porse il bicchiere pieno di vino color paglierino. «Bevi. Ti farà felice.»

Mai, pensò, non aveva mai visto una persona così infelice né con una faccia così cupa. Lo aveva intravisto in un café un sette mesi prima; stava lì a bere tutto solo, e poiché aveva qualcosa d'un russo se non addirittura d'un asiatico, lui era andato a sedersi al suo tavolo e aveva attaccato discorso.

«Sei russo?»

«Sì.»

«Di dove?»

«Minsk.»

Lui era schizzato su in piedi e lo aveva abbracciato, esclamando che anche lui era nato a Minsk.

«Be'», aveva detto il ragazzo, «non proprio a Minsk. Abbastanza vicino, però.»

«Dove?»

«Smilovichi. A una ventina di miglia.»

«Smilovichi!» aveva urlato lui, tornando ad abbracciarlo. «Ci sono andato a piedi un sacco di volte quando ero ragazzo.» Poi s'era rimesso a sedere, guardandoselo con occhi pieni di affetto. «Sai», aveva poi detto, «non hai l'aria del russo bianco. Sembri più un tartaro o un calmucco. Sì, sembri proprio un calmucco.»

E ora, lì in quello studio, tornò a studiare il ragazzo che stava portandosi il bicchiere alle labbra, vuotandolo poi d'un solo sorso.

Sì, aveva la faccia del calmucco, non c’erano dubbi: larga, con zigomi alti e naso grosso. La larghezza del viso era accentuata dalle orecchie che sporgevano in fuori. Gli occhi invece erano due fessure, i capelli erano neri e la bocca era grossa, con le labbra tumide del calmucco. Ma le mani... le mani ti lasciavano a bocca aperta: piccole e bianche come quelle d’una damina, con dita sottili.

«Ancora», esclamò il ragazzo. «Se dobbiamo festeggiare facciamolo come si deve.»

Lui aveva versato il vino e s’era accomodato sulla sedia. Il ragazzo s’era seduto sulla branda insieme con sua moglie. Le tre bottiglie erano piazzate a terra in mezzo a loro.

«Stasera berremo il più possibile», disse lui. «Sono ricco straricco. Credo anzi che dovrò andare a comprare altre bottiglie. Quante ne prendo?»

«Altre sei», disse il ragazzo. «Due per uno.»

«Bene. Vado a prenderle.»

«Ti accompagno.»

Comprò altre sei bottiglie nel café più vicino e insieme se le portarono allo studio. Le allinearono a terra in doppia fila, poi lui andò a prendere il cavatappi e le stappò, tutt’e sei. Dopodiché sedettero e ripresero a bere.

«Solo i ricchi, i veri ricchi», osservò lui, «possono permettersi di festeggiare in questo modo.»

«Verissimo», disse il ragazzo. «Non trovi, Josie?»

«Certo.»

«Come ti senti, Josie?»

«Benissimo.»

«Vuoi lasciare Drioli e sposare me?»

«No.»

«Magnifico vino», disse lui, Drioli. «Berlo è da privilegiati.»

Lentamente, metodicamente, stavano avviandosi alla sbronza. Un processo più o meno solito, e tuttavia c’era un certo rituale da rispettare, una certa serietà da mantenere e una quantità di cose da dire. E in più il vino andava lodato; e anche la lentezza in cui il tutto avveniva era importante, affinché ci fosse tutto il tempo per godersi i tre stadi della transizione, specialmente (per lui, Drioli) quello nel quale cominciava a fluttuare nell’aria e i piedi non se li sentiva più. Era lo stadio migliore di tutti, quando si guardava i piedi e questi gli sembravano così lontani, staccati, da chiedersi a

quale pazzo folle appartenessero mai e perché se ne stavano là a terra, così lontani.

Dopo un po' s'alzò per andare ad accendere la luce e rimase sorpreso nel constatare che i piedi lo seguivano, sorpreso soprattutto perché non li sentiva toccare terra. La cosa gli dava la piacevole sensazione di fluttuare nell'aria. Di camminare nell'aria. Allora prese ad aggirarsi per la stanza, dando occhiate curiose alle tele poggiate contro le pareti.

«Senti», disse alla fine. «M'è venuta un'idea.» Attraversò la stanza, barcollando leggermente, e andò a piazzarsi davanti alla branda. «Senti, piccolo calmucco.»

«Cosa?»

«Ho un'idea straordinaria. Mi senti?»

«Sento solo Josie.»

«Sta' a sentire me, *per piacere.* Sei amico mio, mostriciattolo di calmucco di Minsk, e io dico che sei un grande artista, tanto grande che desidero un tuo quadro, un tuo bellissimo quadro...»

«Prendili tutti. Prendi tutti quelli che trovi, ma non interrompermi mentre parlo con tua moglie.»

«No, no. Sta' a sentire. Intendo dire un quadro che possa portare sempre con me... sempre... dovunque vada... qualunque cosa accada... sempre con me... un tuo quadro.» Allungò una mano e scosse il ginocchio al ragazzo. «Stammi a sentire, *per piacere*.»

«Stallo a sentire», disse la ragazza.

«Ecco. Io voglio che tu dipinga un quadro sulla mia pelle, dietro la schiena. Poi voglio che tatui quello che hai dipinto, in modo che rimanga per sempre lì.»

«Ti vengono strane idee.»

«Ti insegno io a tatuare. È facile. Ci riesce anche un bambino.»

«Io non sono un bambino.»

«*Per piacere...*»

«Tu sei pazzo. Cos'è che vuoi?» Il ragazzo pittore alzò gli occhi e guardò in quelli iniettati e scuri dell'altro. «Che diavolo vuoi?»

«Ci riesci facilmente! Ci riesci! Ci riesci!»

«Vuoi dire a fare il tatuaggio?»

«Sì, il tatuaggio. Ti insegno in un attimo.»

«Impossibile.»

«Vuoi dire che non so quello che dico?»

No, il ragazzo non poteva intendere questo perché se c'era

qualcuno esperto di tatuaggi era lui, Drioli. Non aveva forse, neppure un mese prima, coperto l'intero ventre d'un tale col più delicato, meraviglioso dei disegni, tutta una composizione di fiori? E quel cliente, poi, che aveva tanto pelo sul petto al quale lui aveva tatuato un orso bruno disegnato in modo che il pelo del petto formava la pelliccia stessa della bestia? Non era forse capace di tatuare le sembianze d'una donna disposta in modo tale sul braccio d'un uomo che quando i muscoli del braccio venivano contratti la donna s'animava, eseguiva straordinarie contorsioni?

«Io voglio dire solo che sei ubriaco e che questa è un'idea da ubriaco», rispose il ragazzo.

«Prendiamo Josie come modella. Un ritratto di Josie sulla mia schiena. Non ho diritto a portarmi sulla schiena il ritratto di mia moglie?»

«Di Josie?»

«Sì.» Sapeva che bastava nominare la moglie perché al ragazzo le tumide labbra prendessero a tremare.

«No», disse la ragazza.

«Josie, tesoro, *ti prego.* Prendi questa bottiglia e finiscila, dopo ti sentirai più generosa. È un'idea straordinaria. Un'idea così non l'ho mai avuta in vita mia.»

«Quale idea?»

«Che il tuo ritratto compaia sulla mia schiena. Non ne ho diritto?»

«Il mio ritratto?»

«Un nudo. Uno studio», intervenne il ragazzo. «Non è una cattiva idea.» «Il nudo no», fece la ragazza.

«È un'idea straordinaria», disse lui, Drioli.

«È un'idea scema», ribatté la ragazza.

«In ogni caso è un'idea», disse il ragazzo. «Un'idea che va festeggiata. »

Insieme, vuotarono un'altra bottiglia. Poi il ragazzo disse: «No, non va. Non saprei fare il tatuaggio. Posso però eseguire il dipinto sulla tua schiena e tu te lo porti dietro fino a che non farai un bagno e lo cancellerai. Se non fai più bagni in vita tua lo avrai sempre con te, finché campi».

«No», disse lui.

«Sì. E il giorno in cui decidi di fare un bagno saprò che non dai più valore al mio quadro. Sarà una prova della tua autentica ammirazione per la mia arte.»

«L’idea non mi piace», disse la ragazza. «La sua ammirazione per la tua arte è tanto grande che rimarrà sporco per anni e anni. Meglio il tatuaggio. Ma niente nudo.»

«Allora solo la testa», disse lui, Drioli.

«Non ci riuscirei.»

«È semplicissimo. Riuscirò a insegnartelo in due minuti. Vedrai. Ora vado. Vado a prendere gli strumenti, gli aghi e gli inchiostri. Ho inchiostri di vari colori, tanti quanti i tuoi, e anche più belli...»

«Impossibile.»

«Ho moltissimi inchiostri. Vero che ho tanti inchiostri di colori diversi, Josie?»

«Vero.»

«Vedrai. Ora vado a prenderli.» S’alzò dalla sedia e s’avviò, vacillante ma deciso, fuori della stanza.

Fu di ritorno dopo mezz’ora. «Ho portato tutto», annunciò, mostrando una valigetta marrone. «Qui c’è tutto il necessario per un tatuaggio.»

Mise la valigetta sul tavolo, l’aprì e tirò fuori gli aghi elettrici e le bottigliette degli inchiostri colorati. Montò uno degli aghi sulla macchinetta, quindi schiacciò un pulsante. S’udì un ronzio e la parte dell’ago che sporgeva dall’estremità della macchinetta cominciò a vibrare rapidissima. Si tolse allora la giacca e s’arrotolò la manica sinistra della camicia. «Ora guarda. Guarda come faccio e scoprirai com’è facile. Eseguirò un tatuaggio sul mio braccio, qui.»

Aveva l’avambraccio già tutto coperto di tatuaggi blu, ma riuscì a trovare un pezzetto di pelle sgombra su cui eseguire la sua dimostrazione.

«Primo. Scelgo l’inchiostro — ecco, un blu normale — e v’immergo dentro la punta dell’ago. Così. Tengo l’ago dritto e lo faccio scorrere leggermente sulla superficie della pelle. Così. Con il motorino e l’elettricità l’ago va su e giù e punge la pelle, l’inchiostro entra ed è fatta. Visto com’è facile? Visto come ho eseguito il disegno di un levriero, qui sul braccio?...»

Il ragazzo sembrava interessato. «Fammi fare un po’ di pratica... sul tuo braccio.»

Con l’ago ronzante, cominciò a tracciare delle linee blu sul braccio di Drioli. «È semplice», disse. «Come disegnare con penna e inchiostro. Non c’è differenza, solo che si procede più lentamente.»

«Non è niente, come hai visto. Sei pronto? Cominciamo?»

«Immediatamente.»

«La modella!» gridò lui. «Vieni, su, Josie.» Era letteralmente in preda all'entusiasmo, s'aggirava per la stanza preparando tutto, come un ragazzo che s'accinga a un gioco eccitante. «Dove la vuoi? Dove la mettiamo?»

«Mettiamola qui, piazziamola davanti alla toilette. Mentre si spazzola i capelli. La dipingo con i capelli sciolti sulle spalle, mentre se li spazzola.»

«Magnifico. Sei un genio.»

Riluttante, la ragazza s'avvicinò, portandosi dietro il bicchiere di vino, e si fermò davanti alla toilette.

Lui Drioli si tolse la camicia e si sfilò i pantaloni. In mutande, con le scarpe e i calzini, rimase lì, vacillando leggermente da una parte all'altra, bianco di pelle, quasi glabro. «Ora», disse, «io sono la tela. Dove vuoi piazzare la tela?»

«Dove la piazzo sempre, sul cavalletto.»

«Non fare lo sciocco. Sono la tela.»

«E allora mettiti sul cavalletto. È là il tuo posto.»

«Mi metto come?»

«Sei o non sei la tela?»

«Certo, sono la tela. Già comincio a sentirmi una vera e propria tela.»

«E allora mettiti sul cavalletto. Qual è il problema?»

«Credimi, non è possibile.»

«E allora siediti sulla sedia. Mettiti con la schiena da questa parte, così puoi poggiare quella testa da ubriaco sullo schienale. Presto, su, perché sto per cominciare.»

«Sono pronto. Sto aspettando.»

«Innanzitutto», annunciò il ragazzo, «dipingo come dipingo sempre, poi, se mi va, eseguo il tatuaggio.» Con un pennello grosso cominciò a dipingere sulla pelle nuda della schiena che aveva davanti.

«Ahi! Ahi!» gridò lui. «Mi sento camminare sulla schiena un centopiedi mostruoso.»

«Sta' fermo, non muoverti.» Il ragazzo dipingeva con gesti rapidi, applicando il colore con una sottile sfumatura ad acquerello in modo da poter poi eseguire facilmente il tatuaggio. La sua concentrazione, non appena cominciò a dipingere, era tale da annullare, a quel che pareva, l'ubriachezza. Eseguiva le pennellate

con rapidi scatti del braccio, tenendo rigido il polso, e in meno di mezz'ora aveva finito.

«Benissimo. È fatto», disse rivolto alla ragazza, che se ne tornò immediatamente sulla brandina, vi si distese e s'addormentò.

Lui Drioli rimase sveglio. Osservava il ragazzo mentre prendeva l'ago e l'immergeva nell'inchiostro; e quando l'ago gli toccò la pelle sulla schiena avvertì, vivissima, la puntura. Il dolore, spiacevole ma non eccessivo, gli impedì d'addormentarsi. Seguendo il percorso dell'ago e vedendo i diversi colori d'inchiostro che il ragazzo adoperava, si divertiva a immaginare quel che stava avvenendo alle sue spalle. Il ragazzo lavorava con sorprendente alacrità. Sembrava completamente preso da quella macchinetta e dagli insoliti effetti che era capace di creare.

La macchinetta ronzò, e il ragazzo lavorò, fino alle prime ore del mattino. Quando alla fine il giovane artista fece un passo indietro e disse: «Ho finito», fuori era già giorno e c'era gente giù in strada.

«Voglio vederlo», disse lui. Il ragazzo prese uno specchio e lo dispose a un certo angolo, e lui piegò il collo per guardare.

«Santo cielo!» esclamò. Una vista sorprendente. Tutta la schiena, dall'alto in basso, dalle spalle alle natiche, era una festa di colori: oro, verde, blu, nero, scarlatto. Il tatuaggio era così fitto da sembrare quasi un impasto. Il ragazzo aveva seguito puntura per puntura le pennellate originali, riempiendole praticamente, ed era meraviglioso il modo in cui aveva sfruttato la spina dorsale e le protuberanze delle vertebre, che infatti erano divenute parte della composizione. Come se non bastasse, era più o meno riuscito a ottenere — nonostante il più lento metodo di lavoro — una certa spontaneità. Il ritratto sembrava vivo, e si distingueva nettamente per quella certa qualità torta e torturata che caratterizzava tutta l'opera di Soutine. Non c'era tanta somiglianza quanto stato d'animo; il viso della modella era indistinto, vago, e lo sfondo le vorticava intorno alla testa in una massa di attorte pennellate verde scuro.

«È stupendo!»

«Quasi quasi piace anche a me.» Il ragazzo fece un passo indietro e studiò la sua opera con occhio critico. «Sai», disse poi, «credo che sia tanto buono da poterlo firmare.» E, presa di nuovo la macchinetta, eseguì la propria firma in inchiostro rosso nell'angolo di destra, più o meno all'altezza dei reni.

E ora, quel vecchio che si chiamava Drioli stava lì, in una specie di trance, e fissava il quadro nella vetrina della galleria d'arte. Era passato tanto tempo... era accaduto quasi in un'altra vita.

E il ragazzo? Che fine aveva fatto? Sì, ricordava: quando era tornato dalla guerra — la prima guerra — aveva sentito la sua mancanza e aveva chiesto a Josie: «Dov'è il mio piccolo calmucco?»

«Se n'è andato», aveva risposto la moglie. «Non so dove, ma ho sentito dire che un mercante si occupa di lui e lo ha mandato a Céret a dipingere altri quadri.»

«Forse ritornerà.»

«Forse. Chissà.»

Era stata l'ultima volta che avevano parlato di lui. Poco dopo s'erano trasferiti a Le Havre, dove c'erano più marinai e si lavorava meglio. Al ricordo di Le Havre il vecchio sorrise. Begli anni quelli, tra le due guerre, con la botteguccia dalle parti del porto e l'appartamentino accogliente e sempre abbastanza lavoro, con tre, quattro, cinque marinai che si presentavano ogni giorno per farsi tatuare le braccia. Già, belli davvero.

Poi c'era stata la seconda guerra e Josie era rimasta uccisa, i tedeschi erano arrivati e i suoi affari erano finiti. Dopo di allora nessuno più si faceva tatuare le braccia. E lui che ormai era troppo vecchio per qualsiasi altro lavoro. Disperato, era ritornato a Parigi con la vaga speranza che nella grande città le cose sarebbero andate meglio. Invece, niente.

E ora, finita la guerra, non aveva né i mezzi né lo stato d'animo di ricominciare il suo lavoro. Non è facile per un vecchio stabilire cosa fare, cosa gli piace fare, soprattutto quando non gli va di chiedere l'elemosina. E tuttavia in quale altro modo avrebbe potuto tenersi in vita?

Bene, pensò sempre guardando il quadro nella vetrina. Quello è il mio piccolo calmucco. Come ti rimescola la memoria la vista di un semplice quadro. Fino a un attimo prima non ricordava neppure di avere un tatuaggio sulla schiena. Da secoli ormai non ci pensava più. Accostò il viso alla vetrina e guardò nella galleria. Appesi alle pareti vide altri quadri, tutti apparentemente della stessa mano. E c'era anche un sacco di gente che s'aggirava là dentro. Si trattava chiaramente di una mostra importante.

Seguendo un impulso improvviso, tornò sui suoi passi, spinse la porta ed entrò nella galleria.

Era un lungo locale con una moquette color vinaccia e, perdio, com’era bello, caldo e accogliente! C’era tutta quella gente che si spostava da un quadro all’altro, bella gente elegante e dignitosa, tutti con un catalogo in mano. Si fermò là sulla soglia e si guardò nervosamente intorno chiedendosi se era il caso, se aveva il coraggio di mescolarsi a quella gente. Ma prima che avesse il tempo di raccoglierlo, quel coraggio, una voce al suo fianco disse: «Desidera ?»

Colui che aveva parlato indossava una giacca nera a coda di rondine. Una faccia un tantino flaccida, con guance cascanti ai due lati della bocca come due braciole. Uno spaniel. Gli s’avvicinò e ripeté: «Desidera?»

Drioli rimase immobile.

«Vuole, per cortesia, uscire dalla mia galleria?» stava dicendo l’ometto.

«Non m’è concesso di dare un’occhiata ai quadri?»

«Devo chiederle di uscire.»

Drioli non volle cedere. Di colpo, si sentì profondamente offeso.

«Non facciamo storie», stava dicendo l’ometto. «Avanti, su. Da questa parte.» Gli poggiò sul braccio uno zampotto bianco e prese a spingerlo con decisione verso la porta.

Fu quanto bastava. «Mi tolga di dosso quelle maledette mani!» gridò Drioli. La sua voce risuonò chiara e distinta nella lunga galleria. Tutte le teste si voltarono di scatto. Tante facce rivolsero i loro sguardi sbalorditi a colui che, in fondo al locale, aveva levato la voce in quel modo. Un commesso, un lacchè, accorse immediatamente e, insieme, i due cercarono di spingere Drioli fuori dalla porta. La gente intanto sembrava immobilizzata; assisteva a quello scontro con facce che esprimevano solo un vago interesse. «Tutto bene. Non c’è nessun pericolo per noi», sembravano dire quelle facce. «C’è chi se ne occupa.»

«Anch’io», stava urlando intanto Drioli. «Anch’io ho un quadro di questo pittore. Era mio amico e ho un quadro suo, un quadro eseguito espressamente per me.»

«È pazzo.»

«Un folle. Un folle scatenato.»

«Qualcuno chiami la polizia.»

Con uno scatto improvviso, Drioli si liberò dalla stretta dei due e, prima che riuscissero a fermarlo, corse verso il fondo della galleria

gridando: «Ve lo faccio vedere! Ve lo faccio vedere! Ve lo faccio vedere!» Si strappò di dosso il cappotto, poi la giacca e la camicia e si voltò, mostrando a tutti la schiena nuda.

«Ecco!» urlò ancora, affannando. «Vedete? Eccolo qua!»

Nella sala si creò un improvviso silenzio, ognuno rimase come bloccato, immerso in una specie di sconvolgente stupore. Tutti gli sguardi erano puntati sul tatuaggio. Era ancora lì infatti, sulla schiena, coi colori brillanti come non mai. Solo che la schiena del vecchio s'era rinsecchita, le scapole erano più sporgenti e l'effetto, anche se non straordinario, era una certa strana grinzosità che aveva acquistato il quadro tatuato.

Qualcuno esclamò: «Dio mio, ma è vero!»

Poi si levò un improvviso brusio mentre la gente, eccitata, s'affollava intorno al vecchio Drioli.

«Non c'è da sbagliare.»

«La sua prima maniera, no?»

«Fantastico! Fantastico!»

«Guardate, è anche firmato!»

«Si pieghi un po' di più, amico, così il quadro si distende.»

«Vecchio. Quando è stato fatto?»

«Nel 1913», rispose Drioli, senza voltarsi. «Nell'autunno del 1913.»

«Chi insegnò a Soutine a tatuare?»

«Io.»

«E la donna?»

«Era mia moglie.»

Il proprietario della galleria si fece largo tra la ressa. S'era calmato ormai, era terribilmente serio in volto ma c'era un sorriso sulle sue labbra. «Monsieur», disse. «Lo compro.» Le due braciole vibrarono a ogni parola. «Ho detto che lo compro, Monsieur.»

«Come può comprarlo?» chiese Drioli con un filo di voce.

«Le do duecentomila franchi.» Gli occhietti scuri del gallerista s'erano rimpiccioliti ancor più, le narici presero a vibrargli.

«Attento!» mormorò qualcuno nella folla. «Vale venti volte tanto!»

Drioli aprì la bocca per parlare ma non ne venne fuori nessun suono, così la richiuse. Poi la riaprì e, parlando lentamente, disse: «Ma come faccio a venderlo?» Alzò le mani, poi le lasciò cadere di nuovo lungo i fianchi. «Monsieur, come faccio a venderlo?» C'era tutta la tristezza di questo mondo nella sua voce.

«Già», stava dicendo qualcun altro, lì tra la folla. «Come fa a venderlo? Fa parte di lui.»

«Senta», disse il gallerista, avvicinandosi di più. «Voglio aiutarla. La rendo ricco. Possiamo metterci d'accordo, insieme troveremo il modo.»

Drioli lo guardò con apprensione. «Ma come fa a comprarlo, Monsieur? Cosa se ne fa quando l'ha comprato? Dove lo tiene? Dove lo tiene stasera, per esempio? E domani?»

«Dove lo tengo? Già, dove lo tengo? Già, già... Be', direi...» Il gallerista si grattò la punta del naso con un dito grassottello e bianco. «Direi... Già, se prendo il quadro devo prendere anche lei. E non è un affare.» S'interruppe e si grattò di nuovo il naso. «Finché lei è vivo il quadro non ha nessun valore. Quanti anni ha, amico?»

«Sessantuno.»

«E magari non è molto robusto, vero?» Il gallerista allontanò la mano dal naso e scrutò Drioli da capo a piedi, attentamente, come un contadino che valuta una vecchia mucca.

«Questa faccenda non mi piace», disse Drioli, indietreggiando. «In tutta sincerità, Monsieur, questa faccenda non mi piace.» Indietreggiando andò a sbattere contro un signore molto alto, che mise le mani avanti e lo tenne per le spalle. Drioli si girò e scusò. Il signore gli sorrise, battendogli sulla spalla nuda, in modo rassicurante, con una mano infilata in un guanto giallo canarino.

«Senta, amico», disse lo sconosciuto, sempre sorridendo. «Le piace nuotare e stendersi al sole?»

Drioli lo guardò piuttosto sorpreso.

«Le piace mangiar bene? Il buon vino? Magari uno dei grandi bordeaux?» Il signore continuava a sorridere mostrando denti bianchi e forti con un baluginio d'oro qua e là. Il suo tono era pacato e convincente, la sua mano sempre poggiata sulla spalla nuda di Drioli. «Le piacciono queste cose?» chiese ancora.

«Be'... sì.» Drioli era sempre molto perplesso. «Naturalmente. »

«E la compagnia di belle donne?»

«Perché no?»

«E un armadio pieno di vestiti e camicie fatti su misura? Di taglio perfetto? Si direbbe che in fatto di vestiti lei non sia tanto ben fornito.»

Drioli continuava a guardare quel tipo così premurosamente gentile; aspettava che facesse la sua proposta.

«Ha mai posseduto un paio di scarpe fatte sulla misura esatta del suo piede?»

«No.»

«Le piacerebbe possederlo?»

«Be'...»

«E qualcuno che le fa la barba ogni mattina e le taglia i capelli?»

Drioli lo guardava a bocca aperta adesso.

«E una bella ragazza che le taglia e le cura le unghie delle dita?»

Tra i presenti qualcuno rise.

«E un campanello accanto al letto per chiamare una cameriera la mattina, perché le porti la colazione? Le piacerebbero queste cose, amico? L'attraggono?»

Sempre immobile, Drioli continuava a guardarlo.

«Sa, sono proprietario dell'Hôtel Bristol a Cannes. La invito dunque a venire lì nel mio albergo, a viverci tutto il resto della sua vita negli agi e nel lusso.» Il signore s'interruppe per dargli il tempo di valutare la proposta e gioire alla prospettiva.

«Il suo unico impegno — lo chiamerei anzi piacere — sarà di passare il suo tempo sulla mia spiaggia in costume da bagno, di aggirarsi tra i clienti del mio albergo, di prendere il sole, nuotare, bere cocktails. Le piacerebbe?»

Non ci fu nessuna risposta.

«Capisce? In tal modo tutti i clienti dell'albergo potranno ammirare questo affascinante quadro di Soutine. Lei diverrà famoso, la gente dirà: 'Guarda, ecco il tipo con dieci milioni di franchi sulla schiena'. L'attira l'idea, Monsieur? Le piace?»

Sempre chiedendosi se non si trattava per caso di uno scherzo, Drioli continuava a guardare il signore coi guanti giallo canarino. «Mi fa ridere», rispose alla fine, spiccicando le parole. «Sta parlando sul serio?»

«Certo che parlo sul serio.»

«Un momento», intervenne il gallerista. «Senta, vecchio mio. Ho una risposta al nostro problema. Comprerò il quadro e da un chirurgo le farò rimuovere la pelle dalla schiena, dopodiché lei potrà andarsene per i fatti suoi a godersi la bella somma di denaro che le avrò pagato.»

«Senza più pelle sulla schiena?»

«No, no, la prego. Mi ha frainteso. Il chirurgo le metterà una pelle nuova al posto della vecchia. È semplice.»

«E può farlo?»

«Chi lo impedisce?

«È impossibile!» disse il signore con i guanti giallo canarino. «Il nostro amico è troppo anziano per un'operazione di prelievo di pelle. Ci resterebbe secco. Lei morirebbe, amico mio.»

«Morirei?»

«Certo. Non ha nessuna possibilità di sopravvivere. Rimarrebbe solo il quadro.»

«In nome di Dio!» esclamò allora Drioli. Si guardò intorno e notò con terrore tutte quelle facce che lo guardavano con interesse.

Nel silenzio che seguì s'udì allora un'altra voce, calma, tranquilla; si levò dal fondo del gruppo di gente: «Magari, se qualcuno gli offre abbastanza soldi, questo vecchio potrebbe anche consentire a uccidersi qui sul posto. Chissà». Ci fu qualche risatina. Il gallerista s'agitò, a disagio.

Poi di nuovo la mano guantata giallo canarino batté sulla spalla di Drioli. «Suvvia», disse il signore alto, sfoggiando quel suo gran sorriso, «andiamocene a fare un buon pranzetto, lei e io, così mentre mangiamo possiamo ancora parlare della mia idea. Che ne dice? Ha appetito?»

Drioli lo guardò accigliato. Non gli piaceva il collo lungo e flessibile di quel signore, non gli piaceva come si piegava in avanti nel parlare, sembrava un serpente.

«Anatra arrosto e Chambertin», disse il signore. E pronunciò le parole con un ricco tono succulento, per così dire, rimpastandole con la lingua come se le assaporasse. «E magari un soufflé aux marrons, gonfio e leggero.»

Drioli rivolse gli occhi al soffitto, con le labbra allentate e umide. Era più che chiaro che aveva già l'acquolina in bocca.

«Come le piace l'anatra?» proseguì il signore guantato. «Le piace croccante e dorata fuori, o dev'essere...»

«Vengo.» Drioli aveva già raccolto la camicia e stava infilandosela con gesti frenetici. «Mi aspetti, Monsieur. Vengo.» Un minuto dopo era già andato via dalla galleria col suo mecenate.

Non molte settimane dopo un quadro di Soutine, una testa di donna, un dipinto eseguito in maniera insolita, in una bella cornice, tutto ben verniciato, comparve sul mercato di Buenos Aires. La circostanza — insieme al fatto che a Cannes non esiste nessun Hôtel Bristol — può indurci alla sorpresa e, insieme, a pregare per la

salute del vecchio Drioli, nella fervida speranza che ovunque possa trovarsi in questo momento, ci siano una bella ragazza a curargli le unghie e una cameriera a portargli la colazione a letto la mattina.

Veleno

Doveva essere più o meno mezzanotte quando decisi di tornare a casa. Arrivato davanti al cancello del bungalow, per non illuminare in pieno la finestra della camera da letto sul lato del giardino e svegliare così Harry Pope, spensi i fari. Una precauzione inutile, in ogni caso. Risalendo il viale, infatti, vidi che la luce in quella stanza era accesa. Dunque Harry era ancora sveglio, a meno che non si fosse addormentato leggendo.

Parcheggiai e salii i cinque gradini della veranda contandoli uno per uno nel buio in modo da non ritrovarmi a inciampare nell'ultimo, sempre imprevisto. Poi attraversai la veranda, spinsi la porta a rete ed entrai in casa. Accesi la luce nell'ingresso e m'avvicinai alla porta della stanza di Harry. L'aprii senza far rumore e guardai dentro.

Stava a letto e vidi subito che era sveglio. Sveglio ma immobile. Proprio non si muoveva. Non girò neppure il capo dalla mia parte, disse soltanto, per quel che riuscii a sentire: «Timber. Vieni dentro, Timber».

Lo disse non solo parlando lentamente ma addirittura bisbigliando, un bisbiglio esagerato, nel quale staccava le parole una per una, come se fossero tutte della massima importanza. Non esitai, spalancai la porta ed entrai deciso, attraversando la stanza a passo svelto.

«Fermati. Aspetta un attimo, Timber.» Queste ultime parole le capii a malapena: a quel punto sembrava che per lui fosse uno sforzo enorme pronunciarle.

«Cosa c'è, Harry?»

«Ssst!» sibilò. «Ssst! Per l'amor di Dio, Timber, niente chiasso. Non fare il minimo rumore. E, a proposito, prima di avvicinarti al letto togliti le scarpe. *Per piacere*, Timber, ti prego, fa' come ti dico. »

Quel tono, quel modo di parlare, mi ricordarono George Barling quando, dopo che gli ebbero sparato allo stomaco, se ne rimase appoggiato a una cassa contenente un motore d'aereo di ricambio. Se ne stava appoggiato a quella cassa, comprimendosi lo stomaco con le mani, e diceva cose a proposito d'un pilota tedesco con l'identico roco bisbiglio col quale andava esprimendosi Harry in quel momento.

«Presto, Timber. Ma prima togliti le scarpe.»

Questa storia delle scarpe proprio non la capivo; immaginai tuttavia che se, come tutto lasciava supporlo, Harry s'era improvvisamente ammalato mio assoluto dovere era dunque cercare di tirarlo su il più possibile, cominciando per esempio col contentarlo in quel suo ghiribizzo. Così mi chinai, mi sfilai le scarpe e le lasciai lì, in mezzo alla stanza. Dopodiché m'avvicinai al letto.

«Non toccare il letto! Per l'amor di Dio, non sfiorarlo neanche!»

Tutto questo sempre come se gli avessero sparato nello stomaco, esattamente quella maniera di parlare, mentre, a quel che potevo vedere, se ne stava steso lì sulla schiena al centro del letto, col corpo coperto per tre quarti dal solo lenzuolo. Indossava un pigiama a strisce bianche, blu e marrone, ed era tutto sudato. Una fontana di sudore. La notte era calda, certo, e anch'io ero alquanto sudato, ma non esattamente come lui. Sembrava addirittura un'esagerazione: la faccia completamente bagnata e, sotto la testa, il cuscino zuppo. Pensai subito che si trattasse di un brutto attacco di malaria.

«Cosa c'è, Harry? Cos'hai?»

«Un bungaro», fu la risposta.

«Un *bungaro*! Dio santissimo! Ti ha morso? Dove? Quando? Quanto tempo fa?»

«Sta' zitto», bisbigliò lui.

«Senti, Harry.» Mi chinai e gli sfiorai la spalla. «Non abbiamo tempo da perdere. Avanti, su, presto, dimmi dove ti ha morso.»

Non si mosse, rimase steso lì, assolutamente immobile e teso nella persona come stesse sforzandosi di resistere a un forte dolore fisico.

«Non mi ha morso», disse in un bisbiglio. «Non ancora, almeno. Se ne sta lì, sulla pancia, la mia pancia, e sta dormendo.»

Indietreggiai di colpo. Poi non potei farne a meno: gli fissai la pancia, o meglio il lenzuolo che la copriva. Il quale lenzuolo era tutto spiegazzato in vari punti e dunque era impossibile dire se sotto ci fosse qualcosa.

«Insomma, Harry, tu mi stai dicendo che in questo momento là sulla tua pancia c'è un bungaro. E che addirittura dorme. È questo che mi stai dicendo, Harry?»

«Lo giuro.»

«Ma come c'è arrivato?» Una domanda da non fare,

naturalmente, perché era più che evidente che Harry non stava affatto scherzando. Sarebbe stato più opportuno raccomandargli di non perdere la calma.

«Stavo leggendo.» Harry aveva ripreso a parlare lentamente, spiccicando le parole, pronunciandole con la massima attenzione in modo da non muovere, parlando, i muscoli dello stomaco. «Stavo leggendo, steso sulla schiena, e a un tratto mi sono sentito qualcosa sul petto, dietro il libro. Come un solletico. Guardo con la coda dell'occhio ed ecco che ti vedo questo serpentello che m'avanza strisciando sul pigiama. Piccolo, non più d'una decina di pollici. Mi rendo immediatamente conto che non devo muovermi. E come avrei potuto, del resto? Così me ne sto lì a guardarlo, convinto che prima o poi scivola via, oltre il lenzuolo.» S'interruppe e rimase in silenzio per un po'. I suoi occhi erano puntati lungo il corpo verso il punto in cui il lenzuolo gli copriva la pancia, e allora capii perfettamente che stava assicurandosi di non aver disturbato coi propri bisbigli la cosa che gli stava riposando sulla pancia.

«Il lenzuolo formava una piega», riprese Harry, parlando ora ancora più lentamente di prima e con un bisbiglio tale, che dovetti chinarmi per afferrare quello che diceva. «È ancora lì. Eccola. Bene. Il maledetto è scivolato là sotto. Lo sentivo attraverso il pigiama. Me lo sentivo muovere sulla pancia. Poi, di colpo, ha smesso di muoversi e ora se ne sta là sotto al caldo. Magari dorme. Non vedevo l'ora che tornassi, Timber.» Alzò gli occhi e mi fissò.

«Quando è successo?»

«Ore fa», bisbigliò. «Ore, stramaledette lunghe ore. E certamente non resisterò ancora per molto. Ho una voglia di tossire!»

Sulla verità di quella storia naturalmente non potevano esistere dubbi; anzi, un comportamento del genere da parte di un bungaro non è affatto eccezionale. Entrano nelle case e puntano dritto verso gli angolini caldi. Sorprendente, semmai, era il fatto che Harry non fosse stato morso. In sostanza, si tratta di un morso mortale, tranne in alcuni casi eccezionali, quando cioè s'interviene in tempo, immediatamente. In ogni modo, ne ammazzano di gente ogni anno i bungari nel Bengala, soprattutto nei villaggi.

«Benissimo, Harry.» Stavo bisbigliando anch'io adesso. «Non muoverti e non parlare più se proprio non sarà necessario. Sai che se non lo spaventi non ti morderà. Sistemeremo tutto al più presto possibile, vedrai.»

In punta di piedi, senza scarpe, uscii dalla stanza e andai in cucina a prendere un certo coltellino molto affilato. Me lo misi nella tasca dei pantaloni, a portata di mano nel caso qualcosa andasse storto mentre ancora studiavamo il nostro piano d'azione. Se a Harry fosse venuto da tossire o si fosse mosso o avesse spaventato in qualche modo il bungaro e fosse stato morso, io ero lì pronto a tagliare col coltellino il punto morsicato e a succhiare il veleno. Quando tornai nella camera da letto Harry era ancora lì steso e teso, immobile, con la faccia bagnata di sudore. Mi seguì con lo sguardo mentre attraversavo la stanza e m'avvicinavo al letto e da quello sguardo capii benissimo che stava chiedendosi cosa diavolo avessi intenzione di combinare.

Mi fermai accanto al letto sforzandomi di pensare, di farmi venire qualche idea.

«Harry.» Quasi gli accostai la bocca all'orecchio, in modo da non alzare la voce al di sopra d'un lievissimo bisbiglio. «Secondo me, la cosa da fare adesso è tirare piano, pianissimo, dolcemente, il lenzuolo verso il basso. Naturalmente lo farei io. Così potremo dare alla fine un'occhiata. Secondo me, riuscirei a farlo senza disturbare il coso.»

«Non essere cretino.» Non c'era nessunissima espressione nella voce di Harry. Pronunciò solo, al solito, le parole una per una lentamente e, semmai, quasi in un soffio. L'espressione però era nello sguardo che mi teneva inchiodato addosso e, anche, negli angoli della bocca.

«Ma perché no?»

«La luce lo spaventerebbe. Là sotto è buio.»

«E allora strappiamo via il lenzuolo di colpo e spazziamolo via prima che abbia il tempo di reagire e quindi di mordere!»

«Perché non chiami un medico?» Fu chiaro, dal tono e dall'occhiata che mi lanciò, il suo forte convincimento che si trattava dopotutto di una soluzione alla quale sarei dovuto arrivare per primo e da un pezzo anche.

«Un medico. Ma certo. È quello che ci vuole. Chiamo subito Ganderbai.»

Andai, in punta di piedi, nell'ingresso e cercai il numero di Ganderbai nell'elenco. Sollevai il microfono e dissi alla centralinista di far presto.

«Dottor Ganderbai. Sono Timber Woods.»

«Salve, Mr Woods. Ancora non è a letto?»

«Senta, dottore, potrebbe venire immediatamente? E portare del siero? Bungaro. Un morso di bungaro.»

«Chi è stato morso?» La domanda fu così improvvisa che quasi m'esplose nell'orecchio.

«Nessuno. Ancora nessuno. Ma Harry Pope è a letto e ne ha uno poggiato sulla pancia. Pare che dorma sotto il lenzuolo. Sempre sulla pancia, però.»

Per qualcosa come tre secondi la linea tacque poi, parlando lentamente, non più un'esplosione ormai, in tono dolce, anzi, e preciso, Ganderbai disse: «Gli dica di restare immobile. Non deve muoversi e neppure parlare. Chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Arrivo subito!» Ganderbai riattaccò e io me ne tornai nella camera da letto.

Gli occhi di Harry non mi mollarono un attimo mentre m'avvicinavo al letto. «Ganderbai sta arrivando. Ha detto di non muoverti. »

«In nome di Dio, cosa crede che stia facendo?»

«Sta' a sentire, Harry, ha detto anche di non parlare. Per nessunissimo motivo. Sia tu sia io.»

«E allora perché non stai zitto?» Nel dir questo uno degli angoli della bocca prese a fremergli con piccolissimi e rapidi movimenti verso il basso che continuarono anche dopo che ebbe finito di parlare. Tirai fuori il fazzoletto e dolcemente, con mosse tuttavia rapide, gli asciugai il sudore sul viso e sul collo: avvertivo benissimo il lieve fremito del muscolo — quello che gli serviva per sorridere — ogni volta che vi passavo sopra le dita che stringevano il fazzoletto.

Feci una scappata in cucina, presi del ghiaccio nella ghiacciaia, lo raccolsi in un tovagliolo e mi misi a frantumarlo. Quella faccenda della bocca proprio non mi piaceva. Né mi piaceva la sua maniera di parlare. Portai l'involto col ghiaccio in camera da letto, m'avvicinai a Harry e glielo poggiai sulla fronte.

«Un po' di fresco.»

Stravolse gli occhi e inspirò profondamente attraverso i denti serrati. «Toglilo immediatamente», bisbigliò. «Mi fa tossire.» Il muscolo del sorriso riprese a fremere e contrarsi.

La luce di due fari brillò oltre la finestra allorché la macchina di Ganderbai svoltò e infilò il viale del bungalow. Gli andai incontro

reggendo l’involto del ghiaccio con ambedue le mani.

«Come va?» chiese Ganderbai senza però fermarsi ad aspettare la risposta. Mi passò davanti, attraversò la veranda ed entrò in casa per la porta a rete. «Dov’è? In che stanza?»

Poggiò la borsa su una sedia nell’ingresso e mi seguì nella stanza di Harry. Aveva le pantofole ai piedi e attraversò silenzioso la stanza con la stessa delicatezza e cautela di un gatto. Harry lo seguì con l’angolo dell’occhio.

Quando Ganderbai ebbe raggiunto il letto si chinò a guardare Harry e gli sorrise, un sorriso fiducioso e rassicurante; intanto scuoteva il capo come per dirgli che si trattava di una sciocchezza, che non era il caso di preoccuparsi e che lasciasse fare a lui, Ganderbai. Quindi girò sui tacchi e tornò fuori nell’ingresso, seguito da me.

«La prima cosa da fare è di iniettargli del siero», annunciò. Aprì la borsa e v’armeggiò dentro. «Per via endovena. Occorre però grande attenzione. Bisogna che non abbia il minimo sobbalzo.»

Passammo in cucina dove lui sterilizzò l’ago. Aveva una siringa ipodermica in una mano e nell’altra una boccettina nella quale, attraverso il tappo di gomma, infilò l’ago prendendo subito ad aspirare nella siringa, tirando lo stantuffo, un liquido giallo pallido. Alla fine mi porse la siringa.

«La tenga finché non gliela chiedo.»

Raccolse la borsa e insieme tornammo nella camera da letto. Gli occhi di Harry ora erano lucidi e spalancati. Ganderbai si chinò su di lui e con grande cautela, come se stesse maneggiando un pizzo del sedicesimo secolo, arrotolò una delle maniche del pigiama fino al gomito senza procurare la minima scossa al braccio. Notai che si teneva a una certa distanza dal letto.

Poi bisbigliò: «Ora le faccio un’iniezione. Siero. Una piccolissima puntura. Lei però non deve assolutamente muoversi. Non irrigidisca i muscoli dello stomaco. Li tenga rilassati».

Harry guardò la siringa.

Dalla borsa Ganderbai tirò fuori un tubicino di gomma rosso e ne fece passare un’estremità prima sotto e poi intorno al bicipite di Harry; quindi lo legò ben stretto con un nodo. Bagnò con alcol una piccola zona dell’avambraccio nudo, mi porse il batuffolo di cotone e ritirò la siringa che io gli porsi. La tenne controluce, ne studiò la graduazione e fece schizzar fuori un po’ del liquido giallo. Io gli

stavo accanto, immobile, e guardavo. Anche Harry guardava e aveva il viso tanto sudato che gli brillava come se fosse cosparso d'una crema densa che si stesse sciogliendo, colando sul cuscino.

Vedevo benissimo la vena azzurra sull'avambraccio di Harry, all'interno del gomito, gonfia ora a causa del laccio emostatico; quindi vidi l'ago poggiato sulla vena. Tenendo la siringa piatta sulla pelle, Ganderbai alla fine spinse dentro l'ago di lato alla vena azzurra, introducendolo con la stessa leggerezza e, insieme, decisione di chi infila qualcosa in un panetto di burro. Harry alzò gli occhi al cielo e li chiuse, poi li riaprì ma non si mosse.

Finita l'iniezione, Ganderbai si sporse in avanti e accostò la bocca all'orecchio di Harry.

«Ora le andrà tutto bene *anche* se verrà morso. Però non si muova. Abbia la bontà di non fare il minimo movimento. Io torno subito.»

Raccolse la borsa e uscì nell'ingresso, sempre seguito da me.

«È salvo, ora?» chiesi.

«No.»

«Se non è salvo, cos'è?»

Lì fuori, nell'ingresso, il piccolo medico indiano rimase per un po' a grattarsi il labbro inferiore.

«Gli darà pure una certa protezione, no?» insistetti.

Mi voltò le spalle e si diresse verso la porta a rete che dava sulla veranda. Pensai che volesse andarsene, fuggire, invece si fermò sulla soglia e rimase lì a contemplare il buio della notte.

«Il siero non è buono?» chiesi.

«Sfortunatamente no», rispose, senza voltarsi. «Può salvarlo e può non salvarlo affatto. Sto pensando. Bisogna trovare qualcos'altro. »

«Perché non proviamo a tirar via di colpo il lenzuolo? Scopriamo la bestiaccia e la spazziamo via prima che abbia il tempo di reagire? »

«Mai! Non possiamo e non dobbiamo correre rischi. Non ci è consentito.» Lo disse in tono deciso, con una voce un tantinello più stridula del solito.

«Ma non possiamo lasciarlo così in quel letto. Dà già segni di nervosismo.»

«Per piacere! Insomma, per piacere!» Si girò levando ambedue le braccia al cielo. «Non siamo precipitosi, per piacere. Non è una

situazione in cui si possano prendere decisioni affrettate. Capisce?» S'asciugò la fronte col fazzoletto dopodiché rimase lì impalato, con quella sua aria corrucciata, a mordersi le labbra.

«Capisce?» ripeté ancora. «Forse un sistema c'è. E sa quale? Somministrare un anestetico al serpentello proprio là dove si trova: sulla pancia.»

Un'idea magnifica.

«Certo non è un sistema sicurissimo», continuò Ganderbai. «I serpenti sono creature a sangue freddo, quindi c'è pericolo che l'anestetico non abbia un effetto completo e immediato, ma rimane pur sempre la cosa migliore da fare. Insomma, non c'è scelta. Potremmo usare l'etere o il cloroformio...» Parlava piano e a bassa voce perché era chiaro che intanto rifletteva su quella splendida idea.

«Quale dei due, allora?»

«Cloroformio», decise, di colpo. «Comune cloroformio. È il migliore. E ora sbrighiamoci.» Mi prese per un braccio e mi spinse verso la veranda. «Prenda la macchina e corra a casa mia. Intanto io da qui telefono e sveglio il mio servo: le mostrerà l'armadietto dei veleni. Eccole la chiave. Prenda una boccetta di cloroformio. È quella con l'etichetta arancione. Il nome è stampato ben chiaro. Io rimango qui nel caso succeda qualcosa. Su, via, faccia presto! No, no, lasci stare le scarpe. Non le occorrono.»

Guidai a tutta velocità e in meno di quindici minuti ero di ritorno con la boccetta del cloroformio. Uscendo dalla stanza di Harry, Ganderbai mi corse incontro nell'ingresso. «L'ha presa? Bene, benissimo. Gli stavo appunto spiegando quello che stiamo per fare. Ora però non perdiamo tempo. Non è facile per quel poverino: tutto questo tempo! Ho paura che finirà col fare qualche movimento. »

Ritornò nella camera da letto e io dietro, reggendo la boccetta con tutt'e due le mani. Harry era sempre disteso lì nella stessissima posizione, col sudore che gli scorreva giù per le guance. Aveva il viso bianco e bagnato. Girò gli occhi dalla mia parte e io gli sorrisi scuotendo il capo fiducioso. Non mi toglieva gli occhi di dosso e allora sollevai il pollice segnalandogli così che tutto procedeva come doveva. A quel punto lui chiuse gli occhi.

Ganderbai intanto s'era accoccolato di fianco al letto. A terra, lì accanto, vidi il tubicino di gomma che prima aveva usato come laccio emostatico e alla cui estremità aveva ora infilato un piccolo

cono di carta, una specie di imbutino.

A poco a poco, lì accoccolato, prese a sfilare da sotto il materasso un lembo del lenzuolo. Lavorava all'altezza esatta della pancia di Harry, a pressappoco un diciotto pollici di distanza, e io tenevo d'occhio le sue dita man mano che con cautela tiravano via il lenzuolo. Procedeva con tanta prudenza che era quasi impossibile notare il minimo movimento, sia delle dita sia del lenzuolo che veniva tirato via.

Alla fine riuscì a praticare un passaggio sotto il lenzuolo. Prese allora il tubicino di gomma e ne infilò l'estremità libera nel passaggio in modo da farlo scivolare tra il materasso e il lenzuolo verso il corpo di Harry.

Non saprei dire quanto tempo gli occorse per infilare pochi pollici di quel tubicino: forse venti minuti, forse quaranta. In tutto questo tempo, però, non un solo movimento notai di quel tubicino. Sapevo che stava penetrando là sotto perché la sua parte visibile andava diminuendo sempre più, ma dubito che il bungaro dovette avvertire la minima vibrazione. Quanto a Ganderbai, aveva preso a sudare anche lui: grosse gocce gli imperlavano la fronte e il labbro superiore. Le mani, tuttavia, erano ferme e potei notare che i suoi occhi fissavano non il tubicino che stringeva tra le dita ma quella parte tutta spiegazzata di lenzuolo che copriva la pancia di Harry.

Senza girare il capo, a un tratto allungò una mano perché gli porgessi il cloroformio. Girai allora il tappo di vetro, lo tolsi e poggiai la boccetta sulla mano tesa senza mollarla finché non fui sicuro che la sua presa era salda. A quel punto, con uno scatto del capo, mi fece segno d'avvicinarmi. Bisbigliò: «Lo avverta che ora inzuppo il materasso e che sentirà molto freddo sotto di sé. Bisogna che sia pronto a questo perché non si muova. Glielo dica ora».

Mi chinai su Harry e gli riferii tutto.

«Ma perché non si sbriga?» bisbigliò lui.

«Comincia ora, subito, Harry. Attento, però, che sentirai molto freddo sotto, quindi tieniti pronto.»

«Dio onnipotente! Avanti, sbrigatevi!» Era la prima volta che alzava la voce e Ganderbai ebbe quasi un sobbalzo; sollevò il capo e lo guardò per qualche secondo, dopodiché tornò al suo lavoro.

Versò alcune gocce di cloroformio nell'imbutino di carta e attese che scorresse giù nel tubicino. Quindi ne versò ancora. Poi di nuovo attese mentre l'odore greve e disgustoso del cloroformio invadeva

la stanza rievocando vaghi e fastidiosi ricordi di infermiere e chirurghi tutti in bianco e radunati in una bianca stanza intorno a un lungo tavolo bianco. Intanto Ganderbai continuava a versare nell'imbutino e io quasi vedevo il vapore del cloroformio levarsi in volute, come fumo, sopra quella specie di imbutino di carta. A un certo punto si fermò, sollevò la boccetta controluce, versò dell'altro cloroformio e finalmente mi restituì la boccetta. Quindi, lentissimamente, sfilò il tubicino da sotto il lenzuolo e, finalmente, s'alzò in piedi.

Lo sforzo d'infilare il tubicino insieme con quello di versare il cloroformio doveva essere stato enorme: me ne resi conto allorquando si girò verso di me e, con voce stanca, sfinita, mi bisbigliò: «Diamogli quindici minuti. Proprio per stare tranquilli».

Subito mi chinai su Harry a riferire. «Gli diamo quindici minuti di tempo. Giusto per stare tranquilli. Ma probabilmente è già partito.»

«E allora, in nome di Dio, perché non guardate, non date una maledetta occhiata?» Aveva parlato di nuovo a voce alta e Ganderbai si girò di scatto con una gran rabbia dipinta sul viso piccolo e scuro. Aveva occhi di un nero purissimo: li fissò su Harry, il cui muscolo del sorriso riprese a contrarsi. M'affrettai ad asciugargli il viso col fazzoletto cercando, al tempo stesso, di dargli una fregatina consolatoria alla fronte.

Dopodiché ci disponemmo all'attesa, di fianco al letto. Lo sguardo, stranamente intenso, di Ganderbai non si staccava dal viso di Harry. Il piccolo medico indiano stava concentrando tutta la propria forza di volontà nel tentativo d'imporre l'immobilità al paziente. Non distolse un solo attimo lo sguardo da lui e, pur non aprendo bocca, dava l'impressione che continuasse a urlargli: «Ora stia a sentire. Apra bene le orecchie. Non le permetterò a questo punto di rovinarmi tutto. Chiaro?» E Harry se ne stava lì disteso, storcendo la bocca, sudando, chiudendo gli occhi, riaprendoli, guardando me e poi il lenzuolo e poi il soffitto e poi di nuovo me, ma mai Ganderbai. Eppure, chissà come, questi lo aveva in pugno. L'odore di cloroformio era insopportabile e mi faceva sentir male, ma non potevo lasciare la stanza, non in quel momento. Avevo come l'impressione che qualcuno stesse gonfiando un enorme pallone che sarebbe scoppiato da un momento all'altro, eppure non riuscivo a distogliere lo sguardo.

Alla fine Ganderbai si voltò e fece un cenno col capo e io capii che

era pronto a procedere. «Lei vada dall'altra parte del letto», disse. «Prenderemo ciascuno un lato del lenzuolo e lo scosteremo, piano piano, mi raccomando, ma con decisione.»

«Bene. Tu continua a non muoverti, Harry», dissi facendo il giro del letto. Quando fui dall'altra parte afferrai il lenzuolo.

Ganderbai mi stava di fronte: insieme prendemmo a far scivolare il lenzuolo, molto lentamente, tenendolo ben discosto dal corpo di Harry. Ambedue ci tenevamo a una certa distanza dal bordo del letto ma per spiare sotto il lenzuolo eravamo costretti a sporgerci, piegati in avanti. L'odore del cloroformio ci investiva in pieno, ed era insopportabile. Ricordo che cercavo di trattenere il respiro e quando non ne potevo più inspiravo piano e lento affinché quella roba non m'entrasse nei polmoni.

Il torace di Harry, o meglio il pigiama a strisce che lo ricopriva, era adesso esposto per intero; poi vidi il cordoncino bianco dei pantaloni del pigiama, ben legato con un nodo a fiocco. Poco dopo vidi un bottone: madreperla. Ecco qualcosa che i miei pigiami non avevano mai avuto: i bottoni alla patta. Figurarsi poi di madreperla. Questo Harry, pensai, è proprio un raffinato. Strano come a volte, in certi momenti a dir poco emozionanti, vengano alla mente pensieri frivoli. Ricordo infatti chiaramente di aver pensato appunto, alla vista di quel bottone, alla raffinatezza di Harry.

A parte quel bottone, sulla sua pancia non c'era niente.

Finimmo di scostare rapidamente il lenzuolo e una volta scoperte le gambe e poi i piedi lo lasciammo cadere a terra oltre il letto.

«Non si muova», disse Ganderbai, «non si muova, Mr Pope.» E prese a scrutargli con attenzione il fianco e poi sotto le gambe. «La cautela non è mai troppa. Potrebbe nascondersi dappertutto. In una gamba del pigiama, per esempio.»

Ebbe appena finito di dirlo che, con uno scatto, Harry sollevò la testa dal cuscino e si guardò le gambe. Era, quello, il suo primissimo movimento. Poi, all'improvviso, saltò su in piedi sul letto e prese a dimenare con energia e violenza le gambe, una per volta. In quel momento ambedue, Ganderbai e io, pensammo che fosse stato morso e il piccolo medico indiano già armeggiava nella sua borsa in cerca di un bisturi e di un laccio emostatico allorché Harry smise di colpo di agitarsi e, immobile di nuovo, guardando il materasso sul quale stava in piedi, urlò: «Non c'è!»

Ganderbai si drizzò di colpo e per qualche attimo guardò anche

lui il materasso, poi alzò lo sguardo su Harry. Stava benissimo. Non era stato morso né lo sarebbe stato, quindi non stava morendo né c'era pericolo che morisse più avanti e dunque ogni cosa era a posto. Tutto questo, però, non ci faceva sentire affatto meglio, nessuno di noi.

«Mr Pope, lei innanzitutto è più che *sicuro* di averlo visto, vero?» C'era una nota di sarcasmo nella voce di Ganderbai che in circostanze normali non gli sarebbe mai saltata fuori. «Non è possibile, Mr Pope, che si sia trattato di un sogno? No?» Da come stava guardando Harry mi resi conto che il sarcasmo di Ganderbai non era affatto intenzionale. Cercava solo, dopo tanta tensione, di alleviare un pochino le cose.

In piedi sul letto, in pigiama a strisce, Harry stava fulminandolo con lo sguardo. Intanto un po' di colorito gli riaffluiva alle guance.

«Mi sta per caso chiamando bugiardo?» urlò.

Ganderbai lo guardò: sembrava pietrificato. Dal canto suo, Harry fece un passo avanti sul letto mandando lampi dagli occhi.

«Lei! Piccolo sozzo indiano, topo di fogna!»

«Sta' zitto, Harry!» intervenni io.

«Schifoso d'un indù...»

«Harry!» urlai. «Piantala, Harry!» Stava dicendo cose terribili.

Ganderbai si precipitò fuori della stanza senza neppure guardarci e io lo seguii. Lo raggiunsi e gli passai un braccio intorno alla spalla mentre attraversava l'ingresso e usciva fuori sulla veranda.

«Non faccia caso a Harry», dissi. «Questa faccenda lo ha ridotto al punto da non rendersi conto di quello che dice.»

Scendemmo i gradini della veranda fino al viale, quindi ci inoltrammo nel buio verso la sua vecchia Morris. Aprì lo sportello e montò.

«Lei ha fatto un ottimo lavoro», dissi. «La ringrazio molto per essere venuto.»

«Quello che gli occorre è una bella vacanza», rispose lui, calmo, senza guardarmi. Quindi mise in moto e partì.

Il desiderio

Sotto la palma della mano il bambino avvertì sul ginocchio la crosta di un vecchio taglio. Si chinò in avanti per esaminarla da vicino. Una crosta era sempre una cosa affascinante; presentava una sfida particolare cui non riusciva mai a resistere.

Sì, pensò, me la toglierò, anche se non è ora, anche se in mezzo appiccica, anche se fa un male cane.

Con un dito iniziò a esplorare con cautela i bordi della crosta. Vi infilò sotto un'unghia e quando la sollevò, appena appena, venne via all'improvviso, tutta la crosta dura e marrone venne via benissimo, lasciando un interessante cerchietto di pelle liscia e rossa.

Che bello. Proprio bellissimo. Strofinò il cerchio e non faceva male. Raccolse la crosta, se la posò sulla coscia e la fece saltar via con un dito in modo da farla volare e poi atterrare sull'orlo del tappeto, l'enorme passatoia rossa, nera e gialla che si stendeva per tutta la lunghezza del corridoio, dalle scale su cui sedeva il bambino fino alla porta d'ingresso. Un tappeto enorme. Più grande del campo da tennis. Molto più grande. Lo contemplò seriamente, posandovi sopra gli occhi con moderato piacere. Fino allora non l'aveva davvero notato, ma all'improvviso i colori parvero illuminarsi misteriosamente e saltargli agli occhi in maniera abbagliante.

Vedi, si disse, io lo so com'è. Le parti rosse del tappeto sono carboni ardenti. Ecco cosa devo fare: devo camminare fino alla porta senza toccarli. Se tocco il rosso, mi scotto. Anzi, mi brucio completamente. E le parti nere del tappeto... sì, le parti nere sono serpenti, serpenti velenosi, soprattutto vipere e cobra, grossi come tronchi d'albero, e se ne tocco uno mi morderà e morirò prima dell'ora del tè. E se riesco ad attraversarlo sano e salvo, senza essere bruciato o morsicato, domani per il mio compleanno mi regalano un cagnolino.

Si alzò in piedi e salì qualche gradino delle scale per ottenere una visuale migliore di quel vasto arazzo di colore e di morte. Era possibile? Ce n'era abbastanza di giallo? Il giallo era l'unico colore su cui era permesso camminare. Ma era fattibile? Non era un tragitto da intraprendere con leggerezza; il rischio era troppo grande. La faccia del bambino — una frangia di capelli d'oro bianco, due grandi occhi azzurri, un piccolo mento appuntito — scrutò con ansia al di sopra del corrimano. Qua è là il giallo era un po' sottile e

in uno o due punti abbastanza larghi mancava del tutto, però sembrava che arrivasse fino in fondo. Per uno che solo ieri aveva percorso tutto quanto il sentiero di mattoni dalle stalle al chiosco del giardino senza toccare le righe, questa impresa del tappeto non poteva essere troppo difficile. Tranne che per i serpenti. Il solo pensiero dei serpenti gli fece correre una sottile corrente elettrica di paura, come tanti spilli, dietro le gambe e fin sotto la pianta dei piedi.

Scese lentamente le scale e avanzò fino al bordo del tappeto. Tese uno dei piedini calzati di sandali e lo posò con circospezione su una macchia di giallo. Poi sollevò l'altro piede e vide che aveva appena abbastanza spazio per starci a piedi uniti. Ecco! Aveva cominciato! Il vivace faccino ovale era stranamente concentrato, forse appena più pallido di prima, e le braccia stavano tese per aiutare l'equilibrio. Fece un altro passo, sollevando alto il piede sopra un tratto di nero per puntare con attenzione verso uno stretto canale di giallo dall'altra parte. Quando ebbe portato a termine il secondo passo si fermò per riposare, in piedi, rigido e immobile. Lo stretto canale di giallo correva in avanti senza interruzioni per almeno cinque metri e il bambino lo percorse con cautela, a poco a poco, come se camminasse su una corda tesa. Quando alla fine il giallo si perse in un rivolo laterale, dovette fare un altro lungo passo, questa volta per scavalcare una mescolanza di rosso e nero dall'aria malvagia. Circa a metà cominciò a barcollare. Per mantenere l'equilibrio agitò freneticamente le braccia in aria, come un mulino a vento, e riuscì ad attraversare sano e salvo per poi fermarsi al di là dell'ostacolo. Ormai era quasi senza fiato, e talmente teso da stare tutto il tempo in punta di piedi, le braccia all'infuori, i pugni serrati. Si trovava al sicuro su una grossa isola di giallo. Lì c'era tantissimo spazio, era impossibile cadere, perciò rimase fermo ad aspettare, pieno di esitazione e del desiderio di poter restare per sempre al sicuro su quell'isola gialla. Ma la paura di non ottenere il cagnolino lo spinse a continuare.

Si portò ancora avanti passo dopo passo, fermandosi fra l'uno e l'altro per decidere dove esattamente doveva mettere il piede. Una volta si trovò davanti alla scelta fra due direzioni, destra o sinistra, e scelse la sinistra perché, sebbene fosse più difficile, da quella parte non sembrava esserci tanto nero. Era il nero a farlo innervosire. Si guardò rapidamente dietro le spalle per vedere quanta strada

aveva fatto. Quasi la metà. Adesso non si poteva più tornare indietro. Era nel mezzo e non poteva tornare indietro né poteva del resto saltare fuori di lato, perché era troppo lontano, e quando guardava tutto quel rosso e quel nero che si stendevano davanti a lui sentiva all'improvviso quel nauseante sussulto di panico nel petto: come la scorsa Pasqua, quel pomeriggio in cui si era perso tutto solo nella parte più buia di Piper's Wood.

Fece un altro passo, posando cautamente il piede sopra l'unico pezzettino di giallo alla sua portata, e questa volta la punta arrivò a circa un centimetro dal nero. Non lo stava toccando, lo vedeva, vedeva la righina gialla che separava la punta del sandalo dal nero; ma il serpente si mosse come se avvertisse la sua vicinanza, alzò il capo e fissò il piede con occhi luccicanti come perline, aspettando di vedere se l'avrebbe toccato.

«Non ti tocco mica! Non devi mordermi! Lo sai che non ti sto toccando!»

Un altro serpente scivolò in superficie senza fare rumore accanto al primo, alzò la testa: due teste adesso, due paia d'occhi a fissare il piede, a osservare un posticino, appena sotto il cinturino del sandalo, dove si intravedeva la pelle nuda. Il bambino si alzò più che poteva sulla punta dei piedi e rimase così, paralizzato dal terrore. Passarono interi minuti prima che osasse muoversi di nuovo.

Quello seguente doveva essere un passo davvero lungo. C'era questo fiume di nero che correva profondo e sinuoso tagliando in pieno la larghezza del tappeto, e la posizione del bambino lo costringeva ad attraversarne il punto più ampio. Dapprima pensò di provare a saltare, ma decise che non poteva essere sicuro di atterrare con precisione sulla stretta fascia di giallo dall'altra parte. Fece un respiro profondo, sollevò un piede e lo spinse dinanzi a sé un centimetro dopo l'altro, sempre più in là e poi sempre più giù fino a che la punta del sandalo non arrivò finalmente dall'altra parte, posata al sicuro sul bordo del giallo. Si sporse in avanti, trasferendo il peso su quel piede. Poi tentò di sollevare anche l'altro. Si sforzò e tirò, cercando di darsi la spinta, ma le gambe erano troppo divaricate e non ce la faceva. Cercò allora di tornare indietro. Non riusciva a fare nemmeno questo. Stava quasi facendo la spaccata ed era completamente bloccato. Guardò giù e vide quel fiume di nero che correva profondo e sinuoso sotto di lui. Ora in certi punti cominciava a muoversi, a sciogliere le sue spire e a

luccicare con uno spaventoso riflesso unto. Il bambino barcollò, agitò freneticamente le braccia per mantenere l'equilibrio, ma questo parve solo peggiorare la situazione. Ormai stava per cadere. Scivolò verso destra prima impercettibilmente, poi sempre più rapido e all'ultimo momento, per istinto, tese un braccio ad attutire il colpo. In un attimo vide la sua mano nuda entrare proprio nel mezzo di una grande lucida massa di nero, e nell'attimo del contatto fece un unico grido lacerante.

Fuori, al sole, lontana sul retro della casa, la madre cercava suo figlio.

La scultura

Quando, un otto anni fa circa, il vecchio Sir William Turton morì e suo figlio Basil ereditò la Turton Press (oltre al titolo), ricordo come a Fleet Street si cominciassero a fare scommesse su quanto tempo sarebbe trascorso prima che qualche giovane carina riuscisse a convincere il giovanotto a lasciare che lei si prendesse cura di lui. Per meglio dire, di lui e dei suoi soldi.

A quell'epoca il nuovo Sir Basil Turton aveva intorno ai quarant'anni, era scapolo, di carattere mite e docile e, sino allora, non aveva mostrato altro interesse che quello per la sua collezione di pittura e scultura moderna. Non aveva mai avuto a che fare con donne e il suo nome non era stato mai neppure sfiorato da chiacchiere, per non dire da scandali. Ora, però, che era venuto in possesso di un vero e proprio impero, tra quotidiani e riviste, aveva dovuto abbandonare la calma della casa di campagna del padre per venire a Londra.

Naturalmente gli avvoltoi s'erano subito radunati e ho la convinzione che non solo Fleet Street ma l'intera città, o quasi, si fosse scossa per puntare al poveretto. Naturalmente si trattava di un'agitazione, un movimento molto lento, ma deciso e mortale; non tanto, perciò, di avvoltoi quanto d'una intera squadra di agili granchi che s'avventano su un pezzo di carne di cavallo sott'acqua.

Tra la sorpresa di tutti, però, il giovanotto si dimostrò abbastanza sfuggente, inafferrabile, cosicché la caccia si protrasse fino alla primavera e agli inizi dell'estate di quell'anno. Non conoscevo Sir Basil personalmente, allora, né avevo motivi per provare alcuna sorta di solidarietà verso di lui, e tuttavia non riuscivo a fare a meno di schierarmi dalla parte del mio sesso, tanto da gongolare chiassosamente ogni volta che lui riusciva a sfuggire all'amo.

Poi, più o meno verso gli inizi di agosto, evidentemente in risposta a chissà quale segreto segnale dell'intero loro sesso, le ragazze dichiararono una specie di tregua per andarsene in vacanza, via da Londra, a raccogliere le forze e a fare nuovi piani per l'attacco invernale. Fu un vero e proprio errore perché proprio allora, in quel momento esatto, una straordinaria creatura di nome Natalia Tal dei Tali, di cui fino allora nessuno aveva mai sentito parlare, piombò dritto dal Continente, prese Sir Basil per mano e, in una sola picchiata, lo condusse dritto sparato all'ufficio di stato civile di

Craxton Hall, dove se lo sposò prima che alcuno, e meno che mai lo stesso sposo, si rendesse conto di cosa stava succedendo.

Immaginerete l'indignazione delle signore londinesi: naturalmente s'accinsero a mettere in giro un bel po' di gustose, per così dire, chiacchiere sul conto della nuova Lady Turton («La vile bracconiera », la chiamavano). Ma non è il caso di approfondire. In realtà, per l'economia di questo racconto possiamo tranquillamente saltare i sei successivi anni, il che ci porta al momento attuale e, esattamente, a un'occasione precisa, quando, una settimana fa per la precisione, ebbi il piacere di incontrare per la prima volta Lady Turton. Ormai, come avrete immaginato, non solo era lei a mandare avanti la Turton Press ma, come conseguenza, aveva acquistato un bel po' di peso politico nel paese. So benissimo che altrettanto hanno già fatto altre donne, ma ciò che rendeva particolarmente insolito questo caso era il fatto che lei era una straniera e che nessuno, a quanto pareva, sapeva con esattezza di che paese fosse. Iugoslavia, Bulgaria, Russia? Chissà.

E dunque, giovedì scorso andai a un pranzo, non una gran cosa formale, in casa di un amico a Londra, e mentre ce ne stavamo nel salotto prima di pranzo a goderci degli ottimi martini e a parlare della bomba atomica e di Mr Bevan, la cameriera si fece sulla porta ad annunciare l'ultima ospite: «Lady Turton».

Nessuno tacque di colpo, eravamo troppo beneducati per questo; nessuna testa si voltò. Solo gli occhi si volsero in direzione della porta, in attesa dell'ingresso.

E lei entrò subito dopo, alta e sottile, in un abito rosso-oro con qualcosa di luccicante, un sorriso sulle labbra, la mano tesa verso la padrona di casa, e, santo cielo, devo dire che era molto bella.

«Mildred, buonasera!»

«Mia cara Lady Turton! E stata gentile a venire!»

Credo che a questo punto tacemmo, sì, e ci voltammo e rimanemmo lì, ansiosi d'essere presentati, quasi si trattasse della regina o d'una famosa stella del cinema. Certo era più bella dell'una e dell'altra. I capelli erano neri e a essi s'accompagnava un viso dall'ovale perfetto, pallido, con l'innocenza e la leggiadria d'un viso fiammingo del quindicesimo secolo, insomma più o meno una Madonna del Memling o di Van Eyck. Questa fu almeno la prima impressione. Poi, quando fu il mio turno di stringerle la mano, potei vederla da vicino e notare che, a parte colorito e profilo, non era

affatto una madonna: tutt’altro.

Le narici, per esempio, erano davvero strane; un po’, come dire, più aperte, più vibranti di quel che m’erano sembrate a prima vista, eccessivamente dilatate. Il che conferiva al naso un’aria da muso d’animale fremente: un mustang.

E gli occhi, poi, quando li vidi da vicino, non erano grandi e tondi come quelli che i pittori citati attribuivano alla Madonna, ma oblunghi e socchiusi, mezzi sorridenti e mezzi inespressivi, leggermente volgari, così da conferire, in un qualche modo, all’intero viso una certa aria di dissolutezza. Di più, non ti guardavano direttamente; si dirigevano lentamente, lateralmente, verso di te come una strana, lenta carrellata che, almeno a me, metteva a disagio. Cercai di scoprirne il colore: mi parve grigio chiaro, ma non ne sono sicuro.

Poi venne condotta dall’altra parte della stanza per presentarle gli altri ospiti. Rimasi a guardarla. Era chiaramente consapevole del proprio successo e di come quei londinesi più o meno la omaggiassero. «Eccomi qui», sembrava dire. «Sono arrivata da appena qualche anno ma sono già più ricca e potente di tutti voi.» C’era un che di trionfale nel suo incedere.

Pochi minuti dopo andammo a tavola e, con mia sorpresa, mi ritrovai seduto alla destra di Lady Turton. Immagino che questa fosse una gentilezza che la padrona di casa aveva voluto farmi, convinta che in tal modo avrei trovato argomenti per la speciale rubrica che scrivo ogni giorno per il giornale della sera. Mi disposi dunque a un pranzo più o meno interessante. Ma la famosa lady non mi degnò d’uno sguardo; parlò per tutto il tempo con il signore alla sua sinistra, il padrone di casa. Poi, alla fine, mentre ero alle ultime cucchiaiate del mio gelato, si girò di colpo, allungò una mano, prese il cartellino del mio posto e lesse il mio nome. Dopodiché, con quella strana e lenta carrellata degli occhi guardò dritto nei miei. Sorrisi e accennai un inchino. Non rispose al sorriso, prese invece a sparare domande una dopo l’altra, domande abbastanza personali — professione, età, famiglia, cose del genere — con una strana voce seducente, e io mi ritrovai a rispondere come meglio mi riusciva.

Durante quella specie d’interrogatorio saltò dunque fuori che, tra l’altro, ero un appassionato di pittura e scultura.

«Allora deve venire prima o poi lì alla nostra casa di campagna a vedere la collezione di mio marito.» Lo disse in un tono del tutto

casuale, così tanto per dire, e tuttavia, come vi renderete certo conto, nel mio lavoro non posso permettermi di perdere occasioni del genere.

«Molto gentile, Lady Turton. Mi piacerebbe moltissimo. Quando posso venire?»

Sollevò il capo di scatto ed esitò. S'accigliò, scosse le spalle, quindi disse: «Oh, non so. Quando vuole».

«Il prossimo finesettimana? Le andrebbe bene?»

Quegli occhi lenti e oblunghi si fermarono un attimo nei miei, quindi carrellarono via. «Credo di sì, se vuole. Per me è indifferente. »

E fu così che il pomeriggio di sabato scorso ero in macchina diretto a Wooton, con la valigia sul sedile di dietro. Penserete che forse abbia estorto in un certo senso l'invito, ma non avevo avuto scelta. E, a parte i motivi professionali, personalmente avevo una viva curiosità di vedere la casa. Come sapete, Wooton è una delle più grandi dimore del Primo Rinascimento Inglese. Come le sue contemporanee, Longleat, Wollaton e Montacute, fu costruita verso la fine del sedicesimo secolo quando, per la prima volta, la casa di un personaggio importante veniva concepita e costruita come una confortevole dimora e non più un castello, e quando un gruppo di nuovi architetti, come per esempio John Thorpe e i due Smithson, disseminò il paese di stupende costruzioni. Wooton si trova a sud di Oxford, nei pressi di una cittadina chiamata Princes Risborough — da Londra non è una grande distanza — e al momento in cui imboccavo il cancello principale il cielo prendeva a scurirsi e la sera invernale cominciava a scendere.

Percorsi a bassa velocità il lungo viale cercando di guardarmi il più possibile intorno, di non perdermi il famoso giardino ornamentale di cui avevo sentito tanto parlare. E devo dire che era davvero impressionante. Tassi dappertutto, curatissimi, potatissimi, in modo da formare tante divertenti forme — galline, piccioni, bottiglie, stivali, poltrone, castelli, tazze, lanterne, vecchie con gonne chiassose, alte colonne, alcune sormontate da una sfera altre con fiori cruciformi — e nella penombra il verde risultava quasi nero così che ogni figura, ogni albero, acquistava una certa scura, levigata qualità scultorea. A un certo punto vidi un prato coperto di giganteschi pezzi degli scacchi, ognuno un tasso meravigliosamente potato e tagliato. Fermai la macchina, scesi e m'inoltrai a piedi tra

quegli alberi: erano due volte più alti di me. Di più, la serie era completa, re, regine, alfieri, cavalli, torri e pedine, tutti disposti come per iniziare una partita.

Dopo la curva successiva m'apparve la grande dimora e, sul davanti, il vasto cortile esterno chiuso da un alto muro balaustrato con piccoli padiglioni colonnati alle due estremità. I piedritti erano a forma di obelischi di pietra — l'influenza italiana sul gusto Tudor - e una rampa di gradini larghi almeno trenta metri conduceva alla casa.

Mentre entravo nel cortile esterno notai, non senza sorpresa, che la vasca della fontana al centro era sormontata da una grande statua di Epstein. Magnifica, badate, ma certamente non proprio in armonia con l'ambiente. Poi, voltandomi a guardare indietro mentre salivo i gradini d'ingresso, notai che su tutte le aiuole e le terrazze intorno c'erano altre statue moderne e moltissime strane sculture. Da lontano, mi parve di riconoscere Gaudier Brzeska, Brancusi, Saint-Gaudens, Henry Moore e di nuovo Epstein.

Aprì la porta un giovane valletto che mi guidò in una camera da letto al primo piano. Lady Turton, spiegò, stava riposando, e altrettanto stavano facendo gli altri ospiti, ma entro un'ora circa si sarebbero ritrovati tutti nel salone principale, vestiti per il pranzo.

Orbene, la professione mi porta via spesso da casa alla fine della settimana. Credo che passerò almeno una cinquantina di sabati e domeniche l'anno in case estranee, di conseguenza ho acquistato una certa sensibilità a tutto ciò che esce dall'ambito di quanto m'è familiare. Posso dire di annusare, letteralmente, ciò che c'è di buono o di male nell'attimo stesso in cui mi presento alla porta d'ingresso della casa che mi ospita per l'occasione, e quello che stavo annusando in quella lì non mi piaceva affatto. C'era l'odore di ciò che non va. Un vago sentore, nell'aria, di qualcosa d'ammuffito, di preoccupante; lo avvertii anche mentre mi crogiolavo nella gran vasca di marmo del bagno della mia stanza e, fu più forte di me, finii con l'augurarmi che almeno fino al lunedì non succedessero cose spiacevoli.

La prima — benché più sorprendente che spiacevole — successe invece neppure dieci minuti dopo. Stavo seduto sul bordo del letto e stavo infilandomi i calzini quando la porta s'aprì e una specie di gnomo, sbilenco quanto venerando, in marsina nera, sgusciò nella stanza. Era il maggiordomo, spiegò, e si chiamava Jelks: sperava

che mi trovassi a mio agio e avessi tutto quanto mi necessitava.

Gli dissi che ero a mio agio e avevo tutto il necessario.

Al che lui annunciò che avrebbe fatto tutto il possibile per rendermi piacevole il finesettimana. Lo ringraziai e aspettai che andasse via. Lui esitò, quindi, con una voce che colava grasso tanto era untuosa, chiese il permesso di affrontare un argomento piuttosto delicato. Gli dissi di affrontarlo pure.

In tutta sincerità, disse lui, riguardava le mance. La faccenda delle mance, nel suo complesso, lo metteva in gran disagio.

Davvero? E come mai?

Be', se proprio volevo saperlo, non gli andava l'idea che gli ospiti della casa si sentissero in obbligo di dargli una mancia nell'andar via, come in effetti facevano. Era una faccenda molto poco dignitosa per entrambi, per chi dava e per chi riceveva la mancia. In più, lui si rendeva perfettamente conto dell'angustia in cui la cosa precipitava spesso gli ospiti come me, per esempio, e gli perdonassi la libertà che si prendeva, che magari potevano sentirsi costretti dalle convenzioni a dare più di quanto potessero permettersi.

Tacque, e due occhietti furbi mi scrutarono attentamente in viso in cerca di un segno qualsiasi. Mormorai che, per quanto mi riguardava, non era il caso che si preoccupasse.

Al contrario, ribatté lui, sperava sinceramente che io acconsentissi sin dal principio a non dargli alcuna mancia.

«Bene», dichiarai. «Ora piantiamola, quando sarà il momento si vedrà.»

«No, signore», esclamò lui. «La prego, devo proprio insistere.»

Così acconsentii.

Lui mi ringraziò e, strascicando i piedi, s'avvicinò d'un paio di passi. Quindi, piegando il capo di lato e congiungendo come un prete le mani davanti, diede una breve scrollatina di spalle, a mo' di scusa. Quegli occhietti aguzzi non mi si staccavano di dosso mentre io, con un solo calzino infilato e l'altro ancora in mano, aspettavo cercando di immaginare cos'altro sarebbe successo ora.

Tutto quanto lui chiedeva, disse a voce bassa, tanto bassa da sembrare una musica lontana, come quella che vagamente s'ode in strada nel passare davanti a una sala da concerti, tutto quanto lui chiedeva era che invece d'una mancia gli dessi il trentatré e un terzo per cento delle mie vincite alle carte durante la mia permanenza lì. Nel caso in cui avessi perduto non avrei dovuto

pagare niente.

Lo disse con un tono tale e una voce così bassa che non rimasi nemmeno sorpreso.

«Giocano molto a carte, Jelks?»

«Sì, signore, molto.»

«Il trentatré e un terzo per cento non è un tantino esagerato?»

«Non credo, signore.»

«Le darò il dieci per cento.»

«No, signore. Non posso accettare.» Stava esaminandosi, con un lieve aggrottamento delle sopracciglia, le unghie della mano sinistra.

«Allora facciamo il quindici. Va bene?»

«Trentatré e un terzo, signore. È molto ragionevole. Dopotutto, signore, visto che non so neppure se lei è un bravo giocatore, non sto facendo altro, e non l'intenda come un fatto personale, che scommettere su un cavallo che non ho mai visto correre.»

Indubbiamente sarete a questo punto dell'opinione che non mi sarei dovuto mai e poi mai mettere a contrattare con un maggiordomo, tanto per cominciare, e forse avrete ragione. Ma essendo uomo di larghe vedute, io faccio sempre del mio meglio per mostrarmi affabile con le classi inferiori. A parte questo, più ci riflettevo su più dovevo ammettere entro di me che si trattava di un'offerta che nessuno, con un tantino di spirito sportivo, aveva il diritto di respingere.

«D'accordo, Jelks. Come vuole.»

«Grazie, signore.» Si diresse verso la porta, camminando di sbieco come un granchio, ma, con la mano sulla maniglia, ancora una volta esitò. «Posso darle un piccolo consiglio, signore? Mi consente?»

«Sì?»

«Si tratta di questo: milady tende a dichiarare troppo alto.»

Questo era un po' troppo. Rimasi così sorpreso che il calzino mi sfuggì di mano. Dopotutto, un conto è raggiungere un innocuo e sportivo accordo con un maggiordomo riguardo alle mance e un altro quando quello stesso maggiordomo si mette a complottare con te per portar via soldi alla padrona di casa. C'è un limite a tutto.

«Va bene, Jelks. Basta così.»

«Senza offesa, signore. Spero. Quel che intendevo dire è che con tutta probabilità lei giocherà contro milady. Lei fa sempre coppia

col maggiore Haddock.»

«Il maggiore Haddock? Il maggiore Jack Haddock, per caso?»

«Sì, signore.»

Mi parve di notare l'accenno d'un sorrisetto agli angoli della bocca di Jelks al nome del maggiore. Ed era anche peggio con Lady Turton: ogni volta che diceva «milady» pronunciava la parola contraendo le labbra, come se stesse assaggiando un limone. E la voce acquistava una lieve inflessione ironica.

«Ora voglia scusarmi, signore. *Milady* scende alle sette. E così anche il *maggiore Haddock* e gli altri.» Sgusciò fuori dalla stanza lasciandosi dietro una specie di sentore d'umidità e un vago odore di linimento.

Poco dopo le sette entravo nel salone principale e Lady Turton s'alzò per venirmi incontro.

«Non ero sicura che sarebbe venuto», disse con quel suo tono cadenzato. «Com'è che si chiama?»

«Purtroppo l'ho presa sulla parola, Lady Turton. Spero che le vada bene!»

«Perché no?» fece lei. «Ci sono quarantasette camere da letto in questa casa. Le presento mio marito.»

Da dietro le sue spalle sbucò un ometto. Disse: «Sa, sono proprio contento che sia potuto venire». Aveva un bel sorriso simpatico e quando mi prese la mano avvertii nella stretta un che di amichevole.

«E Carmen La Rosa», disse ancora Lady Turton.

Era un donnone imponente con l'aria di avere a che fare con i cavalli. Mi fece un cenno del capo e benché la mia fosse già a metà via non mi porse la mano, costringendomi a trasformare il gesto in una grattata di naso.

«È raffreddato?» chiese. «Mi dispiace.»

Miss Carmen La Rosa non mi risultò affatto simpatica.

«E questo è Jack Haddock.»

Lo conoscevo di vista. Dirigeva certe società (per quel che la cosa può significare) ed era un ben noto uomo di mondo. Avevo fatto qualche paio di volte il suo nome nella mia rubrica ma non m'era stato mai simpatico, penso soprattutto perché ho in forte sospetto tutti coloro che anche nella vita privata si portano dietro gradi e titoli militari, in particolare i maggiori e i colonnelli. Piantato lì in smoking, con quella sua rossigna faccia animalesca, le sopracciglia nere e i dentoni bianchi, era troppo bello per non avere un certo

che d’indecente. Quando sorrideva aveva un suo modo di sollevare il labbro superiore e di mostrare i dentoni, e in quel momento stava sorridendo mentre mi porgeva una zampa pelosa.

«Spero che lei parli bene di noi nella sua rubrica.»

«Meglio per lui», intervenne Lady Turton, «altrimenti parlerò io male di lui sulle mie prime pagine.»

Risi ma loro tre, Lady Turton, il maggiore Haddock e Carmen La Rosa, m’avevano già voltato le spalle ed erano tornati a sedersi sul divano. Jelks mi offrì da bere e Sir Basil mi prese cortesemente da parte, all’altro capo del salone, per una simpatica chiacchieratina. Ogni tanto Lady Turton chiamava il marito dicendogli di portarle qualcosa — un altro martini, una sigaretta, un portacenere, un fazzoletto — e lui, già pronto ad alzarsi dalla sedia, veniva ogni volta preceduto dall’attento Jelks, che eseguiva l’ordine per conto suo.

Chiaramente, il maggiordomo adorava Sir Basil e, altrettanto chiaramente, odiava la moglie. Ogni volta che faceva qualcosa per lei quasi storceva il naso e stringeva e sporgeva le labbra a culo di gallina.

A tavola, la padrona di casa aveva disposto i suoi due amici, Haddock e La Rosa, ai suoi lati. Questa poco convenzionale disposizione lasciò Sir Basil e me all’altro capo del tavolo, dove potemmo continuare a parlare tranquillamente di pittura e scultura. Naturalmente a quel punto m’ero reso ben conto che il maggiore era infatuato di milady e in più, anche se detesto dirlo, avevo l’impressione che La Rosa puntasse allo stesso bersaglio.

Tanta insensatezza, a quel che pareva, deliziava la padrona di casa. Non deliziava invece il marito; m’accorsi perfettamente che pur mentre parlava con me non perdeva d’occhio la scena all’altro capo del tavolo, e spesso si distraeva dall’argomento del nostro discorso e si fermava a mezza frase, gli occhi gli correvano da quella parte per posarsi pateticamente per qualche attimo su quella bella testa di capelli neri e quelle narici stranamente vibranti. A un certo punto dovette notare l’aria esilarata della moglie, la sua maniera di gesticolare mentre parlava finendo sempre con una mano poggiata sul braccio del maggiore mentre l’altra donna, quella che probabilmente aveva qualcosa a che fare con i cavalli, continuava a dire: «Nata-*li*-a! Via, Nata-*li*-a, stammi a sentire!»

«Domani», dissi io, «deve farmi fare il giro del giardino e mostrarmi le sculture che vi ha sistemato.»

«Certo», rispose lui, «con piacere.» Lanciò un’altra occhiata alla moglie e negli occhi gli comparve uno sguardo supplichevole che suscitò un’infinita commiserazione. Era così dolce e passivo sotto ogni aspetto che non riuscivo a scorgere alcuna rabbia in lui, alcun pericolo, alcuna possibilità d’una esplosione.

Dopo pranzo mi fu ordinato senza tanti complimenti di giocare a carte come compagno di Miss Carmen La Rosa contro il maggiore e Lady Turton. Sir Basil s’accomodò tranquillamente sul divano con un libro in mano.

Il gioco in sé non presentò niente d’insolito e meno che mai d’eccitante. Jelks invece si dimostrò una persecuzione. Per tutta la sera non fece che girarci intorno, vuotando portacenere, offrendoci da bere e sbirciando le carte. Era chiaramente miope e dubito che vedesse molto di quello che succedeva perché, come forse voi tutti saprete, qui in Inghilterra a un maggiordomo non è assolutamente consentito di portare occhiali e, se è per questo, neppure baffi. È una regola d’oro quanto severa e, a onor del vero, anche ragionevole, benché non sappia con esattezza da che cosa sia dettata. Immagino che un paio di baffi potrebbero renderlo troppo simile a un gentiluomo e gli occhiali troppo simile a un americano, e in tal caso dove arriveremmo? Vorrei proprio saperlo. In tutti i modi, come dicevo, Jelks si rivelò una persecuzione per tutta la serata tanto quanto Lady Turton, che veniva chiamata continuamente al telefono per faccende riguardanti i giornali.

Alle undici milady allontanò gli occhi dalle carte e disse: «Basil, è ora per te d’andare a letto».

«Sì, mia cara, forse lo è.» Sir Basil chiuse il libro, s’alzò e rimase un attimo a guardare la partita. «Come va il gioco?» chiese.

Nessuno degli altri rispose, quindi io dissi: «Abbastanza bene».

«Sono contento. Jelks intanto s’occuperà di voi, procurandovi tutto ciò di cui avete bisogno.»

«Anche Jelks può andare a letto», disse la moglie.

Sentii il respiro del maggiore Haddock, attraverso il naso, e la lieve caduta delle carte una per una sul tavolo, quindi il fruscio dei passi di Jelks sul tappeto allorché tornò ad avvicinarsi.

«Non vuole che resti, milady?»

«No. Vada a letto. Anche tu, Basil.»

«Sì, mia cara. Buonanotte. Buonanotte a tutti.»

Jelks gli aprì la porta e Sir Basil uscì, seguito dal maggiordomo.

Finite le tre manche dichiarai che anch’io desideravo andare a letto.

«Benissimo», disse Lady Turton. «Buonanotte.» Salii nella mia stanza, chiusi la porta a chiave, presi una pillola e m’addormentai.

La mattina dopo, domenica, m’alzai e vestii verso le dieci e scesi nella stanza della colazione. Sir Basil era già lì e Jelks gli stava servendo rognone ai ferri, pancetta e patate fritte. Fu contento di vedermi e propose, quando avessi finito di far colazione, una lunga passeggiata in giardino. Gli dissi che ne sarei stato ben felice.

Mezz’ora dopo ci avviammo, e non potete avere un’idea del sollievo che provai ad allontanarmi da quella casa e di passeggiare all’aria aperta. Era una di quelle splendide giornate tiepide che a volte, in pieno inverno, succedono a una notte di pioggia continua, con un gran sole brillante e non un alito di vento. Sotto il sole gli alberi acquistavano maggiore bellezza, pur ancora gocciolanti; le pozze d’acqua intorno alle radici brillavano come diamanti. Nel cielo correvano rade e vaghe nubi.

«Che magnifica giornata!»

«Vero? Non è magnifica?»

Durante la passeggiata quasi non ci scambiammo più una parola; non fu, in un certo senso, necessario. E tuttavia Sir Basil mi condusse per tutto il giardino ornamentale, mi mostrò tutto, i pezzi degli scacchi e tutto il resto del topiario. Le costruzioni elaborate, gli stagni, la piscina, le fontane, il labirinto le cui siepi erano formate da carpino e limetta così che era al suo meglio in estate quando non ci sono foglie, e i parterre, i giardini alla giapponese, le serre con le viti e i peschi nettarini. E, naturalmente, le sculture. C’erano quasi tutti gli scultori europei contemporanei: in bronzo, granito, calcare e legno. E sebbene da un lato era un piacere vederle lì brillare e scaldarsi al sole, dall’altro per me ancora sembravano un tantino fuori posto in quell’ambiente così vasto e tradizionale.

«Ci riposiamo un pochino qui?» chiese Sir Basil dopo un’ora e più che passeggiavamo. Sedemmo su una panchina bianca accanto a uno stagno di ninfee pieno di carpe e altri pesci, e accese una sigaretta. Eravamo abbastanza lontani dalla casa, su un tratto di terreno un po’ sollevato rispetto al resto, e da dove stavamo seduti vedevamo i giardini sotto di noi stendersi come un disegno tratto da uno di quei libri antichi sull’architettura dei giardini, con le siepi e i

prati e le terrazze che formavano un bellissimo schema di quadrati e circoli.

«Mio padre comprò questo posto poco prima che io nascessi», disse Sir Basil. «Ho vissuto sempre qui e lo conosco palmo a palmo. E ogni giorno lo amo di più.»

«Deve essere bellissimo d'estate.»

«Certo, lo è. Deve venire a vederlo a maggio e a giugno. Promesso? »

«Sicuro, promesso», risposi. «Sarà un piacere venire.» Parlando notai intanto una figura di donna vestita di rosso che laggiù, lontano, s'aggirava tra le aiuole fiorite. Poi la vidi attraversare un vasto prato; aveva un'andatura molleggiata, ed era seguita da un'ombra breve. Quando fu dall'altra parte del prato svoltò a sinistra e proseguì lungo un'alta parete di tassi potati finché non giunse a un altro prato, più piccolo, circolare, con una scultura al centro.

«Questo giardino è più recente della casa», stava dicendo Sir Basil. «Fu sistemato agli inizi del diciottesimo secolo da un francese di nome Beaumont, lo stesso che lavorò a Levens, nella Westmorland. Ci lavorò per un anno con duecentocinquanta uomini.»

La donna in rosso era stata raggiunta a questo punto da un uomo e i due si trovavano faccia a faccia, a un metro di distanza, al centro di quel panorama, di quel prato circolare, e a quel che sembrava stavano conversando. L'uomo aveva in mano un piccolo affare nero.

«Se le interessa, le mostrerò i conti che quel Beaumont presentò al duca nel corso dei lavori.»

«Mi piacerebbe moltissimo vederli. Devono essere interessanti.»

«Pagava i suoi operai uno scellino al giorno, e lavoravano dieci ore.»

Non era difficile seguire i movimenti dei due laggiù sul prato, in pieno sole, e i loro gesti. Ora s'erano girati verso la scultura e la indicavano a grandi gesti, forse ridevano e sghignazzavano, divertiti dalla sua forma. La riconobbi come opera di Henry Moore, di legno, una sottile scultura levigata, di singolare bellezza, che presentava un due o tre fori e un certo numero di strane membra sporgenti.

«Quando Beaumont piantò i tassi per quel gioco di scacchi e il resto, sapeva che per almeno un centinaio d'anni non avrebbero significato nulla. A quanto pare, ai giorni nostri, non diamo prova di

altrettanta pazienza nei nostri progetti, vero? Che dice?»

«No», risposi. «Per niente.»

L'affare nero in mano all'uomo era una macchina fotografica: l'uomo infatti aveva fatto qualche passo indietro e stava fotografando la donna accanto all'Henry Moore. Lei assumeva una quantità di pose diverse, tutte, per quel che potevo vedere, ridicole, con l'intento di divertire. A un certo punto passò un braccio intorno a una delle sporgenze della scultura di legno, abbracciandola, dopodiché vi saltò sopra e vi si sedette a cavalcioni, reggendo delle redini immaginarie. Una gran parete di tassi celava quei due dalla casa e, in verità, da tutto il resto del giardino, tranne che dalla collinetta sulla quale ci trovavamo noi. Avevano dunque tutti i motivi di ritenere di non essere visti, e anche se per caso avessero guardato dalla nostra parte — cioè controsole — dubito che avrebbero notato le due figure immobili sedute sulla panchina accanto allo stagno.

«Sa, amo quei tassi», disse Sir Basil. «Il loro colore in un giardino risulta meraviglioso perché è riposante per gli occhi. E d'estate attenua la forte luce e li rende ancora più ammirevoli. Ha notato le varie gradazioni di verde sui piani e sulle sfaccettature di ogni albero potato?»

«Sono stupende, vero?»

In quel momento sembrava che l'uomo stesse spiegando qualcosa alla donna, indicando l'Henry Moore, e da come buttavano il capo all'indietro capii che stavano ridendo di nuovo. L'uomo continuava a indicare e alla fine la donna girò dietro la scultura di legno, si chinò e infilò il capo in uno dei fori. La scultura era grande, diciamo, quanto un pony ma più sottile, naturalmente, e da dove mi trovavo io ne vedevo i due lati: a sinistra il corpo della donna e, a destra, la testa di lei che sporgeva fuori. Più o meno come uno di quegli scherzi sulle spiagge, dove infili il capo attraverso un foro d'un fondale e ti fotografano come una grassona. L'uomo la stava infatti fotografando.

«E un'altra cosa, a proposito del tasso,» disse Sir Basil. «Agli inizi dell'estate, quando spuntano i germogli...» A un tratto s'interruppe e si drizzò nel busto, piegandosi poi leggermente in avanti. M'accorsi che stava irrigidendosi.

«Sì?» dissi. «Quando spuntano i germogli?»

L'uomo aveva scattato la fotografia ma la donna aveva ancora la

testa nel foro; poi vidi lui mettersi le mani dietro la schiena (insieme con la macchina fotografica) e avanzare verso la donna. Avvicinò il viso a quello di lei, lo sfiorò e rimase in quella posizione mentre, immagino, le dava dei baci o roba del genere. Nel silenzio che seguì mi parve di sentire, lontanissimo, il suono argentino d'una risata femminile giungere attraverso il giardino illuminato dal sole.

«Torniamo in casa?» suggerii.

«In casa?»

«Sì, andiamo a bere qualcosa prima di mangiare.»

«Bere qualcosa? Sì, sì, beviamo qualcosa.» Ma Sir Basil non si mosse, rimase seduto immobile, ormai lontanissimo da me, e fissava le due figure. Anch'io le fissavo. Non riuscivo a staccarne gli occhi, *dovevo* guardare. Come quando vedi da lontano un balletto complicato, la miniatura d'un balletto a quella distanza, e conosci i ballerini e la musica ma non la fine della storia, non la coreografia, non quello che viene subito dopo, e sei affascinato e *devi* guardare, non puoi farne a meno.

«Gaudier Brzeska», dissi. «Secondo lei, quanto grande sarebbe diventato se non fosse morto così giovane?»

«Chi?»

«Gaudier Brzeska.»

«Sì. Certo.»

A questo punto mi parve che stesse succedendo qualcosa di strano. La donna aveva ancora la testa nel foro ma cominciava ad agitarsi tutta, a dimenarsi in maniera insolita, mentre l'uomo rimaneva immobile a qualche passo di distanza e la guardava. Improvvisamente sembrava a disagio, a giudicare dal suo comportamento; e dalla posizione che gli aveva assunto il capo e dall'irrigidimento di tutto il corpo capii che non stava più ridendo. Rimase immobile per un po', quindi lo vidi poggiare a terra la macchina fotografica e avvicinarsi alla donna e prenderle la testa tra le mani. Tutt'a un tratto il balletto si trasformò in uno spettacolo di marionette, con le piccole figure di legno che seguivano movimenti bruschi e scattanti, imprevedibili e irreali, su un lontanissimo palcoscenico molto illuminato.

Noi due intanto sedevamo su quella bianca panchina, in silenzio, e guardavamo la marionetta che armeggiava con la testa della donna. La muoveva con dolcezza, su questo non c'erano dubbi, lentamente, con cautela, indietreggiando ogni tanto per riflettere e

abbassandosi per studiare la situazione da un altro angolo di visuale. Ogni volta che s'allontanava la donna ricominciava a dimenarsi in un modo stranissimo che mi fece pensare a un cane che senta per la prima volta la stretta di un collare.

«S'è incastrata», disse Sir Basil.

Ora l'uomo stava girando intorno alla scultura, passando dal lato dov'era il corpo della donna. Allungò le mani e cominciò ad armeggiare col collo. Poi, come se avesse perso improvvisamente la pazienza, diede un paio di violenti strattoni e questa volta il suono della voce della donna, resa acuta dalla rabbia o dal dolore o da entrambi, giunse fino a noi, attraverso il sole, flebile ma chiara.

Con l'angolo dell'occhio vidi Sir Basil scuotere leggermente il capo come se annuisse. «Una volta rimasi con la mano incastrata in un vaso di caramelle», disse, «e non riuscivo a tirarla fuori.»

L'uomo intanto aveva indietreggiato di alcuni passi e stava ora piantato lì con le mani sui fianchi, il capo eretto e un'aria infuriata e sciocca. La donna, nella sua scomoda posizione, stava parlando, sembrava, o urlando; e mentre il corpo era completamente bloccato e poteva solo dimenarsi invano, le gambe invece erano libere e scalciavano molto e pestavano il terreno con forza.

«Ruppi il vaso con un martello e dissi a mia madre che per sbaglio lo avevo fatto cadere dallo scaffale sul quale si trovava.» Sir Basil sembrava più calmo ora, per niente teso, anche se la voce suonò abbastanza piatta. «Immagino che sia il caso d'andare a vedere se possiamo fare qualcosa.»

«Credo proprio di sì.»

E tuttavia non si mosse. Prese una sigaretta e l'accese, riponendo con cura il fiammifero spento nella scatoletta.

«Chiedo scusa», disse poi. «Ne vuole una?»

«Grazie, credo di sì.» Trasformò l'offerta di quella sigaretta in una piccola cerimonia, me l'accese e di nuovo ripose il fiammifero spento nella scatoletta. Dopodiché ci alzammo e, a passo lento, ci avviammo giù per il declivio erboso.

Arrivammo da loro senza far rumore, attraverso un arco nella siepe, e naturalmente rimasero sorpresi.

«Cosa sta succedendo?» chiese Sir Basil. Lo chiese con calma, una calma quasi pericolosa che, ne sono sicuro, sua moglie non doveva avergli mai visto prima.

«Ha infilato la testa in quel foro e ora non riesce a tirarla fuori»,

spiegò il maggiore Haddock. «Così, per scherzo, capisce?»

«Per cosa?»

«Basil!» urlò Lady Turton. «Non fare lo sciocco, maledizione! Fa' qualcosa, avanti!» Magari non poteva muoversi molto ma poteva benissimo parlare.

«È chiaro che dovremo rompere questo pezzo di legno», osservò il maggiore. Aveva una piccola sbavatura di rosso sui baffi grigi e questo particolare, come una piccola esagerazione nel colore capace di rovinare un quadro perfetto, distruggeva completamente la mascolinità del suo aspetto. Lo rendeva ridicolo.

«Vuol dire rompere l'Henry Moore?»

«Mio caro Sir Basil, non c'è altro modo per liberare sua moglie. Dio sa com'è riuscita a infilarcela, so per certo che però non riesce a tirarla fuori. Le orecchie glielo impediscono.»

«Santo cielo», fece Sir Basil. «Che peccato. Il mio bellissimo Henry Moore.»

A questo punto Lady Turton cominciò a insultare il marito in modo davvero deprecabile e chissà quanto ancora la cosa sarebbe andata avanti se, all'improvviso, Jelks non fosse saltato fuori dall'ombra. Attraversò in silenzio il prato e andò a piazzarsi a rispettosa distanza da Sir Basil, come se aspettasse istruzioni. In quella mattina piena di sole il suo vestito nero risultava abbastanza ridicolo e, con quella sua rosea faccia da vecchio e le mani bianche, sembrava una specie di granchio che avesse vissuto tutta la vita sottoterra.

«Posso fare qualcosa, Sir Basil?» La voce era la solita ma il viso non mi parve del tutto imperterrito. Quando guardava Lady Turton aveva come un luccichio negli occhi.

«Sì, Jelks, credo di sì. Vai a prendere una sega o qualcosa con il quale possa tagliare un pezzo di questo legno.»

«Chiamo uno degli uomini, Sir Basil? William è un bravo falegname. »

«No, lo faccio io. Solo gli utensili... e fa' presto.»

Mentre aspettavano il ritorno di Jelks io m'allontanai perché non m'andava più di sentire quello che Lady Turton stava dicendo al marito. Ritornai però in tempo per vedere il maggiordomo arrivare, seguito ora da Carmen La Rosa, che si precipitò subito verso milady.

«Nata-*li*-a! Mia cara Nata-*li*-a! Cosa ti hanno fatto?»

«Oh, piantala!» rispose la padrona di casa. «E togliti di mezzo, per piacere.»

Sir Basil prese posizione vicino alla testa della moglie e aspettò. Jelks, a passo lento, con una sega in una mano e un'ascia nell'altra, avanzò fino a lui e si fermò a quasi un metro di distanza. Quindi porse i due utensili al padrone perché scegliesse. Seguì un breve attimo — non più di due o tre secondi — di silenzio e di attesa, e il caso volle che in quel momento stessi guardando proprio lui, Jelks. Vidi la mano che reggeva l'ascia spingersi più avanti di qualche centimetro appena verso Sir Basil. Un movimento lievissimo, a malapena percettibile: una spinta in avanti della mano, appena appena pronunciata, lenta e segreta, una piccola offerta, una lievissima insistenza accompagnata, forse, da un movimento infinitesimale delle sopracciglia.

Non so se Sir Basil lo notò, in ogni caso esitò. Di nuovo la mano che reggeva l'ascia si spinse più avanti dell'altra. Ricordava più o meno quel trucco con le carte col quale l'uomo dice: «Ne scelga una, quella che vuole», e finisci sempre con lo scegliere quella che vuole lui. Sir Basil scelse l'ascia. Lo vidi allungare una mano con un'aria trasognata, accettando l'offerta di Jelks; poi, nell'attimo stesso in cui strinse il manico dell'ascia, parve rendersi conto di ciò che gli si chiedeva e parve riprendersi.

Ai miei occhi, in realtà, il tutto fu come quando vedi un bambino attraversare di corsa la strada e una macchina sopraggiungere veloce e non riesci a fare altro, allora, che chiudere gli occhi finché il rumore non ti fa capire che la cosa è successa. Il momento d'attesa diventa un lungo periodo di lucidità, con chiazze gialle e rosse che si muovono su uno sfondo nero, e anche se apri gli occhi e scopri che nessuno è rimasto ucciso o ferito la cosa non ha più importanza perché, per quanto riguarda te e il tuo stomaco, hai visto tutto.

Lì, in quel momento e in quella circostanza, io vidi. Vidi ogni particolare, e non riaprii gli occhi finché non udii la voce di Sir Basil, più calma del solito, che si rivolgeva in gentile protesta al maggiordomo.

«Jelks.»

Guardai e vidi Sir Basil, calmissimo, piantato lì con l'ascia in mano. C'era anche la testa di Lady Turton, che continuava a sporgere dal foro, ma il viso era diventato terribilmente terreo, la

bocca era aperta e ne venivano fuori strilli e ringhi.

«Di’ un po’, Jelks», stava dicendo Sir Basil. «A cosa diavolo stai pensando? Quest’affare è troppo pericoloso. Dammi la sega.»

E mentre cambiava strumento notai per la prima volta due piccole chiazze rosse comparirgli sulle guance e, sopra di esse, agli angoli degli occhi, il lieve corrugarsi che provoca di solito il sorriso.

La macchina dei suoni

Ere un tardo e caldo pomeriggio estivo e, a passo svelto, Klausner varcò il cancelletto, girò intorno alla casa e s'inoltrò nel giardino sul retro in fondo al quale c'era un capanno di legno. Klausner tirò fuori una chiave, aprì la porta del capanno e, una volta entrato, la richiuse.

L'interno era molto semplice, con le pareti rustiche contro una delle quali, sulla sinistra entrando, c'era un lungo banco da lavoro su cui, tra grovigli di fili, batterie e utensili di ogni forma e dimensione, c'era una scatola nera lunga un tre piedi. La forma era quella di una bara da bambino.

Klausner s'avvicinò al banco e alla scatola che, nella parte superiore, era aperta. Vi si chinò sopra e prese ad armeggiare tra una intricata massa di fili multicolori e di argentei tubi e tubicini. A un certo punto prese un pezzo di carta che era sul banco accanto alla scatola nera, l'esaminò con grande attenzione, lo rimise giù, quindi studiò ancora l'interno della scatola e riprese a far correre le dita lungo i fili, tirandoli qua e là con cautela per provarne gli attacchi, tornando a lanciare un'occhiata al pezzo di carta, rivolgendo quindi di nuovo la propria attenzione all'interno della scatola, poi ancora al pezzo di carta e quindi nuovamente ai fili, che controllava uno per uno ogni volta. Tutto questo durò quasi un'ora.

Poi passò al davanti della scatola, dove c'erano tre quadranti. Prese quindi ad armeggiare con questi, ma senza perdere di vista il movimento del meccanismo all'interno della scatola. Presissimo com'era, tuttavia, non smetteva un attimo di parlare a bassa voce, intanto, di bofonchiare e borbottare, scuotendo il capo, a volte sorridendo, le mani in continuo movimento, le dita che toccavano, frugavano, spostavano di tutto dentro quella scatola, storcendo le labbra, facendo smorfie se incappava in qualcosa di delicato o difficile da eseguire, e parlando, parlando: «Sì... Sì... E ora quest'altro... Sì... Sì. Ma è quello giusto? Dov'è il mio schema?... Ah, eccolo. Certo... Sì, sì... Giusto... E ora... Bene... Bene... Sì... Sì-sì-sì». Una concentrazione intensissima, dei movimenti rapidissimi: c'era una sorta d'impellenza in quel suo modo di lavorare, di forte eccitazione, d'estrema ansia.

A un tratto udì dei passi sulla ghiaia del vialetto. Si drizzò di colpo e girò di scatto allorché la porta s'aprì e un uomo alto entrò nel

capanno. Era Scott. Nessun altro che Scott, il medico.

«Bene, bene. È qui dunque che si rintana la sera?»

«Salve, Scott.»

«Mi trovavo a passare e ho pensato di fare un salto per vedere come sta. In casa non c'era nessuno così sono venuto qua. Come va la gola? Si comporta bene?»

«Proprio bene. Benissimo.»

«Visto che mi trovo, potrei darci un'occhiata.»

«Stia tranquillo, dottore, non si preoccupi. Sono guarito. Sto benissimo.»

In quel momento il dottor Scott avvertì l'atmosfera di tensione che regnava là dentro. Guardò la scatola nera sul banco, quindi guardò Klausner. «Non s'è tolto neppure il cappello.»

«Davvero? Oh!» Klausner se lo tolse e lo poggiò sul banco.

Il medico s'avvicinò al banco e, sporgendosi in avanti, guardò nella scatola. «Che roba è? Sta costruendo una radio?»

«No... È... tanto per fare qualcosa.»

«Ha un interno molto complicato.»

«Sì.» Klausner era molto teso, chiaramente assorto, distratto.

«Cos'è? Non trova che abbia un aspetto un po'... funereo?»

«E solo un'idea.»

«Trova?»

«Sì. Ha a che vedere con i suoni. Tutto qui.»

«Santo cielo! Non le bastano quelli che già riempiono le sue giornate di lavoro?»

«I suoni mi piacciono.»

«Si direbbe proprio.» Il dottor Scott si diresse verso la porta; a un tratto si girò e disse: «Bene, non voglio disturbarla oltre. Sono contento che la gola non le dia più fastidio». Ma non si muoveva, continuava a guardare la scatola, confuso dalla complessità del suo interno, curioso di sapere cosa mai aveva in mente quel suo strano paziente. «Di che si tratta veramente?» chiese alla fine. «Sono indiscreto? »

Klausner abbassò lo sguardo sulla scatola poi lo diresse verso il medico, alla fine sollevò una mano e prese a grattarsi il lobo dell'orecchio destro. Ci fu silenzio. Il dottor Scott, vicino alla porta, aspettava, sorridendo.

«D'accordo. Visto che le interessa, glielo dirò.» Poi ci fu ancora silenzio e il dottor Scott vide più che capì che l'altro non sapeva da

dove cominciare. Si dondolava, si grattava il lobo dell'orecchio, si guardava i piedi; alla fine, però, parlando piano e lento, esordì: «Be', si tratta di questo... In effetti la teoria è molto semplice. L'orecchio umano... be', lei sa che non riesce a percepire tutti i suoni. Ce n'è di così acuti o così bassi che non li afferra, non li sente».

«Sì, certo. Certo.»

«Bene, per dirla alla buona: una nota alta, che abbia più di quindicimila vibrazioni al secondo... bene, quella noi non la sentiamo. I cani hanno un orecchio migliore. Lei sa che esistono, sono in vendita, dei fischietti la cui nota è così acuta che lei non la sente affatto. Ma un cane sì, la sente.»

«Sì, è vero. Ne ho anche visto uno.»

«L'ha visto. Bene. Ora, risalendo la scala, spingendosi oltre la nota di quel fischietto, c'è un'altra nota, un'altra vibrazione, se preferisce: io per me preferisco chiamarla nota. Bene, neanche quella noi sentiamo. E più su ancora ce n'è un'altra, e poi un'altra, su, su per una scala infinita, una successione interminabile di note... un'infinità di note, fino a quella — se solo il nostro orecchio riuscisse a percepirla — così acuta che vibra un milione di volte al secondo... e poi un'altra con più di un milione di vibrazioni e così via, sempre più su, fin dove arrivano i numeri, il che significa... l'infinito... l'eternità... Al di là delle stelle.»

Klausner andava animandosi man mano che proseguiva. Era piccolino, di figura esile, emotivo e nervoso, con le mani sempre in movimento. Aveva una testa grande che gli si piegava di lato, verso la spalla sinistra, come se il collo non fosse abbastanza robusto da reggerla dritta. Il viso era glabro e pallido, quasi bianco, e gli occhi grigio chiaro, sui quali le palpebre sbattevano di continuo, lanciavano da dietro un paio di occhiali di metallo sguardi remoti, appannati e stralunati. Già, una creatura minuta, fragile, nervosa ed eccitabile, una pulce d'uomo, assorta e distratta, che s'animava all'improvviso e quasi vibrava, e guardandola in quel momento, guardando quello strano viso pallido, quegli occhi grigio chiaro, il dottor Scott avvertì dunque in quella creatura una qualità indefinibile che aveva a che vedere col distacco, anzi con la distanza: un'immensa, incommensurabile distanza; come se la sua mente vagasse lontano, in regioni irraggiungibili dal corpo.

Guardava, il dottor Scott, e intanto aspettava anche che

continuasse quel suo discorso, e Klausner lo continuò, dopo un sospiro, stringendo le mani con le dita intrecciate, parlando ancora più piano: «Io sono convinto che esiste intorno a noi un intero mondo di suoni che non percepiamo. E possibile che lassù, in quelle eccelse, acutissime regioni inudibili esista, venga creata una nuova musica eccitante, fatta di sottili armonie e acute, stridenti dissonanze, una musica così forte che impazziremmo se l'orecchio soltanto l'afferrasse di sfuggita. Può esserci di tutto... può, per quel che ne sappiamo... »

«Sì», intervenne il dottor Scott. «Ma non è probabile.»

«Perché no? Perché no?» Klausner indicò una mosca posata su una bobina di filo di rame là sul banco. «Vede quella mosca? Che tipo di suono starà emettendo in questo momento? Nessuno, che noi percepiamo. Ma per quel che ne sappiamo quella creatura potrebbe star fischiando note altissime, o latrando o gracchiando o cantando una canzone. Ha una bocca, dopotutto! Ha una gola!»

Il dottor Scott guardò la mosca e sorrise. Stava sempre presso la porta, con la mano sulla maniglia. «E così lei vuole controllarlo con quell'affare?»

«Tempo fa», rispose Klausner, «costruii uno strumento molto semplice che mi dimostrò l'esistenza di molti strani suoni impercepibili. Ho passato ore a tener d'occhio l'ago di quello strumento che registrava la presenza nell'aria di vibrazioni sonore mentre io non sentivo niente di niente. Bene, sono proprio quelli i suoni che voglio invece sentire. Voglio sapere da dove vengono e chi li emette.»

«E quell'affare, là sul banco, le permetterà di sentire questi rumori ?»

«È possibile. Chi sa. Finora non ho avuto fortuna. Però vi ho apportato dei cambiamenti e stasera sono pronto per un altro tentativo. Questa macchina», proseguì Klausner, carezzandola con mano leggera, «è congegnata in modo da captare le vibrazioni sonore troppo alte per l'orecchio umano e convertirle in una scala di note udibili. La sintonizzo, come una radio.»

«Cosa intende dire?»

«Non è complicato. Mettiamo che voglia sentire lo stridio di un pipistrello. È un suono abbastanza alto: all'incirca trentamila vibrazioni al secondo. L'orecchio umano medio non arriva a percepirlo. Ora, se in questa stanza svolazzasse un pipistrello, per

esempio, e io sintonizzassi la mia macchina sulle trentamila vibrazioni sentirei in maniera netta e chiara gli stridii di quel pipistrello. Distinguerei persino la nota esatta — fa diesis o si bemolle o quel che è — solo su un *tono molto più basso*. Capisce?»

Il dottor Scott guardò la lunga scatola nera a forma di bara. «E stasera lei la proverà?»

«Sì.»

«Bene. Le auguro buona fortuna.» Il dottor Scott guardò l'ora. «Dio mio! Devo scappare. La saluto, e grazie per la spiegazione. Verrò a trovarla e lei mi dirà com'è andata.» Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Per un po' ancora Klausner armeggiò col groviglio di fili all'interno della scatola, alla fine si drizzò e disse, in un lieve bisbiglio eccitato: «Ora proveremo di nuovo... Questa volta la portiamo in giardino... lì forse... forse... la ricezione sarà migliore. Ora solleviamola... Piano... Oddio, è pesante». Portò la scatola fino alla porta per scoprire che non poteva aprire questa senza mettere giù la scatola, così ritornò al banco, vi rimise sopra la scatola, andò alla porta, l'aprì e, non senza difficoltà, trasportò alla fine la scatola in giardino. La sistemò con grande attenzione su un piccolo tavolo di legno al centro del prato. Quindi ritornò nel capanno a prendere una cuffia. La collegò alla scatola e se la sistemò sulle orecchie. I movimenti delle sue mani erano rapidi e precisi. Era eccitato e respirava, rumorosamente, a bocca aperta. Intanto continuava a parlare, dicendosi parole di conforto e incoraggiamento. Come se avesse paura: paura che la macchina non funzionasse e paura anche di quel che sarebbe accaduto se avesse, appunto, funzionato.

Lì in giardino, davanti a quel tavolo di legno e alla scatola, pallido com'era e piccolo e gracile sembrava un vecchio bambino tisico e occhialuto. Il sole era ormai tramontato. Non c'era vento e non s'udiva il minimo suono. Da dove si trovava poteva guardare, al di sopra del basso steccato, nel giardino accanto dove c'era una donna che vi s'aggirava con un cesto di fiori al braccio. La seguì per un po' con lo sguardo senza minimamente pensare a lei, quindi si girò verso la scatola sul tavolo e schiacciò un pulsante sul davanti. Allungò la sinistra sul controllo del volume e la destra sulla manopola che regolava i movimenti di un ago su un grosso quadrante centrale che ricordava quello delle lunghezze d'onda di una radio. V'erano segnati molti numeri in diverse serie, partendo

da 15.000 fino a 1.000.000.

Rimase così per un po’, chino su quella macchina, sporto in avanti, con la testa piegata di lato nel teso atteggiamento di chi è in ascolto. Poi, con la destra, cominciò a muovere la manopola e l’ago prese a spostarsi lentamente sul quadrante, tanto lentamente da sembrare quasi immobile. Nella cuffia avvertiva un vago crepitio intermittente.

Dietro quel crepitio riusciva a distinguere un ronzio lontano che era poi il ronzio della stessa macchina. Nient’altro. Ma, così teso in ascolto, a un tratto cominciò ad avvertire una strana sensazione, l’impressione che le orecchie gli si tendessero lontano dalla testa, s’allontanassero da questa alla quale erano collegate mediante due fili rigidi e sottili, due tentacoli, e che quei fili si stessero intanto allungando così che le orecchie s’innalzavano sempre più, spingendosi su verso un regno segreto e proibito, verso una pericolosa regione ultrasonica nella quale mai orecchio era stato né aveva diritto di stare.

A un tratto, mentre il piccolo ago si spostava lentissimo sul quadrante, nella cuffia risuonò uno strillo, un vero e proprio strillo, acutissimo, terrificante, e lui ebbe un sobbalzo e dovette reggersi al bordo del tavolo. Si guardò intorno aspettandosi di vedere colui o colei che aveva lanciato quell’urlo: non c’era anima viva, a parte la donna nel giardino accanto. E certamente non era stata lei. Stava china su un cespuglio di rose, che tagliava e riponeva nel cesto.

Ed eccolo di nuovo: un urlo roco, inumano, breve e intensissimo, molto distinto e raggelante. Vi risuonava una raccapricciante nota metallica da lui mai sentita prima in vita sua. D’istinto, si guardò di nuovo intorno in cerca della fonte di quel suono. La donna nel giardino accanto era l’unico essere vivente che riuscì a scorgere. La vide chinarsi, stringere tra le dita di una mano il gambo di una rosa e reciderlo con un colpo di forbici. E in quello stesso istante lui udì l’urlo.

Risuonò nell’attimo stesso in cui il gambo venne tagliato.

A quel punto la donna si raddrizzò, mise le forbici nel cesto delle rose e fece per allontanarsi.

«Mrs Saunders!» gridò Klausner con voce stridula per l’eccitazione. «Oh, Mrs Saunders!»

La donna si girò, vide il vicino sul prato del giardino accanto — un incredibile personaggio, minuto, con una gran cuffia in testa — che

agitava una mano chiamandola con voce stridula e forte, e subito s'allarmò.

«Ne colga un'altra! La prego, ne colga un'altra. Presto!»

La donna, immobile, lo guardava. «Perché, Mr Klausner? Cosa succede?»

«Faccia come le dico, la prego! Tagli un'altra rosa!»

Mrs Saunders aveva sempre giudicato il vicino un tipo piuttosto strano ma ora concluse che dovesse essere impazzito completamente. Si chiese se non era il caso di correr dentro a chiamare il marito. No, decise. No, è innocuo, dopotutto. Lo terrò buono. «Certo, Mr Klausner, se vuole», disse. Prese le forbici nel cesto, si chinò e tagliò un altro gambo.

E Klausner udì di nuovo nella cuffia quel grido roco e spaventoso; risuonò ancora una volta nell'istante stesso in cui il gambo della rosa veniva reciso. Si tolse allora la cuffia e corse verso lo steccato che divideva i due giardini. «Benissimo», gridò. «Basta così! Basta. Per piacere, basta!»

Con una rosa gialla in una mano e le forbici nell'altra, incapace di muoversi, la donna lo guardava.

«Le dirò una cosa, Mrs Saunders, una cosa che le sembrerà incredibile. » Con le mani poggiate sullo steccato, Klausner la fissava da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali. «Questa sera lei ha colto un cesto di rose. Con un paio di affilate cesoie lei ha reciso i gambi di rose, creature vive, e ogni rosa che lei ha tagliato ha urlato in modo orribile. Lo sapeva, Mrs Saunders?»

«No», rispose la donna. «Certo che no.»

«Bene, si dà il caso che sia andata proprio così.» Ora Klausner respirava in fretta, come se ansimasse; al tempo stesso però cercava di controllare la propria eccitazione. «Le ho sentite urlare. Ogni volta che lei recideva un gambo io ho sentito l'urlo di dolore. Un suono acutissimo, grosso modo centotrentaduemila vibrazioni al secondo. Per lei era praticamente impossibile sentirlo. Ma *io* sì, l'ho sentito.»

«Davvero, Mr Klausner?» La donna decise che entro non più di cinque secondi sarebbe corsa a chiudersi in casa.

«Lei dirà», proseguiva intanto Klausner, «che un cespuglio di rose non ha un sistema nervoso che gli permette di avere sensazioni, né una gola con cui urlare, e ha ragione, certo: non li ha. Almeno non come il nostro sistema nervoso e la nostra gola. Ma *che ne sa lei,*

Mrs Saunders» — e a questo punto si sporse di più oltre lo steccato e il bisbiglio gli divenne sibilante — «*che ne sa* se un cespuglio di rose, quando qualcuno ne taglia a metà i gambi, non sente lo stesso dolore che sentirebbe lei se qualcuno le mozzasse una mano con un paio di cesoie da giardinaggio? *Cosa ne sa?* È *vivo*, dopotutto, no?»

«Sì, Mr Klausner. Oh, sì, certo... buonasera.» Lesta, Mrs Saunders gli voltò le spalle e corse in casa.

Klausner tornò al tavolo sul prato. Mise la cuffia e rimase per un po' in ascolto. Sentiva ancora il lieve crepitio e il ronzio della macchina, ma per il resto niente di nuovo. Si chinò e strinse tra pollice e indice una margheritina bianca del prato; poi, piano piano, tirò, in su e lateralmente, finché il gambo non si spezzò.

Da quando cominciò a tirare, da quell'istante, fino a che il gambo non si spezzò, sentì — lo sentì nella cuffia in modo distinto — un lontano e acutissimo grido, che sembrava tuttavia stranamente spento. Colse un'altra margherita e successe la stessa cosa: sentì di nuovo il grido, ma questa volta non fu più tanto sicuro che esprimesse *dolore*. No, non era dolore: era sorpresa, piuttosto. O no? In sostanza non esprimeva nessuna delle emozioni o sensazioni note agli esseri umani. Era un grido e basta, un grido neutrale, inespressivo: un'unica nota insensibile, che non esprimeva un bel niente. Anche con le rose era stata la stessa cosa. Aveva sbagliato a definirlo grido di dolore. Probabilmente un fiore non sente dolore, sente qualcosa di cui noi non sappiamo assolutamente niente e che potremmo chiamare davvero in qualsiasi modo.

S'alzò e si tolse la cuffia. Stava facendosi buio e alle finestre delle case tutt'intorno già c'erano luci. Facendo grande attenzione, raccolse la scatola nera e la portò nel capanno, dove la lasciò sul banco da lavoro; quindi uscì, chiuse la porta e si diresse verso la casa.

La mattina dopo alle prime luci era già in piedi. Si vestì e andò dritto al capanno. Prese la macchina e la portò fuori stringendola al petto con ambedue le mani. Procedeva con difficoltà perché era pesante. Proseguì oltre la casa, varcò il cancelletto, attraversò la strada e s'inoltrò nel parco. A un certo punto si fermò per guardarsi intorno, quindi riprese ad andare finché non giunse a un grosso faggio. Lì poggiò la macchina a terra, molto vicino al tronco dell'albero. Dopodiché, a passo svelto, tornò a casa a prendere un'ascia nella legnaia. Riattraversò la strada e tornò nel parco. Mise

l’ascia a terra, accanto al faggio.

Poi tornò a guardarsi intorno: scrutava nervoso, da dietro le spesse lenti, in ogni direzione. Non c’era anima viva. Erano le sei del mattino.

Si mise la cuffia e accese la macchina. Per un po’ rimase in ascolto del lieve e familiare ronzio, quindi raccolse l’ascia, si mise in posizione, con le gambe divaricate, e con tutta la forza che aveva menò un colpo alla base del tronco del faggio. La lama entrò in profondità nel legno e vi rimase infissa, e nell’istante stesso dell’impatto nella cuffia lui udì il più straordinario rumore. Era un suono nuovo, diverso da tutti quelli sentiti finora: un suono stridente, disarmonico, fortissimo, un ringhio-grugnito, uno strillo acutissimo, non breve e immediato come l’urlo delle rose, ma trascinato come un singhiozzo che duri un intero minuto, più forte nel momento in cui l’ascia colpì e poi gradatamente sempre più lieve, fino a scomparire, spegnersi.

Klausner fissava intanto inorridito il punto in cui la lama dell’ascia era penetrata nella carne di legno dell’albero. Infine si riscosse, afferrò il manico dell’ascia e, dolcemente, a poco a poco estrasse la lama e gettò l’ascia a terra. Poi passò le dita sul taglio prodotto nel legno, ne carezzò i lembi e addirittura provò a riaccostarli tra loro per chiudere la ferita. Intanto diceva a voce alta: «Albero... oh, albero, mi dispiace. Mi dispiace davvero, ma guarirà, vedrai. Si rimarginerà benissimo...»

Rimase lì per un bel po’, con le mani sul tronco del grande faggio, quindi, all’improvviso, se ne allontanò e, di corsa, uscì dal parco, attraversò la strada, varcò il cancelletto ed entrò in casa. Andò dritto al telefono, consultò l’elenco, formò il numero e attese. Stringeva forte il ricevitore nella sinistra e con la destra tamburellava impaziente sul tavolo. Sentiva il telefono squillare all’altro capo, infine udì lo scatto del ricevitore che veniva sollevato e una voce d’uomo, assonnata, che diceva: «Pronto. Sì?»

«Dottor Scott?»

«Sì, sono io.»

«Dottor Scott. Deve venire immediatamente... Presto, la prego. »

«Chi parla?»

«Sono Klausner, dottore. Si ricorda quello che le ho raccontato ieri sera a proposito dei miei esperimenti con i suoni e di come speravo...? »

«Sì, sì, certo. Ma cos’è successo ora? Sta male?»

«No, non sto male, ma...»

«Sono le sei e mezzo del mattino e lei mi chiama pur non sentendosi male.»

«La prego, venga. Venga subito. Voglio che qualcuno lo senta. Mi sta facendo impazzire! Non riesco a crederci.»

Il dottor Scott avvertì nella voce dell’altro quella nota frenetica, quasi isterica che sentiva tanto spesso nelle voci di coloro che chiamavano per annunciare: «C’è stato un terribile incidente. Corra, presto». Calmo, disse: «Lei vuole davvero che io lasci il letto per venire da lei adesso, subito?»

«Sì, adesso. Immediatamente. La prego.»

«E va bene, vengo.»

Klausner sedette accanto al telefono e si dispose ad aspettare. Cercava di ricordare il suono dell’urlo dell’albero, ma gli riusciva difficile. Ricordava solo che era stato, come dire, immenso, spaventoso e che lui s’era sentito male per il raccapriccio. Poi provò a immaginare che sorta di rumore farebbe un essere umano se fosse ancorato in eterno al suolo e qualcuno deliberatamente gli conficcasse un oggetto tagliente in una gamba con tanta forza da farcelo rimanere, infisso nella carne in profondità. Lo stesso rumore? Lo stesso tipo di suono? No. Ben diverso, certamente. Quello dell’albero era stato in assoluto peggiore di qualunque suono-rumore umano e questo per via di quella spaventosa, roca, stonata sua qualità. Poi si mise a pensare alle altre cose viventi e immediatamente ebbe davanti a sé l’immagine di un campo di grano. Un campo di grano dalle spighe dritte e svettanti e dorate e vive con la falciatrice che avanza veloce falciandole a cinquecento per volta, per secondo. Oddio, quale suono se ne leverà? Come sarà *questo* suono? Cinquecento spighe che urlano tutt’insieme e, un secondo dopo, altre cinquecento che vengono falciate e urlano e... No, pensò, non andrò mai in un campo di grano con la mia macchina. Non potrei mai più mangiare pane dopo. E le patate, a proposito? E i cavoli, le carote, le cipolle? Le mele! Oh, no. Le mele no, loro cadono spontaneamente dall’albero, quando sono mature. No, no, le mele van bene, se le lasci cadere dal ramo, senza strapparle. Non così le verdure, però. Non la patata, per esempio. La patata *certamente* urla, come la carota, del resto, e la cipolla e il cavolo...

Sentì lo scatto del catenaccio del cancelletto e s'alzò immediatamente, corse fuori e vide il dottor Scott, alto, con la sua borsa nera in mano, che avanzava sul viale.

«Bene», esclamò il medico quando gli fu davanti. «Qual è il problema?»

«Venga con me, dottore. Voglio farglielo sentire. L'ho chiamata perché lei è l'unica persona a cui l'ho detto. È dall'altra parte della strada, nel parco. Andiamo subito?»

Il dottor Scott lo guardò: dopotutto gli sembrava più calmo ora. Nessun segno di isteria o pazzia; era semplicemente alterato ed eccitato.

Attraversarono la strada ed entrarono nel parco. Klausner fece strada fino al grande faggio ai cui piedi c'era la lunga scatola nera a forma di bara... e l'ascia.

«Perché l'ha portata qui?»

«Volevo un albero. Nel giardino non ce ne sono di grossi.»

«E quell'ascia?»

«Tra un attimo vedrà. Ora, dottore, mi faccia la cortesia di mettersi questa cuffia e di ascoltare. Ascolti attentamente così dopo potrà dirmi con esattezza che cosa ha sentito. Voglio essere arcisicuro... »

Il medico sorrise, prese la cuffia e se la sistemò sopra le orecchie.

Klausner si chinò a girare l'interruttore sul pannello della macchina, quindi raccolse l'ascia e si mise in posizione, a gambe larghe, pronto a menare il colpo. Esitò un attimo.

«Sente niente?» chiese.

«Cosa?»

«*Sente* qualcosa?»

«Un vago ronzio.»

Klausner stava lì in posizione, con l'ascia in mano, pronto a menare il colpo, quando la sola idea del suono che avrebbe mandato l'albero lo fece esitare di nuovo.

«Cosa aspetta?»

«Niente.» Klausner sollevò l'ascia e menò il colpo. E nel menarlo gli parve di sentire — anzi, avrebbe giurato di aver senz'altro sentito — un movimento del terreno sotto i piedi. Sì, sentì proprio la terra muoversi, come se le radici dell'albero, là sotto, avessero avuto un fremito. Ma ormai era troppo tardi per fermarsi e la lama dell'ascia colpì l'albero, conficcandosi nel legno. Nello stesso

istante, su in alto s’udì un forte crepitio e quindi un fruscio, come di foglie struscianti contro altre foglie, ed entrambi, Klausner e il medico, guardarono in su e il secondo urlò: «Attento! Scappi! Presto, scappi!»

Il dottor Scott si strappò via la cuffia e prese a correre, allontanandosi veloce. Klausner, invece, rimase dov’era, incantato. Guardava in alto al grande ramo, lungo almeno una sessantina di piedi, che stava piegandosi lentamente verso il basso, spezzandosi con un crepitio nel suo punto di maggiore spessore, cioè dove si congiungeva al tronco dell’albero. Alla fine precipitò giù e Klausner balzò di lato appena in tempo. Precipitò sulla macchina, mandandola in pezzi.

«Santo cielo», gridò il dottor Scott, ritornando, sempre di corsa. «L’ha mancata per un pelo. Ho creduto che la cogliesse in pieno! »

Col testone piegato di lato e un’espressione tesa e inorridita sul glabro viso bianco, Klausner fissava l’albero. Poi, a passo lento, vi s’avvicinò e, piano, con dolcezza, staccò la lama dal tronco.

«Ha sentito?» chiese poi, rivolto al dottor Scott, con voce a malapena udibile.

Il dottor Scott era ancora senza fiato per la corsa e l’eccitazione. «Sentito cosa?»

«Nella cuffia. Ha sentito niente quando l’ascia ha colpito?»

Il dottor Scott prese a grattarsi il collo. «Be’, per la verità...» S’interruppe e, corrugando la fronte, si morse il labbro inferiore. «No, non ne sono sicuro. Non potrei esserlo, comunque. Non credo di aver tenuto la cuffia per più di qualche attimo dopo che l’ascia ha colpito.»

«Sì, sì. Ma cosa ha sentito?»

«Non lo so. Non lo so cosa ho sentito. Probabilmente il rumore di un ramo che si spezzava.» Il tono era impaziente, abbastanza irritato.

«Che suono aveva?» Klausner si sporse leggermente in avanti per fissare il medico dritto negli occhi. «*Esattamente* che suono aveva?»

«Al diavolo! Davvero non lo so. Ero troppo preso a scansarmi. Mettiamola così.»

«Dottor Scott, *che suono aveva*?»

«Dio del cielo, come posso saperlo, con mezzo albero che mi stava cadendo addosso e la fretta che avevo di mettermi in salvo?» Appariva certamente nervoso il dottor Scott e Klausner alla fine se

ne rese conto. Rimase immobile a fissarlo e per un buon mezzo minuto non aprì più bocca. Il dottor Scott mosse un piede, scosse le spalle e fece per avviarsi. «Bene, è il caso di tornare ora.»

«Senta», disse a un tratto l'ometto, e ora, di colpo, quel suo glabro viso pallido stava acquistando colore. «Senta», ripeté, «lei ci dia un punto.» E indicò l'ultimo taglio prodotto dall'ascia nel tronco dell'albero. «Ci dia subito un punto.»

«Non sia sciocco», esclamò il medico. «Non è possibile dare punti al legno. Avanti, su, torniamo.»

«Così non è possibile dare punti al legno?»

«Certo che no.»

«Ha della tintura di iodio lì nella borsa?»

«Per fare cosa?»

«Per passarla sulla ferita. Brucerà, ma è inevitabile.»

«Senta», fece il dottor Scott, voltandosi e facendo per avviarsi di nuovo. «Non copriamoci di ridicolo. Torniamo a casa sua e lì...»

«*Passi la tintura di iodio sulla ferita*.»

Il dottor Scott esitò. Vide le mani di Klausner sul manico dell'ascia e decise che l'unica alternativa era di darsela a gambe, e lui non lo avrebbe certo fatto.

«E va bene. Ci passerò sopra la tintura di iodio.»

Prese la borsa nera, poggiata sull'erba a una decina di passi, l'aprì e tirò fuori una boccettina di tintura di iodio e dell'ovatta. Quindi s'avvicinò al faggio, tolse il tappo alla boccettina, versò della tintura di iodio sull'ovatta, si chinò e inserì il batuffolo nel taglio. Intanto teneva d'occhio Klausner che, immobile con l'ascia in mano, seguiva ogni suo movimento.

«L'imbeva ben bene.»

«Sì», fece il dottor Scott.

«E ora l'altra. Quella più su.»

Il dottor Scott obbedì.

«Ecco fatto», disse alla fine. Si raddrizzò e, serio e concentrato, contemplò il proprio lavoro. «Dovrebbe andare più che bene.»

Klausner s'avvicinò ed esaminò i due tagli. «Sì», concluse, approvando col testone: su e giù, lentamente. «Sì, andrà certo bene.» Fece un passo indietro. «Tornerà domani a darci un'occhiata?»

«Oh, sì, certo. Certo.»

«E ci passerà ancora della tintura di iodio?»

«Se è necessario, sì.»

«Grazie, dottore.» Klausner tornò ad approvare col testone, poi lasciò cadere l’ascia e, inaspettatamente, sorrise: un sorriso eccitato, folle. Il dottor Scott gli si avvicinò, lo prese con dolcezza per un braccio e disse: «Via, su, ora dobbiamo tornare».

Subito dopo s’allontanarono, tutt’e due, in silenzio. Riattraversarono il parco e la strada e tornarono alla casa.

Nunc dimittis

È mezzanotte quasi e mi rendo conto che se non lo faccio ora non scriverò mai questa storia. È tutta la sera che me ne sto seduto qui a cercare di cominciare, ma più ripenso all'intera faccenda più me ne vergogno e sgomento.

L'idea — secondo me non del tutto cattiva — era di provare, attraverso un'analisi e una confessione, a scoprire un motivo qualsiasi, una giustificazione, per il mio disdicevole comportamento nei confronti di Janet de Pelagia. In breve, l'intenzione era di rivolgermi a un immaginario e bendisposto ascoltatore, una specie di mitico *tu*, insomma una persona gentile quanto comprensiva alla quale senza vergogna raccontare ogni particolare di questa sfortunata vicenda. Spero solo di non essere troppo sconvolto per fare un tentativo del genere.

Se proprio devo essere sincero con me stesso, immagino che dovrò ammettere che ciò che soprattutto mi perseguita non è tanto il senso della vergogna, né quello del male inferto alla povera Janet, quanto la consapevolezza d'essermi reso mostruosamente ridicolo, la consapevolezza che tutti i miei amici — se posso ancora chiamarli così — tutte quelle persone simpatiche e affettuose che venivano tanto spesso a trovarmi, a questo punto non mi considereranno altro che un vecchio astioso e vendicativo. Già, è questo che fa davvero male. Quando dico che per me gli amici rappresentano tutto nella vita, tutto, assolutamente tutto, allora forse comincerete a capire.

Vero? Ne dubito, a meno che non apra una piccola parentesi per descrivervi grosso modo che tipo di persona sono io.

Bene. Vediamo. A ben pensarci, credo che io dopotutto sia un *tipo*. Raro, si badi, e tuttavia decisamente un *tipo*: di mezza età, tranquillo, colto, amato (scelgo con cura la parola) dai molti amici per il suo fascino, i suoi soldi, la sua aria da erudito, la sua generosità e, sinceramente spero, anche per se stesso. Questo tipo, questo genere d'uomo lo si trova soltanto, ne sono certo, nelle grandi capitali: Londra, Parigi, New York. I soldi li ha ereditati dal padre defunto, la cui memoria però non è portato a venerare. E questo non è colpa sua perché c'è qualcosa nel suo essere così com'è che lo spinge a disprezzare in segreto tutti coloro che non hanno la sensibilità d'imparare a distinguere tra la Rockingham e la

Spode, il Waterford e il veneziano, lo Sheraton e il Chippendale, Monet e Manet e, anche, Pommard e Montrachet.

È dunque un connaisseur, un intenditore, che possiede innanzitutto un gran gusto. I suoi Constable, Bonnington, Lautrec, Redon, Vuillard e Matthew Smith sono belli quanto qualsiasi altro esposto alla Tate e, appunto perché così favolosamente belli, gli creano intorno, in casa, una certa atmosfera fatta di ansia: un che di allettante ed elettrizzante e, insieme, vagamente spaventoso. Spaventa l'idea, infatti, che possa avere il potere e il diritto, anche, di lacerare, se ne ha voglia, distruggere, sfondare con un pugno, una bellissima Dedham Vale, un Mont Saint-Victoire, un campo di grano ad Arles, una tahitiana, un ritratto di Madame Cézanne. E dalle pareti alle quali queste meraviglie sono appese emana come uno splendore d'oro, una raffinata emanazione della grandeur nella quale egli vive e si muove e riceve, con una timida disinvoltura che non è del tutto non studiata.

È puntualmente scapolo, e tuttavia non risulta mai coinvolto in storie di donne, pur circondato com'è da donne a lui molto legate. Probabilmente — anche se non lo si è mai notato — in lui c'è qualche frustrazione, qualche scontentezza, qualche rimorso. Magari anche una qualche forma di aberrazione.

Credo che non sia il caso di aggiungere altro. Sono stato molto sincero. A questo punto, dovreste conoscermi abbastanza bene da giudicarmi obiettivamente — m'è concesso sperarlo? — e persino commiserarmi una volta udita la mia storia. Potrebbe persino darsi che decidiate che buona parte della colpa di quanto è successo non vada attribuita a me ma a una signora che risponde al nome di Gladys Ponsonby. In fondo, è stata lei l'origine di tutto. Se quella sera di quasi sei mesi fa non avessi accompagnato Gladys Ponsonby a casa, e se lei non mi avesse parlato liberamente di certa gente e di certe cose, questa drammatica vicenda forse non si sarebbe mai verificata.

È stato, se ben ricordo, nel dicembre scorso. Ero stato a pranzo dagli Ashenden nella loro bella casa che si affaccia sul perimetro meridionale di Regent's Park. C'era un bel po' di gente, ma Gladys Ponsonby era, a parte me, l'unica non accompagnata; così quando fu ora di accomiatarci mi offrii naturalmente di accompagnarla a casa. Accettò e andammo via nella mia macchina. Purtroppo, però, quando arrivammo a casa sua insistette perché salissi a bere «il

bicchiere della staffa», s’espresse proprio così. Non volli sembrare scortese e dunque dissi all’autista di aspettare e la seguii in casa.

Gladys Ponsonby è una donna eccezionalmente bassa, di sicuro non supera il metro e mezzo, forse anche meno: è insomma una di quelle persone che, quando sono con loro, mi danno la ridicola sensazione d’essere montato su una sedia. È vedova, di qualche anno più giovane di me, cinquantatré o cinquantaquattro, e probabilmente qualche trentina d’anni fa doveva anche risultare un esserino abbastanza attraente. Ora la faccia le si è, come dire, tutta allentata e raggrinzata senza mostrare assolutamente niente di particolare. I tratti, occhi, naso, bocca, mento, sono sepolti sotto gli strati di grasso e le grinze spuntati sul facciotto e quasi non li si nota neppure. Tranne la bocca, forse, che mi ricorda — non è colpa mia — quella di un salmone.

Nel suo soggiorno, mentre mi offriva un brandy, notai che aveva la mano un tantino malferma. La signora è stanca, mi dissi, quindi non devo fermarmi molto. Sedemmo tutti e due sul divano e per un po’ parlammo del pranzo dagli Ashenden e della gente che c’era. Alla fine m’alzai per andare.

«Segga, Lionel», disse lei. «Prenda un altro brandy.»

«No, davvero, devo andare.»

«Non sia noioso, segga. Io un altro lo prendo, quindi può tenermi almeno compagnia mentre bevo.»

L’osservai, quella donnetta, mentre s’avvicinava al mobile quasi barcollando e reggendo il bicchiere con ambedue le mani, come se porgesse un’offerta; e lo spettacolo di lei che camminava in quel modo, di quell’affarino incredibilmente basso e tracagnotto e impettito, di colpo m’ispirò l’idea abbastanza comica d’una creatura senza gambe al di sopra delle ginocchia.

«Lionel, perché ride?» Si girò a metà verso di me mentre versava il brandy, che traboccò dal bicchiere.

«Niente, mia cara. Niente.»

«Be’, la smetta e mi dica che ne pensa del mio ritratto.» Indicò una grossa tela appesa sopra il camino, che avevo evitato di guardare sin da quando avevo messo piede nella stanza. Era orribile: opera, sapevo benissimo, d’un tale che era di gran moda a Londra, un mediocrissimo pittore, un certo John Royden. Era un ritratto a figura intera di Gladys, Lady Ponsonby, dipinto con una certa abilità tecnica che la trasformava in una creatura alta e

affatto attraente.

«Bello», dissi.

«Vero? Sono contenta che le piaccia.»

«Molto bello.»

«Secondo me John Royden è un genio. Non lo trova geniale, Lionel?»

«Be'... forse è un tantino troppo.»

«Sta dicendo che è troppo presto per dirlo?»

«Esatto.»

«Ma sa, Lionel... e credo che forse la cosa la sorprenderà: John Royden è talmente ricercato che ormai *non pensa neppure* di ritrarre qualcuno per meno di mille ghinee.»

«Davvero?»

«Oh, sì! E fanno la fila, una vera e propria *fila*, per farsi ritrarre.»

«Molto interessante.»

«Prenda quel suo Cézanne, come si chiama: scommetto che in vita sua non ha mai visto tanto danaro.»

«Mai.»

«Eppure lei dice che è un genio.»

«Be'... sì.»

«E allora ancor più lo è Royden», fece lei, tornando a sedere sul divano. «Il denaro lo prova.»

Per un po' stette zitta e sorseggiò il suo brandy, e io non potei fare a meno di notare che il tremito della mano le faceva battere il bordo del bicchiere contro il labbro inferiore. S'accorse che la guardavo e, senza voltare il capo, girò l'occhio dalla mia parte e mi guardò in tralice. «Cosa sta pensando? Un soldino per i suoi pensieri. »

Ora se c'è una frase al mondo che non sopporto è questa. Mi dà i brividi, mi procura una stretta al petto; e infatti tossii.

«Via, su, Lionel. Un soldino.»

Scossi il capo, del tutto incapace di rispondere. Lei si voltò di colpo e poggiò il bicchiere del brandy su un tavolino alla sua sinistra; e il modo in cui lo fece lasciava intendere — e non saprei dire perché — che si sentiva snobbata e che stava dunque preparandosi al combattimento. Rimasi dunque, nel silenzio che seguì, in attesa, piuttosto a disagio; e poiché non sapevo cosa dire mi dedicai interamente al mio sigaro, ne studiai attentamente la cenere, ne soffiai lentamente il fumo verso il soffitto, cose così. Dal

canto suo, lei non si mosse. Cominciava a esserci qualcosa che non mi piaceva affatto in questa signora, un'infida aria imbronciata che mi mise voglia di scattare in piedi e di filarmela. Quando si voltò a guardarmi di nuovo, quegli occhietti affogati nel grasso quasi mi sorridevano mentre la bocca — sì, proprio quella di un salmone! — rimaneva assolutamente e rigidamente tesa.

«Lionel, credo che le confiderò un segreto.»

«Davvero, Gladys, devo proprio andare ora.»

«Non si spaventi, Lionel. Non desidero affatto imbarazzarla. Tutt'a un tratto ha un'aria così spaurita.»

«Non amo molto i segreti. Non so tenerli.»

«Pensavo», proseguì, «che essendo lei un esperto di pittura questo dovrebbe interessarle.» Sedeva impettita e immobile a parte il movimento delle dita, che fremevano continuamente. Non faceva che torcersele e ritorcersele: sembravano un grappolo di piccole vipere bianche che le s'aggrovigliavano in grembo.

«Non vuole conoscere il mio segreto, Lionel?»

«Non si tratta di questo, sa. E solo che s'è fatto terribilmente tardi...»

«Questo è forse il segreto meglio tenuto di tutta Londra. Un segreto femminile. Noto, credo, a soltanto — vediamo — una trentina, quarantina di donne in tutto. E non a un solo uomo. A parte lui, naturalmente... John Royden.»

Non desideravo affatto incoraggiarla, così non dissi niente.

«Prima di tutto, però, prometta... *prometta* di non riferirlo ad anima viva.»

«Dio santo!»

«*Promesso*, Lionel?»

«Sì, Gladys, va bene: promesso.»

«Bene. E ora ascolti.» Allungò la mano verso il brandy e si sistemò comodamente nell'angolo del divano lontano da me. «Immagino che lei sappia che John Royden dipinge solo donne, vero?»

«Non lo sapevo.»

«E che le ritrae a figura intera, in piedi o sedute... come il mio, lì. Ora lo guardi bene, Lionel. Nota com'è dipinto bene il vestito?»

«Be'...»

«S'avvicini, prego, vada a vedere bene.»

Riluttante, m'alzai e m'avvicinai al quadro per esaminarlo. Con mia sorpresa, notai che i colori dell'abito formavano uno strato così

spesso che praticamente sporgevano rispetto al resto del quadro. Un trucco, naturalmente, ma a modo suo abbastanza efficace; e tuttavia per niente difficile a eseguirsi e meno che mai originale.

«Visto?» fece lei. «È un trucco, vero? L'abito?»

«Sì.»

«Ma c'è dell'altro, sa, Lionel. Credo che la cosa migliore sia raccontare che cosa accadde alla mia primissima seduta.»

Che noia questa donna, pensai, come posso liberarmene?

«Fu un anno fa circa, e ricordo che ero molto eccitata all'idea di andare nello studio del grande pittore. Indossai un bellissimo vestito nuovo che avevo preso da Norman Hartnell, con un particolarissimo cappellino rosso, e andai. Mr Royden venne ad aprirmi, e naturalmente rimasi subito affascinata. Aveva una barbetta a punta, penetranti occhi azzurri e una giacca di velluto nero. Lo studio era enorme, con divani di velluto rosso e poltrone anche di velluto — adora il velluto — come le tende e persino il tappeto a terra. Mi fece accomodare, mi offrì da bere e venne dritto al punto. Mi disse che dipingeva in maniera del tutto diversa dai soliti artisti. Secondo lui, disse, c'era un solo modo per raggiungere la perfezione nel dipingere il corpo di una donna e io non dovevo lasciarmene turbare.

«'Non credo che rimarrò turbata, Mr Royden', ribattei.

«'Ne sono certo', fece lui. Aveva bellissimi denti bianchi che, quando sorrideva, brillavano tra i peli della barba. 'Vede, si tratta di questo', proseguì. 'Esamini qualsiasi dipinto femminile le piaccia - non importa di mano di chi — e vedrà che per quanto il vestito sia ben dipinto c'è un qualcosa di artificioso in esso, di piatto, come se fosse poggiato su un pezzo di legno. E sa perché?'

«'No, Mr Royden, non lo so.'

«'Perché il pittore, l'autore del dipinto, non sapeva cosa c'era sotto.'»

A questo punto Gladys Ponsonby s'interruppe per sorseggiare il suo brandy. «Non abbia quella faccia, Lionel», mi disse. «Non c'è niente che non va. Stia calmo e mi lasci finire. Dopodiché Mr Royden disse: 'Perciò io pretendo, per prima cosa, di dipingere i miei soggetti completamente nudi'.

«'Santo cielo, Mr Royden', esclamai allora.

«'Se lei è contraria, Lady Ponsonby, potrei anche fare qualche concessione', disse lui. 'Ma preferirei di no.'

«’Davvero, Mr Royden, non saprei.’

«’E dopo che l’avrò dipinta in quel modo’, continuò lui, ’dovremo aspettare qualche settimana che la pittura s’asciughi. Dopodiché lei torna e io le farò la biancheria. E quando anche questa sarà asciutta, le dipingo il vestito. Come vede, è abbastanza semplice.’»

«Quell’uomo è un mascalzone!» esclamai.

«No, Lionel, no. In ogni modo, mi lasci finire. La prima cosa che gli dissi allora fu che mio marito (che a quel tempo era ancora vivo) non avrebbe mai consentito.

«’Suo marito non lo saprà mai’, rispose lui. ’Perché coinvolgerlo? Nessuno conosce questo segreto se non le donne che ho dipinto.’

«E allorché feci per protestare ancora lui disse, ricordo: ’Mia cara Lady Ponsonby, non c’è niente di immorale in tutto questo. L’arte è immorale solo quando è praticata da dilettanti. Succede lo stesso nella medicina. Non si rifiuterà mica di spogliarsi davanti a un dottore, per caso, Lady Ponsonby?’

«Gli dissi che sì invece, mi sarei rifiutata se fossi andata dal dottore per un mal di testa. Questo lo fece ridere, ma continuò a insistere, e devo dire che fu abbastanza convincente, tanto che dopo un po’ cedetti e la cosa fu fatta. Ora, Lionel, mio caro, lei conosce il segreto.» S’alzò e andò a versarsi un altro brandy.

«Gladys, è proprio vero?»

«Certo che è vero.»

«Vuol dire che è così che Royden dipinge tutti i suoi soggetti?»

«Sì. E il bello è che i mariti non si sono mai accorti di nulla, non hanno saputo mai nulla. Loro non vedono altro che il ritratto della moglie completamente vestita. Naturalmente non c’è proprio niente di male a farsi dipingere nude, gli artisti non dipingono che nudi, eppure gli sciocchi mariti trovano da ridire.»

«Santo cielo, quel tipo ha un bel fegato.»

«Io lo trovo un genio.»

«Scommetto che ha preso l’idea da Goya.»

«Sciocchezze, Lionel.»

«Certo che l’ha presa da Goya. In ogni modo, Gladys, vorrei che mi dicesse una cosa. Sapeva per caso di questa... di questa particolare tecnica di Royden prima di andare da lui?»

Quando le feci questa domanda, in quell’esatto istante, stava versandosi il brandy. Esitò e girò il capo per guardarmi con, negli angoli della bocca, un sorrisetto teso. «Benedetto Lionel», esclamò.

«Lei è un furbone. Non le sfugge niente.»

«Allora, sapeva?»

«Certo che sapevo. Hermione Girdlestone me l'aveva detto.»

«L'immaginavo.»

«Ma continua a non esserci niente di male.»

«Niente», risposi. «Assolutamente niente.» M'era tutto chiaro adesso. Quel Royden era proprio un mascalzone, e il suo era il trucchetto psicologicamente più efficace che avessi mai visto mettere in atto. Sapeva benissimo che c'è tutta una congrega di ricche signore indolenti, qui in città, che s'alzano a mezzogiorno e passano il resto della giornata a combattere la noia con bridge e canasta e a far compere fino all'ora del cocktail. Non aspirano ad altro che a un po' di eccitamento, a qualcosa fuori dell'ordinario, e quanto più costoso è meglio è. Be'... la notizia di un diversivo del genere non poteva non diffondersi come un'epidemia di vaiolo. La vedevo, quella grossa papera di Hermione Girdlestone, sporgersi sul tavolo della canasta per raccontare la cosa alle altre... «Mie care, è *semplicemente* affascinante... Vi assicuro che è d'un eccitante... molto, molto più divertente che andare da un dottore...»

«Non lo dirà a nessuno, vero, Lionel? Ha promesso.»

«No, certo. A nessuno. Ora però devo andare, Gladys, davvero devo.»

«Non faccia lo sciocco. Proprio ora che comincio a divertirmi? Almeno resti finché non avrò finito di bere.»

Mi rimisi a sedere con santa pazienza sul divano e lei continuò a sorseggiare quel suo interminabile brandy. Gli occhietti continuavano a guardarmi in tralice, in quel modo fraudolento e astuto, e io ebbi la decisa impressione che stesse covando qualche altra sgradevole sorpresa, pensando a qualche altra scandalosa novità. C'era qualcosa di serpentesco in quegli occhietti, e una strana piega agli angoli della bocca. C'era nell'aria — o forse era soltanto la mia immaginazione - un vago odore di pericolo.

Poi, d'un tratto, così all'improvviso da farmi fare un salto, disse: «Lionel, cos'è questa storia che sento dire di lei e Janet de Pelagia? »

«Via, Gladys, la prego...»

«Lionel, lei sta arrossendo.»

«Sciocchezze.»

«Non mi dica che il vecchio scapolo alla fine c'è cascato.»

«Gladys, è così assurdo.» Feci per alzarmi ma lei mi mise una mano sul ginocchio, bloccandomi.

«Non ha ancora capito, Lionel, che i segreti *non esistono*?»

«Janet è una bravissima ragazza.»

«Non la chiamerei una *ragazza*.» Gladys Ponsonby s'interruppe e fissò il grosso bicchiere di brandy che stringeva con ambedue le mani. «Ma naturalmente sono della sua stessa opinione, Lionel, è una bravissima persona, sotto ogni aspetto. Solo», e ora prese a parlare lentamente, «solo che di tanto in tanto dice delle cose davvero strane.»

«Che tipo di cose?»

«Cose, capisce... cose sul conto della gente. Sul suo conto.»

«Cosa ha detto sul mio conto?»

«Niente, Lionel, niente che possa interessarle.»

«Che cosa ha detto sul mio conto?»

«Non vale neppure la pena di ripeterlo, davvero, Lionel. Solo che sul momento lo trovai abbastanza strano.»

«Gladys... che cosa ha detto?» Aspettando la risposta sentivo che stavo sudando, ero tutto bagnato.

«Be', vediamo un po'. Naturalmente scherzava, altrimenti non mi sognerei mai di riferirglielo, ma mi pare che dicesse che tutto sommato è un tantino noioso.»

«Cosa è un tantino noioso?»

«Insomma, uscire a pranzo con lei ogni sera... cose del genere.»

«Ha detto che è noioso?»

«Sì.» Con un ultimo sorso Gladys Ponsonby vuotò il bicchiere e s'appoggiò alla spalliera del divano. «Se proprio vuol saperlo, ha detto che c'è da morire di noia. E poi...»

«E poi, cos'altro?»

«Via, Lionel... non è il caso di eccitarsi tanto. Glielo sto riferendo solo per il suo bene.»

«E allora non perda tempo e riferisca. Mi dica tutto.»

«È successo che mi sono trovata a giocare a canasta con Janet oggi pomeriggio e le ho chiesto se domani era libera, se poteva pranzare con me. Ha detto che non era possibile.»

«E poi?»

«Be'... per l'esattezza ha detto: 'Vado a pranzo con quel barbosissimo Lionel Lampson'.»

«Ha detto così? Janet?»

«Sì, Lionel, mio caro.»

«E cos'altro?»

«Via, basta così. Non credo che debba dirle il resto.»

«Finisca, per cortesia.»

«Be', Lionel, non alzi la voce. Va bene, glielo dico, se insiste. Anzi, per la verità non mi considererei un'amica se non glielo dicessi. Non lo trova un segno di amicizia vera quando due come noi...»

«Gladys! *Per cortesia*, parli.»

«Santo cielo, mi dia il tempo di *pensare*. Vediamo... per quel che ricordo, *praticamente* ha detto...» — seduta su quel divano, coi piedi che non toccavano terra, evitando di guardarmi, con gli occhi puntati verso la parete, Gladys Ponsonby prese a imitare, non senza efficacia, la voce che conoscevo tanto bene: «'Una tal noia, mia cara, perché con Lionel sai sempre esattamente che cosa succede, dall'inizio alla fine. A pranzo andiamo al Savoy Grill — sempre e solo il Savoy Grill — e per due ore devo stare a sentire quel vecchio borioso... proprio così, devo stare a sentire, mentre lui parla monotonamente di quadri e porcellane... *sempre* quadri e porcellane. Poi, nel tornare a casa in taxi, mi prende la mano, mi s'avvicina e m'arriva una zaffata di puzzolente fumo di sigaro e brandy. Dopodiché attacca a parlare, a dire quanto gli piacerebbe, sì, quanto gli piacerebbe avere un vent'anni di meno. E io mi limito a dire: 'Puoi aprire il finestrino, per piacere?' E quando arriviamo a casa mia gli dico di proseguire col taxi, ma lui finge di non aver sentito e paga la corsa. Poi, davanti alla porta d'ingresso, mentre cerco la chiave lui rimane piantato lì al mio fianco con quella sciocca espressione di cane fedele negli occhi. Infilo lentamente la chiave nella serratura, la giro, sempre lentamente, dopodiché, di colpo, prima che abbia il tempo di reagire, gli do la buonanotte, entro e mi chiudo dietro la porta...' Be', Lionel. Cosa le prende, mio caro? Ha l'aria di star male...»

A quel punto, per fortuna, devo essere svenuto. Proprio così. Praticamente non ricordo altro di quell'orribile serata, a parte il vago e sconvolgente sospetto che quando ripresi i sensi dovetti perdere il controllo completamente, tanto da permettere a quella Gladys Ponsonby di consolarmi in tutti i modi possibili. In seguito lasciai quella casa o mi condussero via, credo, ma rimasi più o meno incosciente fino alla mattina dopo, quando mi svegliai.

Mi sentivo stanchissimo e scosso. Rimasi a lungo con gli occhi

chiusi, cercando di ricostruire particolare su particolare l'orrenda serata: il soggiorno di Gladys Ponsonby, Gladys sul divano che sorseggiava brandy con quella faccia grinzosa, la bocca che sembrava quella di un salmone, le cose che aveva detto... Cosa aveva detto? Ah, sì. Aveva parlato di me. Mio Dio, sì! Di Janet e di me! Quelle cose orrende, incredibili! Poteva davvero Janet averle raccontate? Poteva?

Ricordo con quale terrificante rapidità il mio odio per Janet de Pelagia cominciò ora a crescere, gonfiarsi. Successe tutto nel giro di pochi minuti: sgorgò all'improvviso, incontrollabile, un odio che mi riempì completamente, fino a farmi temere che stessi per scoppiare. Cercai di allontanare e pensieri e odio, ma erano come una febbre ormai e, in meno che non si dica, come un qualsiasi sporco bandito, già stavo cercando la maniera per vendicarmi.

Strano modo di comportarsi, direte, per uno come me. Potrei rispondere: no, non completamente strano, date le circostanze. Ai miei occhi, una cosa del genere può spingere uno all'omicidio. In realtà, poi, non fosse stato per una certa vena di sadismo che mi spingeva a cercare una punizione più sottile e dolorosa per la mia vittima, sarei potuto arrivare benissimo a uccidere. Ma ammazzare non basta; ammazzare, decisi, era troppo poco per quella donna e troppo volgare per i miei gusti. Così mi misi a cercare un'alternativa migliore.

Di solito non faccio progetti, non sono il tipo; la considero una faccenda noiosa e odiosa, e non ne ho la minima pratica. Ma odio e rabbia possono sorprendentemente indurre la mente d'un uomo alla concentrazione, e infatti ecco che nel giro di pochissimo tempo mi si cominciò a sviluppare un'idea, un'idea raffinata ed eccitante, che finì con l'affascinarmi del tutto. Non appena ebbi definito i particolari e superato qualche paio di obiezioni, diciamo, di minore importanza, quel broncio vendicativo si trasformò in un immediato sollievo e, ricordo, presi a saltar su e giù nel letto, in modo assurdo, e a battere le mani. Un attimo dopo avevo l'elenco del telefono in grembo e cercavo febbrilmente un numero. Lo formai.

«Pronto», dissi. «Mr Royden? Mr John Royden?»

«Sono io.»

Be', tutto sommato non fu difficile convincere il tipo a venire a farmi una visitina. Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, ma naturalmente lui conosceva me di nome, sia come un importante

collezionista di quadri sia come persona di una certa influenza mondana. Ero insomma un pesce grosso per il suo amo.

«Vediamo un po', Mr Lampson», disse. «Credo di avere un paio d'ore libere. Le andrebbe bene questa mattina?»

Gli dissi che andava benissimo, gli diedi il mio indirizzo e riattaccai.

Poi saltai giù dal letto. Davvero straordinario come, d'un tratto, mi sentivo tutto eccitato. Un attimo prima affogavo nell'angustia e nella disperazione, pensavo all'omicidio e al suicidio e a non so cos'altro, ed ecco che ora invece fischiettavo un'aria di Puccini nella vasca da bagno. Ogni tanto, diabolicamente, mi stropicciavo le mani e, a un certo punto, nel fare i miei esercizi, nel pieno d'un piegamento, persi l'equilibrio e mi ritrovai seduto a terra, che uggiolavo come un ragazzino. Sghignazzavo.

All'ora fissata, Mr Royden venne introdotto nel mio studio e io m'alzai per andargli incontro. Era piccolino e a modino, con una barbetta da capra. Portava una giacca di velluto nero, una cravatta color ruggine, un pullover rosso e scarpe di camoscio nero. Gli strinsi la mano, piccola e tornita.

«È stato molto gentile a venire subito, Mr Royden.»

«Si figuri, Mr Lampson.» Le sue labbra, come quelle di tutti gli uomini con la barba, sembravano bagnate e nude, un tantino indecenti, d'un rosa lucente in mezzo a quel pelo. Dopo aver detto che ero un grande ammiratore della sua opera, venni subito al punto.

«Mr Royden», dissi. «Ho una richiesta abbastanza insolita da farle. Una cosa, a suo modo, abbastanza personale.»

«Sì, signor Lampson?» Stava seduto sulla poltrona di fronte alla mia e piegò la testa di lato con un gesto scattante. Un uccello.

«So, naturalmente, che posso contare sulla sua discrezione a proposito di quanto sto per dirle.»

«Assolutamente, Mr Lampson.»

«Benissimo. Dunque, la mia proposta è la seguente: vorrei che facesse il ritratto di una certa signora, qui a Londra. Desidero molto possedere un bel ritratto di lei, ci sono tuttavia delle complicazioni. Per esempio, per certe mie ragioni vorrei che lei, la signora, non sappia che sono stato io a commissionare il ritratto.»

«Intende dire...»

«Esattamente, Mr Royden. È esattamente quello che intendo dire.

Sono sicuro che, come uomo di mondo, lei capirà.»

Sorrise. Un sorrisetto storto a malapena percettibile in mezzo a quel pelo. Poi scosse il capo in segno di assenso, su e giù.

«Non può succedere», proseguii, «che uno si, come posso dire, invaghisca d'una signora e al tempo stesso abbia le sue buone ragioni per desiderare che lei non lo sappia?»

«Può succedere e come, Mr Lampson.»

«Capita a volte che si debba appostare la propria preda con grande cautela, aspettare con molta pazienza il momento giusto per saltar fuori.»

«Esatto, Mr Lampson.»

«Per catturare un uccello esistono modi migliori che andarsene a caccia nei boschi.»

«Altroché, Mr Lampson.»

«Mettendogli il sale sulla coda, per esempio.»

«Ah-ah!»

«Benissimo, Mr Royden, credo che lei capisca perfettamente. Ora... conosce per caso una certa signora Janet de Pelagia?»

«Janet de Pelagia? Vediamo un po'... Sì. Almeno ne ho sentito parlare, voglio dire. Non posso esattamente dire di conoscerla di persona.»

«Peccato. La cosa si fa un tantino più difficile. Pensa che possa avere occasione di incontrarla, conoscerla? A un cocktail, per esempio, o qualcosa del genere.»

«Non dovrebbe essere un problema, Mr Lampson.»

«Benissimo, perché io vorrei proporle questo: di andare da lei a dirle che è senz'altro il tipo di modella che lei ha cercato per anni. La faccia giusta, la figura giusta, gli occhi del colore giusto. Sa, cose di questo genere. E poi di chiederle se le andrebbe di posare per lei, assolutamente gratis. Può dire che le piacerebbe fare un ritratto per la mostra all'Academy del prossimo anno. Sono sicuro che lei sarà più che disposta a venirle incontro, anzi ne sarà onorata, se m'è concesso dirlo. Quindi lei le farebbe il ritratto, lo esporrebbe e dopo la mostra me lo consegnerebbe. All'infuori di lei nessuno saprà che l'ho comprato io.»

Negli occhietti tondi che mi fissavano comparve un lampo d'astuzia, mi parve, e la testa si piegò di nuovo di lato uccellescamente. Stava seduto in punta alla poltrona e in quella posizione, con quella macchia rossa del pullover sul davanti, mi

ricordò un pettirosso su un ramo d’albero teso ad ascoltare un rumore sospetto.

«In verità, non c’è proprio assolutamente niente di male in tutta la faccenda», dissi. «Lo chiami, se proprio vuole, un piccolo complotto innocente ordito da un... be’... un uomo d’una certa età portato al romanticismo.»

«Capisco, Mr Lampson, capisco...»

Aveva ancora l’aria di esitare, così aggiunsi in fretta: «Sono pronto a pagarle il doppio di quanto prende di solito».

Questo bastò. Praticamente si leccò le labbra. «Bene, Mr Lampson, devo dire che di solito queste cose non rientrano nel mio stile, capisce, e tuttavia non ho il coraggio di rifiutare un... posso dire: un incarico così romantico?»

«Dev’essere un ritratto a figura intera, Mr Royden. La prego. Un grande ritratto... vediamo... Il doppio di quel Manet, là sulla parete.»

«Un settanta per centoquaranta?»

«Sì. E la vorrei in piedi. Per me, è la posa che darebbe risalto a tutta la sua grazia.»

«Capisco, Mr Lampson. E devo aggiungere che per me sarà dopotutto un piacere ritrarre una così bella signora.»

Lo credo bene, dissi dentro di me. Lo credo bene, giovanotto, dato il tuo modo di procedere. Dissi invece: «Benissimo, Mr Royden. M’affido a lei. E la prego, non dimentichi: è un piccolo segreto tra noi due».

Quando fu andato via mi sforzai di restare seduto immobile. Inspirai profondamente venticinque volte. Null’altro, infatti, avrebbe potuto impedirmi dal mettermi a saltare come un idiota per la gioia. In vita mia non m’ero mai sentito tanto eccitato. Ed esilarato. Il mio piano stava funzionando! La parte più difficile era già fatta ormai, non restava che attendere. Una lunga attesa. Per come lavorava quel tizio, infatti, gli sarebbero occorsi svariati mesi per finire il ritratto. Bene, avrei dovuto avere pazienza, tutto qui.

E così, su due piedi, decisi che sarebbe stato meglio se nel frattempo me ne fossi andato all’estero. Così, la mattina dopo, mandai un messaggio a Janet (con la quale, come ricorderete, avrei dovuto pranzare quella sera), dicendole che certi impegni mi costringevano a partire, e partii per l’Italia.

Lì, come al solito, ebbi modo di godermela nonostante il costante

e nervoso eccitamento causatomi dal pensiero di ritornare al più presto sul luogo dell'azione.

Alla fine, quattro mesi dopo, in luglio, il giorno successivo al vernissage alla Royal Academy ritornai a Londra e, con grande sollievo, constatai che durante la mia assenza tutto era andato secondo i miei piani. Il ritratto di Janet de Pelagia era stato eseguito ed esposto ed era già oggetto di molti favorevoli commenti da parte dei critici e del pubblico. Quanto a me, m'astenni dall'andare a vederlo, ma al telefono Royden mi disse che c'erano state molte richieste di acquisto e che a tutte era stato risposto semplicemente che il quadro non era in vendita. Finita la mostra, Royden mi consegnò il quadro e io lo pagai.

Immediatamente me lo feci portare nel mio laboratorio e, sempre più eccitato, iniziai un accurato esame. L'aveva ritratta in piedi, in abito lungo nero con, sullo sfondo, un divano d'un rosso sfarzoso. La mano sinistra poggiava sulla spalliera d'una grossa poltrona, anch'essa rossa, e dal soffitto pendeva un enorme lampadario di cristallo.

Dio mio, pensai, che schifo! In sé il ritratto non era tanto male. Royden aveva colto l'espressione di Janet: l'atteggiamento con la posa del capo spinto in avanti, i grandi occhi azzurri, la magnifica brutta bocca con, negli angoli, l'accenno d'un sorriso. Non c'era una sola ruga sul suo viso né la minima traccia di doppiomento. M'accostai per esaminare la vernice del vestito. Sì, era più spessa, molto più spessa. A quel punto, incapace di attendere oltre, mi tolsi la giacca e mi misi all'opera.

Devo dire, a questo punto, che sono un bravo pulitore e restauratore di quadri. La pulitura, di per sé, è un'operazione relativamente semplice, purché s'abbia pazienza e mano leggera, e quei professionisti che presentano il loro lavoro come chissà quale fatto complicato e sparano prezzi impossibili con me non fanno affari. Per quanto riguarda i miei quadri, il lavoro me lo faccio da solo.

Preparai la trementina, aggiungendovi poche gocce d'alcol. V'intinsi un batuffolo di bambagia, lo strizzai, dopodiché, leggermente, con movimenti circolari, mi misi al lavoro sul nero del vestito. Speravo solo che Royden avesse lasciato asciugare completamente ogni strato prima di applicare il successivo, altrimenti i due si sarebbero fusi l'uno nell'altro e l'operazione che

avevo in mente sarebbe stata inattuabile. Ma presto l'avrei saputo. Mi misi al lavoro su un solo quadratino del vestito nero, all'altezza della pancia, e me la presi calma, provando e attaccando la vernice con cautela, aggiungendo ogni tanto qualche altra goccia di alcol alla mistura, riprovando, aggiungendo ancora qualche goccia fino a che la soluzione non fu abbastanza forte da sciogliere il pigmento.

Per un'ora circa, forse, lavorai su quel quadratino di nero, procedendo con mano sempre più leggera via via che m'avvicinavo allo strato inferiore. Alla fine, di sotto comparve una macchiolina rosa che, a poco a poco, s'ingrandì, finché l'intero quadratino non fu una sola, chiara, brillante macchia rosa. Immediatamente la neutralizzai con essenza di trementina.

Fin qui tutto bene. Ormai sapevo che la vernice nera poteva essere rimossa senza rovinare quello che c'era sotto. Con un po' di pazienza e tenacia non sarebbe stato un problema rimuoverla tutta. Inoltre avevo trovato la soluzione giusta da usare e la maniera efficace per strofinare, quindi le cose ora sarebbero dovute procedere più celermente.

Devo dire che fu una faccenda abbastanza piacevole. Procedevo da metà del corpo verso il basso, e man mano che col mio batuffolo intriso rimuovevo la parte inferiore del vestito compariva di sotto l'indumento intimo. D'un rosa insolito. Per niente al mondo avrei saputo dire come si chiamava quell'affare, ma lo si sarebbe detto una straordinaria attrezzatura fatta di quello che sembrava un forte tessuto elastico e, a quel che pareva, il suo scopo era quello di contenere, comprimendola, la straripante figura di Janet così da conferirle una linea slanciata che dava un'impressione assolutamente falsa di snellezza. Man mano che procedevo verso il basso, poi, m'imbattei in un eccezionale complesso di tiranti e giarrettiere, anch'essi rosa, collegati a quella specie d'armatura elastica dalla quale calavano a catturare il bordo superiore delle calze.

Fantastica m'apparve la cosa nel suo complesso allorché feci un passo indietro per ammirarla. Soprattutto, mi diede la forte sensazione d'essere stato in qualche modo ingannato: non avevo infatti ammirato per tutti quei mesi la figura da silfide di quella signora? Un'imbrogliona. Nessun dubbio al riguardo. Ma, mi chiesi, sono molte le donne che praticano inganni simili? Naturalmente so benissimo che all'epoca dei busti e dei corsetti le donne solevano

puntellarsi in quel modo eppure, chissà perché, m'ero fatto la convinzione che al giorno d'oggi si limitassero alla sola dieta.

Quando l'intera parte inferiore del vestito fu venuta via rivolsi immediatamente la mia attenzione alla parte superiore, procedendo lentamente dal basso verso l'alto, questa volta, cioè dalla pancia in su. Lì intorno, all'altezza del diaframma più o meno, c'era una zona di carne nuda ma più su, proprio sul seno, praticamente contenendolo, un affare fatto di pesante materiale, d'una stoffona nera, venne alla luce, ornato di frivoli pizzi e pizzetti. Era, lo sapevo benissimo, il reggiseno, un altro straordinario attrezzo tenuto su per mezzo di nere fettucce abilmente e scientificamente disposte e tese come i cavi d'un ponte sospeso.

«Santo cielo», esclamai. «Non s'impara mai abbastanza.»

Finalmente il lavoro fu completato e feci di nuovo un passo indietro per dare un'ultima occhiata al quadro. Uno spettacolo davvero straordinario. Quella donna, quella Janet de Pelagia, stava lì, quasi in grandezza naturale, in abbigliamento intimo — in una specie di salotto, immagino che fosse — con un gran lampadario sopra il capo e una poltrona rosso fiamma accanto. E — e questo era il particolare più sconvolgente — aveva un'aria del tutto indifferente, con quei placidi occhioni azzurri, l'accenno di sorriso, la magnifica brutta bocca. Notai anche, e fu un altro colpo, che aveva gambe straordinariamente storte, come un fantino. In tutta sincerità, quella vista m'imbarazzava. Mi sentivo come se non avessi il diritto di trovarmi lì in quella stanza, e meno che mai il diritto di guardare. Così dopo un po' me ne andai, chiudendomi la porta alle spalle. Mi parve l'unica cosa decente da fare.

E ora, l'ultimo passo, quello determinante. Non crediate, per il semplice fatto che non l'ho più menzionata, che la mia sete di vendetta nel frattempo, in quegli ultimi mesi, si fosse in qualche modo spenta. Al contrario, era semmai cresciuta e, credetemi, ora che non restava altro da fare che compiere l'ultimo passo, non riuscivo a controllarmi. Quella notte, per esempio, non andai neppure a letto.

Capite, non vedevo l'ora di spedire gli inviti. Rimasi in piedi tutta la notte per prepararli e scrivere gli indirizzi sulle buste. Erano ventidue in tutto, ma volevo che ognuno fosse una specie di messaggio personale. «Do un piccolo pranzo venerdì sera, ventidue, alle otto. Spero che lei possa venire... Ho il vivo desiderio di

rivederla... »

Il primo, redatto con la maggior cura possibile, fu quello per Janet de Pelagia. In esso mi dolevo del fatto di non averla vista per tanto tempo... ero stato all'estero... Era ora alla fine che ci rivedessimo e così via. Il successivo fu quello per Gladys Ponsonby. Poi Lady Hermione Girdlestone e, ancora, la principessa Bicheno, Mrs Cudbird, Sir Hubert Kaul, Mrs Galbally, Peter Euan-Thomas, James Pisker, Sir Eustace Piegrome, Peter van Santen, Elizabeth Moynihan, Lord Mulherrin, Bertram Stun, Philip Cornelius, Jack Hill, Lady Akeman, Mrs Icely, Humphrey King-Howard, Johnny O'Coffey, Mrs Uvary e la duchessa madre di Waxworth.

Un elenco selezionato con grande cura: comprendeva in realtà gli uomini più in vista e le donne più brillanti e influenti degli strati più alti della nostra società.

Sapevo bene che un pranzo in casa mia era sempre considerato un'occasione da non perdere, che tutti ci tenevano a venire. E ora, guardando la punta della penna che scorreva veloce sulla carta, quasi le vedevo tutte quelle signore, *en déshabillé*, prendere il telefono sul comodino accanto al letto la mattina dell'arrivo dell'invito e con voce eccitata chiamare altre signore eccitate... «Lionel dà un pranzo... ha invitato anche te? Mia cara, che gentile... la sua cucina è sempre perfetta... e lui è così simpatico, vero? Sì...»

Avrebbero davvero detto questo? D'un tratto mi venne l'idea che le cose potessero non andare affatto così. Più probabile, forse: «Sono d'accordo, mia cara, sì, è un vecchio non male... ma è tale una noia, non trovi?... Cosa hai detto?... uno sbadiglio? Mia cara, hai fatto proprio centro... Hai mai sentito quello che una volta Janet de Pelagia ha detto di lui?... Ah, sì, lo sapevo che lo sapevi... proprio divertente, non trovi?... Povera Janet... come abbia fatto a sopportarlo tanto proprio non so...»

In ogni modo, spedii gli inviti e, entro un paio di giorni, tutti, con l'eccezione di Mrs Cudbird e di Sir Hubert Kaul, che erano via, avevano accettato con piacere.

Alle otto e mezzo della sera del ventidue il mio ampio salotto si riempì di gente. Erano sparsi per la stanza, ad ammirare i quadri, bere i martini, chiacchierare. Le donne profumatissime, gli uomini rossi in volto e impettiti nei loro smoking. Janet de Pelagia aveva lo stesso abito nero che indossava nel ritratto, e ogni volta che la guardavo una specie di nuvoletta con dentro una visione — come in

quegli assurdi fumetti — mi si fermava sopra la testa: dentro c'era Janet in reggiseno nero, bustino rosa, giarrettiere e gambe storte da fantino.

Passavo da un gruppo all'altro, scambiando chiacchiere, ascoltando ciò che dicevano. A un certo punto, sentii Mrs Galbally, alle mie spalle, dire a Sir Eustace Piegrome e a James Pisker che un signore al tavolo accanto al suo al Claridges, la sera prima, aveva del rossetto sui baffi. «Ne era tutto *impiastricciato*», sottolineava, «e il giovanotto doveva avere minimo novant'anni...» Dall'altra parte della stanza, Lady Girdlestone stava dicendo a qualcuno dove poteva trovare i tartufi cotti nel brandy; intanto vedevo Mrs Icely bisbigliare qualcosa a Lord Mutherrin che scuoteva il capo, muovendolo lentamente da una parte all'altra, come un vecchio metronomo scarico.

Il pranzo venne annunciato e tutti si mossero.

«Dio mio», esclamarono nell'entrare in sala da pranzo. «Com'è buio e sinistro!»

«Non vedo niente.»

«Che belle candeline!»

«Lionel, com'è romantico!»

C'erano sei piccolissime candele disposte a un metro di distanza l'una dall'altra al centro del lungo tavolo. Le loro fiammelle creavano un debole chiarore intorno al tavolo lasciando il resto della stanza al buio. Un'idea divertente, in fondo, e, a parte il fatto che faceva benissimo al mio scopo, rappresentava una piacevole novità. Gli ospiti occuparono i posti assegnati e il pranzo ebbe inizio.

Tutti sembrarono apprezzare l'idea delle candele e tutto andò magnificamente anche se, per chissà quale motivo, il buio li induceva a parlare a voce più alta del solito. Quella di Janet de Pelagia mi risultò quella sera particolarmente stridente. Sedeva accanto a Lord Mutherrin e sentivo che gli raccontava come s'era annoiata la settimana prima a Cap Ferrat. «Unicamente e solo francesi», continuava a dire. «Nient'altro che francesi, dappertutto...»

Quanto a me, tenevo d'occhio le candele. Erano così sottili che entro non molto si sarebbero consumate completamente, spegnendosi. Ero un po' nervoso, devo ammetterlo, ma al tempo stesso straordinariamente esilarato, quasi ebbro. Ogni volta che sentivo la voce di Janet, o ne scorgevo il viso al debole lume delle

candele, l’eccitamento m’esplodeva dentro, come una piccola bomba, e ne sentivo il fuoco corrermi sotto la pelle.

Eravamo alle fragole quando finalmente decisi che era giunto il momento. Presi fiato e, a voce alta, annunciai: «Purtroppo ora bisognerà accendere le luci. Le candele sono quasi consumate. Mary », chiamai. «Oh, Mary, vuole accendere le luci, per piacere?»

A quell’annuncio seguì un attimo di silenzio. Sentii la cameriera avviarsi verso la porta, poi il lieve scatto dell’interruttore e la stanza fu inondata di luce. Tutti strizzarono gli occhi, li riaprirono, si guardarono intorno.

A quel punto m’alzai e sgusciai fuori dalla stanza, ma mentre m’allontanavo vidi ciò che non dimenticherò mai finché campo. Janet. Con ambedue le mani a mezz’aria, bloccata di colpo nel gesto d’indicare qualcuno dall’altra parte della tavola. La bocca spalancata, aveva l’aria sorpresa e disorientata di chi appena un attimo prima sia stato sparato dritto al cuore.

Fuori nel corridoio, mi fermai un attimo e rimasi in ascolto. Sentii l’inizio del ruggito, le acute esclamazioni di sorpresa delle donne e quelle incredule e offese degli uomini. Un attimo e ci fu un gran chiasso, con tutti che parlavano e urlavano contemporaneamente. Poi, e questo fu il momento più dolce di tutti, sentii la voce di Lord Mulherrin che ruggiva più forte di tutte le altre: «Ehi! Presto! Qualcuno! Datele dell’acqua, presto!»

Fuori in strada l’autista m’aprì lo sportello e un attimo dopo partimmo. Presto fummo fuori Londra, diretti, allegri e felici, lungo la Great North Road verso quest’altra mia casa, che dista dalla città soltanto novantacinque miglia, dopotutto.

I due giorni seguenti li ho trascorsi in pieno gongolamento. Mi muovevo come in un sogno, mezzo ubriaco d’ebbrezza e compiacimento, colmo d’un piacere così grande da procurarmi un vero e proprio formicolio alle gambe. Solo stamattina, quando Gladys Ponsonby mi ha chiamato al telefono, ho ripreso di colpo coscienza e mi sono reso conto che non ero affatto un eroe ma un reietto. Mi ha infatti informato — con quella che m’è parsa una traccia appena di piacere — che tutti sono in armi, tutti quanti, tutti i miei cari vecchi amici dicono le cose più terribili sul mio conto e giurano di non rivolgermi mai più la parola. Tranne lei, continuava a dire. Tutti tranne lei. E non la trovavo una bella idea, ha chiesto, se fosse venuta a stare da me per qualche giorno, se fosse venuta a

tirarmi su il morale?

Purtroppo a questo punto ero troppo sconvolto per risponderle addirittura. Ho messo giù e sono scoppiato a piangere.

Poi, verso mezzogiorno, è arrivato il colpo mortale. È arrivato con la posta, con — quasi non riesco neppure a scrivere, tanta è la vergogna — una lettera: una dolcissima, tenerissima lettera di nessun altro che Janet de Pelagia. Proprio lei. Mi perdona, scrive, mi perdona tutto. Si rende conto che s'è trattato d'uno scherzo e io non devo prestare ascolto alla gente, non devo credere alle cose orribili che dice sul mio conto. Mi ama come mi ha sempre amato fino a oggi e sempre mi amerà fino alla morte.

Oh, come mi sono sentito quando l'ho letta. Una bestia, un selvaggio! E peggio ancora mi sono sentito quando, sempre per posta, m'è arrivato il regalino, l'ulteriore segno del suo affetto: un barattolo di mezza libbra di ciò che più amo al mondo, il caviale fresco.

In nessun modo e in nessuna circostanza so resistere al caviale. È forse la mia più grande debolezza. E così, benché all'ora di cena questa sera non avessi un briciolo d'appetito, devo confessare che due cucchiai di caviale li ho presi, nel tentativo di consolarmi della mia angustia. Può anche darsi che ne abbia preso un tantino troppo, perché in queste ultime ore non mi sono sentito tanto bene. Ho avvertito qualcosa. Magari sarà il caso che mi alzi e vada a prendere un cucchiaino di bicarbonato. Dopo, quando mi sarò un po' ripreso, potrò sempre completare queste righe.

Sapete, a ben pensarci, all'improvviso, non mi sento niente affatto bene.

Lo scrittore automatico

«Bene, Knipe, ragazzo mio. Adesso che tutto è finito, l'ho chiamata solo per dirle che penso proprio abbia fatto un buon lavoro.»

Adolph Knipe era immobile, in piedi, davanti alla scrivania di Mr Bohlen. Il suo volto non rivelava il minimo entusiasmo.

«Non è contento?»

«Oh, certo, Mr Bohlen.»

«Ha letto cosa dicevano i giornali di stamane?»

«No, signore, non li ho letti.»

L'uomo dietro la scrivania prese un giornale piegato e cominciò a leggere: «'La costruzione del grande calcolatore automatico ordinato alcuni anni or sono dal governo è stata ultimata. Si tratta probabilmente della calcolatrice elettronica più veloce al mondo. Suo scopo è soddisfare le sempre crescenti esigenze — della scienza, dell'industria e dell'amministrazione — di effettuare con rapidità calcoli matematici che in passato, con i metodi tradizionali, sarebbero stati fisicamente impossibili, o avrebbero richiesto più tempo di quanto i problemi in oggetto giustificassero. Per dare un'idea della velocità con cui opera la nuova macchina — come ha spiegato Mr Bohlen, presidente della ditta di ingegneria elettronica che ha avuto parte preponderante nella realizzazione del progetto — basti pensare che può risolvere esattamente in cinque secondi un problema che impegnerebbe un matematico per un mese. In tre minuti può effettuare un calcolo che fatto a mano (se fosse possibile) riempirebbe mezzo milione di fogli protocollo. Il calcolatore automatico utilizza impulsi elettrici prodotti a una media di un milione al secondo per compiere qualsiasi calcolo che si possa risolvere in un'addizione, sottrazione, moltiplicazione o divisione. Ai fini pratici, le sue possibilità si possono definire illimitate...'»

Mr Bohlen alzò gli occhi al viso allungato e malinconico dell'uomo più giovane. «Non ne è orgoglioso, Knipe? Non le fa piacere? »

«Naturalmente, Mr Bohlen.»

«Credo sia superfluo rammentarle come il suo contributo, specie ai progetti originali, sia stato dei più rilevanti. In effetti posso spingermi a dire che, senza di lei e senza alcune sue idee, oggi l'intero programma giacerebbe ancora sui tavoli da disegno.»

Adolph Knipe stropicciò i piedi sul tappeto osservando le mani piccole e bianche del suo capo, le dita nervose che giocherellavano

con una graffetta rettificandola, raddrizzando le curve del filo di ferro. Non gli piacevano le mani di quell'uomo. Non gli piaceva neppure la sua faccia, con quella bocca piccina e le labbra sottili e troppo rosse. Aveva un modo sgradevole di muovere il labbro inferiore quando parlava.

«C'è qualcosa che la turba, Knipe? Qualche preoccupazione?»

«Oh, no, no, Mr Bohlen.»

«Che ne dice di prendersi una settimana di ferie? Se la spassi. Se l'è meritato.»

«Oh, non so, signore.»

L'uomo più anziano aspettò, fissando il giovanotto alto e magro che gli stava di fronte, malvestito e trasandato. Un ragazzo difficile, certo. Possibile che non riuscisse a stare diritto? Era sempre sciatto e ciondolante, con la giacca macchiata e i capelli che gli ricadevano sul viso.

«Vorrei proprio che si prendesse una vacanza, Knipe. Ne ha bisogno. »

«Va bene, signore. Se lo desidera.»

«Una settimana. Due settimane, se vuole. Vada in un posto caldo. Prenda un po' di sole. Nuoti. Si rilassi. Dorma. Quando sarà tornato parleremo del futuro.»

Adolph Knipe prese l'autobus e tornò al suo appartamento di due stanze. Gettò il soprabito sul divano, si versò un goccio di whisky e sedette davanti alla macchina da scrivere che aveva sul tavolo. Mr Bohlen aveva ragione. Eccome, se ce l'aveva. Salvo il piccolo particolare che non sapeva nulla del perché. Probabilmente pensava fosse a causa di una donna. Ogni volta che un uomo è depresso, tutti pensano che sia per una donna.

Si chinò in avanti e cominciò a leggere il foglio scritto a metà, ancora nel rullo della macchina. Recava il titolo «Il rotto della cuffia » e cominciava così: «*Era una notte buia e tempestosa: il vento fischiava tra gli alberi, e pioveva a dirotto...*»

Adolph Knipe bevve un sorso di whisky assaporando l'aroma affumicato del malto, quel rivoletto di liquido freddo che gli scivolava giù per la gola e si fermava alla bocca dello stomaco, dapprima fresco, poi espandendosi e scaldandosi per formare nei suoi visceri una piccola zona di tepore. Be', insomma, all'inferno Mr Bohlen. E all'inferno anche il grande calcolatore elettronico. E all'inferno...

In quel preciso istante i suoi occhi e la sua bocca iniziarono lentamente a spalancarsi in una specie di stupore; pian piano alzò la testa e restò fermo, perfettamente immobile, a osservare il muro di fronte con uno sguardo forse più sbalordito che ammirato, ma ora decisamente fisso, sbarrato, inchiodato alla parete per quaranta, cinquanta, sessanta secondi. Poi, gradualmente (la testa sempre immobile), un'impercettibile alterazione si diffuse sul suo volto, lo sbalordimento che diventava piacere, dapprima solo un accenno, giusto agli angoli della bocca, poi via via più accentuato, dilagando finché tutti i lineamenti non furono distesi e raggianti di un profondo godimento. Era la prima volta dopo tanti, tanti mesi che Adolph Knipe sorrideva.

«Ma certo», disse ad alta voce, «è assolutamente ridicolo.» Sorrise ancora, sollevando il labbro superiore e scoprendo i denti in un modo stranamente sensuale.

«È un'idea fantastica, ma talmente impraticabile che proprio non val la pena di pensarci.»

Da allora, Adolph Knipe incominciò a non pensare ad altro. L'idea lo affascinava enormemente: all'inizio perché gli prometteva - sebbene molto, molto alla lontana — di vendicarsi nella maniera più diabolica dei suoi peggiori nemici. Sotto questo unico profilo, l'accarezzò e la vezzeggiò per dieci o quindici minuti; poi di colpo si ritrovò a esaminarla seriamente come una concreta possibilità. Prese carta e matita e buttò giù qualche appunto preliminare. Ma non andò lontano. Quasi subito dovette scontrarsi con l'antica verità per cui una macchina, per intelligente che sia, resta incapace di pensiero originale. Non può affrontare problemi che non siano risolvibili in termini matematici: problemi che ammettono una, e una sola, risposta esatta.

Era un bell'ostacolo. E all'apparenza non esisteva modo di aggirarlo. Una macchina non può avere un cervello. D'altro canto, una memoria la *può* avere, giusto? Il loro calcolatore elettronico disponeva di una memoria meravigliosa. Con la semplice conversione di impulsi elettrici — attraverso una colonna di mercurio — in onde supersoniche, poteva immagazzinare almeno mille numeri alla volta, recuperandoli nel preciso momento in cui era necessario. Perciò, con lo stesso principio, non sarebbe stato possibile realizzare una memoria di dimensioni quasi illimitate?

Già, ma la sua idea?

Poi, all'improvviso, gli venne in mente una semplice ma potente verità, cioè questa: *La grammatica inglese è governata da regole pressoché matematiche nel loro rigore!* Date alcune parole, e dato il senso di ciò che si deve dire, c'è uno e un solo ordine corretto in cui le parole stesse possono venire collocate.

No, pensò, non è del tutto esatto. In molti periodi le parole e le proposizioni possono trovarsi in varie posizioni alternative, tutte grammaticalmente corrette. Ma che diavolo! La teoria generale è sostanzialmente esatta. Dunque si può ragionevolmente ritenere che una macchina applicata ai circuiti del calcolatore elettronico sarebbe in grado di sistemare le parole (invece dei numeri) nell'ordine appropriato secondo le regole grammaticali. Inserisci i verbi, i sostantivi, gli aggettivi, i pronomi, e fai in modo che possano essere utilizzati a richiesta. Poi inserisci le trame e lascia scrivere a lei le frasi.

A questo punto Knipe non si fermò più. Cominciò a lavorare immediatamente, e nei giorni seguenti visse una fase di intenso travaglio creativo. Il soggiorno si coprì di fogli di carta: formule e calcoli; elenchi di parole, migliaia e migliaia di parole; trame di racconti, curiosamente frammentate e suddivise; colossali estratti dal *Roget's Thesaurus*; pagine su pagine di nomi di battesimo maschili e femminili; centinaia di cognomi presi dalla guida del telefono; intricati disegni di fili e di circuiti, di interruttori e di valvole termoioniche; progetti di congegni capaci di praticare fori di diversa forma in minuscole schede, e di una strabiliante macchina da scrivere elettrica capace di battere diecimila parole al minuto. Per finire, una specie di pannello di controllo con una serie di piccoli pulsanti, ciascuno contrassegnato con il nome di una famosa rivista americana.

Lavorava in uno stato di esaltazione, muovendosi silenziosamente per la stanza in quel guazzabuglio cartaceo, stropicciandosi le mani, parlando da solo ad alta voce; talvolta, arricciando maliziosamente il naso, erompeva in una sequela di sanguinose imprecazioni, fra le quali sembrava sempre spiccare la parola «direttore». Al quindicesimo giorno di lavoro febbrile, raccolse i fogli in due voluminose cartelle e le portò — quasi di corsa — negli uffici della John Bohlen Inc., ingegneria elettronica.

Mr Bohlen fu contento di rivederlo.

«Bene, Knipe, caspita: mi sembra proprio che abbia recuperato al

cento per cento. Ha fatto buone vacanze? Dov'è stato?»

E invece è brutto e trasandato come al solito, pensò Mr Bohlen. Perché non sta diritto? Sembra il manico di un ombrello. «Ha cambiato faccia al cento per cento, ragazzo mio.» Chissà cos'avrà da ridere. Ogni volta che lo vedo, le sue orecchie mi sembrano più grosse.

Adolph Knipe posò le cartelle sul tavolo. «Guardi qui, Mr Bohlen! » esclamò. «Guardi un po' questo!»

Poi si lanciò nel racconto. Aprì le cartelle e mise i progetti sotto il naso dell'ometto allibito. Parlò per più di un'ora, spiegando tutto quanto; e quando ebbe finito indietreggiò ansimante, rosso in viso, in attesa della sentenza.

«Lo sa che cosa penso, Knipe? Penso che le manca un venerdì.» Riguardo, ora, disse fra sé Mr Bohlen. Trattalo con riguardo. Questo è un elemento di valore. Se solo non si presentasse così male, con quella faccia lunga da cavallo e i denti interminabili. Il giovanotto aveva le orecchie grandi come foglie di rabarbaro.

«Ma, Mr Bohlen! Funzionerà! Le ho dimostrato che funzionerà! Non può negarlo!»

«Stia calmo, adesso, Knipe... stia calmo, e mi dia retta.»

Adolph Knipe fissava il suo uomo detestandolo ogni momento di più.

«Questa idea», stava dicendo il labbro inferiore di Mr Bohlen, «è molto ingegnosa — potrei quasi dirla geniale — e non fa che confermare la mia opinione sulle sue capacità, Knipe. Ma non la deve prendere troppo sul serio. Dopotutto, figliolo, in che modo potrà mai esserci utile? A chi potrebbe interessare una macchina per scrivere storie? E anche ammesso che... dove sta il guadagno in tutto ciò? Me lo dica.»

«Posso sedermi, signore?»

«Certamente, si accomodi.»

Adolph Knipe si sedette sul bordo di una sedia. L'uomo più anziano lo studiava coi suoi vigili occhi castani, chiedendosi che altro sarebbe saltato fuori.

«Vorrei permettermi di fornirle qualche spiegazione su come sono arrivato al progetto, Mr Bohlen.»

«Coraggio, Knipe, mi dica tutto.» Mr Bohlen pensò che adesso si sarebbe divertito un po'. Il ragazzo era veramente in gamba - quasi un genietto, in verità — e per la ditta valeva tanto oro quanto

pesava. Bastava dare un’occhiata a quei fogli. La diavoleria più incredibile che avesse mai visto. Un lavoro straordinario. Del tutto inutile, ovviamente. Nessun valore commerciale. Ma una riprova del talento del giovane.

«Sa, Mr Bohlen, temo che questa sia una specie di confessione... che le farà capire perché sono sempre così... così costernato, se è la parola giusta.»

«Mi dica tutto quello che desidera, Knipe. Sono qui per aiutarla... lo sa.»

Il giovane giunse le mani sul grembo premendole forte e stringendosi tra i gomiti. Sembrava che improvvisamente rabbrividisse dal freddo.

«Vede, Mr Bohlen, per dire la pura verità, non è che mi importi molto del mio lavoro qui. So di essere bravino eccetera eccetera, ma il mio cuore batte altrove. Non per questo lavoro. Non è questo che desidero fare.»

Le sopracciglia di Mr Bohlen scattarono all’insù come una molla. Tutto il suo corpo s’immobilizzò.

«Vede, signore, è tutta la vita che sogno di fare lo scrittore.»

«Lo scrittore!»

«Sì, Mr Bohlen. Che lei lo creda o no, ogni attimo di tempo libero l’ho sempre passato a scrivere racconti. Negli ultimi dieci anni ho scritto centinaia, letteralmente centinaia di racconti. Cinquecentosessantasei, per l’esattezza. Circa uno alla settimana.»

«Santo cielo, ragazzo! E perché accidenti lo fa?»

«Tutto quello che so, signore, è che ho lo slancio.»

«Che genere di slancio?»

«Lo slancio creativo, Mr Bohlen.» Ogni volta che alzava lo sguardo vedeva le labbra di Mr Bohlen. Stavano diventando sempre più sottili, sempre più rosse.

«E posso domandarle che cosa ne fa di queste storie, Knipe?»

«Be’, signore, è questo il guaio. Non le compra nessuno. Ogni volta che ne finisco una, la mando in giro. Passa da una rivista all’altra. Ma non succede niente, Mr Bohlen, me la rispediscono e basta. È molto deprimente.»

Mr Bohlen si rilassò. «Capisco bene come si sente, ragazzo mio.» La sua voce trasudava comprensione. «Prima o poi nella vita ci passiamo tutti. Ma adesso... adesso che lei ha la prova — la prova provata — dei veri esperti, dei direttori delle riviste, che i suoi

racconti sono... come posso dire... che non riscuotono successo, è ora di lasciar perdere. Non ci pensi più, figliolo. Dimentichi e basta.»

«No, Mr Bohlen! No! Questo non è vero! Io *so* che le mie storie sono valide. Santo cielo, se le confronta con la roba che stampano certe riviste... oh, Mr Bohlen, parola mia!... La sbobba trita e ritrita che settimana dopo settimana si legge sui periodici specializzati... accidenti, mi fa impazzire!»

«Adesso aspetti un attimo, ragazzo mio...»

«Li legge mai quei periodici, Mr Bohlen?»

«Mi perdoni, Knipe... ma cosa c'entra tutto questo con la sua macchina?»

«Eccome, Mr Bohlen, c'entra eccome! Quello che voglio dirle è che ho elaborato uno studio sulle varie riviste, e sembra che ognuna prediliga un suo particolare tipo di racconto. Gli scrittori — parlo di quelli di successo — lo sanno e scrivono di conseguenza.»

«Un momento, ragazzo mio. Si metta tranquillo, per favore. Non credo che il suo progetto possa avere sviluppi per la ditta.»

«*La prego*, Mr Bohlen, mi ascolti finché non avrò finito. È una cosa molto importante.» Si interruppe per riprendere fiato. Era in preda all'eccitazione, adesso, e accompagnava le parole con ampi gesti delle mani. Il viso lungo, con quei dentoni e quelle grandi orecchie sui lati, scintillava letteralmente di entusiasmo, e la bocca produceva un eccesso di saliva che gli innaffiava le parole sulle labbra. «Come lei può vedere, sulla mia macchina, avendo un coordinatore regolabile fra la sezione 'memoria trame' e la sezione 'memoria parole', sono in grado di produrre qualsiasi tipo di storia io desideri, semplicemente premendo il pulsante richiesto.»

«Sì, ho afferrato, Knipe, ho afferrato. È tutto molto interessante, ma il riscontro, il riscontro...»

«Semplicemente questo, Mr Bohlen. Il mercato non è molto esteso. Ma noi dovremo essere in grado di produrre la cosa giusta al momento giusto ogni volta che vorremo. È solo una questione di affari, tutto qui. Ora sto esaminando la faccenda dal *suo* punto di vista: come una proposta commerciale.»

«Ma, caro figliolo, davvero non può essere una proposta commerciale... non se ne parla neppure. Sa anche lei quanto costerebbe costruire una macchina come questa.»

«Sissignore, lo so. Ma con tutto il rispetto, credo che lei non

sappia quanto le riviste pagano gli scrittori per un racconto.»

«E quanto pagano?»

«Fino a un massimo di duemilacinquecento dollari. La media, probabilmente, è sui mille dollari.»

Mr Bohlen sobbalzò.

«Sì, *signore*. È vero.»

«Assolutamente impossibile, Knipe! È ridicolo!»

«No, signore. È vero.»

«E lei se ne sta lì seduto a dirmi che le riviste pagano un uomo tutti quei soldi per... solo per scribacchiare una storiella? Dio del cielo, Knipe! Cose da pazzi! Gli scrittori devono essere tutti milionari! »

«Proprio così, Mr Bohlen! Ed è qui che interviene la macchina. Ascolti un momento, signore, perché ho ancora qualcosa da dirle. Ho calcolato tutto. Le grandi riviste ospitano mediamente tre racconti per numero. Ora, consideriamo le quindici riviste più importanti, quelle che pagano di più. Salvo qualche mensile, in maggioranza sono settimanali. Bene. Questo significa che ogni settimana viene acquistata, diciamo, una quarantina di racconti di una certa lunghezza. Fanno quarantamila dollari. Sono persuaso che con la nostra macchina, una volta messa bene a punto, potremo conquistare la quasi totalità di questo mercato!»

«Ma, ragazzo mio, lei è matto!»

«Nossignore, sinceramente: quello che le sto dicendo è vero. Non capisce che li travolgeremo solo con la mole della nostra produzione!? Questa macchina può elaborare un racconto di cinquemila parole, dattiloscritto e pronto per la spedizione, in trenta secondi. Come faranno gli scrittori a competere con lei? Glielo domando, Mr Bohlen: *come*?»

A quel punto, Adolph Knipe notò un leggero cambiamento nell’espressione del suo interlocutore: uno sguardo insolitamente luccicante, le narici più distese e l’insieme del volto che si bloccava, quasi irrigidendosi. Proseguì in tutta fretta. «Al giorno d’oggi, Mr Bohlen, l’articolo artigianale non ha speranze. Non può assolutamente competere coi prodotti fatti in serie, specie in questo paese... lo sa bene. Tappeti... sedie... scarpe... mattoni... terrecotte... qualunque cosa le venga in mente... ormai è tutto fatto a macchina. Forse la qualità sarà inferiore, ma non importa. Sono i costi di produzione che contano. E in quanto ai racconti... sono un prodotto

come tutti gli altri, come tappeti e sedie, e di come vengono realizzati non gliene importa a nessuno, purché si consegni la merce. E noi li venderemo all'ingrosso, Mr Bohlen! Manderemo a gambe all'aria tutti gli scrittori del paese! Soffocheremo il mercato! »

Mr Bohlen si sedette più eretto sulla sedia. Adesso era proteso in avanti con tutti e due i gomiti sulla scrivania, il volto teso, gli occhietti castani fissi sull'uomo che stava parlando.

«Ritengo sempre che sia impraticabile, Knipe.»

«Quarantamila alla settimana!» gridò Adolph Knipe. «E se anche dimezzassimo i prezzi, totalizzando ventimila alla settimana, sarebbe sempre un milione all'anno!» Poi, a bassa voce, aggiunse: «Non l'ha mica preso un milione all'anno per costruire il vecchio calcolatore elettronico, vero, Mr Bohlen?»

«Ora, Knipe... seriamente. Crede davvero che li compreranno? »

«Ascolti, Mr Bohlen. Chi al mondo vorrà più comprare dei racconti artigianali quando può avere quelli dell'altro tipo a metà prezzo? È una teoria ragionevole, non le sembra?»

«E come intende venderli? Chi dirà che li ha scritti?»

«Fonderemo una nostra agenzia letteraria, attraverso la quale li distribuiremo. E per gli scrittori, ci inventeremo tutti i nomi che vogliamo.»

«Non mi piace, Knipe. Per me puzza d'imbroglio, non le sembra? »

«C'è un'altra cosa, Mr Bohlen. Una volta iniziato, c'è la possibilità di un sostanzioso indotto. Prenda la pubblicità, per esempio. I fabbricanti di birra e altra gente del genere saranno felici di pagare denaro sonante se dei famosi scrittori presteranno il nome ai loro prodotti. Santo cielo, Mr Bohlen! Non stiamo parlando di un gioco da bambini. È un affare colossale.»

«Adesso non sia troppo ambizioso, figliolo.»

«E c'è ancora una cosa. Non c'è ragione, Mr Bohlen, per non firmare alcuni dei migliori racconti con il *suo* nome, se lo desiderasse. »

«Oddio, Knipe. E perché dovrei desiderarlo?»

«Non saprei, signore, a parte il fatto che alcuni scrittori in questo paese vengono tenuti in grande considerazione... come Mr Erle Gardner o Kathleen Norris, per esempio. Ci servono dei nomi, e pensavo di usare sicuramente il mio perlomeno all'inizio, per un

racconto o due.»

«Diventerei uno scrittore, eh?» disse pensosamente Mr Bohlen. «Be', di sicuro quelli del mio club resterebbero di sasso leggendo il mio nome sulle riviste... sulle riviste importanti, poi.»

«Senza dubbio, Mr Bohlen.»

Per un momento negli occhi di Mr Bohlen brillò uno sguardo remoto e sognante. Sorrise. Poi si riscosse e cominciò a sfogliare i progetti aperti davanti a lui.

«C'è una cosa che proprio non capisco, Knipe. Da dove uscirebbero le trame? Una macchina non può inventarle.»

«Gliele forniremo noi, signore. Nessun problema. Ce ne sono tre o quattrocento scritte nella cartelletta alla sua sinistra. Le collochiamo dritte nella sezione 'memoria trame' della macchina.»

«Continui.»

«Sono previste anche molte altre piccole raffinatezze, Mr Bohlen. Le vedrà quando studierà il progetto nei particolari. Per esempio, è previsto un espediente che usano quasi tutti gli scrittori, quello di inserire in ogni racconto almeno una parolona lunga e incomprensibile. Questo fa pensare al lettore che l'autore sia molto dotto e intelligente. Perciò la macchina farà automaticamente lo stesso. Avremo un intero stock di parole lunghe memorizzate appositamente per questo scopo.»

«Dove?»

«Nella sezione 'memoria parole'», rispose epesegeticamente Knipe.

I due uomini discussero tutta la giornata sulle possibilità della nuova macchina. Alla fine, Mr Bohlen dichiarò che doveva ancora pensarci. Il mattino dopo, ne era tacitamente entusiasta. Nel giro di una settimana si era votato all'idea anima e corpo.

«Quello che dobbiamo fare, Knipe, è dichiarare semplicemente che stiamo costruendo un altro calcolatore matematico, ma di nuovo tipo. Così il segreto non trapelerà.»

«Precisamente, Mr Bohlen.»

E in sei mesi la macchina fu ultimata. Era alloggiata in un hangar separato, dietro gli altri edifici della ditta, e adesso che era operativa non era permesso di avvicinarsi a nessuno salvo Mr Bohlen e Adolph Knipe.

Fu un momento emozionante quello in cui i due uomini — uno basso, grassoccio, corto di gamba; l'altro così alto, smilzo e con quei

denti in bella mostra — in piedi nel corridoio davanti al pannello di controllo stavano per dare il via all'elaborazione del primo racconto. Tutt'intorno a loro c'erano pareti che si diramavano in tanti corridoietti ed erano coperte di fili, spinotti, interruttori ed enormi valvole di vetro. Erano nervosi entrambi: Mr Bohlen saltellava alternativamente prima sul piede destro poi sul sinistro, incapace di star fermo.

«Che bottone?» chiese Adolph Knipe, guardando una fila di dischetti bianchi simili ai tasti di una macchina da scrivere. «Scelga lei, Mr Bohlen. Può sbizzarrirsi fra un sacco di riviste: *Saturday Evening Post*, *Colliers*, *Ladies' Home Journal*... come preferisce.»

«Ma santo cielo, ragazzo mio! Come faccio a scegliere?» Saltava avanti e indietro come se avesse l'orticaria.

«Mr Bohlen», disse gravemente Adolph Knipe, «si rende conto che in questo momento ha il potere di trasformarsi nel più versatile scrittore del continente con una semplice pressione del mignolo?»

«Senta, Knipe, cominci lei per cortesia... e lasci perdere i preamboli.»

«Okay, Mr Bohlen. Allora prendiamo... vediamo un po'... questo! Che gliene pare?» Allungò un dito e premette un pulsante con la testata TODAY'S WOMAN stampata in minuscoli caratteri neri. Si udì uno scatto secco, e quando Knipe tolse il dito il pulsante rimase abbassato, sotto il livello degli altri.

«La selezione è fatta», commentò. «E adesso... pronti, via!» Alzò un braccio verso il pannello e girò un interruttore. La stanza risuonò immediatamente di un forte ronzio, unito a un crepitare di scintille elettriche e al tintinnio di una quantità di levette che si spostavano velocemente; e quasi nello stesso momento, da una fessura sul fianco destro del pannello di controllo, cominciarono a schizzar fuori fogli di carta in quarto, cadendo nell'apposito cestino. Uscivano velocemente, uno al secondo, e in meno di mezzo minuto tutto era finito. I fogli cessarono di accumularsi.

«Fatto!» gridò Adolph Knipe. «Ecco la nostra storia!»

Presero i fogli e cominciarono a leggere. Il primo cominciava così: «Afgiorjhsairencisidosaijrlajnfalsi;jicninaksiolalAondik?
aoiandsklalisnklaipandcalaluhgbMLqoaualfjsueapmakjdks.
oaoaldjhtapmakshaoezajhayualma, ntez...» Guardarono gli altri. Lo stile era praticamente lo stesso in tutti. Mr Bohlen cominciò a strepitare. L'uomo più giovane cercò di calmarlo.

«Va tutto bene, signore. Veramente. Serve solo una piccola correzione. C'è un collegamento errato da qualche parte: non deve dimenticare, Mr Bohlen, che in questa stanza abbiamo più di trecento chilometri di fili. Non poteva aspettarsi che tutto funzionasse perfettamente dal principio.»

«Non funzionerà mai», ringhiò Mr Bohlen.

«Abbia pazienza, signore. Abbia pazienza.»

Adolph Knipe si mise al lavoro per individuare il difetto, e dopo quattro giorni annunciò che era pronto per un nuovo tentativo.

«Non funzionerà mai», ripeteva Mr Bohlen. «Lo so che non funzionerà mai.»

Knipe sorrise e schiacciò il pulsante di selezione con il contrassegno READER'S DIGEST. Poi girò l'interruttore e di nuovo lo strano, eccitante ronzio riempì la stanza. Una pagina dattiloscritta volò dalla fessura nel cestino.

«Dov'è il resto?» gridò Mr Bohlen. «Si è fermata! È ancora guasta! »

«Nossignore, va benissimo. E per il *Digest*, non ha visto?»

Stavolta cominciava così: «Pochisannocheèstatascopertaunanuovarivoluzionariacuraingradodi soffredellepiùtremendemalattiedelnostrotempo», e via di seguito.

«È una schifezza!» urlò Mr Bohlen.

«Nossignore, va benissimo, invece. L'unico problema è che non separa le parole. Si può facilmente correggere. Ma la storia c'è. Legga, Mr Bohlen, legga! C'è tutto, salvo che le parole sono unite.»

Era proprio così.

Pochi giorni dopo, quando fecero il terzo tentativo, tutto era perfetto, punteggiatura compresa. Il primo racconto, realizzato per un famoso periodico femminile, era la storia solida e ben costruita di un giovane che voleva mettersi in evidenza agli occhi del suo ricco datore di lavoro. Nel racconto il giovane architettava di far rapinare da un amico la figlia del principale mentre tornava a casa sola in macchina in una notte buia. A questo punto lui stesso, passando di lì per caso, disarmava l'aggressore e salvava la fanciulla. La figlia gli era grata, ma il padre, sospettando l'imbroglio, sottoponeva il giovane a un serrato interrogatorio, finché non crollava e confessava. A questo punto il padre, invece di cacciarlo in malo modo, dichiarava di ammirarne l'intraprendenza. Dal canto suo la ragazza ne ammirava la sincerità... e l'avvenenza. Il

padre gli prometteva la direzione dell’Ufficio Contabile. La figlia lo sposava.

«È strepitoso, Mr Bohlen! È proprio quello che ci vuole!»

«Ma, ragazzo mio... a me sembra un po’ sdolcinato.»

«Nossignore, è un best seller, un vero best seller!»

Eccitato com’era, Adolph Knipe stampò altri sei racconti in altrettanti minuti. Tutti — tranne uno, che chissà perché venne fuori un po’ sconcio — sembrarono pienamente soddisfacenti.

Ormai Mr Bohlen era ammansito. Acconsentì a fondare un’agenzia letteraria in un ufficio del centro, affidandone la direzione a Knipe. In un paio di settimane tutto fu pronto, e Knipe poté spedire i primi dodici racconti. Quattro li firmò con il proprio nome, uno con il nome di Mr Bohlen, e per gli altri inventò degli pseudonimi.

Cinque racconti furono accettati immediatamente. Quello a nome di Mr Bohlen venne respinto con una lettera del responsabile della narrativa, che diceva: «È un ottimo lavoro, ma a nostro avviso non incontrerebbe il favore del pubblico. Vorremmo tuttavia vedere altre opere dello stesso autore...» Adolph Knipe prese un taxi, andò in fabbrica e realizzò un altro racconto per la stessa rivista. Questo lo comprarono.

Il denaro cominciò ad affluire in quantità. Lentamente, giudiziosamente, Knipe incrementò la produzione arrivando nel giro di sei mesi a distribuire trenta racconti alla settimana e a venderne circa la metà.

Cominciò a farsi un nome nella società letteraria, come scrittore prolifico e di successo. Anche Mr Bohlen si fece un nome: meno considerato, a dire il vero, ma lui questo non lo sapeva. Contemporaneamente, Knipe stava facendo crescere un’altra dozzina di giovani scrittori fittizi. Tutto andava a gonfie vele.

A questo punto decisero di adattare la macchina a scrivere romanzi, oltre che racconti. Mr Bohlen, ormai affamato di più prestigiosi allori letterari, insisteva affinché Knipe si mettesse subito a lavorare a questo favoloso progetto.

«Voglio fare un romanzo», continuava a ripetere. «Voglio fare un romanzo.»

«E lo farà, signore. Lo farà. Ma la prego di avere pazienza. Dovrò apportare una modifica molto complicata.»

«Tutti mi dicono che dovrei scrivere un romanzo», strillò Mr

Bohlen. «Tutti gli editori mi danno la caccia giorno e notte, supplicandomi di smetterla di perder tempo con i racconti e di scrivere invece un'opera veramente importante. Dicono che solo il romanzo è vera letteratura... ecco cosa dicono.»

«Li faremo, i romanzi», lo rassicurò Knipe. «Tutti quelli che vorremo. Ma le ripeto, deve avere pazienza.»

«Ora mi ascolti, Knipe. Quello che sto per fare sarà un romanzo *serio,* qualcosa che farà loro drizzare le orecchie. Mi sono proprio stufato di quelle storielle che ha firmato con il mio nome ultimamente. A dire il vero, mi è sorto il dubbio che lei abbia cercato di abbindolarmi.»

«Abbindolarla, Mr Bohlen?»

«Si tiene tutta la roba migliore per sé, ecco che cosa fa!»

«Oh, no, Mr Bohlen. No!»

«Quindi, stavolta, voglio essere dannatamente certo che scriverò un libro intelligente e di prima qualità.»

«Ascolti, Mr Bohlen. Con il tipo di plancia che sto attrezzando, potrà scrivere qualunque libro desideri.»

Ed era vero, perché appena due mesi dopo il genio di Adolph Knipe era riuscito non solo a adattare la macchina al genere romanzo, ma a costruire un nuovo, formidabile sistema di controllo che consentiva all'autore di preselezionare letteralmente ogni tipo di trama e ogni stile che volesse. Sul marchingegno c'erano talmente tante leve e quadranti che sembrava il pannello di comando di un enorme aeroplano.

Dapprima, premendo una serie di pulsanti guida, lo scrittore prendeva la decisione generale: storico, satirico, filosofico, politico, sentimentale, erotico, umoristico, o medio. Poi, dalla seconda fila (i pulsanti primari) sceglieva l'argomento: vita militare, epopea dei pionieri, guerra civile, guerra mondiale, questione razziale, selvaggio West, vita nei campi, memorie dell'infanzia, viaggi per mare, le profondità marine e tanti, tanti altri. La terza fila di pulsanti forniva una scelta di stili letterari: classico, bizzarro, frizzante, Hemingway, Faulkner, Joyce, femminile eccetera. La quarta fila era per i personaggi, la quinta per il lessico... eccetera eccetera: dieci lunghe file di pulsanti di preselezione.

Ma non era tutto. Un controllo andava effettuato anche durante il procedimento di scrittura vero e proprio (ciascun romanzo richiedeva una quindicina di minuti), e a tale scopo l'autore doveva

sedersi, per così dire, al posto di guida e tirare (o spingere) un assortimento di registri variamente etichettati, come in un organo. In questo modo sarebbe stato in grado di modulare o mescolare continuamente cinquanta qualità diverse come la tensione, l'imprevisto, lo humour, il pathos e il mistero. Molti quadranti e indicatori sulla stessa plancia lo avrebbero via via ragguagliato con precisione sull'andamento del lavoro.

Per finire c'era il problema della «passione». In seguito a un accurato studio dei libri giunti al vertice delle classifiche dei best seller durante l'anno precedente, Adolph Knipe aveva stabilito che questo era l'ingrediente più importante di tutti: un catalizzatore magico che in un modo o nell'altro riusciva a trasformare il romanzo più scontato in un travolgente successo, almeno commerciale. Ma Knipe sapeva anche che la passione è un additivo potente, che dà alla testa e va dosato con prudenza: la giusta quantità al momento giusto; e a questo fine aveva realizzato un controllo indipendente, costituito da due dispositivi di regolazione scorrevoli azionati da pedali simili alla frizione e al freno delle automobili. Un pedale governava la percentuale di passione da iniettare, l'altro l'intensità. Ovviamente era chiaro — ed era l'unico svantaggio — che scrivere un romanzo con il sistema Knipe sarebbe stato come pilotare un aereo, guidare una macchina e suonare l'organo contemporaneamente: ma questo non scoraggiò certo l'inventore. Quando tutto fu pronto, Knipe accompagnò orgogliosamente Mr Bohlen nell'hangar e cominciò a spiegargli la procedura operativa del suo nuovo prodigio.

«Buon Dio, Knipe! Non imparerò mai! Porca miseria, sarebbe più facile scriverlo tutto a mano!»

«Si abituerà in fretta, Mr Bohlen, glielo prometto. In una settimana o due, sarà capace di farla funzionare senza pensarci troppo. E come imparare a guidare la macchina.»

Be', non fu esattamente così facile, ma dopo molte ore di esercizio Mr Bohlen cominciò ad acquisire padronanza e finalmente, una sera tardi, disse a Knipe di accendere la macchina per partire con il primo romanzo. Fu un momento d'intensa emozione, con l'ometto grasso accoccolato nervosamente al posto di guida e Knipe, allampanato e coi dentoni, che gli si affannava intorno tutto eccitato.

«Ho intenzione di scrivere un romanzo importante, Knipe.»

«Sono sicuro che ci riuscirà, signore. Sicurissimo.»

Mr Bohlen premette con cautela i necessari pulsanti di preselezione:

Pulsante guida — *satirico*

Primario — *questione razziale*

Stile — *classico*

Personaggi — *sei uomini, quattro donne, un bambino piccolo*

Lunghezza — *quindici capitoli.*

Al tempo stesso adocchiò tre registri d'organo contrassegnati con *potenza, mistero, profondità.*

«È pronto, signore?»

«Sì, sì, sono pronto.»

Knipe girò l'interruttore. Il grande motore ronzò. Si sentì un rombo cupo, causato dal movimento di cinquantamila ruote dentate, leve e tondini ben oliati, poi la macchina da scrivere elettrica ultrarapida cominciò a ticchettare con un frastuono stridulo quasi insopportabile. Le pagine dattiloscritte volarono nel cestino al ritmo di una ogni due secondi. Ma un po' per il rumore e l'emozione, e un po' perché doveva giocare con i registri e tenere d'occhio il contacapitoli, il ritmometro e il passionometro, Mr Bohlen cominciò a cadere in preda al panico. E reagì esattamente come un automobilista principiante: premendo, schiacciando a tutta forza con i piedi sui pedali, e tenendoveli fino a quando il lavoro non fu finito.

«Congratulazioni per il suo primo romanzo», disse Knipe, raccogliendo dal cestino il gran mucchio di fogli dattiloscritti.

Perline di sudore affioravano su tutta la superficie del volto di Mr Bohlen. «Posso garantirle che è stata una faticaccia, ragazzo mio.»

«Ma ce l'ha fatta, signore. Ci è riuscito.»

«Mi faccia un po' vedere, Knipe. Come sarà venuto?» Cominciò a divorare il primo capitolo, passando man mano le pagine lette all'uomo più giovane.

«Dio del cielo, Knipe! Ma cos'è questa roba?» Le labbra da pesce, sottili e rosse, di Mr Bohlen tremavano leggermente mentre proferiva le parole e le guance pian piano cominciavano a gonfiarsi.

«Ma... ma... legga qui, Knipe! È rivoltante!»

«Sì, in effetti è un po' osé, signore.»

«*Osé?!* Ma questa roba è semplicemente immonda! Non posso firmarla col mio nome!»

«Ha ragione, signore, ha ragione.»

«Knipe! Mi ha combinato uno scherzo dei suoi?»

«Oh, no, signore! No!»

«Ma non vedo di che altro possa trattarsi.»

«Non crede, Mr Bohlen, di avere pigiato un po' troppo sui pedali di controllo della passione?»

«Figliolo caro, come *facevo*, *io*, a saperlo?»

«Perché non riprova?»

Così Mr Bohlen realizzò un secondo romanzo, che questa volta uscì conforme alle sue intenzioni.

Nel giro di una settimana il dattiloscritto era stato entusiasticamente letto e acquistato da un editore. Knipe non si fece attendere e uscì con un romanzo a proprio nome, poi ne realizzò con solerzia un'altra decina. In un batter d'occhio l'Agenzia Letteraria Adolph Knipe divenne rinomata per il suo fantastico vivaio di romanzieri giovani e promettenti. E ancora una volta, fu inondata da fiumi di denaro.

Fu a questo punto che il giovane Knipe cominciò a dimostrare un autentico talento imprenditoriale.

«Vede, Mr Bohlen», disse un giorno. «Abbiamo ancora troppi concorrenti. Perché non tagliamo la testa al toro e assorbiamo tutti gli altri scrittori del paese?»

Mr Bohlen, che ora indossava una giacca di velluto verde bottiglia e si era lasciato crescere i capelli fino a coprire due terzi delle orecchie, era già abbastanza soddisfatto di come andavano le cose. «Non la capisco, ragazzo mio. Non è umanamente possibile assorbire degli scrittori.»

«Invece si può, eccome. Esattamente come fece Rockefeller con le sue compagnie petrolifere. Basta comprarli, e se poi non vendono, dar loro il benservito. È semplice!»

«Piano, adesso, Knipe. Non esageri.»

«Signore... ho qui un elenco di cinquanta fra gli scrittori di maggior successo del paese, ai quali intendo offrire un contratto con stipendio vitalizio. *Da parte loro* non dovranno fare altro che impegnarsi a non scrivere mai più una parola; autorizzandoci naturalmente a firmare i nostri libri con i loro nomi. Che cosa ne pensa?»

«Non ci staranno mai.»

«Lei non conosce gli scrittori, Mr Bohlen. Aspetti, e vedrà.»

«E che mi dice dello slancio creativo, Knipe?»

«Balle! A loro importa solo dei soldi... come a tutti gli altri, del resto.»

Alla fine Mr Bohlen acconsentì con riluttanza a fare un tentativo e Knipe, con in tasca l'elenco degli scrittori, partì per il suo giro esplorativo su un'enorme Cadillac guidata da un autista.

Per primo andò a trovare l'uomo in vetta all'elenco: uno scrittore di mirabile grandezza e originalità, che lo fece entrare cordialmente in casa sua. Knipe raccontò la sua storia e mostrò una borsa piena di campioni di romanzi, offrendo all'uomo di firmare un contratto che gli assicurava un'indennità annuale vitalizia. Lo scrittore ascoltò educatamente, stabilì che stava parlando con un pazzo, gli offrì un drink e infine lo accompagnò con fermezza alla porta.

Il secondo scrittore della lista, quando capì che Knipe parlava sul serio, lo aggredì fisicamente con un grosso fermacarte di metallo, e l'inventore dovette fuggire attraverso il giardino seguito da un profluvio di insulti e oscenità come non ne aveva mai sentiti in vita sua.

Ma ci voleva ben altro per smontare Adolph Knipe. Deluso ma non demoralizzato, ripartì sul macchinone verso la prossima cliente. Costei era una scrittrice di grande successo, i cui romantici polpettoni vendevano in tutto il paese sul milione di copie. Ricevette Knipe con molta cortesia, gli offrì il tè e ascoltò attentamente la sua storia.

«Quel che mi dice è molto accattivante», osservò infine. «Ma, naturalmente, è un po' difficile da credere.»

«Signora», replicò Knipe, «mi segua e potrà vedere con i suoi occhi. La mia auto l'aspetta.»

Partirono e, giunti a destinazione, la signora esterrefatta fu introdotta nell'hangar dove custodivano la portentosa macchina. Con trasporto Knipe le spiegò le funzioni della sua creazione, e in breve le permise addirittura di sedere al posto di guida ed esercitarsi con i pulsanti.

«Benone», disse a un tratto. «E ora le piacerebbe scrivere un libro?»

«Oh, sì», strillò la scrittrice. «La prego!»

Era una vera professionista, e sembrava sapere esattamente quello che voleva. Effettuò le preselezioni e produsse un romanzo

lungo, romantico, palpitante di passione. Lesse d'un fiato il primo capitolo, e ne rimase talmente entusiasta che firmò il contratto sui due piedi.

«Meno una», riferì poi Knipe a Mr Bohlen. «E un pesce grosso, per giunta.»

«Ottimo lavoro, figliolo.»

«E sa perché ha firmato?»

«Perché?»

«Non l'ha fatto per i soldi. Ne ha da buttar via.»

«E perché, allora?»

Knipe sogghignò, alzando il labbro e scoprendo una gengiva superiore lunga e anemica. «Semplicemente perché ha visto che la roba scritta dalla macchina era migliore della sua.»

Da allora Knipe stabilì saggiamente di concentrarsi solo sulla mediocrità. Evidentemente, tutti coloro che si sollevavano al di sopra di essa — ed erano comunque così pochi da non contare poi molto — non erano tanto facili da adescare.

Alla fine, dopo lunghi mesi di lavoro, aveva convinto a firmare il contratto qualcosa come il settanta per cento degli scrittori in elenco. Scoprì che i più anziani, quelli che ormai a corto di idee si erano dati all'alcol, erano la selvaggina più arrendevole. I giovani invece potevano dare filo da torcere: quando li avvicinava tendevano a diventare aggressivi, talora violenti; e più di una volta Knipe fece ritorno dalle sue battute di caccia leggermente contuso.

Ma nell'insieme l'operazione aveva avuto un inizio incoraggiante. In quell'ultimo anno — il primo in cui la macchina aveva funzionato a pieno regime — calcolarono che almeno la metà di tutti i romanzi e racconti pubblicati in lingua inglese era stata prodotta da Adolph Knipe sullo Scrittore automatico.

La cosa vi sorprende?

Ne dubito.

E il peggio deve ancora venire. Attualmente, man mano che il segreto si propaga, sono sempre più numerosi quelli che stringono l'accordo con Mr Knipe. E il cerchio si stringe sempre più intorno a coloro che esitano a cedere il proprio nome.

In questo preciso momento, mentre sto qui seduto ad ascoltare il rantolo dei miei nove figli affamati nella stanza attigua, sento la mia mano strisciare sempre più vicino a quel contratto dorato che mi aspetta all'altra estremità della scrivania.

Oh, Signore, dacci la forza di far morire di fame i nostri figli.

Il cane di Claud

Il derattizzatore (1953)

Nel pomeriggio alla stazione di servizio arrivò il derattizzatore. Risalì il vialetto con aria furtiva e passo leggero, senza fare alcun rumore sulla ghiaia. Su una spalla aveva uno zaino militare, indossava una giubba nera di foggia antiquata con tasche enormi e pantaloni di velluto marrone, stretti al ginocchio da pezzi di corda bianca.

«Sì?» chiese Claud, pur sapendo perfettamente chi fosse.

«Addetto roditori.» I suoi occhietti neri si muovevano rapidi scrutando l'ambiente.

«Il derattizzatore?»

«In persona.»

Era un tipo magro e castano, con il viso a punta e due dentini allungati color dello zolfo che gli sporgevano dall'arcata superiore e spingevano in dentro il labbro di sotto. Le orecchie erano sottili e appuntite, e così arretrate sul cranio che sembravano quasi spuntare dalla nuca. Gli occhi erano neri, ma quando ti guardavano vi balenava un bagliore giallo proveniente da chissà dove.

«Ha fatto in fretta.»

«Ordini speciali dall'Ufficio d'igiene.»

«E adesso acchiapperà tutti i ratti?»

«Già.»

Aveva gli occhi scuri e furtivi di un animale che passa tutta la vita a sbirciare dalla sua tana nel terreno.

«E come fa a prenderli?»

«Ahhh», esclamò l'uomo ratto con aria cupa. «Dipende tutto da dove sono.»

«Piazza delle trappole, immagino.»

«Trappole! Non si prendono tanti ratti, così! Non sono mica conigli, i topi, sa?»

Alzò il viso ad annusare l'aria, muovendo il naso a scatti a destra e a sinistra.

«No», disse sprezzante. «Con le trappole non se ne prendono di topi. Sono furbi, ve lo dico io. Se li si vuole acchiappare, bisogna sapere come sono. In questo mestiere bisogna conoscerli, i topi.»

Mi accorsi che Claud lo guardava con un certo interesse.

«Sono più svegli dei cani, i topi.»

«Ma va' là.»

«Sa cosa fanno? Ti osservano! Quando ti trovi in un posto e ti prepari a catturarli, loro se ne stanno zitti zitti in un angolo buio, e ti osservano.» L'uomo si accovacciò, allungando più che poteva il collo snodato.

«E allora cosa fa?» chiese Claud affascinato.

«Ah, è questo il punto. È lì che bisogna conoscere i topi.»

«Come li acchiappa?»

«Esistono svariati modi», rispose l'uomo ratto con aria maliziosa. «Modi diversi.»

Fece una pausa, annuendo con espressione saputa, la testa repellente che ballonzolava su e giù. «Dipende da dove si trovano. Non sono nella fogna, questi, vero?»

«No, niente fogne.»

«Complicati, i lavori nella fogna. Sì, le fogne sono difficili, davvero », aggiunse, annusando delicatamente l'aria alla sua sinistra con il naso mobilissimo.

«Non più di tanto, immagino.»

«Ah, sì? Ma davvero! Be', vorrei tanto vedere lei, a occuparsi dei topi di fogna! Sentiamo, come farebbe lei, mi dica?»

«Niente di speciale. Li avvelenerei, punto e basta.»

«E dove lo metterebbe il veleno, di grazia?»

«Giù nella fogna, dove se no?»

«Eccolo là!» esclamò trionfante l'uomo ratto. «Lo sapevo, giù nella fogna! E cosa succede a quel punto? Il veleno viene spazzato via, e chiuso. La fogna è come un fiume, sa?»

«Questo lo dice lei», ribatté Claud.

«I fatti parlano chiaro.»

«Va bene, va bene. E allora lei cosa farebbe, caro il mio sapientone? »

«È lì che bisogna conoscere i topi, quando si lavora nella fogna. »

«Forza, sentiamo.»

«Mi ascolti, glielo spiego.» L'uomo ratto fece un passo avanti e assunse un'aria riservata e confidenziale, quella di chi sta per divulgare un preziosissimo segreto professionale. «Si lavora ben sapendo che il ratto è una bestia che morde le cose, no? Il ratto divora qualsiasi cosa gli si dia, qualunque cosa. Se non ha mai visto

una cosa, come si comporta? La divora. Ecco! Se ti tocca un lavoro nella fogna, cosa fai?»

Parlava con il tono profondo di una rana che gracida e sembrava pronunciare ogni parola con gran gusto, come se avesse l'acquolina in bocca all'idea di dire certe cose. Aveva un accento aperto e dolce simile a quello di Claud, quello delle campagne del Buckinghamshire, ma una voce più profonda, che dava più sapore alle parole che gli uscivano di bocca.

«Basta che vai giù nella fogna e ti porti dietro qualche sacchetto di carta pieno di scagliola. Tutto qui. I sacchetti li appendi alla volta della fogna in modo che penzolino senza toccare l'acqua. Chiaro? Al massimo devono sfiorarla, ma sempre a un'altezza accessibile per i topi.»

Claud ascoltava rapito.

«Tutto lì, no? La nostra bella pantegana arriva nuotando nella fogna e vede il sacchetto. Allora si ferma, lo annusa, sente che non puzza poi tanto, e cosa fa?»

«Se lo divora», urlò Claud, entusiasta.

«Esatto, proprio così! Ecco! Comincia a divorarlo, il sacchetto si rompe e la nostra cara pantegana si ritrova in bocca una bella manciata di polvere.»

«E quindi?»

«Ci resta secca.»

«Come? Morta?»

«Morta stecchita.»

«Ma la scagliola non è velenosa, no?»

«Ah, qui la volevo! È qui che si sbaglia, sa? La polvere di scagliola si gonfia, quand'è bagnata. Va a finire nella pancia del topo, si gonfia e lo ammazza in un batter d'occhio.»

«Ma no!»

«È per questo che bisogna sapere come sono fatti i topi.»

Il viso dell'uomo ratto si illuminò di malcelato orgoglio, mentre si strofinava le dita ossute tenendo le mani alzate di fronte a sé. Claud lo guardava affascinato.

«Va bene, dove sono questi ratti?» La parola gli uscì di bocca morbida e profonda, come se stesse assaporando del burro fuso. «Diamo un'occhiata a questi *rrraatti*.»

«Sono in quel covone di fieno, di là dalla strada.»

«Non in casa?» chiese l'uomo, evidentemente deluso.

«No, intorno al covone e basta.»

«Ma scommetto che ne avete anche in casa. Mi sa tanto che vi mettono il naso nella dispensa di notte e diffondono malattie contagiose. Avete qualche malattia?» chiese, guardando prima me, poi Claud.

«Stiamo tutti bene.»

«Sicuri?»

«Sì, certo.»

«Non si sa mai, capite? Potreste essere malati da settimane e settimane senza saperlo. E poi di colpo – *bum!* – vi ritrovate infetti. E per questo che il dottor Arbuthnot se la prende tanto a cuore e mi ha mandato qui così in fretta. Per fermare il contagio.»

Si era ormai calato nella parte dell'ispettore sanitario e si sentiva un topolino di grande importanza, tremendamente deluso dal fatto che non avessimo contratto la peste bubbonica.

«Io mi sento bene», aggiunse un po' preoccupato Claud.

L'uomo ratto lo scrutò di nuovo, senza proferire parola.

«E come farà a prenderli dentro il covone di fieno?»

L'uomo ratto fece un gran sorriso, tutto denti e furbizia. Infilò una mano nello zaino e ne estrasse un grosso barattolo di latta che portò all'altezza del viso. Sbirciò Claud da dietro il barattolo.

«Veleno!» sussurrò, pronunciando quell'unica parola in un tono tale da renderla oscura e spaventosa. «Veleno mortale, ecco come! » Mentre parlava soppesava il barattolo. «Ne ho qui abbastanza da uccidere un milione di persone!»

«Tremendo», disse Claud.

«Esatto! Ti mettono dentro per sei mesi se ti trovano con un cucchiaio di questa roba», proseguì l'uomo inumidendosi le labbra con la lingua. Aveva il vizio di allungare in avanti il collo mentre parlava.

«Vuol vedere?» chiese, prendendo un penny dalla tasca e aprendo leggermente il coperchio. «Ecco qua!» Parlava di quella sostanza con affetto, quasi con amore: allungò il barattolo verso di noi in modo che Claud potesse dare un'occhiata.

«È orzo o grano?»

«Avena. Pregna di veleno mortale. Se ne metti in bocca anche solo un chicco, resti lì stecchito nel giro di cinque minuti.»

«Davvero?»

«Certo. Ah, non la perdo mai di vista, 'sta scatoletta qua.»

Accarezzò il barattolo e lo agitò un poco, producendo un delicato fruscio di chicchi d'avena.

«Ma oggi niente. I vostri ratti non se la beccano, oggi, e comunque non la mangerebbero lo stesso. Eh, no. È qui che bisogna sapere di che pasta sono fatti. Sono sospettosi, quei ratti, sospettosi da morire. Perciò oggi gli do avena buona e gustosa, che non fa male. Li fa ingrassare un po', al massimo. Domani, uguale. Ed è un'avena così buona che nel giro di un paio di giorni arriveranno tutti i ratti del circondario a mangiarsela.»

«Astuto.»

«Sì, bisogna essere furbi, per fare questo mestiere. Più furbi di un ratto, e questo la dice tutta.»

«Bisogna quasi essere dei ratti», mi scappò detto. Non riuscii a trattenermi perché proprio in quel momento lo stavo guardando. La sua reazione, però, mi lasciò stupefatto.

«Ecco, ci siamo. Finalmente l'ha capita! Un buon derattizzatore deve essere più ratto che altro! E più furbo di un ratto, e questo non è certo facile, lasci che glielo dica.»

«Certo che no.»

«Va bene, allora cominciamo. Non posso star qui tutto il giorno, sa. Lady Leonora Benson mi ha chiesto di andare a fare dei lavori urgenti su al castello.»

«Anche lei ha i topi in casa?»

«Ce li hanno tutti», replicò l'uomo ratto. Si incamminò lungo il vialetto e attraversò la strada in direzione del covone di fieno, seguito dal nostro sguardo. Camminava in modo tanto simile a un topo da farti dubitare che fosse umano: procedeva lento, quasi delicato, molleggiandosi molto sulle ginocchia, senza produrre alcun rumore sulla ghiaia. Scavalcò agilmente con un balzo il cancello e si mise a girare rapido attorno al covone, spargendo in terra manciate d'avena.

Il giorno dopo tornò e ripeté l'operazione.

Il giorno dopo ancora tornò e questa volta mise in terra l'avena avvelenata, senza spargerla, però. Ne fece dei mucchietti precisi che sistemò ai quattro angoli del covone.

«Avete un cane?» ci chiese una volta riattraversata la strada, dopo aver sistemato il veleno.

«Sì.»

«Se volete vederlo morire contorcendosi in modo orrendo, non

dovete far altro che lasciargli oltrepassare quel cancello.»

«Staremo attenti, non si preoccupi», rispose Claud.

Il giorno seguente tornò ancora, questa volta per raccogliere i cadaveri.

«Ha un sacco vecchio? Probabilmente ci servirà per buttarli via», disse.

Era tutto tronfio e si dava grande importanza: un lampo d'orgoglio gli brillò negli occhi neri. Stava per mostrare al pubblico il sensazionale frutto della sua arte.

Claud prese un sacco e tutti e tre attraversammo la strada, l'uomo ratto in testa. Io e Claud restammo appoggiati al cancello a osservare, mentre lui girava attorno al covone, chinandosi a controllare i mucchietti di veleno.

«C'è qualcosa che non va», borbottò a voce bassa e adirata.

Si avvicinò a un altro mucchietto e si inginocchiò per studiarlo più da vicino.

«Accidenti, c'è qualcosa che non va.»

«Che succede?»

Non rispose, ma era evidente che i topi non avevano abboccato all'esca.

«Sono ratti ben furbi, questi», dissi.

«È proprio quello che gli ho detto io, Gordon. Non sono mica topi qualsiasi quelli che abbiamo qui.»

L'uomo ratto tornò al cancello. Era decisamente irritato, lo si notava dal viso, dal naso e dal modo in cui i due denti ingialliti tiravano la pelle del labbro inferiore. «Non dica scemenze», disse, guardandomi. «Questi ratti non hanno niente di strano, solo che qualcuno gli dà da mangiare. Da qualche parte trovano cibo gustoso, e anche in quantità. Nessun ratto al mondo rifiuta l'avena, a meno che non sia pieno da scoppiare.»

«Sono furbi», ripeté Claud.

L'uomo si allontanò, disgustato. Si inginocchiò di nuovo e iniziò a raccogliere l'avena avvelenata con una paletta, per poi versarla con cura nel barattolo. Finita quest'operazione riattraversammo la strada tutti e tre.

L'uomo ratto si fermò accanto alle pompe di benzina: era un topo dispiaciuto e umiliato adesso, e gli stava venendo un muso lungo così. Era ammutolito e rimuginava tra sé e sé il proprio fallimento, con occhi acquosi e incattiviti, mentre la sua minuscola lingua

saettava intorno ai due denti gialli, inumidendo di continuo le labbra. Questa sembrava una funzione imprescindibile. Mi lanciò di sottecchi uno sguardo furtivo, poi si voltò verso Claud. La punta del naso si agitava, annusando l'aria. Si dondolò diverse volte sulle punte dei piedi e poi, con voce bassa e misteriosa, disse: «Volete vedere una cosa?» Senza dubbio stava cercando di rifarsi.

«Cosa?»

«Volete vedere una cosa incredibile?» E così dicendo infilò la mano destra nel tascone della giubba e ne estrasse un grosso topo, vivo, che tenne stretto fra le dita.

«Dio santo!»

«Ah, avete visto?» Si era chinato leggermente, allungando il collo in avanti. Ci guardava in tralice, ora, tenendo in mano l'enorme ratto marrone, il collo stretto fra indice e pollice in modo che la testa fosse bloccata e l'animale non potesse voltarsi indietro e morderlo.

«Di solito lei va in giro con un topo in tasca?»

«Ne ho sempre uno o due, da qualche parte.»

Detto questo, mise la mano libera nell'altra tasca e tirò fuori un piccolo furetto bianco.

«Furetto», disse, tenendolo per la collottola.

Il furetto sembrava conoscerlo e rimase immobile mentre l'uomo lo stringeva.

«Niente ammazza un ratto più in fretta di un furetto. E non c'è niente che i topi temano di più.»

Avvicinò le mani l'una all'altra, tenendole sollevate davanti a sé in modo che il naso del furetto si trovasse a meno di quindici centimetri dal muso del topo. Gli occhietti rosa del furetto fissavano il ratto, che si agitava cercando di allontanarsi dal suo carnefice.

«E adesso guardate!»

Sollevò il topo e se lo cacciò dentro la camicia di tela militare, che portava con il colletto slacciato, in modo che l'animale fosse a contatto con la pelle. Liberatosi la mano, si slacciò la giubba perché noi spettatori vedessimo il rigonfiamento prodotto dal corpo del topo sotto la camicia. La cintura impediva che il ratto gli scendesse sotto la vita.

Poi, dopo il ratto, cacciò dentro anche il furetto.

Ci fu subito un gran trambusto dentro la camicia. Si intuiva che il ratto correva sul torace dell'uomo, inseguito dal furetto. Girarono in

tondo sei o sette volte, il rigonfiamento piccolo che inseguiva quello grosso e guadagnava terreno poco alla volta, ogni giro, avvicinandosi sempre più. Alla fine i due rigonfiamenti si fusero e ne seguirono una zuffa e una serie di acuti squittii.

Durante il suo numero l'uomo ratto era rimasto completamente immobile a gambe divaricate, le braccia penzoloni, gli occhi scuri puntati sul viso di Claud. Alla fine si cacciò una mano nella camicia e tirò fuori il furetto, mentre con l'altra estrasse il topo morto. Sul muso bianco del furetto c'erano tracce di sangue.

«Non mi è piaciuto un granché.»

«Non ha mai visto niente di simile, scommetto.»

«No, non direi.»

«Mi sa tanto che si beccherà un bel morso in pancia, prima o poi», gli disse Claud, che però era rimasto evidentemente colpito dallo spettacolo. L'uomo ratto riprese l'arroganza di prima.

«E volete vedere una cosa ancora più incredibile di questa? Volete assistere a qualcosa a cui non crederete neanche dopo averlo visto con i vostri occhi?»

«Sarebbe?»

Eravamo fermi nel vialetto di fronte alle pompe; era una piacevole mattina di novembre. Si fermarono due macchine a fare benzina, una dopo l'altra, e Claud andò a servire.

«Volete vedere?»

Guardai Claud con un po' di apprensione. «Sì, forza. Vediamo », rispose lui.

L'uomo ratto rimise il topo morto in una tasca e il furetto nell'altra, poi si chinò sullo zaino estraendone – guarda un po' – un altro topo, vivo.

«Gesù santo!» esclamò Claud.

«Ne ho sempre uno o due, da qualche parte», ripeté l'uomo, tranquillamente. «Bisogna sapere come sono fatti i topi, in questo mestiere, e se li vuoi conoscere devi starci in mezzo. Questo qui è un topo di fogna. Una vecchia pantegana, furba come pochi. Avete notato come mi tiene sempre d'occhio, chiedendosi cosa sto per fare? Visto?»

«Che orrore.»

«E cosa vuol fare?» chiesi. Avevo la sensazione che questo numero mi sarebbe piaciuto anche meno del primo.

«Datemi un pezzo di corda.»

Claud glielo porse.

Con la sinistra il derattizzatore fece un nodo intorno a una delle zampe posteriori del topo, che iniziò ad agitarsi e a cercare di voltarsi per vedere cosa stesse accadendo. Lui, però, lo teneva ben stretto tra indice e pollice.

«Sentite, dentro ce l'avete un tavolo?»

«Non lo vogliamo quel ratto in casa», replicai.

«Be', mi serve un tavolo, o qualcosa di piatto.»

«Cosa gliene pare del cofano di quella macchina?» suggerì Claud.

Ci avvicinammo all'auto e l'uomo piazzò la vecchia pantegana sul cofano, fissando la corda al tergicristallo in modo che la bestia non potesse scappare.

Dapprima il topo si acquattò, immobile e sospettoso; era un grosso ratto grigio dagli occhi neri e lustri, con una coda squamosa che si stendeva come una lunga virgola sul cofano della macchina. Non guardava direttamente il derattizzatore, ma con la coda dell'occhio lo osservava per capire cosa intendesse fare. L'uomo si allontanò di qualche passo e subito il topo si rilassò. Si sedette sui quarti posteriori e iniziò a leccarsi il pelo grigio del petto. Poi si strofinò il muso con le zampe. I tre uomini che gli stavano accanto non sembravano preoccuparlo affatto.

«Sentite, vi va una scommessina?» chiese l'uomo ratto.

«Noi non scommettiamo», risposi.

«Tanto per divertirsi... Se si scommette c'è più gusto.»

«E su cosa vuole scommettere?»

«Che riesco ad ammazzare la pantegana senza usare le mani. Me le metto in tasca e non le muovo proprio.»

«La ammazzerà con i piedi», disse Claud.

Era evidente che l'uomo ratto intendeva guadagnarci qualcosa. Guardai il topo che stava per essere ammazzato e mi venne un po' di nausea, non tanto perché lui era sul punto di ucciderlo, ma perché l'avrebbe fatto in un modo speciale, provandoci gusto.

«No, senza piedi.»

«E senza usare le braccia?»

«Esatto, e neppure le gambe e le mani.»

«Ci si siederà sopra.»

«No, neppure.»

«Vediamo, allora.»

«Prima scommettiamo. Una sterlina.»

«Ma non faccia il cretino. Perché mai dovremmo darle una sterlina? »

«Allora cosa si gioca?»

«Nulla.»

«Va bene, allora non se ne fa niente.»

Iniziò a slegare la corda dal tergicristallo.

«Mi gioco uno scellino», disse Claud. Provavo una sensazione di acidità allo stomaco sempre crescente, ma quella faccenda aveva un fascino perverso che rendeva impossibile allontanarsi, anzi persino muoversi.

«Anche lei?»

«No», risposi.

«Che problema c'è?»

«Non voglio scommettere con lei, tutto qui.»

«E vuole che faccia questa cosa per un miserabile scellino?»

«Non voglio proprio che la faccia.»

«Dove sono i soldi?»

Claud mise una moneta da uno scellino sul cofano, vicino al radiatore. L'uomo ratto ne prese due da mezzo scellino e le mise accanto a quella di Claud. Mentre allungava la mano per appoggiare le monete, la pantegana si rannicchiò, incassando la testa nelle spalle e appiattendosi sul cofano.

«Andata», disse l'uomo ratto.

Io e Claud facemmo qualche passo indietro. L'uomo ratto avanzò. Si mise le mani in tasca e si piegò in avanti portando il viso all'altezza del topo, che era a un metro circa di distanza.

Incrociò lo sguardo con quello dell'animale e lo tenne fisso nel suo. La pantegana stava acquattata, tesa; percepiva un grande pericolo, ma senza essere davvero terrorizzata. Dal modo in cui stava rannicchiata, pensavo che stesse per balzargli sulla faccia.

Negli occhi del derattizzatore, però, sembrava esserci un potere che impediva al ratto di aggredirlo, e lo assoggettava, terrorizzandolo pian piano. La pantegana cominciò ad arretrare, trascinando il corpo a passi lenti, accovacciata com'era, finché la corda non iniziò a tirarle la zampa posteriore. Cercò allora di indietreggiare ancora, agitando la zampa per liberarla dalla corda. L'uomo si chinò verso il topo, seguendolo con il viso e tenendolo sempre inchiodato con lo sguardo, finché d'un tratto la pantegana, in preda al panico, non iniziò a saltare a destra e a sinistra. La

corda la tratteneva, dandole strattoni che dovevano quasi slogarle la zampa.

Poi si acquattò nuovamente al centro del cofano, quanto più indietro poteva, e adesso era davvero terrorizzata, i baffi tremanti e il lungo corpo grigio teso per la paura.

A quel punto il derattizzatore ricominciò ad avvicinarsi con il viso, lentamente, tanto che non si percepiva alcun movimento, si vedeva solo che la sua faccia era un poco più avanti a ogni istante. Non distolse mai lo sguardo dal topo. La tensione era altissima e mi venne voglia di urlargli: «Basta!» Volevo che si fermasse, perché mi disgustava profondamente, ma non riuscivo a spiccicare parola. Stava per succedere qualcosa di orribile, ne ero certo. Una cosa morbosa, crudele, roba da topi, che forse mi avrebbe fatto vomitare per davvero. Ma a quel punto dovevo vedere.

Il viso dell'uomo ratto era a quarantacinque centimetri dal topo. Trenta centimetri. Poi venticinque, o forse venti, e ben presto i due furono separati da non più di una mano. Il topo stava schiacciato contro il cofano, teso e terrorizzato. Anche l'uomo ratto era teso, ma la sua era una tensione attiva e pericolosa, che lo rendeva carico come una molla. Sulla bocca gli balenò l'ombra di un sorriso.

Poi d'improvviso colpì.

Scattò come un serpente, lanciando la testa in avanti, una coltellata fulminea che partiva dagli arti inferiori, e per un istante vidi la bocca spalancata, enorme, con i due denti gialli e tutto il viso distorto dallo sforzo.

Non mi curai di vedere altro. Chiusi gli occhi e quando li riaprii, il topo era morto e l'uomo ratto stava mettendosi in tasca il denaro, sputando per ripulirsi la bocca.

«È con questo che fanno i dolciumi. Usano il sangue di topo, nelle grandi fabbriche di cioccolato, per produrre i dolciumi.»

Sembrava provasse ancora quel piacere, quell'acquolina in bocca, mentre parlava con voce ricca e profonda, gustando la parola «dolciumi» quasi fosse sciroppo.

«No, non c'è niente di male in una goccia di sangue di topo.»

«Non dica certe schifezze», gli intimò Claud.

«Ah, ma è la verità, sa? Anche lei l'ha mangiato spesso. I bastoncini e le stringhe di liquerizia contengono sangue di topo.»

«La cosa non ci interessa, grazie tante.»

«Lo fanno bollire, no? In grandi calderoni, ribollenti e fumanti

vapore, e ci sono uomini che lo rimestano con lunghi bastoni. È uno dei segreti delle industrie di cioccolato e nessuno lo sa... tranne i derattizzatori che forniscono la materia prima.»

Si accorse a quel punto che il pubblico non lo seguiva più, visto che noi due gli mostravamo facce ostili e nauseate, rosse di rabbia e schifo. Si interruppe e, senza dire altro, si voltò e si incamminò giù per il vialetto, verso la strada, con quel passo lento e quasi delicato, come quello di un topo a caccia, senza far rumore neppure sulla ghiaia.

***Rummins* (1953)**

Il sole era ormai alto sopra le colline e la foschia era scomparsa. Era splendido passeggiare per strada con il cane, la mattina presto, specialmente d'autunno, quando le foglie diventavano dorate e gialle; a volte se ne staccava una e cadeva piano, disegnando lenta una spirale in aria e atterrando senza far rumore proprio ai suoi piedi, sull'erba lungo il ciglio della strada. Soffiava una brezza leggera, in alto, e lui sentiva i faggi stormire e mormorare come un gruppo di persone.

Era sempre il momento più bello della giornata per Claud Cubbage. Guardava compiaciuto i quarti posteriori vellutati e ben definiti del levriero che gli trotterellava davanti.

«Jackie», disse dolcemente. «Ehi, Jackson. Come stai, ragazzo?»

Il cane si voltò per metà, sentendo il proprio nome, e rispose con un rapido scodinzolio.

Non ci sarà mai un altro cane come questo Jackie, si disse l'uomo. Che belli il profilo snello e aerodinamico, il muso piccolo e appuntito, gli occhi gialli, il tartufo nero e mobile. Belli il collo lungo, la curva che faceva il torace rientrando verso le cosce, senza neanche un filo di pancia. Guarda come cammina sulla punta delle zampe, silenzioso, quasi senza toccare l'asfalto.

«Jackson, caro vecchio Jackson.»

In lontananza Claud riusciva a scorgere la fattoria di Rummins, piccola, stretta e vetusta, seminascosta dalla siepe sul lato destro della strada.

Arrivato lì, tornerò indietro, decise. Per oggi basta.

Rummins lo vide avvicinarsi lungo la strada, mentre attraversava

il cortile con un secchio pieno di latte in mano. Posò lentamente a terra il secchio e venne al cancello, appoggiandosi con entrambe le braccia, in attesa.

«’Giorno, Mr Rummins», disse Claud. Bisognava essere gentili con quell’uomo, per via delle uova.

Rummins fece un cenno con la testa e si sporse oltre il cancello, scrutando il cane con occhio critico.

«Ha un bell’aspetto.»

«Sta bene, sì.»

«E quando corre?»

«Non so, Mr Rummins.»

«E dai. Quando corre?»

«Ha appena dieci mesi, Mr Rummins. Non è stato neppure addestrato, mi creda.»

Gli occhietti luccicanti di Rummins sbirciarono sospettosi oltre il cancello. «Scommetterei un paio di sterline che lo farai correre da qualche parte in segreto, e presto.»

Claud mosse i piedi sull’asfalto scuro della strada, a disagio. Quell’uomo dall’ampia bocca da rana, con i denti marci e lo sguardo sfuggente, non gli piaceva per nulla, e ancora meno gli andava a genio dover essere gentile con lui per via delle uova.

«Il suo covone, quello di fronte a noi, è pieno di topi», disse, per cambiare argomento.

«In tutti i covoni ci sono topi.»

«Ma non come in quello. In effetti, l’Ufficio d’igiene ci sta facendo un po’ di problemi, per quel covone.»

Rummins gli lanciò uno sguardo tagliente; non voleva guai con i pubblici ufficiali. Chiunque venda uova al mercato nero e ammazzi maiali senza autorizzazione pensa bene di evitare ogni contatto con quelle persone.

«Problemi di che tipo?»

«Ci hanno mandato il derattizzatore.»

«Per quattro topi?»

«Quattro, dice? Accidenti, è pieno!»

«Impossibile.»

«Mi creda, Mr Rummins, sono centinaia.»

«E il derattizzatore non li ha presi?»

«No.»

«Come mai?»

«Secondo me sono troppo svegli.»

Rummins iniziò a esplorarsi soprappensiero l'interno di una narice con la punta del pollice, aiutandosi a tenerla aperta con l'indice.

«Non li ringrazio certo per il derattizzatore. I derattizzatori sono gente del governo che lavora per quei bastardi che comandano, perciò c'è poco da stare allegri.»

«D'accordo con lei, Mr Rummins. I derattizzatori sono tutti esseri disgustosi e infidi.»

«Be', comunque dovevo venire da voi a disfare il covone», proseguì Rummins, infilandosi le dita sotto il cappello per grattarsi la testa. «Vorrà dire che lo farò oggi, giorno più giorno meno. Non ci tengo che la gente del governo ficchi il naso nei miei affari, no grazie. »

«Giusto, Mr Rummins.»

«Veniamo tra un po', io e Bert.» Detto questo si voltò per attraversare il cortile.

Verso le tre del pomeriggio, Rummins e Bert comparvero lungo la strada a bordo di un carretto trainato da un cavallo nero, magnifico e possente. Di fronte alla stazione di servizio il carretto svoltò nel campo e si fermò accanto al covone.

«Sarà uno spettacolo da non perdere. Prendi il fucile», dissi.

Claud prese l'arma e infilò una cartuccia nel caricatore.

Attraversai la strada e mi appoggiai al cancello aperto. Rummins stava in cima al covone, intento a tagliare la corda che teneva assieme il tetto di paglia. Bert era rimasto sul carro e accarezzava il suo coltellaccio lungo un metro e venti.

Bert aveva un occhio guasto. Era completamente grigio, come l'occhio di un pesce bollito, e anche se stava immobile nell'orbita, sembrava sempre che ti guardasse e ti seguisse, proprio come gli occhi dei personaggi di certi ritratti nei musei. Dovunque tu fossi e dovunque Bert stesse guardando, l'occhio guasto ti fissava sempre di sguincio con uno sguardo gelido, vacuo e annebbiato, con un puntino nero al centro; sembrava l'occhio di un pesce su un vassoio.

In quanto a costituzione, Bert era l'opposto del padre, basso e tarchiato come una rana. Era un ragazzo alto, esile e dinoccolato, dalle giunture snodate; persino la testa gli ciondolava sulle spalle, crollando di lato come se fosse troppo pesante per il collo.

«Il covone l'avete tirato su solo a giugno. Perché lo disfate così

presto?» gli chiesi.

«L’ha deciso papà.»

«Novembre è un periodo strano per fare un covone nuovo.»

«L’ha deciso papà», ripeté Bert dal carro, ed entrambi gli occhi, quello buono e quell’altro, mi lanciarono uno sguardo assolutamente vacuo.

«Tutta quella fatica per ammucchiarlo e ricoprirlo, e lo disfate cinque mesi dopo.»

«L’ha deciso papà.» A Bert colava il naso e continuava a pulirselo con il dorso della mano, che poi strofinava sui pantaloni.

«Vieni, Bert», gridò Rummins, e il ragazzo montò sul covone, andandosi a piazzare dove prima c’era la copertura. Prese il coltello e iniziò a tagliare il fieno ben stipato, con un movimento fluido e ondulatorio, tenendo il manico con due mani e muovendosi avanti e indietro come uno che tagli la legna con una grossa sega. Si udiva chiaramente il ronzio sordo della lama che tagliava il fieno secco; il rumore si faceva sempre più attutito a mano a mano che il coltello penetrava all’interno del covone.

«Claud farà fuori i ratti non appena saltano fuori.»

L’uomo e il ragazzo si fermarono di colpo e guardarono Claud, di là dalla strada, appoggiato alla pompa rossa con il fucile in mano.

«Gli dica di metter via quell’accidenti di fucile», disse Rummins.

«È un buon tiratore, non vi colpirà.»

«Nessuno spara a dei topi che stanno a un metro da me, per quanto sia bravo.»

«Così lo offende.»

«Gli dica di metterlo via», ripeté Rummins, scandendo le parole in tono ostile. «Cani e bastoni non mi danno fastidio, ma mi venisse un canchero se mi sta bene uno con il fucile.»

Dal covone i due uomini guardarono Claud fare quanto gli era stato chiesto, poi ripresero a lavorare in silenzio. Poco dopo Bert saltò sul carro e con tutt’e due le mani estrasse un blocco compatto di fieno dal covone e lo fece cadere con precisione accanto a sé sul carro.

Un ratto grigio, quasi nero, con la coda lunga lunga, uscì dalla base del covone e corse a rintanarsi nella siepe.

«Un topo», esclamai.

«Lo ammazzi. Perché non prende un bastone e lo ammazza?» replicò Rummins.

Era scattato un campanello d’allarme tra i ratti, che cominciavano a uscire in fretta, uno o due al minuto, grassi e lunghi, acquattandosi a terra mentre correvano nell’erba verso la siepe. Ogni volta che il cavallo ne vedeva uno agitava le orecchie e lo seguiva strabuzzando gli occhi, allarmato.

Bert era risalito sul covone e stava tagliando un altro blocco di fieno. Mentre lo guardavo, lo vidi fermarsi tutt’a un tratto, esitare forse per un secondo, e poi ricominciare a tagliare, ma stavolta con molta cautela. Adesso si sentiva un suono diverso, il rumore stridulo e attutito della lama del coltello che grattava contro qualcosa di duro.

Bert estrasse il coltello dal covone e ne esaminò la lama, saggiandola col pollice. Poi la infilò di nuovo, seguendo delicatamente il taglio e spingendola pian piano verso il basso, finché non incontrò di nuovo l’oggetto duro. Anche stavolta, quando iniziò con cautela a segare, si sentì quel rumore stridulo.

Rummins si voltò e guardò il ragazzo da sopra la spalla. Stava per sollevare una bracciata di paglia; era piegato in avanti, entrambe le mani tese per afferrare la paglia, quando si fermò di botto e guardò Bert. Il ragazzo rimase immobile, il manico del coltello ben saldo nelle mani, lo sguardo sconcertato. Il cielo era di un azzurro chiaro e limpido e le due sagome in cima al covone, scure come un’incisione, si stagliavano nettamente contro quello sfondo.

Poi si udì la voce di Rummins, più forte del solito, ma con una punta inconfondibile di preoccupazione che l’enfasi non riusciva a nascondere: «Di questi tempi ci sono dei falciatori che fanno le cose a capocchia quando tirano su un covone, accidenti».

Fece una pausa e calò di nuovo il silenzio; i due uomini erano immobili e, di là dalla strada, Claud se ne stava appoggiato alla pompa rossa senza muovere un muscolo. Di colpo scese una quiete tale che si udì la voce di una donna giù nella valle, nella fattoria accanto, chiamare gli uomini a tavola.

Poi di nuovo Rummins, che gridava senza che ce ne fosse bisogno: «Forza, continua! Avanti, taglia, Bert! Un pezzo di legno non rovinerà certo il tuo merdoso coltello!»

Chissà perché, forse sentendo aria di guai, Claud attraversò la strada e si appoggiò al cancello accanto a me. Non disse nulla, ma sembrava che entrambi avessimo capito che c’era qualcosa di inquietante in quei due, nell’immobilità che li circondava, e

soprattutto in Rummins stesso. Era spaventato. E lo era anche Bert. Mentre li guardavo percepii una vaga immagine agitarsi appena sotto la superficie della mia memoria. Cercai disperatamente di allungare la mano e afferrarla, per un istante quasi la toccai, ma mi sfuggì, e per inseguirla mi trovai a viaggiare a ritroso per settimane e settimane fino ai giorni assolati dell'estate: il vento caldo che percorreva la vallata da sud, i faggi enormi carichi di foglie, i campi che si indoravano, la mietitura, la fienagione, il covone... la costruzione del covone.

D'un tratto sentii una lieve scarica elettrica di paura corrermi lungo tutta la schiena.

Già... la costruzione del covone. Quando l'avevamo fatto? A giugno? Era proprio così: un giorno afoso e opprimente di giugno, con le nuvole basse e l'aria impregnata dell'odore del temporale.

E Rummins aveva detto: «Per l'amor di Dio, facciamolo alla svelta, prima che venga a piovere».

Gli aveva risposto il vecchio Jimmy: «Non piove, nossignore. E non c'è fretta. Lo sa bene che quando tuona a sud la pioggia non arriva alla valle».

Rummins, in piedi sul carro a distribuire i forconi, non gli aveva neanche badato. Era di cattivo umore e rimuginava furibondo, ansioso di raccogliere il fieno prima della pioggia.

«Non si metterà a piovere prima di sera», aveva ripetuto il vecchio Jimmy, guardando Rummins. E l'uomo di rimando gli aveva lanciato uno sguardo in cui covava lenta la rabbia.

Avevamo lavorato ininterrottamente tutta la mattina, caricando il fieno sul carro, trasportandolo per il campo e poi ammassandolo coi forconi sul covone che pian piano cresceva, piazzato accanto al cancello di fronte alla stazione di servizio. Da sud si sentivano i tuoni avvicinarsi a noi e poi allontanarsi di nuovo. Quindi sembrò che ritornassero e rimanessero fermi da qualche parte dietro le colline, brontolando senza sosta. Guardando in su si vedevano le nuvole muoversi e mutare forma per la turbolenza dell'aria in alta quota. A terra, però, c'era un caldo afoso senza un filo di vento. Lavoravamo lentamente, fiaccati dall'afa, le camicie intrise di sudore e la faccia lustra.

Io e Claud avevamo lavorato al fianco di Rummins sul covone, aiutandolo a dargli forma, e ricordavo bene quanto facesse caldo, le mosche che mi ronzavano attorno al viso e il sudore che mi usciva

da ogni poro. Ma soprattutto ricordavo bene la presenza torva e accigliata di Rummins accanto a me, che lavorava con disperata urgenza, guardando il cielo e gridando agli uomini di far presto.

A mezzogiorno però, Rummins o non Rummins, avevamo staccato per il pranzo.

Io e Claud ci eravamo seduti all'ombra della siepe insieme al vecchio Jimmy e a un altro tale che si chiamava Wilson, un soldato in licenza. Faceva troppo caldo anche per chiacchierare. Wilson aveva pane e formaggio e una borraccia militare piena di tè. Il vecchio Jimmy, invece, aveva con sé un tascapane ricavato da un vecchio astuccio per maschere antigas, dentro il quale erano ordinatamente stipate, con il collo che sporgeva dal bordo, sei bottiglie di birra da una pinta.

«Forza», ci disse, offrendo una bottiglia a ciascuno.

«Gliene comprerei volentieri una», rispose Claud, ben sapendo che il vecchio era a corto di denaro.

«Prendila.»

«Ma gliela devo pagare.»

«Non dire scemenze, bevi.»

Il vecchio era un brav'uomo, in gamba e pulito, con il viso roseo e lindo che rasava ogni giorno. Faceva il falegname, ma l'avevano mandato in pensione a settant'anni, e da allora era passato parecchio tempo. Poi il consiglio comunale, vedendolo ancora attivo, gli aveva affidato il compito di sorvegliare il parco giochi dei bambini appena costruito: doveva mantenere in buone condizioni le altalene e i dondoli, e fungere da bonario cane da guardia, in modo che i bambini non si facessero male e non combinassero sciocchezze.

Per un vecchio era un lavoro perfetto e tutti sembravano soddisfatti di questa soluzione, fino a un fatidico sabato sera. Quella volta il vecchio Jimmy si era sbronzato e si era messo a camminare, barcollando e cantando, nel bel mezzo di High Street, facendo un tale fracasso che la gente si era alzata dal letto per vedere cosa stesse accadendo. Il mattino seguente lo avevano licenziato perché, a parer loro, era un vagabondo e un ubriacone, inadatto a badare ai bambini del parco giochi.

Poi, però, era accaduta una cosa davvero singolare: il primo giorno in cui Jimmy era rimasto assente, un lunedì, nemmeno un bambino si era avvicinato al parco giochi.

E fu così anche il giorno seguente e quello dopo ancora.

Per tutta la settimana le altalene e i dondoli e lo scivolo erano rimasti deserti. I bambini non si erano nemmeno avvicinati. Avevano seguito invece il vecchio Jimmy in un campo dietro la canonica e si erano messi a giocare lì, mentre lui li sorvegliava. Il risultato fu che dopo qualche tempo il consiglio comunale non ebbe scelta e dovette restituire al vecchio il suo impiego.

A quell'epoca l'impiego ce l'aveva ancora, continuava a ubriacarsi e nessuno gli diceva più niente. Lasciava il suo posto solo per pochi giorni all'anno, nel periodo della fienagione. Al vecchio Jimmy era sempre piaciuto fare il fieno e non aveva ancora intenzione di smettere.

«Ne vuoi una?» chiese a Wilson, il soldato, tendendogli una bottiglia.

«No, grazie, ho il tè.»

«Dicono che il tè fa bene quando fa caldo.»

«È vero. La birra mi fa dormire.»

«Se volete possiamo andare alla stazione di servizio e prepararvi un paio di bei panini. Le andrebbe?» dissi rivolto al vecchio Jimmy.

«Mi basta la birra. Nutre più una bottiglia di birra, ragazzo mio, che venti panini.»

Mi sorrise, mostrando due file di gengive rosee e sdentate. Era un sorriso simpatico e le gengive non erano affatto disgustose.

Restammo seduti in silenzio per un po'. Il soldato finì di mangiare pane e formaggio, poi si sdraiò per terra, calandosi il cappello sul viso. Il vecchio Jimmy si era scolato tre bottiglie di birra e offrì l'ultima a me e a Claud.

«No, grazie.»

«Grazie, una mi basta.»

Il vecchio fece spallucce, stappò la bottiglia, rovesciò la testa all'indietro e bevve, versandosi la birra in bocca a labbra spalancate, in modo che il liquido scivolasse diretto, senza gorgogliare in gola. Portava un cappello di un colore indefinibile, tutto sformato, che non gli cascò neanche quando rovesciò la testa per bere.

«Rummins non vuole dar da bere a quel vecchierello di un cavallo? » chiese, abbassando di nuovo la bottiglia e osservando in fondo al campo la grossa bestia da tiro tutta sudata tra le stanghe del carro.

«Rummins no di certo.»

«I cavalli hanno sete, proprio come i cristiani.» Il vecchio Jimmy fece una pausa, continuando a guardare il cavallo. «Ce l'avete un secchio d'acqua, lì in casa?»

«Certo.»

«Non c'è motivo per non dar da bere al cavallo, allora, non trovate? »

«Ottima idea. Gli diamo un sorso d'acqua.»

Io e Claud ci alzammo e ci incamminammo verso il cancello. Ricordo di essermi voltato e di aver gridato al vecchio: «È sicuro di non volere un bel panino? Ci metto un attimo».

Scosse la testa e agitò la bottiglia nella nostra direzione, dicendo qualcosa tipo «schiacciare un pisolino». Varcammo il cancello e attraversammo la strada, verso la stazione di servizio.

Credo che rimanemmo lì un'ora circa, servendo i clienti e preparandoci qualcosa da mangiare. Quando alla fine tornammo indietro – Claud portava il secchio d'acqua –, mi accorsi che il covone era già alto almeno un metro e ottanta.

«Un po' d'acqua per quel povero cavallo», disse Claud, guardando con aria torva Rummins, che era sul carro a gettare fieno sul covone.

Il cavallo mise il muso nel secchio, lappando e sbuffando, deliziato dall'acqua.

«Dov'è il vecchio Jimmy?» chiesi. Volevamo che il vecchio vedesse l'acqua, dato che era stata una sua idea.

Alla mia domanda Rummins esitò solo per un istante, con il forcone a mezz'asta, guardandosi intorno.

«Gli ho portato un panino.»

«Quel vecchio rincretinito ha bevuto troppa birra ed è tornato a casa a dormire», rispose Rummins.

Camminai lungo la siepe fino al punto in cui ci eravamo seduti con il vecchio Jimmy. Le cinque bottiglie vuote erano lì per terra, con il tascapane. Lo raccolsi e lo riportai a Rummins.

«Non credo che il vecchio Jimmy sia andato a casa, Mr Rummins », dissi, tenendo sollevato il tascapane per la lunga tracolla. Rummins lo guardò, senza replicare. Lavorava in modo ancora più frenetico, ora, perché i tuoni si facevano più vicini, le nubi più scure e l'afa sempre più opprimente.

Portando con me il tascapane, tornai alla stazione di servizio,

dove rimasi tutto il pomeriggio a servire i clienti. Verso sera, quando iniziò a piovere, diedi uno sguardo di là dalla strada e vidi che avevano ammucchiato tutto il fieno e stavano stendendo un telo cerato sopra il covone.

Dopo pochi giorni arrivò il falegname, che tolse il telo e fece un tetto di paglia. Era bravo e riuscì a costruire un bel tetto fatto di paglia lunga, spessa e ben pressata. L'inclinazione era perfetta, gli angoli ben squadrati, ed era un piacere guardarlo dalla strada o dalla soglia della stazione di servizio.

Tutti questi ricordi mi sommersero come se i fatti fossero accaduti il giorno prima: la costruzione del covone in quel giorno afoso di giugno, in mezzo ai tuoni, il campo giallo, l'odore dolce e selvatico del fieno. Il soldato Wilson con le sue scarpe da tennis, Bert e il suo occhio lesso. Il vecchio Jimmy, con il suo viso vetusto e ben rasato, le gengive nude e rosee. E Rummins, quel nano tarchiato, dritto sul carro a bestemmiare contro il cielo perché era preoccupato per la pioggia.

E in quel momento Rummins era di nuovo lì, accosciato sul covone con un mannello di paglia in braccio a guardare il figlio, il lungo Bert, immobile anche lui, sagome scure che si stagliavano contro il cielo. Sentii di nuovo la lieve scarica elettrica di paura che mi passava a piccole ondate lungo la schiena.

«Continua a tagliare, Bert», disse Rummins ad alta voce.

Bert premette sul coltellaccio e si sentì un forte rumore stridulo, mentre il filo della lama segava qualcosa di duro. Dall'espressione di Bert era chiaro che quel compito non gli piaceva.

Trascorsero parecchi minuti prima che il coltello superasse l'ostacolo. Poi ricominciò il suono più sommesso della lama che tagliava il fieno ben pressato, e Bert si voltò a guardare il padre, sorridendo sollevato e annuendo in modo insulso.

«Continua a tagliare fino in fondo», disse Rummins, sempre senza muoversi.

Bert fece un secondo taglio verticale profondo quanto il primo. Poi scese dal covone e tirò a sé il blocco di fieno che si staccò nettamente dal resto come una fetta di torta, cadendo ai suoi piedi, sul carro.

Il ragazzo rimase paralizzato all'istante, mentre guardava con aria stolida la parte appena scoperta del covone, incapace di credere, o forse rifiutandosi di credere, a quello che aveva tagliato

in due.

Rummins, che ben sapeva cosa fosse, si era voltato e stava scendendo rapidamente dall'altra parte del covone. Si mosse così in fretta che aveva già varcato il cancello e attraversato per metà la strada prima ancora che Bert iniziasse a urlare.

Mr Hoddy (1953)

Scesero dall'auto ed entrarono in casa di Mr Hoddy dall'ingresso principale.

«Mi sa che papà ti farà il terzo grado, stasera», sussurrò Clarice.

«Su cosa?»

«Il solito, il lavoro e via dicendo. E se sei in grado di mantenermi in modo decente.»

«Ci penserà Jackie», disse Claud. «Quando Jackie inizierà a vincere, non ci sarà più bisogno di lavorare...»

«Non azzardarti a nominare Jackie di fronte a mio padre, Claud Cubbage, o è finita. Se c'è una cosa che non sopporta sono i levrieri. Non dimenticartelo.»

«Oh, Cristo santo», esclamò Claud.

«Raccontagli qualcos'altro, qualsiasi cosa, pur di farlo contento, hai capito?» Così dicendo, introdusse Claud in salotto.

Mr Hoddy era vedovo. Atteggiava sempre la bocca in una smorfia inacidita e imbronciata, e aveva dipinta in faccia un'espressione di eterna disapprovazione. Aveva i denti piccoli e vicini di Clarice, lo stesso sguardo sospettoso e introverso, però senza la vitalità e la freschezza della figlia, senza il suo calore. Era un omino simile a una piccola mela aspra, la pelle grigiastra e avvizzita, e una decina o poco più di ciuffi superstiti di capelli neri appiccicati alla capoccia pelata. Ma Mr Hoddy era davvero un uomo superiore, commesso in una drogheria: al lavoro portava un grembiule bianco immacolato, maneggiava grandi quantità di beni preziosi come il burro e lo zucchero, ed era riverito, e persino salutato con grandi sorrisi, da tutte le massaie del paese.

Claud Cubbage non si sentiva mai a proprio agio in quella casa, ed era esattamente quello che Mr Hoddy desiderava. Erano seduti intorno al fuoco in salotto, una tazza di tè in mano; Mr Hoddy nella poltrona migliore, a destra del caminetto, Claud e Clarice sul

divano, a decorosa distanza. La figlia minore, Ada, era seduta su una rigida sedia di legno, a sinistra: formavano un piccolo circolo intorno al fuoco, un circolo rigido e teso, che sorseggiava il tè con compostezza.

«Sì, Mr Hoddy», stava dicendo Claud, «può star tranquillo: sia io sia Gordon abbiamo un sacco di belle ideuzze in testa già ora. È solo questione di pensarci su un altro po' e decidere quale sia la più proficua.»

«Idee di che tipo?» chiese Mr Hoddy, fissando Claud con quegli occhietti pieni di disapprovazione.

«Ah, qui la volevo. Si tratta proprio di questo.» Claud cambiò posizione sul divano, a disagio. Il completo blu gli stringeva sul petto, ma soprattutto tra le cosce, all'altezza del cavallo. Gli faceva proprio male, l'inguine, e aveva una voglia tremenda di grattarsi.

«Questo tale che lei chiama Gordon, credevo avesse già un mestiere proficuo. Perché dovrebbe cambiare?»

«Ha perfettamente ragione, Mr Hoddy. È un signor mestiere. Ma è bene continuare a guardare avanti, capisce. Sono le nuove idee a interessarci. Qualcosa a cui possa partecipare anch'io, in modo da avere una parte dei profitti.»

«Ad esempio?»

Mr Hoddy stava mangiando una fetta di crostata al ribes, sgranocchiandola tutt'attorno; la sua piccola bocca assomigliava a quella di un bruco intento a mordicchiare un pezzettino del bordo arrotondato di una foglia.

«Ad esempio?» chiese di nuovo.

«Ogni giorno, Mr Hoddy, io e Gordon facciamo lunghi discorsi su vari tipi di affari.»

«Ad esempio?» ripeté inflessibile Mr Hoddy.

Clarice lanciò uno sguardo di incoraggiamento a Claud, il quale volse i suoi occhi grandi e sonnacchiosi verso Mr Hoddy, ma rimase zitto. Gli sarebbe piaciuto che Mr Hoddy non lo incalzasse a quel modo, continuando a tempestarlo di domande, guardandolo sprezzante e trattandolo come un attendente o qualcosa di simile.

«Ad esempio?» tornò a ripetere Mr Hoddy, e a quel punto Claud capì che non avrebbe mollato la presa. Anzi, l'istinto gli diceva che il vecchio voleva proprio metterlo in difficoltà.

«Be'», iniziò, facendo un respiro profondo, «non voglio scendere nei dettagli finché non è tutto ben definito. Per ora stiamo solo

considerando alcune idee, capisce.»

«Voglio solo sapere che genere di affari state considerando. Suppongo che siano rispettabili», disse Mr Hoddy con aria irritata.

«La prego, Mr Hoddy. Non starà neppure lontanamente pensando che possiamo prendere anche solo in considerazione affari che non siano in tutto e per tutto rispettabili, no?»

Mr Hoddy grugnì qualcosa, mescolando lentamente il tè e fissando Claud. Clarice era muta e terrorizzata sul divano, lo sguardo perso nel fuoco.

«Non sono mai stato favorevole all'apertura di un'attività», sentenziò Mr Hoddy, quasi a difesa del proprio fallimento in quel campo. «Un uomo non dovrebbe desiderare altro che un buon lavoro rispettabile. Un lavoro rispettabile in un ambiente rispettabile. Nel mondo degli affari si fanno troppi imbrogli, per i miei gusti. »

«Il punto è questo», proseguì Claud, ormai sull'orlo della disperazione. «Voglio solo dare a mia moglie tutto ciò che desidera. Una casa, i mobili, il giardino, la lavatrice e tutto il meglio. È questo che voglio, e non è possibile con uno stipendio normale, no? È impossibile guadagnare abbastanza per una cosa del genere, a meno che non ci si metta in affari, Mr Hoddy. Sarà d'accordo con me su questo, penso.»

Mr Hoddy, che aveva guadagnato uno stipendio normale per tutta la vita, non apprezzava molto quel punto di vista.

«E non pensa che io dia alla mia famiglia tutto quello che vuole?»

«Sì, certo, e anche di più!» gridò Claud infervorandosi. «Ma lei ha un lavoro decisamente superiore, Mr Hoddy, e questo fa una gran differenza.»

«Ma a che genere di affari state pensando?»

Claud sorseggiò il tè per concedersi un po' più di tempo e non riuscì a fare a meno di immaginare che faccia avrebbe fatto quel vecchio bastardo se gli avesse detto chiaro e tondo la verità, lì su due piedi. Se gli avesse detto: «Mr Hoddy, se proprio vuole saperlo, abbiamo un paio di levrieri, uno il gemello dell'altro, e ci faremo la più grossa scommessa della storia delle corse clandestine, cazzo». Avrebbe davvero voluto vederla, la faccia di quel vecchio bastardo, se gliel'avesse detto. Gli sarebbe piaciuto davvero.

Adesso erano tutti lì in attesa che lui proseguisse, con le tazze di tè in mano, e lo fissavano aspettando che dicesse qualcosa di

sensato. «Be'», iniziò, parlando assai lentamente perché stava rimuginando. «C'è una cosa che sto considerando da parecchio ormai, una cosa che ci farà guadagnare più del commercio di auto usate di Gordon o di qualsiasi altra attività del genere. E praticamente non ci sono spese.» Così va meglio, si disse, continua così.

«E di cosa si tratterebbe?»

«Di una cosa così insolita, Mr Hoddy, che non c'è una persona su un milione che la crederebbe possibile.»

«Bene, cos'è?» Mr Hoddy appoggiò con grande attenzione la tazza sul tavolino accanto a sé e si sporse in avanti per ascoltare meglio. Claud, guardandolo, capì più che mai che quell'uomo e quelli come lui erano suoi nemici. Erano quelli come Mr Hoddy il problema. Tutti uguali: li conosceva bene, con quelle mani schifose e ben lisciate, la pelle grigia, la bocca inacidita, la loro propensione a metter su una pancettina rotonda e sporgente appena sotto il panciotto. E poi sempre quel naso untuoso e ricurvo, il mento sfuggente, gli occhi sospettosi, che erano scuri e si muovevano troppo rapidamente. Quelli come Mr Hoddy, Dio santo.

«Bene, cos'è?»

«È un'autentica miniera d'oro, Mr Hoddy, davvero.»

«Ci crederò quando lo sentirò.»

«È una cosa così semplice e incredibile che molti non si preoccupano neanche di farla.» Aveva trovato adesso: era qualcosa che per un bel po' aveva pensato seriamente di fare, un'attività che voleva intraprendere da sempre. Si allungò ad appoggiare con attenzione la tazza di tè sul tavolino, accanto a quella di Mr Hoddy, poi, non sapendo dove mettere le mani, se le appoggiò sulle ginocchia, i palmi rivolti all'ingiù.

«Allora forza, giovanotto, di che si tratta?»

«Larve», rispose a bassa voce Claud.

Mr Hoddy rovesciò indietro la testa, come se qualcuno gli avesse spruzzato dell'acqua in viso. «Larve!» esclamò, inorridito. «Larve? Cosa diavolo vuol dire 'larve'?» Claud si era dimenticato che quella parola era quasi proibita in qualsiasi drogheria degna di quel nome. Ada iniziò a ridacchiare, ma Clarice le lanciò uno sguardo così cattivo che la risatina le morì sulle labbra.

«È così che si fanno i soldi, iniziando un allevamento di larve.»

«Sta cercando di fare lo spiritoso?»

«No, sul serio, Mr Hoddy. Può sembrare una cosa un po’ strana, solo perché non ne ha mai sentito parlare prima, ma è una piccola miniera d’oro.»

«Un allevamento di larve! Ma su, Cubbage, sia serio!»

Clarice avrebbe preferito che suo padre non lo chiamasse Cubbage.

«Non ha mai sentito parlare di allevamenti di larve, Mr Hoddy? »

«Certo che no!»

«Ma ce ne sono adesso di allevamenti di larve, grossi stabilimenti con amministratori, dirigenti e tutto quanto. E sa una cosa, Mr Hoddy? Guadagnano milioni!»

«Scemenze, caro mio.»

«E sa perché guadagnano milioni?» Claud fece una pausa, senza accorgersi che il viso del suo interlocutore stava lentamente diventando giallastro. «Per l’enorme domanda di larve che c’è al giorno d’oggi, Mr Hoddy.»

In quel momento Mr Hoddy sentiva altre voci, quelle dei suoi clienti di là dal banco; quella di Mrs Rabbits, ad esempio, mentre le tagliava la sua razione di burro. Mrs Rabbits con i suoi baffettini marroni, che parlava sempre a voce altissima e diceva: «Bene bene bene». La sentiva dire: «Bene bene bene, Mr Hoddy, allora la sua Clarice si è sposata la settimana scorsa, non è vero? Proprio bello, devo dire, ma cosa fa suo marito, Mr Hoddy?»

«Ha un allevamento di larve, Mrs Rabbits.»

No, grazie, si disse, fissando Claud con i suoi occhietti ostili. No, grazie davvero, non mi va.

«Non posso proprio dire», sentenziò con aria affettata, «di aver mai avuto l’occasione di acquistare una larva.»

«Ora che me lo fa notare, Mr Hoddy, neppure io. Né molte altre persone di nostra conoscenza. Ma le chiedo un’altra cosa. Quante volte le è capitata l’occasione di acquistare... una corona dentata e un pignone, ad esempio?»

Era una domanda astuta e Claud si concesse un lento sorriso sornione.

«E questo cosa c’entra con le larve?»

«C’entra, perché persone diverse comprano cose diverse, no? Lei non ha mai comprato una corona dentata e un pignone in vita sua, ma questo non vuol dire che non esista uno che adesso sta facendo i soldi perché produce queste cose... E infatti qualcuno c’è. Lo stesso

vale per le larve!»

«Le dispiacerebbe dirmi chi sono gli individui disgustosi che comprano le larve?»

«Le comprano i pescatori, Mr Hoddy. I pescatori dilettanti: ce ne sono migliaia e migliaia in tutto il paese che ogni finesettimana vanno a pescare nei fiumi e tutti vogliono le larve. E sono pronti a pagare dei bei soldi per averle. Se va lungo il fiume, in un punto qualsiasi a monte di Marlow, una domenica, ne vedrà una folla lungo le rive. Stanno lì seduti uno accanto all'altro su tutte e due le sponde, e sono una folla.»

«Ma quelli non le comprano, le larve. Vanno in fondo al giardino, scavano per terra e prendono i vermi.»

«Ed è qui che si sbaglia, Mr Hoddy, se mi permette. È proprio qui che si sbaglia. Loro vogliono le larve, non i vermi.»

«E allora se le troveranno da soli.»

«Non vogliono trovarsele da soli. Si immagini, Mr Hoddy: è sabato pomeriggio, lei sta andando a pesca e le arriva una bella scatoletta pulita di larve per posta. Non deve far altro che infilarla nella borsa ed è pronto. Non penserà mica che la gente vada in giro a scavare cercando vermi e cacciando larve, quando li può ricevere direttamente sulla porta di casa per uno scellino o due, no?»

«E posso chiederle come gestirebbe questo allevamento di larve? » Quando pronunciava la parola «larva», sembrava stesse sputando un seme di mela acido.

«È la cosa più facile del mondo, gestire un allevamento di larve. » Claud si sentiva più sicuro ora, e si stava appassionando all'argomento. «Bastano un paio di vecchi bidoni di benzina e qualche pezzo di carne marcia o una testa di pecora. Le si mette nei bidoni e non serve altro. Al resto ci pensano le mosche.»

Se avesse visto la faccia di Mr Hoddy, probabilmente si sarebbe fermato.

«Certo, non è così facile come sembra. Poi bisogna nutrire le larve seguendo una dieta speciale: crusca e latte. Quando sono belle grasse, le si mette in barattoli da mezzo litro e le si spedisce ai clienti. Vanno via a dieci scellini al litro. Dieci scellini al litro!» gridò Claud dandosi una manata sul ginocchio. «Si immagini, Mr Hoddy! E dicono che un moscone azzurro ne deponga da solo dieci litri, facile facile.»

Fece un'altra pausa, ma solo per riordinare le idee, perché a quel

punto non c’era più verso di fermarlo.

«E non è finita qui, Mr Hoddy. Un buon allevamento di larve non produce solo larve normali, sa. Ogni pescatore ha gusti diversi. Le larve sono la specie più comune, ma ci sono anche le arenicole. Ci sono pescatori che vogliono solo quelle. Poi ci sono le larve colorate: normalmente sono bianche, ma se ne possono ottenere di tutti i colori dandogli da mangiare un cibo speciale, sa? Rosse, verdi, nere e se ne possono fare persino di azzurre, se si sa cosa dar loro da mangiare. La cosa più difficile da ottenere in un allevamento di larve è una larva azzurra, Mr Hoddy.»

Claud si fermò per riprendere fiato. Adesso aveva un’immagine in testa, la stessa che accompagnava tutti i suoi sogni di ricchezza. Vedeva un’immensa fabbrica con alte ciminiere e centinaia di operai felici che entravano in massa attraverso grandi cancelli di ferro battuto, e se stesso seduto in un ufficio lussuoso a dirigere le operazioni con serena e splendida sicurezza.

«Ci sono dei cervelloni che stanno studiando queste cose proprio adesso. Perciò bisogna cominciare subito, se non si vuol perdere il treno. È il segreto dei grandi affari, Mr Hoddy, salire a bordo prima degli altri.»

Clarice, Ada e il padre stavano seduti immobili guardando fisso davanti a sé. Nessuno dei tre si muoveva né parlava. Solo Claud continuava a pontificare.

«Basta che ci si assicuri che le larve siano vive quando le si spedisce. Devono contorcersi, capisce? Le larve non servono a niente se non si contorcono. E una volta avviata l’impresa, quando avremo un piccolo capitale, metteremo in piedi delle serre.»

Seguì un’altra pausa, Claud si accarezzò il mento. «Ora immagino che si starà chiedendo perché uno debba mettere delle serre in un allevamento di larve. Be’, glielo dico io: è per l’inverno, per le mosche.»

«Penso che basti, grazie, Cubbage», lo interruppe bruscamente Mr Hoddy.

Claud alzò lo sguardo e per la prima volta vide l’espressione del suo interlocutore. Rimase di sale.

«Non voglio sentire un’altra parola su questo argomento.»

«Quello che sto cercando di fare, Mr Hoddy, è solo dare alla sua bambina tutto quello che desidera. Penso solo a questo, notte e giorno, Mr Hoddy.»

«Allora spero che lei sia in grado di riuscirci senza l’aiuto delle larve.»

«Papà!» saltò su Clarice, turbata. «Non voglio che parli a Claud in questo modo.»

«Gli parlo come voglio, signorina, grazie tante.»

«Credo sia ora che me ne vada», disse Claud. «Buonanotte.»

Mr Feasey (1953)

Ci alzammo presto tutti e due, quando arrivò il giorno fatidico.

Mi misi a vagare in cucina, cercando di radermi, mentre Claud si vestì immediatamente e uscì a sistemare la paglia. La cucina si affacciava sulla parte anteriore della casa e dalla finestra vedevo il sole che stava sorgendo proprio in quel momento da dietro la fila di alberi sul crinale dei colli, dall’altra parte della valle.

Ogni volta che Claud passava davanti alla finestra con una bracciata di paglia osservavo da sopra il bordo dello specchio la sua espressione intenta, trepidante, il testone tondo a palla di cannone sporto in avanti e la fronte solcata da rughe che arrivavano ai capelli. L’avevo visto con quella faccia solo una volta prima di allora, e cioè la sera che aveva chiesto a Clarice di sposarlo. Questa volta, però, era così emozionato che addirittura camminava in modo bizzarro, appoggiando appena le suole, come se il terreno attorno alla stazione di servizio gli scottasse un po’ troppo sotto i piedi. Continuò ad ammassare paglia nel retro del furgoncino per far stare comodo Jackie.

Poi entrò in cucina a preparare la colazione; lo vidi mettere la pentola con il brodo sui fornelli e cominciare a rimestare. Usava un lungo cucchiaio di metallo e mescolava senza sosta ogni volta che il brodo stava per bollire; ogni trenta secondi circa si avvicinava e ficcava il naso nel vapore dolciastro e nauseabondo della carne di cavallo in ebollizione. Iniziò ad aggiungere altri ingredienti: tre cipolle sbucciate, qualche carota, una tazzina di cime d’ortica, un cucchiaino di condimento Valentine, dodici gocce di olio di fegato di merluzzo; maneggiava tutto quello che toccava molto delicatamente con la punta delle dita grosse e tozze, come se avesse in mano dei vetri di Murano. Prese un po’ di carne trita di cavallo dalla ghiacciaia, ne mise una manciata nella ciotola di Jackie e tre

nell’altra, e quando il brodo fu pronto lo divise nei due contenitori, versandolo sulla carne.

Gli avevo visto officiare questo stesso rito ogni mattina nei cinque mesi precedenti, ma mai con una simile concentrazione, con il fiato sospeso e l’aria tanto assorta. Non apriva bocca, non guardava neanche dalla mia parte, e quando si voltò per uscire a prendere i cani, persino la nuca e le spalle sembravano sussurrare: «Oh, Gesù, fa’ che niente vada storto e soprattutto fa’ che io non sbagli niente, oggi».

Lo sentivo parlare ai cani sottovoce, nel recinto, mentre li metteva al guinzaglio. Quando li portò in cucina, i cani tiravano come matti, impennandosi nel tentativo di arrivare alla colazione, pestando il pavimento con le zampe anteriori e sferzando le code enormi da un lato all’altro, come fruste.

«Va bene», disse alla fine Claud. «Qual è dei due?»

Quasi tutte le mattine mi proponeva di scommettere un pacchetto di sigarette, ma quel giorno c’erano cose ben più importanti in ballo, e sapevo che in quel momento voleva solo essere ulteriormente rassicurato.

Mi osservò mentre giravo attorno ai due bei cani, identici, alti, il pelo un velluto nero, e si mise di lato, tenendo i guinzagli con il braccio teso in modo da permettermi di osservarli meglio.

«Jackie!» chiamai, provando con il vecchio trucco che non funzionava mai. «Ehi, Jackie!» Due musi uguali, con la stessa espressione, si voltarono di scatto verso di me, quattro occhi giallo scuro, vivaci e identici, mi fissarono. Tempo addietro mi ero convinto che gli occhi di uno dei due fossero di un colore leggermente più scuro di quelli dell’altro. Anzi, per un certo periodo avevo pensato di riuscire a riconoscere Jackie per la punta del petto più incavata e un’ombra di muscolo in più nei quarti posteriori. Ma non era così.

«Dai», disse Claud. Oggi più che mai sperava che mi sbagliassi.

«È questo. Questo è Jackie.»

«Quale?»

«Quello a sinistra.»

«Visto?» gridò, il viso d’un tratto raggiante di gioia. «Ti sbagli anche stavolta.»

«Non credo.»

«Ti sbagli che più non si può. Senti, Gordon, ti dico una cosa. In

queste ultime settimane ogni mattina hai cercato di riconoscerlo. E sai una cosa?»

«Cosa?»

«Ho tenuto il conto, e il risultato è che non ci hai azzeccato neanche metà delle volte! Avresti fatto meglio tirando a testa o croce.»

Ciò voleva dire che se io – che li vedevo tutti i giorni uno accanto all'altro – non riuscivo a distinguerli, perché diavolo avremmo dovuto aver paura di Mr Feasey? Claud sapeva che Mr Feasey era famoso per riuscire a smascherare i sosia dei cani, ma sapeva anche che poteva rivelarsi molto difficile trovare qualche differenza tra due cani che non ne avevano.

Mise le ciotole di cibo per terra, dando a Jackie quella con meno carne perché quel giorno doveva correre. Mentre si scostava per guardarli mangiare, sul viso di Claud ricomparve un'ombra di profonda preoccupazione e i suoi grandi occhi chiari fissarono Jackie con lo stesso sguardo rapito e innamorato che fino a poco tempo prima aveva riservato solo a Clarice.

«Vedi, Gordon, è come ti ho sempre detto. Nell'ultimo secolo ci sono stati cani che si somigliavano in modo perfetto, e altri un po' meno simili, ma in tutta la storia delle corse dei cani non è mai esistito un sosia come questo.»

«Spero che tu abbia ragione», risposi, e tornai con la mente a quel gelido pomeriggio poco prima di Natale, quattro mesi addietro, quando Claud mi aveva chiesto in prestito il furgoncino ed era partito in direzione di Aylesbury senza precisare dove andava. Avevo supposto che andasse a trovare Clarice, ma a pomeriggio inoltrato era ritornato con il cane, che aveva detto di aver comprato da un tale per trentacinque scellini.

«È veloce?» gli avevo chiesto. Eravamo nel piazzale accanto alle pompe di benzina; Claud teneva il cane al guinzaglio e lo guardava. Cadeva qualche fiocco di neve che si posava sulla schiena dell'animale. Il motore del furgoncino era ancora acceso.

«Veloce?» mi aveva risposto Claud. «Probabilmente è il cane più lento che tu abbia mai visto.»

«Allora perché l'hai comprato?»

«Be'», aveva risposto lui con un'espressione cospiratoria e astuta sul faccione bovino, «mi è venuto in mente che forse, magari, assomiglia un po' a Jackie. Che ne dici?»

«Forse sì, ora che mi ci fai pensare.»

Mi aveva affidato il guinzaglio e avevo portato dentro casa il nuovo cane per asciugarlo, mentre lui era andato nel recinto a prendere il suo beniamino. Quando era tornato in casa e li avevamo messi uno accanto all'altro per la prima volta, ricordo che aveva fatto un passo indietro, esclamando: «Oh, Gesù!» ed era rimasto piantato davanti ai due cani come se avesse visto un fantasma. Poi, muto, si era messo all'opera con impazienza. Si era inginocchiato e aveva iniziato a confrontarli attentamente punto per punto; sembrava che la stanza si stesse gradualmente surriscaldando per l'emozione che cresceva in lui a ogni secondo del lungo e silenzioso esame, durante il quale persino le unghie delle zampe e gli speroni, diciotto per cane, vennero confrontati l'uno accanto all'altro per verificarne il colore.

«Senti», aveva detto alla fine, alzandosi, «falli andare su e giù per la stanza un po' di volte, ti va?» E per cinque o sei minuti era rimasto lì a guardare i cani appoggiato alla stufa con gli occhi socchiusi e la testa inclinata da una parte, corrugando la fronte e mordendosi le labbra. Dopodiché, quasi non credesse a ciò che aveva visto la prima volta, si era inginocchiato a ricontrollare tutto di nuovo. All'improvviso, però, a metà dell'opera, era balzato in piedi e mi aveva guardato, il viso immobile e teso, un pallore insolito intorno alle narici e agli occhi. «Va bene», aveva concluso, con voce un po' tremante. «Sai una cosa? Ci siamo, diventeremo ricchi.»

Poi erano iniziate le nostre riunioni segrete in cucina, il piano studiato nei dettagli, la scelta della corsa più adatta; un sabato sì e uno no, per quattro mesi, avevamo chiuso la stazione di servizio – perdendo tutti i clienti del pomeriggio – per portare il sosia di Jackie a Oxford, su una pista malandata e piccola nei campi vicino Headingley, dove si puntava forte, anche se non c'erano nient'altro che una fila di vecchi paletti con attaccata una corda a delimitare il percorso, e una bicicletta rovesciata che serviva a tirare la lepre impagliata, mentre dalla parte opposta si trovavano le sei gabbie di partenza e lo starter. Avevo portato il sosia lassù otto volte nel giro di quattro mesi. L'avevamo iscritto da Mr Feasey, andandoci poi a piazzare ai margini della folla, sotto la pioggia gelata, aspettando di vedere il suo nome scritto con il gesso sulla lavagna. L'avevamo chiamato Pantera nera. Al momento della corsa Claud lo portava sempre alla gabbia, mentre io andavo ad aspettarlo al traguardo

per tenerlo lontano dai cani più aggressivi, i randagi che gli zingari spesso facevano correre con l'unico scopo di massacrare uno degli altri concorrenti alla fine della gara.

Però, sapete, era un po' triste portare tutte quelle volte quel cane fin lassù, farlo correre e guardarlo pregando in ginocchio che, in un modo o nell'altro, arrivasse ultimo. Ovviamente le preghiere non erano necessarie e non ci fu mai motivo di preoccuparsi, visto che il nostro amico non era proprio in grado di galoppare, punto e basta. Era davvero un brocco. L'unica volta che non era arrivato ultimo era stato quando un grosso cane fulvo, Lampo d'ambra, era finito in una buca, rompendosi una zampa, e aveva terminato la gara zoppicando. E anche in quel caso il nostro lo aveva battuto di un soffio. Con questo sistema eravamo riusciti a farlo mettere nell'ultima categoria, quella delle schiappe; durante la nostra ultima visita tutti gli allibratori lo davano venti o trenta a uno e ne declamavano il nome implorando gli scommettitori di puntare su di lui.

Ora finalmente, in quella bella giornata d'aprile, toccava a Jackie correre. Claud aveva detto che non avrebbe più fatto gareggiare il sosia, altrimenti Mr Feasey avrebbe cominciato a stancarsene e l'avrebbe buttato fuori del tutto, tanto era lento. Secondo Claud era questo il momento psicologico perfetto per far correre Jackie, che avrebbe vinto con un distacco compreso fra le trenta e le cinquanta lunghezze.

Aveva cominciato ad allevarlo che era un cucciolo e anche se adesso Jackie aveva solo quindici mesi, era già un buon corridore. Non aveva ancora gareggiato, ma sapevamo che era veloce perché l'avevamo osservato nella piccola pista d'allenamento privata di Uxbridge dove Claud lo portava ogni domenica da quando aveva sette mesi, tranne una volta che doveva fare le vaccinazioni. Claud diceva che probabilmente non era abbastanza veloce da vincere nelle gare clou del circuito di Mr Feasey, ma adesso che l'avevamo fatto declassare nella categoria delle schiappe, avrebbe potuto cascare e rialzarsi e andare a vincere ancora di venti... va be', di dieci o quindici lunghezze, così aveva detto Claud.

Perciò quella mattina non avrei dovuto far altro che andare alla banca del paese a ritirare cinquanta sterline per me e cinquanta per Claud, che gli avrei prestato come anticipo sullo stipendio. A mezzogiorno in punto avrei chiuso la stazione di servizio,

appendendo a una pompa un cartello con scritto: CHIUSO PER TUTTO IL GIORNO. Il mio socio avrebbe rinchiuso il sosia nel recinto sul retro, caricato Jackie sul furgoncino e saremmo partiti. Non dico che fossi emozionato quanto Claud, ma del resto per me da questa impresa non dipendevano cose così importanti come comprare una casa e sposarsi. Inoltre, non ero certo nato in un canile di levrieri come lui, e non passavo tutto il giorno a pensare solo a quello, se si eccettuava Clarice, alla sera. Per quanto mi riguardava avevo un mestiere, proprietario di una stazione di servizio, che mi teneva impegnato, senza contare il giro delle auto usate. E se Claud voleva divertirsi con i cani mi stava bene, soprattutto in un caso come quello... se avesse funzionato. In effetti, non nego che ogni volta che pensavo ai soldi che stavamo per puntare e a quanto avremmo potuto vincere, sentivo una stretta allo stomaco.

I cani avevano ormai finito la colazione. Claud li portò a fare un giretto nel campo di fronte, mentre io mi vestivo e friggevo le uova. Dopodiché andai in banca a ritirare i soldi, tutti in banconote da una sterlina. Il resto della mattinata mi volò, impegnato com'ero a servire i clienti.

Alle dodici in punto chiusi e misi il cartello sulla pompa. Claud uscì dal retro insieme a Jackie, tenendo in mano una grossa valigia di cartone bordeaux.

«La valigia?»

«Per i soldi. L'hai detto tu che nessuno riuscirebbe a portare in tasca duemila sterline.»

Era un bel giorno di sole primaverile, i boccioli spuntavano su tutte le siepi e il sole faceva capolino tra le foglioline verde chiaro appena nate sul grosso faggio di là dalla strada. Jackie aveva un'aria splendida, i muscoli sodi dei quarti posteriori grossi come meloni e il mantello lustro come velluto nero. Mentre Claud caricava la valigia sul furgoncino, il cane fece una sorta di balletto tutto saltelli in punta di zampa per far vedere quant'era in forma, poi mi guardò di sotto in su e mi sorrise, come se sapesse che stava per andare a correre e vincere duemila sterline, coprendosi di gloria. Quel Jackie aveva il sorriso più umano che abbia mai visto in un cane. Non solo sollevava il labbro superiore, ma allargava gli angoli della bocca in modo che si vedessero tutti i denti, esclusi forse uno o due degli ultimi molari. Ogni volta che sorrideva in quel

modo mi aspettavo quasi che cominciasse anche a ridere di gusto.

Salimmo sul furgoncino e partimmo. Guidavo io. Claud era seduto accanto a me, mentre Jackie era in piedi sulla paglia, dietro, e guardava dal parabrezza sopra le nostre spalle. Claud si girava in continuazione per cercare di farlo sdraiare in modo che non venisse sballottato ogni volta che c'era una curva, ma il cane era troppo eccitato per far altro che sorridergli e agitare l'enorme coda.

«Hai preso i soldi, Gordon?» Claud fumava una sigaretta via l'altra e non riusciva a stare fermo.

«Sì.»

«Anche i miei?»

«In totale ho prelevato centocinque sterline. Cinque per il manovratore, come mi hai detto, in modo che non fermi la lepre, annullando la gara.»

«Bene», disse Claud fregandosi forte le mani, come se fossero gelate. «Bene bene bene.»

Imboccammo la strettissima High Street di Great Missenden, dove intravedemmo il vecchio Rummins che entrava al Nag's Head per farsi la sua birra mattutina. Poi, usciti dal paese, svoltammo a sinistra e ci inerpicammo su per il crinale dei Chilterns in direzione di Princes Risborough; da lì a Oxford c'erano poco più di trenta chilometri.

A quel punto su di noi calarono il silenzio e una specie di tensione. Stavamo lì muti, senza aprire bocca, cullando ognuno le proprie paure e speranze, cercando di controllare l'ansia. Claud continuava a fumare e a buttare dal finestrino le sigarette consumate solo a metà. Di solito durante quei viaggi parlava a macchinetta sia all'andata sia al ritorno, di tutto quello che aveva fatto con i cani nella sua vita, dei lavori che aveva trovato, dei posti in cui era stato e dei soldi che aveva vinto. E poi di tutto quello che altri avevano fatto con i cani, dei furti, delle crudeltà, delle incredibili astuzie e delle frodi perpetrate dai proprietari delle piste amatoriali. Ma quel giorno non credo che si fidasse a parlare troppo. E a quel punto neanch'io. Cercavo di concentrarmi sulla strada e di distrarmi dall'immediato futuro ripensando a tutto ciò che Claud mi aveva raccontato sul mondo bizzarro delle corse amatoriali dei levrieri.

Giuro che non c'era uomo vivente che ne sapesse più di lui in proposito; da quando avevamo trovato il sosia di Jackie e deciso di tentare il colpo, Claud si era assunto il compito di istruirmi in

materia. Al punto in cui eravamo, sebbene solo in teoria, ne sapevo quasi quanto lui.

Aveva iniziato durante la prima riunione strategica che avevamo tenuto in cucina. Ricordo che era il giorno dopo l'arrivo del sosia. Eravamo seduti alla finestra ad aspettare i clienti e Claud mi aveva spiegato tutto quello che avremmo dovuto fare. Avevo cercato di seguirlo meglio che potevo, finché non mi era sorta una domanda.

«Quello che non capisco è perché vuoi usare il sosia. Non sarebbe più sicuro far correre sempre Jackie e farlo rallentare per le prime cinque o sei gare, in modo che arrivi ultimo? Poi, quando siamo pronti, lo lasciamo andare. Il risultato è lo stesso, se facciamo tutto per bene, no? E non c'è pericolo che ci scoprano.»

Be', tanto era bastato per farlo scatenare. Claud si era girato immediatamente verso di me dicendo: «Ehi, non la voglio sentire una cosa del genere! Tanto perché tu lo sappia, io non faccio mai 'rallentare' un cane. Cosa ti salta in testa, Gordon?» Sembrava proprio addolorato e turbato dalle mie parole.

«Non ci vedo niente di male.»

«Ascoltami, Gordon. Se fai andare piano un cane in gamba, gli spezzi il cuore. Un cane in gamba sa bene di essere veloce e quando vede tutti gli altri davanti a lui e non riesce a raggiungerli, gli si spezza il cuore, te lo dico io. E poi non faresti proposte del genere se sapessi quali sistemi usa certa gente per rallentare i cani durante le corse amatoriali.»

«Ad esempio, quali?»

«Praticamente qualsiasi cosa al mondo, basta che faccia andare piano il cane. E ce ne vuole per far rallentare un levriero in gamba. Hanno un cuore grosso così e una tale voglia di correre che non puoi neanche farli assistere a una corsa, altrimenti ti strappano il guinzaglio di mano tentando di scattare anche loro. Ne ho visti tanti che volevano finire la gara a tutti i costi, anche con una zampa rotta.»

A quel punto aveva fatto una pausa, fissandomi pensieroso con i grandi occhi chiari, serissimo ed evidentemente immerso nelle sue elucubrazioni. «Forse se vogliamo fare questo colpo per bene, farei meglio a dirti un paio di cose, almeno sai con chi ce la dobbiamo vedere.»

«Forza, dimmi. Sono curioso.»

Per un attimo era rimasto in silenzio a fissare fuori dalla finestra.

«La prima cosa che ti devi ricordare», aveva iniziato con aria cupa,

«è che quei tizi che portano i cani alle corse amatoriali sono furbi. Più di quanto tu possa immaginare.» Aveva fatto un'altra pausa, per riordinare le idee.

«Prendiamo ad esempio le varie tecniche per rallentare i cani. La prima, la più diffusa, consiste nel legarli con la cinghia.»

«Con la cinghia?»

«Sì, li si strozza. È una cosa normale. Gli si stringe moltissimo la museruola intorno al collo, in maniera che riescano a malapena a respirare, no? Se uno è scafato, sa esattamente quale foro usare e quante lunghezze fa perdere in quel modo al suo cane. Di solito un paio di fori valgono cinque o sei lunghezze. Se lo si stringe del tutto, il cane arriva ultimo. Ho saputo di molti levrieri che sono collassati e poi morti per una museruola troppo stretta, in un giorno di afa. Strangolati, proprio così, e non è certo un bello spettacolo. Oppure c'è chi lega due dita al cane con un filo di cotone nero, in modo che non corra bene perché è sbilanciato.»

«Questa non è troppo crudele.»

«Altri gli mettono un pezzo di chewing-gum appena masticato sotto la coda, proprio dove si attacca al corpo. E non c'è niente da ridere. La coda di un cane in corsa ballonzola su e giù, anche se poco, e la cicca sulla coda si appiccica ai peli del sedere, dove la pelle è più sensibile. A nessun cane va a genio una cosa del genere, no? Poi ci sono i sonniferi, che oggi si usano molto. Quei tizi li somministrano a peso, proprio come i dottori, e misurano la polvere a seconda di quanto vogliono che la bestia rallenti, dieci o quindici lunghezze. Queste sono le cose normali, ma non è ancora niente. Proprio una bazzecola in confronto a quello che fanno altri per far perdere una corsa a un cane, soprattutto gli zingari. Fanno certe cose, gli zingari, quando mettono il cane nella gabbia di partenza, che fanno schifo solo a nominarle. Cose che quasi non faresti nemmeno al tuo peggior nemico.»

E una volta enumerate queste tecniche – terribili, in effetti, visto che provocavano danni fisici dolorosissimi e inflitti rapidamente – aveva proseguito raccontandomi cosa facevano quelli che volevano che il loro cane vincesse.

«Vengono messe in atto cose altrettanto terribili per farli andare forte invece che piano», aveva detto a bassa voce, lo sguardo velato e furtivo. «Forse la più diffusa è l'uso della gaultheria. Quando vedi

un cane che ha il dorso tutto spelato o che presenta piccole chiazze vuote sul pelo, devi pensare alla gaultheria. Appena prima della corsa gliela strofinano forte sulla pelle. A volte si tratta di linimento Sloane, ma più spesso è la gaultheria. Brucia da morire. E il bruciore è così forte che il povero cane vuole solo correre a perdifiato per scappare da quel dolore.

«Poi ci sono droghe speciali che si iniettano con la siringa. Attento, questo è un metodo moderno e la maggior parte dei maneggioni che va alle corse è troppo ignorante per usarlo. Sono quelli che arrivano da Londra con i macchinoni e i cani da grand prix presi in prestito per quel giorno corrompendo l'addestratore. Sono loro che li siringano.»

Ricordo che Claud era seduto al tavolo della cucina con una sigaretta che pendeva dalla bocca, le palpebre socchiuse per tener lontano il fumo, e mi guardava con gli occhi grinzosi a mezz'asta, mentre diceva: «Ecco quello che devi ricordarti, Gordon. Farebbero di tutto pur di far vincere il cane, volendo. D'altra parte, però, nessun cane può correre più forte di quanto gli è consentito dalla natura, per quanto uno faccia. Perciò, se riusciamo a far mettere Jackie nella categoria più bassa siamo a posto. Non c'è un cane di quella categoria che possa stare al passo con lui, anche con la gaultheria e la siringa. Nemmeno con lo zenzero».

«Lo zenzero?»

«Certo. Anche quello è molto diffuso. Fanno così, prendono un pezzo di zenzero grezzo grosso come una noce e cinque minuti circa prima del via lo ficcano dentro il cane.»

«In bocca? Se lo mangia?»

«No. Non in bocca.»

E così via. Durante ognuno degli otto lunghi viaggi che avevamo intrapreso con il sosia, avevo sentito molte altre storie su questo sport affascinante, incentrate soprattutto sui metodi per far andare più forte o rallentare i cani, compresi i nomi delle droghe e le quantità da usare. Scoprii la «cura del topo» – riservata ai cani non da caccia per insegnargli a inseguire lo zimbello – che consiste nel mettere un topo in un barattolo legato al collo del cane. Nel coperchio del barattolo si pratica un piccolo foro, sufficiente perché il topo riesca a tirar fuori la testa e mordere il cane. Quest'ultimo, però, non riesce a prendere il topo, perciò impazzisce continuando a correre in tondo e a ricevere morsi sul collo, e più agita il

barattolo più il topo lo morde. Alla fine qualcuno libera il topo e il cane, fino a un momento prima una bestiola docile e scodinzolante che non avrebbe fatto male a una mosca, si avventa sul roditore e lo fa a pezzi. Fallo un po' di volte, aveva detto Claud – «attento, è roba che a me non piace» –, e il cane diventa un assassino pronto a inseguire qualsiasi cosa si muova, anche una lepre impagliata.

Avevamo ormai superato i Chilterns e ci stavamo lasciando alle spalle i boschi di faggio, scendendo verso la campagna piatta a sud di Oxford, coperta di olmi e querce. Claud accanto a me, zitto, cercava di alleviare il nervosismo a furia di sigarette; ogni due o tre minuti si girava a vedere se Jackie stava bene. Il cane si era finalmente sdraiato e ogni volta che si girava, Claud gli sussurrava qualcosa a bassa voce. Il cane rispondeva alle sue parole con un leggero scodinzolio che faceva frusciare la paglia.

Ben presto saremmo arrivati a Thame, in High Street, l'ampia strada dove mettevano i recinti dei maiali, delle vacche e delle pecore nei giorni di mercato e dove ogni anno si piazzavano le giostre con il calcinculo, i girotondi e l'autoscontro e i carrozzoni degli zingari, proprio nel centro della cittadina. Claud era nato a Thame, e ogni volta che ci eravamo passati prima di allora non aveva perso occasione per ricordarmelo.

«Be'», disse, non appena si videro le prime case, «siamo a Thame. Sono nato e cresciuto qui, sai, Gordon?»

«Me l'hai detto.»

«Ne abbiamo combinate di cose divertenti qui intorno, da sbarbati. »

«Ci credo.»

Fece una pausa e, più per scaricare la tensione che gli stava montando dentro, credo, iniziò a ricordare gli anni della sua infanzia.

«C'era un ragazzo che abitava vicino a me, si chiamava Gilbert Gomm. Aveva una faccetta affilata da furetto e una gamba un po' più corta dell'altra. Ne combinavamo di cotte e di crude, io e lui. Sai cosa facevamo, Gordon?»

«Cosa?»

«Andavamo in cucina il sabato sera quando mamma e papà erano al pub, staccavamo il tubo dal fornello e facevamo andare il gas dentro una bottiglia per il latte piena d'acqua. Poi ci sedevamo e lo bevevamo nelle tazzine da tè.»

«Era così buono?»

«Altro che buono! Era schifoso, ma ci mettevamo un bel po' di zucchero e alla fine era bevibile.»

«E perché lo bevevate?»

Claud si voltò a guardarmi, incredulo. «Vuoi dire che non hai mai bevuto 'l'acqua di serpente'?»

«Direi di no.»

«Credevo che lo facessero tutti da bambini! Ti ubriaca, come il vino, solo che è molto peggio, a seconda di quanto gas fai entrare nella bottiglia. Ci sbronzavamo insieme in cucina, il sabato sera, ed era fantastico. Una sera, però, papà torna a casa prima e ci becca. Non dimenticherò quella scena finché campo. Ero lì con la bottiglia in mano, il gas faceva tutte quelle belle bollicine, e Gilbert era in ginocchio per terra, pronto a chiudere il rubinetto al mio segnale. E in quella arriva papà.»

«E cosa disse?»

«Dio santo, Gordon, è stato terribile. Non dice una parola, ma resta lì sulla porta e inizia a tastarsi la cintura, slacciando la fibbia pian piano e togliendola dai calzoni, senza levarmi gli occhi di dosso. Era un omone grande e grosso, con le mani come due magli, i baffi neri e tutte quelle venuzze rosse sulle guance. Poi viene svelto verso di me, mi prende per la giacchetta e me le suona più forte che può, dalla parte della fibbia. Giuro davanti a Dio, Gordon, credevo mi volesse ammazzare. Alla fine però si ferma e si rimette la cintura, lentamente e con attenzione, la riallaccia e infila l'estremità nel passante, e fa un rutto di birra. Poi se ne torna al pub, sempre senza aprire bocca. La batosta peggiore che abbia preso in vita mia.»

«Quanti anni avevate?»

«Otto, più o meno, direi.»

Quando iniziammo ad avvicinarci a Oxford, Claud si zittì di nuovo. Continuava ad allungare il collo per vedere se Jackie stava bene, per toccarlo e accarezzargli la testa. Una volta si girò del tutto e si inginocchiò sul sedile per mettere altra paglia attorno al cane, mormorando qualcosa sul tenerlo asciutto. Aggirammo i sobborghi di Oxford e imboccammo un intrico di strette strade di campagna. Dopo un po' prendemmo una stradina piena di buche lungo la quale iniziammo a superare uomini e donne in fila indiana che procedevano tutti nella stessa direzione, a piedi e in bicicletta.

Alcuni tenevano dei levrieri al guinzaglio. Nella berlina davanti a noi riuscivamo a scorgere attraverso il lunotto un cane seduto sul sedile posteriore in mezzo a due uomini.

«Vengono da tutte le parti», disse cupo Claud. «Quello probabilmente è venuto su apposta da Londra. Probabile che l'abbiano preso in maniera illegale in uno dei grossi canili dei cinodromi, solo per questo pomeriggio. Potrebbe essere uno di quelli che corrono il Derby, per quanto ne sappiamo.»

«Speriamo che non lo mettano contro Jackie.»

«Non preoccuparti. I cani nuovi vanno tutti automaticamente nella categoria superiore. E una regola a cui Mr Feasey non ammette eccezioni.»

Raggiunto un cancello che dava su un campo, la moglie di Mr Feasey venne a riscuotere i soldi del biglietto prima che entrassimo con il furgoncino.

«Metterebbe quella donna a girare i pedali sul marchingegno della lepre, se lei ne avesse la forza», disse Claud. «Mr Feasey non assume nessuno che non sia strettamente necessario.»

Attraversammo il campo e parcheggiammo alla fine di una fila di macchine disposte lungo la siepe in alto. Scendemmo. Claud andò svelto svelto dietro il furgone per far uscire Jackie. Io rimasi accanto alla portiera, in attesa. Il campo era molto grande. Vi si accedeva da una strada ripida in cima alla quale ci trovavamo in quel momento. Guardando in basso, scorgevo in lontananza le sei gabbie di partenza e i paletti di legno che delimitavano la pista, che si snodava lungo il fondo del campo e formava delle curve ad angolo retto risalendo la collinetta in direzione del pubblico, fino al traguardo. Trenta metri oltre la linea d'arrivo c'era la bicicletta rovesciata che faceva andare la lepre. Nelle corse amatoriali è il congegno più usato per far correre la lepre, dato che è portatile. Si compone di una piattaforma di legno traballante alta circa due metri e ottanta, poggiata su quattro pali piantati nel terreno. Sopra la piattaforma viene fissata una vecchia bici, rovesciata con le ruote in aria. La ruota posteriore sta davanti, rivolta verso la pista, e le viene levata la gomma, lasciando solo il cerchione concavo di metallo. Un capo del filo che tira la lepre è attaccato al cerchione e il manovratore – detto anche «pilota della lepre» – si mette a cavalcioni della bicicletta dalla parte del manubrio e fa girare i pedali con le mani, mettendo in moto la ruota e avvolgendo il filo sul

cerchione. In questo modo tira la lepre impagliata verso di sé alla velocità che vuole, riuscendo a raggiungere anche i sessanta chilometri all'ora. Al termine di ogni corsa qualcuno riporta la lepre impagliata alle gabbie di partenza, svolgendo il filo dal cerchione in modo che sia tutto pronto per ripartire. Dalla sua piattaforma il manovratore vede bene la corsa e può regolare la velocità della lepre così da tenerla appena davanti al cane in testa. Può anche fermare la lepre ogni volta che vuole, rendendo nulla la corsa... se sta vincendo il cane sbagliato. Basta che giri di colpo i pedali in senso contrario, in modo che il filo si incastri nel mozzo della ruota. Un'altra possibilità è quella di rallentare di colpo la lepre, per un secondo al massimo: in questo modo il cane in testa istintivamente rallenta un po' e gli altri lo possono raggiungere. È un personaggio importante, il manovratore.

Vedevo quello di Mr Feasey già in piedi sulla sua piattaforma. Era un tipo dall'aria massiccia che indossava un golf blu e guardava la folla da dietro il fumo di una sigaretta, appoggiato alla bici.

C'è una legge curiosa in Inghilterra che consente di tenere corse di ogni tipo su uno stesso appezzamento di terreno solo sette volte l'anno. Per questo motivo l'attrezzatura di Mr Feasey era trasportabile: dopo la settima giornata di corse si spostava in un altro campo. La legge gli faceva un baffo.

Era già arrivata un bel po' di gente e gli allibratori stavano piazzando i loro banchi sulla destra, in fila. Claud aveva fatto scendere Jackie dal furgoncino e lo stava portando verso un capannello di persone assembrate attorno a un omino tarchiato con un paio di calzoni da cavallerizzo. Era Mr Feasey in persona. Tutti quelli radunati intorno a lui tenevano un cane al guinzaglio e Mr Feasey annotava in continuazione i nomi su un taccuino che teneva aperto nella mano sinistra. Mi avvicinai, facendo finta di niente, per osservare.

«Chi è quello?» chiese Mr Feasey con la matita pronta sul taccuino.

«Mezzanotte», rispose il padrone di un cane nero.

Mr Feasey fece un passo indietro e guardò l'animale con attenzione.

«Mezzanotte. Va bene, preso.»

«Jane», disse quello dopo.

«Fammi vedere. Jane... Jane... sì, va bene.»

«Il Soldato.» Questo cane stava al guinzaglio di un tipo alto che aveva denti molto lunghi e indossava un doppiopetto blu scuro, lustro e consunto. Mentre diceva: «Il Soldato», iniziò lentamente a grattarsi il fondoschiena con la mano libera dal guinzaglio.

Mr Feasey si chinò a esaminare il cane. L'altro rivolse lo sguardo al cielo.

«Portalo via», ordinò Mr Feasey.

L'uomo abbassò rapidamente lo sguardo e smise di grattarsi.

«Forza, portalo via.»

«Senta, Mr Feasey», disse l'uomo, che aveva una esse un po' blesa per via dei denti lunghi, «non dica sciocchezze, che diamine. »

«Fuori dai piedi, Larry, e smettila di farmi perdere tempo. Sai meglio di me che il Soldato ha due dita bianche sulla zampa anteriore destra.»

«Ma senta, Mr Feasey, sono almeno sei mesi che non vede il Soldato.»

«Forza, Larry, fuori dai piedi. Non ho tempo di stare qui a discutere con te.» Mr Feasey non sembrava affatto arrabbiato. «Il prossimo.»

Vidi che Claud si avvicinava con Jackie al guinzaglio. La sua grossa faccia bovina sembrava fissa e inespressiva; guardava un punto un metro circa sopra la testa di Mr Feasey. Teneva il guinzaglio così stretto che le nocche della mano sembravano una fila di cipolline. Sapevo bene come si sentiva. Provavo le stesse emozioni in quel momento, e le cose non migliorarono quando Mr Feasey scoppiò a ridere tutto d'un botto.

«Ehi, ecco Pantera nera! Il campione.»

«Proprio così, Mr Feasey», ribatté Claud.

«Be', ti dico subito che lo puoi riportare da dove è venuto. Non lo voglio.»

«Ma senta, Mr Feasey...»

«L'ho fatto correre almeno sei o sette volte, ma adesso basta. Senti, perché non gli spari e non la fai finita?»

«Ascolti, Mr Feasey, per favore. Un'ultima volta e poi non glielo chiedo più.»

«Nemmeno per sogno! Ho più cani di quanti ne riesca a gestire, oggi. Non c'è spazio per un brocco come questo.»

Pensavo che Claud sarebbe scoppiato a piangere.

«Sul serio, Mr Feasey. Nelle ultime due settimane mi sono alzato

alle sei tutte le mattine a fargli fare esercizi, a massaggiarlo. Gli ho comprato le bistecche e, mi creda, è un cane completamente diverso rispetto all'ultima corsa.»

Le parole «cane diverso» fecero saltar su Mr Feasey come se l'avessero punto con uno spillone. «Come sarebbe, un cane 'diverso'? »

Devo dare atto a Claud di essere riuscito a mantenere la calma. «Senta, Mr Feasey, le sarò grato se non farà insinuazioni. Sa bene che non volevo dire questo.»

«Certo, certo. Però lo puoi portare via lo stesso. Non ha senso far correre un cane così lento. Riportalo a casa, per favore, e non farmi ritardare tutte le gare.»

Io guardavo Claud e lui guardava Mr Feasey. Questi, a sua volta, si guardava intorno cercando il cane successivo da iscrivere alla gara. Sotto la giacca marrone di tweed portava un pullover giallo, e quella macchia gialla sul petto, sopra le gambettine stecchite con le ghette, insieme al modo in cui piegava la testa da un lato all'altro, lo facevano assomigliare a un uccellino vivace, un cardellino ad esempio.

Claud fece un passo avanti. Gli si cominciava ad arrossare leggermente il viso dalla rabbia e vedevo chiaramente il suo pomo d'Adamo muoversi su e giù mentre deglutiva.

«Le dirò cosa farò, Mr Feasey. Sono così sicuro che questo cane è migliorato che scommetto una sterlina che non arriverà ultimo. Ecco qua.»

Mr Feasey si girò lentamente a guardare Claud. «Sei impazzito? »

«Scommetto una sterlina, eccola qua, solo per dimostrarle che ho ragione.»

Era un azzardo, una mossa che avrebbe suscitato dei sospetti, ma Claud sapeva che era l'unica cosa da fare a quel punto. Calò il silenzio mentre Mr Feasey si chinava a osservare il cane. Lo vedevo passare lentamente lo sguardo su tutto il corpo dell'animale, esaminandolo parte dopo parte. C'era un che di ammirevole nella precisione di quell'uomo e nella sua memoria. Ma c'era anche qualcosa da temere in quella canaglia di un piccoletto così sicuro di sé, che aveva in testa la struttura, il colore e i segni particolari di centinaia di cani diversi, ma molto simili tra loro. E gli bastava sempre un piccolo particolare: una cicatrice minuscola, un dito rivolto all'infuori, una minima rientranza al garrese, il dorso meno

pronunciato, una chiazzatura leggermente più scura. Mr Feasey si ricordava sempre tutto. Perciò lo tenevo d'occhio mentre era chino su Jackie. Aveva il viso rosa e grassottello, la bocca piccola e sottile, come se non fosse in grado di allargarla abbastanza per sorridere. Gli occhi erano due piccole macchine fotografiche puntate dritte sul cane.

«Okay», disse, rialzandosi. «Comunque, il cane è lo stesso.»

«Lo credo bene!» esclamò Claud. «Con chi pensa di avere a che fare, Mr Feasey?»

«Con un pazzo, ecco con chi. Ma questo è un modo facilissimo di guadagnare una sterlina. Immagino che ti sia scordato che Lampo d'ambra l'ha quasi battuto con tre zampe, l'ultima volta?»

«Allora il mio non era in forma. Non aveva mangiato le bistecche, fatto i massaggi e l'allenamento a cui l'ho sottoposto negli ultimi tempi. Senta, però, Mr Feasey, non è che adesso me lo mette nella categoria più alta per vincere la scommessa? Questo è un cane da ultima categoria, Mr Feasey, e lei lo sa bene.»

Mr Feasey scoppiò a ridere. Quella boccuccia a bottone si aprì formando un circoletto, e l'uomo rise, guardando la gente attorno ridere insieme a lui. «Senti», disse, posando una mano pelosa sulla spalla di Claud. «Li conosco, i cani. Non ho bisogno di imbrogliare per vincere questa sterlina. Il tuo cane va nell'ultima categoria.»

«Bene. Scommessa accettata.» Claud si allontanò insieme a Jackie e io lo raggiunsi.

«Dio santo, Gordon, c'è mancato poco.»

«Ho tremato.»

«Ma adesso ci siamo.» Claud aveva ancora quell'espressione trepidante sul viso e aveva ricominciato a camminare a passettini svelti e bizzarri, come se gli scottasse il terreno sotto i piedi.

La gente continuava a entrare nel campo dal cancello; ci saranno state almeno trecento persone. Non era certo un pubblico elegante. Uomini dal profilo affilato e donne dall'aria sordida, con i denti marci e lo sguardo rapido e sfuggente. La feccia della grande città, che colava come liquame da una conduttura crepata e rifluiva alla spicciolata lungo la strada e oltre il cancello, andando a formare una pozzanghera di immondizia olezzante al bordo superiore della pista. Erano tutti lì i maneggioni, gli zingari e gli intrallazzatori, i rifiuti, l'immondizia e gli scarti fuoriusciti dalle condutture incrinate della grande città. Alcuni avevano i cani, altri no. Cani legati con un

pezzo di corda, bestie miserande con il muso ciondoloni, magre e rognose, le piaghe sul sedere per aver dormito su tavolacci di legno. Vecchi cani tristi dal muso ingrigito, cani drogati oppure fatti ingozzare di porridge per impedir loro di vincere, e altri ancora che camminavano con le zampe irrigidite. Tra questi ultimi ne spiccava uno bianco. «Claud, cos'ha quel cane bianco che cammina così rigido?»

«Quale?»

«Quello là.»

«Ah, sì. Molto probabilmente l'hanno appeso.»

«Appeso?»

«Sì, l'hanno tenuto sospeso con un'imbracatura per ventiquattr'ore con le zampe penzoloni.»

«Dio santo, ma perché?»

«Così va piano, ovviamente. A certi non piace drogarli, farli ingozzare o strozzarli, perciò li appendono.»

«Capisco.»

«Oppure li scartavetrano. Passano la cartavetrata a grana grossa sui cuscinetti delle zampe, strappando la pelle, così il cane sente male quando corre.»

«Sì, ho capito.»

Poi arrivarono i cani più in forma e più svegli, quelli ben nutriti, tenuti a carne di cavallo ogni giorno, mica a pastone per maiali, pane secco e sciacquatura di cavoli. Avevano il pelo più lustro e scodinzolavano tirando il guinzaglio, senza essere stati drogati, né ingozzati di cibo. Forse li attendeva un destino ancora peggiore, con la museruola stretta quattro fori più del dovuto. «Stai attento che respiri, però, Scozia. Non strozzarlo del tutto. Non vogliamo certo che crolli a metà corsa. Deve ansimare, ma appena appena, chiaro? Gliela stringi un foro alla volta finché non ansima. Te ne accorgi perché spalanca la bocca e inizia a respirare pesante. Così va bene, ma se strabuzza gli occhi no. Stacci attento, capito? Okay?»

«Okay.»

«Allontaniamoci dalla folla, Gordon. A Jackie non fa bene sovreccitarsi in mezzo a tutti gli altri cani.»

Risalimmo la collinetta fino al punto in cui erano parcheggiate le macchine e camminammo avanti e indietro lungo la fila delle auto, per tenere il cane in movimento. All'interno di alcune macchine si

vedevano i cani seduti accanto ai loro padroni, che ci guardavano storto dal finestrino mentre passavamo.

«Stai attento, Gordon. Non vogliamo problemi.»

«D'accordo.»

Erano i cani migliori, quelli nascosti nelle auto; venivano portati fuori in gran fretta solo per l'iscrizione alla gara – sotto nome falso – e poi riportati altrettanto in fretta in macchina. Li tenevano lì fino all'ultimo momento e poi andavano dritti alla gabbia di partenza. E dopo la corsa di nuovo in macchina, in modo che nessun ficcanaso dell'accidente potesse vederli troppo da vicino. Così aveva detto l'allenatore di quel grande cinodromo. «Va bene, lo potete prendere, ma perdio fate in modo che nessuno lo riconosca. Migliaia di persone sanno chi è questo cane, quindi dovete fare attenzione. E vi costa cinquanta sterline.»

Erano cani velocissimi, ma non importava quanto corressero, li siringavano lo stesso, per sicurezza. Un centilitro e mezzo di etere, sottocutaneo, iniettato molto lentamente quando erano ancora all'interno dell'auto. Qualsiasi cane guadagnava dieci lunghezze, in quel modo. A volte era caffeina, olio di caffeina, oppure canfora. Anche quella li fa correre. E i tizi dentro quei macchinoni lo sanno bene. Alcuni sanno anche usare il whisky, ma quello si fa per endovena. E non è mica facile. Si può mancare la vena. Basta mancarla e l'iniezione non serve a niente, e allora cosa combini? Perciò dev'essere etere, o caffeina, o canfora. «Non dargliene troppa di quella roba, eh, Scozia. Quanto pesa questo? Ventisei chili. Bene, sai cosa ci ha detto il tizio. Aspetta un po'. Ho scritto tutto su un pezzo di carta. Ecco qua: 0,1 cc ogni quattro chili e mezzo fa guadagnare cinque lunghezze sui trecento metri. Aspetta che cerco di capirci qualcosa. Dio buono, tiriamo a indovinare. Vai a occhio, Scozia. Vedrai che andrà bene così. Non ci sono problemi perché gli altri cani della gara li ho scelti io. Gli ho dovuto dare un pezzo da dieci al vecchio Feasey. Un merdoso pezzo da dieci gli ho dato, al caro Mr Feasey, questo è per il suo compleanno e perché le voglio bene, gli faccio. Grazie tante, mi risponde Mr Feasey. Grazie tante, caro e stimato amico.»

E per rallentarli, i tizi nei macchinoni usano il clorobutanolo. Funziona che è un piacere, il clorobutanolo, perché glielo puoi dare la sera prima, soprattutto al cane di un altro. Oppure la petidina. Petidina e scopolamina mischiate, qualunque cosa siano.

«È un ritrovo di gentlemen inglesi appassionati di sport, questo. »

«Indubbiamente.»

«Occhio alle tasche, Gordon. Hai nascosto bene i soldi?»

Facemmo il giro passando dietro la fila di macchine, tra le auto e la siepe; vidi Jackie irrigidirsi e cominciare a tirare il guinzaglio, avanzando tutto teso a gambe piegate. A circa trenta metri da noi c'erano due uomini. Uno teneva al guinzaglio un grosso levriero fulvo, rigido e in tensione come Jackie. L'altro aveva in mano un sacco.

«Guarda», sussurrò Claud. «Gli stanno dando da ammazzare.»

Dal sacco cadde sull'erba un coniglietto bianco come un batuffolo di cotone, giovane e mansueto. Si raddrizzò e rimase immobile, accucciato con la testa incassata, come fanno i conigli, con il naso premuto nell'erba. Era terrorizzato. Dal sacco era finito sul prato e aveva preso un brutto colpo. D'un tratto si ritrovava in mezzo a tutta quella luce. Il cane sembrava impazzito dall'eccitazione e dava strattoni al guinzaglio, grattando il terreno e saltando in avanti, uggiolando. Il coniglio lo vide e incassò ancor di più la testa rimanendo immobile, paralizzato dalla paura. L'uomo afferrò il collare del cane lasciando il guinzaglio; il levriero si divincolò e balzò in avanti cercando di liberarsi. L'altro individuo spinse il coniglio con un piede, ma la bestia era troppo terrorizzata per muoversi. Lo spinse ancora, dandogli un calcetto con la punta del piede, quasi fosse un pallone da calcio, e il coniglio rotolò su se stesso varie volte. Poi si raddrizzò di nuovo e iniziò a saltellare nell'erba, allontanandosi dal cane. L'uomo che lo teneva lasciò andare il levriero che fece un gran balzo e piombò sul coniglio. Poi seguirono i gemiti, non forti ma acuti e carichi di dolore, che durarono piuttosto a lungo.

«Ecco, l'ha ammazzato.»

«Non posso proprio dire che mi sia piaciuto.»

«Te l'ho già detto, Gordon, lo fanno quasi tutti. Infervora i cani prima della corsa.»

«Non mi piace lo stesso.»

«Neanche a me, ma lo fanno tutti. Anche nei grandi cinodromi, ci pensano gli allenatori. Secondo me è una vera e propria barbarie, ecco cos'è.»

Ci allontanammo. Sotto di noi, sul pendio della collinetta, la folla stava aumentando. Ormai tutti i banchi degli allibratori con i nomi

scritti in rosso, oro e azzurro erano montati in una lunga fila dietro la folla: ogni allibratore era in piedi su una cassetta rovesciata davanti al proprio banco, un pacchetto di cartoncini numerati in una mano e un gessetto nell'altra; dietro, l'assistente con quaderno e matita. Poi vedemmo Mr Feasey avvicinarsi a una lavagna inchiodata a un paletto piantato in terra.

«Sta scrivendo i nomi della prima corsa», disse Claud. «Vieni, presto!»

Scendemmo rapidamente dalla collinetta e ci unimmo alla gente. Mentre Mr Feasey segnava i concorrenti sulla lavagna, copiando i nomi dal suo taccuino floscio, tra gli astanti calò un silenzio pieno di suspense.

1. SALLY
2. TRE STERLINE
3. LADY LUMACA
4. PANTERA NERA
5. WHISKY
6. MISSILE

«C'è anche lui!» mormorò Claud. «Nella prima corsa, gabbia quattro! Senti, Gordon, dammi subito cinque sterline da far vedere al manovratore!»

Claud non riusciva quasi a parlare dall'emozione. Gli era ricomparsa la chiazza bianca attorno al naso e agli occhi, e quando gli diedi la banconota da cinque sterline, la prese con mano tremante. L'uomo che doveva azionare i pedali della bicicletta stava ancora fumando sulla piattaforma di legno, immobile nel suo golf blu. Claud gli si avvicinò e gli si fermò davanti, guardandolo di sotto in su.

«Guarda qui questi cinque», disse a bassa voce, tenendo la banconota piegata in quattro nel palmo della mano.

L'uomo sbirciò senza muovere la testa.

«Basta che manovri bene in questa corsa, chiaro? Senza fermarla, né rallentarla. Falla andare bella veloce, va bene?»

L'uomo non si mosse, ma alzò in modo quasi impercettibile le sopracciglia. Claud tornò indietro.

«Senti, Gordon, punta i soldi gradualmente, poco alla volta, come ti ho spiegato. Continua a percorrere la fila puntando poco alla volta, in maniera da non far calare le quote, d'accordo? Porto Jackie

alla partenza pian piano, più piano che posso, per darti tutto il tempo. Va bene?»

«Va bene.»

«E non scordarti di farti trovare pronto a prenderlo alla fine della corsa. Allontanalo da tutti gli altri quando iniziano a contendersi la lepre. Tienilo stretto e non mollarlo finché non arrivo con il collare e il guinzaglio. Quel Whisky è un randagio capace di staccare una gamba a qualsiasi cosa gli si pari davanti.»

«D'accordo, andiamo.»

Vidi Claud portare Jackie al traguardo e prendere una museruola e una gualdrappa gialla con scritto «4» bene in grande. C'erano anche gli altri cinque concorrenti; i padroni li accudivano, gli infilavano la gualdrappa con il numero e sistemavano la museruola. Mr Feasey supervisionava il tutto, saltellando di qua e di là con i suoi calzoni attillati da cavallerizzo, come un uccelletto ansioso e vivace. A un certo punto vidi che diceva qualcosa a Claud e scoppiava a ridere. Claud lo ignorò. Ben presto avrebbero cominciato a portare i cani seguendo il percorso, una lunga camminata in discesa giù per la collinetta fino all'angolo più lontano del campo, dove si trovavano le gabbie di partenza. Ci avrebbero messo dieci minuti a percorrerlo tutto. Ho almeno dieci minuti, mi dissi, e iniziai a farmi largo tra la folla che formava file di sei o sette persone davanti ai banchetti degli allibratori.

«Whisky alla pari! Whisky alla pari! Sally cinque a due! Whisky alla pari! Lumaca quattro a uno! Forza! Sbrigatevi, su chi puntate?»

Su tutte le lavagne Pantera nera era dato venticinque a uno. Mi avvicinai a fatica al primo banchetto.

«Tre sterline su Pantera nera», dissi, tendendo i soldi.

L'uomo in piedi sulla cassetta aveva un viso rubizzo e infiammato, e tracce di una qualche sostanza bianca agli angoli della bocca. Mi strappò il denaro di mano e se lo mise nel borsello. «Settantacinque sterline contro tre su Pantera nera», disse. «Numero quarantadue. » Mi diede la ricevuta e l'assistente annotò la puntata.

Tornai indietro e scrissi rapidamente sul retro della ricevuta «75 a 3», poi la infilai nella tasca interna della giacca, dove tenevo i soldi.

Se avessi continuato a puntare poco alla volta, sarebbe andato tutto bene, si sperava. Comunque, su indicazione di Claud, mi ero accanito a puntare qualche sterlina sul sosia di Jackie ogni volta che

aveva corso, in modo da non suscitare sospetti al momento della verità. Perciò fu con una certa sicumera che percorsi tutta la fila degli allibratori puntando tre sterline ogni volta. Non mi affrettai, ma non persi neanche tempo. Dopo ogni puntata scrivevo la quota sul retro della ricevuta prima di mettermela in tasca. Gli allibratori erano diciassette. Ero arrivato a diciassette ricevute, puntando cinquantuno sterline senza far calare la quota neppure di un punto. Mi restavano ancora quarantanove sterline. Lanciai un rapido sguardo giù per la collinetta. Uno dei proprietari era già arrivato alla gabbia di partenza con il suo cane. Agli altri mancavano solo venti o trenta metri, tranne che a Claud. Lui e Jackie erano solo a metà strada; vedevo Claud avanzare bel bello con il suo vecchio cappottone militare, mentre Jackie tirava il guinzaglio come un matto. A un certo punto lo vidi fermarsi e chinarsi, fingendo di raccogliere qualcosa. Quando si rialzò, tutt'a un tratto sembrò zoppicare, in modo da andare ancora più piano. Mi affrettai a tornare all'altro capo della fila e a ricominciare.

«Tre sterline su Pantera nera.»

L'allibratore, quello con il viso rubizzo e la sostanza bianca agli angoli della bocca, mi guardò fisso ricordando la puntata precedente, si leccò le dita e, con un movimento fluido e quasi aggraziato del braccio, cancellò il venticinque dalla lavagna. Le dita bagnate lasciarono una macchia scura accanto al nome di Pantera nera.

«Va bene, te ne do un'altra settantacinque a tre, ma poi basta.» Quindi alzò la voce e si mise a gridare: «Pantera nera quindici a uno! La Pantera a quindici!»

Il venticinque venne cancellato lungo tutta la fila. Adesso Pantera era dato quindici a uno. Feci in fretta, ma quando arrivai in fondo gli allibratori ne avevano avuto abbastanza e non accettavano più scommesse su di lui. Ognuno aveva incassato solo sei sterline, ma rischiavano di perderne centocinquanta, e per loro – allibratori di piccolo calibro di un minuscolo circuito di campagna – era fin troppo per una sola corsa, grazie tante. Ero soddisfatto di come avevo gestito la situazione. Avevo un bel po' di ricevute. Le tirai fuori dalla tasca e le contai. Mi sembrava di avere in mano un mazzo di carte. Trentatré in tutto. E quanto potevamo guadagnare? Vediamo... un po' più di duemila sterline. Claud aveva detto che avrebbe vinto di trenta lunghezze. E dov'era in quel momento

Claud?

In lontananza, ai piedi della collina, riuscivo a distinguere il cappotto militare di fianco alle gabbie di partenza, con accanto il grosso cane nero. Tutti gli altri erano già al loro posto e i padroni cominciavano ad allontanarsi. Claud si era chinato e stava spingendo Jackie dentro la gabbia numero quattro. Poi la chiuse e si allontanò, cominciando a correre su per la collina verso il pubblico, il cappotto che gli sventolava sui fianchi. Mentre correva continuava a guardarsi dietro le spalle.

Lo starter andò a piazzarsi accanto alle gabbie, tenendo un fazzoletto con la mano sollevata. All'altro capo della pista, oltre il traguardo, a due passi da dove mi trovavo io, l'uomo con il golf blu si mise a cavalcioni della bici rovesciata sulla piattaforma di legno. Vide il segnale, rispose agitando il braccio e iniziò a girare i pedali con le mani. Poi, in lontananza, un puntino bianco – la lepre artificiale in realtà era un pallone da calcio con attaccato un pezzo di pelle bianca di coniglio – cominciò ad allontanarsi dalle gabbie, accelerando sempre più. Si aprirono le gabbie e i cani scattarono. Uscirono dalla linea di partenza in un unico blocco scuro, tutti insieme come un solo cane enorme invece che sei, e quasi subito vidi che Jackie si staccava dal gruppo. Sapevo che era lui per via del colore, in gara non c'erano altri cani neri. Era proprio Jackie. Non ti muovere, mi dissi. Non muovere un muscolo o una palpebra o un dito del piede o un polpastrello. Resta immobile e non muoverti. Guardalo. Forza, Jackson, dai, bello! No, non urlare. Porta male. E non ti muovere. Finisce tutto fra trenta secondi. Basta fare la curva a gomito, adesso, e risalire la collina; avrà quindici o venti lunghezze di vantaggio ormai. Venti lunghezze abbondanti. Non contare il distacco, porta male. E non ti muovere. Non girare la testa. Guardalo con la coda dell'occhio. Guarda come corre Jackson! Sta andando alla grande, su per la collina. Ha vinto, ormai! Non può più perdere...

Quando arrivai a prenderlo, stava lottando con la pelle di coniglio; cercava di strapparla con i denti, ma la museruola glielo impediva e gli altri cani arrivavano di gran carriera. All'improvviso gli furono tutti addosso a contendersi il coniglio. Riuscii a prenderlo per il collo e a trascinarlo via come aveva detto Claud; mi inginocchiai sull'erba tenendogli le braccia strette attorno al corpo. Gli altri addetti al recupero facevano fatica a portar via i propri cani.

Poi Claud mi raggiunse, ansimando forte, senza riuscire a parlare per lo sforzo e l'emozione. Tolse la museruola a Jackie e gli mise il collare e il guinzaglio. Ci raggiunse anche Mr Feasey, che restò lì con le mani sui fianchi, la bocca a bottone stretta stretta, le due piccole macchine fotografiche di nuovo puntate su Jackie.

«Allora è questo il vostro gioco, eh?»

Claud stava chino sul cane fingendo di non aver sentito.

«Non vi voglio più vedere qui, capito?»

Claud continuò ad armeggiare con il collare di Jackie.

Sentii qualcuno dietro di me che diceva: «Quel bastardo con la faccia schiacciata e la fronte tutta rughe gliel'ha proprio fatta al vecchio Feasey, stavolta». Un altro rise. Mr Feasey si allontanò. Claud si raddrizzò e andò insieme a Jackie dal manovratore con il golf blu che era sceso dalla sua piattaforma.

«Sigaretta», gli disse Claud offrendogli il pacchetto.

L'uomo ne prese una, insieme alla banconota da cinque sterline accuratamente piegata tra le dita di Claud.

«Grazie, grazie mille», disse Claud.

«Non c'è di che.»

Poi Claud si voltò verso di me. «Tutto fatto, Gordon?» Saltellava avanti e indietro fregandosi le mani e accarezzando Jackie, e gli tremavano le labbra mentre parlava.

«Sì. Metà a venticinque e metà a quindici.»

«Dio santo, Gordon, è fantastico. Aspetta che prendo la valigia. »

«Prendi Jackie e vai in macchina. Ci vediamo dopo.»

Non c'era più nessuno attorno ai banchi degli allibratori. Ero l'unico a dover incassare e, con una sensazione meravigliosa che mi gonfiava il petto, mi incamminai lentamente, quasi a passo di danza, verso il primo della fila, quello con il viso rubizzo e la sostanza bianca agli angoli della bocca. Mi fermai di fronte a lui e impiegai tutto il tempo possibile a spulciare il mazzetto di ricevute per trovare le sue due. Si chiamava Syd Pratchett, era scritto sul tabellone a caratteri cubitali dorati su fondo porpora: SYD PRATCHETT. LE QUOTE MIGLIORI DELLE MIDLANDS. PAGAMENTO IMMEDIATO.

Gli porsi la prima ricevuta dicendo: «Mi toccano settantacinque sterline». Suonava così bene che lo ripetei deliziato, quasi canticchiandolo. «Mi toccano settantacinque sterline per questa qui.»

Ci fu una pausa mentre l’assistente scorreva con il dito la colonna del registro delle puntate. Ripeté due volte l’operazione, poi guardò il suo capo e iniziò a scuotere la testa.

«No, non lo paghi. La ricevuta è per una puntata su Lady Lumaca. »

Mr Pratchett, in piedi sulla cassetta, si chinò e diede un’occhiata al registro. Sembrava contrariato da quanto aveva detto l’assistente e sul suo viso largo e arrossato comparve un’aria di autentica preoccupazione.

Quell’assistente è un idiota, pensai, e tra un attimo Mr Pratchett glielo dirà.

Ma quando Mr Pratchett si rivolse a me, i suoi occhi si erano fatti piccoli e ostili. «Senti, disgraziato, non facciamo scherzi. Sai benissimo di aver puntato su Lumaca. Cosa stai cercando di fare?»

«Ho scommesso su Pantera nera», protestai. «Ho fatto due puntate separate, ognuna di tre sterline, a venticinque contro uno. Ecco qui l’altra ricevuta.»

Stavolta non si curò neppure di controllare il registro. «Hai scommesso su Lumaca, fesso. Mi ricordo di te.» Detto questo mi girò le spalle e iniziò a cancellare dal tabellone con uno straccio umido i nomi dei partecipanti all’ultima corsa. Dietro di lui l’assistente aveva chiuso il registro e si stava accendendo una sigaretta. Rimasi lì a guardarli, sentendo il sudore che cominciava a scorrermi su tutto il corpo.

«Mi faccia vedere il registro.»

Mr Pratchett si soffiò il naso nello straccio umido e lo gettò a terra.

«Senti, perché non ti levi dai piedi e mi lasci in pace?»

Il punto era questo: la ricevuta di un allibratore, a differenza di quelle del totalizzatore, non ha mai scritto niente che indichi su chi hai puntato. È la norma, in ogni ippodromo o cinodromo del paese, al Silver Ring di Newmarket, al Royal Enclosure di Ascot, o in una pista minuscola nelle campagne attorno a Oxford. Non ti danno altro che un cartoncino con il nome dell’allibratore e un numero di serie. La puntata è – o dovrebbe essere – annotata sul registro dall’assistente dell’allibratore, accanto al numero di serie della ricevuta, ma a parte questo non c’è alcuna prova che indichi su chi hai puntato.

«Forza, andare», mi ripeté Mr Pratchett.

Feci un passo indietro e sbirciai in direzione della lunga fila di allibratori. Nessuno guardava verso di me. Erano tutti immobili sulle cassettine di legno accanto alle loro insegne e guardavano dritti verso il pubblico. Mi avvicinai al secondo della fila e gli porsi la ricevuta.

«Ho puntato tre sterline su Pantera nera, venticinque a uno», dissi con fermezza. «Mi toccano settantacinque sterline.»

Quel tizio, che aveva una faccia molliccia e arrossata, fece la stessa pantomima di Mr Pratchett, interrogando l'assistente, sbirciando il registro e dandomi le stesse risposte.

«Cosa ti salta in testa?» mi chiese pacatamente, trattandomi come un bambino di otto anni. «Come fai a tentare un trucchetto stupido come questo?»

Stavolta feci un gran passo indietro. «Ladri bastardi e infami!» urlai. «Tutti quanti!»

Automaticamente, come mosse da un burattinaio, tutte le teste lungo la fila di banchetti si girarono di scatto a guardarmi. La loro espressione rimase identica. Si mossero solo le teste, tutte e diciassette: diciassette paia di occhi gelidi e vitrei mi guardarono dall'alto verso il basso. Nessuno di loro dimostrò il benché minimo interesse nei miei confronti.

Sembrava che dicessero: «Qualcuno ha parlato, ma non abbiamo sentito niente. Bella giornata, oggi».

Il pubblico, sentendo aria di guai, iniziava ad avvicinarsi. Tornai di corsa da Mr Pratchett, gli andai sul muso e gli puntai il dito contro lo stomaco gridando: «Sei un ladro! Un ladruncolo marcio da quattro soldi!»

La cosa straordinaria fu che Mr Pratchett non fece una piega.

«Ma guarda un po'», replicò. «Senti chi parla.»

Poi, d'un tratto, il faccione gli si aprì in un ampio ghigno da rana. Guardò la folla e gridò: «Sentite chi parla!»

Di colpo cominciarono tutti a ridere. Lungo la fila gli allibratori tornarono in vita e si voltarono l'uno verso l'altro indicandomi a dito e gridando: «Senti chi parla! Senti chi parla!» Tutto il pubblico iniziò a ripetere quella cantilena, e io rimasi lì sull'erba accanto a Mr Pratchett con in mano un mazzo di ricevute alto quanto un pacchetto di carte, ascoltando quella presa in giro, in preda quasi a una crisi isterica. Sopra la testa dei presenti intravedevo Mr Feasey accanto alla sua lavagna che stava già scrivendo i nomi dei cani

della gara seguente. Dietro di lui, in lontananza, vidi Claud in piedi accanto al furgoncino, che mi aspettava con la valigia in mano.

Era ora di andare a casa.

EIGHT FURTHER TALES OF THE UNESPECTED

Il signore dell’ombrello

Voglio raccontarvi un fatto abbastanza insolito che ci è capitato proprio ieri sera, a mia madre e me.

Sono una ragazza di dodici anni; mia madre ne ha trentaquattro ma io sono già alta quanto lei, quasi. Ieri pomeriggio siamo andate a Londra dal dentista. Una carie a un molare, curata e otturata senza che sentissi molto dolore. Dopo siamo andate in un caffè dove io ho preso un banana split e mia madre un caffè. Quando siamo andate via erano già quasi le sei.

Usciamo fuori in strada e sta piovendo forte. «Bisognerà prendere un taxi», dice mia madre. Avevamo cappello e soprabito, ma veniva giù proprio forte.

«Perché non torniamo dentro ad aspettare che spiova?» dico io. Volevo un altro banana split; lì li fanno buonissimi.

«Non spioverà», dice mia madre. «E dobbiamo tornare a casa.»

Stiamo lì in strada, sotto la pioggia, ad aspettare un taxi. Ne passano parecchi ma sono tutti occupati. «Pensa se avessimo una macchina con autista», fa mia madre.

Proprio in quel momento si avvicina a noi un signore. Piccoletto e piuttosto anziano, sulla settantina, o forse più. Si toglie il cappello, educatamente, e dice, rivolto a mia madre: «Mi scusi, signora. La prego proprio di scusarmi...» Ha dei bei baffi bianchi e sopracciglia folte su una faccia rosea ma piena di rughe. Se ne sta al riparo di un ombrello che tiene alto sopra la testa.

«Sì?» fa mia madre, fredda, con il suo solito distacco.

«Mi piacerebbe chiederle un piccolo favore», dice il signore. «Un favore piccolissimo. Una sciocchezza.»

Vedo che mia madre lo guarda con sospetto. È sospettosa per natura mia madre; soprattutto di due cose: degli sconosciuti e delle uova sode. Quando taglia la parte superiore di un uovo sodo vi fruga poi dentro col cucchiaino come se s’aspettasse di trovarvi un topo o chissà cosa. Con gli sconosciuti, poi, ha una regola imperativa: «Più lo sconosciuto è simpatico più devi sospettare di lui». E quell’ometto è particolarmente simpatico. Educato, ben vestito: una dama. In realtà, un vero gentiluomo. M’accorgo dalle scarpe che è un vero gentiluomo. «Un gentiluomo lo vedi sempre dalle scarpe»: è uno dei tanti modi di dire che mia madre adora. E l’ometto ha delle bellissime scarpe marrone.

«Le cose stanno così», prosegue. «Mi trovo in un piccolissimo impiccio. Ho bisogno di aiuto. Non molto, le assicuro. Una sciocchezza, in verità, quasi niente, ma ne ho bisogno. Sa, signora, alla mia età si diventa terribilmente smemorati.»

Con la testa all'indietro, mia madre lo sta scrutando ben bene dall'alto, giù per tutta la lunghezza del naso. Sono proprio terribili quegli sguardi gelidi che lancia mia madre. Parecchia gente ne esce davvero distrutta da quelle sue scrutate. Una volta ho visto la preside della mia scuola balbettare e sorridere come un'idiota sotto una di quelle occhiate veramente glaciali. L'ometto con l'ombrello, invece, non batte ciglio; anzi, sorride e dice: «La prego di credere, signora, che non ho l'abitudine di fermare la gente per strada per raccontarle i miei guai».

«Spero proprio di no», fa mia madre.

Quella bruschezza m'imbarazza abbastanza. Mi vien voglia di dirle: «Santo cielo, mamma, è un signore molto vecchio, è gentile, educato e si troverà nei pasticci, perciò piantala con questi tuoi modi disgustosi». Invece non dico niente.

L'ometto si passa l'ombrello nell'altra mano. «Prima d'oggi, però, non l'ho mai dimenticato», dice.

«Non ha mai dimenticato che cosa?» chiede mia madre, severa.

«Il portafoglio. Devo averlo lasciato nell'altra giacca. Non lo trova sciocco?»

«Mi sta chiedendo soldi?» esclama mia madre.

«Oh, per carità», esclama quello. «Che Dio me ne guardi!»

«E allora che cosa sta chiedendo?» incalza mia madre. «Faccia presto, ci stiamo inzuppando sotto questa pioggia.»

«Lo vedo benissimo, per questo le offro il mio ombrello. Perché si ripari e se lo tenga, se... se solo...»

«Se solo cosa?»

«Se solo è disposta a darmi in cambio una sterlina. Devo tornare a casa in taxi.»

I sospetti di mia madre non sono per niente scomparsi, anzi. «Se non aveva soldi, come ha fatto ad arrivare fin qui, innanzitutto?»

«A piedi», è la risposta, pronta. «Ogni giorno io faccio una bella, lunga passeggiata, poi per tornare a casa prendo un taxi. E questo sempre, ogni giorno.»

«Perché non se ne torna a piedi anche ora?»

«Lo farei volentieri – oh, ben volentieri! – ma non credo che a

questo punto le gambe, queste vecchie stupide gambe, mi reggano. Ho già camminato abbastanza per oggi.»

Mia madre si morde il labbro inferiore. Comincia a cedere un tantino, lo vedo. Per di più, l'idea di ripararsi dalla pioggia con un ombrello la tenta abbastanza.

«È un bell'ombrello», dice l'ometto.

«L'ho notato.»

«Di seta.»

«Lo vedo.»

«E allora, signora, perché non lo prende? Mi è costato più di venti sterline, mi creda, ma non importa purché possa tornare a casa e far riposare queste gambe.»

Vedo la mano di mia madre che già armeggia con la fibbia della borsa e lei s'accorge che sto guardandola. Ora sono io che le lancio una delle *mie* occhiate gelide e lei sa perfettamente che cosa le sto dicendo. «Sta' a sentire, mamma», le sto dicendo, «tu assolutamente non puoi approfittare in questo modo della stanchezza di un vecchio. È una vigliaccata.» Lei mi guarda ed esita, poi si rivolge al signore: «Non credo che sia ben fatto privarla di un ombrello di seta che le è costato venti sterline. Credo sia meglio che le *paghi* la corsa in taxi e basta».

«No, no, no!» esclama l'ometto. «Non se ne parla proprio! Neppure per sogno! Assolutamente no! Non accetterei mai dei soldi così. Si prenda l'ombrello, mia cara signora, e si ripari dalla pioggia.»

Mia madre mi lancia un'occhiata trionfante. «Ecco», mi dice con quello sguardo, «ti sbagli. Lui *vuole* che mi prenda l'ombrello.»

Fruga nella borsa e tira fuori una sterlina. La porge al signore che la prende e le consegna l'ombrello; poi intasca la sterlina, accenna a togliersi il cappello, fa un piccolo inchino e dice: «La ringrazio, signora. Grazie davvero». E se ne va.

«Vieni a ripararti, mia cara», dice mia madre. «Non siamo fortunate? Non ho mai posseduto un ombrello di seta. Non potevo permettermelo.»

«Perché agli inizi ti sei comportata in modo tanto antipatico?» le chiedo.

«Volevo accertarmi che non fosse un imbroglione,» risponde lei. «E l'ho accertato. Era un galantuomo. Sono contenta di averlo aiutato.»

«Già, mamma.»

«Un autentico galantuomo. E anche ricco, altrimenti non avrebbe posseduto un ombrello di seta. Non mi meraviglierei se fosse un titolato. Sir Harry Goldsworthy, o qualcosa del genere.»

«Già, mamma.»

«Questo ti serva da lezione», prosegue lei. «Mai essere precipitosi. Andarci sempre piano nel giudicare la gente, solo così non si commettono errori.»

«Eccolo là», esclamai. «Guarda.»

«Dove?»

«Laggiù. Sta attraversando la strada. Accidenti, mamma, che fretta ha.»

Stiamo a guardare l'ometto che attraversa la strada saltellando in mezzo al traffico. Quando è sull'altro marciapiede prende a sinistra. Va a passo svelto.

«A me non sembra tanto stanco. Non trovi, mamma?»

Mia madre non risponde.

«Non mi sembra neppure che stia per prendere un taxi», aggiungo.

Mia madre sembra bloccata: sta lì, immobile, e guarda dall'altra parte della strada. Lo vediamo benissimo. Ha una fretta del diavolo. Quasi corre, scansando gli altri passanti e dondolando le braccia come un soldato nel procedere.

«C'è sotto qualcosa», dice mia madre. Sembra impietrita.

«Sì, ma che cosa?»

«Non lo so», ribatte lei, pronta. «Ma lo scoprirò. Vieni.»

Mi prende il braccio e attraversiamo la strada. Poi ci avviamo a sinistra.

«Lo vedi?» chiede mia madre.

«Sì. Laggiù. Sta girando a destra in quell'altra strada.»

Arriviamo all'angolo e giriamo a destra anche noi. L'ometto è a una ventina di passi davanti a noi. Procede svelto, saltella quasi come un coniglio e fatichiamo a stargli dietro. Intanto la pioggia vien giù a scrosci e vedo il rivolo che dal cappello gli cade giù sulla spalla, mentre noi, sotto il suo bell'ombrello di seta, siamo quasi all'asciutto.

«Cosa avrà in mente?» esclama mia madre.

«E se si volta e ci vede?»

«Chi se n'importa. Ci ha mentito. Ha detto che era troppo stanco

per camminare e praticamente sta correndo e quasi ci semina! Un bugiardo sfacciato! Un imbroglione!»

«Vuoi dire che *non è* più un gentiluomo, un titolato?»

«Zitta», fa lei.

All'incrocio successivo l'ometto gira di nuovo a destra.

Poi a sinistra.

Quindi ancora a destra.

«Io non mollo», dice mia madre.

«È scomparso!» esclamo io. «Dov'è andato?»

«È entrato lì dentro», dice mia madre. «L'ho visto. Lì dentro! Dio mio! È un pub!»

È proprio un pub. In alto, a grosse lettere, c'è scritto: IL LEONE ROSSO.

«Non vorrai mica entrare, mamma?»

«No. Stiamo a guardare da fuori.»

Lungo tutto il davanti del pub c'è una vetrina con un gran cristallo e, anche se dentro c'è parecchio fumo, accostandoci vediamo benissimo.

Così stiamo lì, davanti alla vetrina del pub, tutt'e due, raccolte sotto l'ombrello, con me aggrappata al braccio di mia madre. Le grosse gocce di pioggia fanno molto rumore sull'ombrello. «Eccolo », dico. «Eccolo là.»

Il locale in cui stiamo guardando è pieno di gente e di fumo di sigarette, e il nostro ometto è lì, proprio al centro di tutto. È senza cappello e cappotto, adesso, e sta facendosi largo verso il banco. Quando v'arriva, vi s'appoggia con tutt'e due le mani e ordina. Il barista s'allontana un attimo e torna con un bicchiere basso pieno fino all'orlo d'un liquido ambrato. L'ometto posa una sterlina sul banco.

«Ecco la mia sterlina», sibila mia madre. «Perdio, ha una bella faccia tosta!»

«Cosa c'è in quel bicchiere?» chiedo io.

«Whisky. Un whisky liscio.»

Il barista non dà nessun resto.

«Dev'essere un triplo», dice mia madre.

«Cos'è un triplo?»

«Una misura tripla.»

L'ometto solleva il bicchiere e se lo porta alle labbra. Lo inclina leggermente, poi di più e ancora di più... e in un attimo tutto il

whisky scompare in un lungo sorso.

«Un bere abbastanza costoso», dico io.

«È ridicolo. Figurati, pagare una sterlina per una cosa che butti giù tutto d'un colpo.»

«Gli costa più di una sterlina», osservo ancora io. «Gli costa un ombrello da venti sterline.»

«Già», esclama mia madre. «Dev'essere pazzo.»

L'ometto sta ora davanti al banco con il bicchiere vuoto in mano. Sorride, un gran sorriso raggiante di piacere che gli si estende su tutta la rosea e tonda faccia. Poi caccia fuori la lingua e si lecca i baffi bianchi, alla ricerca evidentemente dell'ultimissima goccia del prezioso whisky.

Dopodiché, molto lentamente, si gira e si fa di nuovo largo tra la ressa fino all'attaccapanni dov'è appeso il suo cappotto. Se l'infila, quindi, con una freddezza e una disinvoltura tali da passare quasi inosservate, prende dall'attaccapanni uno dei tanti ombrelli appesi e se ne va.

«Hai visto!» quasi strilla mia madre. «Hai visto cos'ha fatto?»

«Ssst!» faccio io. «Sta venendo fuori.»

Abbassiamo l'ombrello per nasconderci dietro e spiamo da lì sotto.

Esce, ma non guarda dalla nostra parte. Apre il suo nuovo ombrello e s'allontana svelto per la strada da dove è venuto.

«Dunque, è questo il giochetto!» dice mia madre.

«Liscio. Perfetto», faccio io.

Lo seguiamo fino alla strada sulla quale lo abbiamo incontrato prima e lo vediamo mentre, senza nessunissima difficoltà, scambia il suo nuovo ombrello con un'altra sterlina. Questa volta con un tipo alto che non ha né cappello né cappotto. E non appena lo scambio è completato, trotterellando, il nostro ometto s'allontana e si perde tra la folla. Ma questa volta nella direzione opposta.

«Hai visto che furbo?» esclama mia madre. «Non torna mai due volte nello stesso pub!»

«Potrebbe far questo per tutta la serata», osservo io.

«Sì, certo. E scommetto che pregherà come un pazzo perché piova.»

Mr Botibol

Mr Botibol s’infilò nella porta girevole ed emerse nel vasto atrio dell’albergo. Si tolse il cappello e, reggendolo davanti a sé con tutt’e due le mani, avanzò, intimidito, di qualche passo. Si fermò e si guardò intorno, scrutando le facce della folla dell’ora di colazione. Parecchi si girarono a guardarlo quasi con stupore e lui sentì – o credette di sentire – almeno una voce femminile dire: «Caro, guarda *chi* è entrato!»

Alla fine scorse Mr Clements seduto a un piccolo tavolo in un angolo e s’affrettò a raggiungerlo. Da parte sua, Clements lo aveva visto arrivare e ora, notando come avanzava cauto tra i tavoli e la gente, camminando sui tacchi con quell’andatura timida e addirittura meschina, con quel cappello tenuto davanti a sé con tutt’e due le mani, pensò che per qualunque essere umano doveva risultare ben penoso distinguersi in modo così vistoso come Mr Botibol.

Sembrava proprio un asparago, infatti. Quel lungo gambo affusolato sembrava non avere spalle; s’assottigliava verso l’alto, diventando sempre più stretto in cima, fino a terminare in quella specie di punta che era la sua testolina calva. Era infilato in uno strettissimo doppiopetto blu vivace e per certe strane ragioni questo particolare sembrava accrescere fino all’estremo quell’impressione d’un vegetale.

Clements s’alzò. Si strinsero la mano dopodiché, immediatamente, prima ancora di mettersi a sedere, Mr Botibol disse: «Ho deciso, Mr Clements. Sì, ho deciso di accettare l’offerta che mi ha fatto ieri sera nel mio ufficio».

Da alcuni giorni Clements stava trattando per conto di un cliente l’acquisto della Botibol & Co., la ditta di cui Mr Botibol era il solo proprietario, e la sera prima aveva fatto la sua offerta. Un’offerta bassissima, avanzata unicamente per tastare il terreno, un modo per segnalare al venditore che le intenzioni dell’acquirente erano serie. E perdio, pensò in quel momento, il povero sciocco ha accettato. Scosse il capo varie volte con aria grave per nascondere il proprio stupore e disse: «Bene, bene. Ne sono davvero lieto, Mr Botibol». Poi chiamò il cameriere con un cenno della mano e ordinò: «Due martini doppi».

«No, la prego!» Mr Botibol alzò entrambe le mani in un gesto di

inorridita protesta.

«Via», replicò Clements. «È l’occasione per celebrare.»

«Bevo pochissimo e mai, mai durante il giorno.»

Ma Clements era d’ottimo umore e non ne tenne alcun conto. Ordinò i martini e quando arrivarono Mr Botibol fu costretto dal buonumore e dalla bendisposta disinvoltura dell’altro a bere alla conclusione della loro trattativa. Quindi Clements parlò brevemente della stipula e della firma del contratto conclusivo e quando tutto fu concordato propose di celebrare con altri due cocktail. Di nuovo Mr Botibol protestò, ma non molto energicamente questa volta, e Clements ordinò i martini. Dopodiché si girò verso Mr Botibol e in tono molto affabile disse: «Bene, è tutto concluso. A questo punto, propongo di far colazione insieme. Una colazione amichevole, non d’affari. Che ne dice, Mr Botibol? Naturalmente sul mio conto».

«Come desidera. Come desidera», rispose Mr Botibol, senza entusiasmo. Aveva un tono di voce tristino e una strana maniera di staccare tra loro le parole nel pronunciarle, come se stesse spiegando qualcosa a un bambino.

Passati nella sala da pranzo, Clements ordinò una bottiglia di Lafite 1912 per accompagnare due allettanti pernici al forno. Aveva già calcolato mentalmente l’ammontare della propria provvigione in quell’affare e il suo umore era migliorato ancora. Diede inizio a una conversazione vivace quanto brillante, nella speranza di toccare, di sfiorare l’argomento che potesse interessare al suo ospite; ma era una conversazione a senso unico e il tentativo non diede frutti. Mr Botibol dava l’impressione di ascoltare a malapena. Ogni tanto piegava di lato la testolina calva e diceva: «Davvero?» Quando arrivò il vino Clements fece il tentativo di trasformarlo in un altro argomento di conversazione.

«Sarà certamente ottimo, non lo metto in dubbio, ma, per cortesia, me ne versi solo un goccio», dichiarò Mr Botibol.

Clements passò a raccontare un fatto divertente e quando ebbe finito Mr Botibol lo guardò per qualche istante con aria solenne, quindi disse: «Divertente». Dopodiché Clements tenne la bocca chiusa e la colazione proseguì in silenzio.

Mr Botibol bevve il suo vino e non obiettò nulla allorché Clements allungò il braccio per riempirgli ancora il bicchiere. Quando ebbero finito di mangiare, Clements calcolò entro di sé che il suo ospite s’era bevuto almeno tre quarti della bottiglia.

«Un sigaro, Mr Botibol?»
«Oh, no, grazie.»
«Un piccolo brandy?»
«No, davvero. Non sono abituato...»
Clements notò che le guance di Mr Botibol erano leggermente arrossate e che gli occhi gli si erano come accesi e inumiditi. Visto che ci sono, pensò, tanto vale farlo ubriacare l'amico. «Due brandy », ordinò al cameriere.
Quando arrivarono Mr Botibol stette per un po' a guardare con sospetto il proprio bicchiere, abbastanza grande, quindi lo sollevò, bevve un sorsettino e lo rimise giù. «Mr Clements», disse inaspettatamente, «la invidio proprio.»
«Addirittura. E perché mai?»
«Glielo direi, Mr Clements. Glielo direi se ne avessi il coraggio. » La sua voce, lo squittio d'un topo, aveva un certo tono nervoso, come se si scusasse per ciò che stava dicendo.
«La prego, me lo dica.»
«Perché ai miei occhi lei ha saputo aver successo nella vita.»
È il tipo da ubriacatura malinconica, pensò Clements. Sì, è uno di quelli che quando bevono s'immalinconiscono. «Successo?» disse poi. «Non mi sembra che la mia vita sia tanto un successo.»
«Oh, sì. Lo è. Tutta la sua vita, se mi consente, ai miei occhi è un gran, piacevole successo.»
«Sono un tipo del tutto ordinario.» Clements stava cercando di capire fino a che punto l'altro era ubriaco.
«Credo che il vino», riprese Mr Botibol, staccando accuratamente le parole tra loro, «sì, mi sia andato un po' alla testa, ma...» s'interruppe. Cercava le parole. «... In ogni modo, vorrei farle una domanda.» Aveva versato del sale sulla tovaglia e con la punta del dito stava raccogliendolo in tanti mucchiettini. «Mr Clements», proseguì, senza alzare lo sguardo, «lei ritiene possibile per un uomo arrivare all'età di cinquantadue anni senza aver visto mai, mai, in tutta la sua vita, coronate da successo, un piccolo, piccolissimo successo, le proprie imprese, quali che siano state?»
Clements si mise a ridere. «Mio caro Mr Botibol, tutti, almeno una volta nella vita, hanno avuto il loro piccolo, piccolissimo successo. »
«Oh, no», esclamò Mr Botibol, in tono dolce, remissivo. «Si sbaglia. Io, per esempio, non ricordo un solo piccolo successo in tutta la mia vita.»

«Via, su.» Ora Clements stava sorridendo. «Non è vero. Non può esserlo. Proprio stamattina, per esempio, lei ha ceduto la sua ditta per centomila sterline. Io questo lo chiamerei un diavolo di successo.»

«La ditta l'ho ereditata da mio padre. Quando lui è morto, nove anni fa, valeva quattro volte tanto; sotto la mia direzione ha perso tre quarti del suo valore. Non lo si può definire un successo.»

Clements sapeva che questo era verissimo. «Sì, sì, d'accordo. Sarà anche, tuttavia lei sa bene quanto me che ognuno, da vivo, ha la sua quota, chiamiamola così, di piccoli successi. Non molto grandi, forse, tuttavia sempre successi. E numerosi anche. Insomma, voglio dire che, accidenti, anche ottenere un buon punto a scuola, a suo tempo, era un piccolo successo, un piccolo trionfo. Oppure partecipare a una corsa o imparare a nuotare. Sono cose di cui ci si dimentica, tutto qui. Ce ne dimentichiamo e basta.»

«Non ho mai riportato buoni punti a scuola», ribatté Mr Botibol. «E non so nuotare.»

Clements allargò le braccia e mandò dei grugniti, esasperato. «Sì, sì, d'accordo, ma non capisce, non sa che ci sono migliaia, proprio così, migliaia di piccole altre cose come... be'... come, per esempio, pescare un bel pesce o riuscire a riparare il motore della macchina o far felice qualcuno con un regalo o coltivare un bel filare di fagiolini o vincere una piccola scommessa o... o... be', diavolo, non si può mica elencare tutto!»

«Lei forse sì, Mr Clements, ma io personalmente non ho mai fatto nessuna di tutte queste cose. È quanto sto cercando di dirle.»

Clements mise giù il bicchiere del brandy e guardò con nuovo interesse quel tipo inconsueto, senza spalle, seduto di fronte a lui. Era stufo e non avvertiva la minima simpatia. Già, quel tipo proprio non ispirava simpatia. Era uno sciocco, non poteva essere altrimenti. Un allocco nato e cresciuto. All'improvviso provò il desiderio di metterlo nel più grosso imbarazzo possibile. «E le donne, Mr Botibol?» Lo chiese quasi col tono di scusarsi.

«Le donne?»

«Sì, le donne! Ogni uomo su questa benedetta terra, anche il barbone più disgraziato e sporco e pezzente prima o poi finisce con l'avere il suo piccolo successo con...»

«Mai!» esclamò Mr Botibol con improvviso slancio. «Nossignore. Mai!»

Ora gli do un pugno, pensò Clements. Non sopporto più questa storia e se non sto attento gli salto addosso. «Sta dicendo che non le piacciono?»

«Oddio, sì, naturalmente, mi piacciono. Anzi, per la verità mi piacciono molto, moltissimo, ma temo... Oh, santiddio... non so come dirlo... insomma, temo di non essere, come dire, fatto per loro. Di non esserlo mai stato. Mai. Capisce, Mr Clements? Ho questo *strano* aspetto. So benissimo di averlo. Mi guardano e spesso e volentieri le vedo e le sento ridere. Ridono di me. Non sono mai riuscito... be', ad accostarmi, diciamo così, a una donna.» Agli angoli della bocca di Mr Botibol comparve l'accenno di un sorriso. Un vago sorriso infinitamente triste.

Clements ne aveva abbastanza; borbottò qualcosa a proposito della propria convinzione che Mr Botibol stava esagerando un po' le cose, dopodiché diede un'occhiata all'ora, chiese il conto e disse che si scusava ma doveva tornare in ufficio.

Si salutarono in strada, fuori dell'albergo, e Mr Botibol prese un taxi per tornare a casa.

Aprì la porta d'ingresso, andò nel soggiorno e accese la radio; quindi sedette in una grossa poltrona, s'abbandonò e chiuse gli occhi. Non si sentiva esattamente brillo ma nelle orecchie gli risuonava come una specie di canto e i pensieri andavano e venivano più rapidamente del solito. Quel Clements mi ha fatto bere troppo vino, si disse. Me ne sto qui per un po' ad ascoltare musica e sono sicuro che finirò con l'addormentarmi, dopodiché mi sentirò meglio.

Alla radio trasmettevano una sinfonia e lui aveva ascoltato abbastanza concerti da essere in grado d'identificare quella come una sinfonia di Beethoven. Ma ora, allungato nella poltrona, gli occhi chiusi, ascoltando quella musica meravigliosa, gli nacque dentro, nell'euforia che l'animava, un'idea abbastanza originale che a poco a poco andò ingigantendosi sempre più. Non era un sogno perché non stava dormendo, era un'idea chiara, cosciente: sono l'autore di questa musica. Sono un grande compositore e questa è l'ultima sinfonia che ho composto nella sua prima esecuzione pubblica. La sala, enorme, è affollatissima – critici, musicisti e melomani venuti da ogni parte del paese – e io sono lì davanti all'orchestra e dirigo.

Vedeva la scena, la vedeva benissimo. Stava sul podio, in frac, e

aveva davanti, sulla sinistra, la schiera dei violini, le viole al centro, i violoncelli sulla destra e, dietro, gli strumenti a fiato e quelli a percussione, con gli orchestrali che seguivano ogni minimo movimento della sua bacchetta con intenso e fanatico ossequio. Dietro, nella penombra dell'enorme sala, c'erano file e file di facce incantate rivolte verso di lui. Tutti ascoltavano affascinati e con crescente emozione la nuova sinfonia del più grande compositore che nella sua storia il mondo aveva mai conosciuto, quella musica maestosa e vibrante. Qualcuno del pubblico stringeva i pugni così forte da imprimersi l'impronta delle unghie nei palmi, tanto bella e struggente era quella musica. E lui, Mr Botibol, a poco a poco fu a tal punto trascinato da quell'entusiasmante visione da cominciare a muovere le braccia a tempo con la musica, come un direttore. E la cosa cominciò a piacergli tanto che a un certo punto decise d'alzarsi in piedi, davanti alla radio, in modo da avere più libertà di movimento.

Stava lì, piantato in mezzo alla stanza, alto, magro e senza spalle, in quello striminzito doppiopetto blu, con la testolina calva che si piegava a scatti da una parte e dall'altra mentre lui si sbracciava. Conosceva abbastanza bene la sinfonia da poter qua e là anticipare ogni cambiamento di tempo e d'intensità di suono; e quando la musica cresceva e accelerava lui agitava le braccia con tanto vigore da perdere quasi l'equilibrio oppure, quando ritmo e intensità diminuivano, si sporgeva in avanti per frenare gli orchestrali con movimenti lenti delle mani; e sempre, in ogni istante, avvertiva dietro di sé la presenza del vasto pubblico, teso immobile in ascolto. Quando finalmente la sinfonia giunse alla sua trionfale conclusione, s'eccitò più che mai e la testa gli scattava impazzita di qua e di là mentre in uno stremante sforzo cercava in quegli ultimi, straordinari accordi di trascinare la sua obbediente orchestra alla perfezione più vigorosa.

La sinfonia finì e l'annunciatore stava dicendo qualcosa ma lui si precipitò a spegnere la radio e subito dopo crollò nella poltrona, ansimando, quasi sbuffando.

«Ffiiù! Accidenti davvero, *cosa* mi sono messo a fare!» esclamò ad alta voce. Sul viso e sulla fronte gli stavano spuntando piccole perle di sudore che presero poi a scorrergli giù nel colletto della camicia. Tirò fuori un fazzoletto e s'asciugò, poi per un bel po' rimase lì seduto, ansimando, stremato ma pieno di straordinario entusiasmo.

«Be’», disse, sempre ad alta voce, senza fiato, «*dopotutto* è stato divertente. Non credo di essermi mai divertito tanto in vita mia. Santo cielo, è stato davvero divertente, proprio così: *divertente*!» E quasi immediatamente cominciò a trastullarsi con l’idea di rifarlo. Ma poteva? Poteva permettersi di rifarlo? Certo era innegabile che ora, ripensandoci, provava come un senso di vergogna, o forse addirittura di colpa, per quello che aveva fatto, tanto che cominciò a chiedersi se per caso non c’era qualcosa d’immorale nel fatto in sé. Lasciarsi andare in quel modo! Immaginare d’essere un genio! Non andava, assolutamente non stava bene. Era sicuro che nessuno lo faceva. E se Mason fosse entrato all’improvviso e l’avesse sorpreso? Sarebbe stato terribile!

Allungò la mano e prese il giornale. Finse di leggere ma presto si sorprese a cercare furtivamente la colonna dei programmi radio di quella sera. Mise il dito sul rigo dov’era annunciato: «20.30, Concerto sinfonico. Brahms: Sinfonia n. 2». Rimase a guardarlo a lungo, finché le lettere di quel nome, «Brahms», non cominciarono a offuscarsi e a poco a poco a scomparire del tutto per essere rimpiazzate dalle lettere del nome «Botibol». Sinfonia n. 2 di Botibol. Era stampato lì. Chiaro, leggibilissimo. «Sì, sì», disse in un bisbiglio. «Prima esecuzione. Il mondo intero non aspetta altro che questa esecuzione. Sarà all’altezza della sua ultima creazione o anche più grande? si chiede la gente. E il compositore s’è lasciato convincere a dirigerla lui di persona. È un uomo timido e ritirato che non compare mai in pubblico, ma questa volta ha acconsentito...»

Si sporse in avanti e schiacciò il pulsante del campanello accanto al camino. Sulla porta comparve Mason, il maggiordomo, l’unica altra persona che viveva nella casa: vecchio, piccolino e dall’aria austera.

«Ehm... Mason, abbiamo vino in casa?»

«Vino, signore?»

«Sì, vino.»

«Oh, no, signore. Sono quindici o sedici anni che non abbiamo vino in questa casa. Suo padre, signore...»

«Lo so, Mason, lo so. Ma vuole procurarsene, per piacere? Ne desidero una bottiglia a tavola.»

Il maggiordomo era chiaramente scosso. «Benissimo, signore. Che vino desidera?»

«Borgogna, Mason. Il migliore che trova. Ne prenda un cartone. E se lo faccia mandare immediatamente.»

Quando fu di nuovo solo, rimase per un po' strabiliato per la semplicità con cui aveva preso la sua decisione. Vino a tavola! Così! Ebbene, certo! Perché no, dopotutto? Perché mai no, a pensarci? Era lui il padrone. E poi, il vino era indispensabile. Già, nessuno poteva negare che faceva bene. Lo voleva e lo avrebbe avuto, e al diavolo Mason.

Riposò per tutto il resto del pomeriggio e alle sette e mezzo Mason annunciò la cena. In tavola c'era la bottiglia di vino e lui se ne versò subito. Se ne infischiava completamente del modo in cui Mason lo guardava mentre tornava a riempirsi il bicchiere. Lo riempì tre volte, quindi lasciò la tavola e, dicendo che non voleva essere disturbato, ritornò nel soggiorno. Aveva un quarto d'ora da aspettare. Ormai non riusciva a pensare ad altro che al concerto che stava per essere trasmesso. S'abbandonò nella poltrona e lasciò che i pensieri vagassero, deliziosamente s'aggirassero intorno alle otto e trenta. Lui era il grande compositore che aspettava impaziente nel camerino della sala da concerti. Sentiva il lontano brusio eccitato del pubblico che prendeva posto in sala. Sapeva cosa stavano dicendo tutti. La stessa cosa che da mesi dicevano anche i giornali: Botibol è un genio più grande, molto più grande, di Beethoven o Brahms o Bach o Mozart o qualsiasi altro. Ogni suo nuovo lavoro supera in perfezione l'ultimo. Come sarà il prossimo? Non vediamo il momento di sentirlo! Oh, sì, sapeva benissimo quello che la gente stava dicendo. S'alzò e cominciò ad andare su e giù per il soggiorno. Prese una matita sul tavolo, da usare come bacchetta, quindi accese la radio.

L'annunciatore aveva appena letto il suo annuncio quando all'improvviso scoppiò un applauso; significava che il maestro stava avviandosi verso il podio. Il concerto precedente, quello del pomeriggio, era di musica registrata, questo invece era dal vivo, in diretta. Mr Botibol si girò e si piegò in due in un aggraziato inchino davanti al camino; quindi si girò verso la radio e alzò la bacchetta. L'applauso cessò. Ci fu un attimo di silenzio. Qualcuno tra il pubblico tossì. Mr Botibol aspettò. Finalmente la sinfonia ebbe inizio.

Ancora una volta nell'accingersi a dirigere vide davanti a sé, in modo più che chiaro, l'intera orchestra e le facce degli orchestrali, e

persino le espressioni di quelle facce. Tre dei violinisti avevano i capelli grigi, uno dei violoncellisti era molto grasso, un altro portava occhiali dalla grossa montatura scura e c'era uno nella seconda fila degli strumenti a fiato, un suonatore di corno, che aveva un tic che gli faceva contrarre continuamente un lato della faccia. Ma erano tutti molto bravi. E la musica era meravigliosa. Durante certi stupendi passaggi lui provava un senso di gioia così esaltante, così inebriante che avrebbe pianto dal piacere; e a un certo punto, durante il terzo movimento, dal plesso solare gli s'irradiò, come puntura di tanti spilli, per tutti i visceri addominali un fremito di vera e propria estasi. Ma la cosa più emozionante di tutte furono l'applauso e le grida di approvazione che scoppiarono alla fine dell'esecuzione. Lentamente, si girò verso il camino e s'inchinò. L'applauso continuò e lui seguitò a inchinarsi fino a quando tutto non si spense e alle sue spalle, nel soggiorno, scoppiò all'improvviso la voce dell'annunciatore. Spense la radio e crollò nella poltrona, stremato ma felice.

Mentre stava lì stravaccato, sorridendo beato, asciugandosi il sudore dal viso e ansimando, prese già a fare i piani per il concerto successivo. Perché non fare le cose a dovere? Perché non trasformare una delle stanze della casa in una sala da concerti, con podio, file di sedie e tutto il resto, cioè come si doveva? E acquistare un grammofono in modo da poter dirigere tutte le volte che aveva voglia senza dipendere dai programmi della radio? Sì, perdio, avrebbe fatto proprio così!

La mattina dopo s'accordò con una ditta di arredamento per trasformare la stanza più grande della casa in una piccola sala da concerti. In fondo ci sarebbe stata una pedana e il resto della sala sarebbe stato occupato da file di comode poltroncine rosse. «Ci saranno dei concerti qui dentro», disse al rappresentante della ditta, che approvò col capo, trovando ottima l'idea.

Al tempo stesso acquistò in un negozio di radio, e si fece installare, un costoso grammofono automatico con due potenti altoparlanti, uno sulla pedana e l'altro in fondo alla sala. Ciò fatto andò a comprarsi i dischi di tutt'e nove le sinfonie di Beethoven e in un negozio specializzato in effetti sonori acquistò parecchi dischi di battimani e applausi fragorosi da parte di pubblici entusiasti. Alla fine si regalò una bacchetta da direttore d'orchestra, un sottile bastoncino d'avorio sistemato in una scatola foderata di seta blu.

In otto giorni la sala fu pronta. Era tutto perfetto: le poltroncine rosse con il corridoio di separazione al centro e anche un piccolo podio sulla pedana, circondato da una ringhiera d'ottone. Decise di dare il suo primo concerto quella sera stessa, dopo cena.

Alle sette salì in camera da letto a cambiarsi. Indossò il frac. Una sensazione meravigliosa. Quando si guardò nello specchio la vista di quella figura grottesca, senza spalle, non lo turbò minimamente. Un grande compositore, pensò sorridendo, può permettersi di avere il fisico che più gli piace, accidenti. La gente *s'aspetta* anzi un sembiante insolito. Comunque, gli sarebbe piaciuto avere qualche capello in testa. Se li sarebbe fatti crescere e li avrebbe portati lunghi.

Scese giù per la cena, mangiò rapidamente, bevve mezza bottiglia di vino e si sentì in perfetta forma. «Non si preoccupi, Mason », disse. «Non sono impazzito, sto solo godendomela.»

«Sì, signore.»

«Non avrò più bisogno di lei, Mason. Per cortesia faccia in modo che non sia disturbato.»

Dalla stanza da pranzo passò nella piccola sala da concerti. Prese i dischi della Prima Sinfonia di Beethoven e prima di disporli sul grammofono ve ne aggiunse altri due: quello che avrebbe dovuto suonare prima di tutti, prima che la musica cominciasse, portava l'etichetta: «Applausi prolungati ed entusiastici»; l'altro, che sarebbe venuto alla fine della sinfonia, portava invece l'etichetta: «Forti battimani, con grida di entusiasmo e richieste di bis». Mediante un semplice congegno applicato al grammofono automatico i tecnici installatori avevano fatto in modo che il suono del primo e ultimo disco – gli applausi – venisse solo dall'altoparlante nella sala; quello degli altri – la musica – sarebbe venuto dall'altoparlante nascosto tra le sedie dell'orchestra. Quando ebbe sistemato i dischi nell'ordine corretto li mise sul grammofono, ma non accese subito. Spense invece tutte le luci della sala tranne una, piccola, che illuminava il podio, dopodiché sedette su una sedia sulla pedana, chiuse gli occhi e lasciò che i pensieri vagassero nella regione ormai familiare quanto fantastica: impaziente, nervoso, il grande compositore sta per presentare il suo ultimissimo capolavoro, il pubblico prende posto, si leva il brusio delle conversazioni eccitate e così via. Ciò sognato, s'alzò, prese la bacchetta e accese il grammofono.

Un forte battimani, una grande onda sonora, invase la sala mentre lui attraversava la pedana, saliva sul podio, si girava verso il pubblico e s'inchinava. Nel buio, distingueva a malapena la sagoma delle poltroncine ai due lati del corridoio centrale, ma non vedeva le facce della gente, che però era lì, a giudicare dal fragore degli applausi. Che ovazione! Si girò verso l'orchestra. A poco a poco l'applauso alle sue spalle andò spegnendosi. Sul piatto cadde il disco successivo. La sinfonia ebbe inizio.

Questa volta fu più elettrizzante che mai e durante l'esecuzione lui registrò un numero infinito di pungenti sensazioni nella regione del plesso solare. A un certo punto, allorché improvvisamente gli capitò di pensare che quella sinfonia stavano trasmettendola in tutto il mondo, avvertì lungo tutta la spina dorsale un fremito che fu una vera e propria scossa. Ma, al solito, la cosa più eccitante fu l'applauso che scoppiò alla fine. Il pubblico batteva le mani, i piedi, gridava bravo e urlava bis! bis! bis! Lui si girò verso la sala in ombra e, grave, serissimo, s'inchinò a destra e a sinistra. Quindi lasciò la pedana. Ma lo richiamarono indietro. Fece parecchi altri inchini e lasciò di nuovo la pedana e di nuovo lo richiamarono. Il pubblico era letteralmente impazzito, non voleva lasciarlo andare. Fu stupendo, straordinario. Un'ovazione davvero incredibile!

Più tardi, mentre riposava nella sua poltrona nell'altra stanza, ancora godeva per il piacere. Chiuse gli occhi perché nulla doveva rompere quell'incantesimo. Si sentiva come sollevato nell'aria. Sì, era davvero una meravigliosa, sublime sensazione di leggerezza, e quando andò di sopra e si spogliò e coricò, non era cessata.

La sera dopo diresse la Seconda Sinfonia di Beethoven, o meglio di Botibol, e il pubblico impazzì come per la Prima. Le sere successive diresse una sinfonia per volta e alla fine delle nove serate aveva esaurito tutt'e nove le sinfonie di Beethoven. E ogni sera l'emozione e l'eccitamento superavano quelli del giorno precedente perché prima di ogni esecuzione il pubblico continuava a ripetere: «Non può rifarlo, non può aver scritto un altro capolavoro! Non è umanamente possibile!» E invece lo rifaceva. Erano tutte stupende sinfonie. L'ultima, la Nona, fu particolarmente emozionante perché l'autore volle sorprendere e deliziare l'intero universo con un inaspettato capolavoro di musica per orchestra e coro. Diresse insieme all'orchestra anche un vasto coro e Beniamino Gigli volò apposta dall'Italia per cantare la parte del tenore. Ezio

Pinza cantò quella del basso. Alla fine dell'esecuzione il pubblico, in visibilio, si sgolò addirittura. L'intero mondo della musica scattò in piedi ad applaudire, e da ogni parte si diceva che era proprio impossibile predire quali meraviglie aspettarsi da quell'uomo eccezionale.

La composizione, la presentazione e la direzione di nove grandi sinfonie in altrettanti giorni son un'impresa che strema chiunque, nessuna meraviglia quindi se diede un po' alla testa a Mr Botibol. A quel punto, decise che avrebbe sorpreso ancora una volta il suo pubblico. Avrebbe composto una gran quantità di meravigliosa musica per piano e si sarebbe esibito lui in persona. Così la mattina seguente uscì presto di casa diretto a un negozio che vendeva i Bechstein e gli Steinway. Sentendosi in gran forma, fece a piedi tutta la strada e camminando canticchiò brani di nuovi e bellissimi pezzi per piano. Ne aveva la testa piena; non facevano che venirgli in mente e a un certo punto ebbe la sensazione che migliaia di piccole note, bianche e nere, gli piovessero in testa attraverso un imbuto e un buco nel cranio e che il cervello, quella straordinaria fucina di musica, le assimilasse alla stessa velocità con cui quelle piovevano e le selezionasse e disponesse in un inimitabile ordine, formando melodie straordinarie. C'erano i Notturni e gli Studi e i Valzer che presto, si ripromise, avrebbe offerto al mondo grato e ammirato.

Quando arrivò al negozio di pianoforti spinse la porta ed entrò con un'aria di grande sicurezza. In quegli ultimi giorni era cambiato parecchio, aveva perso in parte il suo nervosismo e non era più assorbito dalla preoccupazione di ciò che gli altri pensavano del suo aspetto. «Voglio», disse al commesso, «un piano a coda, da concerto. Ma dovreste modificarlo in modo che schiacciando i tasti non ne venga fuori nessun suono.»

Il commesso si sporse in avanti e sollevò un sopracciglio.

«È possibile?»

«Sì, signore, credo di sì, se lei lo desidera. Ma posso chiederle che uso intende fare dello strumento?»

«Se proprio vuol saperlo, fingerò di essere Chopin. Mi siederò al piano e suonerò mentre un grammofono eseguirà la musica. Un ghiribizzo.»

Gli venne fuori così, e assolutamente non avrebbe saputo dire che cosa mai lo avesse spinto a parlare in quel modo. Ma ormai era

fatta, l’aveva detto e basta. Anzi, si sentiva addirittura risollevato, perché aveva dimostrato di non esitare a dire alla gente quel che faceva. Il commesso avrebbe potuto rispondere o no che la trovava un’ottima idea, non gli importava. Poteva anche dire che dovevano rinchiuderlo in manicomio.

«Così ora sa», disse.

Il commesso rise, forte. «Ha-a! Ha-a! Questa è buona, davvero buona, signore! Mi sta bene, per aver fatto stupide domande.» A un tratto si bloccò a metà risata e guardò fisso il suo cliente. «Naturalmente, signore, lei sa che esistono delle semplici tastiere mute particolarmente studiate per le esercitazioni silenziose.»

«Io voglio un piano a coda, da concerto.»

Il commesso lo guardò di nuovo.

Mr Botibol scelse il suo piano a coda da concerto e lasciò il negozio in fretta. Andò in un grande magazzino di dischi e acquistò tutte le incisioni dei Notturni, degli Studi e dei Valzer di Chopin nell’esecuzione di Arthur Rubinstein.

«Oddio, passerà dei momenti bellissimi!»

Mr Botibol si girò e vide accanto a sé, lì al banco, una ragazza tracagnotta, con le gambe corte e una faccia insignificante come una patata lessa.

«Sì», rispose. «Oh, sì, certo.» Di solito badava bene a non rivolgere la parola a una donna in un luogo pubblico, ma questa qui lo aveva colto di sorpresa.

«Adoro Chopin», dichiarò la ragazza. Aveva in mano una busta di carta con i manici di corda nella quale c’era l’unico disco che aveva appena comprato. «Mi piace più di chiunque altro.»

Dopo la risata di quel commesso fu quasi un piacere sentire la voce di quella ragazza. Mr Botibol aveva voglia di parlarle, ma non sapeva cosa dire.

La ragazza continuò: «Più di tutto mi piacciono i Notturni. Sono così struggenti. Sono i miei preferiti».

Mr Botibol rispose: «Be’...» La ragazza lo guardò e gli sorrise, desiderosa di aiutarlo nel suo imbarazzo. Bastò quel sorriso. Di colpo, Mr Botibol si trovò a dire: «Be’, sì, forse lei... Mi chiedo... Insomma, pensavo...» La ragazza tornò a sorridere, questa volta fu più forte di lei. «Sì, insomma, quello che voglio dire è che sarei ben felice se una volta o l’altra volesse venire a sentire questi dischi.»

«Oh, molto gentile da parte sua.» Poi la ragazza s’interruppe,

chiedendosi se non stesse sbagliando. «Dice sul serio?»

«Certo. Ne sarei ben felice.»

La ragazza aveva vissuto abbastanza in quella città per scoprire che gli uomini anziani, se sono dei vecchi sporcaccioni, non si prendono mai il fastidio di avvicinare una ragazza poco attraente come lei. Solo due volte in vita sua le era capitato di essere avvicinata in pubblico e tutt'e due le volte l'uomo era ubriaco. Questo qui invece non era ubriaco. Era molto nervoso e aveva un aspetto insolito, ma non era ubriaco. A ben pensarci, poi, era stata lei ad attaccare discorso. «Sarebbe magnifico», disse. «Proprio magnifico. Quando posso venire?»

Dio santo, pensò Mr Botibol. Oddio, oddio, oddio, oddio!

«Potrei venire domani», proseguì la ragazza. «Ho il pomeriggio libero.»

«Be', sì, certamente», rispose lui, esitando. «Sì, naturalmente. Le do il mio biglietto da visita. Ecco.»

«A.W. Botibol», lesse ad alta voce la ragazza. «Che strano nome. Il mio è Darlington. Miss L. Darlington. Molto lieta, Mr Botibol. » Gli porse la mano. «Oh, proprio mi piace l'idea. A che ora devo venire?»

«A qualsiasi ora. Prego, venga quando le fa comodo.»

«Alle tre?»

«Perfetto. L'aspetto, dunque.»

Rimase a guardarla uscire dal negozio, una figurina tracagnotta, sgraziata, con le gambe corte e santo cielo, pensò, cosa ho fatto! Era meravigliato di se stesso. Ma non dispiaciuto, in fondo. Poi, immediatamente, cominciò a chiedersi preoccupato se doveva o no mostrarle la sua sala da concerti. E si preoccupò ancora di più quando si rese conto che quello era l'unico posto di tutta la casa in cui c'era un grammofono.

Quella sera non tenne nessun concerto, se ne rimase in poltrona a pensare a Miss Darlington e a quello che doveva fare quando sarebbe arrivata. La mattina dopo portarono il pianoforte, un gran bel Bechstein di mogano scuro, che fu portato in casa privo delle gambe e rimontato dopo sulla pedana nella sala da concerti. Era un magnifico strumento e quando Mr Botibol sollevò il coperchio e schiacciò un tasto col dito non mandò alcun suono. Agli inizi lui aveva pensato di stupire il mondo con un recital delle sue prime composizioni per pianoforte – una serie di Études – non appena fosse arrivato il piano, ma ora non se la sentiva. Era troppo preso

dal pensiero di Miss Darlington. All'ora di pranzo la sua trepidazione era aumentata e non riuscì a mangiare. «Mason», annunciò. «Alle tre aspetto una signorina.»

«Una che, signore?»

«Una signorina, Mason.»

«Benissimo, signore.»

«La faccia accomodare nel soggiorno.»

«Sì, signore.»

Alle tre in punto sentì suonare il campanello. Pochi attimi dopo Mason introdusse Miss Darlington nella stanza. Entrò sorridendo e Mr Botibol s'alzò e le strinse la mano. «Dio!» esclamò lei «Che bella casa! Non sapevo di andare a trovare un milionario!»

Si sistemò, tutta tarchiatella, in una grossa poltrona e Mr Botibol le si sedette di fronte. Non sapeva cosa dire, si sentiva a disagio, ma Miss Darlington attaccò a parlare quasi immediatamente e chiacchierò allegramente e a lungo di questo e di quello senza mai tacere un momento. Parlò principalmente della casa, dei mobili e dei tappeti e dell'estrema gentilezza di lui a invitarla: in genere non le si presentavano mai occasioni eccitanti come quella. Lavorava sodo tutto il giorno e divideva una stanza in una pensione con altre due ragazze e lui non poteva avere un'idea di come fosse stimolante per lei trovarsi lì in quella casa. A poco a poco Mr Botibol cominciò a sentirsi meglio. Stava seduto e ascoltava la ragazza, che cominciava a piacergli, scuotendo leggermente il capo calvo su e giù, e più lei parlava più gli piaceva. Era allegra e chiacchierona, ma sotto quei suoi modi qualunque sprovveduto avrebbe intuito che era una povera creatura stanca e sola. Lo intuiva persino lui, Mr Botibol. In verità, lo intuiva in maniera netta e precisa. E fu a questo punto che cominciò a prendere in considerazione un'idea ardita quanto pericolosa.

«Miss Darlington», disse. «Voglio farle vedere una cosa.» La condusse fuori dal soggiorno dritto nella sala da concerti. «Guardi», disse.

La ragazza si fermò di colpo sulla soglia. «Santo cielo! Guarda! Un teatrino! Un vero teatrino!» Poi vide il piano a coda sulla pedana e il podio con intorno la ringhiera d'ottone. «Ma è per concerti! » esclamò. «Danno dei concerti qui dentro? Oh, Mr Botibol, com'è eccitante tutto questo!»

«Le piace?»

«Oh, sì!»

«Torniamo nell'altra stanza e gliene parlo.» L'entusiasmo della ragazza aveva ridato fiducia a Mr Botibol, che dunque continuò: «Andiamo. Vedrà, le dirò una cosa divertente». E quando furono di nuovo nel soggiorno, seduti in poltrona, cominciò subito a raccontarle tutto. Le disse proprio tutto, dall'inizio, cioè come un giorno, ascoltando una sinfonia, avesse immaginato di esserne l'autore, come si fosse alzato proprio da quella poltrona e si fosse messo a dirigere, come ne avesse ricavato un immenso piacere e lo avesse rifatto con risultati simili, sino alla fine, cioè come si fosse fatto metter su quella sala da concerti nella quale aveva già diretto nove sinfonie. Ma inserì qualche piccola bugia nel racconto; per esempio, disse che l'aveva fatto per l'unico motivo di ricavare maggior godimento dalla musica. Le disse che quella era l'unica maniera per ascoltare veramente la musica, l'unica maniera per seguirla nota per nota, accordo per accordo. A questo scopo bisognava fare due cose: immaginare di esserne l'autore e al tempo stesso figurarsi che il pubblico stesse ascoltandola per la prima volta. «Lei crede», concluse, «crede davvero che un estraneo al mondo della musica abbia mai ricavato da una sinfonia sia pure la sola metà del piacere e dell'emozione che ne ricava invece l'autore quando la sua opera è eseguita per la prima volta da un'orchestra al completo?»

«No», rispose la ragazza, intimidita. «No, naturalmente.»

«E allora diventa compositore! Ruba la musica! Portala via all'autore e impossessatene!» Mr Botibol s'appoggiò alla spalliera della poltrona e, per la prima volta, Miss Darlington lo vide sorridere. L'idea di quella spiegazione gli era venuta in quel momento, così, su due piedi, ma gli parve ottima e quindi sorrise. «Ebbene, cosa ne pensa, Miss Darlington?»

«Devo dire che lo trovo molto interessante.» Era gentile ma un tantino perplessa, e s'era allontanata parecchio da quel Mr Botibol.

«Le piacerebbe provare?»

«Oh, no. Grazie.»

«Vorrei che provasse.»

«Credo, purtroppo, che non avrei la stessa reazione sua, Mr Botibol, non proverei la stessa cosa. Ho paura di non avere abbastanza immaginazione.» Gli lesse subito negli occhi la delusione. «Ma mi piacerebbe sedere in sala e ascoltare mentre lei

dirige», aggiunse in fretta.

Mr Botibol fece un salto sulla poltrona. «Ci sono!» esclamò. «Un concerto per piano! Lei suona il piano e io dirigo. Lei è la più grande, più brava, più ricercata pianista del mondo. Prima esecuzione del Concerto per piano n. 1. Lei suona, io dirigo. La più grande pianista e il più grande compositore insieme per la prima volta. Un avvenimento eccezionale! Il pubblico impazzirà. Faranno la fila tutta la notte fuori della sala per entrare. Sarà trasmessa in tutto il mondo. Sarà, sarà...» Mr Botibol s'interruppe. Stava dietro la poltrona ora, con entrambe le mani appoggiate alla spalliera e a un tratto parve imbarazzato, un tantino vergognoso. «Le chiedo scusa», disse. «Mi sono montato la testa. Vede com'è? La sola idea di un'altra esecuzione mi dà alla testa.» Poi, in tono quasi implorante, aggiunse: «Non eseguirebbe un concerto per piano insieme con me, Miss Darlington?»

«Ma è una cosa da bambini!» rispose la ragazza. Però sorrise.

«Nessuno lo saprà. All'infuori di noi due nessuno ne saprà mai niente.»

«E va bene», acconsentì alla fine Miss Darlington. «Lo faccio. Ci sto. Sarò matta, ma lo faccio. Sarà divertente.»

«Bene! Quando? Stasera?»

«Oh, be', non saprei...»

«Sì», l'interruppe Mr Botibol, entusiasta. «La prego, facciamo stasera. Torni, ceneremo insieme e dopo daremo il concerto.» Era di nuovo eccitato. «Dobbiamo preparare il programma, però. Qual è il suo concerto per piano preferito, Miss Darlington?»

«Be', direi quello dell'Imperatore di Beethoven.»

«E il Concerto dell'Imperatore sarà! Stasera lei lo eseguirà. Venga a cena alle sette. In lungo. Dovrà indossare un abito lungo per il concerto.»

«Ho un abito da sera, ma non lo metto da anni.»

«Lo metterà stasera.» Dopodiché Mr Botibol per un po' guardò la ragazza in silenzio; alla fine, in tono molto gentile, chiese: «Non sarà mica preoccupata, Miss Darlington? Forse non è il caso di esserlo. Temo... temo di essermi lasciato andare un po' troppo, forse. Ho l'impressione di averla forzata, e in più mi rendo conto che la cosa può risultarle molto sciocca».

Così va meglio, pensò Miss Darlington. Molto meglio. Ora so che va tutto bene. «Oh, no», disse. «In realtà non vedo l'ora. Però devo

dire che sulle prime mi ha un pochino spaventata. Prende tutto così sul serio.»

Quando lei fu andata via Mr Botibol lasciò passare un cinque minuti, quindi andò in città e nel negozio di dischi comprò il Concerto dell'Imperatore, diretto da Toscanini, solista Horowitz. Ritornò subito a casa e al maggiordomo perplesso e stupito disse che aveva un'ospite a cena, dopodiché andò di sopra a cambiarsi. Mise il frac.

Miss Darlington arrivò alle sette. Indossava un abito lungo senza maniche d'una stoffa verde un po' lucida e Mr Botibol la trovò meno tracagnotta e sgraziata di prima. La condusse dritto in camera da pranzo e nonostante la tacita disapprovazione di Mason, la faccia sprezzante che aveva aggirandosi intorno alla tavola, la cena procedette benissimo. Quando lui le riempì la seconda volta il bicchiere di vino Miss Darlington protestò in tono allegro ma non lo rifiutò. Chiacchierò quasi senza sosta durante tutt'e tre le portate e Mr Botibol ascoltava approvando col capo e continuando a riempirle il bicchiere non appena era vuoto.

Dopo, quando furono nel soggiorno, in poltrona, Mr Botibol disse: «Ora, Miss Darlington, bisogna che entriamo nelle nostre parti». Come al solito, il vino lo aveva tirato su e la ragazza, che v'era abituata ancor meno di lui, non si sentiva certo peggio del suo ospite. «Lei, Miss Darlington, è la grande pianista. Qual è il suo nome, Miss Darlington?»

«Lucille.»

«La grande pianista Lucille Darlington. Io sono il maestro Botibol. Il compositore Botibol. Ora parleremo, ci comporteremo e penseremo come se fossimo la pianista e il compositore.»

«E il suo nome, Mr Botibol? Quella A è l'iniziale di quale nome? »

«Angel.»

«No. Davvero?»

«Sì.» Mr Botibol era un tantino seccato.

«Angel Botibol», mormorò la ragazza ridacchiando. Ma si controllò in tempo e aggiunse: «Sarà un nome insolito, ma lo trovo molto distinto».

«È pronta, Miss Darlington?»

«Sì.»

Mr Botibol s'alzò e prese a passeggiare nervosamente su e giù per la stanza. Poi guardò l'orologio. «È quasi ora d'andare»,

annunciò. «Mi dicono che la sala è piena zeppa. Non c'è un solo posto vuoto. Divento sempre nervoso prima di un concerto. Lei si sente nervosa, Miss Darlington?»

«Oh, sì. Specie quando suono con lei.»

«Sono convinto che piacerà. Ci ho messo tutta l'anima in questo concerto, Miss Darlington. La sua composizione stava quasi per costarmi la vita. Dopo sono stato male per intere settimane.»

«Poveretto.»

«È ora. L'orchestra ormai ha preso posto. Andiamo.» La condusse fuori dal soggiorno nel corridoio poi, davanti alla porta della sala da concerti, la fece aspettare. Entrò, sistemò le luci e accese il grammofono, quindi la raggiunse di nuovo e mentre si dirigevano verso la pedana scoppiò l'applauso. Ambedue avanzarono sulla pedana e s'inchinarono verso la sala buia. L'applauso era fragoroso e durò a lungo. Poi Mr Botibol montò sul podio e Miss Darlington prese posto al piano. L'applauso scemò fino a cessare del tutto. Mr Botibol alzò la bacchetta. Il disco successivo cadde sul piatto e il Concerto dell'Imperatore ebbe inizio.

Uno spettacolo davvero eccezionale. Il magro Mr Botibol, senza spalle, con quel suo aspetto d'asparago, in piedi sul podio, in frac, agitava le braccia più o meno a tempo con la musica, e la tracagnotta Miss Darlington in quel vestito verde lucido, seduta davanti alla tastiera dell'enorme piano, pestava a tutto andare sui tasti silenziosi. Riconosceva i punti in cui il piano doveva tacere e allora abbandonava tranquillamente le mani in grembo e guardava dritto davanti a sé con in viso un'espressione sognante e rapita. Mr Botibol non la perdeva di vista e la trovò particolarmente meravigliosa negli assolo del secondo movimento. In quelle occasioni le mani correvano agili e leggere sui tasti e lei piegava il capo prima da una parte e poi dall'altra; a un certo punto, suonando, chiuse gli occhi a lungo. Nell'ultimo, trascinante movimento, Mr Botibol arrivò a perdere l'equilibrio e sarebbe caduto dal podio se non si fosse aggrappato alla ringhiera d'ottone. Nonostante tutto, comunque, il concerto procedette maestoso fino alla travolgente conclusione. Alla quale seguì subito il realistico e fragoroso battimani durante il quale Mr Botibol s'avvicinò al piano, prese per mano Miss Darlington e avanzò con lei fino al bordo della pedana. Lì, tutt'e due s'inchinarono una volta e un'altra ancora e poi di nuovo, mentre gli applausi continuavano, accompagnati da

richieste di bis. Quattro volte abbandonarono la pedana e quando vi tornarono la quinta volta Mr Botibol disse sottovoce: «È lei che vogliono. Vada da sola».

«No», esclamò lei. «Vogliono lei. Lei. Prego, vada lei.» Ma Mr Botibol la spinse innanzi e lei andò a inchinarsi e poi tornò indietro ed esclamò: «A lei ora. È lei che vogliono. Non li sente gridare il suo nome?» E così Mr Botibol avanzò sulla pedana, s'inchinò con aria grave a destra, poi a sinistra e quindi al centro, e s'allontanò proprio mentre gli applausi cessavano del tutto.

Condusse Miss Darlington nel soggiorno. La ragazza affannava e aveva il viso bagnato di sudore. Anche lei era quasi senza fiato, con le guance in fiamme.

«Una bellissima esecuzione, Miss Darlington. Lasci che mi congratuli con lei.»

«E il concerto, Mr Botibol? Magnifico! Stupendo!»

«Lei ha suonato magnificamente, Miss Darlington. Ha davvero il senso della musica.» Mr Botibol stava asciugandosi il viso con il fazzoletto. «E domani eseguiremo il Secondo Concerto.»

«Domani?»

«Certo. Ha dimenticato, Miss Darlington? Siamo impegnati per tutta la settimana.»

«Oh... Oh, sì... Me n'ero quasi dimenticata.»

«Ma le va bene però, vero?» chiese ansioso Mr Botibol. «Dopo averla sentita stasera non affiderei la mia musica a nessun altro.»

«Credo che vada bene, Mr Botibol. Sì, credo proprio che vada bene.» Miss Darlington guardò la pendola sulla mensola del camino. «Santo cielo, è tardi! Devo scappare! Domani mattina non ce la farò mai ad alzarmi in tempo per andare al lavoro.»

«Lavoro? Lavoro?» Riluttante, a poco a poco, Mr Botibol si lasciò riportare alla realtà. «Già, lei lavora. Naturalmente, deve andare al lavoro.»

«Certo.»

«Dove lavora, Miss Darlington?»

«Chi, io? Be'.» Miss Darlington esitò un attimo e guardò Mr Botibol. «In verità, lavoro alla vecchia Academy.»

«Spero che sia un lavoro piacevole. Quale Academy?»

«Insegno piano.»

Mr Botibol fece un salto, come se lo avessero punto con uno spillone, e spalancò la bocca.

«Non fa niente», disse Miss Darlington, sorridendo. «Ho sempre desiderato d’essere Horowitz. Però, domani, per cortesia, potrei essere Schnabel?»

Vendetta per tutti, S.A.

Nevicava quando mi svegliai.

Capii che nevicava dal fatto che nella stanza c'era una certa luminosità e fuori silenzio: dalla strada non giungeva infatti nessun rumore di passi o di pneumatici ma solo quello dei motori delle macchine. Guardai di lato e vidi George, nella sua vestaglia grigia, chino sulla stufa a petrolio accanto alla finestra, che preparava il caffè.

«Nevica», dissi.

«E fa freddo», rispose lui. «Un freddo cane.»

M'alzai e andai a prendere il giornale fuori della porta. Faceva freddo, altroché. Tornai di corsa a letto e m'infilai sotto le coperte, dove per un po' rimasi immobile, con le mani tra le gambe per riscaldarle.

«Niente posta?» chiese George.

«Niente.»

«Mi sa che il vecchio non sgancerà.»

«Forse è convinto che quattrocentocinquanta possono bastare un mese», dissi.

«Non è mai stato a New York. Non conosce il costo della vita qui.»

«Intanto tu non dovevi spenderli tutti in una settimana.»

George si raddrizzò e mi guardò. «Non *avremmo* dovuto spenderli, vuoi dire.»

«Esatto. Non avremmo.» Mi misi a leggere il giornale. Il caffè fu pronto e George prese la caffettiera e la mise sul comodino tra i nostri due letti. «Uno non può vivere senza soldi», disse poi. «Il vecchio dovrebbe saperlo.» Se ne tornò a letto senza togliersi la vestaglia. Io continuai a leggere il giornale. Finii la pagina delle corse dei cavalli, quella del football e attaccai a leggere Lionel Pantaloon, il famoso cronista politico e mondano. Lo leggo sempre, come del resto altri venti o trenta milioni di persone in tutto il paese. È un'abitudine ormai, fa parte della mattinata, come le tre tazze di caffè e il radermi.

«Ha del fegato l'amico», osservai.

«Chi?»

«Lionel Pantaloon.»

«Cosa dice oggi?»

«Quello che dice sempre. Stessi pettegolezzi. Sempre sui ricchi.

Senti questa: '... Visto al Penguin Club... il banchiere William S. Womberg con la stupenda Theresa Williams, l'attricetta... tre sere di seguito... Mrs Womberg a casa col mal di testa... che qualunque moglie avrebbe se il marito spupazzasse in giro Miss Williams sera dopo sera...»

«E così Womberg è sistemato», commentò George.

«Per me è una vergogna», dissi. «Cose del genere possono provocare un divorzio. Come può farla franca quel Pantaloon con cose del genere?»

«La fa sempre franca. Hanno tutti paura di lui. Questa volta però si tratta di William S. Womberg», disse George. «Sai cosa farei al posto suo? Andrei dritto da quel Pantaloon e gli mollerei un bel pugno sul naso. Per me è l'unica maniera di trattare i tipi come lui.»

«Mr Womberg non potrebbe permetterselo.»

«Perché no?»

«Perché è vecchio, un vecchio dignitoso e rispettabile, per questo. Lo sai, è un famoso e illustre banchiere e proprio questo non gli permetterebbe mai...»

Successe a questo punto. L'idea venne all'improvviso, dal niente. Mi venne mentre stavo parlando, tanto che tacqui immediatamente. Mi fiorì dentro e prese a crescere, irresistibile. Tacqui e stetti a sentirmela crescere dentro. E per crescere cresceva, e prima che mi rendessi conto di quanto stava succedendo mi fu tutto chiaro, l'idea e quello che comportava, il piano che ne scaturiva. Il grande, magnifico e brillante piano mi si formò infatti chiarissimo in testa e capii subito che era perfetto.

Mi girai e vidi George che mi stava fissando con un'espressione di stupore in faccia. «Cosa c'è?» chiese. «Cosa succede?»

Mantenni calma e controllo. Allungai la mano e prima di parlare mi versai dell'altro caffè.

«George», dissi, sempre mantenendo la calma. «M'è venuta un'idea. Ora stammi a sentire con grande attenzione perché si tratta di un'idea che ci farà ricchi, tutt'e due. Siamo al verde, vero?»

«Verdissimo.»

«E questo William S. Womberg lo diresti infuriato contro Lionel Pantaloon questa mattina?»

«Infuriato?» esclamò George. «Infuriato? Sarà incazzatissimo.»

«Esatto. E secondo te gli piacerebbe vedere quel Lionel Pantaloon

ricevere un bel pugno sul naso?»

«Altroché se non gli piacerebbe.»

«E allora dimmi, non è possibile che Mr Womberg sia pronto anche a pagare una certa cifra a uno che sia disposto a portare a compimento per conto suo questa faccenda del pugno sul naso in modo efficiente e discreto?»

George si girò e mi guardò; poi, con calma, poggiò sul comodino la tazza del caffè. A poco a poco il viso gli si allargò in un gran sorriso. «Ho capito cosa vuoi dire. Ho afferrato l'idea.»

«Questa è solo una parte dell'idea. Se leggi la rubrica di Pantaloon di oggi ti rendi conto che un'altra persona ancora è stata insultata e ridicolizzata questa mattina.» Presi il giornale. «Una certa Mrs Ella Gimple, un personaggio molto in vista in società che ha in banca qualcosa come un milione di dollari...»

«Cosa dice di lei Pantaloon?»

Diedi un'altra occhiata al giornale. «Accenna ai soldi che fa alle spalle degli amici organizzando tavoli di roulette ai suoi ricevimenti e riservandosi la parte del banco.»

«E così Gimple è sistemata insieme con Womberg», osservò George. «Gimple e Womberg.» Stava seduto in mezzo al letto e aspettava che andassi avanti.

«E così», proseguii, «abbiamo due persone diverse che questa mattina odiano con tutta l'anima Lionel Pantaloon, entrambe con una voglia matta di dargli un pugno sul naso ma non osando, nessuno dei due. Questo lo capisci?»

«Lo capisco sì.»

«Questo per quanto riguarda Lionel Pantaloon, ma non dimenticare che ce ne sono altri come lui. Dozzine di altri gazzettieri che passano il loro tempo a insultare la gente ricca e importante. Ci sono Harry Weyman, Claude Taylor, Jacob Swinski, Walter Kennedy e tanti altri.»

«Certo, certo», fece George. «Hai assolutamente ragione.»

«E sai cosa ti dico? Non c'è niente come l'essere insultati e presi in giro sui giornali che fa infuriare i ricchi.»

«Vai avanti», disse George. «Non fermarti.»

«Bene. Ecco l'idea e il piano.» Cominciavo a eccitarmi. Stavo disteso su un fianco, tenevo una mano poggiata sul comodino e agitavo in aria l'altra mentre parlavo. «Senza perdere tempo mettiamo su un'organizzazione e la chiamiamo... come la

chiamiamo?... La chiamiamo... vediamo un po'... La chiamiamo 'Vendetta per tutti, S.A.'... Che te ne sembra?»

«Strano nome.»

«È biblico. È perfetto. Mi piace. 'Vendetta per tutti, S.A.': suona bene. E ci facciamo stampare dei biglietti che mandiamo a tutti i nostri clienti ricordando loro che sono stati insultati e mortificati in pubblico e gli offriamo al tempo stesso di punire chi li ha offesi in cambio di una certa cifra. Ci compriamo tutti i giornali e ci leggiamo tutte le rubriche mondane, e tutti i giorni mandiamo una dozzina o più dei nostri biglietti ai probabili clienti.»

«È meraviglioso!» esclamò George. «Fantastico!»

«Diventeremo ricchi. Diventeremo straordinariamente ricchi in pochissimo tempo.»

«Non ne perdiamo allora, cominciamo subito!»

Saltai giù dal letto, presi un blocco di carta e una matita e tornai di corsa a letto. «Ora», dissi, infilando le gambe sotto le coperte e poggiando il blocco di carta sulle ginocchia, «dobbiamo innanzitutto decidere cosa dire nei biglietti stampati che manderemo in giro.» Scrissi in alto sul foglio, come intestazione: VENDETTA PER TUTTI, S.A. Poi, con grande attenzione, compilai una lettera ben formulata spiegando le finalità dell'organizzazione. Terminava con la seguente frase: *Pertanto VENDETTA PER TUTTI, S.A. s'incaricherà, per conto suo e col massimo degli impegni, d'infliggere l'adatta e meritata punizione al giornalista e, al riguardo, sottoponiamo alla sua cortese attenzione una scelta di metodi (insieme con i prezzi).*

«Che vuoi dire: 'Una scelta di metodi'?» chiese George.

«Dobbiamo offrir loro una scelta. Quindi occorre trovare un certo numero di metodi... di punizioni. Il numero uno sarà...» Scrissi: *1. Pugno sul naso. Uno, forte.* «Quanto mettiamo per il pugno sul naso?»

«Cinquecento dollari», propose immediatamente George.

Scrissi. «Dopo?» chiesi ancora.

«Occhio nero.»

Scrissi: *2. Occhio nero... $500.*

«No!» esclamò George. «Non sono d'accordo. Per fare un bell'occhio nero occorrono molta più abilità e tempestività che per mollare un pugno sul naso. È un lavoro da specialista. Direi seicento. »

«D'accordo, seicento. E dopo?»

«Le due cose insieme, il primo e il secondo.» Era il suo campo, in questo il competente era lui.

«Tutt'e due le cose?»

«Si capisce: pugno sul naso *e* occhio nero. Millecento dollari.»

«Figurati», osservai. «Per la combinazione dovrebbe esserci uno sconto. È così dappertutto. Facciamo mille.»

«È regalato. Si butteranno a pesce, vedrai.»

«Dopo?»

Tacemmo tutt'e due ora, concentratissimi. Sulla fronte un tantino sfuggente di George comparvero due solchi profondi e paralleli. Prese a grattarsi la nuca, dapprima lentamente poi con energia. Distolsi lo sguardo da lui e cercai d'immaginare le cose più spiacevoli che è possibile fare a una creatura umana, gli scherzi più orribili; alla fine credetti di averne trovato uno e, con George che seguiva rapito il movimento della punta della matita sulla carta, scrissi: *4. Un serpente a sonagli (veleno estratto) nell'auto, a terra accanto ai pedali, quando parcheggia.*

«Santiddio!» esclamò George, ma in un bisbiglio. «Vuoi farlo morire di paura?»

«Certo!»

«E dove andresti a prenderlo un serpente a sonagli?»

«Lo compro. I serpenti sono in vendita normalmente. Piuttosto, noi a quanto lo mettiamo?»

«Millecinquecento dollari», si precipitò a stabilire lui. E io scrissi.

«Ne manca ancora uno.»

«Ho trovato!» esclamò George. «Lo rapiamo, lo carichiamo in macchina, lo spogliamo – tutto, tranne mutande, scarpe e calzini – e lo scarichiamo sulla Quinta Avenue in piena ora di punta.» Un gran sorriso trionfante gli spaccò la faccia in due.

«Non possiamo fare una cosa del genere», obiettai.

«Scrivi, non preoccuparti. E chiediamo duemilacinquecento dollari. Se il vecchio Womberg li paga, lo fai e come.»

«Sì, certo, credo di sì.» E scrissi. Poi conclusi: «Basta così. E già una bella scelta».

«Dove la facciamo stampare questa roba?»

«Da un altro George. George Karnoffsky», risposi. «È un mio amico e ha una piccola tipografia sulla Terza Avenue. Stampa partecipazioni di nozze e roba del genere. Ci stamperà tutto quello che vogliamo, ne sono sicuro.»

«E allora cosa aspettiamo?»

Saltammo giù dal letto contemporaneamente e ci vestimmo. «È mezzogiorno», dissi. «Se facciamo presto siamo da lui prima che vada a colazione.»

Nevicava ancora quando fummo in strada. Sul marciapiede c'era un buon palmo di neve ma percorremmo ugualmente in un batter d'occhio i quattordici isolati fino alla bottega di Karnoffsky, dove arrivammo proprio mentre lui s'infilava il cappotto per andar via.

«Claude», esclamò vedendomi. «Ciao! Come te la passi?» E mi strinse forte la mano. Aveva un gran faccione simpatico e un naso proprio grosso, con le narici dilatate fino a invadergli le guance per almeno un pollice su entrambi i lati. Risposi alla stretta di mano e gli dissi che ero andato da lui per una faccenda abbastanza urgente. Si tolse immediatamente il cappotto e ci condusse nel suo ufficetto, dove gli parlai del nostro progetto e di ciò che volevamo da lui.

Non gli avevo detto ancora neppure la metà di tutto il fatto che lui scoppiò in una gran risata fragorosa, impedendomi di continuare. Così tagliai corto e gli porsi il pezzo di carta con su scritto quella nostra specie di circolare che lui doveva stamparci. La lesse e fu ancora peggio, ora la risata lo scuoteva tutto e per giunta menava gran manate sulla scrivania e tossiva e soffocava e si sganasciava come un pazzo. Lo guardavamo allibiti; non capivamo cosa ci fosse da ridere.

Alla fine si calmò, cavò fuori un fazzoletto e si diede un gran daffare ad asciugarsi gli occhi. «Non ho mai riso tanto», disse alla fine con un filo di voce. «È proprio un gran bello scherzo. Vale una colazione. Venite, ve l'offro con piacere.»

«Sta' a sentire», dissi, seccato. «Non è affatto uno scherzo. Facciamo sul serio. Stai assistendo alla nascita di una nuova, possente organizzazione...»

«Andiamo, su», fece lui, riprendendo a ridere. «Andiamo a far colazione.»

«Quando ce la stampi questa roba, piuttosto?» Lo dissi in tono sbrigativo e severo.

Si bloccò di colpo e ci guardò fisso. «Vuoi dire... Tu davvero... Insomma, fate sul serio?»

«Altroché. Te l'ho detto, stai assistendo alla nascita...»

«E va bene. Benissimo.» S'alzò. «Per me, siete impazziti e andate in cerca di guai. E ne avrete, certo come la morte. A quei tipi piace

molestare la gente ma non gradiscono che si faccia altrettanto a loro.»

«Quando ce li stampi questi biglietti? E bada, senza farli leggere a nessuno dei tuoi operai.»

Rispose in tono molto grave. «Rinuncio alla colazione per farli, io personalmente. Faccio tutto da solo. A questo punto è il minimo che posso fare.» E riattaccò a ridere, con le enormi narici che fremevano per il piacere. «Quanti ne devo stampare?»

«Un migliaio, per cominciare. Naturalmente ci occorrono anche le buste.»

«Tornate alle due.»

Lo ringraziai e, nell'andar via, nel corridoio del retrobottega sentimmo ancora echeggiare la sua risata fragorosa.

Alle due in punto eravamo di ritorno. George Karnoffsky era nel suo ufficetto e la prima cosa che notammo entrando fu il gran blocco di biglietti stampati davanti a lui, sulla scrivania. Erano dei cartoncini molto grandi, il doppio di una partecipazione di nozze o dell'invito a un cocktail. «Ecco qui», disse. «Tutto fatto.» Lo sciocco stava ancora ridendo.

Ce ne porse uno ciascuno e io lessi il mio con grande attenzione. Aveva fatto un ottimo lavoro, e l'aveva fatto col cuore, si vedeva. Il cartoncino era spesso e consistente, con un filino dorato tutt'intorno, e le lettere dell'intestazione erano d'una grande eleganza. Non posso riprodurne qui uno in tutto il suo splendore, posso però almeno riportarne il testo:

VENDETTA PER TUTTI, S.A.

Gentile

Con molta probabilità Lei avrà letto sul giornale di oggi il calunnioso, e certamente non provocato, attacco del giornalista contro la Sua persona. Si tratta di una deliberata distorsione della verità, d'un insieme di offensive insinuazioni.

È Lei per caso disposta a lasciarsi insultare da uno sciagurato e linguacciuto intrigante senza far niente al

riguardo?

Il mondo intero sa che non è certo nella natura di un autentico americano lasciarsi insultare, in pubblico o in privato, senza giustamente indignarsi e chiedere – anzi, esigere – adeguata e giusta soddisfazione.

D'altro canto, è anche più che naturale che un americano del Suo livello e della Sua reputazione non desideri lasciarsi coinvolgere ulteriormente e *personalmente* in questa più che sordida faccenda né di avere il minimo contatto *diretto* con un simile individuo.

E allora? Come ottenere soddisfazione?

La risposta è semplice: l'otterrà per Lei VENDETTA PER TUTTI, S.A. Se è Suo desiderio infatti, e nella massima discrezione possibile, ci impegniamo a impartire per Suo conto la giusta punizione al giornalista. A tal riguardo, ci pregiamo sottoporre alla Sua cortese attenzione (insieme con i prezzi) una piccola scelta di punizioni tra le quali orientarsi:

1.	Pugno sul naso. Uno, forte	$ 500
2.	Occhio nero	$ 600
3.	Pugno sul naso con occhio nero	$ 1000
4.	Serpente a sonagli (veleno estratto) introdotto nella macchina parcheggiata del colpevole e disposto a terra presso i pedali	$ 1500
5.	Rapimento del colpevole, sua svestizione (solo mutande scarpe e calzini verranno lasciati) e suo abbandono sulla Quinta Avenue in piena	$ 2500

ora di punta

Il tutto eseguito da professionisti.

Se Lei desidera approfittare di una di queste offerte voglia cortesemente inviare, debitamente riempito, l'accluso tagliando a VENDETTA PER TUTTI, S.A. all'indirizzo indicato. Resta inteso che, nei limiti del possibile, Lei verrà informata in anticipo del luogo e dell'ora in cui la punizione verrà impartita affinché, se lo desidera, possa assistere di persona e a distanza di sicurezza allo svolgimento dell'azione.

Nessun pagamento dovrà essere effettuato fino a quando il Suo ordine non sarà stato evaso in modo per Lei soddisfacente, solo allora un regolare conto Le verrà presentato nei modi soliti.

George Karnoffsky aveva fatto proprio un ottimo lavoro.

«Ebbene, Claude», chiese, «ti piace?»

«Sono bellissimi.»

«È quanto di meglio potevo fare per te. È come durante la guerra, quando vedevo i soldati partire per il fronte e andare forse a morire: ogni volta volevo far qualcosa per loro, dargli qualcosa.»

Stava per mettersi di nuovo a ridere, così dissi: «Ora sarà meglio che andiamo. Hai anche le buste per questi cartoncini?»

«È tutto lì. E mi pagherai quando comincerete a incassare.» Questo sembrò peggiorare ancora di più la situazione: crollò sulla sedia, sbuffando e ridacchiando come un demente. George e io ce ne fuggimmo fuori, nel freddo pomeriggio nevoso.

Tornammo nella nostra stanza quasi di corsa e strada facendo io m'impossessai dell'elenco di Manhattan del telefono pubblico nell'atrio. Trovammo «Womberg, William S.» senza alcuna difficoltà e io lessi l'indirizzo – su nelle Novanta Est – ad alta voce mentre George lo scriveva su una delle buste.

C'era anche «Gimple, Mrs Ella H.» nell'elenco e scrivemmo anche

il suo indirizzo su una busta. «A Womberg e Gimple scriviamo oggi stesso», dissi. «Ma è appena l'inizio: domani ne manderemo una dozzina.»

«Dobbiamo imbucare prima della prossima levata», disse George.

«Le consegniamo a mano. Adesso, subito. Prima ricevono meglio è. Domani potrebbe essere troppo tardi. Domani non saranno infuriati come oggi. La notte porta consiglio, la gente di solito si calma e raffredda durante la notte. Ecco qua, vai a consegnare questi due immediatamente. Intanto io vado un po' in giro a cercare di scoprire qualcosa sulle abitudini di Lionel Pantaloon. Ci vediamo qui stasera...»

Quando tornai, verso le nove, George era a letto che fumava e beveva caffè.

«Consegnato», annunciò. «Li ho cacciati nelle cassette, ho suonato il campanello e me la sono svignata. Womberg ha una casa enorme, un palazzone bianco. E tu?»

«Sono andato a trovare un tale che conosco, uno che lavora nella cronaca sportiva del *Daily Mirror.* Mi ha detto tutto.»

«Cioè cosa?»

«Che, per esempio, Pantaloon segue una vera e propria routine. Si dà da fare la notte, ma dovunque vada e qualunque cosa faccia, *sempre* – ed è questo il punto importante – *sempre* finisce al Penguin Club. V'arriva verso mezzanotte e rimane fin verso le due, le due e mezzo. A quell'ora i suoi cronisti-scagnozzi gli portano le notizie. »

«È quanto volevamo sapere, no?» disse George, felice.

«Fin troppo facile.»

«Soldi trovati per terra.»

C'era una bottiglia, piena, di blended whisky nell'armadio e George andò a prenderla. Per due ore ce ne stemmo lì, seduti sul bordo del letto, a bere whisky e a fare progetti fantastici e complicati sullo sviluppo della nostra organizzazione. Alle undici avevamo già alle nostre dipendenze una cinquantina di persone, fra cui dodici famosi pugili, e i nostri uffici erano al Rockefeller Center. Verso mezzanotte avevamo sotto controllo tutti i cronisti mondani e ogni giorno gli dettavamo per telefono dalla nostra sede le loro rubriche quotidiane avendo cura d'insultare e mandare su tutte le furie almeno venti ricchi signori dall'una all'altra parte del paese. A nostra volta, eravamo immensamente ricchi. George aveva una

Bentley inglese e io cinque Cadillac. George, inoltre, continuava a esercitarsi in telefonate a Lionel Pantaloon. «Sei tu, Pantaloon? » «Sì, signore.» «Bene, allora sta' a sentire. Per me, oggi quella tua rubrica fa schifo. È penosa.» «Mi dispiace molto, signore. Cercherò di far meglio domani.» «Farai meglio sì, Pantaloon, maledizione a te. Ti dirò, a proposito, che pensavamo di sostituirti con qualcun altro.» «La prego, signore, la scongiuro, mi dia un'altra possibilità.» «Okay, Pantaloon. Ma questa è l'ultima. A proposito, stanotte i ragazzi ti mettono in macchina un serpente a sonagli, per conto di Mr Hiram C. King, il fabbricante di sapone. Mr King starà a guardare dall'altra parte della strada, quindi non dimenticare di spaventarti quando vedi la bestia.» «Sì, signore, certo. Non dimenticherò, signore...»

Quando alla fine ci infilammo sotto le coperte e la luce fu spenta, sentivo ancora George che per telefono metteva il fuoco dietro quel Pantaloon.

La mattina dopo fummo svegliati entrambi dalle campane della chiesa sull'angolo. Erano le nove. George s'alzò e andò alla porta a prendere i giornali; quando tornò aveva una lettera in mano.

Saltai su. «Aprila.»

L'aprì e spiegò con grande cura l'unico foglietto, di taccuino, che la busta conteneva.

«Leggi.»

Cominciò a leggere, dapprima a voce bassa e controllata poi, a poco a poco, sempre più alta fino a diventare un urlo isterico di trionfo allorché il significato della lettera gli apparve in tutta la sua chiarezza: «*I vostri metodi saranno insoliti e poco ortodossi, e tuttavia qualsiasi cosa farete a quel farabutto ha la mia approvazione. Quindi, procedete pure. Cominciate col numero 1 e, se la cosa andrà in porto, sarò ben lieto di ordinarvi di porre in atto l'intera serie di proposte. Aspetto il conto. William S. Womberg*».

Ricordo che nell'eccitazione del momento ci abbandonammo, in pigiama, a una specie di danza tutt'intorno alla stanza, levando grandi lodi a Mr Womberg e urlando che eravamo ricchi. George fece delle capriole sul letto ed è probabile che io facessi altrettanto.

«Quando entriamo in azione?» chiese. «Stanotte?»

Riflettei prima di rispondere. Non volevo fare le cose in fretta. Le pagine dei libri di storia sono piene dei nomi di grandi uomini che, nell'eccitazione di qualche attimo, si sono permessi di prendere

decisioni affrettate e le hanno pagate care. Infilai la vestaglia e presi a passeggiare su e giù per la stanza. «Non c'è fretta», dissi. «Possiamo soddisfare l'ordine di Womberg al momento opportuno. Prima dobbiamo spedire i cartoncini di oggi.»

Mi vestii in fretta, andai dal giornalaio di fronte casa, comprai una copia di tutti i quotidiani del giorno e tornai in fretta nella nostra stanza. Passammo le due ore successive a leggere le rubriche dei cronisti mondani e alla fine potemmo compilare un elenco di undici persone – otto uomini e tre donne – che in un modo o nell'altro quella mattina erano state insultate. Le cose andavano a gonfie vele. Procedevamo agevolmente. Ci occorse solo mezz'ora per trovare gli indirizzi delle vittime degli insulti – solo due non riuscimmo a trovarli – e per scriverli sulle buste.

Nel pomeriggio consegnammo i nove cartoncini e verso le sei, stanchi ma trionfanti, tornammo nella nostra stanza. Preparammo il caffè, cuocemmo degli hamburger e cenammo a letto. Poi rileggemmo ad alta voce più volte la lettera di Womberg.

«Praticamente ci fa un ordine per seimilacento dollari», commentò George. «I numeri dall'uno al cinque incluso.»

«Niente male come inizio. Niente male per il primo giorno. Seimila al giorno fanno... vediamo... fanno quasi due milioni di dollari l'anno, escludendo le domeniche. Un milione ciascuno. Più di quanto guadagna Betty Grable.»

«Siamo ricchi», disse George. Stava sorridendo, uno straordinario sorriso di assoluta soddisfazione.

«Tra un paio di giorni ci trasferiremo in un appartamento al St Regis.»

«Pensavo al Waldorf.»

«E vada per il Waldorf», concessi. «E più in là magari prenderemo una casa.»

«Una come quella di Womberg?» incalzò George.

«D'accordo, una come quella di Womberg. Ma prima dovremo darci da fare: domani ci sbrighiamo Pantaloon. Lo sorprendiamo quando vien fuori dal Penguin Club. Lo aspettiamo in strada verso le due e mezzo e quando vien fuori tu ti ci piazzi davanti e gli molli un pugno, forte, sul naso, secondo l'impegno preso.»

«Sarà un piacere. Un vero piacere», rispose George. «Ma poi come ce la filiamo? A piedi?»

«Affittiamo una macchina per un'ora. Ci sono rimasti giusto i soldi

per il noleggio. Io starò al volante col motore acceso a non più d'una decina di passi. Terrò lo sportello aperto e quando lo avrai colpito salti in macchina e ce la battiamo.»

«Mi sembra perfetto. Gli darò un pugno davvero forte.»

George s'interruppe. Strinse il pugno e si studiò le nocche. Poi tornò a sorridere e, parlando lentamente, proseguì: «Non può darsi che dopo quel suo naso sarà tanto gonfio da non poterlo più cacciare negli affari altrui?»

«È possibile, sì», risposi, e con questa felice visione davanti a noi spegnemmo la luce e ci addormentammo più presto del solito.

La mattina dopo fui svegliato da un urlo. Balzai a sedere e vidi George, in pigiama ai piedi del letto, che agitava le braccia.

«Guarda!» esclamò. «*Ce ne sono quattro!*»

Guardai e davvero aveva quattro lettere in mano. «Aprile. Presto, aprile.»

Lesse la prima ad alta voce: «*Spettabile Vendetta per tutti, S.A. È la migliore proposta che ho ricevuto da anni. Procedete pure, praticate a Mr Jacob Swinski il trattamento del serpente a sonagli (n. 4). Sarò tuttavia ben felice di pagare il doppio se dimenticherete di estrarre il veleno dai denti. Vostra, Gertrude Porter-Vandervelt. P.S. Farete bene ad assicurare il serpente. Il morso di quel furfante è più velenoso di quello d'un serpente a sonagli*».

Poi, sempre ad alta voce, lesse la seconda: «*Ho già pronto un assegno di $500, l'ho qui davanti a me sulla scrivania. Il momento stesso in cui ricevo prova che Lionel Pantaloon ha ricevuto un forte pugno sul naso lo invierò. Se possibile, gradirei fattura. Distintamente ecc. Wilbur H. Gollogly*».

Seguì la terza: «*Contro ogni buonsenso, nello stato d'animo in cui mi trovo mi lascio tentare e rispondo alle vostre offerte con la richiesta di scaricare quel mascalzone di Walter Kennedy sulla Quinta Avenue, in mutande. Con l'augurio che in quel momento ci sia neve a terra e la temperatura sia inferiore allo zero. H. Gresham*».

Quindi la quarta, ancora ad alta voce: «*Un buon cazzottone sul naso di Pantaloon vale cinquecento dei dollari miei o di qualunque altro decente cristiano. Vorrei assistere. Distinti saluti, Claudia Calthorpe Hines*».

George depose con gran cura le lettere sul letto e per un po' ci fu silenzio. Ci guardammo, troppo sorpresi e felici per parlare. Intanto

io calcolavo in termini di soldi il valore di quegli ordini.

«Fanno cinquemila dollari», annunciai a bassa voce.

George era raggiante. «Claude, non sarà il caso di trasferirci subito al Waldorf?»

«Tra non molto, George, tra non molto. Per ora non abbiamo il tempo per trasferirci. Non l'abbiamo neppure per spedire altri cartoncini. Dobbiamo ancora evadere gli ordini ricevuti. Siamo sommersi dal lavoro.»

«Non sarà il caso di assumere qualcuno e di cominciare a ingrandirci, Claude?»

«Più in là, oggi non abbiamo tempo neppure per questo. Pensa a quante cose dobbiamo fare: dobbiamo mettere un serpente a sonagli nella macchina di Jacob Swinski... scaricare Walter Kennedy, in mutande, sulla Quinta Avenue... dare un pugno sul naso a Lionel Pantaloon... vediamo un po'... già, dobbiamo dare questo pugno a Pantaloon per conto di tre diversi clienti...»

Tacqui, chiusi gli occhi e rimasi seduto immobile. Di nuovo avvertii il chiaro e inequivocabile afflusso di una nuova ispirazione alle cellule cerebrali. «Ci sono!» esclamai. «Ci sono! Ci sono! Tre piccioni con una fava! Tre clienti con un pugno!»

«Vale a dire?»

«Ma non capisci? Ci basta dare un solo pugno a quel Pantaloon e ognuno dei tre clienti – Womberg, Gollogly e Claudia Hines – penserà che si tratta del pugno ordinato da lui o da lei.»

«Ripeti.»

Ripetei.

«Eccezionale!»

«Prevedibile. E lo stesso principio varrà anche per gli altri. Perciò il trattamento del serpente a sonagli e l'altro aspetteranno finché non avremo raccolto nuovi ordini. Magari in pochi giorni ne riceveremo una decina, tutti per un serpente a sonagli nella macchina di Swinski. Allora evaderemo dieci ordini con un serpente solo.»

«Stupendo!»

«Dunque, intesi: questa sera ci sbrighiamo Pantaloon. Prima però dobbiamo noleggiare una macchina e dobbiamo anche mandare dei telegrammi, uno a Womberg, uno a Gollogly e uno a Claudia Hines. Dobbiamo informarli di dove verrà mollato il pugno. »

Ci vestimmo in fretta e uscimmo.

Trovammo la macchina, una Chevrolet 1934, in una piccola e misera rimessa sulla Nona Strada Est: otto dollari tutta la notte. Poi spedimmo i tre telegrammi, tutt'e tre identici e accuratamente formulati per sviare l'eventuale curiosità di qualche ficcanaso: *Spero vederla davanti Penguin Club stanotte due e mezzo. Saluti V.P. Tutti*.

«C'è ancora una cosa», dissi. «È indispensabile che tu ti travesta. Pantaloon o il portiere, tanto per fare un esempio, dopo non devono eventualmente identificarti. Metti dei baffi finti.»

«E tu?»

«Per me non è necessario. Starò in macchina, non mi vedranno. »

In un negozio di giocattoli comprammo un magnifico paio di baffi neri, un affare grosso con le punte assottigliate, incerato, rigido e lucido, e quando George se lo poggiò sul labbro superiore pensai immediatamente al Kaiser tedesco. Il commesso ci vendette anche un tubetto di colla e ci mostrò come andavano attaccati i baffi. «Una festicciola in famiglia, coi ragazzi?» chiese poi, e George rispose: «Sì, naturalmente».

Eravamo dunque pronti, solo che c'era ancora molto da aspettare. C'erano rimasti in tutto tre dollari, ci comprammo un sandwich ciascuno e andammo al cinema. Poi, alle dieci, andammo a prendere la macchina e per ammazzare il tempo ci mettemmo a girare, lentamente, per le strade di New York.

«Sarà meglio che ti metti quei baffi, così ti ci abitui.»

Accostammo al marciapiede sotto un lampione. Passai della colla sul labbro superiore di George e gli attaccai quel grosso affare nero e peloso con le punte assottigliate. Poi riprendemmo a girare. Faceva freddo in macchina e fuori aveva ripreso a nevicare; vedevo i fiocchi cader giù di traverso nel raggio di luce dei fari mentre intanto George chiedeva: «Devo colpirlo forte quanto?»

«Il più forte che puoi. Dev'essere sul naso perché fa parte dell'impegno preso. Tutto va fatto come si deve. È possibile che i nostri clienti assistano al fatto.»

Alle due di notte passammo, sempre lentamente, davanti al Penguin Club per studiare la situazione. «Io parcheggio laggiù», dissi, «poco oltre l'ingresso del club, in quel tratto buio. Ti lascio però lo sportello aperto.»

Tirammo oltre. Poi George chiese: «Che aspetto ha? Come faccio a riconoscerlo?»

«Non preoccuparti, ci ho pensato io.» Cavai di tasca un biglietto e glielo porsi. «Prendi questo. Ripiegalo e dallo al portiere dicendogli di farlo recapitare subito a Pantaloon. Comportati come se avessi addosso una paura e una fretta del diavolo, tutt'e due le cose. Cento contro uno che Pantaloon verrà fuori. Nessun giornalista resisterebbe a un messaggio del genere.»

Sul biglietto avevo scritto: *Lavoro al consolato sovietico. La prego di venir subito fuori, ho qualcosa da dirle ma faccia presto perché sono in grave pericolo. Io non posso venire da lei*.

«Capisci? Quei baffoni ti fanno sembrare un russo. Tutti i russi portano i baffi.»

George prese il pezzo di carta, lo ripiegò accuratamente più volte e lo tenne in mano. Ormai mancava pochissimo alle due e mezzo, quindi ci avviammo verso il Penguin Club. «Pronto?» chiesi.

«Sì.»

«Si comincia, allora. Eccoci arrivati. Parcheggio poco oltre l'ingresso del club... qui. Colpisci forte», raccomandai.

George aprì lo sportello e smontò. Richiusi lo sportello ma mi sporsi e tenni la mano sulla maniglia per riaprirlo rapidamente. Abbassai il vetro in modo da poter vedere. Intanto avevo lasciato il motore acceso.

Vidi George avvicinarsi a passo svelto al portiere: stava sotto il tendone bianco e rosso che arrivava fino al bordo del marciapiede. Poi vidi il portiere voltarsi e guardare George dall'alto in basso e quella maniera di guardare non mi piacque per niente. Era un tipo imponente in una divisa rosso scuro coi bottoni dorati, gli alamari e una larga banda bianca lungo le gambe dei pantaloni rossi. Portava inoltre guanti bianchi e stava lì a guardare con fierezza George, aggrottato, con le labbra strette; i suoi occhi erano posati sui baffoni neri e io pensai: Oddio, abbiamo esagerato, è troppo camuffato. S'accorgerà che sono finti, prenderà una delle punte sottili tra le dita, darà uno strattone e quelli verranno via. Ma il portiere non fece niente di tutto questo. Era distratto dalla recitazione di George, che stava in effetti recitando, e bene anche. Lo vedevo saltellare, incrociare le dita e sciogliere le, agitarsi tutto e scuotere il capo, e lo sentii dire: «Preco preco preco, presto, korri e fai presto. Si tratta vita e morte. Preco preco porta presto a Pantaloon». Un accento russo come quello non l'avevo mai sentito prima in vita mia, e tuttavia c'era un tono di autentica disperazione

nella sua voce.

Alla fine, fiero e rigido, il portiere disse: «Mi dia il biglietto». George glielo diede dicendo: «Crazie, crazie, però dici è urgente», e il portiere scomparve. Tornò pochi minuti dopo dicendo: «Glielo stanno consegnando in questo momento». Dopodiché George prese a passeggiare nervosamente su e giù mentre io tenevo d'occhio l'ingresso del club. Passarono tre o quattro minuti. Torcendosi le mani, George esclamò: «Tov'è? Tov'è? Preco va' vedere se viene!»

«Ma cos'ha, cosa le ha preso?» ringhiò il portiere. Stava guardando di nuovo i baffoni.

«Si tratta tavvero vita e morte! Mr Pantaloon può aiutare! Teve venire!»

«Perché non sta un po' zitto?» sbottò il portiere, ma riaprì la porta e cacciò dentro il capo. Lo sentii dire qualcosa a qualcuno.

Poi si rivolse a George: «Dicono che sta venendo».

Un attimo dopo la porta s'aprì e Pantaloon in persona, piccolino e azzimatello, uscì in strada. Si fermò davanti alla porta e, come un furetto curioso, guardò a destra e a sinistra. Il portiere si toccò il berretto con un dito e indicò George.

Sentii la voce di Pantaloon: «Sì? Cosa desidera?»

George rispose, prontissimo: «Preco, pokino da questa parte kosì nessuno sente», e condusse Pantaloon più avanti, verso la macchina, distante dal portiere.

«Avanti, su», sollecitò Pantaloon. «Cosa desidera?»

All'improvviso, George esclamò: «Quardi!» e indicò in fondo alla strada. Pantaloon girò il capo e in quell'attimo George fece scattare il destro e gli sferrò un pugno dritto sul naso.

Vidi George piegarsi e sporgersi in avanti mettendo in quel pugno tutta la forza del proprio peso, e la conseguenza fu che Pantaloon venne, chissà come, sollevato di peso da terra e scaraventato all'indietro finché il muro dell'edificio del Penguin Club non lo fermò nel suo volo. Tutto questo successe in un battibaleno e un attimo dopo George era di nuovo in macchina al mio fianco. Partimmo e alle nostre spalle sentii il trillo acuto del fischietto del portiere.

«Fatto», disse George, affannando. Era eccitato e senza fiato. «L'ho colpito come si doveva! Hai visto come l'ho colpito forte?»

Adesso la neve veniva giù fitta e io andavo a tutta velocità. Svoltavo a ogni angolo, di colpo, ed ero sicuro che con quella bufera di neve nessuno ci stesse alle calcagna.

«Quasi sfondava il muro quel figlio di buona donna, tanto l'ho colpito forte.»

«Hai fatto un buon lavoro, George! Davvero buono.»

«E hai visto come s'è sollevato da terra? Ha fatto un vero e proprio volo.»

«Womberg sarà soddisfatto», dissi.

«E anche Gollogly e quella donna, la Hines.»

«Saranno tutti soddisfatti. Ora non ci resta che incassare e contare i soldi.»

«Abbiamo una macchina dietro!» quasi gridò George. «Ci sta seguendo! Ci sta proprio dietro! Guida come un pazzo!»

«Impossibile! Non possono averci già raggiunti. È solo una macchina di passaggio, starà andando da qualche parte.» Svoltai bruscamente a destra.

«Ci viene dietro», disse George. «Continua a svoltare e li seminiamo. »

«Come caspita facciamo a seminare una macchina della polizia con una Chev del '34?» esclamai. «Io mi fermo.»

«Continua ad andare!» gridò George. «Vai bene così.»

«No, io mi fermo. Se continuo s'incavolano.»

George protestò energicamente ma io sapevo che non serviva a niente continuare a correre e accostai al marciapiede. L'altra macchina ci scansò e superò e andò a fermarsi, slittando, davanti a noi.

«Presto!» esclamò George. «Battiamocela.» Aveva già aperto lo sportello ed era pronto a scappare.

«Non fare lo stupido», dissi. «Resta dove sei. Ormai non sfuggi. »

Da fuori una voce disse: «Bene, ragazzi? Perché tanta fretta?»

«Nessuna fretta», risposi. «Stiamo andando a casa.»

«Sì?»

«Be', sì. Stiamo proprio tornando a casa.»

L'uomo cacciò la testa nel finestrino dal mio lato e mi guardò, poi guardò George, quindi di nuovo me.

«È una nottataccia», disse George. «Volevamo arrivare a casa prima che la neve coprisse definitivamente le strade.»

«Bene», disse l'altro, «potete prendervela comoda ora. Ho pensato di consegnarvi questo, di consegnarvelo subito.» Mi fece cadere in grembo un fascio di banconote. «Io sono Gollogly», spiegò poi. «Wilbur H. Gollogly.» Là, sotto la neve, ci sorrideva battendo i

piedi a terra e stropicciandosi le mani per riscaldarle. «Ho ricevuto il vostro telegramma e ho assistito alla scena dall'altra parte della strada. Avete fatto un buon lavoro e io vi pago il doppio. Li vale. Lo spettacolo più divertente che abbia mai visto. Addio, ragazzi. State attenti, ora vi daranno addosso. Fossi in voi, lascerei per un po' la città. Addio.» E prima che riuscissimo ad aprir bocca scomparve.

Quando alla fine fummo di nuovo nella nostra stanza mi misi subito a far la valigia.

«Sei pazzo?» esclamò George. «Dobbiamo solo aspettare poche ore e incassiamo cinquecento dollari da Womberg e altri cinquecento dalla Hines, dopodiché ci troviamo in tasca duemila dollari e possiamo andare dove vogliamo.»

Così il giorno dopo rimanemmo nella nostra stanza ad aspettare e a leggere i giornali, uno dei quali aveva un'intera colonna in prima pagina col titolo «Brutale aggressione a un noto giornalista». Puntualmente poi, nel pomeriggio, con la posta arrivarono due lettere contenenti cinquecento dollari ciascuna.

E così ora, in questo momento, ci troviamo in un vagone pullman con un buono scotch davanti, diretti a sud, là dove sempre, ogni giorno, ci sono il sole e le corse dei cavalli. Siamo immensamente ricchi e George non fa che ripetere che se puntiamo tutti i nostri duemila dollari su un cavallo a dieci a uno ne incasseremo ventimila e potremo ritirarci in pensione. «Mettiamo su casa a Palm Beach», dice lui, «e daremo grandi feste. Intorno alla nostra piscina staranno sdraiate tutte le bellezze del gran mondo a prendere il sole e a sorseggiare bevande ghiacciate, e dopo un po' magari puntiamo un'altra grossa somma su un altro cavallo e diventiamo ancora più ricchi. Probabilmente finiremo con lo stancarci di Palm Beach, allora ce ne andremo tranquillamente in giro per i luoghi di villeggiatura dei ricchi, Monte Carlo e posti del genere. Come Ali Khan e il duca di Windsor. Diventeremo membri illustri del giro internazionale e le più famose stelle del cinema ci sorrideranno e i direttori dei più grandi ristoranti s'inchineranno a noi e forse, chissà, col tempo finiremo anche noi nella rubrica di Lionel Pantaloon.»

«Sarebbe bello», commento io.

«Già», fa lui. «Non trovi che sarebbe proprio bello?»

Il maggiordomo

Appena ebbe messo insieme il suo primo milione Mr George Cleaver si trasferì, con la sua signora, dalla villetta in periferia in un'elegante casa al centro di Londra. Assunse uno chef francese, Monsieur Estragon, e un maggiordomo inglese, Tibbs, che gli costavano ambedue un occhio e col cui aiuto affrontò l'ascesa su per la scala sociale cominciando, per esempio, col dare vari pranzi la settimana sul piano del lusso più accentuato.

E tuttavia questi pranzi non erano mai, a quanto pareva, un successo. Non c'era animazione, non una scintilla che avviasse una vivace conversazione, non un briciolo di stile. Eppure i piatti erano eccellenti e il servizio inappuntabile.

«Cosa diamine c'è che non va nei nostri ricevimenti, Tibbs?» chiese Mr Cleaver al maggiordomo. «Come mai nessuno si lascia andare, si mette a proprio agio?»

Tibbs piegò la testa di lato e guardò il soffitto. «Spero, signore, che non s'offenda se mi permetto di darle un piccolo suggerimento.»

«Quale?»

«Il vino, signore.»

«Cos'ha il vino?»

«Ebbene, signore, Monsieur Estragon prepara piatti d'alta cucina; ora l'alta cucina s'accompagna inevitabilmente a vini raffinati. Lei invece offre del volgare e insopportabile rosso spagnolo, signore. »

«In nome del cielo, imbecille, perché non me l'hai detto prima? » esclamò Mr Cleaver. «Non è certo questione di soldi. D'ora in poi offrirò il miglior vino di questo dannato mondo, se è questo che vogliono! Qual è il miglior vino del mondo, Tibbs?»

«Il bordeaux, signore», rispose pronto il maggiordomo. «Dei più grandi chateaux: Lafite, Latour, Haut-Brion, Margaux, Mouton-Rothschild e Cheval Blanc. E naturalmente solo quelli delle più grandi annate che, secondo me, sono il 1906, 1914, 1929 e 1945. Straordinario è lo Cheval Blanc del 1895 e 1921, e l'Haut-Brion del 1906.»

«Comprali tutti», ordinò Mr Cleaver. «Riempi fino all'orlo quella maledetta cantina.»

«Posso provare, signore. Ma sono vini che costano una fortuna. »

«Quel che costano non importa un maledetto niente!» esclamò Mr Cleaver. «Basta che te li procuri.»

Più facile a dirsi che a farsi. In tutta l'Inghilterra e in tutta la Francia Tibbs non riuscì a trovare nessun vino del 1895, 1906, 1914 e 1921, riuscì però a mettere le mani su un po' di '29 e '45. Il conto naturalmente raggiunse cifre astronomiche che fecero sobbalzare persino Mr Cleaver, la cui sorpresa tuttavia si tramutò ben presto in aperto entusiasmo allorché il maggiordomo gli fece presente che una certa conoscenza di vini rappresentava, socialmente parlando, un notevole merito. Mr Cleaver si precipitò a comprare e a leggere da cima a fondo tutti i libri che trattavano l'argomento. Imparò molte cose anche dallo stesso Tibbs che, tra l'altro, gli insegnò il giusto modo di saggiare un vino. «Per prima cosa, signore, lo annusi a lungo e profondamente, col naso dritto nel bicchiere, così. Poi ne beva un sorso, se ne riempia la bocca, socchiuda un tantino le labbra e aspiri aria, fino a far ribollire il vino. Guardi come faccio io. Quindi si sciacqui con questo la bocca, con energia, e infine lo butti giù.»

Col tempo, Mr Cleaver finì col considerarsi un esperto di vini, finendo col diventare irreparabilmente noioso. «Signore e signori », annunciava a tavola, levando il bicchiere. «Questo è un Margaux del '29! L'anno migliore di tutto il secolo! Un bouquet fantastico. Ha un profumo di primula e notate, prego, il particolare retrogusto e la lievissima traccia di tannino che gli conferisce quella stupenda qualità astringente! Insuperabile, vero?»

Gli ospiti annuivano e bevevano borbottando qualche apprezzamento, tutto qui.

«Che diavolo hanno quei pirla?» chiese a Tibbs Mr Cleaver dopo un po' che la storia andava avanti. «Nessuno di loro apprezza i grandi vini?»

Il maggiordomo piegò la testa di lato e guardò il soffitto. «Io credo, signore, che l'apprezzerebbero di più se riuscissero a sentirne il sapore. Non lo sentono, invece.»

«Che caspita vuoi dire? Non sentono il sapore perché?»

«Mi risulta, signore, che lei ha dato disposizione a Monsieur Estragon di abbondare con l'aceto nel condimento dell'insalata.»

«E che c'è di male? A me piace l'aceto.»

«L'aceto, signore, è nemico del vino. Distrugge il palato. Il condimento dovrebbe essere di olio d'oliva puro, una goccia appena

di limone e nient’altro.»

«Puttanate!»

«Come preferisce, signore.»

«Te lo ripeto, Tibbs: stai dicendo puttanate. L’aceto non mi rovina affatto il palato, neppure un poco.»

«Lei è fortunato, signore», mormorò il maggiordomo, retrocedendo e uscendo dalla stanza.

Quella sera, a tavola, il padrone di casa prese in giro il maggiordomo davanti agli ospiti. «Mister Tibbs», disse, «se n’è venuto fuori a dirmi che se metto aceto nel condimento dell’insalata non riesco a sentire il sapore del vino. Dico bene, Tibbs?»

«Sì, signore», rispose Tibbs, austero.

«E io gli ho risposto che erano puttanate. Vero, Tibbs?»

«Sì, signore.»

Cleaver proseguì, levando il bicchiere: «Questo vino per me ha l’esatto sapore dello Château Lafite ’45 e, come se non bastasse, è proprio uno Château Lafite ’45».

Tibbs, il maggiordomo, dritto ed eretto accanto al buffet, pallido in volto, intervenne: «Se permette, signore, non è un Lafite ’45».

Mr Cleaver si girò sulla sedia e lo guardò. «Che caspita stai dicendo? Lì, accanto a te, ci sono le bottiglie vuote che lo provano.»

Quei grandi bordeaux, vecchi e pieni di sedimento, venivano sempre travasati da Tibbs prima del pranzo. Venivano serviti in caraffe di cristallo e, come regola vuole, le bottiglie vuote venivano messe sul buffet. Proprio in quel momento sul mobile c’erano due bottiglie vuote di Lafite ’45 perché tutti le vedessero.

«Si dà il caso, signore», disse il maggiordomo, con grande calma, «che il vino che lei sta bevendo sia un volgare e insopportabile rosso spagnolo.»

Mr Cleaver guardò prima il vino che aveva nel bicchiere poi il maggiordomo. Adesso il sangue gli stava affluendo al viso, che diventava sempre più rosso scarlatto. «Tu menti, Tibbs!»

«No, signore, non mento. Per la verità, da quando sono in questa casa non le ho servito mai altro che rosso spagnolo. Mi sembrava che le si adattasse benissimo.»

«Non state a sentirlo», gridò Mr Cleaver, rivolto agli ospiti. «È impazzito.»

«I grandi vini», continuò il maggiordomo, «vanno trattati con profonda reverenza. Già è un delitto distruggersi il palato, come lo

distruggete voi, con dei cocktail prima di pranzo, se poi a tavola s’usa anche aceto tanto vale allora bere della rigovernatura.»

Stupefatte e offese, una decina di facce intorno alla tavola si girò verso il maggiordomo. Li aveva colti tutti di sorpresa: erano rimasti senza parole.

«Questo», proseguì il maggiordomo allungando una mano e affettuosamente accarezzando le bottiglie vuote, «è l’ultimo del ’45. Il ’29 è già finito. Ma sono vini gloriosi, Monsieur Estragon e io li abbiamo apprezzati moltissimo.»

Fece un inchino e, a passo lentissimo, uscì dalla stanza. Attraversò l’ingresso, aprì la porta e uscì in strada, dove Monsieur Estragon stava già caricando le loro valigie nel baule dell’utilitaria che possedevano in società.

Ah, dolce mistero della vita!

La mia mucca entrò in calore all’alba: il rumore rischia di farti impazzire, se hai la stalla proprio sotto la finestra. Quindi di buon’ora mi vestii e telefonai a Claud dalla stazione di servizio chiedendogli di darmi una mano a condurre la bestia giù per la discesa e di là dalla strada fino alla fattoria di Rummins, per farla montare dal famoso toro di Rummins.

Quando arrivò Claud, cinque minuti dopo, legammo una corda al collo della mucca e cominciammo a scendere. La stradina di campagna aveva alte siepi su entrambi i lati e in quel fresco mattino di settembre i cespugli di nocciolo erano carichi di frutti maturi.

«Hai mai visto un accoppiamento da Rummins?» mi domandò Claud.

Gli dissi che non avevo mai visto un accoppiamento ufficiale fra un toro e una vacca.

«Da Rummins è speciale», disse Claud. «Nessuno al mondo fa un accoppiamento come lo fa Rummins.»

«Che cos’ha di tanto speciale?»

«Sarà una bella sorpresa per te», si limitò a dire Claud.

«Anche per la mucca», dissi io.

«Se il resto del mondo sapesse che cosa fa Rummins per gli accoppiamenti », continuò Claud, «diventerebbe universalmente famoso. Cambierebbe l’intera scienza dell’allevamento di mucche da latte in tutto il mondo.»

«E allora perché non lo fa sapere in giro?» domandai io.

«Dubito che ci abbia anche solo pensato», rispose Claud. «Rummins non è tipo da preoccuparsi di cose del genere. Ha la migliore mandria di vacche da latte nel giro di chilometri e gli importa solo di questo. Non vuole mica che arrivino in massa i giornali a fare domande, cosa che succederebbe di sicuro se si spargesse la voce.»

«Perché non mi dici di che si tratta?» feci io.

Continuammo a camminare in silenzio per un po’, con la mucca che tirava la corda.

«Sono sorpreso che Rummins abbia accettato di prestarti il suo toro», riprese Claud. «Che io sappia non l’aveva mai fatto.»

In fondo al viottolo attraversammo la strada di Aylesbury e cominciammo a salire l’altro versante della valle in direzione della

fattoria. La mucca capiva che lassù da qualche parte c'era un toro e tirava la corda più forte che mai. Dovevamo quasi correre per starle dietro.

All'ingresso della fattoria non c'era un cancello, solo un'ampia apertura che dava su un cortile acciottolato. Rummins, che attraversava il cortile portando un secchio di latte, ci vide arrivare. Posò lentamente il secchio e ci venne incontro. «Allora è pronta, vero?» disse.

«Ha cominciato a urlare come una pazza», dissi io.

Rummins girò intorno alla mucca esaminandola attentamente. Era un uomo basso, dalla corporatura larga e tarchiata come una rana. Aveva una larga bocca da rana, denti rotti e occhi sfuggenti, ma con gli anni avevo imparato a rispettarlo per la sua saggezza e l'acume della sua mente.

«Va bene, allora», disse, «che cosa vuole, una vitella o un vitello?»

«Posso scegliere?»

«Ma certo che può scegliere.»

«Allora voglio una vitella», dissi, cercando di stare serio. «Abbiamo bisogno di latte, non di carne.»

«Ehi, Bert!» chiamò Rummins. «Vieni a darci una mano!»

Bert emerse dalle stalle. Era il figlio minore di Rummins, un ragazzo alto e informe con il naso colante e un occhio balordo. L'occhio era tutto sbiadito e annebbiato di grigio, come quello di un pesce lesso, e si muoveva indipendentemente dall'altro. «Prendi un'altra corda», gli disse Rummins.

Bert portò una fune e la fece girare intorno al collo della mia vacca, che ora aveva due corde a tenerla, la mia e quella di Bert. «Vuole una femmina», continuò Rummins. «Mettiamola faccia al sole.»

«Al sole?» intervenni io. «Ma non c'è il sole.»

«Il sole c'è sempre», replicò Rummins. «Quelle nuvole del cavolo non fanno differenza. Su, forza. Muoviti, Bert, falla girare. Il sole è di là.»

Con Bert che teneva una corda mentre io e Claud tenevamo l'altra, riuscimmo a far spostare la mucca finché non ebbe la testa rivolta direttamente verso il punto del cielo in cui il sole stava nascosto dietro le nuvole.

«Te l'avevo detto che era speciale», mi sussurrò Claud. «Stai per

vedere qualcosa che non hai mai visto in vita tua.»

«Adesso tenetela ferma!» ordinò Rummins. «Non lasciate che si giri!» Poi corse a un capanno nell'angolo opposto del cortile e portò fuori il toro. Era una bestia enorme, un frisone bianco e nero dalle zampe corte e dal corpo come un camion da dieci tonnellate. Rummins lo conduceva per una catena attaccata a un anello d'acciaio che passava nel naso dell'animale.

«Guarda che pendagli che ha», commentò Claud. «Scommetto che non l'hai mai visto un toro con dei pendagli così.»

«Formidabili», dissi io. Erano come un paio di meloni in una borsa della spesa e mentre il toro avanzava dondolavano strascicando quasi per terra.

«Sarà meglio che tu stia indietro e lasci la corda a me», suggerì Claud. «Allontanati.» Fui lieto di obbedire.

Il toro avvicinò la mia mucca lentamente, fissandola con i suoi pericolosi occhi bianchi. Poi cominciò a sbuffare e a raspare per terra con uno zoccolo.

«Non mollate la presa!» gridò Rummins a Bert e Claud. Stavano tirando le rispettive corde, tenendole il più tese possibile ad angolo retto rispetto alla mucca.

«Coraggio, ragazzo mio», sussurrò piano Rummins al toro. «Fatti avanti, giovanotto.»

Con agilità sorprendente il toro caricò la parte anteriore del corpo sulla schiena della mucca lasciandomi intravedere il lungo pene scarlatto, sottile come uno spadino e altrettanto rigido, poi lo fece sparire all'interno della femmina che barcollò; lui spinse, sbuffò, e in trenta secondi fu tutto finito. Il toro scese lentamente e restò sulle quattro zampe con un'aria alquanto compiaciuta.

«Certo tori non sanno neanche dove metterlo», disse Rummins. «Ma il mio sì. Il mio potrebbe centrare la cruna di un ago con quel cazzo.»

«Fantastico», concordai. «Una mira infallibile.»

«Vieni, giovanotto», disse Rummins rivolto al toro. «Per oggi hai avuto il tuo momento di gloria.»

Ricondusse il toro nel capanno e dopo averlo rinchiuso tornò da noi. Lo ringraziai e poi gli chiesi se credeva davvero che tenere la mucca rivolta verso il sole durante l'accoppiamento le avrebbe fatto figliare una femmina.

«Non dica stupidaggini», rispose. «Certo che ci credo. I fatti sono

fatti.»

«Che significa, i fatti sono fatti?»

«Quello che ho detto, caro signore. È una certezza. Vero Bert?»

«E se la vacca sta nella direzione opposta si ottiene un maschio? »

«Ogni singola volta», confermò Rummins. Io feci un sorriso e lui se ne accorse. «Lei non mi crede, vero?»

«A dire la verità no», ammisi.

«Venga con me», disse. «E quando vedrà quello che voglio mostrarle, sarà costretto a credermi. Voi due state qui a guardare quella mucca», disse a Claud e Bert. Poi mi accompagnò dentro la fattoria. La stanza in cui entrammo era buia, piccola e sporca.

Da un cassetto della credenza estrasse una pila di quaderni sottili. «Sono i registri della monta», annunciò. «Dentro c'è registrato ogni accoppiamento che si è stato fatto in questa fattoria da quando ho cominciato, trentadue anni fa.»

Aprì un quaderno a caso e mi fece vedere. Su ogni pagina c'erano quattro colonne: NOME VACCA, DATA MONTA, DATA NASCITA, SESSO VITELLO.

Scorsi l'ultima colonna: *Femmina*, diceva. *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*.

«Di vitelli maschi qui non ne vogliamo», disse Rummins. «In un allevamento da latte i vitelli maschi sono una perdita netta.»

Girai pagina. *Femmina*, diceva. *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*, *Femmina*.

«Ehi», dissi, «qui c'è un vitello maschio.»

«Giusto», confermò Rummins. «Adesso dia un'occhiata a quello che ho scritto nella colonna della monta.»

Consultai la colonna due. *La vacca si è girata*, diceva.

«Certe diventano intrattabili e non si riesce a tenerle ferme», spiegò Rummins, «così finiscono per trovarsi girate al contrario. Sono gli unici casi in cui nasce un maschio.»

«È fantastico», commentai continuando a sfogliare il quaderno.

«Certo che è fantastico», replicò Rummins, «è una delle cose più fantastiche del mondo. Ma lo sa che media di nascite ho in questa fattoria? Ho una media del novantotto per cento di vitelle, un anno per l'altro! Controlli pure. Può controllare, non sarò io a impedirglielo.»

«Sì, mi farebbe piacere controllare», dissi io. «Posso sedermi?»

«Si accomodi», rispose Rummins. «Io vado, ho da fare.»

Trovate carta e matita, mi misi a esaminare con grande attenzione i trentadue quadernetti. Ce n'era uno per ogni anno, dal 1915 al 1946. Ogni anno alla fattoria nascevano approssimativamente ottanta vitelli, e il risultato dei miei calcoli sul periodo di trentadue anni fu il seguente:

Femmine	2516
Maschi	56
Vitelli nati in totale, compresi i nati morti	2572

Tornai fuori per cercare Rummins. Claud era sparito. Probabilmente aveva riportato a casa la mia vacca. Trovai Rummins in latteria a versare latte nella centrifuga. «Non ne ha mai parlato con nessuno di questa faccenda?» gli domandai.

«Mai», rispose.

«Perché no?»

«Secondo me non sono affari di nessun altro.»

«Ma caro signore, questo fatto potrebbe trasformare l'intera industria del latte, in tutto il mondo.»

«Potrebbe anche», si limitò a dire. «Magari è vero. Anche a chi alleva i manzi non farebbe male avere i maschi a colpo sicuro.»

«Ma lei come l'ha imparato?»

«Fu mio padre a dirmelo», mi spiegò Rummins. «Quand'ero sui diciott'anni, il mio vecchio mi disse: 'Ti racconto un segreto', mi disse, 'che ti farà ricco'. E me l'ha raccontato.»

«Ed è diventato ricco?»

«Non me la sono cavata tanto male, no?»

«Ma suo padre le diede qualche spiegazione sul perché il metodo funziona?» domandai.

Rummins si esplorò l'interno di una narice, afferrandola fra pollice e indice. «Era in gamba, il mio vecchio», disse. «Era proprio un tipo in gamba. Certo che mi raccontò come funziona.»

«E cioè?»

«Mi spiegò che la vacca non c'entra niente con il sesso del vitello », disse Rummins. «Tutto quel che ha la vacca è un uovo. È il toro a decidere quale sarà il sesso. Lo sperma del toro.»

«Continui», dissi io.

«Secondo il mio vecchio papà, un toro ha due diversi tipi di spermatozoi, spermatozoi femminili e spermatozoi maschili. Fin qui mi segue?»

«Sì», risposi. «Vada avanti.»

«Allora quando il caro vecchio toro scarica il suo sperma dentro la vacca, comincia una specie di gara di nuoto tra gli spermatozoi femminili e quelli maschili per vedere quali riescono a raggiungere l'uovo per primi. Se vincono gli spermatozoi femminili, ti viene fuori una vitella.»

«Ma che cosa c'entra il sole?» domandai.

«Adesso ci arrivo», disse lui, «quindi ascolti attentamente. Quando un animale sta a quattro zampe come una mucca, e quando lo fai voltare con la testa puntata verso il sole, allora per raggiungere l'uovo anche lo sperma deve viaggiare diretto verso il sole. Gira la mucca, e dovrà viaggiare allontanandosi dal sole.»

«Allora lei vuole dire», conclusi, «che il sole esercita una certa attrazione sugli spermatozoi femminili e li fa nuotare più velocemente di quelli maschili.»

«Esatto!» esclamò Rummins. «È esattamente così! Esercita un'attrazione! Li attira a sé! È per questo che vincono sempre loro! E se giri la vacca dall'altra parte, li tira all'indietro e vincono quelli maschili.»

«È una teoria interessante», replicai. «Ma sembra piuttosto improbabile che il sole, che è lontano milioni di chilometri, possa esercitare un'attrazione su un gruppo di spermatozoi dentro una mucca.»

«Ma che stupidaggini mi dice!» esclamò Rummins. «Sono tutte stupidaggini! Forse che la luna non esercita un'attrazione su quelle cavolo di maree dell'oceano, per farle alzare e abbassare? Certo che sì! E allora perché mai il sole non dovrebbe esercitare un'attrazione sugli spermatozoi femminili?»

«In effetti...»

All'improvviso Rummins parve averne abbastanza. «Avrà la sua vitella, è sicuro», disse voltandomi le spalle. «Di questo non si preoccupi. »

«Signor Rummins», dissi ancora.

«Cosa?»

«C'è qualche motivo per cui non dovrebbe funzionare anche con

gli esseri umani?»

«Ma certo che funziona», disse lui. «Basta ricordarsi di puntare tutto nella direzione giusta. Una vacca non sta mica sdraiata, sa. Sta a quattro zampe.»

«Capisco cosa intende.»

«E non va bene neanche farlo di notte», disse, «perché il sole è nascosto dietro la terra e non può influenzare niente.»

«Questo è vero», replicai, «ma ha qualche prova che per gli esseri umani la cosa funzioni?»

Rummins piegò la testa di lato e mi fece un altro dei suoi sorrisi furbi dai denti rotti. «Io di mio ci ho quattro figli maschi, no?» disse.

«In effetti.»

«Qua non mi servono mica delle femminucce del cavolo», continuò. «Dei maschi ci vogliono, in una fattoria, e io ne ho fatti quattro, ho ragione?»

«Certo», risposi, «ha assolutamente ragione.»

Il libraio che imbrogliò l’Inghilterra

Se, in quei giorni, da Trafalgar Square v’incamminavate per Charing Cross Road, dopo pochi minuti, sul lato destro della via, avreste incontrato un negozio che alla sommità della vetrina recava la scritta: WILLIAM BUGGAGE – LIBRI RARI.

Se poi sbirciavate nella vetrina stessa, avreste constatato che le pareti erano tappezzate di libri dal soffitto al pavimento; e se a questo punto aveste spinto la porta e foste entrati, avreste subito sentito il lieve odore di vecchio cartone e foglie di tè che pervade gli interni di tutte le botteghe londinesi di libri usati. Quasi sicuramente avreste trovato anche due o tre clienti: figure silenziose e spettrali, in soprabito e cappello floscio, intente a rovistare fra le serie di volumi di Jane Austen o Trollope, di Dickens o George Eliot nella speranza di trovare una rara prima edizione.

Sembrava non ci fosse mai nessun impiegato a tener d’occhio i visitatori; e in effetti se qualcuno, invece di sgraffignare un libro e uscirsene tranquillamente, voleva pagare, doveva dirigersi verso una porta sul retrobottega con la scritta: UFFICIO – SI PAGA QUI. Se foste entrati da quella porta, avreste trovato sia Mr William Buggage sia la di lui assistente Miss Muriel Tottle seduti alle rispettive scrivanie, entrambi assorti e indaffarati.

Mr Buggage sarebbe stato chino su un prezioso mobile di mogano massiccio del diciottesimo secolo, e Miss Tottle, a pochi passi, assisa a un tavolo un po’ meno imponente ma altrettanto elegante: uno scrittoio Regency dal ripiano di pelle verde sbiadita. Sulla scrivania di Mr Buggage avreste scorto immancabilmente una copia del *Times* di Londra di quel giorno, oltre al *Daily Telegraph*, al *Manchester Guardian*, al *Western Mail* e al *Glasgow Herald*. Poco discosto, e sempre a portata di mano, avreste notato anche l’ultima edizione del *Who’s Who*, rossa, massiccia e coperta di ditate. Sullo scrittoio di Miss Tottle ci sarebbero state una macchina da scrivere elettrica e una scatola semplice ma molto graziosa, contenente carta da lettere e buste nonché una quantità di graffette, cucitrici e altri oggetti di cancelleria.

Di quando in quando, ma non troppo spesso, entrava dal negozio un cliente che porgeva il volume prescelto a Miss Tottle, la quale controllava il prezzo scritto a matita sul risguardo e incassava il denaro traendo il resto, se necessario, da un angolo del cassetto

sinistro dello scrittoio. Mr Buggage non degnava neppure di un'occhiata le persone che entravano e uscivano, e se qualcuno faceva una domanda a rispondere era sempre Miss Tottle.

Né Mr Buggage né Miss Tottle sembravano preoccuparsi minimamente di quello che succedeva in negozio. A dire il vero, Mr Buggage era del parere che se qualcuno avesse rubato un volume, ebbene, buon per lui. Sapeva benissimo che tra i libri allineati sugli scaffali non c'era una sola prima edizione di valore. Massì, avrebbero potuto arraffare un Galsworthy discretamente raro, o un Waugh della prima ora acquisito in un lotto d'asta; e certamente non mancavano buone serie di Boswell, Walter Scott, Robert Louis Stevenson e via dicendo, spesso volumi finemente rilegati in mezzo vitello (o addirittura intero). Ma non erano certo formati che puoi nascondere in una tasca del cappotto. E *ammesso* che un manigoldo gli avesse sottratto anche cinque o sei libri, Mr Buggage non avrebbe certamente perso il sonno. E perché mai, d'altronde, visto che l'attività condotta nel retrobottega gli rendeva in due giorni lo stesso denaro che col negozio avrebbe guadagnato in un anno? Era il commercio nel retro che contava.

Un mattino di febbraio – c'era un tempo da lupi, con il nevischio bianco e bagnato che sferzava i vetri dell'ufficio – Mr Buggage e Miss Tottle sedevano come sempre ai rispettivi posti di combattimento, entrambi sprofondati – si sarebbe detto quasi rapiti – nel loro lavoro. Mr Buggage, con una stilografica Parker in oro posata su un taccuino, leggeva il *Times* prendendo via via qualche appunto. Ogni tanto verificava sul *Who's Who* e scriveva altre note.

Miss Tottle, che aveva aperto la corrispondenza, stava controllando alcuni assegni e addizionando le cifre.

«Oggi tre», disse.

«Per un tot di?» chiese Mr Buggage, senza interrompere la lettura.

«Milleseicento», rispose Miss Tottle.

«Però non mi risulta che abbiamo avuto notizie da casa di quel vescovo di Chester, eh?» osservò Mr Buggage.

«I vescovi non stanno nelle case, Billy, stanno nei palazzi», lo corresse Miss Tottle.

«Io me ne sbatto di dove abita», disse Mr Buggage. «Ma mi viene un po' di smania, quando non ti rispondono in fretta per uno come quello.»

«Comunque la risposta è arrivata stamattina», lo rassicurò Miss Tottle.

«E sganciano?»

«Fino all'ultimo penny.»

«Be', meno male», si rasserenò Mr Buggage. «Era la prima volta che trattavamo un vescovo, e non so se è stata un'idea molto furba.»

«L'assegno è arrivato da uno studio legale.»

Mr Buggage alzò lo sguardo di scatto. «C'era dentro una lettera ?»

«Sì.»

«Leggila.»

Miss Tottle prese il foglio e cominciò a leggere: «*Egregio Signore, con riferimento alla Sua comunicazione del 4 c.m., accludiamo un assegno di 537 sterline a saldo del Suo conto. Distinti saluti, Smithson, Briggs & Ellis*». Miss Tottle fece una pausa. «Sembra proprio che sia andato tutto bene, no?»

«Per questa volta sì», rispose Mr Buggage. «Ma noi di avvocati non ne vogliamo più, ed è meglio finirla anche coi vescovi.»

«Sui vescovi sono d'accordo», acconsentì Miss Tottle. «Ma non è che adesso cancelli anche i lord e i conti e compagnia bella, eh, voglio sperare?»

«I lord vanno bene. Mai avuto mezzo problema con i lord. E neanche con i conti. Non avevamo trattato anche un duca, una volta?»

«Il duca di Dorset», confermò Miss Tottle. «L'anno scorso. Un affare da più di mille sacchi.»

«Mica male», disse Mr Buggage. «Ricordo di averlo preso io stesso, preciso preciso dalla prima pagina.» Smise di parlare e, con l'unghia del mignolo, staccò un pezzetto di cibo che gli era rimasto fra i denti. «Quel che dico è questo», continuò. «Più alto è il titolo, più grande è l'idiota. Anzi, chiunque ha un titolo davanti al nome è quasi certamente un idiota.»

«Be', non è sempre vero, Billy», disse Miss Tottle. «A certa gente gli danno i titoli perché hanno fatto delle imprese eccezionali, come inventare la penicillina o scalare l'Everest.»

«Sto parlando dei titoli ereditati», disse Mr Buggage. «Tutti quelli che nascono con un titolo, c'è probabilità che sono tonti.»

«In questo hai proprio ragione», confermò Miss Tottle. «Non abbiamo mai avuto mezzo problema con l'aristocrazia.»

Mr Buggage si appoggiò allo schienale della sedia e rivolse a Miss Tottle uno sguardo solenne. «Sai cosa?» disse. «Un giorno o l'altro gli tiriamo il colpo anche alla famiglia reale.»

«Ooohh, mi piacerebbe *da matti*», s'infervorò Miss Tottle. «Potremmo mungergli una fortuna.»

Mr Buggage continuò a fissare il profilo di Miss Tottle, mentre negli occhi gli brillava un riflesso di libidine. Bisognava ammettere che l'aspetto fisico di Miss Tottle, se valutato secondo i più elevati parametri, era scoraggiante. A dire il vero era scoraggiante secondo *qualsiasi* parametro. Aveva il viso allungato ed equino e il colore dei suoi denti, per giunta molto lunghi, tendeva allo zolfo. Come del resto la pelle. Il miglior complimento che le si potesse fare era ammettere l'opulenza del suo seno, ma anche qui non mancavano le riserve. Era di quelli che formano un'unica, compatta protuberanza da un'estremità all'altra del torace, e a prima vista si aveva l'impressione che dal suo corpo non si dipartissero due mammelle distinte, bensì una sola, smisurata pagnotta.

Mr Buggage, d'altro canto, non era a sua volta in condizione di far troppo lo schizzinoso. La parola che saliva immediatamente alle labbra, la prima volta che lo si vedeva, era «sordido». Era tozzo, panciuto, calvo e flaccido, e quanto al viso le sue fattezze si potevano al massimo divinare, perché la vista non poteva quasi nulla. Il volto era in gran parte coperto da un'estesa boscaglia di peli neri, ispidi e leggermente ricciuti, in omaggio a una moda, temiamo, fin troppo diffusa ai giorni nostri; una consuetudine stolta e, sia detto tra parentesi, anche piuttosto sudicia. Perché tanti maschi preferiscano celare i propri lineamenti trascende la comprensione di noi comuni mortali. Presumibilmente gli stessi individui, se la barba crescesse anche sul naso, sugli zigomi e sugli occhi, si adatterebbero con entusiasmo a non avere una faccia visibile, ma una palla di peli degna di un selvaggio. L'unica conclusione cui si giunge alla vista di tanti uomini barbuti è che la loro vegetazione sia una specie di cortina fumogena, alzata per nascondere qualcosa di raccapricciante o di stomachevole.

Questo era quasi sicuramente il caso di Mr Buggage, sicché la presenza della barba era da considerarsi una fortuna per tutti noi, e specialmente per Miss Tottle. Mr Buggage continuò a fissare con desiderio la sua assistente. Poi disse: «Be', micetta... perché non ti sbrighi a imbucare quegli assegni, che dopo avrei una propostina

da farti?»

Miss Tottle lo guardò da sopra la spalla, lanciandogli un malizioso sorrisetto che evidenziò le lame acuminate dei suoi denti allo zolfo. Ogni volta che la chiamava «micetta», lei sapeva che fremiti di concupiscenza si agitavano nel petto di Mr Buggage; e ovviamente anche altrove.

«Fammela adesso, micione», lo stuzzicò lei.

«Prima gli assegni», ribatté lui. A volte sapeva essere molto imperioso: un atteggiamento che Miss Tottle trovava irresistibile.

Ora Miss Tottle iniziò quella che definiva la sua Revisione Quotidiana, ossia l'esame di tutti i conti bancari di Mr Buggage e dei suoi, per scegliere dove versare gli ultimi pagamenti. Dovete sapere che al momento Mr Buggage aveva esattamente sessantasei conti correnti intestati a proprio nome, e Miss Tottle ventidue. I conti erano disseminati nelle varie filiali e agenzie di tre grandi banche: la Barclays, i Lloyds e la National Westminster, in tutta Londra e anche un po' nei dintorni. In questo non c'era nulla di irregolare; e non era stato difficile, man mano che cresceva il successo della loro attività, recarsi alternativamente nelle diverse banche per aprirvi un conto corrente con un deposito iniziale di poche centinaia di sterline. Poi ricevevano un libretto degli assegni, i moduli di versamento e la promessa di un estratto conto mensile.

In breve Mr Buggage aveva scoperto che se una persona ha un conto in diverse, anche molte, agenzie della stessa banca, nessun funzionario troverà mai niente da eccepire. Ogni filiale tratta esclusivamente con i propri clienti, i cui nominativi non vengono comunicati né ad altre agenzie né alla sede centrale, neppure in quest'epoca di computerizzazione.

D'altro canto la legge impone alle banche di notificare al Fisco i nomi dei clienti che abbiano depositi a termine dalle mille sterline in su; oltre all'obbligo di indicare gli interessi maturati. Ma questa legge non vale per i conti correnti, da cui non si ricavano interessi. Nessuno presta attenzione a un conto corrente, a meno che non rimanga scoperto oppure, e questo non succede quasi mai, che non diventi assurdamente cospicuo. Un conto che assommi, diciamo, a centomila sterline richiamerà facilmente l'attenzione di qualche funzionario, e si può star sicuri che il cliente riceverà una garbata lettera del direttore con l'invito a depositare parte della cifra per godere degli interessi. Ma a Mr Buggage degli interessi non

importava un fico, mentre gli importava moltissimo di non richiamare l'attenzione di nessuno. Ecco perché, tra lui e Miss Tottle, erano titolari di ottantotto conti bancari diversi. Compito di Miss Tottle era preoccuparsi che l'ammontare dei conti non oltrepassasse mai le ventimila sterline. Pochi soldi in più, secondo Mr Buggage, avrebbero destato sospetti, specialmente se restavano fermi su un conto corrente per mesi o per anni. L'accordo fra i due soci prevedeva che il settantacinque per cento dei proventi dell'attività andasse a Mr Buggage, e il venticinque a Miss Tottle.

La Revisione Quotidiana di Miss Tottle comportava la lettura di un elenco dell'ammontare di ciascuno degli ottantotto conti separati, e quindi la decisione circa il dove depositare l'assegno o gli assegni di quel giorno. Aveva in archivio ottantotto fascicoli diversi, uno per ciascun conto; oltre a ottantotto diversi libretti degli assegni e ottantotto libretti dei moduli di versamento. Il suo incarico non era complicato, ma bisognava stare sempre sul chi vive e non fare confusione: soltanto nella settimana precedente, avevano dovuto aprire quattro nuovi conti in altrettante nuove agenzie, tre per Mr Buggage e uno per Miss Tottle. «Presto supereremo quota cento», aveva commentato Mr Buggage.

«E perché non duecento?» aveva suggerito estaticamente Miss Tottle.

«Verrà il giorno», aveva profetizzato Mr Buggage, «che noi due esauriremo tutte le banche del Sud, e per aprire altri conti dovremo andare su fino a Sunderland o Newcastle.»

Ma ora Miss Tottle era tutta presa dalla Revisione Quotidiana. «Fatto», disse infilando nella busta l'ultimo assegno accompagnato dal modulo di versamento.

«Quanto abbiamo in totale, ora come ora?» le chiese Mr Buggage.

Miss Tottle aprì il cassetto centrale dello scrittoio e ne estrasse un semplice quaderno scolastico. Sulla copertina aveva scritto: *Aritmetica. Il mio vecchio libro di scuola.* Lo considerava un astuto stratagemma per confondere i ficcanaso, casomai il quaderno fosse caduto nelle mani sbagliate. «Lasciami solo aggiungere i versamenti di oggi», disse, andando alla pagina corrispondente e cominciando a trascrivere le cifre. «Eccoci. Calcolando anche oggi, *tu*, in tutte e sessantasei le banche, hai un milione, trecentoventimila e seicentoquarantatré sterline, a meno che in questi ultimi giorni non hai riscosso qualche assegno.»

«No», disse Mr Buggage. «E tu, quanto ciài?»

«*Io*, invece... quattrocentotrentamila e settecentoventicinque sterline.»

«Bene, bene», commentò Mr Buggage. «E quanto ci abbiamo impiegato per far su queste sommette mica male?»

«Appena undici anni», rispose Miss Tottle. «Che cos'era poi quella propostina carina che volevi farmi, eh, micione?»

«Ah...» cominciò Mr Buggage, posando la Parker d'oro e accomodandosi per guardare nuovamente la donna coi suoi occhi slavati e lubrici. «Pensavo solo che... ecco, quello che pensavo esattamente è questo... perché accidenti un milionario come il sottoscritto deve star qua seduto con un freddo porco, quando potrei spaparanzarmi fra le braccia del lusso, sul bordo di una piscina, con una bella pollastra come te che mi tiene compagnia e dei tirapiedi in livrea che ci servono bicchieroni di champagne ghiacciato ogni tot minuti?»

«Davvero: perché?» strillò Miss Tottle con un ghigno da un orecchio all'altro.

«Allora, caccia fuori il libro e vediamo dov'è che non siamo ancora stati.»

Miss Tottle si diresse verso uno scaffale sul muro dirimpetto e prese un grosso volume in brossura intitolato *I 300 migliori hotel del mondo scelti per Voi da René Lecler.* Tornò alla sedia e chiese: «Dove si va questa volta, micione?»

«Nel Nordafrica», fu la risposta di Mr Buggage. «Siamo in febbraio, e per stare veramente al caldo bisogna andare come minimo in Nordafrica. L'Italia non va ancora bene, e nemmeno la Spagna. E non voglio più saperne di quelle fetenti Indie Occidentali. Ne ho avuto abbastanza. Dov'è che non siamo ancora stati, nel Nordafrica?»

Miss Tottle stava sfogliando il libro. «Non è mica così facile... Il Palais Jamai di Fès, già fatto... e anche la Gazelle d'Or a Taroudannt... e il Tunis Hilton di Tunisi. Che poi non ci era neanche piaciuto...»

«Quanti ne abbiamo fatti in tot nel libro, fino adesso?» domandò Mr Buggage.

«Mah, credo che l'ultima volta che li ho contati erano quarantotto. »

«E io ciò intenzione di farmeli tutti e trecento prima di crepare »,

dichiarò Mr Buggage. «È la mia grande ambizione, e ci scommetto che non ci è mai riuscito nessuno.»

«Credo che il signor René Lecler deve esserci riuscito», obiettò Miss Tottle.

«E chi è?»

«Quel signore che ha scritto il libro.»

«Ma lui non conta», disse Mr Buggage. Si chinò di sghimbescio sulla sedia e cominciò a grattarsi la natica sinistra con pensosa lentezza. «E poi ci scommetto che non è vero. Queste guide turistiche adoperano qualunque pincopallo che va in giro per loro.»

«Eccolo qua!» urlò Miss Tottle. «Hotel La Mamounia, a Marrakech. »

«E dove resta?»

«In Marocco. Giri l'angolo in alto dell'Africa, sulla sinistra.»

«Vai avanti, allora. Che cosa dice del posto?»

«Dice», lesse Miss Tottle, «*Il soggiorno prediletto di Winston Churchill, che dal balcone dipinse più volte il tramonto sull'Atlante.*»

«Ma io non pitturo», obiettò Mr Buggage. «Che altro racconta? »

Miss Tottle proseguì: «*Quando un cameriere moro in livrea vi avrà introdotto nella corte a colonnato, tutta grate e piastrelle, vi ritroverete magicamente immersi in un'atmosfera da mille e una notte...* »

«Questo è già più interessante», commentò Mr Buggage, «continua. »

«*Il vostro successivo contatto con la realtà sarà al momento di pagare il conto e ripartire.*»

«Questo qua non è un problema per noi milionari», disse Mr Buggage. «Ci andiamo. Domani si parte. Chiama subito l'agenzia di viaggi. Prima classe. Chiuderemo il negozio per dieci giorni.»

«Non vuoi fare le lettere di oggi?»

«Possono andare affanculo», ribatté Mr Buggage. «Da adesso siamo in vacanza. Becca al volo l'agenzia.» Si appoggiò sull'altro fianco e cominciò a grattarsi la natica destra con le dita della mano corrispondente. Miss Tottle lo guardava e Mr Buggage se ne accorse, ma non fece una piega. «Chiama 'sta agenzia», ripeté.

«E conviene che prendo dei traveller's cheque», aggiunse Miss Tottle.

«Ritira un cinquemila. L'assegno lo firmo io. Sono io che pago. Dammi un libretto. Scegli la banca più vicina. Dopo, chiama

quell’hotel di Vattelapech e chiedigli la suite più grossa che ciànno. Non sono mai pieni quando gli chiedi la più grossa.»

Ventiquattro ore dopo, Mr Buggage e Miss Tottle prendevano il sole a bordo vasca sorseggiando champagne al La Mamounia di Marrakech.

«Questa sì che è vita», si compiaceva Miss Tottle. «Perché non ci ritiriamo del tutto e ci compriamo una casa favolosa in un posto con tanto sole?»

«E cosa ci ritiriamo a fare?» chiese Mr Buggage. «Abbiamo in ballo il miglior business di Londra, e io personalmente mi diverto come un matto.»

Sul lato opposto della piscina una dozzina di camerieri marocchini stava allestendo per gli ospiti un sontuoso pranzo al buffet. C’erano gigantesche aragoste fredde e grandi prosciutti rosa, minuscoli polli arrosto, molte varietà di riso e almeno dieci insalate diverse. Un cuoco grigliava le bistecche sulla brace. Gli ospiti cominciavano ad alzarsi dalle sdraio e dai materassini per sciamare intorno al buffet con i piatti in mano. Alcuni erano in costume da bagno, altri in leggeri indumenti estivi, e in genere portavano cappelli di paglia. Mr Buggage restò a osservarli. Quasi senza eccezione erano inglesi. Inglesi ricchi, affabili, bene educati, sovrappeso, con voci stentoree e infinitamente noiosi. Ne aveva già incontrati in Giamaica, a Barbados e in altri posti analoghi. Era evidente che molti si conoscevano da prima, perché naturalmente in patria frequentavano gli stessi ambienti. Ma, che si conoscessero o no, di sicuro si *accettavano* a vicenda perché appartenevano tutti allo stesso anonimo ed esclusivo club. Un club dove ogni socio riusciva sempre a riconoscerne un altro al primo sguardo, in virtù di un’impalpabile alchimia sociale. Sì, dicono fra sé, questo è uno di noi. Questa è una di noi. Mr Buggage non era uno di loro. Non faceva parte del club, né mai ne avrebbe fatto parte. Era un *nouveau*, il che, per quanti milioni avesse, lo rendeva inaccettabile. Inoltre era apertamente volgare, altra cosa inaccettabile. Anche i ricconi potevano mostrarsi volgari quanto Mr Buggage, o magari di più, ma lo facevano in modo diverso.

«Guardali un po’», disse Mr Buggage accennando agli ospiti al di là della vasca. «Sono il nostro pane e companatico. Ognuno di loro è un probabile futuro cliente.»

«Hai proprio ragione», confermò Miss Tottle.

Sdraiato su un materassino a strisce azzurre, rosse e verdi, appoggiato a un gomito, Mr Buggage osservava gli altri ospiti. Il suo stomaco tracimava a rotoli fuori dai calzoncini da bagno, mentre gocce di sudore gli scendevano dalle pieghe adipose. Ora volse lo sguardo alla figura distesa di Miss Tottle che gli giaceva accanto sul proprio materassino. Il seno a pagnotta era arginato da una striscia di bikini scarlatto il cui pezzo inferiore appariva procacemente esiguo, forse di una misura in meno, sicché Mr Buggage scorgeva tracce di nera peluria all'apice dell'interno coscia.

«Pranziamo, eh, micetta, così dopo andiamo su in camera e facciamo un riposino?»

Miss Tottle annuì esibendo la dentatura gialla.

«E dopo faremo qualche lettera.»

«Lettere?» strillò lei. «Ma io non voglio scriverle, le lettere. Pensavo che questa era una vacanza!»

«Ma è una vacanza, micetta, però non mi va di lasciar perdere dei buoni affari. L'hotel ti presterà una macchina da scrivere. Ho già chiesto. E a me presteranno il loro *Who's Who.* Tutti gli hotel decenti del mondo hanno un *Who's Who* inglese. Il direttore ci tiene a sapere quelli che sono importanti, per potergli leccare i piedi.»

«Be', a te lì dentro non ti troveranno», lo rimbeccò Miss Tottle, un po' innervosita.

«No», disse Mr Buggage, «quello ci puoi scommettere. Ma lì sopra non troveranno nemmeno tanta gente più ricca del sottoscritto. A questo mondo, ragazza mia, non conta chi sei. E nemmeno chi conosci. Conta quello che ciài.»

«Non abbiamo mai scritto le lettere in vacanza», obiettò Miss Tottle.

«C'è sempre una prima volta, micetta.»

«Come facciamo a scriverle senza giornali?»

«Sai benissimo che in questi posti qua i giornali inglesi arrivano per posta aerea. Quando siamo arrivati, nell'ingresso, ho comprato una copia del *Times*. È praticamente la stessa cosa di ieri, quando lavoravo in ufficio: perciò, io, i compiti delle vacanze li ho già fatti quasi tutti. Comincio ad avere voglia di quell'aragosta là. Hai mai visto delle aragoste più grosse di così?»

«Ma di sicuro da qui le lettere non le *spedirai*, giusto?» insistette Miss Tottle.

«Esatto. Le lasciamo senza data, e poi le datiamo e le spediamo

non appena siamo a casa. Di modo che avremo un bel po' di arretrati da giocarci subito.»

Miss Tottle guardò le aragoste sul tavolo oltre la vasca, poi gli ospiti che si affollavano intorno; infine allungò una mano e la posò sulla coscia di Mr Buggage, su su fin sotto i calzoncini da bagno. Cominciò ad accarezzargli la coscia pelosa. «Dai, Billy», gli disse, «perché non lasciamo un po' stare tutte queste lettere, come abbiamo sempre fatto in ferie?»

«Non vorrai che buttiamo via un bel mille sterline al giorno, eh?» chiese Mr Buggage. «E un quarto è roba tua, non dimenticartelo. »

«Non abbiamo la carta intestata della ditta, e non possiamo mica usare quella dell'hotel, santo Dio.»

«L'ho portata io, la carta», proclamò trionfante Mr Buggage. «Ce ne ho una scatola piena. E *anche* le buste.»

«Oh, *bene,* allora», si arrese Miss Tottle. «Me l'andresti a prendere un po' di aragosta, micione?»

«Andiamo assieme», disse Mr Buggage, alzandosi e incamminandosi a passo d'anatra lungo il perimetro della piscina: aveva i calzoncini da bagno fantasia a fiori verdi, gialli e bianchi lunghi quasi fino al ginocchio, comprati un paio d'anni prima a Honolulu. Miss Tottle si issò in piedi e lo seguì.

Mr Buggage si stava servendo al buffet quando alle sue spalle sentì una voce maschile che diceva: «Fiona, non credo che tu conosca Mrs Smith-Swithin... e questa è Lady Hedgecock».

«Piacere» ... «Oh, piacere», dissero le voci.

Mr Buggage diede un rapido sguardo al gruppo. C'erano un uomo e una donna in costume da bagno, e due attempate signore in abiti di cotone. Questi nomi, pensò. Io questi nomi li ho già sentiti, lo so che li ho sentiti... Smith-Swithin... Lady Hedgecock. Fece spallucce e ricominciò ad ammonticchiare cibo sul piatto.

Pochi minuti dopo lui e Miss Tottle sedevano a un tavolino sotto un ombrellone, rimpinzandosi con una gigantesca mezza aragosta per ciascuno. «Senti... non è che il nome di Lady Hedgecock ti dice qualcosa?» chiese Mr Buggage, parlando con la bocca piena.

«Lady Hedgecock? È una nostra cliente. Cioè, è stata. Io dei nomi così non me li dimentico. Perché?»

«E una certa Mrs Smith-Swithin? Non ti mette una pulce in un orecchio?»

«Eh, come no», rispose Miss Tottle. «Anche lei. Perché me lo

chiedi così, alla sprovvista?»

«Perché sono qua tutte e due.»

«Dio santo! Come fai a saperlo?»

«E non è finita, ragazza mia... sono insieme! Sono amiche!»

«Ma va'!»

«Se ti dico che è vero!»

Mr Buggage le spiegò come l'aveva saputo. «Eccole là», disse, indicandole con una forchetta gialla di maionese. «Sono quelle due vecchie balene che parlano con l'uomo alto e la sua signora.»

Miss Tottle le contemplò affascinata. «Lo sai», disse, «che non avevo mai visto un nostro cliente *davvero*, in carne e ossa, in tutti questi anni che abbiamo avuto l'attività?»

«Nemmeno io», ammise Mr Buggage. «Ma una roba è sicura. Le ho scelte bene, eh? Sono strapiene di grana. Chiaro. E sono tonte. È ancora più chiaro.»

«Billy, credi che è pericoloso il fatto che si conoscono fra di loro? »

«È proprio un sacramento di coincidenza», osservò Mr Buggage, «ma non credo che è pericoloso. Nessuna delle due aprirà mai bocca. È questo il bello.»

«Credo che hai ragione.»

«L'unico possibile pericolo», disse Mr Buggage, «sarebbe che vedono il mio nome sul registro. Anch'io ho un nome strano come il loro. Gli metterebbe subito la pulce nell'orecchio.»

«Gli ospiti non vedono i registri», notò Miss Tottle.

«Lo so. Nessuno ci verrà a sfruculiare. Non è mai capitato e non capiterà mai.»

«Favolosa, l'aragosta», disse Miss Tottle.

«L'aragosta fa venire voglia», annunciò Mr Buggage, ingollandone un altro boccone.

«Vorrai dire le ostriche, micione.»

«No che non voglio dire le ostriche. Anche le ostriche fanno venire voglia, ma l'aragosta di più. Certi uomini quando mangiano l'aragosta gli scoppiano i calzoni.»

«Come te, per esempio?» domandò lei dimenando il fondoschiena sulla seggiola.

«Forse», rispose Mr Buggage. «Dobbiamo solo aspettare e vedere cosa succede, eh, micetta?»

«Sì», disse Miss Tottle.

«Meno male che costano così care», disse Mr Buggage. «Se tutti i

pincopallo qualsiasi se le potessero permettere, il mondo sarebbe pieno di *maniaci sessuali.*»

«Vai avanti a mangiare», disse lei.

Dopo pranzo salirono nella loro suite, dove corsero una breve e maldestra cavallina sull'enorme letto. Poi fecero la siesta.

E adesso si trovavano nel loro soggiorno privato, le rispettive nudità dissimulate solo dalla vestaglia: Mr Buggage ne indossava una di seta color prugna, Miss Tottle una rosa pastello e verde pallido. Mr Buggage era adagiato sul sofà, con una copia del *Times* del giorno prima in grembo e il *Who's Who* sul tavolino da caffè.

Miss Tottle era alla scrivania, davanti alla macchina da scrivere dell'albergo, con un taccuino in mano. Entrambi stavano ancora bevendo champagne.

«Questo qua è di prima scelta», stava dicendo Mr Buggage. «Sir Edward Leishman. Cià il necrologio d'apertura. Presidente della Società per lo Sviluppo dell'Ingegneria Aerodinamica. Qua dice: *Uno dei nostri industriali più importanti.*»

«Buono», approvò Miss Tottle. «Assicurati che la moglie è viva. »

«*Lascia la vedova e tre figli*», lesse ad alta voce Mr Buggage.

«E... aspetta un attimo... nel *Who's Who* c'è scritto: *Passatempi: passeggiate e pesca. Circoli: White's e Reform.*»

«Indirizzo?» domandò Miss Tottle.

«The Red House, Andover, Wilts.»

«Come si scrive Leishman?» chiese Miss Tottle.

Mr Buggage le fece lo spelling.

«Quanto dobbiamo chiedergli?»

«Tanto», rispose Mr Buggage. «Gli uscivano fin dalle orecchie. Prova sulle novecento.»

«Vogliamo metterci anche *Il perfetto pescatore*? Dice che gli piaceva pescare.»

«Sì. Prima edizione. Quattrocentoventi sterline. Il resto lo sai a memoria. Batti veloce. Ne ho sotto mano un altro mica male.»

Miss Tottle infilò un foglio nella macchina e cominciò a scrivere a grande velocità. Negli anni aveva redatto migliaia di quelle lettere, tante che ormai non doveva più riflettere su nessuna parola. Sapeva anche compilare l'elenco dei libri in modo che risultasse di circa novecento sterline, o trecentocinquanta, o cinquecentoventi o quant'altro. Riusciva a farlo corrispondere a qualunque somma Mr Buggage ritenesse adeguata al cliente. Uno dei segreti di quel

lavoro, come Mr Buggage ben sapeva, era non eccedere mai in avidità. Mai superare il limite delle mille sterline, nemmeno quando si trattava di un famoso nababbo.
La lettera dattiloscritta da Miss Tottle diceva così:

WILLIAM BUGGAGE – LIBRI RARI
Charing Cross Road, 27a
Londra

Gentilissima Lady Leishman,

è con vivo rammarico che mi vedo costretto a importunarLa in occasione della Sua tragica perdita, ma purtroppo, date le circostanze, non posso agire altrimenti.

Ho avuto il piacere di servire il Suo compianto marito per molti anni, inviando regolari fatture c/o il White's Club, unitamente ai tanti piccoli pieghi di libri che Egli collezionava con tanto entusiasmo.

Fu sempre sollecito nel riscontro, oltreché squisito gentiluomo. Qui sotto ho accluso un elenco dei Suoi più recenti acquisti prima della scomparsa, che Gli sono stati recapitati secondo le modalità consuete.

Forse è opportuno che Le spieghi che le pubblicazioni di questo genere sono spesso assai rare, e di conseguenza piuttosto costose. Alcune sono stampate privatamente, altre sono proibite in questo paese, e di conseguenza costano ancora di più.

Rimane inteso, gentile Signora, che ho sempre condotto la mia attività nel più stretto riserbo. Una reputazione specchiata, costruita negli anni, è la miglior garanzia della nostra discrezione. Quando il conto sarà saldato non avrà mai più mie notizie; a meno che, naturalmente, non Le riesca di accedere alla collezione di libri erotici del Suo compianto marito; nel qual caso sarò lieto di proporLe un'offerta per l'acquisto.

Per i libri:

–	*Il perfetto pescatore*, di IZAAK WALTON, Prima Edizione. Copia pulita, in buone condizioni. Bordi leggermente consunti.	£ 420
–	*Venere in pelliccia*, di LEOPOLD VON SACHER-MASOCH, ed. 1920. Con sovraccoperta.	£ 75
–	*Segreti sessuali*, Tradotto dal danese.	£ 40
–	*Come soddisfare un'adolescente se avete più di sessant'anni*, Illustrato. Edizione privata in Parigi.	£ 95
–	*L'arte del castigo. La verga, la frusta e il guinzaglio*, Tradotto dal tedesco. Proibito in GB.	£ 115
–	*Tre suore birichine*, Pulita, in buone condizioni.	£ 60
–	*Legami! Catene e corde di seta*, Illustrato.	£ 80
–	*Perché le adolescenti preferiscono l'uomo maturo*, Illustrato, USA.	£ 90
–	*Guida alfabetica delle Hostess e Accompagnatrici in Londra*, Ultima edizione.	£ 20
Totale dovuto		£ 995

I più distinti saluti, William Buggage

«Bene», concluse Miss Tottle facendo ruotare il rullo della macchina da scrivere per estrarre la lettera. «Questa è fatta. Ma capisci bene che qui non ho la mia 'Bibbia', perciò a casa, prima di imbucare le lettere, dovrò controllare i nomi.»

«Certo», approvò Mr Buggage.

La «Bibbia» di Miss Tottle era un voluminoso schedario con i nomi e gli indirizzi di tutti i clienti cui avevano scritto dall'inizio della loro

attività. Scopo dello schedario era evitare nei limiti del possibile il rischio che due membri della stessa famiglia ricevessero una fattura Buggage. Se ciò fosse accaduto, ci sarebbe sempre stato il pericolo che si consultassero sull'argomento. Serviva anche a scongiurare l'eventualità che una vedova che avesse ricevuto una fattura alla morte del primo marito se ne vedesse recapitare un'altra alla morte del secondo. Al che, naturalmente, avrebbe mangiato la foglia. Non esisteva un modo arcisicuro per cautelarsi da quel fatale errore, perché risposandosi la vedova avrebbe potuto cambiar nome, ma Miss Tottle aveva sviluppato un istinto per fiutare simili trabocchetti, e la «Bibbia» l'aiutava.

«Chi è il prossimo?» domandò Miss Tottle.

«Il prossimo è il Generale di divisione Lionel Anstruther. Il *Who's Who* gli riserva sui quindici centimetri di spazio. *Circoli: Army and Navy. Passatempi: caccia alla volpe.*»

«Mi sa che lo scimunito è caduto da cavallo e si è rotto il collo», commentò Miss Tottle. «Comincerei con *Ricordi di caccia alla volpe* , prima edizione: ti va?»

«Ottimo. Duecentoventi sterline», disse Mr Buggage. «Fai un totale tra le cinque e le seicento.»

«Okay.»

«E infilaci *Il morso dello staffile.* Per questi cacciatori di volpi la frusta è un prolungamento del braccio.»

E via di questo passo.

La vacanza a Marrakech continuò piacevolmente finché, nove giorni dopo, Mr Buggage e Miss Tottle non furono di ritorno nell'ufficio di Charing Cross Road, con la pelle scottata dal sole non meno rossa delle aragoste che avevano mangiato. In breve si rituffarono nella loro normale, stimolante routine. Giorno dopo giorno partivano le lettere e arrivavano gli assegni. Era straordinario vedere come tutta l'attività procedesse liscia come l'olio. Del resto, alla sua base c'era un'efficace analisi psicologica. Colpisci una vedova sopraffatta dal dolore: colpiscila con qualcosa di insopportabilmente orrendo, qualcosa che vorrà subito lasciarsi alle spalle e dimenticare, qualcosa che non vorrà far scoprire a nessun altro. Per giunta, i funerali sono imminenti. Perciò pagherà subito per seppellire la piccola, laida vergogna. Mr Buggage conosceva i suoi polli. In tanti anni di attività, non aveva mai ricevuto una protesta o una risposta stizzita. Solo le buste con gli

assegni. Talvolta, ma di rado, non avevano risposto affatto: la vedova incredula era stata abbastanza coraggiosa da gettare la lettera nel cestino, e tutto era finito lì. Nessuna aveva mai osato impugnare la fattura, perché nessuna poteva dirsi così assolutamente certa che suo marito fosse stato irreprensibile come lei aveva creduto e sperato. Gli uomini non lo sono mai. Naturalmente, in molti casi la moglie sapeva benissimo che il suo diletto era stato un vecchio mandrillo depravato, e la fattura di Mr Buggage non l'aveva sorpresa per niente. In questi casi pagavano ancora più in fretta.

Circa un mese dopo il loro ritorno da Marrakech, in un umido e piovoso pomeriggio di marzo, Mr Buggage se ne stava comodamente stravaccato in ufficio con i piedi sulla preziosa scrivania di mogano, a dettare a Miss Tottle alcuni particolari su un illustre ammiraglio deceduto. «*Passatempi*», leggeva dal *Who's Who*, «*giardinaggio, vela e francobolli...*» A un tratto, la porta del retrobottega si aprì ed entrò un giovane con un libro in mano. «Mr Buggage?» domandò.

Mr Buggage alzò lo sguardo. «Lì», disse accennando a Miss Tottle. «Parli con lei.»

Il giovane restò immobile. Aveva il soprabito blu bagnato, e i capelli gocciolanti di pioggia. Non guardò Miss Tottle, ma tenne gli occhi su Mr Buggage. «Non desidera i soldi?» chiese educatamente.

«Li piglierà lei.»

«E perché non lei, invece?»

«Perché lei è la cassiera», rispose Mr Buggage. «Se vuole comprare un libro, prego. Si rivolga a lei.»

«Preferisco rivolgermi a *lei*, invece», insistette il giovane.

Mr Buggage gli piantò gli occhi addosso. «Avanti», ringhiò, «faccia come le ho detto, da bravo giovanotto.»

«Ma il proprietario è lei?» chiese il giovane. «*È* lei Mr William Buggage, non è vero?»

«E allora?» s'irritò Mr Buggage, sempre senza togliere i piedi dalla scrivania.

«È lei o no?»

«E a te, cosa ti frega?» chiese Mr Buggage.

«Allora su questo ci siamo», disse il giovane. «Piacere, Mr Buggage. » La sua voce aveva assunto uno strano tono, un misto di disprezzo e derisione.

Mr Buggage tolse i piedi dal tavolo e si sedette un po' più eretto. «Sei proprio uno stronzetto sfacciato, eh?» disse infine. «Se vuoi il libro, lascia qua i soldi e togliti dalle palle. Ricevuto?»

Il giovane si voltò verso la porta ancora aperta che dava sulla parte anteriore del negozio. Di là c'era un paio di clienti, di quelli soliti: uomini in impermeabile, che prendevano i libri dagli scaffali ed esaminavano.

«Mamma», disse dolcemente il giovane, «puoi entrare, mamma. Mr Buggage c'è.»

Entrò una donna piccola, sui sessant'anni, che si fermò a fianco del giovane. Mostrava una figura snella e attraente per la sua età, e un viso che a suo tempo doveva essere stato incantevole, ma ora lasciava intravedere tracce di tensione e sfinimento; anche gli occhi azzurri erano resi opachi dal dolore. Indossava un cappotto nero e un semplice cappellino nero. Lasciò la porta aperta alle sue spalle.

«Mr Buggage», disse il giovane. «Le presento mia madre, Mrs Northcote.»

Miss Tottle, l'archivio vivente dei nomi, si volse di scatto verso Mr Buggage, mettendolo in guardia con impercettibili movimenti delle labbra. Mr Buggage afferrò il messaggio e con tutto il garbo di cui era capace domandò: «E cosa posso fare per lei, signora?»

La donna aprì la sua borsetta nera e ne trasse una lettera, che dispiegò con cura e porse a Mr Buggage. «Quindi è lei che mi ha spedito questa?» chiese.

Mr Buggage prese la lettera e l'esaminò da una certa distanza. Miss Tottle, che adesso si era completamente voltata con la sedia, lo guardava.

«Sì», disse Mr Buggage. «Questa lettera e questa fattura sono mie. Tutto esatto e in ordine. Qual è il suo problema, signora?»

«La domanda che sono venuta a farle», disse la donna, «è questa: è proprio sicuro che fossero destinate a me?»

«Temo proprio di sì, signora.»

«Ma è così assurdo... mi è impossibile credere che mio marito abbia acquistato quei libri.»

«Vediamo un po' di controllare, allora... suo marito Mr... Mr... ha detto?»

«Northcote», intervenne Miss Tottle.

«Esatto, Mr Northcote... ma certo, Mr Northcote. Non è che veniva qua spesso, una o due volte all'anno diciamo, ma era un buon

cliente e un distinto gentiluomo. Voglia accettare, signora, le mie più sentite condoglianze per la dolorosa perdita.»

«Grazie, Mr Buggage. Ma lei è assolutamente certo di non averlo confuso con qualcun altro?»

«Impossibile, signora. Del tutto impossibile; la mia brava segretaria, qua, le confermerà che non c'è stato nessuno sbaglio.»

«Posso vedere?» chiese Miss Tottle alzandosi e avvicinandosi a Mr Buggage per prendere la lettera. «Sì», sentenziò dopo averla osservata attentamente. «L'ho scritta io. Non c'è nessun errore.»

«Miss Tottle lavora per me da tanti anni», disse Mr Buggage. «Conosce il mestiere come le sue tasche. Non mi ricordo che ha mai fatto un errore.»

«Me lo auguro», assentì Miss Tottle.

«Perciò, signora, le cose stanno così», concluse Mr Buggage.

«Eppure è semplicemente *impossibile*», ripeté la donna.

«Oh, be', guardi... gli uomini sono uomini», disse Mr Buggage. «Ogni tanto gli viene la voglia di spassarsela un po', non c'è mica niente di male, no, signora?» Sedeva tranquillo e rilassato, aspettando che la grana si risolvesse. Si sentiva padrone della situazione.

Immobile e impettita, la donna continuava a fissare negli occhi Mr Buggage. Poi domandò: «Per caso, quegli strani libri che lei ha elencato nella fattura, li stampano in Braille?»

«In che cosa?»

«In Braille.»

«Non so cosa vuol dire, signora.»

«Lo avevo immaginato», disse la donna. «Era la sola scrittura in cui mio marito avrebbe potuto leggerli. Ha perso la vista durante l'ultima guerra, nella battaglia di El Alamein, più di quarant'anni fa, e da allora è sempre stato cieco.»

Di colpo sull'ufficio calò un silenzio irreale. La madre e il figlio rimasero immobili fissando Mr Buggage. Miss Tottle distolse gli occhi e guardò fuori dalla finestra. Mr Buggage si schiarì la voce come per dire qualcosa, ma poi saggiamente tacque. I due uomini in impermeabile, che erano abbastanza vicini per aver sentito tutto, entrarono silenziosamente nell'ufficio. Uno di loro tirò fuori un tesserino di plastica e disse a Mr Buggage: «Ispettore Richards, Divisione Reati Gravi di Scotland Yard». Poi, rivolto a Miss Tottle che stava già tornando al suo scrittoio: «Prego, signorina, non

tocchi nessuna di quelle carte. Lasci tutto dov’è. Ora è meglio che veniate con noi».

Il figlio prese delicatamente sottobraccio la madre e l’accompagnò fuori dall’ufficio, attraverso il negozio e poi in strada.

Il passaggio

Avevo una macchina nuova. Un giocattolo entusiasmante, una grossa Bmw 3-3 Li, vale a dire una tremila e tre, interasse lungo, iniezione. Toccava le centoventinove miglia l'ora, con un'accelerazione incredibile. La carrozzeria era azzurra. Dentro i sedili erano d'un azzurro più scuro e di pelle, autentica, morbida pelle della migliore qualità. Il tetto era apribile elettricamente e così anche i finestrini. L'antenna veniva fuori da sola quando accendevo la radio e scompariva quando la spegnevo. A bassa velocità il potente motore rombava e grugniva impaziente, ma già a sessanta miglia l'ora il grugnito cessava, sostituito da un ronfo di piacere.

Ero solo e stavo andando a Londra. Era una bella giornata di giugno; nei campi stavano falciando e ai lati della strada i ranuncoli erano fioriti. Stavo andando, un bisbiglio, niente di più, a settanta l'ora, comodo nel mio sedile, e per tenerla in strada mi bastavano appena due dita sul volante. Davanti a me, a un tratto, scorsi uno che chiedeva un passaggio agitando il pollice. Poggiai il piede sul freno e la macchina gli si fermò accanto. Mi fermo sempre a raccogliere gli autostoppisti, so benissimo cosa si prova a stare sul bordo d'una strada di campagna e vedere le macchine che passano senza fermarsi. Odio gli automobilisti che fingono di non vederti, specialmente quelli nelle macchine grosse con tre sedili vuoti. Le macchine grosse, di lusso, raramente si fermano. Sono sempre quelle piccole che ti offrono un passaggio, o quelle vecchie e arrugginite o quelle piene zeppe di bambini col padre che dice: «Credo che, se ci stringiamo un po', un altro c'entra».

L'uomo cacciò la testa nel finestrino aperto e disse: «Va a Londra, capo?»

«Sì. Monti.»

Montò e rimisi in moto.

Era piccolino, con una faccia da topo e denti grigi. Gli occhi, scuri, schizzavano da una parte all'altra come quelli d'un topo e le orecchie in cima erano appuntite. In testa aveva un berretto e indosso una giacca d'un colore grigiastro con tasche enormi. Quella giacca grigia insieme con gli occhi mobilissimi e le orecchie a punta lo facevano sembrare più che mai una specie di enorme topo umano.

«In quale parte di Londra è diretto?» gli chiesi.

«Be’, l’attraverso ed esco dall’altra parte. Vado a Epsom. Per le corse. Oggi c’è il Derby.»

«È vero», esclamai. «Mi piacerebbe venire con lei. Amo scommettere sui cavalli.»

«Io non scommetto mai. Non sto neppure a vederli quando corrono. E una gran scemata.»

«Allora perché ci va?»

La domanda non dovette piacergli: dalla faccia, piccola e topesca, scomparve ogni espressione. Non disse niente e rimase a fissare la strada davanti a sé.

«Immagino che lavori al totalizzatore o qualcosa del genere», dissi.

«Una scemata ancora più grossa. Che gusto c’è a fare andare quelle macchinette sceme e a vendere biglietti a dei dementi? Qualunque incapace può farlo.»

Seguì un lungo silenzio. Decisi di non fargli più domande. Ricordo bene come m’irritavano, al tempo in cui chiedevo passaggi, gli automobilisti che facevano un sacco di domande. Dove va? Perché ci va? Che lavoro fa? È sposato? È fidanzato? Come si chiama la sua ragazza? Quanti anni ha? E così via. Sì, li odiavo.

«Chiedo scusa», dissi. «Quello che lei fa non mi riguarda. Il guaio è che sono uno scrittore, e gli scrittori in genere sono dei ficcanaso.»

«Lei scrive libri?»

«Sì.»

«Scrivere libri va bene. È quella che si chiama una specialità. Anch’io sono uno specialista. Quelli che disprezzo sono i tipi che passano la vita a fare sempre la stessa stupida cosa senza la minima abilità. Capisce cosa voglio dire?»

«Sì, certo.»

«Il segreto della vita è diventare bravi, bravissimi, in qualcosa non alla portata di tutti.»

«Come me.»

«Esatto. Come lei e me, come tutt’e due noi.»

«Cosa le fa pensare che io sia bravo nel mio mestiere? I cattivi scrittori si buttano.»

«Non andrebbe in giro con una macchina come questa se non fosse bravo. Deve costare un soldo malato quest’affaruccio.»

«Non la danno gratis.»

«Quanto fa, premendo a fondo?»
«Centoventinove.»
«Scommetto che non le fa.»
«E io scommetto di sì.»
«Mentono questi costruttori d'auto, tutti quanti. Puoi comprare qualsiasi marca e non farà mai quello che dice la pubblicità.»
«Questa sì.»
«Schiacci e vediamo. Avanti, su, capo, schiacci a tavoletta e vediamo quanto fa.»
C'è un rondò a Chalfont St Peter e subito dopo un lungo rettilineo a doppia corsia. Lo imboccammo dopo aver fatto il giro del rondò e spinsi a fondo sull'acceleratore. La macchina balzò in avanti come se l'avessi punta all'improvviso. In dieci secondi o meno avevamo raggiunto le novanta miglia.
«Bello!» esclamò l'amico. «Proprio bello! Continui così.»
Tenevo il piede sull'acceleratore schiacciandolo sino in fondo, e continuai a tenercelo.
«Cento!» gridò lui. «Centocinque!... Centodieci!... Centoquindici! Continui! Non molli!»
Mi tenevo sulla corsia esterna e superammo sfrecciando parecchie macchine come se fossero ferme: una Mini verde, una grossa Citroën, una Land-Rover bianca, un grosso autocarro con rimorchio, un Minibus Volkswagen arancione...
«Centoventi!» gridò il mio passeggero, dimenandosi sul sedile. «Continui. Continui. La porti sulle centoventinove!»
In quello stesso momento sentii l'urlo della sirena della polizia. Era così forte che sembrava stessero sul sedile posteriore. Poi di fianco a noi, sulla corsia interna, comparve un poliziotto in motocicletta che ci superò e alzò il braccio per farci segno di fermarci.
«Dio del cielo santissimo!» esclamai. «È fatta!»
Quel poliziotto doveva andare a centotrenta quando ci aveva superati e ora ci mise un bel po' a rallentare. Alla fine accostò sul bordo e io feci altrettanto, dietro di lui.
«Non sapevo che le moto della polizia andassero così forte!» osservai. Mi sentivo bastonato.
«Quella va forte sì. È la stessa marca. È una Bmw R90S. La moto più veloce che esiste. E loro l'hanno adottata.»
Il poliziotto smontò e sollevò la moto sul cavalletto, poi si tolse i

guanti e li poggiò con cura sulla sella. Ora non aveva più fretta. Ci aveva incastrati e lo sapeva.

«È un grosso guaio», dissi. «Non mi piace per niente.»

«Non gli parli più del necessario, capisce?» disse il mio compagno. «Se ne stia buono e tranquillo e non apra bocca.»

Come un boia che s'avvicina alla vittima, il poliziotto venne verso di noi a passi decisi. Era grande e grosso con un gran pancione e le brache blu attillatissime sui coscioni. Gli occhialoni erano tirati sull'elmetto sotto il quale il gran faccione rosso riluceva come una brace.

E noi due, seduti lì come due scolaretti sorpresi in flagrante, aspettavamo che s'avvicinasse.

«Stia bene attento con quello lì», bisbigliò il mio passeggero. «Ha l'aria del fetente.»

Il poliziotto venne dalla mia parte e piazzò una manaccia sul finestrino aperto. «Abbiamo fretta, vero?»

«No, nessuna, agente», risposi.

«Forse sul sedile di dietro c'è una donna che sta per partorire e lei sta portandola all'ospedale, vero?»

«No, agente.»

«Allora la sua casa sta bruciando e lei sta correndo a salvare la sua famiglia, vero?» Un'ironia pericolosa, per di più espressa a bassa voce, con calma.

«La mia casa non sta bruciando, agente.»

«In tal caso lei s'è cacciato in un brutto pasticcio. Sa qual è il limite di velocità in questo paese?»

«Settanta, agente.»

«E le dispiace dirmi a che velocità stava andando lei?»

Scrollai le spalle e non risposi.

Stavolta lui alzò la voce, tanto che feci un balzo. «*Centoventi miglia l'ora!*» abbaiò. «Vale a dire *cinquanta* miglia oltre il limite!»

Girò il capo di lato e sputò; un grosso scaracchio che atterrò sulla mia linda carrozzeria azzurra e prese a scorrer giù. Lui girò di nuovo il capo dalla nostra parte e fissò il mio passeggero. «E lei chi è?» chiese, brusco.

«Gli sto dando un passaggio», risposi io.

«Non l'ho chiesto a lei ma a lui.»

«Ho fatto forse qualcosa che non va?» chiese il mio passeggero, in un tono pacato e untuoso come brillantina per i capelli.

«È più che probabile», rispose il poliziotto. «In ogni modo lei è un testimone. Torneremo a lei tra un minuto. Patente», ringhiò, allungando una mano.

Gli consegnai la patente.

Si sbottonò la patta del taschino di petto di sinistra della giacca e tirò fuori il tanto temuto libretto delle multe. Copiò con cura il nome e l'indirizzo che comparivano sulla mia patente, quindi me la restituì. Dopodiché andò a piazzarsi davanti alla macchina e copiò il numero della targa. Infine aggiunse la data, l'ora e gli altri particolari della mia infrazione e staccò l'originale della multa. Prima di consegnarmelo, però, controllò se tutti i dati erano chiaramente leggibili sulla sua copia carbone. Poi si rimise il libretto nel taschino e riabbottonò la patta.

«E ora veniamo a lei», disse rivolto al mio passeggero, e passò dall'altro lato della macchina. Dal taschino di petto di sinistra tirò fuori un taccuino nero. «Nome?» abbaiò.

«Michael Fish.»

«Indirizzo?»

«Quattordici Windsor Lane, Luton.»

«Mi mostri qualcosa che provi che questi sono il suo vero nome e indirizzo.»

Il mio passeggero si frugò in tasca e tirò fuori una patente. Il poliziotto controllò nome e indirizzo e gliela restituì. «Che lavoro fa?» chiese poi, sempre brusco.

«Il portasecchio.»

«*Che cosa?*»

«Il portasecchio.»

«Lo compiti.»

«P-O-R-T-A-...»

«Basta così. E, se è lecito, cosa sarebbe un portasecchio?»

«Il portasecchio, agente, è un tale che porta il cemento su per una scala al muratore. E il secchio è il recipiente in cui lo porta. Ha un lungo manico ricurvo e, sopra, due affari di legno disposti ad angolo che...»

«Va bene, va bene. Per chi lavora?»

«Per nessuno. Sono disoccupato.»

Il poliziotto prese nota di tutto nel suo taccuino che alla fine si rimise in tasca, riabbottonando la patta.

«Non appena arrivo alla stazione farò qualche piccola ricerca sul

suo conto», disse poi.

«Sul mio conto? E cosa ho fatto mai?» chiese l'uomo con la faccia da topo.

«Non mi piace la sua faccia, ecco tutto. E potrebbe darsi che dall'archivio salti fuori una sua foto.» Rifece il giro della macchina tornando dalla mia parte.

«Immagino che lei si sia reso conto che è in guai seri», disse, rivolto a me.

«Sì, agente.»

«Quando avremo finito con lei, per un bel po' non potrà guidare più questo suo bel macchinino. Anzi, per parecchi anni non potrà guidare *nessuna* macchina. E sarà un bene. Spero che per giunta la mandino anche dentro.»

«Vuol dire in prigione?» chiesi, allarmato.

«Precisamente», rispose lui, e fece schioccare le labbra. «In galera. Dietro le sbarre. In compagnia di tanti altri piccoli criminali che hanno infranto la legge. E, *ancora*, una bella multa. Ci vediamo davanti al giudice, con tutt'e due voi. Riceverete una citazione.»

Girò sui tacchi e tornò alla moto. Fece scattare il cavalletto al suo posto, avviò con un colpo di pedale e partì, scomparendo subito dopo.

«Accidenti!» esclamai. «È proprio fatta!»

«Siamo incastrati», disse il mio passeggero. «Siamo incastrati a dovere.»

«Vuol dire che *io* sono incastrato?»

«Esatto. E ora cosa farà, capo?»

«Vado dritto a Londra a parlare col mio avvocato.» Avviai e partii.

«Non deve credere a quello che ha detto a proposito della prigione. Nessuno va in galera per eccesso di velocità.»

«Ne è sicuro?»

«Arcisicuro. Possono toglierle la patente e possono darle una fetente multa, ma niente di più.»

Provai subito un enorme sollievo.

«A proposito», dissi, «perché mi ha mentito?»

«Chi, io? Cosa le fa pensare che abbia mentito?»

«Gli ha detto che è un manovale disoccupato. A me invece aveva detto che è uno specialista.»

«E lo sono. Solo che non sempre conviene dire tutto a un poliziotto. »

«Ma allora, che cosa fa veramente?»

«Ah», fece lui. «Dovrei dirglielo?»

«È qualcosa di cui si vergogna?»

«Vergognarmi? Io mi vergognerei del mio lavoro? Non c'è nessuno al mondo più orgoglioso di me del suo lavoro.»

«E allora perché non me ne parla?»

«Voi scrittori siete proprio degli impiccioni. E credo che lei non sarà contento finché non avrà avuto una risposta precisa. E così?»

«In realtà non me n'importa un bel niente», risposi, mentendo.

Mi lanciò un'occhiata topesca, rapida come un lampo. «Credo che gliene importi, invece. Le leggo in faccia che è convinto che io faccio un mestiere molto particolare e muore dalla voglia di sapere quale.»

Non mi piacque il modo in cui mi leggeva il pensiero. Rimasi zitto con lo sguardo puntato sulla strada davanti a me.

«E non sbaglia», proseguì lui. «Faccio un mestiere davvero particolare, sissignore. Il mestiere più particolare di questo mondo.»

Aspettai che proseguisse.

«Per questo devo far bene attenzione con chi parlo, capisce? Che ne so, per esempio, che lei non è un altro poliziotto in borghese? »

«Ho l'aria del poliziotto?»

«No, non ce l'ha. E non lo è. Qualunque rimbambito lo capirebbe. »

Dalla tasca tirò fuori una scatoletta di metallo di tabacco e un pacchetto di cartine per sigarette e cominciò ad arrotolarne una. Lo seguivo con l'angolo dell'occhio e la velocità con cui eseguì quell'operazione non facile fu incredibile. In meno di cinque secondi la sigaretta fu pronta. Passò la lingua sul lato della cartina, l'incollò e si cacciò la sigaretta tra le labbra. Poi, dal nulla, tirò fuori un accendino. La fiamma ne schizzò fuori e la sigaretta fu accesa. Un'esibizione davvero eccezionale.

«Non ho mai visto arrotolare una sigaretta con tale rapidità», osservai.

«Ah», fece lui, tirando una gran boccata. «Così ha notato, eh?»

«Certo che ho notato. È stato davvero fantastico.»

S'allungò nel sedile e sorrise. Era evidente che gli faceva molto piacere che avessi notato la sua abilità ad arrotolare sigarette. «Vuole sapere che cosa mi consente di farlo?» chiese.

«Lo dica.»

«Le dita. Le mie fantastiche dita.» Alzò entrambe le mani davanti a sé. «Queste dita sono più svelte e più abili di quelle del più bravo pianista del mondo.»

«È un pianista?»

«Non dica sciocchezze. Le sembro un pianista?»

Gli guardai le dita. Erano davvero ben formate, lunghe e sottili ed eleganti; non sembravano appartenere a lui, al resto del suo corpo. Sembravano più le dita di un neurochirurgo o di un orologiaio.

«Il mio lavoro», proseguì, «è cento volte più difficile di quello di un pianista. Qualunque ritardato mentale può imparare a suonare il piano. Oggigiorno quasi in ogni casa c'è un marmocchio che impara a suonare il piano. Non è così, forse?»

«Più o meno.»

«Certo che è così. Ma non c'è una sola persona su dieci milioni in grado di fare quello che faccio io. Una su dieci milioni. Che ne dice?»

«Che è straordinario.»

«Altroché se lo è.»

«Forse ho capito cosa fa lei. Giochi di prestigio. Lei è un prestigiatore. »

«Chi? Io? Un prestigiatore? E lei mi vede andare in giro, magari a certe feste di mocciosi, a tirar fuori conigli dal cilindro?»

«Allora è un giocatore. Gioca a carte. Convince la gente a fare una partita e si serve carte meravigliose.»

«Chi? Io? Un fetente di baro? Se c'è un mestiere schifoso è quello. »

«E va bene, mi arrendo.»

Guidavo piano adesso, a non più di quaranta miglia l'ora, per paura d'essere fermato di nuovo. Avevamo imboccato ormai la strada Londra-Oxford e ci trovavamo sulla discesa di Denham.

A un tratto scopro in mano al mio passeggero una cintura di pelle nera. «L'ha mai vista questa?» stava chiedendo. La cintura aveva una fibbia d'ottone di disegno insolito.

«Ehi!» esclamai. «Ma quella è mia. Sì, è mia! Dove l'ha presa?»

Sorrise e agitò in aria la cintura. «Secondo lei dove l'ho presa? L'ho sfilata dai suoi pantaloni, ovviamente.»

Mi toccai per sentire se avevo la cintura. Non l'avevo.

«Cioè lei me l'ha sfilata mentre guidavo?» Ero sbalordito.

Lui annuì, senza mai togliermi di dosso quei suoi occhietti topeschi.

«Non è possibile», dissi. «Avrebbe dovuto sganciare la fibbia e sfilarla attraverso tutti i passanti. Non l'ho vista farlo. Ma anche se non l'ho visto, avrei dovuto sentirlo.»

«Ah», esclamò lui, trionfante. «Non l'ha sentito, vero?» Si lasciò cadere la cintura in grembo e, all'improvviso, dalle dita ora gli pendeva un laccio da scarpe. «E questo?» chiese, agitandolo.

«Questo cosa?»

«Qualcuno ha perso un laccio da scarpe?» disse con un ghigno di sorriso.

Mi guardai le scarpe. A una mancava il laccio. «Dio santissimo! Come ha fatto? Non l'ho mai vista chinarsi.»

«Lei non ha visto niente di niente», esclamò, fiero. «Non m'ha mai visto fare il minimo movimento. E sa perché?»

«Sì. Perché lei ha delle dita fantastiche.»

«Esatto! Lei afferra subito, a quanto pare.» S'allungò di nuovo nel sedile, tirando a quella sua sigaretta e soffiando il fumo, un filo sottile, contro il parabrezza. Sapeva di avermi impressionato molto con quei suoi due trucchi e questo lo rendeva felice. «Non voglio far tardi», disse. «Che ora è?»

«C'è un orologio di fronte a lei.»

«Non mi fido degli orologi delle macchine. Che ora segna il suo?»

Tirai su la manica della giacca per guardare l'orologio che avevo al polso. Era sparito. Guardai lui e lui guardò me, sorridendo.

«Ha preso anche quello», dissi.

Mostrò la mano: sul palmo c'era il mio orologio. «Roba buona, questo», disse. «Di qualità. Oro diciotto carati. Per di più, facile da vendere. Non è mai un problema disfarsi della roba di qualità.»

«Lo vorrei indietro, se non le dispiace.» Ero seccato.

Poggiò l'orologio nel portaoggetti di pelle che aveva davanti. «A lei non gratterei mai niente, capo. È un amico. Mi sta dando un passaggio.»

«Mi fa piacere saperlo.»

«Sto solo rispondendo alle sue domande», proseguì lui. «Lei mi ha chiesto che mestiere faccio e io glielo sto dimostrando.»

«Cos'altro ha di mio?»

Tornò a sorridere e prese a togliersi dalla tasca della giacca, uno dopo l'altro, una serie di oggetti che mi appartenevano: la patente,

un portachiavi con quattro chiavi, delle sterline, degli spiccioli, una lettera del mio editore, il mio diario, una vecchia matita spuntata, un accendino e, infine, un bell'anello d'oro con zaffiro e perle tutt'intorno che apparteneva a mia moglie. Stavo portandolo da un orefice di Londra perché una delle perle mancava.

«Ecco qui un altro bel pezzo», disse, rigirandoselo tra le dita. «Diciottesimo secolo, se non sbaglio. Regno di re Giorgio III.»

«Esatto.» Ero impressionato. «Esattissimo.»

Mise l'anello nel portaoggetti, insieme con l'altra roba.

«Così lei è un borsaiolo.»

«Non mi piace quella parola. È brutta e volgare. E i borsaioli sono gente brutta e volgare che fa solo un lavoro da dilettanti. Sfilano la borsa a vecchie signore cieche.»

«Come si definisce, allora?»

«Come? Dìtafo. Sono un dìtafo professionista.» Pronunciò la parola in tono fiero e solenne, come se mi stesse dicendo che era presidente del Regio Collegio dei Chirurghi o l'arcivescovo di Canterbury.

«Mai sentito questa parola. L'ha inventata lei?»

«No di certo. Così si chiamano quelli che hanno raggiunto il gradino più alto della scala della nostra professione. Avrà certo sentito parlare dell'orafo, per esempio. È un professionista dell'oro. Bene, io sono un professionista delle dita.»

«Dev'essere un lavoro interessante.»

«È un lavoro stupendo. Fantastico.»

«Per questo va alle corse?»

«Gli ippodromi offrono il pane quotidiano. Ti ci aggiri dopo una corsa e tieni d'occhio i fortunati che fanno la fila per ritirare i soldi vinti. Scorgi uno che intasca un bel po' di bigliettoni e gli vai dietro e, alla fine, ti servi. Non mi fraintenda però, capo. Non sfilo mai niente a chi ha perso, e neppure ai poveri disgraziati. Sto solo dietro a chi può permetterselo, i vincitori e i ricchi.»

«Molto apprezzabile. Quante volte l'hanno pizzicata?»

«Pizzicato? *Io* pizzicato? Solo i borsaioli vengono pizzicati, i dìtafi mai. Sa, se volessi potrei sfilarle la dentiera di bocca senza che se ne accorga.»

«Non porto dentiera.»

«Lo so che non ce l'ha, altrimenti gliel'avrei tolta già da un pezzo.»

Gli credetti, quelle sue lunghe dita sottili sembravano capaci di tutto.

Per un po’ proseguimmo in silenzio.

«Quel poliziotto farà un bel controllo su di lei», dissi a un certo punto. «La cosa non la preoccupa?»

«Nessuno farà nessun controllo su di me.»

«Quello lì lo farà. Ha preso accuratamente nota del suo nome e indirizzo in quel suo taccuino nero.»

S’abbandonò a un altro di quei suoi sorrisetti topeschi. «Sì, ha preso nota. Ma scommetto che non se l’è scritto anche nella memoria. Mai conosciuto un poliziotto con una memoria decente. Alcuni di loro non ricordano neppure il proprio nome.»

«Che c’entra la memoria? Ha scritto tutto nel taccuino.»

«Sì, capo, per scrivere ha scritto. Ma il guaio è che quel taccuino l’ha perso. Ha perso anche il libretto delle multe, quello dove aveva scritto il *suo* nome.»

Tra le lunghe dita sottili della destra stava stringendo, con aria trionfante, libretto e taccuino. Li aveva sfilati dalle tasche del poliziotto.

«Il lavoro più facile che abbia mai fatto», annunciò, tutto fiero.

Quasi stavamo andando a sbattere contro un camion del latte.

«Quel poliziotto non ha un bel niente su nessuno di noi due», aggiunse poi.

«Lei è un genio!» esclamai.

«Non ha né nome né indirizzo né numero di targa. Non ha niente.»

«Lei è straordinario!»

«Sarà bene che non appena possibile lasci questa strada frequentata. Dobbiamo accendere un bel focherello e bruciare questi libretti. »

«Lei è un tipo fantastico!»

«Grazie, capo. Fa sempre piacere essere apprezzati.»

Il chirurgo

«Ha fatto progressi straordinari», disse Robert Sandy sedendosi dietro la scrivania. «Un recupero davvero splendido. Non credo ci sia più alcun bisogno di vederci ancora.»

Il paziente finì di vestirsi e disse al chirurgo: «Per cortesia, posso parlarle un minuto?»

«Ma certo», rispose Robert Sandy. «Si accomodi.»

L'uomo si sedette di fronte al chirurgo e si chinò in avanti, posando le mani a palme in giù sul piano della scrivania. «Immagino che rifiuterà ancora di accettare un compenso.»

«Non l'ho mai accettato e non ho in mente di cambiare abitudini alla mia età», gli disse amabilmente Robert Sandy. «Lavoro a pieno titolo per il servizio sanitario nazionale e mi pagano uno stipendio più che decoroso.»

Robert Sandy, dottore in medicina, specializzato in chirurgia, membro del Royal College of Surgeons, era al Radcliffe Infirmary di Oxford da diciotto anni e ormai ne aveva cinquantadue, sposato con tre figli grandi. A differenza di molti suoi colleghi, non bramava fama e ricchezza. In fondo era un uomo semplice, completamente dedito alla sua professione.

Erano ormai trascorse sette settimane da quando il suo paziente, uno studente universitario, era stato portato al pronto soccorso da un'ambulanza dopo un brutto incidente stradale avvenuto in Banbury Road, non lontano dall'ospedale. Aveva riportato gravi ferite addominali e perso conoscenza. Quando dal pronto soccorso avevano richiesto un chirurgo d'urgenza, Robert Sandy era nel suo ufficio a bere una tazza di tè dopo una mattina di lavoro particolarmente ardua che l'aveva visto alle prese con una vescica, una prostata e una colonstomia totale, ma si dava il caso, non si sa come, che fosse l'unico chirurgo generale disponibile. Aveva bevuto un altro sorso di tè, poi era tornato dritto in sala operatoria e aveva ricominciato daccapo a prepararsi.

Dopo tre ore e mezzo al tavolo operatorio, il paziente era ancora vivo e Robert Sandy aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per salvarlo. Il giorno seguente, con considerevole sorpresa del chirurgo, l'uomo dava segno di poter sopravvivere. In più, aveva la mente lucida e parlava con coerenza. Era stato solo allora, il mattino dopo l'intervento, che Robert Sandy si era reso conto di

avere per le mani una persona importante. Erano arrivati in ospedale tre distinti signori dell'ambasciata saudita, compreso l'ambasciatore in persona, che per prima cosa avevano manifestato il proposito di convocare vari medici famosi di Harley Street per un consulto sul caso. Il paziente, circondato di boccette appese tutt'intorno al letto e tubi collegati a varie parti del corpo, aveva scosso la testa e aveva mormorato qualche parola in arabo all'ambasciatore.

«Dice che vuole essere curato solo da lei», aveva riferito l'ambasciatore a Robert Sandy.

«Avete il diritto di convocare chi volete per un consulto», aveva fatto presente Robert Sandy.

«No, se lui non vuole che lo facciamo», aveva detto l'ambasciatore. «Dice che lei gli ha salvato la vita e ha in lei assoluta fiducia. Dobbiamo rispettare i suoi desideri.»

Poi l'ambasciatore aveva rivelato a Robert Sandy che il paziente non era altri che un principe di sangue reale. In altre parole, era uno dei numerosi figli del re dell'Arabia Saudita.

Alcuni giorni dopo, l'ambasciata aveva tentato di nuovo di convincere il principe, ormai fuori pericolo, a cambiare ospedale. Volevano farlo trasferire in una clinica molto più lussuosa che accoglieva solo pazienti privati, ma il principe non ne voleva sapere. «Io resto qui», aveva detto, «con il chirurgo che mi ha salvato la vita.»

Robert Sandy era rimasto commosso dalla fiducia che il paziente aveva in lui, e in quelle lunghe settimane di convalescenza aveva fatto del suo meglio perché tale fiducia fosse ben riposta.

E ora, nell'ambulatorio per le visite, il principe stava dicendogli: «Desidero veramente che lei mi permetta di ricompensarla per tutto quello che ha fatto, signor Sandy». Il ragazzo aveva passato tre anni a Oxford e sapeva benissimo che in Inghilterra è così che ci si rivolge a un chirurgo, non chiamandolo «dottore». «Per favore, mi permetta di ripagarla, signor Sandy.»

Robert Sandy scosse il capo. «Mi spiace», rispose, «ma la risposta è sempre no. È solo una mia regola personale ma non ho intenzione di violarla.»

«Ma accidenti, lei mi ha salvato la vita», ribatté il principe tamburellando con le palme sulla scrivania.

«Non ho fatto nulla di più di quanto avrebbe fatto qualunque

chirurgo competente», replicò Robert Sandy.

Il principe tolse le mani dalla scrivania e le raccolse in grembo. «Va bene, signor Sandy, anche se rifiuta un compenso, di sicuro non c'è motivo perché mio padre non debba farle un piccolo regalo per dimostrare la sua gratitudine.»

Robert Sandy scrollò le spalle. Capitava piuttosto spesso che pazienti riconoscenti gli regalassero una cassetta di whisky o una dozzina di bottiglie di vino e lui accettava con buona grazia questi omaggi. Non ci contava, ma gli faceva un gran piacere se arrivavano. Erano un modo carino di dire grazie.

Il principe prese dalla tasca della giacca un sacchettino di velluto nero e lo spinse sulla scrivania. «Mio padre», disse, «mi ha chiesto di esprimerle quanto sia enorme il debito che ha con lei per quello che ha fatto. Che lei chiedesse un compenso o no, mi ha detto che dovevo farle accettare questo piccolo omaggio.»

Robert Sandy guardò con sospetto il sacchetto nero e non fece alcun gesto per prenderlo.

«Mio padre», continuò il principe, «ha detto anche di riferirle che ai suoi occhi la mia vita non ha prezzo e che niente al mondo può ripagare adeguatamente lei per averla salvata. Questo è semplicemente... come dire... un regalo per il suo prossimo compleanno. Un regalino di compleanno.»

«Non c'è bisogno che mi regali nulla», disse Robert Sandy.

«Lo guardi, per favore», insistette il principe.

Con una certa esitazione, il chirurgo prese il sacchetto e allentò il cordoncino di seta che lo chiudeva. Quando lo rovesciò, ci fu un lampo di luce vivida mentre un oggetto bianco ghiaccio cadeva sul piano di legno della scrivania. La pietra era grande circa come un anacardo o poco più, forse due centimetri in lunghezza, ed era a forma di goccia, con una punta molto aguzza sul lato stretto. Le numerose sfaccettature brillavano e luccicavano in maniera meravigliosa.

«Santo cielo», disse Robert Sandy, guardandola senza toccarla. «Che cos'è?»

«E un diamante», rispose il principe. «Bianco puro. Non è particolarmente grosso, ma il colore è bello.»

«Non posso davvero accettare un regalo del genere», disse Robert Sandy. «No, non sarebbe giusto. Dev'essere di grande valore.»

Il principe gli sorrise. «Devo dirle una cosa, signor Sandy. Non si rifiuta un regalo del re. Sarebbe un insulto terribile. Non è mai stato fatto.»

Robert Sandy ricambiò lo sguardo del principe. «Povero me... Vuole proprio mettermi in imbarazzo, vero?»

«Nessun imbarazzo», lo incoraggiò il giovane. «Lo prenda.»

«Potreste donarlo all'ospedale.»

«Abbiamo già fatto una donazione all'ospedale», replicò il principe. «Per cortesia, lo accetti, non solo per mio padre, anche per me.»

«È molto gentile», disse Robert Sandy. «Va bene, allora. Però mi sento molto a disagio.» Prese il diamante e se lo posò sulla palma di una mano. «Non abbiamo mai avuto un diamante in famiglia », commentò. «Mio Dio, è bellissimo, vero? Deve proprio esprimere la mia gratitudine a sua maestà e dirgli che ne farò tesoro, per sempre.»

«In realtà non è tenuto a conservarlo», spiegò il principe. «Mio padre non si offenderebbe minimamente se lei dovesse venderlo. Chi lo sa, un giorno potrebbe aver bisogno di qualche soldo per le piccole spese.»

«Non penso che lo venderò, è troppo bello. Magari lo farò montare come ciondolo per mia moglie.»

«Che bella idea», disse il principe alzandosi dalla sedia. «E, per favore, si ricordi quello che le dicevo prima. Lei e sua moglie siete invitati nel mio paese, quando volete. Mio padre sarebbe felice di ospitarvi entrambi.»

«È stato molto buono», disse Robert Sandy, «non lo dimenticherò. »

Quando il principe se ne fu andato, Robert Sandy prese di nuovo in mano il diamante e lo esaminò restandone totalmente affascinato. Era abbagliante nella sua bellezza, e se lo faceva muovere piano nella palma della mano, una faccetta dopo l'altra catturava la luce della finestra mandando un lampo fulgido di azzurro e rosa e oro. Il chirurgo diede un'occhiata all'orologio. Erano le tre e dieci. Gli era venuta un'idea. Prese il telefono e domandò alla sua segretaria se quel pomeriggio ci fosse qualche altro impegno urgente. Se non c'era, le disse, pensava di uscire prima.

«Non c'è nulla che non possa aspettare fino a lunedì», rispose la segretaria, intuendo che per una volta quell'uomo così dedito al

lavoro aveva una ragione speciale per voler uscire.

«Ho alcune cose personali che ci tengo a sbrigare.»

«Allora vada, signor Sandy», lo incoraggiò lei. «Cerchi di riposarsi un po' nel weekend. Ci vediamo lunedì.»

Nel parcheggio dell'ospedale Robert Sandy tolse la catena alla bicicletta, montò in sella e cominciò a pedalare per immettersi su Woodstock Road. Andava ancora al lavoro in bicicletta tutti i giorni, tranne in caso di brutto tempo. Così si manteneva in forma e poteva lasciare la macchina a sua moglie. In questo non c'era nulla di strano: metà della popolazione di Oxford andava in bicicletta. Svoltò dunque in Woodstock Road e si diresse verso High Street. L'unico buon gioielliere della città aveva il negozio sulla High, circa a metà, sulla destra, e si chiamava H.F. Gold. Così diceva la scritta sopra la vetrina, e la maggior parte della gente sapeva che l'H stava per Harry. Harry Gold era lì da molto tempo ma Robert Sandy era stato dentro il negozio solo una volta, anni prima, a comprare un braccialettino come regalo della cresima per sua figlia.

Parcheggiò la bici contro il cordolo del marciapiede ed entrò. Una donna dietro il bancone gli chiese cosa desiderava.

«C'è il signor Gold?» disse Robert Sandy.

«Sì, certo.»

«Se è possibile vorrei parlargli un minuto in privato. Mi chiamo Sandy.»

«Solo un attimo, per favore.» La donna sparì dietro una porta sul retro ma dopo trenta secondi tornò dicendo: «Da questa parte, prego».

Robert Sandy entrò in un grande ufficio disordinato con una grossa scrivania, dietro la quale stava seduto un ometto di una certa età con un pizzetto grigio e occhiali dalla montatura d'acciaio. Si alzò in piedi all'avvicinarsi di Robert.

«Signor Gold, mi chiamo Robert Sandy, faccio il chirurgo al Radcliffe. Mi chiedevo se potesse aiutarmi.»

«Farò del mio meglio, signor Sandy. Si accomodi.»

«Be', è una storia bizzarra», esordì Robert Sandy. «Di recente ho operato un principe saudita. Frequenta il terzo anno al Magdalen College ed è rimasto ferito in un brutto incidente automobilistico. E adesso mi ha regalato – o piuttosto, me l'ha regalato suo padre – un diamante dall'aspetto veramente favoloso.»

«Santo Cielo!» disse il signor Gold. «Che cosa entusiasmante.»

«Non volevo accettarlo ma temo di esserci stato più meno obbligato. »

«E vorrebbe farmelo esaminare?»

«Sì, infatti. Vede, non ho la più pallida idea di quanto valga, se cinquecento sterline o cinquemila, e sarebbe ragionevole che io ne conoscessi approssimativamente il valore.»

«Ma certo», rispose Harry Gold. «Sarò lieto di aiutarla. I medici del Radcliffe hanno aiutato me in più di una occasione, nel corso degli anni.»

Robert Sandy si tolse di tasca il sacchettino nero e lo posò sulla scrivania. Harry Gold lo aprì e si fece cadere il diamante in mano. Mentre la pietra gli scivolava sulla palma, ci fu un momento in cui l'anziano gioielliere parve paralizzarsi. Tutto il suo corpo si fece immobile mentre sedeva lì a fissare l'oggetto luccicante che aveva davanti. Si alzò in piedi lentamente. Andò alla finestra e tenne la pietra in modo che venisse colpita dalla luce. La fece girare con un dito senza dire una parola. La sua espressione era immutata. Tornò alla scrivania, sempre con il diamante in mano, e da un cassetto prese un foglio di carta bianca e pulita. Fece una piega nel mezzo e vi posò il diamante. Poi si avvicinò di nuovo alla finestra e vi restò per un minuto buono a studiare il diamante posato nella piega del foglio.

«Sto guardando il colore», disse infine. «È la prima cosa. Lo si fa contro un foglio di carta bianca e, di preferenza, sotto una luce proveniente da nord.»

«E quella proviene da nord?»

«Sì, infatti. Questa pietra è di un colore meraviglioso, signor Sandy. Il più bel colore D che io abbia mai visto. Nel settore, il bianco della qualità migliore è detto colore D. In certo posti è chiamato 'River', soprattutto in Scandinavia. Un profano lo definirebbe bianco-azzurro.»

«A me non sembra molto azzurro», commentò Robert Sandy.

«Il bianco più puro contiene sempre una traccia di azzurro», spiegò Harry Gold. «Ecco perché una volta si usava mettere una polverina blu nell'acqua del bucato: rendeva i vestiti più bianchi.»

«Ah sì, è vero.»

Harry Gold ritornò alla scrivania e prese da un altro cassetto una lente d'ingrandimento con una specie di cappuccio. «Questa è una *loupe* dieci per», disse facendola vedere al chirurgo.

«Come l’ha chiamata?»

«Una *loupe*, è una lente d’ingrandimento da gioielliere. Con questa posso esaminare la pietra alla ricerca di imperfezioni.»

Di nuovo alla finestra, Harry Gold iniziò un minuzioso esame del diamante attraverso la lente monoculare, tenendo in una mano il foglio di carta con la pietra e nell’altra la lente. L’operazione richiese circa quattro minuti. Robert Sandy guardava restando in silenzio.

«Per quanto posso vedere», disse alla fine Harry Gold, «è completamente privo di difetti. E davvero una pietra splendida. La qualità è superba e il taglio è ottimo, anche se assolutamente non moderno.»

«Più o meno quante faccette ci saranno su un diamante così?» domandò Robert Sandy.

«Cinquantotto.»

«Vuole dire che lo sa con precisione?»

«Sì, lo so con precisione.»

«Ossignore. E quanto può valere secondo lei, approssimativamente? »

«Un diamante come questo», rispose Harry Gold, prendendolo dal foglio di carta e tenendolo sulla palma, «una pietra di colore D, di questa dimensione e trasparenza, su richiesta otterrebbe un prezzo all’ingrosso fra i venticinquemila e i trentamila dollari a carato. In un negozio le costerebbe il doppio. Fino a sessantamila dollari a carato nel mercato al dettaglio.»

«Per Giove!» esclamò Robert Sandy saltando in piedi. Le parole del gioielliere parevano averlo sollevato di peso dalla sedia. Rimase in piedi, stupefatto.

«E ora», stava dicendo Harry Gold, «dobbiamo scoprire con precisione quanti carati pesa.» Attraversò la stanza per raggiungere uno scaffale su cui posava una piccola apparecchiatura metallica. «Questa è semplicemente una bilancia elettronica», spiegò. Fece scorrere uno sportellino di vetro e all’interno mise il diamante. Regolò un paio di manopole, poi lesse le cifre da un quadrante. «Pesa quindici virgola ventisette carati», annunciò. «Il che, nel caso le interessi, situa il valore attorno al mezzo milione di dollari all’ingrosso e più di un milione di dollari se lo si comprasse in un negozio. »

«Mi sta facendo innervosire», disse Robert Sandy con una

risatina.

«Se fossi io a possederlo», replicò Harry Gold, «sarei io a essere nervoso. Si risieda, signor Sandy, così non sviene.»

Robert Sandy si sedette.

Harry Gold tornò con calma al suo posto dietro la grossa scrivania. «Questa è un'occasione rara, signor Sandy», riprese. «Non mi capita spesso di annunciare una sorpresa meravigliosa e scioccante come questa. Forse sono più contento io di lei.»

«Al momento sono troppo sorpreso per essere davvero contento », disse Robert Sandy. «Mi dia un momento per riprendermi.»

«Del resto», commentò Harry Gold, «dal re saudita non c'è da aspettarsi nulla di meno. Lei ha salvato la vita al principe?»

«Sì, credo di sì.»

«Questo spiega tutto.» Harry Gold aveva posato di nuovo il dimante nella piega del foglio di carta, sulla scrivania, e stava a guardarlo con l'aria di un uomo che ama ciò che vede. «La mia ipotesi è che questa pietra venga dal tesoro del re Ibn Saud d'Arabia. Se è così, allora sarà del tutto sconosciuto sul mercato, il che lo rende ancora più desiderabile. Ha intenzione di venderlo?»

«Santo cielo, non so proprio che cosa ne farò», rispose Robert Sandy. «È tutto così improvviso, sono confuso.»

«Mi permetta di darle qualche consiglio.»

«La prego.»

«Se avesse davvero intenzione di venderlo, dovrebbe metterlo all'asta. Una pietra mai vista come questa attirerebbe molto interesse, e di sicuro i ricchi compratori privati verrebbero a contrapporre le loro offerte a quelle dei mercanti del settore. E se le fosse possibile rivelare anche la provenienza, dicendo che la pietra arriva direttamente dalla famiglia reale saudita, il prezzo salirebbe alle stelle.»

«Lei è stato più che gentile con me», lo ringraziò Robert Sandy. «Quando deciderò di venderlo, prima di tutto tornerò da lei a chiederle consiglio. Ma, mi dica, davvero i diamanti nei negozi costano il doppio che all'ingrosso?»

«Non dovrei essere io a raccontarglielo», disse Harry Gold, «ma temo che sia proprio così.»

«Insomma, se uno va a comperare un diamante in Bond Street o qualche altro posto del genere, in realtà lo paga il doppio del suo valore intrinseco?»

«Più o meno è così. Molte giovani signore hanno avuto delle brutte sorprese nel tentare di rivendere i gioielli che avevano ricevuto in regalo da qualche ammiratore.»

«Allora i diamanti non sono i migliori amici di una ragazza?»

«Sono comunque una buona compagnia», disse Henry Gold, «come lei ha appena scoperto. Ma in generale non sono un buon investimento per un dilettante.»

Fuori, sulla High, Robert Sandy inforcò la bicicletta e si diresse verso casa. Si sentiva completamente stordito. Era come se si fosse appena scolato da solo una bottiglia di vino buono. Eccolo lì, il vecchio solido Robert Sandy, posato e pieno di buonsenso, che pedalava per Oxford con più di mezzo milione di dollari nella tasca della sua vecchia giacca di tweed! Era folle. Ma era vero.

Arrivò a casa sua in Acacia Road alle quattro e mezzo circa e parcheggiò la bici in garage accanto alla macchina. All'improvviso si trovò a correre sul vialetto di cemento che conduceva alla porta d'ingresso. «Adesso piantala!» si disse ad alta voce, fermandosi di botto. «Calmati. Devi dirlo bene a Betty. Svelare tutto a poco a poco.» Ma, oh, non stava più nella pelle dalla voglia di dare la notizia alla sua bella moglie e vedere il suo viso mentre le raccontava tutta la storia di quel pomeriggio. La trovò in cucina, intenta a confezionare in un cestino alcuni vasetti di marmellata fatta in casa.

«Robert!» esclamò, lieta come sempre di vederlo. «Sei tornato presto, che bello!»

Lui la baciò. «Sì, è presto, vero?»

«Non ti sarai dimenticato che andiamo dai Renshaw per il finesettimana? Dobbiamo partire fra poco.»

«Sì, mi ero dimenticato», rispose. «O forse no, ed è per questo che sono uscito presto.»

«Ho pensato di portare un po' di marmellata a Margaret.»

«Bene», disse Robert. «Benissimo. Sì, portale la marmellata. È un'ottima idea, portare a Margaret un po' di marmellata.»

Qualcosa nel suo modo di comportarsi fece sì che la moglie si girasse a fissarlo. «Robert, che cos'è successo? Cosa c'è?»

«Prepara qualcosa da bere», le disse. «Ho una notizia da darti.»

«Oh, tesoro, non è una cosa terribile, vero?»

«No, è una cosa bella. Credo che ti piacerà.»

«Ti hanno nominato primario di chirurgia!»

«Meglio ancora. Dai, prendi da bere per tutti e due, qualcosa di forte, sediamoci e te lo dirò.»

«È un po' presto per bere», obiettò lei, ma tolse dal frigo la vaschetta del ghiaccio e cominciò a prepararglì un whisky e soda. Nel frattempo continuava a lanciargli sguardi nervosi. «Non credo di averti mai visto in questo stato prima d'ora. Sei sovraeccitato per qualcosa ma fai finta di essere calmissimo. Sei tutto rosso in faccia. Sicuro che sia una buona notizia?»

«*Credo* di sì, ma ti lascerò giudicare da sola.» Si sedette al tavolo della cucina e guardò la moglie mentre gli posava davanti il bicchiere.

«Va bene», disse lei. «Coraggio, sentiamo.»

«Prima versati da bere anche tu», temporeggiò Robert.

«Mio Dio, ma che cos'è?» esclamò lei; però si versò un po' di gin in un bicchiere e stava per prendere la vaschetta del ghiaccio quando lui intervenne: «Di più. Fallo bello forte».

«Adesso mi stai facendo preoccupare», reagì Betty, ma obbedì, quindi aggiunse il ghiaccio e finì di riempire il bicchiere con l'acqua tonica. «E adesso», disse sedendosi accanto a lui al tavolo, «togliti questo peso dallo stomaco.»

Robert cominciò a raccontare. Iniziò con il principe in ambulatorio e la tirò in lungo con abilità in modo da impiegare una decina di minuti ad arrivare al diamante.

«Dev'essere una cosa enorme, per farti diventare tutto strano e rosso in faccia.»

Lui si infilò una mano in tasca, ne tirò fuori il sacchettino nero e lo posò sul tavolo. «Eccolo», disse. «Che ne pensi?»

Betty allentò il cordoncino di seta e si fece cadere la pietra in mano. «O mio Dio!» esclamò. «È assolutamente favoloso!»

«Sì, vero?»

«È stupefacente.»

«Ma non hai ancora sentito tutta la storia», continuò lui, e mentre la moglie si passava il diamante dalla palma di una mano all'altra, le raccontò della visita a Harry Gold sulla High. Quando arrivò al punto in cui il gioielliere cominciava a parlare del valore, si fermò per dire: «E tu, quanto pensi che valga?»

«Un bel po’, di sicuro. Insomma, basta guardarlo!»
«Dai, prova a indovinare. Quanto?»
«Diecimila sterline», disse lei. «Ma davvero non ne ho idea.»
«Prova ancora.»
«Vuoi dire che è di più?»
«Sì, molto di più.»
«Ventimila sterline!»
«Saresti contenta se valesse così tanto?»
«Ma certo, tesoro. Sul serio vale ventimila sterline?»
«Sì», rispose lui, «e tutto il resto.»
«Adesso non fare lo scemo, Robert. Raccontami che cosa ti ha detto il signor Gold.»
«Bevi un altro po’ di gin.»
Betty lo fece e poi posò il bicchiere mentre guardava il marito, in attesa.
«Vale almeno mezzo milione di dollari e molto probabilmente più di un milione.»
«Stai scherzando!» Le parole le uscirono in una specie di singhiozzo.
«La forma è detta a goccia e dove finisce a punta, da questa parte, è appuntito come un ago.»
«Sono completamente stupefatta.»
«Non avresti mai pensato a mezzo milione, vero?»
«Non ho mai dovuto pensare a cifre simili in vita mia.» Si alzò e si avvicinò al marito per dargli un grande abbraccio e un bacio. «Sei davvero l’uomo più meraviglioso e stupendo del mondo!» esclamò.
«Sono rimasto totalmente sconcertato. Lo sono ancora.»
«Oh, Robert!» esclamò lei, guardandolo con occhi splendenti come due stelle. «Ti rendi conto di che cosa significa? Possiamo togliere Diana e suo marito da quell’orrendo appartamentino e regalare loro una casetta!»
«Santo cielo, hai ragione!»
«E possiamo comprare un buon appartamento per John e dargli un mensile migliore intanto che finisce medicina. E Ben... Ben non sarebbe più costretto ad andare al lavoro in motorino per tutto l’inverno. Potremmo prendergli qualcosa di meglio. E poi... e poi...»
«E poi cosa?»
«E poi tu e io potremo fare una bella vacanza, per una volta, e andare dovunque vogliamo! Potremo andare in Egitto e Turchia e

tu visiterai Baalbek e tutti gli altri posti che desideri vedere da anni e anni!» Era quasi senza fiato davanti al panorama di piccoli piaceri che le si stendeva davanti in sogno. «E per una volta nella vita potrai prenderti qualche bel pezzo da collezione!»

Fin da quando Robert Sandy era studente, la sua passione era la storia dei paesi del Mediterraneo, Italia, Grecia, Turchia, Siria, Egitto, ed era diventato quasi un esperto sul mondo antico di tutte quelle civiltà. Ci era arrivato leggendo, studiando e visitando, quando ne aveva il tempo, il British Museum e l'Ashmolean Museum. Ma con tre figli da mandare a scuola e un lavoro che rendeva solo uno stipendio ragionevole, non aveva mai avuto la possibilità di coltivare quella passione come avrebbe voluto. Sopra ogni cosa desiderava visitare alcune remote regioni dell'Asia Minore e il sito di Babilonia in Iraq, e poi avrebbe voluto vedere l'arco di Ctesifonte, la sfinge di Menfi e centinaia di altri luoghi, ma non c'erano mai stati né il tempo né i soldi. Nonostante questo, il lungo tavolino del soggiorno era coperto di oggettini e frammenti che nel corso della vita era riuscito a procurarsi qua e là con poca spesa. C'era un misterioso *ushapti* di alabastro chiaro a forma di mummia, proveniente dal Basso Egitto, che Robert sapeva essere predinastico, circa del 7000 a.C. C'era una ciotola di bronzo di Lidia con l'incisione di un cavallo, una collana d'argento ritorto paleobizantina e una ciotola di terracotta rossa romana, un piattino etrusco nero e una cinquantina di altri piccoli pezzi fragili e interessanti. Nessuno era di particolare valore ma Robert Sandy era affezionato a tutti.

«Non sarebbe meraviglioso?» stava dicendo sua moglie. «Dove dovremmo andare prima di tutto?»

«In Turchia», rispose lui.

«Senti», disse lei indicando il diamante che luccicava sul tavolo della cucina, «sarà meglio trovare un posto dove conservare la tua fortuna, prima di perderla.»

«Oggi è venerdì. Quando torniamo da casa dei Renshaw?»

«Domenica sera.»

«E nel frattempo cosa ne facciamo del nostro sasso da un milione di dollari? Me lo tengo in tasca?»

«No, sarebbe stupido. Non puoi andartene in giro per tutto un finesettimana con un milione in tasca. Deve andare in una cassetta di sicurezza in banca. Facciamolo subito.»

«È venerdì pomeriggio, tesoro. Tutte le banche sono chiuse fino a lunedì.»

«È vero. Be', in questo caso, sarà meglio nasconderlo da qualche parte in casa.»

«La casa sarà vuota fino al nostro ritorno. Non credo che sia una buona idea.»

«Sempre meglio che portarlo in giro nella tua tasca o nella mia borsetta.»

«Non lo lascio in casa. Una casa vuota è sempre esposta al rischio di essere scassinata.»

«Su, tesoro», disse lei, «di certo riusciremo a inventarci un posto dove nessuno possa trovarlo.»

«Nella teiera.»

«O sepolto nella zuccheriera.»

«O nel fornello di una delle mie pipe, nel portapipe», suggerì lui. «Coperto con un po' di tabacco.»

«O nel terriccio della pianta di azalea», replicò lei.

«Ehi, mica male, Betty. Questo è il migliore, finora.»

Rimasero seduti al tavolo con il diamante posato fra loro, a chiedersi con la massima serietà che cosa farne nei due giorni della loro assenza.

«Io penso ancora che sia meglio portarcelo dietro», disse lui.

«Io no, Robert. Staresti lì a toccarti la tasca ogni due minuti per essere sicuro che ci sia ancora. Non ti rilasseresti un attimo.»

«Suppongo che tu abbia ragione. Benissimo, allora: dobbiamo seppellirlo nel terriccio dell'azalea del soggiorno? Nessuno andrà a guardare lì.»

«Non è sicuro al cento per cento», obiettò lei. «Qualcuno potrebbe far cadere il vaso, il terriccio si rovescerebbe, ed ecco lì un diamante in bella vista.»

«C'è una probabilità su mille. E comunque c'è una probabilità su mille che ci entrino dei rapinatori in casa.»

«Non è vero. Capita tutti i giorni. Non vale la pena di correre il rischio. Ma senti, tesoro, non voglio neppure che questa cosa diventi un fastidio o una preoccupazione per te.»

«Sono d'accordo.»

Continuarono a sorseggiare i cocktail in silenzio.

«Ho trovato!» esclamò lei, saltando su dalla sedia. «Mi è venuto in mente un posto meraviglioso!»

«Quale?»

«Questo!» prese in mano la vaschetta del ghiaccio indicando uno degli scomparti vuoti. «Lo piazziamo qui, riempiamo la vaschetta d'acqua e rimettiamo tutto in frigo. In un'ora o due sarà nascosto in un cubetto di ghiaccio, e anche guardando non si riuscirebbe a vederlo.»

Robert Sandy fissò la vaschetta. «È fantastico! Sei un genio! Facciamolo subito!»

«Davvero?»

«Ma certo. È un'idea splendida.»

Betty prese il diamante e lo posò in uno dei piccoli scomparti vuoti. Andò al lavandino e riempì per bene la vaschetta d'acqua. Aprì la porta del reparto congelatore del frigo e vi fece scivolare dentro la vaschetta. «È quella in alto a sinistra», annunciò. «Meglio ricordarselo. Ed è il cubetto in fondo sulla destra della vaschetta.»

«Vaschetta in alto a sinistra», ripeté lui. «Capito. Ora che l'abbiamo messo al sicuro mi sento meglio.»

«Finisci di bere, tesoro», disse lei. «Poi dobbiamo andare. Ti ho già preparato la valigia. E cerchiamo di non pensare al nostro milione finché non torniamo.»

«Dici di parlarne con altra gente?» le domandò. «Come i Renshaw o chiunque altro incontrassimo lì?»

«Direi di no. È una storia tanto incredibile che la voce si spargerebbe subito. Prima che ce ne accorgiamo finirebbe sui giornali.»

«Non credo che il re dei sauditi lo gradirebbe.»

«Neppure io. Per adesso non diciamo niente.»

«Sono d'accordo», concordò lui. «Qualsiasi pubblicità mi darebbe fastidio.»

«Potrai prenderti una macchina nuova», disse lei ridendo.

«Infatti. E ne prenderò una anche a te. Come la vorresti, tesoro? »

«Ci penserò», rispose lei.

Poco dopo i due partirono in macchina per trascorrere il finesettimana dai Renshaw. Non era lontano, appena dopo Whitney, a circa mezz'ora da casa loro. Charlie Renshaw era un medico consulente dell'ospedale e le famiglie si conoscevano da anni.

Il finesettimana fu piacevole e tranquillo, e la domenica sera Robert e Betty Sandy ritornarono a casa in macchina, arrivando in Acacia Road alle sette circa. Robert prese le due piccole valigie dal bagagliaio e, superato il vialetto, aprì la porta di casa alla moglie.

«Farò le uova strapazzate», disse lei entrando, «con il bacon bello croccante. Prima vuoi bere qualcosa, tesoro?»

«Perché no?» rispose lui.

Chiuse la porta e stava per portare le valigie di sopra quando dal soggiorno udì uno urlo lacerante: «*Oh, no!*» stava gridando Betty. «*No! No! No!*»

Robert lasciò cadere le valigie e si precipitò nella stanza. Betty era in piedi con le mani premute sulle guance, dove già scorrevano le lacrime.

In soggiorno la scena era di completa desolazione. Le tende erano tirate e sembravano l'unica cosa rimasta intatta nella stanza. Ogni altro oggetto era stato ridotto in frantumi. Tutti i reperti della collezione di Robert erano stati presi e lanciati contro i muri; ora giacevano a pezzettini sulla moquette. Un armadietto di vetro era stato rovesciato. Da un cassettone erano stati tolti tutti i cassetti il cui contenuto, album di fotografie, giochi vari come Scarabeo, Monopoli, scacchi e altre cose di famiglia, era stato lanciato per la stanza. Ogni singolo libro era stato tirato fuori dalla grande libreria che occupava tutta una parete e ovunque c'erano pile di volumi aperti e rovinati. Il vetro dei quattro acquerelli incorniciati era stato spaccato e la tela del ritratto a olio dei bambini, dipinto quando erano piccoli, era stata tagliata più volte con un coltello. Anche le poltrone e il divano erano stati tagliati fino a farne spuntare fuori l'imbottitura. Praticamente era stata distrutta ogni cosa presente nella stanza, a parte le tende e la moquette.

«Oh, Robert», disse Betty crollando fra le braccia del marito, «non credo di poterlo sopportare.»

Lui tacque. Si sentiva fisicamente male.

«Resta qui», le disse poi. «Vado a vedere di sopra.» Corse su per le scale a due gradini per volta e andò prima di tutto nella loro camera. Trovò la stessa situazione. I cassetti erano stati tirati fuori e ora c'erano camicie, camicette e biancheria sparpagliate ovunque. Le lenzuola erano state strappate dal letto matrimoniale e persino il materasso era stato spostato dal letto e inciso più volte con un coltello. Gli armadi erano aperti e ogni abito, ogni completo, ogni

paio di pantaloni, ogni giacca e ogni gonna erano stati strappati dai rispettivi appendiabiti. Robert non andò a guardare nelle altre camere. Corse al pianterreno, mise un braccio attorno alle spalle della moglie e insieme si fecero strada fra le rovine del soggiorno per andare in cucina. Lì si fermarono.

In cucina la confusione era indescrivibile. Quasi ogni contenitore, di qualsiasi tipo, era stato svuotato sul pavimento e poi ridotto in pezzi. La stanza era una desolata distesa di barattoli rotti, bottiglie e cibo di ogni sorta. Tutta la marmellata, la frutta sciroppata e le conserve fatte in casa da Betty erano state spazzate via dal lungo scaffale e giacevano a terra in frantumi. La stessa sorte avevano subito le provviste della dispensa: la maionese, il ketchup, l'aceto, l'olio d'oliva, l'olio di semi e tutto il resto. Sulla parete opposta c'erano altri due scaffali su cui erano allineati circa venti bei vasi di vetro dal grosso tappo in vetro smerigliato per conservare riso, farina, zucchero di canna, crusca, fiocchi d'avena e altro. Adesso ogni vaso giaceva a terra in pezzi, il contenuto rovesciato in giro. Lo sportello del frigorifero era aperto e il cibo che aveva ospitato – gli avanzi, il latte, le uova, il burro, lo yogurt, i pomodori, la lattuga – era stato tutto tirato fuori e spiattellato sul bel pavimento di piastrelle. I vandali avevano estratto i cassetti del frigo e li avevano gettati in quella melma per poi camminarci sopra. Le vaschette del ghiaccio erano state strappate dal loro alloggiamento, ognuna di esse spezzata in due e gettata via. Persino i ripiani rivestiti di plastica erano stati strappati via dal frigo, piegati e buttati a terra con il resto. Tutte le bottiglie di alcolici – whisky, gin, vodka, sherry, vermouth –, oltre a mezza dozzina di lattine di birra, erano posate sul tavolo, vuote. Bottiglie e lattine parevano gli unici oggetti della casa che non fossero stati distrutti. Praticamente tutto il pavimento era coperto di uno spesso strato di poltiglia appiccicosa. Era come se una banda di bambini impazziti avesse ricevuto l'ordine di vedere quanto caos riusciva a fare, riscuotendo successo.

Robert e Betty Sandy restarono in piedi sull'orlo di tutto questo, ridotti al silenzio dall'orrore. Infine Robert disse: «Immagino che il nostro bel diamante sia da qualche parte sotto questa roba».

«Non m'importa niente del diamante», replicò Betty. «Io vorrei uccidere le persone che hanno fatto questo.»

«Anch'io», disse Robert. «Devo chiamare la polizia.» Tornò in soggiorno e raccolse da terra il telefono. Per qualche miracolo,

funzionava ancora.

La prima volante arrivò in pochi minuti. Nel giro di mezz'ora fu seguita da un ispettore di polizia, un paio di uomini in borghese, un esperto di impronte digitali e un fotografo.

L'ispettore aveva i baffi neri e un fisico tarchiato e muscoloso. «Questi non sono ladri professionisti», spiegò a Robert Sandy dopo aver dato un'occhiata in giro. «Non sono nemmeno ladri dilettanti. Sono solo teppisti di strada. Sbandati. Giovinastri. Probabilmente erano in tre. A tipi così piace girare alla ricerca di una casa vuota e quando la trovano entrano con scasso, per poi cercare da bere. Avevate molti alcolici in casa?»

«La solita roba», rispose Robert. «Whisky, gin, vodka, sherry e qualche lattina di birra.»

«Si saranno scolati tutto», commentò l'ispettore. «Ragazzi come quelli hanno solo due cose in mente: bere e distruggere. Radunano tutti gli alcolici su un tavolo e si siedono a ubriacarsi fino al delirio. Poi danno libero sfogo alla violenza.»

«Vuol dire che non sono entrati per rubare?» domandò Robert.

«Dubito che abbiano effettivamente rubato qualcosa», rispose l'ispettore. «Se fossero stati ladri avrebbero preso almeno il televisore. Invece l'hanno sfondato.»

«Ma perché fanno questo?»

«Bisognerebbe chiederlo ai genitori», disse l'ispettore. «Sono spazzatura, nient'altro, solo spazzatura. Al giorno d'oggi la gente non riceve più un'educazione decente.»

A quel punto Robert raccontò all'ispettore la storia del diamante. Gli diede ogni particolare dall'inizio alla fine perché si rendeva conto che dal punto di vista della polizia era probabilmente la cosa più importante di tutta la faccenda.

«Mezzo milione di dollari!» esclamò l'ispettore. «Gesù Cristo!»

«Forse anche il doppio», aggiunse Robert.

«Allora sarà la prima cosa da cercare», osservò l'ispettore.

«Io personalmente non ho intenzione di mettermi a quattro zampe a rimestare in quella poltiglia», disse Robert. «Per ora non me la sento.»

«Lasci fare a noi», disse l'ispettore. «Lo troveremo. Era un nascondiglio furbo.»

«Ci ha pensato mia moglie. Ma dica, ispettore, nella remota eventualità che l'avessero trovato...»

«Impossibile», lo interruppe l'ispettore. «Come avrebbero fatto ?»

«Avrebbero potuto vederlo lì per terra dopo lo scioglimento del ghiaccio», ipotizzò Robert. «Sono d'accordo che è improbabile. Ma *se* l'avessero notato, l'avrebbero preso?»

«Penso proprio di sì», rispose l'ispettore. «Nessuno sa resistere a un diamante. Ha una specie di magnetismo. Sì, se uno di loro l'avesse visto sul pavimento, credo che se lo sarebbe infilato in tasca. Ma non si preoccupi, dottore. Salterà fuori.»

«Non mi preoccupo di questo», disse Robert. «Al momento mi preoccupo di mia moglie e della nostra casa. Betty aveva passato anni a cercare di renderla accogliente.»

«Adesso senta, signore», concluse l'ispettore, «la cosa che deve fare stasera è portare sua moglie in un albergo e riposare un po'. Tornate domattina, tutti e due, e cominceremo a mettere a posto. Ci sarà sempre qualcuno di guardia alla casa.»

«Domattina presto devo operare in ospedale», lo informò Robert. «Ma immagino che mia moglie cercherà di venire subito.»

«Bene. Trovarsi la casa sottosopra in questo modo È è una cosa sconvolgente, un vero shock. L'ho visto tante volte. È un brutto colpo.»

Robert e Betty Sandy passarono la notte al Randolph Hotel di Oxford e alle otto del mattino seguente Robert era già in ospedale, in sala operatoria, impegnato negli interventi previsti per quel giorno.

Appena dopo mezzogiorno aveva finito l'ultima operazione, un semplice intervento alla prostata, senza tumore maligno, su un uomo anziano. Si tolse i guanti di gomma e la mascherina ed entrò nella saletta dei chirurghi, lì accanto, per prendere una tazza di caffè. Ma prima del caffè prese il telefono e chiamò la moglie.

«Come stai, cara?»

«Oh, Robert, è spaventoso. Non so proprio da dove cominciare. »

«Hai telefonato alla compagnia di assicurazione?»

«Sì, arriveranno da un momento all'altro per aiutarmi a fare un elenco.»

«Bene. E la polizia ha trovato il diamante?»

«Ho paura di no», disse lei. «Hanno fatto passare ogni centimetro di quella poltiglia in cucina e giurano che non c'è.»

«Allora dove può essere finito? Pensi che l'abbiano trovato i vandali?»

«Suppongo che debba essere andata così. Quando hanno rotto le vaschette del ghiaccio, devono essere usciti tutti i cubetti. Cadono fuori appena pieghi la vaschetta, è fatta apposta.»

«Comunque non avrebbero potuto vederlo dentro il ghiaccio», osservò Robert.

«L'avranno visto dopo che il ghiaccio si era sciolto», disse lei. «Quegli uomini devono essere rimasti in casa per ore. C'è stato tutto il tempo perché si sciogliesse.»

«Immagino che tu abbia ragione.»

«Si doveva vedere lontano un miglio, lì sul pavimento», continuò lei, «tanto è brillante.»

«O santo cielo.»

«Anche se non lo ritroviamo non ci mancherà molto, tesoro: è stato nostro solo per poche ore.»

«Sono d'accordo», disse lui. «La polizia ha qualche pista su chi fossero i vandali?»

«Neanche un indizio», rispose lei. «Hanno trovato molte impronte digitali, ma non sembrano di nessun criminale schedato.»

«Collima con l'ipotesi che fossero teppisti di strada.»

«È quello che ha detto l'ispettore.»

«Senti, tesoro», le disse, «per stamattina qui ho quasi finito. Adesso prendo un caffè, poi vengo a casa a darti una mano.»

«Bene. Ho bisogno di te, Robert. Ho un gran bisogno di te.»

«Dammi solo cinque minuti per riposarmi i piedi. Sono esausto. »

Nella sala operatoria numero due, a nemmeno dieci metri di distanza, anche un altro capochirurgo dell'ospedale, Brian Goff, aveva quasi finito gli interventi della mattina. Era occupato con l'ultimo paziente, un ragazzo che aveva un pezzetto d'osso incastrato in un punto dell'intestino tenue. Goff era assistito da un giovane chirurgo piuttosto gioviale di nome William Fisher. Insieme avevano aperto l'addome del paziente e Goff stava sollevando un tratto dell'intestino tenue per tastarlo. Era una procedura di routine e nella sala si conversava liberamente.

«Ti ho mai raccontato dell'uomo con i pesciolini vivi nella vescica? »

«No, non mi pare», rispose Goff.

«Quando eravamo studenti al Barts'», continuò William Fisher,

«avevamo un professore di urologia particolarmente antipatico. Un giorno, quello scemo doveva dimostrare come si esamina la vescica usando un cistoscopio. Il paziente era un anziano con sospetta calcolosi. Be', in una delle sale d'attesa dell'ospedale c'era un acquario pieno di quei pesciolini minuscoli dai colori vivaci, quelli che chiamano neon: uno studente ne risucchiò una ventina con una siringa e riuscì a iniettarli nella vescica del paziente mentre lo preparavano, prima che venisse portato in sala per la cistoscopia.»

«Ma è disgustoso!» esclamò l'infermiera di sala operatoria. «La smetta subito, signor Fisher!»

Brian Goff sorrise sotto la mascherina e domandò: «E poi che cos'è successo?» Mentre parlava, aveva circa un metro d'intestino del paziente posato sul lenzuolo sterile e continuava a tastarlo con le dita.

«Quando il professore introdusse il cistoscopio in vescica e avvicinò l'occhio», rispose William Fisher, «cominciò a saltare su e giù gridando di eccitazione.

«'Che cosa c'è, signore?' gli domandò lo studente colpevole. 'Che cosa vede?'

«'Pesci!' esclamò il professore. 'Centinaia di pesciolini che nuotano! '»

«Se l'è inventato», commentò l'infermiera. «Non è vero.»

«È assolutamente vero», ribatté il giovane. «Io stesso guardai nel cistoscopio e vidi i pesci. E stavano davvero nuotando.»

«Da uno che si chiama Fisher c'era da aspettarsi una storia di pesci», disse Goff. «Eccoci», aggiunse poi. «Ecco qua il problema di questo poveraccio. Vuoi sentire?»

William Fisher prese tra le dita la porzione di intestino grigio chiaro e premette. «Sì, lo sento.»

«E se guardi in quel punto», gli fece notare Goff a scopo didattico, «puoi vedere dove il pezzo d'osso ha perforato la mucosa. È già infiammato.»

Brian Goff teneva il tratto d'intestino nella palma sinistra. L'infermiera gli porse un bisturi e lui praticò una piccola incisione. L'infermiera gli passò un paio di pinze e Goff sondò l'interno dell'intestino, e tutto il materiale viscido che conteneva, fino a trovare il corpo estraneo. Lo estrasse afferrandolo saldamente con la pinza e lo lasciò cadere nella vaschetta di acciaio inossidabile che

l’infermiera gli porgeva. L’oggetto era coperto di melma marrone chiaro.

«Fatto», disse Goff. «Qui puoi finire tu, vero William? Dovevo essere a una riunione al piano di sotto già un quarto d’ora fa.»

«Va’ pure», rispose William Fisher. «Lo chiudo io.»

Il capochirurgo si affrettò a uscire dalla sala operatoria e il giovane procedette a ricucire prima l’incisione nell’intestino, poi l’addome del paziente. Il tutto non richiese più di qualche minuto.

«Ho finito», disse Fisher all’anestesista.

L’uomo fece un cenno del capo e tolse la mascherina dal viso del paziente.

«Grazie, infermiera», disse il chirurgo. «Arrivederci a domani.» Mentre si allontanava, prese dal carrello la vaschetta inossidabile con l’oggetto marrone coperto di viscidume.

«Dieci a uno che è un osso di pollo», disse mentre lo portava al lavandino e cominciava a risciacquarlo sotto il rubinetto.

«Mio Dio, che cos’è questa roba?» esclamò. «Venga a vedere, infermiera!»

L’infermiera si avvicinò. «È un pezzo di bigiotteria», disse. «Probabilmente faceva parte di una collana. Ma come diavolo avrà fatto a inghiottirlo?»

«Lo avrebbe anche passato senza accorgersene, se non fosse stato così appuntito», commentò William Fisher. «Penso che lo darò alla mia ragazza.»

«Non può farlo, signor Fisher», gli disse l’infermiera. «Appartiene al paziente. Aspetti un attimo, me lo faccia guardare.» Prese la pietra dalla mano guantata di William Fisher e la portò sotto le luci potenti appese sopra il tavolo operatorio. Il paziente era già stato spostato dal tavolo a un lettino su cui, accompagnato dall’anestesista, venne poi trasportato nella sala adiacente.

«Venga qui, signor Fisher», disse l’infermiera con un’ombra di eccitazione nella voce. William la raggiunse sotto le luci. «È sorprendente », continuò lei. «Guardi un po’ come luccica e brilla. Un pezzo di vetro non farebbe così.»

«Magari è cristallo di rocca», buttò lì Fisher, «o topazio, una di quelle pietre semipreziose.»

«Sa cosa penso io?» replicò l’infermiera. «Penso che sia un diamante. »

«Non dica sciocchezze», disse William Fisher.

Un’infermiera subalterna stava portando via il carrello degli strumenti e un inserviente dava una mano a mettere a posto. Nessuno dei due prestò alcuna attenzione al giovane chirurgo e all’infermiera. Lei aveva circa ventotto anni e, adesso che si era tolta la mascherina, appariva come una signorina non poco attraente.

«Comunque, fare la prova è facile», riprese Fisher. «Vediamo se taglia il vetro.»

Attraversarono insieme la stanza per avvicinarsi alla finestra smerigliata della sala operatoria. L’infermiera, tenendo la pietra fra pollice e indice, premette l’estremità appuntita contro il vetro e la trascinò verso il basso. Si udì un aspro scricchiolio raschiante mentre la punta affondava nel vetro e lasciava una profonda riga lunga cinque centimetri.

«O Gesù!» esclamò William Fisher. «È davvero un diamante!»

«Se lo è, appartiene al paziente», disse con fermezza l’infermiera.

«Forse è vero», ribatté Fisher, «ma era quantomai lieto di sbarazzarsene. Aspetti un attimo, dov’è la cartella?» Corse a un tavolino da cui prese una cartelletta con il nome JOHN DIGGS. La aprì. Conteneva una radiografia dell’intestino del paziente accompagnata dal referto del radiologo. «John Diggs», diceva il documento. «Anni 17. Indirizzo Mayfield Road 123, Oxford. Una grossa ostruzione di incerta natura è chiaramente visibile nell’intestino tenue superiore. Il paziente non rammenta di aver inghiottito nulla di strano, ma riferisce di aver mangiato del pollo fritto questa sera, domenica. Il corpo estraneo è evidentemente dotato di un’estremità appuntita che ha perforato la mucosa dell’intestino: potrebbe quindi trattarsi di un frammento d’osso...»

«Come si fa a mandar giù una roba del genere senza saperlo?» si chiese William Fisher.

«Non ha alcun senso», rincarò l’infermiera.

«Non c’è dubbio che sia un diamante, dopo aver visto come taglia il vetro», aggiunse Fisher. «È d’accordo?»

«Assolutamente sì.»

«Ed è anche dannatamente grosso, per essere un diamante. La domanda è: sarà un bel diamante? Quanto può valere?»

«Sarà meglio mandarlo subito in laboratorio», disse l’infermiera.

«Al diavolo il laboratorio», esclamò Fisher, «divertiamoci un po’ e arrangiamoci da soli.»

«Come?»

«Portiamolo da Gold, il gioielliere sulla High. Loro lo sapranno. Questo maledetto sasso deve valere una fortuna. Non lo ruberemo certo, ma almeno scopriremo qualche cosa, che diamine. Ci sta?»

«Conosce qualcuno da Gold?»

«No, ma non ha importanza. Lei è in macchina?»

«Ho la Mini al parcheggio.»

«Ottimo. Vada a cambiarsi, ci vediamo lì. Tanto ormai è ora di pranzo. La pietra la prendo io.»

Venti minuti dopo, all'una meno un quarto, la piccola Mini si fermava davanti alla gioielleria di H.F. Gold e parcheggiava sulla doppia striscia gialla. «Chi se ne importa», disse William Fisher. «Non ci metteremo molto.»

Lui e l'infermiera entrarono nel negozio.

Dentro c'erano due clienti, un ragazzo e una ragazza. Stavano esaminando un espositore di anelli, assistiti dalla commessa. Appena entrarono, la donna premette un campanello sotto il bancone e Harry Gold uscì dalla porta sul retro. «Sì?» disse a William Fisher e all'infermiera. «Desiderate?»

«Potrebbe per cortesia dirci quanto vale questo?» disse a sua volta Fisher mettendo la pietra su una pezza di panno verde posata sul bancone.

Harry Gold s'irrigidì. Fissò la pietra. Poi alzò gli occhi sui due giovani che aveva davanti. I suoi pensieri si rincorrevano veloci. Calma adesso, si disse. Non fare niente di stupido. Comportati con naturalezza.

«Bene bene», esordì con il tono più disinvolto che riuscì a trovare, «questo ha tutta l'aria di un bel diamante, un diamante di ottima qualità. Vi dispiacerebbe attendere un attimo mentre lo peso e lo esamino più attentamente nel mio ufficio? Così forse potrei darvi una stima precisa. Sedetevi pure, prego.»

Harry Gold si affrettò a tornare in ufficio con il diamante in mano. Lo portò subito alla bilancia elettronica e lo pesò. Quindici virgola ventisette carati. Era esattamente il peso della pietra del signor Sandy! Era stato sicuro che fosse la stessa dal momento in cui l'aveva vista. Chi avrebbe potuto non riconoscere un diamante del genere? E adesso il peso ne era la prova. L'istinto lo avrebbe portato a chiamare subito la polizia, ma era un uomo cauto che non gradiva commettere errori. Magari il dottore aveva già venduto il

diamante. Magari l'aveva dato ai suoi figli. Chi poteva saperlo?

Aprì rapidamente la guida telefonica di Oxford. Il Radcliffe Infirmary era Oxford 249891. Lo compose e chiese del signor Robert Sandy. Gli passarono la sua segretaria, a cui disse che aveva bisogno di parlare al signor Sandy con la massima urgenza. La segretaria lo mise in attesa e chiamò la sala operatoria. Il signor Sandy era andato a casa mezz'ora prima, le dissero. Riprese la linea esterna e riferì al signor Gold questa informazione.

«Qual è il suo numero di casa?» le domandò il signor Gold.

«Si tratta di qualche paziente?»

«No!» esclamò Harry Gold. «Si tratta di un furto! Per amor del cielo, signora, mi dia quel numero, si sbrighi!»

«Chi parla, per favore?»

«Harry Gold, sono il gioielliere della High! Non perda tempo, la scongiuro!»

La donna gli diede il numero e Harry Gold lo compose senza por tempo in mezzo.

«Il signor Sandy?»

«Sono io.»

«Sono Harry Gold, signor Sandy, il gioielliere. Per caso lei ha perso il suo diamante?»

«Sì, è così.»

«Due persone me l'hanno appena portato in negozio», sussurrò Gold pieno di agitazione. «Un uomo e una donna, piuttosto giovani. Stanno cercando di farlo stimare. Li ho fatti aspettare di là.»

«È sicuro che sia proprio la mia pietra?»

«Al cento per cento. L'ho pesata.»

«Li trattenga lì, signor Gold!» esclamò Robert Sandy. «Racconti qualcosa! Li assecondi! Trovi lei il modo! Io chiamo la polizia!»

Robert Sandy chiamò la stazione di polizia. Pochi secondi dopo stava comunicando la notizia all'ispettore della squadra investigativa responsabile del caso. «Andateci subito e li prenderete tutti e due!» concluse. «Arrivo anch'io!»

«Vieni, cara!» gridò poi alla moglie. «Salta in macchina. Credo che i ladri abbiano trovato il nostro diamante e in questo momento siano da Harry Gold a cercare di venderlo!»

Quando, nove minuti dopo, Robert e Betty Sandy arrivarono in auto al negozio di Harry Gold, c'erano già parcheggiate due macchine della polizia. «Vieni, cara», disse Robert. «Entriamo a

vedere che cosa sta succedendo.»

All’interno del negozio, quando Robert e Betty corsero dentro, regnava una certa animazione. Due poliziotti in divisa e due investigatori in borghese, tra cui l’ispettore, circondavano un furioso William Fisher e un’ancora più furiosa infermiera di sala operatoria. Sia il chirurgo sia l’infermiera erano ammanettati.

«Dov’è che l’avete trovato?» stava domandando l’ispettore.

«Levatemi di dosso queste dannate manette!» gridava l’infermiera. «Come osate farmi questo?»

«Raccontateci da capo dove l’avete trovato», insistette l’ispettore, sarcastico.

«Nella pancia di uno!» gli urlò William Fisher per tutta risposta. «Gliel’ho già detto due volte!»

«Non mi racconti balle!» disse l’ispettore.

«Mio Dio, William!» esclamò Robert Sandy nel vedere di chi si trattava. «E l’infermiera Wyman! Che cosa diavolo ci fate qui voi due?»

«Erano loro che avevano il diamante», lo informò l’ispettore. «Stavano cercando di venderlo. Ma lei conosce queste persone, signor Sandy?»

William Fisher non ci mise molto a spiegare a Robert Sandy, e anche all’ispettore, come e dove era stato ritrovato il diamante.

«Tolga loro le manette, per amor del cielo, ispettore», concluse Robert Sandy. «Dicono la verità. L’uomo che cercate, o almeno uno degli uomini, in questo preciso momento è in ospedale e si sta giusto svegliando dall’anestesia. Non è vero, William?»

«Esatto», confermò Fisher. «Si chiama John Diggs. Dev’essere al reparto di chirurgia.»

Harry Gold si fece avanti. «Ecco il suo diamante, signor Sandy », disse.

«Adesso sentite», intervenne l’infermiera, ancora arrabbiata, «qualcuno per amor del cielo si degna di spiegarmi come ha fatto quel paziente a inghiottire un diamante simile senza accorgersene? »

«Credo di poter indovinare», rispose Robert Sandy. «Si è concesso il lusso di mettersi del ghiaccio nel bicchiere. Poi si è ubriacato ben bene. Poi ha mandato giù un pezzo di ghiaccio intero.»

«Ancora non capisco», replicò l’infermiera.

«Il resto glielo racconto dopo», disse Robert Sandy. «A proposito, perché non andiamo tutti qui all’angolo a bere qualcosa anche noi?»

[1]
I diritti d’autore devoluti sono al netto delle commissioni

INDICE

Presentazione

Frontespizio

Pagina di Copyright

KISS, KISS
- L’affittacamere
- William e Mary
- L’ascesa al cielo
- Il diletto del pastore
- Mrs Bixby e la pelliccia del Colonnello
- Pappa reale
- Caro padre
- Genesi e catastrofe
  - Una storia vera
- Liszt
- A proposito di maiali
  - 1
  - 2
  - 3
  - 4
  - 5
  - 6
  - 7
  - 8
- Il campione del mondo

OVER TO YOU
- Morte di un uomo vecchissimo
- Racconto africano
- Un gioco da ragazzi

Madame Rosette
Katina - Brevi note sugli ultimi giorni della prima campagna di Grecia vista dai piloti della Raf
Ieri era bello
Loro non invecchieranno
Attenti al cane
Solo questo
Uno come te

SWITCH BITCH
L’ospite
Il grande scambio
L’ultimo atto
Cagna

SOMEONE LIKE YOU
Palato
Cosciotto d’agnello
La scommessa
Il soldato
Mia dolce, mia colomba
Un piccolo tuffo
Il comandone
Pelle
Veleno
Il desiderio
La scultura
La macchina dei suoni
Nunc dimittis
Lo scrittore automatico
Il cane di Claud
Il derattizzatore (1953)
Rummins (1953)
Mr Hoddy (1953)
Mr Feasey (1953)

EIGHT FURTHER TALES OF THE UNESPECTED
- Il signore dell’ombrello
- Mr Botibol
- Vendetta per tutti, S.A.
- Il maggiordomo
- Ah, dolce mistero della vita!
- Il libraio che imbrogliò l’Inghilterra
- Il passaggio
- Il chirurgo